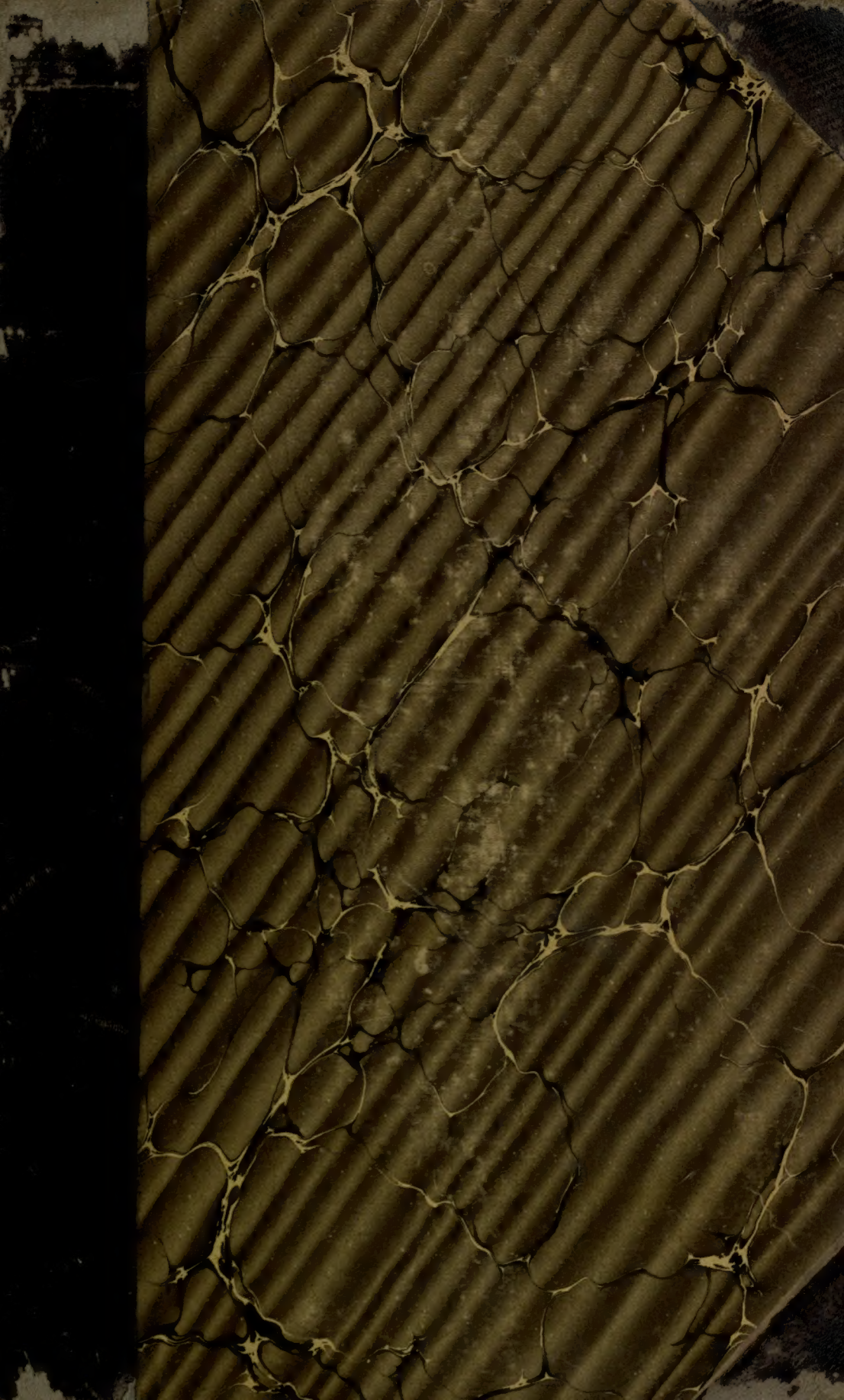


THE ROYAL CANADIAN INSTITUTE

1282
22-2

ANNO SESTO 1889

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

Poreč, Istria

V. 5-6

VOLUME V. — FASCICOLO 1.° E 2.°

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1889.

DB
329
S6
v.5-6

657490
30.4.57

SENATO MISTI

COSE DELL'ISTRIA

(Continuazione del fascic. 1° e 2°, 1888)

Senato Misti vol. XXX.

Capta.

1361. 3 giugno. — Per la sicurezza della città di Capodistria e di Castel leone, e per economia *non procedatur ad mittendum punctonos nec ad cavandum cum eis,* ma si commetta al podestà che andrà ivi *quod faciat omnem experientiam quam poterit de faciendo cavari ad manus,* e perciò si spediscano navi ed altre cose necessarie; il podestà poi faccia *cavare usque XX passus de illo territorio quod fuit alias cavatum ad videndum si sub eo est plus de territorio vel non, et si invenerit quod opus sit utile procedat in eo,* avvisando ciò che farà (carte 2 tergo).

Quia territorium paludis Iustinopolis è talmente aumentato che se non si provvede *circa cavationem* potrebbe risultarne pericolo, i Savi all' Istria propongono vi si mandino *duo ex punctonis cavatoriis . . . . . cum platis* ed altri arnesi, dovendosi scavare circa 800 passi in lunghezza e 10 almeno in larghezza.

Capta. — E dicendosi che le *porporerie* di Capodistria *sunt amonite et devastate ita quod* devono essere escavate, si ordina al podestà di farle escavare sicchè le barche di guardia alla terra *possint ire circumcirca terram cum*

omni aqua, come in addietro, *et quia in aliquo loco sunt nimis prope terram, reduci debeant extra ad latus maris sicut erant prima* (carte 2 tergo).

1361. 8 giugno. — Si delibera di assoldare, e spedire a Capodistria, al più presto, due *comestabiles boni et sufficientes cum pagis XX* il mese per ciascuno, *et quia tales comestabiles cum dictis pagis possunt*

ad soldum solitum, habere debeant dicti soldati soldandi libras XV in mense pro quolibet, et comestabiles predicti sint cum postis sex et uno Roncino pro quo habere debeant libras IIII in mense, et de aliis soldatis postea providebitur (carte 5 tergo).

Si vieta al capitano di Grisignana di far lavori in quel castello; potrà conservare la calce che ha e quella che trarrà dalla fornace che fece fare, ed anche venderla agl' istriani sudditi di Venezia (carte 5 tergo).

1361. 28 giugno. — Si concede ad Antonio *Zucharino* di Pirano di condurre in quella terra le rendite dei beni di sua moglie nel distretto di *Emonia* (carte 6).

1361. 5 luglio. — In premio dei lunghi servigi prestati da *Maranfege,* ora fatto vecchio, gli si accorda il *soldum unius poste equestris in S. Laurenzio* senza obbligo di servizio effettivo (carte 7).

1361. 5 luglio. — Si ordina al capitano *Riperie Istrie* di far visitare di frequente da uno dei suoi legni la città di Pola, e di andarvi egli stesso se la sicurezza di quella terra il richiedesse; altrettanto faccia per Capodistria, e per tutte le altre terre di quella provincia se avesse sentore che ne fosse minacciata la sicurezza (carte 7 tergo).

1361. 22 luglio. — I connestabili destinati a Capodistria *ultra sex postas specificatas habere debeant unam postam mortuam* per ciascuno (carte 9 tergo).

In premio dei lunghi servigi prestati da Antonio *de Cortusiis,* gli si concede *unam postam equestrem* in S. Lorenzo (carte 9 tergo).

1361. 25 luglio. — Si risponda ad ambasciatori del comune di Trieste *quod de novitate strate quam dicunt fecisse homines Iustinopolis, non cognoscimus nec cognoscere possumus quod sit super territorio suo, ymo dicitur, et sic habuimus quod sit super territorio Comitis Goricie partim, et partim super territorio Iustinopolis, ac distat a quadam ecclesia S. Petri de Madraso* tre o quattro miglia, la qual chiesa benchè paghi censo al vescovo di Trieste, sorge nel territorio del conte, onde Trieste non ha ragione di lagnarsi, poichè quello che gli uomini di Capodistria *faciunt in dicta strata* lo fanno per proprio comodo come fanno e farebbero i triestini nelle loro faccende. Però, non volendo Venezia molestare i vicini, se gli ambasciatori potranno dimostrare che Trieste abbia giurisdizione *in ipsa strata* si provvederà *quod nulla fiet novitas inusitata per nostros;* si invitano però *efficaciter* gli ambasciatori stessi a far che i trie-

stini si astengano da qualsiasi novità o molestia a danno dei sudditi veneti di Capodistria, *nec in dicta strata seu aliis per ipsam transeuntibus, quod nullo modo id pati possimus* . . . . . (carte 11).

Avendo il Conte di Gorizia chiesto al capitano di Capodistria licenza di far passare sue genti per quel territorio, si scrive al podestà medesimo ed ai rettori di Pirano e d' Isola di dar libero transito ai sudditi d' esso conte e alle loro cose e merci, trattandoli amichevolmente; trattone il caso in cui andassero a' danni d'alcuno, nel quale il transito sarà vietato come sarà vietato dai detti rettori il passo a genti che volessero offendere il conte o i suoi (carte 11).

1361. 27 luglio. — Si scrive al podestà di Capodistria: Si mandano colà due *bandiere* equestri di 20 *poste* l' una, connestabili Petoto [?] *ultra montanus* e Simone *sclavus;* il podestà ridurrà le milizie ivi ora esistenti in due altre *bandiere* di 20 *poste* l'una, e tutte saran pagate a 15 lire il mese la *posta* (carte 11).

1361. 31 luglio. — Ad evitare scandali, l'avvogadore inviato a Capodistria per procedere contro quel consigliere Luca Caravello per ingiurie contro il podestà e capitano, potrà obbligare il Caravello a venire a Venezia davanti la Signoria (carte 11 tergo).

1361. 8 agosto. — Licenza a Nanino da Bologna, soldato di cavalleria in Capodistria, di accompagnare in Terrasanta Marco Soranzo cav. (carte 12).

1361. 9 agosto. — Si scrive al podestà e capitano di Capodistria acconsentendo che le *bandiere* di cavalleria sieno di 25 poste (carte 12 tergo).

1361. 11 settembre. — S'intima a *Moreto Tamado* capitano del legno della Riviera dell' Istria di recarsi in giornata al suo ufficio (carte 22).

1361. 19 settembre. — Il podestà di Grisignana faccia riparare il muro di quel castello, in parte caduto (carte 22 tergo).

1361, 20 settembre. — Licenza a Simone *Sclavo,* comandante una *bandiera equestre* in Capodistria, di venire nel Veneto per 15 giorni, per prendere la sua famiglia che stava in Treviso (carte 23 tergo).

1361. 21 settembre. — Consultata dai Savi all' Istria la domanda fatta dal comune d' Isola, di poter riattare a proprie spese ed aprire la strada fra essa terra e Capodistria; considerando che ciò sarebbe dannoso a questa ultima, specialmente per la diminuzione del prodotto dei dazi, e pei guasti che produrrebbero gli animali nelle vigne circostanti; si scrive al podestà d' Isola che circa la strada stessa non si facciano novità; se è rovinata o guasta dovrà essere riattata dagli abitanti di Capodistria entro il lor territorio, come offrirono di fare gli ambasciatori di questi ultimi (carte 28 tergo).

Si scrive al capitano di Pola: sospenda l'esazione delle 400 lire dovute

dal comune di Dignano allo Stato; faccia sapere le condizioni finanziarie del medesimo, informandosene, se necessario, sul luogo (carte 29).

In seguito a lagni del comune di Pola si ordina a quel conte di vietare al suo cancelliere di esigere alcunchè sul vino ed olio che si esportano da quella terra, o per le licenze relative, oltre il grosso consueto (carte 29).

Non essendo il vino di Pola paragonabile col *riboleo,* si delibera che sia equiparato a quello del Trivigiano pel dazio all' entrata in Venezia, esigendosi su esso 2 duc. l'anfora. Il conte di Pola farà registrare la quantità del vino che si esporterà per Venezia, e lo accompagni con sue licenze. Quel capitano poi trasmetta alla Signoria un prospetto della quantità di vino che si trova in Pola, col suo valore, e ciò si faccia anche in seguito ad ogni vendemmia da quei rettori, i quali esigeranno, da chi ne fa il trasporto, malleveria che il liquido è portato a Venezia e non altrove (carte 29).

1361. 6 novembre. — Ad istanza del comune di Parenzo si accorda al medesimo di esportare da quel territorio l'olio prodottovi, a paesi amici [restando in facoltà della Signoria di fare eccezioni], alle condizioni già fatte in simil materia agli abitanti di Pola (carte 30).

1361. 25 ottobre. — Licenza ad Obizzone de' Generdoni, connestabile di cavalleria in Capodistria, di venire per un mese a Venezia (carte 31 tergo).

1361. 2 novembre. — Non avendo il comune di Montona trovato il miglio che era obbligato a comperare coi 150 ducati già prestatigli, gli si accorda, per questa volta, di acquistare frumento, che vale colà soldi 40 lo staio (carte 32).

1361. 7 novembre. — Si concede a Cristoforo Barbo abitante in Montona, una delle tre *poste* pedestri che teneva in quel castello il defunto suo fratello Domenico. Esso Cristoforo aveva già una *posta* in proprio (carte 34).

1361. 28 novembre. — Ad istanza di Beatrice vedova del fu Giovanni Grampa di Capodistria, i beni del quale erano stati sequestrati da quel comune, si ordina al podestà di detta terra di restituire alla mentovata donna lire 550 sui beni sequestrati, a titolo di restituzione di dote (carte 39).

1361 m. v. 8 gennaio. — Sono eletti Savi all' Istria: Francesco Morosini Zanacola, Giovanni Priuli, Francesco Caravello e Pantaleone Barbo — cancellati (carte 49 tergo).

1361 m. v. 22 gennaio. — Si prolunga di due anni il termine *ad consequendum jura sua* a Biriola vedova di *Guezelini de Sabinis* di Capodistria, anche a nome di Giovanni, Ugone e Schiavolino suoi figli, davanti al podestà di detta città, diritti spettanti ai suddetti come eredi di Schiavolino avo di Guecellino (carte 51 tergo).

1361 m. v. 15 gennaio. — Per impedire i contrabbandi di sale che

si commettono in gran numero dagli uomini di Pirano, si ordina: che la produzione di quella derrata da circa 7000 moggia si ristringa a 5000 l'anno in quel distretto; che lo stato acquisti *cum ista conditione videlicet quod quociens vendetur de eo per illos qui deputabuntur super hoc dari debeat illi cuius fuerit soldo XL. parvorum de modio et vendi ducatis duobus* almeno; ogni proprietario di saline abbia una *tessera* per salina, ognuna delle quali risponda per 8 moggia *et sic reiteretur tribus vicibus ita quod ultima vice respondeant ipse texere pro VIIII modiis;* le tessere saranno custodite in apposita cassa e vi si inscriveranno le vendite del sale, *et secundum quod evenerit de sale vendendo, ita solvatur ei cuius fuerit dictus sal venditus;* i proprietarî potranno ottenere dai salinieri anticipazioni a prestito sul loro sale, fino a 16 lire ciascuno, verso malleveria; il ricavato delle vendite si deporrà in una cassa di cui il podestà terrà una chiave, l'altra il saliniere; e ne sarà reso conto agli Ufficiali *alle rason;* è proibito di asportar per mare il detto sale tranne pel Friuli.

Per l'esecuzione di tali cose si nominerà un *salinarius* in Pirano con l. 12 di grossi l'anno di stipendio, e soldi XII per l'affitto della casa; esso dovrà tenere un famiglio a sue spese; eseguirà le vendite del sale, ne esigerà il prezzo e lo deporrà nella detta cassa; curerà che la produzione del sale non ecceda la quantità mentovata; nè venga trasportato altrove.

Nei tre luoghi del distretto di Pirano nei quali si suol levare il sale si porranno due *postaroli* per ciascuno con lire 5 di picc. il mese di salario; nel luogo detto *Fazolus* i postaroli saranno tre, essendovi più facili i contrabbandi; abbiano una barca, e sorveglino.

Si accrescerà di 200 lire di piccoli l'anno lo stipendio al podestà, da pagarsi col prodotto del sale; egli terrà 4 servitori di barca, oltre i soliti, per sorvegliare i contrabbandi di sale; egli poi resta esente *a conducendo equum.*

I Piranesi contravventori ai presenti ordini pagheranno il doppio *eius de quo contrafecerint,* perdano il diritto di produr sale e le sue saline sian distrutte; l'accusatore dei correi sia esente da tali pene ed avrà il terzo del prodotto della pena, il terzo pure avrà qualunque denunziatore.

Tali prescrizioni resteranno in vigore due anni dal giugno venturo in via di esperimento.

Il forestiere che contravvenisse a quanto sopra sarà bandito, oltre la pena suesposta, da Pirano e distretto in perpetuo, sotto comminatoria di un anno di carcere ogni volta vi si lasciasse trovare.

Il settimo del prodotto del sale in tutto il distretto che compete al comune di Pirano, e che si suol vendere all'asta, sarà consegnato al sali-

niere, *pro quo septimo poni debeant omni anno tot denarii in commune Pirani de sale alio vendito quantum fuit hoc anno incantatum.*

Appena il saliniere da nominarsi sarà a Pirano, si farà consegnare tutto il sale soggetto alla sua gestione.

Quando la quantità del sale prodotto in un anno sorpassasse le 5000 moggia, l'eccedenza sarà portata in conto dell'anno seguente. Il podestà farà publicare il divieto a tutti di far saline nuove nel distretto, sotto pena di L. 100 per contravventore e di distruzione della salina.

Il saliniere condurrà seco uno scrivano con l. 200 di annuo stipendio, pagabile sulla cassa del sale; questo terrà un libro di entrata ed uscita del sale stesso in corrispondenza coi quaderni del podestà e del saliniere.

Chi esporta sale darà malleveria di riportare entro un mese la prova che quella derrata fu recata nel luogo dichiarato.

Proposte di Giovanni Priuli.

Avendo ambasciatori del comune di Pirano esposto *quod propter novitates guerrarum que fuerunt in partibus suis, animalia sua et vinee multipliciter defecerunt ita quod ipsos opportuit pro substentamento victus sui reducere se ad faciendum salinas; et quia in facto contrabannorum salis multum habentur suspecti, libenter vellent quod dominatio talem regulam eis imponeret quod purgarentur ab infamia et facta sua cum ordine facere possent;* Giovanni Priuli propone: Che non si possano levare in Pirano più di 6000 moggia di sale l'anno, produzione da ripartirsi proporzionalmente su tutte le saline presentemente in esercizio, affidandone a quel podestà e al saliniere l'esazione regolare e la custodia. — Chiunque avrà sale potrà venderlo purchè non sia esportato per mare che in Friuli, sotto la sorveglianza del podestà e del saliniere. — Si eleggerà in Maggior Consiglio un saliniere per 2 anni con lire 13 di grossi l'anno, che terrà due famigli. — Il sale che si esporta per mare pagherà il dazio di lire 4 $^1/_2$ a grossi il moggio da esigersi dal saliniere e dal *socio* del podestà. — Il podestà di Pirano condurrà seco un *socio* a cui pagherà almeno 4 lire di grossi l'anno; prenderà due famigli [oltre quelli che tiene]. Il *socio* terrà registro del sale misurato e attenderà col saliniere all'amministrazione della derrata. — Il podestà e il saliniere manderanno ogni giorno uno dei loro famigli *ad mudam* [alla Dogana?] per sorvegliare onde non avvengano contrabbandi di sale. — Ambidue, appena giunti a Pirano, provvederanno alla costruzione di magazzini in legname, in luogo adatto, per riporvi il sale; alle relative spese provvederà la Signoria, che sarà rimborsata col prodotto del dazio. — Comminatorie pei contrabbandi. — Ognuno dei legni della *custodia* dell'Istria terrà 8 balestrieri. —

Tali prescrizioni dureranno in vigore due anni, in fine dei quali dovranno confermarsi o abrogarsi dal Senato.

Per evitare i contrabbandi si eleggeranno 4 uomini per sorvegliare alle bocche dei fiumi i burchi che vanno in Friuli, ed i *postaroli*, onde non seguano contrabbandi di sale (carte 57 e 59 tergo).

NB. Queste disposizioni, relative al sale di Pirano, non hanno alcuna nota che indichi siano state *prese* ossia deliberate.

1362. 23 aprile. — Spirato il termine assegnato ai Savi all' Istria per conferire *cum illis de Clugia et Pirano* e proporre rimedî al contrabbando del sale in Pirano, si dà eguale incarico ai tre savi da eleggersi per Negroponte (carte 69 tergo).

1362. 30 aprile. — *Quia bonum est pro novitatibus que videntur sonare de partibus Alamannie et Foroiulii, quod habeatur provisis de factis Istrie, vadit pars quod elligantur tres sapientes, qui secundum nova que habentur et habebuntur in posterum, examinent et provideant de hiis que pertinerent ad conservacionem et bonum terrarum et locorum nostrorum Istrie, et super omnibus que sibi viderentur utilia, nobis dent suum consilium in scriptis, cum quo erimus hic, et fiet sicut videbitur, et quilibet possit ponere partem. Et cum simili libertate examinent et provideant super ista novitate facta ser Paulo Quirino ambaxatori nostro retento cum navigio in partibus Sclavonie, et super hoc et aliis factis que haberemus vel habere possemus in posterum facere cum Rege Hungarie vel cum terris et locis Sclavonie et aliis partibus intra Culfum, dent nobis suum consilium in scriptis, cum que similiter erimus hic, et fiet sicut videbitur, et quilibet possit ponere partem. Et habeant terminum usque totum mensem maij futurum. Et possint accipi de omni loco, exceptis procuratoribus et patronis et judicibus palatii ac consulibus, et fiat una manus per Dominum, consiliarios et capita et alie due per electionem in isto consilio.*

Omnes de parte,

Electi sapientes { *ser Marcus Mauroceno*
ser Marinus Gradonico
ser Andreas Trivisano

(carte 70 tergo).

1362. 29 maggio. — Licenza a Simeone *Sclavo* connestabile di cavalleria in Capodistria, di venire a Venezia e dimorarvi un mese (carte 80).

1362. 4 giugno. — Si risponde ad ambasciatori del podestà e del comune di Muggia: Spiacque alla Signoria l' udire i fatti derivati dalle questioni [anche con vie di fatto e con danni materiali] vertenti fra essi e il podestà e gli uomini di Capodistria, s' invitano a far liberare i cittadini di quest' ultima arrestati dai muggesi, e restituire le loro cose sequestrate, e

si esortano a far che simili fatti non si ripetano in avvenire. Si scriverà a Capodistria in conformità onde sieno liberati i muggesi e restituite le cose tolte a questi. — [La lettera fu scritta il giorno stesso] (carte 82).

1362. 6 giugno. — Avendo Almerico *de Gauzo* di Capodistria lasciato suoi beni a Nicoletta e Bonafede figlie di suo fratello Eleazaro, a condizione che non si potessero maritare senza il consenso del suo esecutore testamentario Michele *de Palmerio* di Francesco del fu Pietro e di Bertolotta sorella d'esso Almerico; morta ora Bonafede, il *de Palmerio* vorrebbe maritare Nicoletta a Valerio del fu Bernardo de Almerigogna, ma al matrimonio si oppone un ordine di Marco Soranzo già podestà a Capodistria dichiarante dover concorrere al matrimonio della detta fanciulla il consenso d'esso podestà o de' suoi successori onde non sia data a ribelli. — Ora dietro istanza della medesima si dichiara ch'ella possa sposarsi a qualsiasi suddito non ribelle a Venezia (carte 83 tergo).

1362. 9 giugno. — Licenza a *Peroto de Valacho,* connestabile di cavalleria in Capodistria, di venire a Venezia e starvi per un mese (carte 84).

1362. 18 giugno. — Si commette al capitano del Pasinatico di definire al più presto le questioni vertenti fra i comuni di Pola e di Valle, recandosi sui luoghi ed esaminando accuratamente le vertenze.

Il capitano della Riviera dell' Istria accompagni a Torcello i *milites et gentes domini Padue qui iverunt cum eius sorore Iustinopolim* (carte 86 tergo).

1362. 8 luglio. — Ad istanza di ambasciatori del comune di Rovigno, esaminati i documenti prodotti, uditi i beccai di Venezia, si delibera la revoca dell' articolo di quello statuto che ordinava non potersi esportar bestie da quel comune senza pagare 6 denari ogni bestia minuta, ed 1 soldo per bovino, den. 8 per testa pei porcini, in quanto riguarda i beccai di Venezia i quali devono poter condurre animali alla dominante senza pagamento di diritto alcuno al detto comune. — Parte non approvata.

I beccai di Venezia potranno comperare in Rovigno e distretto animali per uso della dominante; se i detti animali fossero comperati altrove, e solo di passaggio in Rovigno possano starvi per 5 giorni senza pagamento di diritti; restandovi maggior tempo paghino come sopra; nel rimanente il detto articolo di statuto resti in vigore (carte 92 tergo).

1362. 20 luglio. — Licenza al podestà e al comune di Capodistria di procedere alla elezione di arbitri per giudicare questioni relative a *territorio indeterminato* col comune di Muggia (carte 95 tergo).

1362. 31 luglio. — Prolungamento di 15 giorni della licenza data a Simone Schiavo connestabile di cavalleria in Capodistria (carte 97 tergo).

1362. 8 agosto. — Al capitano di Grisignana: *Intellectis litteris vestris*

datis quinto mensis augusti presentis super facto colloquii habiti inter comitem Zille, comitem Pixini, illum de Losso et alios in dictis litteris contentis, quod dicebatur esse ad damnum et destructionem locorum nostrorum; gli si ordina di conferire in proposito col capitano di S. Lorenzo, e riferire alla Signoria, stando oculatissimo alla sicurezza di quei luoghi. *Super facto autem intromittendi et comburendi blada et fenum suum,* non faccia *novitatem* per non irritare quei signori; *immo quia putamus totum hoc accidere propter novitates factas per vos de animalibus subditorum filiorum ser Heurardi Castellani in Pedemonte captis et intromissis per vos,* gli si ingiunge di trovar modo, d'accordo col detto capitano, *concordandi hoc secum que nostro honori videritis convenire.* In conformità si scrive al capitano di S. Lorenzo, al pod.à e capitano di Capodistria (carte 100 tergo).

1362. 13 agosto. — Si concede a Marco Semitecolo connestabile di fanteria in Capodistria di mandare altra persona in piazza colla bandiera in luogo di esso. Ciò, essendo il Semitecolo *devastatus aliquantulum in persona* nella guerra contro il re d' Ungheria, e non trovandosi il podestà presente Giovanni Dandolo facoltà sufficienti a tale concessione (carte 101).

1362. 18 agosto. — Il consiglio convocato per l'affare del sal di Pirano si adunerà sabbato venturo, i membri mancanti pagheranno 3 lire (carte 103 tergo).

1362. 20 agosto. — Provvedimenti relativi alla repressione dei contrabbandi, ed alla produzione del sale in Pirano — riformati il 3 settembre (carte 104).

1362. 3 settembre. — La precedente deliberazione è riformata come segue; dietro *consilium* degli ufficiali *al Cattaver:* Per ovviare ai contrabbandi di sale, *qui de partibus Istrie vel inde ultra cotidie portatur contra banna nostra,* i colpevoli, oltre la perdita delle navi, del sale, e le altre già comminate, staranno per due anni *in uno carcerum inferiorum,* per la prima volta; per le recidive la detta pena sarà raddoppiata e quindi saran banditi dal paese che abitano. I marinai dei legni contrabbandieri che dessero in mano alla Signoria i rispettivi *patroni,* saranno assolti da ogni pena e riceveranno 200 lire, più la metà del legno e del contrabbando; per la cattura d'altri marinai avranno 100 lire per testa presentata. Chiunque potrà arrestar contrabbandi e contrabbandieri, riceverà la metà di ciò che avrà preso più le somme summentovate pei *patroni* e pei marinai. Lo stato si rimborserà sui beni dei colpevoli del denaro speso pei detti premi; se quelli nulla possedessero staranno in prigione finchè pagheranno. L'esecuzione di tutto ciò è affidata agli ufficiali al *Cattaver* e a tutti i rettori veneti. Essi faranno publicamente gridare queste disposizioni ogni tre mesi nelle rispettive giu-

risdizioni. Delle dette pene non si potrà mai far grazia. La Signoria provvederà ad aumentare le guardie. I *Capitanei postarum* potranno pur essi procedere contro i contrabbandi come gli Uff. al *Cattaver* (carte 107).

1362. 10 settembre. — Si scrive al capitano in S. Lorenzo commettendogli: di verificare i fatti attribuiti da ambasciatori del conte Alberto al capitano veneto in Grisignana, d'avere cioè sequestrato alcuni animali del conte; di sentire esso capitano e di prendere quelle deliberazioni gli parranno del caso con onor di Venezia, ma evitando di far sorgere scandali. Definirà eziandio una questione fra il detto capitano di Grisignana e il conte *super facto aliquorum confinium pro quadam seminatione facta per illos de Bentenegla* (carte 108).

1362. 10 settembre. — Al podestà di Capodistria: In caso che i due giudici arbitri per le questioni fra quella città e Muggia non potessero accordarsi nella sentenza, egli sarà terzo arbitro; ciò dietro preghiera delle parti. Curerà che la compilazione del compromesso dia appigli a far poi annullare il verdetto, come già ebbe a succedere (carte 108 tergo).

1362. 25 settembre. — Essendosi Paolo *de Ancona civis Pole* lagnato che il conte di Pola [Andrea Loredan] aveva esatto da lui 400 lire in pagamento di pena a cui era stata condannata Caterina moglie di esso Paolo per aver tentato di avvelenare il marito stesso; si ordina al detto conte e a' suoi consiglieri di restituire al querelante la detta somma, non essendo giusto sia pagata *de bonis dotalibus,* ma dei propri della donna, e se questa non ne ha *potest eam compellere in personam* (carte 110 tergo).

1362. 6 ottobre. — *Naninus de Bononia* è nominato connestabile di cavalleria in Capodistria in luogo di *Peroti de Valach* (carte 112).

1362. 9 ottobre — In seguito ad istanza in cui Giovanni *Alberto* cittadino veneziano abitante in Capodistria esponeva come nel 1353 fosse stata venduta da Paolo *cerdone* ivi pure abitante *quadam eius vinea sita in Pomograbo* [?] *cuidam Martino de Vrancho de Monte de Iustinopoli* suo cognato, alla quale vendita aveva sottoscritto il podestà Filippo Orio; come quel contratto per essere fittizio doveva annullarsi, ma non voler a ciò assentire il presente podestà per rispetto alla firma del suo predecessore; — si ordina al podestà medesimo di iniziare la procedura sulla questione e giudicarla senza riguardo alla detta firma (carte 112).

1362. 27 ottobre. — Proposta di procedere contro Pietro Bragadin già podestà a Parenzo *inculpatum de septem capitulis commissis in dicto regimine contra formam sue commissionis* (carte 114).

1362. 2 novembre. — Deliberazione di eleggere in Senato tre savi *pro factis Istrie, Hungarie, Sclavonie* con mandato di proporre provvedimenti *super omnibus et singulis spectantibus ad dictas partes* (carte 114 tergo).

Eletti: Pantaleone Barbo il giovane — Pietro Giustinian fu Bernardo — Lorenzo Zane (carte 114 tergo).

1362. 24 novembre. — Deliberazione di procedere contro Conte Venier già podestà a Isola accusato: di aver ingiuriato certa Lucia che non volle *assentire sibi* sua figlia *Milora;* di aver bastonato certo *Pentium de Pirano,* carcerato e condannato a pagar 100 lire; di aver estorto 100 lire a Nicoletto *de Vitis* [o de Iutis?]; fatto bastonare fino a morte *Georgium Guercium* di Trieste; bastonato di propria mano *quemdam fratrem elemosinarium;* estorto, a danno di Franceschino *de Bonsignore,* certi beni che dovevano vendersi all' incanto; di aver fatto cancellar condanne *postquam dederat bachetam successori suo;* bastonato di sua mano Giovanni *Scalionum,* facendolo legare *ad pignam,* senza motivo; fatto imprigionare *Iacobum Groto* [o *Greco?*] *becarium* che chiedeva licenza di condur animali a Venezia, e poi fattolo partire con tempo burrascoso.

Seguono varie proposte di pene; è preso:

Il Venier sia bandito in perpetuo da Isola, e suo distretto, sotto pena di carcere per un anno se vi si lasciasse trovare; ciò per la morte dell'uomo bastonato. Sia poi escluso in perpetuo da ogni carica di rappresentanza, e per due anni da ogni ufficio e beneficio in Venezia; paghi 400 lire e restituisca ai condannati le pene percepite dalla sua *familia* (carte 118 tergo).

1362 m. v. 9 gennaio. — Si delibera di commettere agli ambasciatori inviati a Roma per la confermazione da parte della S. Sede di Simone da Venezia, arcidiacono a Capodistria, a vescovo di Cittanova (carte 125).

Quei birri, banditori o *cabalarii* del podestà di Capodistria, che presenteranno a questo alcun bandito o condannato, e esigeranno qualche pena, avranno la metà del quarto della pena, l'altra metà del quarto è assegnata al comune di Capodistria (carte 125).

1362 m. v. 4 febbraio. — Si commette agli ambasciatori di raccomandare al papa e ai cardinali il vescovo e il vescovado di Capodistria (carte 131).

1362 m. v. 23 febbraio. — La Signoria chieda al conte Paolo *de Gruppa* e ad Ottone *de Squarzenich* risarcimento dei danni dati a Michele *Bocho* beccaio veneziano che fu derubato da' sudditi di quei signori nell' andare alla fiera di S. Maria *de Gazetis;* si ordina al podestà di Capodistria di procedere per via di rappresaglia contro quelli di *Squarzenich* in caso che il risarcimento non venisse dato (carte 135).

1363. 18 marzo. — Moltiplicandosi oltre misura i contrabbandi *tam per Riperiam Marchie quam per Riperiam Istrie,* si delibera l'elezione di tre savi in Senato con mandato di proporre rimedî a tale inconveniente.

Eletti: Andrea Trevisan, Pantaleone Barbo e Giovanni Priuli (carte 137).

1363. 20 marzo. — Licenza a Marino Gisi, *deputato super portu* di Capodistria, di venire a Venezia (carte 137 tergo).

Nicolò Cavazza di Capodistria, decaduto dal diritto di membro di quel consiglio in virtù di ordine del podestà Marco Soranzo, che n' escludeva coloro che non v' intervenissero entro tre mesi [e ciò per essere stato esso Cavazza in servizio militare in Lombardia], sarà riammesso al consiglio stesso alla prima vacanza (carte 137 tergo).

1363. 8 aprile. — Si conferma per altri due anni l'ufficio di bollare i recipienti da vino e da olio che si mandano da Capodistria a Venezia a Nicoletto Gradenigo *portulano* alla porta di S. Martino in Capodistria (carte 143 tergo).

1363. 10 aprile. — Onde i capitani delle Riviere della Marca e di quella dell' Istria siano persone *sufficientes* per combattere il contrabbando, si delibera: Saranno eletti per quattro mani di elezioni in Maggior Consiglio; resteranno in carica quattro mesi con salario di lire tre di grossi il mese; non potranno abbandonar la *custodia* se non è loro dato il cambio, sotto pena di 200 lire; gli ufficiali all'*armar* provvederanno al pagamento degli stipendi e ai cambiamenti dei legni e degli equipaggi. I capitani e i comiti non entreranno per più di un giorno in porti ove non è solito farsi il contrabbando; non dormiranno nè mangeranno con alcun rettore in terra, salvo il caso di malattia o di fortuna, di ordine superiore o altro di necessità, sotto pena come sopra.

Sopra ogni legno s' imbarcheranno 10 balestrieri, fra i quali 4 nocchieri che sappiano al bisogno esercitare *naucleriam*, collo stipendio di lire 10 di picc. il mese, e siano ben forniti di armi.

I capitani saranno tenuti di spedire tutti i contrabbandi arrestati, fattone prima l'inventario, agli Ufficiali al Cattaver a Venezia, e saranno responsabili degli ammanchi, come pure ne saranno responsabili coloro cui fu affidato il trasporto (carte 144 tergo).

Entro un mese, uno dei detti Ufficiali anderà con tre uomini esperti *temptando et scrutando* tutti i luoghi delle due riviere ove è solito farsi il contrabbando, al ritorno proporrà i provvedimenti opportuni.

S' ingiungerà ai rettori delle due riviere di non por più alcuno alla tortura nelle inquisizioni in materia di contrabbando (carte 145).

1363. 20 aprile. — Le carte della procedura, commessa a Giovanni Querini già capitano del Pasinatico di S. Lorenzo, nelle questioni per confini fra Pola e Valle, si trasmettano al presente suo successore con commissione di definire quelle vertenze; pendente la causa, le parti si asterranno da qualsiasi atto o novità nei luoghi in questione; il capitano poi abbia

presente i diritti del comune di Venezia nelle ville di *Bagnolle* e *Migdulini* (carte 146 tergo).

1363. 20 aprile. — Pene comminate a tutti i deputati alla guardia contro i contrabbandi che in qualsiasi modo si accordassero coi contrabbandieri, o non ne impedissero avvertitamente l'azione (carte 147 tergo).

1363. 27 aprile. — Licenza a Nicolò *Rubeo* connestabile di fanteria in Capodistria di venire a Venezia e starvi un mese (carte 148 tergo).

Senato Misti vol. XXXI.

1363. 20 maggio. — Si scrive al podestà di Cittanova di *habere in suis juribus commendatum* quel nuovo vescovo Simone (carte 9 tergo).

1363. 20 maggio. — Si commette al Capitano di Grisignana il giudicare questioni di confini fra i comuni di Montona, S. Lorenzo e Parenzo (carte 10 tergo).

1363. 20 maggio. — Spirato il termine del compromesso per arbitrato, di cui è parola nella deliberazione 10 settembre 1362, nè avendo voluto quelli Capodistria rinnovarlo, *quod videtur clare solum procedere ex mala intentione,* onde terminare le questioni fra quella città e Muggia si ordina al podestà della prima di far in modo che il compromesso sia rinnovato nel modo altra volta prescritto, ed esso podestà [o il suo successore Fantino Morosini] sia terzo arbitro, e la lite sia finita al più presto (carte 10 tergo).

1363. 17 giugno. — Continuando a fiorire il contrabbando nella Riviera dell' Istria, si ordina: Che le bocche di quei fiumi siano custodite da torri, palate, o catene, come parrà meglio alla Signoria e agli Ufficiali al Cattaver; fatti i lavori, vi si porranno custodi e barche; all'uopo si assegna un fondo di 300 ducati d'oro; i lavori si comincieranno almeno entro un anno per essere finiti al più presto; a sorvegliarli saranno eletti due soprastanti; terminati i lavori resterà un solo legno, quello del capitano, alla guardia della Riviera.

Il Collegio elesse Micheletto Bon e Lorenzo Giustinian a soprastanti, con lire 12 di grossi l'anno di stipendio (carte 20 tergo).

Tutte le *custodie riperie et postarum* dell' Istria e nei reggimenti di Caorle e di Grado sono commesse all' ufficio del Cattaver; uno dei membri del medesimo visiterà ogni quattro mesi la detta Riviera, verificare se tutto vi è in ordine e pagarvi le persone impiegate, mutarne le inette (carte 21).

Quelli che porteranno *riboleum* da Muggia o Trieste dovranno *accipere contralitteram* dai podestà di Capodistria, Isola o Pirano, dar pieggieria, far

bollare le botti, riportare entro un mese al rettore che rilasciò la prima, altra *contralitteram* degli ufficiali competenti di Venezia provante l'arrivo quivi del vino; chi non adempirà tali pratiche subirà le pene comminate ai contrabbandieri. Gli ufficiali al Cattaver sono incaricati dell'esecuzione.

Revocata il 22 ottobre (carte 21).

Chiunque porterà *ad stimam gradi* olio, cacio, vettovaglie e altre merci dalla Marca, dall'Istria, dalla Schiavonia e da altre parti, dovrà *accipere contralitteram* dai podestà di Parenzo o di Pirano, o dal conte di Pola, e riportare poi al rettore che rilasciò la prima, altra *contralitteram* del conte di Grado provante l'arrivo in detta città della merce ecc. come sopra (carte 21).

1363. 17 giugno. — Licenza ad Andrea Gamba connestabile di fanteria in Capodistria di venire per 15 giorni a Venezia (carte 21 tergo).

1363. 1 luglio. — Si concede a Tomasino *de Ruynis* di Reggio, *habenti unam postam equestrem* in Capodistria, di poter porre in suo luogo *unum sufficientem equitatorem;* il *de Ruynis* al tempo della ribellione di Capodistria aveva prestato strenui servigi, era stato ferito dai nemici e gli era stato ucciso il cavallo (carte 23).

1363. 30 luglio. — Maria moglie di Giovanni da Capodistria espone che suo marito *amisit contractam* per aver ucciso un uomo, e sui suoi beni pende il sequestro; che al tempo della guerra dei genovesi *fefellit a duabus armatis* per cui essa dovette acconsentire alla vendita della maggior parte de' suoi beni metà dei quali spettavano ad essa, come si usa in Capodistria nei contratti di nozze; essendole ora rimaste *due vineole* per unico sostentamento suo e di quattro figlie piccole, chiede le siano assegnate le dette vigne qual sua competenza dotale. E ciò è accordato (carte 29 tergo).

1363. 12 agosto. — Licenza agli abitanti di Umago di portar per mare ove vorranno l'olio prodotto nei loro possedimenti, purchè non si porti a nemici di Venezia; ciò alle condizioni prescritte in simil cosa agli uomini di Pola. Simil grazia è accordata a quelli di Cittanova (carte 31 tergo).

Ai medesimi abitanti di Umago si concede di portare a Venezia il vino prodotto come sopra, pagando due ducati per anfora; ciò alle condizioni come sopra. Simile a quelli di Cittanova.

Si accorda pure ai medesimi di portare il grano prodotto sui loro beni in tutte le terre dell'Istria veneta con esenzione da ogni dazio (carte 31 tergo).

1363. 20 agosto. — Godendo già da tempo le monache di S. Teodoro di Pola [in compenso dei danni patiti nella guerra col re di Ungheria] il diritto di esportare da quella città 6 migliaia d'olio all'anno per tre anni, e non avendo esse ancora esercitato tal diritto, impedendolo i conti pel motivo che i beni di quel monastero non davano la quantità concessa; si

dichiara ferma la concessione anche per olio non prodotto sui beni del monastero (carte 33).

1363. 17 settembre. — Si ordina al capitano di Capodistria che dopo il tempo della vendemmia, *ordinet et deputet personas habitantes in Iustinopoli ad publicum* onde riparare la publica fontana; *intelligendo quod ad dictum publicum intelligantur tam stipendiarii quam alie quecumque persone habitantes in Iustinopoli;* e venendo l' acqua da lungi, i villici di quel distretto porteranno o faranno portare i legnami necessari per la conduttura (carte 40).

1363. 17 settembre. — La Signoria elegge, per mandato del Senato, Pietro Giustinian e Pantaleone Barbo a savi all' Istria (carte 40 tergo).

1363. 3 ottobre. — Essendo la sede vescovile di Cittanova contesa da due sedicenti vescovi, uno eletto dal patriarca di Aquileia ed uno dal papa, si ordina a quel podestà di far custodire le rendite maturantisi del vescovado dal decano della cattedrale o da altri, che ne sarà responsabile, fino a questione finita (carte 41).

1363. 5 ottobre. — Si delibera l' elezione di tre savi all' Istria. — Eletti: Iacopo Dolfin, Orio Pasqualigo e Taddeo Giustinian (carte 44 tergo).

1363. 18 ottobre. — Proposta per l'abolizione dell'obbligo delle controlettere pei portanti *riboleum* da Muggia e da Trieste. — Non approvata.

Segue annotazione che fu approvata il 22 (carte 42 tergo).

1363. 26 ottobre. — In seguito a notizie di radunamenti di genti sotto Prem [?], che sono una minaccia per Pola, ora *multum desolata gentibus,* si ordina al capitano di S. Lorenzo di mandar tosto in quella città *unam bonam banderiam equestrem* che vi faccia buona guardia, anche nel distretto, e vi stia fino a nuovo ordine. Occorrendo poi buona guardia anche nel castello *Mommarani,* riattato di recente dal conte veneto in Pola, il detto capitano col conte provvedano d'accordo all' uopo (carte 43).

I pagatori all'armamento assoldino al più presto due bandiere di fanteria da spedirsi in Istria come provvederà la Signoria (carte 43).

Si eleggano due provveditori da spedirsi a Pola al più presto, i quali, con quel conte, provveggano alla sicurezza di quella città e del distretto [a maggioranza di voti]. Tutti i rettori dell' Istria, il capitano e i legni della Riviera saranno posti a loro disposizione per dar loro gli aiuti che domandassero, dovendo però uno dei detti legni restar sempre alla guardia. I provveditori non s' immischieranno *de regimine civitatis.* In caso di necessità uno di loro potrà fare escursioni nella provincia, restando però l' altro in Pola. Saranno eletti in Senato, potranno spendere 4 ducati al giorno [fra tutti e due], avranno *tres famulos ab armis* ciascuno, un notaio con un servo,

ed un cuoco. Gli eletti partano domenica prossima. — Eletti: Pantaleone Barbo juniore, che si rifiutò (carte 43 tergo).

1363. 11 novembre. — Si ordina nuova missione della seguente ducale al podestà di Capodistria, e l'ingiunzione ad esso della sua stretta osservanza.

In seguito ad istanza del comune di Muggia, dopo la sentenza arbitramentale pronunziata da Giovanni Dandolo podestà a Capodistria e dagli altri due giudici circa *territoria que sunt hominum Mugle super districtu Iustinopolis* che formarono oggetto della questione, della qual sentenza si inchiude copia; si dichiara che i muggesi aventi *territoria* nel distretto di Capodistria, debbano pagare imposte e dazi *ut faciunt alii habentes de ipsis territoriis;* in quanto poi ai *territoria* di cui si occupa la sentenza, quelli che son soliti pagare 2 soldi per orna sul vino prodotto, paghino *ut dictum est,* e quelli che non sogliono fare tal pagamento per ora siano lasciati in pace (carte 45).

1363. 12 novembre. — Gli uomini della galea di Capodistria, *que est quasi disarmata* possono esser licenziati, *refundendo comuni et aliis de tempore quo non serviverunt;* quelli che fino ad oggi *fefellissent teneantur ad capitale et penam* (carte 45).

1363. 27 novembre. — Si ordina ai consiglieri di Capodistria di non *distribuere nec mutuare de pecunia communis alicui persone neque cambire unum debitorem pro alio* senza il consenso del podestà (carte 46 tergo).

1363. 12 dicembre. — Licenza al capitano del Pasinatico di S. Lorenzo di accettare d'esser giudice arbitro in questioni per confini fra i comuni di Pola e di Valle (carte 47 tergo).

1363 m. v. 6 gennaio. — Licenza a *Flandria* connestabile di fanteria in Capodistria di venire a Venezia per 15 giorni (carte 49 tergo).

1363 m. v. 9 gennaio. — A richiesta del capitano del Pasinatico la bandiera di cavalleria già mandata da S. Lorenzo a Pola è richiamata alla prima sede (carte 50).

1363 m. v. 29 gennaio. — Licenza ad Obizzone degli Arnardoni connestabile di cavalleria in Capodistria di venir per un mese a Venezia (carte 51).

1363 m. v. 15 febbraio. — Si commette al capitano di Grisignana di assumere precise informazioni, e trasmetterle al Senato, su questioni fra gli abitanti di Capodistria e di Muggia per sequestri di animali operati da questi a danno di quelli. Si ordina pure al podestà di Capodistria che *animalia illorum de Iustinopolis que reperiuntur in eo statu quo sunt ad presens accipi et reassumi faciat per illos quorum sunt ab illis de Mugla qui ea habent et tenent;* stimati gli animali, faccia restituire ai muggesi i beni che fece loro seque-

strare. Ciò per essersi quelli di Muggia rimessi al giudizio della Signoria (carte 52).

1363 m. v. 15 febbraio. — In seguito ad istanza di Francesco *quondam Petri Azonis* di Capodistria, e a relazione di quel podestà, quest' ultimo è autorizzato a *vicedominare* una procura e tutti gli altri istrumenti con cui Costantino fratello del detto petente, domiciliato in Fiume, cedeva al ripetuto Francesco la quarta parte di tre *mansi* posti nella villa di Figarola, distretto di Capodistria, posseduti già dal padre dei due (carte 52).

1364. 10 marzo. — Licenza ad Obizzone degli Arnardoni di prolungare di un altro mese la sua dimora in Venezia (carte 53 tergo).

1364. 18 marzo. — Non essendosi mai dato mano ai lavori, già ordinati, per *faciendo cavari ad manum territorium paludis Iustinopolis,* si ordina a quel podestà di far procedere *per omnem modum* a detta escavazione per la lunghezza di almeno 800 passi e 10 di larghezza; si ordina ai Patroni all'arsenal di mandar colà 4 burchi dei più leggeri ed istrumenti da scavare. Il podestà faccia pur escavare *certas barenas que sunt ibi,* in modo che al giungere dei *pontoni* questi *possint fodere sine obstaculo.*

Vista la frequenza dei mercanti in Capodistria, specialmente dopo che *facta fuit illa strata,* per riparare ad una sentita mancanza, si delibera che sia eretta in quella città *una sufficiens hostaria,* o si prenda all'uopo ad affitto una casa, come e dove parrà più opportuno al podestà, il quale la darà in conduzione per 3 anni mediante incanto a persona che presenti sufficiente guarentigia di buon servizio, e sia cittadina veneta originaria. L'oste dovrà denunziare ogni sera al podestà le persone ospitate.

Si assegnano lire 500 di picc. al podestà di Capodistria, per sopperire alle spese di lavori pubblici, per la ricostruzione delle mura e per la fortificazione *Castri leonis* (carte 54 tergo).

1364. 19 marzo. — Francesco Querini, *professor sacre pagine* e vescovo di Capodistria è approvato per essere raccomandato alla S. Sede come aspirante al vescovado di Corone (carte 55).

1364. 17 aprile. — Il podestà e capitano di Capodistria procuri di avere in mano quei sudditi *Comitis Georgii de Raspurch* che commisero ruberie in quel territorio, ne faccia la dovuta giustizia e veda di ottenere dai colpevoli il risarcimento dei danni (carte 57).

Si delibera poi di scrivere alla moglie del detto conte, il quale è assente, onde faccia restituire le cose rubate, ed impedisca il rinnovarsi di simili fatti, il che la Republica non sarà per tollerare, poichè al caso userà di mezzi coercitivi; che intanto risponda sulle sue intenzioni. Il capitano di Grisignana sarà incaricato della trasmissione della lettera e della risposta (carte 57).

1364. 14 maggio. — Licenza a Bertuccio *Subtili* connestabile equestre in Grisignana perchè possa andare per suoi affari in varie terre dell' Istria, durante il giugno, facendosi sostituire da suo fratello Assalone (carte 61 tergo).

1364. 18 maggio. — Si ordina al podestà di Capodistria di *conservare* i beni del fu *Nicolai fratris Cavrete olim filie Iohannis de Verciis* finchè non sia *cognitum de iure partium* provvedendo intanto al vitto della pupilla di detto Nicolò (carte 62).

1364. 18 maggio. — Ad istanza di Michele figlio di *Castellani Marescalchi,* e in seguito ad informazioni del podestà di Capodistria, si ordina la restituzione a costui di una casa edificata, avanti la ribellione della città, dal padre d' esso Michele su terreno di quel vescovado, ma poi, morto il padre stesso lasciando i figli minorenni, la casa fu data a *Guasparino marescalco* stipendiario che tuttavia vi abita (carte 62).

1364. 11 giugno. — Giovanni Giustinian capitano del Pasinatico di S. Lorenzo è richiamato alla sua sede da Pola ove la sua presenza non è più necessaria. I soldati in Pola resteranno all'obbedienza del conte (carte 65).

1364. 20 giugno. — Si spedisce a Capodistria, dietro domanda del podestà, un pontone per quei lavori di scavo (carte 65 tergo).

1364. 20 luglio. — A richiesta del podestà di Montona, avendo il patriarca di Aquileia eletto Leone della Torre a giudice arbitro per la parte patriarcale nelle questioni confinarie fra i comuni di Montona e di Portole, si commette al capitano di Grisignana di esser giudice arbitro per la parte veneta (carte 69 tergo).

1364. 23 luglio. — Si accorda a Lorenzo de' Faganelli capitano alla porta *Buxardaga* in Capodistria, che nella ribellione di quella città aveva perduti i suoi beni, di poter tenere un *famulum* pagato dallo stato [lire 4 il mese] che lo assista nel suo servizio (carte 71).

1364. 23 luglio. — Riconosciuto insufficiente il presidio di Capodistria, si delibera la elezione di due connestabili *equestres* con 25 *paghe bene furnitas* per ciascuno; di scegliere nelle bandiere che sono in quella città due connestabili *magis sufficientes* riducendo a due le bandiere stesse tutte di uomini adatti.

Le 15 bandiere di fanteria che sono in Capodistria si ridurranno a 10 di 25 paghe l' una; tre d' esse bandiere saranno formate in Venezia, le altre 7 si costituiranno colle presentemente esistenti in Capodistria (carte 71 tergo).

1364. 22 agosto. — *Super factis Istrie* si eleggano tre savi, uno dalla Signoria e due dal Senato, onde propongano provvedimenti per le cose di quella provincia.

Eletti sapientes: *Ser Andreas Lauredano q.m ser Marci*
Ser Iohannes Bondemiro [cancellato]
Ser Iohannes Darpino [cancellato]
Expiraverunt *Ser Nicolaus superancio S.e Marine*
[A lato dopo i suddetti]: *Ser Petrus Gradonico S. Canciani*
Ser Iohannes Bembo filius ser Marci
Ser Petrus Cornario S. Felicis

(carte 74).

1364. 3 settembre. — Licenza ai figli ed eredi dei furono Giovanni e Nicolò *de Verciis* di Capodistria di portare in quella città i redditi di loro beni posti in Pola e nel suo distretto (carte 75).

1364. 16 settembre. — Riconosciuta necessaria una più diligente custodia in Capodistria, si nomina Taddeo *de Ecillo* di Treviso, uomo provato, a connestabile con incarico di raccogliere una bandiera equestre di 25 paghe con 16 lire di picc. il mese per paga (carte 76 tergo).

1364. 16 settembre. — Chiedendo il podestà di Capodistria anche 100 fanti per la riforma di quelle bandiere di fanteria, gli si commette di mandare a Venezia 4 fra i migliori connestabili i quali formino una bandiera ciascuno di 25 paghe da lire 8 di picc. ciascuna il mese, pei primi due mesi, e lire 6 nei successivi. Giunte queste milizie in Capodistria, quel podestà *exflorare debeat* le bandiere di fanteria ivi esistenti, riducendole a 10 con 250 paghe complessivamente (carte 77).

1364. 24 settembre. — Licenza a *Nichus Rosso* connestabile di fanteria in Capodistria di venire a Venezia per un mese (carte 77 tergo).

1364. 9 ottobre. — Si risponde al capitano di Grisignana che per ora non si permette di far alcun lavoro di riparazione al molino di Gradole (carte 88 tergo).

1364. 9 novembre. — Avendosi notizie *de motu gentium que nuper descenderunt ad partes Istrie,* per assicurare quelle terre, si delibera l'assoldamento di quattro bandiere di fanteria da spedirsi colà (carte 81).

Pei lavori e scavamenti intorno a Castel Leone si delibera d'inviare a Capodistria due *boni viri in talibus experti,* i quali studino con quel podestà i lavori da farsi e il modo di condurli colla maggiore economia, e ritornino a riferire (carte 81).

1364. 9 novembre. — Avendo Fantino Morosini già podestà e capitano a Capodistria, in virtù di sentenza dei giudici di *Petizion* [che aggiudicava ducati 1150 sui beni paterni alla moglie di Secondo Avventurado figlia di Filippo *de* Mari] venduto all'incanto certe possessioni del de Mari, l'Avventurado le acquistò per lire 1850; ma il podestà lo costrinse a restituire gli

istrumenti ai Visdomini fino a che esso Secondo o la moglie provassero *de pecunia recepta si anterior creditor appareret*. Appoggiato però alle leggi in vigore l'Avventurado chiede che possano servire a guarentigia dei creditori le possessioni acquistate e gli siano restituite le carte. — Il che è accordato (carte 83).

1364. 9 novembre. — Licenza a Nanino da Bologna connestabile equestre in Capodistria di andare a Zara a prendere la sua famiglia e le sue cose, sempre coll'assenso del podestà (carte 83).

1364. 21 novembre. — Per riparazione del molo, delle mura, delle *poste* e della riva di Parenzo, si accorda a quel comune un prestito di 400 ducati sulla Camera del frumento, da restituirsi in 4 anni [$^1/_4$ l'anno] coll' interesse solito (carte 84 tergo).

1364 m. v. 7 gennaio. — *Quia civitas nostra Iustinopolis que est principalis membrum quod habeamus in Istria potest dici conservari per castrum leonem quod si conservatur potest dici verisimiliter ipsam civitatem non posse deficere;* si delibera, udito il consiglio di quel podestà e capitano e dei tre esperti uomini di Chioggia colà spediti: che si scavi per 300 passi a ponente in modo che si possa approdare al castello senza impedimento.

E poichè la palude che stava presso la città e il castello è in gran parte rasciutta, e vi si formarono *barene,* il podestà farà scavar queste *cum una manu vange* in modo che l'acqua crescente copra quel terreno e lo mantenga molle; la terra escavata sia gettata in mare.

Pro obviando monitionibus che si formano presso la città e il castello *propter impetum maris venientis a parte Boree et invenientis pontem lapideum et facere nequeuntis cursum suum; Vadit pars quod scavazetur et aperiatur dictus pons a capite pontis lignei* che mette dal castello alla città, e dal detto ponte di pietra *accipiantur vias circa XII passus et fiat de ligno contigue* coll'altro ponte di legno, *et in capite dicti pontis lignei versus civitatem fiat dictus pons* da potersi levare di notte verso il castello. Dalla parte *Staree* in capo al ponte di legno per cui si esce dal castello, *scavazentur de ponte lapideo etiam XII passus; et totum illud quod scavezabitur fiat de ligno contigue cum alio ponte ligneo et in capite ipsius versus Stream* si faccia levatoio da quelli del castello; così il mare avrà il suo corso.

Il fiumicello che scorre dalla parte di levante al mare, sia condotto dalla parte di ponente *a capite Salinarum* sicchè scorra nella fossa presso il castello; il podestà poi faccia *poni mentem de die in die* se tal lavoro, che sarà cominciato solo dopo eseguiti i qui sopra, sia veramente utile, sicchè si possa al caso sospendere.

Si manderanno da Venezia o da Chioggia due uomini esperti a soprintendere ai suddetti lavori (carte 88).

Si ordina l'invio di due catene nuove pel *pontone* essendosi guastate le vecchie (carte 88 tergo).

Ai tre *boni homines* di Chioggia, che assistettero il pod.à e capitano di Capodistria negli studi pei suddescritti lavori, e stettero colà 24 giorni, si assegnano 15 soldi di grossi per ciascuno.

Il detto pod.à e capit. prenda, colla minor possibile spesa, uno scrivano per tenere i conti dei lavori; esso podestà manderà ogni mese i conti alla Signoria.

Faccia poi riparare il meglio possibile *corredoria et manteleti* di quella città; gli saranno spediti, a sua richiesta, i legnami, i ferramenti e ciò che altro occorresse a tal uopo; faccia pure riparare le mura nei punti che ne hanno bisogno.

Avendo poi anche Pola bisogno di essere rafforzata e di riparazioni alle mura, porte e torri, si delibera la elezione, da farsi dalla Signoria e dal senato, di un solenne provveditore, il quale recandosi colà studî i bisogni e riferisca, proponga i lavori, e soprintenda all'esecuzione di quelli che saranno approvati; pei primi due mesi abbia 200 lire di picc., e 50 per ciascuno dei successivi, e terrà due famigli, un notaio con un servo, ed un cuoco, a sue spese; potrà spendere due ducati al giorno; le spese di trasporto saranno a carico dello stato [non presa].

1364. 16 gennaio. — Riproposta la parte della missione del provveditore a Pola, fu approvata, salvo la misura dell'onorario, stabilita in 20 ducati il mese pei primi due (carte 88 tergo).

1364 m. v. 12 gennaio. — *Cum propter nova sonantia iam bonis diebus,* abbiasi a pensare alla sicurezza dell' Istria; essendosi già scritto a tutti quei rettori onde propongano i provvedimenti opportuni, ed avendo varî già risposto; si commette a Vittore Pisani, provveditore a Pola che nel ritorno dalla sua missione colà visiti *omnes alias terras et loca nostra Istrie,* conferisca con quei rettori e con altri, e faccia fare a spese dei singoli comuni *ea que comode fieri possent;* dei lavori *que non sunt fienda honeste* dai comuni, e ch'ei troverà necessarî, prenda nota e venga a riferirne al più presto al Senato (carte 91 tergo).

1365. 31 marzo. — Licenza a Franceschino Bomben, connestabile di cavalleria in Capodistria, di stare assente per un mese per recarsi a Roma a sciogliere un voto, ponendo in sua vece uno dei suoi due *consanguinei* che hanno due poste di cavalleria per ciascuno in detta città (carte 92 tergo).

Si concedono per grazia *duas postas equestres* in Grisignana a Tiso Lugnano da Capodistria il cui padre fu ucciso nella ribellione di quest'ultima città dai sollevati (carte 92 tergo).

1365. 22 agosto. — Licenza a Pietro Marcello, capitano a Grisignana, di spendere 300 lire di picc. sui redditi di quella terra *pro laboreriis ballatorum et betrescarum, et pro reparando fontem et tecturam palatii dicti loci* (carte 108).

Il podestà e cap.^{no} di Capodistria paghi a lire 16 il mese le due bandiere di cavalleria ultimamente ivi mandate, come si pagano le già ivi stanziate (carte 108).

Si ordina l'invio di 5 migliaia *cupporum et tabule 300 de taiolo* a Rovigno per fare i solai di quelle due torri; il lavoro sarà fatto da quella comunità, come consigliò Vittore Pisani ritornato da provveditore (carte 108).

In tutte le commissioni dei rettori dell'Istria si aggiungerà: Sotto vincolo di giuramento ciascun rettore visiterà ogni tre mesi personalmente *munitiones bladorum, armorum et aliorum de quibus fiunt munitiones,* e ne manderanno gl'inventarii alla Signoria che li passerà agli Ufficiali *alle rason.* In tali visite i rettori provvederanno alle riparazioni a edifizî ed altre necessarie per la buona conservazione delle munizioni (carte 108).

1365. 28 agosto. — Trovandosi da relazioni di Marino Venier pod. e cap. in Capodistria e dei tre pratici da Chioggia stati colà, dannosa l'introduzione del Fiumicello nelle fosse del Castel Leone, si delibera che quel corso d'acqua *mutetur et conducatur per subtus viam a Risiano usque in mare faciendo hoc fieri per publicum* [a carico di quel comune e degli abitanti] (carte 109 tergo).

1365. 5 ottobre. — Licenza ad Andreolo *de Margarito* e a Matteo *de la Columpna,* veneziani, di far trasportare a Muggia per mare una grande quantità di *cerumen* da essi acquistato in varie terre dell'Istria, per ivi farlo lavorare e poi portarlo a Venezia. L'esecuzione è affidata alla sorveglianza degli Ufficiali al Cattaver (carte 117).

1365. 5 ottobre. — Elezione di Savi all'Istria:

Ser Paulus Marcello
Ser Symon Michael } cancellati
Ser Landus Lombardo
Ser Paulus Mauroceno q.^{m} ser Alexandri [cancellato]
Ser Philippus Dandulo
Ser Iacobus Quirino
Ser Iohannes Dalpino [cancellato]
Ser Daniel Cornario — Ser Victor Trivisano [cancellati]
Ser Zaninus Zane [cancellato]
Ser Marcus Barisano die 15 septembris 1367 [cancellato]. — *Debebat scribi in libro 32 in parte Rogatorum* (carte 118),

} Aggiunte posteriori

1365. 12 ottobre. — *Approbati fuerunt pro episcopatu Emoniensi. Rev. pater dominus Symon episcopus Chisimensis de Veneciis.*

Ven. vir D. Marinus Michael cappellano di S. Marco, canonico di Ravenna e giurisperito in ius canonico (carte 119 tergo).

1365. 13 ottobre. — Licenza a Taddeo *de Ecellis,* connestabile di cavalleria in Capodistria, di recarsi per suoi affari a Venezia e a Treviso (carte 120).

1365. 16 ottobre. — *Pro novitatibus et novis gentium* che si sanno essere *in partibus Istrie* si commette ai due connestabili di fanteria mandati a Venezia dal pod.ª di Capodistria di arruolare 50 uomini per un anno, e di ritornare al più presto in quella città; il detto pod.ª ripartirà i soldati arruolati fra le 13 bandiere che sono colà (carte 120).

1365. 18 ottobre. — Si accordano *duas postas pedestres* in Capodistria a Tomaso Marasca già connestabile di fanteria in . . . . . .

1365. 26 novembre. — Dovendo, secondo la sentenza già pronunziata da Giovanni Dandolo, stato pod.ª e cap.ⁿᵒ a Capodistria, gli abitanti di questa e quelli di Muggia godere pacificamente i *territorii* che gli uni possedevano nel distretto degli altri, territorî designati nella sentenza; si ordina ai rettori di Capodistria di permettere ai Muggesi l'esportazione esente da ogni dazio del vino e delle uve prodotti nei detti territori, facendo loro restituire i dazi che già avessero pagato. Le possessioni d' essi muggesi fuori dei confini stabiliti, e quelle che acquistassero di nuovo nel distretto di Capodistria non godranno di alcun privilegio (carte 124 tergo).

1365. 29 novembre. — Si concedono a Lorenzo del fu Adamo *de Londres duas postas equestres,* le prime che saranno vacanti in Grisignana (carte 124 tergo).

1366. 9 maggio. — Avendo il conte di Pola chiesto, per porre un termine alle ruberie, ai furti ed ai danni che continuamente gli *Sclavi* commettono in quel territorio, che si rimettesse in essere la bandiera *equestre* che vi stava in passato; si concede allo stesso di arruolare una bandiera di soldati forestieri, col connestabile nominato dalla Signoria. 12 dei soldati saranno pagati dai cittadini di Pola, oltre quelli che devono pagare pel Pasinatico di S. Lorenzo; per gli altri 13, due si prendano dal detto Pasinatico, tre da quello di Grisignana, 5 si paghino riducendo le due bandiere di fanteria di Grisignana, gli altri tre col contributo di Montona e Parenzo al Pasin. di S. Lor.º La detta bandiera starà nel castello di Momarano a disposizione del conte di Pola, il quale la manderà al capitano del Pasinatico di S. Lorenzo qualunque volta sarà domandata a difesa del paese; e così pure tutte le milizie che dipendono dal conte. Il capitano manderà le mi-

lizie al conte entro tre giorni. — Questi provvedimenti dureranno per un anno, o più (carte 137).

Annotazioni in margine:

1366. 12 settembre. — Si dichiarano esenti gli uomini di Parenzo dal concorrere al mantenimento dei tre soldati come sopra.

1367. 29 maggio. — Disposizione simile alla precedente (carte 137).

1366. 21 maggio. — Licenza a Nicolò Zane nob. veneziano, al quale erano state date *tres postas equestres* in Capodistria, di farsi sostituire da altra persona approvata da quel pod.ª e cap.ⁿᵒ; e ciò per un anno (carte 138).

Senato Misti vol. XXXII.

1366. 9 agosto. — Licenza a Pietro Contarini, capitano a Grisignana, di spendere lire 100 a carico di quel comune in riparazioni al palazzo di sua residenza (carte 4 tergo).

1366. 16 agosto. — Il 18 agosto 1350 era stato decretato in Senato che tutti i cittadini veneziani dovessero presentarsi a farsi inscrivere *ad factiones* sotto pena di l. 50 di multa, e di perdita del diritto di cittadinanza. Donato *Grasso* cittadino veneziano da più generazioni, abitante a Capodistria ora, e prima in vari luoghi dell' Istria, e specialmente a Trieste, essendo assente, non adempì alla detta prescrizione, ma due suoi figli [Nicolò e Francesco] domiciliati a Capodistria sostennero sempre le gravezze e le fazioni di Venezia. Morti ora i figli, persone interessate si opponevano a che il Grasso entrasse in possesso della loro successione adducendo aver esso perduto la cittadinanza Veneta. Il Senato, seguendo il parere del pod.ª di Capodistria, assolve il Grasso da ogni penalità (carte 5).

1366. 17 agosto. — Nicolò Gradenigo portolano *ad portam portus S. Martini* di Capodistria è confermato per due anni nell' ufficio di bollatore dei vasi vinari e da olio che vengono da quella città a Venezia (carte 5).

1366. 29 agosto. — A Manfredino *de Casto* di Capodistria, a carico del quale stanno due figli di suo fratello Alberiguccio, morto in Candia in servizio dello stato qual connestabile di fanteria, viste anche le informazioni del pod.ª e cap.ⁿᵒ di detta città, è concesso l' ufficio di *unius exquatuor Iusticiariis Iustinopolis* (carte 9 tergo).

1366. 13 settembre. — Si delibera la trasmissione al podestà di Parenzo, onde informi in argomento, della seguente:

Giorgio ed Enrico figli del fù Ottone del fu Floriamonte da Parenzo espongono a Lodovico Falier podestà e al consiglio di quella città come

prima della distruzione della medesima niuno in quel distretto poteva tenere *equas,* trattone Enrico del fu Floriamonte che aveva facoltà di tenerne 60 con obbligo di risarcirne i danni che facessero e libertà di esportare il grano lucrato; che morto Enrico la facoltà fu confermata ad Ottone suddetto, e dopo la morte di questo, essendo podestà Giannino Zeno, agli esponenti con istromento rogato dal notaio del pod.à Pietro da Civitavecchia, documento che andò smarrito nella distruzione della città. Ora chiedono che sia rinnovata la facoltà a loro favore. — Il detto podestà e consiglio concedono quanto è richiesto, e dà licenza ai petenti di andar colle cavalle a *tablare segetes* di chiunque ne li chiedesse, e di portare ove volessero il grano avuto in correspettivo della prestazione. — Ciò fu inscritto nelle Riformagioni di Parenzo il 30 nov. 1365 per mano del notaio Monteforte detto Francesco da Monclassico (carte 14).

1366. 13 settembre. — A Paolo Fradello, che essendo *stipendiarius equester* in S. Lorenzo, andò a servire in Candia al tempo di quella guerra *cum tribus postis equestribus* con grave suo danno, saranno concesse le prime *due poste equestres* vacanti nella detta terra di S. Lorenzo (carte 14 tergo).

1366. 15 settembre. — Ad istanza di Giovanni e Pietro figli *quondam Marci aurificis,* veneziani, già *stipendiarii* pedestri in Capodistria, condannati da quel pod.à Nicolò Zeno ad esser privati, il primo per uno il secondo per due anni d'ogni stipendio in detta città, e ciò per rissa con altri loro commilitoni; — si accorda per grazia l'assoluzione da detta pena (carte 15).

1366. 19 settembre. — Licenza a Guglielmo *Rubeo comestabili equestri* in Grisignana, di stare a Venezia un mese per suoi affari (carte 16).

1366. 19 settembre. — Alla partecipazione data dal podestà di Capodistria delle ruberie commesse in quel distretto *per illum Mensperger de Castro Iame, Georgium de Planinis et Iohannem de Castro novo* ed altri, si risponde: Mandi *nuncios suos* agli autori delle scorrerie a reclamare restituzione del tolto e risarcimento dei danni, con minaccia che in caso di negativa la Signoria provvederebbe con rappresaglie. Scorso il termine ch'esso assegnerà al risarcimento, il podestà e tutti i rettori dell'Istria publichino che saran date 400 marche a chi presenterà, vivo o morto uno dei suddetti (carte 16).

Si aggiunge che se uno o più dei colpevoli ucciderà o consegnerà vivo un correo, sarà assolto e riceverà la taglia (carte 16 tergo).

1366. 1 ottobre. — Si delibera la elezione di tre Savi all'Istria. — Eletti:

ser Daniel Cornario [cancellato]
ser Iacobus Civrano
ser Petrus Superantio [cancellato]

ser Bartholomeus Quirino [cancellato]
ser Aluysius Dalmario [cancellato]
ser Paulus Mauroceno [cancellato] *frater ser Albertini*
ser Daniel Cornario [cancellato]
ser Marcus Barixano. 1367 die 15 septembris
ser Andreas Venerio sancte Margarite (carte 18).

1366. 11 ottobre. — Si dà facoltà al pod.ª e capitano di Capodistria, che ne aveva fatto sentire la necessità, sia di ampliare il *locum custodie equestris,* sia con un allargamento del presentemente occupato, sia trasportandolo ove stava già in addietro sotto il palazzo vecchio (carte 19).

1366. 18 ottobre. — Dovendo uno dei legni della Riviera dell' Istria portarsi in Candia, la Signoria provveda a quella custodia (carte 19 tergo).

1366. 16 novembre. — Ad ambasciatori del conte di Gorizia che s'erano lagnati *de gente nostra que equitavit ad damnum Castri novi,* si risponde: Essere sempre stata Venezia amica della casa di Gorizia, ed essere ancora, *sed causa istius novitatis processit ex manifesta culpa illorum de Ca tro novo et suorum complicium quia alias pluries et hiis diebus bis exiverunt de Castronovo et aliunde damnificando et derobando enormiter* quelli di Capodistria, *et se cum preda reducendo in castrum novum et alia loca;* e poichè il conte manifestò il suo dispiacere per l'accaduto, si richiameranno tosto le milizie, ma se lo prega di far rendere buona giustizia e la roba ai danneggiati, e d'impedire in avvenire simili fatti (carte 23).

1366. 30 novembre. — Essendo sorte questioni fra il conte di Pisino e i cittadini di Pola, per la proprietà *cuiusdam territorii,* si commette al capitano di S. Lorenzo di scrivere come da sè al detto conte, esortandolo a non inasprire la contesa, ed offrendosi mediatore per un componimento. — Intanto esso capitano s' informi come stiano le cose, e, se il conte assente, lo si autorizza a concludere il componimento (carte 25 tergo).

1366. 27 dicembre. — Ad un ambasciatore del conte di Gorizia venuto *pro facto ballarum detentarum per ipsum comitem,* si dichiara che se non ha altro a dire, può andarsene, e che si risponderà per mezzo di ambasciatore a ciò che espose a nome del suo mittente (carte 28).

1366 m. v. 2 gennaio. — Si delibera la elezione di un ambasciatore al conte di Gorizia; potrà spendere in tutto 5 duc. d'oro il giorno; terrà tre famigli, un notaio con un servo ed *unum marescalcum* (carte 28 tergo).

Eletto Pietro Giustinian del fu Marco (carte 28 tergo).

1366 m. v. 5 gennaio. — Il detto ambasciatore, oltre l'assegno fattogli, potrà spendere 30 duc. d'oro in regali ecc. (carte 28 tergo).

1366 m. v. 5 gennaio. — Commissione a Pietro Giustinian. Vada prima

al patriarca di Aquileia, il quale aveva fatto pregare per mezzo di ambasciatore [che s' era unito a quello del conte di Gorizia] che fosse levato l' assedio da Castelnuovo, e gli dica: avere Venezia ritirato le sue milizie da quell' impresa, in grazia d' esso patriarca, *quamvis fideles nostri justissimam et notoriam causam haberent damnificandi illos de dicto loco, quia de illo et aliis locis pluries exiverant predones qui eos enormiter leserant et cum preda se inibi receptaverant;* e il ritiro fu ordinato anche perchè il conte aveva promesso che avrebbe fatto indennizzare i danneggiati. Esponga che in onta alle dichiarazioni di amicizia del conte, questi fece sequestrare sulla publica via 20 balle di mercanzie di cittadini veneziani che venivan di Fiandra; che alle proteste di Venezia rispose con vuote parole; preghi il patriarca ad interporre i sui uffici onde le merci siano restituite. Vada poi al conte e cerchi di ottenere la detta restituzione colle persuasive, dopo la quale la Signoria è pronta a sottoporre a un giudizio di arbitri le questioni pendenti. — Non ottenendo lo scopo, ritorni a Venezia dopo aver fatto formali proteste, non senza averne riferito, nel passare, al patriarca (carte 29).

1366 m. v. 5 gennaio. — Si concede al comune e agli uomini di Rovigno *qui in miserrima paupertate constituti sunt* di poter esportare per terra e per mare l' olio prodotto in quel territorio, pagando il dovuto dazio; la grazia durerà due anni. Il podestà provveda a che tale esportazione non produca poi la carestia dell' olio in quella terra, ed esiga il dazio, come *factum fuit illis de Parencio et Pola* (carte 29 tergo).

1366 m. v. 19 gennaio. — Licenza a Taddeo *Dezelli* connestabile di cavalleria in Capodistria di venire per un mese a Venezia (carte 29 tergo).

1366 m. v. 16 febbraio. — Giovanni *de Buya tintori, qui fuit de Parentio* è dichiarato cittadino veneziano *de annis vigintiquinque* (carte 33 tergo).

1367. 18 marzo. — Votazione per la scelta, fra gli aspiranti al vescovado di Parenzo, di quello da raccomandarsi alla S. Sede.

Nicolò Foscarini *episcopus Foliensis* - 24
✠ Giberto Zorzi frate dell' ordine dei Predicatori - 46
Biagio, *episcopus Melensis* - 30 (carte 36).

1367. 17 aprile. – Missione di un avogadore di Comun a Capodistria per istruire processo circa estorsioni ed altre colpe di cui erano accusati [in lettera di quei consiglieri] il bargello, i birri ed altri della *familia* di quel podestà; fra le facoltà che si danno all'avogadore, v' ha pur quella di farsi spedire genti, per la sicurezza della città, dai podestà di Pirano e di Isola (carte 43).

1367. 25 maggio. — Angelo *de Coderta* di Conegliano eletto connestabile di cavalleria in Capodistria [della bandiera che fu di Taddeo *de* Ecelo rinunziante] è confermato nella detta carica (carte 54).

1367. 2 giugno. — Si dà facoltà alla Signoria di scrivere al podestà di Rovigno e ad altri rettori *in favorem jurium Facine de Polla fidelis nostri contra Episcopum parentinum et Capitulum Rubini* (carte 54 tergo).

1367. 14 giugno. — Si scrive al conte di Pola e successori: Facciano osservare, in quanto loro spetta, le richieste contenute nella petizione seguente, che furono tutte accordate.

Ducali benignitati eiusque honorabili et sapienti consilio cum omni reverentia exponunt devotissimi cives et fideles vestri Franciscus et Forella de Castro Pole Quod Deus et Vestrum Dominium bene novit fidelitatem et devotionem quam progenitores sui semper habuerunt ad honores et mandata Vestri Dominii. Nam dominus Forella proavus eorum misit ad armatam vestram Cruzole unam galeam armatam de qua nullus rediit, quia omnes perierunt pro defensione honoris vestri. Item misit ad guerrum Ferrarie ad servicium vestrum homines. LXXX. Dominus etiam Sergius pater dicti Francisci et avus dicti Forelle fuit consumptus. de possessionibus suis combustis et bonis suis derobatis per quamdam ligam factam inter Patriarcham aquilegensem, Comitem Goricie et Banum Sclavonie, pro eo quod noluit intrare ligam predictam contra Dominium Venetiarum. Nicolaus etiam de Castro Pole frater quondam dicti Francisci et pater dicti Forelle ex fervore fidelitatis ivit personaliter propriis expensis cum duodecim sociis cum galeis vestris contra Ianuenses cum armata magna nobilis viri domini Pangratii Iustiniano. Et apud Constantinopolim defendendo honorem vestrum extitit vulneratus et captus, taliter quod stetit in carcere Ianue mensibus. XXX. Et dici potest cum omni veritate quod dictum factum fuit consumptio domus sue. Dominatio autem pro fidelitate sua disposita semper fuit subvenire et gratiam facere eisdem Nicolao et Francisco, et inter alia fuit consultum per Dominium quod contentante maiori parte consilii Pole unus eorum Veneciis, et sic consilium Pole fuit contentus. Sed interim suprascriptus Nicolaus fuit pro honore dominii graviter vulneratus, taliter quod numquam fuit sanus de persona, et opportuit continue stare in manibus medicorum, et tandem decessit, unde dictum factum nlterius non processit. Post cuius obitum facta eorum remanserunt in debili condicione, et semper in deterius devenerunt, tam ex culpa factorum, quam etiam quia non habuerunt personam que haberet diligentiam agendorum suorum, que ad tantam extremitatem deducta sunt, quod ubi solebant habere ducatos. M. pro quolibet annuatim de redditibus, vix recipiunt ducatos. C. et sentiunt atque portant ita onera et factiones sicut faciebant quando redditus sui predicti erant in prima magna quantitate predicta. Unde non habentes aliquod remedium nisi vestri Dominii, de quo semper sperarunt, supplicant humiliter et reverenter quatenus, ne in totum sub umbra vestra pereant, dignemini sibi gratiose concedere quod unus eorum duobus mensibus in anno possit ire ad procurandum possessiones et facta sua deinde,

remanente altero eorum in Tarvisio ad stipendium et mandatum vestrum, sicut presentialiter est. Nam dictus Francischinus a pueritia nutritus est Venetiis, et dictus Forella in Venetiis natus est, et eorum fidelitas est plenissime probata. Non enim cognoverunt nec cognoscere intendunt aliam patriam nisi hanc benedictam civitatem in qua intendunt vivere et mori (carte 55).

1367. 2 luglio. — A Giovanni *de Chynnano* — nativo di Trieste, bandito da quella città per omicidio, il quale, riparato a Zara, vi ebbe una *posta* di cavalleria, poi venne a servire in Capodistria, quindi a Pola, poscia in Lombardia, e ultimamente nella guerra contro di Ungheri — si accordano due *poste* di cavalleria in Capodistria non ostante sia triestino (carte 57).

1367. 2 luglio. — Si accorda, ad istanza di Donato Grasso, al podestà di Capodistria facoltà di giudicare circa la nullità del testamento fatto da Francesco Grasso [figlio di quello] senza l' assenso del padre voluto dalle leggi. Il podestà non si credeva autorizzato a tal giudizio perchè il suo predecessore Nicolò Zeno aveva, ad istanza di Bonafede da Trieste, dato corso all'esecuzione del testamento, non riconoscendo a Donato la qualità di cittadino veneziano perchè non aveva fatto le fazioni durante la guerra, *infamia* dalla quale s' era posteriormente purgato (carte 57 tergo).

1367. 7 luglio. — Si accorda ai figli minori del fu Nicolò del fu Giovanni *de Querziis* di Capodistria di affittare, senza incorrere in penalità, a uomini di Valle alcuni loro *territoria* posti parte nel distretto di Valle e parte in quello di Pola; ciò perchè quelli di Pola nè volevano prender essi ad affitto quei beni, nè permettere che si dassero in conduzione a persone di Valle (carte 58).

1367, 24 luglio. — A togliere ogni contesa fra i sudditi veneti e quelli del patriarca di Aquileia in Istria, mostrandosi a ciò il medesimo assai propenso, si commette al capitano del Pasenatico di S. Lorenzo e al podestà di Montona di unirsi ai *nunzii* patriarcali per giudicare, dopo accurata procedura, le dette contese; per lo che si accorda loro le opportune facoltà.

Al *nunzio* poi del patriarca si risponde che quel prelato può mandare quando vuole i suoi mandatari in Istria all'effetto suddetto (carte 61).

1367. 24 agosto. — Si risponde a lettere del conte Alberto di Pisino che s' era lagnato degli uomini di Pola, i quali avevano tolto *aliqua blada* ai suoi sudditi: Anche i sudditi di Venezia ebbero a lagnarsi di molti danni dati loro da quelli del conte; il podestà di Capodistria denunziò *quod nuper aliqui subditi vestri de Vragna et Lupoglavo abstulerunt in villa vocata Vulzigradum* del distretto di Capodistria alcuni animali e li condussero in Vragna; i danni dati al conte non furono nè comandati nè approvati dalla Signoria, anzi le dispiacciono; lo si invita a mandare suoi commissari entro la prima

metà di settembre, i quali espongano le ragioni sue specialmente circa le questioni con Pola, al qual comune, avuta l'adesione del conte a tale invito, si ordinerà di mandar pure a Venezia suoi incaricati, e la Signoria vedrà di definire le vertenze con soddisfazione di tutti (carte 69).

1367. 4 settembre. — Si autorizza il podestà e capitano di Capodistria a dare *duas postas equestres* a Daniele detto *Analdo* da Lodi (carte 71 tergo).

1367. 23 settembre. — Avendo il podestà di Montona dichiarato che [illegible] per recarsi su alcuni dei luoghi in questione fra gl' Istriani veneti e i sud- [illegible] *redire* [illegible] Aquileia, delle quali questioni era uno dei giudici, non avrebbe potuto qual giudice il pode[illegible] [illegible]rona; si delibera che per tali località lo sostituisca

1367. 17 ottobre. — Av[illegible] (carte 84).

messo ad Albano Morosini capitano del [illegible] [illegible]o scorso settembre la Signoria com- di Pola e Fulcherio e Florino di Castropola [illegible]tico di procurare che gli uomini mutue loro questioni, e specialmente intorno alla [illegible] chiamassero arbitro delle *torio;* vennero a Venezia *nuncii* del comune di Pola offr[illegible] [illegible]prietà di certo *terri-* promesso *de jure,* ma non *de facto;* si ordina al medesimo c[illegible]o di fare il com- dai Castropola se assentono a ciò. In tal caso giudichi la lite, [illegible]itano di sentire parti facoltà di appellare alla Signoria; e cerchi di favorire i [illegible] lasciando alle Venezia. Circa i grani presi da quei di Pola sul territorio in lite, [illegible] sudditi di non furono già restituiti ai Castropola [come era stato ingiunto in ad[illegible] se essi faccia che restino presso i polensi fino a vertenza finita; e se corre[illegible] [illegible]dietro] pericolo di guastarsi, o che i Castropola si opponessero, il conte di P[illegible] [illegible]ssero farà vendere i grani stessi e il capitano suddetto ne custodirà il denaro [illegible]ola conto del vincitore della causa (carte 91 tergo).

Avendo poi gli *ambaxatores* del comune di Pola esposto come, essen[illegible] [illegible] per ivi conte Andrea Loredan del fu Marco proc.r, andando *Zanotus de Buch[illegible]* [illegible] *manzinis et alii polenses* pel distretto a difesa dai predoni, alcuni di Barban[illegible] [illegible] sudditi del conte di Pisino, gli aggredirono armata mano, ferirono il dett[illegible] [illegible] Zanotto ed altri, gli tolsero un cavallo e lo menarono in prigione in Ba[illegible] [illegible] bana; ferirono a morte i cavalli di due altri, e loro tolsero varie cose[illegible] [illegible] come il conte di Pola, fatto processo dell'accaduto, sospese ogni azione p[illegible] [illegible] risarcimento di danni, avendo la Signoria commesso al capitano del Pasi- [illegible] natico di trattarne col conte di Pisino; — si delibera di ordinare al conte [illegible] di Pola di chiedere al conte di Pisino risarcimento dei danni, castigo dei [illegible] colpevoli, con minaccia di procedere nelle vie di diritto; se otterrà quanto chiede bene, altrimenti riprenda il processo sospeso *et procedat prout de jure debuerit,* sequestrando i beni dei colpevoli che potesse trovare *in partibus sui regiminis* a vantaggio dei danneggiati (carte 92).

In seguito a rimostranze dei detti ambasciatori, si commette al conte di Pola, che se i figli del fu Nicolò del fu Giovanni *de Verziis* di Capodistria [vedi 7 luglio] affittassero i loro *territoria* ad altri che a polensi, esamini se le rendite di quei beni abbiano ad essere esenti *ab oneribus et factionibus communis Pole;* se nò, costringa i conduttori di essi *ad faciendum et sopportandum* i detti pesi (carte 92).

Ed essendosi lagnati i medesimi ambasciatori che Fulcherio e Florino di Castropola continuano a restare in Istria contro il trattato di dedizione di Pola a Venezia del 1331, si commette al capitano di S. Lorenzo che intimi al più presto a quei due signori di comparire entro due mesi [dall' intimazione] davanti la Signoria (carte 92).

La Signoria risponda al vescovo di Trieste, che si scriverà al podestà di Capodistria *quod audiat requisitiones suas et faciat illud quod de jure tenetur,* e se gli paresse *quod subventio nostra ei necessaria foret,* Venezia è pronta ad assisterlo *pro consecutione jurium suorum.* Si commette poi al detto podestà di sentire le pretese del vescovo e d'informare la Signoria. — *Ad illud vero quod offerrebat dictus dominus episcopus de facto Tergesti, respondeatur ei lutanando nos a dicto facto* (carte 92 tergo).

1367. 17 ottobre. — Facoltà a Vincenzo *de Valandis* stipendiario equestre in Grisignana, che servì per 24 anni lodevolmente, di permutare le due *postas equestres* che tiene in detta terra con altre due in Capodistria (carte 92 tergo).

1367. 20 ottobre. — Licenza a Giorgio *Sclavo,* connestabile di cavalleria in Capodistria, di venire a Venezia per 22 giorni (carte 94 tergo).

Ad *Aldrigo de Vincentia,* che, essendo [dopo lunghi servigi] stipendiario in Capodistria, fu reso inabile per caduta mentre faceva la guardia di notte, si concede una *postam pedestrem* in quella città, con licenza di farsi sostituire nel servizio (carte 94 tergo).

1367. 8 novembre. — Licenza a *Crescio de Molino* capitano a Grisignana di spendere 120 lire di quelle rendite in riparazione del castello e del palazzo di detta terra (carte 95 tergo).

1367. 8 novembre. — Si delibera la elezione di tre savi all' Istria in Senato.

Eletti: Bernardo Sanuto *magnus*
Marco Barisano.
11 novembre: Nicolò Minio.
Pietro Contarini (carte 95 tergo).

1367. 25 novembre. — Ad istanza di Florino di Castropola, comparso davanti la Signoria anche in nome di Fulcherio malato, gli si concede di

recarsi a S. Vincenti per far valere i suoi diritti nelle vertenze cogli uomini di Pola davanti il capitano di S. Lorenzo. Gli si intima poi di comparire davanti la Signoria alla fine d'aprile p. v., o prima se saranno definite le vertenze suddette; della cui definizione si ordina al capitano di S. Lorenzo di dare a suo tempo pronta comunicazione (carte 98).

1367. 7 dicembre. — Proposta, non approvata, di Bernardo Sanuto, della missione in Istria di provveditori per porre argine alle *extorsiones et gravamina que cotidie fiunt per socios, notarios et alios de familia potestatum et rectorum nostrorum Ystrie* (carte 99 tergo).

1367. 20 dicembre. — Licenza alla badessa e al convento di S. Chiara di Capodistria di trasportar colà, *libere et expedite, de terris Ystrie et Sclavonie res omnes quas constabit nostris rectoribus ipsas moniales habuisse elemosinaliter* (carte 101).

1367. 28 dicembre. — Patente ducale relativa alla concessione precedente (carte 101).

1367 m. v. 4 gennaio. — Si risponde ad ambasciatori del conte di Pisino: esser veri i danni dati da sudditi veneti a quelli del conte, ma veri altresì, e ben più gravi, i recati dai secondi ai primi; il Senato però desidera che cessi ogni motivo di lagno, e riconoscendo che causa precipua di tutto sono i confini mal determinati, si commise al capitano di S. Lorenzo un'imparziale relazione sulle contese e sui diritti delle parti, in seguito alla quale il doge *sequens formam pactorum determinabit sicut pro utraque parte fuerit conveniens atque iustum* (carte 103 tergo).

1367 m. v. 15 febbraio. — Giberto Zorzi vescovo di Parenzo e Marino Michiel vescovo di Cittanova sono notati fra i concorrenti all'arcivescovado di Candia (carte 105 tergo).

1367 m. v. 25 febbraio. — Licenza a Nanino da Bologna, connestabile di cavalleria in Capodistria, di venire a Venezia per 15 giorni (carte 105 tergo).

1368. 2 marzo. — Esposizione fatta da *Colando* Barbo e Colando Polesino sindici e procuratori di Ermolao Venier podestà e del comune di Montona:

Quel comune prestò, il 19 giugno 1333, lire 1000 di picc. a Pietro del fu Vicardo di Pietrapelosa, allora signore di Grisignana, il quale diede in cauzione una sua *posta* di molini *de Layme* con tutte le sue pertinenze e diritti [istrumento in atti di *Anthonii q.m domini Visini*]; Montona godette il molino tranquillamente, affittandolo a chi stimò meglio e traendone i redditi già da 24 anni; ora *Cressius de Molino* capitano a Grisignana, senza alcun diritto pretende di pagare solo 4 soldi per istaio pel grano che vi fa macinare per la sua famiglia, invece del decimo in natura; non vuol

concedere l'esportazione del grano che i molini guadagnano sulle macinature, pretendendo molini e grano *de sua iurisdictione;* e perchè il mugnaio rifiutò di comparire dinnanzi ad esso capitano, adducendo dipendere dal podestà di Montona e non da esso capitano, lo condannò *ad aficlum in libris L* ed a due giorni di berlina. Si conchiude pregando la Signoria a tutelare i diritti del comune di Montona contro le pretese del detto capitano (carte 108 tergo).

1368. 13 marzo. — Si ordina ai capitani di Grisignana presenti e futuri di astenersi dal fare o far fare *predictis de Montona aliquam novitatem in facto macinature;* di pagare il decimo sui grani che faran macinare, di permettere l'esportazione di quelli guadagnati dai mugnai, tranne il caso di necessità per la conservazione del luogo; che trattino *favorabiliter et benigne* tutti i cittadini di Montona (carte 109).

1368. 12 marzo. — Facoltà a Bertuccio *de Serravallo* di trasportarsi in S. Lorenzo colle due *poste* equestri che tien in Grisignana (carte 109).

1368. 12 marzo. — Si concedono due *postas equestres* in Grisignana ad Almerico *Subtili* da Pola, quantunque istriano (carte 110 tergo).

1368. 13 marzo. — Avendosi notizie della discesa dell' imperatore in Italia per la prossima Pasqua rispetto anche alle nuove d' Ungheria, è necessario provvedere alla sicurezza specialmente dell'Istria, e quindi si delibera la elezione di tre provveditori solenni che si rechino colà per deliberare con quei rettori ciò che sia necessario per la conservazione delle singole terre; abbiano facoltà di cassare e rimpiazzare gli stipendiarii inabili. I provveditori potranno spendere sei ducati il giorno, dovranno tenere due famigli per ciascuno, un notaio con un servo (carte 110 tergo).

1368. 13 marzo. — Dovendosi provvedere alla sicurezza dell'Istria, in occasione della discesa dell' imperatore in Italia, si ordina ai capitani di S. Lorenzo e di Grisignana e al podestà e capitano di Capodistria di esaminare tutti i luoghi loro soggetti, di cassare tutti gli stipendiarii *non sufficientes*, ed informino sui bisogni delle singole località (carte 111).

Spendendosi molti danari nei viaggi delle persone che portano le paghe, ogni tre mesi, alle milizie di Capodistria, S. Lorenzo e Grisignana, si delibera di mandare le dette paghe di 4 in 4 mesi per mezzo del legno della Riviera dell' Istria a cura dei Camerlenghi di comun e degli ufficiali all'*armar* (carte 111).

1368. 14 marzo. — Onde i provveditori suddetti *sint solempnes* si eleggeranno in Senato *per scruptinium,* avranno 3 servi ciascuno e potranno spendere 3 duc. il giorno ognuno.

Eletti : Lorenzo Dandolo [cancellato], Pietro Marcello, Pantaleone Barbo (carte 111).

Si rinnova per 5 anni la grazia già concessa nel 1360 agli abitanti di Umago, di poter affittare i loro *herbatica seu pascua tam forensibus quam circa vicinis* (carte 111).

Ermolao Venier eletto provveditore in Istria è assolto dall' obbligo di accettare il carico (carte 111).

1368. 23 marzo. — I provveditori eletti il 14 partano da Venezia prima di giovedì venturo, sotto pena di 100 lire ciascuno, e senza ulterior dilazione; si dà loro facoltà di recarsi nei varî luoghi di loro competenza anche separatamente; si mettono a loro disposizione i legni della Riviera dell' Istria (carte 113 tergo).

1368. 29 marzo. — Si ordina al podestà e capitano di Capodistria [Giovanni Dandolo] che appena spirato il tempo per cui la villa di quel distretto detta Vicinale S. Pietro fu concessa a Jacopo Zen primicerio in Candia, la venda all'asta come gli altri dazi (carte 115 tergo).

1368. 17 aprile. — Non trovandosi abbastanza presto gli uomini per armare i tre legni domandati dai provveditori in Istria, si ordina a Lorenzo Contarini capitano *lignorum nostrorum Istriæ*, che finito il suo tempo non si parta di là, ma continui nel comando obbedendo agli ordini dei detti provveditori (carte 118 tergo).

Onde trovar presto gli *homines de pede sive balistarii* per le navi alla difesa dell'Istria i *pagatores armamenti* daran loro 12 lire di piccoli il mese per ciascuno invece di 10 (carte 118 tergo).

Si mandano al capitano del Pasinatico di S. Lorenzo, Domenico Michiel, 150 ducati d'oro, 300 *tabule de tayola* per fare alcuni lavori in quel castello (carte 118 tergo).

1368. 20 aprile. — Facoltà alla Signoria di provvedere all'invio in Istria di munizioni, armi e materiali domandati da quei provveditori pei bisogni di quelle terre; ciò fin che durano le presenti *novitates* (carte 119).

1368. 20 aprile. — Non trovandosi uomini *de pedibus* per armare i legni destinati all'Istria, Donato Vallaresso, capitano dei legni stessi, *possit et debeat ire scribendo* i balestrieri che gli parranno *convenientes et sufficientes;* i pagatori dell' armamento faranno la scelta fra i così inscritti, e li pagheranno (carte 119).

1368. 30 aprile. — Essendo difficile di trovar soldati per fornire le terre dell' Istria, come domandano quei provveditori, si ordina ad Antonio Venier sopracomito in Golfo di partire nella ventura notte per l'Istria, e vi stia a disposizione dei provveditori stessi. Avendosi poi nuove che l' imperatore da Udine sta per andare a Gorizia o in Aquileia, si ordina a Nico-

letto Marioni di andare a Capodistria, vi si mostri, *postea vadat per Istriam battando directe ad suum viagium* (carte 122).

1368. 3 maggio. — In seguito all'intimazione fatta il 25 novembre 1367 a Fulcherio e Florino di Castropola, essi comparvero davanti la Signoria, mettendosi a piena disposizione di essa; ma si dichiara ai medesimi che per ora ritornino a S. Vincenti aspettandovi di esser chiamati, *et quod interim quidquid senserint de novis nobis faciant manifestum* (carte 123).

1368. 13 maggio. — Non avendo il podestà di Capodistria trovato alcuno che voglia assumere la decima della villa *Vici S. Petri* per un anno, gli si dà facoltà di deliberarne all'asta l'appalto per 5 anni, o meno come meglio potrà (carte 124).

1368. 15 maggio. — Per evitare spese non necessarie, si ordina ai provveditori in Istria di ritornare a Venezia al più presto lasciando le opportune istruzioni ai singoli rettori pei provvedimenti ancora da attuarsi (carte 127).

Si ordina pure a Lorenzo Contarini capitano dei legni della Riviera di tornare coi due legni a' suoi ordini, restando ivi altri tre legni e una galea (carte 127).

1368. 31 maggio. — Licenza a Maria madre di *Forella* di Castropola *iture illuc* [a Pola] per suoi affari, di condur seco un figlio d'esso Forella di 43 mesi circa, essendo la madre di questo nell' impossibilità di attendervi. Il bambino dovrà esser di ritorno in Venezia prima del venturo S. Martino (carte 128 tergo).

1368. 10 luglio. — Licenza a *Peratio de Raciis* di Ravenna, *stipendiario* in Pola di recarsi in patria per suoi affari per un mese (carte 132).

1368. 3 luglio. — Gli affari di Trieste, commessi già dalla Signoria per lo studio ai savi agli ordini e dell' Istria, si commettono tanto agli uni che agli altri, onde ambi i collegi possano proporre provvedimenti (carte 136).

1368. 3 agosto. — *Cum iste excessus commissus per communitatem Tergesti contra lignum nostrum Riperie, occidendo comitum et percuciendo plures de ligno predicto sit enormis et gravissimus et valde contra honorem nostrum,* si delibera di far proclamare: che tutti i triestini esistenti nei dominii di Venezia ne sortano entro 15 giorni dal dì della publicazione, con tutte le lor cose, sotto pena della persona e dei beni; — che tutti i veneziani che sono in Trieste e suo territorio ne partano entro 15 giorni dall'avviso; — scorso il detto termine nessun triestino, nè altro forestiero con merci o cose di triestini si lasci trovare negli stati veneti sotto pena come sopra; e niun veneziano osi recarsi o mandar merci in Trieste sotto pena di 1000 lire per ciascuno ai nobili, e 500 ai popolani che vi andassero personalmente,

e di perdita delle merci o cose mandatevi; — che nessun forestiero porti in detta città cose o merci prese in Venezia, sotto le dette pene. L'esecuzione del presente è delegata in Venezia agli Ufficiali ai contrabbandi, e fuori ai singoli rettori; un terzo delle pene spetterà agli accusatori.

Si risponde poi agli ambasciatori del comune di Trieste, che i fatti summentovati e quello di togliere al legno veneto la nave col contrabbando si considerano come commessi dal comune stesso, e qual *gravem iniuriam nostram et nostri honoris* e quindi *nostre intentionis est omnino non sufferre tantum oltrazium ullo modo;* volere Venezia e d'esso e di tutte le infrazioni ai trattati commesse in addietro *talem emendam et satisfactionem quod habeamus merito contentari;* gli ambasciatori perciò ritornino ai loro mandanti ai quali annunzino le disposizioni prese come sopra; se poi entro 15 giorni Trieste non avrà dato conveniente soddisfazione, si provvederà come esige l' onore.

Si ordina al capitano della Riviera dell' Istria *quod sepe vadat supra portum Tergesti* vegliando all' esecuzione dei divieti fatti come sopra (carte 137 tergo).

1368. 14 agosto. — Astolfo da Trieste connestabile equestre in Treviso, che si diportò valorosamente in Candia, alcuni banditi da Trieste che furono *stipendiarii* al servizio di Venezia, ed alcuni abitanti d'Isola oriundi triestini, tutti sempre mostratisi assai fedeli, si dichiarano non compresi nel bando dato a quelli di Trieste nel decreto precedente.

Il Collegio assolve dal detto bando:

Astolfo predetto, suo fratello, il suo *socius, Berthonus de Francho* abitante in Capodistria, *Dominicus Descalcius, Colandi de Scolana* o (*Stolana*), *Bertonus q.m Nicolai, Servulus;* — tutti gli abitanti e stipendiari delle città e terre dell' Istria; ma si autorizzano i singoli rettori a sfrattare i triestini sospetti (carte 139).

1368. 14 agosto. — Dovendosi provvedere ad una accurata custodia in Castel Leone *in quo pendet tota securitas Istrie, tum propter epidimiam que nunc est in Iustinopoli, tum propter casum nobilis viri ser Petri Fradello castellani Castri predicti qui graviter infirmatur;* si delibera la elezione di un nuovo castellano. — Non approvata in 4 votazioni (carte 139 tergo).

1368. 21 agosto. — Ritornati gli ambasciatori del comune di Trieste *cum sindicatu ad plenum* si delibera di risponder loro, fatta prima risaltare la gravità delle offese recate a Venezia: *Primo, quod statim navigium contrabanni cum toto carico, vel valore eius detur... officialibus nostris de catavere, qui de ipso.. disponent pro ut tenentur per suum officium.* — *Secundo, Quod singulariter omnes illi de generali consilio Tergesti personaliter nomine suo et*

totius communitatis prestent nobis et successoribus nostris, seu ambaxatoribus et nunciis nostris perpetue fidelitatis juramentum. — Tertio, Quod in signum dicte fidelitatis... accipiant a nobis et successoribus nostris... vexillum nostrum sancti Marci et illud levare et tenere debeant quemadmodum faciunt alie terre nostre Istrie. — Quarto, che Trieste osservi scrupolosamente i trattati stipulati con Venezia dal tempo del doge Enrico Dandolo in poi. — Quinto, si riservano tutti i diritti di Venezia per le infrazioni commesse dai triestini ai detti trattati (carte 140 tergo).

Si domanda ai detti ambasciatori, che i due giudici Michele *de Adamo* e Domenico *de Lio, qui fuerunt causa istius facti* e il capo dei triestini *qui fuerunt ad defendendum navigium* vengano entro un mese a Venezia *ad obediendum sicut terminabitur per istud consilium;* colui che non venisse sia bandito in perpetuo da Trieste e suo distretto, e lo sarà pure da tutti gli stati e territori di Venezia; se rompessero tali bandi, saranno posti in carcere per sei mesi e di nuovo banditi (carte 140 tergo).

Seguono altre proposte, non approvate, fra le quali una che voleva che dodici membri del consiglio di Trieste, a scelta del Senato, venissero a Venezia a starvi a confine per 6 mesi (carte 141).

1368. 24 agosto. — Licenza ad Andrea Gradenigo capitano a Grisignana di spendere lire 100 di piccoli in riparazioni di quel palazzo publico *quod transpluit* (carte 141).

1368. 24 agosto. — Si permette ad uno o ad ambi gli ambasciatori di Trieste di recarsi in patria *ad induciendum illos de inde quod faciant de hiis que sint placibilia nostro dominio,* intimando loro di ritornare perentoriamente entro otto giorni; non venendo in tal termine si provvederà *sicut conveniet pro honore* nostro (carte 141 tergo).

1368. 3 settembre. — *Cum tergestini humiliter et reverenter contenti sint de omnibus hiis que nobis placuerunt* si fa publicare: esser dessi venuti *ad obedientiam,* revocarsi *partem pridie captam contra eos, et ipsos recepimus ad gratiam et misericordiam nostram.* Si ordina a tutti i rettori di far fare analogo proclama (carte 143 tergo).

1368. 5 settembre. — Si delibera la missione a Trieste di un nobile, da eleggersi in Senato, *pro executione eorum que firmata sunt cum tergestinis.* — Eletto il 6: Lodovico Falier (carte 143 tergo).

Ognibene detto Menino da Vicenza è confermato connestabile di fanteria in Capodistria in luogo del defunto Gazano da Mazzorbo (carte 143 tergo).

Similmente Guariento di Angarano in luogo di Andrea Gamba (carte 143 tergo).

Similmente Giannino da Pontevico in luogo di *Nichi Rosso* (carte 143 tergo).

Similmente Jacopo da Ravenna in luogo di Nicoluccio suo padre. — Tutti i suddetti furono eletti dal podestà e capitano di Capodistria (carte 143 tergo).

1369. 28 agosto. — Essendosi i triestini adattati a quanto si esigette da loro, *dicatur eis quod placet nobis ut vexillum nostrum S. Marci nunc recipiant ab ambaxatoribus seu nuntiis nostris*, e similmente ad ogni creazione di doge, *tenendo ipsum honorifice ad palatium suum supra plateam extenso uno die, a mane usque ad vesperas;* si terrà pure esposto nel dì di Pasqua d'ogni anno (carte 144).

1368. 16 settembre. — Andrea Boldù è confermato capitano alla porta di S. Martino in Capodistria, in luogo del defunto Marino Gisi (carte 144 tergo).

1368. 16 settembre. — Licenza ad Angelo *de Coderta*, connestabile equestre in Capodistria di recarsi per un mese a Treviso in seguito a sua malattia (carte 145).

1368. 22 settembre. — A Franceschino da Pola stato già per 12 anni *stipendiario* equestre in Treviso e distintosi specialmente *tempore guerre Hungarorum quo captus fuit*, si concedono quattro *postas equestres vivas* ed una *mortuam pro persona sua;* è destinato a prestar servizio in Conegliano, e poscia dove sarà mandato (carte 147 tergo).

1368. 30 settembre. — Si delibera la elezione di cinque Savi *super factis Istrie et Tergesti.*

Eletti: Giovanni Mocenigo [cancellato, sostituito con Pietro Giustinian fu Marco], Zaccaria Contarini, Paolo Loredan [cancellato], Pietro Zane, Francesco Bembo.

Pietro Morosini di S. Antonino — il 12 maggio.

1. ottobre. — Nicolò Falier e Nicolò Giustinian procuratore di S. Marco, in luogo di Lorenzo Dandolo e di Lodovico Molin (carte 148 tergo).

1368. 5 ottobre. — Si confermano le elezioni, fatte dal podestà di Capodistria Giovanni Dandolo, di Pietro *Azo* da Ravenna a connestabile equestre in luogo del defunto Franceschino Bombea e Pietro Ferrovero da Venezia in luogo di *Bitini* da Bologna (carte 149 tergo).

1368. 5 ottobre. — Licenza al capitano del Pasinatico e al conte di Pola di nominare il connestabile alla bandiera di cavalleria *deputatam in Mommorano* (carte 150).

Licenza ad Andrea Gradenigo, capitano a Grisignana, di spendere 300 lire di piccoli nella fortificazione di quel castello (carte 150).

1368. 10 ottobre. — Si prolunga di 15 giorni la licenza data ad Angelo de Coderta il 16 settembre (carte 150).

Si prolunga d' un anno dal S. Martino venturo la licenza data a Maria di Castropola il 31 maggio (carte 150).

1368. 16 ottobre. — Essendo morto il preposto al monastero dei Crociferi in Trieste, si permette al priore dello stesso ordine in Venezia di mandar colà un suo religioso non veneziano (carte 150 tergo).

1368. 7 novembre. — Si conferma la elezione fatta dal podestà di Capodistria, di Giorgio da Treviso a connestabile della bandiera di fanteria del fu Turlono da Ferrara (carte 152 tergo).

1368. 9 novembre. — Francesco *de Berto* di Capodistria, che, fuggito da quella città, per timor della peste, Benedetto Bembo uno dei visdomini fu a questi sostituito, è confermato per grazia speciale in quell'ufficio (carte 154 tergo).

1368. 16 novembre. — Morto *Petrolino* connestabile equestre in *Mommorano*, distretto di Pola, si conferma a suo figlio Rinaldo una *posta equestre* datagli dal conte di detta città per sostegno della superstite famiglia; e non essendo esso Rinaldo ancora in età adatta al servizio, farà prestar questo da persona idonea (carte 155).

1368. 28 novembre. — Marco notaio, del fu Bartolomeo da Venezia è confermato nell' ufficio di *scribaniatus camere consiliariorum et communis* di Capodistria, nel quale fu sostituito da quel podestà al fu Luchino da Cremona (carte 156).

1368. 1 dicembre. — Licenza al comune e uomini di Cittanova, vista la loro indigenza, di affittare per cinque anni i loro pascoli *forasteriis et circavicinis*, come fu accordato ad Umago (carte 156 tergo).

Senato Misti vol. XXXIII.

1368. 22 dicembre. — Si conferma per altri due anni a Nicoletto Gradenigo *portulano* alla porta di S. Martino in Capodistria l' ufficio *bullandi vasa vini que mittuntur* a Venezia (carte 3).

1369. 6 marzo. — Savi eletti *super monstra stipendiariorum iturorum ad bastitam contra Tergestum:* Andrea Navager, Luca Vallaresso, Franceschino Bragadin (carte 10).

1369. 28 marzo. — Privilegio di cittadinanza veneziana, per dimora di 25 anni, a *Simoneto Floravante* del fu Giovanni da Capodistria (carte 12 tergo).

1369. 15 maggio. — Licenza ad Andrea Gradenigo, capitano di Grisignana, di spendere lire 300 in vettovaglie per munizione (carte 17 tergo).

1369. 5 giugno. — Si ordina al podestà di Capodistria di giudicare una lite vertente fra *Dardi* [Leonardo] Grioni del fu Benedetto, che per cause note non può venire a Venezia, e la vedova ed una figlia di Geremia Gisi, suocero del Grioni, per certi terreni posti in quel territorio (carte 22).

1369. 8 giugno. — Si lascia in arbitrio del podestà di Capodistria di annullare l'affittanza della decima *Vicinatus S. Petri* a Nanino da Bologna connestabile equestre in quella città, se questi vi assente, e di riaffittarla includendovi la condizione del pagamento del *quarantesimo* al prete di detta villa, che l'aveva reclamato; intanto, per quest'anno, il quarantesimo sarà pagato dallo Stato (carte 23).

1369. 8 giugno. — Essendosi ambasciatori della contessa di Gorizia [assente il conte] lagnati *quod nonnulli massarii et rustici sui laborantes in vineis dicti domini comitis de licentia, ut dicunt, nostri capitanei generalis terre captivati fuerint, qui capti redemerunt se pro quatuor milibus libris parvorum,* e non avendo potuto aspettare a Venezia la risposta, questa si dà alla contessa come segue: Francesco *de Castellerio* ed altri inviati di quella signora, abboccatisi col capitano generale per venire ad accordo circa i danni datisi vicendevolmente da goriziani e veneziani, andarono sui luoghi *in quibus rustici capti fuerunt*, cioè a *Licimagnas Vallem de Mocho et ad molendinum Petri Belli de Tergesto,* che appartengono alla giurisdizione di Trieste, ed ove essi rustici, circa 90, *laborabant vineas sub banderia domini comitis,* e tutti, compresi gli arrestati, riconobbero d'esserlo stati su terreno non goriziano. Di più avendo i goriziani chiesto al detto capitano che permettesse loro di lavorare certe terre, nel territorio di Trieste, su cui il conte vantava diritti di decima, n'ebbero replicate negative e minaccie che sarebbero trattati, se il facessero, come triestini; ma essi ciò non ostante, con altri di Duino, di Trieste e di Moccò vennero e lavorarono, e si opposero armata mano alle genti veneziane andate a far eseguire i divieti; e quei *rustici,* sotto pretesto di lavoro, portavano vettovaglie ai triestini, *et per istum modum laborare ceperant totam vallem de Mucho et Locimagnis usque ad marinam et ab inde supra* fino ai confini di Muggia. — Alla richiesta poi, fatta dai detti inviati al capitano, di risarcimenti di danni dati a' sudditi goriziani dalle sue genti, ei si dichiarò pronto a venire ad accordi dopo produzione delle prove, che non vennero mai offerte. — Concludendo, la Signoria è disposta *quod damna utriusque partis videantur, et qui debet refundere refundat* (carte 23 e 23 tergo).

1369. 14 giugno. — Per il buon servizio reso dalle *due banderie peditum civium Iustinopolis iam mensibus XIII elapsis* in Treviso, si condonano ad una 7 e all'altra 8 giorni che avrebbero ancora servire (carte 24).

1369. 25 luglio. — Bartolomeo da Crema, già stipendiario in S. Lorenzo, è confermato connestabile della bandiera di cavalleria già comandata, in Capodistria, da Pietro *Azonis* che, gravato di debiti, s'era ritirato (carte 28).

1369. 12 settembre. — A Matteo *dala Penna,* stipendiario *in castro Momorani,* distinto per servigi, si accordano per eccezione, benchè sia italiano, due *postas equestres* vacanti in S. Lorenzo (carte 31).

1369. 1 ottobre. — Licenza a *Simoneto* da Canal, capo dei balestrieri nell'esercito contro Trieste, di venire a Venezia per 15 giorni onde ristabilire la sua salute (carte 33 tergo).

1369. 3 novembre. — Si prolunga fino alla ventura Pasqua la licenza data alla madre di Forella di Castropola, di tener seco in Pola il figlio bambino di quest'ultimo (carte 39).

1369 m. v. 10 gennaio. — Pei servigi resi dal fu Nicolò *de Castegneto* già *caporalis equestris* in Capodistria, si accorda ai suoi figli minori, per loro sostentamento, una delle due *poste* che aveva il medesimo, con obbligo di far prestare da persona idonea il servizio. I figli erano: Bertuccio, *Benade* e Giovanni (carte 44).

1370. 1 aprile. — È nominato Francesco di Castropola come concessionario di quattro *poste* di cavalleria in Treviso (carte 49).

1370. 22 aprile. — Licenza a Checco da Rovigo connestabile equestre in Capodistria, di venire per un mese a Venezia (carte 52).

1370. 13 maggio. — Essendo pendente una lite davanti al podestà di Trieste fra Caterina moglie del fu Pietro figlio *quondam magistri Vorici* e Giovanni *Cigotum* di Trieste, il quale per essere *hic ad nostra mandata* non può far valere le sue ragioni, si concede al medesimo, o a suo figlio [se così parrà al collegio *Istrie*] di andare a Trieste, e si scrive a quel podestà di finire al più presto l'affare; dopo la sentenza il Cigoto tornerà a Venezia (carte 54 tergo).

1370. 14 maggio. — In seguito alla petizione qui sotto si dichiara che i beni mobili e immobili di Giannino *de Vedano* di Trieste siano ad esso restituiti *libere integre et absolute:*

Giannino *de Vedano* espone che quando *Astulfus surripuit castrum Mocho quod tunc erat Tergestinorum,* egli vi si trovava, e fu mandato dal medesimo Astolfo *ad bastitas* dei veneziani ai quali *narravit quidquid sibi imposuerat Astulfus* il quale *dabat sibi intelligere quod tractaret cum tergestinis pro vestro dominio,* per lo chè gli furono dai giudici di Trieste confiscati i beni come

a ribelle di quel comune. Il *de Vedano* allora si rivolse al capitano veneziano, il quale gli disse non poter accogliere triestini, ma gli promise la restituzione dei beni non appena avesse in mano la città. Il Vedano si recò poi a Monfalcone e vi stette fino alla venuta del duca d'Austria, e servì di informatore ai veneziani di quanto facevano quel principe e il patriarca di Aquileia. Caduta Trieste in mano alla Republica, servì continuamente contro i ribelli ed i nemici di quella. Chiede perciò che gli si restituiscano i beni confiscati, tanto più che la sentenza non fu pronunziata nelle forme volute dalla procedura, come lo attesta il podestà di Trieste Pietro della Fontana: Segue la lettera informativa di quest'ultimo che dichiara i fatti, e la mancanza di forme legali nella sentenza (carte 55 tergo e 56).

1370. 11 giugno. — Si accorda un ufficio in Treviso a Federico *de Ecelo* di detta città in premio dei servigi da esso prestati contro Trieste e di quelli del di lui padre Taddeo (carte 61).

1370. 11 giugno. — A Gasparino *Bonacursio* cittadino veneziano, che abbandonò tutto il suo in Trieste per venire a Venezia, e servì poi d'informatore ai provveditori, *et stetit ad bastitas nostras cum filio suo duobus mensibus absque provisione* si assegna la paga di un balestriere in Trieste, facendosi sostituire da suo figlio se avesse ad allontanarsene (carte 61).

1370. 16 giugno. — Ad Alessio da Vigonza, stipendiario equestre in Trieste, che preso già da quelli di Duino pagò 40 ducati di *pro talia, fuitque multis verberibus afflictus propter que verbera et sinistra.... ipse crepuit,* si concede che, onde possa procurare la sua liberazione, il podestà di Trieste *ponat loco sui quemdam eius fratrem* a prestar servizio *pro postis suis* per due mesi (carte 61 tergo).

1370. 17 giugno. — A Marco *de Pavionis* veneziano, che al cominciare delle novità in Trieste, ove s'era stabilito, lasciò quella città abbandonandovi i suoi beni, i quali furono confiscati, poi servì nelle bastite qual *socio* del capitano Paolo Loredan, si accorda *quod sit ad conditionem unius balistarii veneti in Tergesto* con lire 16 il mese, sotto gli ordini di quel capitano (carte 62).

1370. 11 luglio. — Avendo il legno della Riviera dell'Istria comandato dal capitano Lorenzo Contarini, e due *galedelli,* uno di Pola, l'altro di Medolino, preso un *Barcosio* armato con 21 persone *hostibus nostris de Flumine,* e ricuperato un legno carico di frumento di Venezia, catturato dal detto *barcosio,* si assegna ai tre navigli un premio di 200 ducati, tre quinti al legno e uno per ciascuno ai *galedelli,* più si lasciano loro il *barcosio,* le armi e gli arnesi trovativi; i prigionieri restano allo Stato (carte 65 tergo).

1370. 15 luglio. — Pietro *Bono* veneziano è confermato connestabile *ad unam banderiam veterem* di fanteria in Capodistria (carte 65 tergo).

1370. 19 luglio. — Vito Trevisan capitano a Trieste è condannato a perdere l'ufficio e a pagare ducati 100 di multa *pro hiis in quibus contrafecit in octo capitulis.*

Pietro della Fontana podestà a Trieste è condannato alla perdita dell' ufficio e a pagar 100 lire *pro hiis in quibus contrafecit in tribus capitulis* (carte 67).

1370. 29 luglio. — A *Facina Delia* di Capodistria, già connestabile di fanteria nelle milizie contro Trieste, il quale in una spedizione a Vragna con alcuni compagni fu preso dai nemici e dovette pagare 200 ducati d'oro di riscatto facendo un debito, si permette per grazia di portare da Capodistria a Trieste, per ivi venderle, 200 *urnas ribolei* fino al prossimo S. Michele, pagando i dazi prescritti (carte 68 tergo).

1370. 26 settembre. — Licenza ad Alberto conte di Barbiano *qui est ad servicium nostrum iu partibus Istrie cum aliquibus lanceis,* di andare *ad partes suas* pel matrimonio d' un suo fratello, per un mese (carte 77).

1370. 3 ottobre. — Deliberazione dell'elezione di savi *pro factis Istrie et Tergesti, Tarvisane et Cenete* (carte 79 tergo).

1370. 20 ottobre. — A *Suyno* da Vicenza e a Federico *de Aucisburg* [?] già stipendiari equestri in Grisignana, cassati per vecchiezza da quel capitano, si accordano 10 lire il mese, in premio dei servigi resi, e purchè continuino ad abitar quella terra colle loro famiglie (carte 84 tergo).

1370. 12 novembre. — Non potendo il podestà di Trieste dar termine ad alcuni processi criminali, perchè il capitolo VIII del libro III di quegli statuti [ai quali ei deve attenersi], sotto la *Rubrica de arengo fiendo in sentenciis criminalibus* prescrive *quod quandocumque potestas Tergesti facere voluerit arengum de processibus criminalibus debeat facere proclamari maius consilium et arengum super scalis palatii communis et in quolibet quarteris civitatis etc.;* si delibera che quell' articolo sia annullato (carte 85).

Non potendo il podestà di Trieste metter *Lucia filia quondam Ymi galedarii* veneziano in possesso della successione di Franceschino detto Fraseto figlio del fu Giovanni *galledarii* già cittadino di Trieste, ma in origine veneziano, opponendovisi il capitolo 39 del libro II di quegli statuti sotto la rubrica *de legato vel alio relicto non fiendo per civem alicui forensi quod non faciat vicinitatem in civitate tergesti et factiones ut faciunt alii cives Tesgesti etc.;* si delibera che detto statuto, *in quantum faceret contra suprascriptam successionem vel contra similes casus,* sia annullato (carte 85).

1370. 21 dicembre. — Licenza a Giovanni *Villano* e a Nicolò *de Ba-*

silio da Trieste, già *stipendiarî* nel Trivigiano, ora cassati, di recarsi ai servigi dei Visconti signori di Milano (carte 87).

1370. 23 dicembre. — Simile a Iacopo *de Garzula* da Trieste (carte 87).

Privilegio di cittadinanza veneziana per dimora di 25 anni a Nicolò *Quartaro samitario,* del fu Tomaso da Capodistria (carte 87).

1370 m. v. 5 gennaio. — A Milano da Milano già connestabile di cavalleria in S. Lorenzo, ridotto a vecchiezza, si concedono per grazia *unam postam mortuam et unam vivam equestres* in detto luogo, senza però aumentare il numero degli stipendiari, e tenendo *bene fulcitam* la posta viva (carte 87).

1370 m. v. 26 gennaio. — A *Sercio Rubeo* di Trieste, che al tempo della guerra contro quella città servì con zelo nel guidare le genti veneziane *per passus et semitas, ostendendo nostris loca abilia ad ponendum insidias et discooperiendo insidias inimicorum,* si concede *unam postam equestrem* in detta città (carte 89).

1371. 2 marzo. — Si conferma la elezione fatta dal podestà e capitano di Capodistria, di Iacopo *de Coderta* a connestabile della bandiera di cavalleria già comandata dal fu Angelo di lui padre (carte 95 tergo).

1371. 11 marzo. — Si concedono *duas postas equestres* in Trieste a *Themali de Mechelich* che prestò buoni servizi nell' esercito contro quella città (carte 96 tergo).

1371. 11 marzo. — Al nobile Alessio da Vigonza — che preso dai nemici nella guerra di Trieste ebbe a far valere le proprie ragioni in duello contro chi lo fece prigioniero [un tedesco], e sortitone vincitore *miliciam acquisivit* — onde possa sostener con decoro l'onore della cavalleria conseguito, si assegnano 30 ducati d' oro il mese, in Trieste o altrove, come giudicherà la Signoria, con obbligo di tenere *quatuor bonos equos ab armis et tres bonos homines ab armis,* restando egli personalmente esente dal servizio (carte 97).

1371. 13 marzo. — Si riportano alcuni articoli delle *commissioni* di alcuni rettori, fra' quali del capitano di Trieste, da aggiungere a quella del capitano il Candia (carte 98).

1371. 1 aprile. — Si concede a Giovanni del fu Nicolino *de Vedano* da Milano, cittadino ed abitante a Trieste, ora dimorante in Venezia a disposizione della Signoria, di andar per l'Italia ove vorrà, trattine il Friuli e l' Istria, finchè non abbia la grazia di ripatriare (carte 100).

Similmente ad *Acharisio Francisci de Tergesto* (carte 100).

1371. 14 aprile. — Regolato il 21 dicembre passato dal Senato il numero delle milizie per Trieste in 6 bandiere equestri, 125 balestrieri veneziani e 20 bandiere di fanteria, furono mandate poi colà, *pro casu occurso*

dei connestabili di fanteria, l' 8 febbraio scorso altre 6 bandiere di fanti, con ferma di 4 mesi; a scanso di spese si ordina al capitano di Trieste di cassare 6 delle predette 20 bandiere che non sono impegnate con ferma (carte 101).

1371. 14 aprile. — Si ordina ai *pagatori* veneziani in Trieste di licenziare, per economia, i due massari *populares* deputati *ad recipiendum et conservandum blada, farinam, fenum et lignamina* dello stato (carte 101).

Ad istanza di Francesco *de Bonomis* di Trieste si ordina a quel podestà che, avuta la prova del credito di quello verso Michele *quondam Gregorii Ade* e Pietro *de Armano,* anteriore alla confisca dei beni di questi, faccia pagare il creditore coi beni stessi (carte 101 tergo).

1371. 27 aprile. — Licenza a Stefano *de Picardis, provisionato* in Trieste, di recarsi per un mese per affari in Lombardia (carte 103).

1371. 29 aprile. — Si ordina a tutti i rettori dell' Istria di eseguire, in materia di munizioni, quanto prescriveranno gli ufficiali alle *rason* (carte 104).

1371. 6 maggio. — Si concede una *posta equestre* in S. Lorenzo a Diatrico già caporale, che servì a lungo in detto luogo (carte 104).

1371. 6 maggio. — Licenza ad Andrea *de Octobono* di Trieste, *existenti hic ad obedientiam dominationis,* di recarsi ad una sua villa detta *Proseco* che stava per essergli usurpata dal signore di Duino, coi beni del quale confinava (carte 104).

1371. 6 maggio. — Si riduce da 80 a 60 il numero degli uomini da remo sopra ciascuno dei due legni della Riviera dell' Istria, e così se ne tolgono 4 balestrieri, portando su ciascun legno da 17 a 13 gli *homines de pede.*

Il salario dei capitani della Riviera è ridotto da 30 a 20 ducati il mese (carte 106).

1371. 6 maggio. — Deliberazioni di procedere e condanne contro Enrico *Talamacium* da Cremona e *Copelletto* da Parma, già connestabili di fanteria in Trieste, *pro unione cum aliis comestabilibus et sacramento facto inter ipsos* contro il giuramento prestato, e contro la Signoria.

Sono condannati a due anni di carcere, e poi al bando perpetuo dai dominii veneti, con pena di tre anni di carcere per ogni rottura di bando (carte 106).

1371. 26 maggio. — In considerazione dei meriti di Guidolino *de Polisiis* e dei suoi, stati lungo tempo *ad stipendium et servicium* in Istria, si concede a *Bartole* di lui figlio una *posta equestre* in San Lorenzo (carte 112 tergo).

1371. 29 maggio. — Deliberazione relativa alla riduzione delle milizie

in Pola e in Mommorano, non approvata; da essa risulta che in Pola si tenevano 20 *provisionati equites* pagati da quel comune, ed in Mommorano stava una bandiera *equestris* di 25 paghe, 12 delle quali a carico del detto comune (carte 114 tergo).

Pro expedicione operis castri Tergesti . . . . . fiat unus superstes popularis (carte 114 tergo).

1371. 29 maggio. — Ad istanza di ambasciatori del comune di Pola, considerati i danni patiti da esso per le ultime guerre, e la pace che ora regna nell' Istria; si delibera che siano cassati tutti i provvisionati in Pola e la bandiera che si tiene in Mommorano. Quest'ultima verrà sostituita da altra di nuova formazione, di 20 paghe, con lire 18 il mese per cavallo, 12 delle quali pagate da Pola; il connestabile avrà 4 paghe, computate la paga doppia e quella del piffero. Questa bandiera risiederà in Mommorano, dipenderà dal conte di Pola il quale dovrà, a richiesta, mandarla al capitano di S. Lorenzo (carte 115).

1371. 26 maggio. — Proposte di mandare a Trieste ed in Istria tre provveditori per la riduzione delle spese superflue (carte 116) — Non prese.

1371. 3 giugno. — Si dà facoltà al podestà e al capitano di Trieste di provvedere *pro mansione* del vescovo, delle monache e dei frati Minori in quella città, pagando i luoghi ch' essi sceglieranno a prezzo di stima (carte 116 tergo).

Si accordano due *postas equestres* in Trieste a Nicolò Belli di quella città, che servì bene nella guerra contro di essa (carte 117).

Pei meriti guerreschi di Giovanni *del Preto* di Pirano, è nominato connestabile della bandiera equestre da formarsi in Mommorano, facendosi eccezione alla legge che esludeva friulani ed istriani dal servizio in Istria (carte 117).

1371. 3 giugno. — Avendosi notizie *de isto tractatu qui dicitur velle fieri per Astulphum Pilosum et Melchionum (Melchion) de auferendo civitatem Pole,* si delibera la elezione di tre provveditori solenni, i quali si rechino colà e, d'accordo col capitano di S. Lorenzo e col conte di Pola, indaghino come stia la cosa e provvedano come stimeranno meglio, deliberando a maggioranza. *Expediti de Pola,* vadano a Trieste e con quei podestà e capitano *examinent condicionem castri quod fit,* sollecitando la sua messa in istato di difesa, e studino e propongano in iscritto quello crederanno doversi fare per la sicurezza dello stato. Poscia *vadant Mocho et Mocholanum* e provvedano al necessario per la loro difesa. Passino quindi a Capodistria, S. Lorenzo, Grisignana e nelle altre terre della provincia studiandone i bisogni di difesa coi rettori locali. Si dà loro facoltà di fare, d'accordo coi rettori

i mutamenti di personale che stimeranno utili nelle milizie. Tornati, riferiscano, e possano proporre deliberazioni al Senato. Possano spendere due ducati il giorno per ciascuno, oltre i noli e i trasporti, tenendo due servi ognuno, un notaio con servo, e un cuoco.

Eletti: Pietro Mocenigo, Nicolò Vallaresso, Paolo del fu Alessandro Morosini (carte 117 tergo).

1371. 22 giugno. — Licenza a Giovanni *Cigoto* di Trieste, di recarsi colà per un mese a difendere una sua causa davanti a quel podestà (carte 119).

1371. 7 luglio. — Si risponde al capitano di Trieste di far sapere a quegli stipendiarii che saranno trattenuti in servizio anche dopo spirata la ferma in corso (carte 121).

Lorenzo Barisano castellano a Trieste è assolto dalla carica, accettandosi in suo luogo Frisone Zen (carte 121).

1371. 15 luglio. — Sopra proposta del Vallaresso e del Mocenigo provveditori in Istria e di Pietro Mocenigo [lo stesso?] e Zaccaria Morosini, si delibera la erezione di un castello *ad marinam* in Trieste.

Su proposta del Vallaresso, si delibera la elezione in Senato di dieci provveditori che si rechino a Trieste ove d'accordo con quei rettori stabiliscano, a maggioranza, il luogo e la forma del decretato castello. Si assegnano ai medesimi ducati 20 d'oro il giorno, non comprese le spese di trasporto, due servi ciascuno, un notaio con servo, un cuoco. Conducano seco cinque artieri esperti in simili lavori. Non si comincieranno i lavori prima che non sia finito e in istato di difesa il castello di S. Giusto.

Eletti: Nicolò Vallaresso, Pietro Mocenigo, Francesco Morosini Zanacola, Zaccaria Contarini, Andrea Badoer, Nicolò Falier da S. Tomà, Andrea Venier di S. Giovanni decollato, Giovanni Foscari, Francesco Bragadin *magnus* e Simone Michiel (carte 122 tergo).

1371. 20 luglio. — Si ordina al podestà e capitano di Capodistria di permettere ad Antonio *Nevo* [o *Novo*], maccellaio, di condurre a Venezia gli animali da questo acquistati in Ungheria e che quel magistrato voleva trattenere in Capodistria pretendendo che fossero venduti colà (carte 124 tergo).

1371. 3 agosto. — Avendo Nicolò *de Mossalto* e Tomaso *Agrimonis* triestini chiesto di essere accolti in grazia per non aver potuto comparire *ad terminum cride,* si permette loro di andar ad abitare in *Orsaro,* distretto di Pirano, con obbligo di presentarsi ogni settimana al podestà di quella città (carte 124 tergo).

1371. 3 agosto. — Ad istanza di fra' Viviano priore dei Crociferi di Venezia, gli si permette di acquistare, malgrado il disposto dagli statuti di Trieste, stabili in quella città per lire 1190 ricavate dalla vendita d' una

casa, colà posta, allo stato ed assegnata parte a quel vescovo e parte a monache (carte 124 tergo).

1371. 3 agosto. — Ad istanza di Vergerio *de Verzeriis* abitante a Isola, tutore testamentario di Rantolfo del fu Pietro *del Tacho*, il quale in forza dello statuto di quella terra « *quod contra hominem mortuum nulla testium probatio audiatur* » non poteva riscuotere certa somma dagli eredi del fu Dionisio del fu Paolo, altro tutore di Rantolfo suddetto, che l'aveva avuta per conto di quest' ultimo, ma non posta in inventario; si ordina al podestà d'Isola di far giustizia al petente malgrado la prescrizione dello statuto (carte 125).

Si conferma per altri due anni a Nicoletto Gradenigo *portulario* alla porta di S. Martino di Capodistria, l' ufficio di bollare i *vasa vini et olei* che da quella città *et aliunde* si mandano a Venezia (carte 125).

1371. 14 agosto. — *Paulicitus de Sancto Severino* è confermato connestabile equestre della bandiera che fu di Paino, resosi assente, ufficio datogli dal capitano di Trieste (carte 125).

1371. 17 agosto. — Presentatosi, per mettersi a disposizione della Signoria, scusandosi di non aver conosciuto, per assenza, il proclama publicato, Nicolò *de Listiza*; esso viene ricevuto in grazia (carte 125 tergo).

1371. 8 agosto. — Non essendosi eseguiti tutti i provvedimenti presi per Capodistria al tempo che vi era podestà e capitano Marino Venier, sicchè tuttavia si può andare *ad pedem siccum ad Castrum Leonis, et a parte civitatis etiam ;* si ordina ai provveditori inviati a Trieste che, terminate ivi le loro incombenze, si rechino a Capodistria, ove, d'accordo con quel podestà e capitano, a maggioranza di almeno 7 voti, facciano porre ad esecuzione quelli dei detti provvedimenti che stimeranno necessarii (carte 126).

1371. 24 agosto. — Giusto da Trieste, che non potè presentarsi al tempo stabilito nel proclama, per essere stato infermo in Friuli, è ricevuto in grazia.

Similmente Nicolò *de Prebez* (carte 126 tergo).

1371. 31 agosto. — Si risponde al capitano di Grisignana essersi deliberato un prestito di lire 1200 ai soldati *quorum habitationes et domus combuste sunt* onde riattarle; essi faranno la restituzione, rilasciando ogni mese 40 soldi per *posta* sulle paghe, mallevadori i connestabili. Si manda l' importo ad esso capitano, incaricato della distribuzione ai danneggiati (carte 128 tergo).

1371. 3 settembre. — Ad istanza di prete Ermagora pievano di S. Silvestro di Venezia, il quale aveva fatto erigere una cappella dedicata ai SS. Ermagora e Fortunato presso la chiesa di Umago, provvedendola di

libri ed arredi sacri, ed instituendovi una mansioneria quotidiana, si ordina che quei rettori *pro tempore* riscontrino ogni anno, coll' inventario datone dal detto pievano, la esistenza nella cappella dei detti arredi e libri (carte 129).

1371. 7 settembre. — Simone detto Taffarello da Trieste, che ignorando il proclama, per essere in Friuli, non si era presentato a tempo, è accolto in grazia; la Signoria lo manderà a confine (carte 130).

1371. 2 ottobre. — Si delibera la elezione di cinque savi *super factis Istrie et Tergesti ac Tarvisane et Cenete* (carte 135 tergo).

1371. 12 ottobre. — In seguito a querela di certo ser Folcherio *de sancto Vincentio* per danni recatigli dagli uomini di Pola ne' suoi beni, udite le parti dai savi all' Istria e Trivigiano, si commette al capitano di S. Lorenzo di istruire regolare processo, e spedirlo col suo voto alla Signoria (carte 138 tergo).

1371. 23 novembre. — Si rinnova per due anni la licenza già concessa al monastero di S. Teodoro di Pola, di far condurre 6 migliaia d'olio l' anno da quel distretto a Capodistria con esenzione da dazi (carte 141 tergo).

1371. 31 dicembre. — Licenza ad Andrea Paradiso, capitano a Grisignana, di spendere lire 300 di piccoli in riparazioni a quel castello (carte 145 tergo).

1371 m. v. 15 febbraio. — Licenza ad Oliviero da Oleggio, connestabile equestre in Grisignana, di andar per un mese a Ferrara a visitare un suo fratello malato (carte 149).

1371 m. v. 20 febbraio. — Gervasio... è confermato connestabile della bandiera di cavalleria residente in Mommorano (carte 149).

1371 m. v. 20 febbraio. — In seguito a reclami dell'abadessa e delle monache di S. Benedetto di Trieste — luogo notevole, che soleva contenere da 20 a 30 suore, occupava vasto terreno con due chiese [la minore a S. Chiara], due dormitorii, tre pozzi, orto ed altri edificii — perchè quel monastero, espropriato per includerlo nel castello di S. Giusto, era stato stimato meno di 6000 lire mentre valeva il doppio; per l'assegnazione lor fatta del luogo di S. Cristoforo che manca d'acqua, ed è sulla via publica; si delibera, sentito il parere di Leonardo Contarini podestà e di Domenico Michiel capitano in detta città, che, non potendosi dare alle petenti le case dei Burli, di assegnare alle stesse tre o quattro case contigue a S. Cristoforo, includendovi un pozzo; e si incarica dell' esecuzione il podestà (carte 149 tergo).

Senato Misti vol. XXXIV.

1372. 2 marzo. — In considerazione della povertà dei parentini, si ordina al capitano del Pasinatico di S. Lorenzo di non far novità per due anni relativamente all'esigere la tassa del Pasinatico dai medesimi. Essi però dovranno pagar ciò che lor tocca per la bandiera in Mommorano (carte 1 tergo).

1372. 15 aprile. — È fatta menzione di Gabriele del fu Giovanni da Serravalle che nella guerra di Trieste fu capo dei suoi compatriotti (carte 4).

Licenza ad Oliviero da Oleggio, connestabile equestre in Grisignana, di fermarsi in Venezia per un mese per procurare la liberazione di suo fratello Rolando prigione a Ferrara (carte 4).

1372. 2 maggio. — Licenza ad Andrea *de Octobono*, avente divieto di avvicinarsi a Trieste meno di tre miglia, di entrare in quella città, per le occorrenze d' una sua causa davanti a quel podestà (carte 5).

1372. 15 maggio. — Ad istanza di Maddalena vedova Tomaso *Sizza* di Trieste, morto al principio della guerra di quella città, ed ebbe due dei suoi figli, i maggiori, Natale notaio e Nicolò, confinati a Capodistria, si permette al minore di questi di ritornare a Trieste onde aiuti la madre a nutrire i fratelli più piccoli (carte 6).

Licenza a Nicolò *Venerio* di Trieste di recarsi colà e starvi fino al S. Michele, essendo malato (carte 6).

1372. 4 giugno. — Prete Giovanni Belli veneziano cappellano di Pietro Mocenigo podestà e capitano di Capodistria, potrà continuare ad occupare tale ufficio anche sotto i successori di quest'ultimo (carte 13).

A Jacopo Balardi da Trieste, versante in povertà, si assegna la provvigione che si paga agli altri triestini abitanti in Venezia (carte 13).

1372. 11 giugno. — Licenza a *Checo* da Rovigo connestabile di cavalleria in Capodistria di venire a Venezia per 15 giorni per affari (carte 15).

1372. 17 giugno. — Ad istanza di Allegranza figlia del fu Michele *Ade* di Trieste, il quale per essersi allontanato da Venezia, ove stava *ad mandatum*, aveva avuto confiscati i beni; si ordina al podestà di Trieste di procedere agli atti di diritto, per il pagamento alla petente della dote materna, sequestrata col resto de' beni del defunto (carte 15 tergo).

1372. 29 luglio. — Ad istanza di Domenico *Gruato* tagliapietra di Venezia, si ordina al podestà di Rovigno di fargli giustizia relativamente ad un credito che vantava verso il defunto Oliviero di quella città (carte 22 tergo).

1372. 19 agosto. — A moderare lo sciupio dell' olio *pro luminaribus seu cesendelis* che si accendono la notte in Capodistria *pro custodia et aliis occasionibus inhonestis,* si proibisce a quei podestà di lasciar consumare più di *metra quatuordecim olei,* a misura di Venezia, tenendo accesi dodici *cesendelos* per le guardie, cioè: 2 in sala del podestà, uno ai due *socî* del medesimo, uno ai birri, uno *in anditu famulorum* del podestà, uno nel campanile, 4 *pro custodia equestri que fit de nocte,* due *pro custodia pedestri.*

Si vieta ai detti podestà di spendere danaro publico in acqua per loro uso (carte 24 tergo).

1372. 24 settembre. — Licenza a Giovanni *Cigoto* da Trieste, di andare e stare per sei mesi a Muggia per affari (carte 29).

1372. 28 settembre. — In seguito a reclami del vescovo di Trieste perchè quel podestà volle pagasse il dazio su certo vino portato in città dai beni di esso vescovo in Umago, mentre per gli statuti i prodotti dei beni dei triestini in Istria n' erano esenti; si fa grazia per questa volta al vescovo medesimo ordinando che sia trattato come cittadino, ed esentato dal dazio (carte 29).

Colocius Venerius da Trieste abbia provvisione pel vitto come i suoi concittadini (carte 29).

Similmente Giuliano *de Juliano,* e vada ove vorrà, non però in terre veneziane (carte 29).

1372. 22 ottobre. — Licenza al nobile Pietro *de la Fontana,* eletto podestà a Trieste, di condur seco per *socium* il nobile Antonio Nadal (carte 31 tergo).

1372. 28 ottobre. — A Domenico *de Leo* triestino, che da lungo tempo è a Venezia *ad mandatum,* si assegna la provvisione goduta dagli altri suoi concittadini (carte 32 tergo).

1372. 25 novembre. — Al veneziano Antonio Erizzo si assegna una *paga* di balestriere in Trieste [lire 16 il mese], come già ad Antonio *de Bonacursio* e a Marco *de Pavionibus,* col solo obbligo di far guardia la notte come per gli altri balestrieri (carte 33).

1372. 2 dicembre. — A Francesco *Corno* [o *Corvo*] di Trieste si assegna la provvisione pel vitto (carte 33 tergo).

1372. 14 dicembre. — Avendo il patriarca di Aquileia e i nobili del Friuli partecipato *novitatem Mugle* pregando per aiuto, e di poter estrarre vettovaglie dallo stato veneto; si risponde con voti di pace, che si diede sempre nei casi possibili assistenza ai patriarchi, ma che la terra e il comune di Muggia *per antiqua pacta et iura tenentur nobis de fidelitate et regaliis et non esset nobis honor exhibere favorem contra eam,* onde *contempla-*

tione sue paternitatis et nobilium Venezia resterà imparziale nel fatto e nelle sue conseguenze (carte 34 tergo).

1372 m. v. 17 gennaio. — Rolando di Oleggio *miles* è nominato connestabile della bandiera di cavalleria in Grisignana in luogo del defunto suo fratello Oliviero (carte 37).

1372 m. v. 17 gennaio. — Patente ducale, ai rettori ed altri ufficiali in Istria. Fu concesso al monastero di S. Chiara di Capodistria di portar colà *libere et expedite*, tutto ciò che quelle monache raccogliessero limosinando in Istria e in Schiavonia. Valevole per 5 anni (carte 37).

1372 m. v. 20 gennaio. — Licenza ad Andrea Barbarigo capitano a Trieste di spendere lire 300 di piccoli in riparazioni a quelle mura e in *loca custodie* (carte 37).

1373. 29 marzo. — Ad istanza di *Zanini de Bernardo* veneziano, che servì al tempo della guerra di Trieste, fatto prigioniero dai nemici stette in *Mocho* fino all' acquisto di detta città, e dai ruoli degli stipendiari in essa fu cassato per aver moglie triestina, si concede per grazia al medesimo di restarvi come stipendiario a patto che non abiti con parenti della sua donna (carte 42).

1373. 24 maggio. — Per la spedizione del legno della Riviera dell' Istria, non potendosi fare altrimenti, si pagherà ai suoi balestrieri, per ora, fino a lire 14 di piccoli il mese (carte 52).

1373. 24 maggio. — Ad istanza di *Sadorus* (?) notaio e di Pietro *de Gusmeriis* di Muggia, andati ad abitare in Trieste, si accorda loro facoltà di far trasportare in quest' ultima città le rendite delle saline e degli altri beni che tengono in Muggia alle condizioni stesse degli altri cittadini di Trieste (carte 52 tergo).

1373. 9 giugno. — Ducale simile alla qui addietro 17 gennaio 1372 m. v., a favore delle monache di S. Biagio di Capodistria (carte 53 tergo).

1373. 14 luglio. — Licenza a Filippo *de* . . . . . connestabile di fanteria in Montona, di venire a Venezia per 15 giorni (carte 59).

1373. 16 luglio. — Essendo le terre dell' Istria *bene regulate et fulcite*, e tranquilla quella provincia, si richiamano, per togliere spese inutili, i tre provveditori inviativi (carte 59 tergo).

1373. 4 agosto. — Si rinnova per un anno alle monache di S. Benedetto di Trieste la facoltà di portar ivi dall' Istria vettovaglie ed altre cose raccolte in elemosina (carte 62 tergo).

1373. 10 agosto. — Spirando l'anno della condotta di mastro Giovanni, chirurgo salariato in Trieste, uditi Andrea Zen e Nicolò Orio, già rettori

in quella città, e visto quanto scrive Baldo Querini vicepodestà ivi; si conferma per altri due anni la condotta stessa (carte 62 tergo).

1373. 5 settembre. — Ad istanza di Andrea del fu Oliveto *de Bullis* e di Domenico *quondam Satulini,* ambi *convicini* di Montona, già condannati, al tempo della prima guerra d' Ungheria, con Domenico Spezzaferro, per l' uccisione di *Iurius de Zumesco* al bando da Montona e distretto, ed essendosi lo Spezzaferro, venuto a morte in Grisignana, dichiarato solo colpevole dell'uccisione perpetrata perchè il Zumesco [?] ingiuriava la Republica; si dichiara che i due supplicanti possano presentarsi al podestà di Montona *et uti juribus suis sicut si comparuissent ad terminum,* e quel magistrato *faciat quod sit justum* (carte 64 tergo).

1373. 6 settembre. — A Nicoletto Gradenigo, *portulano* alla porta di S. Martino in Capodistria, si conferma per altri due anni l'ufficio *bullandi vasa* del vino e dell' olio destinati a Venezia (carte 65).

1373. 13 novembre. — Ad Anichino *de Petrassano stipendiario* in San Lorenzo, ridotto a vecchiezza, si assegna la provvigione di lire 10 di picc. il mese, in premio de' suoi boni servigi (carte 70).

1373. 15 dicembre. — A Nicoletto *Rubeo* veneziano si fa grazia, in seguito ai servigi resi, che possa avere stipendio in Trieste benchè abbia moglie in quella città, a patto che non abiti con triestini.

Ad Antonio *de Cortusiis* abitante in Trieste e che servì per 28 anni, si concede la bandiera di cavalleria che comandava colà il testè defunto *Bellosio Rusca* (carte 72 tergo).

1373 m. v. 26 gennaio. — *Pro gravitate persone* di Tomaso Sanuto capitano a Trieste, si ordina al Capitano della Riviera dell' Istria di andare tosto con un legno alla custodia di quella città, e vi stia fino a nuovo ordine all' obbedienza di quel podestà e capitano (carte 75 tergo).

1373. 23 febbraio. — Licenza a Bartolomeo *de Serravallo,* connestabile di cavalleria in Trieste, si concede di recarsi per un mese, per suoi affari, nel Trivigiano (carte 81).

1373. 27 febbraio. — Si ordina al Capitano della Riviera dell' Istria di ritornare *ad custodiam suam* appena giunto a Trieste il nuovo capitano Marco Giustinian (carte 81 tergo).

1374. 2 marzo. — Al veneziano Virgilio *de Canali* che servì al tempo della guerra di Trieste, poi vi ebbe stipendio per due anni, e dovette allontanarsene per aver preso donna di quella città in moglie, si concede che possa avervi di nuovo stipendio purchè non abiti con triestini (carte 82 tergo).

1374. 17 marzo. — Licenza a Pietro Badoer, capitano a Grisignana,

di spendere altre lire 300 per riparare il ponte del castello, le case delle munizioni ed altri edifizi (carte 91).

Al *Comiti Nicolao Vegle* provvisionato in Trieste si concede di venire a Venezia per 15 giorni (carte 91).

1374. 21 marzo. — In seguito a rimostranze di Giovanni Mocenigo, podestà e capitano di Capodistria, che aveva esposto esservi colà alcune saline, con 22 lavoranti, li quali danno allo stato chi il sesto, chi il settimo, chi l' ottavo; *sed tempore opportuno non reperiuntur laboratores sufficientes* i quali *potius attendunt ad alias salinas* per le quali pagano solo il decimo, *que habent in summa* circa 300 lavoratori; a togliere le differenze e gl' inconvenienti si delibera che tutte le saline *solvant tantum decimum* (carte 92).

1374. 28 marzo. — Ad istanza e per i meriti di Rolando *Naldi* abitante a Capodistria, Tomaso figlio *quondam Zare* già di detta città, ma da trent' anni stabilito in Isola, non sarà considerato come cittadino ma come *forensis* della città stessa, benchè natovi e statovi in casa del petente (carte 93 tergo).

1374. 9 aprile. — *Quod pro novis Istrie* il capitano della Riviera della Marca è mandato *ad terras nostras Istrie pro securitate earum* (carte 95).

1374. 23 aprile. — Licenza a Giannino *Gezo* abitante a Udine di portare da Umago *ad partes Aquilegie* 12 *urnas* di olio (carte 100 tergo).

1374. 23 aprile. — Ad Angelo *de Presenoro* stipendiario pedestre in Montona, che servì per oltre 20 anni in S. Lorenzo, si assegna il soldo *pedestre* senza obbligo di servizio, essendo fatto vecchio (carte 101).

Su proposta di Paolo Morosini podestà e capitano a Capodistria, ed in esecuzione della sua commissione che prescriveva l'età degli *stipendiarii* fra i 20 ed i 50 anni, essendo stato tolto il comando di una bandiera di infanteria a Lorenzo *Flandria*, fatto sessagennario, gli si assegna in premio de' suoi servigi *unam postam pedestrem* in detta città (carte 101 tergo).

1374. 9 maggio. — Stefano *de Picardis provvisionatus* in Trieste obbligato a tenere 6 cavalli con 5 *socii* per lire 50 il mese, essendo stato in Romans durante la guerra di Padova, e portatosi valorosamente, terrà d'ora in poi solo 5 cavalli e 4 socii senza diminuire la provvigione (carte 104).

1374. 30 maggio. — Deliberazione di procedere e condanna ad ammenda di Giovanni Priuli già governatore *in exercitu contra Tergestinos*, per appropriazione di 200 ducati (carte 112).

1374. 17 giugno. — Non trovandosi chi voglia andar vicario del conte di Pola pei troppo piccoli proventi di quell' ufficio, ad istanza degli ambasciatori di quel comune si delibera: *quod de oneribus limitatis comitibus Pole defalchentur duo domicelli, cochus et duo equi, que omnia capiunt summam du-*

catorum centum auri et ultra; così alleggerite le spese del conte, esso pagherà al vicario, *sufficienti jurisperito,* 80 ducati l'anno invece di 40 che dava in passato (carte 117).

Si rinnova per altri due mesi la ferma delle due bandiere d'infanteria a Pola (carte 117).

1374. 27 luglio. — Si rinnova per un anno la licenza alle monache di S. Benedetto di Trieste di portare dall'Istria in quella città vettovaglie e cose raccolte in elemosina (carte 125 tergo).

1374. 27 luglio. — In seguito a sollecitazioni del podestà e capitano di Capodistria *super remocione paludis et barinarum pro securitate Castri nostri Leonis,* si approva che tutti i podestà ogni anno per una settimana, subito dopo Pasqua *facere debeant cavare et laborare omnes salinarios deinde in dicta palude,* come parrà meglio ai podestà stessi; il presente intanto *regulet istud factum* nel modo più utile (carte 126).

1374. 31 agosto. — Al podestà di Trieste, — che si era lagnato che avendo quei cittadini sotto i suoi predecessori vendute molte possessioni a uomini della contea di Gorizia e di Duino, questi volevano asportarne i prodotti senza pagar dazio - si risponde che impedisca quindinnanzi simili vendite, se sien fatte senza espressa licenza della Signoria, e similmente l'esportazione dei detti prodotti quando non sia autorizzata da eguale licenza (carte 134).

1374. 31 agosto. — Si ordina al conte di Pola di cassare le due bandiere nuove di fanteria che stanno per finire la ferma; similmente al podestà di Valle per la prima bandiera nuova di fanteria che finirà la ferma; essi rettori rimpiazzeranno con soldati validi delle bandiere cassate gli *insuficientes* di quelle che si conservano (carte 134).

1374. 7 settembre. — Licenza a Francesco *Corbo* di Trieste, di recarsi in patria per 20 giorni onde tutelare i suoi interessi, essendogli morto il padre; lasciando la moglie e i figli a Venezia (carte 136).

1374. 18 ottobre. Licenza al conte di Gorizia di esportar da Trieste *100 urnas vini ribolii* per suo uso; *de facto salis et olei fiat excusatio* (carte 143).

1374. 3 novembre. — Si ordina che sulla torre *Cucherla* del castello di S. Giusto in Trieste, *quia ibi clamatur, et fit custodia magna,* si continui a tener di notte accesa una lanterna [*cesendelus*] a spese dello stato (carte 143 tergo).

1374. 21 novembre. — Nicolò da Verona è confermato connestabile della bandiera di cavalleria in Capodistria già comandata da *Checco* da Rovigo (carte 144 tergo).

1374. 26 novembre. — Si accresce al podestà di Capodistria l'assegno dell'olio *pro luminariis custodiarum* da 14 a 22 *metra* l'anno (carte 144 tergo).

1374. 28 novembre. — Ordine a Nicolò Polani capitano della Riviera dell' Istria, *qui complevit*, di tornare col suo legno a Venezia (carte 145).

1374. 26 novembre. — Sorte contese verbali fra le due bandiere di fanteria *de tergestinis* di presidio in Asolo, una di esse è trasferta a Treviso (carte 145).

1374. 8 dicembre. — Licenza al conte Nicolò di Veglia provvisionato in Trieste di venire a Venezia per 15 giorni. — Prolungata il 13 gennaio d'altri 15 giorni (carte 146).

1374. 15 dicembre. — Licenza al podestà, al comune e agli uomini di Cittanova di affittare i pascoli comunali per altri cinque anni (carte 147).

1374 m. v. 20 gennaio. — Licenza a *Polliceto*, connestabile di cavalleria in Trieste, di venire a Venezia per otto giorni (carte 153 tergo).

1374 m. v. 23 gennaio. — A Tiso Lugnano di Capodistria, che rese lodevoli servigi, si accordano per grazia *duas postas equestres* in Trieste (carte 154 tergo).

Senato Misti vol. XXXV.

1375. 2 marzo. — Licenza a Luchino *de Pisis* connestabile di cavalleria in Trieste di recarsi in patria per un mese (carte 1 tergo).

1375. 20 marzo. — Simile a *Nanino* da Bologna connestabile di cavalleria in Capodistria (carte 6).

1375. 5 aprile. — Filippo *de Villa, stipendiarius equester in Grisignana* il quale, *propter percussionem* avuta in un braccio *pugnando contra predones qui venerunt ad derobandum fideles nostros Istrie, factus est impotens*, è cassato *a posta equestri quam habet ad presens* e gli si assegnano per grazia 8 lire il mese coll'obbligo di restare in detta terra (carte 13 tergo).

1375. 10 aprile. — Avendo Fantino Morosini, quando era capitano del Pasinatico di S. Lorenzo, comperato 100 staia di frumento (esistenti in Valle) pei bisogni delle sue milizie, e non volendo il podestà di Valle permetterne l'esportazione; si ordina a quest' ultimo di desistere da ogni opposizione, e se vuol trattenere il grano rimborsi il detto capitano delle spese fatte (carte 15).

1375. 6 maggio. — Baldassare Burlo di Trieste è accettato qual provvisionato in Treviso *cum uno equo bono ab armis et bene fulcito, cum ducatis decem auri in mense* (carte 18).

1375. 11 maggio. — Proposte fatte da Paolo Morosini già podestà e capitano in Capodistria, e approvate.

Si delibera doversi scavare il palude fattosi *circa Castrum Leonis* in modo da potervi andare in barca *cum omni aqua*, e così sia sempre mantenuto.

Volti quos alias captum fuit fieri debere, fiant, così *iste amunitiones et indurationes terreni sive paludis cessabunt, nam aqua discurrens... non permittet indurari... paludem.*

Al *Flumicello* corrente *apud travoltum detur alia via... versus Rexanum,* per impedire che continui l' interrimento, giacchè ora *unus eques cum toto equo posset ire usque ad Purpurarias.*

Invece dei 16 uomini destinati alla custodia notturna della città con 4 barche [pagati lire 7½ il mese ciascuno], i quali per essere *sclavi et laboratores terreni et vinearum,* in luogo di far la guardia, *fessi dormiunt;* si assumeranno dodici *veneti* pagati con 10 lire il mese, senz'altro obbligo di custodie od angarie.

Cum cirche rastellorum non sint bene clause, si ordina *ut status noster Iustinopolis sit securior, quod omnes porte, orti et loca claudantur,* sicchè *non possit veniri intra dictos rastellos per aliam viam nisi per ipsos* (carte 21).

Essendo il *Castrum Leonis conservatio non solum Iustinopoli, sed etiam totius Istrie,* e quindi importantissimo il ben custodirlo, si delibera che niuno degli stipendiari alla guardia di esso possa aver famiglia in Capodistria; i pagatori all'armamento sono incaricati di assoldare i balestrieri *et pavesarios quot deficient..... occasione predicta.* È però lecito agli stipendiari il tener le mogli o le famiglie in castello (carte 21 tergo).

1375. 18 maggio. — Ad istanza del comune di Parenzo gli si accorda un prestito di 150 ducati *pro aptando muros et fondamenta dicte terre que vadunt in ruinam;* li restituirà in tre anni a 50 l' anno (carte 22 tergo).

1375. 7 giugno. — Si concedono quattro *page equestres* in Candia a *Pellegrinato de Romano* che servì valorosamente nella guerra di Trieste.

Si accordano *duas postas equestres* in Capodistria a Francesco *Crocho* del fu Corrado *de Raspurgo de Bassa Alamanea,* stati ambidue (padre e figlio) stipendiarii in Trieste e in Capodistria, malgrado che abbia colà parenti e vi sia nato. Ciò in seguito al voto favorevole di quel podestà e capitano Pantaleone Barbo (carte 27 tergo).

1375. 22 giugno. — Si accorda al patriarca di Aquileia licenza *mittendi de cellario sive canipa sua ad terram Mugle per mare* 200 staia venete di frumento (carte 30).

Licenza a Simone di Valvasone di trasportare per mare vettovaglie ed arnesi per uso di suo figlio che va podestà a Muggia (carte 30).

1375. 26 giugno. — Presentatosi alla Signoria Facina *de Canciano,* uno dei triestini trattenuti a Venezia, espose come Nicolò *Cigoto,* ottenuto dal podestà di Trieste un proclama con cui s' invitavano gli aventi diritto all' eredità del fu Pietro *de Ponia* a far valere le loro ragioni entro un dato termine, potè *intromittere* per 20 marche di beni dell' eredità stessa, con pregiudizio dei figli minori di esso Facina ai quali spetta la successione in discorso, e pei quali esso esponente non potè adoperarsi essendo in Venezia. Si ordina perciò al podestà suddetto di informare sulla questione e di non procedere ad altri atti senza ordine della Signoria (carte 31).

1375. 3 luglio. — Avendo fatto buona prova la deliberazione di Senato 11 dicembre 1374, con cui si permetteva di esportare da Capodistria e da Trieste vino, sale ed olio a coloro che vi portassero frumento, farina o altri grani, essa si estende anche all' introduzione nei detti luoghi di grascie ed altre vettovaglie (carte 31 tergo).

Essendovi gran carestia in Capodistria, si mandano mille lire a quel podestà onde dar mano ai lavori *ad Castrum Leonis* e dar così guadagno a quei poveri (carte 31 tergo).

1375. 13 luglio. — Giovanni *de Cherio* chirurgo salariato dallo stato in Trieste, rimasto ivi per medico dopo l' acquisto fattone dai veneziani, è confermato nell' ufficio per due anni (carte 32 tergo).

1375. 13 luglio. — Licenza ai rettori di Trieste di esportare da Capodistria, *cum ordine solito,* 500 altre staia di sale per uso della prima (carte 33).

1375. 19 luglio. — Si vieta a tutti i rettori dell' Istria, del Trivigiano e del Cenedese di *removere vel destruere aliquod laborerium factum per predecessores suos,* senza licenza del Governo (carte 36).

1375. 24 luglio. — Rinnovazione per un anno della licenza alle monache di S. Benedetto di Trieste come al 27 luglio 1374 (carte 40).

1375. 10 agosto. — Il nobile Bellino Vallaresso eletto connestabile d' una bandiera di fanteria dal podestà e capitano di Capodistria è confermato in quella carica invece del fu Ognibene da Vicenza (carte 42).

1375. 13 agosto. — Ad istanza d' un ambasciatore del vicario del signore di Duino, considerato il contegno amichevole di quest' ultimo e dei suoi dipendenti, si scrive al podestà e al capitano di Trieste che permettano ai medesimi di esportare da quel territorio le rendite e i prodotti dei beni che vi posseggono pagando i dazi prescritti (carte 44).

1375. 17 agosto. — Si permette ad Ermolao Venier, podestà a Trieste, di aggiungere, se vorrà, un cavallo agli otto che è obbligato a tenere in forza della sua Commissione; presolo, non potrà venderlo (carte 45).

1375. 21 agosto. — Licenza al podestà di Umago di affittare ad estranei gli *herbatica* di quel comune (carte 46).

1375. 31 agosto. — Si accorda a *Sacho de Coderta* di Conegliano, connestabile equestre in Capodistria, di recarsi per suoi affari in patria per 20 giorni (carte 48 tergo).

Si conferma, per due anni, Nicoletto Gradenigo nell'ufficio di bollare i vasi di vino e di olio che si portano da Capodistria a Venezia (carte 48 tergo).

1375. 4 settembre. — Ad istanza di Angelo vescovo di Trieste e del suo Capitolo si accorda loro di riedificare *de suo proprio vel elemosinis,* una cappella dedicata alla Vergine, che s' ergeva *cum quodam suo cimiterio circumquaque, extra muros civitatis, ex quibus ut asserunt, ob reverentiam vocabuli magnam utilitatem recipiebant, sed fuit destructa tempore guerre;* la riedificazione deve seguire *construendo solummodo ab altari ubi erat chorus, et levando murum Cimiterii... per medium passum circumcirca* (carte 49).

1375. 4 settembre. — Avendo il già capitano di Grisignana Nicolò Zen fatto cassare dai ruoli di quelle milizie Iacopo *de Beluti,* fatto vecchio, si accorda al medesimo la provvisione di lire 8 il mese, in premio de' suoi servigi, coll' obbligo di abitare in detta terra (carte 49 tergo).

1375. 11 settembre. — Essendovi bisogno di sale in Trieste, si ordina al podestà di Pirano di tenerne 1000 staia, di quello acquistato ultimamente dallo stato, a disposizione dei rettori triestini a 20 soldi di piccoli lo staio (carte 50 tergo).

Il 20 settembre si assegna il detto sale da prendersi in Capodistria, del prodotto di quella decima; i rettori di Trieste lo faranno vendere in città al maggior prezzo possibile (carte 50 tergo).

1375. 3 ottobre. — Elezione di tre nuovi savi all' Istria, Trivigiano e Padovano (carte 53 tergo).

A Bartolomeo da Ravenna, cassato dai ruoli delle milizie di Montona, dopo 30 anni di servizio, da quel podestà Maffeo Contarini cavaliere, si accorda la riammissione allo stipendio, assegnandogli 4 lire il mese, con esenzione dalla guardia (carte 54).

1375. 27 settembre. — *Pro subventione nostrorum fidelium Istrie et Tergesti,* si delibera che s' abbiano a pagare solo 2 ducati per anfora sui vini che si portano da quelle terre [a condizione però che vi siano nati] a Venezia (carte 55).

1375. 3 ottobre. — Si porta da 4 a 6 ducati per anfora il dazio sul vino ribolo che [venuto dall' Istria] si esporta da Venezia per l' estero (carte 55).

1375. 12 ottobre — Si conferisce a *Menegino* figlio del fu Pietro *Malfato* il comando della bandiera di fanteria già tenuta da esso Pietro; ciò su proposta di Simon Michiel capitano del Pasinatico di Grisignana (carte 55 tergo).

Si porta a 8 ducati l'anfora il dazio sul vino ribolo all'esportazione come più sopra (carte 55 tergo).

1375. 18 ottobre. — Si scrive ai rettori dell'Istria di permettere a tutti che lo dimandano di portare *de Riboliis et vinis* ivi prodotti (carte 56 tergo).

1375. 21 ottobre. — Si accorda a Santuccio del fu Jacopo *de Tadaldino* di subentrare al defunto suo padre nella *posta equestre* che quest'ultimo tenne per 40 anni in Capodistria, *quam servire faciebat per unum bonum et suficientem famulum et bonum equum* (carte 57).

1375. 30 ottobre. — Licenza al podestà e al capitano di Trieste di spendere 200 lire di piccoli *in mittendo extra pro sentiendo de novis.*

Licenza al podestà di Grisignana di spendere lire 200 di piccoli pel compimento dei lavori di quel castello.

Facoltà al medesimo di far la spesa necessaria alle riparazioni al burchio esistente *ad passum nostrum pontis marchionis* (carte 57 tergo).

1375. 30 ottobre. — Divieto rigoroso ai notai, giudici, scrivani e *socii* dei rettori dell'Istria, del Trivigiano e del Cenedese di lasciare il lor posto sotto pena di privazione d'ogni ufficio per 10 anni e di 100 lire di multa (carte 58 tergo).

1375. 13 novembre. — Facoltà al podestà di Trieste di spendere 20 ducati d'oro per la sua abitazione, giacchè finora non potè *se locare cum filiis et familia sua que magna est* (carte 72).

1375. 20 novembre. — *Quia multotiens expedit quod cives et fideles nostri Tergesti mittantur extra in cavalcatis vel aliter ad procurandum nostrum honorem,* si delibera che in tali spedizioni si paghino in ragione di lire 10 di piccoli [il mese?] per testa, e *pro rata temporis quo servient* (carte 72 tergo).

1375. 7 dicembre. — Licenza al priore e frati di S. Domenico dei Predicatori di Capodistria di condurre per mare in quella città le elemosine che raccorranno in provincia. Valevole per un anno (carte 73).

1375. 20 dicembre. — Essendovi bisogno di sale in Trieste, si dà facoltà a quei rettori di esportarne 1000 staia da Capodistria, e si scrive al podestà di quest'ultima in proposito (carte 74).

1375 m. v. 10 gennaio. — Licenza a Stefano *de Piccardis*, provvisionato in Trieste, di andare per un mese in Lombardia (carte 76 tergo).

1375 m. v. 29 gennaio. — Si acconsente che il nobile Bellino Vallaresso connestabile di una bandiera di cavalleria in Capodistria occupi ivi l'ufficio di *socio* di Giovanni Trevisan testè nominato podestà e capitano di quella città; si farà sostituire da altra persona nel comando della bandiera (carte 78 tergo).

1375 m. v. 6 febbraio. — In premio dei servigi prestati nel Trivigiano, in Istria e a Trieste *in cavalcatis et aliter* da Jacopo *Balardo* triestino, gli si assegnano ducati 5 il mese *de introitibus communis Tergesti,* obbligo di esser sempre pronto *ad honorem et status communis Venetiarum* (carte 81 tergo).

1375 m. v. 8 febbraio. — Licenza a Nicolò del fu conte Schinella, provvisionato in Trieste, di venire a Venezia per 15 giorni (carte 82).

1375 m. v. 18 febbraio. — I dieci triestini destinati ad andare sulle galee, non sapendo *balistare* restino in sopranumero, dovendo quei navigli avere i balestrieri nel numero normale (carte 86).

1376. 3 marzo. — In premio dei servigi resi dal triestino Gregorio *de Basilio,* che stette in Candia 4 anni agli stipendi, gli si accorda di ritornar a star in patria (carte 90).

1376. 4 marzo. — *Zampetrus* da Venezia nominato capo di una bandiera di balestrieri da Nicolò Loredan, capitano a Trieste, è confermato nella carica (carte 91).

1376. 9 marzo. — Si acconsente, udite le informazioni di Iacopo Dolfin già podestà e di Marco Giustinian già capitano a Trieste, che il triestino Andrea *de Octobono* [il quale dopo la guerra si era ritirato in una villa presso la città] possa tornare ad abitare entro le mura (carte 91 tergo).

1376. 13 marzo. — Si autorizza il podestà e capitano di Capodistria a nominare il connestabile di una bandiera di cavalleria, colà stanziata, in luogo del defunto Nicolò da Verona (carte 94).

1376. 27 marzo. — Al capitolo della commissione del podestà di Capodistria che gli permette di erogare 1500 lire in spese straordinarie, si aggiunge: *quod non possit expendere dictam pecuniam nisi in expensis que pertineant communi, et quod ipse non possit recipere aliquas regalias a communi exceptis libris. XXXII. parvorum, quas soliti sunt habere potestates pro nabulo barcharum tam pro eundo quam redeundo* (carte 96 tergo).

1376. 27 marzo. — Prescrivendosi nelle commissioni dei rettori dell' Istria che i banditi da uno di essi per *furto, tradimento aut robaria* non possa abitare in alcuna terra di quella provincia, si aggiunge al capitolo relativo: *quod omnes rectores nostri Istrie teneantur et debeant in fine suorum regiminum scribere unus alteri forbannitos de terris suis pro furto, robaria*

aut tradimento sive alio notabili excessu, ut intentio terre plenius observetur (carte 97).

1376. 29 marzo. — Rimproverando il podestà di Parenzo per non aver obbedito ancora a ripetuti ordini di restituire i loro animali agli uomini di S. Lorenzo, si rinnovano gli ordini stessi comminandosi al podestà la pena di lire 100 se non obbedisce. — Similmente restituisca gli animali agli uomini di Montona.

Si comunica al capitano di S. Lorenzo, e se gli ordina l' esecuzione della seguente deliberazione: Maffeo Contarini già podestà a Montona espose che a Belleto e Zanino Barbo uomini di Parenzo avevano tolto 13 buoi, ed alcuni di Rovigno 40 cavalle; che in onta a ripetute domande il Contarini, allora in carica, mai potè ottenere dal capitano di S. Lorenzo la restituzione degli animali; perciò si commette a Leonardo Contarini eletto a quest' ultima carica di studiare la questione e di giudicarla in modo che a quelli di Montona sia fatta giustizia (carte 104).

1376. 6 maggio. — *Attenta magna fidelitate nostrorum fidelium de Pirano,* si prestano loro 100 ducati d' oro, da restituirsi metà dopo 6 mesi, il resto dopo altri 6.

Si ordina che sia lor dato un *magistrum curazarium* dell' arsenale per due mesi, *pro reparando et aptando curacias suas* (carte 108 tergo).

1376. 6 marzo [sic, maggio?]. — Trovandosi soverchio il salario assegnato ai castellani di S. Giusto di Trieste [lire 24 di grossi l'anno per ciascuno], esso si riduce a 20 lire di grossi (carte 109).

Si riduce inoltre il salario di quei camerlenghi [obbligati a tenere un servo e un cavallo] da lire 20 a lire 16 di grossi (carte 109).

1376. 6 maggio. — Al podestà di Parenzo, che percepisce lire 800 di piccoli l'anno da quel comune, e lire 200 a grossi dallo stato, di stipendio si accresce di 100 lire a grossi quest' ultima parte, dovendo tenere un *socio,* un notaio, sei servi e tre cavalli.

Il salario del podestà di Umago, di 300 lire pagate da quel comune e di lire 152, soldi 4, piccoli 4 a grossi dallo stato, è pure aumentato di 100 lire a grossi, dovendo egli tenere tre servi e due cavalli.

Così il salario del podestà d' Isola è aumentato di 100 lire a grossi pagabili dallo stato; esso riceveva da quel comune lire 600 di piccoli ed era obbligato a tenere un notaio, quattro servi e tre cavalli.

Similmente il salario del podestà di Rovigno che percepiva lire 500 di piccoli da quel comune, dovendo mantenere un notaio, tre servi e due cavalli.

Similmente quello del podestà di Cittanova, che riscuoteva lire 500

di piccoli da quel comune, avendo a suo carico un notaio, quattro servi e due cavalli.

Egualmente quello del podestà di Valle che aveva pure 500 lire da quel comune e doveva tenere tre servitori e due cavalli (carte 109 tergo).

Dovendo il podestà e capitano di Capodistria tenere due *socios,* 16 servi, dei quali 6 *equitatores,* e 12 cavalli, 6 per gli *equitatores* e 6 per la podesteria [e fra questi ultimi uno da lire 100, e due da lire 3 di grossi ciascuno]; si delibera che quindinnanzi i podestà e capitani successori debbano tenere quattro *solios venetos qui non sint nobiles Veneciarum,* 14 servitori, 4 cavalli per la podesteria, dei quali uno da 50 ducati d'oro almeno, gli altri da lire 3 di grossi l'uno; i cavalli *equitatorum* saranno del valore di ducati 15 d'oro almeno (carte 110).

Proposta, non approvata, per la regolazione delle regalie pagate ai podestà di Capodistria dai comuni di quel distretto, cioè: staia 172 *bladi pro suis equis pretio soldorum XII stario;* carra 150 di fieno a grossi 4 l'uno, 50 di paglia a grossi 2; carra 200 di legne da fuoco *pretio grossorum II pro plaustro sive unius medianini pro somerio lignorum;* galline a 2 soldi l'una, *polastros* a un soldo; ova a un denaro l'uno. La proposta veniva fatta perchè *sub pretextu dictarum regaliarum multe et gravissime extorsiones et manzarie fiunt per illos qui habent exequi dictas regalias comunibus antedictis* (carte 110).

1376. 6 maggio. — A Lodovico *de Firmo ciroicus* che da molti anni esercita la sua professione in Capodistria senza alcuno stipendio, si accordano *duas postas pedestres* in quella città *de gratia speciali* (carte 111).

1376. 22 luglio. — Si conferma per un anno la licenza, alle monache di S. Benedetto di Trieste, di esportare dall'Istria per quella città ciò che raccogliessero in elemosina (carte 125 tergo).

1376. 24 luglio. — Licenza a Domenico *de Lio* di Trieste di recarsi in patria per 15 giorni per render conto a due suoi nipoti della loro tutela da lui tenuta (carte 126).

1376. 14 agosto. — Si conferma la nomina fatta dal podestà e capitano di Capodistria, del nobile cavaliere Orlando *de Vicecomitibus de Aulegio* a connestabile della bandiera equestre già comandata dal fu Bartolomeo da Crema (carte 130 tergo).

1376. 23 settembre. — Scadendo il 29 il dazio d'entrata sul *ribolo,* si delibera, *pro bono communis et etiam pro bono et subventione nostrorum fidelium de partibus Istrie,* che resti in vigore per altri 6 mesi nella misura di due ducati per anfora.

Il dazio poi all'uscita, sul medesimo vino, nulla fruttando perchè

troppo elevato [ducati 8 d' oro per anfora], si riduce a ducati 4 (carte 136 tergo).

1376. 23 settembre. — Licenza a Pietro Balbi capitano a Grisignana di spendere lire 100 in riparazioni agli edifizi publici (carte 137 tergo).

1376. 1 ottobre. — Elezione di cinque savi all' Istria, Trivigiano e Padovano (carte 138).

1376. 3 ottobre. — Si danno a prestito 150 ducati al comune di Parenzo, per acquistare armi *pro fulcimento nostrorum fidelium* (carte 140).

1376. 15 ottobre. — Dietro raccomandazione di Francesco Venier conte a Pola si dà il comando della bandiera equestre in Momorano, vacante per la morte di Gervasio da Ravenna, a Nicolò *de Costabilis* di Ferrara abitante in Treviso, che s' era distinto nelle guerre di Trieste e di Padova (carte 140 tergo).

1376. 30 novembre. — Si concede grazia di tornare a Trieste colla famiglia ad Omobono Burlo [di circa 60 anni] *patruo* del fu Iacopo Burlo già provvisionato in detta città e distinto per fedeltà (carte 142).

1376. 2 dicembre. — Si assegnano, dietro sua domanda, ducati 100 d' oro al podestà e capitano di Capodistria per riparare ad un guasto nelle mura avvenuto per la caduta di parte di una vecchia casa appartenente a quelle monache di S. Chiara, la quale *est versus castrum leonis, et pars ipsius.... est ex parte anteriori et alia pars ex parte posteriori de entra murum* [civitatis]; *et... accidit nunc quod pars illa quo apparet de extra murum cecidit... taliter quod intra unam partem et aliam muri civitatis remansit* un vacuo di 4½ passi; restando in piedi, ma in istato minaccioso, la parte di casa verso la città (carte 143).

1376 m. v. 10 gennaio. — Dietro consiglio dei rettori di Trieste, le 20 bandiere di fanteria ivi stanziate si riducono a 12; e le 6 di cavalleria a 4; riformando con militi validi delle cassate i meno atti delle conservate (carte 150).

1376 m. v. 16 gennaio. — Si conferma la sentenza pronunziata da Pantaleone Barbo, già podestà e capitano a Capodistria, colla quale Giovanni Volta fu bandito da quella città in perpetuo; sotto pena di perdita degli occhi se rompesse il bando (carte 157).

1376 m. v. 21 gennaio. — Licenza a Iacopo Dolfin cavalier, podestà e capitano a Trieste di mettere *Nicolaum de Symone* da Venezia, quantunque suo *socio,* a capo di una bandiera di balestrieri *ex illis a castro a Marina* (carte 154 tergo).

1376 m. v. 26 gennaio. — La bandiera di fanteria, che il podestà di Valle dice non necessaria, è cassata (carte 157).

Senato Misti vol. XXXVI.

1377. 1 aprile. — Non avendo potuto i provveditori testè tornati dall'Istria presentare la loro relazione, si dà loro facoltà di farlo entro il mese (carte 1).

1377. 9 aprile. — Licenza a Jacopo *de Coderta*, connestabile equestre in Capodistria di venir per un mese a Venezia (carte 4).

1377. 2 maggio. — Stando Pietro Emo per andar podestà e capitano a Trieste, si porta da due a tre il numero dei suoi *soci, pro bona custodia civitatis;* per tale aumento di spese si assegnano all'Emo in compenso lire 3 di grossi *pro suo regimine* (carte 7 tergo).

1377. 8 maggio. — Per proteggere Negroponti ed altri luoghi si ordina l'arruolamento di milizie; in ordine a ciò si delibera: *Quod per potestatem et capitaneum Tergesti soldentur a centum usque CL tergestini sufficientes sub sex connestabilibus, cum soldo librarum XIIII parvorum pavesario bene armato et fulcito, et XVIII balistario, ad suas expensas, dando pagam de quatuor mensibus et firmande aliis duobus, in quibus sint quamplures balistarii esse poterunt;* procuri però di aver gli uomini a minor prezzo; saranno trasportati a destino gratuitamente, e così nel ritorno.

Si arruolino altri 50 uomini in Capodistria alle stesse condizioni (carte 8).

1377. 20 maggio. — Nelle commissioni del podestà e del capitano di Trieste si ordinava che uscendo l'uno di città, vi rimanesse l'altro; unificate ora quelle due cariche, se il podestà e capitano avesse a sortire dalle mura, la *custodia civitatis* sarà affidata al castellano di S. Giusto o a quello del castello *a Marina*, a quello cioè che *non erit dicta die de custodia.* Il podestà non potrà mai *hospitare extra terram* (carte 10).

1377. 29 maggio. — I savi all'Istria e al Trivigiano presenti e futuri non potranno rinunziare sotto pena di 100 ducati per testa sotto verun pretesto (carte 10 tergo).

1377. 17 giugno. — Avendo Almerico *de Adam* ordinato nel testamento che la sua casa nella *contrata Riburgi* in Trieste fosse venduta e col ricavato istituito un ospitale; Nicolò *Cigoto commissarius* del detto testatore chiese licenza di passare alla vendita della casa stessa, ove abitava il capitano della città; considerandosi poi esser essa necessaria allo stato, si delibera, annuente il Cigoto, di acquistarla per 2500 lire di piccoli (carte 15 tergo).

1377. 27 giugno. — *Provisiones posite per nobiles viros Thadeum Iustiniano militem, Victorem Pisani, tamen absentem, et Simonem Michaelem provisores missos ad partes Istrie.*

Capta. — Quia penitus opportet providere de bona custodia castri nostri a Marina Tergesti; Vadit pars quod mandetur Solutoribus Tergesti, quod ambo de cetero debeant habitare in castro, ita quod in nocte ambo semper sint in castro; de die autem saltem unus eorum ibi remaneat. Et ex nunc ordinetur quod quam celerius esse potest hedificentur eorum habitationes in castro, non defficiendo propterea quod ipsi solutores vadant statim ad standum in castro.... in illis domibus que ad presens facte sunt. Et propter hoc onus allevientur prefati solutores ab onere unius equi quem habere tenentur. Et huic stricture de abitando et stando in castro teneantur penitus castellani castri S. Iusti. — E veggasi «Archeografo triestino», nuova serie, vol. II, pag. 366-371.

1377. 3 luglio. — *Quod pro Dei reverentia ordinetur quod cassatis soldatis Tergesti sicut captum est in Consilio rogatorum et Zonte, infrascripti tergestini fideles nostri qui usque nunc steterunt ad confinia in Veneciis, multum obedientes, et cum magna paupertate, possint redire Tergestum ad libitum suum.*

Nomina eorum sunt: Facina de Cantiano — Hector de Cantiano, Franciscus Corno, Bertulinus Botez, Dominicus de Lio, Natalis de Iudicibus (carte 19).

1377. 13 luglio. — Nicoletto *de Medio* potrà stare come balestriere in Trieste, quantunque sia stato *socio* del podestà e capitano Iacopo Dolfin (carte 21 tergo).

1377. 16 luglio. — Nicolò Civran eletto provveditore a Trieste è assolto dall'obligo di andarvi avendo la moglie gravemente inferma (carte 23).

1377. 28 luglio. — Licenza alle monache di S. Benedetto di Trieste come al 22 luglio 1376; per un anno (carte 23 tergo).

Prolungazione fino al S. Michele del termine accordato ai provveditori *qui fuerunt in Istria*, per proporre in senato le rimanenti provvigioni (carte 23 tergo).

1377. 16 luglio. — Si delibera di mandare a Trieste due provveditori, da eleggersi in Senato, per riferire sullo stato di quelle fortificazioni e per ridurre il numero di quelle milizie (carte 25).

1377. 28 agosto. — Ad istanza di Fiorito e Bernardo del fu Manfredino de Casto si accorda al primo la successione al padre testè morto nell' ufficio di uno dei quattro giustizieri di Capodistria. Manfredino aveva avuto tale ufficio in considerazione dei meriti di suo fratello Alberiguccio, il quale morì nella guerra di Candia, essendo connestabile di fanteria; e perchè potesse mantenere due figli di quest' ultimo. Morto uno di questi [maschio], il Fiorito dovrà mantenere l' altro ch' era una ragazza (carte 32).

Si conferma per altri due anni nell' ufficio di chirurgo salariato in Trieste (carte 32).

1377. 20 settembre. — Nicoletto Gradenigo è confermato per altri due anni nell'ufficio di bollatore dei recipienti da vino e da olio in Capodistria (carte 33 tergo).

1377. 20 settembre. — Si dà facoltà al capitano di Grisignana di spendere lire 300 di piccoli in riparazioni: alla casa abitata dal *marescalco*, crollata, alle case grande e piccole in cui stavano *officiales et famili* del capitano, alla *lobia stipendiariorum equestrium, ubi debent facere custodiam nocte,* ai *coreda qui sunt circa castra* ove non si può far la guardia senza pericolo; ai tetti del palazzo e delle case del comune ecc. (carte 34).

1377. 24 settembre. — Licenza di rimpatrio al triestino Nicolò *Missalto,* uno dei confinati, il quale non potendo mantenersi a Venezia, era stato relegato in Parenzo (carte 39).

1377. 3 novembre. — Licenza a Nanino da Bologna connestabile equestre in Capodistria di andar per un mese in patria.

Andrea *de Mercatello* eletto connestabile di una bandiera di fanteria in Capodistria vacante per la rinunzia di Checco Longo, è confermato nel comando (carte 42 tergo).

1377. 10 novembre — Facoltà ad Andrea Paradiso, capitano del Pasinatico di S. Lorenzo, di spendere lire 200 di piccoli del tesoro dello stato, in riparazioni alla casa abitata da un connestabile, al tetto del palazzo, ed ai *balatoriis castri* (carte 43 tergo).

Facoltà al podestà e capitano a Trieste di spendere lire 100 di piccoli *pro mittendo extra nuntios ad sentiendum de novis* (carte 43 tergo).

Licenza di ripatriare a prete Iacopo da Trieste, che esigliato da quella città si condusse in Muggia traendovi vita lodevole (carte 43 tergo).

Licenza per un anno ai frati Predicatori di S. Domenico di Capodistria di condurre al loro convento liberamente le elemosine che raccoglieranno in tutta l' Istria (carte 43 tergo).

1377. 18 novembre. — Licenza di ripatriare a Quagliettino figlio del fu Paolo da Trieste, il quale partito a circa 9 anni da quella città, andò per *ragazinus* con *Astulfo* dalle mani del quale ora *extractus fuit* (carte 44 tergo).

1377. 1 dicembre. — Licenza per cinque anni alle monache di S. Chiara di Capodistria di portar liberamente al loro convento le cose limosinate nell' Istria e in Schiavonia (carte 45 tergo).

1377 m. v. 10 febbraio. — Licenza a Baldassare Burlo, provvisionato in Treviso, di recarsi per un mese a Trieste (carte 50).

1378. 4 marzo. — Nominatosi Nicolò Soranzo capitano della Riviera dell' Istria, si ordina al capitano cessante che torni a Venezia col suo legno, *dimittendo aliud lignum ad custodiam* (carte 51).

1377 m. v. 15 febbraio. — Facoltà al capitano di S. Lorenzo di spendere lire 200 di piccoli in riparazioni alle mura del castello e per far fare *unam calcheriam seu fornacem.*

Si accorda un prestito di 100 ducati al comune di Rovigno per compiere i lavori ordinativi per fortificazione dal provveditore ivi mandato. Restituzione entro un anno.

Similmente al comune di Umago per fornirsi d'armi, le quali saranno acquistate per conto e desiderio di quello dai Patroni dell'arsenale.

Si accorda a prestito al comune d' Isola il danaro occorrente per l'acquisto [da farsi dai Patroni all' arsenale] di 40 bacinelli, 40 corazze e 20 buone balestre. Restituzione come sopra (carte 52).

1378. 22 marzo. — Licenza a Rolando *de Olegio* connestabile equestre in Capodistria di venire a Venezia per un mese, per maritarvi una sua figlia (carte 54).

1378. 20 aprile. — Facoltà a Marco Gisi, eletto capitano del Pasinatico di S. Lorenzo, di condur seco e tenere per *socio* o vicario certo Giovanni da Cremona (carte 56).

1378. 20 maggio. — Facoltà a Marco Giustinian eletto podestà e capitano a Capodistria di condur seco per *socii Zaninum de Palude* e Lodovico da Asolo quantunque non siano veneziani (carte 58).

1378. 24 maggio. — Facoltà a Saraceno Dandolo eletto podestà e capitano a Trieste di condur seco un *socio* oltre il numero concessogli dalla sua commissione (carte 58 tergo).

1378. 20 luglio. — Deliberazione di procedere contro Giovanni Diedo già podestà a Montona, e proposte di pena, *pro istis septem capitulis sibi oppositis.* È privato in perpetuo del reggimento di Montona; è privato di di quello di Pola ove era stato nominato; restituirà tutto ciò che si troverà abbia preso illecitamente (carte 62 tergo).

1378. 20 luglio. — Deliberazione di procedere contro Iacopo *Nigrum sartorem* già *socium* del Diedo, e sua condanna a non poter riavere mai più l' uffizio e a pagare ammenda di lire 25 di piccoli (carte 63).

1378. 12 agosto. — Si rinnova, per l'anno presente, la licenza concessa il 28 luglio 1377 alle monache di S. Benedetto di Trieste (carte 65).

1378. 12 settembre. — Licenza per 5 anni alle monache di S. Biagio di Capodistria di portare liberamente al loro convento le vettovaglie e le cose avute in elemosina nell' Istria e in Schiavonia (carte 67).

1378. 24 ottobre. — Licenza di ripatriare al notaio Giovanni *de Azone* di Capodistria, il quale venuto a Venezia cogli altri suoi concittadini, non fu licenziato con essi perchè allora fu mandato a Pirano *ad complendum chartas de quibus fuerat rogatus* (carte 68 tergo).

1378. 29 dicembre. — Pietro Giustinian eletto provveditore in Istria, è dispensato dalla carica *pro gravitate persone* (carte 70).

1378 m. v. 26 febbraio. — Avendo il podestà e capitano di Trieste mandato a Venezia *illos duos qui proditorie acceperunt castrum nostrum Mocholani,* che però restituirono, si delega la procedura contro i medesimi agli Avogadori di Comun e il giudizio successivo alla Quarantia (carte 73).

1379. 22 novembre. — Facoltà al Collegio di mandare a Pirano, come chiesero quei cittadini per loro sicurezza, un legno di 20 banchi, che sarà armato dai cittadini stessi; quel podestà manderà a Venezia gli uomini occorrenti a condur colà il legno (carte 83 tergo).

1379. 23 dicembre. — Si ordina la liberazione dal carcere di Paolo capitano delle prigioni, postovi perchè sospetto di aver agevolato la fuga del vescovo di Cittanova *carcerati ad petitionem* del patriarca di Grado ora cardinale (carte 83 tergo)

1379 m. v. 18 febbraio. — *Quod iste ser Vitus Bono olim potestas Humagi, retentus occasione terre Humagi date in manibus inimicorum, pro nunc relaxetur* (carte 84 tergo).

1380. 7 agosto. — Il consiglio dei savi alla guerra delibera l'arresto di Antonio di Leonardo Venier, castellano di Moccolano quando quel castello cadde in mano ai nemici, ed ordina agli Avogadori di comun di procedere contro di lui e mandare ad esso consiglio il risultato dell'istruzione (carte 93 e 95 tergo).

1380. 8 ottobre. — Angelo Bragadin nominato capitano del Pasinatico di S. Lorenzo potrà esser portato a Parenzo *cum istis duobus lignis, cum eius armis et familia.*

Gli stessi legni porteranno a Pirano Simone *Dalmario* elettovi podestà (carte 101 tergo).

1380. 13 ottobre. — Michele figlio di Gavardo de Gavardi è liberato dal carcere, perchè infermo, verso malleveria di 1000 ducati prestata da Matteo *de Spellato* (carte 102 tergo).

1380. 24 dicembre. — Trovandosi Simone Dalmario capitano a Pirano gravemente infermo, lo si autorizza a venir per un mese a Venezia lasciando in sua vece nel reggimento Michele Dalmario (carte 106 tergo).

1381. 2 giugno. — *Zardinus frater Tachi Schincha* di Capodistria, abi-

tante a Venezia, benemerito per servigi resi, è autorizzato a far costruire *unum navegotum novum amphorarum XXXII vel circa* (carte 122).

1381. 7 settembre. — I provveditori all'Istria partano domenica prossima (carte 133 tergo).

1381. 10 settembre. — Facoltà al Collegio di deliberare i provvedimenti per la guardia alle Riviere dell'Istria e della Marca contro i contrabbandi. I capitani dei legni dell'Istria si eleggeranno in Maggior Consiglio (carte 134 tergo).

Senato Misti vol. XXXVII.

1381. 13 settembre. — Per la custodia della Riviera dell'Istria *ad obviandum contrabannis*, si eleggerà in Maggior Consiglio un capitano con 15 ducati il mese di stipendio; esso armerà una galeotta, oltre il brigantino già destinato (carte 6).

I contrabbandi presi saranno divisi per tre quarti fra il capitano e i marinai, per un ottavo fra gli ufficiali al Cattaver e i loro ministri, l'altro ottavo andrà allo Stato (carte 6).

1381. 22 settembre. — Si scrive a Simone Dalmario podestà a Pirano. *Intellecta peticione Petri Fora et Marci Caviano... de Pirano, continente quod ipsi... in ista guerra remanserunt consumpti et deserti in honorem et statum nostri dominii, quia animalia sua per inimicos derobata fuerunt, et pater dicti Marci captus fuit ab inimicis, et tandem mortuus, et quidam eius frater etiam captus fuit.... et solvit taleam ducatorum C, et quod alia dampna etiam receperunt,* in considerazione di tutto ciò chiesero, malgrado le leggi in contrario, di poter ricostruire *unum fundamentum salinarum... in Valle Sizolarum.* Essendo poi le informazioni del podestà giunte favorevoli a tal domanda, si deliberò di assentirvi e si incarica il podestà dell'esecuzione (carte 6).

1381. 27 settembre. — Si aderisce a proposta di Nicolò Soranzo podestà a Montona di esonerare quel comune per sei mesi dalla contribuzione pel Pasinatico di S. Lorenzo a patto che l'importo relativo venga impiegato nel rialzare circa 14 passi del muro caduto di quel castello (carte 10).

1381. 1 ottobre. — Risposte a domande di ambasciatori del comune di Pola:

Si rifiuta un prestito di danaro.

Quando quel conte *erit ad regimen* si provvederà circa il concedere a quei cittadini la esportazione da Venezia e dal rimanente dello stato di le-

gnami, tegole, mattoni *et agutos*, con esenzione da dazio, *pro reparatione ipsius terre.*

Si accordano 30 balestre, 50 *tavolacii vel targoni*, 200 lancie *a manu*, 15 casse di verettoni; si daranno le istruzioni al conte per riscuoterne il pagamento.

Il Maggior Consiglio eleggerà il conte alle condizioni solite *tempore pacis, quia illi de Pola solvunt* (carte 11 tergo).

1381. 5 ottobre. *Quod fiat sicut consulunt Provisores Istrie, videlicet: Quod de datio vini quod venditur ad spinam in Iustinopoli sicut solvitur tertium denarium ita reducatur ad quartum denarium prout erat ante guerram Padue;* il dazio poi sul vino che si raccoglie in quel territorio vien ridotto da 2 ad un soldo per *urna;* tutto ciò per un anno (carte 12 tergo).

1381. 29 ottobre. — Ad istanza degli ambasciatori del comune di Pola si concede al medesimo per un anno il prodotto del dazio dell'olio, solito ad esigersi da quel conte per lo stato, in compenso delle spese *pro laborerio et reparatione* del palazzo del conte stesso (carte 24).

Si concede a Nicolò *de Bonasiis ambaxatori communis... Pole* facoltà di far portare liberamente legnami [pel valore di 100 ducati] dal Friuli a quella città per le riparazioni ad una sua casa bruciata (carte 24).

Similmente a *Bonasino de Bonasiis* altro *ambaxatori,* pel valore di 50 ducati (carte 24).

1381. 21 novembre. — Ad istanza di ambasciatori del comune di Pirano si concede al medesimo di provvedersi, per uso di quegli abitanti, di grani e legumi, per 6000 staia l'anno, in Istria e nella Marca, *et a Parencio supra,* e in Puglia; *et non aliunde;* acquistando il grano in Puglia, si adopererà come mediatore il fattore veneto; i singoli acquisti dovranno essere autorizzati dai podestà di Pirano, e così pure lo sbarco delle derrate. Valevole per due anni.

Facoltà ai Piranesi di portar a vendere il loro olio in Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola pagandovi i dazi dello stato. Per 2 anni.

Simile per portare alle dette terre aglio e cipolle, come fanno gli abitanti di Caorle, di Grado e delle altre contrade della Venezia.

Si ordina ai podestà di Pirano di vegliare all'esecuzione di tutto ciò, che le concessioni non servano di pretesto a contrabbandi.

I savi non vogliono occuparsi della riduzione del dazio del *Ribolii* che si conduce a Venezia, e dell'autorizzare i piranesi *a pasculare super territorio Humagi, Sipari, Emonie et Insule* (carte 35 tergo).

1381. 29 novembre. — I cittadini di Pirano potranno provvedersi di grani ecc. come qui sopra, e così pure *de grassa, de qualibet parte ut melius*

poterunt.... Et predicta et omnia alia eis pridie concessa... durent ad beneplacitum nostri dominii (carte 36).

1381. 29 novembre. — *Cum sint hic... jam multis diebus preteritis quidam ambaxatores Adignani petentes.... rectorem per se sicut habent illi de Pola comitem per se, et offerunt solvere salarium dicti rectoris;* si risponde *quod... non intendimus facere novitatem, ymo est nostra intentio quod ipsi.... tam de Pola quam de Adignano vivant inter se pacifice et quiete.....* Ma se quelli di Pola molestassero o danneggiassero in modo alcuno gli adignanesi, questi potranno portar querela in Venezia davanti gli Avogadori di comun e gli Auditori, i quali faran loro giustizia, *sicut fit de omnibus aliis Regiminibus nostris* (carte 37 tergo).

1381. 26 novembre. — Deliberazione di procedere contro Francesco Zane già capitano del Pasinatico di S. Lorenzo *pro istis undecim capitulis eidem oppositis super aliquibus per ipsum commissis contra honorem et statum Dominationis et damnum manifestum civium Vallis et civium S. Laurentii.*

È privato in perpetuo del reggimento del Pasinatico suddetto, e per due anni d'ogni altro ufficio e beneficio; condannato a pagare 1000 lire, riservato il diritto dell'ufficio delle Rason vecchie; restituirà tutto ciò *quod in aliquo decepisset personam aliquam in vendicione suorum territorium* (carte 42 tergo).

1381. 31 dicembre. — Al capitano di S. Lorenzo, che aveva scritto non volere in alcuno modo gli abitanti di Dignano stare *sub regimine illorum de Pola,* ma chiedere un rettore *per se,* si risponde ordinandogli di *fulcire, quam citius esse poterit, castrum Adignani de bona.... custodia de nostris fidelibus Pole, vel aliter;* e quindi *mittere ad presentiam nostram quatuor vel sex de principalioribus Adignani* (carte 43 tergo).

Ad ambasciatori del comune di Parenzo si risponde aderendo *quod fiat ratio ordinate eius quod habere debet commune Parentii a nostris sapientibus Terre nove de denariis sequestratis apud eos, nomine dicti communis . . . . . de pagis soldatorum nostrorum.* Fatti i conti del frumento dello stato rimanente in Parenzo, se ne manderanno 100 staia a S. Lorenzo, il resto sarà dato al comune parentino a conto del suo credito a lire 5 ½ di piccoli lo staio (carte 43 tergo).

1381 m. v. 5 gennaio. — Licenza al podestà di Capodistria di spendere lire 300 di piccoli di quel dazio della beccheria *pro faciendo fieri unam coperturam ubi solebat esse becharia* e per altre cose (carte 45).

Aderendo a proposte del podestà e capitano suddetto, gli si ordina di *dare et deliberare per viam teratici* alcune case bruciate e rovinose di poco valore, appartenenti allo stato, in modo che quelli che le acquisteranno,

pagandole in rate annuali, *habeant causam laborandi et hedificandi eas pro bono terre predicte* (carte 45).

Licenza agli abitanti di Pola, ove è scarsezza di grano, di mandarne a comperare dove ne possano avere fino a 1500 staia (carte 45).

Simile agli abitanti di Rovigno, limitando l'acquisto al Friuli e a Fiume, per 1000 staia.

Ai medesimi si accorda di esportare per mare il loro olio [circa 12 migliaia l'anno], e di mandarlo anche in Friuli e a Fiume, com'è concesso a Pola, Parenzo, Pirano, Cittanova ed Umago, pagando i dazi consueti allo stato (carte 45).

1381 m. v. 28 gennaio. — Si risponde ad ambasciatori del comune di Umago concedersi le armi domandate, cioè 20 corazze, 20 balestre fornite, 10 casse di verettoni, 10 *arma de testa*, da pagarsi giusta la stima, quando *videbitur Dominio.*

Si accorda pure a quegli abitanti l'estrazione dal Friuli di legnami *pro refectione domorum suarum* (carte 49 tergo).

1381 m. v. 15 febbraio. — Licenza agli abitanti di Valle di andar ad acquistare in Friuli e a Fiume fino a 500 staia di grano, e condurle a quella terra.

Licenza agli abitanti d' Isola di esportare per mare il loro olio come è concesso a quelli di Pirano, Parenzo ecc. (carte 52).

1382. 1 marzo. — Licenza agli abitanti d' Isola di condur colà dal Friuli liberamente 1000 *tabulas pro reparatione illius terre et domorum et possessionum deinde* (carte 55).

1382. 20 marzo. — Non potendosi dal capitano di Grisignana tenere *in culmine* quella *taberna* opponendovi altri bisogni dello stato, gli si prescrive di porne all' asta l' appalto per tempo in cui esso capitano starà in carica (carte 63).

1382. 20 marzo. — Si risponde al podestà e capitano di Capodistria accettando le sue proposte, di concedere cioè a certo mastro muratore licenza di erigere colà una fornace da calce, tegole e mattoni, su terreno in parte publico e in parte di privati, cedendo a questi in compenso altro terreno publico, e prestando al detto muratore, verso malleveria, 100 ducati; e se lo incarica dell' esecuzione (carte 63 tergo).

1382. 27 marzo. — Nomi degli aspiranti al vescovado di Cittanova; fra i quali Lodovico Morosini vescovo di Capodistria *ut fiat administrator ecclesie Civitatis nove ut possit reformare Ecclesiam Iustinopolitanam* (carte 66 tergo).

1382. 31 marzo. — Licenza al comune e agli uomini di Trieste di

far portare colà dal Friuli, per proprio uso, 1000 staia di frumento, *eundo ad extimariam Gradi secundum usum;* e ciò entro il luglio venturo (carte 67).

1382. 10 maggio. — Ad istanza fatta da Iacopo Zorzi, anche a nome di Domenico *de Adamo* da Pirano, patrono d' una galea datagli dallo stato, una giunta di savi riferì: Esser vero che la Signoria diede a Domenico suddetto una galea *ut.... iret ad guadagnum contra tunc inimicos nostros,* il che esso non potè fare, avendo avuto ordine dalla Signoria stessa, prima di accompagnare in Istria navi cariche di grano, e quindi stette per 22 giorni *ad custodiam Pirani,* più tardi accompagnò a Venezia navi cariche di sale; avere constatato dai registri di bordo le spese fatte per la detta galea e pel suo equipaggio [23 uomini *de pede* e 159 *de remo*]. In seguito a ciò si delibera di pagare al Zorzi e al *de Adamo* lire 30 di grossi, a compenso di quanto sopra (carte 85 tergo).

1382. 20 giugno. — Si rinnova per cinque anni la licenza, alle monache di S. Chiara di Capodistria, di trasportare liberamente dall' Istria e dalla Schiavonia al loro convento le cose raccolte in elemosina (carte 86).

1382. 9 luglio. — Licenza a Nicolò Soranzo podestà a Montona di venire per un mese per suoi affari in Venezia, lasciando in suo luogo colà Lorenzo Zeno (carte 94 tergo).

1382. 4 luglio. — Si scrive al podestà e capitano di Capodistria approvando le sue proposte, ed ordinandogliene l'esecuzione. Esse erano: durante la passata guerra *multi latrunculi et predones fuerunt taliter asueti vivere de rapto, quod nunc... se abstinere non possunt a latrociniis et rapinis* etc. Per purgare il paese dal mal seme si instituiscano *octo bonos cabalarios.... cum uno capite qui bene cognosceret contratam, et bonos et malos, et ponendo cum ipsis octo cabalariis duas postas capitanei nostri sclavorum venient esse decem;* ai *cabalarii* si daranno lire 16 di piccoli il mese, da ottenersi stornando 7 delle 16 paghe dei birri, dando lo stato lire 600 l'anno, e facendo supplire il resto occorrente dalle ville del distretto; i *cabalarii* custodiranno anche la *Fovea hospi, quia medietas ipsorum continue stabit ibi* (carte 97 tergo).

1382. 6 settembre. — Licenza ad Egidio Morosini di ritirar da Trieste con esenzione da dazio una partita di pepe mandatovi da Venezia, specialmente perchè quella città *est in maxima.. turbatione* (carte 108).

1382. 24 ottobre. — Essendosi taciuto [nel provvedere che i *vina Riboleа de Istrie* paghino solo due ducati per anfora (?) all'importazione] circa i vini di Umago e di Pola, *multium debiliora Riboleis,* i vini stessi sono pareggiati ai detti Riboleis (carte 147).

1382. 14 novembre. — si conferma nell' ufficio *Massarie* di Capodi-

stria Damiano Grisoni, mandatovi ad esercitarlo, *cum ser Marco Simiteculo, a principio quando dominatio nostra disposuit reducere* quella città (carte 120),

1382. 17 novembre. — Licenza al capitano di Grisignana di spendere lire 100 di piccoli, di ragione dello stato, *pro aptando palatam Marchionis sive Pontem* (carte 120 tergo).

1382. 17 novembre. — Essendosi in addietro ridotto, per l'anno passato, *de tertio denario ad quartum* il *datium vini tabernarum* di Capodistria, *et datium totius vini civitatis et villarum* da due ad un soldo *pro urna,* e versando tuttavia quegli abitanti in gravi strettezze sì per la passata guerra che per la successavi epidemia; in seguito al voto favorevole di Iacopo Dolfin cavaliere, ivi podestà e capitano, e del suo predecessore Marino Memmo; si prolunga per un altro anno la riduzione a favore dei cittadini. Gli abitanti del contado invece, vista la lor condizione migliorata e l'abbondante raccolto, pagheranno i due soldi, uno dei quali *sufficiet pro impositione que eis fieri debebat pro facto cabalariorum* (carte 121).

1382 m. v. 20 gennaio. — Ad istanza di ambasciatori del comune di Muggia, gli si permette di esportare per mare dal Friuli 500 staia di frumento [la domanda era per 2000] per uso di quegli abitanti (carte 129 tergo).

Senato Misti vol. XXXVIII.

1382 m. v. 20 gennaio. — Si accorda per grazia a Pietro Morosini di far caricare su un suo legno nelle acque di Parenzo *milliaria quinque galle* che fece comperare in quella città (carte 1 tergo).

1383. 3 marzo. — Licenza ad Angelo Bragadin, nominato capitano a S. Lorenzo, di spendere 100 ducati dello stato *pro laborerio palatii quod vadit in ruinam et pro coredoriis et aliis laboreriis* (carte 12).

Simile di spendere 200 lire di piccoli per riparare il muro del castello di Grisignana, rovinato per circa 8 passi.

Simile di erogare 400 lire di piccoli per riattare il muro del castello di Montona minacciante su una lunghezza di circa 16 passi (carte 12).

1383. 16 marzo. — Spirando a Pasqua il *terminus datii Ribolei* d'Istria [dazio di ducati 2 soldi 30 l'anfora all'importazione in Venezia], si prolunga fino al venturo S. Michele; alla stessa condizione *sit Riboleum de Tergesto et de Mugla* (carte 13).

1383. 30 marzo. — Proposta, non approvata, per la elezione del nuovo capitano del Pasinatico di Grisignana, con modificazioni alle sue condizioni, diminuzione delle *paghe* equestri [erano 42] ivi stanziate, ecc. (carte 17).

1383. 6 aprile. — Donato *Bocho* veneziano, che nella passata guerra servì nel castello di S. Giusto di Trieste, poi in Capodistria ove fu fatto prigioniero dai genovesi e tenuto a Genova fino alla pace, è confermato, per grazia, capo alla porta di S. Martino in Capodistria. Avrà un famiglio e 12 lire il mese di salario, come gli assegnarono i provveditori colà spediti (carte 21 tergo).

1383. 28 aprile. — Licenza a *Zentilino Tarello, capitaneo sclavorum* in Capodistria, di venire a Venezia per un mese per affari (carte 24 tergo).

1383. 29 agosto. — Si prolunga fino al 15 settembre venturo la soprariferita licenza (carte 64).

1383. 15 settembre. — Simile per un altro mese (carte 70 tergo).

1383. 24 settembre. — Si prolunga a tutto ottobre venturo la validità della deliberazione 16 marzo circa dazi sul vino (carte 76).

1383. 9 novembre. — Licenza al vescovo di Trieste di far condurre colà da Rovigno, per mare ed acque venete, staia 40 di frumento ed *urnas* 40 di vino delle sue rendite (carte 84).

1384. 3 marzo. — Deliberazioni proposte da Iacopo Dolfin già podestà e capitano a Capodistria.

Le otto e mezza *page cabalariorum* colà create al tempo del podestà Marino Memmo sono ridotte a quattro.

Le *decem page baroeriorum et unus preco,* si riducano a cinque che facciano l' ufficio di birri e di banditori; ai quali si daranno 6 invece di 8 lire il mese ciascuno.

Si pongono a carico del cancelliere di quel podestà e capitano le spese di carta e cera per le quali lo stato soleva sborsare oltre 60 lire di piccoli l'anno, ciò visto che quel funzionario trae *bonum lucrum et utilitatem* dal suo uffizio.

Al capitano *Sclavorum* si riduce il salario da lire 35 a 24 il mese, con obbligo di tener due cavalli invece di tre.

Si ordina la distruzione delle *stalle et habitationes* erette al tempo dell' ultima guerra *ad Foveam hospi,* essendo esse *multum periculose* e dannose allo stato (carte 103).

1384. 22 marzo. — Proposta del suddetto Dolfin, non approvata.

Dodici ville soggette alla podesteria di Capodistria son tenute a pagare galline, ova, paglia, fieno, grani e legna al podestà, in correspettivo delle quali *angarie* e *regalie* quei villici sono esentati dalle *factiones* a cui sono obbligati gli abitanti delle altre ville, ai loro *patroni;* ciò porta allo stato un danno di oltre 2500 lire l' anno. Propone il Dolfin di esonerare i detti villici dalle accennate *angarie,* trattane quella del grano, e di obbligarli a

contribuire allo stato quello pagano le altre ai loro *patroni*, appaltando a terzi l' esazione di quelle imposte. Propone poi di compensare il podestà della perdita che gliene verrebbe accrescendogli di 100 ducati il salario (carte 108 tergo).

1384. 5 maggio. — Onde *regulare soldatos equestres Grisignana* si delibera che vi debbano stanziare *page equestres XXXII in totum, de melioribus.... sub duobus comestabilibus,* i quali debbano avere 5 paghe *in totum*, cioè una *viva* ed una *mortua* per ciascuno, una pel *banderario* e due per *equitatoribus* (carte 119).

1384. 6 giugno. — Non essendo sufficiente il numero di 5 a cui furono ridotti i birri di Capodistria, si riportano a 10, come per l'addietro, collo stipendio di lire 6 il mese ciascuno (carte 134).

1384. 14 giugno. — Si concede per grazia al nobile Francesco de Castropola di andare a Pola e starvi per un anno ad attendervi a' suoi interessi. Questo in considerazione che esso e il defunto suo fratello Nicolò si mostrarono fedelissimi, giacchè quest'ultimo *tempore alterius guerre Ianue fuit super armata nostra cum octo sociis et duobus famulis, et stetit omnibus suis expensis donec captus fuit,* e stette prigioniero 32 mesi; — che Francesco suddetto stette a lungo in Treviso al servigio militare dello stato; e nell' ultima guerra ebbe bruciate le sue case in Pola ed altri danni, onde ora, vecchio ed infermo, è ridotto a povertà (carte 134 tergo).

Licenza al podestà e capitano di Capodistria di spendere fino a lire 200 di piccoli di quelle rendite, in riparazioni ai ponti e ad altre parti del Castel Leone (carte 134 tergo).

1384. 17 giugno. — Licenza a Francesco di Strasoldo di esportare dall' Istria pel Friuli un carico di nave di pietre per farne calce (carte 136).

Senato Misti vol. XXXIX.

1384. 24 settembre. — Aderendo a proposta del podestà di Capodistria, si riducono da quattro a tre i *custodes campanilis* [messivi *pro intelligendo se cum Castro Leone*], con assegno di lire 6 di piccoli il mese per ciascuno invece di 8; si raccomanda al detto podestà e capitano di trovar modo che tal paga venga soddisfatta dalle ville di quel distretto (carte 7 tergo).

Poichè il *capitaneus Pedemontis* esige che paghino dazio ad *suos passus* tutti quelli che vogliono condur *inferius ad marinam* legname dei boschi di Montona; si ordina al capitano di Grisignana di imporre un dazio eguale

sui legnami tagliati nel distretto di Pedemonte che si condurranno ad *pontem marchionis* o si caricheranno nelle acque di Grisignana (carte 7 tergo).

1384. 2 ottobre. — Licenza a Iacopo Gradenigo capitano del Pasinatico di Grisignana di spendere lire 100 di piccoli in riparazioni a quel palazzo (carte 11 tergo).

1384. 29 dicembre. — Si risponde, fra altre cose, ad un ambasciatore del patriarca di Aquileia sollecitando quel prelato a far pagare dagli abitanti di Buje il dovuto ai soldati di Grisignana *pro facto illius butini* ecc. — Si risponde ad altro capitolo, assentendo a sottoporre al giudizio di arbitri, eletti da esso patriarca e dalla signoria, le *differentie territorii S. Georgii cum illis de Buleis* (carte 30).

1384 m. v. 17 febbraio. — Facoltà al doge, consiglieri, capi di 40, savi del consiglio e agli ordini di mandare messi al cardinale patriarca di Aquileia, per avere in mano Nicoletto *Rizo* veneziano ed altri, fatti prigionieri da quelli di Albona per aver esercitato la pirateria. Il detto collegio potrà scrivere a chi crederà necessario allo scopo voluto (carte 43 tergo).

1384 m. v. 23 febbraio. — Facoltà al collegio di eleggere i due arbitri per Venezia nella vertenza del territorio di S. Giorgio con quelli di Buje (carte 47 tergo).

1384 m. v. 28 febbraio. — Proposta non approvata, relativa a domanda fatta da Iacobuccio di Porcia, ora capitano a Sacile, del castello di Grisignana *jure cessionis etc. offerens se paratum dare nostro dominio et restituere pecuniam nostram pro qua ipsum habemus in pignore, et in caso quo pur velimus ipsum locum, quod... teneamus modum erga ipsum in dando sibi id quod sit justum et conveniens* (carte 48).

1384 m. v. 28 febbraio. — Facoltà al Collegio di *scribendi et mittendi nuntios ad illos de Albona et ad alios... aggravando factum et modum quem tenuerunt et tenent in nolendo assignare nobis Nicoletum Rizo et socios... et personas et bona capta per eos* (carte 51).

1385. 19 marzo. — Licenza a Nicolò Contarini cavalier, podestà e capitano di Capodistria, di spendere fino a 100 ducati in riparazione a Castel Leone (carte 51 tergo).

1385. 24 marzo. — *Pro bono et conservatione status nostri* si ordina la formazione di due *banderie peditum de piranensibus fidelibus nostris cum illo soldo et firma qui poterunt melius obtineri.... pro mittendo ad illa loca nostra et sicut videbitur Collegio* (carte 59).

1385. 6 aprile. — Non potendosi avere le sopradette due bandiere di piranesi, si delibera di farle *de aliis gentibus* (carte 61).

1385. 6 maggio. — Facoltà alla Signoria di mandare *unum nuntium*

sufficientem al duca Leopoldo d'Austria, venuto a Bolzano, per trattare con lui, fra altro, dei danni dati dai suoi sudditi a quelli di Venezia in Istria (carte 76 tergo).

1385. 25 maggio. — Ad istanza di ambasciatori del comune di Montona, si concede agli abitanti di essa terra di far condurre e vendere a Venezia vino nato in quel distretto, pagando i dazi come quelli di Pola, Parenzo ecc. (carte 81).

1385. 8 giugno. — Facoltà al capitano del Pasinatico di Grisignana di spendere circa 200 lire in riparazioni alle mura di Grisignana in parte rovinate. Gli si manda un barile di chiodi (carte 91).

1385. 25 maggio. — Deliberazioni proposte da Guglielmo Querini già podestà e capitano a Capodistria.

Usandosi tenere, il 15 agosto, *una fiera super flumine Rixani... que fiera custoditur per homines Iustinopolis* ai quali si pagano 40 soldi se a cavallo e 20 se a piedi, ed essendo essi pagati dai *villani de extra* non ostante che questi pure vengano *ad custodiam... fiere*, e di più trasportino e lavorino i legnami *ad faciendum palancatam* per la fiera stessa; si delibera che i villani sieno esentati dal detto pagamento, ma continuino le solite prestazioni, e i cittadini suddetti faccian la guardia gratuitamente.

Per ovviare ai numerosi contrabbandi di vino e *grassa* che si commettono nella detta città da padroni di barche, si commette ai podestà e capitani di far perquisire dai loro *socii* ogni barca o burchio nella notte precedente la partenza; tutto ciò che vi si trovasse contro le regole sarà contrabbando. I navigli che partissero senza essere stati perquisiti pagheranno lire 50 di multa. I portolani riferiranno ogni mattina al podestà sui navigli partiti nella notte, e questo verifichi se i suoi soci abbian fatta la perquisizione.

Essendovi in quella città *multa casalia et terrena vacua* dello stato, si dà facoltà a quel podestà e capitano di affittarli od allivellarli come stimerà più utile (carte 102).

Esso rettore dovrà una volta durante il suo reggimento cambiare la farina, le carni salate e il formaggio della munizione del Castel Leone; la provvigione ne sarà commisurata pei bisogni d'un anno almeno; così pure farà cambiare il biscotto, il sorgo, il miglio e le fave.

Uno dei castellani dovrà esser sempre in Castel Leone sotto pena di soldi 40 d'ammenda.

I camerlenghi o massari della città non potranno esiger danari se non ambidue insieme e nel locale della massaria; dovranno inscriver tosto all'entrata le riscossioni. Così per gli esborsi. Ogni sabbato verseranno nella

cassa del comune [tenuta dal podestà e capitano] il denaro rimasto in lor mano. Tutto ciò sotto pena della perdita dell' ufficio.

Il daziario alla stadera, ove si pesa il frumento e la farina, deve esigere solo 4 piccoli lo staio dal compratore [il venditore è franco]; ma si sa che fa pagare un soldo al venditore ed uno al compratore; perciò d'ora in poi, a suo tempo i podestà e capitani porranno all' incanto quel dazio e gli appaltatori non esigeranno più di un soldo dal venditore ed uno dal compratore per ogni staio.

I misuratori del grano *a la Piera* esigeranno tanto dal venditore che dal compratore sulle misurazioni; *sed de bladis que ponderabuntur et non mensurabuntur non possint accipere plus eo quod accipiunt ad presens*, cioè due piccoli lo staio, *quia ponderator habebit soldum unum pro stario de illo quod ponderabitur*.

I daziari della *muda* devono esigere 8 piccoli per cavallo caricato sì all' entrata che all' uscita nella o dalla città, 6 piccoli per *saumerio*; ora invece per consuetudine esigono un soldo per bestia. Si delibera perciò che quel dazio venga posto all' incanto sul dato di quest' ultima tariffa (carte 102 tergo).

1385. 26 giugno. — Avendo il vescovo di Capodistria Lodovico Morosini esposto: che il *porticum* di quella cattedrale, detto volgarmente *atrium* sotto il quale stanno varie *sepulture clericorum et laicorum*, e sotto il quale soleva essere la *statera ubi ponderabantur farine et alia*, fu bruciato dai genovesi *et remanet discopertum*; che il *territorium quod est ante dictum porticum per passus communis tres vel circa recto tramite usque ad campanile pertinet ad ipsam ecclesiam* come appare *per modiones affixos in muro ipsius atrii*; che sopra esso *territorio sunt constructe.... ad presens due stationes de lignamine et aliud territorium remanet sic vacuum*; che i rettori di Capodistria *alias* affittarono *territoria predicta*, una parte a Marco Semitecolo, una a Rinaldo *de Arimino*, il resto a Tomaso Marasca o a Beatrice *quondam eius uxor*, traendone circa 25 lire di piccoli; — chiese che il detto atrio e il *territorium* siano rilasciati *libere pro fabrica et reparatione* della chiesa. Udito il parere di Nicolò Contarini cavalier, podestà e capitano in quella città e di Guglielmo Querini suo predecessore, si delibera di restituire l'*atrio* alla chiesa in modo che le utilità che se ne ritraggano vadano spese, dal procuratore di quella, nelle riparazioni necessarie (carte 104 tergo).

1385. 8 agosto. — *Cum.... Cardinalis et Patriarcha aquilegensis multum gravari videatur de ambaxatore nostro ser Francisco Zane, de aliquibus verbis que dicit ipsum ambaxatorem dixisse contra ipsum.... patriarcham, sicut in suis litteris quas misit illis de Patria Foroiulii plene cavetur*; e trovandosi oppor-

tuno di *mitigare* quel prelato *ut habeat causam recedendi de loco suspecto* e di venire a Venezia o recarsi *in locum* non *suspectum;* — si commette al vescovo di Parenzo di recarsi dal Patriarca stesso e persuaderlo essere lo scopo di Venezia di ricondur la concordia fra esso e i friulani, ed essere state a ciò rivolte le disposizioni prese finora da essa (carte 125 tergo).

1385. 20 agosto. — In seguito a lettere di Iacopuccio di Porcia capitano di Sacile, e per tenerlo affezionato, si ordina agli ambasciatori in Friuli di recarsi a Sacile, *et esse cum eo super facto castri Grisignane quod dicit ad eum spectare, et sustinere jura nostri communis sicut eis videbitur.... In fine vero, ut ipse Iacobinus habeat causam se gerendi de bono in melius in factis lige,* i detti ambasciatori hanno facoltà di promettere al Porcia fino a 1000 ducati, *vel inde infra quam minus poterunt,* verso cessione assoluta per parte di esso di tutti i diritti che vanta sul detto castello. Se a ciò non si arrendesse, gli ambasciatori, *pro imponendo finem pro modo huic facto sint contenti quod dare debeamus dicto Iacobutio dictos mille ducatos, vel illam quantitatem de qua erunt concordes cum eo,* sempre il meno possibile, a patto che finiti i torbidi del Friuli il Porcia debba restituire il danaro, e Venezia gli restituirà Grisignana (carte 132).

1385. 17 settembre. — Fra altre risposte date ad un *ambaxatori Utini* si contiene: Circa gli animali tolti dal podestà e capitano di Capodistria a quelli di Buje, per far cosa grata ai signori rettori del Friuli, sarà ordinata la restituzione degli animali stessi, a patto che i bujesi diano malleveria che staranno a ciò che verrà deciso in giudizio quando vi si sottoporrà quella questione (carte 147).

1385. 26 settembre. — *Pro bona custodia et conservatione* di Capodistria si delibera l'elezione in Senato d'un provveditore presso quel podestà e capitano, il quale provveditore parta il secondo giorno dopo eletto; avrà 1 ½ ducato al giorno da spendere e terrà tre famigli. Porrà ogni cura, d'accordo col podestà alla custodia e conservazione della città e del Castel Leone; *et omnia spectantia... ad factum custodie et dependentia ab hoc fiant per ipsos ambos de societate,* riservata al podestà la giurisdizione civile e criminale (carte 153).

1385. 29 settembre. — Il provveditore suddetto sarà eletto in Senato per scrutinio (carte 153).

1385. 3 ottobre. — Il detto provveditore avrà 40 ducati il mese di salario e la paga di due mesi; terrà tre famigli a sue spese; non potrà essere eletto alcun membro della Signoria; si faccia *per duas manus electionum* in Senato *et unam per scruptinium* in Collegio.

Eletto Andrea Navager (carte 153). *(Continua)*

RELAZIONI
DI PROVVEDITORI VENETI IN ISTRIA[1])

(Continuazione del fascic. 3° e 4°, 1886)

Relatione dell' Illustrissimo Signor Francesco Basadonna ritornato di Proveditor in Istria, 1625.

Serenissimo Principe

Due furono le cause per le quali io Francesco Basadonna fui dall' EE.[ne] VV. eletto Proveditore nella Provincia dell' Istria.

L' una per il sollievo di quei sudditi dalle estorsioni, oppressioni, mali trattamenti, et per renderli quanto più fosse possibile consolati conforme al proprio della somma pietà dell' Eccellentissimo Senato.

L'altra per ben incaminare l' importante negocio de' sali, nella riforma del quale sono stati tali gli accidenti che vi sono concorsi, et li contrarij che si sono convenuti superare, che non è stato possibile ch' io abbia intieramente soddisfatto all' obbligo della visita di quella Provintia, come ho in più mano di lettere all' EE. VV. significato.

Tuttavia trattarò sopra l' una e l' altra materia, et restringendomi alle

---

[1]) Da copia esistente nell'Archivio provinciale,

cose esentiali, rappresentarò con brevità quanto mi parerà degno della loro notitia, et co 'l solito della mia riverenza ricordarò quelli rimedii che alla mia debolezza pareranno più proprij, così per il sollievo di quei sudditi et servitio della Provintia, come per il stabilimento del negocio de' sali, del quale dirò prima.

Che havendo conosciuto Vostra Serenità essere necessario, che questo pregiatissimo regalo proprio de' Principi, dovesse restare nella sola potestà di lei, per poter con esso, si può dire, dar leggi a' vicini popoli austriaci, che ne tengono eccessivo bisogno, et per ricevere non solo utile et certo beneficio, con notabile servitio anco de' suoi sudditi, ma per rimuovere li passati danni, et notabili pregiuditij ch' apportava il mal uso d' esso.

Deliberò perciò quest' Ecc.^{mo} Senato di ricever in se non solo il sale di Capo d' Istria, ma anco quello di Muggia, com' io riverentemente ricordai, quello di Pirano et altre saline sparse per la Provintia, et si compiacque d' imponermi con duplicate espeditioni, ch' io dovessi con ogni spirito adoperarmi, et essere puntuale esecutore della deliberatione suddetta, acciò ch' ella fosse ridotta con la perfettione a quel fine, al quale gl' interessi d' alcuni pochi potenti, involti in guadagni ingiustissimi, ad oppressione de' poveri, et a notabilissimo danno publico, s' attraversavano.

Opponendosi alla dilucidatione della verità di questa grave materia, havendo sotto varij falsi pretesti intorbidata la ragione di questo publico affare; per il che non sono anco mancate a me mortificationi per farmi desistere dall' operare, se bene altro non era, che l' esecutione puntuale degl' ordini di Vostra Serenità, da' quali non mi son mai partito.

Ma perchè al presente io non devo discorrere se non quanto appartiene al pubblico servitio, tralasciarò qual si sia altro mio particolare interesse.

L' utilità pubblica che rende questo negocio, deviene da due cause; l' una rispetto all' avanzo che si fa dal comprar sali a L 19 il mozo al venderli a maggiori et più alti pretij, il che segue anco con beneficio de' Venditori, come provarò.

L'altra dalla diversione de' contrabandi, che capitavano in diversi lochi dello Stato della Ser. Vostra, dove vendendosi il sale a ducati 20 il mozo, et conducendosene per il passato delle migliara di moza, riesce molto facile conoscere questo grandissimo avanzo.

Nè per esser stati assunti li sali in publico viene da Vostra Serenità interrotto privilegio, o prerogativa alcuna a' suoi sudditi, perchè io mi sono reso bene informato che non ne hanno di sorte alcuna.

Nè si può alcuno dolere del prezzo al quale Vostra Serenità li paga,

perchè non erano da particolari venduti, computato un anno per l' altro, più di lire 15 in 16 il mozo, oltre che gli affitti de' magazeni, cali de' sali, et altro, diminuivano considerabilmente detto prezzo, et li poveri salineri, poichè non li potevano sostentare, ne trahevano insensibili utilità, rispetto alle molte estorsioni usategli da quelli che ne incanevavano; sì che per la deliberatione di questo Eccellentissimo Senato, essendo pagati a Lire 19 il mozo, gli viene non solo levata l'occasione d' ogni condoglianza, ma anzi devono sempre farsi maggiori le loro obbligationi verso l' EE. VV.

Oltre che havendogli elle con benignità singolare permessa l' incorporatione, durante la caneva publica, utilità grande che gl' è stata evidentemente donata, non potendo essi sostentarli a quel prezzo che sono stati fatti valere, tenendo il publico tutto il negocio, perchè la loro concorrenza nel venderli cagionava la bassezza dei pretij con beneficio solamente d'Austriaci. Non aggiungerò altro a questo particolare, solo che se non fossero stati gratiati, sarebbero pervenuti nella Cassa publica di detta ragione ducati quarantaquattromille incirca.

Et posso assicurare l' Ecc.e VV., anzi conviene esserle noto, ch'al presente l' universale di Capo d' Istria vive in gran consolatione et commodità, et quella Città s'andarà sempre maggiormente popolando, poichè al presente si trovano li poveri liberi dalle estorsioni, et quel territorio resterà meglio coltivato; come seguirà anco di quello di Muggia per la commodità che hanno quei sudditi al presente di farlo, correndo il danaro, che per inanzi per la loro povertà, et miserie non lo potevano fare, et seguì anco al presente il spazzo più facile d'ogni qualità d' entrata, che si cava da quei territorij per la medesima causa della commodità del danaro che capita nelle mani de' particolari, et perciò si vede essere sino al primo anno stati spegnati dal Monte di pietà in Capo d' Istria pegni per il valore di molti migliara de' ducati, come anco sono d'altri migliara de' ducati seguite francationi di debiti d' esso Monte. La communità di Muggia haverà pagato in poco tempo sei mille ducati de' debiti, quella di Capo d' Istria ha considerabilmente accresciute le sue entrate, et i fondi delle saline anch' essi augumentati di prezzo.

Utilità et benefici seguiti dopo l' introduttione della nuova forma di vender li sali, et non ostante le insidiose machinationi usate per abbattere questo negocio, delle quali più volte ne ho reso ragguagliate le Eccellenze Vostre, si sono nondimeno nel tempo che mi sono trattenuto in Provincia venduti sali per il valore di ducati 104.600, che sono stati compartiti tra Vostra Serenità et particolari per le ragioni de' loro sali incorporati, e tratta la publica portione per la somma de' ducati 62,000 (sessantaduemille)

da un capitale d' alcune farine che di publico ordine furono date alla Communità di Capo d'Istria al tempo della guerra del Friuli per il valore de ducati tremilleottocentonovantadue (3892), per il pagamento delle quali ricevè 5085 mozza di sale et da altri 3000 ducati mandati dall'Illustrissimo Magistrato del sale, che formano in tutto capitale solamente seimilleottocentonovantadue (6892), che ha moltiplicato in utilità di Vostra Serenità sino alla summa dei suddetti 62000 ducati.

Di tutto questo giro di negocio, dal principio dell' introduttione della Caneva publica sino al mio ripatriare, ho fatto formare un diligente conto, l' ho presentato nell' Eccellentissimo Colleggio, et supplicato quegli Eccellentissimi Signori farlo vedere per comprobatione di quanto ho più volte scritto delli beneficij, et utilità publiche et private che rende questo negocio. Lo hanno le loro Eccellenze commesso agli Illustrissimi Signori Regolatori sopra la scrittura, perchè dalla prudenza di quegli Illustrissimi Signori sia ventilato, et portati li loro sensi a questo Eccellentissimo Senato, come stimo sarà seguito.

Et perchè dall'essersi assunti tutti li sali della Provintia in publico, e dall' haver io quanto più ho potuto impediti li contrabandi, fu stimato che li Triestini, et gli altri lochi austriaci non potessero più trahere per l' avvenire quella quantità de' sali che prima solevano di contrabando, sono seguiti gli avantaggiosi partiti quali apportano anco altri rilevanti beneficij così al publico, come a private persone, perchè restando obbligato il Partitante a levar 9400 mozi di sale a prezzo di lire 48 il mozo, che importano ducati 72770 all' anno, de' quali detratta quella quantità che dev' essere impiegata nelli pagamenti di quelli ch' annualmente raccolgono particolari nelle saline della Provincia, quali pagati restano anch'essi di publica ragione, viene il rimanente in contanti a restare in avanzo di Vostra Serenità.

Non si può sapere così puntualmente la quantità del danaro che habbia ad essere impiegata annualmente nelli predetti pagamenti, perchè le annate seguono abbondanti, et sterili secondo la qualità delle stagioni, che riescono più o meno proprie per congelar sali. — Alcune volte si sono in un anno raccolti fra Capo d' Istria et Muggia dodici in quattordici mille mozi, et in altri tremille et duemille solamente; si che si fa giuditio dalle passate raccolte in più anni che uno per l'altro si possano impiegare in pagamento de' sali vintitre in vintiquattro mille ducati in circa; onde Vostra Serenità conviene avanzare ogni anno in contanti, detratte le spese, ducati 47000.

Ma seguano le raccolte sterili o fertili, si viene a cavar al presente da sudditi austriaci ducati 72.000 all' anno, che vanno compartiti tra Vostra

Serenità et suoi sudditi, che per il passato mentre li sali erano in potere de' particolari, rispetto alla bassezza del prezzo, a' quali li vendevano a' medesimi Austriaci, non se ne traheva se non ducati quindici in sedicimille, quali se bene capitavano tutti in solo potere de' particolari, erano però in molto minor summa di quello, che al presente gli stessi particolari cavano de' loro sali; ma Vostra Serenità non ne riceveva utilità alcuna, e tutto il beneficio restava nelli soli sudditi austriaci, perchè all'hora per la concorrenza de' venditori havevano il sale a vilissimo prezzo.

Et dovendo per le conditioni del partito di commissione dell'Imperatore restar prohibiti li contrabandi nei lochi austriaci, onde non potendo li Triestini vendere se non il sale che raccolgono nelle loro saline, che è poco, rispetto a quei bisogni, conviene diminuirsi grandemente il corso a quella Città, et conseguentemente accrescersi quello di Capo d'Istria e Muggia, perchè secondo la quantità maggiore et minore de' sali che si esitano in Trieste, tanto maggiore e minore conviene seguire il corso delle merci, et spazzo d' essi in Capo d' Istria et Muggia, oltre che l' Imperatore dopo l'approbatione del partito, et espedittione de' Commissarj per questo effetto a' confini, come ne diedi avviso all' Eccellenze Vostre, havendo permesso in quella Provintia di Vostra Serenità la introduttione di pellami, telami, carnaggi, et altre sorti di merci, che per inanzi erano sospese, apporta grandissimo beneficio all' Universale di essa, et pare che gli Austriaci a quei confini non trattino più con quell' acerbità colli sudditi della Serenità Vostra, come per il passato solevano, ma con molta desterità, et amorevolezza.

Viene anco questa approbatione dell' Imperatore a levare li transiti molesti de' sali alla navigatione del Golfo, quali dalli Stati del Papa, et del Re di Spagna si potriano trarre per gli Austriaci, et ho saputo per via di Trieste, che prima che restasse concluso il presente partito con Vostra Serenità, era stato strettamente trattato col Cardinal Barberino per concluder per quella Città altri partiti de' sali di Cervia, il che haverebbe potuto facilmente far seguire qualche sinistro accidente tra Vostra Serenità et l'Imperatore per occasione della navigatione.

Li reciprochi commertij, l' interesse della Camera Imperiale, che cava anch'ella utilità d' una lira per staro di detto partito, et medesimamente l' interesse che li principali Ministri della Corte tengono in esso, convengono partorire se non buoni effetti con Austriaci, così che conoscendosi riuscire fruttuosissimo a' publici et a privati interessi, sarà il mantenerlo, et sostentarlo effetto proprio della prudenza singolare di questo Eccellentissimo Senato.

S'opposero al partito li Signori della Provintia del Cragno, li Triestini, Fiumesani, et con espresse Ambascierie esposero al Principe d'Ecchembergh, et all'istesso Imperatore li loro gravami, et in particolare perchè le venisse prohibito di non poter ricevere dallo Stato di Vostra Serenità contrabandi, nè per terra, nè per mare, come prima facevano.

Asserivano inoltre, che la confirmatione fatta da Sua Maestà Cesarea pregiudicava notabilmente alla libera navigatione, che nel Golfo veniva pretesa dalla medesima Maestà, con tutto ciò restarono licentiati.

Solo alcuni Paghesani sedotti da contrabandieri continuano sotto colore di miserie universali di quell'Isola ad opponersi per restar privi dicono del spazzo di parte de' loro sali nelle scale di Buccari e Fiume, che gli sono state levate, et assignate al Partitante, non gli potendo quella di Obrovazzo, che gli è sola rimasa, servire allo spazzo del restante de' loro sali, oltre li seicento mozi, quali per compenso di quella quantità, che potevano esitare nelle predette scale di Buccari e Fiume, gli vengono pagati a prezzo avantaggioso de ducati dodeci il mozo, parte dall'Ill.mo Magistrato del sale, et parte dal Partitante.

Et se bene di ordine di Vostra Serenità ho rappresentato li miei riverenti sensi sopra altre supplicationi delli medesimi Paghesani per occasione dell'istesso partito, devo nondimeno anco al presente aggiungere, che come essi mentre gli restarono intercette le scale di Buccari e Fiume durante la passata guerra del Friuli hanno colla sola scala d'Obrovazzo non solo ispedito tutti li propri loro sali, ma anco intaccato in grossa quantità quelli di publica ragione, come dalle sentenze della felice memoria del già Illustrissimo Signor Francesco Valier, quando fu in quell'Isola Proveditor de' sali si può vedere, per le quali restarono condannati a pagarli, così non so conoscere come al presente possano con ragione sostentare, che non le serva a sufficienza la predetta scala d'Obrovazzo per assai minor quantità. Ma io resto anco informato, che intanto li Paghesani vengono facilmente mossi a comparire a' piedi di Vostra Serenità, in quanto che non gli sono pagati altri sali dall'Illustrissimo Magistrato del sale, che hanno cessi, perchè sì come appare che altre volte per parti prese nei loro Consegli habbiano volutto venderli tutti al publico, così quando non dubitassero di conseguirne il pagamento non solo desisterebbero dalle presenti loro condolenze, ma li rinuntiarebbero intieramente nello stesso modo che altre volte deliberarono d'eseguire.

Per sostentare il Partito è di necessità haver cura particolare del corso in Capo d'Istria et Muggia, ch'è quella frequenza de' sudditi austriaci che vengono a levar sali, acciocchè possa vender intieramente la sua entrata,

ovviando alle fraudi di quelli che essendo soliti ridurre a se stessi questo traffico, ad altro non mirano che a macchinare contro il spazzo d'essi, per farlo cadere, et con tal mezo rihavere il pristino rilasciato modo di negotiare a publico pregiuditio, et a distruttione de' poveri.

È anco sopra modo necessario prendere altre risolutioni per impedire li contrabandi, perchè se bene sono dall' Imperatore prohibiti per li suoi Stati, s' inzegnano molti, hora che li sali si vendono a più alti prezzi, d'esitarne per terra et per mare nascosamente a' sudditi austriaci, et per esser stati li sali di quest' anno passato sopra le saline di Pirano per il corso di mesi cinque più di quello comandano gli ordini di questo Eccellentissimo Senato, il Partitante ha certamente ricevuto grave colpo nelli suoi interessi, et resta questo danno in parte provato dalla quantità de' sali che sono mancati nelle saline, et da diversi processi formati.

Se ne ha egli grandemente più volte doluto con me, perchè nel principio del suo partito siano stati lasciati per tanto tempo 4000 mozi di sale sopra quelle saline in libertà d' ognuno, sicome con più mano di lettere ho rappresentato all'EE. VV., non essendo possibile che quantità di barche et di gente nelle fredde et lunghe notti dell' inverno possano impedire per terra et meno per mare li contrabandi, essendo quelle saline situate in tre Valli tra esse molto lontane, dove difficilmente possono le barche porteggiare.

Oltre che essendo quelle povere genti grossamente creditrici de' pagamenti de' loro sali dall'Ill.mo Magistrato del sale, sono astrette per non veder morire le loro famiglie dalla fame, invitati massime da tanta commodità, a commettere contrabandi, nè il farli prigioni riesce così facile, come viene creduto, perchè stanno molto ben avvertiti, et scoperti, vanno ad habitare nei Paesi Austriaci, et il devenire a sentenze de' bandi segue con troppo pregiuditio de' publici interessi, come altre volte è stato considerato.

Fu però dalla prudenza di questo Eccellentissimo Senato per impedire tali inconvenienti deliberato che detti sali per li primi di novembre dovessero ordinariamente essere incanevati; ma io non l'ho potuto a tempo seguire spettandosi quel negotio all' Ill.mo Magistrato del sale.

In sostanza se non saranno ordinate altre provisioni per rimuovere li contrabandi di Pirano in particolare, che seguono per terra e per mare, a pregiuditio del Partito, si rendano certe l'EE. VV. che non sarà possibile che possa continuare, dimostrando l' esperienza che le passate non hanno sufficientemente servito per impedirli, nè per mio riverente senso si possono applicare più proprij et sicuri rimedij a questo male, che il serrare le saline con fossi dalla parte di terra, et con palificate dalla parte di mare,

come per il passato erano, et se ne vedono le vestigie, lasciandole un solo ingresso et una sola uscita coll' assistenza sopra d' un Guardiano che tenga conto de' sali, che di tempo in tempo si levaranno, et per tal via render impossibili i contrabandi; opera che non riuscirà difficile, perchè li Piranesi a mia persuasione presero ultimamente parte di farla a loro spese in quella maniera ch'io scrissi.

Se li Guardiani stipendiati grossamente dall' Illustrissimo Magistrato del sale per custodia delle saline di Pirano, quali se ne stanno infruttuosamente in questa Città, fossero astretti conforme alli loro obblighi ad habitare nelle case situate in esse, che con ottima avvertenza sono state fabbricate per ovviare a' contrabandi, riuscirebbe di publico servitio; ovvero per non continuare a spendere inutilmente quel danaro, ch'è in somma considerabile di molti centinara di ducati all' anno, prendere altro espediente, acciò che restasse per altra via impiegato alla medesima custodia.

Et se l' EE. VV. risolvessero di far pagare alcune poche saline che sono a Isola, Brioni, et in certi altri lochi sparse per la Provintia per farle poi distruggere, il che non seguirebbe con molta spesa, et mi persuado anco con sodisfattione di propri patroni d'esse, riuscirebbe medesimamente di considerabile publico servitio, perchè per essere queste per il spatio di decene di miglia lontane l' una dall' altra, non solo non si possono impedire li contrabandi di quei sali, ma servono anco a fomento di maggiori d'altre parti, et sarà anco di necessità di fermar il corso alli contrabandi che da Pago vengono condotti alle scale di Buccari e Fiume a notabile pregiuditio del Partito.

Apportarebbe anco gran giovamento a publici interessi ordinare, per qualche tempo almeno, una diligente inquisitione alle riviere del Golfo, nel Trivisano, Friuli et altri lochi sino al Lisonzo contro quelli che spalleggiano et ricettano contrabandi, restando io informato che da barche de' Chiozoti vengono condotti in quelle parti sali di Cervia, perchè castigati quelli che tengono intelligenza et facilitano il loro esito ne restarebbe levata l' occasione.

Ho più volte scritto a Vostra Serenità, che regolato che sia questo negocio, doverà render d' entrata al publico considerabile summa d' oro, perchè oltre l' annua rendita del partito, sì come resta provato, di ducati 47,000 il solo Partitante del Friuli ha levato, nel tempo ch' io ho servito all' Eccellenze Vostre nella provincia, sali più di quello che faceva per il passato per il valore di ducati 25,000, il qual beneficio è devenuto dalla diversione che in parte è seguita de' contrabandi. Dico in parte, perchè non è possibile sino che le provisioni di sopra espresse non siano effettuate, impe-

dirli affatto, e dalla quantità de' sali che si danno in nota nelli libri del scrivano in Pirano rispetto a quella che le saline producono, si conosce manifestamente passarne di contrabando, non ostanti le ordinarie passate provisioni, quantità grande et viene il danno annualmente ad ascendere alle dicene di migliara di ducati.

Hor aggiunto alla rendita del partito quanto si viene haver avanzato nel solo dacio del Friuli, quanta maggior utilità possono anco render gl'altri datij, instituite che siano le altre regole, parmi che resta provato quanto di già da me è stato scritto delli beneficij, et utilità grandi che ne viene a conseguire il pubblico dall'haver assunto in se li sali, oltre gl'altri pubblici interessi, et privati beneficij.

E dovrà poi, per il mio debol senso, essere tutto il negocio finalmente con piena auttorità, anco sopra il corso, maneggiato, come propria materia dalla prudenza di quegli Ill.mi Senatori, che assisteranno nel Magistrato del sale, perchè non tenendo il Proveditore dell'Istria auttorità sopra il partito de' sali di Pirano, non può a suo debito tempo risolvere l'incanevo d'essi, nè ordinare altre provisioni che convengono per impedire li disordini che possono seguire a danno del partito degli altri sali di Capo d'Istria e Muggia.

Altre cose si potrebbero generalmente riferire, ma perchè molte sono le relationi copiosissime de' prestantissimi Senatori che hanno praticata et ventilata questa importantissima materia, più grave nel suo essere che nella mia espressione, terminarò questo ragionamento.

Et passarò a considerare il stato presente di questa Provintia, la quale servendo come per antemurale di questa stessa Città, et di sicuro ricapito per li suoi Porti e terre maritime alle Armate della Serenità Vostra, et ad altri Vascelli che navigano per negocio, essendo ella aperta, senza ripari, poco atta alle armi, circondata tutta da confini austriaci, alligati molti di quei sudditi in parentela cogl'Imperiali, et per l'importanza del porto di Puola, deve muovere la somma prudenza della Serenità Vostra ad applicare qualche opportuno rimedio almeno alle sue miserie e necessità.

In tutta la Provintia sono sei Città, vintiotto lochi tra Terre e Castelli, compresa anco quella parte che è possessa da Austriaci, et il Castello d'Orsera giurisdittione Pontificia: ha molti porti, ridotti, boschi in quantità: è lunga miglia 120, et nella sua maggior larghezza 40, ne circonda doicento (200). — Principia il suo confine a San Zuanne di Duino, termina al fiume Arsa che passa sotto Albona, et sbocca nel Quarnaro. Ha solamente quattro piccoli Fiumi, un torrente, et in diversi lochi vi sono alcune Fontane, ma nel resto patisce in estremo d'acque.

Capodistria città alla marina, metropoli della provintia, è convenientemente popolata d' aria salubre; ha il suo territorio grande, et assai ben coltivato per il qual passa il fiume Risano: ha fontane d' acque pretiose: ha un Monte di pietà di capitale considerabile che serve a sollievo de' poveri; è ben retto ed amministrato: ha un castello fatto all' antica, che non serve per alcuna difesa et è in stato di rovinare, dà spesa inutile a Vostra Serenità di Cap.° et sei soldati, che assistono a quella custodia. Riceve quella Città danno notabile da un ramo del fiume ch' entra in un canale che la disgiunge da Terraferma, et l'aria da quella parte si va facendo pestilente, perchè il canale s'atterra, nè si può divertire questo danno se non difficilmente et con grandissima spesa.

Pirano, Rovigno, Isola e Muggia sono Terre alla marina anch' esse convenientemente popolate in buonissima aria; hanno commodità di acque vive. Li suoi Territorij, se bene ristretti, sono assai ben coltivati; hanno marinari in buona quantità, gente svelta et brava, buon numero di barche, massime Rovigno e Pirano.

Le altre Terre e Città marittime, che sono Puola, Parenzo, Cittanuova et Umago, se bene hanno porti, sono però quasi spopolate, ripiene di rovine, d' immonditie, d'aria morbosa, poco differenti l'una dall' altra nel numero degli habitanti; ma li loro Territorij sono amplissimi, fertilissimi, non bene coltivati, per non essere quelle Città habitate.

Sono poi altre Isolete o scogli, come Brioni, et simili lochi alla marina di poca consideratione.

Le altre Terre più popolate discoste dalla marina che sono in buon'aria, et li loro Territorij ben tenuti, sono Dignano, Montona, Bugie e Pinguente, che per esser residenza degli Ill.mi Sig.ri Capitani di Raspo, è popolata, ha buon territorio, coltivato, e tiene sotto di se li Castelli di Rozzo, Draguch e Colmo, lochi murati, et di qualche consideratione per esser situati a' confini austriaci.

Anco Albona e Fianona sono buone Terre in saluberrima aria con suoi territorij assai ben tenuti e coltivati per esser popolate: hanno commodità d'acque vive; sono poste in assai buona difesa per esser situate a' confini più pericolosi per la vicinanza d' Uscocchi, et più lontane d' altre Terre della provintia.

Le altre che continuano fra terra, d' assai inferiore conditione, d' aria non molto salubre, rispetto alle rovine che sono in esse, che hanno li territorij per il più ristretti, et non molto bene coltivati, poco popolate sono Valle, San Lorenzo, Grisignana, Portole, Doi Castelli, et il Castel di Raspo, ch'è affatto distrutto et spopolato.

Sono li Castelli di San Vincenti, Barbana, Piemonte, Momiano, e Pietrapelosa giurisdittioni possesse, parte da Nobili di questa Città, e parte da altri Soggetti. Questi sono per il più assai ben tenuti, et li loro territorij coltivati.

In tutte le città et lochi, giurisdittioni possesse dalla Serenità Vostra nella Provincia, possono essere, non compresi gli habitanti nuovi, anime trentasei milla cinquecento in circa (36,500).

La città di Trieste, quella di Pedena, il Contado di Pisino, Duino, Cosliaco, Lupoglavo, et certi altri piccioli lochi posseduti nella provintia da Austriaci, sarebbero con li loro territorij in assai miglior stato, siccome erano per il passato, se non havessero patito grandissimi danni al tempo della passata guerra del Friuli.

Non hanno gl' Austriaci fortezze d' alcuna consideratione, se non il Castello di Trieste, quale essendo predominato da molte eminenze, può esser facilmente battuto, et per dubbio che hebbero Triestini al tempo della guerra, che le genti di Vostra Serenità s' impatronissero di certo colle, che stà a cavaliero di esso castello, risolsero di piantare sopra quell' eminenza un fortino, qual al presente domina, a pregiuditio di Vostra Serenità, la Valle di Muggia.

Di tutte quelle conditioni che si ricercano alla preservazione d'una provintia, quali sono salubrità d'aria, copia d'acque, agricoltura, mercantia, frequenza d' habitanti, sicurezza, l' Istria se ne ritrova per il più manchevole.

Alla purificatione dell' aria gioverebbe assai instituire qualche ordine per far tener nette quelle Città e Terre dalle rovine et immonditie, et medesimamente quelle radunanze d'acque piovane, che s' usano per mancamento d' acque vive, che vengono nel paese chiamati laghi, et che s'adoprano in quella provintia in tutte le cose necessarie, se bene per le immonditie sono corrotte et putrefatte.

Alli bisogni dell'acqua, il fare delle Cisterne, almeno nelle Terre che non hanno altre acque, cagionarebbe se non ottimi effetti per la sanità de' corpi in particolare, et rispetto agli altri grandissimi beneficij, che convengono esser noti ch' apportarebbe quest' opera, la spesa certamente non sarebbe considerabile.

Quanto all' agricoltura se fossero esseguiti gli ordini di questo Eccellentissimo Senato per la coltivatione della Provintia, et le parti per piantar olivari, et se s'aggiungesse la debita diligenza al beneficio della natura, essendo quei terreni fertili et vedendosi che gli olivari s'allevano tanto facilmente, et che rendono il frutto in pochi anni; si ridurebbe la provintia in buonissimo stato, et fu in altri tempi tanto stimato il frutto dell'oliva,

che di ordine publico furono tolti in nota tutti gli olivarj perchè se ne rimettessero, et restassero ben coltivati.

Li traffichi et le mercantie della provintia sono perse rispetto alli Principi che al presente confinano, perchè dominando la Casa d' Austria parte della stessa provincia, li negoci delle provincie del Cragno, della Stiria et Carintia, et altri lochi convicini, sono devoluti a Trieste, a Fiume, et ad altri lochi austriaci. Si potrebbe nondimeno quando vi fosse nella parte possessa da Vostra Serenità altra qualità di governo, introdurre delle arti che gli apportarebbero molta utilità et beneficij.

Per la rivolutione et per li mali influssi de' tempi cominciarono mancare il numero delle genti, et massime nell'anno 1527, che fu quella crudelissima pestilenza nell' Istria, che la disertò et la ridusse tutta in estrema calamità, dalla quale le sue Città non si sono ancora riscosse, dove per il mancamento degli habitanti per la maggior parte le case sono cadute et rovinate, et il paese per il più restato horrido et inculto.

Et come non è cosa alla quale devono li Principi più attendere che a conservare et moltiplicare gl' habitanti, da' quali procede la grandezza d'ogni Stato, così nel governo dell'Istria vi concorrono di quelli disordini che per l' ordinario cagionano le spopolationi; però è di necessità risolvere altra qualità di governo per la sua sicurezza intrinsica, ritrovandosi il tutto in estrema confusione.

L' entrate delle Communità, Scuole e lochi simili, et li medesimi Fontici, tanto necessari per quelle povere genti, sono per il più molto mal tenuti, et governati, et quello ch' è peggio per conseguir pene, si sono lasciati per il passato studiosamente intaccare; et mentre li Rettori non potevano da quelli che hanno fatti gl'intacchi per la loro povertà conseguirle, se le facevano pagare del danaro che si ritrovava nelle Casse delli medesimi Fontici, et altri simili lochi, facendone formar debitori quelli che maneggiavano, et così buona parte di quei Capitali, in loco di essere effettivamente saldati, passavano in giro et s' andavano consumando, cosistendo in crediti di miserabilissime persone: onde la concessione di pene permessa a' Rettori con ottimo fine, perchè li maneggi publici restassero saldi, cagiona effetti contrarij, et queste qualità d' intacchi sono tanto invecchiati, che li debitori sono per la maggior parte morti, et absentati senza lasciar beni, in modo che poco si può sperare per il resarcimento d'essi.

Le ragioni di Vostra Serenità nelli Datij, nelle condanne, et altre utilità simili, sono evidentemente pregiudicate.

Li feudi, le livellationi de' beni, peschiere et diverse altre ragioni publiche sono godute con poca regola.

Li boschi sono danneggiati con pregiuditio della Casa dell'Arsenale, et anco quelli da legne da foco, per tagliarsi legne bastarde senza alcun riguardo.

Della Valle di Montona non ne parlo al presente per esser sottoposta all' auttorità dell' Ecc.^{mo} Consiglio di X.^{ci}

Quantità de contrabandi, che vengono da questa Città, et d'altri lochi, passano liberamente nelli paesi austriaci, et li datij publici per tal causa restano anco grandemente defraudati; et essendo la giustitia mal amministrata viene a seguire, che li poveri cadono in maggior miserie, et sono dalli più potenti tiranneggiati con usure, et diverse altre estorsioni, facendosi anco molti lecito di commettere delitti gravissimi, de' quali passano impuniti: onde non è maraviglia se seguì l'accidente in Muggia, poichè è stato sempre solito di quelle genti di sollevarsi, et di commettere enormissimi eccessi, per li quali non hanno per il passato ricevuto castigo alcuno, ma sicome molte volte occorre che un male apre la strada ad un bene, è avenuto che succedendo molto facilmente tumultuationi nelle Terre dell' Istria, pare che per l'esempio seguito in Muggia si siano restati quei popoli posti in obedienza.

Per levar gl' inconvenienti, et perchè la giustitia segua incorrottamente, sono stato da molti principalissimi Senatori, che hanno esercitato carichi supremi, fatte molte Terminationi per quella Provintia, che puntualmente provedono a tutti li disordini; ma perchè non erano queste eseguite, et malamente interpretate, ho procurato la loro esecutione colli suoi veri sensi, non essendo certamente necessario farne d' altre.

Io non intendo d' haver parlato indifferentemente, perchè molti sono stati li Rettori che hanno con laude et merito esercitato li loro carichi, et esemplarmente amministrata la Giustitia.

Il Reggimento di Capo d' Istria è stato degnamente sostentato dall' Ill.mo Signor Marco Valier, il quale per la sua virtù ottimamente usata nella retta giustitia, non meno che per la sua prudenza, desterità, vigilanza, ha lasciato di se un sommo desiderio negl' animi di quei sudditi.

Et se bene suppongo che dagl' Ill.mi Sig.^{ri} Capitani di Raspo, Senatori prudentissimi et vigilantissimi nel publico servitio sia stato pienamente rappresentato all' EE. VV., quale sia il stato presente de' *nuovi abitanti,* come Carica propria delle loro Signorie Illustrissime, tuttavia per soddisfare, anco in questa parte al mio obligo, riferirò qualche particolare d' essi.

Sono gli abitanti nuovi di tre sorte: *Vecchi fatti nuovi* co 'l mezo di investiture de' terreni. — *Nuovi* a' quali restano prorogate le prerogative e privileggi con replicate investiture che ottengono; et li *Novissimi,* che non hanno ancora finito il tempo delle loro esentioni.

Li primi, se bene per leggi non restano esentati dalle fattioni ordinarie, s' industriano nondimeno sotto varii pretesti di liberarsene: onde restando compartite le gravezze in minor numero di persone tra vecchi seguono inconvenienti pregiuditiali a' publici et privati interessi.

Li secondi facendosi, in quella maniera che è stato detto, prorogare il tempo delle esentioni, non apportano medesimamente alcun sollievo alli poveri abitanti vecchi per compenso delli danni che gli hanno dati.

Et li Novissimi, terza fonte d' abitanti nuovi, essendo poverissimi, et miserabilissimi, sono per la maggior parte ladri, fanno danni notabili alli abitanti vecchi nelli loro animali et raccolti, et possono queste tre conditioni d' abitanti essere anime in numero di tremille (3000) in circa.

Li terreni, de' quali seguono le investiture sono di due sorti, alcuni di buona conditione stati per il passato coltivati, quali per diversi accidenti che hanno incontrato li patroni d'essi di povertà, come di mortalità d'animali, danni ricevuti al tempo della passata guerra, et altre miserie che incontrano li poveri, per le quali cause li terreni restano per qualche tempo incoltivati, et essendo per leggi terminato a fine di mantenere la provintia in coltura, che quando per certo tempo li terreni non sono stati lavorati cadano li Patroni dalle ragioni che tengono sopra d' essi, et ne possano essere altri investiti, cagiona, che molti si fanno lecito di farsi investire di questa qualità de' terreni, perchè gli riesce molto facile il farli coltivare, et ne succede l' esterminio de' loro primi Patroni.

Altri terreni sono poi sassosi, et spinosi, de' quali seguono molte altre investiture, et sono quelli che l' Eccellenze Vostre hanno avuto per fine di far ridurre a coltura; et perchè dagl' Illustrissimi Signori Capitani di Raspo deve esser rappresentato il stato presente così di questi come di quegl'altri che per gli accidenti sopranomati ne sono li loro Patroni restati privi, et delli danni et latrocini continui che gli abitanti nuovi fanno alli vecchi, et degl' incomodi grandi che li medesimi ricevono, convenendo per le differenze che passano tra loro et li novi, litigare a Pinguente, et delle tante spese fatte da Vostra Serenità nel condurre et mantenere quelle genti, non entrarò in più lunghi discorsi, riportandomi all' esattissime informationi di essi Ill.mi SS.ri con quelli rimedij che alla loro prudenza parono proprij, acciò che dalla introduttione de' nuovi abitanti ne sortiscano effetti conformi alle prudentissime deliberationi di questo Eccellentissimo Senato.

Et se con esemplar castigo non resterà fermata la temerità de' Capitani che, tenendo ordine di far soldati forestieri, vengono a levar li sudditi di quella povera et afflitta Provintia, si renda certa Vostra Serenità, che s'andarà sempre più desertando, perch' essendo in essa molti porti et lochi non

abitati per dove si può sbarcare, et incaminarsi per vie non usitate alle Ville, in particolare degli abitanti nuovi, non è possibile, per diligenza che possa venir usata, impedire tali inconvenienti, nè io ho mancato di rappresentarli più volte a Vostra Serenità, et mandarle anco li nomi delli Capitani, et delli soldati da essi levati, avuti per mezzo dell'opera di D. Pietro Mattiazzo, quale essendo stato conosciuto da me colmo di divoto affetto verso le cose pubbliche, l' ho adoperato in diversi pubblici servitij, et lo feci fermare a Puola nelli mesi dell' estate più pericolosi quando la Città era senza Reggimento per la morte di quel Clarissimo Rettore per impedire diversi inconvenienti de' latrocinij et d' altri danni che seguivano a pregiuditio di quei sudditi. Ha egli in altri tempi condotto genti dal Paese turchesco, ne per li servitij prestati, nè per li viaggi fatti ha avuto alcun premio, nè refacimento, ma essendosi sempre reso obediente senza riguardo alcuno a' suoi proprij interessi, m'obbliga ad attestare la sua prontezza et divotione verso il publico servitio.

Non porto alla notizia dell' EE. VV. la grandezza distintamente et numero de' campi di tutti li territorij delle Città e Terre della Provintia coltivati ed inculti, perchè al mio partire il dissegno che con misure et perticationi si va facendo da D. Francesco Cappi dovendo contenere molti particolari, et per essere opera lunga et difficile non è stato possibile che resti fin' ora perfettionato, oltre che è stato ritardato, così per la morte di D. Costantino suo fratello, che ne teneva egli prima l'ordine, seguita nella tumultuatione di Muggia, come per esser esso D. Francesco stato occupato in far acconciare in diversi lochi, di ordine di Vostra Serenità, le muraglie di alcune Terre della provintia resterà nondimeno in pochi mesi ridotta a perfettione, et sarà veramente opera degna, fatta con ogni avvertenza, con molta spesa, et fatica del medesimo Ingegnero, che lo rende meritevole di esser riconosciuto dalla benigna gratia et munificenza dell' EE. VV. e tanto maggiormente, quanto che suo fratello mentre s' adoperava in pubblico servitio, fu trucidato.

Et sebene la conservatione dell' Istria, essendo provintia di tanta gelosia, et che per tante importanti conseguenze deve esser stimata al pari d' ogni altra parte del Stato della Serenità Vostra, tuttavia nella sua sicurezza estrinseca, che consiste in fortezze et soldatesca, si ritrova in malissimo stato, perchè sebene la maggior parte delle Terre sono murate, hanno però bisogno quelle muraglie in molti lochi d'esser acconciate et restaurate, nè vi è alcuna Fortezza che possa resistere al cannone, poche armi, mal' in ordine, l'artiglieria non è ben cavalcata, nè vi sono apprestamenti necessarii per maneggiarla, de' quali mancamenti non ho tralasciato di darne conto

a Vostra Serenità, riducendo il tutto in quel miglior stato che fu possibile, et ho mandato gl' Inventarij così di quelle cose che sono in essere, come di quelle che potessero far bisogno.

Quella poca cavalleria di Raspo, che è in numero de' soldati trentaquattro, si ritrova in mal stato rispetto alla paga che è così poca, che non è possibile mantener in essa soldati di fortuna, nè buoni cavalli. Bombardieri sono se non nella Città di Capo d' Istria al numero di centosedici, comandati da un Capo di poca esperienza. Li ho fatti armare di moschetti perchè s' esercitino anco nel maneggio di quell' arma. Ho raffinate le Cernide, quali sono in numero di 3656, comandate anch'esse da Capitani poco esperimentati. Le ho armate, ma non tutte, perchè non ho avuto arme a sufficienza, come ne diedi conto; sono però ridotte in buonissimo stato, rispetto a quelle ch' erano. — Sarebbe di necessità che Vostra Serenità si compiacesse far mandar altri 500 moschetti per finir d'armarle, e raffinarle. È vero che nelle munitioni di Capo d' Istria ve ne sono 500, mandati di qui nel tempo ch' io era in provintia, ma non m' è parso bene, non ve ne essendo d' altri, spogliare affatto quelle munitioni a' confini di Trieste, per qualche accidente improviso che potesse occorrere per armar altre genti. Non ho mancato d' introdurre buoni ordini perchè siano disciplinate, et se li Capitani fossero atti a far il loro debito, riuscirebbe quella gente convenientemente atta a qualche difesa del proprio Paese.

Io, se bene per diversi accidenti occupato nel negocio de' sali, che per ridurlo al fine abbia convenuto travagliar assai, et per li continui sospetti di peste alli confini di Muggia et Capo d' Istria, non abbia potuto per molto tempo allontanarmi da quella Città, ho con tutto ciò avuto sempre a cuore gl' interessi publici et privati, et operato quel più che per me è stato possibile per il servitio dell' Eccellenze Vostre, et mirato sopra tutte le cose al sollievo di quei sudditi, et senza pensare a castighi ho procurato di tener in ufficio et ubbidienza ogn' uno. Se avessi voluto co 'l castigo correggere tutti li mancamenti passati, conveniva in gran parte seguire la spopolatione di quella provintia. Ho perciò dissimulato assai. Mi sono astenuto in particolare di devenire contro gli absenti a sentenze de' bandi, perchè vanno di subito gli banditi ad abitare nelli paesi austriaci, et si danno alle rapine et al corso, che difficilmente se gli può impedire, anzichè ne ho liberati alcuni in conformità dell' auttorità concessami, et co 'l debito riguardo al decoro della Giustitia.

Per li suffraggi dati da me, sentenze fatte, processi formati, così in cause civili, come in cause criminali, nè per qualsivoglia altra causa, non ha alcuno sentito minima spesa, avendo io voluto che per la povertà di quei

miserabili sudditi sia fatto il tutto gratis; altrimenti molti sarebbero restati per la loro calamità di venire ad usare delle loro ragioni.

Ho posto ogni spirito per sostentare la patronia assoluta che la Serenità Vostra tiene sopra il Golfo, et perchè li Triestini navigavano et toccavano li porti di Vostra Serenità senza ricognitione li ho ridotti, dopo una gagliarda resistenza che hanno fatto, a pagare il transito et li datij, et hanno esborsato in più volte conveniente summa di danaro. Ho fatto menare le partite nella Camera di Capodistria per manutentione delle ragioni di Vostra Serenità, et questa ricognitione è stata da me in maniera fermata, che il Capitanio di Pisino mi dimandò con lettere licenza di poter far passare certo suo formento per mare da Trieste.

Et perchè nel porto di Orsera capitano continuamente Vasselli di Sottovento, et di Trieste, per far passaggio dove sono destinati, tenendosi da molti opinione che quel porto non sia di Vostra Serenità, ma di ragione di quella Terra, l' ho fatto alcune volte scorrere et che li medesimi Vascelli de' sudditi di Sua Santità paghino la ricognitione, come ultimamente mentre ero in provintia seguì senza alcuna resistenza.

Ho atteso medesimamente a mantenere le ragioni di Vostra Serenità nelli confini usurpati da Austriaci nella Villa di Grimalda nel Marchesato di Pietra pelosa, giurisdittione dei signori Gravisi gentil' huomini di Capodistria, nè ho mancato a' suoi debiti tempi di renderne ragguagliata Vostra Serenità, et è questo negocio degno del suo prudentissimo riflesso, perchè appare manifestamente che quei confini siano stati da Austriaci per il passato intaccati assai. Ho fatto raccogliere tutte quelle scritture che si hanno potuto ritrovare, et che contengono le publiche ragioni. Le ho fatte riponere in loco sicuro, sotto la custodia degl' Ill.mi SS.ri Rettori di Capo d' Istria, et di doi Proveditori sopra li confini, uno de' quali è il Dottor Corelio Avvocato fiscale, quale applicandosi con ogni spirito negl' interessi dell' EE. VV. si rende degno della loro gratia.

Nè mancai in conformità delle commissioni della Serenità Vostra di far conoscere con destra maniera al Capitanio di Pisino, che con ragione non può l' Imperatore pretendere alcuna annua ricognitione sopra il Castello di San Lorenzo, che gl' anni passati assai strepitosamente ricercava, et ho impiegato tutta la debolezza del mio spirito per levar l'ombre et le gelosie a quei confini per mantenere la tranquillità et quiete tanto necessaria agli interessi di quella povera et afflitta provintia, per la preservatione della quale, et per tanti pubblici et privati rilevanti rispetti che concorrono in essa, et per consolatione di quei sudditi, non saprei col solito della mia riverenza ricordare altro, se non l'assistenza ordinaria d'un Proveditore in essa con

pienissima auttorità, facendo l'esperienza conoscere, che il fondar speranze sopra parti o Terminationi riesce vano, perchè sono queste in tanto numero che abbondantemente provedono, come ho detto, a tutti gl' inconvenienti; ma li disordini sono seguiti per non vi essere ordinariamente soggetto nella Provintia che li facci intieramente esequire.

La sopraintendenza de' quali importanti affari è al presente appoggiata alla virtù et valore singolare dell' Illustrissimo Signor Giulio Contarini mio successore, et Signore che assiste alla Carica con quel publico servitio, con quella soddisfattione et consolatione di quei sudditi, ch' è nota all' EE. VV. mantenendo la riputatione della Carica con quel splendore che è proprio della grandezza del suo animo.

Et per essere la Religione anco fondamento principale delli Stati et Governi, non devo tralasciare di notificar qualche particolare all'Ecc.ze Vostre dell' uso d'essa in molti lochi della provincia.

È questa molto mal esercitata, essendovi Religiosi che tengono cura d'anime di scandalosissimi costumi et pessima vita.

Molti lochi pij con abuso delle loro rendite vengono distrutti, le Chiese profanate, fatte stalle, ridotti d'animali brutti. Questo succede perchè li Vescovi non stanno nelle loro Diocesi, l'assenza dei quali fa anco pregiuditio alla frequenza degli abitanti, che concorreriano avanti di loro per diverse cause, anzichè quello di Parenzo se ne stà in Orsera, giurisdittione Pontificia, et giova alla popolazione di quella Terra con pregiuditio grande della stessa Città di Parenzo.

Mi resta solo rappresentare alla Serenità Vostra il mio riverente senso intorno l' importanza del porto di Puola, del quale se bene in mie lettere ne ho altre volte trattato, tuttavia non devo per esecutione delle mie commissioni tralasciar di replicarlo.

È quel porto capacissimo d'ogni grande Armata, ha ottimo sorgitore, è sicurissimo da tutti li venti. Nella bocca ha il fondo di passa 25, e dietro alle rive 15. È lungo 3 miglia. Fra le due punte di fuori s' allarga 1 et nel suo seno 2. All' ingresso d' esso s' affacciano due scogli. È situato nella vista di due seni di mare, et è il primo passo di tutti li Vascelli che capitano nella Provintia et vengono in questa Città. Ha una Fontana indeficiente, che può servire per bisogno d'acqua ad ogni grand' Armata. Ha boschi convicini per ogni quantità di legne, et è se non discosto dalla parte di terra per il spatio di desdotto miglia da confini Austriaci, per campagna aperta, piana, et commodissima, et è insomma porto che pare alla mia debolezza si convenga averne gelosia, et particolar custodia per la potenza massime et unione delle due Case d'Austria, perchè potendo Spa-

gnuoli co'l favore de' venti far passare da' loro porti in pochi giorni in quelle rive le loro armate da mare, restando il porto et la città abbandonata, come al presente si ritrova, l'occuparlo gli riuscirebbe facilissimo, et co'l fabbricare due forti o cavalieri di terreno e fassine, opera di pochi giorni, possono facilmente fortificarsi in esso, et mantenere la loro armata sicura da invasione, la quale potendo essere dall' Imperatore sovenuta di vettovaglie, et di tutte le cose necessarie, et ponervi sopra per la via di terra delle genti assai, sono cose che quanto più si conoscono di non difficile riuscita, tanto più si rendono degne delle debite riflessioni.

Nè il dire che vi siano altri porti nell'Istria, capaci d'ogni grossa Armata è ragione che vaglia, perchè non si abbia a custodire et guardare il porto di Puola, rispetto che negl' altri mancanti di prerogative naturali, le armate non possono se non porteggiare, ma non fortificarsi, nè mantenersi in essi.

Quello che poi finalmente possa operare un' Armata d' un Principe grande in un porto discosto da Venetia se non cento miglia, dove vi è acqua et legne in abbondanza, nel quale si può fortificare et mantenere senza poter essere astretta a combattere, et che può essere da altro Principe grande confederato rinforzata di gente, vettovagliata, et fornita d'ogni altra cosa necessaria, non ha bisogno, vedendola la singolar prudenza dell' Eccellenze Vostre, del mio debole discorso.

Per prevenire dunque quelli disegni che potessero entrar in pensiero a' nemici, mio riverente senso sarebbe il fortificarlo, perchè seguito il rimedio, caderebbero le machine, et convenirebbero col prezzo di sangue far il tentativo.

Ho veduto li siti sopra quali si può fondare le fortificationi. Uno è lo scoglio di Sant'Andrea posto nell' entrata del porto, dove sarebbe necessario un forte per poter co'l cannone impedire l'ingresso alla bocca principale, potendosi l'altro ingresso tra detto scoglio, et quello di Santa Cattarina serrare col fondare due Arsili.

L' altro dalla parte di terra è un colle dentro la Città, dove anticamente era il Castello, sopra la qual eminenza è pure di necessità formare un altro forte che abbia a servire a difesa della città, et del medesimo porto, perchè occorrendo che il nemico se ne impatronisse per la parte di terra, stando detta eminenza a cavalliero del porto, potrebbe offendere li Vascelli di Vostra Serenità che si ricoverassero in esso.

La qualità della fortificatione, et la quantità della spesa sia rimessa alla peritia d' Ingegneri; ma io credo che per ponerlo semplicemente in difesa, non dovesse essere di tanta importanza.

Con questa occasione si darebbe anco qualche principio alla riabitatione della Città, della quale chiaro appare dalle superbissime fabbriche, et da altre grandi apparenze, che dagl' antichi ne sia stata fatta grandissima stima. S' aggiungeria la presenza d'un pubblico Rappresentante d'auttorità, più necessaria in quella Città, che in ogni altro loco dell'Istria, al quale il sottoponere tanto li vecchi quanto li nuovi abitanti riuscirebbe di grandissimo beneficio, et consolatione a quei popoli, et il suo amplissimo et fertilissimo Territorio ch' era anticamente di settantadue (72) Ville, s' andarebbe per più rispetti sempre maggiormente popolando; et se il Vescovo co'l suo clero vi facesse la residenza, le apportarebbe molto giovamento, oltre quello di più ch'è stato altrevolte ricordato; saranno tutti mezzi per dar principio alla popolazione della medesima città, l'aria della quale essendo naturalmente temperata, et salubre, da altro non riceve la sua infettione che dalle sepolture di tante rovine, ripiene di putrefatti umori che corrompono l'aria, pessimo alimento di quei poveri abitanti.

Io so che così della presente materia, come dello stato di tutta la provintia et delli rimedij proprij per il suo sollievo et preservatione hanno eminentissimi Senatori con fondatissime informationi portati li loro sentimenti alla notitia dell' EE. VV. onde conosco d' haver toccato se non la superficie di così gravi et importanti negoci; nondimeno nudrito anch' io da purissimo zelo verso gl' interessi della patria, ho voluto con questi debolissimi discorsi et pareri soddisfare alle commissioni della Serenità Vostra assicurandomi che dall' infinita sua benignità saranno graditi come parti d'ubbidienza et iscusando le mie imperfettioni riceverà l' infiammatissima mia applicazione in riverente testimonio di quell' ardore co'l quale mi sono impiegato nel suo servitio.

(Secreta - Relazioni. — Filza segnata *Istria-Proveditori).*

Relazione del Provveditor in Istria ser Giulio Contarini. 6 Febbraio 1626.

Serenissimo Principe

La relazione di me Giulio Contarini, la qual con ogni possibile brevità io faccio per il mio ritorno dalla carica di Provveditor in Istria non con-

tenirà descrition della Provincia, o suoi confini e grandezza, non il numero degli abitanti, nè meno la importanza con quale sta unita a questo dominio particolarmente per la navigazione, perchè queste cose sono benissimo note alla Serenità Vostra; la quale e dall' Eccellentissimo Basadonna e da altri signori che precedentemente hanno esercitata la carica di Provveditore, ne può haver havuta già piena contezza presso a quel resto che è parto della sua singolarissima prudenza. Vi saran dunque descritti solo quei disordini che ho possuti osservare e quei rimedii che per mio debol senso stimo poter esser opportuni per regolarli.

Il negotio de' sali è importantissimo di tutti gli altri, che oggidì dalla provintia d' Istria deono esser portati alla information dell' Eccellenze Vostre, acciochè colla lor virtù possano aggiongervi esse quella regola che sia pari e propria al bisogno.

I sali per quanto si vede vanno giornalmente crescendo, quali ora si ritrovano in numero di trentanove millia moggia fra Capo d' Istria e Muggia et poco meno d'altri tanti in Pirano, n' è possibile sperar mai con il partito di darne via tanta quantità, perchè volesse Dio che non se ne facesse più ogn' anno di quello che si smaltisse per il partido. E siamo ridotti in stato di far grossa spesa di Magazzeni, de' quali non se ne trovano neanco più da potervi metter il sale, onde è necessario o far provvigione de Magazzeni, o gettarli in aqua con perdita del costo d'essi, et si fanno al presente molta quantità de' sali di quello si faceva prima. La causa onde questo succede, è che sendo le genti sicure d' haver per tutti quei sali che raccolgono lire diecinove il moggio dalla Serenità Vostra, la quale senz' alcuna difficoltà li riceve sempre; non solo procurano di raccoglier il sale che già si faceva posso dire, quasi naturalmente, ma con ogni artificio s' ingegnano di aumentar il modo per haverne maggior quantità, che perciò al presente si sono posti e ogni giorno si mettono in uso di far sale, infinità di cavedini; cioè luochi di salina, li quali vanno bonificando e tirando a coltura nelle Marezane; nè in questo può credersi che sian per tralasciar mai qualunque immaginabil diligenza; poichè essendo questa entrata del sale stimata hoggidì pretiosissima di tutti gli altri beni nell' Istria, rispetto alla certezza di venderli a Vostra Serenità a lire diecinove il moggio, sono i Cavedini che già si vendevano ducati vinticinque l'uno, saliti a prezzo di sino sessantasei. La seconda causa onde questi sali cresceranno ogni giorno ad eccessiva quantità con impiego del molto danaro che convengon sborsar l' Eccellenze Vostre a quelli che ad esse li vendono oltre al dubbio dannoso che sovrasta come ho predetto, procede dal non se ne smaltir tanti quanti se ne raccolgono del continuo come appunto dimostra e dovrà dimostrare l'esperienza

del partitante di Capo d'Istria il quale non si può presumer certo, che sia per dar via del continuo quella quantità ch' à promesso, perciochè sebben pare che l' anno passato n' habbia levati 8000 moggia, tuttavia riguardandosi bene, questa quantità non è stata in un anno solo ma in diecisette mesi, che tanti appunto entrano da maggio 1625 a ottobre 1626, il qual tempo si può però chiamar a computar di doi anni, quanto che com' è noto durando da principii di Maggio sin a Ottobre, la stagion che fa smaltir il sale di quasi tutto l'anno nei diecisette mesi predetti in quali il Partitante ne ha levati 8000 moggia vi è due volte entrata la stagione da maggio a ottobre.

Deve essere però certa Vostra Serenità di rimaner sempre in avanzo maggiore de' sali con infruttuoso impiego del danaro che spende nella compreda di essi, e non con speranza d' utile, ma di dover anzi pagar affitto di magazzeni per serbarli come ho detto, ovvero gettarli in mare procedendo questo dalla quantità, che se ne raccoglie e raccoglierà sempre maggiore e dal poco smaltimento che ne segue e dovrà seguire.

L'ovviar che seguan contrabandi è qualche rimedio in questo proposito, quanto al doversene smaltir maggior quantità di ragion publica, perchè se le genti non ne possono haver d' altra sorte, convengono tuor il sale dal Partitante di quello di Vostra Serenità. E per questo posi io ogni studio, sollecitando gli Albanesi con libertà anco di offender nella vita chi faccia resistenza e con dar loro di libero bottino le cose che sono de contrabandieri ed anco il sale, cioè il prezzo d'esso di Lire trentasie il moggio, che tanto dev'esser loro pagato nella consegna, quale devon farne al Partitante per il suo accordo, quando lo trovano di contrabando. Che per ciò guidati essi dalla speranza dell' utile, hanno fermati diversi contrabandi, come da mie lettere haveranno havuto già riverente ragguaglio l' Eccell.e Vostre. La medesima buona opra se ne deve anco sperar nell'avvenire, valendo di grand' invito e sprone a soldati la speranza del bottino o sia del guadagno. Ma non è già che per queste diligenze si possa credere di dar via la quantità sì grande di sale che ora si trova in essere e che giornalmente cresce in avanzo alla Serenità Vostra, o che totalmente s' impedisca o vieti il far contrabandi; perochè quanto ai contrabandi se, o non si spianta affatto Pirano, o faccia sì che in quella terra non vi sia pure un granello di sale, mai si leverà via l' introduzion dei contrabandi, nei quali i Pirinesi han fatto l' habito de sorte che piuttosto che spogliarlo si contentan perder la vita.

La principal causa però, onde i sali di ragion publica si smaltiscono in sì poca quantità, mi si creda dall' Eccellenze Vostre esser e continuare dal solo eccessivo prezzo di L. 72 il moggio in che sono al presente. Con-

ciosiachè nel sale come nell'altre cose tutte, gli huomini per ordinario mettono in uso e consumano non la quantità della roba, ma la quantità del denaro che spendono o posson spendere facendo nel rimanente di necessità virtù e accomodando l' adempimento del loro bisogno alla possibilità della borsa. Voglio dire che come per il passato, quando il sale valea molto manco, ne haveva molto con un ducato, consumavan quel molto dandone largamente alli lor animali, perchè non gli costava più, così anco adesso spendono quel Ducato, e se ne hanno poco, il danno è degli animali che poco ne godono, perchè le genti non voglion ecceder nel spender, la possibilità delle lor borse. Ed in questo modo non si potendo sperar che le genti voglian comprar maggior quantità de sali; Vostra Serenità non può nemeno credere di smaltir maggior quantità de suoi, o di cavar nella vendita più somma di danaro, di che faceva quando valean meno; dove all' incontro sente certamente il danno molto grande del pagarli lire diecinove il moggio a chi li raccoglie, prezzo molto maggiore di ch' era per innanzi.

Questo crescimento di prezzo nel venderli causa anco la pertinacia nel far contrabandi perchè i contrabandieri sperando di vender bene i sali avventurano la vita, nè si curano dei pericoli. La dove se tanto non valessero, nè costoro prezzariano un sì periglioso traffico, nè le genti si curariano di comperar sali da contrabandieri, ma tuorebbon di quelli di Vostra Serenità quando il prezzo fusse minore e così anco per questo maggior quantità di sali si smaltirebbe.

Per rimedio a questo disordine due cose però raccordo, le quali stimo poter giovare sì per smaltirsi più sali, come per dar occasione che più tanti non se ne raccolgano.

La prima quanto al darsi via maggior sali è che il prezzo d' essi si sminuisca, perchè così le genti si condurranno a comprarne e consumarne maggior quantità e quasi il doppio di che fanno al presente; Vostra Serenità per conseguenza sminuendo il prezzo nel venderli scemerà anco per porzione il pagamento a chi raccoglie i sali, farà minor sborso di danaro e non ne terrà impegnata tanta somma, come ora fa con poco frutto, i contrabandieri, calando il prezzo de sali ed anco i guadagni loro, non saranno così precipitosamente guidati a condurne di furto come fanno, come ne anco le genti saranno allettate di tuorne da essi, quando ne possano haver a mezzano prezzo di ragion publica.

Questo tutto potrà succedere col calarne il prezzo, ma quello che poi molto importa, calandosi poi anco il pagamento dei sali a chi li raccoglie cesserà nei popoli la tanta cura e diligenza che impiegano, sì nell' ajutar con arte e spesa i cavedini già fatti, come nel ridurne e perfezionarne altri

da nuovo nelle Marezane, come giornalmente segue: perchè col mancar la certezza dell' utile, o col ridursi a poco, mancarà di ragione anco la tanta inclinatione delle persone in questo impiego e sminuirà insieme di necessità la tanta somma di sale che si raccolgono. L'altra delle due cose ch'ho dette, quanto al sminuirsi il raccolto de sali, e che si come è di ragion il mantenere a popoli le concession dei luochi, ed il possesso di quello che giustamente godono, così è anco ragionevole, che i popoli non levino al principe quello che è suo proprio ed a se stessi l' arroghino ingiustamente. Ordini Vostra Serenità che tutti quei che posseggono Cavedini di salina, portino le concession o investite loro e si confermin quelle tutte, che sian giuste e reali. A quelli poi che non porteranno investite o concessioni, che dimostrin la loro giusta padronia, sia levato e prohibito immediate l' uso della salina e torni il tutto in Marezana, com' era innanzi con legge anco espressa che de cetero nessuno possa appropriarsi le marezane, le quali sono altrettanto senza dubbio di ragion del Principe, quanto che sendo del Principe tutte l'aque, sue sono pur anco quelle terre che nelle acque sorgono o si muniscono, come sono le marezane. Così senza farsi ingiuria a nessuno, ma solo esercitandosi il dover e la ragione si leverà l' uso d' infinità de Cavedini, e il modo di farne degli altri, et li sali scemeranno di quantità, come si dee desiderare per publico beneficio.

Insomma cred' io, che con queste provvigioni causandosi maggior riuscita de sali e minor raccolto, si leverà per certo l' occasione che più ne avanzino sempre tanti all' Ecc.e Vostre, con mancamento di luoco per serbarli e con infruttuoso impiego del danaro.

Nè questo è mio spirto, ma deliberation di cotesto Eccellentissimo Senato, il quale diede in commissione all'Illustrissimo signor Francesco Valier che andò in Istria come Provveditor al Sal di dover far disfar tutti i Cavedini, ch' erano stati fatti già venticinque anni.

Quanto agli habitanti nuovi della provincia segue un importantissimo disordine perchè dove il Principe per habitarla concede a chi ne vien da nuovo terreni ed altre commodità con esenzion di vinti anni da gravezze e da fationi, sperando poi che passato questo tempo gli huomini habbiano a rendergli il beneficio delle facioni e impositioni in comune con gli altri Istriani, non ne succede questo altramente ma vien defraudato nella sua credenza dall'abuso che sempre continua. Il quale è che i figliuoli di quelli che già venuti come habitanti nuovi hanno goduto il privilegio dell' esenzione e dei beneficii per sottrarsi dal sentire coll' eredità delle possessioni godute dai padri loro, il peso delle fationi e gravezze, a che son sottoposti per giustitia e dovere, si appresentano e come che fussero habitatori ve-

nuti da nuovo si fanno investir di terreno e godono le immunità che a loro non si convengono. E così di mano in mano succedendo Vostra Serenità non ha mai altri habitatori che quei medesimi, nè da essi può sperar mai beneficio alcuno, perchè coll' arteficio abusano la legge nè v' è posta avvertenza.

Per rimedio raccordo esser forse bene prohibirsi de cetero il far simil investite ai figliuoli o nepoti dei già fatti habitatori della Provincia, i quali benchè manchi loro questa comodità, saranno nientedimeno fermi di stanza come quelli che non vorranno lasciar le possessioni lavorate dai padri e parenti loro, nè la Provintia fatta lor patria, ma rimanendovi resteranno anco col peso delle gravezze e fationi, come gli altri Istriani a quali par molto strano vedere la disparità dalla lor conditione a quella di costoro, sendo che loro per heredità son sempre sottoposti alle gravezze e fationi ed i nuovi habitanti vanno sempre hereditando il benefitio dell' esentione mediante la fraude sopradetta delle nuove investite.

È concetto che in quella Provincia sia per natura cattivo (*sic*) aria e che da questo sia proceduto principalmente la dishabitatione di molti luochi, ma questo non è poi così, poichè la verità è che anzi per la dishabitation delle terre e mancanza di fuochi l' aria divenuto cattivo (*sic*) si fa sempre peggiore. La dishabitation però delle terre da molte cause è proceduta; la prima è che il qualche traffico, quale in altri tempi vi si faceva s'è andato poi nihilando ed al presente è totalmente distrutto e gli huomini a poco a poco si sono andati partendo, sendo vero che quando manca l' occasion del guadagno, mancan gli habitatori, i quali dov' è il bene e l'utile e dove il lor commodo li chiama si conducono; la seconda è stata l' introdutione non avvertita nei principii, la qual presero le genti di partirsi dalle terre principali per andar a star nelle ville più vicine e più commode al godimento e lavoro dei terreni, lontane anco dalla vista e fastidio che rendon le genti delle Galee, nè così vicine e presenti all' Imperio ed autorità de Reggimenti. Allettamento che tirata dopo il principio la continuatione, ha rese col tempo dishabitate molte terre e riempite molte ville. Imperciocchè Pola rimasta cadavero di città, ha ingrossato la terra di Dignano e quella di Gallisano, che prima erano sue ville, Parenzo in molte ville ha i suoi già cittadini così che è rimasta vacua di gente. Lo stesso è successo ad Umago E con la dishabitation di Cittanova si è riempito Vertenigo e Torre sue ville. Per la qual dishabitatione mancati i fuochi che purgavan l' aria, cadute le case e riempiutesi d' immonditie, come anco le strade, si mantien per il fettore l'aria sempre impuro e malsano.

Questo male però non succede in Capo d' Istria, Pirano e Rovigno,

nei quali luochi continua l'aria buono, per questo che le genti vi habitano perchè non havendo sotto d'esse ville con habitatione, escono la mattina le persone a lavorare e la sera tornan dentro, che in Capo d'Istria tal sera ho vedute numerare sin 1500 persone che entravano di ritorno dal lavoriero; E così col fuoco che convengon fare massime nel verno, e colle case e strade tenute in piedi e nette dalle immonditie, l'aria si mantien buona e salubre. Io nella visita della Provincia a ciò, in quanto sia possibile il provvedimento non manchi, ho fatto escavar alcuni stagni a Parenzo e Umago i quali per l'aqua corrotta rendeano gravezza all'aria, e ho dato ordine a ciò le immonditie sieno sgombrate da tutte le terre e le strade fatte nette ed accomodate, havendo per ciò, dove non v'erano fatti crear sindici e data loro commissione di far operare ed autorità di formar anco processo contro gl'innobedienti.

La terza causa dell' inhabitatione delle terre viene dall' esservi quasi affatto chiusa la porta della religione e della giustitia, rispetti che più degli altri mirano, o colla diligenza alla conservazione, o colla negligenza alla desolation de' luochi.

Io nella visita c'ho fatta ho vedute le terre e città vacue de Vescovi e senza Rettori, i quali bastando loro i salarii ed altri emolumenti poco vi risiedono e così la giustitia non ha il suo dovere, ovvero che standovi anco guidati dalla dolcezza dell' utile, invigilano solo a cavar danari, invehendo unitamente co' Cancellieri loro nella miseria dei sudditi, senza carità o pietà alcuna. Hor perchè Vostra Serenità conoscendo quanto sia pernicioso l'esser le città e terre marittime vuote d'habitatori e di difesa, rispetto che possono esser facilmente occupate e Pola in particolare, la quale per il Porto tiene importante unione colla conservatione della provintia e col servigio publico, conoscendo questo dico Vostra Serenità, mira e non tralascia qualunque provvigione per renderle habitate. Anderò raccordando io quello che potria valer per rimediar ai disordini che forse aggiungono impedimento a così buono ed util fine.

Del far che i Vescovi stian alla residenza dipendendo in gran parte dalla presenza del Prelato, e dall'esercitio delle funzioni spirituali e cura dell'anime, la union de popoli, perchè son cose che non solo mantengono stabili gli habitatori, ma invitano anco altri di venire ad habitare; io non dirò altro solo che se fosse posto qualche impedimento sopra il riscuotere l'entrate i vescovi si risolverian di necessità a star alle loro chiese; nè in questo saria occasion di querele, già che se sono Vescovi ed hanno l' utile, deono anco sentir il peso della cura.

Quanto poi ai Rettori, dirò per prima che per far che vi stiano, gio-

verà l'autorità del maggior Consiglio, terminando che cadauno nel ritorno dal Reggimento non possa andar a Capello senza fede d'haver fatta la residenza tutto il tempo del Reggimento, la qual fede sia fatta dal Reggimento di Capo d' Istria mediante l' attestazione di tal residenza, che con giuramento dovranno fare pur in Capo d'Istria i Sindici di cadauna terra: senza la qual attestatione dei Sindici non possano haver ne meno il salario loro. E se i Sindici faranno queste attestationi falsamente siano et s'intendan privi in perpetuo, non solo d' esercitar ufficii ma dei consegli anco delle terre di dove sono.

E circa ai disordini ed inconvenienti che seguono nei Reggimenti a pregiuditio principalmente dei sudditi e della giustitia, gli anderò raccontando d'uno in uno, insieme col rimedio che può esser opportuno.

Sono per le terre d' Istria molti debitori di comunità, di fonteghi, di scuole e d'altro che sono caduti in pena o vanno cadendo. Da questi tutti i Podestà un dopo l' altro si fan lecito contro le leggi scuoder la pena senza il capitale, bastando loro di ricever quell'utile che può spettargli niente curandosi nel resto che il danaro del capitale sia contato o nò; come che anco il debitore con sicurezza di non esser astretto mai ad altro, che del pagar la pena a cadaun Reggimento, la paga volentieri e si conferma in risolutione di mai soddisfar il capitale. E così non riscuotendosi il denaro i bisogni nelle terre non posson haver i loro effetti, e i popoli ne sentono notabilissimo danno.

Per rimediar a questo abuso importante, stimo esser a proposito il terminare che al fine del Reggimento di cadaun luoco d' Istria si debba in Capo d'Istria formar immediate e con diligenza processo per inquisitione e trovando debitori delle ragion sudette o altre si debba astringerli subito al pagamento del capitale con la pena la quale debba essere dei Consiglieri, perchè così seguendo nell'avvenire vedendo i debitori non giovar più loro l'accomodamento che facessero col Rettore, cioè il pagarli la pena, ma esser sottoposti poi nel fine del Reggimento a pagar il capitale con nuova pena, dismetteranno per lor medesimi questo abuso, che non al dar loro comodità ma mirerebbe al mandarli in total esterminio e più tosto si risolveranno di pagar il debito con commodo e beneficio universale delle terre e dei popoli. Nei quali processi trovandosi che i Rettori habbian scosse di simil pene senza il capitale, debba il Regimento di Capo d' Istria fargliele restituir in Camera, dandone conto alla Serenità Vostra.

Scuodono poi i Rettori le condanne dai rei per le sentenze che fanno o non le danno alle Communità o mettono in publico, ma le convertono in proprio uso con danno del Principe o delle Comunità e per conse-

guenza dei popoli, i quali quando non vi è danaro in comune restan privi de' varii beneficii che mirano al lor sollievo e conservatione.

Per vietar questo abuso sarà forse bene l' ordinare che ogni Rettore finito il reggimento debba andar in Capo d'Istria a far i suoi conti, con intervento anco ed assistenza dei sindici come di sopra facendo constar di non haver tenuta alcuna condanna per se, ma contato il tutto come conviensi sotto pena di privation come di sopra alli sindici se si troverà che habbiano attestato diversamente dal vero in questo proposito.

Succede anco che i Rettori per haver danari se ne fanno dar dalle Comunità sotto pretesto d'acconciar i palazzi e poi nei bisogni d'essi non spendendo un quattrino, ma tutto convertendo in lor medesimi se ne causa che sempre rimanendo ed accrescendo i mancamenti e difetti nei stessi palazzi e le necessità di concieri, infine le Communità convengono per riparar al total precipitio de Palazzi, spender di molto oltre quello che per lo innanzi han dato per questo in mano dei Rettori ; il che riede pure a pregiudicio dei popoli.

Per rimedio sarà proprio l' ordinarsi che nell'avvenire non si possa più dar ai Rettori denari per far concieri di palazzi, ma debbano far la spesa le medesime Comunità mediante i loro Deputati.

E perchè i Rettori, presso a che proibisce la parte Basadonna, circa il poter essi cavar danari di condanne, di concieri e d'altre cose, come in essa parte, temono sempre di nuovo rigore in simil proposito, si lasciano però intendere che nell'avvenire non condanneranno più alcuno in denari ma in Galea quei che saran poveri e con gli altri daranno opra al far dei Comodini. Disordine e voce già notissimo per tutta Istria e posto assai in uso, il quale è della seguente maniera.

O prima o dopo presentato che sia un reo per qualche caso, si tratta col Rettore e pattuisce in un tanto con questo che nella speditione o mediante le difese aiutate dalla forza dell'accordo seguito, o stante la costanza ai tormenti, che non se gli danno ma solo si mostrano, sarà o assoluto o spedito pro nunc, o lievemente condannato, benchè per il delitto meritasse molta pena.

Questo inconveniente mira però non solo a pregiudicio della giustitia ma a desolation de sudditi perchè le genti risolute di far qualche male o offesa ad altri e sapendo di poter col danaro liberarsi, preparando prima il danaro, non è cosa della quale si astengano nè in questo riguardan punto la rovina che se ne causa nelle lor fortune, convenendo spendere assai ed i offesi pure sapendo, o credendo che in ogni modo il reo sarà accomodato, convengono anch'essi contentarsi d'ogni cosa, piangendo la condition

miserabile in che si trova la giustitia in quella Provincia. Nè per rimediar a si fatto disordine giova dir che l' appellation in Capo d' Istria vaglia di freno, perchè il Reo non si dovrà mai appellare di che egli medesimo ha accordato e l' offeso che sarà già rimasto contento d' ogni poco come ho predetto, nè meno si appellerà, oltre che anco per il più le meschine genti non hanno comodità di far spesa per andar in appellatione.

Per riparar dunque a questo brutto disordine potria esser proprio l'ordinarsi che i Rettori nell'avvenire mandino sempre di mese in mese tutte le sentenze che fanno, in Capo d'Istria, il quale per inquisitione sopra qual si voglia caso potendo procedere, possa se stimerà esser così dovere, col tagliar qualunque sententia, chiamar anco i rei a presentarsi per esser spediti pur da esso Reggimento, come vorrà la giustitia, non più dal Rettore, dove havran fatti i mali. Che così vedendo i rei che la sentenza del Rettore non impone silentio nei casi ma che rimangon sottoposti all'inquisition, presentation, prigionia ed al castigo in Capo d'Istria non si cureranno più di accomodarsi con sborso di danaro, e col cessare questa cattiva introdutione ognuno guarderà meglio a casi suoi nel commettere mali, cesseranno anco i dispendii delle genti non servendo più l'accordo al liberarli, e le lamentationi degli offesi non saranno sì grandi con sì mal' e pessimo esempio.

Questo ho io raccordato per il meglio, poichè il procedersi contra a Rettori saria difficilissimo sendo che gli accordi non si fanno palesi e con testimonii, ma in secreto e a quattr'occhi come si suol dire.

Al danno e pregiudicio e per conseguenza alla consumation dei popoli, sono principal causa anco i Cancellieri i quali guidati dall'avidità colludono con i Rettori a cose esorbitanti e maggiormente rigorose di che si conviene, quanto alle formationi dei processi, oltre che nella medesima formatione mettono tanti atti improprii ed infruttuosi ed esaminano tanti testimoni che in casi privati chiaramente da quattro si veggono esaminati sin quaranta testimonii. Di modo che per questo benchè le mercedi siano per il resto deboli, ascendono i processi a tanto che nella speditione gli huomini per pagare convengono totalmente esterminarsi. S'aggiunge anco che i Rettori di qualunque cosa poi che pari o sia mal fatta, gettano il tutto adosso ai Cancellieri scusandosi coll'ignoranza o coll'avarizia loro.

Crederei che per rimediar a questo fusser proprie due cose. L' una quanto al procurar che siano i Cancellieri sufficienti e senz' interesse col Rettore, che de cetero non giurassero più qua le cancellarie, perchè quasi tutti quelli che qua giurano non vanno poi, ma altri in lor vece l'esercitano e s' intendono con i Rettori, ma debbano andar a giurarle in mano

del Reggimento di Capo d' Istria, conforme nel resto alle leggi; per dover anco da Dottori esser là esaminati e conosciuti se sono atti e sufficienti alla professione: le qual esamine debbano notarsi sopra un libro da tenersi sempre in esser, acciò vedendosi i nomi d'ognuno, non sia più ammesso uno che una volta fosse stato registrato.

L'altra cosa è che de cetero non possano i Cancellieri farsi pagar più che sei testimonii ad offesa e tutti gli altri siano gratis, non siano loro pagati altro che gli atti necessarii ed opportuni alle formationi non quelli che fanno posso dire di capriccio e totalmente superflui alle medesime formationi. Non possano più proclamar per altro che per casi ove possa entrar pena di sangue e in tutte le altre occasioni debbano far citar a difesa, omettendo per sempre il chiamar ad informar la giustitia, poi che questa è introdutione non necessaria, ma costume solamente per cavar l' utilità, che è tanta quanto quella del proclamare, fuori solo che non v' entra il Mocenico quale va a Vostra Serenità.

Con queste provvigioni, cred'io, che si riparerà all' ignoranza de Cancellieri alle collusioni che posson haver con i Rettori, ed ai eccessivi pagamenti di spese che cavano dai rei con esterminio posso dire delle miserabil famiglie.

Hora io ho discorso quali disordini ho possuti osservare e raccordati quei rimedj ch'ho stimati buoni per ripararvi, onde il dover habbia il suo luoco e i popoli nel sollievo loro e nell'eccitation delle fraudi godono maggiormente il beneficio della Religione e il compimento della giustitia, cose che accrescono le popolationi e invitano ognuno a venerar la provvidenza del Principe.

Dirò in aggiunta alcuna cosa, circa a che si può sperare intorno a maggior popolatione in quella Provincia, il che è tanto necessario quanto bene è conosciuto dall'Eccellenze Vostre.

Il popolar un paese in gran parte disertato fu sempre difficile perchè se non succede che o si possa spiantar un popolo intiero d' altra parte, conducendolo colla forza ad habitar dove si vuole, ovvero che allettata gran quantità di gente o dalla fertilità dei terreni o dai guadagni nei negotii o da altre simil cose, per se stessa vi s'introduca con continuata frequenza, difficilmente si può riempir il dishabitato non nascendo gli huomini come le formiche, la provigion di dar l' investita di terreni d' Istria con esention a chi da nuovo venga ad habitarvi, fu santa e buona ma non fa però quell' effetto che si desidera, perchè quelli che novissimamente vennero ad habitare, son tutti fuggiti nè alcuno ve ne rimane, come ch' erano gente cattiva, avvezza ed inclinata alla rapina e nemica di fatiche; e quelli

che sottonome di nuovi habitanti stanno hoggidì in Provintia, già ho di sopra discorso quali siano e qual bene e frutto ne può sperar Vostra Serenità.

Tre cose io stimo poter assai giovare alla popolation delle terre hoggi mai presso che distrutte.

L'una che come Vostre Eccellenze hanno di già fatto in altri così continuassero nell'avvenire a dar investite di terreni della provintia a nobili veneti che fussero danarosi e i quali nella coltivazione e nell' introdurre gente per operare dassero effetto non all' apparenza delle parole, ma alla sostanza della borsa e della diligenza, tirando innanzi senza intermissione alcuna, potendosi star sicuri che quando Nobili Veneti vi porran le mani ma della conditione c'ho detta faran miracoli nel desiderio che tiene e con ragione Vostra Serenità di riempir la provincia. Di alcuni i quali hanno già havute investite non posso dir cosa che rilievi, perchè non si vede opra di consideratione, ma di uno attesto bene che in poco tempo col spendere colla diligenza assidua e coll'aver introdute in paese molte persone ad operare e mantenuto assai numero di gente col proprio danaro ha ridotto hoggidì in essere un'opera v'ha del rimirabile.

La seconda roba propria a questo bisogno, sarebbe che le genti dalle ville di Cittanova, da quello di Umago, di Parenzo e di Pola tornassero ad habitar nelle terre e città ove ebbero la prima habitatione, dismettendo e abbandonando le habitationi di campagna, poichè come fanno quei di Capo d' Istria, Pirano, Rovigno ed Isola, potriano anco questi andar a coltivar li loro terreni e far nientedimeno l' habitation continua nelle città e terre sudette. Non dico già che Dignano, già villa di Pola ed hora fatta terra grossa si dishabiti ma sibbene l' altre rimanenti, importando molto bene a Vostra Serenità che i luochi marittimi della provincia non solo si riempiscano di gente e si rendano perciò atti a difesa per ogni caso, ma che con i molti habitatori e molti fuochi oltre alla rifabbricatione e conciamento delle case e strade nette e purgate dall' immonditie, il che succederebbe di necessità quando le terre si riempissero di gente, l' aria si rendesse salubre e buona ed invitasse del continuo altri di venirvi a fermar stanza.

La terza cosa ch' io raccordo in questo proposito è che questi marittimi luochi ma disabitati della provincia si dichiarino asili e franchigia generale per le cose passate a tutte le persone per cinquant'anni almeno, con promessa anco di assegnatione di terre e d' altre comodità in prestanza e di esentione a chi verrà ad habitarvi potendo però i rappresentanti publici metter le genti più in uno che in un altro luoco secondo il gusto di Vostra Serenità; la importanza e il bisogno dell' habitatione massime di Pola e la qualità delle persone che venissero ad habitare.

In aggionta a tutte queste cose per il buon governo della provincia per la soddisfation de' sudditi e per il publico decoro, stimo che possa esser conveniente dar qualche regola anco al Reggimento di Capo d'Istria. Il quale sebben al presente da quell' Illustrissimo signor Podestà e consigliere è ben retto, onde la lor vertù si rende riguardevole, havendo io veduto uscirne di molte belle terminationi, con tagli di sentenze, condanne di Cancellieri, privation anco di Reggimenti ed altro che val di corretione tuttavia perchè è Reggimento grande che ha l' appellatione di tutta la Provintia e la Vicegerenza totale della Serenità Vostra, gli sarà conveniente l'accrescimento d' ogni dignità ed honore, quando che ben è noto che nei passati tempi, mentre che non Generali e non Provveditori frequentavano i comandi dell' Istria, ma a quel solo Tribunale tutte le cose immediatamente pendevano, concorrevan in dimanda e come Podestà e Capitano e come Consiglieri soggetti di maggior conditione e stima di che segue al presente. La pristina redintegratione di dignità ad esso Reggimento non è meno necessaria al ben della provincia, massime potendosegli aggiunger maggior cure ed autorità nella giustitia di che la desiderano ardentemente i popoli tutti e la città di Capo d' Istria in particolare, dove sono stato instantemente pregato di farne moto alla Serenità Vostra.

Il mio senso dunque sarebbe che acciochè alla carica di Podestà e Capitano e Consiglieri concorressero gentiluomini più eminenti di grado se gli accrescesse per prima il salario e l' utilità, le quali son cose desiderate altrettanto quanto gli honori. Così che il Podestà havesse altri Ducati quaranta al mese in tutto cento, i quali potrà ricevere da quella camera che oggidì è resa assai comoda per le rendite. Ed ai consiglieri fusse concesso uno per cento di tutto quello, che scuodono in materia di sali, e soldi quattro per ogni moggio di sale di quelli, che pagano a quelli che danno il sale. Utilità che quasi d' insensibil peso al publico ed al privato, a loro saria posso dir conveniente, servendo essi alla Cassa, e valeria d'allettamento grande nella diligenza del tutto che importasse, oltre che moverebbe poi certamente in dimanda soggetti, quali erano nei passati tempi titolati anco sopraquaranta, i quali uscendo di quella scola, nella quale sola s' impara il vero et giusto modo di giudicar e col patir la pacienza dell' ascoltar, cosa tanto gustosa a popoli, massime persuasi dal vedere che anco di più decorata condition sarebbono gli eletti alla carica di Podestà e Capitano (con grandissima consolatione di tutte quelle genti) la quale dovendosi in avvenire, per mio senso per render più riguardevole elegger per scrutinio di Pregadi e per Maggior Consiglio, invitarebbe assai gentiluomini che adesso non vi pensano a ricercarla, perchè in particolare è Reggimento vicino e colla di-

gnità maggiore havrebbe l'accrescimento dell'utile in paese dove è buono il vivere nè si può molto spendere, benchè si voglia. Et essendo li consiglieri come duoi brazzi del Reggimento, potrebbe il podestà valersene per mandar a Pirano ed a Muggia per occasione de sali, che sarebbono più stimati che li Rettori ordinarii. Decorato in questa maniera il Reggimento e reso di maggior rispetto potrebbe in avvenire supplir di vantaggio a tutte le occorrenze della provincia e di sali e di contrabandi e di qualunque cosa senza la continuatione di Proveditore, che oltre la spesa che rende, anichila la dignità ed il riguardo del Reggimento.

Gradiscano l' Eccellenze Vostre questo, che è parto della mia osservatione e spirto della mia debolezza. E honorando nel poco la mia sincerità e la grande mia divotione, unita a pienezza di volere e di dispositione verso il publico servigio, esercitino la benignità di vertuoso Principe. Credendo come le supplico, che niun' altra cosa è in me maggiore che il desiderio ardentissimo di spender anco la vita: Onde se l'opre non possono dal mio talento riuscire qual è l' obbligo mio immenso verso la Patria, almeno la riverenza dell' animo humile sia ricevuta nel grembo della publica gratitudine a mia singolarissima consolatione. Gratie.

(Archivio di Stato in Venezia — *Relazioni dei Provveditori in Istria*).

Relazione 15 maggio 1629 del Provveditore in Istria Zaccaria Bondumier.

Serenissimo Principe.

Alla propria vita in età grave et con pericolo evidentissimo della medesima non ho perdonato immaginabile fatica per sostener il peso dell' importante carica di Provveditor sopra i sali in Istria adossato alla mia debolezza del modo che conferiva al debito di buon cittadino et come m' indirizzava la pienezza del talento di servire perfettamente ai bisogni della patria.

Qual fosse il stato de negocii commessi alla mia puoca pratica in quella carica e come fossero malissimo trattati gli publici interessi, Vostra Serenità

n' era informata; e di ciò che nel corso di disnove mesi che ho travagliato in essa Provincia sia da me stato operato ed eseguito in pro e vantaggio delle rendite publiche di quando in quando ne ho fatte consapevoli l' Eccellenze Vostre. Ma perchè spezzatamente gli ne sono pervenute le notitie et conferisse all' importanza dei negocii per il publico interesse un intiera istruzione, discorrerò il tutto riverentemente con quella maggior brevità che mi concederanno gli affari passatimi per mano. E comincierò a trattar della vendita dei publici sali come materia, a che per capo principale deve tendere il discorso, essendo questo il parto di grossa entrata alla Serenità Vostra, che per il fine di ciò appunto m' incaminò di là.

Il partito che fu concluso con il Porta e Fustignoni di nove mille moza de sali di Capo d' Istria e Mugia all' anno per smaltirli ad Austriaci, con facoltà però di spedirne di questi per mare a Bucari e Fiume due mille moza et di quattrocento moza da esitar a sudditi veneti per l' Istria doveva ragionevolmente portar a Vostra Serenità quel grosso beneficio di entrata che allo stabilimento di esso fo calcolata. Et io appunto ho messo particolar studio a sostentar il medesimo partito con levarle quanti pregiudicii sapevano gli agenti di detti partitanti rappresentarmi di ricevere, al fine stesso, che con la continuazione di quello continuasse al publico l' utile rilevante che se ne supponeva. Ma gl' interessati nel partito tutti tendevano al commodo e beneficio proprio, senza avvertire a quello che anco era di loro debito verso la Serenità Vostra, come si deve conoscere da questo, che li piezi e carattadori dopo haversi dichiarato di non voler star obbligati per tale partito si sono nondimeno per il corso d' un anno anco dopo intrigati nel denaro cavato dai sali, che intanto continuano li partitanti a ricevere.

E perciò è succeduto che il publico non ha havuto l' entrata che le toccava; si è fatto manco smaltimento de sali di quelli che si sono ogni anno incanevati, per lo che si è andato sepellendo buona parte dell' oro che l' Eccellenze Vostre dovevano fruire; con la missione annuale di detti duemille moza de sali a Bucari e Fiume hanno favorito gl' interessi d'Austriaci, introducendo e sempre più fomentando quelle scale con quali resta aperto a mercanti esteri il trafico per il golfo dagli uni agli altri luochi alieni in detrimento dei dacii della Serenissima Republica contro ogni giusto servitio di Vostra Serenità che ha d' ogni hora invigilato a non lasciar introdur scale d' altri stati et in beneficio manifestissimo d' Ancona e Senigaglia per il negocio d' ogni mercantia da partitanti indrizzato per di là et di Ferrara in particolare per il traffico de formenti inviato con la scala di Goro, come ne hebbero aperto lume Vostre Eccellenze dal processetto che di ciò le inviai con lettere di 2 Novembre passato, dal qual si cava che

detti partitanti mandassero in Goro tre mille stara de formenti a conto d'un partito che ne haveano fatto di ottomille stara con mercanti ferraresi.

Nè cos'alcun'altra che li sali poteva inviar detta scala di Bucari perchè gli Coceveri e Crovati in particolare calano là a levarli, portando a baratto di essi ogni loro robba e merce, legnami, pelli, lane e grani, che perciò tutto casca in mano de' medesimi partitanti, trattenendosi ivi a posta uno di loro principali, che hanno al medesimo fine tolta per dieci anni ad affitto con molto interesse quel posto dai Conti di Sdrino.

E coll' ispeditione de sali così a Buccari e Fiume, come a moltissime caneve introdotte per loro nell' Istria, per quali non meno eran smaltiti sali ad esteri sudditi hanno levato gran summa di denaro alla Serenità Vostra del dacio della nuova imposta de soldi cinque per staro de sali.

Et per sigillo de danni invece di mantenersi alla città di Capo d' Istria et alla terra di Mugia il corso de Cranzi, questo è stato anzi tanto debole, che quei luochi si sono desertati, perchè la città di Capo d' Istria in particolare col perder il commercio perde l' entrata d' un suo dacio di circa ducati trecento che è il maggiore delle sue rendite, qual cava con alcuni bagattini per cavallo ch' uscisse da essa e quei sudditi hanno vigore nelle loro entrate d' oli e vini specialmente quando possono spazzarli col corso d'Austriaci che pur anco le porgono trafico de legnami e sovvegno de grani e grassine. E cessando questo puoco cavano dell'entrate, sicchè intaccandosi un anno nell'altro s' impoveriscono che poi nelle loro miserie manco sono da stimar buoni per Vostra Serenità, essendo regola di Stato che i sudditi possenti faccino più vigoroso anco il suo Principe.

Dunque si meritarono esso Porta e compagni di decadere da quel partito al qual non attendevano veramente per posseder il negocio de' sali ma per esser con il mezzo di quello patroni d' ogni trafico della scala di Bucari. Il che deve restar confirmato e da una straordinaria semanza de sali che fecero colà fino nelle chiese la estade 1627, che prima del mio andar in Istria con molti vascelli ne condussero da Capo d'Istria a Buccari circa mille moza in manco d' un mese e pur erano al fine del secondo anno del partito che li piezi (com' ho avanti detto) s' erano dichiarati già di non voler più piezarlo e dalli continui tentativi fatti per loro all' Illmo Officio del Sale di haverne per essa scala qualche quantità anco dopo licenziati dal detto primo partito e dall'haver finalmente con accrescimento di pretio e con loro maggior interesse rennovato per quelle rive medesime altro simile partito.

Nè mi faccino consideratione che i loro difetti sieno avvenuti per li contrabandi seguiti nei primi due anni, poichè anco nel terzo ch' io pur (come ho detto) gl' ho riparato et ai contrabandi, che non ne sono stati

commessi et ad ogn' altro pregiudicio che pretendevano; ho veduto che niente, o puoco meglio di prima ha camminato il negotio, non essendosi loro mossi dal passo che havevano preso e drizzato ai proprii interessi solamente.

Io so che nell'animo d'alcuno corre pensiero che risultasse al publico di miglior servitio il restituir a popoli di Capo d'Istria e di Muggia la libertà primiera di quei loro sali, coll' impositione di dacio di doi lire per staro; ma come per contraposto di questo doverebbe bastare la consideratione, che quando l' Eccellentissimo Senato capitò alla deliberatione di volerli tutti in publico, fusse discussa al vivo questa materia e gli tanti rispetti uniti con quella, che da tutti gl'Ill.mi Rappresentanti che l'hanno per tanti anni maneggiata, furono ponderati, nè io devo adesso con tedio dell'Eccell.e Vostre repetere, consigliassero prudentemente tale risolutione per non lasciar correr più avanti alla Serenissima Republica la soppresa del suo decoro, che pativa detrimento mentre i sali sono di regalo del Principe e gli sudditi di quei due luochi soli dentro il suo dominio ne tenivano la patronia; così stimo d'aggiugnere per total distrutione di si fatto pensiero che restituendo al libero stato di prima il negocio, nè Vostra Serenità nè gli stessi suoi sudditi goderiano quel beneficio ch'ella et quelli adesso sentono. E non sia discaro a Vostre Eccellenze l' intenderne le cause.

Quando essi sudditi erano padroni di smaltir gli loro sali che vendevano per ordinario una lira e mezza e due, o puoco più in ragion di staro per la concorrenza che uno coll'altro si faceva, portando servitio e vantaggio considerabilissimo ad Austriaci, il traffico d'essi sali restava in mano d'alcuni puochi principali della piazza, che li comperavano per miche et a pezzi di pane dai più poveri e dai salinari, incanevandoli essi e facendone esito a loro miglior commodo, onde l' universale e la povertà in particolare mai ha cavato tanto denaro della portione de' suoi sali, quanto ne trahe dopo chi li vende al publico. E'l dever pagar di dacio lire due per staro, se toccasse a patroni dei sali assorbirebbe il pretio tutto quasi che lo vendessero a Cranzi, o se si facesse pagar a detti Cranzi costarebbe loro tanto quanto che si può vender anco per caneva publica, nè perciò essi Cranzi fariano corso maggiore del solito, il che è quanto bramano quei popoli per loro conservatione. Dunque quest' impositione non farebbe il servitio di quei sudditi in generale, ma neanco portaria alla Serenissima Republica il suo utile.

Poichè tra Capo d'Istria e Mugia si fa conto che un anno per l'altro si assumino X.m moza de sali i quali costano a Vostra Serenità lire disnove il mozo, nè gli ha mai venduti meno di lire quarantaotto, che dà

d'utile in ragion di mozo lire ventinove, onde sopra tutti li X.^{m} ascende il guadagno a lire ducento nonanta mille. E con la detta impositione di due lire per staro si cavarebbono per mozo lire vintiquattro, che in tutto summariano lire ducento quarantamille, facendo il discavedo ogn' anno de lire cinquantamille. Ma tanto maggiore sarebbe anco questa perdita quanto più alto delle quattro lire fusse il pretio a che si vendessero li sali a Cranzi che ben spesso potria succeder in mancamento dei sali di Trieste; non volendo qui lasciar nel silentio l'oppositione che mi si facesse che sopra detto utile dalle comprede in publico alle vendite vi sia l' interesse del callo dei sali e d' affitti de magazzeni; per risolverla con la risposta che per il callo ha Vostra Serenità di vantaggio un staro per ogni mozo de sali, li quali è pratica osservata, che mentre sono in buoni magazzeni mai calano tanto, onde la spesa d' affitti restaria scansata certamente col civanzo del beneficio che si riceve per callo. E se pur vi concorresse alcun puoco interesse si ha d'haver per certo anco che detta impositione mai sarebbe pagata intieramente, che mille stratageme per le fraudi vi sariano, oltre che quei popoli accettarebbono ogn' altro partito che di pagar le due lire havend'io dai publici Reggenti sotratto che malcontenti restariano anco del pagamento di una sola lira per staro.

E tale libertà a particolari di vender quei sali porterebbe danni gravissimi al dacio de sali per Friuli, perchè essendo per quelli lochi alto il pretio non mancarebbono huomini tristi che per il guadagno gli ne portassero e da Capo d'Istria e da Mugia frequentemente.

Ma ove si lascia il pensar qual esito si dovesse dare a moza 22 mila de sali che sono ancora in Capo d'Istria et ad altri moza due mila cinquecento che si trovano a Mugia, che rilasciandosi ai sudditi la pristina libertà essi attenderiano al spazzo di suoi e quelli di Vostra Serenità restarebbono nei magazzeni. Se chi ha il pensiero dell'Impositione sudetta tiene pratica di vero ispediente al smaltimento dei detti sali vecchi, oltre la uscita per mezzo dei Cranzi da quella parte lo facci palese e lo raccordi che anco senza essa impositione può valersene il publico a molto miglior vantaggio suo nel negocio stesso al modo ch' è incamminato.

Non trovo però partito che per varii rispetti oltre il maggior guadagno di Vostra Serenità sia più accettabile che la vendita per caneva publica. È vero che si ha d'usar ogni mezzo possibile perchè li dacii restino affittati nè corano per conto della Serenissima Signoria, ma talvolta torna di miglior servitio che stiano in publica mano com'ho in diversi conosciuto per prova et isperienza nella carica ch'esercitai fievolmente in terraferma, e vi è anco la differenza dall' uno all'altro, e questo in particolare è diffe-

rentissimo et diverso di negocio e maneggio dagli altri; onde mi si deve concedere che discorra ogni bene che ne risultasse dal farlo camminar per Signoria.

Vostra Serenità facendo partito di quei sali li valuta circa lire quattro il staro e da chi leva il partito si vendono fino lire sette nè mai sarà possibile che un partitante venda li sali al pretio che lui li paga al publico, perchè nè gl' interessi che le corrono, nè il suo travaglio et impiego con la mira di guadagnare le concederanno di così fare. E se gli Austriaci in tempo di comperarli da partitanti a sei e sette lire vengono a levarne la summa di moza sei e sette mille, non è già fallo a credere che coll'istesso denaro che spendono in tempo de partitanti, levariano la metà di più de' sali quando gl'havessero a lire quattro, o poco più alla caneva. Il che serviria per smaltirne ogni anno questa tanta quantità di più con andarsi la Serenità Vostra rimborsando quel grosso capitale che tiene morto nei magazzeni e sollevandosi dell' interesse che per affitti dei medesimi sente da qualche anno in quà: darebbe modo a quei sudditi di migliorar le loro conditioni con servitio pure della patria, alla quale è da stimar anco che s'avanzassero li beneficii con la continuatione del negotio in questo modo. Perchè li Triestini che prima del partito fatto col Porta e Fustignoni erano in miseria, nè tenivano pensiero alla costrutione di saline e nel corso di tale partito vendendo anch' essi li loro sali a pretio alto a corrispondenza de partitanti, si sono arrichiti e dal commodo invitati alla fabbrica di molti cavidini de nuove saline, a che hanno atteso et attendono nell' aque d' indubitata ragione della Serenissima Republica nella valle di Mugia, come opportunamente a Vostre Eccellenze ho significato, essendovi di loro che perciò hanno anco tolto denari ad interesse; tornariano alla conditione di prima, che se volessero smaltir gli loro sali converrebbono darli a quel basso pretio che corressero anco di là e mentre havessero detti Triestini questa necessità perderiano l'animo a maggiori costrutioni di saline; anzi di quelle fatte gl'andarebbono a male che non trovariano quanti salinari le bisognassero a governarle, perchè costumando essi al San Martino di pagar a detti salinari la portion di loro sali a quel che corrono a tal tempo, sariano astretti a diminuirle dall'ordinario il pagamento e li salinari lasciarebbono d'andar a lavorar ad esteri, il che non stimano di far per quante altre prohibitioni rigorose s'habbino publicate, che appunto a tre Mugisani che mi sono capitati nelle forze, convenni ultimamente per la loro inobbedienza dar castigo d'esempio anco agli altri, ma attenderiano al lavoriero di quelle de' sudditi nei luochi delle loro habitationi.

Se queste ragioni che sono palpabili dimostrano di quanto servitio sia

a questa patria et ai popoli di Capo d' Istria e Mugia il vender gli sali circa quattro lire per staro. E se la vendita a tal pretio non può eseguirsi col mezo di partito, perchè non è da continuarsi in nome della Serenità Vostra che sola può farlo? Ella dandoli a partitanti alle lire quattro perde per certo il commodo di tanti beneficii quanti di sopra ho raccontato, fa sempre maggiori le calamità di quei suoi sudditi e manifestamente arrichisse chi ne piglia l'appalto.

Che facendo far la caneva publica per goder questo tanto servitio che se ne prevede non ha altro aggravio de ministri et affitto di caneve tra Capodistria e Mugia, che de ducati 800 in ragion d'anno et intorno a ducati cinquecento per le mercedi de misuradori e portadori dei sali dalli magazzini alle dette caneve, il che può prender accrescimento e diminutione dalla quantità de' medesimi sali, che si spazzassero, facendosi il pagamento a detti mercenari sopra la quantità stessa che misurano e portano. Ma non è dubbio che queste spese restariano scansate col tratto solamente di quei sali che si risparmiano dall'honoranze che se ne danno a partitanti, perchè a questi ministri che vendono per nome publico, non ho permesso e non si deve conceder alcun callo, essendo sasonati gli sali, che se le danno, anzi alcuno di loro s'haverebbe contentato di far la vendita dei publici a tutte sue spese con il solo beneficio di tre per cento di callo.

Il successo in sette mesi giusti, ch'io ho fatto spazzar nei detti due luochi li sali per nome della Serenità Vostra fu indubitatamente conoscer riuscita di questo negocio; perchè in detto tempo se ne sono spazzati cinque mille ducento moza che farebbe a ragion d' anno il smaltimento di quasi novemille moza, come succederà certamente quando nella vicina stagione de' sali non si lasci rennovar il danno de contrabandi, havendo cavato puoco meno di 70 mila ducati, che hanno valso a sollevar l' Eccellenze Vostre dal debito ch' havevan a quelli di Capo d' Istria e Mugia de ducati 32 mila settecento cinquanta per gli sali che furono da loro incorporati e venduti gli anni passati e per affitti de magazzeni et altri trenta mille n'ho mandati in Cecca a Vostra Serenità e 4 mila lasciati nella Camera fiscal di Capo d'Istria, essendosi il rimanente con l'altro denaro contato da partitanti in quella cassa, impiegato oltre li mille ducati dati all'illustrissimo signor Capitano di Raspo per commissione dell'Eccell.° Senato, nel pagamento dei sali nuovi di due stagioni, nelle fabbriche dei due publici magazzeni, in restaurarne de' vecchi, nell'escavatione e pallificate per serraglio delle saline di Pirano, in paghe e suvventioni di barche armate, per concieri di esse, in salarii ai publici ministri e mercedi ad operatori per il negocio de' sali, et in spese de Galeotti da me condannati al nu-

mero di sedici, et in altre cose necessarie per la carica a servitio di Vostra Serenità, che queste però non eccedono la summa di duecento cinquanta ducati, come rimane tutto difusamente descritto nei conti ch' ho presentati all' Illustrissimi Signori Revisori alla scrittura.

So esservi da considerare che l' annata scorsa lasciasse i Triestini vuoti di sali, onde possa esser questo anno il spazzo maggiore degli altri; et havendosi potuti vender al pretio di sei lire e meza e sette, come ho fatto eseguire con sicurezza, che altrove non erano per riceverli a miglior prezzo sia conseguentemente maggiore anco il tratto d'essi sali. Ma oltre la certezza che a Trieste non se ne facci sumanza maggiore di 2 mila moza all'anno che in diffalco di tal summa pur la medesima stagion ne habbino cavati circa quattrocento moza e che se si havessero venduti a basso pretio, potrebbe dirsi che il smaltimento sarebbe arrivato in un anno intiero a 10 mila moza, perchè nelle robbe rare si tiene la mano stretta e si mira il risparmio, s'ha d'haver per costante questa verità che essendo stata l' annata stessa scarsa anco di biave nell' Imperio, che li somari Cranzi, che sogliono condur formenti in baratto de sali, non hanno essi potuto far il trafico che facevano gli altri anni, anzi anco ai mercanti di Lubiana stentavano a spazzare quei puochi che vi conducevano per non trovar di essi denaro, nè cambio di biave. Onde il beneficio che si poteva ricever colla scarsezza de sali a Trieste è stato contrapesato col maleficio della penuria de grani nei paesi superiori, che accomodano gli Cranzi de denari, con che possano far maggiori comprede di sali. Manco ho da tacere che se a Triestini non vengono portati sali di contrabando, presto esitano li proprii ch'io lo provai nei primi mesi che uscii alla carica, perchè cessando immediate li contrabandi sebbene la stessa stagione prima della mia andata n' havevano havuto qualche quantità, in corto tempo nondimeno ne fecero il spazzo, che loro medesimi per la sua città mandavano a pigliarne a Mugia. Anzi tanto prima li smaltirebbono quando alla stagion d'essi et per quel tempo solamente che durasse il nerbo di detti loro sali si abbassasse dall' ordinario il pretio di quelli alle caneve di Vostra Serenità, che converiano ancor essi far il simile. Poichè non è bugia che in parità di pretio con quei di Mugia sempre li sali di Trieste saranno li primi spazzati, per esser commodi a Cranzi meglio d' una giornata. E dopo fatto da Triestini l' esito della loro maggior parte, si potrebbono li pretii restituir al loro primo segno, et anco alterar secondo la scarsezza che ve ne fusse.

Ma sia come si voglia. Se pur anco quegli anni che a Trieste si raccogliessero sali, si facesse con la vendita in nome della Serenissima Signoria minor spazzo di quello che bilanciati tutti gli accidenti ho calcolato per

l'anno corrente, non è fallo che tanto meno ancora seguirebbe col mezzo di partito. Onde stabilisco la conclusione, che scansata anco la summa di Trieste avrà V.ª Serenità l'esito per altri otto mille mozza infallantemente ogni anno, che mai un partitante li smaltirà per le ragioni avanti dichiarite et così Vostre Eccellenze faranno più presto l' uscita de' suoi sali vecchi, e cavaranno anco assai più denaro di quello trahessero per via di partito, che mai sarà meno di ducati 64 mila.

Tuttavia quando alcuno coll' obbligo di tanta somma volesse essere conduttore, nè usasse gli difetti dei passati, non s' allontanarebbe il mio pensiero che se ne abbracciasse l' incontro, sebben poi immediate caderebbe la speranza che Triestini perdessero le forze, ma potendo tenir alti li loro sali a corrispondenza del partitante, continueriano la strada che hanno e per gli anni venturi prepararebbono a Vostre Eccellenze maggiori pregiudicii.

Mai però nel terminar alcun partito la mia debolezza stimarà bene che si concedano sali per Bucari e Fiume contro la parte dell'Eccell.mo Senato 1589, 12 sett. qual prohibisce il far partiti de sali da S. Giovanni de Duino fino a Bucari inclusive, intorno a che pure sopra il partito renovato ultimamente con quegl' istessi che l'avevano anco prima, tuttochè debitori a Vostra Serenità, discorsi per commissione dell'Eccell.mo Collegio a 23 d'aprile passato con mio giuramento ogni particolare; perchè è un dar modo et eccitamento a stessi partitanti d'avanzar quelle scale et altre estere con quei trafichi, che si sono da loro usati per l'addietro, come hanno inteso l' Eccellenze Vostre in pregiudicio evidentissimo dei publici dacii e danno palpabile alla città dominante, ma bensì debbano lasciarsi levarli in Capo d'Istria e Mugia ove li vanno a pigliar i sudditi dei conti di Sdrino e di Corovia che gli somministrano et a Buccari et per ogn' altro luoco della Crovatia come havevano ritornato in costume dopo decaduto il publico partito di detto Porta con gran beneficio a quei sudditi veneti. E l'evento, oltre alcune attestationi che si possono veder nel prenominato processo, facci testimonianza della verità contro chi ha disseminato il contrario.

Nei sudetti sette mesi che si è fatta caneva publica, senza spedir sali alle predette scale se ne sono pur (com'ho detto) essitati tanti che in ragion d' anno superano di molto la quantità che da sudetti partitanti è stata smaltita con tutto che avessero la libertà di mandar e li mandassero due mille moza a Buccari e Fiume. Et è pur anco vero che l' istesso spazzo fatto per caneva publica viene in proportione del tempo a superar di tremila moza il partito, che la està passata propose il medesimo Porta da regolar in sei mille moza con la predetta libertà dell'ispeditione per Bucari

e Fiume, anzi con altra facoltà di più di spedirne mille moza per Gradisca e Goritia per ove si saria inferita la rovina del dacio dei sali nel Friuli, perchè di là s'havrebbe sparsa gran quantità di quelli che s'havessero dati al Porta per essere a più bassa conditione. Segno chiaro dunque per ogni calcolo che anco gli popoli che in tempo di detto partito se ne provvedevano a Buccari, sono venuti et hanno mandato a levarli alle caneve della Serenità Vostra: non ostando in ciò quello si dice da alcuno che per essere quelle genti un puoco lontane non vadino alle medesime caneve, poichè li somari s' hanno diviso li viaggi già tanti anni che attendono a tale esercitio di condur sali che quelli che vanno in Capo d' Istria o a Mugia non passano col suo carico il luoco destinato, ove altri le danno cambio e così di man in mano passano gli sali fin agl' ultimi luochi ove ne tengono il bisogno.

Nè si tema dei protesti che furono divulgati quando si cessò tale missione di voler gli Austriaci attender di fabbricar saline per le rive del Vinadol, perchè se vi havessero siti a proposito non sarebbono tardati fin ora a fabbricarle essendo pur adesso gli stessi siti quei medesimi ch'erano anco già tanti anni nel corso de' quali non haverebbono voluto ricever li sali di Vostra Serenità se gli havessero potuti cavar nelle proprie rive; il che si deve assicurar dal non haversi di ciò sentita dopo in tanti mesi alcuna mossa.

E se pur anco ne trovassero il commodo, non è da credere che a tali novità si mettessero per non andar alle caneve di Vostra Serenità a comperar i sali, ma bene per quei fini che difusamente rappresentai nelle lettere di 11 Decembre prossimo passato in quella materia, di tender li pensieri del general di Crovatia ad haver nel stato proprio li sali da mantenir quelle scale e di Segna in particolare con Turchi, senza la necessità di pigliar di quelli della Serenissima Republica, anzi per mortificarle il negocio stesso de sali et ogni altro trafico con perdita delle sue rendite. A che, quando così fosse, neanco ostarebbe il continuarsi a mandar da Capo d'Istria colà gli sali.

Manco s'ha da consigliar tale missione con li tanto gravi pregiudicii di sopra rappresentati per il riguardo di levarne un solo di molto minor danno, che è il voler rimover l'occasione che da altri stati gli siano condotti li sali; il che neanco con questo temperamento si devierebbe. Poichè in ogni modo siccome è verissimo che anco in tempo de partitanti predetti, quei popoli ne hanno voluti dei forestieri, non per la bontà, perchè anzi quei somari affermano che rodono gl'interiori agli animali, per cui è grande il consumo d' essi, ma per il vil pretio a che li hanno, che ve ne

sono stati portati non puochi, come dagli agenti de' stessi partitanti fui avvisato sebbene per la ricognitione che asserivano di dar alla camera Imperiale d'una lira per staro, mostravano di haver da quella Maestà editto di prohibitione che nel suo stato non si ricevessero altri sali che del loro partito: et altri vascelli con carichi simili si sono in Quarnero naufragati; così è argomento chiaro et infallibile che sempre dette genti havranno il pensiero medesimo di volerne de forestieri qualche quantità da mescolar con di quei di Vostra Serenità per sparagno e per stabelir il commercio con gli luochi di sotto vento da dove gli potessero havere. Onde mi par in ciò propria la regola praticata comunemente, che di due mali si elegga il minore, et che a levar dunque questo solo maleficio non si debbano trovar modi di peggior detrimento e che causino danni infiniti più importanti, ma basterebbono quelle diligenze di guardie che hanno valso in tant' altre gravissime occasioni e che pur per altri interessi si tengono per quelle rive e sarà insieme bisognevole di tenirvi per il medesimo fine anche durante lo partito renovato; non tacendo perciò che il transito d'ogni naviglio a Bucari e Fiume per la via del Quarnero da due barche armate ch' essistano una in porto della Faresina dell' isola di Cherso e l' altra di qua nel porto del Castel di Fianona ov'è un stretto di soli cinque miglia, hessendo la navigation in così angusto sito si possa impedire senza alcuna fatica, o contrario.

E quest' ostaggio di presente ancora si pratica in fatti facilissimo e riuscibile, mentre si vede e lo devono aver a memoria Vostre Eccellenze che l' illustrissimo signor general in Dalmatia et Albania li giorni passati avvisò d' haver fatto arrestare quel vascello che con sali et oli passava verso Buccari et come il farsi da lui gettar detti sali in mare ha conferito in questo proposito al publico interesse, così mi pare che il servitio sarebbe stato più perfetto quando havesse contra il padrone del naviglio esseguito il rigore delle prudentissime leggi che in ciò dispongono; perchè con maggior facilità ancora s' haverebbe dagli altri l'obbedienza, nè pensariano a far questi pregiudici alla Serenissima Republica.

Se dunque con l'effetto delle guardie che per altro si tengono in quelle aque, si distrugge questo supposto danno, io non so discerner altra necessità di mandarsi li sali alle dette scale. Mi pare sentir a dirmi ancora che non habbia avvertito al gravame che eseguendosi la vendita de sali per nome publico vi è da mantenir in Istria un Provveditore per la sopraintendenza del negocio con la diversione particolarmente dei contrabandi. E per questo dirò che tal interesse non si deve poner in bilancio alla rendita della caneva. Perchè anco in tempo di partito quando non vi fosse Rappresentante prin-

cipale, non passarebbe sempre bene quel traffico, che se le incontrariano di quei stessi pregiudicii, che pur alla caneva potessero esser portati: Oltre che molti altri interessi gravi et importanti al servitio della Serenità Vostra ricercano ben spesso in quelle rive la ressidenza di prudente Senatore. Ma per schifarsi la spesa d' un Provveditore non possono Vostre Eccellenze capitar a risolutione migliore, che di regolar il Reggimento di Capo d' Istria, acciò vi si conduchi di tempo in tempo soggetto che possi esser incaricato di quelle stesse punitioni che s' impongono al Provveditore. E per molti considerabili rispetti, anzi per la conservatione di quei puochi rimanenti sudditi nell' Istria come intenderà la Serenità Vostra nel fine, vi deve tendere tutto 'l pensiero dell' Eccellenze Vostre.

Soggiungerò qui quanto fa a proposito per il luoco di Pirano come primo che praticai. Quella terra tiene tre scali di saline; la maggiore nominata Cizzole; la mediocre Fasano; et l' ultima Strognano. E tra tutte formando cavidini due mille seicento ottantacinque di saline, è ordinario che un anno coll' altro rendino circa 7 mila moza de sali, de quali la comunità ha beneficio della settima parte per il ius che tiene sopra li fondi delle medesime saline, essendo antichissime. E detti sali sono comperati per conto della Serenissima Signoria a lire quindici e meza il mozo con mercato rennovato l' anno 1625 dall' Eccell.mo Collegio del sale, incanevandosi hora di là et hora mandandosi di qua, secondo si ha commodo de magazzeni; che anzi talvolta sono rimasti alla sbaraglia nelle valli tutto l' inverno et fino quasi alla fabbrica dei nuovi sali, da che poi ne sono avvenuti li contrabandi dannosissimi a publici interessi.

Ma non rimane a questo segno il danno al publico con la costrutione di tanti sali in quel solo luoco, che nel pagamento di essi ne segue un impiego di molto denaro, qual poi resta sepolto nei magazzeni che mai si possono vuotare perchè la quantità che si smaltisce tra l' una e l' altra stagione non è tale che non sia sempre maggiore la somma che se ne riceve de nuovi e così va facendosi grosso il negocio senza speranza di poterlo (Dio sa quando) veder a un fine, che appunto adesso se ne trovano in quei magazzeni de vecchi meglio de 15 mila moza. E quanti più magazzeni se ne incanevano, tanti più sali si discavedano per pioggie, o per altro mal stato dei stessi magazzeni, come potranno conoscere l' Ill.mi Signori Provveditori al sale quando vedranno il fondo all' incanevi e discanevi di quelli di Cezza particolarmente fabbricati dal Proto Pelandi, il qual osservo haver in tali fabbriche mal servita Vostra Serenità.

Fu pertanto sommamente a proposito per divertire ognuno dei sopradetti danni e pregiudicii l'ordine di Vostre Eccellenze che si dovesse eseguir

la deliberatione dell' Eccell.° Senato 1428, che le saline di Piran non potessero fabbricar più di quattro mille settecento moza de sali annualmente, compreso il settimo spettante a detta Comunità. Et il stabilire fermamente questa osservatione, come la Serenità Vostra anco ultimamente ha mostrato d' haver pensiero, et ho pur io reverentemente più volte racordato e specialmente dichiarito in lettere di 15 Agosto 1628 per l'ordine impostomene, sarà rimedio potentissimo ad ogni male, perchè ogni anno vi saranno magazzeni da logar i sali nuovi senza lasciarli in potere de' contrabandieri, non essendo meraviglia che tali siano e vogliano sempre mantenersi li Piranesi in particolare per non degenerare da quei famosi corsari pirati, che diedero pianta e forma a quella terra et furono l'origine della prava volontà nei successori; Vostra Serenità non haverà obbligo d' impiegare ogni anno gran summa d'oro, ma quello isborsarà, con utile tosto ricuperarà che non s' invecchiarano i sali nei magazzeni e così anco ben spesso si potranno veder li danni che portassero li stessi magazzeni e che bisogno tenissero di restauratione, e non meno il celere smaltimento de sali gioverebbe a riveder li conti dei maneggi di publici scrivani di tali magazzeni, tornando le lunghezze se non in evidente pregiuditio della Serenissima Signoria.

È però vero che come Iddio ha concesso a me che coll'esemplar castigo di un solo e con la pena in altri adeguata a loro demeriti per contrabandi commessi fin sotto la cura e comando d'altri, siano vissuti con tanto rispetto alla dignità publica che non hanno osato di traghettar sali per Golfo, tutto che la prima stagione che uscii alla carica per non haver da salvarli convenisse tenersene grossa quantità in saline fin alla Pasqua; così posso affermar viridicamente che ogni volta che li Rappresentanti che saranno fuori, accurarano il levar li contrabandi, potranno farlo e non ne saranno commessi.

E questa diversione de' contrabandi nei Piranesi si renderà in avvenire anco più facile come si può veder dal modello presentato per me in secreta; poichè in adempimento delle commissioni della Serenità Vostra, coll' escavatione molto fonda e larga de fossi da terra alla quantità di passa duemille e più in longhezza e con pallificate attorno li paludi per circuito di circa altri passa 2 mila ho fatto serrar d'ogni parte le dette saline della valle maggiore, che con le barche hanno un solo foro d' uscire, da star serrato anco quello con una pallata custodita e guardata da publico ministro et altro foro d'andar per terra, da star pur serrato e guardato d'altro ministro: l' eletione de' quali ho racordata all' Eccellentissimo Collegio del sal, et non v'è tempo da perder a mandarli ai carichi, perchè sono hormai le giornate opportune a far sali; non havendo io voluto farne la deputa-

tione per non destinarvi di quei del paese interessati et per risparmiar a Vostra Serenità buona summa di danaro delli salarii che le sariano corsi più d' un anno ch' ho fatto eseguir il publico servitio senza questa spesa.

Nè in tali escavationi e palificate che costano ducati cinquemille hanno Vostre Eccellenze altro aggravio che della metà, perchè per l'altra metà se ne risarciranno col mezzo dell' Illustrissimo Magistrato del sale, ove n' è stata apportata debitrice la detta comunità nel pagamento di nuovi sali. Et questa summa anco è diminuita non puoco con l'applicatione alle medesime escavationi di ducati settecento cinquanta di condanna che feci contra diversi dello stesso luoco per quelle colpe che significai alla Serenità Vostra in lettere di 20 maggio 1628.

Oltre le quali opere ho fatto che dalla stessa Comunità coll'aiuto dell' estimo generale per l' obbligo toltosi, si sia escavato l' alveo del gran fiume di passa mille nonanta otto che scorre per le saline dentro dalle palificate, qual era aterrato, acciò necessariamente per esso e non per altra parte ognuno transiti a condur li sali et a far ogni altra cosa: et parimenti un altro alveo di passa circa mille che conduce l'aque piovane dai monti, perchè la furia di quelle habbia largo esito e non porti otturatione alli fossi escavati come di sopra per il serraglio delle saline.

Anco le altre della valle mediocre di Fasano sono state rinchiuse con escavatione de fossi, e con palificate coll'ordine istesso delle sudette di Cizzole, ma però senza interesse di Vostre Eccellenze, perchè ho indotto con destro modo gli patroni di quelle a farne tutta la spesa per non essere stata molta.

E non meno gioverà a levar il commodo de contrabandi il magazzeno che dentro la detta terra ho fatto costruire di tenuta di più di tre mille moza con la spesa sola di ducati mille settecento quaranta che anco si riducono a ducati cento di meno d' interesse di Vostra Serenità, perchè tanta summa applicai alla medesima fabbrica di condanna che feci contra reo della mia giustitia in negocio di biave; poichè vi sarà questo et altro magazzeno vuoti da ricoverar di giorno in giorno per la vicina stagione li sali che si faranno e nel corso dell'altra susseguente annata coll'espeditione de sali per Dalmatia et Albania si farà luoco all' incanevo de' sali dell'altra stagione quando però non si permetta il farne summe esorbitanti.

Vi resta l' altra valle inferiore di Strognano della quale non s' è stabilito alcuna cosa perchè la Serenità Vostra ha da terminar il suo volere sopra la supplicatione posta ai suoi piedi dalla predetta Communità et interessati, sopra di che pur ho io espresso il mio debolissimo senso molte volte et in particolare con giuramento in lettere di 10 ottobre 1628 ha-

vendo osservato che non si possono serrare queste perfettamente e che per il sito in che si trovano poste torni più conto al publico o d'impiegar una puoca summa di danaro per satisfatione dei padroni, o di darle per concambio di quei fondamenti inculti che sono dentro la recinta e serraglio della valle grande di Cizzole e disfarle, che di tenirle in piedi con mantenir anco vivo il maleficio e danno che dalle altre sarà levato. Il che non mi sarà mentito dal successo negli ultimi giorni del mio partir da quella Provincia che gli ladri per la commodità del sito appunto potero tagliar il cadenazzo della porta e romper esso magazzeno asportando qualche quantità di quei publici sali nelle rive di Duino. Oltre di ciò quando si preservino dette saline, sarà necessitata tosto Vostra Serenità a fabbricar ivi un nuovo magazzeno poichè quello vi si trova per l'incanevo dei sali d'essa valle sta per rovinare che pur io convenni fargli restaurar una testa della muraglia con non puoca spesa per non lasciar andar a male li sali di che è pieno.

Ma perchè trovai essere fomentata l'inosservanza dell'accennata deliberatione dell'Eccellentiss.° Senato 1428 di farsi soli quattromille settecento moza de sali a Pirano, da un abuso introdotto perniciosamente di mettersi a lavoro de sali anco quei fondamenti e quadri di terra che si chiamano servitori de cavidini, perchè ad altro non sono permessi che per il scaldar dell'aque da trasmetter poi nei veri cavidini per far congelar i sali; con qual modo era inventato di fabbricarsi ogn'anno almeno due mille moza de sali; ho con provvisione opportuna di ordine statuito e publicato, posto regola a questo inconveniente al quale valerà il rimedio fino a tanto che la Serenità Vostra risolvi alcuna cosa per la sicura osservatione della parte predetta.

Così per mantenere in servitio publico eternamente le opere antedette del serraglio d'esse saline di Cizzole e di Fasano con puoco o niente di spesa fra l'anno, senza dover ogni corto tempo nel renovarle sentir un aggravio di tanto denaro quanto questa volta s'ha convenuto consumare, per non haversi posto pensiero dopo fatte l'opre la prima volta, a mantenirle in concio et in buon stato; ho publicati e fatti registrare nelle Cancellarie di Piran e di Capo d'Istria et anco all'Officio illustrissimo del Sale in questa città ordini che sul proprio fatto ho ben osservati e ponderati riuscire a proposito e ben conferire con ragione agl'interessi di V. Serenità et al minor incommodo de Piranesi. La validezza però di queste provvisioni rimane da me appoggiata al solo beneplacito dell'Eccellenze Vostre, da quali vi potrà essere apposta la confermazione, quando considerate anco dalla loro somma sapienza le conoschino di quel buon effetto per cui ho

stimato d' istituirle. Non dovendole parer di rigore le pene che nei capi più esentiali ho imposto; perchè ai Piranesi la galea per puoco tempo non è di pena, ma di favore e beneficio, essendo praticato che per il loro saper della navigatione vengono da sopracomiti posti in libertà et al fine poi usciscono anzi con qualche civanzo.

Alcuno dei medesimi di Pirano che nutrisce qualche buon talento verso gl' interessi della Serenità Vostra non sa negare che le dette provvisioni siano il vero rimedio alla diversione de passati mali, ma altri e forse la maggior parte se ne torzono e piegano senza aprir la bocca, perchè parlando sanno di manifestar il loro cattivo naturale e colla torta di vita le basta a dichiarar che non la volontà sia stata pronta, tutto che si havessero in altro tempo obbligati con publica parte del loro Consiglio, ma lo mio stimolo e le punture continue gli habbiano fatti ridur a perfetione il negotio dell' opere prescritte poichè nel progresso di quelle non hanno lasciato inventivo di metter in conquasso gli appaltatori, gli operari et ognuno che v' applicava l' anima con oggetto di non vederne il fine: non essendo bugia che loro concorsero a prender la sudetta parte di contribuir alla spesa, com'era stato costumato l'altra volta per compiacer a chi allora gli ne faceva la richiesta, ma non perchè credessero di veder alcun Rappresentante che si curasse di volerne intiero l'effetto.

Per ultimo capo di ciò che posso toccar di Pirano devo considerare che nel mercato 1625 dell' Eccellentissimo Collegio del sal è concesso a quei padroni e salinari per il loro uso un mezzo staro de sali per ogni cavidino di saline ch' hanno riponendolo però sotto chiavi in un magazzeno della Comunità commesso alla cura di un di quei cittadini eletto dal Consiglio, il qual tenendo conto di quei che portano sali in esso magazzeno, all' incontro del loro credito gli va notando per aggiustamento quella quantità de sali ch'al nome medesimo si restituiscono a suo arbitro e richiesta con un semplice bollettino di quell'Eccell.mo Podestà.

Quest' ordine forma disordine di notabile danno a Vostra Serenità e si degni sentir come. Un patrone di saline n'haverà settanta cavedini, che pur assai ve ne sono di questa conditione e de maggiori et in virtù del mercato predetto per se e per il suo salinaro metterà trentacinque stera de sali nel magazzeno sud.o chiamato del quinto. E nondimeno all' uno et all'altro puochissimi di detti sali bastarano d'usare, sicchè restando il soprapiù nella loro dispositione o li vendono a quei d' altri luochi che doveriano comprarli alle caneve di Vostra Serenità, o più volentieri li renontiano ad alcun parente, o compare (che tutti sono congiunti o di parentela, o di comparanza), il qual sotto pretesto di volerli per sè li cava di detto

magazzeno e li asporta con occasione d'altre robe nelle rive del Friuli, ove ha manco timore d' incontrar nelle guardie. E questi sono li contrabandi impossibili da scoprire perchè li commettono quando non sono sali nelle valli, che le guardie attendono ad altro et quando manco è da pensare che alcuno conduca sali per golfo.

Anco a questo grave abuso si deve porre freno. E perchè non mi par ragionevole il trattar che se gli levi il sal per loro bisogno per doverli necessitare a comprarlo alle caneve al pretio che lo pagano gl'altri, che sarebbe un volerli far più arguti e perspicaci (se però in questa materia possono esser più del loro naturale) a provvedersene senza denari; stimarei di vera norma al servitio della Serenità Vostra ch'ella si facesse da detti Piranesi consegnar intieramente gli loro sali, senza lasciargliene alcuna minima quantità sotto qual si sia pretesto et facendo fare una ragionevole descritione delli sali che potessero annualmente consumare detti Piranesi, ne facesse consegnar la quantità necessaria al sudetto Deputato dal Consiglio il qual havesse cura di dispensare a cadauna famiglia la summa limitatagliene col riceverne il pagamento a ragion di quel stesso pretio de lire quindeci e meza il mozo di dodeci stera solamente (ritenendo il tredici per il callo) che Vostra Serenità li paga a detta Comunità, la qual riceveria il medesimo denaro per pagamento di tanti suoi sali quanti restasse di pagargli l'Illmo Officio del sale per li restituiti da dispensare come di sopra. In tal modo senza aggravio, o spesa della Serenità V.^{a} maggiore dell' ordinario si darebbe il commodo ragionevole dei sali ai Piranesi, e li contrabandi anco di questa natura sarebbono totalmente sradicati.

Passo al trattar di ciò che mi resta in specialità del luoco di Capo d'Istria.

Quella città con suoi habitanti tiene sparse in diverse paludi, che formano quasi una recinta alla stessa città, molte saline che ascendono al numero di doimille novecento trentatre cavidini da quali, un anno per l'altro, cavano poco più di seimille moza de sali e della maggior parte d'essi ha Vostra Serenità per ricognitione la X.^{ma}

Dopo la sapientissima deliberatione di Vostre Eccellenze di ricever in publico tutti li sali dell'Istria che per certo da moltissimi rilevanti rispetti era dannata la libertà che ne tenivano gli sudditi, si sono continuamente col pagamento di lire disnove il mozo incanevati nei magazzeni de particolari essendo stato empito prima quel magazzino grande sul porto con tre altri piccoli di publica ragione. E la necessità de magazzeni in detta città ha porto danni gravissimi alla Serenità Vostra perchè negli anni passati che le stagioni furono feconde di sali, si convenne, per non lasciarli

alla sbaraglia nelle saline in mano de contrabandieri empirne ogni magazzenetto e buono e cattivo, fino delle scuole di confraternita, che o hanno le pioggie disfatti i sali, o sono le porte o li palmenti stati rotti e rubata qualche quantità dei medesimi.

Per questo l'haver Vostre Eccellenze ordinata la costrutione di magazzeno che con manco di duemille ducati ho fatto fabbricar in detta città grande per la tenuta di quattro mila moza de sali e fortissimo per la conservatione più longa di quello è solito durare ogn'altro magazzeno che si sia in alcun tempo fatto fabbricar a spese publiche, ha da giovar a preservare sicuri senza danno gli sali di Vostra Serenità et a dar adito che intanto s' empirà quello, s'andaranno vuotando col spazzo dei sali di quegli altri magazzenetti privati soggetti al discavedo. E la fabbrica d'altro simile magazzeno, sendovi luochi da costruirlo con lo stesso sparagno di spesa dell'Eccell.e Vostre, valerebbe unitamente a rimover l'occasioni de contrabandi, poichè non essendo possibile il metter quelle saline in serraglio, o guardia sicura per dilatarsi sparsamente et essere li fondamenti di quelle a padrone per padrone separati che ad ognuno è necessario un angolo d'entrarvi per terra, qual servirebbe anzi di commodo passo ai contrabandi; non vi è il miglior riparo che 'l far portar dai salinari di sera in sera li loro sali ai magazzeni che pur senza difficoltà anzi prontamente il fariano quando havessero apparecchiato li magazzeni da consegnarli a Ministri della Serenità Vostra, tornando loro conto di levarli dalla rapina de contrabandieri che li rubano e dalle pioggie che glieli disfanno per non haver in saline casette da ricoverarli. Nè troppo tardarebbe il publico a rimborsarsi la spesa di tali fabbriche col risparmio degli affitti de privati magazzeni e con li sali che s'avanzarebbono dai danni che si ricevono nei medesimi magazzenetti.

Non però tutte le volte quando si lasci il freno di fabbricar ogn'anno la quantità de sali che gl' interessati premono di raccogliere, vi sarà adito nei magazzeni da salvarli perchè una sola stagione a loro dosso ne empirebbe tre o quattro di grandi come il fabbricato, se tanti ve ne fussero, tendendo il loro studio a semarne ogni maggior quantità che per questo molti tralasciano di lavarli e riescono negri, che di tali appunto ne rifiutai ad alcuni e glieli feci gettar in mare.

Onde quel pensiero dell' Eccellenze V.e dell' osservatione della parte 1428 per la limitata quantità de sali da farsi a Pirano (com' ho discorso) potrà drizzarsi per gli stessi fini del publico servitio anco a Capo d'Istria, a ciò ogni luoco cammini con la regola aggiustata e ventilata sopra i suoi siti e bisogni.

E la limitatione doverà esser di summa tanto inferiore alla quantità che annualmente se ne può spazzare, quanto esito vorrà il publico che si facci ogni anno di quelli già immagazenati. Il che si potrebbe introdur per qualche tempo fino si disfacesse la massa dei 22 mila moza che se ne trova V.ª Serenità in quel luoco.

Nè in tale regolatione per il tempo stesso solamente che quella si osservasse, stimarei cattiva risolutione l' accrescerle piuttosto di qualche cosa il pagamento di essi sali per non sentir quei popoli a lagnarsene e per non dar adito a molti salinari di andar a Trieste a lavorar di quelle saline come vi pensariano quando non havessero nella loro patria commodità da trarsi il vitto.

Ad altro disordine pur nell' istesso luoco convien dar il rimedio. Nel tempo de' nuovi sali vengono ogni sera dalle saline portati nella città sali in non puoca summa sotto pretesto d' usarli nelle sue case; ma come la quantità che in una stagione portano dentro eccede il bisogno loro, così col sopra più che ne civanzano dannificano le caneve publiche perchè di nascosto ne fanno vendita a chi capitarebbono a comperar di quelli di V.ª Serenità, alla quale però non faccio questa riverente commemoratione per alcuna propria regola. Soggiungendole di più che il scrivano dei sali di quel luoco per terminatione antica haveva la ricognitione di tre per cento sopra la quantità di sali, che qualche anno alcun degli Ill.mi Provveditori al sal andava là a comperar e far incanevar per Vostra Serenità. E sebbene dopo si sono comperati tutti li sali a nome publico che essendo in ragion d'anno somma grossissima viene ad esser il suo utile tale che assorbe a Vostre Eccellenze troppo denaro, nondimeno non si è di ciò fatto alcuna regolatione et è però necessario di levarne l' esorbitanza.

In quella Magnifica Camera coll' indirizzo del Dottor Lucio del Bello avvocato fiscale di essa, ministro d' integra fede e d'applicatione diligente nei publici affari, ho potuto osservare che per il sviamento del corso d'Austriaci causato dai difetti dei passati partitanti, come a principio ho dichiarato, siano poco meno che estinti molti dacii di Vostra Serenità che hanno polso sopra la venuta d' istessi Austriaci in detta città. — E per poca cura di chi per obbligo alla patria deverebbono usar maggior diligenza erano in quei libri debitori di qualche momento, sebbene l'Ill.mo sig.r Francesco Badoer podestà e capitano presente con la sua virtù s' ha in questo et in ogn' altro interesse di publica satisfatione impiegato con tanto spirito e con affetto così vivo che per il bene di Vostre Eccellenze, a che ha atteso, me le ho obbligato.

Della terra di Mugia mi tocca dire che quelle saline poste in quattro

luochi, in summa tra tutte de cavidini millecinquecento trentasette, oltre qualche fondamento lasciato andar in baredo et inculto, sogliono un anno per l' altro dar rendita di puoco più di tre mille moza de sali, che parimenti si comprano per Vostra Serenità come quelli di Capo d'Istria a lire disnove il mozo e quella Comunità da molti dei particolari possessori di dette saline è riconosciuta dell'ottavo di quei sali, perchè s'asserisce ch'ella anticamente dasse a' suoi habitanti con quest'obbligo li fondi per la costrutione delle medesime saline.

Queste sono veramente contigue a Trieste, che niuna cosa è più facile che 'l commetter di quei sali i contrabandi; ma però chi dicesse di disfarle tutte sarebbe iniquo e puoco christiano, che con la distrutione di quelle si spiantarebbe la terra et andariano raminghe le famiglie che si sostentano per il più con quell'entrata, e con l'occasione dei Cranzi che colà si conducono a comprar i sali, ricevono l'alimento dei grani, perchè quel territorio n'è sterilissimo.

Ben per riparar agl' inconvenienti nella maggior parte, racorderò riverentemente a Vostra Serenità che sarebbe adeguata al bisogno la risolutione di serrare da terra e da mare la valle maggiore chiamata di S. Clemente, che è il grosso di dette saline, potendosi facilmente senza molta spesa effettuare, che pur io l' havrei speditamente eseguito se Vostre Eccellenze vi s'havessero risolto quando gli ne diedi conto. E dodici cavidini sali, che sono immediate fuori delle porte della terra, non farebbono danni, perchè di sera in sera si possono introdur dentro et incanevare.

Dei quarantaotto cavidini poi che sono costrutti nel centro d'una valle detta S.n Bartolomio all' ultime parti inferiori di Mugia in sito così accomodato a passar in Trieste con il transito di quattro soli miglia di mare che in tempi d'altri fino di mezzo giorno sono stati condotti in contrabando di quei sali da chi capitati dopo nelle mani della giustitia hanno da me sentito il castigo: E d' altri cavidini cento settantaquattro dei signori conti Torri posti lontanissimi dalla terra nei confini Austriaci in valle di Zaule congiunti con le saline dei Triestini, che vi è framezzo un solo stretto alveo che riceve e restituisce al mare l'acque del flusso e riflusso servendo detto alveo ad adacquare le saline dall'una e l'altra parte, che anzi quando fui a vederle giudicai che fusse più proprio il nomarle de' Triestini che de' Mugisani perchè anco si osserva che puoca parte dei sali di quelle veniva condotta nei magazzeni a Vostra Serenità; io non so nasconder la necessità dell' Eccellenze Vostre a disfarli, perchè nè vi è modo da serrar il passo ai contrabandi, nè quando anco si potesse recingerle, torna conto di far la spesa e mantenir a posta di così poche saline due guardiani, che a niente

in ogni modo valeriano, sendo tanto distanti dall' ajuto che gli tristi pensarebbono anzi di offenderli e farsi strada sempre maggiore al male. Et o li padroni possono ricevere in concambio fondamenti dentro la sudetta valle grande che si può serrare, che ve ne sono molti lasciati da altri in baredo, o Vostra Serenità può con non troppo denaro satisfarli, essendo mal buoni detti cavedini.

Nè per quel luoco, mentre si può risolver il spiantar detti due fondamenti di saline, stimo far motivo di limitare la quantità dei sali da farsi da quelle genti, poichè in riguardo del numero dei cavedini non è somma esorbitante quella che ad anno per anno sunano.

Ma sibbene devo toccar il bisogno di dar alcun ordine nell'abuso, che pur in Mugia è introdotto come a Capo d' Istria, di portarsi nella terra quantità de sali dai salinari sotto coperta del loro uso, che nascostamente somministrano a schiavi e sudditi et alieni in detrimento delle caneve publiche.

Anco mi conosco obbligato di raccordar humilmente che si fabbrichi sul porto d' essa terra un magazzeno, che vi è il sito da costruirne uno capace d' assai somma de sali, che della spesa si risarcirebbero Vostre Eccellenze in corto tempo, con scansare quella degli affitti de' particolari magazzeni e con l'avanzo dei sali che in molta quantità si discavedano in essi magazzeni, così per danni d' acque, come de ladri, perchè non essendovi pur un magazzeno di ragion publica, si hanno sempre incanevati li sali in casette private, ch' eran di quando in quando soggette alle pioggie et in istanze terrene che agli habitatori sopra li palmenti d'esse è stato libero il rubarli a' suoi appetiti ad ogni hora, senza potersene avveder se non al tempo di discanevarli, che perciò ad alcuno che ho potuto haver prigione, oltre al refacimento a Vostra Serenità del sal rubato, ho data la pena necessaria.

Delle saline di Pola, che sono puochi cavidini et mal buoni fabbricando rossi li sali, non ho potuto cavar maggior istrutione che d'esser per verità antiche non tenendo li patroni d' esse altri titoli che gl' istromenti di possesso, o per acquisti e doti, o per heredità.

Di serrarle non mi basta l'animo parlare, perchè non torna conto, nè di distruggerle mi par ragionevole il discorrere: dovendosi considerar che quella sia città che la Serenità Vostra ha bramato di tenir in piedi et havervi qualche popolo; che se si disfacesse dette puoche saline, tante casate che ne hanno la patronia e con quella rendita si conservano vive si darebbono all' estintione.

Anzi per questo fine di dar pratica di gente agli habitanti di detta città,

ho fatto continuar ivi la vendita in publico nome a popoli d' Istria Veneta di quei sali rossi che vi si trovano immagazzenati alla somma di circa 500 moza, che con tal modo anco haveranno esito, non potendosi spazzare per altri luochi.

Et con la stessa mira d' hajutar l' habitatione della città di Parenzo, ho parimente in essa fermata per conto di V. Serenità la caneva de sali per Istria Veneta, che vi si mandano da Capo d' Istria havendo levate diverse di quelle altre caneve introdotte per innanzi dai partitanti con molto antivedere a' loro beneficii.

A questo segno nel negocio confusissimo di sali è arrivato l'uso della mia applicatione, l' impiego della quale, oltre ad altri affari commessimi dall' Eccellenze V.e manco ho trascurato nella gravissima materia de formenti che nel corso della mia carica n' ho mandati all' Ill.mo Magistrato alle Biave 27 mila stara de forestieri, fatti da me arrestar in quelle rive che andavano in Goro et assicurati altri stara 90 mila de Perastini et altre nationi, che sebbene asserivano di venir qui, nondimeno cercavano sempre di poterne far passar in Goro qualche quantità.

Con le diligenze che facevo osservare dalle barche armate e per sali e per formenti, tenivo invigilato anco al passaggio di naviglii con altre merci per Trieste et da quel porto per sotto vento; onde come m' è succeduto di farne fermar alcuna barca e conservar alla Serenità Vostra il dominio marittimo col far destramente riconoscer delli ordinarii dretti e dacii, così altri che per non capitar nelle guardie hanno voluto partir con principio di bora gagliarda, sono andati in marina in Ancona con la perdita delle merci e delle barche, facendo con tal modo la penitenza del peccato.

Qui però ho debito di considerare che quando dalle barche armate si facci haver continuamente occhio al transito d' essi navigli da Trieste per sottovento, o converranno risolversi coloro a riconoscer (com' è ragionevole) la Serenissima Republica, o tante volte quante per schifar le guardie partiranno con venti forzati, s'andaranno a romper e da sè stessi si causaranno la rovina propria, come pur per tali rispetti ho havuto informatione che di assai siano deteriorati li trafichi di diversi mercanti Triestini.

La Provincia in universale continua 'l frettoloso passo alla sua destrutione, perchè quelli che per interesse publico doveriano assister (com' è mente della Serenità Vostra), alla preservatione, anzi all'augumento della medesima, sono ventose e sansughe continue a poveri sudditi, da' quali mai staccandosi a succhiar il sangue, gl' hanno affatto estenuati e ridotti mal buoni a viver per sè, nonchè da poter esser riguardati per servitio di Vostra Serenità.

E per queste cecità delle sostanze altrui in alcuno dei Rettori nei luochi

a marina in particolare, anco la navigatione riceve non puoco detrimento, venendo a vascelli e naviglii che toccano li porti dell' Istria, usati senz'altra ragionevole causa che con tal iniquo oggetto, rigori e straniezze che fanno passar al cielo le voci e i gridi lamentevoli dei mercanti e patroni de' stessi vascelli.

Nè occorre che pensino d'esser suffragati dal Magistrato di Capo d'Istria, perchè il signor Podestà e Capitano, tutto che sia d'ogni buona intentione non può esercitarla, che gli altri attendono a ciò solo che conferisse ai proprii commodi senza curar il giusto sovvegno a' poveri et agli oppressi; anzi incontrano ogni gusto e satisfatione a Rettori delle Terre e Castelli che fino in persona per ogni cosuccia si conducono avanti il detto Magistrato, ove però manco gl' avvocati osano d' usar contro di essi le ragioni de' loro principali.

Ho pertanto goduto sommamente di non esser stato incaricato della sopraintendenza di tutti li negoci et affari della provincia, perchè ad adempir il servitio di Vostra Serenità dei popoli con la satisfatione della conscienza, m' havrei acquistato il premio e le ricognitioni che si sanno dare ne' moderni tempi.

Non per questo in alcuna cosa ove non poteva la mano ho voluto trascurare d' usare le parole che valessero a distruggere le iniquità et indecenze.

Dunque si concluda che la risolutione di regolar il Reggimento della città di Capo d' Istria darà respiro ai popoli della Provincia e rimediare a tanti danni che la prudenza di Vostre Eccellenze può discernere, senza che io le dia maggior tedio.

Non posso nondimeno contenermi in questo fine di soggiungere che coll' occasione d' haver tenuto nei bisogni della mia carica l' Ingegner D. Francesco Capi incaricato per innanzi dall' Eccellentissimo Senato di ridur in disegno tutta l' Istria con la descritione e catastico dei luochi di essa, ha egli con la diligenza et assiduità nel servitio adempito all'uno et all'altro bisogno con isquisitezza commendabile e piena mia satisfatione, trovandosi haver il sudetto disegno in stato di perfetione, che manca solo d' abellirsi per condimento dell' opera propria della sua virtù immitatrice del buono talento del padre e del fratello maggiore, che per altro publico servitio lasciò la vita in Mugia trucidato da coloro in tempo dell' Illustrissimo Basadonna.

Quanto ha potuto, quanto ha saputo la fiacchezza del mio spirito operare et eseguire in pro della patria e de' suoi sudditi, Vostra Serenità e l' Eccellenze Vostre l' hanno udito. Mi resta solo di supplicarle humilmente che come tutto si è da me effettuato con ottimi fini et con l' inten-

tione sempre del giusto loro servitio, così benignamente abbandonando l'osservatione a' miei difetti, si degnino di mirare semplicemente l' interno della buona volontà e lo vivo mio talento. Gratie.

In Venetia a XII Maggio 1629.

ZACCARIA BONDUMIER Provveditor.

(Archivio di Stato in Venezia — *Relazioni dei Provveditori in Istria*).

Relazione 17 agosto 1632 del Provveditore in Istria Nicolò Surian.

Serenissimo Principe

A capo del mio longo humilissimo servitio di Provveditor nell' Istria ritorno a piedi dell' Eccellenze Vostre. In quella laboriosa carica che si concerne sotto due capi, de sali et di sanità, mi consolo di haver incessantemente impiegato tutto quel zelo et applicatione maggiore verso i publici interessi che conviene al debito di buon cittadino et con soddisfatione (cred' io) di quei popoli et in particolare di Capo d' Istria, quali al mio arrivo trovai in congiontura funesta afflitti di una fierissima peste.

Ogni cura in così infelice stato di quella povera città usai ad impedire con li ordini et regole bone il progresso al contaggio, assistendo con la presenza di continuo con li miei ministri, senza riguardo a pericolo della mia salute et della famiglia, che pure evidentissimo ho scorso per l' incontro del male che tre volte è stato nella propria mia casa con la morte di due servitori et d' una massera, et l' istesso è successo anco in quelle de miei ministri, et senza la qual diligenza essendo già abbandonata la città da cittadini tutto saria stato in maggior confusione et scorreva pericolo che il sacro Monte di Pietà et il Fontico, sostegni et ornamento della medesima, fossero svalizati ; et quello che maggiormente importa non si saria trovato modo di ricever li sali novi et quelli de magazzeni erano in descrittione d' ognuno di poter esser rubati.

In quelle miserie che la città per sè stessa povera d'entrate et il popolo languiva dalla fame non haveva modo di soccorrerla, la Serenità Vostra

esercitando la solita paterna carità le fece donativo, con beneditione universale di tutti quei fedelissimi sudditi, una volta di ducati trecento et un altra di reali cento che si compartirno a poveri infetti et per ordine publico fu anco posta da cittadini una tansa di ducati trecento, che poi io in quell' estreme urgenze feci radoppiare; ma questa per la strettezza di fortune di quei popoli appena con gran difficoltà si potè esigere per la metà: et se in così gran penuria di tutte le cose et nella necessità estrema di danaro non mi fosse successo d' agiutare quei infelici del Lazzaretto et sequestrati con diverse condanne alla summa di circa ducati ottocento che le applicai, non era possibile che in altra maniera si potesse supplire al bisogno tanto grave di numero grande de languenti, privi di ogni soccorso umano.

Il resto da riscuotersi di questa tansa io ho con terminazione mia applicato al pagamento di spese in quell'urgenze non soddisfatte et l'avanzo suo destinato ad agiutare la costrutione della chiesa che si deve erigere al loco dove sono sepolti li morti da contaggio col beneplacito già concesso a quella città dall' Eccellenze Vostre.

Finalmente dopo le continuate incessanti diligenze a fermar il corso al male, piacque al signor Dio et alla Beatissima sua Madre, che ne seguisse la liberatione di quella città, nella quale sono stati li morti in tal calamità per la metà et nel suo territorio per il terzo.

A tutte le parti della provincia ardendo il male io spinsi ordini et regole opportune con la mira di preservarle, come successe, da incontri sinistri; non essendosi fatto sentire il contaggio in altri lochi che solo a Muggia, Fasana et Verteneglio, che anch' essi poi hebbero la consolatione della primiera salute.

Queste turbolenze di peste han reso gran detrimento alle rendite di Vostra Serenità per esser mancanti alcuni de conduttori de Datii et altri terminando le condotte, ha portata la necessità che passino a conto publico, riuscendo l' incontro per il più sempre dannoso ai publici interessi.

Per l' istessa causa essendo stati tenuti serrati del continuo li passi di Arciducali, ha ciò impedito per longo tempo affatto il concorso di Cranzi et d' altri sudditi imperiali alle caneve de sali. Et con tutto che in così importante affare io impiegassi incessantemente tutta la cura maggiore del spirito mio et a trovare espediente proprio per l'apertura della saliera che concertai dopo molti trattati col capitan Pettazo, acciò si portasse in Zaule con le cautele tutte per li rispetti di sanità, sempre mi era divertito l'effetto dall'opera di Triestini per l' interesse proprio colle pratiche tenute in Ancona, di dove frequentemente ricevevano trasporti de vascelli con carico di sali forestieri. Come anco con l' intelligenze di Zuanne Apostoli suddito di

Muggia, sopra il qual uso ho lasciato il processo all' illustrissimo mio successore.

Alla diversione di così importante disordine et pregiuditio sono da me sempre state tenute in esercizio le due barche armate et quelle longhe, et ne successe anco la presa della Marciliana, quale dopo haver scaricato sale in Trieste si conduceva in Ancona con ferro; onde io condannai all'ultimo supplitio Alvise Garbin padron di essa; la cui sentenza Vostre Eccellenze, come proficuo a dichiarare la sovranità del mare, comandorno fosse in quelle Cancellarie, Camera et Vice Dominaria registrata a perpetua memoria. Una Marciliana grande pur carica di sale partita di Ancona che si trasportava a Trieste et altre barche ancora de sudditi con contrabandi de sali sono state arrestate, fra quali una con sei Piranesi che si conducevano a Duino a venderli et con la confession loro alla tortura si scoprì che contrabandieri a loro piacere ricevendo le chiavi de' publici magazzeni coll'opera del nipote stesso di quel scrivano, l' havevano più volte aperti et rubati i sali da quei publici depositi. Li delinquenti capitati nelle forze sono da me stati puniti con castigo esemplare della vita et della Galera altri, et li absenti rei di così importante eccesso a pena di bando perpetuo.

Il quinto del sale concesso a Piranesi per uso delle proprie case ogni annata, che è un staro di sale per ogni cavedino et assende a summa considerabile, riesce pregiuditiale all' Eccellenze Vostre, poichè lo smaltimento suo in gran parte va in contrabando et il levarlo sarà che solo di pubblico beneficio, perchè anche sotto il pretesto di questa concessione ne portano alle case loro per il doppio che le dà l' obbligo suo.

Anco le Saline in Strugnan di quel territorio, come situate in sito non proprio et di commodo a contrabandieri, stimerei bene si distruggessero, provvedendo li possessori d' altre alle parti di Sizzole o in altro luoco lontano dalli abusi.

Sul fiume Timao fra Monfalcone et Duino nell' ultimi giorni della partenza mia ho penetrato siano stati fabbricati di novo due molini da Arciducali, a quali Piranesi principiano condursi; et col pretesto di portarli li grani per macinare si vagliano dell' occasione opportuna a commetter contrabando.

Nella revision delle saline tutte, le palificate a quelle di Sizzole, che col raccordo prudentissimo dell' Eccell.mo Signor Provveditore Basadonna si erano esseguite dall'opera diligentissima dell' Eccell.mo Signor Provveditore Bondumier, trovai in gran parte aperte, con altri gravi disordini, ordinai che da Piranesi si acconciassero con la contributione conforme l' obbligo impostole dalla terminazione del medesimo Eccell.mo Bondumier. Et a con-

servar opera così profittevole secondo la publica intentione sarà proprio sia aggionto all' Illu.mo Magistrato al Sale di non farle pagamento di denaro, se di volta in volta non portaranno fede dell' Illustrissimi Provveditori in Provintia che siano in accontio esse saline.

È situato nella medesima valle di Sizzole un magazzeno il più grande di ogn' altro con quantità considerabile di sale: questo, come in loco improprio, lontano dal cargatore et che riceve anco gran danno dalle aque, sarà servitio publico levarlo con la costrutione d' altro in sito più a proposito; come ciò già intendo si era deliberato di eseguire.

Con ordini bene espressi in ogni parte ho tenuto il riguardo che li sali si fabbrichino, siano di buona conditione et ben graniti et si rifiutino e gettino al mare quando siano diversamente; a questo proposito per poter eseguire la publica volontà che parla espressamente di questa construtione de' sali, et anco perchè non se ne faccia maggiore quantità di quello porta l' obbligo dato dall' Eccellentissimo Senato, ho più volte con riverentissime instanze ricercato le parti, che mai mi è successo poter haverle.

Ho fatto formare diligente catastico di tutte le saline di Capo d' Istria, Muggia, Pirano et Isola, per ordinare che si distruggessero quelle, che secondo il publico comando si trovassero costrutte senza l'approbatione dell' Eccellentissimo Senato o del Collegio del sale: gran parte de Patroni di esse porta assertione de possessi continuati antichi; ne ha mostrato istrumento de aquisti dicendo haverli già presentati all' Eccellentissimo Signor Francesco Valier, da quale non le siano stati restituiti.

Il maggior disordine che in quella carica mi è successo d' incontrare con infinita mia passion d' animo per il zelo del pubblico servitio, è stato il vedere la confusione della scrittura tenuta da scrivani, causata questa dalla morte per il contaggio di quattro di essi et per rimediare all' importanza dell'affare, ho rappresentato all' Eccellenze Vostre il bisogno et ricercato in diverse volte con dieci riverentissime lettere mie la provvisione di Ragionato o scontro ben pratico che valesse a rivedere con tutta la diligenza et aggiustare essa scrittura et sebene mi fu promessa l'espeditione di così necessario ministro non però ne sucesse mai l' effetto suo.

L' incanevo che si è fatto de sali l' anno 1631 della peste è stato in Capo d' Istria de moza duoi mille quattrocento sessantaotto, stara quattro. In Mugia de moza milla ducento settanta quattro, stara uno: In Isola de moza dieci et in Pirano di moza quattromille dusento settanta nove, stara sette; et per il staro per mozo altri moza tresento ottantasei, stara sette; che tutto assende alla summa di moza ottomille tresento ottanta otto, stara sette in ragion di stara dodici per mozo.

Il modo de ricever l' incanevo de sali, incamminato già colle regole prudentissime dell' Eccellentissimo Signor Provveditor Basadonna et continuata con l' istessi buoni ordini l'osservatione da me pontualmente, secondo ben si vede dal libro, che ha levato dal scontro l' Illmo Avogador Morosini, succede con un bolletino a stampa, formato dal scrivano, con sottoscritione del Provveditor; di questo si tiene il rincontro in libro a parte: si paga dal sig. Consiglier et si menano dopo distintamente tutte le partite. Il discanevo dei medesimi non passa che solo con mandati dei Provveditori o in virtù di lettere del Magistrato al sale.

Incamminata la saliera in Zaule dopo infinite difficoltà frapposte si principiò lo spazzo de' sali in fine di Genaro passato, che prima riusciva l' esito tenuissimo et coll' apertura finalmente affatto de passi seguendo il corso de Cranzi si sono nel spatio di quella carica mia venduti alle Caneve di Zaule, Muggia e Capo d' Istria moza doi mille cento trentacinque che hanno importato il valore di lire cento ottanta sie mille dusento ottanta quattro, de quali l' Olmo ha fatto l' intiero suo saldo in quella Camera. Vostre Eccellenze dal conto sottoscritto da me che hora presento vederanno distinto meglio tutto l' incanevo e discanevo: Et il denaro scosso et che si è speso nel corso di quella carica mia.

Li Triestini che sempre hanno procurato li mezzi tutti a pregiudicare l'interesse dell' Eccellenze Vostre, come principale conoscendo quello dell'augumento delle Saline loro, da certo tempo, et già due anni senza riguardo a spese incomparabili, ne hanno construtte fuori del loro porto et in Zaule dentro li confini del mare: Questo in loco che facevano sale per la metà di Muggia, camminano seco al pari nella quantità et quasi li avanzano. Come anco ne segue che volendo li primi esitare li suoi, sino che li durano, impediscono la frequenza del corso o lo ralentano assai a quelle publiche caneve.

La vigilanza debita alla custodia de' confini ho tenuto fissa et col Capitan Pettazzo procurato di vicinar bene et conservare tra quei sudditi con quelli di Vostra Serenità amorevole corrispondenza: ben mi pare che assai habbia mancato il medesimo Pettazzo a relassar li due prigioni rei del svalliso importante commesso alla casa dell' Illustrissimi Tiepoli la ricoverati, mentre già li erano ricercati a nome dell'Eccell. Vostre et per la transmission loro teneva espressi ordini dalla Corte Cesarea.

Lo mantenimento del corso alla Caneva di Capodistria, come necessario sostegno di quella povera città per il beneficio et utile che ne cava, sarà effetto della carità publica senza che veniranno a declinare le rendite, li traffichi et li datii di quei poveri sudditi la fede et devotion de' quali è incomparabile verso la Serenità Vostra.

Alla medesima città ho osservato che siano li paludi verso la parte di terra tanto accresciuti che appena l'aque li sormontano col corrente; tale alteratione diviene dalla discesa da monti vicini dell'aque dolci et del Fiumesello, il cui corso impedito dall'ostacolo che ha dall'eretione dei ponti della stessa città et da serragli de Pescaggioni sopra essi paludi viene a deponere e riempire per tutto di terra; senza il rimedio opportuno sarà per unirsi la città, hora in isola, con la terra ferma et fatti maggiori li paludi, con aria pessima in conseguenza si renderà disabitata; il che già anni prevedendo quei cittadini, offersero dodecimille opere a loro spese per l'escavatione, la quale in parte sarebbe necessaria eseguirsi a riparare che maggiore non si facesse il danno, o almeno le barche potessero in ogni tempo circondarla.

Per strettezza de magazzini da riponer li sali che s'incanevano, Vostre Eccellenze con dispendio di qualche consideratione ne tengono ad affitto molti da particolari in quella città; per evitare spesa tale et assicurar anco da furti li sali, deliberorno l'eretione d'un novo magazzen grande et già elevato sino a fondamenti dall' Ill.mo Sig.r Contarini mio precessor. Io impedito dalla peste, non havendolo potuto proseguire, ho però facilitato l'eretione sua con l'applicatione di diverse condanne et d'altre materie necessarie alla fabbrica.

Nell'angustia di quella camera, a cui vantaggio ho agiutato et sollecitato a mio potere l'essatione da debitori publici, non trovandosi denaro in cassa corrente, comandorno l'Ecc.e Vostre che da quella de sali si saldasse il salario di lire mille al clarissimo Consiglier Zane, che dalla medesima già si haveva cavato di propria autorità, et si pagassero anco sovventioni a Capitani di cernide et provvisionati, che hanno importato altre lire due mille; con espressa commissione però che l'istessa cassa de' sali venisse reintegrata dalla corrente col primo denaro che le capitasse; ma con tutto io havessi per l'affitto aggionto ordini proprii et mandati, niente si è esseguito per la poca obbedienza de signori Consiglieri.

Quali uniti con quel Signor Podestà fatto pensiero, con tutto che non vi habbiano fondamento di giusta ragione di dividersi li ducati tresento cinquanta che sono l'intiero di tutto il fisco senza diminutione di Annibal Bottoni da Trieste bandito da me come giudice delegato dall' Eccell.o Senato per turbata giurisditione et morte di un suddito di Carisana, mentre io mi ero dichiarato non pretenderne parte alcuna col fine che tutto calasse in pubblico beneficio. Il processo con la Sentenza del medesimo Bottoni io presento all' Eccellenze Vostre secondo il loro comando acciò se ne possano valere all' istanze che le venissero da Ministri Imperiali, perchè conoscano l'esseguito sia aggiustato al termine debito della giustitia.

Il datio dell'olio in quella provincia, come il sforzo maggiore di ogni altro, cammina di presente per signoria, riscosso a luogo per luogo dalla mano di quei publici rappresentanti; quanto riesca dannoso per molti rispetti et da fuggirsi l'espediente, mentre con facilità si ritroveranno conduttori che lo levino a luogo per luogo io lo considero a Vostre Eccellenze per publico servitio.

Al risparmio del publico danaro et strettissimo nel dispensarlo ho sempre tenuta fissa l'application maggiore che ben possono l'Eccell.e Vostre vedere dall'istesso conto della carica mia. A questo proposito racorderò riverentemente che fosse bene nell'occasioni de condannati alla Galera, ordinare che le spese de processi non si paghino che dopo finita la condanna dei medesimi perchè accadendo che molti prima moiono, ne sente il publico interesse per la perdita del danaro pagato; come anco potrà complire levar l'uso di pagarsi dalle Camere le cavalcate a Curiali, o Cancellieri mentre si conducono alla formatione dei processi delegati, o di altri, ma siano queste da rei soddisfatte, che solo dopo l'espeditione de casi. Il Luzzago mio cancelliere versato nella professione per tanti servitii a molti senatori in cariche importantissime prestate; ha egli fatte diverse cavalcate nella Provincia in casi delegati, quali rimasti inespediti non ha scosso da questa Camera, nè da altri spese alcune. Passarò con silentio del servitio prestato dall'Olmo, solo accennando altro fine non sia stato il suo che di ben servire senza riguardo a fatica, nè a spesa con fedeltà incomparabile.

Ho lasciato con le scrittture tutti quei lumi et altre instrution maggiori che la mia debolezza ha meglio stimato possa complire per il buon indrizzo del publico servitio all'Ill.mo Signor Carlo Contarini mio successore, il quale con la virtù, col splendore e con la propria prudenza si è già applicato alla funzione di quella carica, a cui, come Vostre Eccellenze degnamente hanno appoggiato la sopraintendenza de' confini delle militie et cernide tutte della Provincia, riuscirà anco, anzi la necessità lo ricerca, che solo di maggior bene a publici rispetti et di consolatione universale di quei sudditi, le sia aggionta, secondo anco racordai con riverentissime mie, l'autorità dell'Inquisitione nel modo già impartito et con infinito benefitio dei medesimi popoli essercitata dalli Eccell.mi Sig.i Provveditori Basadonna et Giulio Contarini, mentre molti oppressi da Rappresentanti non hanno luogo di ricorrere, o non conseguiscono il sollievo debito; oltre che altri come quelli di Montona, Muggia, Pirano, Valle et Cittanova sono impediti di far ricorso ai soliti suffragi di quel Magistrato per esser con esso li Rappresentanti di quelle terre congionti et uniti strettamente di sangue.

Il desiderio mio di rifferire all'Eccell.e Vostre tutti quei particolari

che ho stimati degni della notitia loro mi ha fatto allongare il discorso più di quello che comportava il riguardo delle pubbliche occupationi. Con ogni riverenza le supplico iscusarmi non sdegnando di gradire la debolezza del servitio mio, quale col consumo di tutte le sustanze sarò per impiegare sempre ad ogni comando di questa eccelsa Republica, a cui il Signor Dio conservi et accresca maggiore l' Imperio suo. Gratie.

Di Venetia li 17 Agosto 1632.

NICOLÒ SURIAN Provveditor.

(Archivio di Stato in Venezia — *Relazioni dei Provveditori in Istria*).

Relazione 16 novembre 1634 del Provveditore in Istria Giuseppe Civran.

Serenissimo Prencipe, Illustrissimi et Eccellentissimi Signori.

Dalla relatione di molti prestantissimi Senatori che hanno governato l' interesse di Vostra Serenità sopra li sali di Capo d'Istria e Muggia haverà pienamente inteso il stato di quel negotio del quale io Iseppo Civran, che ritorno da quella carica non passerò a quelle cose che gli sono benissimo note per non portarle tedio. Dirò solo che per obbedienza del publico comandamento capitai alla soddisfatione di quelle fontioni, benchè poco atto si ritrovasse il mio talento et a due soli principali fini disposi la mia applicatione. L'uno di procurare l'esito di quelli sali perchè seguisse abbondantemente et con avantaggio publico et l'altro di stabilire ordine di scrittura che dovesse valere per chiara intelligenza del publico interesse a diversione de' disordini e fraudi che ivi potessero accadere.

Era al mio ingresso sospesa la venuta de Cranzi a quelle caneve et travagliato l'animo de sudditi che non potevano ricevere soddisfatione delli sali che havevano incanevato l'anno 1633. La causa proveniva dalle nove Gabelle di due fiorini che havevano posto gl' Imperiali sopra cadaun cavallo che capitava a levare di quei sali di Vostra Serenità et penetrai che il fine principale derivava da quello concertava il conte di Porcia et il Vescovo di Pedena con il Prencipe Echemperch et l'Ausper, passati ad altra vita, con promissione di molti miera di Fiorini, con che guadagnorono fa-

cilmente l'avidità dell'Echemperch, per ridurre secondo il loro disegno il partito che era procurato con Vostre Eccellenze acciò la dispensa di quei sali pervenisse nel loro arbitrio, che restorono anco disgustati perchè non seguisse la conclusione.

Il tentativo che fecero per il spatio di mesi quattro d'alterare e diminuire il predetto aggravio, sotto colore che si facesse per ordine della Corte e della Camera di S. Maestà, non portò altro effetto che l'esito de sali del Petazzo et altri che ne tenevano in Trieste con quel vantaggio di pretio che seppero desiderare, ma non ritrovorono modo di sostenerlo lungamente perchè li Cranzi che si vedevano astretti di perder la libertà con questi mezzi procuravano di passare in grosso numero e con la forza levar li sali di Vostra Serenità et defraudare li Datii dell' Imperio novi e vecchi, come successe d'alcuni che animavano gli altri a questa dispositione, nella quale l'andavano nutrendo maggiormente dopo l'effetto seguito della diminutione del prezzo decretato da Vostra Serenità, sopra il mio riverentissimo raccordo, et avvedutisi della risolutione de' proprii sudditi et del danno che portavano alla Maestà dell' Imperatore, ne Datii ordinarii che non venivano questi parimenti pagati, si risolsero di levare ogni impedimento e di tornare il commercio nel suo stato, che fecero allora quelle caneve spazzo di sale.

Dopo la diminutione predetta è seguito l'esito di stara trenta due mille settecento, settantaquattro, che in ragion di lire cinque il staro con l'aggionti rileva lire cento settanta due mille e sessantatre, che uniti con li ducati dieci mille mandati dall' offitio illustrissimo del sale et due mille tolti da quel monte di pietà, si sono impiegate nel pagamento di M.ª 8997-10-3 incanevate l'anno 1633 et il rimanente nelle occorrenze della carica in barche armate et in altre ordinate da Vostra Serenità et vi resta in quella cassa de sali lire ventiun mille trecento e disisette, soldi tredici, che serviranno per il pagamento di quelli fabbricati et consegnati l' anno presente che sono state M.ª 3055-7-2 che detratta la Decima di quelli di Capo d'Istria resteranno da pagarsi M.ª 2678-1- che in ragion di lire disnove il mozzo rilevano lire trentaun mille ottocento nonantauna e soldi dieci, il supplimento de quali capiterà con il continuo esito di quei sali venendo da sudditi bramata la soddisfatione per la necessità in che si trovano. Giovò molto alla diversione de' mali pensieri de' sudetti Ministri Imperiali la mia applicatione all' esecutione del publico comandamento nel portare agli altri loro interessi con il mezzo di quelle barche armate et con quella maniera moderata che stimai più propria degl' incommodi dalli quali si mossero a sollecitare la liberatione della perturbatione portavano a quelli sali di Vostra Serenità. Per conservatione del corso mi disposi a quelle habilità mag-

giori che si potevano concedere a Cranzi et ritrovandosi le strade vicine alla città di Capo d' Istria malagevoli e ruinose che impediscono il cammino de cavalli, non tralasciai opportunità d' eccitare quei cittadini all' accomodamento che feci con gran fatica et persuasioni ridurne buona parte a perfetione.

Secondo la publica deliberatione venci *(sic)* al descanevo di un solo magazzeno per luoco et di tre incanevati con sali vecchi feci l' esperienza et disposi nella consegna veniva fatta alle caneve l'assistenza del Noseni scontro alla Cassa corrente, non avendovi trovato alcuno obbligato nè mai capitata la persona che doveva per ordine di Vostra Serenità assistervi; vi ho ritrovato della diminutione et anco qualche accrescimento, come si è veduto dal discanevo di detti sali, che sospesi per attendervi il soggetto vi fosse stato destinato da Vostre Eccellenze.

Alla venuta di Zuanne Vascotto destinato scrivano sopra quei sali dagl' Ill.^{mi} signori Provveditori non volendo aver la cura delli sali incanevati d'altri, nè riceverli in altro modo che con la misura ordinaria di molta spesa e di perdita grave di tempo, giudicai publico avantaggio d'obbligarlo al discanevo di quelli fatta da Girolamo Curti, che con la sua presenza et note necessarie le tenessero cadauno distintamente; questo è seguito di magazzeni disdotto et mi è riuscito vedervi dell' accrescimento et anco della diminutione, ma non già fraude alcuna, che non può seguire mentre vi è l'obbligo, coll' interesse del detto Curti, tenuto render conto delli mancamenti; la continuatione la giudicarei propria con termine che il Curti se vi potesse trattenere.

Con più mano di lettere eccitai li predetti Ill.^{mi} Signori Provveditori ad espedire persona che riscotesse il Datio della nova imposta colle regole proprie si dovessero osservare, affine di vedere assicurato il publico capitale nelle conditioni dell' esito de' sali e nell' avantaggi vi potessero essere nell'espeditore; non è mai seguita alcuna risolutione et pure il negotio porta seco quelle maggiori considerationi si possono fare nella mente sapientissima di Vostre Eccellenze, delle quali è propria la risoluta deliberatione.

Ho lasciati in Capo d'Istria Magazzini cento con sali vecchi vintisei et con novi settantaquattro, nei quali doveria ritrovarsi per le note che mostrano li libri stara trecento sessantamille cento settantauno; nella terra di Muggia magazzini quarantacinque, con sali vecchi tredici, et novi trentadue con stara settanta un mille novecento settantasei. A Isola magazzeni uno con stara settecento e otto, che in tutta summa rilevano magazzeni cento quarantasei con stara quattrocento trentadue mille ottocento sessanta quattro.

È considerabile questa summa et quantità; il suo esito si farà annual-

mente difficile per l' impedimento ricevono dalla Caneva di Buccari, dalli contrabandi vengono portati a Fiume con vascelli di grossa portata e da quelli di Pago con le proprie barche, ma molto più dell'augumento delle saline che vengono fabbricate da Triestini nelle Valli di Zaule et San Servolo, con violatione delle ragioni di Vostra Serenità sopra quelle acque havendo quest' anno superato la metà più con la fabbrica del sale li sudditi di Muggia che in altri tempi erano di gran lunga inferiori, et la cauta ridutione colla quale mi portai a vederle et che rilevai il dissegno già inviato nell' Eccell.mo Senato mi fece considerare che nel spacio di quindici o venti anni sarà da loro cavato tanto sale che abbondantemente soddisfarà ad ogni bisogno di sudditi Imperiali et quello di Vostre Eccell.e resterà indisposto con considerabile pregiuditio de loro interessi.

Nell'annata presente sono stati poco favoriti dalla malagevole conditione de' tempi, in riguardo di quello solevano fabbricare per il passato. Potrà Vostra Serenità dall'esito dei suoi sali cavare buona summa di danaro che valerà per le occorrenze gli potessero accadere fuori di quel negotio. Temo però che li contrabandi di Fiume le portino qualche molestia; et se resteranno divertiti dalla propria custodia, ne vederà ottimo frutto dall'esperienza.

Dalla parte di Trieste si deve poco dubitare, quando siano quelle barche armate sollecitate alla soddisfatione del proprio debito, et havendole io esercitate nel modo che si conveniva ho fatto anco contenere Piranesi dalli contrabandi, qualche minutia de' quali non può essere alcuna volta impedita, come l'altre mercantie in Trieste ne' tempi fortunevoli nei quali facilmente possono transitare, non potendo esse resistere all' impetuose furie del mare. Non vedo però volentieri li sali di Pirano permanere lungamente nelle valli per il solo interesse de Gabelloti e ministri delle Doane che causa non si possi vedere i fondi di quelli magazzeni incanevati che pure è necessario si faccia per cautela del publico interesse: perchè ricevono nella consegna stara tredici per mozzo, et li sali ritrovandosi ne' Casselli di quelli particolari incontrano poco callo e persuadono per avantaggio publico il risparmio della spesa dell' incanevo, che a ragion di tre per cento rileva lire quindici per ogni cento mozza. Sebben la cura di quelli sali è tutta degl' Ill.mi Signori Provveditori, ho però usata ogni applicatione per divertir li pregiuditii, havendo il sale che feci gettar nell' acqua l'anno passato fraudolente et contro la forma delle conditioni obbligate, prodotto effetto che nel presente si sono a tempi debiti quei sudditi disposti al lavoriero e fabbricato sale bianco e ben granito et di quello si trova in campagna ne ho fatto hora ridurre duecento mozza in un magazzeno che era in luoco molto pericoloso.

In quelle valli di Pirano vi è tuttavia mozza due mille di sale, in magaseni undeci, stara duecento tremille, seicento e sessantaquattro, che unite con quelle di Capo d' Istria e Muggia sono stara seicento sessanta mille cinquecento e vinti otto; et ogni anno più moltiplicheranno havendo quelli sudditi augumentato il lavoriero di molti cavedini di saline che prima andavano in baredo e senza cura.

Per l'esito di quelli sali, per facilitare la diversione de tanti pregiuditii et mali pensieri a che si dispongono li principali Ministri dell' Imperio et per toglier affatto l'applicatione a Triestini di ampliare le loro saline sotto alettamento della grossa utilità che cavano dall' esito de' loro sali et per levare finalmente le radici de contrabandi crederei fosse propria risolutione di deliberare che non fosse nell'avvenire fatto partito alcuno per introdurre Caneva a Buccari, che è il principal fomento delli contrabandi, di conservare in mano publica la vendita de sali in Capo d'Istria et Muggia et venire a diminutione maggiore riducendo il prezzo a lire quattro il staro altre volte stabilito, con chi haveva il partito di Buccari, che siccome nel stato presente viene avanzare Vostra Serenità, detratte le spese della prima compreda di lire disnove il mozzo, salario de ministri, affitto de magazzeni et altre spese che vi corrono, lire trentauna in trenta due per mozzo, così stimarei anco suo avantaggio la nova degradatione di dodeci lire per vedere intieramente et in breve spatio di tempo esitata quella quantità di sale che tiene indisposta, con tanto suo interesse, levati li contrabandi che non tornerà conto ad alcuno interessato di farne capitare a Fiume, nè altro luoco per le grosse spese che vi corrono et per la difficoltà dell' esito incontreranno e Triestini perderanno l'applicatione alla fabbrica delle loro saline, et l' inventioni caderanno, mentre in pratica con l'autorità dei principali ministri di Cesare non si potè ritrovar modo da sostenerle per impedire le risolutioni di quei sudditi che senza pagamento di Datii volevano passare alla levata di quei sali di Vostra Serenità.

L' applicationi mie alla regola et stabilimento di quella scrittura è stata in primo luoco di svodare un magazzino per volta secondo la publica deliberatione, di non lasciar seguire la consegna all' espeditore et ad altri, senza il mandato di volta in volta con specificatione della quantità, numero del magazzeno et anno del suo incanevo, portandosi subito a quello il suo credito et debito al ricevitore; havendo con la propria pontualità veduto saldato per tutto il mese di ottobre caduto il sale capitato nelle mani di Paolo Recchi destinato venditore a quelle caneve che ha fatto il spazzo di m.ª 2731, et contato il danaro di tempo in tempo a quelli Ill.mi Signori Consiglieri che l' hanno continuamente maneggiato et disposto secondo la

forma delle commissioni et occorrenze che succedevano, vedute da V.ª Serenità nel mensuale ristretto del scosso e speso che facevo capitare in conformità delle mie obbligationi. — Anco il pagamento de' sali dell'anno passato è seguito con l' osservanza delle proprie regole et con la mia particolar assistenza nelli giorni che restavano stabiliti, nelle partite nominato cadaun bollettino veniva pagato et tenuti gl' incontri che han divertito le confusioni et li pregiuditii che succedevano nel riceverli et zirar in monte le partite et fatto il calculo con l' incanevo seguìto, non vi nasce niuna variatione; et conservandosi a questo segno quel maneggio, senza che vi segua niuna immaginabile alteratione ne riceverà V. Serenità il proprio servitio, il quale sempre procurai di avantaggiare et di mettere quel negotio nelli più facili et chiari termini che mi è stato permesso di poterlo ridurre, e ne porto agl' Ill.mi Signori Regolatore alla scrittura et Provveditori al sale il giaro *(sic)* di quella scrittura che resterà in tre luochi conservato.

Anco all' altre occorrenze di quella Provincia commessemi da Vostra Serenità non ho tralasciato di applicarvi pensiero et portarvi frutto, massime nella diversione degli altri pregiuditii, che succedono a quella guardia col mezzo delle mercantie che escono e capitano di sotto vento in Trieste, havendo tenuto quelle barche armate in continua osservanza del loro debito, malamente sentite dal Petazzo che vorrebbe vedere libero il transito a quelle mercantie.

La militia delle ordinanze che si ritrova costituita in numero di 3500 soldati, l' ho esperimentata molto sufficiente et atta a ricevere ogni disciplina, ma gli viene mancato dalla poca esperienza de Capitani et Officiali da' quali è comandata. Sostiene il publico interesse la virtù del Governator Cresù che s'affatica per fare che nell'occorrenze V.ª Serenità si prometta sicura la loro applicatione.

Agli accidenti dei confini vi disposi il proprio pensiero per divertire il progresso delle violationi e le contese con li sudditi Imperiali, ne ricercai le più vive ragioni di V.ª Serenità che unite col disegno feci capitare perchè fosse risoluto l'aggiustamento. Il Luogotenente del Petazzo l'attendeva per parte di quei sudditi di Cernotica e veniva anco desiderato da quelli di Popecchio nel territorio di Capo d'Istria. Non è possibile ritrovare lume maggiore alli fondamenti che sono stati portati all' Eccellenze Vostre, nè dell' ingeniero Capis si ritrova in quelli Archivii, nè in altro luoco cosa alcuna delle sue operationi sopra la dichiaratione di quei confini, per li quali nascono qualche discordia, perchè non vengono visitati come si doverebbe una volta all'anno.

Terminai secondo la publica intentione gli affari di Dignano et le cor-

rutele che offendevano il publico interesse nella deliberatione de Datii della comunità di Pola et li capitoli stabiliti et confermati dall' Eccell.mo Senato ho fatto registrare nel libro ordinario degli incanti; onde spero si possi incontrare dell'augumento et quella città ricevi qualche respiro dalla concorrenza de viveri che ora vi possono capitare.

La discretione dell' olio che vien fatto in quella Provincia fu molto propria del publico servitio, per quello mi fu permesso di scoprire l' augumento che prendevano li pregiuditii et per le regole che si sono potute dare dalla publica prudenza: tiene però tuttavia la mia riverenza che non possi seguire l' intiero servitio di V. Serenità se il Datio delli due soldi per lira non viene riscossa in quella Provincia et ivi deliberata a luoco per luoco et appoggiare il negotio tutto all' autorevole mano di publico Rappresentante che vi sarà il proprio avantaggio e la distrutione de contrabandi col mezzo del timore e dell' interesse de Datiari.

Queste occorrenze che mi portorono in ogni parte della provincia mi fecero vedere li continuati disordini nel maneggio di quelle communità, scole, Monti e Fonteghi malamente regolati colla distrutione di quei capitali, che offendono li più miserabili habitanti et portano l'intiero nocumento all' interesse di V.a Serenità nella prudentissima consideratione della quale devono rimanere questi pregiuditii.

Quella Camera di Capo d' Istria va riducendo alla declinatione e succede principalmente dalla diminutione delle genti et dalla mancanza del negotio che li Datii ordinarii non vengono affittati nè si cava di essi quelle summe di denaro che si soleva, ma anco perchè non le vedo quell'intiera cura et dispositione al publico interesse che si dovrebbe stimo si riduca in peggior stato, nè potendo Vostra Serenità con quelle rendite soddisfare le spese ordinarie conviene il più delle volte commettere siano li stipendiati soddisfatti con il denaro della cassa de sali. Con miglior cura potriano li Datii incontrare qualche augumento, ma non in tutta sufficienza che vagli al pagamento di quello è tenuta annualmente detta Camera. Per sollevatione della quale pare alla mia riverenza di raccordare a Vostra Serenità che venendo la città e territorio di Capo d'Istria obbligati di pagare soldi due per orna del vino imbottato et cavato nelli proprii terreni, si possino obbligare anco gl' altri sudditi della Provincia, niuno eccettuato al medesimo pagamento che venirà a cavare danaro bastevole che intieramente pagarà le spese ordinarie d'essa Camera, ma ne sopravanzerà per altre occorrenze. È aggravio insensibile che non sarà sdegnato da quei sudditi, mentre deve servire a sollievo del publico interesse et resta in mano di quelle comunità ogni altro datio. Suol essere copiosa la raccolta de vini in tutta la Pro-

vincia e stimo anco facile il ritrovar persone che levino l' obbligation di riscuotere questo Datio che porterà a Vostre Eccellenze l' intiero solievo che ricerca quell' interesse.

All' Illustrissimo signor Capitano di Raspo ho lasciati i lumi proprii concernenti l' interesse et negotio di quei sali et la particolar prudenza di quel signore valerà molto per il suo vantaggio et servitio. È necessaria la sua assistenza non solo nel tempo della fabbrica de' sali et incanevo loro, ma anco nel pagamento di essi, che è la più propria fontione di quella carica, per tanti rispetti vi concorrono. Molto più si deve al discanevo et vendita che ne fa le caneve, non potendo quelle riceverne senza la notitia del Rappresentante, che tiene una delle chiavi dell'armaro ove sono riposte quelle de Magazzeni, et consistendo in questi due effetti il principal servitio potria la lontananza del predetto Illmo signor Capitano et l' applicatione degl' interessi della sua carica facilitar li contrabandi et li pregiuditii nelli ministri et sudditi poco ben disposti al servitio di quel negotio. L'obbligatione delle barche armate si renderebbe inutile et il rispetto di quelli confini come altri importanti interessi della Provincia, potriano prender dell'alteratione a publico pregiuditio.

Gli accidenti di contaggio che moltiplicano e si dilatano nella provincia del Vipaco et per impedire la fuga di quei sudditi nel Stato di Vostra Serenità, diedi ai confini li proprii ordini, confirmati et fatti eseguire dal predetto Illmo Signor Capitano, i Triestini hanno sospesa la pratica ad ogni altro suddito Imperiale che a quelli del suo territorio, fermata la venuta de Cranzi et delle mercantie et pensano ad ogni provvisione per divertire li mali incontri. In quelli giorni seguì nella città improvvisamente la morte di una donna. Si porta la causa alle battiture che gli furono date il giorno avanti; nè seguì per questo altra novità. Ho però consigliato il predetto illustrissimo signor Capitano di portar la saliera di Muggia in Zaole, ove altre volte fo stabilita, a ciò ivi segua la dispensa del sale con sicurezza della salute et continuatione dell'esito, nel che si dispone con prontezza e volontà di pienamente soddisfare ad ogni più importante effetto di quelle occorrenze nelle quali la mia applicatione non hebbe altro oggetto che di ben servire, come farò sempre con l'impiego delle proprie sostanze in altre occorrenze. Grazie etc.

(Archivio di Stato in Venezia — *Relazioni dei Provveditori in Istria*).

ISOLA ED I SUOI STATUTI

PER CURA

DEL

PROF. LUIGI MORTEANI

(Continuazione del fascic. 3° e 4°, 1888)

GLI STATUTI D'ISOLA

III.

Incipiunt rubrice tercii libri.

I. De hiis qui possunt esse de consilio et de hiis quibus prohibitum est.
II. De numero hominum qui debent esse de maiori consilio.
III. Quod aliquis de consilio non possit decetero accipere breve vel balotam nisi fecerit faciones.
IV. De interogandis omnibus de consilio super partibus positis ut omnium sciatur volumtas.
V. Sacramentum illorum de maiori consilio.
VI. Quod aliqua persona non possit accipere breviselam nec balotam pro aliqua persona absente.
VII. Quod aliquis non possit esse de maiori consilio nisi habuerit XV. annos.
VIII. De pena elligentis aliquem de consilio pro simonia.
IX. Quod illi qui ellecti fuerint ad aliquod officium debeant iurare illud in tercium diem.

X. De ellectis in officiis qui debent cessare ab ipsis officiis per quatuor menses.
XI. De iuramento iudicum.
XII. De salario et officio iudicum.
XIII. Quod iudices debeant se presentare omni mane.
XIV. De testibus productis super questione inmobilium rerum qui debent eam examinare supra locum questionis presente uno Iudice.
XV. De solutione fienda iudici comunis notario et vicedomino qui erunt convocati causa eundi super tenutas in terram vel extra.
XVI. De sacramento iusticiariorum.
XVII. Quod becarii non audeant vendere de duabus carnibus insimul, nisi accipere aliquam grassam de animali preterpostquam fuerit extimatum.
XVIII. Quod iusticiarii debeant habere salarium stando in terra insule aliter non.
XIX. Quod mensuratores comunis teneantur habere urnas tres pro quolibet [1]).
XX. De mensurando vinum.
XXI. Quod nullus audeat vendere vinum ad minutum sine licencia iusticiariorum.
XXII. De pena illorum qui vendiderint oleum vel blavam nisi ad mensuram comunis.
XXIII. De paniscogolis carnisficibus et tabernariis et hospitatoribus qui non possint habere officium iusticiarie.
XXIV. De paniscogolaria.
XXV. De medris comunis.
XXVI. « Che li pancogoli debbano far il pan da vender, et non altre persone » — Quod pancogoli debeant facere panem ad vendendum, et non alie persone. —
XXVII. De pena piscatoris qui portaverit pisces extra insulam ad vendendum.
XXVIII. De pena piscatorum qui non vendiderint pisces in platea alieti apud becariam vel gradatam.
XXIX. Quod vendentes pisces putridos solvant comuni soldos XX.

---

[1]) Errore del numero nel codice italiano.

XXX. De agnis non inflandis.
XXXI. De custodibus tempore vindemiarum.
XXXII. Quod custodes debeant denunciare intra tres dies.
XXXIII. De dampnum dantibus.
XXXIV. De leufis et capris in insula non tenendis.
XXXV. De banno fossati.
XXXVI. De pena illius qui interfecerit aliquod animal alienum in dampno vel extra.
XXXVII. De animalibus forensium in dampno inventis.
XXXVIII. De animalibus civium bobis asinis et porcis inventis in dampno.
XXXIX. De ovibus inventis in dampno.
XL. De equo invento in dampno.
XLI. De galinis interfectis in suo dampno, vel in alio loco causa malicie.
XLII. De pena illius qui fecerit fenum super teritorio comunis ante festum sancti petri.
XLIII. De pratis custodiendis a sancto Georgio in antea usque ad festum sancti Michaelis.
XLIV. De pena illorum qui inciderint suum vincum vel alienum a mense aprilis usque ad festum sancti Michaelis.
XLV. De lignis domesticis virdibus vel siccis non incidendis a medio mense iulii usque ad medium mensem augusti.
XLVI. Quod aliquis habens de teritorio comunis non sit ausus incidere aliquam arborem fructiferam.
XLVII. De conducendo pomarios domum.
XLVIII. De procuratoribus comunis qui tenentur dare viam vineis vel campis non habentibus.
XLIX. De pena illius qui aquam mundam vel immundam vel aquam spurciam proiecerit supra aliquem.
L. De pena illius qui stercum bestiarum sive scopaturas in viis proiecerit.
LI. De pena illius qui aliquod hedificium hedificaverit supra stratam vel viam publicam.
LII. De frascariis non faciendis super teritorio comunis sine licencia potestatis.
LIII. De salario procuratorum comunis.
LIV. De pena illius qui usurpaverit vel intromiserit de teritorio comunis.
LV. De mercationibus omnibus que possunt conduci ad vendendum in insula excepto de vino.

LVI. De non pignerando nec impedimentum aliquod faciendo illis qui venerint cum frumento vel alia blava insulam vel qui venerint pro vino emendo.
LVII. De pena iuratorum regalie qui vendiderint aliquam terram regalie nisi sit sua.
LVIII. De lacubus interdictis non affectandis nec pro lacubus habendis.
LIX. De pena illorum qui miserint aquam in viam comunem vel consorcium.
LX. De andronis interdictis mondandis in anno.
LXI. De iuratis regalie qui non debent plus affectare viam comunis quam alii.
LXII. De pena illorum qui acceperint lapides cadentes de ripis.
LXIII. De potestate qui tenentur solvere debita comunis facta suo tempore.
LXIV. De pena illorum qui fecerint viam publicam per agros laboratos vel per vineas.
LXV. De viis ordinatis permanendis in eo statu et de viis aptandis in mense augusti.
LXVI. De pena illorum qui in plateis comunis projicerint vinaciam nonglum vel aliud sordidum.
LXVII. De non ponendo ledamen in vetore porte.
LXVIII. De verminibus in molis et porporariis comunis non cavandis.
LXIX. De metis feni fiendis.
LXX. Qualiter procuratores comunis debent perticare teritorium comunis.
LXXI. De terra regalie comunis insule vel de teritorio comunis non vendendo nisi ad incantum in maiori consilio.
LXXII. De teritorio valiselle non laborando.
LXXIII. De denariis mutuo acceptis pro comuni ab aliquo cive insule reddendis in denariis.
LXXIV. De portu, quod nullus audeat discarigare fenum. Et, quod becarii non audeant proicere sanguinem vel alias immundicias.
LXXV. Incipit capitulum de vicedominis.
LXXVI. De salario vicedominorum et eorum officio.
LXXVII. Quod vicedomini debeant esse exempti ab omnibus facionibus.
LXXVIII. Quando vicedominus erit vocatus ad aliquod instrumentum fiendum.
LXXIX. Quod aliquis non audeat intrare vicedominariam sine licencia domini potestatis.

LXXX. Quod vicedomini tenentur dare in scriptis camerlengis sancti mauri omne legatum dimissum ecclesiis insule.
LXXXI. Quod aliquis vicedominus vel notarius insule non possit esse procurator.
LXXXII. De vicedominandis instrumentis possessionum que tenentur comuni.
LXXXIII. De camerario comunis qui tenetur dare pleçariam de libris CCCC.
LXXXIV. De pena camerarii qui non restituerit denarios et res comunis succedenti camerario.
LXXXV. De officio et salario camerarii comunis.
LXXXVI. De camerario comunis qui tenetur facere rationem cum domino potestate vel suo vicario de omnibus introitibus et exitubus insule.
LXXXVII. De advocatoribus et eorum solutione.
LXXXVIII. De pleçaria quam tenentur dare extimatores et de eorum sacramento.
LXXXIX. De fontigario comunis.
LXXXX. De modo et forma elligendi capita contratarum.
LXXXXI. De sacramento capitum contratarum.
LXXXXII. De capitibus contratarum qui non debent habere aliquod salarium a comune preter coltam suam a XX. soldis imo et non tenentur facere custodiam.
LXXXXIII. Quod quilibet officialis debeat habere in scriptis suum capitulare.
LXXXXIV. De ambassiatoribus mittendis pro comuni.
LXXXXV. De ellectione cameriorum s. mauri.
LXXXXVI. De clavibus capse santi mauri.
LXXXXVII. De dacio vini. VI soldis pro urna.
LXXXXVIII. Dacium piscarie.
LXXXXIX. De emptore meçinarum.
C. De emptore salinarum.
CI. De emptore braçolariorum et statere.
CII. De torclariis.
CIII. De mecinis pomorum.
CIV. De stario ceresorum et pomorum.
CV. De eo qui habet de salinis comunis qui tenetur reddere rationem comuni.
CVI. De emptore dacii pomorum ceresorum et aliorum fructuum.

CVII. Dacium vini VI. p. pro urna.
CVIII. De vino quod venditur ad spinam quod venditor teneatur solvere soldos XX quolibet mense.
CIX. Dacium. VI. den. p. pro urna.
CX. Quod omnes habentes salarium a comune teneantur omnes banitos tam in persona quam rebus a C. soldis supra notificare domino potestati cum ipsos in insula viderint.
CXI. De salario cancelarii.
CXII. Quod quilibet de pirano habitans in insula, et faciens angarias possit emere possessiones in insula et eius districtu.
CXIII. Ordines facti inter comune iustinopolis et comune Jnsule. Festivitates.

Incipit liber tercius continens in se omnes officiales et eorum officia.

I. *De his qui possunt esse de consilio et de his quibus est prohibitum.*

Jm primis statuimus quod aliquis servus vel bastardus non possit esse de maiori consilio nec possit esse iudex nec cancellarius nec camerarius. Et si in dictis ellectus fuerit careat firmitate. Item quod aliqua alia persona legiptima cuiuscumque condictionis sit. non possit esse de maiori consilio neque Judex cancelarius nec camerarius. nisi fuerit avus illius persone legiptime. pater. vel frater. patruus filius vel nepos solum modo descendentes ex parte sue proprie parentele seu linee ex parte patris. Et si ille talis persona legiptima fuerit ellectus. ellectio careat firmitate. Et breve sive balota in capellum revertatur. Et alius loco eios ponatur. Et qui ellegerit aliquem de consilio contra formam supradictam condempnetur in libris C. p. quarum due partes sint comunis et tercia accusatoris et tenebitur secretum. Et si aliqua persona haberet de gratia secundum formam sue gratie procedatur.

II. *De numero hominum qui debent esse in maiori consilio.*

Statuimus et firmamus quod centum homines debeant esse in maiori consilio comunis insule secundum quod scripti sunt in registro ipsius comunis. et quod a modo in antea aliquo modo vel ingenio plures nec pau-

ciores esse possint de dicto consilio. Et si aliquis de dicto consilio de numero predicto decederet. Jnfra decem dies Alius loco illius in maiori consilio ad brevia elligatur.

III. *Quod aliquis de consilio non possit decetero accipere breve, vel balotam nisi fecerit faciones et angarias comunis.*

Item statuimus quod homines de consilio insule non morantes insule nec faciones vel angarias comunis predicti aliqualiter facientes nullatenus possint venire ad dictum consilium congregatum ad accipiendum aliquod breve vel balotam nisi fecerint faciones et angarias comunis insule ut faciunt illi qui continue resident. et morantur ibi sub pena cuilibet contrafacienti sold. Centum p. et qualibet vice. Et quilibet possit esse accusator et teneatur de credencia. cui medietas predicte pene detur. si per eius accusationem veritas habebit. Et alia medietas comuni applicetur. Et Jnsuper omnis ellectio sic facta nullius sit valoris.

IV. *De interogandis omnibus de consilio super partibus positis ut omnium sciatur voluntas.*

Statuimus quod quandocumque pars aliqua ponetur in maiori consilio per potestatem vel per vicarium potestatis. quod quilibet de maiori consilio per se interogari debeat super quo pars illa posita fuerit ut voluntas quorumlibet sciatur vel per ballotas ponatur, ut domino potestati placuerit.

V. *Sacramentum illorum de maiori consilio.*

Consiliarii de maiori consilio iurant ad sancta dei evangelia bona fide sine fraude consulere domino potestati. vel vicario insule honorem et bonum statum. et proficuum insule quandocumque consilium ab eis postulaverit. et venire ad consilium quando audierint signum vel preceptum si fuerint in terra nisi iusto impedimento retempti. et de consilio egredi nisi prius fuerit a domino potestate vel vicario data licencia et conservare secreta consilia. et de cumctis porcionibus sibi a domino potestate vel vicario factis secundum suam consientiam meliorem partem assumere.

VI. *Quod aliqua persona non possit accipere breviselum, nec balotam pro aliqua persona abscente a consilio.*

Jtem statuimus, quod aliqua persona non possit nec debeat accipere in maiori consilio brevexellam nec balotam de aliquo officiali comunis pro aliqua alia persona de consilio abscente, tam si fuerit in ambasaria comunis quam si fuerit in aliquo alio servicio comunis vel sui propri. Et si acceperit

illam talis acceptio pro nichilo habeatur et omnis consuetudo loquens in contrarium pro nichilo habeatur.

VII. *Quod aliquis non possit esse de dicto consilio nisi habuerit XV. annos.*

Statuimus et ordinamus quod amodo nullus possit esse de maiori consilio nisi habuerit a quindecim annis supra. et si ellectus fuerit. ellectio non valeat. Etiam quod nullus tam de consilio quam non de consilio non possit habere aliquod officium, nisi habuerit a viginti annis supra, nec facere aliquam ellectionem, nec ponere aliquam partem in consilio, donec pervenerit ad plenam etatem XX. annorum. et si contrafactum fuerit omnino careat firmitate.

VIII. *De pena elligentis aliquem de consilio pro simonia.*

Jtem statuimus et ordinamus, quod si quis de consilio cui contingerit habere breve, vel balotam causa elligendi aliquem de consilio, elligeret aliquem pro symonia sive pro spe alicuius pecunie, vel precii. et clarefactum fuerit domino potestati qui pro tempore erit, quod talis ellectio non valeat. Et condemnetur qui elligerit et ellectus etiam in libris XXV. Et ambo sint privati a consilio. Et quod nunquam possint esse de dicto consilio. Et quilibet possit esse accusator et habeat dimidiam banni et condempnationis.

IX. *Quod illi qui ellecti fuerint ad aliquod officium debeant iurare illud infra tercium diem.*

Statuimus quod quicumque fuerit ellectus ad offitium iudicatus camerarie cancellarie et anciani. quod infra tercium diem teneatur iurare suum offitium postquam per preconem comunis fuerit requisitus. quod si non fecerit perdat suum offitium. Et alius loco eius elligatur. Omnes vero alii officiales qui elliguntur in maiori consilio teneantur iurare sua officia infra tercium diem postquam requisiti fuerint per preconem comunis. Sub pena soldorum XL. Et potestas teneatur infra diem VIII. cuilibet officiali facere perlegi capitulum sui offitii.

X. *De ellectis in officiis qui debent cessare ab ipsis officiis per quatuor menses.*

Statutum est ut decetero aliquis qui habuerit aliquod officium iudicatus vel camerarie, aut cancellarie aut extimarie, aut procurarie vel iusticiarie vel aliquod aliud officium completis quatuor mensibus in quibus permansit in dicto officio infra quatuor menses sequentes ad illud officium non elligatur et si ellectus fuerit ellectio non valeat. Et si se ad iurandum obtullerit. vel iurabit offitium infra quatuor menses in quibus cessare debet solvat

comuni XL. soldos p. Et alius eius loco elligatur ab inde vero inantea possit esse in quolibet offitio in quo ellectus fuerit. Et pater non elligat filium nec filius elligat patrem nec frater elligat fratrem et unus ellector non elligat alterum. Et quod pater cum filio frater cum fratre, nec consanguineus germanus cum consanguineo. cognatus cum cognato nec socer cum genero, nec patruus cum nepote non possint esse ambo insimul. in uno simili officio. Et qui habuerit breve elligendi aliquem officialem. et etiam illi qui ellecti erunt in officiis non possint esse ad accipiendum breve in sequenti muta officialium. Et qui iret ad accipiendum breve. solvat comuni XL. soldos par. Et breve revertatur in capellum. Et qui primo ellectus fuerit in illo officio debeat confirmari.

XI. *De iuramento iudicum.*

Item statuimus, quod quicumque fuerit in officio iudicatus iurare debeant facere dictum officium bona fide sine fraude. et consulere domino potestati vel suo vicario legaliter de omnibus de quibus fuerint requisiti per dominum potestatem vel suum vicarium. Et, quod non adiuvabunt amicum. nec nocebunt inimicum per fraudem. et nullum premium aut donum vel servicium per se vel ab aliis pro eis reccipere aut recipi facient aut permittent in pena sacramenti. Et si acceptum fuerit reddere facient bona fide quam cicius sciverint vel poterint. Et sciverint vel senserint fieri vel oriri aliquam discordiam inter aliquas personas insule tam de verbis, quam de factis, teneantur manifestare domino potestati vel suo vicario, si potestas non esset in terra quam cicius poterint. In pena XL. soldorum. Et tenebuntur de credencia.

XII. *De salario et officio iudicum comunis insule.*

Statuimus et ordinamus quod pro comune Jnsule debeant esse quatuor iudices qui stare debeant in officio per quatuor menses. Et habere debeant octo libras venetas p. pro quolibet, et si aliquis ipsorum iudicum aut alius officialis moriretur, stando in officio habeat de sallario suo tantum quantum steterit in officio, et non plus. Et si staret extra terram habeat tantum minus de suo sallario per diem secundum ratam que capit in die, si iverit sine licencia domini potestatis.

XIII. *Quod iudices debeant se presentare omni mane.*

Item quod iudices teneantur toto tempore sui Judicatus omni mane se personaliter presentare coram domino potestati. Sub pena pro qualibet vice unius veneti grossi. Et similiter ipsi iudices toto tempore sui iudicatus

non audeant exire de terra insule absque licencia domini potestatis sub pena unius grossi pro quolibet et qualibet vice.

XIV. *De testibus productis super questione inmobillium rerum qui debent examinari super locum questionis presente uno Judice.*

Quocies fiet questio rerum inmobilium inter aliquos testes utriusque partis reccipiantur et esaminentur atente. et ipsorum dicta per notarium potestatis vel per cancellarium comunis super locum ipsius questionis presente uno de iudicibus comunis ordinate scribantur. et secundum dicta eorum testium qui magis ydonei sint. et utilius dixerint iudicentur et approbentur.

XV. *De solutione fienda iudici comunis notario et vicedomino qui erunt convocati causa eundi super tenutas intus vel extra terram insule.*

Statuimus, quod iudex comunis Jnsule, qui erit per aliquem vel aliquos convocatus causa eundi super tenutas tam intus quam extra terram insule causa trahendi testes de aliqua possessione vel tenuta de qua esset questio inter aliquos habere debeat XII. denarios p. a quolibet illorum, qui ipsum convocaverint. Si vero unus solus testis introduceretur et iudicem convocaret pro illo solo teste solvat dicto iudici grossos duos. Et quod dictum est de iudice illud idem observetur de notario domini potestatis vel de cancellario comunis. Et tantum plus, quod pro quolibet teste quem scripserit recipere debeant ab illo vel ab illis qui ipsos testes producit denarios p. VI. Sic ab inde retrocurit usus. Et quilibet testis qui productus fuerit per aliquem ut dictum est similiter habere debeat soldos duos ab illo qui ipsum convocaverit ad testificandum. Et, omnes predicti teneantur sibi facere solvi antequam vadant super tenutas et ille qui perdiderit questionem perdet omnes expensas secundum formam statuti. Salvo, quod illi qui se concordarent de suis questionibus solvere teneantur de societate omnes expensas quas fecissent.

Ordo. Item debeant convocare iudicem comunis notarium domini potestatis vel cancelerium comunis et testes quos introducere voluerint. et adversam partem ac etiam unum vicedominum et ire super tenutam questionis, et iudex et notarius super locum questionis teneantur attente examinare ipsos testes ut temporibus elapsis in terra insule est observatum habendo dictus iudex solutionem ut supra. Et examinatis testibus incontinenti vicedominus qui interfuerit manu sua propria dicta ipsorum testium per ordinem de verbo ad verbum in scriptis accipere teneatur, et dicta ipsorum testium in se retinebit. et nulli ostendet nec denunciabit, donec publice

fuerint publicata. In pena sui sacramenti. et habeat vicedominus tantum quantum habet notarius sive cancelerius comunis.

XVI. *Del Sagramento di Giusticieri.*

Item statuimo, che li Iustitieri del comun de Isola debbano giurar di far l'Officio della Iustitiaria con bona fede senza fraude, e dar le misure giuste, et pesi, quali siano tenuti dar per il loro officio, et che non togliano oltra soldi quattro de piccoli per ciascuna mesura, et peso, et siano tenuti ricercare almeno due volte alla settimana, et più se vorranno tutte le cose pertinenti al loro officio in pena de soldi vinti per ciascuno, et debbano haver la terza parte de tutte le pene, che per il loro officio perveniranno in Comun; Item che all' amico non gioveranno, nè al nemico noceranno per fraude, don, premio, ò servitio non piglino, nè promettano pigliar, et se saveranno, ò sentiranno alcun don, premio, ò servitio per questo esser tolto, che lo faccino restituir quanto prima potranno con bona fede, senza fraude in pena de soldi quaranta Venetiani per ciascuno, et ogni volta, che contrafaranno; Et se saveranno, o sentiranno nascer alcuna discordia trà alcuna persona de Isola tanto de parole, quanto de fatti, sieno indilatamente tenuti notificarlo quanto prima al sig.r Podestà, ò al suo Vicario, se il podestà non fusse in Isola in pena de soldi diese de piccoli, et saranno tenuti secreti.

XVII. *Che li Beccari non ardiscano vender de due sorte carne insieme, nè levar alcuna grassa dalli animali se non dopo che saranno stimati.*

Statuimo, et ordinamo, che ciascuna persona, che ammazzarà alcun animale nella Beccaria di Comun per occasione de venderlo debba pagar il Datio a quello che l' haverà per tempo il Datio della Beccaria; Et che ciascuno Beccaro, overo quello, che ammazzarà debba esse Carne per gli Iustitieri di Comun far estimar secondo la forma de suoi Capitoli, et siano tenuti vender la Carne secondo la stima fatta per li detti Iustitieri, nè ardiscano portarle à Casa in alcun modo, ò ingegno per occasion di venderle. Et ancora niun Beccaro ardisca, nè in alcun modo presuma vender, nè far vender carne mescolata, cioè de due anemali in alcun modo, ò ingegno in pena de soldi quaranta de piccoli, la mettà della qual pena pervenga al Comun, et l'altra mettà al Denonciante. Item che niun Beccaro ardisca in alcun modo levar alcuna grassa de alcun animale doppo, che sarà Iustitiato, ò stimato sotto la pena predetta.

XVIII. *Che li Iustitieri debbano haver il Sallario stando nella Terra de Isola alcuno d' essi.*

Statuimo perpetuamente, che li Iustitieri del Comun, che al presente sono, ò che per l' avvenire saranno, debbano haver per ciascuno di loro soldi vinti de picoli al mese per suo salario talmente che siano tenuti alcuno di loro star nella Terra de Isola ogni giorno, et far, et esercitar il loro Officio della Iustitiaria frà il giorno, et se contrafaranno caschino alla pena de soldi diese de piccoli per ciascun giorno, et ciascun possi accusar et habbia la mettà di detta pena.

XIX. *Che li Mesuratori di Comun siano tenuti haver tre orne per ciascuno.*

Statuimo perpetuamente, che per l'avvenire quelli, che saranno misuratori del vino, siano tenuti haver ciascun di loro tre orne, et più se vorranno per misurar il vino ben giusticiate, et preparate, le qualli Orne siano tenuti ogni mese una volta far Iustitino per li Iustitieri di Comun, Et siano tenuti accomodar ogn' uno, che vorrà mesurar vin, havendo il pagamento dà quelli per nollo di ciascuna Orna denari dui per ogni giorno; Nel fine veramente del suo termine li Mesuradori novi, che à essi succederanno siano tenuti tuor le Orne de suoi Precessori per quel valore, che saranno estimate per li Iustitieri di Comun Et così quelli altri mesuratori siano tenuti dar le loro Orne alli suoi successori per il pretio secondo la stima delli Iustitieri, che per tempo saranno per il Dazio veramente di esse Orne ciascun Mesuradore sia tenuto pagar al Comun soldi vinti de piccoli. Item, che li Iustitieri di Comun siano tenuti iustitiar le Orne, con le quali se misura ogni mese una volta, et debbano aver per le loro fatiche dà essi Mesuradori denari otto de piccoli per ogni Orna per una volta tanto, tutto il tempo del loro Officio, et questo sotto pena de soldi quaranta.

XX. *Del Mesurar il Vino.*

Item che alcuna persona non ardisca mesurar Vino venale se non con le Orne di Mesuratori, nè alcuno ardisca cambiar Orna, ò Orne per mesurar sin sotto pena de soldi cento de picoli Venetiani.

XXI. *Che niuno ardisca vender Vino alla Menuta senza licentia di Iusticieri.*

Volendo ressister alla fraude di quelli, che venderanno vino alla Menuta in ascoso senza la mesura di Iustitieri in fraude del Comun, et di quelli, che conducono, et comprano il Datio. Statuimo, che non sia alcuna persona Maschio, ò Femina, Terriera, ò Forestiera, quali, ò quale in alcun

modo ardiscano, ò presumano in palese, ò in secreto vender vino alla menuta senza la Mesura de Iustitieri sotto pena de lire diese de piccoli per ogni volta, che sarà contrafatto, et più ad arbitrio del sig.r Podestà.

XXII. *Della pena di quelli che venderanno Oglio, et biava se non alla Mesura di Comun.*

Niuno Mercante ardisca vender Oglio, se non à Miro, et à Orna, overo alla lira di Comun et non ad altra misura. Quanto alla biava al Mexen di Comun senado con Croce, et alla Mesura de Comun di Pietra, che sono in Piazza di Comun appresso l'hastaria, chi contrafarà, paghi per ogni volta al Comun soldi quaranta, et chi accusarà habbia il terzo.

XXIII. *Delle Pancogole, Beccari, Tavernieri, et Hosti, quali non possino haver l' Officio di Iustitier.*

È statuito, che per l'avvenir niun Pancogolo, niun Beccaro, niun Tavernaro, et Hosto debba haver l'Officio de Iustitier, et se sarà elletto sia cassada la ellettion, et un'altro sia elletto à quell'Officio.

XXIV. *Della Pancogolaria.*

Ciascuno, che incantarà, et comprarà le raggioni della Pancogolaria habbia, e guadagni otto soldi per ogni quarta di formento, che vendarà al far del pan per vender in Isola, et debba haver, et tegna cinque, over sei pancogole, et non meno in pena de soldi quaranta ; Et niuno fazza pan dà vender se non quelli, à quali sarà concesso, et ciascuno, che haverà del detto Dacio sia tenuto a pagar il Dacio in tre termini, siccome si pagano gli Dacii sotto pena del Doppio.

XXV. *Di Midri di Comun.*

Ciascuno, che haverà li Midri di Comun habbia dui denari per ogni Midro de Oglio, che misurerà.

XXVI. *Che li Pancogoli debbano far il pan di vender, et non altre persone.*

Statuimo, che niuna persona debba far pan dà vender se non li pancogoli, à quali è concesso per il Comune, et se li detti pancogoli non potranno far del pan à sufficientia sia in arbitrio del sig.r Podestà à far far del pan come meglio li parrerà.

XXVII. *Della pena di Pescatori, che portaranno il pesce vender fuori della terra de Isola.*

Niuno Pescator habbia ardire di portar il pesce fuori della Terra de Isola per vender ad altri se non in Isola se dalla severità del tempo non sarà astretto, ò senza licentia del sig.r Podestà sotto pena de pagar del Comun soldi quaranta, et pagar il Dacio del pesce, che avesse venduto altrove, et chi acusarà habbia soldi vinti.

XXVIII. *Della pena di Pescatori, che non vendaranno il pesce nella piazza de Alieto appresso la Beccaria, overo Gradata.*

È consultato, et ordinato, che tutti li Pescatori de Isola debbano vender il pesce secco, ò recente nella piazza di Comun, et non in Casa sotto pena de soldi quaranta de piccoli, et più, et meno in arbitrio del sig.r Podestà, et ognuno di nostri vicini siano tenuti manifestar li contrafacienti, et debbano chi manifesterà, haver soldi vinti. Et la pescaria debba esser in piazza de Alieto appresso la Beccaria, ò gradata, et niun pescator possa di pesci, che vorrà vender portarli à Casa sotto pena predetta. Et dapoi che haveranno portato il pesce à Casa, non debbano più portar detto pesce in pescaria à vender nella pena sopradetta. Et ciascun pescator sia tenuto vender dà per se tutto il pesce, che haverà incominciato, et tutto il detto pesce cavar di Barca, et ponerlo in Terra. Et li detti Pescatori siano tenuti portar esso pesce al palazzo del sig. Podestà, overo dimandarli licentia di venderlo, ò alla sua famiglia avanti che incomincino a venderlo in pena de soldi quaranta per ogni volta.

XXIX. *Che li Venditori di pesce putrido paghi al Comun soldi vinti.*

Item statuimo, et ordinammo, che niun pescator ardisca vender ad alcuno pesce fracido, ò putrido sotto pena de soldi vinti de piccoli da esser pagata ogni volta, che contrafarà, et che tali pesci siano gettati in mar per li Iustitieri di Comun dapoi che il sig. Podestà sarà fatto chiaro di questa cosa: Et lo accusator habbia la Mettà della detta pena, et il Comun l' altra mettà.

XXX. *De non infiar li Agnelli.*

È statuito, che niun Beccaro per l' avvenire ardisca infiar li Agnelli, ò altre bestie nella Beccaria di Comun quando li ammazzerà in essa beccaria, et non ardisca infiar Bovi, Vacche, pecore, ò Capre, overo alcuna altra bestia con il Sevo di altre bestie abbellir, se non solamente con il

suo sevo, et siano tenuti pigliar la coda di Bovi, et Vacche insieme con il Budello, et non pesarlo, et non lassar del figado ad alcun quarto delle Bestie, et tutte queste cose in pena de soldi diese ogni volta, che contrafaranno, la mettà al Comun, et l'altra al manifestante.

XXXI. *Delli Guardiani al tempo delle Vindemie.*

Statuimo, et ordinamo, che tutti li Guardiani, ò Saltari, che saranno al tempo delle Vendeme siano tenuti con ogni loro potere tior il pegno à tutti quelli, che faranno danno, et se non ritroveranno quelli che daranno danno, siano tenuti essi guardiani à pagar il detto danno.

XXXII. *Che gli Guardiani debbano nel termine de giorni tre denonciar quelli, che daranno danno.*

Item se alcuno guardiano ritrovarà alcuno, che faccia danno in alcun lavoriero tanto dentro, quanto fuori della Terra de Isola, ò andasse contra li mandati del Sig. Podestà, che quel guardiano sia tenuto senza dimora, et nel termine di trè giorni doppo che l' haverà ritrovato denonciarlo, et debba esser citato per il Comandador di Comun à far le sue diffese, et passati trè giorni della detta citatione, et accusa non sia più ascoltado.

XXXIII. *Di quelli, che daranno danno.*

Item statuimo, che se alcuno tanto Maschio, quanto femina, sarà ritrovato dar alcun danno nelle Vigne, ò Campi d'altri mangiando, ò collexendo in grande, ò poca quantità, Uva, peri, pomi, ò alcuna altra sorte de frutti, ò biava, ò alcuna altra cosa paghi al comun soldi trenta de picoli per pena, et paghi il danno al patron della vigna, ò, campi; Della qual pena dui parte siano, et pervenir debbano nel Comun, et la terza parte sia dell' accusator se per la sua accusatione si saverà la verità: Et se alcuno sarà ritrovato dar danno nelli Horti in Isola, ò fuori, paghi al Comun soldi diese de picoli, et sia pagato il danno al patron, dividendo la pena come di sopra. Et se sarà ritrovato dar danno nelle mede di fieno, sia in arbitrio del sig. Podestà.

XXXIV. *Che Porci, et Capre non siano tenuti in Isola.*

Si proibisce il tenir in questa terra de Isola porchi grandi, ò picoli oltra otto giorni, sotto pena de soldi quaranta al Comun, et chi quelli ritroverà à darli danno, et li amazzarà non patisca alcuna pena. Et che alcuna persona non debba tenir alcuna capra, se non in Casa sua serada, sotto pena de soldi quaranta, se sarà ritrovata fuori di casa, della qual pena

dui parte pervenghino nel Comun, et la terza sia del accusator, se per la sua accusatione si potrà haver la verità.

XXXV. *Del bando del Fossado.*

È statuito che per l' avvenir dal primo giorno del mese di April fin, à, san Pietro, tutti li animali siano banditi dal fosado di Comun in pena di pagar soldi quattro per ciascuno, et ogni volta che saranno ritrovati, cioè Bovi, Cavalli, et Asini, le pecore veramente siano in perpetuo bandite del fosado; Et se alcuno le ritroverà ne pigli dui da un quarnaro in su, et una da un quarnaro in giu di quelle che sarano ritrovate in danno, et della pena dui parte pervenghino nel Comun, et la terza all'inventor; Per li porci veramente paghi soldi quattro per ciascuno, et in ogni tempo siano banditi dal fossado; Et se Bo, Cavallo, ò, Asino sarà ritrovato de notte pascolando in esso fossato fra li suoi termini paghi soldi diese per ciascuno.

XXXVI. *Della pena di quello che ammazzarà alcun animal de altri in danno, ò, fuori de danno.*

Se alcuna persona amazzarà alcun animal alieno nella Terra ò, distretto de Isola per sua ignorantia, ò, malitia in danno, ò, fuori di danno sia tenuto pagar quel animal sicome sarà stimato per li stimatori di Comun, et sicome parera giusto al Sig.r Podesta esser successo per sua ignorantia, o malizia, et sia condannato pagar soldi vinti al comun, et soldi vinti al patron del animal, et più, et meno in discretion del Sig.r Podestà.

XXXVII. *Delli Animali de Forestieri ritrovati in Danno.*

Se alcuno Bo, ò, Vacha de forestieri sarà ritrovato pascolar, ò, dar danno sopra il distretto de Isola, ò, in Isola, il patron paghi soldi vinti de picoli per ciascuno, la qual pena dui parte sia del comune, et la terza del acusator, et paghi il danno al patiente presentando li animali al Sig.r Podestà. Item se ritrovara Cavallo, ò, Mullo paghi per ciascun di loro soldi vinti de picoli, dividendoli come di sopra. Item se ritrovara Asino paghi soldi Diese de picoli dividendoli come di sopra. Item per ogni animal menudo paghi soldi sei, de picoli per ciascuno dividendo come di sopra.

XXXVIII. *Delli Animali de Cittadini, ritrovati in danno, cioè Bovi et Asini.*

Statuimo, che se Bovi, Asini, ò, Porci, di alcuno sarà ritrovato in danno paghi al comun per ogni volta soldi quattro per pena, la terza parte venga al comun, et un terzo al manifestante, et l' altra terza al patron del

danno, et di più paghi il danno al patron, et l'accusator sia tenuto tuor il pegno al pastor.

XXXIX. *Delle pecore ritrovate in danno.*

Statuimo, che se le peccore di alcuno sarano ritrovate in danno, se sarano da quaranta in su, sia condanato il patron in soldi Vinti et se sarano da quaranta in giù sia condanato in soldi diese, la qual pena la terza parte sia del comun, et una terza parte del patron del danno, et l' altra terza parte del manifestante. Et oltra di ciò debba pagar il danno al patron, et l' accusator debba haver il pegno altramente non se li debba creder.

XL. *Del Cavallo ritrovato in danno*

Statuimo che se il Cavallo di alcuno sarà ritrovato in danno sia condanato in soldi sie, della qual pena la terza parte devenghi nel Comun, et un terzo al patron del danno, et l' altro terzo al manifestante. Et oltra di ciò debba pagar esso danno, al patrone, et il manifestante sia tenuto tuorli il pegno, se veramente il manifestante non potrà pigliar esso cavallo, et havera un testimonio appresso di se che gaverà visto esso cavallo in danno se li debba creder al loro sagramento.

XLI. *Delle Galine amazzate con malitia in danno, ò, in altro luocho.*

Item Statuimo che se alcuno amazzara alcuna galina, che faccia danno nel suo horto, ò, in altro suo luoco, che non debba in modo alcuno patir pena affermando per sagramento quello, che l' havera amazzata, che li faceva danno. Et se alcuno amazzara galina, ò, polastro con malitia, ò, in altro modo paghi soldi diese, di quali soldi cinque sia del comun, et soldi cinque del patron della galina, ò polastro al patron.

XLII. *Della pena di quello che farà fieno sopra il territorio di Comun avanti la festa di s. Pietro.*

Statuimo, che niuno vicino, ò, schiavo ardisca far fieno sopra il terreno di comun avanti la festa di san Pietro sotto pena de soldi quaranta al comun, restando esso fieno nel comun; Et chi manifestarà habbia la terza parte della pena.

XLIII. *Che li pradi debbano esser custoditi da san Giorgio, sino alla festa di san Michiel.*

Statuimo, che tutti li pradi, per l' avenir siano in bando da la festa di san Giorgio, sino alla festa di san Michiel a tal che ciascuno, che sarà

ritrovato doppo la festa di san Georgio far herba, ò segar sia tenuto in nome di pena. [1])

L. *Della pena di quelli che getarano nelle strade storcho di Bestie, ò, scovadure.*

È statuito che niuno debba getar nelle strade regali malitia di Bestie, ò, scovadure, sotto pena de soldi Diese al comun, et diese al Manifestante. Et niuno per le strade communi debba congregar ledame, ò, fango sotto la detta pena; Et ancora niuno getti acqua neta, ò, inmonda per le strade comuni d'alto, ò, da basso sotto la detta pena.

LI. *Della pena di quello che fabbricara alcun Edificio sopra la strada, ò, via publica.*

Statuimo che niuno presuma edificar sopra la strada, ò, via publica alcun Edificio senza parola, ò, licentia del sig.r Podestà, sotto pena di rimover quel Edificio, et lire quattro Venetiane de picoli al Comun.

LII. *De non far frasche sopra il territorio de Comun senza licentia del sig.r Podestà.*

Statuimo che niuna persona non possi far frasche sopra il territorio de Comun senza licentia del sig.r Podestà, sotto pena de soldi quaranta et quella licentia non debba durar, se non il tempo di quel Podestà che li haverà datto licentia.

LIII. *Del salario di Procuratori di Comun.*

Niun Procurator habbia dal Comun, se non solamente la terza parte di quelli beni mobili che per il loro officio ritroveranno, et il Comun due parti.

LIV. *Della pena di quello, che usurpara, ò, intrometera del terreno di Comun.*

Statuimo che niuna persona ardisca in alcun modo intrometer, ò, usurpar del terreno di Comun, sotto pena de soldi Cento per ciascuna volta, et sia tenuto restituir integralmente il terreno de Comun che havera preso nel termine de giorni otto sotto la predetta pena; Et se havera fatto alcun lavoriero sopra esso terreno, quel lavoriero sia di Comun; et ciascuno che

---

[1]) I Capitoli 43-50 non corrispondono all' indice generale del terzo libro ed i Capitoli intromessi sono quelli del primo libro.

accusera habbia il terzo della pena, se per la sua accusation si ritrovera la verita, et sarà tenuto secretto.

LV. *Che si possi condur in Isola à vender ogni sorte di Mercantia eccetto che Vino.*

Statuimo che ogni persona, possa condur, à, vender in Isola ogni cosa, et Mercantie, et essa vender secondo il corso de Isola; eccetto che del Vino che niuno ne possa condur in Isola per occasione di revenderlo, ma ne possi condur per occasione di bever, con licentia del Sig^r Podesta; Et chi contrafarà paghi al Comun per ogni volta lire diese, et perda esso Vino et chi accusara habbia il terzo.

LVI. *De non pignorar, ne far alcun impedimento à quelli che venirano con formento, ò, altra biava in Isola, ò, à quelli che venirano per comprar vino.*

Statuimo, et ordinamo, che per l'avenir se alcuno Mercante venira con formento, ò, altra biava in Isola, overo venira per comprar Vino ritorni securo fuori della terra de Isola con tutte le sue mercantie senza alcun impedimento di nostri vicini; Et niuno di nostri Cittadini possa quelli pegnorar.

LVII. *Della pena di Giurati delle Regalie, quali venderanno alcuna terra delle Regalie, se non sarà sua.*

Statuimo che niuno Giurato delle Regalie de Isola habbia potesta di vender alcuna terra delle Regalie, se non sarà sua, sotto pena de lire Vinticinque Venetiane quale vadino al Comun.

LVIII. *Delli lachi Interditti non dover esser affitadi, ne haverli per lachi.*

Niuno vicino ardisca affitar alcuno di lachi interditi, ne in perpetuo haverli per lachi, sotto pena de lire diese Venetiane de picoli, senza alcuna remision.

LIX. *Della pena di quelli che metarano acqua nella via comune, ò, consortiva.*

Se alcuno havera campo, ò, vigna apresso la strada comune, ò, consortiva, non ardisca meter acque in dette strade sotto pena de soldi quaranta senza remission.

LX. *De netar le androne Interdite nel Anno.*

Statuimo che le Androne che sono interdite per le strade de Isola di sopra, et da basso, che per li vicini siano netade tre volte all'Anno in pena

de soldi quaranta, cioè nel mese di April, nel mese di Agosto, et nel mese di Novembre. Et queste sono le Androne interditte. In primis una Androna appreso la Casa de Almerico q. Carlo Albin appreso la Casa de Iacomel Civran, appreso la strada di Comun. Item una Androna appreso la Casa de Mauro q. Zuane Pinzan, et appreso la Casa de Nicoleto Civran. Item nella Piazza un' altra Androna appreso Nicolò ditto Colossi q. s. Piero de Grimaldo appreso Jacomello Civran. Item nella piazza un' altra Androna appreso il sopradetto Colossi, et appreso la Casa che fù de Nicoletto Comandador. Item un' altra Androna nella Piazza appreso s. Mongolin q. s. Odorigo de Federigo, et appreso la Casa nella qual habita Catterina stazonera, ò, Bottegera. Item una Androna appreso la Piazza appreso la Casa de s. Vidal q. Valtrame, et appreso la Casa di Manidati. Item un'altra Androna appreso Verzero q. Zuane Colman, et appreso Toma de Baiardo. Item un Androna appreso la Casa de pre Nicoletto q. s. Novello, et il detto Verzerio dalla banda di sopra della strada comune. Item una Androna dalla parte di sotto della strada fino al Mare appreso s. Papo de Orso di Capodistria, et il detto pre Nicoleto. Item una Androna dalla parte di sotto della strada comun appreso la Casa de Thoma Gaiardo, et appreso la Casa de Bertuzi Stariza. Item una Androna dalla parte di sopra della ditta strada appreso li beni del q. Venier de Pelegrin, et appreso Donà q. Marco de Marco. Item una Androna dalla parte di sotto della ditta strada appreso li beni del ditto Thoma Gaiardo, et li beni de Bertuzi q. Dardo Pasqual et appreso li beni de s. Mongolin q. s. Odorico de Federigo. Item una Androna dalla casa di sopra della detta strada, et appreso il Casal de Alberigo fiol q. Domenego Guecili de Paisana, et appreso la Casa che fu de Andrea Rita, et al presente, è di Pasqualin Mugisan. Item una Androna dalla parte di sotto della strada appreso la Casa piana del detto Pasqualin, et appreso la Casa de Zuane q. Almerigo Carbogno, con altri confini. Item un altra Androna dalla parte di sotto della strada di Comun appreso la Casa de Andrea q. Bernardo Paisan, et appreso, i beni de s. Michiel q. s. Mauro de Varnerio, con li altri suoi confini sino al Mare. Item una Androna dalla parte di sopra della strada appreso la Casa de pre Nicolo q. s. Novel, et appreso Marinel q. Venerando. Item una Androna dalla parte di sotto della strada di Comun appreso li beni de s. Michiel de Vernerio, et appreso Nicoleto q. s. Marco, et appreso la Casa che fu . . . . . et altri confini. Item una Androna nel medemo luogo dalla altra parte della detta Casa, di Eredi de s. Marco da dui bande. Item una Androna dalla parte di sotto della strada di Comun appreso la Casa de m.ro Anzolo stazonaro, et appreso la Casa de Colando da Capodistria. Item una Androna dalla parte

di sotto della strada di Comun appreso il Casal, et orto de pre Nicolo q. s. Novello, et appreso il Casal de s. Piero q. Almerigo Maran sino alli muri di Comun. Item una Androna dalla parte di sopra della strada di Comun appreso la Casa de s Almerigo Sulcherio, et appreso la Casa de s. Vidal, q. s. Valtemo di Vidali. Item una Androna dalla parte di sotto della detta strada nel medemo luogo appreso li beni di s. Berticho q. s. Zuane Albertin et appreso li beni del m. pre Thoma Piovan, con altri consorti, sino alla strada comuna di sotto. Item una Androna dalla parte di sopra della strada di Comun appreso la Casa de Andrioli de Griffo, et appreso la casa che al presente, è, di Leon de Leo.

LXI. *Di zuradi delle Regalie quali non debbano più affitar la strada di Comun, quanto altri vicini.*

Item è statuito, che li zuradi delle Regalie non debbano più affitar la strada di Comun, quanto altri vicini, da alto, nè da basso sotto pena de soldi Cento senza remission.

LXII. *Della pena di quelli che torano pietre che cascano delle Rive di Canedo.*

Statuimo che alcuna persona tanto terriera, quanto forestiera non ardisca pigliar li sassi delle rive del distretto de Isola senza espressa licentia del sig.r Podestà, il quale al presente si ritrova, overo che per tempo sarà, sotto pena de soldi Cento, et perder le pietre, la qual pena la meta sia dell'acusator, et sarà tenuto secretto.

LXIII. *Del podesta qual sia tenuto pagar li debiti del Comun fati al suo tempo.*

È ordinato che ogni Podestà che per tempo sarà al Regimento di questa terra de Isola, sia tenuto pagar con li beni di Comun tutti li debiti che saranno fatti nel tempo del suo Regimento se potra, et se non potra pagarli, li sucesori siano tenuti pagar il detto debito di beni di Comun.

LXIV. *Della pena di quelli che farano strada publica per li campi lavoradi, overo per vigne lavorade.*

È statuito, che niuno ardisca far strada publica per li campi, ò, vigne da altri lavorade, ò, lavoradi sotto pena de soldi otto, la qual per la meta sia del Comun, et l'altra meta del patron delle vigne, ò, campi.

LXV. *Delle strade ordinarie, dover star in quel stato che si ritrovano et delle strade da esser conze nel mese di Agosto.*

Statuimo, et ordinamo che tutte le strade, che sono composte, et or-

dinate nelli confini de Isola debbano esser, et permaner così per l'avenir, sicome son poste, et ordinate, et ciascun Podestà, ò, Vicario del Podestà, con li procuratori di Comun, et con dui Giudici di Comun che per tempo sarano in Isola siano tenuti andar sopra dette strade ogni Anno nel mese di Agosto fra otto giorni nel intrar di detto mese di Agosto, et sopra veder le predette strade. Et se in alcuna cosa farà bisogno ad esse strade all'hora siano tenuti farle acomodar come meglio li parera da esser fato da quelli che haverano li suoi beni più appreso à dette strade; Dovendo haver il Giudice con il Nodaro soldi quattro per ciascun giorno che andarano, et li Procuratori habbino il terzo della pena di quelli che cascaranno in pena et che non acomodarano esse strade.

LXVI. *Della pena di quelli che nelle piazze di Comun getarano Vinaze, Polpame, ò, altro sporchezzo.*

Item statuimo che niuno ardisca gietar nelle Piazze de Alieto, et sopra il mare, et nella piazza nuova, vinaza, ledame, polpame, ne alcun sporchezo nelle predette piazze, ne in esse in alcun modo far alcun sporchezzo sotto pena di pagar soldi vinti al Comun de Isola per ciascuna volta, che alcuno contrafara, et ciascuno sia tenuto manifestar il contrafaciente al Podesta, et sarà tenuto secretto. Item che li conduti di esse Piazze debbano esser netati et pallati quando haveranno bisogno, et quello ledame qual sarà appallato debba esser levato fra tre giorni nella pena predetta. Et ciascuno che cavara nel palu del porto di Comun, et lo ponera nelle piazze predette, sia tenuto portarlo fuori delle dette piazze nel termine de giorni quindece doppo che hàveranno cavato detta Palude in pena de soldi vinti per ciascuna volta che sarà contrafatto.

LXVII. *De non meter ledame nel Barbacan delle porte.*

Niuno ardisca meter, ò, mandar ledame nel barbacan della porta, ò, avanti la porta, et nel Arzere drio al fossato, et appreso il ponte di Comun et atorno la fontana in pena de soldi diese, et non preiudichi li lachi che sono in capo di campi.

LXVIII. *De non cavar vermi nelli moli, et porporari di Comun.*

È statuito, et ordinato che niun Homo, ò, Dona grande, ò, picolo sia ardito cavar vermi di Moli, ò, porporari di Comun in pena de soldi tre, la mita sia del comun, et l'altra mita del acusador, et ciascuno che vedara possa manifestar, et sarà tenuto secretto.

LXIX. *Del far le mede de fen.*

È decretato, et providamente affermado, che niuno sia ardito far mede di fieno in Isola fra le Case, ne nelle Case che haverano pariete, ne in solaro nel qual si facia fuoco di sotto, ò, di sopra in pena de soldi quaranta et restituir il dano dato al patiente, et le dette mede che vora far sia tenuto farle nel fossato di Comun, ò, nel Viero, ò, nelli luochi predetti dove gli parera meglio di farle, et non in altri luochi nella pena predetta; Resti ancora in discretion del Sig.r Podesta, che si possi far dette mede in altri luochi dove non sia pericolo.

LXX. *In qual maniera li Procuratori di Comun devono pertegar il terreno di Comun.*

Statuimo, et ordinamo, che li Procuratori di Comun deputadi a pertegar il terreno di Comun, siano tenuti, et debbano quel terreno che andarano à perticar ad alcuna persona perticarlo sotto questa condicion, et forma, cioè che siano tenuti, et debano perticar ciascuna piuina da per se, et perticar da dui ladi per longhezza pertiche di comun cinquanta, et da ciascun Capo perteghe Dodese è meza Dovendo haver gli ditti Procuratori per suo salario, et faticha soldi due de picoli per ciascuno per ogni volta.

LXXI. *De non vender la terra delle Regalie del Comun de Isola, overo del terreno di Comun, se non al Incanto nel magior Conseio.*

Item è statuito, che niun Podesta debba per l'avenir vender ad alcuno, ò, alienar della terra delle Regalie de Isola, ò, del terreno di Comun se non al Incanto solamente nel magior Conseio et siano date al più offerente, et se sarà fatto altramente manchi di fermeza.

LXXII. *De non lavorar il terreno della Valesella.*

Item statuimo, et ordinamo che niuno Cittadino de Isola ardisca per l'avenir lavorar del terreno della Valesella, cioè dalla strada che va à san Basso verso Isola de sotto la sera in pena de pagar lire Vinticinque Venetiane al Comun de Isola, et il lavoriero che sara fatto sopra sia reduto in niente. Et il podestà non debba dar licentia ad alcuno che volesse lavorar del predetto terreno. Et niuno nostro cittadino sia ardito conoser, ò, ricever del detto terreno da alcun huomo de Pirano overo da alcun altro forestiero sotto la predetta pena da esserli tolta dal Comun inremisibilmente. Et tamen sia in arbitrio del Sig.r Podesta di lavorar, ò, dar licentia di lavorar del ditto terreno.

LXXIII. *Di denari tolti ad imprestido dal Comun da alcuno Cittadin de Isola de restituirli in danari.*

Statuimo che ciascun Podesta che per tempo sarà al Regimento di questa terra de Isola, che li denari quali tora ad imprestido da alcun nostro Cittadino de Isola, sia tenuto restituirli in denari solamenti della Camera di Comun.

LXXIV. *Che niuno ardisca discargar feno nel porto, et che li beccari non ardiscano getar dentro sangue, ò, altre inmondicie.*

Item statuimo che alcuna persona terriera, ò, forestiera non ardisca discargar fieno nel porto del Comun de Isola. Et ancora che li beccari non ardiscano getar sangue, ò, far getar altre inmondicie in esso porto. Item che alcuno non ardisca lavar alcuna barca in esso porto: Et ancora non ardisca getar la savorna, ò, inmondicie in porto, ò, sopra il muolo di esso porto, sotto pena de soldi quaranta de picoli, la qual pena la meta sia del acusator: Item che alcuno non ardisca fichar alcun pallo in esso Porto, ne tenir alcun vivaro di pesse sotto la detta pena: Item che alcuno non ardisca tenir alcun Navilio, ò, zoppo affondato nel porto sotto la predetta pena. Item che niuno ardisca sechar l'acqua del suo Navilio, ò, barcha sotto la predetta pena.

LXXV. *Incomincia il Capitolo di Vice Domini.*

Statuimo che siano fatti dui Vice Domini nel magior Conseglio, et siano elletti come gli altri officiali del Comun, quali Vice Domini debbano esser, et permaner nell'officio della Vicedominaria per un Anno compido, cominciando dal primo dì de Maggio, alle mani de quali, et nella lor custodia debba pervenir tutti li Instrumenti, et abreviatare, et ragion si come si contien nelli infrascritti Capitoli.

LXXVI. *Del Salario di Vice Domini, et suo officio.*

Primieramente, che li Vicedomini, che per tempo sarano debbano haver dal Comun de Isola per loro salario di un'Anno per ciascuno, et ognun di loro grossi quindese de denari grossi Venetiani, con queste condicioni, che essi Vice Domini non possino haver alcun altro officio nella terra de Isola, mentre sarano in officio della V. Dominaria; tamen possino ben andar in Consiglio quando si fara di qualunque cosa, et se occorera pigliar qualsivoglia breve della ellecion di officiali, et far la ellecione che li occorera per il breve, osservato tamen in ogn' uno di V. Domini quali per

tempo sarano il statuto, nel quale si contiene della elletion di officii. Et li detti V. Domini debbano haver il detto suo salario la meta nel principio dell'Anno, et l'altra meta nel principio del altro mezo Anno.

LXXVII. *Che li Vice Domini debbano esser esenti da tutte le fationi.*

Item che li V. Domini quali per tempo sarano debbano esser esenti da tutte le facioni della terra de Isola, cioè dalla guardia di Notte, et di giorno dall' Esercito, et delle altre facioni di lavorieri, et Angarie che si faranno per il Comun: Eccetto che dalla colta, ò, Avedaticho, et dal Dacio del Vino, et delli altri Datii di Comun dalli quali non sien essenti.

LXXVIII. *Quando il V. Domino sarà chiamato al far di alcun Instrumento.*

Item qualunque volta, et ciascuna volta, che alcun V. Domino, sarà chiamato al far di alcun Testamento, Instrumento di Dotte, ò, Matrimonio, ò, Inventario, ò, Instrumento de Division, sia tenuto, et debba andar in quel luogo, et il Nodaro che sarà chiamato, et rogato, à scriver tal Instrumento, sia tenuto alla presentia delle parti abreviar, et scriver il testamento secondo la volontà del Testador, et secondo la forma del Statuto, et similmente li altri soprascritti Instrumenti alla presentia delle parti, et Vice Domino presente le parti, et contente, abreviarli, secondo li patti, et volontà di contrahenti. Et li Vice Domini debbano haver appreso di se, et conservar in Vice Dominaria la Inbreviatura di Testamenti Dotte, Inventarii, et Divisioni, Et quel Vice Domino che sara chiamato ad alcun Testamento, ò, Instrumento di Dotte, debba haver per sua mercede, et faticha de ciascuna imbreviatura di testamento et Instrumento di Dote picoli dodese; Et similmente di ciascuna Imbreviatura de Inventario, et Divisioni. Et qualunque volta che alcuno di essi Instrumenti, de Testamenti, Dotte, Inventarii, et Divisioni sarano autenticati per il Nodaro, tutti dui li Vice Domini debbano il detto Instrumento Vici Dominar, se uno di loro per iusta causa non sara absente, per infirmita, ò, che non fusse nella Terra; Et all'hora il V. Domino, che sarà nella terra debba scriver la causa della absentia dell' altro Vice Domino, che non sarà nella terra, ò, se sarà infermo. Et essi V. Domini debbano haver da quello che esso Instrumento di Dotte, Testamento, Inventario, ò, Division, farà V. Dominar denari sedese de picoli di qualunque tal sorte de Instrumento autentico da esser V. Dominato: Et che il Nodaro che autenticara l'Instrumento, Testamento, ò, Dotte sia tenuto esso Instrumento quanto prima sarà relevado scriverlo in autentico di sua man propria nei quaderni della Vice Dominaria, cioè de Inventarii, et Instrumenti de Division, ne li Vice Domini, ne li Nodari che ha-

verano scritto essi Instrumenti, non siano tenuti scriverli nelli quaderni delli V. Domini, ma solamente siano tenuti li V.e Domini la abreviatura scritta per il Nodaro, tanto de Inventario, quanto de Division, per essi V. Domini debba esser salvata in Cancellaria havendo per Vice Dominar ciascuno di tal sorte de Instrumento autentico danari sedese de picoli, da qualunque che tal Instrumento venira in favor: Et se alcuno delli V. Domini sarà chiamato ad alcuno contratto di Matrimonio doppo che l'Instrumento di Dotte sarà abreviato per il Nodaro, ò, Instrumento di Matrimonio, esso V. Domino chiamado sia tenuto far lezer essa abbreviatura davanti le parti, et salvar quella nella V. Dominaria et debba con testimonii chiamar il sposo, et sposa, et far che si diano la mano in fede ad Invicem per affermar il matrimonio se le parti contrahenti sono contente di esso matrimonio. Item ogni volta che sarà presentato ad alcuno delli V. Domini alcuna sententia, ò, comandamento fatta per il Sig.r Podesta, per li Giudici ò, Vicario del Podesta, ò, per Arbitri scritta tra alcuno, tanto per il Nodaro del Podestà, ò, per il Cancelliero esso V. Domino debba quella V. Dominar essendo contente le parte fra quindese giorni: Et se le parte non contentarano, sia in arbitrio del sig.r Podesta farla V. Dominar, secondo li altri Instrumenti, similmente facia delle Carte de incanti fatte con autorita del Sig.r Podesta: Et debba haver da quello al quale essa sententia, ò, precetto aspeta, per ciascuna sententia ò, precetto da soldi quaranta in su, quattro picoli, et da soldi quaranta in giu dui picoli tra essi V. Domini, et non più: Et li V. Domini non siano tenuti a scriver nelli loro quaderni le sententie, ne precetti fatte per il sig.r Podesta, Giudici, ò, Vicario: Item che il Cancelliero di Comun et della Estimaria, compiti li quattro mesi, del loro officio della Cancellaria, et Estimaria siano tenuti a presentar alli V. Domini nel termine di un mese li quaderni che haveranno havuto per il loro officio della Cancellaria, et Estimaria: Et il Nodaro del Podesta, che per tempo sarà, similmente sia tenuto compido il suo tempo presentar, et consignar alli V. Domini, ò, a, uno di essi li suoi quaderni di ragion, et atti della Chorte, li quali quaderni siano tenuti li V. Domini salvar appreso di se nella V. Dominaria: Item che li V. Domini che per tempo sarano, overo uno di loro siano tenuti ricever, et V. Dominar, et scriver ordinatamente nei suoi quaderni, overo uno di loro quel che sarà chiamato ò, quello che li sara presentato l' Instrumento delle parti presenti, et contenti, et alla presentia delle parte legier l' Instrumento, atti, contrati seguiti tra le parte. Tutti li Instrumenti di vendicion, proclamation di debiti, suppignoratim, ò, obligation, Donation, location, et altri Instrumenti fatti, et contrati tra li convicini della Terra de Isola, overo da Cittadino,

a forestiero da soldi quaranta in su, et da soldi quaranta in giu li V. Domini, ne alcuno di loro siano tenuti registrarli nelli loro quaderni. Et debbano haver li V. Domini per il suo pretio, ò, lavoriero da ciascuno Instrumento de quaranta soldi in su denari quattro tra di loro, et da quaranta soldi in giu denari de picoli dui et non più, et tutti dui li V. Domini debbano Vice Dominar tal sorte de Instrumenti, et ragioni: Item che li V. Domini, ò, uno di loro almeno debbano continuamente, e ogni giorno esser et restar nella Terra de Isola sotto pena de soldi vinti de denari picoli per ciascuno di loro, et ciascun giorno: Item che nelli giorni di Mercore et di Venere neli quali il Sig.r Podesta sara in ragion, li V. Domini debbano aprir, et tener aperta la Vice Dominaria, et in quella star fin tanto che il Sig.r Podesta stara, à, render ragione sotto la predetta pena per ciascun di loro, et ciascun giorno: Item che li V. Domini, overo uno di loro debbano haver, et siano tenuti copiar nelli loro quaderni, et tener appreso di loro tutte le condane fatte per il Sig.r Podesta per tutto l'anno del suo officio. Et debbano, et siano tenuti scriver nelli loro quaderni tutte le Intrade, et spese del Comun, le quali pervenirano alle mani di Camerari di Comun per tutto l'anno, et li Vice Domini debbano haver dal Comun li quaderni, et Carta bombacina, à loro necessario bisogno per essercitar il loro officio.

LXXIX. *Che alcuno non ardisca intrar nella V. Dominaria senza licentia del Sig.r Podesta.*

Item statuimo, che alcuno non debba intrar nella V. Dominaria senza licentia delli signori in pena de soldi vinti de picoli per ciascuno, à simil pena caschi il V. Domino che li lassara intrar, et se tutti dui li V. Domini li lassarano intrar, tutti dui paghino soldi Vinti per ciascuno.

LXXX. *Che li V. Domini siano tenuti dar in scrittura alli Camerlenghi de s. Mauro tutti li legati lassadi alle Chiese de Isola.*

Statuimo, che per l'avenir perpetuamente li V. Domini di Comun, overo alcuno di loro, siano tenuti dar in scrittura alli Camerlengi della Chiesa di S. Mauro ogni legato lasado, à ciascuna Chiesa del distretto de Isola per alcun Testamento, à, loro pervenuto: Et questo fra quindese giorni doppo la morte del Testator, ò, Testatrice di essi testamenti, la qual cosa se non farano per pena paghino al Comun soldi quaranta de picoli: Et dati li sopradetti scritti per loro, ò, alcuno di loro V. Domini, li Camerlengi sopradetti essi siano tenuti riscuoter tutte le cose contenute in essi Testamenti pertinenti alle chiese de Isola: Item delle cose lassade nelli

testamenti fatti il tempo passato, resti in discretion del Sig.r Podesta et suoi Giudici, à, mandar le cose predette in essecution. Et fu fatto questo statuto del 1338.

LXXXI. *Che alcuno V. Domino, ò, Nodaro de Isola non possi esser Procurator.*

Item statuimo, che alcun V. Domino, ò, Nodaro de Isola, non possi esser Procurator di alcuno Cittadino, ò, forestiero sotto qual si voglia modo, ò, ingegno.

LXXXII. *Del V. Dominar li Instrumenti delle Possessioni, che sono obligate al Comun.*

Item, che alcuno V. Domino, per l' avenir in niun modo ardisca, ne debba V. Dominar alcun Instrumento di Vendicion, Donation, Alienation, ò, Cession di alcuna possession, terreno, ò, Vigna per la quale paghi affito al Comun, se prima non sarà traslatado tal sorte di terreno, sopra il Registro delli terreni di Comun, in quello al quale sarà alienata essa possession, ò, pignoration cascata di termino per alcun debito sotto pena de lire Vinticinque de picoli, la qual pena il terzo sia dell'accusator, et sia tenuto secreto, et le altre dui parte devengano nel Comun.

LXXXIII. *Delli camerari di Comun quali siano tenuti dar Piezaria de lire quattro Cento.*

Statuimo, che ciascuno che sarà Cameraro di Comun, avanti che riceva in se alcuna cosa di beni del Comun, sia tenuto dar una piezaria al Comun de lire quatrocento de piccoli, et in tanto di più siano tenuti li Piezzi, quanto di più fusse intacato per esso Cameraro.

LXXXIV. *Della pena di Camerari, che non restituiscono li denari, et Cose del Comun al sucedente Cameraro.*

Item statuimo, che ciascun Cameraro di Comun, fra l' ottavo giorno doppo che sarà uscito del suo officio debba restituir, et designar al sucedente Cameraro, tutte le cose, et tutti li denari spetanti al Comun et non debba ritener appreso di se alcuna cosa, sotto pena del dopio di tutto quello che non restituira, et designara come si è detto.

LXXXV. *Del officio et salario di Camerari del Comun.*

Item statuimo, che ciascun Cameraro di Comun debba haver dal Comun per suo salario de quattro mesi lire cinque, et sia tenuto render conto al sig.r Podesta alla presentia di Giudici di Comun de tutte le intrade, et

uside del Comun: Et debba far tutte quelle cose pertinenti al suo officio che sarano necessarie per il Comun. Et sia tenuto pagar la colta: Et li conti di ciascun Cameraro nel usir del suo officio si debba leger, et publicar nel magior Consiglio.

LXXXVI. *Del Cameraro di Comun qual sia tenuto far li suoi conti con il Sig.r Podesta, ò, suo Vicario, de tutte le Intrade, et Uscide del Comun.*

Statuimo, che ciascun Cameraro di Comun sia tenuto far conto con il Sig.r Podesta, ò, suo Vicario de tutte le Intrade, et Uscide di Comun de tutto il tempo della sua Podestaria, et quelli conti leger nel magior Conseglio, et non voglia, ne possa di denari, ò, di beni del Comun, overo de tutte le altre cose, ò, denari di alcuno alle sue mani pervenuti pigliar per se, ne ad alcuno in alcun modo imprestar, ò, alienare, se non solamente de mandato del Sig.r Podesta, ò, suo Vicario sotto pena de soldi quaranta per ogni volta che sarà contrafato: Oltre di ciò se saverano, ò, sentirano che nasca alcuna rissa di parole, ò, di fatti, o, advenira tra alcuno, ò, alcuni Indecentemente, essi siano tenuti manifestarlo al Sig.r Podesta, ò, suo Vicario, se il Podesta non sara in Isola, quanto prima potra, et sia tenuto secretto.

LXXXVII. *Delli Advocati, et loro pagamento.*

Statuimo, che ogni quattro mesi, si debba ellezzer nel Magior Conseglio per il Comun quattro Advocati, quali siano tenuti giurar di far rettamente, et legalmente l'officio dell'Avocato, à, tutte le sorte di persone che loro prima ricercarano, quali debbano haver di ogni placito da quaranta soldi in giu denari dodese de picoli, et da quaranta in su soldi dui de picoli, tanto di cosa mobile, quanto di cosa inmobile perseverando nella causa fin al fine, et possino haver ogni altro officio, et breve.

LXXXVIII. *Della Piezaria quale sono tenuti dar li Estimatori, et del loro sagramento, et officio.*

Statuimo, che li Estimatori di Comun de Isola quali per tempo sarano in officio della Estimaria, siano tenuti dar al Comun una piezzaria de lire Cento Venetiane de picoli per ciascuno, et giurarano di far, et essercitar tutte le cose pertinenti al suo officio, con bona fede, senza fraude secondo la forma del statuto della Estimaria, et che non gioveranno al amico, ne nocerano al nemico per fraude, premio, Dono, ò, servicio non riceverano, ne farano ricever da altri per loro in alcun modo, ò, ingegno; Et se saverano alcuna cosa esser tolta per si, ò, per altri quello facino restituir quanto

prima lo saverano, ò, potrano: Et tutte queste cose osservarano con bona fede senza fraude in pena di sagramento, è, più, à volonta del Sig.r Podesta: Et oltra di ciò siano tenuti li Estimatori conservar tutte le carte, et segurta che pervenirano in loro potesta: Et se nasera alcuna discordia sotto al suo governo tra alcuni de parole, ò, de fatti Indecentemente siano tenuti, à denonciarli al Sig.r Podesta, et non essendo in Isola il sig. Podesta al suo Vicario in pena de soldi diese, et siano tenuti secretti: Et il Cancelliero delli Estimatori sia tenuto giurar di osservar tutte le sopradette cose, ma non sia tenuto dar Piezaria.

LXXXIX. *Del Fontegaro di Comun.*

Statuimo che quello, che sara Eletto al'officio della fontegaria, et restara in detto officio, compido il suo officio non possi esser eletto in detto officio in sei mesi prossimi Venturi, et se sarà eletto manchi di fermezza detta elettione.

LXXXX. *Del modo, et forma di elegier li Capi delle Contrade.*

È statuito, et ordinato che l'officio di Capi delle Contrade debba andar per breve del Magior Consiglio, talmente, che per ciascuno capo delle contrade si debba poner un breve, et quel huomo del magior Conseglio al quale uno di quelli brevi tochara debba ellezer uno huomo per sacramento della sua contrada, qual sia utile per capo della contrada in pena de soldi quaranta da esser pagati al Comun senza remission, et la detta ellecion sia revocada per niente, et tutti li homeni de Conseglio che sarano di quella contrada in quella volta debbano desender dal Palazzo nella predetta pena, et, à niuno sia lecito elezer quel Capo de contrada che fusse stato in quel Anno passato, sotto la medesima pena, et oltra di ciò la predetta ellecion sia Cassada; et ciascuno che sarà nel detto officio de Capo di Contrada possi haver altro officio, non pregiudicando a lui alcun Capitolo del Statuto di Capi delle contrade.

LXXXXI. *Del sagramento di Capi delle Contrade.*

Item è statuito, che i capi delle contrade del Comun de Isola, che per tempo sarano in Isola, giurarano far, et essercitar tutte le cose pertinenti al suo, ò, suoi officii, et non giovarano al amico, ne nocerano al nemico per fraude, premio, Don, ò, servitio non pigliarano, ne farano pigliar per se, ne da alcun altro per loro, in alcun modo, ò, ingegno. Et se saverano alcun per loro haver ricevuto alcun Don, premio, ò, servitio quello facino restituir quanto prima lo saverano, ò, potrano le qual tutte cose, i detti

Capi osservarano, con bona fede, senza fraude in pena di sagramento, et più, à, volonta del Sig.r Podesta.

LXXXXII. *Di Capi delle contrade quali non debbano haver alcun salario del Comun, eccetto la sua Colta da soldi vinti in giu, et non siano tenuti far guardia.*

Niuno Capo delle contrade de Isola debba haver alcun salario, ò, altro dal Comun, ecceto la sua Colta, sotto pena de soldi diese de picoli se non lavorase in deffension, o, honor della Terra de Isola, et anco sia in arbitrio del sig.r Podesta; et niun capo de contrada sia nel medesimo officio se non solamente da quattro mesi, et sia tenuto pagar la colta da Vinti soldi in su, ritenendo li detti vinti soldi in si, et non sia tenuto far guardia in la terra ne di giorno ne di note.

LXXXXIII. *Che ciascuno official debba haver in scrittura il suo Capitulare.*

Item statuimo, che ciascun ufficial, che per l' avvenir nella terra de Isola sarà elletto in alcun officio del Iudicato, Cameraria, Cancellaria, Ancianaria, Procuraria, Avocaria, Iusticiaria, et in tutti li altri officii, debba haver in scrittura tutto il capitular pertinente al suo officio, avanti che entri in officio, in pena de soldi vinti per ciascuno, et ciascuna volta che sarà contrafatto: Qual veramente scritto, et copia debba esser copiata in carta bergamina à spese del Comun, et darla à tutti li officiali, quali officiali siano tenuti atentamente conservar la detta copia, et nel fine del termine del suo officio, siano tenuti presentar il detto capitular al Sig.r Podesta, ò, Vicario che per tempo sarà; Et il detto sig.r Podesta, ò, suo Vicario presentara la detta copia alli officiali presenti nella seconda muda, quali siano tenuti farsi legier il suo capitular almeno una volta al mese in pena di sagramento.

LXXXXIV. *Delli Ambasciatori che saranno mandati per il Comun.*

Statuimo, che qualunque volta, per necessaria causa, et utilita il Comun sarà astretto mandar Ambasciator, ò, Ambasciatori in alcuna parte, per il Sig.r Podesta, et per li suoi Giudici, debba ellegersi, et mandar quello, ò, quelli che saranno più discretto, ò, discretti, et suficienti, il quale, ò, per li quali li negotii, à, lor commessi debbano con il magior, et melior utile compirsi. Et niun Ambasciator del Comun de Isola non debba, ne possi far altramente, se non secondo che li sara commesso, senza volonta del signor Podesta, et del magior Conseglio: Il pagamento, et salario di essi sia in arbitrio, et discretion del sig.r Podesta.

LXXXXV. *Della Elletion di Camerari di S. Mauro.*

Statuimo, che li Camerari della Chiesa de m. san Moro debbano esser elleti nel magior Conseglio secondo che si ellegono li altri offitiali, et debbano star in esso officio per un' Anno compido, et non possino haber alcun officio fin che non compirano esso Anno. Et debbano haver picoli sei per ciascuna lira de danari quali essi manegiarano: Et in quel'hora che sarano Elleti in esso Conseglio possino se vorano refudar esso officio, et non altramente. Et quelli che ellegerano essi Camerari non debbano perder per il detto officio alcun breve, se non secondo che perdono li altri offitiali che hanno, et ellegono in esso Conseglio: Et similmente nel detto Conseglio si debba ellezer al breve un Nodaro, il quale sia Nodaro di detti Camerari per un'Anno, et esso officio non li debba preiudicar il quale possi haver altro officio. Et detto Nodaro per suo salario debba haver in detto Anno lire tre, et li elletori del detto Nodaro non debba perder il breve, se non secondo che si osserva nelli altri, che ellegono li altri offitiali: Et li detti Camerari siano tenuti ogni quattro mesi far conto con il Sig. Podesta delle Entrade, et spese della detta Cameraria; Et debbano haver dui libri uno delle intrade, et l' altro delle spese: Et similmente il Sig.r Podesta come sara nella fine del suo Regimento debba mostrar li conti al suo sucessor con li Camerari predetti della detta cameraria: Et essi Camerari debbano esser nella terra, et così si facia li conti, come si fa della Intrada, et usida del Comun. Et se tutti dui per iusta causa non sarano nella Terra li facia con li suoi officiali che sarano nella Terra: Et non sia iecito ad alcuno di essi Camerari spender del haver, et beni de essa Cameraria senza l' altro, et senza licentia del Sig.r Podesta. Et quando sarano elletti siano tenuti, à, giurar di far il suo officio legalmente, et secondo il modo predetto, Et tutti li doni che sarano offerti, et Ellemosine, ò, dimissorie lassade, à, essa Chiesa, debbano esser Comuni; Et essi Camerari siano tenuti riscuoter tutte le cose lassade à esse Chiese, Et tutte le raggioni di esse Chiese; Et medesmamente siano tenuti far accomodar una chiesa, come l'altra quando sara de bisogno.

LXXXXVI. *Delle Chiave della Ca sa di santo Mauro.*

Statuimo, et ordinamo che la Cassa nella quale stano li Calici, et Croce, et le altre cose della Chiesa di Sto Mauro, habbia dui Chiave, una delle quali tenga il Podesta, et l' altra la tenga uno delli Camerari; et l' altro Cameraro, che non ha chiave debba tener la Cassa, con le cose dentro della detta Chiesa: Et che nisuno Cameraro debba, overo presuma dar, ò,

prestar alcuna cosa delle dette robbe di S^to^ Mauro ne con segurta, ne senza ad alcuna persona, salvo per necessita del dir la messa possano prestar alcun Calice, et il detto giorno se lo facino restituir: Et ciascuna festa solenne, et principale li detti Calici, et Croce si debbano poner sopra l'altare: Et finito li officii si debbano reponer nella detta Cassa.

LXXXXVII. *Del Dacio del Vin de soldi 16 per orna.*

Statuimo, che ciascuna persona che nelle Taverne venderanno Vino in Isola debba pagar al Comun soldi sedese per ciascuna orna.

LXXXXVIII. *Del Dacio della Pescaria.*

Statuimo, che qualunque che al Incanto levara il Dacio della Pescaria del Comun de Isola debba haver da ciascun venditor di pesse un danaro per ciascun soldo di pesse, che si vendara in Isola, ò, freschi, sechi, ò, Insalati.

LXXXXIX. *Del comprator di Mezeni.*

Item statuimo, che ciascuno che incantara, ò, comprara il Dacio di Mezeni, et stari di formento, et altre biave, et pomi habbia, et guadagni danari sei del Mozo de pomi, et della biava che in Isola se ne mesurara per vender, et chi vendara biava al staro in piena per l'avenir non sia tetenuto pagar cosa alcuna.

C. *Del Comprator delle Saline.*

Item è statuito che se alcuno incantara, et comprara la ragion delle vendite di Comun del sale habbia, et guadagni la setima parte del sale che si cavara delle saline de Isola.

CI. *Del Comprator di Brazolari, et stadiera.*

Item, è statuito che ciascuno, che comprara et havera il Dacio di Brazolari del Comun, et stadiera habbia, et guadagni danari sie per ogni centenaro di pano, ò, lire che con il brazolaro, ò, stadiera del Comun si mesurara, ò pesara in Isola.

CII. *Delli Torchiari.*

Statuimo, et ordinamo che ogni persona che farà far oglio al Torchio in Isola, debba pigliar per si mesure diece di esso oglio, et la undecima mesura sia tenuto dar alli Torchiari che lavoreranno esso oglio: Et li detti Torchiari, siano tenuti pagar le ragion della Torchiaria, et caldiere, et li Torchiari non debbano pigliar piu, ne alcun debba dar piu in pena di pagar

soldi vinti al Comun quello che dara, ò, pigliara più; Et ogni Torchio sia tenuto haver una orna, ò desetina iusta sotto pena de soldi vinti per ogni volta che contrafara.

CIII. *Della Brenta di Pomi.*

Statuimo che ciascun homo, che Incantara, et comprara le rason della brenta di Pomi, et altri fruti del Comun de Isola habbia, et guadagni un denaro picolo de ogni brenta de pomi, da ciascun venditor de pomi che in Isola se mesurarano, et dal comprator denari sei de ogni Mozo de fruti; Et non si debbano partir tanto il venditor, quanto il comprator dal luoco dove detti fruti si vendono, se non pagarano la detta rendita al Comun, overo al comprator del detto Dacio in pena de soldi otto, la meta di quali sia del Comun, et l'altra del comprator del detto Dacio.

CIV. *Del staro delle Ceriese, et pomi.*

Statuimo, che il staro delle Ceriese debba esser de peso de lire Cento alla stadiera, et che il staro de tutti li pomi debba esser dui mezene colme et non si debba meter alcuna cosa atorno la mezena.

CV. *Di quello che havera delle saline di Comun, che sia tenuto render conto al Comun di esse saline.*

Statuimo, che se alcuno havera delle saline di Comun, che esso debba render conto al Comun: Et se esse Saline non lavorera ogni anno che il patron di quelle saline sia tenuto render conto al Comun in quel Anno per ratta; tanto come delle altre saline, che sarano lavorate del predetto Anno, et per l'avenir.

CVI. *Del comprator del Dacio di Pomi, Ceriese, et altri frutti.*

Item, è statuito, ciascuno, che comprara le ragioni di Mezeni di Pomi, et altri fruti, debba pesar le Ceriese, havendo per peso un denaro de picoli per ogni mezena de Ceriese dal Venditor tanto; Et della quarta delle Ceriese in giu, non debba haver cosa alcuna, et niuno altro debba pesar le dette Ceriese, se non il comprator del Dacio, ò, altri per lui de ciascun Mozo di Calcina picoli sei, per ogni mezena di fecie picoli uno dal Venditor.

CVII. *Del Dacio del Vin de picoli sei per orna.*

Item statuimo, che per l'avenir ciascuna persona che vendara, ò, fara vender vino, à, orna sia tenuto pagar, à, quel Daciaro, sotto il quale sara travasato picoli sei per orna.

CVIII. *Del vino che si vende a spina, che il Venditor sia tenuto pagar soldi vinti per ogni mese.*

Statuimo che ogn'uno, di uno, et l' altro sesso, che vendara vino à spina, ò, a Taverna nella Terra de Isola, altro vino, che delle sue proprie vigne, sia tenuto pagar per ciascun mese al condutor del Dacio, ò, al suo Nontio, soldi vinti de picoli, mentre pero che tavernino altro vino, che del suo proprio: Intendendo che ogn' uno similmente di uno, et l'altro sesso adiuvando le cose humane, et utilita delle altre persone, che chi tavernara del suo proprio vino, sia tenuto il tavernaro pagar il detto Dacio de soldi vinti per ogni mese al condutor sopradetto, non intendendo, che più de uno debba pagar il detto Dacio, se più sarano che tavernino insieme con Vino, à, compagnia.

CIX. *Il Dacio de Danari sei de picoli per orna.*

Statuimo, et ordinamo che ciascun Citadin, ò, habitante in Isola, ò forestiero, che al presente ha vigne, ò, che per l'avenir ne havera nel distretto de Isola, et volendo le Uve, ò, vino cavato di esse Vigne cavar, ò, portar fuori della Terra de Isola, ò distretto, sia tenuto et debba pagar per ciascuna orna de Vin il Dacio al Comun de denari sei de picoli, et se lo vora estrazer in uva similmente sia tenuto pagar danari sie de picoli per orna, secondo che sarano estimate, et se condurano uva, ò, vino in Isola, et quel vino vendarano in alcun modo, ò, ingegno siano tenuti pagar ciascun venditor denari sie de picoli. Et ciascun che comprara vino da alcuno, ò, alcuni, et esso vino vorano revender in qual si voglia modo, ò, ingegno, sia tenuto pagar esso Dacio al Comun, denari sei per orna, et tante volte quante il vino sara venduto, all' hora il Venditor sia tenuto pagar al Comun denari sei per ciascuna orna, Et a cio non se intendano i Pretti in quanto delle vigne, et possessioni che haverano di suo patrimonio ma delle vigne aquistate siano tenuti pagar come di sopra: Et ciascuno che comprara vino dal alcun prette, del Vino che sara de suo patrimonio, il comprator sia tenuto pagar al Comun denari sei per ciascuna orna.

CX. *Che tutti quelli che haverano salario del Comun, siano tenuti notificar al Sig.r Podesta tutti li banditi, tanto nella persona quanto nella robba da soldi Cento in su quando quelli vedarano in Isola.*

Statuimo, che tutti li Giudici, et altri officiali, che haverano, ò, riceverano alcun salario dal Comun de Isola, siano tenuti, et debbano acusar al Sig.r Podesta, ò, suo Vicario tutti li banditi della terra de Isola tanto

nella persona quanto nella robba da soldi Cento in su quando li vedarano, et con ogni suo poser prestar aiuto et favor, che essi banditi siano presi, et siano condotti nelle forze del Sig.r Podesta et del Comun, la qual cosa, se non farano paghino al Comun soldi Cento in nome di pena per ciascuno, et ciascuna volta nel terzo giorno che contrafarano, sotto pena del quarto. Se alcun altro acusara alcuno di detti officiali, et dira essi officiali, alcuno, ò, alcuni banditi havera visto; et non l' havera acusato al Sig.r Podesta, ò, suo Vicario debba haver il terzo della detta pena, se per la sua acusa si potra ritrovar la verita della Cosa, et siano tenuti secretti.

CXI. *Del salario di Cancellieri.*

Statuimo, che per l' avenir il Cancelliero, che al presente, è, et che per l'avenir sara, debba haver per suo salario lire vinti de picoli à ragion de Anno da esserli pagati dal Comun secondo la consuetudine: Con questa condicion et agionta, che esso sempre sia tenuto, et debba esser alla obedientia del Sig.r Podesta, che per tempo sara, cioè in accompagnarlo continuamente et star con lui come sono tenuti li suoi Giudici secondo la consuetudine. Et oltra di ciò siano tenuti, et debbano haver, et continuamente tener un libro sopra il quale debbano scriver tutte le intrade, et spese del predetto Comun. Similmente, che scriva il Nodaro del Sig.r Podesta, et Cameraro di Comun et li V. Domini ciascuno sopra il suo libro: A tal che ciascuna volta, et qualunque volta, che il Cameraro di Comun ricevera alcuna Intrada del Comun, overo fara alcuna spesa per il Comun, che insieme con li detti Nodaro del Podesta, Cameraro di Comun, et V. Domini concordemente debbano scriver esse Intrade, et spese.

CXII. *Che ciascuno de Pirano habitante in Isola, et facendo le Angarie possi comprar possession in Isola, et suo distretto.*

Statuimo, che per l' avenir ciascun de Pirano tanto maschio, quanto femina habitante in Isola, ò, che per l' avenir venirano ad habitar, facendo le facioni et Angarie del Comun de Isola possino, et valiano comprar, et acquistar possessioni di qual si voglia qualita, tanto dentro della terra de Isola quanto di fuori in tutto il suo distretto, qual meglio à loro piacera, sicome puole ciascun Cittadino de Isola, le qual possessioni così comprate, ò, acquistate non possi in alcun tempo, per modo alcuno, ò, ingegno, venderle, ò, Donarle, supignorarle, obligarle, cambiarle, ò permutarle, alienarle, ne per lanima Iudicare, ò, per testamento in alcun modo obligar ad alcuno Cittadino, ò, habitante in Pirano, eceto che alli Cittadini de Isola, ò, habitanti in Isola, che farano le Angarie con esso Comun de Isola, se vera-

mente da poi in alcun tempo si assentarano de Isola per andar ad habitar in alcun luoco, et habitarano, siano tenuti, et debbano dappoi che si partirano, et non habitarano in Isola fin à dui Anni prossimi sucessivi vender, et alienar quelle possessioni à Cittadini, ò, habitanti in Isola, Et se in alcuna delle predette cose alcuno contrafarà perda esse possessioni quali devenghino nel Comun de Isola senza remission. Et se di ciò alcuno sarà acusator, se per la sua acusa, si havera la verita debba haver il terzo del valor di esse possessioni de quali havera fatto la denontia, et sara tenuto secretto, et le altre dui parte siano del Comun de Isola; Se veramente non sarà niun acusator, esse possessioni devenghino nel Comun de Isola.

Del Salario del Nodaro del Sig.r Podesta, et suo officio [1]).

Statuimo, che il Nodaro del Sig.r Podesta debba haver dal Comun de Isola ogni Anno per suo salario lire cinquanta de denari Venetiani de picoli, et ogni quattro mesi la terza parte, et non più oltre. Et che siano tenuti, et debbano scriver fidelmente, et legalmente tute le scritture nelli libri, nelli Registri autentichi, che si farano necessariamente per parte del Comun da esser scritte, delle quali non debbano haver niun pagamento dal Comun per esse scritture da esser scritte, publicade, registrate, autenticade, ò, di alcun Sindicato. Et che non debbano ricever don, ne premio di alcuna persona della terra de Isola, ò, habitante, per don, amor ò, benivolentia: Et se sarà espediente che esso debba andar fuori della Terra de Isola in servitio del Comun, non debba haver cosa alcuna per salario, se non le spese della sua persona, barche, ò, cavalli.

CXIII. *Hordini fatti tra il Comune di Capodistria, et il Comun de Isola.*

Essendo che si faceva molta querimonia per li custodi, ò, guardiani della Citta di Capodistria, davanti li Podesta della detta Citta di Capodistria, et della Terra de Isola, per causa delle quali nasevano discordie e contentioni, et che possono naser: Et per evitar ogni scandalo, et male, fu provisto, et tratato per li Egregii et potenti homini li ss. Marco Moresini honorando Podesta, et Cap° di Capodistria, et per Ubaldino Giustiniano honorando Podesta de Isola, per il buon tranquillo, et pacifico stato de tutti dui li Comuni, et firmato per il Conseio della detta Citta di Ca-

[1]) Siccome a questo capitolo non è accennato nell'indice generale del codice latino, ritengo che sarà stato aggiunto più tardi.

podistria et della Terra de Isola li infrascritti patti, et conventioni per ciascuno di Comuni da esser inviolabilmente osservati, secondo l' ordine di statuti della detta Citta di Capodistria, cioè di danni datti, la pena, et bandi paghino li contrafatori, come per ordine di sotto sara descritto: Che se alcuno Cittadino, ò, habitante nella Terra de Isola dara danno nel distreto, ò, nelli confini di Capodistria per occasion di alcuna briga che sarà fatta con alcuno Cittadin, ò, habitante in Capodistria per la quale incorera ad alcuna pena pecuniaria, il Podesta, che per tempo sarà al Regimento de Isola, sia tenuto, et debba costringer quel tale Cittadin, ò, habitante in Isola che havera datto il danno nel detto distretto, ò, confin di Capodistria. Et se quello che havera datto il danno, et sarà incorso nella pena non si potra haver, sia tenuto il Sig.r Podesta de Isola che per tempo sara di beni di quello che non havera potuto havere, et facia satisfar il detto danno, et pena se di suoi beni si potra ritrovar. Et all' incontro se alcun Cittadin, ò, habitante in Capodistria darà dano nel distretto, ò, confini de Isola, overo per occasione di alcuna briga qual facese con alcuno Isolano, incorera ad alcuna pena pecuniaria, il Podesta che per tempo sarà al Regimento della Citta di Capodistria, sia tenuto, et debba constringer quel tale Cittadin, ò, habitante di Capodistria, che havera datto il danno, nel detto distretto, ò, confini de Isola, overo a pena pecuniaria per occasion de briga fatta con alcuno de Isola occorera à pagar la pena nella quale sarà incorso, secondo la forma di statuti, et bandi del Comune di Capodistria, et à satisfar il danno datto per esso nel distretto, ò, confini sopradetti de Isola: Et se quello che havera datto il danno et sara incorso alla pena non si potra haver, sia tenuto il sig.r Podesta di Capodistria, che per tempo sarà di beni di quello che non haverà potuto havere, et farà satisfar quel danno, et pena, se delli suoi beni si potra ritrovar, le qual tutte cose siano ferme, et inviolabilmente osservate.

Questi sono li statuti generali del Comun di Capodistria sopra li danni dati.

Ciascuno che tagliara, ò, segara Arbori, ò, vide frutifere de altri, sia condanato una Marcha la meta al Comun, et l'altra meta al patron della casa, et satisfacia il danno al detto patron, et se non havera donde pagar sia posto alla berlina, et sia frustado per la terra.

Item statuimo che ciascuno Cittadino, et habitante in Isola, et Capodistria de uno, et l'altro sesso, qual con sui Asini, Cavalli, Muli, suoi ò, d'altri sarà al pascolo sia tenuto tenir quelli ligati in ogni tempo nel suo lavoriero, ò in tal luoco, che non possino dar danno, ecceto che il tempo delle vendemie, sotto pena de soldi vinti de picoli al Comun per ciascuna

volta che sarà contrafatto. Et ciascuno possi esser accusator, et habbia la meta della pena, se per la sua acusa si potra haver la verita, et niente di meno satisfacia il danno al patiente. Et se in giorni di festa sarano mesi al pascolo li predetti Asini, Cavalli, et Muli, et darano danno cadino alla pena de soldi desdotto, de picoli per ciascuno tal animale, et satisfacia il danno al patiente et all'hora non cadino alla pena de vinti soldi, ma solamente di desdotto predetti, et la terza parte sia del Comun, la terza del acusator, et l'altra terza sia del patron della cosa, ò, possession. Item se alcuno ritrovera Bove ò, Vacha nel lavoriero di alcun Cittadino di Capodistria paghi soldi desdotto per ogn'uno tal animale, et paghino quelli de chi sarano, di quali debba haver il Comun soldi sie, l'Inventor soldi sie, et il patron del lavoriero soldi sie, et paghi il danno al patiente: Et ciascuno possi esser accusator, et pignorator di tali animali ritrovati nelli suo lavorieri, ò, d' altri, et denonciarli alli patroni quel giorno nel quale sera fatto il danno, ò, il seguente: Item chi ritrovera pecore in essi lavorieri ne pigli dui da un quarnaro in su, et una da un quarnaro in giu . . . . . Et paghi il danno sotto pena di una Marcha al Comun. Et se sarano ritrovati nelli Pradi dalla festa di S^to^ Giorgio, fin alla festa di ogni santi caschino alla pena de soldi vinti de picoli da un quarnaro in giù, et da un quarnaro in su de soldi quaranta de picoli: Item statuimo, et ordinamo che ciascuno che sarà ritrovato, ò, accusato dalli guardiani publici delle vigne far danno di usufruti, se quel danno valera manco de un soldo paghi lire tre de picoli; Et se valera più de un soldo paghi lire otto de picoli, delle quali pene la terza parte sia del patron del usufrutto tolto, la terza del acusator, et il terzo del Comun. Et niente dimeno quello che havera fatto il danno quello paghi al patiente: Et chi sara ritrovato de notte à pigliar di usufrutti da soldi cinque in giù paghi lire otto de picoli, et da soldi cinque in su lire vinticinque de picoli, et tal pene venghino come di sopra cioè la terza parte al patron della Cosa, la terza all'acusator, et la terza al Comun, et paghi el danno al patiente: Et se li detti custodi ò, guardiani sarano ritrovati far danno siano tenuti alla predetta pena: Item che alcun forestiero, ò, terriero non debba andar per li lavorieri de fuori, ò, in essi lavorieri dar danno dal predetto giorno de Aprile fin alla festa de ogni santi sotto pena de lire tre.

DOCUMENTI

Importanti sono i seguenti documenti perchè ci spiegano tutte quelle continue controversie sorte fra il monastero di S. Maria d' Aquileia ed il comune d' Isola per le decime da cui Isola voleva liberarsi per togliere affatto tali prestazioni che ricordavano l'antica dipendenza feudale. Ad eccezione dei documenti *A, E* e *G,* gli altri sono pergamene inedite che si conservano nell'Archivio civico di Trieste, e li devo alla ben nota gentilezza dell'illustre Attilio dott. Hortis, cui porgo i miei ringraziamenti per avermi concesso di trascriverli, offrendomi in questo modo occasione di aggiungerli in appendice al presente mio studio.

Documento **A.**

Anno 1220
Sexto die exeunte Nov. Indict. XIII. Aquileje [1]).

Convegno fra il Monastero di S. Maria d'Aquileia ed il comune d'Isola per la nomina del gastaldo in Isola.

Anno Domini MCCXX. Indictione XIII die . . . Actum Aquileje in ecclesia monasterii sancte Marie sexto die exeunte novembre. In presentia Domini Philippi et Rodolfi de Arena aquilegensium Canonicorum. Oron . . . de Sancto Stephano, Alberonis de jamdicto Monasterio, Nicolai notarii de Insula, Caruli jurati de Insula, Venerii Longi. Cum Comune de Insula elegisset Adeloldum de Insula in gastaldionem Insule sine verbo requisito Domine Giselrade dei gratia Abbatisse Monasterii nominati et eundem Adeloldum Petrus de Tabellione ac Venerius Longus et Iohannes Faba ac Jacobus de Panzoffo nuncii dicti comunis ut ipsi asserebant dicte Abbatisse representarent ut eum investiret de Gastaldionatu Jnsulae, ipsa vero noluit facere, dicens quod non debebant eligere in absentia dicte Abbatisse aut sui certi Nuncii aliquem gastaldum et quod idem Adeloldus et Comune Jnsule offenderant in hoc eam et suam ecclesiam prefatus Adeloldus vero vadia de offensione in manibus dicte Abbatisse dedit. fideiussit ad hoc nominatus Notarius. Ibidem nominata Abbatissa dictum Adeloldum de gastaldia Jnsule bene regenda sine fraude investivit a festo beati Andree modo venturo proximo usque ad tres annos modo venturos primiores. Ibidem inter dictam Giselradam Abbatissam et Comune de Jnsula de Gastaldione

---

[1]) Esiste la pergamena nell'Archivio triestino. È stato pubblicato nel *Codice diplomatico istriano.*

eligendo et ponendo in Jnsula taliter factum est, quod numquam de cetero nominatum Comune sine verbo prefate abbatisse et ejus successorum in dicto monasterio et ejus certi nuncii non debeat facere nec eligere gastaldionem in Jnsula. Sed ipsa Abbatissa aut eius successores aut eius certus nuncius et saniori parti bonorum virorum Jnsule consilio habito debeant facere gastaldionem ibi et eum investire de Gastaldionatu ipsam recipiente honoraciones solitas ab ipso gastaldione qui pro tempore fuerit et solite sunt impendi Abbatissis ejusdem monasterii. Promiserunt partes supramemorate quod superius legitur inter se in perpetuum firmum habere sub pena decem marcarum puri argenti. Et si aliqua pars ex predictis partibus voluerit frangere quod superius legitur solvat penam nominatam pars parti fidem servanti rato hoc instrumento in perpetuum manente.

Ego Albertus Jmperialis aule Notarius interfui et rogatus utriusque partis duas cartulas in uno tenore scripsi unam uni parti et unam alteri tradidi.

Documento **B.**

1346. 29 Settembre.

Il comune d'Isola crea un procuratore perchè concorra a por fine e comporre le differenze tra il monastero e quel comune per le decime d'Isola spettanti da molto tempo al monastero.

In Christi nomine Amen Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo sexto. Indictione quintadecima die penultimo septembris, scriptum Insule apud palacium comunis, presentibus discretis viris dominis Francisco filio domini ardiçoni de pitegotis bononia, Lamberto q. domini tignosij de soldaneriis Guidone q. marci gretolo de Venetiis, baldinacio domini bruni de erris de Flor. Antonio q. pauli de bonomo de Venetiis, nicolao s. clarii de bochamanginis de pola, testibus ad hoc vocatis Rogatis et aliis: s. carlus albini, Albinus eius filius, pellegrinus q. ursignani, Tramus Dragogne, petrus q. almerici marano, grimaldus petri grimaldi, pasqualis de balduino dominicus eius filius, franciscus Balduini bettus peritoni, domina yma uxor q. Rantulfi sacheto, maurus Cericha, maurus de parentio, s. gueçelus paysani, dominicus eius filius, Catadinus, uxor guidonis gossi, florde-

monte uxor q. Guiducij, gratianus de Justinopolis, Tramus Similianus Nicolaus eius frater Tirandus albertini, tolfucius de Turri, domina matelda uxor francisci, bertucius bertaldi, dominicus de aviano, Renoardus michael paulus et franciscus q. marci de Varnerio, Johanes tolmanni, Vergenus de Iustinopolis, domina dunisia, rubeus griffi, uxor q. binucij tiralius, tramus maynardi, franciscus de speçacadena, mengosius nandoli, soror presbiteri petri, uxor q. sandri de bena, petrus eius filius, nicolaus dicte domine, franciscus eius propinquus, odorlicus petri griffi, franciscus barba, uxor q. guidotti, maurus frater q. presbiteri Adalgerii, uxor q. Odorlici presbiteri Adalgerii, Andreas et genius q. Insulani, domina fuscha, franciscus q. atini eius filius, Coletus Vignuti, dominicus mateus marani, Andreas facine griffi, s. dominicus vercij, saraxinus donatus, similianus giraldi, Andreas Anezuti, mateus henrici, Odorlicus Justo, nicolaus eius frater, filius luxei, petrus de barono marinus de prosecho, mengus carbogne, franciscus de menis, giullius de plasentia, petrus tiralus, Adamus eius filius, Uxor q. dardulini, Mengolinus pisani, Clanius nepos s. Zeni, uxor q. dicti s. Zeni, filia betti peritoni, uxor q. Iohanis bonvino, Clariellus barberius Nicolaus, et dominicus q. Iohanis grissi Andreas Almerici Andree, Iohannes rantulfi armani, Almus albini carli, Adamus almerici armani Venerius s. pellegrini, mateus marchus petrus et nicolaus q. dominici marani, nicolaus de meviza Almericus et detemarius eius filii, Nicoletus çanini tiralus, tramus marani, dominicus francisci moroxini, betonus et dominicus sclavoni grimaldi, Vitalis trami Vitalis, maurus sclavus, odorlicus spellaleporum, s. paulus tuschanus, uxor q. dardi Vicedomini, uxor q. gasperucij bensii, Odorlicus q. almerici grimaldi, Sclavonius bertocij Grimaldi, Iohanes mengolinus q. odorlici Federici uxor q. daynesij, Colosius petri grimaldi, uxor q. marani clarielli s. mateus leonis, leonus eius filius, tramo bettonus et odorlicus griffi, colletus de cambreto, Venerius de victis, Nicolaus del pisano, uxor q. Andrioli amadei, uxor q. dominici ab Aquila, Nicolaus de pirano, marcus aturri, mateus superbus, Michael de pirano, petrus Valperti, uxor Nicolai cantiani, s. maurus ursi, petrus Zume, bridonius eius filius, presbiter Nicolaus Valentinus, donatus dominici Valperti, bertucius mauri de parentio, talmus dominici de talino, Andreas Iohanis premedici, similianus et petrus simeonis catarini, carlinus et mengusius q. martini scarapini, petrus spilati, simon alexandri, Novellus maranus Iohanes et bertucius ursignani s. facina Vicedominus et presbiter petrus de torvolino omnes cives et habitatores dicte terre Insule ipsi omnes et singuli ut Universi et pro Universitate et tamquam Universitas dicte terre, pro se ipsis et quilibet eorum Insolidum: singulariter pro se ut singuli omnibus viis et modis quibus de Iure melius potuerunt et voluerunt fecerunt et

statuerunt et ordinaverunt suos et cuilibet ipsorum actorem factorem verum legittimum ac generalem procuratorem sindicum et certum nuncium s. dominicum q. almerici marani de insula presentem volentem et hoc mandatum sponte suscipientem generaliter in omnibus suis causis, et specialiter ad paciscendum transigendum conponendum convinciendum modo quocumque, forma et faciendum omnes conventiones transactiones acordium pactum promissiones et compositiones factas vel fiendas, Instrumento, super facto questionis principalis, vertentis, et que versa est decimarum Inter comunem et homines supradictos constituentes et quemlibet eorum singulariter et per se vicissim ex una parte, honestam ac religiosam dominam Rustigellam abatissam monasterii s. marie maioris de aquilegia, moniales, conventum suum et dictum monasterium ex altera. Insuper et sententie et super ea interpositas partes, late ac pronunciate per Reverendum virum dominum giullium decanum aquilegensem Iudicem in ipsa causa delegatum per sedem apostolicam contra dictos comune et homines et quemlibet eorum constituentes et in favorem dicte domine abatisse conventus, monialium antedicti, ac appellationis facte nomine dictorum constituentium et eorum cuiuslibet ad cum sententia decimarum lata contra predictos comune et homines Insule et quemlibet ipsorum ut supra et ad roborandum adprobandum ratificandum ac confirmandum etiam compositionem et conventionem factam in grado per delaiutum de Flagognia, Nepotem dicte domine abatisse, et guidonem de picossis de Aquilegia ut nuntios speciales et amichabiles compositores dictarum domine abatisse monasterii, et conventus ex una parte, et s. franciscum dominum Ardiçonum de picegotis et dominicum q. almerici marano ut nuntios speciales et compositores amichabiles dictorum constituentium et cuiuslibet eorum ex altera, Videlicet de dando et mensurando annuatim dictis domine abatisse, conventui, et monasterio vel eorum nuntiis vel nuntio, Ultra illas centum urnas vini que prius ipsis abatisse conventui et monasterio annuatim a comuni Insule redebantur, urnas trescentum vini boni et puri urnas sex boni et puri olei et staria sex boni et neti furmenti pro integris et totis decimis dictorum constituentium et cuiuslibet eorum debitis et debendis quomodolibet et quomodocumque omni yure et viam *(sic)* dictis domine abatisse conventui, monasterio, Item ad recipiendum et petendum omnem finem remisionem et pactum de ulterius non petendo, a predictis abatissa conventu et monasterio de supradictis et super omnibus predictis ultra predictas urnas vini urnas sex olei et stariis sex frumenti, et in predictis omnibus et circha predicta omnia et singula, et ab hiis et supradictis omnibus dependentibus et conexis ad petendum recipiendum rogandum et fieri faciendum omnes et singulas scripturas publicas, et Instrumenta cuiuslibet maneriei cum quibus-

cunque stipulationibus cautelis promissionibus obligationibus fideiussionibus sollepnitatibus et roboribus tam de Jure quam de consuetudine opportunis, de conscilio cuiuslibet Jurisperiti cum pactis omnibus necessariis et opportunis tam de Jure quam de facto Juxta consuetudinem cuiuscunque civitatis ville castri et loci et generaliter in predictis omnibus et singulis et circha ipsa ad faciendum et procurandum contractandum omnia et singula que quilibet verus et legimus procurator et negotiorum gestor facere potest et sicut ipsi met constituentes et eorum quilibet si personaliter interessent, dantes et concedentes predicti constituentes, et quilibet eorum ut supra insolidum omnes ipsi ut, singulariter et singuli ut universi eorum et cuiuslibet predictorum nomine procuratori antedicto plenam meram et liberam ac generalem potestatem auctoritatem, generalem mandatum cum plena libera et generali administratione, et si talia sint que de Jure mandate exigunt specialem predictum omnia et singula faciendum tractandum et procurandum. Ac promitentes mihi notario infrascripto tamquam persone publice stipulanti et recipienti vice et nomine omnium quorum interest vel interesse de Jure potest firmum ratum gratum et aceptabilem et illibatum perpetuo habere servare et tenere omne totum id et quidquid per prefatum suum procuratorem et sindicum in predictis et circha predicta omnia et singula predictorum actum fuerit vel modo aliquo procuratum et tractatum et non contrafacere vel venire per se vel per alios aliqua ratione vel causa de Jure vel de facto Rellevantes etiam dicti constituentes ut supra prefatum suum procuratorem ab omni honere satisdationis de Juditio sisti et Judicato solvendo in omnibus et singulis predictis clausulis necessariis sub ypotecha et obligatione omnium et singulorum bonorum predictorum constituentium et cuiuslibet eorum tam habitorum quam in posterum habendorum. Ego petrus çanne q.dam s. Mauri Vicedominus subscripsi absente socio meo s. Facina quia erat infirmus.

Ego Franciscus Cavianus de Venetiis ymperiali auctoritate notarius et Judex ordinarius ac cancellarius domini presentis Insule potestatis hijs omnibus predictis interfui, et Rogatus scribere scripsi plumbo et Roboravi.

Documento **C.**

1346. 29 Settembre.

Procura fatta dal comune d'Isola nella persona di Mengolino Marano perchè ratifichi al monastero la composizione fatta per le decime.

In Christi nomine amen Anno eiusdem Nativitatis Millesimo Trecentesimo Quadragesimo sexto Indictione quinta decima Actum Insulle supra sala maiori palacij comunis Insulle die penultimo exeunte mense septembris presentibus s. lamberto q. domini Tignosii militis de soldaneriis de florentia habitatore Insulle s. Guidone q. s. Marci gretullo de Venetijs s. Baldinacio q. domini Bruni de Erris de Florentia habitatore Insulle s. Antonio q. Pauli de bonomo de Venetiis Et Nicolao filio . . . . . de boccamanzinis de Pola testibus vocatis ad hec specialiter et Rogatis et aliis Congregato maiori et generali consilio hominum et Vniversitatis terre Insulle supra sala maiori palacij dicti comunis Insulle ad sonum campane et voce preconis ut moris est in dicta terra Jnsulle, Mandato et licentia Discreti viri domini francisci filii domini Ardiçoni de piçegatis de bononia Vicarij Nobilis et potentis viri domini petri Dandullo honorabilis potestatis Insulle de voluntate ipsius domini potestatis et suorum Judicum s. Citadini de plista s. Nicolay q. s. petri de grimaldo et Odorlici q. s. Almerici de grimaldo absente s. Mateo leonis qui erat infirmus. Jn quo quidem conscilio fuerunt congregati consciliarii octuaginta duo Videlicet s. Guecellus de paysana, dominicus eius filius s. Odorlicus spelaleporum, Andreas almerici Andree, Iohanes Rantulfi Armani, Albinus filius s. carli albini, s. similianus giraldi Adamus Almerici Armani, dominicus et odorlicus eius fratres, Venerius s. pellegrini, Matheus q. dominici Marani, pasqualis baldoyni s. nicolaus merixe, Almericus detemarius Iohanes et castus eius *fratres* Petrusçanne et Bredonus filii s. Mauri Ursi Nicoletus çanini tiralius s. Tramus Martini marani s. Novellus eius frater dominicus francisci Morexini Marcus petrus et nicolaus q. ser Dominici marani s. Gualtramus Similiani s. Almericus armani donatus q. dominici gualperti Matheus eius filius Mengossius q. nandi Nicolaus Michaelis griffi petrus filius Nicolaus Iusti ser Odorlicus Justi Nicolaus Antonij Sacheti perolus tiralius Marcus arpi s. Carolus Albini Simonis Andreas eius filius ser Odorlicus petri de griffo dominicus et ser Bertocius filii q. sclavonis grimaldi Sclavolinus et Grimaldus filii dicti ser Bertocij Nicoletus ser Odorlici spelaleporum ser Andreas facine griffi Marcus de parentio Mengolinus ser Guecelli de paysana ser dominicus Vercij Mengucius eius filius Sarximus q. donati,

Renoardus paulus Michael filii ser Marci quarnerij Vitalis q. gualtrami Vitalis dominicus Bertutius et Johanes filii q. ser ursignani, talinus q. dominici talini Andreas q. Iohanis premedici Tramus dragogne Ursi Matheus q. Henrici Rantulfus odorlici armani petrus et Iohanes eius filii petrus q. ser almerici marani Grimaldus q. ser petri grimaldi Justus Mathei Vitalis Venerius q. vitoris notarius petrus simonis catarini Iohanes ser odorlici federici similianus simonis catarini adamus peroli tiralius franciscus morexini et petrus de grampa, contantinus q. carli, faronus Jeremie Mengolus ser odorlici federici, petrus ser carli albini Andreas albini Andree et ser perolus tiralius qui sunt ultra quam due partes hominum dicti conscilii ibidem existentes pro infrascriptis specialiter agendis Ibique dictus dominus Franciscus Vicarius dicti domini potestatis terre Jnsule mandato dicti domini potestatis una cum predictis Judicibus et hominibus de dicto consilio Jnsulle et ipsorum consensu et voluntate nemine discrepante Et ipsi omnes et singuli ibidem presentes una cum dicto domino francisco vicario et ipsius consensu et voluntate pro se ipsis et suo comuni successoribus suis et dictus dominus franciscus vicarius presenti tempore pro se et successoribus dicti domini potestatis fecerunt constituerunt citaverunt et ordinaverunt discretum virum Mengolinum maranum filium olim ser almerici marani de Insulla Jbidem presentem et hoc mandatum sponte scuscipientem suum et dicti comunis Jnsulle actorem factorem et sindicum generalem in quibuscumque eorum causis litibus controversiis et questionibus habitis et habendis coram quocunque Judice ecclesiastico civili ordinario delegato Et insuper ad paciscendum trasingendum et componendum concordium faciendum quocumque modo et forma in questione et super questionem principalem decimarum que versa est Jnter dictum comune et homines dicte terre ynsulle ex una parte Et honestam et Religiosam dominam dominam Rustigellam abbatissam Monasterij sancte Marie Maioris de aquilegia et dicti monasterij Moniales ac ipsum Monasterium pro se et dicto Monasterio ex altera coram Reverendo domino domino Giulio honorabili aquilegensi decano yudice in dicta causa per sedem apostolicam delegato ac sententie late et pronunciate per dictum dominum decanum in favorem dicte domine Abbatisse et Monasterii antedicti et contra ac adversus comune et homines dicte terre ynsulle Insuper appellationis facte et interposite a dicta sententia decimarum per sindicum dicti comunis et hominum dicte terre nec non et ad affirmandum probandum ratificandum et ad implendum roborandum pactum et concordium per dictum Mengum maranum tamquam sindicum et procuratorem comunis Jnsulle ex parte una et discretos viros dominos Deolaiutum de flagonia procuratorem aquilegensem et Guilielmum de picossio de aquilegia tamquam nuntios et negotiorum gestores dicte

domine abbatisse Monialium monasterii et conventus sancte Marie Aquilegensis factum in dicta questione que longo tempore versa est ynter ipsam dominam Abbatissam Moniales Monasterii et conventus predictas super facto decimaram viui oley furmenti et alliorum in dicta terra Insulle sive eius districtus nascentium et conexorum et dependentium Rogandum et fieri faciendum quaslibet scripturas Jnstrumenta cuiuscumque maneriei cum quibuscumque promissionibus obligationibus realibus et personalibus bonorum quorumcumque dicti comunis et omnium ipsius terre Insulle et conscilii cautellis pleçariis solepnitatibus et alliis quibuscumque necessitatibus et de Juris consuetudine cum conscilio cuiuslibet sapientis et Jurisperiti cum penis quibuscumque prout fuerit necessarium et opportunum et ad recipiendum etiam finem Remissionem et pactum de ulterius non petendo dictas decimas pro tempore, preteryto et futuro ultra penas conventas transactas habitas tractatas et firmatas et roboratas per ipsum et circha, predicta que fuerunt necessaria et opportuna. Item ad conservandum indempnem comunem gradi seu quemcumque allium comunem faciendum fidiussionem pro dicto comune et hominibus terre Jnsulle et ad faciendum confitendum affirmandum et Roborandum publica Instrumenta conservata dicto comuni gradi sive quocumque allio comuni fideiussionem faciendum pro dicto comuni et hominibus Jnsulle cum omni . . . robore firmitate et obligandum omnia bona dicti comunis et hominum dicte terre Jnsulle mobillia et immobillia presentia et futura, dantes et concedentes dicti dominus Vicarius Judices . . . conscilium antedictum plenum liberum et generale mandatum ipsi sindico antedicto omnia gerendi faciendi complendi promittendi cum obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum pro se et dicto suo comuni, ac si ipsi et dictum suum comune Juxta possibillitatem personaliter interesset promittentes dicti dominus vicarius Judices conscilium et comune se firmum ratum et gratum perpetuo habere et tenere quicquid per dictum suum sindicum actum gestum seu procuratum fuerit in predictis et circha predicta volentes que dictum suum sindicum ab omni honere satisdationis relevare Et promixerunt mihi notario infrascripto tamquam publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice omnium quorum interesse poterint de Judicio sisti et Iudicato solvendo in omnibus suis clausulis sub ypotecha et obligatione omnium bonorum comunis predicti mobillium et immobillium presentium et futurorum.

Ego Benvenutus filius ser Odorlici spelaleporum de ynsulla ymperiali auctoritate notarius et yudex ordinarius hijs omnibus Interfui et Rogatus scribere scripsi et Roboravi.

Documento **D.**

1346. 9 Ottobre.

Sentenza e lodo tra il monastero ed il comune d'Isola sopra le decime spettanti al monastero.

In Christi nomine amen. Anno a Nativitate eiusdem domini millesimo trecentesimo quadragesimo sexto. Indictione quintadecima. die nono mensis octobris. Cum coram Sapienti et Reverendo viro domino Giullio Aquilegensi decano diutius fuerit et sit quedam questio decimarum vini, olei, frumenti, leguminis, ceterorumque in terra Insule nascentium, conexorum etiam ac dependentium ab eisdem prout et secundum plus aut tantum in infrascripte domine Abbatisse petitione expositum extitit et petitum, agitata, tamquam et sicut judice in dicta causa, seu ad dictam causam per sedem Apostolicam delegato inter comunem et homines Jnsule ut ipsius terre comune vel Universitas necnon et singulares personas dicte terre ex una parte, Et Religiosam et honestam dominam dominam Rustighellam dei gratia Monasterij sancte Marie de Aquilegia Abbatissam, et tamquam Abbatissam, Moniales, Conventum Capitolum totum dicti monasterij et ipsum Monasterium, pro se presente Abbatissa et monialibus antedictis successoribusque suis in dicto officio et dignitate ac religione ex altera, necnon cum infrascriptis personis et hominibus dicte terre Insule Videlicet S. Carlo Albini. Albino eius filio. Pelegrino quondam Ursignani, Tramo Dragogne. Petro quondam Almerici marani. Grimaldi petri Grimaldi. Pasquale de Balduino. Dominico eius filio. Francesco Balduini. Betto Pertoni. domina Yma uxore quondam Rantulfi Sacheto. Mauro Cericha. Mauro de Parentio. Ser Guezolo Paysani. Dominico eius filio. Chatadino. Uxore Guidonis Gossij. Flordelmonte uxore quondam Guiducij. Gratiano de Justinopoli. Tramo Symiliani. Nicolao eius fratre. Tyraudo Albertini. Tolfucio de Turri. domina Matelda Uxore Francisci. Bertucio Bertaldi. Dominico de Armani. Renoardo. Michaele. Paulo et Francisco quondam Marci de Varnero. Iohanne Colmiani. Vergerio de Justinopoli. domina Dunisia rubeis Griffi. Uxore quondam Binucij tyralio, Tramo Maynardi. Francisco de Spezacadena. Mengossio Nandoli. Sorore presbiteri petri. Uxore quondam Sandri de Benna. Petro eius filio. Nicolao dicto domine. Francisco eius propinquo. Odorlico Petri Griffi. Francisco barba. Uxore quondam Guidotti. Mauro fratre quondam presbiteri Adalgerii. Uxore quondam Odorici presbiteri Adalgerij. Andrea et Genijs quondam Jnsulani. domina francisca et francisco quondam Atini eius filio. Co-

letto Vignuti dominico Mathei marani. Andrea Facine Griffi. Ser Dominico Vercij. Sarafino Donati. Symiliano Giraldi. Andrea Anezuti. Matheo henrici. Odorlico Justi. Nicolao eius filio fratre Lusci. Petro de Barono. Marino de Prosecho. Mengho Carbogne. Francisco de Menis. Giullio de Plasentia. Petro Tyralo. Adamo eius filio. Uxore quondam dardulini. Mengolino Pisani. Clanio nepote Ser-Zeni. Uxore quondam dicti Ser Zenni. filia Betti Peritoni. Uxore quondam Johannis Bonvino. Clariele barberio. Nicolao et dominico quondam Johannis Grissij. Andrea Almerici Andree Iohanne Rantulfi Armani. Almo albini carli. Adamo Almerici Armani. Venerio Ser Pelegrini. Matheus, Marchus. Petrus et Nicolaus quondam dominici Marano. Ser Nicolaus de Merixa. Almericus et Dethemarius eius filij. Nicolettus Zanini tyralo. Tramo Marani. Dominico Francisci Moresini. Bettono et dominico Sclavoni Grimaldi. Vitale Trami Vitalis. Mauro Sclavo. Odorlico Spelaleporum, Ser Paulo Tuscano. Uxore quondam Dardi Vicedomini. Uxore quondam Gasparucij Bensij. Odorlico quondam Almerici Grimaldi. Sclavono Bertocij Grimaldi. Johanne Mengolino quondam Odorlici Federici. Uxore quondam Daynesij. Colosio Petri Grimaldi. Uxore quondam Marani Clarieli. Ser Matheo Leonis. Leono eius filio Tramo. Bettono et Odorlico Griffi. Coletto de cambreto. Venerio de Vittis. Nicolao del Pisano. Uxore quondam Andrioli Amadei. Uxore quondam dominici ab Aquila. Nicolao de Pirano. Marco a turri. Matheo superbo. Michaele de pirano. Petro Valperti. Uxore Nicolai cantiani. Ser Mauro Ursi. Petro Zume. et Bridono eius filio. presbitero Nicolao Valentini. Donato dominici Valperti. Bertucio Mauri de Parentio. Talino dominici de Talino. Andrea Iohannis premedici. Symiliano et Petro Symonis Chatarini. Carlino. et Mengutio quondam Martini Scarapini. Petro Spilat. Symone Alexandri. Novello Marano. Iohanne et Bertucio Ursignani. Ser Facina Vicedomino. et presbitero Petro de Torvolino omnibus civibus et habitatoribus dicte terre Jnsule cum unoquoque eorum vicissim, singulariter et per se ex una parte. Ac dictam dominam Abbatissam. moniales. Monasterium, Conventum ac Capitolum antedictum, modo, forma in causa et super causa infrascripra ex altera. Et super dictis causis et questionibus sic modo causidico ventilatis forent et essent in eis, et in una quaque earum per dictum dominum decanum, ut in ipsis Judicem a Sede Apostolica delegatum ut supra, late promulgate sententialiter et diffinitive pronuntiate sunt: silicet due sententie seu plures tote et ambe in favorem dicte domine Abbatisse, Monialium, Convenctus Monasterij et Capitulij antedicti in omni et qualibet sui parte contra et adversus dictum comunem et homines Jnsule, ut dicte terre Comune et Universitatem, ac etiam contra et adversus prefatos seu nominatos homines vicissim seu sin-

gulariter et per se, dictum comunem per se ac antescriptos et superius nominatos per se in florenos centum vel circa pro expensis et nomine expensarum in ipsis questionibus fitarum ipsi domine Abbatisse, Monialibus Monasterio Convenctui et Capitulo antedictis sententialiter et diffinitive condempnando, ut de predictis constat publico instrumento sententiarum antedictarum scripto per Romanum notarium filium Stephani de Romans, a me infrascripto notario, viso et lecto, a quibus sententijs et earum qualibet, per se, illico et statim eis latis et pronuntiatis modo et forma, ut supra, per discretum virum Ser Petrum Ursignanum de Jnsula tamquam sindicum dicti comunis et hominum in Universitate, ac ut dictarum singulariarum personarum procuratorem viva voce ad summum Pontificem tamquam ad superiorem extitit appellatum. Qua quidem appellatione, a, dictis sententiis interposita, gratia, et spiraculo dei divinitate precedente, comunibus utrarumque partium hinc inde amicis intervenientibus tamquam super re dubia et lite incerta, sic super dictis questionibus per ipsos transactum modo amicabilis compositionis et concordij extitit et promissum. Videlicet quod dictum comune Insule pro se et dictis hominibus superius nominatis etiam nomine dictarum decimarum vini, olei, frumenti leguminis et ceterorumque per dictam dominam Abbatissam et monasterium petitorum et sententiatorum annuatim et quolibet anno reddere dare, et assignare debeant in Jnsula ultra illas centum duas Urnas vini quas iam multo tempore dicti homines Insule et comune dederunt et consignaverunt eisdem, Trecentas urnas vini ynsulani boni puri et netti de tinacijs aut bottis tempore suarum vindemiarum et sex urnas boni, clari, et netti olei tempore *carnisprivij*, seu vigesima quinta die post festum circumcisionis domini, ac staria sex insulana boni, scletti, et nitidi frumenti, in festo Sancte Margherite de Julio dicto comuni et consilio ac hominibus antescriptis ut singulis et universis ac ut Universitati dicte terre ynsule obligantibus se realiter et personaliter, si predictis temporibus predicta convencta non attenderentur, hijs facientibus, dicta domina abbatissa pro se et successoribus suis et ipsis monialibus, convenctu, et capitulo toto dicti Monasterij Sante Marie Maioris de Aquilegia, ac etiam per sollempnem stipulationem et promissionem cum omni cuiusque comunis securitate per dictum comunem et homines Jnsule petita reali et personali, prout melius, comodius, strictius, firmius, omni via et modo de Jure fieri potest, tam in obligatione ipsius Monasterij, Capituli et Convenctus antedicti, quam securitatis petite ut supra, finem, remissionem pactum de non petendo aliquid nomine dictarum decimarum et sententiarum super eis et de eis latarum et pronuntiatarum ultra quantitatem vini, olei, frumenti, ac etiam qualitatem supradictam. Necnon et conservantibus dictum comune, homines

ipsius terre Jnsule indempne et indempnes ab omni dampno ynteresse, expensis yuditialibus et extra quod et quas pateretur et paterentur quoque tempore occasione alicuius questionis mote et in perpetuum movende dictarum decimarum contemplatarum, tam a dicto Conventu et monasterio quam ab alio quocumque ecclesiastico et seculari prelature cuiuscumque offitij, dignitatis et religionis, Jpsamque litem et lites dictum Convenctum, Capitulum et monasterium ad requisitionem comunis et hominum Terre Jnsule modo iuridico, denuntiatione eisdem facta, suis expensis et periculis quibuscumque suscipiendo et terminando, in omnem et quemcumque casum et eventum cum dictis securitatibus realibus et personalibus de tantum ut supra. Jdcirco discretus et sapiens vir Ser Dominicus Marano dictus Menghus quondam Almerici Marani de Jnsula sindicus, sindacario ac procuratorio nomine dicti comunis et hominum subscriptorum ut de eius mandato procuratorij et sindacatus patet publico Jnstrumento scripto per ser Francischinum Cavianum de Venetijs, a me infrascripto notario viso et lecto pro se, dicto comuni consilio et antedictis hominibus ut singulis et universis, ac tamquam dicte terre Universitate, omnibus vijs, modis, sollepnitatibus quibus melius de Jure potuit et potest iuxta conventa, tractata, amicabiliter composita et transacta per sollepnem stipulationem promisit Ser Delaiuto de Flagonia habitanti Aquilegie ibidem presenti sindico et sindicario nomine dicte domine Abbatisse Monialium Convenctus, Capituli et Monasterij Sancte Marie Maioris de Aquilegia, ut de eius sindacatu patet publico Jnstrumentu scripto manu Thome notarj quondam Salamonis de Flambri, a, me infrascripto notario viso et lecto stipulanti et recipienti nomine antedicto dare, solvere, reddere, mensurare et consignare annuatim et anno quolibet sine alicuius temporis prefinitione tempore vindimiarum hominum Jnsule, ultra illas centum duas urnas vini, quas dictum comune et homines dicto monasterio dare debent, et huc usque tempore transacto dederunt, faciente dicta domina Abbatissa et monasterio antedicto pastum hominibus Jnsulanis ut hactenus consuevit, trecentas urnas boni puri et nitidi vini de tinacijs aut bottes in Jnsula domine Rustighelle abbatisse presenti, et eius successoribus pro tempore aut earum et dicti monasterij et pro dicto Monasterio recipientibus nuntijs factoribus, gastaldionibus, negotiorum gestoribus quibuscumque, mandato dicti Conventus et Monasterij legitimo in hoc precedente, Et Urnas sex boni, clari, nitidi, olei, vigesima quinta die post festum Circumcisionis domini, et sex staria boni, nitidi, et seletti frumenti in festo Sante Margarite Virginis de Julio, modo, et forma antedicta. Jncipiente dicto comuni Jnsule dare et solvere ac reddere et mensurare ut dictum est in omnibus et per omnia secundum eius terminum ab anno presenti, et hoc cum obligatione omnium

suorum bonorum, dicti comunis, consilij, hominum prenominatorum, et reliquorum etiam de Insula non nominatorum, ac si forent et essent specialiter nominati tamquam bonorum singularium personarum, ut singulares persone, ac ut comunis et universitatis ut Universitas dicte terre nsule quecumque fuerint et sint eorum bona mobilia et imobilia presentia et futura, Jura et actiones acquisitas per eos contra quoscumque et quascumque personas, homines, collegia et Universitates, terras, castra, villas et loca obligando omnia predicta generaliter et specialiter, ac si de eis specialis mentio facta foret et stipulatio in omni actu, casu, puncto quo de Jure, seu, a Jure requiretur specialis promissio, stipulatio et obligatio, et nedum per satisfactionem omnium supradictorum terminis et temporibus supradictis obligans se pro dicto comuni, hominibus nominatis et non nominatis ac consilio, ut omnibus singulis et ut Universis, nominibus antedictis sollepni stipulatione Ser Delaiuto nomine quo super realiter immo etiam personaliter, ita quod dicti homines Jnsule nominati et non nominati pro ipso comuni ut universi et pro Universitate dicte eius terre quilibet eorum, et ut singuli possint et valeant capi et detineri loco quocumque, terra, vel castro, ubi ipsi et quilibet reperti pro tempore fuissent, cessantibus dicto comuni et hominibus dicte terre in solutione omnium dictorum et promissorum secundum tempus et terminum supra specificatum, retinendis et retentis dictis hominibus Jnsule in carceribus, donec de debitis secundum supra promissa fuisset Monasterio integraliter satisfactum, aut aliter fuissent in concordia. Promittens pro sollempnem stipulationem quoque dictis nominibus non prosequi, nec prosequi facere unquam appellationes in pena et sub pena infrascripta. Jurans insuper ad sacra dei evangelia pro se dicto comuni consilio et hominibus nominatis et non nominatis terre Jnsule ut singulis et Universis, nominibus quibus supra predictis aut alicui predictorum in nullo contrafaciere aut venire de Jure et de facto nec obtentu alicuius fictionis, simulationis fraudis, doli mali deceptionis, sessionis, aut in integrum restitutionis, si pro eius re publica, si de Jure res publica dici posset, in integrum restitutionem petere posset, aut velle ipso nomine dicti comunis, aut alius dicto nomine, ob aliquem contra predictam causam, Jus aut rationem. Quibus omnibus appellationibus etiam dictis nominibus renuntiavit expresse et per patum. Et hec omnia cum pena et sit pena librarum Mille parvarum Veronensium pro quolibet termino, et capitulo non servato, totiens committenda et exigenda cum effectu, quotiens in predictis, aut in aliquo predictorum fuerit contrafactum aut contraventum, rato tamen presenti contractu, et in sui roboris firmitate manente. Et econversus dictus Ser Delaiutus sindicus et sindicario nomine dicte domine Abbatisse, Monialium, conventus, capituli, ac monasterij dicte Sante Marie maioris

de Aquilegia pro dicta domina Abbatissa presente, successoribus suis in posterum et dictis monialibus, conventu et Monasterio; omnibus vijs, modis, quibus de Jure melius, firmius, ac validius potuit per sollepnem stipulationem fecit finem remissionem, transactionem et promissionem dicto Ser. Dominico Marano, dicto Mengho de Jnsula sindico dicti comunis et hominum et sopranominatarum personarum presenti, stipulanti et recipienti nominibus antedictis pro se et dicto comuni, Consilio, hominibus prenominatis et non nominatis presentialiter et in posterum, et pactum de ulterius non petendo aliquid occasione sententiarum iam dictarum decimarum, latarum in favorem dicte domine Abbatisse, et contra comune et homines supernominatos et non nominatos terre Jnsule, aut occasione aliquorum aliorum suorum Jurium precedentium separatorum conexorum aut dependentium ab eisdem, aut que possent tempore aliquo subsequenti imposterum titulo aliquo lucrativo et non lucrativo seu oneroso per viam cessionis acquiri aut aliter ex testamento aut ab intestato ultra pacta seu transactionem supernominatam expressam, et stipulationem sollepni promissam temporibus et terminis suprascriptis. Et si quo aut aliquo casu, eventu et tempore moveretur dicto comuni aut supranominatis et non nominatis de Jnsula lis aut questio per quoscumque aut quascumque personas, homines, collegia, Universitates, terras, aut castra, villas, vel loca, quod dicta domina Abbatissa presens, vel que pro tempore fuerit, moniales, conventus et ipsum Monasterium ad requisitionem dicti comunis Jnsule et hominum suscipient in se questionem et litem suis periculis et expensis. Et ipsum Comune et homines supranominatos et non nominatos, ut comune, singulos et universos conservabunt indempnes de Jure tantum suis expensis et periculis cum totius dampni et interesse expensis, modo quocumque per id aut comune, eos vel aliquem eorum factarum in Judicio seu extra cum obbligatione omnium bonorum dicti monasterij, conventus, capituli et monialium mobilium et imobilium presentium et futurorum Jurium et actionum aquisitorum et acquirendarum, Et quod pro predictis et quolibet predictorum dicto comuni et hominibus Jnsule non servatorum possit et valeat ad postulationem et requisitionem antedicti comunis et hominum per habentem auctoritatem dictum Monasterium, moniales excomunicari et eis officium celebrationis cuiuspiam interdici donec dicto comuni et hominibus fuerit iuxta conventa non servata integraliter satisfactum et restitutum. Promittens quoque dictus Ser. Delaiutus per sollepnem stipulationem nomine antedicto, Ser. Dominico Marano stipulanti et recipienti nominibus quibus supra, quod appellationem interpositam, a, sententijs antedictis et antedictos non prosequetur coram Summo Pontefice, aut quocumque alio eius auditore, vel aliter delegato aut impe-

trato, vel prosequi faciet sub obligatione antedicta in omnibus et per omnia consimili. Renuntians nomine quo supra ipse Ser Delaiutus specialiter et expressim per pactum omni exceptioni, fictioni, contractus simulati, deceptioni, fraudi, dolomalo in integrum restitutioni si Jure aliquo contra et adversus predicta, Monasterium posset restitutionem in integrum postulare, omnibus insuper legibus, decretis, seu canonibus vel decretalibus circa predicta aut aliquod predictorum impedimentum facientibus, aut si de eis et qualitet earum foret et esset facta mentio specialis cum pena et sub pena, aut nomine pene librarum Mille parvorum, totiens committenda et exigenda cum effectu, quotiens in aliquo termino, capitolo vel parte capituli non fuerit per ipsum Monasterium attenditum et observatum ut superius promissum est, rato nichilominus presenti contractu, manente, et in sui roboris firmitate, Pro quibus omnibus et singulis supradictis melius attendendis et observandis per dominam Abbatissam, Monasterium, Capitulum et eius conventum antedictum, discretus vir s. Giullius quondam domini Johannis Picossij de Aquilegia sindicus et sindicario nomine comunis et hominum ac Universitatis Aquilegie, ut patet publico Jnstrumento sindicatus scripto per Romanum notarium filium Stephani de Romans, pro se et dicto comuni et hominibus Aquilegie in omnibus clausulis supradictis, et per dictum Ser Delaiutum suprascripto nomine promissis comuni et hominibus Insule, seu eius sindico extitit fideiussor pro dicta domina Abbatissa eiusque successoribus, conventu, capitulo, et monasterio antedictis, cum obligatione omnium suorum bonorum mobilium et imobilium presentium et futurorum Jurium et actionum acquisitorum et acquirendarum et ne dum realiter imo et personaliter ut Ubicumque et quocumque possint personaliter detineri ad petitionem comunis et hominum Jnsule ubi reperti fuerint, terra, castro villa aut alio loco, Et exinde non possint nec debeant relaxari, donec fuerint secundum promissa supra comuni et hominibus Jnsule eisdem non servata in concordia, aut integraliter satisfactum Renuncians specialiter et per pactum expressum dictus Ser Giullius Ser Johannis Picossij dicto nomine Epistole divi adriani, costitutioni nove et veteri de duobus et pluribus reis debendi, et maxime constitutioni de fideiussoribus et mandatoribus et specialiter in ea parte qua cavetur quod prius conveniatur et conveniri debeat principalis quam fideiussor certioratus, a, me notario quid sit unumquoque istorum. Et generaliter omni alio cuilibet Juri quo se dicto nomine tueri et defendere posset, ac si de ipsis et quolibet predictorum specialis foret facta mentio in omni et qualibet sui parte. Jnsuper dictus Ser Delaiutus dicto nomine ac Ser Giullius antedictus nomine quo supra ex una parte, Et Ser Dominicus Marano nominibus supradictis ex altera et omnes insimul et una pars alteri vicissim

promisserunt sollempni stipulatione, et cum sacramento, omnia predicta attendere et observare et in nullo contrafacere aut venire de Jure et de facto cum penis et sub penis et obligationibus antescriptis, que bona alterius partis non attendentis, altera pars attendens possit sua propria auctoritate ingredi sine cuiusquam Judicis aut superioris licentia, et ea sua auctoritate vendere et alienare sine alicuius contradictione donec eidem fuerit integraliter satisfactum. Et quod unusquisque eorum possit forbaniri et forbaniri facere pro predictis et quolibet predictorum, et conveniri et conveniri facere Padue, Tervisij, Venetijs, Vincentie, Verone, Aquilegie, Insule, Iustinopolis, Pirani, Utini et in quocumque alio loco, terra, vel castro ubi reperirentur, Renuntiantes etiam ferijs, diebus ferialis, statutis et consiliorum reformationibus factis et fiendis imposterum, in quocumque loco nominato et non nominato in aliquo predictis preiudicantibus omni remedio appellationis, consultationis supplicationis nullitatis quibus renuntiaverunt expressim, specialiter et per pactum. Cuius contractus duo vel plura debeo facere Jnstrumenta in omnibus et per omnia ad idem et circa idem consonantia. Per predicta omnia tamen non intelligitur renuntiatum pro parte dicti Monasterij, sex urnis vini, quas idem Monasterium habere debet et consuevit, a, Mengucio Pasqualis et heredibus Martini Scotina, et filio quondam Lesci et Petro Valperti.

Actum in Grado in ecclesia maiori Sancti Hermacore. presentibus fratre Laurentio de Venetijs abbate monasterij Sancte Marie de Barbana. Iohanino de Verona mansionario ecclesie maioris Aquilegensis Nicolao filio domini Gabrielis de Cremona Canonico Utinense. Domino Thoma Nanni de Venetijs extimatore in Grado. Domino paulo de Gaijs de Venetijs. Domino Gherllo gabbo de Grado. Domino Jacobo gabbo. Ser Petro Scalgia. Marino Ser Facij. Dorlicho Cucholini. Iohanne Scazano Iohanne Gabbo. Andrea Merlato. Ligo quondam Alexij omnibus civibus de Grado. Cristoforo de Rimino domicello domini decani Aquilegensis. Romano notario filio Stephani de Romans Aquilegie comorante, et alijs pluribus testibus ad predicta vocatis et rogatis.

(Signo) Ego Petrus domini Franceschini de Fosdenona publicus Jmperiali autoritate notario predictis omnibus interfui, et rogatus scripsi meumque signum apposui consuetum :

Documento **E.**

Anno 1382 circa [1]).

Il doge Antonio Veniero raccomanda all' abbadessa del monastero di Aquileia di stabilire l' accordo colla Comunità d' Isola, la quale era stata interdetta.

Anthonius Venerio dei gratia, dux Venetiarum, etc. Venerabili et Religiose domine Abbatisse Monasterij sancte marie maioris Aquilegie sibi dilecte Salutem et sincere dilectionis affectum. Ex relatione nobis facta pro parte comunitatis terre nostre Jnsule nuper sensimus: quod dum cuiusdam differentia existentis inter vos et illam comunitatem de compositione et concordio tractaretur, fecisti fieri ipsi comunitati, quoddam interdictum, de quo certe aliter non possumus quam mirari, quia postquam tunc de concordio sperabatur, non debebat illa comunitas interdici postea vero compentibus nuntiis ipsius comunitatis nostre coram vobis, ad eorum precamina terminum dicti interdicti usquam diem XIIII mensis presentis Junij prorogastis. Cum enim optemus quod dicta diferentia per compositionem et concordium amicabiliter terminetur et dictus terminus sit ita brevis, quod rationabiliter in ea concludi non posset, Rogamus sinceritatem vestram, quatenus placeat et vellitis prorogare terminum interdicti usquam per totum mensem Augusti proximum sequiturum. ut ipsi differentie finis debitus imponatur

Data in nostro ducali palatio die secondo Junij. Indictione secunda.

Documento **F.**

1382. 12 ottobre.

D.ª Emilia di Strassoldo Abbadessa col suo Capitolo crea a Procurator Eliseo figlio di E. Rizzardo di Strassoldo per la causa che ha il Monastero colla Comunità d' Isola.

In Xhristi nomine amen, Anno domini Millesimo Trecentesimo Octuagessimo secundo Indictione quinta die vero duodecimo mensis octobris.

---

[1]) Stampato nel *Codice dipl.* colla data 1379 e col nome del doge errato: in luogo di Antonio Andrea.

Actum in Monasterio maiori, Aquilegensis ecclesie, presentibus Iacobo q Nicolai de biadeno, ser Lunciano q. Antonij de Malazupicha et Nicolao q. Laurentii de puzulio testibus et allijs ad infrascripta vocatis et Rogatis, Venerabiles et Religiose domine Jmiglia de Strasoldo Abbatissa, Benevenutta de Barmo porissa, Katina de lature Zacharia Aquila Zesaria Margareta de goritia Beatrix Margareta de Civitate, Katina et francisa moniales Capitulum et conventus Monasterii maioris sancte marie de Aquilegia ad infrascripta vocate et in Capitolo congregate in loco solito ad sonum campane ut moris est, omni via modo iure et forma quibus melius sciverunt et potuerunt non revocando allios procuratores sed potius eos conservando fecerunt constituerunt et ordinaverunt Nobilem virum Elizevum q. Nobilis viri domini Rizardi de Strasoldo ibidem presentem et sponte recipientem eorum sindicum procuratorem actorem factorem negotiorum gestorem ac nuncium specialem specialiter in causa quam habent vel habere intendunt cum hominibus conscilio et comuni Jnsule de certa quantitate vini oley et frumenti in quibus homines conscilium et comunitas supradicta tenentur annuatim solvere predicte domine Abbatisse et dicto conventui coram Magnifico domino Michaeli Mauroceno Jnclito duci Venetiarum et eius conscilio et generaliter ad omnes et in omnibus eius causis litibus et contraversijs quas habent vel habere possent tam in agendo quam in defendendo cum aliquo vel aliquibus coram quocumque iudice tam ecclesiastico quam seculari supra quibuscumque negotijs ad libelos offerendos vel recipiendas lites contestandas exceptiones proponendos terminos et dillationes petendas, recipiendos testes et instrumenta producenda et reprobanda Judices eligendos et recusandos suspectos dandos sententias audiendas appellandas comittendas et prosequendas et ad omnia et singula facienda que merita causarum exigunt. Item ad petendum exigendum et recipiendum supradictam quantitatem vini oley et frumenti et omne id et quidquid ipsis domine Abbatisse Monialibus et conventui antedicto ex quacumque causa ab alliquo vel alliquibus deberetur, Et de recepiendo finem getationem et remissionem faciendo de ulterius non petendo ad solutiones faciendas ad paciscendum componendum et transigendum et compromittendum et laudum et arbitrum audiendum et ad prosequendum et conroborandum debita et ad constituendum sibi alios debitores et ad venditores emptores locatores et cuiuscumque generis contractus faciendum Et ab obligando se nomine ipsius monasterij et conventus et bona ipsius monasterij et conventus supra quocumque contractu et generaliter ad omnia eorum negotia tractanda et gerenda et ad omnia et singula facienda que circa predicta vel aliquid predictorum sibi utilia videbuntur, Et que per quemlibet legittimum sindicum et procuratorem et nuncium fieri possint,

dare ei plenam et liberam potestatem et mandatum predicta omnia et singula facere et supra predictis et quolibet predictorum quoties expedierit et voluerit procuratorem unum et plures substituendum, Et promittent se firma et rata habere quecumque dictus procurator vel allius vel allij ab eo substituti circa predicta vel aliquid predictorum duxerint faciendi sub obligatione omnium bonorum monasterij et conventus

Et Ego franciscus q. peroti de Civitate austria. publicus Jmperiali auctoritate Notarius hijs omnibus interfui et Rogatus scribere scripsi signaculum meum consuetum apposui antea testimonium premissorum.

Documento **G.**

Anno 1384.
2 Aprile. Indizione VII. Venezia [1]).

Concordio per il censo di ribolla ed olio che Isola doveva al convento di S. Maria di Aquileia.

In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo tercentesimo octuagesimo quarto, Indictione septima, die secundo mensis Aprilis.

Cum alique lites differentie et controversie forent inter venerabilem et religiosam dominam ymiliam de Strassoldo Abbatissam monasterij sancte Marie de prope Aquileiam ordinis sancti benedicti. Et comune et homines Insule. Super facto urnarum quadrigentarum duarum vini ribolei, urnarum sex olei et stariorum sex frumenti. Quas Urnas Ribolei, olei et staria frumenti ipsa domina Abbatissa dicebat predictos comune et homines Insule sibi teneri et debere solvere omni anno vigore pactorum antiquorum et instrumentorum celebratorum ut dicebat ipsa domina Abbatissa inter ecclesiam suam et predictos comune et homines Insulae Et predicti comune et homines Insule contradicebant dicentes ad predicta non teneri de iure. Qualiter ipsa domina Jmilia Abbatissa predicta cum suo capitulo pro se et successoribus suis ex una parte. Et providi viri S. Iohannes de Mirissa, et S. Meneginus Maran Cives et habitatores Insule sindici et procuratores comunis et hominum Insule habentes ad hoc plenissimam libertatem ut de corum sindicatu plene constat publico instrumento scripto manu Petri Pauli

---

[1]) Dal *Cod. dipl. istr.*

S. Mundi publici imperiali auctoritate notarii civitatis tervisine et nunc notarii et scribe domini potestatis et comunis Insule in millesimo trecentesimo octuagesimo quarto Indictione septima die vigesimo mensis Marci a me notario et testibus istis viso et de verbo ad verbum lecto ex parte altera ad istantiam oppositionem et concordium devenerunt amicabiliter, Videlicet quod comune et homines Insule promiserunt et convenerunt dare et consignare domine Jmiliae Abbatisse predicte presenti, stipulanti et recipienti nomine suo ac sui capituli et eius successorum que pro tempore erunt et monialibus ac conventui Sancte Marie prope Aquilejam ordinis sancti benedicti seu nuntiis eorum a modo usque quinqne annos proxime futuros incipiendo de hoc anno presenti de millesimo trecentesimo octuagesimo quarto Indictione septima. Urnas centum duas de Ribolio solito dari per eos per alia tempora et sic successive omni anno usque quinque annos predictos. Et a quinque annis supra usque ad alios quinque annos tunc proxime futuros urnas ribolei predicti ducentum et duas pro quolibet anno usque ad complementum decem annorum predictorum. Completis vero decem annis predictis quod ipsa domina Abbatissa et eius successores ac moniales et conventus dicti Monasterii sint et esse intelligantur in illo statu jure et forma quibus erant ante guerram preteritam. Salvo si comune et homines Insule interim vel in spatio decem annorum predictorum probarent vel monstrarent quod istud vel partem ejus non tenerentur de jure. Item quod in totum cessare debeat pactum fiendum illis de Jnsula per dominam Abbatissam et moniales predictas vel pro tempore decem annorum predictorum. Et predicta omnia et singula promiserunt dicte partes nominibus quibus supra, attendere et observare et non contrafacere vel venire modo aliquo sive forma aliqua ratione vel causa de jure vel de facto sub pena librarum centum parti contrafacienti et pena contrafacientis veniat in partem observantem, qua pena soluta vel non presens instrumentum et omnia et singula suprascripta in sua remaneat firmitate. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis suprascripte partes dictis nominibus obligaverunt sibi omnia sua bona mobilia et immobilia presentia et futura. Actum Veneciis sub porticu Ecclesie Sancti Zacharie de Veneciis presentibus Nobili et sapiente Viro domino Francisco Venerio q. domini Belleti honesto cive Venec. honesto viro presb. Pasquale S. Trinitatis de Venec. ac circumspectis viris S. Gabriele nov G. S. Thomasii de Veneciis S. Iohanne de Andalo not. ducatus Venet. et aliis testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Ego *Iohannes Plumano* filius S. Bertuici de Venetie pub. Imp. Auct. Not. et ducet Venet. scriba premissis omnibus et singulis presens fui eaque rogatus scripsi signumque meum consuetum apposui.

Documento **H.**

1394. 22 Luglio.

Il monastero crea a suo procuratore Giovanni de' Sibilitis, notaio di Gemona e cittadino d'Aquileia, nelle liti col podestà e col comune d'Isola.

In Xhristi nomine amen Anno nativitatis eiusdem domini Millesimo Trecentesimo Nonagesimo quarto Jndictione secunda die vigesima secunda mensis Julij. Acta sunt infrascripta in Monasterio monialium sancte marie de prope Aquilegia presentibus Venerabili viro domino Bartolomeo de bobio Canonico ecclesie Aquilegensis presbitero Michaele prebendario in dicta ecclesia Aquilegense, Bonhomo de Aquilegia ser Moretto de Jnsula Justonopolitane diocesis et petro de spilimbergo habitans in visinali dicti Monasterij testibus et allijs ad premissa vocatis et Rogatis. Nobilis et Religiosa domina, domina Jmiglia de strasoldo dei grazia Abbatissa Monasterij sancte marie de prope Aquilegia cum voluntate et consensu infrascriptarum dominarum monialium super infrascripta specialiter ad capitolum in ipso loco ad sonum campanelle congregatarum. Videlicet Benvenute priorisse, Catherine de laturre Clarucie Agnule, Cesarie de strasoldo margarete de Civitate austrie pidrussie, Clare de Trichano, Magdalene, Morose, helisabete, et Zillie: nec non ipsa domina pririssa et moniales que erunt ultra quam due partes capituli ecclesie et monasterij prelibati facientes capitulum super infrascripta et ut capitulum cum consensu et voluntate dicte earum domine Abbatisse, Jpse omnes domine Abbatissa, priorissa et moniales ordinis sancti Benedicti unanimiter et concorditer, nemine earum discrepante pro se ipsis ac vice et nomine dictorum earum Conventus et Monasterij, omnibus modo via Jure et forma quibus melius et efficacius sciverunt et potuerunt fecerunt constituerunt creaverunt ed ordinaverunt providum et Circumspectum virum ser Iohanem notarium q. ser Luchini de Sibilitis de Glemona civem Aquilegensem Absentem tanquam presentem, earum et dictorum Conventus et monasterij, verum certum et legitimum sindicum procuratorem factorem defensorem compositorem et nuncium specialem et generalem, specialiter et expresse, ad comparendum et se pro eis et earum nomine presentandum coram Jnclito et excelso domino, domino Antonio Venerio dei gratia Venetiarum duce etc, et ibidem seu alibi coram quolibet dominio et Judice ecclesiastico et civili eis competenti vel competituro, ordinario vel extraordinario in omnibus causis, questionibus litibus contraversijs et diferentiis quas habent habere separatim, possunt et possent tam in agendo quam in

defendendo, cum nobile . . . potestate Consilio Comune et Universitate terre Jnsule Justinopolitane diocesis seu eorum sindicis et procuratoribus, pro decimis et Jure decimarum dicte terre Jnsule eis et dicto Monasterio debendis et debendarum seu vigore aliquorum pactorum et concordiorum factorum et tractatorum inter dictum conventum monialium dicti monasterij seu eorum sindicos et procuratores ex parte una, et dictam Comunitatem et Universitatem dicte terre Jnsule seu eius sindicos et procuratores ex altera, et super quibuscumque conventionibus inter dictas partes factis et initis quoiusmodo et ratione quacumque et alia dependente et connexa, et damnorum et expensarum, et de et super litibus deferentijs et causis predictis et alijs quibuslibet decimis, introitibus, pactis, concordiis et conventionibus, transigendum, paciscendum, componendum concordandum, compromittendum, laudandum et arbitrum ferri petendum ed audiendum et acceptandum, et alijs introitibus et bonis permutationem et transactionem faciendum tractandum et complendum cum quibuscumquam promissionibus bonorum obligationibus et penarum adiectionibus clausulis opportunis, nec non super ipsis, consensum confirmationem et decretum, a, Beatissimo domino nostro domino Bonifacio pontifice nono, seu Reverendissimo domino, domino Iohane dei gratia patriarcha Aquilegense, seu quoius alio si opus fuerit impetrandum et inferri petendum et faciendum; et super et de predictis finem remissionem absolucionem, quietacionem, et pactum de ulterius non petendo faciendum et recipiendum ac si opus fuerit plura instrumenta et scripturas fieri et scribi faciendum, Valata et Valanda, roborata et roboranda omnibus et singulis modis formis condicionibus et clausulis opportunis et coram ipso beatissimo patre et domino, domino Bonifacio papa nono, seu ipsi Reverendissimo domino, domino Iohane sancte sedis Aquilegensis patriarcha, vel eorum seu alterius eorum conservatoribus Auditoribus et Vicarijs, seu quoius alio Judice ecclesiastico et civili ordinario vel extraordinario dato vel dando delegato vel subdelegato Agendum et defendendum placitandum Judices et Advocatos eligendum et recusandum libellos dandum et recipiendum, litem seu lites contestandum protestandum, excipiendum et replicandum, terminos et dilaciones petendum ponendum et articulandum, posicionibus et articulis respondendum, testes instrumenta litteras privilegia Jura et alias privatas scripturas producendum, et producta per partem adversam reprobandum, in causa et causis concludendum, sintentiam et sententias tam interlocutoria quam diffinitivas ferri petendum et audiendum, et si opus fuerit ab ipsis apellandum et apellacionem prosequendum et intimandum, apellos petendum et recipiendum cum istancia instancius et instantissime. Et ad substituendum unum vel plures procuratorem sive procuratores, qui

in premissione habeat vel habeant similem potestatem eosque revocandum et alios de novo substituendum, quociens sibi videbitur expedire. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum et procurandum que veri et legitimi sindici et procuratores, et ipse met domine constituentes facere possent si in premissione personaliter interessent. dantes et concedentes dicto suo sindico et procuratori plenam liberam et generalem et specialem administracionem, cum pleno libero generali et speciali arbitrio et mandato in omnibus et singulis antedictis et ab eis dependentibus et connexis. Promiserunt quoque ipse domine constituentes per se ipsas, ac vice et nomine earum conventus et Monasterij Jurantes ad sancta dei evvangelia tactis sacris scripturis michi notario pubblico infrascripto ut persone publice stipulanti et recipienti vice et nomine omnium quorum interest vel peterit interesse se perpetuo firmum ratum et gratum habere et tenere omne id totum et quicquid per dictum earum sindicum et procuratorem et ab eo substituto vel substituendis actum factum et procuratum fuerit in predictis vel quolibet predictorum tam in perdendo quam in lucrando. Volentes insuper prefate domine constituentes dictum suum sindicum et procuratorem et ab eo substituto vel substituendis ab omni satisdacionis onere relevare promiserunt mihi notario infrascripto stipulanti, de Judicio sisti et iudicatum solvi cum omnibus suis clausulis oportunis sub ypotecha et obligacione omnium suorum et dictorum Conventus et Monasterij bonorum mobillium et immobilium tam presentium quam futurorum et omnium damnorum et expensarum litis et extra, ac interesse refectionis.

(Signo) Et ego Nicolaus natus olim ser Pauli de spilimbergo publica Apostolica et Jmperiali auctoritate notarius, supradictis omnibus et singulis supranarratis una cum prenominatis testibus presens interfui, eaque rogatus scribere, scripsi in fidem testimonium omnium premissorum.

Documento **I.**

1401. 30 Settembre.

Caterina di Prodolone nomina a suoi esattori e fattori delle rendite d' Isola D. Artico di Prodolone, suo fratello, P. Martino, cappellano del monastero, e Paulo, gastaldo del suddetto monastèro.

In Xhristi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem Millesimo Quadrigentesimo primo Jndictione nona die ultimo mensis septembris Actum

in ecclesia Monasterij sancte Marie ordinis sancti Benedicti extra muros Aquilegie presentibus providis viris Xristoforo q. ser petri dicti perincini de marano magistro dominico q. Antonij de muzana habitatori Marani et Thomaso q. Marci de pratta habitatori flumiselli testibus ad infrascripta vocatis et rogatis et alijs pluribus Cumvocatis et ad sonum campanelle more solito congregatis ad capitulum supra infrascriptis maxime Venerabilibus et relligiosis dominabus Abbatissa et Monialibus monasterij sancte Marie ordinis sancti Benedicti extra muros Aquilegie cum capitulo interfuerunt domine infrascripte Videlicet Caterina de prodolono Abbatissa Caterina de laturre priorissa Augnula de sancto Daniele. Cesaria de strasoldo Margarete de Civitate Margareta de Goriccia francisca et Clara de archano. Azila de Castellario Morosa de Attemps Johana de Civitate et Zilia de omnes moniales professe Monasterii antedicti facientes representantes ac constituentes totum capitulum et conventum Monasterij prelibati cum tunc non essent plures que dicto Capitullo possent comode Jnteresse vocatis omnibus convocandis Jbique prefate domine Abbatissa Moniales conventus monasterij antedicti omnibus modo via Jure et forma quibus melius et efficacius potuerunt atque sciverunt fecerunt constituerunt ordinaverunt et deputaverunt suos veros et legiptimos procuratores actores factores negotiorum gestores generales sindicos ac certos nuncios speciales et quidquid melius et efficacius dici possunt Nobilem *(sic)* et Circumspectos viros dominos Articum de prodolono patrem dicte domine Abbatisse presbiterum Martinum de brixia capellanum dictarum dominarum Monialium et paulum de goricia Gastaldionem antedicti monasterij et conventus ibidem presentes et hoc mandatum in se sponte suscipientes et quemlibet eorum in solidum ita quod occupantis condictio potior non existat sed quod unus ipsorum Jnceperit alter prosequi mediare valeat ac finire specialiter et expresse ad petendum exigendum et recipiendum predictis dominabus Abbatissa Monialibus monasterio et conventu constituentibus et earum nomine ab hominibus et comunitate terre Jnsule ac etiam a quibuscumquam alijs hominibus et personis locorum ubilibet constitutis omnes et singulas bladorum vini oley denariorum et aliarum quarumcumque rerum quantitates et summas eisdem dominabus Abbatisse monialibus monasterij et Conventus constituentibus tam per dictos homines et personas ac comune dicte terre Jnsule quam etiam per alias quascumque comunitates seu singulares homines et personas quorumcumque locorum villarum seu terrarum existant dictis dominabus monialibus et conventui modo quocumque. debitas et debendas, et de hijs que receperint seu alter eorum receperit absolvendum liberandum quietandum et finalem quetacionem absolutionem et pactum de ulterius non petendo faciendum cum clausulis

necessarijs et oportunis. Et generaliter in omnibus et singulis litibus causis questionibus et contraversijs quas dicte domine constituentes et predictum Monasterium habent habiture sunt et possunt habere cum quibuscumquam hominibus et personis causis nominibus et rationibus quibuscumquam tam in agendo qnam in defendendo Coram quocumque Judice ecclesiastico vel seculare delegato vel subdelegato dato vel dando Ad agendum et defendendum ad libellum et libellos petitionem et petitiones dandum et recipiendum causam et causas presequendum litem contestandum sacramentum tam calupnie quam veritatis et cuiuslibet alterius generis licitum Juramentum in animam dictarum constituentium prestandum exceptiones quaslibet proponendum ponendum et articulandum et prepositionibus et articulis rendendum. Testes instrumenta literas et quaslibet probaciones et Jura producendum et inducendum et partis adverse testes Jurare videndum reprobandum et de falso accetandum termina et defectus opponendum beneficium restitutionis integrum et absolutionis simpliciter et ad cautelam in quocumque articulo et exquavis causa implorandum et obtinendum literas et rescripta tam gratiam quam Justiciam continentes impetrandum et impetita contradicendum, terminos et dilationes petendum et alteri parti assignari videndum Judices et notarios eligendum et recusandum de loco conveniendum in causa et causis concludendum suspectos et confidentes dandum sintentiam unam et plures pro se ferri petendum audiendum et ab ea vel eis et a quolibet alio gravamine illato vel inferrendo appellandum provocandum supplicandum committendum intimandum et appellationis causam prosequendum usque ad finem. Et ad substituendum et subrogandum loco eorum et cuiuslibet eorum in premissis et eorum quolibet unum et plures procuratores illum et illos revocandum et illum ac alios de novo reassumendum Et generaliter ad omnia alia et singula facienda gerenda procuranda et exequenda que in premissis et eorum quolibet neccessaria fuerint et occurrerint utilia seu etiam opportuna et que merita causarum et Juris ordo exigunt et requirunt et que ipsemet constituentes facere possent siparaliter interessent Quibus procuratoribus suis et substituendis ab eis vel altero eorum dicte domine constituentes dederunt plenum liberum et generalem mandatum arbitrium et potestatem cum plena libera generali et absoluta administratione predicta omnia et singula procurandum exercendum et exequendum etiam si mandata exigant plus speciale promittentes mihi notario infrascripto ut publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine quorumcumque Jnterest interesse posset et poterit sicut perpetuo firmum ratum et gratum habere tenere et observare quicquid predictos earum procuratores et substituendos ab eis vel altero eorum factum gestum et procuratum fuerit in premissis sub ypotheca

et obligatione omnium bonorum dicti Monasterij et conventus Et volentes constituentes prefate rellevare et rellevatos esse dictos suos procuratores et substitutos ab eis ab omni satisdationis que prestatur in Judicio de Judicio sisti et Judicato solvendo in omnibus suis clausulis opportunis sub ypotheca et obligatione predictis.

Ego ysachinus quondam ser petri de Merlatis de grado scolasticus Aquilegensis publicus Jmperiali auctoritate notarius predictis omnibus presens fui alijsque negotiis occupatus per alium scribi et in hanc publicam formam redigi feci Jdeoque me subscripsi signo et nomine meis appositis consuetis.

Documento **L.**

1511. 26 Ottobre.

Il doge Leonardo Loredano raccomanda al podestà d'Isola d'appoggiare il munzio dell'abbadessa nella riscossione delle decime.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Zacharie Zentano : de suo mandato potestati Jnsule. Fideli dilecto. Salutem. et dilectionis affectum : El procurator dele Venerabili Monache de madonna Santa Maria fuora deli muri de Aquilegia è comparso avanti de Nui, dolendosi grandemente. che essendo stà brusate. et ruinate le Jntrade sue existente ne la patria, anchor li è azonto un altro male : adeo, che non essendo provisto. le non haranno modo de viver ; qual è che quella fidelissima Comunità se fà renitente in pagarli el suo annuo affitto de libre trecento trenta, et orne sei de oglio vel circa : pertiò, considerata la iusta petitione sua, nè è parso farvi la presente, Jmponendovi, che prestar debiate al nuntio dele monache antedicte : qual per tal causa vien de li tutti li Justi et convenienti suffragii el vi rechiederà per scoder ditte sue Jntrade. over quelle de Jure le dieno haver : acciò le possino viver cum, et suo. et sustentarsi.

Data Jn nostro Ducali palatio Die XXVI° Octobris Jndictione XIV^a^ MDXI.

LE NECROPOLI PREISTORICHE DEI PIZZUGHI

Partendo da Parenzo, il primo castelliere che si presenta nella direzione di levante-scilocco, a quattro chilometri circa di distanza in linea retta dalla città, è quello di monte S. Angelo, alto 107 metri sopra il livello del mare. È desso un ampio castelliere a tre cinte concentriche, di cui la superiore conserva ancora alcuni avanzi delle antiche mura, formate da grandi massi rettangolari di pietra calcare sovrapposti l' uno all' altro senza legame di cemento, e conserva pure la soglia ed uno degli stipiti della porta d' ingresso. Questo monte dà il nome alla sottoposta amplissima valle, che si distende a' suoi piedi a guisa di un grande quadrilatero, orgoglio e speranza dei bravi agricoltori parentini, che in breve volgere di anni l' hanno quasi per intiero trasformata in un vasto vigneto modello.

A poca distanza da S. Angelo, verso settentrione, sorge l'altro castelliere di monte Mordelle, egualmente a tre cinte concentriche, ma di dimensioni molto più ristrette del primo. Ormai di questo castelliere poco più rimane, essendovi stata aperta nel monte una cava di pietre.

Proseguendo infine il cammino da monte S. Angelo, nella stessa direzione di levante-scilocco, si giunge, dopo altri quattro chilometri circa di percorrenza, ai colli dei Pizzughi, i quali chiudono da questo lato le ultime propaggini della valle suddetta.

Questi colli, quasi allineati, sono tre: due di essi sono immediatamente attigui; il terzo è distante dal colle mediano di circa 300 metri. Il colle maggiore ha l'altezza di 110 metri sopra il livello del mare.

Intorno a cadaun colle girano tre cinte concentriche, segno indubbio

di castelliere preistorico. Delle antiche mura di difesa non vedesi più che qua e là qualche rara vestigia. Diboscati i colli, le acque travolsero nel loro corso, non più frenato da alcun impedimento, buona parte del rivestimento terroso; laonde, venuto meno alle mura il sostegno, lentamente si sfasciarono, precipitando a valle i massi rettangolari di pietra, ond' erano formate.

Per ampiezza di cinte, i tre castellieri dei Pizzughi tengono un posto di mezzo in confronto di molti altri castellieri del territorio parentino. Non credo di esagerare, assegnando in media a ciascuno di essi una popolazione di almeno 200 abitanti.

Con questa proporzione, i 31 castellieri sinora noti del distretto giudiziario, che su per giù corrisponde all'antico agro parentino — e probabilmente non sono ancora tutti — darebbero nella campagna la complessiva popolazione di allora di 6200 abitanti. Ma essendovene taluni di amplissimi, non dubiterei che la campagna fosse popolata, in tempi anteriori alla occupazione romana, forse quanto adesso, che conta complessivamente 7744 abitanti.

Una prova abbastanza convincente della numerosa popolazione dell'Istria ai tempi preromani l'abbiamo, del resto, nei rinnovati tentativi degli Istri ad impedire la fondazione della colonia romana in Aquileja (a. 183 a. C.) e nella fiera lotta da essi opposta alle legioni romane, condotte prima dai consoli Manlio e Giunio, e poscia dal console Claudio, le quali non riuscirono che a grande stento, e con molto eccidio di popolo, a rendere soggiogata l' Istria (a. 177 a. C.).

L'origine dei castellieri risale ad un'epoca molto remota, cui però, allo stato odierno delle indagini e delle osservazioni raccolte, non si lascia ancora nemmeno approssimativamente fissare. Certo è tuttavia che i castellieri vanno attribuiti ad uno stesso popolo immigrato nell' Istria in tempi quando l'uso del bronzo era bensì noto, ma non ancora intieramente cessato quello della pietra polita; non essendo raro il caso di rinvenire nei castellieri degli esemplari di ascie, di punte di freccia, di nuclei di selce, di ossa di cervo lavorate ecc., cose tutte che caratterizzano quest'ultima epoca. Così riusciva al chiar. dott. de Marchesetti di rinvenire ai Pizzughi, confusa fra altre pietruzze calcaree sparse sul terreno, una bellissima punta di freccia silicea ad alette e peduncolo.

Questo popolo immigratore alcuni vogliono che fosse celtico, altri tracico, ed altri illirio, strettamente affine alle famiglie ellenica ed italica, il quale si distese appunto intorno alle rive dell' Adria, ed alle contermini regioni interne, fra le quali la veneta principalmente, di modo che Veneti ed Istri sarebbero della stessa origine. Quest'ultima opinione, oltrechè fondata, pei Veneti particolarmente, nelle fonti classiche, sembra essere anche la più

corrispondente ai risultati archeologici dell' anzidetta vastissima regione; ma abbisogna ancora, per quanto riguarda l'Istria, di una migliore conferma che non potrà venire che dal tempo e da più vaste esplorazioni archeologiche.

La Tavola I rappresenta la topografia dei Pizzughi e delle rispettive necropoli [1]. È d'avvertire però che, essendo stati proseguiti gli scavi in varie direzioni dopo disegnata la detta Tavola, essa non rappresenta quelle sezioni delle necropoli, che vennero successivamente esplorate. Uno scavo metodico di quei sepolcreti non è del resto effettuabile, avendosi da fare con campi coltivati a vigna, e per lo più a stretto filare.

Le necropoli dei Pizzughi sono due, quella cioè del castelliere I, e l'altra del castelliere II. È probabile che anche il castelliere III abbia la propria necropoli; l'indagine non ne fu però ancora tentata. Le dette necropoli si distendono nel vento di ostro a piedi del rispettivo castelliere, fuori della cinta inferiore. Occupano, su per giù, ciascuna una superficie di oltre due ettari di terreno inclinato a dolce pendio verso la valle.

Il terreno della necropoli del castelliere I è di proprietà di Giovanni Radollovich detto Bus, villico di Monsalice; l'altro della necropoli del castelliere II appartiene in parte a Domenico Tamburin, agricoltore di Parenzo, ed in parte a Matteo Pilato ed alla nob. famiglia de Vergottini, pure da Parenzo. L'uno dei fratelli de Vergottini, il sig. Giuseppe, donò anzi cortesemente al Museo parecchi vasi di tombe fatte da lui escavare nel proprio podere, di che mi è debito di farne qui particolare menzione, in attestazione anche del mio animo grato verso l'egregio donatore. Laddove gli scavi vennero però eseguiti su più larga scala, dovunque permettevalo le colture del campo, si fu nel fondo Tamburin, il quale prestò pure, assieme ai suoi figli, premurosa ed intelligente opera in tutti gli scavi, che via via si sono andati facendo dall'autunno 1883 sino al tempo presente.

D'allora in poi furono scoperte meglio di 500 tombe. Molti vasi fittili in esse rinvenuti furono dovuti intieramente abbandonare sul sito, perchè schiacciati sotto il peso delle sfaldature, oppure frantumati dalla punta del vomere, specie nelle parti più elevate delle necropoli, dove la corrosione delle acque rese più superficiali le sepolture. I vasi ricuperati, raramente

---

[1]) Le Tavole furono disegnate dal nostro bravo istriano Giulio De Franceschi, artista accademico domiciliato in Venezia, al quale la Direzione coglie ben volentieri questa occasione per porgere publicamente le proprie azioni di grazie.

intieri, vennero ricomposti con somma pazienza e perizia dal sig. Michele Ghersina, il quale prestò pure la zelante opera sua nell' ordinamento dei bronzi riferibili ad ogni vaso, e nell' assetto materiale dell' intiero Museo.

Il sito delle tombe non è indicato da nessun segno esterno. Esse non seguono neppure un determinato ordine di disposizione. In alcune sezioni, e particolarmente nella necropoli del castelliere I, le tombe si trovarono riunite a gruppi, ed aderenti l'una all'altra, per vasto tratto di terreno; in altre sezioni esse apparvero isolate, oppure largamente qua e là disseminate; in altre sezioni, infine, sebbene collocate nel bel mezzo delle necropoli, non fu rinvenuta nemmeno una tomba.

Le maniere di sepolture si riducono a quattro. La prima, e più prevalente in confronto di ogni altra, è quella della fossa cilindrica irregolare, riparata da scaglie di calcare, e coperta da una o due lastre parimenti di pietra calcarea, conosciuta sotto la denominazione di tomba a pozzetto.

La seconda maniera consiste in celle quadre di un metro circa per lato. Queste tombe erano recintate ai quattro lati da un muro largo 50-60 cm., formato da massi poligonali bene combacianti fra loro, ma senza legame di cemento, sì da non poter essere demolito che coll' impiego del piccone. Due grosse sfaldature di pietra calcarea ne copriva tutto il recinto. Di questa categoria di tombe, disposte l'una appresso l'altra in direzione nord-sud, ne furono rinvenute quattro nella necropoli del castelliere II.

Il numero e la qualità dei vasi di bronzo e di argilla trovati in queste tombe lasciano supporre che le medesime appartenessero a famiglie particolarmente agiate.

Qualche attinenza con questa forma di tombe venne constatata nella stessa necropoli in altre quattro tombe a celletta quadra, ma di più piccole dimensioni delle suddescritte, formate da scaglioni calcari con rincalzi di muriccioli a secco. Anche queste tombe aderivano l'una all'altra, ed erano coperte da una enorme sfaldatura calcarea di quasi sette metri di superficie e dello spessore di 30 cm. — Ciascuna tomba avea poi in separato altro lastrone di copertura, immediatamente sottoposto alla grande sfaldatura. L'apparato esterno di queste tombe non corrispose però al loro contenuto di vasi — in tutto 13 — dei quali uno solo di bronzo, consistente in una conchetta emisferica, priva dei manichi; mentre tutti gli altri vasi cinerarî erano plasmati di argilla grossolana. Poverissimo si presentò pure il corredo dei bronzi, avendo le suddette tombe offerto soltanto un ago crinale a globetti ed altri due aghi della stessa categoria, coll' asta di ferro.

Come terza maniera di sepoltura apparve la deposizione del vaso in semplice buca, senza alcun presidio di muro od altro.

Quarta ed ultima, la collocazione delle ossa combuste nel nudo terreno al fondo della tomba, coperte da una lastrella.

Le due ultime forme di seppellimento devono considerarsi però come eccezionali, essendo occorse in dieci casi soltanto.

Le tombe a pozzetto contenevano di regola un solo ossuario, ed eccezionalmente non mai più di tre.

L'ossuario deposto nel terreno, ed incuneato tutt'all'ingiro con scaglie, veniva coperto sopra la bocca con una o due lastrelle. In sei casi soltanto la lastrella fu sostituita dalla ciotola capovolta sulla bocca del vaso.

Molto frequente si è presentata pure la collocazione del vaso fra sei scaglie a guisa di piccola cassetta, sebbene il vaso fittile così presidiato non si raccomandasse poi per speciale finitezza d'impasto, nè per la sua decorazione.

I vasi di bronzo erano per lo contrario tutti incassettati, ed adibiti, al pari di quelli d'argilla, come ossuario. Così fu pure dell'elmo conico, di cui si parlerà più avanti.

Ma mentre ai vasi fittili non venivano di regola spezzate le anse, nessun vaso di bronzo fu rinvenuto coi manichi intieri. All'infuori della ciotola, non vi hanno nelle tombe altri vasi accessorî. Anche questa comparisce però per sola eccezione, quando come coperchio dell'ossuario, e quando deposta semplicemente sull'alto della tomba.

I vasi fittili aveano in generale un corredo più ricco di oggetti ornamentali dei vasi di bronzo, sebbene anche i primi, nel maggior numero, difettassero di ogni oggetto ornamentale: segno manifesto della povertà del defunto e dei suoi prossimi parenti, od indizio che quelle tombe risalgono forse ad un'epoca, nella quale il bronzo era ancora poco diffuso fra quella gente antica. Gli oggetti ornamentali, quasi sempre spezzati, stavano depositati nello strato superiore dei resti cremati, raramente al fondo dell'ossuario, e mai fuori di questo.

La parte superiore di ogni ossuario è invariabilmente riempita di terra mista a carbone. La pia cerimonia dell'ossilegio veniva praticata colla massima accuratezza, non essendosi mai rinvenuto fra le ossa combuste resti di carbone o di altre materie eterogenee.

La stratificazione delle tombe in entrambe le necropoli è sempre una sola. Come unica eccezione fu rinvenuto nella necropoli del castelliere II, a 60 cm. di profondità, un rozzo vaso fittile, coperto da scodella, riempiuto di ossa cremate, con entro alquante boccettine lagrimarie di vetro, ed una moneta enea dell'Imperatore Tib. Claudio (a. 41-54 d. C.). Sotto di esso vaso, ad altrettanta profondità, c'era poi l'ossuario preistorico.

Poco distante si è trovata pure un' urna cilindrica di pietra, munita di coperchio, col contenuto di ossa cremate. In prossima vicinanza giaceva nel terreno una lucerna fittile di argilla rossa, sul piattello della quale è rappresentato un genietto in rilievo, che sostiene colle mani un' urnetta.

Il rito funebre unicamente osservato dal popolo che lasciò le necropoli dei Pizzughi, fu quello della cremazione ed incinerazione. Ma mentre le lastre calcari annerite dal fuoco, la terra fortemente nericcia ed untuosa, e così pure i resti di carbone, lascierebbero supporre che la ustione dei cadaveri seguisse nella necropoli del castelliere I, sul sito stesso della sepoltura; sembra che la necropoli del castelliere II andasse per lo contrario fornita di apposito rogo, non presentando le sfaldature delle tombe intense macchie di annerimento, ed apparendo la terra delle sepolture soltanto leggermente venata di nero, con mescolanza di cenere.

Il cadavere veniva cremato con tutti i suoi indumenti ed oggetti ornamentali, portando quest' ultimi traccie indubbie di sofferta combustione.

Come prova ulteriore che i castellieri dei Pizzughi fossero abitati anche durante il più tardo periodo romano, valga, per ultimo, il rinvenimento di tre scheletri umani, a breve distanza l' uno dall' altro, col capo volto a ponente e le braccia tese lungo i fianchi. L' uno di essi, che per la particolarità del sito fu potuto intieramente discoprire, giaceva disteso sopra una sfaldatura, col corpo alquanto inclinato a sinistra. Sotto la nuca vi era collocato un vasetto fittile inverniciato, altri due vasetti erano deposti sotto l' avambraccio destro. Lo scheletro misurava in lunghezza m. 1.60.

I due crani, che furono ricuperati, sono dolicocefali con sporgenza marcatissima degli archi sopraccigliari e forte depressione dell'osso frontale. Su questi crani verrà più estesamente riferito da persona competente nel prossimo volume.

Nel terreno, fra i detti scheletri, si trovarono due lucerne di argilla grigio-cinerea colla marca FORTIS; alquante boccettine lagrimatorie di vetro; un chiodo di ferro; sei vasetti fittili senza vernice; due ampolle di vetro ansate, quadrilatere, una delle quali porta esternamente sul fondo a lettere leggermente rilevate, doppiamente ripetute, secondando i lati del quadrato, la marca: P. ACCIVS ALCIMVS [1]); ed, infine, quattro monete enee, l' una dell' Imperatore Vespasiano (a. 69-79 d. C.), la seconda di Do-

---

[1]) GREGORUTTI dott. CARLO. *La figulina imperiale Pansiana ed i prodotti fittili dell'Istria.* («Atti e Memorie della Società istriana di archeologia» — Parenzo, vol. II, fasc. 1.° e 2.°, anno 1886).

miziano (a. 81-96), la terza di Trajano (a. 98-117) e la quarta non più decifrabile [1]).

In altra sezione del campo, dove il terreno era stato profondamente sconvolto già in tempi precedenti, apparve parimenti il frammento di un vaso aretino colla marca entro un quadrilatero ad angoli rotondati, contornato da quattro cerchielli leggermente rilevati: LVCC / *I*. — Nell' interno porta graffite le lettere: L · AS [2]). Per ultimo, si rinvenne un fondo di tazza colla marca: PRISCI [3]).

Prescindendo da questi ritrovati d' inoltrata epoca romana, le necropoli preistoriche dei Pizzughi, oltrechè non differire nei caratteri essenziali da quella di Vermo [4]), corrispondono quindi pei sistemi usitati delle sepolture e pel rito costante della cremazione, alle necropoli della prima età del ferro di Este, Villanova, Bologna ecc. nell' Italia superiore; ed al di là delle Alpi, per accennare alle più prossime soltanto, a S. Margarethen, Zirknitz e Watsch nella Carniola, Villacco nella Carintia, e Maria Rast nella Stiria.

Fo' qui seguire l' inventario del materiale archeologico sinora raccolto nelle necropoli predette, il quale giugne sino alla chiusa dell' anno 1888.

1.	Vasi fittili	a varia forma, senza decorazione	N.r	130
2.	» »	decorati a rilievo	»	10
3.	» »	» a graffito	»	15
4.	» »	dipinti a pennello	»	6
5.	» »	a vernice lucida di ocra e grafite	»	3
6.	» »	a stralucido	»	1
7.	» »	con rappresentazione animale (anitre graffite)	»	1
8.	» »	a granitura	»	1
9.	» »	colla spirale *corrimi dietro* a rilievo	»	4

[1]) La lettura non facile di queste monete molto consumate dall'ossido è dovuta alla gentilezza del Socio-direttore prof. Puschi, il quale si è prestato pure alla classificazione di molte altre monete possedute dal Museo provinciale

[2]) Gregorutti dott. Carlo. Op. cit.

[3]) *Ibidem.*

[4]) Amoroso. *I castellieri istriani e la necropoli di Vermo.* (« Atti e Memorie della Società istriana di archeologia », fasc. unico, 1885). — Marchesetti. *La necropoli di Vermo presso 'Pisino nell' Istria* (« Bollettino della Società adriatica di scienze naturali in Trieste », vol. VIII, 1883). — Moser. *'Bericht über di Necropole v. Vermo* (Band. LXXXIX d. Sitzb. d. Akad. d. Wissenschaften, I Abth. Mai-Heft. 1884, mit. V. Taf.).

10. Vasi fittili con listelli di piombo . . . . . N.r 1
11. » » situle a zone cordonate . . . . . » 2
12. » » a cordoni rilevati . . . . . » 1
13. » » frammenti di diversi vasi apuli di bassa età, ed etrusco-campani . . . . . » 8
14. Ciotole ad ansa quadra o rotonda . . . . . » 13
15. » senza ansa. . . . . » 9
Di queste: decorate a meandro rettilineo colla impressione della verghetta spiraliforme N.r 6
a meandro graffito . . . . . » 1
con rappresentazione animale (anitre graffite) . . . . . » 1
coll' orlo perlato . . . . . » 1
senza decorazione . . . . . » 13
16. Scodelle-coperchio . . . . . » 5
17. Coppa a triangoli graffiti . . . . . » 1
18. Anse a cornettini . . . . . » 2
19. Pesi di argilla . . . . . » 1
20. Cista a cordoni di bronzo . . . . . » 1
21. Situle di bronzo . . . . . » 7
22. Conche emisferiche di bronzo . . . . . » 5
23. Elmo conico di bronzo . . . . . » 1
24. Fibule a barchetta di bronzo . . . . . » 2
25. » a sanguisuga di bronzo . . . . . » 2
26. » serpeggianti di bronzo . . . . . » 6
27. » ad arco e lunga staffa di bronzo . . . . . » 2
28. » a bottoni di bronzo . . . . . » 1
29. » con staffa a testina di animale di bronzo . . . . » 1
30. » ad arco laminare di bronzo . . . . . » 1
31. » Certosa di bronzo . . . . . » 4
32. » (frammenti) di ferro . . . . . » 2
33. » di tipo gallico (La Tène) di bronzo . . . . . » 1
34. Aghi crinali a globetti di bronzo. . . . . » 8
35. » » » » con asta di ferro . . . . . » 2
36. » » » » (frammenti) di ferro . . . . . » 2
37. » » con testa a piattello di bronzo . . . . . » 2
38. » » » » a riccio di bronzo . . . . . » 1
39. Spilloni di bronzo. . . . . » 7
40. Anelli laminari di bronzo . . . . . » 14

41. Anelli a spirale di bronzo . . . . . N.r 16
42. Armille a nastro piatto di bronzo . . . . . » 8
43. » a spirale di filo rotondo o quadrangolare (molti frammenti) di bronzo . . . . . » 14
44. » ad un solo filo rotondo liscio di bronzo . . . . » 32
45. » » » » » » graffito di bronzo . . . » 3
46. » ad uncino di bronzo . . . . . » 10
47. » a cannello vuoto di bronzo . . . . . » 6
48. » a nastro piatto e cordonato esternamente di bronzo » 1
49. » con un solo cordone longitudinale (molti frammenti) » 1
50. » a lamelle riunite, di cui la superiore lavorata a sbalzo (frammenti) . . . . . » 1
51. Placche di centurone di bronzo . . . . . » 19
52. Orecchini di bronzo . . . . . » 3
53. Bottoni » . . . . . » 59
54. Rotella » . . . . . » 1
55. Saltaleoni » . . . . . » 2
56. Pendagli: capsulette triangolari lavorate a sbalzo, di bronzo . » 3
» secchielli di bronzo . . . . . » 2
» pettini » . . . . . » 4
» triangolari a lamina di bronzo . . . . . » 3
» a forma di uccelletto di bronzo . . . . . » 3
57. Manichi a doppia orecchietta in forma di croce latina di bronzo » 3
58. Disco (umbone) di bronzo . . . . . » 1
59. Aste massiccie ritorte (d' incerto uso) di bronzo . . . . » 4
60. Coltelli di bronzo . . . . . » 2
61. » di ferro. . . . . » 2
62. Mollettine di bronzo . . . . . » 1
63. Cura-orecchie di bronzo . . . . . » 2
64. Ami di bronzo . . . . . » 1
65. » di ferro . . . . . » 1
66. Lancie di ferro . . . . . » 6
67. Perle di vetro di colore bluastro con incrostazione di giallo » 8
68. » » » di vari colori . . . . . » 6
69. Dischetti di ambra per collana . . . . . » 26
70. Anello d' ambra infilato in un' armilla di bronzo . . . . » 1
71. Aghi di osso . . . . . » 1
72. Figurina di argilla. . . . . » 1
73. Fusajole . . . . . » 40

74. Pestelli di pietra . . . . . N.° 3
75. Cote di arenaria . . . . . » 2
76. Ossa di cervo lavorate (raschiatoj) . . . . . » 4
77. Punteruoli . . . . . » 6
78. Scheggie di selce.
79. Frammenti di macina di trachite.
80. Corna di cervo, di capriolo, di pecora, denti di bue e di cavallo.

Delle molte tombe scoperte dò appresso la descrizione soltanto di quelle che per la qualità o forma dei vasi, oppure pel loro contenuto archeologico, possono destare un interesse speciale e meglio caratterizzare le necropoli in discorso.

Necropoli del Castelliere I.

1 [1])	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso d'argilla rude, di colore rossastro, non lisciato esternamente, a ventre rigonfio, col cono superiore tozzo, mancante di collarino del labbro, ed ornato al sito della maggiore rigonfiatura di tre semiovali equidistanti a rilievo (Tav. II, fig. 7). Nel vaso due armille di bronzo a nastro piatto, ornate di meandri incisi a bullino (Tav. VIII, fig. 4).
2	0.90	Tomba a pozzetto. — Vaso d' argilla depurata, privo di anse, a doppio cono rigonfiato a mezzo, lisciato esternamente, e decorato di zone verticali bicrome a tinte evanescenti (Tav. II, fig. 2).
5	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso d'argilla rude, rigonfiato a mezzo, abbandonato. Entro il vaso un ago di bronzo a globetti, la fibula serpeggiante con dischetto infilzato nell'arco (Tav. VII, fig. 3), ed altre tre fibule della stessa forma.
6	0.70	Tomba a pozzetto. — Situla d'argilla alquanto depurata, lisciata esternamente, col maggiore rigonfiamento sotto il collo, dove ripiegandosi orizzontalmente con rapida strozzatura forma il breve collo cilindrico, col labbro spianato in fuori (Tav. II,

[1]) Il primo è il numero delle tombe secondo il giornale degli scavi; il secondo numero indica la profondità di cadauna tomba.

		fig. 6). Nel vaso il pendaglio di bronzo a pettine, ornato di cerchietti incisi e puntino nel mezzo (Tav. VII, fig. 23), frammenti di armilla a filo sottile colle estremità a forellino rotondo ed uncino, un anello laminare e frammenti di placca di centurone.
8	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso d'argilla rude, rigonfiato a mezzo. Nel vaso un coltello spezzato di ferro serpeggiante ed identico a quello raffigurato nella Tav. IX, n. 20, il secchiolino di bronzo della Tav. VII, fig. 17, un anello di bronzo a spirale, e due aste ritorte con testina piatta.
9	0.70	Tomba a pozzetto. — Vaso a forma di situla, di argilla grossolana, ornato sotto il collo di quattro bugnette equidistanti e con labbro spianato in fuori (Tav. II, fig. 8). Nel vaso il pendaglio a pettine decorato di puntini incisi (Tav. VII, fig. 22), frammenti di armilla a filo rotondo e quadrangolare, e l'anello di bronzo a nastro piatto, con nervatura longitudinale (Tav. IX, fig. 4).
10	0.70	Tomba a pozzetto. — Frammenti di due vasi di bronzo e di altro vaso di argilla rude. Al fondo della tomba, fra le ossa combuste, l'armilla spirale di bronzo a filo rotondo, coll'intreccio di un nodo nel filo superiore (Tav. VIII, fig. 5), frammenti di altra armilla pure a filo rotondo, ed un'asta di bronzo ritorta colla testa a capocchia. — Sull'alto della tomba il coltello di ferro serpeggiante ed a lungo còdolo (Tav. IX, fig 20).
11	0.80	Tomba a pozzetto. — Situla fittile cordonata e zonata, a tinte alternative di ocra e grafite (Tav. III, fig. 5). Entro il vaso n. 36 bottoni di bronzo con peduncolo (Tav. IX, fig. 16), due capsule triangolari, vuote, fatte di sottilissime lamelle, ornate l'una di lineette e punteggiature a sbalzo, e l'altra di cerchietti con forellino nel mezzo (Tav. VII, fig. 16, 18), anelli di catenella a filo rotondo, ed infine la fibula a bottoni e lunga staffa, ornata di lineette incise (Tav. VII, fig. 8).
12	0.70	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla rude, rossastra, rigonfiato a mezzo. Nel vaso un'armilla di grosso filo cilindrico a cinque giri di spirale, altra armilla a cannello vuoto, frammento di una terza armilla a filo quadrangolare, un anello a spirale, e la fibula serpeggiante, raffigurata nella Tav. VII, n. 4.

14	0.60	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla grossolana, abbandonato. Nel vaso frammenti di armilla a grosso filo cilindrico, due anelli laminari, un frammento di asta ritorta, e la fibuletta a sanguisuga, ornata di lineette incise e di sette cerchietti riempiuti di materia biancastra, disposti simmetricamente sulla sommità dell' arco (Tav. VII, fig. 5).
20	1.20	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla rude rigonfiato a mezzo, ansato, col labbro sporgente in fuori. Nel vaso il frammento della placca di centurone con decorazione a bullino di anitrelle disposte su due file, divise da fascette di linee parallele e da zone a *zig-zag* ed a meandro; le anitrelle della prima fila corrono in direzione opposta a quelle della seconda (Tav. X, fig. 8).
22	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso fittile di pasta ordinaria, rossastro, lisciato esternamente, di forma sferica e fondo piatto, collo alto e labbro cordonato all' ingiro dell' orlo alquanto sporgente in fuori. Alla sommità del ventre è decorato di quattro sigle in rilievo equidistanti (Tav. III, fig. 3). Una ciotola fittile priva di ansa e di decorazione, e frammenti di un terzo vaso di argilla rude.
26	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla d' impasto ordinario, abbandonato. La bocca del vaso era coperta da una ciotola capovolta pure di pasta ordinarissima, non ingubbiata, con ansa quadra ed orifizio rientrante, e decorata intorno al corpo di un meandro rettilineo, ottenuto coll' impressione di una verghetta spiraliforme, il cui cavo era riempiuto di materia biancastra (Tav. VI, fig. 1).
28	1.00	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla ordinaria, di colore rossastro, lisciato esternamente, tozzo al cono superiore tronco ed ornato intorno al ventre della spirale *corrimi dietro* in rilievo, serrata fra due cordoni orizzontali, dei quali il superiore forma il contorno dell'orifizio del vaso (Tav. II, fig. 4). Nel vaso due anelli laminari di bronzo.
31	1.00	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla d' impasto ordinario, non lisciato esternamente, a ventre rigonfio e colle anse spezzate, ornato di bugnette, con collo ricurvo e labbra spianate in fuori (Tav. II, fig. 12).
32	1.10	Tomba a pozzetto. — Vaso fittile di pasta grossolana, abbandonato. Sulla bocca del vaso una ciotola capovolta, d' im-

pasto ordinario, lisciata esternamente, con ansa quadra, orifizio rientrante, decorata di meandro rettilineo graffito con punta di stecca, e riempiuto nel cavo di materia bianca (Tav. VI, fig. 3). Nella ciotola la rotella di bronzo e l'orecchino munito di gancio (Tav. IX, fig. 10, 6). Nel vaso il saltaleone (Tav. VII, fig. 21), due anelli per catenella, l'uno dei quali ritorto e l' altro liscio.

42 | 0.70 | Tomba a pozzetto. — Ciotola fittile decorata di un giro di perle sotto all' orlo, fra due cordoni orizzontali a rilievo, di cui il superiore forma l' orlo del vaso (Tav. VI, fig. 5). Nella ciotola la placca di centurone a meandro inciso e fascie di *zig-zag* (Tav. X, fig. 1).

45 | 0.70 | Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla ordinaria, abbandonato. Entro il vaso resti di placca di centurone a meandro inciso e fascie a *zig-zag* (Tav. X, fig. 7.

46 | 0.70 | Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla depurata, munito di ansa anulare, lucidato a grafite, con ventre rigonfio, collo slanciato e labbra spianate in fuori. Alla sommità del ventre è decorato di una fila di anitrelle graffite, che corrono da sinistra a destra tutto all' ingiro del vaso, serrate da linee orizzontali graffite, mentre la zona inferiore è occupata da un meandro spezzato e contornato parimenti da una triplice fascia orizzontale di linee graffite. Il graffio delle anitrelle e delle linee è riempiuto di materia biancastra (Tav. IV, fig. 3). Nel vaso il frammento di placca di centurone decorato di anitrelle smilze, che corrono in direzioni opposte, fra tre zone a meandro (Tav. X, fig. 9).

48 | 0.70 | Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla rude di colore rosso, lisciato esternamente, non ingubbiato, ornato della spirale *corrimi dietro* a rilievo (Tav. II, fig. 3). Nel vaso due frammenti di placca di centurone, identici nel disegno a quello della Tav. X, fig. 3.

49 | 1.00 | Tomba a pozzetto. — Vaso simile a quello della tomba N. 46, decorato di fascette a *zig-zag* e meandro spezzato (T. IV, f. 1).

52 | 0.50 | Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla rude, non lisciato esternamente, del solito colore rossastro, a doppio tronco di cono, privo di ansa e col labbro spianato in fuori. Nel vaso due fibule ad arco e lunga staffa, che finisce in bottone (Tav. VII, fig. 6), resti di placca di centurone e di anelli laminari,

54	0.60	Tomba a pozzetto. — Basso vaso cilindrico di argilla ordinaria, non lisciato ed ornato di quattro cordoni a rilievo ritorti, che girano intorno al corpo (Tav. VI, fig. 4). Nel vaso i due pendagli laminari di forma triangolare, ornati di cerchietti incisi con puntino nel mezzo, all'uno dei quali sono appese, mediante un anellino, tre figurine umane aventi il capo coperto da una specie di pileo, colle braccia arcuate e corpo tozzo (Tav. VII, fig. 19, 20).
55	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla ordinaria, abbandonato. Nel vaso lo spillone di bronzo con testina ad ombrello e sottopostovi globetto e disco; la punta dello spillone entra in un astuccio di osso ornato di lineette parallele e cerchietti (Tav. VII, fig. 15).

Necropoli del Castelliere II.

1	1.20	Tomba a grande cella quadra. — Nella tomba due situle di rame, formate di una sola lamina sottile, riunita dall'alto al basso da borchie dello stesso metallo, la quale si congiunge mediante rimboccatura e chiodi disposti orizzontalmente ad altra lamina, che forma il fondo del vaso, ed una cista a cordoni di bronzo. Cadauno di questi vasi era protetto da una cassetta formata di sei scaglie (Tav. VI, fig. 7, 9, 10).
2	1.20	Tomba a grande cella quadra. — Entro a cassetta di sei scaglie la conca di bronzo decorata di doppia zona di meandro fra due linee orizzontali di dentelli, coi manichi spezzati (Tav. VI, fig. 12). Nel vaso un ago crinale a globetti, coll'asta spezzata di ferro. Situla fittile cordonata e zonata a tinte alternative di ocra e grafite. Altra situla d'impasto ordinario, col labbro spianato in fuori, lisciata esternamente, ma non ingubbiata (Tav. II, fig. 9).
3	1.10	Tomba a grande cella quadra. — Fra sei scaglie il vaso di forma quasi sferica, con bocca recinta da una slabratura, due anse anulari ed un esile sottopiede emisferico. È plasmato di argilla finissima di colore arancio-pallido e dipinto a pennello largo di fascie, triangoli, scacchi e cerchielli di colore brunastro, sopra fondo non verniciato (Tav. V, fig. 2). Parimenti fra sei scaglie la brocca sferica con collo cilindrico. Questo vaso rassomiglia perfettamente al primo pell'impasto

di argilla depurata e pel modo di dipintura (Tav. V, fig. 1). Parte inferiore di altro vaso sferico eguale al primo.

4 | 1.00 | Tomba a grande cella quadra. — Conchetta di bronzo emisferica, riposta entro ad altra urna di argilla ordinarissima, coll' orlo decorato di fascie incise a *zig-zag* e di lineette parallele. Manca delle anse a croce, simili a quelle della Tav. VI, fig. 11. Situla di argilla depurata di colore rosso, lisciata, con piedino ed orlo formato da un cordone (Tav. III, fig. 6). Nel vaso l'armilla spirale a filo quadrangolare della Tav. VIII, fig. 6. Vaso fittile d' impasto ordinario, lisciato esternamente, di forma schiacciata e colore rossastro, decorato della spirale *corrimi dietro* a rilievo. Nel vaso due armille di bronzo a filo rotondo, le cui estremità finiscono a gancio ed uncino (Tav. VIII, fig. 1).

18 | 0.80 | Tomba a pozzetto. — Vaso conico di argilla grossolana, privo di anse. Nel vaso l'armilla di bronzo ad un solo filo rotondo, ornata di due nodi rigonfiati a cordone (Tav. VIII, fig. 2).

19 | 0.80 | Tomba a pozzetto coperta da una grande sfaldatura. — Elmo conico di bronzo coi fianchi curvilinei, formato da una sola lamina tirata a martello, senza congiunture, alto cm. 20, con un diametro alla base di cm. 23 ed una grossezza della lamina di mm. 1 $^1/_2$. Pesa 570 gr. Alla base la lamina è internamente ripiegata per 17 mm. Su questo campo corre esternamente una ornamentazione orizzontale di triangoli riempiuti di linee parallele, coi vertici rivolti in direzione opposte e scavalcati, sì da farne risaltare, nello spazio vuoto intermedio, la figura del *zig-zag* [1]). Nei punti corrispondenti alle tempie, l'elmo è munito di due forellini per parte, ai quali stava probabilmente fissata la coreggia per il soggolo. Dall' alto al basso dell' elmo, sino alla linea orizzontale, formata dalla ripiegatura della lamina, si dipartono dall' una parte due fila di undici forellini rotondi e dalla

[1]) Il disegno dell'elmo venne dato per la prima volta nelle *Mitth. der k. k. Central-Commission* di Vienna (vol. XI, fasc. 2, 1885), e poscia nel *Bullettino di paletnologia italiana* (a. 1885). In entrambi quei disegni, l'elmo figura privo di ogni ornamentazione, la quale fu appena più tardi scoperta, cioè dopo esperita qua e là qualche ripulitura della incrostazione di ossido che lo ricopre intieramente.

		parte opposta parimenti due fila di cinque forellini, l'ultima avendone invece tre (Tav. VI, fig. 8). Sotto lo stesso lastrone, e nella stessa tomba, fu rinvenuta una conca emisferica di bronzo decorata intorno all' orlo di fascie incise a *zig-zag* e di gruppi di lineette parallele. — Ciascuno di questi vasi era collocato in cellette di sei scaglie.
20	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla grossolana, abbandonato. Nel vaso l'ago crinale di bronzo a globetti alternati da dischi e la fibula a barchetta ad arco ampio e ventricoso, decorato d' incisioni a *zig-zag*, con un anello alla sommità dell'arco, per appendervi qualche gingillo (Tav. VII, fig. 7, 9).
21	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla ordinaria, abbandonato, la cui bocca era coperta dalla ciotola (Tav. VI, fig. 6), pure d' impasto ordinarissimo.
23	0.70	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla rude, non lisciato, di forma rotondeggiante e col collarino del labbro appena sbozzato (Tav. III, fig. 9).
27	1.00	Tomba a pozzetto. — Situla di bronzo a frammenti, formata di lamina sottile, riunita mediante rimboccatura e chiodi a testa piatta. Manca dei manichi.
30	—	Tomba a pozzetto. — Grande vaso di argilla rude, di tinta nerastra, non lisciato esternamente, rigonfiato a mezzo e privo di anse, collo slanciato e labbra alquanto ripiegate in fuori. Nel vaso l' ago crinale con testa a piattello e margini forati, per appendervi dei gingilli (Tav. VII, fig. 13), un anello a otto giri di spira di filo sottile (Tav. IX, fig. 2), frammenti di anelli laminari, un bottone con peduncolo, e due fusajole sferiche di argilla, una delle quali è decorata a spirale ottenuta colla impressione di una verghetta spiraliforme (Tav. IX, fig. 7).
32	0.70	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla alquanto depurata, di colore brunastro, lisciato esternamente colla stecca, non ingubbiato, a due tronchi di cono, dei quali il superiore viene a formare con bella curva il collo del vaso, avente le labbra spianate in fuori (Tav. II, fig. 5).
35	0.60	Tomba a pozzetto. — Vaso conico di argilla ordinaria, di colore rossastro, non lisciato esternamente, fornito di ansa anulare, rigonfiato alla sommità del ventre e con collo cilindrico (Tav. III, fig. 12).

36	1.40	Tomba a pozzetto. — Vaso a forma di situla, di argilla grossolana e tinta rossastra, non lisciato esternamente, coperto da una scodella dello stesso impasto e colore (Tav. III, fig. 8).
37	1.40	Tomba a pozzetto. — Vaso d' argilla ordinaria, rossastra, col cono tronco superiore tozzo, non lisciato e decorato allo ingiro da *zig-zag* rilevati fra due cordoni orizzontali a rilievo ed orlo parimenti cordonato (Tav. II, fig. 10).
38	1.10	Tomba a pozzetto. — Vaso fittile d' impasto ordinario e colore rossastro, non lisciato, rigonfiato a mezzo, privo di anse, fondo schiacciato, ornato di tre bugnette e col labbro ripiegato in fuori. Nel vaso l' armilla laminare di bronzo, colla pagina esteriore longitudinalmente cordonata (Tav. VIII, figura 8), l'ago crinale di bronzo a due globetti, lo spillone (Tav. VII, fig. 12, 14), e resti di un pendaglio triangolare a pettine.
39	0.90	Tomba a pozzetto. — Vaso d'argilla rude rigonfiato a mezzo, abbandonato. Nel vaso placche di centurone frammentate, lavorate a bullino con incisioni a *zig-zag* e meandri vagamente intrecciati con combinazioni svariate (Tav. X, fig. 4, 5).
40	1.00	Tomba a pozzetto. — Coppa di argilla ordinaria di colore bruno, lisciata esternamente colla stecca, munita di piedino cordonato e decorata all' ingiro del labbro di triangoli graffiti riempiuti di linee parallele. Nel cavo delle linee veggonsi ancora i resti di una materia biancastra (Tav. VI, fig. 2).
42	0.90	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla grossolana di colore rossastro, non lisciato, rigonfiato a mezzo, privo di anse e decorato di *zig-zag* rilevati fra due linee orizzontali in cavo (Tav. II, fig. 11).
43	0.40	Tomba a pozzetto. — Vaso d' argilla ordinaria, abbandonato. Nel vaso sei perle vitree di colore opaco, ornate di cerchietti circolari, incrostati di giallo (Tav. IX, fig. 11), e due anelli a spirale.
44	0.40	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla ordinaria, abbandonato. Nel vaso sei perle vitree, quattro di forma sferica e due alquanto schiacciate. Una perla è di colore bluastro, due di colore opaco; le altre di vetro bianco (Tav. IX, fig. 14, 15). Si rinvennero altresì dieci piccoli dischetti di ambra con forellino nel mezzo, ed i resti della placca di centurone a meandri punteggiati (Tav. X, fig. 6).

45	0.40	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla rude, abbandonato. Nel vaso varî frammenti della placca di centurone a meandro spezzato fra due zone di fascie reticolate (Tav. X, fig. 2), e l'armilla spirale a filo rotondo (Tav. VIII, fig. 7). Queste tre tombe erano attigue l'una all'altra, e, per essere quasi alla superficie del terreno, i vasi erano ridotti a minutissimi pezzi.
46	0.60	Tomba a pozzetto. — Vaso rigonfiato di argilla di mediocre impasto, coll'ansa spezzata, lucidato a grafite e decorato a granitura, coi cavi riempiuti di materia biancastra (Tav. IV, fig. 4). Nel vaso molti resti di armille a verga rotonda e quadrangolare, ed un'armilla a cannello vuoto, con una delle estremità rastremata sino a finire in punta, la quale entrava nel cannello dell'altra estremità (Tav. VIII, fig. 3).
52	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla nerastra d'impasto ordinario, rigonfiato nella parte superiore, lisciato esternamente e munito di due anse ad aletta quadra, con foro rotondo e bugnetta nel mezzo del vaso (Tav. III, fig. 11).
53	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla alquanto depurata di colore rosso, lisciato esternamente, ma non ingubbiato, di forma cilindrica, decorato di tre cordoni orizzontali internamente vuoti, munito di alto manico ad orecchia impostato sui due cordoni superiori e coll'orlo a cordone ritorto (Tav. II, fig. 1).
54	1.10	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla alquanto depurata, lisciato esternamente, di tinta nerastra, rigonfiato a mezzo e colle labbra spianate in fuori. Nel vaso l'anello spirale e l'altro anello laminare con nervatura longitudinale mediana (Tav. IX, fig. 1, 3).
56	0.60	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla ordinaria, abbandonato. Nel vaso la mollettina ed il cura-orecchie di bronzo, raffigurati nella Tav. IX, n. 17, 18.
59	0.60	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla rude, abbandonato. Nel vaso la fibula Certosa, la cui staffa, anzichè finire nel solito bottone, presenta una testina di animale colle orecchie diritte (Tav. VII, fig. 2), ed il pendaglio a forma di uccello (Tav. IX, fig. 13).
73	0.90	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla nerastra, lisciato esternamente, di forma emisferica, breve collo cilindrico e manico impostato sull'orlo (Tav. III, fig. 2).

75	1.20	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla grossolana nerastra, di forti pareti, lisciato esternamente, rigonfiato al ventre, con alto collo cilindrico, ansa anulare, e decorato di bugnette alla sommità del ventre (Tav. III, fig. 10).
76	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla rude, abbandonato. Nel vaso due fibule Certosa (Tav. VII, fig. 1), e gli spilloni (Tav. VII, fig. 10, 11).
77	0.70	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla grossolana, non lisciato, a ventre rigonfio, col cono tronco superiore tozzo e privo di collarino del labbro. Nel vaso il coltello di bronzo fuso, tutto di un pezzo, colla schiena grossa e rialzata, e manico semilunato ritorto. Vi si rinvennero altresì alquanti resti di centurone, un bottone e n. 16 dischetti di ambra con forellino nel mezzo (Tav. IX, fig. 23).
82	1.20	Tomba a pozzetto. — Vaso di fabbrica etrusco-campana di elegantissima forma (Tav. III, fig. 7) ed il vasetto a vernice lucida (Tav. III, fig. 1).
87	1.00	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla d' impasto ordinario, a doppio tronco di cono e labbro spiegato in fuori. Nel vaso la figurina umana, plasmata di argilla, della Tav. IX, fig. 8.
90	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso di argilla alquanto depurata, lucidato a grafite, rigonfiato a mezzo, ansato, decorato all' ingiro del ventre di meandro a linee spezzate, graffite, riempiute di materia biancastra, collo slanciato e labbro spianato in fuori (Tav. IV, fig. 5).
91	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso simile al precedente, ornato sotto il collo di fregi a dentello ed intorno al ventre di triangoli graffiti (Tav. IV, fig. 6).
92	0.80	Tomba a pozzetto. — Vaso simile ai due precedenti, decorato di meandro e fascie a *zig-zag* graffite (Tav. IV, fig. 2). Nel vaso il coltellino serpeggiante di bronzo a manico piatto, decorato a bullino sulle due faccie della lama di piccoli rombi disposti su due fila parallele, e sul manico di una fila sola (Tav. IX, fig. 24).

Passando ora alla compendiosa rivista di tutto questo materiale archeologico, convienmi innanzi tutto rilevare la svariata serie dei fittili rinvenuti nelle due necropoli, i quali indubbiamente appartengono alle industrie locali.

Come il lettore se ne sarà già avveduto dalla descrizione dei singoli vasi e dall' ispezione delle Tavole in cui ne sono raffigurate le principali forme, la tecnica dei medesimi si manifesta in generale semplicissima assai. Plasmati a mano, senza il sussidio del tornio e raramente lisciati ed ingubbiati, detti vasi sono cotti al fuoco libero ed in modo disuguale, scorgendosi nelle parti più cotte una zona nericcia in mezzo a due di colore rosso, mentre nelle meno cotte la pasta apparisce totalmente nera. La quale è pur essa molto grossolana, essendo composta di argilla rude, unita a carbone e a granuli di spato calcare.

Le forme, come dissi, sono svariatissime, prevalendovi però sopra tutte le altre quella del vaso rigonfiato a mezzo o presso il labbro.

Vi ricorre pure frequente la forma a doppio cono, in cui il collarino del labbro manca od è rudimentale, ed il cono tronco superiore, anzichè essere sviluppato e slanciato, rimane come tozzo; poi viene quella a cono rovescio; ed infine la situla imitante il noto tipo di Este.

Nelle decorazioni dei vasi veggiamo di preferenza usitato l' ornato a rilievo consistente in cordoni orizzontali lisci, oppure ritorti, in fregi a *zig-zag*, in bugnette, perle ecc., e nella spirale *corrimi dietro*.

La decorazione graffita a triangoli, dentelli e meandri, o con rappresentazione animale, spicca particolarmente nel gruppo dei vasi riprodotti nella Tav. IV, e così pure nelle ciotole e nella coppa raffigurate nella Tav. VI, n. 1, 2 e 3.

La decorazione a granitura è rappresentata da un solo esemplare di vaso, in quello cioè della Tav. IV, n. 4.

La riempitura del cavo delle linee con materia biancastra, quale mezzo di ornamentazione dei vasi, ricorda quella stessa decorazione che vediamo usitata a Este nel primo e più antico periodo, a Golasecca egualmente nel primo periodo, a Bismantova, a Bologna ecc.

Nei riscontri dei fittili con quelli di altre necropoli, il chiar. prof. Orsi, che ha studiato con amore e con quella rara erudizione che lo distingue queste nostre necropoli [1]), ha già rilevato qualmente i cinerari della Tav. II, fig. 2 e 5, richiamino particolarmente alla foggia tipica dei vasi atestini del

---

[1]) Orsi. *Scoperte archeologiche nell'Istria* (« Bullettino di corrispondenza archeologica », febbraio 1885, Roma). — *Sopra le recenti scoperte nell'Istria e nelle Alpi Giulie* (« Bullettino di paletnologia italiana » anno XI, 1885.

secondo e terzo periodo [1]), e rammentino pure l'ossuario di Villanova. La stessa forma di vasi ricorrerebbe anche, secondo lui, a Maria Rast nella Stiria, a Pilichsdorf nell'Austria inferiore, a Watsch nella Carniola e nei sepolcri di quel gruppo; benchè io debba confessare di non essere stato capace di ravvisarla dal confronto di questi nostri vasi coi disegni di quelli rinvenuti in queste ultime necropoli.

[1]) Per maggiore intelligenza dei lettori non famigliarizzati con questi studi, trovo utile di avvertire che il prof. Alessandro Prosdocimi constatò nella sua esauriente relazione sulle necropoli di Este, publicata nelle «Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei ecc.» (Roma, 1882) che quelle necropoli non vanno oltre la prima età del ferro, e si chiudono colla civiltà romana, e rappresentano quattro distinti e successivi periodi.

Il prof. Helbig in una lettera diretta al prof. Prosdocimi e publicata nel «Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica (Roma, 1882) si è, alla sua volta, provato di stabilire una cronologia assoluta delle antiche necropoli atestine. — Secondo l'Helbig il quarto od ultimo dei periodi stessi sarebbe rappresentato (sino allora) da due sole tombe. Esaminando le monete romane trovate nell'una e gli oggetti di stile e foggia celtica rinvenuti nell'altra, egli opina «che il periodo medesimo siasi svolto fra il quarto secolo a. Cr. e la seconda metà del secondo, senza che si possa stabilirne «nè il principio nè la fine». Taluni vasi dipinti, usciti da tombe del terzo periodo, forniscono all'A. il principale argomento per «stabilire il principio del terzo periodo della civiltà atestina nella seconda metà del quinto secolo a. Cr.», il quale periodo poi «ha durato almeno una buona parte nel quarto secolo». Da ciò consegue che il secondo periodo, «per il quale» sono caratteristici i vasi di argilla con sovrimisse borchie di bronzo, e che generalmente» mostra una civiltà analoga a quella che si scorge nel secondo stadio Benacci e nel se-» polcreto arcaico Arnoaldi-Veli (amendue del suburbio di Bologna), ha durato fin dentro» la metà del quinto secolo a. Cr.». Quanto alla data del primo periodo dei sepolcri atestini e al principio del secondo, l'Helbig non esprime alcuna opinione. Dice solo del primo che le tombe, «nella costruzione, come nel contenuto, si raffrontano a quelle scoperte» presso Bologna e Villanova e nel predio Benacci» e, a quanto pare, col più arcaico dei due stadii, nei quali il Zannoni ha diviso le menzionate necropoli bolognesi».

(Pigorini. «Bull. pal. it.», a. 1883, pag. 110).

Il prof. G. Gherardini, nell'erudito suo lavoro sulle *Antichità scoperte nel fondo Baratella* tiene, in massima, parimenti ferma la divisione dei periodi fissata dal Prosdocimi, diversificandola alquanto solamente per i criteri che la informano. Secondo il Gherardini «l'unico divario consisterebbe nella fusione di due dei periodi del Prosdocimi in un periodo solo, che in ogni caso è poi da suddividere in due stadi diversi». Di modo che «il materiale archeologico primitivo di Este dovrebbesi considerare partito in tre grandi gruppi e riferirsi a tre periodi strettamente connessi, ma in pari tempo distinti l'uno dall'altro: un periodo più antico, **Italico**; uno mediano, **Veneto**; uno più recente, **Gallico.** Il primo corrisponderebbe al tipo di Villanova; il secondo sarebbe il vero tipo di Este; ed il terzo il tipo di La Tène» («Notizie degli scavi ecc.», giugno 1888).

Notevole è altresì il vaso della stessa Tav. fig. 1, il quale ricorderebbe le ciste fittili a cordoni di Villanova presso Bologna, note dalle publicazioni del compianto senatore conte Gozzadini, alle quali ciste farebbe pure riscontro il frammento di vaso fittamente cordonato, raffigurato nella Tav. IX, n. 5.

Un' altra particolarità di vasi frequenti nelle necropoli dei Pizzughi, rilevata dall'Orsi, è quella del gruppo rappresentato dalla Tav. II, fig. 3, 4, 7, 10 e 11, i quali vasi ripeterebbero nella forma più elementare, fornitaci dal n. 7, l'ossuario arcaicissimo di Bovolone [1]) e passerebbero poi a ricordare, nel progressivo loro sviluppo, le forme dell'ossuario di Bismantova [2]).

Non è meno degno di nota il vaso in forma di coppa della Tav. VI, fig. 6, il quale, secondo quanto egli opina, sarebbe però un mero capriccio di artefice, non rinvenendosi di tale foggia di fittili nessun esemplare ad Este, e neppure nelle necropoli carniche.

Una specialità delle necropoli dei Pizzughi sarebbero per lo contrario le ciotole raffigurate nella Tav. VI, n. 1, 3 e 6, le quali, come osserva l'Orsi, non troverebbero altro riscontro per l'orifizio rientrante e per l'ansa quadra, che in una serie molto consimile di scodelette, che proviene da necropoli picene, e si conserva ancora inedita nel Museo preistorico di Roma. Non prestandosi per la loro conformazione ad essere adoperate da vaso potorio, direi che quelle ciotole servissero molto probabilmente da vaso rituale, per ispegnere con vino, secondo l' antichissimo costume, le ceneri ardenti, quando il rogo era tutto bruciato, oppure per aspergere con latte e vino le ossa del morto.

Meritano pure particolare menzione le situle ad imitazione di quelle di Este (Tav. II, fig. 6, 8, 9, e Tav. III, fig. 8), la prima delle quali per la sua forma ricorderebbe più specialmente le situle atestine dell' epoca di transizione dal secondo al terzo periodo [3]). Egualmente rimarchevoli sono le anse che portano al disopra due cornetti, e ricorrono ad Este nel terzo periodo (Tav. IX, fig. 9).

Sebbene di secondaria importanza, vanno pure ascritte alla produzione fittile locale le cosidette fusajole ed il peso d'argilla della Tav. IX, fig. 12. Le prime variano di forma, essendo ora sferiche o coniche ed ora schiac-

---

[1]) « Bull. pal. it. ». Tav. XII, n. 1 e 4, a. 1879.

[2]) *Ibidem*. Tav. VIII, n. 2-8, a. 1876.

[3]) Prosdocimi. « Bull. pal. it. », 1880, p. 91, Tav. VI, fig. 1 e « Not. d. scavi ecc. » Tav. IV, fig. 1.

ciate; le sferiche vanno di frequente ornate della spirale ricorrente, semplice o doppia (ib. fig. 7), ottenuta coll' impressione di un girellino, o di una verghetta spiraliforme.

Il figulo istriano volle provarsi, per ultimo, anche colla riproduzione in plastica della figura umana (Tav. IX, fig. 8): rozzo modello, se vuolsi, ma del quale ne va pure tenuto conto.

Fra i fittili di provenienza estera, il posto di onore appartiene senza dubbio ai due vasi della Tav. V. — Premessane la descrizione, il prof. Orsi, che di questa categoria di vasi ha fatto argomento di diligentissimo studio, esprimevasi nel suo primo articolo, inserito nel « Bullettino di corrispondenza archeologica » come segue: « Per la loro foggia non si richiamano a nessuna forma tipica greca, ma uno di essi potrebbe aver qualche comunanza collo *stamnos,* un altro con un' *hydria,* e sopra tutto con quelle forme cipriote scoperte e pubblicate dal Cesnola. Se non che in Italia una sola regione ha dato vasi non verniciati e dipinti a puro stile geometrico di fabbrica locale. E questa è l'Apulia e la Calabria. Accennerò solo di volo ai più antichi tra essi, trovati dal Viola a Taranto (*Bull.* 1881 p. 178), di forme in genere svariate ma piccole; esse non si conoscono molto esattamente per lo scarso numero dei medesimi fino ad ora pubblicato, sebbene non sia scarsa la messe dei rinvenuti. Ma in fine ci richiamano molto ai vasi precorinzii dell'arcipelago greco, ed ai ciprioti. Questo genere di stoviglie in Italia comincia almeno col 7° secolo, continua a fabbricarsi anche durante l' importazione dei vasi attici a figure rosse e nere (saggi a Canosa *Academy* 1880 pag. 14), e rappresenta la ceramica indigena volgare, usata dai poveri e dal volgo fino al chiudersi del secolo 5, ossia per stabilire un termine medio fino al 400.

» Nei due secoli successivi s' incontra invece nei prodotti di fabbrica locale la comparsa di un nuovo tipo, che il Lenormant propose di chiamare anfora iapigia, essa pure di creta giallo-pallida, con decorazioni brunastre e rossastre pure geometriche, ma meno rigide delle precedenti, poichè si inizia qualche dettaglio preso dal mondo vegetale, ed in pochissimi esemplari (tre o quattro) si trovano pure rappresentazioni di animali ed uomini, ma condotte in maniera ben trascurata: una delle principali caratteristiche di tali anfore è anche la rotula, con teste dipinte a raggi di ruota, quale appunto la si vede in uno dei nostri esemplari. Che tali due vasi istriani debbano assegnarsi, se non nettamente all'una od all'altra delle due citate categorie, almeno però al periodo di fabbricazione locale ora ricordato, che comincia col VII secolo e finisce col II, nissuno lo negherà; e poichè i nostri tipi presentano una rigida decorazione geometrica, senza indizio ve-

runo di elementi presi dal mondo vegetale od animale, ed uno di essi offre simiglianza incontestata colle brocche cipriote (Cesnola-Stern *Cypern*, Tav. LXXXVI, 2, 4 et alibi) sovratutto pel beccuccio cilindrico, sono indotto a crederli forme intermedie fra i due gruppi suddescritti, col secondo dei quali hanno affinità per la tipica rotula. Così che in tondo essi potrebbero attribuirsi al 400 circa.

» Colla quale epoca vanno in perfetto accordo anche i bronzi trovati e sopratutto le fibule, che nei loro tipi segnano una cronologia, se non assoluta, pure abbastanza esatta; e poi anche le ciste a cordoni, proprie esse pure del quinto secolo, e che dopo le scoperte di Taranto, di Rugge e di Gnathia (*Gaz. archéol.* VII p. 93) pare non si possa più disconoscere, ripetano la loro origine dalla Grecia ».

Rispetto agli altri frammenti di vasi forestieri rinvenuti nelle necropoli dei Pizzughi, il prenominato professore osservava poi nel secondo suo scritto inserito nel « Bull di palet. italiana » quanto appresso: « In molte di esse (tombe) si trovarono cocci di vasi pure meridionali, che mi fu dato esaminare in originale, ma che disgraziatamente per la loro piccolezza lasciano appena determinare, ed in una maniera larga, la fabbrica onde provengono. La maggior parte dimostrano frattura antica, e taluni anche forellini per le cuciture col filo metallico. Pare dunque che non sieno stati deposti nelle tombe vasi interi, ma solo frammenti, se non si voglia pensare ad una spogliazione antica, della quale non fa parola l'Amoroso [1]). Tra questi avanzi ho riscontrati due o tre frammenti di quelle ceramiche che una volta si dissero impropriamente di Gnathia, ma che sono diffuse per tutta l'Apulia ed abbondano nei musei di Bari, Lecce, Oria e Taranto; probabilmente anche queste sono di fabbrica tarantina, od almeno da Taranto si diffusero i fabbricatori delle medesime ed appartengono al periodo in cui l' importazione attica è cessata. Le loro caratteristiche furono fissate sopratutto dal de Witte e consistono in una vernice nera di qualità cattiva e facilmente alterabile, con leggerissime decorazioni bianche, gialle e violacee, che riproducono simboli dionisiaci. Il migliore dei tre saggi della necropoli istriana presenta la spirale « corrimi dietro », sotto cui dei festoni a foglie d'edera con cirri di vite. Per ultimo si raccolsero pochi altri cocci apuli di bassissima età, decorati a grandi palme e a foglie di lauro; e poi gli avanzi sicuri del fondo di almeno due vasi indeterminabili, di fabbrica etrusco-campana

[1]) Furono rinvenuti in un terreno già in precedenza profondamente rimaneggiato.

a vernice nera iridiscente, e coperti di baccellature verticali; genere di ceramiche che, come ognuno sa, si attribuisce al finire del 3.° secolo ed a tutto il secondo ».

In una nota a pie' di pagina di quest' ultimo scritto, è rilevata la circostanza che anche a Vermo si è trovato un vaso d' importazione, e probabilmente di fabbrica apula, il quale « disgraziatamente si conosce solo per un cattivo disegno pubblicato dallo SCHRAM con una notizietta sugli scavi di Vermo nelle *Mittheilungen* della Commissione di Vienna per la conservazione dei monumenti (1884, pag. CLIV). Posso dire soltanto che presenta la forma di un *askos,* ed è decorato di poche linee e di una doppia fascia a spina di pesce [1]). Si badi che degli *askos* di fabbrica locale si trovarono anche negli strati bolognesi e cornetani più antichi ».

E conchiudeva questi studi già nel primo dei succitati articoli, colle testuali che qui riferisco:

« Mi sono molto diffuso sopra questi fittili extralocali ed ho tentato fissarne con qualche accuratezza la cronologia, perchè è la prima volta, per quanto mi consta, che non solo alle estremità superiori dell' Italia, ma in tutto il bacino del Po si trovano i prodotti delle fabbriche del sud-est della penisola. Sebbene vasi a vernice nera, molto simili a quelli etrusco-campani siensi persino trovati in una necropoli catalana del 3.° secolo a. C. (*Gaz. arch.*, VII, 5). Importa dunque il poter spiegare questo fatto, e tosto si ricorrerà colla mente ai famosi commerci dei Tarentini; non parlo delle ciste a cordoni, che si trovano diffuse ovunque per l' Italia, e nell' Europa centrale e persino in Polonia, ma che certo non si potrà dire vi siano state portate dai Tarentini stessi. Ma sono indizi di commerci coll' Italia centrale le monete di zecca tarentina, che non di rado si trovano in quel di Ancona e Macerata (*Bull. Inst.* 1882, p. 84); e dalla spiaggia picena alla opposta dell' Istria e della Dalmazia non è lunga la traversata, che oggi ancora si compie in poche ore con navi a vela, sicchè è tutt' altro che improbabile l' esistenza di relazioni tra le due coste opposte; relazioni esercitate dagli Istriani colle loro agili e veloci *serilla* ricordate da Verrio (presso L. Pomp. Fest. *De s. v. Serilla Verrius appellari putat navigia Histrica ac Liburnica*) o con *trabicula* (ibidem), foggia di naviglio, che lasciò il nome ai moderni trabacoli. Anzi siamo in grado di concretare e dire di più. Floro (I, 18)

---

[1]) Un vaso di forma consimile, plasmato di argilla finissima e di pareti sottili, ma senza decorazione, proveniente dalle necropoli di Vermo, è pure posseduto dal Museo provinciale.

afferma che Taranto, centro della Calabria Lucania ed Apulia (e noi potremmo anche aggiungere delle fabbriche industriali, che spandevano i loro prodotti fittili fino all' Istria) « *in omnes terras Histrias, Illyricum, ecc. vela dimittit* ». Ecco dunque una attestazione molto utile al caso nostro, di quei viaggi commerciali dei Greci dell' Italia meridionale, limitati non solo alla costa adriatica dell' Italia (ove dopo il 450 circa sorgono fattorie ad Adria, Spina e poi ad Ancona, Numana ecc.) ma pur anco sulla opposta. Viaggi che però erano giudicati molto pericolosi nell'alto Adriatico (Lisia *Or.* 32 c. 25), ove scorrazzavano coi pirati Histri i Liburni e gli Illirici, che furono il terrore di quelle acque, fin quando nel 228 a. C. l' opera energica dei Romani spazzò non solo il mare dai corsari, ma segnò anche l' iniziamento della potenza loro nell' Adriatico ».

Alla categoria dei fittili estranei alle industrie locali vanno aggiunti: l' *oinochoe* di argilla depurata, di colore grigio, coll' ansa intrecciata a nodo, rinvenuta in un terreno altra volta profondamente lavorato (Tav. III, fig. 4), dove furono trovati altri quattro manichi identici; il bel vaso di fabbrica etrusco-campana (ib. fig. 7), servente da ossuario nella tomba n. 82 della necropoli del castelliere II; ed infine le note situle cordonate e zonate, oppure liscie e col cordone intorno al collo soltanto, le quali costituiscono una specialità del terzo periodo della necropoli di Este (ib. fig. 5 e 6).

Come a Vermo, così anche ai Pizzughi, i vasi di bronzo si riducono a tre forme, cioè situle, ciste a cordoni, e vasi emisferici, ossia conche, che l' Orsi chiama anche lebeti, per la loro assoluta simiglianza coi vasi greci di tal nome e di tipo arcaico.

Le prime sono raffigurate nella Tav. VI, n. 7 e 9, e si raffrontano perfettamente colle situle rinvenute negli strati umbri de Lucca, Benacci ed Arnoaldi-Veli di Bologna [1]), nel Bellunese, dove si fanno molto più numerose, a Vadena nel Trentino, a Hallstatt ecc. per non dire delle stupende situle figurate a sbalzo, o graffite, di Bologna, Este e Watsch nella Carniola. Altre quattro situle furono pure rinvenute nella necropoli di S. Lucia [2]).

La cista a cordoni della stessa tavola fig. 10 è la settima rinvenuta in Istria, avendone dato cinque la necropoli di Vermo, ed una la caverna di S. Daniele sul Carso di Trieste, esplorata dal sunnominato dott. Marchesetti. Il centro industriale di queste ciste a cordoni, secondo quanto affermava il

---

[1]) Gozzadini. *Intorno agli scavi archeologici fatti dal signor A. Arnoaldi-Veli presso Bologna* (Tav. VIII, fig. 4).

[2]) Marchesetti. *La necropoli di S. Lucia presso Tolmino*, pag. 27.

conte Gozzadini [1]), dovrebbe riportarsi nella Circumpadana. Il chiar. prof. Helbig stabiliva poi la teoria che la loro origine fosse dovuta alla Grecia, dalla quale sarebbero stati importati nell' Italia meridionale i primi archetipi di tale forma di vasi. — Per la statistica delle ciste aggiungo ai nuovi esemplari rinvenuti in Italia, e menzionati dall'Orsi, la cista a cordoni fornita di due manichi rinvenuta a S. Lucia [2]), e le quattordici ciste a cordoni trovate a Kurd nell' Ungheria alla riva del fiume Kapos, nell' estate 1884, collocate entro ad una situla di bronzo di straordinaria dimensione [3]).

Le conche emisferiche in grossa lastra di bronzo e colla orecchietta a croce latina, delle quali è dato un saggio nella medesima Tav. VI, fig. 11 e 12, meritano pure speciale considerazione, tanto più che questa foggia di vasi sembra essere molto comune alle necropoli istriane, essendosene rinvenuti due esemplari anche nella necropoli di Vermo [4]).

Relazionando su questa categoria di vasi, il prof. Orsi osserva:

« Fino ad ora gli archeologi non han fatto gran che attenzione a codesti recipienti, ma io li reputo degni di non minore studio delle situle e delle ciste. Ed invero nell' alta Italia, essi fan difetto nei gruppi di Este e di Felsina, mentre si riscontrano in copia in depositi tardi delle necropoli bellunesi di Caverzano e di Lozzo e poi di Asolo. Dal Veneto procedendo a sud dobbiamo arrivare fino a Tolentino prima di trovare nuovi esemplari, due altri li vediamo a Cere, e parecchi nel famoso tesoretto di Palestrina, ora conservato al museo Kircheriano. Nel nord si trovarono sparsi in punti molto diversi, cioè ad Anclan presso Stettino, ad Hallstatt, a Pakzek nella Gallizia ed a Byciskála nella Moravia (*Correspondenz-Blatt der deutschen Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte.* Monaco 1882, fascicolo di giugno, fig. 14 della tavola). Quanto agli esemplari nordici per comune consenso degli archeologi sono ritenuti di fabbricazione ed importazione italica; gli esemplari bellunesi sono di data recente, ed i più antichi restano i ceretani ed i prenestini, appartenenti al principio del 500 a. C. Se si aggiunge che tali bacini sono rappresentati sopra vasi attici a figure nere e rosse, sostenuti da tripodi, e che dalle officine vascularie greche an-

---

[1]) Gozzadini. Op. cit. pag. 51.

[2]) Marchesetti. Op. cit. pag. 27.

[3]) Wosinsky. *Etruskische Bronze-Gefässe in Kurd.* (« Ungarische Revue », IV Heft VI Iahrg. Budapest).

[4]) Negli scavi intrapresi ai Pizzughi durante la corrente primavera furono scoperte due nuove ciste a cordoni, quattro situle di rame, e tre conche emisferiche.

tiche altri ne uscivano di terracotta, si arriverà senz' altro alla conclusione, che essi sono di fabbrica meridionale (greca od anche etrusca), donde furono importati nell' Italia superiore, subendo forse lievi modificazioni per adattarli agli usi ed ai capricci dei popoli presso i quali venivano importati. In ogni modo resta fermo che il tipo fondamentale deve cercarsi nella media e bassa Italia, e chi sa che non se ne abbiano a riscontrare esemplari anche nella Grecia, paletnologicamente ancora pochissimo esplorata » [1]).

L' uccelletto di bronzo fuso colla estremità spezzata, raffigurato nella Tav. IX, n. 19, avrà probabilmente ornato qualche altro piccolo vaso, di che ne abbiamo esempî a Hallstatt [2]).

Ogni altro ritrovamento cede però di gran lunga per importanza alla scoperta dell' elmo conico, riprodotto nella tavola succitata fig. 8.

E qui convienmi rendere nuovamente omaggio alla particolare erudizione del prof. Orsi, riportando quanto egli scrisse intorno a quest' elmo nel « Bull. di Palet. ital. »:

« Anche a Vermo fungeva da ossuario un recipiente simile; lo ha pubblicato il Moser, ma poichè mancava del vertice della callotta, egli lo ha confuso con una situla. In realtà pare dal disegno un elmo eguale in tutto a quello dei Pizzughi. Comunque sia, di elmi conici in forma di pilei, ma da ben distinguersi dai veri e propri pilei, non mancano esemplari; a mio modo di vedere essi vanno divisi in due diverse categorie, cioè in elmi conici ad apice acuminato, e ad apice arrotondato. In altre parole, elmi che presentati in sezione porgono nella calotta un arco a sesto acuto, oppure un arco a sesto tondo. Alla seconda categoria appartengono gli elmi fittili ed in lamina di Corneto-Tarquinia, di Beitsch nella bassa Lusazia e di Selsdorf nel Meklemburgo, di Blankenburg presso Stettino e di Rovische in Carniola, e questi piuttosto che conici si potrebbero chiamare emisferici con bottone. Sono invece del tutto eguali al nostro i seguenti:

» In un bassorilievo assiro edito dal Layard e riprodotto dal Rawlinson è rappresentato un combattimento navale; da una parte si veggono arcieri assiri con le teste riparate da svariate forme di elmi, uno dei quali è identico a quello di Vermo, solo che va munito di bandelle o guanciali.

---

[1]) In appoggio di quest'ultima opinione, mi giova citare le conche rinvenute nella vetusta necropoli di Vetulonia, nella tomba del duce. Tav. IV, fig. 7 « Not. d. scavi ecc. » a. 1887. — Di queste conche colle anse a croce latina ne furono rinvenute anche nell' Ungheria. Vedi HAMPEL. *Alterthümer der Bronzezeit in Ungarn*, Tav. LXVII, fig. 1.

[2]) SACKEN. *Grabf. v. Hallst.* Tav. XXIV, fig. 4.

» Altro elmo identico in lamina di ferro adorno di poche bullette proviene dagli scavi di Nimrud.

» Altro portato da due guerrieri combattenti da un carro è raffigurato in bassorilievi tebani della XVIII dinastia; nella metà posteriore è munito di breve tesa o grondaia.

» Due figurine militari in terra cotta, appartenenti alla collezione Piot e provenienti da Cipro presentano lo stesso tipo di elmo con guanciali.

» Molti altri monumenti dell'antica arte cipriota mostrano assai diffuso in quell' isola una tal maniera di elmo. Lo porta di fatti una intera serie di teste (avanzi di statue) in pietra calcarea provenienti da Golgoi; ed in un sarcofago, dove è rappresentata una caccia al toro ed al cignale, fatta da soldati elmati e scutati, un arciere porta un elmo, il quale non è che una replica dei sopra ricordati.

» Ma seguendo la trasmigrazione di questa forma dall'oriente nell'occidente, ne troviamo a Dodona un esemplare perfetto, a pan di zucchero, in lamina di bronzo, munito di breve tesa continua, adattata all'orifizio non orizzontalmente ma a gronda. A Dodona si trovò ancora una figurina in bronzo di personaggio reale, dichiarata dal Witte lavoro del VI secolo, la cui testa è pure coperta da un pileo cuneiforme identico al nostro; ma non si può stabilire con certezza assoluta, se esso sia una copertura di feltro od un vero elmo.

» Un vero elmo in tutto eguale al nostro, ma che porta per aggiunta dopo una breve strozzatura una visiera a grondaia che ne recinge il lembo inferiore, e che per ciò si può reputare una replica dell'elmo di Dodona, proviene da Canosa di Puglia.

» Anzi a ragione si può dichiarare essere questo un tipo speciale, proprio a quella regione ed ai guerrieri apuli, poichè appunto le tombe militari della regione apulo-tarentina ne hanno dato bellissime riproduzioni in terra cotta, delle quali molti esemplari si veggono nel museo di Lecce. Una novella prova di che è pure il fatto che esso elmo si vede portato quasi sempre dalle figure d' indigeni combattenti contro i Greci, le quali sono dipinte nei vasi apuli a figure rosse.

» Di simili elmi conici se ne rinvennero pure alcuni esemplari nella Francia; l'uno a Berru, che dal suo stesso illustratore fu dichiarato per non gallico, l'altro fu raccolto dal letto della Saône ed ha una brevissima cresta. Ed altri due derivano da Gorge-Meillet, e da Cuperly (E. Fourdrignier. *Les casques gaulois à forme conique; l' influence orientale.* Tours, 1880). Tutti questi elmi francesi, meno quello della Saône, si staccano alquanto dal gruppo che ora esaminiamo; in quanto presentano un apice molto acumi-

nato, che richiami però benissimo dei tipi assiri. Come questi modelli orientali sieno arrivati in Gallia è difficile dirlo; forse mediante i Greci ed i Fenici. Certo però che la teoria formulata in tale riguardo dal Fourdrignier è insostenibile.

» Dopo tutto questo non esito a vedere nell' elmo dei Pizzughi un tipo la cui prima forma si deve rintracciare nella civiltà militare assiro-egizia, donde fu importato in Cipro, e con mille altri elementi orientali forse anche in Grecia, sebbene della vera Grecia io non conosca esemplari. Ma l'elmo dei Pizzughi è in più intimi rapporti con quello di Dodona e con gli altri del sud-est d' Italia, ed è una nuova prova dei molteplici contatti fra queste due estreme regioni della penisola. Insieme ai vasi dipinti lo portò nell' Istria o un audace pirata, preda di qualche naviglio mercantile sorpreso nell'Adriatico, od un ardito commerciante che scambiava sulla costa istriana i suoi articoli industriali, coi prodotti primi dell' interno ».

Fra gli oggetti d' ornamento tengono un posto distinto, almeno per la loro copia, le armille di bronzo. Abbondano sopratutto quelle ad un filo rotondo o quadrangolare, colle estremità riunite, o sovrapposte, oppure finienti in punta, od in un uncino rialzato, avendo l'altra estremità alquanto schiacciata e fornita di un foro rotondo, in cui entra l'uncino (Tav. VIII, fig. 1, 2 e 3). Queste forme di armille ricorrono nel terzo e quarto periodo di Este; mentre le armille a spirale, delle quali si hanno esempi nella stessa tavola fig. 5, 6 e 7, sarebbero invece una specialità del secondo periodo [1]). Bellissima è pure l'armilla a nastro piatto a due giri, fregiata di meandro inciso a bullino (ib. fig. 4), ed una specialità sarebbe pure l' altra armilla di bronzo cordonata orizzontalmente alla faccia esteriore e liscia nella pagina interiore (ib. fig. 8). Di queste due ultime forme di armille manca, se non erro, la corrispondenza ad Este.

Alla dovizia delle armille fa strano contrasto la relativa povertà delle fibule. Fra le foggie rinvenute manca affatto la fibula ad arco semplice, ma vi ricorrono invece più frequenti le fibule serpeggianti del tipo più semplice ed arcaico (Tav. VII, fig. 3 e 4), e quelle a navicella (ib. fig. 7), le quali forme di fibule vengono riferite alla civiltà umbro-italica; la fibula tipo Certosa (ib. fig. 1), propria della civiltà etrusca, di cui l' altra fibula n. 6 non sarebbe che una leggera modificazione; la fibula a sanguisuga,

---

[1]) Prosdocimi. « Not. d. scavi ecc. » pag. 22, 29, 36, e Tavole IV, fig. 33, V fig. 67, VIII fig. 56 e 57.

ed a globetti (ib. fig. 5 e 8). Anche la fibula n. 2 colla staffa finiente in una testina di animale, appartiene al tipo Certosa. Memorabile si è il fatto del rinvenimento di una sola fibula gallica a doppio ardiglione, coll' ago in continuazione della spirale.

Rispetto ai riferimenti di queste varie foggie di fibule noterò soltanto che le serpeggianti ricorrono a Este, secondo e terzo periodo [1]), si fanno molto numerose a S. Lucia [2]), nelle necropoli carniche, a Bologna, nella necropoli italica di Torre del Mordillo, comune di Spezzano Albanese, provincia di Cosenza, ecc.

La fibula a navicella è rappresentata a Este nel secondo periodo [3]), a Watsch e nelle necropoli del gruppo affine della Carniola, in quelle dell'alta Italia, a Bologna, a Hallstatt ecc. La fibula Certosa, oltrechè ricorrere molto numerosa nella celebre necropoli che le ha dato il nome, e nei correlativi sepolcreti italici, non manca parimenti a S. Lucia [4]), a Vermo [5]), a Corridico (museo), a Gorizia ecc. Il dott. Marchesetti ne rinvenne pure degli esemplari a Cattinara presso Trieste, a S. Daniele e sul Castelliere di S. Polo presso Monfalcone. La fibula a sanguisuga trovasi egualmente, ma più rara delle summenzionate, a Este [6]), nelle necropoli dell'alta Italia, a Watsch, a Hallstatt ecc. La fibula a globetti, rinvenuta a Vermo [7]) e nel ripostiglio di bronzi presso Gorizia [8]) ricorre egualmente a Watsch, a Hallstatt, a Bologna negli scavi Arnoaldi-Veli, a Villanova di Bologna ed in altre necropoli italiche del primo periodo dell' età del ferro; ma scomparisce affatto nel periodo etrusco di Marzabotto e della Certosa di Bologna [9]).

L' ago crinale a globetti (Tav. VII, fig. 9 e 12) si riporta al secondo periodo di Este [10]) Una specialità di queste necropoli sarebbe lo spillone

---

[1]) Prosdocimi. « Bull. pal. it. », 1880, Tav. V, fig. 5. — Soranzo. *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este,* Tav. IV, fig, 7 e 9.

[2]) Marchesetti. Op. cit. Tav. VI, fig. 7-14.

[3]) Prosdocimi. « Bull. pal. it. », 1880, Tav. V, fig. 8.

[4]) Marchesetti. Op. cit. Tav. V, fig. 12-16.

[5]) Marchesetti. « Boll. Soc. Adr. », 1883, Tav. III, fig. 16, 11. — Amoroso. Op. cit. Tav. VII, fig. 2.

[6]) Soranzo. Op. cit. Tav. IV, fig. 11.

[7]) Marchesetti. Op. cit. Tav. III, fig. 19.

[8]) Pigorini. « Bull. pal. it. », Tav. VI, fig. 2, 15, anno 1877.

[9]) *Ibidem* pag. 121, a. 1877.

[10]) Prosdocimi. « Bull. pal. it. », a. 1880, pag. 81, Tav. IV, fig. 13, 14. « Notizie d. scavi ecc. », 1882, pag. 21, Tav. IV, fig. 39. — Soranzo. Op. cit., Tav. VI, fig. 9 e 11.

crinale fig. 13, con testa a piattello e margini forati, dai quali pendevano probabilmente gingilli appesi a catenine. Degli altri spilloni merita di essere rilevato quello della fig. 15, la cui punta immettesi in un astuccio di osso. Il Museo possiede altro bellissimo esemplare di ago crinale a globetti coll'astuccio di bronzo, corrispondente agli esemplari rinvenuti a Hallstatt [1]). L'ago crinale a nodi ricorre frequente a S. Lucia [2]), a Vermo [3]) e nelle necropoli dell'alta Italia, a Hallstatt ecc., e manca nelle necropoli del Bolognese e dell'Italia meridionale.

La rotella a quattro raggi, senz'altre appendici (Tav. IX, fig. 10), ha servito certamente di capocchia ad un ago crinale. Le rotelle radiate non mancarono a Este e nelle necropoli arcaiche di Cornetto-Tarquinia e Vetulonia.

L'orecchino della Tav. IX, fig. 6, colla sola differenza che ha la pagina esteriore liscia, riscontra perfettamente nella forma gli orecchini di S. Lucia [4]), quello di Hallstatt [5]), che è però d'oro con ornamenti rilevati, e gli orecchini di Watsch [6]). Non mi consta dalle publicazioni che l'orecchino sia stato trovato ad Este.

Rimarchevole è pure la copia degli anelli a spira (Tav. IX, fig. 1 e 2), i quali pareggiano in numero gli anelli laminari lisci, oppure decorati di una nervatura longitudinale (ib. fig. 3 e 4).

L'anello a spira ricorre frequente a Este nel secondo periodo [7]), a Vermo [8]), a Bologna nei predii Arnoaldi [9]), a Vadena [10]), dove troviamo pure gli anelli da dito a laminella, particolarmente numerosi nel Bellunese. Nella necropoli di Hallstatt, l'anello è per lo contrario rarissimo.

Pel loro numero abbastanza rilevante e per l'artistica decorazione a bullino, meritano non minore considerazione le placche rettangolari di centurone (Tav. X, fig. 1-9). L'uno dei due capi è munito di un gancio

---

[1]) Sacken. Op. cit., Tav. XV, fig. 10, 12, 14.

[2]) Marchesetti. Op. cit., Tav. IX, fig. 1-16.

[3]) Marchesetti. Op. cit., Tav. III, fig. 10-12. — Amoroso. Op. cit, Tav. VII, fig. 1. — Moser. Op. cit., Tav. IV, fig. 2, 6, 12.

[4]) Marchesetti. Op. cit., Tav. VIII, fig. 1-4.

[5]) Sacken. Op. cit., Tav. XVI, fig. 17.

[6]) Deschmann u. Hochstetter. *Die Gräb. v. Watsch*, Tav. XIII, fig. 2.

[7]) Prosdocimi. « Bull. pal. it. », Tav. IV, fig. 11.

[8]) Amoroso. Op. cit., Tav. VII, fig. 8. — Marchesetti. Op. cit., Tav. III, fig. 1-8.

[9]) Orsi. *La necropoli italiana di Vadena*, pag. 65.

[10]) Orsi. Op. cit. Tav. IV, fig. 20, 28, 30.

allungato di bronzo fissato con borchia, e l'altro di un forellino rotondo in cui immettesi il gancio. — Il centurone lavorato a sbalzo apparisce a Este, in tutto il suo splendore artistico, nel terzo periodo [1]). A questo periodo sono da riferirsi pure i bellissimi centuroni di Hallstatt, e quello pregevolissimo scoperto a Watsch. Placche di centurone consimili a quelle dei Pizzughi, furono rinvenute a Vermo [2]), e trovansi anche nei sepolcreti bellunesi di Lozzo e Cavezzano. Nel suo magistrale lavoro sui centuroni italici, il prof. Orsi osserva « che il gruppo bellunese ha dato capi di cintura di epoca tardissima, certo non estranei a contatti con Galli; mentre le necropoli istriane presenterebbero pure delle placche con elementi geometrici non nuovi, ma combinati e complicati alquanto diversamente dell'ordinaria maniera atestina » [3]).

I pendagli di bronzo quali sarebbero le capsulette triangolari lavorate a sbalzo (Tav. VII, fig. 16 e 18), le laminette triangolari incise a bullino (ib. fig. 19 e 20), delle quali è particolarmente rimarchevole la prima per la sua appendice di due figurine umane, i pendagli in forma di pettine (ib. fig. 22 e 23), di secchielli (ib. fig. 17), di uccelletti (Tav. IX, fig. 13), e di mollettine e cura-orecchie (ib. fig. 17 e 18), costituiscono parimenti un bel corredo di oggetti ornamentali, il quale vieppiù dimostra che i nostri preistorici non fossero rimasti estranei a quell'influsso di civiltà italica dei più avanzati stadi della prima età del ferro, della quale Ateste fu indubbiamente il centro più vicino ed importante d'irradiazione.

Così noi troviamo frequentissime nel terzo periodo di quelle necropoli, come appendici di collane di ambra o di vetro, le capsule e le laminette triangolari, decorate a sbalzo od a bullino [4]), i pettinini [5]), i secchielli [6]), gli uccelletti [7]), le mollettine ed i cura-orecchie, i quali ultimi strumenti

---

[1]) Prosdocimi. « Not. d. scavi », Tav. V, fig. 63; Tav. VII, fig. 15.

[2]) Marchesetti. Op. cit, Tav. IV, fig. 1, 2.

[3]) Orsi. *Sui centuroni italici della prima età del ferro ecc.* Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna », III. Serie, vol. III, fasc. I e II.

[4]) Prosdocimi. « Bull. pal. it. », Tav. IV, fig. 2, a. 1880.

[5]) Prosdocimi. « Not. d. scavi ecc. », Tav. V, fig. 72.

[6]) Prosdocimi. « Not. d. scavi ecc. », Tav. VII, fig. 4, 6. — Soranzo. Op. cit., Tav. II, fig. 9.

[7]) Soranzo. Op. cit., Tav. II, fig. 10.

venivano infilzati in varie eleganti guise nell'ago delle fibule, onde servire da pendaglio [1]).

Le capsule, o bulle che vogliansi chiamare, comparvero a Vermo [2]), e così pure il pettinino [3]). Il Museo possiede un secondo pettinino proveniente dalla stessa necropoli.

Il pettinino di bronzo ed il cura-orecchie ricorrono a Bologna negli scavi Arnoaldi-Veli [4]), la mollettina ed il cura-orecchie a Hallstatt [5]), i secchielli a Watsch [6]) ecc.

Lo stesso dicasi di quell' ornamento spiraliforme, conosciuto sotto il nome di *saltaleoni,* e dei bottoni di bronzo peduncolati nella parte concava. Tanto i primi, quanto i secondi, sono comunissimi a Este nel secondo e terzo periodo [7]), ricorrono egualmente in quasi tutte le necropoli italiche della prima età del ferro, e si trovano pure a Vermo [8]), a S. Lucia [9]), a Watsch, a Hallstatt ecc.

Come si è veduto dall' inventario, l' ambra apparisce ben raramente nelle necropoli dei Pizzughi. Più frequenti sono invece le perle di vetro, fra le quali particolarmente notevoli quelle di colore bluastro incrostate di una pasta vitrea gialla (Tav. IX, fig. 11). Se ne ebbero esemplari a Vermo [10]), a Este nel terzo periodo [11]), negli scavi Arnoaldi-Veli presso Bologna [12]), a Marzabotto, alla Certosa di Bologna, a Hallstatt [13]), a Vadena, a Watsch ecc.

Ripongo fra gli utensili domestici i coltelli di ferro di forma serpeggiante ed a lungo còdolo (Tav. IX, fig. 20), e così pure il coltellino di bronzo fregiato a bullino (ib. fig. 24), e l' altro coltello spezzato e molto consunto dall' ossido, ma che potrebb' essere stato anche un rasoio, raffi-

---

[1]) Prosdocimi. « Not. d. scavi ecc. », Tav. V, fig. 77.
[2]) Marchesetti. Op. cit., Tav. V, fig. 12 e 13.
[3]) Moser. Op. cit., Tav. V, fig. 6.
[4]) Gozzadini. Op. cit. Tav. X, fig. 7 e Tav. XIII, fig. 3.
[5]) Sacken. Op. cit., Tav. XIX, fig. 16 e 17.
[6]) Deschmann u. Hochstetter. Op. cit., Tav. XIV, fig. 5.
[7]) Prosdocimi. « Not. d. scavi ecc. », Tav. V, fig. 71, e « Bull. pal. it. », Tav. IV, fig. 10.
[8]) Marchesetti. Op. cit., Tav. V, fig. 8, e Museo.
[9]) Marchesetti. Op. cit., Tav. VIII, fig. 19-21, 25 e 26.
[10]) Marchesetti. Op. cit., Tav. IV, fig. 11. — Amoroso. Op. cit., Tav. VI, fig. 10.
[11]) Prosdocimi. « Not. d. scavi ecc. », pag. 22.
[12]) Gozzadini. Op. cit., pag. 84, Tav. XIII, fig. 9.
[13]) Sacken. Op. cit., Tav. XVII, fig. 34.

gurato nella stessa tavola n. 23. — Il coltello di ferro si riporta per la forma ai coltelli dello stesso metallo rinvenuti a Este, secondo periodo [1]), a Hallstatt [2]), a Watsch [3]), a Vadena [4]), ed è perfettamente simile ad altro coltello trovato a Vermo, e che conservasi nel Museo provinciale. — Il coltellino di bronzo (fig. 24) riscontra a quelli di Este, secondo periodo [5]), e si ravvicina ancora di più per la forma e per la decorazione a bullino, ai coltelli di bronzo della necropoli di Vadena [6]). — Per la forma lunata e per il manico ritorto, il coltello della fig. 23 si riporta a quello di Bismantova [7]), e non differisce neppure dal coltello rinvenuto a Blatnicza nell' Ungheria [8]). Ci sarebbero ancora gli ami, l' uno di bronzo e l' altro di ferro, dei primi dei quali si ebbero esemplari a Este [9]), a Hallstatt [10]), e nell' Ungheria [11]). — Fra gli utensili domestici troviamo, per ultimo, i pestelli di pietra, le corna di cervo segate o lavorate a punta, ricorrenti a Este negli avanzi delle più antiche abitazioni e nel secondo periodo [12]), i raschiatoi, le coti di arenaria, ed i frammenti di macina di trachite, i quali rendono indubbia testimonianza della conoscenza della *mola versatilis*, l'odierno pestrino a mano, ignota ai terremaricoli, e che, secondo Varrone, sarebbe stata inventata dai Volsinî [13]).

In tanta abbondanza di scavi, e dirò anche di materiale archeologico, apparvero ben rare le armi di ferro. Consistono esse unicamente in poche punte di lancia (Tav. IX, fig. 21 e 22), col gambo cilindrico e vuoto, per innestarvi l' asta, rinvenute in una sezione della necropoli appartenente al castelliere II, il cui terreno fu in altri tempi profondamente rimescolato. — La vicinanza di queste lancie ai frammenti di vasi apuli di bassa età, che

[1]) Prosdocimi. « Not. d. scavi ecc. », Tav. IV, fig. 44 e 45.
[2]) Sacken. Op. cit., Tav. XIX, fig. 1 e 2.
[3]) Deschmann u. Hochstetter. Op. cit., Tav. XVI, fig. 5-8.
[4]) Orsi. Op. cit., Tav. VII, fig. 5.
[5]) Prosdocimi. Op. cit., Tav. IV, fig. 42, 43, 51.
[6]) Orsi. Op. cit., Tav. VII, fig. 1-4.
[7]) Chierici. « Bull. pal. it. », Tav. II, fig. 2, a. 1875.
[8]) Hampel. Op. cit, Tav. XVI, fig. 5.
[9]) Prosdocimi. « Bull. pal. it. », Tav. IV, fig. 16, a. 1880.
[10]) Sacken. Op. cit., Tav. XIX, fig. 18.
[11]) Hampel. Op. cit., Tav. XVII, fig. 10.
[12]) Prosdocimi. « Bull. pal. it. », Tav. VII, fig. 28-35, a. 1887, e « Not. d. scavi ecc. », Tav. IV, fig. 46 e 47.
[13]) Helbig. *Die Italiker in der Poebene*, pag. 27.

vennero pure ivi dissotterrati, fa supporre che le medesime risalgano ad una epoca forse di poco anteriore o concomitante alla conquista romana dell' Istria (a. 177 a. C.). Le lancie di ferro col gambo vuoto, apparvero a Este nel terzo periodo [1]), e non mancarono neppure a Vermo, a Hallstatt, a Watsch, ed in altri sepolcreti dei più tardi periodi dell' epoca del ferro. Tanta pochezza di armi, meglio che attestare forse dell' indole pacifica della popolazione, i cui resti ci furono conservati nelle tombe della vasta necropoli, dimostra il suo fine accorgimento di non disperdere le armi in un inutile sfoggio di pompa dei morti; ma di conservarle piuttosto in mano dei vivi, a scudo della propria sicurezza ed indipendenza, della quale ultima sopratutto gli antichi Istri si mostrarono fieri, allorquando occorse di difenderla contro le invadenti forze della potentissima Roma.

La cronologia delle necropoli preistoriche dei Pizzughi riesce abbastanza accertata dai frequenti riferimenti che ho istituito, alla necropoli dell'antica Ateste, che ha esteso, come abbiamo veduto, la propria civiltà sopra il popolo ivi sepolto, col quale ebbe non solo rapporti di vicinanza, ma probabilmente anche comunanza di origine.

Questa cronologia si aggira fra la fine del secondo periodo di Este, di cui, se non si conosce il principio, è però abbastanza certo che ha durato almeno sino al 450 a. C., ed il terzo periodo che vi sussegue.

La necropoli entra poi in piena romanità coi cocci letterati, coi vetri e colle monete imperiali del primo e del secondo secolo.

Il secondo periodo sarebbe particolarmente segnato dagli aghi crinali a globetti, dalle armille e dagli anelli a spirale, dalle fibule a navicella e serpeggianti, dai coltelli di bronzo ecc.; ed il terzo dalle ciste a cordoni, dalle situle di rame e di argilla, con lucide zone rosse e nere, dalle fibule Certosa ecc.

Notevole, come fu altrove rilevato, si è l'apparizione di una sola fibula di tipo gallico, rinvenuta da un lavoratore nella necropoli del castelliere I, ma di cui non mi sono note le particolarità del ritrovamento. Le fibule di tipo gallico non mancarono a Vermo [2]); altri esemplari, posseduti dal Museo provinciale, furono casualmente sterrati nel castelliere di Corridico, posto sul ciglione destro del canale di Leme. Non è facilmente spiegabile questa mancanza d' influenza celto-gallica, che si appalesa nella necropoli

---

[1]) Prosdocimi. Op. cit., Tav. VII, fig. 8.

[2]) Marchesetti. Op. cit. Tav. III, fig. 20 e 21.

dei Pizzughi, in tempi quando i Galli avevano largamente estesa questa influenza nella pianura padana, nei paesi lungo le alpi orientali e nel territorio dei Veneti stessi. Sarebbe questa, forse, una lontana conferma delle antiche tradizioni, secondo le quali vuolsi che l' Istria fosse abitata da due differenti popolazioni, l'una distendentesi nella parte montana, e l'altra lungo la costa del mare? Arduo quesito questo, che, come tanti altri del nostro lontano passato, attende ancora una convincente soluzione.

E qui prendo commiato dai miei lettori — per ritornare un'altra volta, se farà d'uopo, ad illustrare gli scavi dei Pizzughi, che ancora non riposano — assicurandoli però, come dice il Manzoni, che non fu mia colpa se li ho, per avventura, troppo a lungo annoiati con questo scritto.

Parenzo, nel Giugno 1889.

Dott. Andrea Amoroso.

ANNO SESTO 1889

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

VOLUME V. — FASCICOLO 3.° E 4.°

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1889

SENATO MISTI

COSE DELL' ISTRIA

(Continuazione del fascic. 1° e 2°, 1889)

Senato Misti vol. XL.

1385. 25 ottobre. — Si prendono provvedimenti per assicurare la ricuperazione delle merci che formavano il carico d'una nave comandata da Jacobello Trevisan e naufragata nelle acque dell' Istria [Rovigno] (carte 7).

1385. 13 novembre. — Facoltà al provveditore e al podestà e capitano di Capodistria di spendere fino a 25 ducati d' oro di quelle rendite *pro faciendo fieri aliqua rastella* per sicurezza della città (carte 9).

1385. 9 dicembre. — Si mandano a Paolo Zulian capitano del Pasinatico di Grisignana 300 lire e 200 tavole di larice *pro reparatione murorum et coredoriorum et spaldi* (carte 9 tergo).

1385. 14 dicembre. — Licenza a Pepolino *de Vaitistain* vicecapitano a Trieste, di far trasportare colà da Monfalcone, per mare, 40 *urnas vini* per suo uso (carte 9 tergo).

1385. 17 dicembre. — Si commette a Donato Moro, capitano del Pasinatico di S. Lorenzo, recatosi a Rovigno, al podestà di Rovigno Nicolò *Lanzolo,* ai dodici *nobiles mercatores coche Tervisane naufragata presso la detta terra,* di far pagare quanto compete a Michele Trevisan e Leonardo Loredan inviati a soprintendere alla ricuperazione delle mercanzie (carte 10).

1385 m. v. 27 febbraio. — Ad istanza di Francesco di Castropola, gli si rinnova per un altro anno la licenza di fermarsi in Pola (carte 21 tergo).

1386. 22 marzo. — Si accorda a Leonardo Bembo, nominato podestà e capitano a Capodistria, di spendere lire 200 di quelle entrate in riparazioni al Castel Leone (carte 22 tergo).

1386. 1 maggio. — Licenza al suddetto di spendere lire 100 di picc. in riparazione ad alcuni ponti, *spectantes comuni,* i quali *propter aquas magnas devastati sunt* (carte 25 tergo).

1386. 8 maggio. — Licenza a Bernabò figlio naturale del fu Fulcherio di Castropola, essendo ragazzo di 13 anni, di andare a stare in Pola con suo zio Andrea Morosini (carte 25 tergo).

1386. 8 maggio. — Avendo il signore di Duino, capitano in Pisino per Leopoldo duca d'Austria, fatto sapere al capitano del Pasinatico di San Lorenzo che il detto duca manderebbe fra breve *nuntios suos* per esaminare e definire amichevolmente con quelli di Venezia le vertenze antiche e nuove per confini fra il comune di Montona e quelli del *Comitatus* di Pisino; si commette a Donato Moro capitano del detto Pasinatico e al suo successore Bernardo Marcello, a Paolo Zulian capitano del Pasinatico di Grisignana e a Francesco Dolfin suo successore, quelli cioè d' essi che si troveranno in carica, e ad Antonio Bembo podestà a Montona, di rappresentare nel convegno la Signoria veneta, difenderne i diritti, e conchiudere definitivamente gli accordi [la rappresentanza è data solidalmente alla maggioranza dei suddetti] (carte 26).

1386. 5 luglio. — Licenza al capitano di Trieste di esportare dal *Comitatu Pisini* e condur per mare a quella città 200 *staria bladi* (carte 35).

1386. 9 ottobre. — Licenza a *Zentilino Tarello, capitaneo sclavorum* in Capodistria, di venire e stare per un mese in Venezia per suoi affari (carte 46).

1386. 30 ottobre. — Licenza al capitano del Pasinatico di Grisignana di spendere 300 lire di picc. in riparazioni alle mura di quella terra, la maggior parte delle quali *cecidit in ruinam,* e ai ponti *bastite Marchionis* che *sunt dirupti* (carte 47 tergo).

1386 m. v. 28 febbraio. — Si delibera di scrivere al papa, ai cardinali ecc. *in favorem et commendationem generalem* di Guido Memmo vescovo di Pola (carte 61 tergo).

1386 m. v. 20 febbraio. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere 200 lire di picc. in riparazioni al pozzo *devastato* di Castel Leone (carte 62 tergo).

1384. 4 marzo. — Licenza a Francesco di Castropola di rimanere in Pola per un altro anno (carte 63 tergo).

1384. 26 marzo. — Si ordina al conte di Pola, sotto pena dell' ammenda personale di 200 lire, di far pagare, entro otto giorni dal ricevimento dell' ingiunzione, tutti gli arretrati della contribuzione dovuta pel Pasinatico di S. Lorenzo; quel rettore trasmetterà pure tal ordine ai giudici di Pola che saranno multati di 100 lire ciascuno se non l' eseguiranno (carte 64 tergo).

1387. 17 maggio. — Licenza alle monache di S. Chiara di Capodistria di trasportare colà liberamente [per cinque anni] tutto ciò che raccoglieranno in elemosina nell' Istria e nella Schiavonia (carte 68 tergo).

1387. 28 maggio. — A Guido *del Campanili* — che servì la Repubblica per 40 anni; ebbe morti in servizio il padre e il fratello, stette in Trieste con una bandiera di cavalleria, *donec soldati fuerunt ibi intus;* poi in Capodistria con *tribus postis equestribus . . . . . donec illa civitas fuit accepta, et ibi tunc perdidit quidquid habebat;* poscia servì al Lido *cum duobus lanceis usque guerram finitam; nunc vero sit in Iustinopoli cum una posta cavalarii a pace citra* — si concede per grazia *quod dictam postam . . . . . possit facere scribi uni homini sufficienti qui serviat dictam postam* (carte 69).

1387. 29 maggio. — Si concede per grazia ad Andreolo del fu Fiorino di Castropola di recarsi a Pola e starvi quanto piacerà alla Signoria, per ricuperare alcuni suoi beni ed ordinare i suoi affari (carte 69 tergo).

1387. 24 maggio. — Traendosi poco vantaggio dalla decima che pagano annualmente le saline di Capodistria sul sale prodottovi; si delibera di cessare dall' appaltarne con incanti l' esazione, e di farla esigere direttamente da quei massari; la Signoria curerà il trasporto a Venezia del sale così raccolto (carte 69 tergo).

1387. 7 giugno. — Licenza a Lorenzo Gradenigo podestà e capitano di Capodistria di spendere lire 1000 nella continuazione della rifabbrica del palazzo di quella città, cominciata per ordine della Signoria dal podestà Leonardo Bembo (carte 73 tergo).

1387. 23 giugno. — Si concedono a *Zanino Barbo* di Montona, *qui ob honorem nostrum multa operatus est et damna plurima substinuit, tres pagas* in quella terra appena si rendano vacanti; terrà *unum famulum sufficientem* per fare *custodias et angarias* d' obbligo (carte 84 tergo).

1387. 27 giugno. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere altre lire 1000 di piccoli a compimento della rifabbrica di quel palazzo (carte 84 tergo).

1387. 4 luglio. — Leonardo Bembo tornato da podestà e capitano a

Capodistria avrà tempo tutto il corrente mese per presentare e proporre *suas provisiones*.

Si ordina al capitano di Grisignana di passare al suo successore Nicolò Dolfin le 100 lire avanzate delle 300 assegnategli per riparazioni a quel castello (carte 79).

1388. 30 luglio. — Si annulla il divieto fatto ai podestà e capitani di Capodistria dalla lor commissione, di dar conviti a quei cittadini, *quia terra non est custodie ut tunc erat* (carte 84 tergo).

Cum capitaneus Sclavorum . . . . . in Iustinopoli habeat regulare omnes rusticos villarum di quella città, *qui multociens angarizantur contra debitum rationis* in servizio d'esso capitano; si vieta a quest'ultimo di esigere servizî per sè e pei suoi dai *villani* delle 14 ville dello stato, sotto pena di 25 lire.

Si ordina al podestà e capitano di Capodistria di nominare una commissione di quei cittadini, per esaminare le condizioni delle ville che contribuiscono ad esso podestà la regalia di 175 staja di biada da cavalli, essendo la popolazione di alcune d'esse variata; quindi commisuri la quantità della contribuzione per ciascuna villa sui risultati dell' inchiesta.

Il podestà e capitano suddetto sarà esente dal pagamento dei dazi sulle cose per uso suo e della sua famiglia (carte 84 tergo).

Le precedenti deliberazioni furono prese su proposte di Leonardo Bembo ritornato da podestà e capitano.

L'avogadore di comun e l'ufficiale al Cattaver destinati *ad sindicariam* in Istria partiranno entro l' agosto per eseguire le loro incombenze, oltre le quali esamineranno col podestà e capitano di Capodistria gli statuti di quella città, riferendo poi in Senato sull'opportunità di riformarli, e facendovi le relative proposte (carte 84 tergo).

1387. 30 agosto. — Per *consilium officialium tabule* si accorda a Marco *Alberto* di Capodistria di far ricondurre a Venezia, con esenzione da dazi, una balla *pannorum lombardorum,* che nello scaricarla in Capodistria era caduta in acqua, per farla *aptare* (carte 87).

1387. 3 ottobre. — Il capitano della Riviera dell' Istria vada col suo legno *ad custodiam* della Riviera della Marca durante la temporanea assenza del capitano di quest' ultima (carte 96 tergo).

1387. 25 ottobre. — Licenza al podestà e capitano di Capodistria di spendere 300 lire di picc. a compimento di lavori in quel palazzo (carte 94).

1387. 10 gennaio. — Provvedimenti proposti da Remigio Soranzo avogadore di comun e da Domenico Contarini ufficiale al Cattaver, tornati da *sindici* in Istria,

Per togliere gli abusi invalsi nella esazione delle regalie dovute al podestà e capitano di Capodistria dalle 44 ville di quel distretto [biade] e dalle 14 dello stato [polli, ova, legne ecc.], si delibera che le dette 14 ville possano, volendo, invece delle regalie come furono esatte finora per lire 1024 circa, esentarsene mediante il pagamento annuo di lire 2048; nel caso di esenzione, il podestà e capitano avrà il salario portato da 4 a 500 ducati d'oro l'anno.

Lo stesso rettore, che è obbligato ad avere 5 cavalli, non potrà tenerne più di 7 (carte 101 tergo).

Per togliere abusi introdottisi nel pagamento del salario al podestà di Isola [lire 600 date da quel comune e lire 100 *ad grossos* dallo stato] quindinnanzi si pagheranno loro lire 100 *ad grossos,* come è detto, dallo stato e lire 14 di grossi dal comune mentovato, sicchè abbia lire 18 di grossi circa l'anno, e tenga *illam familiam* che deve secondo la sua commissione.

È abolita la contribuzione di 10 ducati che solevano esigere i podestà d'Isola *pro luminaria et cartis* (carte 102).

1388. 3 marzo. — Deliberazione di procedere contro Francesco Dolfin già capitano a Grisignana, *quia in octo capitulis sibi oppositis contrafecit regimini suo, contra honorem dominationis, contra sacramentum suum . . . . . et in vituperium et infamiam regiminis antedicti* e

parecchie proposte di pena, è approvata la condanna alla privazione perpetua del carico di rettore a Grisignana, a quella del reggimento di Mestre a cui era stato eletto, a pagar 1000 lire, a restituire *totum stipendium quod solvit et dedit Groatino quem tenuit in domo et Garathono de Ymola pro eo tempore quo fuit suus socius seu miles* (carte 106).

1388. 4 marzo. — Si ripete al conte di Pola Domenico Bon [che vi si era mostrato restio] l'ordine di consegnare *Turrim Adignani* al capitano del Pasinatico di S. Lorenzo, per ristaurarla per abitazione del nuovo podestà di Dignano (carte 105 tergo).

1388. 1 aprile. — *Pro complendo salam palatii cum aliquibus aliis necessariis dicte sale de subtus . . . . . videlicet . . . . . sedilibus seu latrinis pro comodo familie et aliorum,* e per riedificare altra sala *ubi jus teneri . . . . . solebat,* ove potranno ridursi la cancellaria e la *massaria,* si dà facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere lire 700 di piccoli (carte 110 tergo).

1388. 29 aprile. — *Provisiones* proposte da Lorenzo Gradenigo tornato da podestà e capitano di Capodistria:

Facoltà alla Signoria di fare, al bisogno, scavare *paludem Castri Leonis et circa dictum castrum XXV* piedi di larghezza e cinque *in fundo,*

Si ordina il risarcimento del coperto d'esso castello, facendovi *gurnas circumcirca de lapidibus pro dando aquam puteo barbacani* (carte 114).

1388. 3 maggio. — È mentovato Lodovico da Agordo fisico *qui per triennium fuit ad salarium Tergesti* (carte 113).

1388. 30 giugno. — Si risponde a lettere del podestà e capitano di Capodistria, del 17, *continentes enormes excessus et pessimam dispositionem illius Guarienti Lignano . . . . . contra honorem et statum nostri dominii et fidelium nostrorum,* ordinandogli *quod, ostendendo quod faciat a se ipso,* prometta il premio di 1000 lire a chi consegnerà vivo il Lignano ad esso podestà o ad altro rettore veneto [la taglia pagabile dal comune di Capodistria], e di 500 lire a chi lo consegnerà morto; in ciò agisca con destrezza. Gli si ordina poi di confiscare i beni del Lignano, come propose (carte 121).

1388. 6 luglio. — Si prolunga a tutto luglio a Lorenzo Gradenigo, stato podestà e capitano a Capodistria, *terminus ducendi* in Senato *provisiones suas* (carte 122).

Facoltà a Francesco Zorzi, nominato capitano del Pasinatico di Grisignana, di spendere lire 300 in lavori necessari al castello e al palazzo di quella terra (carte 122 tergo).

1388. 8 agosto. — Domandando di spesso i comuni dell' Istria e del Dogado sovvenzioni *pro expensis aptationum dictorum locorum* che poi, sotto pretesto di povertà, non restituiscono, si delibera che i rettori d'essi luoghi al loro uscir di carica portino a Venezia i conti di entrata ed uscita dei comuni stessi onde siano esaminati dagli uffiziali alle *Rason,* i quali abbiano a rilevarne il benestare, i difetti, e la legalità degli introiti e delle spese in essi conti inscritti (carte 128 tergo).

1388. 30 agosto. — Proposta da Lorenzo Gradenigo già podestà e capitano a Capodistria.

A mastro Bonaventura medico, cerusico di Capodistria, che si presta, senza salario, *quando fit justitia et ad videndum mortuos et aliter,* si assegna il salario di 100 lire l' anno (carte 130 tergo).

1388 m. v. 11 gennaio. — Ad istanza di ambasciatori del comune di Parenzo si autorizza lo stesso di colmare le fosse *a parte maris* fatte a quella città al tempo della guerra, le quali corrompevano l' aria (carte 143).

1388 m. v. 23 febbraio. — Si delibera l' Istruzione del processo contro Antonio *Donato* già scrivano del legno della Riviera dell' Istria, mandato [il Donato] a Venezia da Antonio Ferro castellano del Castel Leone (carte 153).

1388 m. v. 23 febbraio. — Per conciliare le questioni fra i comuni di Pola e di Dignano si ordina ai capitani di S. Lorenzo e di Grisignana di recarsi sui luoghi contestati e quindi di pronunziare la sentenza; se non

fossero d'accordo, entri qual terzo giudice il podestà di Pirano, e il giudizio segua a maggioranza (carte 153 tergo).

1388. 14 febbraio. — Facoltà al capitano di S. Lorenzo di spendere lire 200 in lavori ivi necessari.

Il salario del medico chirurgo di Capodistria è portato da 100 a 200 lire [pagabili su quelle rendite] (carte 154 tergo).

1389. 9 marzo. — Facoltà al capitano di Grisignana di spendere lire 300 di picc. in riparazioni a quelle mura, cadute per 6 passi e per altri 6 minaccianti (carte 161 tergo).

1389. 20 aprile. — Facoltà a Remigio Soranzo podestà e capitano a Capodistria di spendere lire 400 dello stato per lavori necessari alla sua abitazione in quel palazzo (carte 167 tergo).

Senato Misti vol. XLI.

1389. 18 maggio. — Avendo il notaio Desiderato Lucio scritto che il duca d'Austria [presso il quale era stato inviato], *pro sedandis differentiis existentibus in partibus Istrie, de certis confinibus territoriorum, cum domino Duini,* invierebbe nella quindicina dopo la Pentecoste due suoi rappresentanti; si ordina al capitano di S. Lorenzo e al podestà e capitano di Capodistria di trovarsi coi detti rappresentanti, e, informati delle questioni, pronunziare con quelli la inappellabile sentenza arbitramentale. Per tal missione avranno dallo stato due ducati il giorno ciascuno. Il Collegio provvederà per la commissione (carte 4 tergo).

1389. 18 maggio. — *Cum multa mala abhominabilia horribilesque excessus contra nos et statum nostrum nostrosque fideles commissi fuerint per Archidiaconum Iustinopolitanum, hominem iniquissimum et sceleratissimum,* il quale si sa che fu *captus per communitatem* di Pordenone; si dà facoltà al Collegio di spendere fino a 2000 lire per aver nelle mani il detto arcidiacono (carte 5).

1389 31 maggio. — Uno dei due *soci* assegnati dalla sua commissione al podestà e capitano di Capodistria è cassato; il restante in ufficio avrà metà delle *apuntature,* l'altra metà anderà a vantaggio dello stato (carte 6).

1389. 31 maggio. — Licenza alle monache di S. Caterina d'Isola di far *libere* portar colà le vettovaglie, i legumi e il vino che raccoglieranno limosinando nelle ville dell'Istria. Valevole per quattro anni (carte 7 tergo).

1389. 15 luglio. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere fino a 300 lire di picc. dello stato *pro reparatione pontium dicte terre* (carte 21).

1389. 29 luglio. — Non avendo Andrea Donà ultimo capitano a San Lorenzo compiuti i lavori di riparazione permessigli, si pone a disposizione del suo successore Marino Storlato il denaro per ciò lasciato dal Donà e gli si permette inoltre di spendere altre lire 200 di picc. (carte 25).

Si proroga a tutto agosto il termine a Simone *Dalmario*, stato podestà e capitano a Capodistria, per produrre in Senato le sue provvisioni *pro factis* di quella città (carte 25).

1389. 10 agosto. — Proposte di Simone *Dalmario* già podestà e capitano come sopra (carte 27 tergo).

Cum in partibus Iustinopolis sit quoddam hospitale sancti Liazari vel domus Dei, quod est dotatum per cives et habitatores Iustinopolis et habet reditum panis, vini et olei ad sufficientiam pro decem pauperibus, et habet alios redditus ad valorem in totum librarum XIII grossorum ; propone che vi si elegga priore *unus sufficiens et bonus homo maris,* prescrivendo le modalità della elezione. — Non approvata (carte 27 tergo).

Quod ut civitas nostra Iustinopolis, que ad presens regitur sine statutis regatur ordinate . . . . . propone di mandare colà *ista copia statutorum que est hic* riformata e corretta dal podestà e capitano e dai due *sindici* inviativi, e di ordinarne l'osservanza, salve ulteriori modificazioni. — Non approvata (carte 28).

1389. 13 settembre. — Licenza al Collegio di rispondere a domande di dichiarazioni fatte dal podestà e capitano di Capodistria e dal capitano di S. Lorenzo, per le trattative nelle questioni di confini cogli inviati del duca d'Austria (carte 33).

Si prolunga a tutto ottobre il termine ad Andrea Donà, tornato da capitano del Pasinatico di S. Lorenzo, per fare in Senato le sue proposte di provvisioni (carte 33 tergo).

1389. 19 settembre. — Ad istanza del vicecapitano, dei giudici e del comune di Trieste, si concede a quelle monache di S. Benedetto, di mandare delle loro sorelle a limosinare *in Polisanam,* e di trasportare per mare al loro monastero ciò che avranno raccolto. Valevole per 5 anni (carte 33 tergo).

1389. 7 ottobre. — Trovandosi vantaggiosa la deliberazione 24 maggio 1387, di riscuotere direttamente la decima del sale in Capodistria, si autorizza quel podestà e capitano a spendere fino a lire 300 di picc. dei denari dello stato *pro faciendo fieri salaria* per accogliervi il prodotto di detta decima; si ordina poi che quindinnanzi quei rettori trattengano colà circa 500 moggia di sale a disposizione del *Collegio* del sale di Venezia, e il di più sia mandato alla capitale (carte 39).

1389. 7 ottobre. — Avendo il capitano di S. Lorenzo e il podestà e capitano di Capodistria lasciato interrotte le trattative per definire le vertenze confinarie coi rappresentanti il duca d'Austria, si dà facoltà al Collegio di inviare, invece dei primi, un rappresentante di Venezia e di dargli le istruzioni e i poteri occorrenti. Chiedendo poi un *nuntius* dei rappresentanti il duca *quod nulla novitas fiat donec ipsi . . . . . fuerint ad presentiam domini ducis et donec habebitur ab eo responsio,* si risponde che si farà in modo che il duca sarà contento (carte 40).

Avendo poi il detto *nuncius* offerto a Simone Dalmario per parte del Signore di Duino che questi farebbe in modo di far venire in mano alla Signoria veneta *illum pessimum archidiaconum traditorem,* si accetta l'offerta, e si promette che la Signoria farà il possibile per far poi assolvere il detto signore dalla Curia romana, se per tal fatto egli avesse ad incorrere in pene spirituali (carte 40).

In seguito ad altra comunicazione fatta dal *nuncius* al Dalmario, cioè che mostrandosi i triestini *male dispositi* contro il duca, desiderava sapere se, nel caso che il signor di Duino movesse guerra ai medesimi, Venezia si asterrebbe dall' aiutarli, e vieterebbe ad altri di soccorrerli per mare; — si ordina al Dalmario di rispondere dispiacere al governo che gli abitanti di Trieste nutrono sentimenti ostili al loro signore; Venezia non li soccorrerà; ma circa l' impedire che altri li aiuti, *non esset honestum nec de more nostro est nos impedire de guerris et factis aliorum sine causa* (carte 40).

1389. 12 ottobre. — Si risponde ad ambasciatori del patriarca di Aquileia:

[1°]. Dalle informazioni date dai rettori di Grisignana, Cittanova e Pirano non risulta che i sudditi veneti abbiano occupato *territoria* patriarcali, ma bensì il contrario; però, se il patriarca acconsente, Venezia è dispostissima a mandar commissari sui luoghi per togliere [d' accordo con quelli del patriarca] ogni causa di questione (carte 41).

[12°]. È vero che il podestà e capitano di Capodistria vendette in addietro, in forza *ordinum dicte terre,* saline ed altri beni come proprietà di nemici dello stato, al quale ne fu devoluto il ricavato, perchè il Capitolo di Ceneda, proprietario, o i suoi dipendenti *multa damna intulerant* (carte 41 tergo).

1389 m. v. 11 gennaio. — In seguito alla risposta data come qui sopra [sub 1°], si delibera di partecipare ai rettori di S. Lorenzo e di Capodistria la proposta fatta agli ambasciatori aquileiesi; e di incaricarli di rappresentare e difendere i diritti di Venezia in faccia ai rappresentanti del patriarca, e di venire con questi ad accordo sulle questioni preaccennate; potranno, stando in missione, spendere 2 duc. per ciascuno il giorno (carte 54).

1389 m. v. 27 febbraio. — Le 40 lire di picc. spese da Simone Dalmario *in palatio Iustinopolis, recipiantur in juribus suis* (carte 58 tergo).

1390. 28 marzo. — Facoltà a Leonardo Bembo podestà e capitano a Capodistria di spendere lire 200 per lavori in quel palazzo (carte 69 tergo).

1390. 26 maggio. — Licenza a Sergio del fu Forella di Castropola di recarsi e stare per due mesi in Pola per attendere a' suoi affari (carte 79).

1390. 29 luglio. — Licenza a Leonardo Bembo podestà e capitano a Capodistria di spendere lire 100 dello stato in lavori nel Castel Leone (carte 96).

1390. 21 agosto. — Facoltà al capitano di S. Lorenzo di spendere lire 400 *pro recuperatione murorum castri et aptatione cuiusdam domus communis* (carte 99).

Ad istanza del comune di Capodistria si porta da 200 a 300 lire di piccoli il salario annuale di Manfredo da Sacile medico salariato in quella città; ciò, minaciando esso Manfredo di andarsene se non gli si dava da vivere (carte 99).

1390. 20 settembre. — Si delibera la elezione in Senato di tre savi ai quali si commette l' esame, articolo per articolo, degli statuti di Capodistria; essi proporranno al Senato entro il venturo ottobre le riforme che crederanno utili ai detti statuti. Eletti Federico Giustinian, Simone Michiel avogadore e Simone Dalmario [l'elezione seguì il 18 ottobre] (carte 106).

1390. 6 ottobre. — Comparso, *iam bono tempore, unus ambaxator* del conte e del comune di Pola, diede scritti *certa capitula differentiarum* vertenti fra quel comune e gli uomini di Dignano, le parti furono invitate a mandare *suos nuncios informatos de iuribus suis;* ora, per por fine a ogni questione, si risponde come segue ai detti *capitulis:*

Gli uomini di Dignano che hanno in affitto terreni e stabili da quelli di Pola, pagheranno i correspettivi di affitto alle case dei proprietari [di Pola] come si fece finora; se non sono di ciò contenti potranno *refutare territoria et possessiones predictas.*

Si scriverà al podestà di Dignano di restituire al comune di Pola le munizioni di proprietà di quest' ultimo ch' erano nella torre di Dignano.

Restino al comune di Pola le 80 lire ancora in mano di quel conte delle 200 che il comune stesso aveva sborsato al conte come *acceptas illis de comitatu Pisini pignoratis per commune Pole pro herbaticis factis* . . . . . *in comitatu suo* e che si dovevano restituire *dictis sclavonicis de ipso comitatu secundum quod scriberet potestas Adignani.* Se alcuno degli *sclavonici* suddetti dimostrasse in seguito *habere debere pro ipsis pignorationibus,* sarà pagato sulle suddette 80 lire.

Circa i confini *octo villarum regalie,* quattro delle quali furono, con sentenza dei capitani di S. Lorenzo e di Grisignana, assegnate a Pola e quattro a Dignano, confini che ora dan luogo a frequenti questioni, si ordina ad Albano Badoer capitano a S. Lorenzo, al conte di Pola e al podestà di Dignano di studiare i diritti dei contendenti, e quindi tutti tre, a maggioranza, stabilire e determinare per sempre i detti confini. Ciò fatto, se risulterà che i dignanesi *pignorari fecisse* i polensi nei terreni a questi spettanti, i primi restituiranno ai secondi il tolto; e viceversa (carte 112 e 112 tergo).

Gli stessi giudici veggano se nei boschi del comune di Pola sianvi legnami adatti alla costruzione di case e di navigli, e riferiscano; ciò per avere i polensi chiesto di poter avere di siffatti legnami dal bosco dello Stato commesso al podestà di Dignano (carte 112 tergo).

1390. 27 ottobre. — Fra gli aspiranti al vescovado di Castello [Venezia] trovansi: Vito Memmo vescovo di Pola, licenziato in diritto canonico, e fra' Giovanni Lombardo vescovo di Parenzo (carte 116).

1391. 17 marzo. — Fra gli aspiranti alla dignità di abbate della Follina si trova fra' Benedetto de' Caronelli abbate in S. Michele di Pola (carte 130).

1391. 6 aprile. — Licenza ad Albano Badoer, capitano del Pasinatico di S. Lorenzo, di spendere 40 lire di picc. *pro aptandis collonellis scale palatii* (carte 132).

1391. 27 aprile. — Facoltà a Michele Contarini podestà e capitano a Capodistria di spendere 100 lire di picc. in lavori in quel palazzo (carte 135 tergo).

Ut in facto statutorum Iustinopolis procedatur ordinate, et ut quilibet se intelligat, si delibera l'elezione in Senato di tre savi, ai quali è commesso l'esame dei singoli articoli di quegli statuti, per poi proporre, entro il venturo maggio, le modificazioni che troveranno opportune. — Eletti: Leonardo Bembo, Simone Michiel e Simone Dalmario (carte 135 tergo).

1391. 27 aprile. — *Provisiones* proposte da Leonardo Bembo tornato da podestà e capitano di Capodistria:

Per stimolare lo zelo dei camerlenghi di Capodistria alla sollecita esazione delle *condanne* pronunziate dai podestà, si assegnano tanto ai primi che ai secondi un soldo per ciascuna lira sulle riscossioni di condanne pronunziate da predecessori del podestà in carica. I detti soldi saranno pagati dai condannati. Ogni podestà allo entrare in carica farà publicare di dar tempo 15 giorni, a tutti i debitori di tal partita, a pagare senza l'aggravio dei due soldi.

Essendo la popolazione di detta città in aumento, e succedendovi frequenti offese personali, specialmente nelle feste, sicchè molti muoiono per mancanza di cure e molti [i colpevoli] *se absentant;* si delibera che quel podestà e capitano assoldi un medico-chirurgo coll'annuo stipendio di 200 lire di picc. a carico dello stato (carte 136 tergo).

1391. 3 giugno. — Avendo il Bembo e il Dalmario, nominati il 27 aprile *sapientes super statuto* di Capodistria, proposto di mandar colà onde sia posta in vigore la copia degli statuti già corretti e riformati da quel podestà e capitano coi sindici ivi inviati dal Senato; si accoglie invece la proposta del loro collega Michiel facendo inserire nella *commissione* del detto podestà e capitano: *Omni autem a te querenti rationem facies adherendo statutis, ordinibus et consuetudinibus nostris Venetiarum quantum plus poteris. Et in casibus quibus hoc rationabiliter facere non posses, facies sicut tue discretioni videbitur secundum Deum et honorem nostri Dominii* (carte 143).

Senato Misti vol. XLII.

1391. 4 luglio. — Avendo il podestà e capitano di Capodistria dimostrato esser difficile l' uniformarsi alla prescrizione precedente nelle vendite e nelle compere di possessioni, per le lungherie del metodo veneziano; cosiderato che la maggior parte di quelle transazioni non supera il valore di 20 lire; si delibera che sia in facoltà dei contraenti di far quegli affari sia secondo le norme di legge di Venezia, sia secondo le vecchie in uso in Capodistria (carte 6 tergo).

1391. 11 luglio. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere lire 500 di picc. in riparazioni ai ponti levatoi di Castel Leone ridotti in pessimo stato, alle scale, al tetto e ad altre parti d'esso castello, ed alla casetta ove abitano i conduttori del dazio *mude pontis* di quella città, fattasi rovinosa (carte 7 tergo).

1391. 11 agosto. — Avendo *maxima tempestas* danneggiato moltissimo i prodotti agrari e delle saline nel territorio di Pirano; ad istanza di ambasciatori espressamente inviati da quel comune, si rilascia ai produttori il sale raccolto in quest'anno, purchè *ponatur totus in manibus . . . . . potestatis nostri* di quella terra, il quale rilascierà i permessi di vendita ai singoli. Valevole per l' anno corrente (carte 18 tergo).

1391. 7 settembre. — Licenza al nobile *Michex Wexistayner* vicecapitano di Trieste di far condurre colà da Monfalcone per mare, liberamente, 80 *urnas vini terrani* entro il venturo ottobre (carte 22 tergo).

1391. 2 ottobre. — Ad istanza dei cittadini di Capodistria, che avevano offerto di concorrere alle spese con 300 ducati, si dà facoltà a quel podestà e capitano di spendere 220 duc. delle rendite locali per far riattare *conductus et gurnas solitas que deferebant aquam fontis* di detta città, e che erano stati rotti *in eversione et combustione dicte terre;* ciò, essendo quel lavoro *necessarium tam pro comoditate civium . . . . . quam etiam castri nostri cui adherebunt gurne predicte, quam etiam musolatorum et aliorum . . . . . euntium ad civitatem* (carte 28).

1391. 12 ottobre. — Avendosi notizia che due legni vanno pirateggiando *in partibus Istrie usque Pulmentorias et Bredonos,* si delibera d'inviare *lignum nostrum Istrie et lignum maius Marchie cum capitaneis suis,* i quali, dopo deciso dal Senato chi debba avere il comando, si uniscano in Pirano, ove armeranno i legni, pel che furono già dati opportuni ordini a quel podestà, daranno la caccia ai pirati; — e seguono le istruzioni all'uopo (carte 29).

1391. 13 ottobre. — Si dà facoltà a Francesco Zorzi capitano del Pasinatico di Grisignana di spendere 500 lire di picc. in riparazioni al muro di quel castello, in parte rovinato, e alla bastita *Pontis marchesii* (carte 29).

1391. 24 ottobre. — Facoltà a Pietro Querini capitano del Pasinatico di S. Lorenzo di spendere lire 400 di picc. in riparazione alle mura della terra, al palazzo di abitazione di lui e per rifabbricare lo *stabulum palacii* (carte 30).

1391 m. v. 4 gennaio. — Si prolunga a tutto febbraio il termine ad Antonio Michiel, tornato da podestà di Parenzo, *ponendi suas provisiones* in Senato (carte 37 tergo).

1391 m. v. 20 febbraio. — Similmente fino a tutto marzo (carte 43).

1392. 8 marzo. — Si delibera di scrivere al papa a favore di Lodovico Morosini già vescovo di Capodistria ed ora di Modone (carte 46 tergo).

1392. 15 marzo. — Proposte da Antonio Michiel: — *Cum in Parencio per consuetudinem fiant quatuor judices qui sunt per quatuor menses, et isti . . . . . ad suum complementum fatiant loco sui alios quatuor judices . . . . . et faciunt etiam duos iusticiarios, duos camerarios, unum scribam et quatuor advocatos; et elapsis quatuor aliis mensibus illi judices faciunt similiter. Unde sunt circa tredecim persone que habent istud regimen semper in manibus, de quo male contentatur alia bona gens illius terre,* vedendo la prerogativa dell'elettorato ridotta in poche mani, nè avendosi alcun documento scritto che assicuri la prerogativa stessa a quelli che la godono, i quali van dicendo *quod quando civitas Parencii data fuit ducali Dominio fuerunt quatuor domus que fuerunt causa quod ipsa daretur, et quod dictis domibus tunc reservatum fuit quod haberent*

istam auctoritatem faciendi iudices et officiales, del che non vi è testimonianza scritta; di più le quattro famiglie sono estinte e il diritto elettorale passò in altre; si delibera che i giudici e tutti gli ufficiali di Parenzo d'ora innanzi *fiant per consilium Parentii per electionem ad busolos et ballotas secundum ordinem qui dabitur per potestatem et consilium dicte terre* (carte 49 tergo).

Insuper cum tempore guerre Ianuensium que fuit 1355 capta civitate Parentii per inimicos multe de pulchrioribus domibus que erant super ruga magistra et alibi per illam terram combuste fuerit, et volentes illi quorum sunt eas vendere, compareant propinqui vel lateranei presentantes et aquirentes eas, nec reficiunt eas, sed ipsas dimittant sic, et si non presentarent, illi qui eas emunt laborarent eas, il che gioverebbe allo stato e alla città; si delibera che gli acquirenti di tali case debbano ricostruirle *pro ornamento et commodo* della terra (carte 49 tergo).

1392. 29 marzo. — Fra gli aspiranti al vescovado di Castello appariscono Vito Memmo vescovo di Pola, Giovanni Loredan vescovo di Capodistria e Giovanni Lombardo vescovo di Parenzo (carte 51 tergo).

1392. 1 aprile. — Fra gli aspiranti alla dignità di abbate in S. Tomaso de' Borgognoni di Torcello evvi fra' Benedetto de' Caronelli abbate di S. Michele presso Pola, *postulatus per fratres et capitulum monasterii de Burgundionibus* (carte 52 tergo).

1392. 9 aprile. — Avendo gli ambasciatori veneti già inviati al patriarca di Aquileia stabilito con questo la *dominica* dei SS. Apostoli pel convegno dei rappresentanti delle parti *ad discernendum* le vertenze *inter suos rectores de Bulleis et nostros pro territorio Sancti Georgii;* si commette, come già altra volta, al capitano di S. Lorenzo e al podestà e capitano di Capodistria di rappresentare Venezia, autorizzandoli a restituire ai patriarcali quanto fosse stato dai veneti indebitamente occupato, a condizione di reciprocità; e a por fine definitivamente alle questioni. Si assegnano ai medesimi ducati due al giorno durante la missione (carte 53).

1392. 26 aprile. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere lire 600 di picc., denari dello stato, in riparazioni alle *terratie* di Castel Leone, alla cisterna di palazzo che *non tenet aquam,* al tetto dello stesso, e al campanile in piazza *in superiori parte, videlicet in girlanda et tabulatus ita est derupatus quod custodes ibi stare non possunt* (carte 54).

1392. 26 aprile. — Sanatoria a Michele Contarini già podestà e capitano a Capodistria per 10 ducati, spesi, oltre i 20 assegnatigli, in riparazioni ai condotti dell'acqua della fontana di quella città (carte 55).

1392. 30 aprile. — *Provisiones* proposte da Michele Contarini suddetto: Aumentando l'interrimento della palude fra la città e Castel Leone, i podestà

di Capodistria facciano ogni anno publicare che tutti coloro che vorranno *aptare et facere fundamentum suarum salinarum* debbano *ire ad accipiendum de dicto terreno* [d' interrimento] *pro dicta causa,* sotto pena di lire 25 ai contraffacienti.

Non esistendo più la casa destinata dal comune *pro comodo et reductu musiolatorum,* come avanti la guerra, si autorizza quel podestà e capitano a far costruire presso la piazza una casa pel detto scopo, e a spendere all' uopo fino a 500 ducati dei denari di quel comune; e ciò per l' utile e comodo che recano quei *musiolatores* nei trasporti delle derrate e altro.

Non essendo più, per la cresciuta popolazione, sufficiente il numero dei birri assegnati a quella città, agli otto ora esistenti, comandati dal connestabile, se ne aggiungono altrettanti, pure sotto un connestabile, i birri con 6 lire il mese di paga, i connestabili con 12. Gli ultimi otto saranno condotti dai singoli podestà all' entrare in carica.

Per aumentare la popolazione in città, quel podestà e capitano farà publicare che chiunque andrà ad abitarvi con famiglia, entro un anno dalla proclamazione, sarà esente, per cinque anni dal dì dell' ingresso, da angarie reali e personali; non sono compresi in tal beneficio i sudditi dimoranti nell' Istria.

Quel podestà e capitano *omni anno in die lune post pascha maii debeat facere proici ad palium cum balistis possendo expendere pro primo, secundo et tertio meliori ictu* fino a 15 ducati d' oro in regali; da tali esercitazioni di tiro a segno, istituite per procurarsi buoni tiratori, sono esclusi i non sudditi e gli estranei all' Istria (carte 56 tergo).

Cum ante guerram in Ecclesia cathedrali . . . . . Iustinopolis darentur duodecim laudes Serenissimo domino Duci et potestati et capitaneo qui se reperiebat ibidem cum magno gaudio et festo totius terre; et ad presens nihil fiat, si commette a quei rettori presenti e futuri *quod omni anno debeant facere dari quatuor laudes,* una a Pasqua, una il giorno di S. Marco, una nella festa di S. Lazzaro, *caput illius terre,* ed una a Natale, colla spesa di lire 4 per ciascuna, denari di quel comune (carte 57).

1392. 1 giugno. — Avendo artieri periti dichiarato non bastare le 600 lire destinate ai lavori di riparazioni in Castel Leone, si dà a Simone Michiel podestà e capitano a Capodistria di spendervene fino a 900 (carte 64 tergo).

Facoltà al podestà di Pirano di far costruire presso il porto *unum salerium ad collocandum salem nostri communis pro vitatione contrabannorum* con un granaio nel piano superiore per tenervi *munitionem bladorum* di quel comune, spendendo ducati 120 dello stato, sostenendo il resto della spesa quel comune. Come poi il detto *salerium* non basterà a contenere tutto il

sale, si destinano a riceverlo *loca illa ubi ad presens sunt granaria communis Pirani et . . . . . illa camera potestatis ubi collocat fenum suum,* il che allontanerà il pericolo d' incendio dal palazzo, e il fieno potrà tenersi *in medis sicut faciunt alii cives* (carte 64 tergo).

1392. 17 settembre. — In seguito allo scarsissimo raccolto di sale fattosi in Istria, il che porterebbe, se non vi si provvedesse, la perdita del traffico dei grani, *que conducuntur deinde Venetias, et salis qui dispensatur deinde,* si delibera la elezione di cinque savi in Senato per istudiare e proporre provvedimenti atti a togliere o mitigare le tristi conseguenze del fatto, che *est res satis ponderosa et que tangit communiter totam patriam.* — Eletti Michele Steno procuratore di S. Marco, Donato Moro, Vitale Lando, Guglielmo Querini avogadore di comun e Marco Zeno procuratore di S. Marco (carte 78 tergo).

1392. 30 settembre. — Licenza a *Michxe Weyxinstain* vicecapitano a Trieste, *devoto nostri dominii* di far condurre, *libere per mare* da Monfalcone a quella città 70 *urnas* di vino per suo uso (carte 80 tergo).

1392. 7 ottobre. — *Cum volendo tenere in culmine trafficum sive cursum bladorum que conducuntur de partibus superioribus Iustinopolim, et de Iustinopoli Venetias,* tanto vantaggioso allo stato, non vi sia miglior mezzo che mantenere in quella città abbondanza di sale, *qui placet . . . . . musiolatis,* onde questi non abbiano a rivolgersi a Fiume od altrove; veduto che il sale di Alessandria non piace ai medesimi; si delibera: di mandare a Capodistria 900 moggia di sale al prezzo di 3 ducati il moggio, di far venire altro sale da Modone e da Corfù con una galea grossa ivi spedita; di ordinare ai rettori di quelle due città di noleggiare *usque totum mensem februarii,* quanti navigli potranno e spedirli carichi di sale direttamente a Capodistria; di ordinare agli Ufficiali al sal di spedire anch' essi navigli a Corfù per caricarvi sale da portare a Capodistria. Intanto, in attesa di tali spedizioni, gli Ufficiali predetti, quando fosse scarsezza di sale in Capodistria, consegneranno, ai provveditori alle biade, per spedirlo colà, tutto il sale che tengono, *pro faciendo vendi* in Venezia e nel Mestrino, nei quali luoghi sarà sostituito con sale di Alessandria (carte 82 e 82 tergo).

1392. 7 ottobre. — Si ordina al podestà di Capodistria di far vendere il sale da 35 a 40 soldi lo staio a tutti quelli che porteranno frumento colà, ai *musiolatis* recanti grano, a soldi 50. Informi di frequente sulla quantità di sale che ha a disposizione e sul prezzo *salis illarum partium* (carte 82 tergo).

1392. 6 dicembre. — Licenza ad Andrea Cocco capitano a Grisignana di spendere 200 lire dello stato in lavori di riparazione (carte 88 tergo).

1392 m. v. 3 febbraio. — Licenza a Simone Michiel podestà e capitano a Capodistria di far erigere *unum magazenum a frumento* coi materiali e col denaro sopravanzati dai lavori in Castel Leone ecc. (carte 96).

1392. 27 febbraio. — Faccoltà ad Andrea Vitturi podestà a Dignano di spendere duc. 50 di quelle rendite dello stato *pro faciendo unum granarium supra lobiam communis que rehedificatur per illos de Adignano, cum fuerit passa ruinam, in quo reponi possint regalie nostri communis de introitibus Adignani* (carte 96).

1393. 19 aprile. — Avendo i giudici e la comunità di Lubiana chiesto la consegna, per farne giustizia, di certo *Ianes Capus de Vernico districtus Lubiane,* homicida, latro et stratarum *predator,* carcerato nelle prigioni di Capodistria, si autorizza quel podestà e capitano a farla, quando quelli di Lubiana promettano reciprocità in casi simili, mentre in passato fecero giustiziare malfattori rei di crimini in territorio veneto arrestati nel loro distretto (carte 105).

1393. 29 aprile. — Si delibera di sospendere l' esecuzione della precedente, e di ordinare al podestà e capitano di Capodistria di ottenere dal prigioniero, anche colla tortura, la dichiarazione s'egli abbia commesso alcun crimine negli stati veneti, *informando se etiam cum aliis de hoc* (carte 109).

1393. 20 maggio. — Facoltà a Marco Venier podestà e capitano di Capodistria di spendere da 1000 a 1200 lire, danaro dello stato, per far escavare il porto di S. Martino che *est totaliter siccus,* e riattare il molo. Potrà spendere anche 100 lire per rinforzare le prigioni (carte 112 tergo).

1393. 7 giugno. — Si prolunga fino a tutto luglio a Simone Michiel, stato podestà e capitano a Capodistria, il termine per portare in Senato *provisiones suas* (carte 115 tergo).

1393. 17 giugno. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere lire 200 in lavori in Castel Leone (carte 116 tergo).

Si rinnova per 4 anni alle monache di S. Caterina d' Isola la licenza di far portare liberamente al loro monastero legumi, vettovaglie e vino raccolti per elemosina in Istria (carte 116 tergo).

1393. 21 luglio. — Nuova proroga, a tutto agosto a Simone Michiel (carte 118 tergo).

1393. 7 settembre. — Procurandosi i piranesi il grano necessario, per grazia concessa, *de locis et partibus circumstantibus,* ma con incomodo e spese per mancanza di *musiolatorum qui non portant ad illam terram granum sicut . . . . . ad alias terras Istrie,* ad istanza dei cittadini stessi si concede che quei podestà trattengano colà 400 moggia l'anno del sale che riscuotono per conto dello stato, e lo vendano alle migliori condizioni possibili, onde i *musolati* siano allettati a portar grano in città (carte 129).

1393. 7 ottobre. — Licenza a *Michxe Veyxinstain* vicecapitano a Trieste di far condurre colà dal Friuli liberamente 70 *urnas vini terrani* per suo uso (carte 136).

1393. 13 novembre — Si accorda a Marco Venier podestà e capitano a Capodistria facoltà di spendere 100 lire in riattare e ricollocare a posto *gurne per quas conducebatur aqua fontis . . . . . pro maiore parte remote de palis super quibus stabant et revolute in mare propter diluvium aquarum que his diebus preteritis creverunt ibi tam de mare quam de celo* (carte 138 tergo).

1393 m. v. 10 febbraio. — A Paolo Zulian, andato a prender possesso del castello di *Raspurch,* e che trovandovisi a disagio infermò, si accorda di partirsene e di lasciarvi a custodia Paolo de' *Polesiis* connestabile equestre in S. Lorenzo con 20 uomini *equestribus* dei Pasinatici ed una bandiera di fanteria di Grisignana, dando gli ordini opportuni a conservazione del luogo; esso Zulian torni a S. Lorenzo, ove era capitano, e si mantenga in relazione col detto connestabile per essere a giorno di ciò che succede in *Raspurch* (carte 151).

1393 m. v. 24 febbraio. — Si prolunga a tutto marzo il termine per presentare *provisiones suas ad consilia* a *Raynucio* Vitturi già podestà a Pirano (carte 151 tergo).

1394. 13 marzo. — *Cum pridie, quando fuit acceptum castrum Raspurch . . . . . acceptum fuit duabus de causis principaliter, et ad duos fines, primo pro securitate et conservatione terrarum et fidelium nostrorum Istrie, secundo pro possendo scansare expensas et augere . . . . . introitus nostri communis ;* si delibera di mandar colà persone competenti per istudiare i provvedimenti opportuni, e si decreta la elezione in Senato di due provveditori, i quali condurran seco tre famigli ciascuno, e un notaio, con un servo, e potranno spendere 5 ducati il giorno fra tutti e due, non comprese le spese di trasporto. Si rechino dapprima a *Raspurch, et ibi examinare debeant condicionem et situm eius et omnes introitus loci, ac quot gentes forent necessarie et cuius conditionis ad . . . . . reducendum ibi paysanatica et ad securitatem contrate et cum quanto soldo et sub quot capitibus,* come si possa provvedere all'abitazione dei soldati e a quella del rettore da inviarvisi, alle riparazioni al castello, *et modos qui sibi viderentur de faciendo ibi nostrum rectorem et cum quanta familia et expensa, et pro quanto tempore, et quomodo ac unde deberet recipere solutionem suam,* come abbiano a regolarsi le rendite del luogo, *et de modo regiminis soliti fieri et servari ibi, et . . . . . si esset modus reducendi gentes ad habitandum contratam,* ecc. Riferito su ciò al più presto, vadano a S. Lorenzo e a Grisignana, *et ibi similiter providere debeant de modo regulandi ipsa loca ad complementum rectorum qui nunc sunt ibi tam circa factum*

rectorum quomodo fieri debebunt et cum quanto salario et expensa, et quomodo debebunt remanere fulcita custodia, ecc. Visiteranno anche gli altri luoghi dell' Istria per informarsi su ciò che occorresse; e per provvedere al modo con cui il rettore di *Raspurch* potesse corrispondere cogli altri della provincia, per via di segnali o altro in caso di bisogno di soccorso. Del tutto riferiranno e faranno le loro proposte in Senato (carte 154 tergo).

Senato Misti vol. XLIII.

1394. 12 maggio. — Quia una de principalibus causis propter quas dominatio nostra habere voluit castrum *Raspurch* fuit pro reducendo ibi Pasanatica nostra, tam pro meliori custodia totius Istrie quam etiam pro scansando expensas, quia locus est aptissimus ad ipsam custodiam, et propterea necessarium sit providere ibi de uno sufficienti rectore et capitaneo et de . . . . . custodia . . . . . Vadit pars quod . . . . . eligi debeat unus capitaneus dicti loci . . . . . in maiori consilio . . . . . per duos annos et . . . . . donec successor suus illuc ire distulerit. Et habeat de salario in anno . . . . . libras sexaginta grossorum . . . . . tenendo ad suum salarium et expensas quinque domicellos, duos ragacios et sex equos . . . . . annorum quatuor vel inde supra . . . . . unum socium venetum annorum XXV vel inde supra, qui placeat nostro dominio, et ipsi dare debeat aut unam robam et soldos XL grossorum, aut robas duas et soldos XX gross. in anno. Insuper tenere debeat unum notarium ad suas expensas oris solummodo, qui . . . . . habeat utilitates quas soliti erant habere notarii . . . . . cum capitaneis nostris S. Laurentii. Ipsum salarium recipere debeat dictus capitaneus per illum modum . . . . . quod recipiebat capitaneus S. Laurentii.

Et quia ville supposite ipsi castro Raspurch solvunt et dant omni anno multas regalias et honorificencias tam curie quam capitaneo et tam in pecunia quam multis aliis rebus, inter qua sunt ligna, fenum, et ova . . . . . habeat dictus capitaneus de . . . . . predictis tantam quantitatem quanta erit ei necessaria pro domo sua et pro equis suis, et omnia ova que presentantur ipsi curie. Omnes autem alie regalie et honorificentie . . . . . remaneant . . . . . in nostrum commune . . . . . .

Pro custodia vero et securitate dicti castri et totius Istrie, ordinetur quod in castro esse et stare debeant duodecim boni ballistarii de Veneciis vel de locis nostris sub uno capite, qui habeant de soldo libras XIIII parvorum in mense, et caput habeat XX. Et istos conducere debeat dictus

capitaneus secum quando ibit ad regimen, sed fiant per solutores armamenti . . . . . Verum ut semper ibi sint persone sufficientes, quilibet rector conducere debeat ballistarios quatuor . . . . . et quando erit deinde casset totidem de minus sufficientes . . . . . .

Insuper debeant ibi deputari XX bone lancee ad duos equos pro lancea, et XX ballistarii equestres, vel ballistarii et arcerii, secundum quod utilius videbitur, bene muntati et cum bonis armis . . . . . sub duobus bonis comestabilibus de gentibus Paysanaticorum, si erunt sufficientes, et si non . . . . . accipiantur de aliis; quorum comestabilium unus sit Paulus de Polesiis, qui est homo expertus . . . . . et notus in partibus, et alii tres comestabiles Paisanaticorom probentur in consilio rogatorum . . . . . Habeant de soldo pro qualibet lancea, includendo ballistarium vel arcerium, libras XXXXV parvorum in mense. Comestabiles vero habeant pro sua lancea in qua sit unus balistarius predictorum et pro uno tubeta libras LXXXXV parvorum in mense (carte 3).

Omnes autem alie gentes . . . . . Paysanaticorum S. Laurencii et Grisignane cassari debeant, salvo quod ad custodiam Grisignane et S. Laurentii remanere debeant due banderie peditum, una pro quolibet loco . . . . . .

Verum ex nunc detur libertas capitaneo supradicto possendi expendere in reparando coperturas palacii et habitationis sue, at in aliis rebus sibi necessariis . . . . . usque ad quantitatem ducatorum centum . . . . . Et insuper quia diverse opiniones sunt de faciendo habitationes soldatorum nostrorum equestrium . . . . . committatur dicto capitaneo quod . . . . . fieri faciat . . . . . diligentem examinationem ubi erit utilius eas facere . . . . . quia postea providebitur per consilium rogatorum . . . . . .

Commissio autem sua formetur per collegium de commissionibus locorum duorum predictorum secundum quod necessarium eis apparebit . . . . (carte 3 tergo).

1394. 21 giugno. — Facoltà a Fantino Zorzi cav. podestà e capitano a Capodistria di spendere lire 200 in riparazioni ai ponti della città, alle scale di Castel Leone e in altri luoghi (carte 12 tergo).

1394. 21 giugno. — Comparsi davanti la Signoria alcuni cittadini di Capodistria, chiesero, in nome di tutti quei comunisti, *quod regantur per nostros rectores in civilibus et criminalibus secundum ordines et statuta sua solita,* sicchè quei rettori abbiano soli il diritto di giudicare e di reggere, e di eleggere gli ufficiali, oltre quelli che sono nominati *per gratiam nostri dominii.* Si delibera [*considerato quod omnes alie terre nostre Istrie reguntur cum statutis et ordinibus suis, quos credendum est suos antecessores condidisse quia cognoverunt eos utiles et necessarios*] di ordinare a tutti i rettori di quella

città, e di far inserire nelle rispettive Commissioni: *Quod de cetero debeant non obstante aliquo alio nostro mandato nec alia forma sue commissionis regere illam civitatem in civilibus et criminalibus secundum formam et ordinem statutorum suorum, cum ista declaratione quod ipsa statuta et ordines non habeant locum, sed anullentur . . . . . in quacumque parte faciunt mentionem quod postestas iudicet et faciat cum voluntate et consensu suorum officialium, et quod officiales eligantur per eorum consilium; sed sit solus ad judicandum et ad eligendum officiales necessarios ultra constitutos et constituendos per nostrum dominium . . . . . Cum hac etiam declaratione capituli CVI libri secundi continentis quod de debitis pecunie mutuate vel deposite nulla testificatis valeat a libris decem parvorum supra nisi fuerit per publicum instrumentum, et a decem libris infra nisi probatum fuerit per duos ydoneos testes vocatos sive rogatos a partibus, et quod nulla probatis testimonii de predictis mutuo vel deposito valeat contra defunctos. Quod hec locum habeant in civibus et habitatoribus Iustinopolis et districtus. In aliis autem forinsecis remaneat in libertate rectorum nostrorum qui per tempora fuerint accipiendi et non accipiendi testificationes superinde, sententiandi et terminandi prout eis secundum Deum et suam bonam conscientiam videbitur . . . . . Et ita intelligatur et declaretur ultima pars capituli octavi dicti libri continens quod contra defunctos nulla probatis testium pro aliquo debito recipiatur* (carte 12).

1394. 9 luglio. — Essendosi, al tempo dell'istituzione dei capitani in Grisignana, stabilito di non tener più in Pirano i 20 cavalli che vi si solevano tenere, risulta inutile al podestà di quest'ultima l'avere i tre cavalli, come è obbligato per la sua commissione, e perciò invece di questi terrà *duos famulos cum una barcha* [oltre i già prescritti dalla commissione] i quali avranno *partem contrabannorum inventorum per eos sicut . . . . . alii famuli et officiales nostri* (carte 15 tergo).

1394. 24 luglio. — Si delibera di sovvenire il capitano di *Raspurch* di 300 ducati per costruire *mansiones stipendiariorum*, e per altri lavori; al podestà e capitano di Capodistria si ordina di mandare al detto capitano la paga di due mesi per gli stipendiarii (carte 19).

1394. 27 agosto. — Ridottisi in *Raspurch* i Pasinatici, si delibera che il Maggior Consiglio elegga un podestà in S. Lorenzo con lire 30 di grossi di salario annuo, obbligo di tenere *tres famulos, unum ragacium et tres equos ac unum notarium*, quest'ulmimo *ad suas expensas*, gli altri *ad suum salarium et expensas*; il Collegio è autorizzato a riformare la relativa commissione.

Deliberazione simile alla precedente per Grisignana, il podestà avrà lire 25 di grossi l'anno, terrà *duos famulos* e gli altri come sopra (carte 27).

1394. 29 agosto. — Trovandosi, a quanto scrive il capitano di S. Lo-

renzo, in quella terra numerosi uomini validi e fedeli, che se fossero armati renderebbero inutile la presenza della bandiera di fanteria ivi stanziata a difesa del luogo, si accorda a quei terrazzani il prestito di 1000 di piccoli onde si forniscano di armi [e non per altro], la qual somma, guarentita come offrono, sarà restituita in tre anni. Acquistate le armi e distribuite, la detta bandiera sarà cassata (carte 27 tergo).

1394. 13 settembre. — In seguito a rapporti di Pietro Emo cavalier capitano a *Raspurch* si delibera: che gli Ufficiali alle *rason* acquistino e mandino al più presto colà le cose sotto notate per munizione del castello; che il podestà e capitano di Capodistria compri per conto dello Stato un *miliare* d'olio, 10 *mezenas* di carni salate, 100 staia di miglio, due staia di sale, e mandi il tutto, o se non tutto, in parte, e pel resto il danaro occorrente, a *Raspurch*.

Cose da spedirsi: 2 anfore di aceto, *formai* de Creta libbre 1000, ferro in verghe libbre 1000, verettoni casse 20, freccie casse 5, chiodi d'ogni sorte migliaia 5, *zaponos* 10, *badilia* 10, pali di ferro 2, *ronconos vel azas aut speltos* 10, *martellos et chazas pro muris* 5, *follos* 2, fibbie e chiodi per corazze migliaia 5 (carte 28).

1394. 28 settembre. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere lire 200 dello Stato *pro opere et aptatione* della fontana (carte 30).

1394. 4 ottobre. — Facoltà a Tomasino Giustinian eletto podestà a S. Lorenzo di spendere fino a 500 lire in riparazioni alle mura vecchie del castello; il capitano Paolo Zulian consegnerà al suo partir di là, il danaro che gli resta in mano di conto dello Stato, per tal lavoro, al detto capitano (carte 31 tergo).

1394. 25 ottobre. — Si delega al podestà di S. Lorenzo l'istruire processo e il pronunziare sentenza in causa fra l'abate di S. Michele di Murano e il comune di S. Lorenzo. La questione era: Il generale dell'ordine a cui apparteneva il convento di S. Michele aveva annesso a questo quello di S. Michele *de Lemo;* nel verificare le proprietà di questo, l'abate aveva riscontrato che alcune di esse erano state occupate dagli uomini di S. Lorenzo [in quel territorio]; la Signoria, in seguito a querele, aveva incaricato il capitano di S. Lorenzo di verificare le cose, di riferire e di mandare la *dotationem* del convento, e una sentenza pronunziata nel 1344 da Marco Corner che faceva menzione dei confini in questione. Poscia si venne alla suddetta delegazione (carte 34).

1394. 25 ottobre. — Non avendo il *nuncius* del comune di S. Lorenzo, venuto a Venezia ad aquistare le armi di cui è cenno sotto il 29 agosto, l'importo per pagare il dazio per le medesime, gli si dà a prestito la somma

necessaria che andrà in aumento delle 1000 lire concesse in detta deliberazione (carte 34 tergo).

1394. 24 novembre. — In seguito a rapporti del capitano di Raspo e del podestà di Montona, si ordina ai medesimi e agli altri rettori dell'Istria, di accogliere tutti coloro, che fuggendo dalle terre rese malsicure dalla guerra vigente fra Corrado Crayer e il capitano di Trieste da una e la Patria del Friuli dall'altra parte, quando vengano coll'intenzione di stabilirsi come *vicini* nelle terre venete e si assoggettino alle prescrizioni relative, e di respingere tutti coloro che vi venissero per temporanea sicurezza, ciò per non dar causa ai belligeranti di danneggiare il territorio veneto (carte 35 tergo).

1394. 12 dicembre. — Le parti belligeranti accennate nel precedente recarono danni parecchi sul territorio veneto, *tam in animalibus existentibus ad herbaticum quam in socedam, et etiam animalibus nostrorum, et specialiter in comitatu Pole per illos de Duobus Castellis* [patriarcali] *qui venerunt ad accipiendum unam socedam capitanei Tergesti equarum L vel circa, et unam alteram nostrorum fidelium.* Il conte di Pola riuscì ad impedire l'asporto di quegli animali e ad arrestare i predoni, i quali in parte si trovarono essere di Due Castelli, parte di Pola e parte di Dignano. In seguito a ciò, comparve davanti la Signoria *quidam episcopus* a chiedere in nome del comune di Due Castelli la liberazione dei carcerati che vi appartenevano; e il Senato, considerando che i belligeranti fecero tregua, colla mediazione della Signoria, fino al S. Giorgio p. v., delibera di rispondere al medesimo che i detti prigionieri saranno rilasciati quando si avrà certezza, da parte del conte di Pola, che tutto ciò che fu preso è stato restituito. Si ordina poi al detto conte di procedere in via di criminale contro i suddetti sudditi veneti di Pola e di Dignano (carte 43).

1394 m. v. 14 febbraio. — Morto Paolo *de Polesiis,* connestabile in Raspo, si delibera di portare da 2 a 3 il numero di quei connestabili; quello che ora vi è vi resterà, i due nuovi saranno nominati dal Senato (carte 46 tergo).

1395. 20 aprile. — Si danno a prestito al comune e agli uomini di Montona, *de pecunia sibi danda per potestatem nostrum Iustinopolis,* 1000 lire per 2 anni, per acquistare armi a difesa di quella terra (carte 52 tergo).

1395. 2 luglio. — Licenza ad Egidio Morosini, podestà e capitano a Capodistria, di spendere 39 $^1/_2$ ducati in riparazioni a Castel Leone e in rinnovarne certe munizioni (carte 67 tergo).

1395. 2 luglio. — Si assegnano 40 ducati a Paolo Zulian, per essere stato mandato, con suo incomodo e spese, a prender possesso del castello di Raspo, mentre era capitano a S. Lorenzo (carte 70).

1395. 6 luglio. — Licenza al podestà e capitano di Capodistria di spendere ducati 12 in riparazioni al ponte *de Travolto,* rottosi, pel quale passano i *mussolati* e quelli che vengono in città (carte 70).

1395. 19 luglio. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere 100 ducati d'oro *pro cohoperiendo palatium et pro aptando cisternam palatii* e per rifare un muro rovinato nel cortile del palazzo (carte 72 tergo).

1395. 20 agosto. — Si concedono *tres postas cabalariorum* di Treviso a Lorenzo *Crocho* da Capodistria (carte 77 tergo).

1395. 20 agosto. — Essendo morti di peste alcuni dei 12 balestrieri stanziati in Raspo, ed alcuni essendo infermi, quel capitano li sostituì con sei di S. Lorenzo, ma chiese di non dover cassare i malati, sembrandogli ciò inumano, e di poterne tener sempre 13 di sani; gli si risponde lodandolo ed approvando (carte 77 tergo).

1395. 3 ottobre. — Licenza a *Michxe de Vexinstayn* vicecapitano a Trieste di far condurre colà liberamente per mare dal Friuli 50 *urnas* di vino *terrano.*

Licenza al podestà e comune di Rovigno, mancando da due anni il prodotto delle viti in quel territorio *propter mala temporalia,* di esportare dalle altre terre dell' Istria, da Capodistria a Pola, 60 anfore di vino; valevole per un anno (carte 88).

1395. 16 novembre. — Licenza al podestà e capitano di Capodistria di spendere 25 ducati dei fondi dello stato in riparazioni *culminis et tecti Castri Leonis,* infracidito, il tetto, dalle pioggie (carte 93 tergo).

1395. 29 novembre. — Avendo *quidam vicecomes Duymus de Grobenich* chiesto al capitano di Raspo in nome della contessa di Segna, che per evitare danni, per parte dei nemici di quella signora, alle *gentes et districtuales castri Raspurch,* esso capitano ricevesse quelle genti e distrettuali *sub protectione et gubernatione* di Venezia, *reddendo cuilibet ius et iustitiam ut primitus faciebat,* o almeno consentisse fosse divulgato e facesse divulgare che quella protezione era stata accordata; — si ordina al capitano di rispondere: La contessa saprà che dopo i primi patti che accordavano a Venezia la protezione di tutti i sudditi di Raspo, volle modificar le condizioni dei medesimi nel senso che la Republica non avesse a *se impedire de eis* [dei sudditi predetti]; quindi non è onesto far credere cose non vere. Il capitano è autorizzato a interporsi per riconciliare la contessa coi suoi nemici (carte 94 tergo).

1395. 23 dicembre. — *Quia multis respectibus et specialiter eorum que habemus a domina comitissa Segnie de volendo extrahere . . . . . de manibus nostris locum Raspurch, faceret pro nobis et securitate locorum nostrorum Istrie* di aver in mano il luogo di Pietrapelosa ora tenuto da *Hordiborgo olim Istrie*

marchione pro domino Patriarcha, quia si haberemus illum quando adhuc dictum castrum Raspurch nobis acciperetur, loca nostra, mediante dicta custodia [di Pietrapelosa] *custodirentur et salvarentur;* si delibera di dar facoltà al capitano [di Raspo] *possendi intrare in tractatu de habendo istum locum,* e di riferire quanto andrà facendo in argomento; lo si avverte che si amerebbe meglio l'ottenerlo *pro aliquo censu* che in altro modo; se trattasse di averlo in pegno di un credito, procuri che della spesa per *custodia et reparatione* venga promesso il rimborso assieme al denaro che si prestasse (carte 96 tergo).

1395 m. v. 8 gennaio. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere ducati 25 d'oro, per rifare certo muro di quel palazzo; e sanatoria per altri 10 ducati spesi in più dei concessigli altra volta (carte 99).

1395 m. v. 28 gennaio. — Si prolunga a tutto il venturo marzo a Giovanni Moro, già conte di Pola, il termine per riferire in Senato le cose *notate per eum* (carte 102 tergo).

1396. 8 giugno. — Il capitolo delle commissioni dei rettori dell'Istria che prescrive: *Quod ipsi non debeant tenere in suis terris aliquem forbanitum* da altro di essi *pro furto, raubaria vel tradimento suarum terrarum;* che ciascuno d'essi rettori, all'uscir di carica, mandi agli altri la lista dei *forbaniti* da lui per le dette cause, o per altro *notabili excessu;* — si modifica ordinando: che i rei di tradimento e di assassinio si arrestino e si mandino al luogo ove fu commesso il delitto; e che i rettori non aspettino il finir della carica per dar notizia di simili malfattori ai colleghi d'altre terre, ma la diano subito onde quelli possano essere presi dovunque si trovino (carte 137).

1396. 22 giugno. — Perchè non si produca in Pirano maggior quantità di sale della voluta dalle convenzioni fatte con quei cittadini, si ordina al podestà e capitano di Capodistria di recarsi tosto a Pirano, ed ivi visitare e rilevare lo stato delle saline già in esercizio nel 1362, e delle piantate posteriormente; e di riferire particolareggiatamente. Andrà a spese dello Stato, e potrà star di notte fuori della sua residenza, se fosse necessario (carte 138).

1396. 6 luglio. — Facoltà a Marino Storlato eletto capitano a Raspo di spendere lire 50 [dello Stato] in riparazioni alla sua abitazione (carte 138 tergo).

Simile ad Andrea Bembo, podestà e capitano a Capodistria, di spendere 70 ducati in riparazioni e lavori in quel palazzo e in Castel Leone (carte 140 tergo).

1396 m. v. 20 febbraio. — Facoltà a Bertuccio Dolfin, podestà a Grisignana, di spendere 250 lire di piccoli [fondi dello Stato] in riparazioni al castello, al palazzo rettorile, alla torre *super qua clamantur custodie* alla porta

Roche e alla casa del cancelliere; si ordina poi ai patroni dell'Arsenale di mandargli legnami e ferramenta pei lavori (carte 171).

1397. 11 marzo. — Facoltà al suddetto di provvedersi di un *marangono* per servirsene nelle occorrenze, dandogli 2 o 3 lire il mese oltre la solita paga (carte 175).

1397. 9 marzo. — Si mandano un avogadore di comun ed uno degli ufficiali al *cattaver* in Istria in qualità di *sindici,* i quali visitino tutte le terre dotate di rettore, con le facoltà e prerogative già godute dagli inviati nel 15 ottobre 1386 (carte 176 tergo).

1397. 19 marzo. — Dovendosi provvedere a moderare la esuberante produzione di sale in Pirano, si delibera la elezione di tre savi in Senato per istudiare i provvedimenti opportuni (carte 176 tergo).

1397. 14 aprile. — Facoltà ad Andrea Bembo podestà e capitano a Capodistria di spendere 25 ducati [fondi dello Stato] a compimento di lavori in Castel Leone e in palazzo (carte 183).

1397. 4 maggio. — Licenza a Vito Bon podestà a S. Lorenzo di acquistare 100 tavole di abete ed un barile di chiodi *pro faciendo aptari* quel *fonticum* (carte 184).

Senato Misti vol. XLIV.

1397. 17 giugno. - Pietro Arimondo podestà e capitano a Capodistria è autorizzato a spendere ducati 50 [dello Stato] in lavori in palazzo (carte 7 tergo).

1397. 5 luglio. — Licenza al podestà di Parenzo di far importare colà, per *comodo* di quei cittadini, dieci migliaia di cacio e sei migliaia di carni salate dalla Schiavonia (carte 9 tergo).

1397. 5 luglio. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere ducati 100 [dello Stato] in lavori ai ballatoi di Castel Leone rovinati, e in altre opere ivi (carte 12).

1397. 15 luglio. — Si autorizza il podestà di S. Lorenzo a spendere lire 200 di piccoli *pro reparatione fontici bladorum et munitionum castri,* di un *pistrini communis fracti,* di *duorum follorum a fabro* ed altre cose in quel castello (carte 12).

1397. 3 agosto. — Licenza al vescovo di Trieste di far passare per mare da Umago a Trieste 50 staia di frumento e 50 *urnas* di vino *de redditibus suis* (carte 16).

1397. 5 ottobre. — Licenza al podestà e capitano di Capodistria di

spendere 150 ducati [dello Stato] in vari lavori al tetto del palazzo, alla loggia *comunis* ed altri (carte 22).

1397 m. v. 5 gennaio. — Si prolunga a Iacopo Valaresso, già conte a Pola, fino a tutto febbraio il termine per produrre in Senato le sue provvigioni (carte 25 tergo).

1397 m. v. 7 febbraio. — In seguito a lagni dei gastaldi, vicini e rustici di *Vicus S. Petri* e di *S. Petri de la Macta* distretto di Capodistria contro le estorsioni di coloro che *emunt decimam dictarum villarum,* le quali finiscono col ridurre quei villici alla disperazione e a costringerli a emigrare; si scrive al podestà e capitano di Capodistria accordando che la riscossione della detta decima sia ceduta ai gastaldi e uomini delle ville stesse verso l'annuo correspettivo di lire 520 di piccoli (carte 33).

1398. 20 marzo. — Licenza a Sergio del fu Forella di Castropola di andare a stare in Pola quanto gli piacerà. Valevole per 4 anni (carte 36 tergo).

1398. 11 maggio. — Non avendo i savî già eletti per la questione del sale di Pirano potuto occuparsene, e spirato il termine del loro ufficio, si delibera la elezione di tre nuovi savî, da farsi dalla Signoria (carte 39).

1398. 31 maggio. — Risposte date a capitoli presentati da un incaricato del comune di Dignano dopo sentito in argomento Tribuno Memmo, già podestà in detta terra:

Pretendendo quei comunisti che i podestà e rettori, specialmente dal tempo di Iacopo Soranzo in poi, li costringano ingiustamente a pagare ogni anno per ogni paio di buoi, seminando meno di 10 moggia di frumento, un moggio di quel grano ed uno d'orzo, *et sic ab inde supra per ratam,* chiedono che tale esazione sia ridotta alle pristine misure, cioè che seminando con 10 paia di buoi e moggia 30 per paio, non pagavano un moggio di frumento ed uno d'orzo; — si risponde non risultare dalle informazioni la pretesa alterazione, e quindi non farsi luogo all'istanza.

Si assente a restituire a quel comune il prodotto delle pene *malarum mensurarum,* onde stimolare una maggior sorveglianza in argomento [a detta del Memmo tali pene producevano circa 25 lire di piccoli l'anno; egli non ne riscosse che 10].

Si restituiscono eziandio al medesimo le pene *accusarum factarum de animalibus tam venientibus ad herbaticum, repertis ultra confines,* e degli animali appartenenti a quei terrazzani; anche questo per eccitare gli accusatori ai quali si accorda la metà della pena.

Per incoraggiare la viticoltura si permette di proibire la vendita del vino *ad spinam* in quella terra.

Non si assente ad abolire il dazio di due soldi per moggio sul fru-

mento *quod ibi emitur et conducitur in terris et locis dominii,* sapendosi, contrariamente alla loro asserzione, che fu sempre pagato.

Si ordinerà al rettore di Dignano di prestare a quei terrazzani 300 lire dalle rendite locali, da restituire in rate eguali in 5 anni, per erigere *unum torculare.*

Non si acconsente ad abolire il dazio di 4 soldi per capo sugli animali grossi che si esportano da quel territorio (carte 41).

1398. 31 maggio. — Si ordina al capitano eletto dai *paysanaticorum Raspurch,* di procedere, dopo studiate le questioni, a definire in via di diritto le vertenze fra i comuni di Parenzo e di S. Lorenzo *pro factis suorum herbaticorum,* negando il primo valore ad una terminazione che il secondo asseriva emessa da un capitano di S. Lorenzo (carte 44).

1398. 9 luglio. — *Provisiones super sale Pirani* proposte da due dei savî eletti *super dicto sale,* ma non approvate (carte 50-51 tergo).

È approvata invece la seguente proposta da Tomaso Mocenigo savio del Consilio.

Non essendo abbastanza studiata la questione, si delibera di eleggere in Senato tre provveditori, i quali visiteranno le bocche dei fiumi pei quali si fa il contrabbando e studieranno il modo d'impedirlo; si porteranno a Pirano e studieranno con quel podestà l'impianto di magazzini per serbarvi il sale colà raccolto, ed esamineranno lo stato delle saline. Ritornati, porteranno in Senato le loro proposte, e questo sarà convocato a loro richiesta.

Eletti: Francesco Marcello [18 luglio], Iacopo Trevisan [18 luglio] e Antonio Barbaro [23 luglio] (carte 51 tergo).

1398. 18 luglio. — Comminatoria di 50 ducati di multa agli eletti che rifiutassero il suaccennato ufficio (carte 51 tergo).

1398. 16 agosto. — *Iurius de Monte, Gregorius de Antignano et Lucas de Ospo,* portarono querela alla Signoria, anche a nome degli altri abitanti *villarum et curiarum . . . . . tam nostri communis quam specialium personarum* del distretto di Capodistria, di essere costretti da quei rettori, a richiesta dei cittadini, a condurre in città tutto il vino che si produce nelle ville e che sopravanza al consumo dei produttori, *aut quod non possunt pastenare nec plantare vineas . . . . . , et preter decem capaturas pro unoquoque manso permittant omnes alias ire in desolationem et in bareto,* onde l'agricoltura e i villici soffrono gravi danni; perciò si delibera di ordinare ai podestà e capitani di detta città di non prendere alcun provvedimento in tal riguardo senza licenza ed ordine della Signoria, onde i villici non siano impediti nei lavori e miglioramenti agricoli (carte 59 tergo).

1398. 29 agosto. — Lodovico Morosini podestà e capitano a Capo-

distria è autorizzato a spendere ducati 80 [dello Stato] in riparazioni alle carceri e in altri lavori (carte 60 tergo).

Facoltà a Francesco Malipiero capitano dei Pasinatici di Raspo di spendere lire 100 di piccoli [dello Stato] in riparazioni necessarie in quel luogo (carte 60 tergo).

1398. 17 dicembre. — Facoltà al podestà e capitano a Capodistria di spendere lire 200 di piccoli *pro reperiendo aliquos predones qui enormia damna et robarias committunt occulte* in quella città e suo distretto (carte 75).

E di spendere 100 ducati [dello Stato] *pro aptando campanile et zirlandas* della città (carte 75).

1399 2 marzo. - Si sospende la trattazione delle proposte portate al Senato da Francesco Marcello e Iacopo Trevisan provveditori già inviati a Grado e a Pirano, per por argine al contrabbando del sale (carte 90 tergo).

1399. 11 aprile. — Fra gli aspiranti al vescovado di Ceneda sono inscritti Pietro Marcello studente leggi in Bologna, *canonicus parentinus* e Guido Memmo vescovo di Pola (carte 98 tergo).

1399. 21 aprile. — Si delibera che sia fatto il *sindicato* per autorizzare il podestà e capitano di Capodistria e il capitano di Raspo a trattare in nome di Venezia coi rappresentanti il patriarca di Aquileia l'accomodamento delle vertenze fra i sudditi della prima e del secondo (carte 98 tergo).

1399. 3 giugno. — Francesco Malipiero capitano dei pasinatici di Raspo è autorizzato a spendere lire 3 di piccoli il mese per assumere un interprete della lingua slava a lui necessario (carte 104 tergo).

1399. 4 luglio. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria, di spendere 60 altri ducati a compimento di lavori già autorizzati (carte 113).

1399. 22 luglio. — Stando per ritornare dalla carica il podestà e capitano di Capodistria, si danno al suo successore Bernardo Foscarini le commissioni e le facoltà conferite al primo e delle quali è cenno nella deliberazione 11 aprile (carte 115 tergo).

1399. 5 agosto. — Ad Enrico *Marescalco* già caporale equestre in Grisignana, il quale prestò buoni servigi e perdette l'uso d'una mano per un colpo avuto in un braccio, si restituisce una *paga* in detta terra, toltagli, in causa dell'età, da quel podestà; con obbligo di fare *custodias* di giorno e di notte (carte 117 tergo).

1399. 12 agosto. — Licenza al patriarca di Aquileia di mandare armi e vettovaglie per mare a Muggia pei suoi armigeri (carte 119 tergo).

1399. 1 settembre. — Si prolunga a Rainieri Vitturi, stato podestà a Parenzo, fino alla fine del mese il termine per produrre in Senato le sue provvisioni (carte 121).

1399. 23 ottobre. — Facoltà a Iacopo Dandolo podestà a S. Lorenzo di spendere lire 125 di piccoli in riparazioni a quel palazzo vecchio, e lire 200 *pro aptando* il palazzo di sua residenza (carte 128).

1399 m. v. 15 gennaio. — Si accorda la grazia chiesta come segue, a patto che il petente compensi i danni fatti. Guariento *Lugnano* di Capodistria espose alla Signoria che avendo sotto il podestà Simone Dalmario, presi *super Chersis* tre suoi debitori dimoranti nel distretto di Capodistria, e condottili ad *Villam Lutio* per averne il pagamento de' suoi crediti, il Dalmario lo pose *in bannum civitatis Iustinopolis et districtus* con taglia a chi lo desse in mano vivo o morto all'autorità. Per ciò fu costretto ad andar mendicando fuor di patria, ma non ristette dal *notificare nostris rectoribus Iustinopolis quando persenserit de aliqua cavalchata et congregatione gentium fienda per teuthonicos super Chersis* a danno degli istriani, e ciò con molto pericolo suo e dei suoi. Fece considerare i meriti della sua famiglia, sempre fedele, la morte di suo fratello Tiso ucciso *ad honorem nostri dominii per homines de Bulleis;* e chiese di poter rientrare nello Stato. In seguito si verificò il bando, la taglia di 500 lire decretata dal Senato colla confisca dei beni, si ebbero le informazioni dei rettori di Capodistria, commendatizie in favore del Lugnano da Alberto duca d'Austria e da Rodolfo di Waldsee (carte 146).

1399 m. v. 29 gennaio. — Facoltà a Bernardo Foscarini di spendere lire 250 di piccoli pei tetti del palazzo di Capodistria e della sua cappella, per riparazioni ai condotti della cisterna del palazzo, al *camatatus* di una torre di Castel Leone in cui si conservano le armi (carte 139).

Senato Misti vol. XLV.

1400. 26 marzo. — Si ordina al podestà di Parenzo di esigere tutte le rendite, affitti ecc. delle possessioni *de Orsal* [sic] che sono in questione fra *Ursus de Artizonibus* e quel vescovo, tanto per la parte spettante al detto Orso quanto per quella toccante all' arcidiacono e agli altri fratelli; le riscossioni saranno depositate presso persone di fiducia del podestà; e ciò si osservi fino a nuove disposizioni (carte 7 tergo).

1400. 14 maggio. — Licenza per 5 anni alle monache di S. Chiara di Capodistria di trasportar colà liberamente quanto raccoglieranno in elemosina nell' Istria e in Schiavonia (carte 15 tergo).

1400. 5 giugno. — Non risultando sufficienti i due ducati al giorno assegnati ai Sindici destinati in Istria, si autorizzano a spendere *id quod*

fuerit opportunum, a condizione che i lor conti vengano poi sottoposti agli ufficiali alle *rason* (carte 15 tergo),

1400. 3 luglio. — Non avendo Iacopo Dandolo spesi i danari concessigli il 23 ottobre 1399, si autorizza il suo successore Rainieri Venier a fare quelle spese (carte 21).

1400. 16 luglio. — Essendovi in Parenzo grande scarsezza di carne salata e di cacio, si dà licenza a quei cittadini di farne venire 10 migliaia per ciascuna merce dalla Marca [d'Ancona] e dalla Puglia (carte 24).

1400. 16 luglio. — Si delibera di concedere una *lanceam equestrem,* fra le prime vacanti, in Raspo a Manfredino *Lugnano* di Capodistria figlio del fu Tiso il quale, al tempo della guerra contro Genova fu più volte mandato in Ungheria dagli ambasciatori veneti colà inviati, e morì, essendo stipendiario equestre in Grisignana, in una *cavalcata* contro quelli di Buje (carte 24 tergo).

1400. 26 luglio. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere lire 150 [dello Stato] in riparazioni a Castel Leone (carte 24 tergo).

1400. 16 agosto. — Si prolunga a tutto settembre venturo il termine ai *sindici* stati in Istria per riferire in Senato sulla loro missione (carte 26).

1400. 19 agosto. — Licenza a Giovanni Zorzi podestà e capitano a Capodistria di spendere 100 ducati in riparazione *carcerum et loci torture* di quella città (carte 26 tergo).

1400. 23 settembre. — Fra' Giovanni *qui fuit de Tergeste, alias episcopus alban* [di Albania?] ora traslato al vescovado di Cittanova dal papa, è accettato come tale (carte 33 tergo).

1400. 23 settembre. — Essendo quasi tutti gli *stipendiarii* della bandiera che sta in Grisignana possidenti ed abitanti in quel paese, il che non conviene; si delibera di assoldare *una bona banderia peditum forensium cum illo numero ballistariorum et pavesariorum* che ha quella presente, sotto un buon connestabile, con lire otto il mese *pro pavesario,* e 10 *pro ballistario;* in essa non potranno arruolarsi istriani nè tedeschi; la nuova bandiera stara agli ordini del rettore locale, e tosto giunta a Grisignana questa, la vecchia sarà cassata (carte 34).

Smerius Quirino podestà a Grisignana scrisse che pervenuti colà Filippo Correr ed Andrea Barbaro, sindici in Istria, gli uomini e vicini di quel castello si lagnarono coi medesimi esser stati privati della licenza di poter vendere liberamente il lor vino, dovendo darlo alla *taberna* esercitata dallo Stato, e chiesero si desse loro tale licenza, verso pagamento di congruo dazio, dopo che sarà smaltito nella detta *taberna* quello riscosso per conto dello Stato per decime. I sindici non vollero immischiarsi dell' affare; ma

il podestà studiò la questione, e riferì che tenendosi la *taberna* per conto dello Stato, questo *habet de introitu ultra vinum communis quod exigitur de decimis et terraticis quo supra pro urnis quam pluri CC in CCC libr. parvorum ad rationem lucri sold. 30 pro urna totius illius quod emitur, et ipsi libenter solverent de dacio libram I. sic quod* lo Stato n'avrebbe danno di circa lire 100 e non più di 150, *quod non potest dici lucrum* giacchè i *rustici,* mancando loro la speranza del guadagno, trascurano la coltivazione, ne viene la carestia del vino e il minor reddito delle decime, e i contadini emigrano; mentre in vece assentendosi alla domanda si vedrebbe aumentarsi la popolazione per immigrazione, rifiorire l'agricoltura e quindi aumentare le rendite dello Stato. Tali considerazioni furono appoggiate da Nicolò Badoer e da Nicolò Morosini, stati rettori in Grisignana; e quindi si delibera che: venduto nella publica taverna di Grisignana per conto dello Stato il vino prodotto dalle decime e terratici, quei terrazzani potranno vendervi il vino loro particolare, purchè prodotto in quel distretto, verso pagamento di una lira *pro urna* (carte 34).

1400. 3 dicembre. — Mandatosi Francesco Beaciani notaio ducale a Muggia per ricuperare il danaro preso da quegli abitanti a Zaccaria Cristiano fattore dei Provveditori alle Biade, n' ebbe in risposta, non essere stata presa la somma che si pretende e altri pretesti per evitare la restituzione; ora per venire a conclusione, si scrive al Beaciani di cercar di ottenere la restituzione integrale, minacciando altrimenti misure energiche, e facendo publica protesta in atti notarili (carte 44 tergo).

1400 m. v. 11 febbraio. — Ad istanze di ambasciatori del comune di Pola si risponde:

Si ordinerà a quei conti, onde riporre in buon stato le mura di detta città, di farne riparare ogni anno 100 passi, a spese di quel comune; si accorda poi *una plata seu burclo* fornito de' suoi attrezzi per trasportare i materiali necessari al detto lavoro.

Non potendo quegli uomini vendere gli animali grossi che eccedono i loro bisogni, e non conducendosene a Venezia ove sono rifiutati *propter ferocitatem ipsorum quia sunt animalia quasi silvestria;* si concede loro di esportarli per la Marca [di Ancona] e per ogn'altro paese, verso pagamento di mezzo ducato per animale a favore dello Stato; tale licenza durerà due anni, o più se piacerà alla Signoria.

Si ordina ai rettori di Pola di permettere che quei cittadini possano comprare ogni anno, con esenzione da dazi, per uso dei poveri, sei migliaia di formaggio forestiero dai legni che approdano colà, e coll' adesione dei venditori (carte 56).

1401. 6 marzo. — Essendo stato ordinato al *lignum Riperie Istrie* di condurre il patriarca di Aquileia in Puglia, la Signoria è incaricata di provvedere interinalmente alla custodia di quella Riviera.

Il 7 marzo la Signoria ordinò ai Pagatori dell'armamento di mandare sulla detta Riviera tre barche armate (carte 61 tergo).

1401. 22 marzo. — Per eccitare i sudditi istriani a portare il lor vino a Venezia si diminuisce da 3 $^1/_2$ a 2 $^1/_2$ ducati l'anfora il dazio che pagavano all'importazione quelli di Capodistria, Isola e Pirano, e da 2 $^1/_2$ a 2 il dazio simile pagato da quelli di Umago, Cittanova, Parenzo, Montona, Grisignana e Pola. Valevole fino al Natale del 1402 (carte 66 tergo).

1401. 7 aprile. — Avendo *quidam stazonarius* di Capodistria comperato in quella città *una tenuta casalium diruptorum contigua curie, stabulo et hospitio palatii,* per lire 300 di piccoli, coll'intenzione di fabbricarvi *aliquod hospicium* con grave inconveniente pel palazzo, *ob occupatione lucis,* si accorda al podestà di detta città, poichè si è ancora in tempo, di acquistare i detti beni rovinosi per conto dello Stato per la detta somma, a comodo del palazzo (carte 70 tergo).

1401. 15 aprile. — Facoltà a Pietro Duodo podestà in Dignano di spendere lire 100 di picc. [dello Stato] *pro faciendo fieri unum aliud hospicium in palatio sue habitationis ut possit ibi comode stare cum familia* (carte 69).

1401. 6 maggio. — Ad istanza degli abitanti di Rovigno si delibera la restituzione a quella terra del corpo di S. Eufemia, protettrice da 700 anni della medesima, asportatone dai genovesi quando presero Rovigno al tempo dell'ultima guerra, e trasferito a Chioggia, quindi, a guerra finita, a Venezia [da Saraceno Dandolo] nella chiesa di S. Canciano (carte 77 tergo).

1401. 3 giugno. — Facoltà a Giovanni Zorzi podestà e capitano a Capodistria di spendere 150 lire [dello Stato] in riparazione ai tetti delle quattro torricelle di Castel Leone nelle quali si conservano le munizioni d'armi e d'altro (carte 83 tergo).

1401. 6 settembre. — Deliberatosi di arruolare otto bandiere di fanteria il Collegio ordinò ai rettori di Capodistria e di Pirano di assoldare fra tutti e due 100 uomini sotto quattro connestabili; si revoca l'ordine, cessato il motivo dell'arrolamento di truppe (carte 105).

1401. 25 settembre — In seguito ad istanze, da cinque anni ripetute, degli uomiti di Pirano, non potendo *vivere* quel comune *sine sale suo,* si delibera di rispondere ai suoi oratori, or presenti a Venezia: Concedersi al comune stesso, per 5 anni, di prelevare dall'annual prodotto delle saline ora esistenti la settima parte, come è l'uso, la quale sarà riposta in un

magazzino di cui terrà le chiavi il rettore, e sarà venduta ai *mussolatis* e ad altri per l'esportazione per terra, a profitto di quel comune. Il Governo farà *levare* per 5 anni, ogni anno dai propri ufficiali 3500 moggia di quel sale che sarà pagato a lire 4 di piccoli il moggio dopo misurato. Se nel primo anno sarà prodotta da quelle saline una quantità maggiore delle 3500 moggia [oltre il settimo spettante al comune], l'eccedente sarà posto in magazzini, apparecchiati da quel comune a supplemento dell' eventuale deficienza dell'anno dopo, e così d'anno in anno. Sarà però vietato l' impianto di saline nuove, oltre le esistenti ora, il che è demandato alla sorveglianza del podestà, il quale ne farà compilare un catasto [1]). I proprietari di saline che facessero contrabbando del loro prodotto, oltre le solite pene, avranno distrutte le saline stesse, e non potranno più far sale. Il divieto d' impianto di nuove saline si estende anche a coloro che avendo avuto la permissione per grazia non le avessero ancor fatte, nè tali grazie si potranno più concedere (carte 111 tergo).

1401. 30 settembre. — Avendo il conte di Pola e il podestà di Parenzo denunziato che alcuni *exititii* di Spalato andavano pirateggiando con un brigantino, dal quale fino nel *Jeme* (Leme) furono aggredite due barche; si ordina al capitano della Riviera dell' Istria di andare a Pirano, prendervi quattro balestrieri e dar la caccia ai pirati fino a Zara, ove giunto [se non avesse ancor catturato il detto legno] esponga a quei rettori la cosa, si lagni che il comune di Spalato abbia permesso il fatto e fornito il legno, e li preghi d' impedire la continuazione dell' inconveniente e la sua rinnovazione (carte 112 tergo).

1401. 21 ottobre. — Essendosi congedato mastro Manfredo da Sacile medico salariato dallo Stato in Capodistria, si dà facoltà a quel podestà e capitano Fantino Loredan di procurare altro medico collo stipendio pagato al primo di lire 350 di piccoli l' anno (carte 115).

1401. 6 dicembre. — Licenza al podestà e capitano suddetto di assumere, in luogo del defunto Bertoldo da Conegliano *cabalarii*, un trombetta che eserciti ambi gli uffici, collo stipendio di lire 22 il mese, cioè 16 come *caballarius* e 6 come trombetta (carte 120).

1401. 17 dicembre. — Facoltà al medesimo podestà di spendere lire 200 di piccoli in riparazioni a un ponte, al palazzo ecc. (carte 121 tergo).

---

[1]) In margine è annotato che le lettere del podestà di Pirano recanti il censimento delle saline si conservano dagli Ufficiali al sal.

Senato Misti vol. XLVI.

1402. 3 marzo. — Menzione di un Gualengo da Pirano connestabile in Polesine (carte 1).

1402. 18 marzo. — Provvedimenti proposti da Rainieri Venier tornato da conte di Pola:

Nel 1384 essendo conte in Pola Andrea Paradiso venne proibito agli abitanti di quel distretto di condur vino in città, sotto pena di 10 soldi *pro baio vini* e di soldi 32 per *careta uve;* e inoltre di vendere il lor vino prima che sia smaltito quello degli abitanti la città; tali disposizioni causarono la partenza di molti contadini che andarono in Albona, a Castelnuovo, a S. Vincenti, con danno del territorio; perciò, considerandosi anche che i detti contadini *sunt satis apti ad navigandum;* si delibera l'abolizione dei suaccennati divieti, permettendosi a tutti gli abitanti del contado di portare a vendere in Pola il loro vino e le uve liberamente.

Reggendosi i cittadini di Pola secondo il proprio statuto, e non secondo il diritto comune, ed attenendosi nelle sentenze d' ultime istanze alle leggi venete, si delibera che i conti inviati colà d'ora innanzi in luogo del vicario giurisperito conducano seco *unum socium* ed un famiglio, al primo dei quali paghino lire 100 di piccoli e le spese di bocca (carte 4 tergo).

1402. 18 marzo. — Vedendosi come, dacchè Raspo è in mano a Venezia, tutta l' Istria vada prosperando, si trova utile che vi resti, e perciò si delibera di accordare a prestito al conte di Segna 1500 ducati ch' egli aveva chiesti per mezzo d'ambasciatore, purchè quel castello resti obligato per 13000 ducati invece che per 11500 [Proposta non approvata].

Con successiva deliberazione si nega al detto conte il prestito domandato (carte 7).

1402. 6 aprile. — Licenza a Fant. Loredan podestà e capitano a Capodistria di spendere 300 lire di piccoli [dello Stato] in riattare le vie onde i *musolati melius venire possint* in città (carte 12).

1402. 29 aprile — In seguito a questioni vertenti *inter dominum Iohannem qui se dicit Episcopum Emoniensem seu virum nobilem ser Fantinum Griti et quemdam Mixonem Vincivera de Momiano* suddito di Guglielmo duca d'Austria, per avere il vescovo investito il Gritti delle decime di *Merischie* e *Topoloveze,* sulle quali *Mixo* suddetto vantava diritti come dipendenze del castello di Momiano da remoti tempi dato in pegno alla sua famiglia dai duchi d' Austria, — e trattandosi la lite davanti al podestà e capitano di

Capodistria, — il *Mixo,* che aveva promesso starsene tranquillo fino al passato S. Giorgio, fece togliere da uomini armati 15 animali, appartenenti a sudditi veneti, in Merischie, a titolo di compenso di danni, minacciando di fare altrettanto nell' altra. Il detto podestà mandò a Venezia il notaio ducale Baisino *de Baisio* ad informare dell'accaduto, e a chiedere istruzioni. Perciò si delibera di scrivere:

Al duca d' Austria: Fu già risposto a sue lettere con cui raccomandava il *Vincivera,* avere la Signoria incaricato il podestà di Capodistria di giudicar la questione imparzialmente. Ora quest' ultimo fece sapere che il detto signore, dopo avere egli stesso assegnato per termine a comparire in giudizio il giorno di S. Giorgio passato; il giorno 8 del corrente fece asportare dai suoi colla forza i 15 animali come è detto di sopra; ed alle osservazioni del detto podestà sull' illegalità di tale operare rispose con nuove minaccie. La Signoria non avrebbe sopportato in pace tal procedere, se non fosse stato il riguardo all' amicizia del duca, il quale è pregato di far sì che il *Vincivera* restituisca gli animali tolti e si astenga da ulteriori violenze, chè il podestà di Capodistria farà pronta e buona giustizia nella questione, e la investitura data ad altri dal mentovato vescovo sarà annullata.

A *Mixoni Vincivera:* Fatta l' esposizione dell' accaduto, si fa risaltare la illegalità e sconvenienza del suo procedere, si dichiara d' averne scritto al duca d' Austria, a riguardo del quale la Signoria si astenne da misure di rigore; lo si invita a restituire gli animali ad un *nuncio* del podestà di Capodistria e ad astenersi in avvenire da simili atti che non sarebbero più tollerati; il podestà predetto ha l' incarico di sbrigare al più presto e secondo la più rigorosa giustizia il processo; e si ordinò al vescovo di revocare qualsisia investitura avesse data ad altri delle decime in questione.

Al podestà e capitano di Capodistria: Si loda il suo procedere, gli si comunicano le due lettere precedenti, le quali egli invierà a destino; scriva egli pure al *Vincivera* invitandolo alla restituzione e a seguire la via di diritto; procuri poi con ogni mezzo che quegli *qui se dicit Episcopum Emoniensem* [che rimprovererà per aver pendente la lite disposto delle decime in causa] revochi l' investitura data al Gritti, col quale pure si adoprerà [imponendoglielo anche con l'autorità del Senato] perchè vi rinunzi (carte 17 tergo e 18).

1402. 20 maggio. — Ad istanza di oratori del comune di Pola — considerandosi che nei casi pei quali non provvede lo statuto di quella città si ricorre al diritto civile, che la deliberazione del 18 marzo con cui si toglie a quel conte il vicario giurisperito è contraria ai patti vigenti fra Pola e Venezia, che quel comune paga al vicario il salario — si delibera

che il detto conte [e i suoi successori] debba *conducere* un vicario alle solite condizioni, tenendolo a sue spese e in sua casa col salario di 80 ducati a carico del detto comune. Contemporaneamente si stabilisce il salario dei conti stessi in lire 44 di grossi l'anno (carte 20).

1402. 1 giugno. — Facoltà a Saladino Premarin podestà a Grisignana di spendere lire 300 in riparazioni e lavori da farsi a quel castello e alla bastita *Pontis Marchionis* (carte 26).

1402. 6 luglio. — Considerato l'utile che reca alla sicurezza dell'Istria il possesso del castello di Raspo, essendo dacchè esso è in potere di Venezia cessate le scorrerie di ladri e predoni stranieri, prima frequentissime; si dà facoltà al Collegio [doge, consiglieri, capi di XL, savî del consiglio] di trattare con Giovanni da Rabata capitano a Gorizia ed ambasciatore di Enrico e Mainardo conti di Gorizia, a ciò venuto, la compera del detto castello e dipendenze per parte di Venezia per non più di 20000 ducati, compresi in tal somma gli 11500 dati a prestito alla sorella dei conti verso cessione in pegno del castello stesso (carte 34).

1402. 13 luglio. — Venutisi a buona conclusione con Paolo *de Leone* e Giovanni da Rabata, procuratori dei conti di Gorizia, per la definitiva vendita a Venezia del castello di Raspo, mancano alla perfezione dell'affare alcuni documenti relativi ai diritti dei conti di Segna sul castello medesimo; essendosi poi offerto il da Rabata di procurar egli i detti documenti, si autorizza il Collegio a spendere 100 ducati all'uopo mentovato e per fare *aliquam curialitatem ipsi Iohanni, qui multum potest, ymo quasi totum* coi conti suoi signori (carte 34 tergo).

1402. 14 luglio — Facoltà a Fantino Loredan di spendere altre 200 lire [oltre le 300 già concesse] in riparazioni alle strade e ponti di Capodistria (carte 33).

1402. 17 agosto. — Licenza a Leonardo Donà capitano dei Pasinatici di Raspo di spendere 100 lire in riparazioni al tetto del palazzo ed in altri lavori (carte 37 tergo).

1402. 13 settembre. — Facoltà a Lodovico Morosini podestà e capitano a Capodistria di spendere ciò che sarà necessario, a carico dello stato, *pro reparatione pontium de Rexano per quos Musolati* vengono a quella città con grani ecc. (carte 42 tergo).

1402 27 settembre. — Licenza a Lazzaro *Darpino* podestà a S. Lorenzo di spendere 400 lire di piccoli delle rendite di quella terra o di Capodistria *pro reparatione palatii logiarum,* dell'abitazione del cancelliere e per fare una *calcaria* (carte 44 tergo).

1402. 3 novembre. — Non essendosi il podestà d'Isola uniformato

al disposto nella seguente, inviatagli già da tempo, gli si ordina di osservarne strettamente le prescrizioni:

Ducale a Schiavo Magno podestà di Isola e a suoi successori: Non avendo i di lui predecessori mai obbedito alle replicate ingiunzioni lor fatte dalla Signoria di ottemperare al mandato che segue, s' impone al detto podestà e successori la rigorosa osservanza del medesimo: Giovanni Loredan vescovo di Capodistria e quel Capitolo fecero esporre alla Signoria di non aver potuto, non ostante le ingiunzioni di questa, ottenere il pagamento di ciò che dovevano avere dal comune e dagli uomini d' Isola; il podestà di quella terra aveva risposto, il 22 novembre [non si dice l'anno], non poter esser fatto tal pagamento mancandone i mezzi; in onta a ciò si replica l' ordine di eseguire la sentenza pronunziata in favore del vescovo e del Capitolo da Simone Dalmario podestà a Capodistria, Marco Barbo podestà a Pirano e Leonardo Loredano podestà d' Isola, i quali condannarono i detti comune ed uomini a pagare al vescovo e Capitolo 14 marche l'anno da lire 8 di piccoli l'una; e di costringere nelle vie legali i debitori al pagamento (carte 51).

1402. 11 novembre. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere 100 lire di piccoli *in duobus hospiciis inferioribus pro suo socio et pro cancellario,* ducati 10 *pro napa camini sui principalis hospicii,* e ciò che sarà necessario pel tetto del palazzo e della cappella *ubi potestates audiunt missam* (carte 55).

1402. 17 novembre. — Il podestà e capitano suddetto scrisse che allo entrare in carica fece riparare *pontes Rixani,* e che ora, entrato in convalescenza, fece visitare il lavoro da esperti, i quali trovarono i ponti in cattivissimo stato e necessaria la loro ricostruzione; consigliare perciò di rifarli in pietra. Gli si risponde consentendo a far di pietra le fondazioni e il resto in legno, in modo che la parte in legno possa essere all'occasione distrutta; potrà spendere lire 400, o più se sarà d' uopo, *faciendo fieri per publicum illud quod est fieri solitum* (carte 55).

1402. 17 novembre. — Cristoforo da Lizzana che *a pueritia* servì la Republica, è confermato connestabile della bandiera pedestre in Grisignana, posto a cui era stato eletto da quel podestà in luogo di Pietro *Malfato* defunto (carte 55 tergo).

1402. 23 novembre. — Licenza a Iacopo Trapp capitano di Trieste di far condurre, da Monfalcone a colà, per mare 70 *urnas vini terrani* per suo uso domestico (carte 56 tergo).

1402 m. v. 30 gennaio. — Licenza a Sergio del fu Forella di Castro-

pola di recarsi a Pola e in Istria *ad videndum facta sua et utendum jura sua*; valevole per 5 anni (carte 62 tergo).

1403. 24 marzo. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere lire 200 di piccoli in riparazioni alla *trabature superiori* di Castel Leone, *et terracie ipsius* (carte 68 tergo).

1403. 26 aprile. — Licenza a Leonardo Donà, capitano a Raspo, di spendere 200 lire in riparazioni a quel castello (carte 78).

1403. 21 maggio. — Si ordina ai podestà di Valle e di Dignano di impedire ai rispettivi soggetti il danneggiarsi o molestarsi vicendevolmente in causa delle questioni insorte fra essi; si delega poi il capitano *Paysinatorum Raspurch* qual giudice per le questioni stesse; la spesa che incontrerà in tale missione sarà pagata dal comune soccombente (carte 84).

1403. 17 giugno. — Morto Giberto *Zorzi* vescovo di Cittanova, onde quella sede cada in mano di un veneziano anzichè di uno straniero, si delibera di scrivere al papa e alla Curia romana a favore di Giovanni Loredan primicerio di S. Marco (carte 89).

1403. 7 luglio. — Licenza al podestà e capitano di Capodistria di spendere lire 500 in riparazioni al tetto delle beccherie, al muro del suo giardino, al tetto della *vicedominaria* e alla strada di Risano (carte 90 tergo).

1403. 15 luglio. — Si risponde ad ambasciatori di Guglielmo duca d'Austria che al prossimo S. Michele sarà inviato a Capodistria un nobile veneziano, il quale assieme al podestà e capitano di detta città e al capitano di Raspo, avrà l'incarico di venire ad accomodamento coi rappresentanti il detto duca nelle questioni vertenti fra i sudditi veneti dell'Istria e quelli del duca stesso.

Si dà poi facoltà alla Signoria di procedere, a suo tempo, all'elezione del summentovato nobile (carte 91).

1403. 28 settembre. — Il nobile accennato qui sopra potrà essere scelto anche *de corpore Rivoalti* [magistrature ed ufficî residenti in Rialto] senza perdere la carica, e fra quelli che hanno ufficî scadenti al S. Michele; non potrà rifiutare sotto pena di ducati 100; potrà spendere 1 $^1/_2$ ducati il giorno [non compresi i trasporti] e condurrà seco tre famigli. — Eletto Paolo Zane (carte 104).

1403. 29 settembre. — Ad istanza di un *ambaxatoris* del comune di Trieste, si concede a quest'ultimo di esportare dal Friuli e condur colà *libere* grani, polli, carni, ova ed altre vittuarie durante la dimora in quella città del duca d'Austria che veniva [con 2000 cavalieri] a ricevervi la sua sposa, Giovanna sorella di re Ladislao (carte 104 tergo).

Si delibera la elezione di due ambasciatori *ad honorandum* le nozze del

summentovato duca; per maggior decoro si ordina al capitano della Riviera dell' Istria di venir col suo legno fino a Caorle a prenderli e portarli in Istria e di là a Trieste. Ai rettori poi delle terre marittime dell' Istria si scrive che se l'augusta sposa [imbarcata su navi di re Ladislao] *declinaret* ad una di esse o ad uno di quei porti, l'accolgano *honorifice et amicabiliter,* al qual uopo si pongono a disposizione del rettore del luogo ove ciò accadesse 50 lire di piccoli, o più secondo i casi, in doni di vettovaglie (carte 104 tergo).

1404. 13 marzo. — Comparsi davanti la Signoria due *ambaxatores* del comune di Rovigno, dichiararono *quod . . . . . sunt parati edificare castrum ordinatum per nos fieri in sumitate montis Sancte Eufemie de Rubino suis propriis expensis . . . . . .* ma fatti impotenti dalle conseguenze della guerra *non possunt se fulcire armis;* perciò si delibera di spedire a quel podestà per 150 ducati di armi da distribuire a quelli abitanti che le pagheranno metà al S. Michele e metà a Natale prossimi (carte 120 tergo).

1403 m. v. 15 gennaio. — Si ordina che tutti quelli che hanno uffizi *in aliquo locorum nostrorum Istrie . . . . . .* debbano *infra IIII menses esse fulcitos armis competentibus* a proprie spese, e non pretendano di averle dallo stato; i rettori veglieranno all' osservanza di tal disposizione facendo *diligentem circam* due volte l' anno almeno; gli ufficiali trovati in difetto saranno privati per 5 anni d' ogni uffizio e benefizio nel luogo ove sono impiegati (carte 122).

1403 m. v. 16 febbraio. — Trovandosi Capodistria, in caso di guerra, senza difese verso il mare, e dovendosi poi avere principal riguardo alle fortificazioni verso terra, veduto il rapporto inviato da quel podestà e capitano e dal capitano di Raspo; si ordina al primo di convocare quei cittadini, ed espor loro: esser contento il Senato di contribuire con metà della spesa *magistrantie, non intelligendo manuales,* con metà della spesa per la ferramenta e il legname, e di mandare *platas et navigia necessaria* per la fortificazione della città; ma volere che prima di tutto *Castrum Leonis reducatur in illa fortitudine et magnitudine que sit utilis, bona et necessaria, et quod postea fiat unum fortilicium super loco Muselle.* Se i detti cittadini aderiranno a *solvere residuum omnium expensarum necessariarum pro dicto laborerio, tunc in bona gratia debeant convenire* quel podestà e capitano, il capitano di Raspo e il capitano di Montona, e si manderà maestro *Pizinus* ed altri ingegneri per consigliare i detti rettori, i quali delibereranno a maggioranza sui lavori da fare (carte 124).

1403 m. v. 18 febbraio. — Si risponde al podestà di Capodistria *super factum illius scellerati hominis quem detentum habet,* che, considerando il van-

taggio di aver le strade sicure, esso podestà imiti il capitano di Raspo stipulando delle convenzioni coi castellani delle provincie limitrofe per la sicurezza delle vie contro i malfattori; potendole concludere, esso podestà farà fare rigorosa giustizia dei malfattori che dai paesi esteri circostanti riparassero nel suo territorio, quando i detti castellani facciano altrettanto dei malfattori fuggenti dagli stati veneti. Farà poi publicare le convenzioni che facesse in materia. Il malfattore suaccennato sarà trattato a norma della libertà data al podestà dalla sua commissione (carte 128 tergo).

1403 m. v. 29 febbraio. — Si ordina al podestà di Rovigno di convocare quei cittadini, e di dichiarar loro che, uditi i rapporti del podestà e capitano di Capodistria e il capitano di Raspo e le opinioni dei cittadini stessi, il governo aderisce che siano eseguite le fortificazioni e riparazioni, tanto in monte che in piano, secondo le proposte dei due rettori suddetti (carte 124 tergo).

Si scrive al podestà di Parenzo approvando il cominciamento e la prosecuzione dei lavori di riparazione e fortificazione *sue porpererie et balatarum* [?] e promettendo che si manderanno i navigli necessari (carte 124 tergo).

1404. 19 maggio. — Si riduce da 60 a 45 lire di grossi il salario del capitano di Raspo, diminuendo di un famiglio e di un cavallo il suo seguito (carte 133).

1404. 19 luglio. — Si riduce da 30 a 25 lire di grossi l'anno il salario del podestà di S. Lorenzo (carte 154 tergo).

1404. 28 luglio. — Si ordina a Marino Vitturi podestà di Umago di restituire ad Andrea di Nicolò di quella terra, bandito dalla stessa ed abitante a Pirano, il frumento che gli era stato confiscato, mentre lo portava a Pirano, essendo nato su' suoi beni (carte 147).

1404. 9 settembre. — Per incoraggiare l' importazione a Venezia del vino dell' Istria, essendosi già ridotto da 3 $^1/_2$ a 2 $^1/_2$ ducati per anfora il dazio su quel liquido così importato, si delibera che tale ribasso accordato al *riboleum* proveniente da Capodistria, Isola e Pirano, sia esteso anche a quello che viene da Trieste e da Muggia. Valevole fino alla ventura Pasqua (carte 156 tergo).

1404. 23 ottobre — Il vino che si porta da Buje è pareggiato, relativamente ai dazi, a quello che viene *ab Humago supra usque Polam* (carte 162).

1404. 4 novembre. — Licenza al comune di Muggia di far trasportare colà dal Friuli per mare 100 staia di frumento (carte 162).

1405 [sic, recte 1404] 30 dicembre. — A procurare affluenza di vini in Venezia si riconferma la diminuzione di un ducato per anfora sul dazio

dei vini provenienti da Trieste e dall'Istria fino al venturo Natale. I vini di Buje saranno equiparati a quelli che vengono dal tratto fra Pirano e Trieste (carte 163).

1404 m. v. 12 gennaio. — Facoltà a Pietro Venier podestà e capitano a Capodistria di spendere 25 ducati in riparazioni a quel palazzo (carte 163).

Simile a Domenico Contarini podestà a S. Lorenzo di spendere lire 100 di piccoli (carte 163).

1405. 11 aprile. — Il nobile da inviarsi, coi rettori di Raspo e di Capodistria, a stipulare coi rappresentanti il duca d'Austria, l'accordo sulle questioni vertenti fra i due potentati per confini, *possit accipi de corpore Rivoalti,* ecc. come al 28 settembre 1403 (carte 173).

Senato Misti vol. XLVII.

1405. 26 maggio. — Facoltà ad Antonio Bembo cav. capitano a Raspo di spendere 600 lire di piccoli [che gli saranno pagate dal podestà e capitano di Capodistria] in lavori necessari in quel castello (carte 5 tergo.)

1405. 2 giugno. — Facoltà a Pietro Venier podestà e capitano a Capodistria di spendere 60 ducati per riattare i ponti che da quella città mettono al Castel Leone (carte 6).

1405. 28 giugno. — Si concede agli abitanti di Parenzo di condur colà dalla Schiavonia tre migliaia di cacio, *sicut soliti sumus eisdem in maiori summa benignius elargiri* (carte 8 tergo).

1405. 28 agosto. — Licenza a Maffeo Manolesso podestà a Grisignana, di spendere lire 300 *in certis reparationibus* (carte 17).

1405. 3 dicembre. — Si prolunga fino al Natale 1406 il vigore della riduzione dei dazi sui vini dell'Istria (carte 22 tergo).

1405 m. v. 26 gennaio. — Licenza a Bernardo Sagredo podestà a S. Lorenzo di spendere lire 300 di piccoli in riparazioni a quel castello, al palazzo ed in altri lavori (carte 25).

1405 m. v. 26 febbraio. — Si concede al comune di Pirano ed a quegli abitanti di poter soli portare e far portare *salem cum bulleta potestatis nostri Pirani per culfum de Dixeocto* [sic] ed in Friuli, senza pagar dazi, dal porto di Caorle in là [verso Trieste], sotto pena di contrabbando a chi ne introducesse nei porti da Caorle in qua verso Venezia. Il detto comune farà a proprie spese sorvegliare che non siano fatti contrabbandi; i trasporti di sale non coperti dalla mentovata bolletta saranno deferiti agli Ufficiali al Cattaver che pronuncieranno le pene competenti; tali pene, il sale e i legni

che lo portano spetteranno per un quarto agl' inventori del contrabbando, un quarto ai detti ufficiali, un quarto ciascuno al comune e al podestà di Pirano, sui quali due ultimi quarti spetteranno due soldi per lira al notaio del podestà. Per effettuare la sorveglianza l'arsenale fornirà al detto comune un *brigantinum decem bancorum* completamente armato e arredato. — Valevole per 5 anni, e più fin che sia revocata (carte 41 tergo).

Si ordina al podestà di Pirano di far tosto stimare da periti giurati tutto il sale posseduto in quella terra e suo distretto dai privati, di farne compilare un registro da tenersi in cancelleria, e di esigere da tutti i proprietari di quella derrata per conto dello stato lire 3 di piccoli il moggio in tre rate, scadenti alla fine dei mesi di maggio, settembre e gennaio venturi (carte 41 tergo).

Il detto podestà farà publicare: che il sale da portarsi a vendere come sopra non potrà caricarsi su navigli senza suo permesso; che il carico di ciascun naviglio dovrà essere dichiarato ad esso podestà che lo farà stimare e annotare in uscita nel registro summentovato alla partita del proprietario onde aver sempre sott'occhio la quantità realmente esistente. Tutti coloro che *elevabunt salem novum* ne faranno monti separati dal vecchio, nè potranno toccar quello fino a che questo non sia smaltito; chi non ha sal vecchio potrà caricarne legni per l' esportazione denunziandolo al podestà, il quale farà redigere un altro registro per la inscrizione del successivo raccolto. I trasgressori saranno puniti come contrabbandieri: se i *consortes fundamenti* non accusassero al podestà il loro consorte trasgressore fra otto giorni, *fundamentum in quo sunt saline illius qui contrafecerit destruatur in totum,* nè alcuno di detti consorti potrà mai più ricostruirlo (carte 42).

Il podestà di Pirano si recherà personalmente ogni anno su tutti quei *fondamenta salinarum* cogli stimatori, per rilevare la quantità del sale prodotto nell' anno, ne farà compilare un registro in cui s' inscriveranno le partite dei singoli produttori; la iscrizione deve esser fatta prima della festa di S. Luca; i produttori pagheranno 3 lire di piccoli per moggio allo stato in tre rate, scadenti come sopra. È assegnata al comune di Pirano la settima parte del sale descritto nel registro, libera dalla tassa delle 3 lire, quando venga la derrata esportata per terra. Il podestà curerà l'osservanza di tutto ciò sotto pena di lire 1000 (carte 42).

Se il comune di Pirano non potesse usufruire della esportazione concessagli come sopra, la *solutio supra specificata* sarà sospesa fino a che si renda possibile la detta esportazione; il medesimo comune sarà tenuto, quando ne fosse richiesto, di dare allo stato fino a 1000 moggia di sale l' anno alle condizioni praticate fin' ora, diffalcando il dazio a favore dello

stato. *Omnes illi qui facient bulleta sui salis* pagheranno *unum mezaninum* il moggio, da devolversi per metà al podestà, il resto al suo notaio e agli stimatori. Il podestà poi porterà seco a Venezia, e presenterà agli Ufficiali alle *rason,* il registro delle descrizioni del sale e delle esazioni fatte nel tempo del suo reggimento, lasciandone copia nella cancelleria di Pirano; i danari prodotti in forza di questi provvedimenti saranno trasmessi di tempo in tempo ai Camerlenghi di comun (carte 42).

1406. 8 marzo. — Divieto agli Uffiziali al sal in Rialto di vender sale di Pirano con destinazione in Lombardia e in Romagna, riservata al sale di Chioggia (carte 42 tergo).

1406. 23 marzo. — Non essendo andati al loro destino Paolo Zane e poi Vito da Canal inviati a trattare la questione dei confini dell' Istria coi commissari del duca d'Austria, si dà facoltà al Collegio di eleggere un nuovo *sindico* (carte 36 tergo).

1406. 30 marzo. — Vito da Canal è inviato in Istria *pro confinibus* invece di Francesco Lion, essendo questi di ciò contentissimo (carte 34 tergo).

1406. 17 ottobre. — Bernardo Negro capitano della Riviera dell'Istria, menzione di lui (carte 77).

1406. 30 dicembre. — Si prolunga fino al venturo Natale la durata in vigore del disposto il 3 dicembre 1405 (carte 87 tergo).

1407. 21 aprile. — Si conferma per altri sei mesi la deliberazione 18 maggio relativa alle agevolezze concesse per l'importazione a Venezia e nella Terraferma di animali *de partibus Istrie et aliunde per transitum* (carte 109).

1407. 28 luglio. — Non trovandosi alcuno che voglia l'ufficio di camerlengo a Capodistria per l'esiguità del salario, si dà facoltà a quel podestà e capitano di accrescere a quello ch'egli nominerà al detto ufficio l'onorario fino a lire 200 di piccoli l'anno, cogli altri proventi consueti; il detto podestà farà riporre i denari dello stato in una cassa chiusa con tre diverse chiavi, una tenuta da lui, le due altre una per ciascuno dai due camerlenghi. La cassa starà nel palazzo del podestà il quale dovrà rivedere ogni mese i conti dello stato (carte 122 tergo).

1407. 13 settembre. — Facoltà a Melchiorre Grimani eletto podestà a S. Lorenzo di spendere lire 300 di piccoli in riparazioni a quel palazzo (carte 137).

1407. 14 settembre. — Licenza al podestà e capitano di Capodistria di spendere 140 lire di piccoli per rinnovare il tetto del palazzo ove abita (carte 137).

1407. 4 novembre. — Licenza ad Ermolao Lombardo capitano a Raspo di spendere 100 ducati *pro certis laboreriis* (carte 150 tergo).

1407. 20 novembre. — Simile ad Antonio Michiel podestà e capitano a Capodistria per 100 lire in riparazioni a Castel Leone (carte 152).

1407. 20 dicembre. — Simile al podestà di S. Lorenzo per lire 300, in lavori necessari (carte 160).

1407 m. v. 3 gennaio. — Facoltà ad Ermolao Lombardo capitano a Raspo di spendere ducati 100 in riparazioni a quel castello, alle sue torri, ai corridoi, *et pro faciendo unum pistrinum;* il podestà e capitano di Capodistria terrà la somma a disposizione del capitano (carte 160 tergo).

1408. 22 marzo. — Si ordina ai rettori in Istria di vietare l'esportazione delle legne da fuoco per ogni luogo che non sia Venezia, sotto pena di perdere la merce (carte 168).

Senato Misti vol. XLVIII.

1408. 1 aprile. — Si prolunga fino al venturo Natale la riduzione, di un ducato per anfora, del dazio sui *riboleis* dell' Istria (carte 1 tergo).

1408. 3 aprile. — Essendo stato approvato quanto aveva deciso Vito da Canal, già ambasciatore in Istria, per terminare le questioni di confini fra gli abitanti di Parenzo e quelli di S. Lorenzo, e lagnandosi i primi che i secondi non volevano uniformarsi al giudicato dal Canal; si ordina ai podestà delle due terre, e lor successori, di eseguire la sentenza predetta, e che le parti paghino ciascuna una metà delle spese pel giudizio (carte 2 tergo).

1408. 9 maggio. — Licenza per cinque anni a Sergio del fu Forella di Castropola di andare a Pola e in Istria pei suoi affari, e di starvi a piacimento (carte 5).

1408. 19 giugno. — Proposta da Antonio Michiel tornato da podestà e capitano di Capodistria. Si commette al di lui successore Pietro *Guoro* di far riattare i ponti del fiume Risano [rotti dalla piena di esso] col prodotto *introytus predicte civitatis* e spendendo lire 200 di piccoli; e ciò onde non isviare i *mussolati* dal continuare a portar grani in città (carte 18).

Il medesimo propone la missione di *sindici* in Istria, essendo già scorsi nove anni dall' invio degli ultimi. — Non è approvata (carte 18).

1408. 16 ottobre. — Dopo la sentenza pronunziata da Vito da Canal per definire le vertenze fra i comuni di Parenzo e S. Lorenzo, sorsero nuove contese fra gli stessi abbastanza vive, e la sentenza medesima non

è osservata; perciò si commette al capitano di Raspo, al quale fu già affidata l'esecuzione di quel giudicato, di recarsi sui luoghi, di esaminare coi podestà delle due mentovate terre la ripetuta sentenza, di far porre i segnali dei confini nei posti in quella designati, e di stabilire le pene agli infrattori delle disposizioni date con essa; dovendo poi tal missione essere a carico dei comuni interessati, il detto capitano, per non aggravarli, userà la maggior possibile economia (carte 38 tergo).

1408. 5 novembre. — Facoltà al podestà di Grisignana di spendere 400 lire di piccoli in riparazioni a quel castello (carte 42).

1408 m. v. 5 febbraio. — Facoltà a Leonardo Molin podestà a S. Lorenzo di spendere lire 400 di piccoli in riparazioni a quel palazzo (carte 52).

1409. 13 maggio. — Ristabilito in salute Stefano Pisani, eletto podestà e capitano a Capodistria, gli si concede proroga fino al 10 luglio per entrare in carica, onde possa passar così in quiete la convalescenza (carte 76 tergo).

1409. 29 maggio. — Non trovandosi chi voglia esser trombetta nel castello di Raspo, per la troppo esigua paga; si delibera di ordinare ai Pagatori all'armamento che procurino di trovare un trombetta colla minore spesa possibile; al capitano di Raspo si commette di cassare una di quelle paghe a vantaggio del trombetta stesso (carte 79 tergo).

1409. 3 agosto. — *Quia est necessarium providere quod habeamus presto apud provisores nostros Jadre de fidelibus nostris Istrie, ut in omni casu possint facere nostrum honorem;* si ordina al podestà e capitano di Capodistria e ai rettori di Pirano, Parenzo e Pola di assoldare immediatamente da 25 a 30 uomini validi e fedeli per ciascun luogo e di mandarli colle loro armi e balestre a Zara per mezzo di barche; il capo dei medesimi [da eleggersi dai detti rettori] dovrà presentarsi ai summentovati provveditori e stare coi suoi uomini a loro disposizione. Ai detti uomini sarà data la paga di un mese, scorso il quale quelli che volessero potranno rimpatriare (carte 98).

1409. 7 settembre. — Si prolunga fino al Natale 1410 la riduzione d'un ducato per anfora del dazio sul *riboleo* che viene a Venezia da Capodistria, Isola e Pirano (carte 105 tergo).

1409. 12 settembre. — Si ordina a Baldovino Balastro, eletto capitano della Riviera dell'Istria, di andare a mettersi a disposizione dei provveditori in Zara, e starvi col suo legno fino a che giunga colà la galeotta destinatavi, lasciando intanto alla custodia della Riviera un piccolo legno (carte 106 tergo).

1409. 12 settembre. — Per armare la galeotta da spedirsi a Zara si ordina ai rettori di Capodistria, Pirano e Parenzo di assoldare fra tutti 50 uomini da remo, con paga, al massimo, de lire 18 il mese (carte 109 tergo).

1409. 28 settembre. — Licenza a Stefano Pisani podestà e capitano a Capodistria di spendere lire 450 in riparazioni al palazzo, al tetto di Castel Leone e ai ponti (carte 104 tergo).

1409. 28 settembre. — Licenza a Bellelo Civran capitano a Raspo di spendere 400 lire di piccoli in lavori ivi necessari (carte 108).

1410. 31 marzo. — Si ordina al capitano di Raspo di dare agli ambasciatori inviati in Ungheria, se passassero per quel luogo, la scorta necessaria ed altre comodità pel viaggio facendoli accompagnare fino a Fiume, ed anche fino a Segna e a Bregna, se ne lo chiedessero.

Si ordina poi al capitano della Riviera dell' Istria di recarsi a Caorle colla sua galea, imbarcarvi i detti ambasciatori e condurli fino a Capodistria, o, se il volessero, anche fino a Segna (carte 125 tergo).

1410. 1 aprile. — Licenza a St. Pisani podestà e capitano a Capodistria di spendere lire 100 di piccoli *pro reparatione gurnarum* (carte 132-137).

1410. 23 aprile. — Trovandosi *bonam summam pecunie* in Capodistria, si ordina a quel podestà e capitano di contare a Paolo Bianco 2000 ducati da portare a Zara e consegnare a quei rettori che ne hanno bisogno per le occorrenze locali (carte 133-138 tergo).

1410. 23 giugno. — Non potendo Nicolò Contarini cav. ottenere il pagamento di lire 27 di grossi al cui esborso era stato condannato il comune di Muggia dai giudici del *Procurator ;* si delibera di esortare per iscritto quel comune a compiere il suo dovere, minacciandolo, in caso diverso, di efficaci provvedimenti perchè il Contarini abbia il suo (carte 156-163 tergo).

1410. 27 settembre. — Facoltà al capitano di Raspo di spendere 200 ducati *in riparatione muri barbachani* di quel castello (carte 174-181).

1410. 5 ottobre. — Licenza al podestà di S. Lorenzo di spendere lire 150 in vari lavori (carte 174-181 tergo).

1410. 2 dicembre. — Licenza a Bernabò Loredan podestà e capitano di Capodistria di spendere lire 100 in riparazioni alla sua abitazione (carte 183-189 tergo).

1410 m. v. 20 gennaio. — Avendo già in passato i Provveditori alle biade dichiarato libero in Capodistria il traffico dei grani, quel podestà e capitano non osservò il relativo regolamento, poichè volle determinare esso i prezzi; gli si ordina quindi di astenersi da simili procedimenti, di rispettare la libertà accordata e di osservare le norme prescritte facendole publicare (carte 189-195).

1410 m. v. 25 gennaio. — Si prolunga il vigore della riduzione sul dazio d' importazione del vino *ribolei* (carte 189-195).

1410 m. v. 15 febbraio. — Licenza al podestà di Grisignana di spendere lire 150 in riparazioni (carte 191-197 tergo).

Senato Misti vol. XLVIIII.

1411. 31 marzo. — Si autorizza, anche in seguito ad informazioni date da Bertolino *de Zanebono,* il capitano di Raspo a far erigere *unum palanchatum cum aliquibus habitationibus* per gli stipendiarî ivi di presidio, e si ordina al podestà e capitano di Capodistria di fornire il danaro occorrente.

Al podestà di Parenzo, pure su rapporto del Bertolino, si commette di far rifare la bastita ad *pontem Marchionis,* di riparare le bertesche ed una palata ivi piantata.

Si ingiunge sia cassata una bandiera in Grisignana, trovata *male in ordine,* e di mandarvene al più presto due nuove (carte 10 tergo).

1411. 20 aprile. — Si accorda a Fantino Pesaro eletto podestà a Montona di differire a tutto maggio p. v. la sua andata a quella carica; ciò per grave malattia di sua moglie (carte 17 tergo).

1411. 28 aprile. — Si delibera di far ufficî presso la Curia romana perchè Bartolomeo de' Recovrati primicerio di S. Marco, eletto vescovo di Capodistria dal capitolo di quella cattedrale, abbia la conferma pontificia (carte 18 tergo).

1411. 6 giugno. — Tutti quelli che porteranno a Venezia vino nato nei distretti di Parenzo, Montona, Grisignana, Rovigno, Pola ed Umago pagheranno solo 2 ducati per anfora. Valevole per un anno (carte 25).

1411. 13 settembre. — Si autorizzano il capitano di Raspo e il podestà di Capodistria a mandare, colla maggior possibile economia, esploratori per tener d' occhio le mosse degli ungheresi che si pretendevano in procinto di scendere in Istria (carte 52 tergo).

1411. 13 settembre. — Licenza a Nicolò Cappello podestà e capitano a Capodistria di spendere fino a 200 lire di piccoli per *fodere unam foveam et facere duo restellos et unum pontem levatorem per medium miliare distantem a Castro Leone* (carte 53).

1411. 17 settembre. — Il capitano di Raspo scrisse, il 10 corr, che trovandosi gli ungheresi in *Zerzenich* d'onde minacciano e l'Istria e il Friuli, aveva invitato gli istriani *ad villam Popebii,* luogo in *medio patrie* e fortissimo, onde provvedere alla difesa; ma che il podestà e capitano di Capodistria si era opposto a tal misura onde i suoi amministrati non avessero danno a *gentibus Paisinaticorum;* essendo però conveniente di non intralciare

e menomare l' autorità e i poteri del capitano di Raspo, si ordina al detto podestà e capitano di lasciare che il capitano stesso aduni le genti dei Pasinatici in qualunque luogo del territorio di Capodistria; e se ciò avesse a seguire in città si osservi il capitolo della Commissione del ripetuto capitano circa l' amministrazione della giustizia (carte 54 tergo).

1411. 24 settembre. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria di spendere 50 ducati in riparazioni alle *gurnis* di Castel Leone e al suo palazzo (carte 55 tergo).

1411. 19 novembre. — Si ordina al podestà e capitano di Capodistria di fornire al capitano di Raspo il danaro e ogni altro aiuto necessario per mandare in quella città, *ad marinam,* le *stellas* da remi che esso capitano, di commissione dei Patroni all' arsenale, aveva fatto tagliare nei dintorni di Raspo (carte 65).

1411. 19 novembre. — Il capitano *Pixini* è ricevuto in udienza come inviato del signore di Balsa [albanese] (carte 65 tergo).

1411. 23 novembre. — Essendo chiusa la strada di Lubiana per l' Istria, onde impedire che i grani che solevano portarsi per quella non scendano invece a Segna e a Fiume, si autorizza la Signoria a far armare i legni opportuni per vietare che dai due ultimi luoghi i grani vengano trasportati per mare altrove che a Venezia (carte 66).

1411. 2 dicembre. — Si autorizza Marco Zen eletto podestà a S. Lorenzo a differire la sua partenza per colà fino alla metà di febbraio (carte 67 tergo).

1411. 3 dicembre. — Si dà facoltà al capitano di Raspo, se credesse di non poter mantenere con sicurezza le genti dei Pasinatici in quel luogo, di condurle in quell' altro luogo dell' Istria stimasse opportuno; a provvedere poi alla sicurezza di Raspo, ove sono soli 13 balestrieri, se il capitano ne partisse, scriverà al podestà e capitano di Capodistria che vi mandi altri 7 balestrieri con un buon capo. In conformità si scrive al detto podestà e capitano (carte 68).

1411. 5 dicembre. - Non potendosi sovvenire di grani il comune di Muggia, che n' ha grande penuria, lo si autorizza a procurarsene da qualunque luogo potrà, eccetto dagli stati veneti (carte 68).

1411. 5 dicembre. — Facoltà a Nicolò Cappello podestà e capitano a Capodistria di spendere 100 ducati per far escavare una fossa davanti Castel Leone; prima però cerchi per ogni via di far che sia fatta *per publicum* come vuolsi si usasse in passato (carte 68 tergo).

1411. 11 dicembre. — Trovandosi in Pola, Dignano e in altri luoghi dell' Istria buona quantità di biada da cavalli, si ordina ai rispettivi rettori

di acquistarla e mandarla ai Provveditori alle biade in Venezia, i quali la pagheranno [se non lo potessero fare gli stessi rettori] ai consegnanti in Venezia (carte 69).

1411 m. v. 1 gennaio. — Si ordina al podestà e capitano di Capodistria di mandare ai Provveditori alle biade, a rischio e pericolo dello stato, il danaro ricavato dalla vendita del frumento speditogli dai detti Provveditori, avendo egli rifiutato di mandarlo sotto la propria responsabilità (carte 75).

1411 m. v. 1 gennaio. — Si prolunga fino al venturo S. Michele il vigore della diminuzione del dazio del *ribolei* che si porta dall' Istria a Venezia (carte 75).

1411 m. v. 14 gennaio. — In seguito a domanda di ambasciatori del comune di Pola, si acconsente a che quei cittadini facciano a loro spese fortificar quel castello — minacciando il re d' Ungheria la invasione ed essendo Pola assai debole — impiegandovi i 100 ducati annui destinati allo stipendio del vicario; i cittadini in tempo di guerra potranno riparare in castello colle lor cose; in tempo di pace si dovrà demolire quella parte che stimerà la Signoria; tutte le spese per riparazioni che il conte di Pola credesse dover fare per la difesa della stessa saranno a carico di quel comune; il conte recentemente eletto e i suoi successori non conducano seco vicario (carte 77 tergo).

1411 m. v. 28 gennaio. — Risposta a domande fatte dal capitano di Raspo per mezzo del suo cancelliere: Sembrano sufficienti, alla custodia di quel castello, le persone che vi stanno dopo l'arrivo dei 7 balestrieri mandativi dal podestà e capitano di Capodistria; però se tale non fosse il parere del capitano, si ordina al podestà di Pirano che mandi, ad ogni richiesta di quello 10 o 12 balestrieri a rinforzare il presidio.

Quantunque il capitano abbia avuto facoltà di abitare ove gli piace, gli si ordina di stare a dimora in castello e tenervi tutti i soldati che sarà possibile; quelli che non potessero trovarvi luogo, li mandi all'obbedienza del podestà e capitano suddetto.

Gli si lascia piena libertà circa il cambiamento dei 40 uomini esistenti in Due Castelli, facendo il meglio che saprà.

Si diedero ordini al podestà e capitano mentovato circa le riparazioni e la custodia al Ponte *del Marchese.*

Circa il provvedere denari per la sicurezza dei luoghi, la Signoria farà ciò che si potrà, provvegga il conte per parte sua colle disposizioni che saranno da lui ritenute necessarie.

Gli si spediscono 10 casse di verettoni, 5 barili di polvere da bom-

barda, sei *sclopetos,* 300 *balotas* di piombo; provvederà sul luogo il cuoio e lo spago *pro cazafustis* (carte 80 tergo).

1411 m. v. 12 febbraio. — Si ordina al podestà e capitano di Capodistria [non volendo egli uniformarsi a tal disposizione già data in addietro] di permettere la libera esportazione da quella città di vino, olio e sale per parte dei *mussolati* e di altri che vi portano frumento, biade e grascie; ciò per dar vita al traffico della medesima, e sotto pena al podestà di 500 lire; così pure permetterà ai veneziani di acquistar colà, per condurre a Venezia, grani, vino ed altro (carte 93 tergo).

1411. 23 febbraio. — Essendosi deliberato che Iacopo da Riva capitano di Raspo torni colà, tenendo seco tutti i soldati a cavallo che vi stessero, e mandando gli altri a Capodistria [per la ristrettezza del castello]; onde provveder meglio alla sicurezza della provincia si ordina che il detto capitano tenga sempre seco tutte le sue genti, e ponga stanza ove stimerà meglio e disponendo delle genti stesse a suo beneplacito (carte 93 tergo).

1412. 4 aprile. — Si ordina al podestà e capitano di Capodistria, sotto pena di 200 lire di pagare al capitano di Raspo ciò che gli deve per sua quota di Pasinatico (carte 102).

1412. 5 maggio. — Avendo i rettori dell'Istria avvisato che 500 cavalli uniti agli uomini di Buie vennero ai danni dei sudditi veneti, si delibera che Lodovico Buzzaccarini, con 200 cavalieri, dal campo vada in quella provincia colle commissioni che gli darà il Collegio, al quale si dà facoltà di provvedere.

Il Buzzaccarini sarà spedito al più presto, dietro a lui e alla sua gente *de domo* si manderanno 60 cavalieri, lancie spezzate, e di tempo in tempo altri fino al numero deliberato (carte 107 tergo).

Non essendo il capitano di Raspo *persona in termino* per provvedere in occasione dell'invasione dell'Istria per parte dei nemici, si delibera di mandar colà da Venezia un provveditore, coi pieni poteri che ha il detto capitano circa la custodia e difesa del paese. Si commette poi al podestà e capitano di Capodistria e a tutti i rettori di quelle terre, compreso Raspo, di tenere tutte le milizie a disposizione del provveditore, il quale sarà eletto in Senato, e starà in carica fin che cessi il pericolo per l'Istria. Il Collegio determinerà sul suo seguito e stipendio. Il Buzzaccarini sarà mandato in Istria con 50 lancie (carte 107 tergo).

1412. 9 giugno. — Mosè Grimani, eletto conte di Pola potrà differire fino alla fine di giugno la sua partenza per quella città (carte 120 tergo).

1412. 18 giugno. — Avendo il podestà di Dignano, Leonardo Michiel, preso, in seguito ad informazioni dategli dal conte di Pola, due predoni i

quali avevano partecipato all'incendio di ville nei territori di Capodistria e di Raspo; gli si ordina di mandarli al conte di Pola *quia commisserunt predam* sul territorio di questa; al conte poi s'ingiunge di esaminarli per sapere se vennero a' danni degli istriani come nemici, oppure se son rei comuni; quindi faccia ciò che giustizia impone (carte 123).

1412. 1 luglio. — Ad ambasciatori del comune di Capodistria, che chiesero provvedimenti perchè quella città non restasse spopolata, si risponde Si accorderà una galeotta armata per difesa contro i nemici. Non si può rinunziare a chiamare anche gli abitanti di Capodistria alla difesa del loro paese, gli adunamenti di genti si fanno a tutela di tutta l'Istria; del resto si manderanno fra breve anche milizie a cavallo. La Signoria provvederà a fornirli di *verettoni* e d'altre cose domandate (carte 124 tergo).

1412. 7 settembre. — In seguito ad informazioni date dal capitano di Raspo e dai podestà di Pirano, Isola ed Umago, su Nicolò *quondam* Nicolò *Renaldi* di Buje abitante a Pirano, il quale, *in istis novitatibus que fuerunt in partibus Istrie,* servì fedelmente e valorosamente ed ebbe a perdere un occhio, gli si assegnano, in Buje o altrove, tre paghe di fanteria, una morta, una per lui e la terza per un *ragacio* (carte 135).

1412. 12 settembre. — Licenza a Lodovico Buzzaccarini, ora a Buje, di ritornare a Venezia coi suoi cavalli e famigli, essendo morte due sue nipoti, e malati la moglie ed altri di casa sua. Il capitano di Raspo andrà a Buje e vi starà a custodia; se dovesse recarsi a qualche altro luogo dell'Istria, sostituirà persona idonea in Buje (carte 136).

1412. 21 ottobre. — Si prolunga fino al Natale 1413 la riduzione di un ducato per anfora del dazio sul *riboleo* che si porta dall'Istria a Venezia (carte 139).

1412. 27 ottobre. — Si accorda dilazione [fino all'ottavo giorno che avrà avuto il suo salario] per andare ad assumere la sua carica, ad Antonio da Riva eletto podestà a Grisignana (carte 139 tergo).

1412 m. v. 23 febbraio. — Dovendosi spedire al più presto 65 soldati di fanteria in Istria, si ordina a Troilo Malipiero sopracomito della galea del Golfo di farne il trasporto; si scrive poi al capitano di Raspo di dispor di quelli per la sicurezza del paese (carte 156).

1413. 14 marzo. — *Cum omnibus sit manifesta fidelitas fidelium subditorum nostrorum de Valle, qui modo nuper contra exercitum Regis Hungarie se tam probe et viriliter defenderunt et passi fuerunt omnia incomoda et damna, usque ad ultimum pro faciendo honorem nostrum, et tandem longa et potenti obsidione affecti, et non valentes amplius se tenere, fuerunt subacti per hungaros cum eorum inextimabili damno atque iactura, in tantum quod ipsa terra dirupta fuit;* si

delibera, a loro istanza: che siano esenti da ogni contribuzione tanto pel rettore che pei Pasinatici, e così potranno rialzare quel castello, come offrono di fare a loro spese; nei detti 5 anni si eleggeranno i propri giudici con giurisdizione civile; la criminale e le appellazioni sono demandate al capitano di Raspo; se scorsi i 5 anni il castello sarà rifatto, Valle avrà il suo rettore e quegli abitanti pagheranno come in passato; terminandosi il castello prima dei 5 anni, quella terra avrà il rettore ma resterà esente pel detto tempo come sopra (carte 161).

1413. 16 marzo. — A Matteo *Maserazo* di Valle, il quale, per informazioni del Capitano in Golfo, dei rettori dell'Istria, e degli ambasciatori, *non tamquam homo sed tamquam leo, mirabiliter se gessit contra Hungaros et eorum esercitum pro defensione et conservatione terre Vallis,* si accordano tre *pagas pedestres in Duobus Castris Istrie,* fra le quali una paga morta, e gli si antecipano 50 ducati sul salario (carte 162).

1413. 18 marzo. — Si accordano 200 staia di frumento agli abitanti di Valle da restituirsi al raccolto venturo, dando di ciò malleveria ai provveditori alle biade, il grano sarà trasmesso al podestà di Rovigno per la consegna (carte 163 tergo).

1413. 18 aprile. — Si delibera di spendere 20 ducati per mandare una barca in Istria e in Schiavonia con notizie e lettere circa la tregua (carte 174).

1413. 4 maggio. — Si autorizzano gli Ufficiali al *cattaver* a spendere 400 ducati d'oro in riparazioni alle *palate sive poste partium Istrie,* rovinate in modo da non potervi *habitare,* sicchè i passanti vi commettono gran danni (carte 177).

1413. 4 maggio. — Si delibera di consegnare a Iacopo da Riva cav. capitano di Raspo certo Andrea de *Baio* suo *captivus,* già da più mesi carcerato in Venezia, e così pure di consegnare a chi spettano tutti gli altri prigionieri [di guerra] che stanno nelle carceri del governo (carte 177 tergo).

1413. 23 maggio. — *Cum comes noster Pole, antequam aliquid occurreret de locis Adignani et Momarani in hac guerra cum rege Hungarie, daret nobis informationem quod ipsa loca non possent teneri et conservari contra aliquam potentiam, et quod bonum esset providere ut relinquerent loca et se reducerent cum bonis suis ad loca proximiora et tutiora, et per capitanum nostrum Raspurch et ipsum comitem fuerit datus bonus ordo habitatoribus ipsorum locorum, qui noluerunt ipsum ordinem observare, in tantum quod secutum est de ipsis locis id quod est omnibus manifestum;* avendo poi il detto conte chiesto provvedimenti pei detti due luoghi, e specialmente per Dignano affatto rovinato dagli ungheresi, e consigliando di tenerli aperti e non fortificati; — si delibera che nei medesimi non si ricostruiscano fortificazioni, ma si distruggano

anche gli avanzi delle antiche; che Momarano resti soggetto alla giurisdizione di Pola; circa Dignano, il capitano di Raspo vi si rechi e senta da quegli abitanti *ubi sunt magis contenti ire ad jus et ad quam terram et juditium rectoris et secundum quod eligent . . . . . ita complaceatur et observari debeat;* e così Dignano resti soggetto a quel rettore e a quella terra *quem et quam libentius elegerint* i suoi abitanti; pei dazi, le regalie e le vendite dello Stato, si osserverà il consueto (carte 183).

1413. 3 giugno. — Gli Ufficiali al *cattaver* facciano costruire *illas palatas S. Andree et Busi,* e intanto il capitano della Riviera dell'Istria faccia egli o faccia far buona guardia a quei luoghi (carte 187).

1413. 21 giugno. — In seguito ai lagni fatti fare dal podestà e capitano di Capodistria che gli ufficiali dei duchi d'Austria in Lubiana avessero imposto un nuovo dazio di 14 soldi su ogni cavallo carico di vettovaglie diretto all'Istria, cioè colle altre gravezze solite soldi 28, il che impedisce l'importazione di viveri in quella provincia da parte dei *musolati;* si delibera che d'ora in poi tutti i cavalli venuti scarichi in Istria, i quali ne esporteranno sale, vino, olio ed altro, pagheranno allo Stato 10 soldi l'uno all'uscire e i singoli rettori li esigeranno; ciò durerà finchè sia in vigore il provvedimento preso dagli austriaci (carte 195).

1413. 26 giugno. — Si sospende fino alla venuta a Venezia di Andrea da Riva la disposizione presa il 4 maggio circa Andrea *de Baio* (carte 196 tergo).

(Continua)

LA MALARIA IN ISTRIA

RICERCHE

SULLE CAUSE CHE L'HANNO PRODOTTA E CHE LA MANTENGONO

DEL DOTTOR

BERNARDO SCHIAVUZZI

Atque ea vis omnis morborum, pestilitasque,
Aut extrinsecus, ut nubes nebulaeque superne
Per coelum veniunt, aut ipse saepe coorta
De terra surgunt, ubi putrorem humida nacta est,
Intempestivis pluviisque, et solibus icta.

T. Lucretii Cari — *De rerum natura*
Lib. VI, v. 1094-1100.

I.

L'Istria è situata in forma di penisola fra il parallelo boreale del 44° e 44′ e quello del 45° e 38′, nonchè entro i meridiani del 31°.9′ e 32°.8′ verso l'oriente. Escorre dal versante meridionale delle Alpi Giulie ed a forma di cuneo si protende in mezzo all'Adriatico, fra il golfo di Trieste ed il Quarnaro. Disposte dinanzi il lato meridionale del continente stanno le isole, situate le minori in forma di scogli al suo lato occidentale e le maggiori nel golfo del Quarnaro. L'estensione superficiale della penisola ammonta a 4001.23 chilometri □ ed ha una popolazione di 292,006 abitanti, suddivisi in 1030 località [1]).

La sua conformazione orografica è dipendente dalla vicinanza delle Alpi, a cui, quasi vi derivasse, deve l'elevatezza del suo lato settentrionale, elevatezza che sensibilmente va riducendosi, man mano che il terreno s'avvicina

[1]) Bohata dott. Adalb. *Die Cholera des Jahres 1886 in Istrien und Görz-Gradisca.* — Triest. L. Herrmanstorfer, 1888, pag. 2.

alla costa. Troviamo perciò che alle altezze di oltre 1000 metri sul livello del mare ne seguano a poco a poco di minori, le quali nel centro della provincia si riducono a soli 400 metri. Tale diminuzione però non procede in ogni parte uniforme, perchè mentre il lato Sud-Ovest della provincia riduce il proprio livello diminuendone l' altezza in proporzione regolare e continuata, mantenendo degli esatti ed uniformi paralleli; il lato Nord-Est e buona parte dell'orientale conservano delle elevatezze di 400 metri, dalle quali il terreno precipita d' improvviso al livello del mare.

Le isole del Quarnaro non tengono un'eguale graduazione nei livelli orografici. In generale però si può dire che in esse i più alti trovinsi al lato orientale.

Tale succedersi delle altezze non si mantiene intatto, giacchè lo scheletro orografico viene intersecato da valli, in cui hanno l' alveo fiumi o torrenti. Le principali fra queste sono quella di Sicciole in cui scorre il torrente Dragogna, che comincia sotto gli altipiani del comune di Topolovaz; quella di Montona, attraversata dal Quieto, che ha principio nel comune di Pinguente; e finalmente la Val d'Arsa bagnata dall'Arsa, che comincia nel comune d'Albona. Tali intersecazioni però non tolgono che il carattere principale orografico della provincia, cioè la riduzione delle proprie altezze in ragione che il terreno s' avvicina alla costa, si conservi intatto.

Lo scheletro della penisola e delle isole nei riguardi della loro composizione geologica si divide in tre parti, fra di loro distinte [1]:

1° *L' altipiano calcare,* col gruppo del Montemaggiore, dal torrente Rosandra alla punta di Fianona;

2° *La zona marmo-arenacea,* dal golfo di Trieste al lago di Cepich;

3° *L' altipiano pure calcare,* ma ricoperto da *terreno siderolitico,* che a guisa di triangolo ha i suoi vertici alla punta di Salvore, al capo di Promontore ed al seno di Fianona.

Queste regioni sono distinte da una litologia superficiale tanto diversa, da presentare ciascuna di esse una tinta particolare, che forma il fondo del paesaggio, in modo che con appellativi non molto scientifici ma corrispondenti, queste regioni furono dette: l'*Istria bianca,* l'*Istria gialla* e l'*Istria rossa.*

I terreni calcari appartengono per la maggior parte alla *creta* e sono *calcari a radioliti e ad altri foraminiferi* (Cenomaniano in senso lato), *calcari*

---

[1]) Taramelli dott. Torquato. *Descrizione geognostica del Margraviato d' Istria.* — Milano. Fr. dott. Vallardi, 1878, pag. 19.

scarsi di fossili (Neocomiano ecc.) o *banchi dolomitici irregolari,* oppure nel minor numero appartengono all'*eocene* quali *calcari nummolitici* con *alveolina longa* (Londoniano) o *calcari lacustri lignitiferi* (Liburnici : Thanetiano). La zona arenaceo-marnosa appartiene all'*eocene* ed è costituita di *Arenarie* e di *Marne* (Masegno) (Tongriano inferiore); di *banchi di conglomerati con fossili del Parigino* (eocene medio) e da *marne del tassello* (eocene medio, prive di fossili). Le valli poi sono coperte da un' *alluvione postglaciale.*

La disposizione degli strati è irregolare. In alcune località lo strato mantiene una linea orizzontale; in altre invece l'obliqua ed anco la verticale. Prevale però in generale la disposizione orizzontale intersecata qua e là da curve e da sollevamenti.

La direzione degli strati e la impermeabilità di quelli posti inferiormente, influiscono in modo sensibile sulla ricchezza d'acque del territorio. Vediamo perciò come nella zona marno-arenacea — la quale presenta ad una certa profondità degli strati impermeabili i quali, per le curve frequenti, devono coll'uno o coll'altro dei loro capi far sporgenza alla superficie del terreno — le sorgenti d'acqua sieno frequenti ed abbondanti; mentre ciò non avviene nelle zone calcari, ove la roccia è permeabile anche ad una certa profondità, e gli strati sono interrotti da caverne. La zona calcare però dà pure in alcune località delle ricche sorgive, p. e. in Pola ed al lato orientale della provincia, nonchè qua e là lungo la costa occidentale.

Il clima dell'Istria è in generale mite e temperato, sebbene variato nei diversi distretti [1]). Alla costa gl'inverni sono di regola miti e gli estati temperati dai venti di mare. Le regioni del Carso invece soffrono di grandi freddi a cagione della bora, e nell'estate d'enormi calori per l'irradiazione dal terreno nudo. In queste ultime regioni possono per questi motivi manifestarsi entro poche ore delle differenze di temperatura di 12 a 15° C. In questa regione essa può però assumere un massimo di 32 a 36° C ed un medio di 19 a 20° C, con un minimo di 10° C. Alla costa invece le differenze sono meno rilevanti, giacchè nell'estate di rado il calore supera i 30° C, e d'inverno appena si riduce sotto lo zero.

Nell'interno della provincia ha luogo un cangiamento delle stagioni più normale che alla costa; la di cui sezione occidentale offre appena traccie di primavera o d'autunno, mentre l'orientale, per essere esposta alle influenze della bora, soffre d'inverni antecipati e prolungati.

Da tale spartizione irregolare del calorico dipende pure quella riflet-

---

[1]) Bohata. Op. cit., pag. 6.

tente le *cadute d'acqua meteorica.* Nelle parti settentrionali della provincia durante l'estate quasi in ogni seconda settimana cade pioggia abbondante, mentre nelle altre parti della provincia e specialmente al Sud decorrono persino degli interi mesi senza che vi cada una goccia d' acqua.

In quanto riguarda le cifre medie annue su tali fenomeni citiamo i dati raccolti dalle due stazioni d'osservazioni meteorologiche, cioè dell'Osservatorio dell' i. r. Accademia di commercio e nautica in Trieste e di quello dell' i. r. Istituto idrografico in Pola, posti l' uno al confine settentrionale della provincia e l' altro al suo estremo lembo meridionale, limitandoci alla *temperatura,* alla *pressione atmosferica* ed alla *pioggia,* quali fattori che in molti anni stanno in nesso collo sviluppo delle endemie malariche.

MESI	Pressione dell' aria in millimetri a 0°		Temperatura in centigradi		Quantità di pioggia caduta in millimetri	
	Trieste	Pola	Trieste	Pola	Trieste	Pola
Gennaio	761.0	761.0	4.6	5.6	62	60
Febbraio. . . .	760.2	760.6	5.9	6.1	60	49
Marzo.	758.0	757.7	8.4	8.2	68	54
Aprile	757.4	756.9	13.4	12.8	78	77
Maggio	757.8	758.0	17.9	16.7	97	80
Giugno	758.5	758.7	22.2	21.6	95	68
Luglio	758.4	758.4	24.4	24.0	78	50
Agosto	758.6	757.7	23.7	23.9	92	71
Settembre . . .	759.9	759.7	19.9	19.8	130	104
Ottobre	759.1	762.7	15.2	15.0	161	128
Novembre . . .	759.0	759.3	9.5	9.7	109	114
Decembre . . .	760.4	759.3	5.8	6.1	75	90
Anno . .	759.0	759.0	14.2	14.1	1105	948

Da tali fenomeni viene influenzata anche la flora istriana, la quale, a tipo nordico nelle parti settentrionali della provincia, acquista caratteri più vivaci mano a mano che si va avvicinandosi al mezzogiorno. Diffatti mentre al Nord trovansi boschi di Conifere, — che in macchia isolata manifestansi pure nella pineta di Sorbar vicino Momiano, ed in guisa artificiale per varî ettari nel bosco erariale di Corneria vicino Sterna — vi predomina tuttavia la quercia che vegeta con tutto vigore; al Sud prendono luogo estesissime macchie di sempreverdi, composte dalle specie botaniche *Phillirea, Erica, Cistus monspeliensis, Pistacia lentiscus, Mirto, Buxus, Iuniperus oxycedrus,*

Quercus ilex, Arbutus Unedo, Laurus nobilis ecc. ecc., che col loro verde mantello abbelliscono il paesaggio da Parenzo fino a Pola, vegetando sulla terraferma e sugli scogli, che frastagliano e rendono sì graziosa la costa occidentale dell' Istria.

La coltura del terreno varia in sommo grado, in modo che come lo dimostrano le tabelle che seguono, predomina nei diversi distretti ora l'uno ed ora l' altro metodo.

I. Riduzione ad 1/0000 dell'estensione d'ogni singola specie di coltura dei fondi relativa ai distretti censuari dell' Istria [1])

DISTRETTI censuari	SUPERFICIE								
	Arativi	Prati	Orti [2])	Vigne	Pascoli	Alpi	Boschi	Paludi	Assieme
Capodistria . .	865	1288	541	1566	3304	—	2436	—	10000
Pinguente . .	905	1332	76	566	4277	—	2844	—	10000
Pirano . . .	1456	556	2139	1734	1230	—	2885	—	10000
Cherso . . .	282	—	452	527	5910	—	2829	—	10000
Lussino . . .	419	—	1050	766	4319	—	3446	—	10000
Veglia . . .	1321	62	171	531	4905	—	3009	1	10000
Buje	1509	680	873	1600	1305	—	3853	180	10000
Montona. . .	1225	919	234	1841	1402	—	4323	56	10000
Parenzo . . .	1402	136	280	2113	1013	—	5021	35	10000
Albona . . .	779	766	116	863	3903	—	3523	50	10000
Pisino . . .	1428	1314	58	1345	3171	—	2684	—	10000
Dignano. . .	2343	546	74	1208	3199	—	2607	23	10000
Pola	2415	156	223	639	3528	—	3038	1	10000
Rovigno . . .	1550	82	1182	1166	1580	—	4432	—	10000
Castelnuovo .	716	1785	37	12	3513	—	3937	—	10000
Volosca . . .	439	682	150	482	3153	—	5094	—	10000
Totale .	1160	746	338	982	3319	—	3435	20	10000

[1]) Queste tabelle vennero desunte in massima parte dall'opera *Materiali per la statistica dell'Istria* del dott. Francesco Vidulich, e si riferiscono ai risultati dell'ultimo catasto; nonchè dal II fascicolo *Forst und Iagd-Statistik del Manuale statistico dell' i. r. Ministero d'Agricoltura per l'anno 1885 (Statistisches Iahrbuch des k. k. Ackerbau-Ministerium für das Iahr 1885.* — Wien. Druck und Verlag der k. k. Hof-und Staats-Druckerei).

[2]) Sotto il titolo «Orti» vengono compresi in buona parte anche gli estesi oliveti, i quali trovansi specialmente nei distretti censuari di Buje, Pirano, Capodistria e Rovigno.

II. Quota proporzionale di ciascun distretto censuario

DISTRETTI censuarî	SUPERFICIE								
	Arativi	Prati	Orti	Vigne	Pascoli	Alpi	Boschi	Paludi	Assieme
Capodistria . .	56	82	35	101	213	—	157	—	644
Pinguente . .	71	104	6	45	334	—	223	—	783
Pirano . . .	29	11	44	36	25	—	59	—	204
Cherso . . .	19	—	31	36	401	—	192	—	679
Lussino . . .	15	—	37	28	153	—	123	—	356
Veglia . . .	114	5	15	45	424	—	258	1	862
Buje	81	37	47	86	70	—	208	9	538
Montona. . .	77	58	15	116	88	—	270	4	628
Parenzo . . .	61	6	12	92	44	—	218	1	434
Albona . . .	49	49	8	54	250	—	226	3	639
Pisino . . .	149	43	7	146	344	—	291	—	1080
Dignano. . .	159	37	5	82	219	—	178	2	682
Pola	119	7	10	29	160	—	138	—	463
Rovigno . . .	69	4	53	52	70	—	198	—	446
Castelnuovo .	62	156	3	1	305	—	343	—	870
Volosca . . .	30	47	10	33	219	—	353	—	692
Totale .	1160	746	338	982	3319	—	3435	20	10000

Vediamo perciò come la specie di coltura, che per estensione di terreno supera tutte le altre, sia quella dei *boschi,* giacchè su 10000 parti di terreno 3405 appartengono ad essa. A questa coltura seguono i *pascoli* con 3319 parti; indi gli *arativi,* le *vigne,* i *prati,* gli *orti* e le *paludi* con una proporzione complessiva di 3246 parti. Ne risulta per conseguenza come un terzo circa della provincia sia posto veramente a coltura, mentre gli altri due terzi devono alle sole forze della natura la loro produttività. — A tali ultimi fondi si aggiungano indi altri 28448 jugeri di terreno improduttivo, che costituiscono la trentesima parte dell' area complessiva della penisola.

Nei singoli distretti censuarî i boschi occupano il terreno in proporzioni differenti fra di loro. Il distretto censuario più imboschito è quello di Volosca con 5094 parti su 10000, indi quello di Parenzo con 5021 parti; ai quali seguono quelli di Rovigno e di Montona, ed indi gli altri. Prendendo invece in esame i distretti politici, troviamo che sono maggiormente coperti da boschi quelli di Volosca e di Parenzo; il primo dei quali è formato dai distretti censuarî di Castelnuovo e di Volosca, ed il secondo

da quelli di Buje, di Montona e di Parenzo. Riguardo poi a tale specie di coltura, la seconda tabella ci indica come su 3435 parti di terreno boschivo, che costituiscono un terzo abbondante di tutta la superficie coltivata della provincia, 696 provengano dai distretti politici di Volosca e di Parenzo, i quali anche in tale quota tengono la preminenza.

Rispetto infine ai boschi risulta dal prospetto che segue la proporzione di distribuzione delle singole loro qualità [1]) nei varî distretti politici:

DISTRETTO POLITICO (censuario)	ALTO FUSTO			BASSO o medio fusto		Totale
	Frondiferi	Coniferi	‰			
	in Ettari			Ettari	‰	Ettari
CAPODISTRIA (Capodist., Pinguente, Pirano)	5.136	—	244	15.867	756	21.003
LUSSINO (Lussino, Cherso, Veglia). .	—	—	—	27.416	1000	27.416
PISINO (Pisino, Albona)	700	—	28	24.054	972	24.754
PARENZO (Buje, Montona, Parenzo). .	1.879	28	57	31.494	943	33.401
POLA (Dignano, Pola, Rovigno). .	—	—	—	24.619	1000	24.619
VOLOSCA (Castelnuovo, Volosca). . .	11.191	138	337	21.993	663	33.332
Totale . .	18.916	166	115	145.443	885	164.525

Si rileva per conseguenza come i distretti di Volosca e di Capodistria si distinguano per avere la massima parte dei boschi ad alto fusto, e come di questi ne sieno privi quelli di Lussino e di Pola, i quali per tale motivo segnano i permille più alti in riguardo ai boschi di basso o di medio fusto. Risulta poi come di boschi di quest'ultima categoria vada pure molto fornito il distretto di Parenzo, che con quello di Pisino è il più ricco di boschi in riguardo a superficie assoluta.

---

[1]) Per l'anno 1885.

La specie botanica è rappresentata prevalentemente dalle quercie e modicamente dalle conifere.

Il distretto politico più provvisto di pascoli è quello di Lussino, in modo che la superficie da quelli occupata supera la metà della complessiva; proporzione questa che spicca specialmente nell' isola di Cherso. Siffatta specie di coltura (se può così venir chiamata) è rappresentata in tale distretto in cifra sì alta, da costituire quasi un quarto di tutti i terreni dell' intera provincia. Il distretto politico invece che ne possiede il minor numero è quello di Parenzo.

Gli arativi predominano nel distretto politico di Pola, e specialmente nel distretto censuario omonimo ed in quello di Dignano, in modo da costituire complessivamente un quinto di tutte le colture. Il più povero di arativi è quello di Volosca quale distretto politico e quello di Cherso quale distretto censuario.

Gli orti predominano in quello di Capodistria, rispettivamente di Pirano, e ne sono meno provvisti quelli di Pisino, relativamente il censuario di Pisino, e di Castelnovo su quel di Volosca. Quest'ultimo distretto censuario (Castelnovo) spicca invece per la grande quantità di prati. Le vigne predominano nei distretti politici e censuarî di Parenzo, di Montona e di Pirano.

Le poche paludi che riscontransi in provincia, trovansi nei distretti politici di Parenzo, di Pisino e di Dignano ed occupano appena il 20 su 10000 parti dell' area complessiva.

II.

Premessi questi brevi cenni intorno ai caratteri geografici, geologici, climatici ed agricoli dell' Istria, come quelli che possono esercitare un' influenza sullo sviluppo e sul mantenimento dell' infezione malarica del suolo istriano e dell' ammorbamento dell' atmosfera che lo circonda, passo a segnare nel modo il più ampio che mi è dato, l'estensione della malaria nella provincia, seguendo in questo riguardo i risultati dell' inchiesta malarica, promossa con lodevole intento dall' inclita Giunta provinciale dell' Istria, negli anni 1873 e 1879, in seguito ad iniziativa della allor esistente Società agraria istriana, e più tardi dall' i. r. Consiglio sanitario provinciale.

Si deve però confessare che non tutte le idee espresse nelle relazioni sono sane e corrispondenti alla realtà; tuttavia dal complesso dell' inchiesta risultano dei dati, che per essere corrispondenti a quanto ora si sa di po-

sitivo intorno alla genesi malarica, riesciranno di certo a dilucidare la questione grave di tale endemia, a spiegarne la produzione e per conseguenza a suggerirne i mezzi onde debellarla. Giova dichiarare in questo proposito, qualmente tali risultati corrispondano quasi perfettamente con quelli derivati dagli studi analoghi intrapresi in Italia, ove Parlamento e Senato con provvidi ordinamenti tentano a tutt' uomo di sanare il suolo che circonda la capitale ed altri siti ancora, come sarebbero le regioni già ricche e fiorenti della Magna Grecia, dell' Etruria e dell' estuario veneto, sì da ridurle riabitabili; — e combinano eziandio con quelli iniziati in varie regioni della Germania ed in alcune provincie dell' America settentrionale.

Ai risultati di tale inchiesta farò seguire un' esposizione per quanto possibile esauriente sullo stato sanitario ed igienico dell' Istria nei secoli passati, e ciò onde colmare una lacuna a cui le indagini attuali non possono riuscire. Essendo evidente, come si vedrà in seguito, essere stati l'atmosfera ed il suolo istriano nei tempi antichissimi e fino circa il secolo XIV sani perfettamente, ne viene che desta un vivo interesse la ricerca delle cause che hanno prodotto l'ammorbamento del suolo e dell' aria. Siccome però collo studiare lo stato attuale della provincia a ciò non si riesce, così alla esposizione dei risultati dell' inchiesta, corredati da quelli derivanti dai miei studi e dalle mie esperienze, farò seguire le indagini storiche, raccolte da me con non lieve fatica, dalle quali spero risulteranno in guisa abbastanza chiara non solo le cause che hanno prodotto la malaria in provincia, ma eziandio i mezzi atti a sanarla, e ciò col sussidio dei dati statistici ed agricoli da me raccolti.

LOCALITÀ SOGGETTE ALLA MALARIA:

Capodistria. In questo comune vanno soggette alle febbri di malaria alcune località di *Lazzaretto (Risano),* nonchè talvolta la città stessa di *Capodistria.* In essa però non avvengono che forme sporadiche e scarse [1]).

Decani. Una parte di questo comune va pure soggetta alla malaria [2]), specialmente quella costituente il *comune censuario omonimo.*

Muggia. Le località soggette sono quelle poste in vicinanza delle vallate, come la *Noghera, Valle* e *Zaule.* Ne soffre anche la città di *Muggia,* ove regna costantemente fra certi poveri che hanno le abitazioni site a

---

[1]) Relazione del dott. Zaccaria Lion dell' anno 1873.

[2]) Ibid.

Levante in prossimità d'un fosso posto fuori delle mura [1]). Indi in *S. Barbara* sita nel comune censuario di *Monti,* come avveniva in modo speciale nel 1871 [2]), e neppure ne viene risparmiata *Plavia* nel qual comune censuario dominava in modo epidemico nel 1860 [3]).

Pinguente. Nel distretto di Pinguente dominano le febbri in ogni anno durante l' estate tanto nelle valli che nelle località poste sui colli, ed in ispecialità fra la gente povera [4]).

Isola. Il comune censuario d' Isola va esente dall'endemia e se essa si manifesta, ciò avviene in modo sporadico [5]); però in quello di *Cortedisola* nelle località prospettanti la valle di Sicciole si sviluppano non di rado durante l' estate alcuni casi. Anzi nel 1864, anno generalmente di forte endemia malarica, irrompeva il morbo con violenza sì marcata e con tale pertinacia da durare dal 29 agosto fino al 27 ottobre, attaccando 179 individui sopra una popolazione di 469 anime [6]).

Pirano. Nel comune locale di Pirano molte località vanno esenti dalle febbri; e queste sono i colli marno-arenacei posti vicino alla città, ad eccezione però della gola di *Figarola* che la sovrasta dal lato orientale, ove in alcuni anni, p. e. nel 1879, si manifestano non pochi casi di febbre. In altri siti del comune censuario omonimo invece sviluppasi la malaria, ora sporadicamente ed in alcuni anni a guisa di vera endemia, p. e. nella valle salifera di *Strugnano* di rado, in quella di *Sicciole (Porto della Madonna, Fontanelle, Lonzano* e *Scodellino)* [7]) e nella vallicella di *Fasan* [8]). Oltre a questo comune censuario vanno pure colpiti con molta violenza quelli di *Salvore* ed in modo più mite quello di *Castelvenere.* Nel primo di questi l'endemia è estesa quasi dappertutto; però essa domina preferentemente in vicinanza al porto ed alle vallicelle di *Valfontane* e di *Valcadin* [9]). In *Castelvenere* il morbo appare senza interruzione di luogo e di circostanze; però d'alcuni anni ad oggi si nota un notevole miglioramento. Rarissimi casi avvengono

---

[1]) Relazione del dott. Floriano Ubaldini del 12 aprile 1873.
[2]) Relazione del dott. Achille Savorgnani del 31 marzo 1873.
[3]) Relazioni del dott. Zaccaria Lion del 1873 e del 14 febbraio 1880.
[4]) Relazioni del dott. Floriano Ubaldini del 12 aprile 1873 e 28 febbraio 1880.
[5]) Relazione del dott. Domenico Tamaro del 12 giugno 1873.
[6]) Relazione del dott. Melchiorre Linder del 26 aprile 1873.
[7]) Ibid. e Relazione del dott. Giovanni Tamaro del febbraio 1880.
[8]) Relazione del dott. Bernardo Schiavuzzi del 16 febbraio 1880.
[9]) Ibid.

invece nel comune censuario di *S. Pietro dell'Amata,* ove appena in epoche di gravi endemie scoppia qualche caso sporadico nelle località poste sul versante ai lati della valle di Sicciole e mai sulle alture maggiori di *Villanova* e di *Padena* [1]). Nel comune locale di Pirano si sono osservate delle endemie gravissime di malaria negli anni *1862* e *1863,* specialmente in Castelvenere, ove il morbo durava dall'agosto del primo anno al febbraio del secondo, e ne venivano colpiti quasi tutti gli abitanti. Nel susseguente *1864* si verificarono dei casi anche nelle località del comune di S. Pietro dell'Amata [2]), che in questo riguardo sono eccezionali. Gravemente veniva poi invaso il comune nel periodo 1878-1879, nel decorso del quale la malaria dominava in tutta la provincia.

Umago. La malaria suole in qualche anno manifestarsi sporadicamente nella *città* all'epoca del cambiamento delle stagioni. Lo stesso avviene nei comuni consuarî di *Petrovia* e di *Matterada* e nella campagna, che dai così detti *Cmeti* s'estende lungo il versante dinanzi al mare fino al fanale di *Salvore.* Nel comune censuario di *S. Lorenzo,* ove di regola non è molto frequente, scoppiava la malaria in forma di gravissima endemia nel 1862 durante i mesi di settembre, ottobre e novembre ed in modo tale che su 680 abitanti circa, si contavano in qualche giornata fino a 100 gl'individui d'ogni sesso ed età attaccati dalla febbre. Allora si osservava come la frazione di S. Lorenzo sita in vicinanza al mare fosse la meno infestata in confronto delle altre sparse sulle colline ed in altri siti più elevati sul livello del mare [3]).

Cittanova. La malaria infieriva in altri tempi in questo comune. La città di *Cittanova* deve all'escavo del Mandracchio ed all'imbonimento di una gran parte della laguna, se il morbo è ora quasi completamente estinto. In *Daila* pure abbenchè ancor presentemente domini, esso è tuttavia sensibilmente diminuito. Si devono anche per Cittanova notare degli anni sfavorevoli come il 1877, 1878, 1879 [4]) ed il decorso 1888, nei quali l'endemia infieriva molto acremente.

Buje. In questa *città* le intermittenti mai ebbero a comparire in forma endemica; avvengono solamente di quando in quando in alcune annate dei casi sporadici sul finire dell'estate e nel principio dell'autunno. Lo stesso

---

[1]) Relazione del dott. Linder citata.
[2]) Ibid.
[3]) Relazione del dott. Francesco Guglielmo del 26 febbraio 1880.
[4]) Relazioni Ubaldini citata e del dott. Leone Levi del 24 febbraio 1880.

vale pei luoghi contermini siti a Levante ed a Settentrione. L'anno *1861* però faceva eccezione, giacchè durante esso nel comune censuario di *Tribano* ed in una frazione di quello di *Momiano*, infuriava una lunga ed ostinata endemia di febbre malarica. Altrettanto non si può dire dei villaggi e degli sparsi abituri situati a Mezzogiorno ed a Ponente, prossimi alla valle del Quieto ed alla marina, p. e. delle parti del comune censuario di *Crassizza* prospettanti verso la suddetta valle [1]).

Grisignana. Va soggetta alle febbri, di regola però scarsamente, quella parte di questo comune censuario che prospetta la valle del Quieto. Lo stesso deve dirsi di quelle frazioni dei comuni censuarî di *Castagna* e di *Piemonte* che pure vi sono situate. Nei comuni invece di *Cuberton* e di *Sterna* manifestansi dei casi sporadici sui pendii verso la valle di *Cepich*. Tale genio malarico, che del resto in tempi normali rimane sempre allo stadio di sporadicità, si manifesta in modo palese negli anni di endemie gravi, come avveniva p. e. nell' estate ed autunno del 1879 [2]).

Verteneglio. In questo comune censuario ed in quello di *Villanova* le febbri scoppiano nelle località che guardano verso la valle del Quieto ed anzi più di frequente in Villanova che in Verteneglio [3]). Quest' ultimo comune del resto trovasi in condizioni sanitarie molto migliorate, e solo negli anni di generale malaricità viene assalito dalle febbri, p. e. come avvenne nel decorso 1888.

Parenzo. Le febbri di malaria sono frequentissime quasi in ogni estate ed in ogni autunno, e manifestansi sì nella stessa *città di Parenzo*, che in tutto il comune locale. Nelle vicinanze di Parenzo vi è la località detta *Molinderio* che viene ritenuta enormemente infetta e nei pressi della città stessa i siti posti attorno alla chiesa di *S. Eleuterio* [4]). I comuni censuarî poi di *Torre, Abrega, Dracevaz, Foscolino, Monghebbo, Monsalice* con *Valcarino, Villanova* vengono ogni anno assaliti dalla malaria, la quale in anni di forti endemie ne decima sensibilmente la popolazione, come p. e. accadeva nel 1878 e 1879 [5]). Alquanto risparmiato ne è il comune censuario di *Mompaderno*, il quale viene pure assalito, ma con poca intensità.

---

[1]) Relazione del dott. Francesco Crevato del 21 febbraio 1880.

[2]) Relazioni Crevato e Levi ora citate.

[3]) Relazione Crevato citata.

[4]) Relazione del dott. Michele Calegari del 29 aprile 1873.

[5]) Relazioni del dott. Giuseppe Doblanovich del 5 aprile 1880 e del dott. Pietro Ghersa del 3 marzo 1880.

Orsera. In questo comune vengono invasi con violenza quasi ogni anno i comuni censuarî di *Geroldia* e di *Leme* [1]). Nel primo specialmente la località *Marassi* e nel secondo i pressi del canale. L'anno 1879 fu anche per questo comune apportatore di grave endemia.

Visignano. La borgata di *Visignano* come pure le vicine contrade non offrono che scarsi casi di febbre intermittente. Si deve fare eccezione per le località *Colombera* e *Rados,* nelle quali il morbo domina con più vigore, come p. e. s'osservava nell'anno 1879. Anche i comuni censuarî di *S. Vitale* e di *S. Giovanni di Sterna* vanno soggetti alla malaria, ma in modo non molto forte, mentre ciò avviene più marcatamente nel comune censuario di *Mondellebotte.* Nell'anno 1879 vi fu endemia gravissima in tutto il comune locale, la quale durava nei mesi d' agosto e di settembre [2]).

Visinada. Nel comune locale di *Visinada* sembra che non dominino le febbri di malaria. Solamente nel comune censuario di *S. Domenica* scoppiano alcuni casi, in ispecialità negli anni di generale endemia, come s'osservava nel 1879 [3]).

Montona. In *Montona* la malaria non presentasi che di rado e sempre in forma sporadica. Lo stesso dicasi della *vallata del Quieto* nella sua parte più vicina alle sorgenti del fiume, mentre ne è estremamente malarica la parte attigua alle foci di esso [4]). Però nel periodo decorso dagli anni 1837 al 1844, in cui la valle di Montona era quasi sempre coperta da acque stagnanti, questa città ed i colli sovraposti alla valle erano zeppi di febbricitanti e di cachettici, in modo che in quegli anni molte persone venivano tosto côlte dalla febbre, solamente per aver nei mesi estivi attraversato questa valle dopo il tramonto del sole o durante la notte [5]).

Portole. Nel comune di Portole la malaria non si presenta che sporadicamente, in ispecialità nei dintorni della *valle di Cepich.* Nei mesi dell'estate e dell'autunno del 1879 si manifestava però in modo endemico sì nella borgata che nelle vicinanze [6]).

Rovigno. Nella *città* la malaria si manifesta nelle vicinanze della stazione ferroviaria sita a piccola distanza dal lago detto « nuovo »; inoltre

---

[1]) Relazione Doblanovich citata.
[2]) Relazione Ghersa citata.
[3]) Ibid.
[4]) Relazione del dott. Giuseppe Corazza del 3 marzo 1880.
[5]) Relazione Lion citata.
[6]) Relazione Levi citata.

nei pressi della fabbrica dei tabacchi a ridosso del macello ed anche assai scarsamente entro l'abitato. La campagna circostante è malarica in grado di gran lunga superiore. In particolarità poi nei mesi di agosto, settembre, ottobre e novembre dell'anno 1879 dominavano le febbri in questo comune endemicamente ed in modo ostinatissimo [1]).

Dignano. In *Dignano* le febbri si manifestano in forma sporadica. Lo stesso avviene nei dintorni della città, ove però sono più frequenti. Invece nei comuni censuari di *Roveria,* di *Carnizza* e di *Marzana* nelle località di *Peruschi, Carnizza, Prodol, Momorano* la malaria domina ogni anno in forma d'endemia, specialmente nelle situazioni collocate sui fianchi verso la *valle della Maddalena* e di *Badò.* In queste località scoppiava una gravissima endemia nel 1879 [2]).

Barbana. Il comune di Barbana è malarico per eccellenza. La stessa borgata ne soffre annualmente, ma in guisa di molto più grave il comune censuario di *Porgnana* colle località di *Porgnana, Pontiera* e *Cherbocchi,* specialmente Pontiera. Neppure il comune censuario di *Castelnuovo* ne va esente [3]).

Canfanaro e **S. Vincenti.** Questi due comuni soffrono pure di febbri, in particolarità il primo nelle vicinanze della *Draga* [4]).

Pola. La città di *Pola* che era infetta dalla malaria nel modo il più grave trovasi ora in uno stadio di sensibile miglioramento delle sue condizioni sanitarie. Il morbo che prima tutta la invadeva, si limita presentemente a svilupparsi nei rioni esterni della città, come p. e. nei borghi di *S. Policarpo, S. Michele, S. Martino, Arena, Siana* e *Stazione,* in modo ora più ed ora meno intenso. Endemie gravi avevano luogo negli anni 1863, 1864, 1866, 1877 [5]), 1879 e finalmente nel 1886, offrendo nei primi tre anni il 620, relativamente 880 e 760 casi per mille sul contingente di guarnigione [6]). I comuni censuarî invece sono aggravati dal morbo molto

---

[1]) Relazione del dott. Domenico Pergolis del 6 febbraio 1880.

[2]) Relazioni del dott. Giovanni Baggio del 21 settembre 1873 e del dott. Giovanni Cleva del 2 marzo 1880.

[3]) Relazione Cleva citata.

[4]) Relazioni dei dott. Giovanni Fonda, Francesco Iaschi e Mrach del 6 marzo 1880 e del dott. Ubaldini citata.

[5]) Relazione del dott. Grubissich dell' 11 febbraio 1880.

[6]) Dott. Aug. Ritter v. Ilek. *Ueber das Verhalten des Malariafiebers in Pola.* — Wien, k. k. Hof und Staats-druckerei, 1881, pag. 30.

crudelmente. In quello di *Pola* abbiamo le posizioni malariche di *Vintian, Vincural, Veruda, Valmale;* in quello d'*Altura, Altura stessa,* la *valle di Badò* e le località che la fiancheggiano; in quello di *Cavrano* le stesse posizioni e quasi tutto il comune; in quello di *Fasana,* la borgata coi dintorni, le *isole dei Brioni* (molto malariche); in quello di *Lavarigo* il territorio; in quello di *Lisignano* i dintorni; in quello di *Medolino* il villaggio ed i dintorni; in quello di *Monticchio* egualmente i dintorni; in quello di *Pomer, Pomer stesso,* i suoi dintorni e specialmente la località detta *Valdibecco;* in quello di *Promontore* la località di *Bagnole* e finalmente in quello di *Sissano* e *Stignano* oltre le ville, i dintorni. In tutto il vasto territorio insomma la febbre domina in guisa endemica per quasi tutta la durata dell' anno, ma in ispecialità nei mesi di agosto, settembre, ottobre fino in novembre, particolarmente negli fatali d'endemia [1]). *Gallesano* ne va quasi sempre esente.

Pisino. Il comune di Pisino non è soggetto alla malaria che negli anni di gravi endemie nel resto della provincia. Allora soltanto si nota lo sviluppo di alcuni casi nelle località poste in vicinanza al lago di *Cepich,* nelle valli limitrofe appartenenti al comune censuario di *Cherbune,* nel comune di *Tupliaco* e di *Novacco,* come avvenne nell' anno 1879 [2]).

Bogliuno. Lo stesso dicasi di questo comune, nel quale la febbre si manifesta nei censuarî di *Borutto, Lettai* e *Susgnevizza* [3]).

Gimino. Taluni anni in questo comune domina la malaria endemicamente [4]).

Albona. Nel comune d' Albona le località infette trovansi allineate lungo il tratto di costa che percorre dal canale dell' Arsa fino all' ultima diramazione dei monti Caldiera, da là verso mezzogiorno lungo il versante del Montemaggiore, la *valle di Cepich, quella dell'Arsa,* nelle località poste sull'altipiano che la sovrasta, fino allo sbocco del canale stesso. I comuni censuarî più colpiti sono quelli di *Cugn,* di *Vettua,* di *Bergod* colle località *Stalie, Carpano* e *Traghetto,* di *Vlacovo* e di *Cerre.* In queste situazioni con più o meno d' intensità l' endemia è costante ogni anno. All' opposto i comuni censuari di Albona, di S. Domenica, di Cerovizza sono scarsamente malarici, giacchè sebbene in essi il morbo scoppi quasi ogni anno, tuttavia

---

[1]) Relazioni del dott. Angelo Demartini del 29 settembre 1873 e del dott. Grubissich citata.

[2]) Relazioni Fonda, Iaschi e Mrach citate.

[3]) Ibid.

[4]) Relazione Ubaldini citata.

lo fa in guisa sporadica, ed appena ogni 3, 4, 6 anni formansi delle endemie intense [1]).

Fianona. Le stesse circostanze riguardo alla distribuzione topografica delle febbri valgono anche per questo comune, ove in esso pure il morbo si produce nelle località che circondano la valle al *lago di Cepich,* mentre nei comuni censuarî di *Fianona,* di *Chersano* e di *Cosliaco* il morbo manifestasi di rado e sporadicamente [2]).

Volosca. Nel distretto censuario di Volosca talvolta sviluppansi casi sporadici di malaria. Nel 1872 se ne verificavano parecchi sotto forma perniciosa e colpivano a preferenza gli operai friulani e lombardi occupati nelle costruzioni ferroviarie. È degno di menzione che tali lavori congiunti allo scoppio delle febbri avvenivano per la massima parte nel comune di *Castua,* indicato sempre come immune dalla malaria [3]).

Castelnuovo. Nel comune di Castelnuovo si sviluppano pure in alcuni anni singoli casi di malaria [4]).

Lussingrande. Questo comune è immune dalla malaria [5]).

Lussinpiccolo. Il comune locale di Lussinpiccolo è pure di regola esente dalle febbri; però nel 1879 nei mesi di agosto e di settembre insorgeva nel comune censuario di *Unie,* nell' isola omonima un' intensa endemia di malaria [6]).

Ossero. Il comune locale di Ossero va molto soggetto alla malaria, specialmente i comuni censuarî di *Ossero* e di *Puntacroce.* Ne vanno pure oltre modo soggette le località prossime alla palude chiamata *Gias* [7]).

Cherso. Il comune locale di Cherso, eccettuati i comuni censuarî di *Orlez* e *S. Giovanni* nonchè *Lubenizze* e *S. Martino,* è completamente infetto dalla malaria. Specialmente lo sono nel comune di *Bellei* i luoghi di *Bellei* e di *Cacichie;* in quello di *Vrana* i luoghi di *Vrana, Stanich* e *Sbissina,* in quello di *S. Martino* le località *Vidovich, Ghermovi* e *Micoglizze* (ora deserto); in quello di *Podol* il *territorio;* in quello di *Cherso* i luoghi di *S. Vito,*

---

[1]) Relazione del dott. Antonio Palaziol del 12 aprile 1880.

[2]) Ibid.

[3]) Relazione del dott. Cesare Radoicovich del 14 agosto 1873 e del 29 febbraio 1880, nonchè del dott. Gollob del 26 febbraio 1880.

[4]) Relazione Ubaldini citata.

[5]) Relazione del dott. Angelo Boscolo del 24 febbraio 1880.

[6]) Relazione del dott. Matteo Nicolich del 5 febbraio 1880.

[7]) Relazione del dott. Fedele Maver del 17 febbraio 1880.

di *Cherso*, di *Smergo* e di *Losnati*; in quello di *Caisole* le località di *Conez*, di *Ivagne*, di *Vasminez*, di *Minsca*, di *Sredgni*, di *Petricevi*, di *S. Pietro* e di *Rossuie* ed in quello di *Dragosichi* quella di *Filosichi*. In particolare le prossimità del *lago di Vrana* e della palude chiamata *Pischio* vengono designate come prevalentemente malariche [1]).

Veglia. Nel comune locale di Veglia la malaria regna con molta intensità. Vanno accennate come situazioni particolarmente infette i comuni censuarî di *Ponte*, *Veglia* e *Monte*.

Dobasnizza. In questo comune sono eminentemente malarici i censuarî di *Dobasnizza*, di *S. Fosca-Linardich* e di *Bogovich*, specialmente il luogo di *Malinsca*.

Castelmuschio. L' intero comune omonimo è infetto, in ispecialità la località di *Gnivizze*.

Dobrigno. Oltre al comune censuario colla località omonima sono pure infetti quelli di *Saline* e di *Susana*, coi due luoghi di *Susana* e di *Cisischie*. Nell' intera isola poi vengono indicati come malarici i dintorni del *Iesero* (lago) e del *lago Panighe*, nonchè della *valle di Lughe*.

III.

Dall' esposizione ora fatta delle diverse località nelle quali domina la malaria, risulta come esse distinguansi fra di loro pel grado d' infezione più o meno elevato, oppure per andarne del tutto esenti. Di quest' ultima categoria ce ne sono però pochissime, ed anche queste figurano come tali perchè le notizie che si hanno intorno ad esse non godono d' una esattezza inappuntabile. Tuttavia si deve confessare che alcune località site nelle parti settentrionali dell' Istria e molto in alto sul livello del mare, vadano del tutto esenti dalle febbri, come p. e. sarebbero, fra le altre, i villaggi del comune di Portole appartenenti alle frazioni di Gradina e di Topolovaz, disposti sopra una catena di colli dai 394 ai 400 metri sul livello del mare.

Nelle pagine antecedenti veniva esposto un quadro fugace intorno ai caratteri geognostici ed orografici della provincia. Dallo stesso risulta come lo scheletro di questa sia costituito da tre formazioni geologiche, cioè

---

[1]) Relazioni del dott. Giovanni Filinich del 12 aprile 1873 e 24 febbraio 1880.

dall'*alluvione postglaciale,* dall'*eocene* e dalla *creta.* La prima di queste forma il fondo delle valli, le due ultime i monti e gli altipiani. Se si confrontano tali formazioni coi risultati dell'inchiesta da me presa in esame, si vedrà tosto come la massima parte dei terreni malarici riposi sopra uno scheletro cretaceo, mentre la minima, nonchè i terreni più liberi ed esenti dalla malaria, abbiano per base la formazione eocenica [1]). Riassumendo perciò tali dati geologici riflettenti ogni singolo comune censuario citato nelle relazioni dei medici, risulta che tali comuni si estendono su terreni consistenti di 7 differenti specie di roccie, appartenenti alle alluvioni postglaciali, all'eocene ed alla creta, oppure combinati da queste tre formazioni, le quali in molti di essi sono assieme rappresentate. Abbiamo perciò:

1. Marne commiste con alluvioni.
2. Marne pure o quasi.
3. Marne e calcari eocenici.
4. Marne con calcari eocenici e cretacei.
5. Calcari eocenici.
6. Calcari eocenici e cretacei.
7. Calcari cretacei.

Le formazioni ora segnate si comportano riguardo alla malaricità del suolo nel modo e proporzioni indicate nel seguente specchio:

---

[1]) Vedi il prospetto in fine della monografia.

FORMAZIONE GEOLOGICA	Grado di malaricità e numero dei comuni censuarî colpiti											
	Poco			Medio			Molto			Totale		
	Numero	% sul grado	% sulla formazione	Numero	% sul grado	% sulla formazione	Numero	% sul grado	% sulla formazione	Numero	% sul grado	% sulla formazione
Marne ed alluvioni	—	—	—	—	—	—	1	1.82	100.00	1	0.85	100.00
Marne pure o quasi	16	33.34	100.00	—	—	—	—	—	—	16	13.56	100.00
Marne e calcari eocenici	15	31.24	83.33	—	—	—	3	5.45	16.67	18	15.26	100 00
Marne, calcari eocenici e cretacei	1	2.08	100.00	—	—	—	—	—	—	1	0.85	100.00
Calcari eocenici	4	8.34	66.66	2	13.34	33.34	—	—	—	6	5.08	100.00
Calcari eocenici e cretacei	4	8.34	28.57	3	20.00	21.43	7	12 73	50.00	14	11.86	100.00
Calcari cretacei	8	16.66	12.90	10	66.66	16.12	44	80.00	70.98	62	52 54	100.00
Totale	48	100.00	40.67	15	100.00	12.71	55	100.00	46.62	118	100.00	100.00
In generale: Eocene puro	35	72.92	87.50	2	13.34	5.00	3	5.46	7.50	40	33.90	100.00
In generale: Creta pura	8	16.66	12.90	10	66.66	16.12	44	80.00	70.98	62	52.54	100.00
In generale: Misto	5	10.42	31.26	3	20.00	18.75	8	14 54	49.99	16	13.56	100.00
Totale	48	100.00	40.67	15	100.00	12.71	55	100.00	46.62	118	100.00	100.00
Qualità litologica: Marne miste con calcari	16	33.34	84.21	—	—	—	3	5.45	15.79	19	16.10	100.00
Qualità litologica: » » » alluvioni	—	—	—	—	—	—	1	1.82	100.00	1	0.85	100.00
Qualità litologica: Marne pure	16	33.33	100.00	—	—	—	—	—	—	16	13.56	100.00
Qualità litologica: Calcari in generale	16	33.33	19.51	15	100.00	18.29	51	92.73	62.20	82	69.49	100.00
Totale	48	100.00	40.67	15	100.00	12.71	55	100.00	46.62	118	100.00	100.00

Dall'esame di questo prospetto si deduce, che la metà abbondante dei terreni malarici (52.54 %) appartiene ai *calcari cretacei,* mentre l'altra metà scarsa suddividesi fra le altre formazioni, con un massimo del 15.26 % per le marne e calcari eocenici. La formazione geologica complessiva poi segna pure il 52.54 % per la creta pura, il 33.90 % per l'eocene puro ed il 13.56 % per quei comuni in cui le due formazioni si trovano simultaneamente rappresentate. La qualità invece litologica del terreno depone in favore della simpatia dei terreni calcari per la malaria col 69.49 % ed in isfavore per le marne pure o miste col 30.51 %.

Se invece si prende in esame la relazione in cui il grado di malaricità trovasi colla formazione geologica, si viene a scoprire come di 48 comuni *poco* infetti 35 appartengano all'eocene (72.92 %), 8 alla creta (16.66 %) e 5 alle formazioni miste (10.42 %); di 15 comuni infetti in grado *medio* 2 appartengano all'eocene (13.34 %), 10 alla creta pura (66.66 %) e 3 alle formazioni miste (20.00 %); invece di 55 comuni *molto* infetti 3 appartengano all' eocene (5.46 %), 44 alla creta (80.00 %) ed 8 alle formazioni miste (14.54 %).

Nell'eocene poi le marne pure sono le più libere dalla malaria (33.34 %), mentre i calcari dell' epoca cretacea ne sono i più soggetti (70.98 %). La stessa cosa dicasi della qualità litologica del terreno, nel qual riguardo si vede come i calcari figurino col 92.73 % nei comuni censuarî molto infetti, mentre le marne mantengono un livello bassissimo nei terreni molto malarici (5.45 e 1.82 %), ed un livello al doppio più alto in confronto dei calcari nei terreni poco malarici. La stessa cosa risulta quando si stabilisca il confronto percentuale della formazione geologica col grado di malaricità, nel qual confronto spicca viemaggiormente la preferenza della malaria pei terreni della creta dinanzi a quelli dell' eocene.

I comuni censuarî colpiti più o meno dalla malaria sono situati a diverse altezze sul livello del mare. Nel prospetto posto alla fine del lavoro sono segnate le varie altezze, indicate approssimativamente, non essendo possibile per le molte differenze di livello nei singoli comuni, di precisare esattamente le cifre [1]). Dallo stesso desumesi lo specchio seguente:

---

[1]) Taramelli. Op. cit. — Carta geogn. dell'Istria, e Carte dello Stato maggiore.

ELEVAZIONE sul livello del mare Metri	Grado di malaricità e numero dei comuni censuarî colpiti											
	Poco			Medio			Molto			Totale		
	Numero	% sul grado	% sulla elevazione	Numero	% sul grado	% sulla elevazione	Numero	% sul grado	% sulla elevazione	Numero	% sul grado	% sulla elevazione
0—49	3	6.25	37.50	2	13.33	25.00	3	5.45	37 50	8	6.78	100.00
50—99	6	12.45	40.00	2	13.33	13.34	7	12.73	46.66	15	12.71	100.00
100—199	10	20.84	27.08	3	20.00	8.10	24	43.64	64.87	37	31 36	100.00
200—299	13	27.09	44.83	3	20 00	10 34	13	23.63	44.83	29	24.58	100.00
300—399	11	22 92	52.38	3	20 00	14 28	7	12.73	33.34	21	17.79	100.00
400 in poi	5	10.45	62 50	2	13.34	25.00	1	1.82	12.50	8	6.78	100.00
Totale	48	100.00	40.67	15	100.00	12.71	55	100.00	46.62	118	100 00	100.00

Da questo specchio risulta chiaro come la circostanza delle altezze eserciti pure la sua azione sulla malaria istriana. Si vede nello stesso come di 48 comuni scarsamente colpiti dal morbo, oltre alla metà sieno situati ad un livello del mare superiore ai 200 metri, e come di 55 comuni molto bersagliati dalla malaria, oltre alla metà trovinsi ad un livello inferiore ai 200 metri, circostanza che risulta anche dal confronto delle cifre totali. Ne viene di conseguenza, che la malaricità diminuisce nella provincia in ragione dell' elevarsi del terreno sul livello del mare.

Alla stessa conclusione si viene anche quando si prendano in disamina i varî livelli. Mentre le differenze nel grado di malaricità dànno, pei terreni poco od in grado medio aggravati, delle cifre che succedonsi nella serie dei varî livelli, aumentando di valore coll' inalzarsi degli stessi; pei terreni molto aggravati tali cifre all' opposto vanno diminuendo colla progressione degli stessi livelli; fatta eccezione di quelli dall' o ai 99 metri nei quali la malaricità segna un aumento in tutti e tre gradi. Nè deve imporre il contrasto che si scorge evidente fra i tre gradi di malaricità rispetto al comportarsi dei medesimi dinanzi all' elevazione sul livello del mare, inquantochè nei terreni poco od in grado medio malarici, differenti siano le condizioni telluriche e d' altro genere, come s' è veduto e si vedrà in appresso; e precisamente pei comuni censuarî posti a grandi altezze sul livello del mare valgono altri fattori ad esercitare la loro azione deleteria, quali sarebbero

le paludi. Così abbiamo Borutto p. e. che ha il 0.12 % di paludi, e Visinada che ne ha l' 1.86 %, mentre giova ricordare che in tutta la serie dei comuni poco malarici, tale condizione è quella stessa che pel suo contrasto con l' altra rilevata nei terreni molto malarici, serve a maggiormente disporre in favore igienico per le alte regioni.

È naturale che sotto questo rapporto, le condizioni nei comuni colpiti in grado massimo, devono essere differenti. Esse si manifestano colà con caratteri più spiccati, giacchè il terreno ne è più idoneo all'allignare del morbo, e questo trova sviluppo in proporzioni più o meno vaste a seconda che le circostanze favoriscono in grado maggiore, o minore, l' attitudine malarigenica del suolo. In questo riguardo diffatti vediamo come la malaricità diminuisca coll'elevarsi della superficie del suolo sul livello del mare, specialmente dai 100 metri in su.

Le cause che influiscono in senso contrario alla produzione del germe malarico nelle regioni alte, devono risiedere in buona parte nella temperatura media dell'atmosfera e del suolo, di certo inferiore a quella che notasi nelle regioni basse; oltre a ciò nel maggior dominio dei venti e nello scolo più repentino delle acque. Purtroppo non ho a mia disposizione esatte misurazioni in proposito, nè mi consta che di simili ne sieno state eseguite nella provincia, almeno per quanto si riferisce alle regioni alte; mentre per le basse si hanno le esatte osservazioni raccolte nell'Ufficio idrografico della marina di guerra in Pola, e nell' Istituto agrario provinciale in Parenzo.

Visto che in base agli studî eseguiti da apposita Commissione nominata dal regio Governo italiano li 6 aprile 1881 onde esaminare se i boschi esercitassero un' azione qualsiasi sulla genesi della malaria dominante nella regione marittima della provincia di Roma [1]), e che a sensi delle idee espresse dal prof. Tommasi-Crudeli nella sua opera *Il clima di Roma* [2]), risultava che i boschi a basso e ad alto fusto, quando non sieno regolarmente tenuti e non siasi provvisto negli stessi ad un regolare scolo delle acque, anzichè essere utili contro l'importazione dei germi malarici, come prima si credeva [3]), riescono invece in tale riguardo dannosi, e divengono fomite

---

[1]) *Della influenza dei boschi sulla malaria dominante nella regione marittima della provincia di Roma.* « Annali di Agricoltura, 1884 ». — Roma. Eredi Botta, 1884.

[2]) Corrado Tommasi-Crudeli. *Il clima di Roma.* — Roma. Ermanno Loescher e Comp., 1886.

[3]) Io. Maria Lancisio. *De noxiis paludum effluviis.* — Romae. Ex tipys Io. Mariae Salvioni, 1717.

allo sviluppo del morbo; io mi decideva ad esaminare se in Istria pure l'imboschimento possa da parte sua esercitare un'azione malarigenica.

Come si vede a pag. 323, i boschi coprono nella provincia un terzo abbondante della superficie, alla pag. 325 si scorge come di mille parti di boschi 885 appartengano al basso od al medio ed appena 115 all'alto fusto. Nell'elenco poi dei comuni colpiti, che trovasi in fine del lavoro, ove vengono segnate le varie proporzioni percentuali d'imboschimento riferentesi ad ognuno di essi, risulta come tale quota sia di molto differente per cadauno. Lo specchio seguente risultante dalle varie quote dimostra il modo di contenersi del grado di malaricità in confronto delle stesse.

PERCENTO d'imboschimento sull'intera superficie	Grado di malaricità e numero dei comuni censuarî colpiti											
	Poco			Medio			Molto			Totale		
	Numero	% sul grado	% sul % d'imbosch.	Numero	% sul grado	% sul % d'imbosch.	Numero	% sul grado	% sul % d'imbosch.	Numero	% sul grado	% sul % d'imbosch.
0—10	6	12 50	50.00	1	6.66	8.33	5	9.09	41.67	12	10.17	100.00
10—20	11	22.91	50.00	2	13.34	9.10	9	16.36	40.90	22	18.64	100.00
20—30	6	12.50	50.00	—	—	—	6	10.95	50.00	12	10.17	100.00
30—40	13	27.09	44.82	4	26.66	13.78	12	21 82	41.40	29	24.58	100 00
40—50	7	14.59	31.82	5	33.34	22.72	10	18.18	45.46	22	18.64	100.00
50—60	4	8 33	26.66	3	20.00	20.00	8	14.54	53.54	15	12.72	100.00
60—70	1	2.08	25.00	—	—	—	3	5.43	75.00	4	3.39	100.00
70—80	—	—	—	—	—	—	2	3.63	100 00	2	1.69	100.00
Totale	48	100.' 0	40.67	15	100.00	12.71	55	100.00	46.62	118	100.00	100.00

Da questo specchio si rileva come dei 118 comuni censuarî colpiti in grado più o meno grave, 29, cioè il 24.58 % abbiano avuto dal 30 al 40 % di terreno coperto da bosco, la qual proporzione su per giù si osserva anche rispetto al grado differente di malaricità. Tale cifra però non ha che un valore relativo, giacchè rappresenta la media d'imboschimento dell'intera provincia, ed è naturale che essa debba pure comparire come pre-

valente in uno studio in cui viene preso in esame un numero abbastanza rilevante di comuni. Lo studio perciò sul valore del grado d'imboschimento rimpetto a quello della produzione malarica, deve esser diretto ad indagare in quali relazioni numeriche trovinsi le quote percentuali risultanti dal confronto del grado di malaricità nei varî percenti d'imboschimento. Ed estendendo in tale riguardo le investigazioni, lo specchio surriferito ci mostra come di 12 comuni imboschiti dal 0-10 % 6, cioè il 50 %, sieno malarici in infimo grado, 1, cioè l'8.33 %, lo sia in grado medio e finalmente 5, vale a dire il 41.67 %, in grado alto. Press'a poco la stessa proporzione troviamo pel 10-20 % d'imboschimento; e mentre il 20-30 % ci dà cifre pari in ambidue i gradi di malaricità, al 30-40 % si ripetono le stesse proporzioni, però non tanto spiccatamente. Da questo limite percentuale in poi le cifre s'invertono, e troviamo che al 40-50 % di 22 comuni infetti, il 31.82 % appartiene al grado minore di malaricità, il 22.72 % a quello medio ed il 45.46 % al massimo. Tali proporzioni spiccano viemaggiormente coll'inoltrarsi nelle cifre percentuali più alte d'imboschimento, ove c'incontriamo con un 53.54 %, con un 75.00 % e finalmente con un 100.00 %, risultati numerici questi che depongono in favore dell'azione che i boschi esercitano sui terreni malarici. È naturale però l'ammettere, che perchè i boschi esercitino tale azione, fa d'uopo che essi stessi trovinsi su d'un terreno per sua natura favorevole alla malaria. Su tale argomento mi riservo di ritornare in seguito, quando le cause che mantengono la malaria in Istria verranno poste in confronto fra di loro.

Ci giova però ricercare quale sia l'azione d'un bosco sul terreno che ricopre e sull'aria che lo investe, ricerche queste che tolgo dalla relazione commissionale citata antecedentemente[1]). Per le indagini eseguite in Sassonia sotto la direzione dei professori Von Berg e Krutzsch, in Baviera dal professor Ebermayer, in Francia ed in Italia negli Osservatorî meteorico-forestali in Vallombrosa ed in Camaldoli di Toscana, nonchè nella foresta del Cansiglio in provincia di Treviso, risultano dei dati interessantissimi, atti a porre in vista le grandi differenze meteorologiche esistenti nell'atmosfera boschiva ed in quella sul terreno nudo.

Risulta dai dati raccolti in tali esperimenti, qualmente il bosco moderi le oscillazioni diurne della temperatura del terreno, riscaldandosi quest'ultimo sensibilmente meno del terreno nudo. Tale differenza è in media annuale

---

[1]) Vedi Nota 1 a pag. 340.

del 21 % in meno del calore che acquista un terreno non boscoso, la quale s' accentua maggiormente nella primavera (28 %) e nell' estate (24 %). In autunno sarebbe del 16 % ed in inverno dell' 1 %. La temperatura dell'aria stessa per entro un bosco si mantiene pure alquanto minore di quella di un luogo nudo. Le medie annuali ci danno delle differenze dell' 0°.78, pronunciandosi queste specialmente nei mesi più caldi da maggio a settembre e nei boschi di piante a larghe foglie. Anche in questo riguardo abbiamo perciò nel bosco una forza moderatrice. Nelle ore di notte, invece, quasi in nessun mese dell'anno l'aria del bosco si raffredda tanto, quanto sopra un terreno nudo, differenza che risulta per l'estate di 1°.52, nell'autunno di 1°.91, nell' inverno di 0°.94 ed in primavera di 0°.42.

Mentre l' umidità assoluta dell' aria d' un bosco non presenta apprezzabili differenze con quella dell' aria soprastante ad un terreno nudo, la umidità relativa ne è notevolmente maggiore, per il che verificandosi un abbassamento di temperatura, ha luogo più facilmente ed in maggior quantità una separazione d' acqua dall' aria d' un bosco in confronto d' un campo nudo. Tale maggiore umidità risulta specialmente nell' estate, quando è quasi doppia di quella dell' aria sopra un terreno nudo.

Dove poi l' azione del bosco si manifesta in modo enorme, si è sul fenomeno dell' evaporazione. Venne osservato in Baviera, che mentre una superficie d'acqua all' aperto evapora in un anno uno strato dello spessore di millimetri 574.30, una pari superficie di bosco non ne perde che per millimetri 212.97, ossia, la evaporazione in un bosco di poco supera il terzo di quello che si verifica in un terreno nudo. Riguardo alle stagioni la distribuzione dell' evaporazione si comporta come segue:

In estate	in	luogo	aperto	229.93^{mm}	in	bosco	80.55^{mm}
» primavera	»	»	»	170.63^{mm}	»	»	73.45^{mm}
» autunno	»	»	»	114.81^{mm}	»	»	38.20^{mm}
» inverno	»	»	»	58.93^{mm}	»	»	20.77^{mm}

Ne risulta (il che ha un valore precipuo per lo studio attuale) che si può ritenere che questa massima limitazione dell' evaporazione in un bosco dipenda principalmente dal minor movimento dell' aria che vi succede, ed in grado minore dalla temperatura.

Lo stesso avviene per riguardo alla evaporazione dell' acqua contenuta nel terreno. Anzi specialmente nei mesi più caldi, da maggio sino a luglio, il bosco contribuisce potentemente al mantenimento dell'umidità del terreno, più che negli altri mesi dell'anno, nella quale minorazione il bosco viene

anche aiutato dalla copertura determinata mediante i detriti vegetali che esso abbandona, quali sono p. e. i fogliami ecc. ecc.

Dall' esposto si deduce, che mentre per entro ai boschi domina una atmosfera molto umida, la pioggia che cade in essi arriva alla superficie del terreno appena nella proporzione del 74 %, in modo che circa un quarto viene trattenuto dal fogliame. Ponendo ora a confronto la quantità di pioggia che arriva in un terreno boscoso, colla evaporazione che vi subisce, risulta con tutta evidenza che uno stagno, un lago, un acquitrino formato entro un bosco dall' acqua piovana, si asciuga assai lentamente e difficilmente, ed anzi nella maggior parte dei casi non può affatto asciugarsi; perchè la quantità di pioggia che vi arriva, sebbene ridotta d'un quarto od anche d'un terzo, è sempre maggiore di quella che perde in grazia dell' evaporazione.

Tali fenomeni notati nei surriferiti Osservatorî valgono essi pure pei boschi istriani? Purtroppo finora non abbiamo delle osservazioni dirette atte a decidere il quesito; tuttavia il carattere dei nostri boschi ci autorizza a ritenere che i fenomeni in altri siti osservati ripetansi puranco da noi. Abbiamo veduto, come di boscaglie ad alto fusto poche ne esistano in Istria e come prevalentemente la coltura boschiva sia rappresentata da boschi cedui a basso ed a medio fusto. Chi poi talvolta è penetrato in tali boschi, sa benissimo che essi non sono regolati da un metodo razionale, ma lasciati generalmente in balìa delle forze naturali, concedendo loro al più e non di frequente una cura del tutto empirica. Perciò chi si addentra in quelle ceppaie trova sbarrato il passo da rovi, da spini d' ogni genere, da arbusti di ogni qualità e bassissimi, da un' erba alta talvolta fino oltre il ginocchio. Le piante stesse, non regolate da un metodo razionale, s'addensano l' una all' altra, intrecciandosi fra loro i rami sì da precluderne il passaggio. È naturale che in tali boschi siano intercettati i raggi solari; che la temperatura vi sia minore che all' aria aperta; che l' umidità v' aumenti e che non vi circoli l' aria con tutta libertà. S' aggiunga poi che i nostri boschi in buona parte si trovano in terreni oltremodo accidentati, con avvallamenti, fessure, irregolarità, ove facilmente si raccoglie l' umidità condensata, formando acquitrini e stagni.

Onde estendere maggiormente le indagini intorno all' azione che le varie colture del terreno ed i cambiamenti che allo stesso ne derivano, possono esercitare sullo sviluppo della malaria, si posero in confronto coi varî gradi di malaricità del suolo i terreni coltivati ed arativi, orti e vigne, unendo queste tre specie di coltura in una sola categoria, nonchè ponendo in altra categoria quelli non coltivati, cioè i prati ed i pascoli. Lo specchio seguente dimostra i risultati numerici di tale indagine:

Percento di terreno posto a coltura (arativi, orti, vigne) sull' intera superficie	Grado di malaricità e numero dei comuni censuari colpiti											
	Poco			Medio			Molto			Totale		
	Numero	% sul grado	% sul % di coltura	Numero	% sul grado	% sul % di coltura	Numero	% sul grado	% sul % di coltura	Numero	% sul grado	% sul % di coltura
0—10	4	8.34	36.36	—	—	—	7	12.73	63.64	11	9.32	100.00
10—20	9	18.75	52.94	1	6.66	5.88	7	12 73	41.18	17	14.40	100.00
20—30	9	18.75	31.03	1	6.66	3.45	19	34.54	65.52	29	24.59	100.00
30—40	12	25.00	36 36	8	53.35	24.24	13	23.63	39.40	33	27.98	100.00
40—50	7	14.59	41.17	4	26.67	23.52	6	10.91	35.31	17	14.40	100.00
50—60	3	6.25	60.00	1	6.66	20.00	1	1.82	20.00	5	4.23	100.00
60—70	3	6.25	100.00	—	—	—	—	—	—	3	2.54	100.00
70—80	1	2.09	50.00	—	—	—	1	1.82	50.00	2	1.69	100.00
80—90	—	—	—	—	—	—	1	1.82	100.00	1	0.85	100.00
Totale	48	100.00	40.67	15	100.00	12.71	55	100.00	46.62	118	100.00	100.00

Anche qui come pei boschi vediamo che il massimo numero dei comuni censuarî colpiti, rappresentato dal 27.98 % appartenga alla categoria di quelli che hanno il 30-40 % della loro superficie posta a coltura, il che non deve recar meraviglia quando si consideri che le colture propriamente dette superano il terzo della superficie produttiva della provincia. Quando poi si prenda in considerazione il modo di comportarsi delle cifre percentuali nei diversi gradi di malaricità, si osserva come le quote si succedano in modo da deporre per un' influenza della coltura del terreno sulla malaricità del suolo. Vedesi perciò, come nel grado di molta malaricità, questa prevalga nei terreni poco coltivati e come in quello di poca malaricità la prevalenza sia nei terreni coltivati in maggior proporzione. Tale progressione delle cifre è però irregolare, mostrandosi saltuariamente qua e là, senza segnare una distribuzione progressiva da un percento all' altro. Si deve da ciò inferire che la circostanza dell' essere il terreno posto a coltura, sebbene trovisi in una relazione col grado di malaricità, non eserciti però che un' influenza poco sensibile sulla produzione della malaria, limitandola alquanto coll' aumento dei terreni posti a coltura.

I terreni non coltivati non offrono pure un carattere in tale riguardo, se si eccettui forse, che a differenza degli altri generi di terreni, questi segnano il maggior numero di comuni colpiti nel grado percentuale sulla

superficie del 10-20 % ed indi nel 20-30 %. Invece tale distribuzione nei diversi gradi di malaricità si comporta differentemente ed in modo saltuario, sì in riguardo al percento colturale che al grado di malaricità. Ne viene perciò che anche i prati ed i pascoli, che pure presentano un vasto terreno della superficie produttiva della provincia, non offrono in riguardo ai comuni malarici nulla di positivo.

PERCENTO dei terreni non coltivati (prati e pascoli) sull' intera superficie	Grado di malaricità e numero dei comuni censuarî colpiti											
	Poco			Medio			Molto			Totale		
	Numero	% sul grado	% sul % dei terreni	Numero	% sul grado	% sul % dei terreni	Numero	% sul grado	% sul % dei terreni	Numero	% sul grado	% sul % dei terreni
0—10	5	10.41	27.77	6	40.00	33.33	7	12.73	39.90	18	15.26	100.00
10—20	11	22.90	45.83	3	20.00	12.50	10	18.18	41.67	24	20.30	100.00
20—30	11	22.90	50.00	3	20.00	13 63	8	14.54	36.37	22	18.64	100.00
30—40	6	12.46	33.33	—	—	—	12	21.82	66.66	18	15.26	100.00
40—50	2	4.16	16.66	1	6.66	8.33	7	12.73	75.01	12	10.17	100.00
50 - 60	7	14.58	53.84	1	6.66	7.69	5	10 91	38.47	13	11.03	100.00
60—70	5	10.41	83.33	—	—	—	1	3.63	16.67	6	5.08	100.00
70 - 80	1	2 08	33.33	1	6.66	33.33	1	1.82	33.33	3	2.54	100.00
80—90	—	—	—	—	—	—	1	1.82	100.00	1	0.85	100.00
oltre i **90**	—	—	—	—	—	—	1	1.82	100.00	1	0 85	100.00
Totale	48	100.00	40.67	15	100.00	12.71	55	100.00	46.62	118	100.00	100.00

Esaurite per tal modo le indagini che da me vennero dirette onde scoprire l' influenza che le varie specie di coltura possono esercitare sullo sviluppo della malaria, rivolsi la mia attenzione allo studio d' un' altra circostanza, che sotto date condizioni può pure trovarsi in una qualsiasi relazione collo sviluppo o meglio ancora col mantenimento della malaricità del suolo. Intendo dire della proporzione in cui trovasi la popolazione nei diversi comuni colla superficie degli stessi; od a meglio dire sul *riparto della superficie totale sulla popolazione complessiva,* nonchè sul *riparto della superficie produttiva sulla popolazione agricola.* Ed anche per tale studio io attinsi all' opera preziosa prima citata dell' or defunto cav. dott. Vidulich, opera, che egli due giorni prima d' abbandonarci, porgevami in dono, ultimo forse dei tanti che egli fece nella sua benemerita carriera vitale.

Le cifre desunte da quell' opera vennero poste in margine agli altri dati che si riferiscono ai comuni colpiti, nella tabella che trovasi in fine del lavoro, ed indi raccolte nei due specchi che seguono :

Riparto della superficie totale sulla *popolazione complessiva.* Jugeri per individuo	Grado di malaricità e numero dei comuni censuari colpiti											
	Poco			Medio			Molto			Totale		
	Numero	% sul grado	% sulla popolazione	Numero	% sul grado	% sulla popolazione	Numero	% sul grado	% sulla popolazione	Numero	% sul grado	% sulla popolazione
0—4	43	89.59	53.08	12	80.00	14.81	26	47.27	32.11	81	68.64	100.00
5—9	3	6.25	12.00	3	20.00	12.00	19	34.54	76.00	25	21.18	100.00
10—14	1	2.08	20.00	—	—	—	4	7.27	80.00	5	4.23	100.00
15—19	1	2.08	33.33	—	—	—	2	3.63	66.66	3	2.54	100.00
20—24	—	—	—	—	—	—	1	1.82	100.00	1	0.85	100.00
25—29	—	—	—	—	—	—	2	3.63	100.00	2	1.69	100.00
30—34	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
35—39	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
40—45	—	—	—	—	—	—	1	1.82	100.00	1	0.85	100.00
Totale	48	100.00	40.67	15	100.00	12.71	55	100.00	46.62	118	100.00	100.00

Riparto della superficie produttiva sulla *popolazione agricola* Jugeri per individuo	Grado di malaricità e numero dei comuni censuari colpiti											
	Poco			Medio			Molto			Totale		
	Numero	% sul grado	% sulla popolazione	Numero	% sul grado	% sulla popolazione	Numero	% sul grado	% sulla popolazione	Numero	% sul grado	% sulla popolazione
0—9	36	75 00	55.38	10	66.66	15 38	19	34.54	29.24	65	55.08	100.00
10—19	8	16.66	21.62	5	33.34	13 78	24	43.64	64.60	37	31.36	100.00
20—29	1	2 08	16.66	—	—	—	5	9.09	83.34	6	5.08	100 00
30—39	—	—	—	—	—	—	1	1.82	100.00	1	0.85	100.00
40—49	3	6.26	60.00	—	—	—	2	3.63	40.00	5	4.23	100.00
50—59	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
60—69	—	—	—	—	—	—	1	1 82	100.00	1	0.85	100.00
70—79	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
80—89	—	—	—	—	—	—	1	1.82	100.00	1	0.85	100.00
90—99	—	—	—	—	—	—	1	1.82	100.00	1	0.85	100.00
100—109	—	—	—	—	—	—	1	1.82	100.00	1	0.85	100.00
Tolale	48	100.00	40.67	15	100.00	12.71	55	100.00	46.62	118	100.00	100.00

Dalle stesse cifre risulta come l' addensamento della popolazione sulla superficie sia sfavorevole allo sviluppo della malaria, giacchè troviamo che nei comuni in cui per ogni individuo toccano dai 0 ai 4 jugeri di terreno, la malaria vi regna, ma in grado leggiero a preferenza, il che significa che di 100 comuni di siffatta categoria, oltre alla metà appartengono ai poco colpiti; proporzione questa che spicca più chiaramente nel riparto della superficie produttiva sulla popolazione agricola, ove la prima categoria porta anzi la proporzione di 0-9 jugeri per individuo. Avanzandosi nelle ulteriori categorie di riparto si vede come i dati vengano in conferma di una maggiore malaricità del suolo, la quale progredisce col diminuire della quota di popolazione della campagna; caratteri questi che risaltano ancor di più, quando si studino sopra il secondo specchio.

Nè deve imporre l' alta cifra percentuale che deriva dall' ammassarsi della maggior parte dei comuni nella prima categoria di riparto, ove nel primo specchio troviamo il 68.64 % e nel secondo il 55.08 %, quando si consideri che tali cifre sono in consonanza al riparto generale nell' intera provincia, nella quale per la popolazione complessiva sulla superficie totale abbiamo 2 jugeri e 1517 klafter, e per la popolazione agricola sulla superficie produttiva abbiamo 8 jugeri e 535 klafter.

Tali cifre parlano assolutamente in favore dell' influenza che un aumento di popolo sopra una data superficie può esercitare sulla salubrità del suolo; influenza questa, derivante da quei lavori che il contadino deve eseguire onde ridurre ad una maggiore produttività il terreno a lui affidato, pei quali ne viene mutata la coltura, ridotta ad altro aspetto la superficie, col praticarne lavori diretti non solamente al primo scopo, ma anche ad ottenerne uno scolo migliore delle acque, ed una migliore livellazione dei terreni.

Specialmente qui in Istria l' aumento o la diminuzione di popolo non riescirono indifferenti, e quanto si esporrà in seguito, verrà di certo a provare come colla sua diminuzione, sia anche sorvenuto un peggioramento nelle condizioni igieniche.

IV.

Riassumendo i risultati delle indagini or ora esposte, in modo che dagli stessi emerga come la malaria trovisi in relazione alle diverse condizioni del suolo e dell' atmosfera che lo copre, puossi dedurre quanto segue:

1° La malaria preferisce i terreni appartenenti alla formazione geologica della creta;

2° Essa diminuisce coll' elevarsi del terreno sul livello del mare;

3° Viene favorita dai boschi densi ed a basso o medio fusto;

4° Viene alquanto limitata dalla coltura del terreno non boschivo;

5° Sviluppasi a preferenza in località povere di popolo, od a meglio dire un aumento di questo giova a diminuirne lo sviluppo.

Sebbene tali corollarî servano ad indicare le relazioni suaccennate; essi nulla dicono ancora intorno alla genesi della malaria od almeno alle cause che ne favoriscono lo sviluppo. Onde venire alla indicazione di tali cause fa d' uopo di osservare negli anni di forte sviluppo dell' endemia il comportarsi di questa coi fenomeni meteorologici, in confronto a quanto avviene negli anni d' una media normale; giacchè è logico l' ammettere, che se la malaria è strettamente congiunta a speciali condizioni geologiche, altimetriche od idrografiche del suolo, l' accrescere od il diminuire della endemia in alcuni anni, deve stare in relazione con taluni fattori, capaci di favorire o di diminuire la predisposizione del suolo allo sviluppo del morbo. Tali fattori non possono naturalmente ricercarsi che nell' avvicendamento dei fenomeni meteorologici.

Si raccolsero perciò gli anni designati quali gravi di malaria dai medici che risposero all' inchiesta giuntale, nonchè quelli notati nelle opere contenenti le ricerche fatte in Pola dall' ora medico ammiraglio cav. dottor Augusto Iilek, desumendone i dati da quelle qui citate [1]), ed anche dalle esperienze da me raccolte negli anni 1886 e 1887 nella stessa città ed esposte nelle due relazioni da me lette dinanzi alla Commissione sanitaria polese.

Da queste opere e relazioni vengono indicati come gravi per febbre gli anni 1860, 1861, 1862, 1863, 1864, 1866, 1871, 1872, 1877, 1878, 1879, 1886 e 1888. Intorno ai tre primi anni ed al 1871 non mi fu dato di poter fare dei raffronti coi fenomeni meteorologici. Intorno agli ultimi ciò mi è invece possibile, coll'approfittare dei dati che trovansi nelle opere succitate del dott. Iilek, oppure delle osservazioni dell' Istituto idrografico dell' i. r. marina di guerra in Pola, e di quelle dell' i. r. Accademia della marina in Fiume. A tali annate io contrapposi i dati di sei anni non malarici, vale a dire degli anni 1876, 1880, 1881, 1883, 1885, 1887, ritraendoli dalle osservazioni eseguite dall' Accademia di commercio e nautica in Trieste, che trovansi pubblicate nel bollettino della Società adriatica di scienze naturali in Trieste, e da quelle dell' Istituto idrografico dell' i. r. marina in Pola. Dai dati per-

---

[1]) Iilek. Op. cit. e *Ueber die Ursachen der Malaria in Pola.* — Wien, 1868.

tinenti ad ambedue le categorie di annate io trassi la media annuale, e questa confrontai colla media normale, sì mese per mese, che per ogni singolo trimestre.

In primo luogo interessa di studiare le differenze vigenti fra il quantitativo d'acqua meteorica caduta negli anni normali e di quella caduta negli anni malarici, al quale scopo veniva composta la tabella seguente:

Media delle idrometeore *negli anni malarici 1863, 1864, 1866, 1872, 1877, 1878, 1879, 1886 e 1888, confrontata con quella degli anni non malarici 1876, 1880, 1881, 1883, 1885 e 1887.*

MESI	ANNI			
	malarici		non malarici	
	Millimetri	Differenza colla normale	Millimetri	Differenza colla normale
Gennaio	51.4	— 9.6	39.3	— 21.7
Febbraio	107.3	+ 52.4	63.9	+ 9.0
Marzo	109.3	+ 48.1	81.1	+ 19.9
Aprile	70.0	— 7.5	73 8	— 3.7
Maggio	61.4	— 27.3	108.8	+ 20.1
Giugno	79.8	— 2.0	117.0	+ 35.2
Luglio	73.6	+ 9.3	73.9	+ 9.6
Agosto	50.4	— 31.2	111.0	+ 29.4
Settembre	102.7	— 14.4	145.3	+ 28.2
Ottobre	151.0	+ 6.2	132.1	— 12.7
Novembre	107.6	— 4.1	121.5	+ 9.8
Decembre	105.7	+ 23.1	77.7	— 4.9
I. Trimestre . . .	268.5	+ 91.4	184.4	+ 7.3
II. » . . .	225.9	— 22.2	299.9	+ 51.8
III. » . . .	226.0	— 37.1	332.0	+ 69.0
IV. » . . .	368.4	+ 29.2	331.5	— 7.7
Totale .	1088.8	+ 61.1	1147.8	+ 120.1

Lo studio di tale tabella ci mostra come nella distribuzione delle idrometeore durante i diversi mesi e trimestri degli anni malarici, esista una grande differenza dinanzi a quella degli anni non malarici. Nel mentre la quantità media delle pioggie cadute nel I trimestre degli anni malarici supera di 91.4 millimetri la media normale, quella degli anni non malarici la supera appena con 7.3 millimetri. Per l'opposto vediamo come nel II e III trimestre prevalga tale differenza in favore degli anni non malarici, nei quali supera di 51.8 rispettivamente di 69.0 millimetri la media normale, in confronto degli anni malarici, nei quali la quantità delle idrometeore è di molto inferiore alla media. Nel IV trimestre invece troviamo che tali differenze si ripetono a somiglianza del I trimestre, cioè in favore degli anni malarici, nei quali le idrometeore superano di 29.2 millimetri la media, mentre i non malarici ne sono inferiori di millimetri 7.7. In corrispondenza a tali proporzioni riassunte vediamo ripetersi le stesse circostanze anche nei singoli mesi dell' anno.

Quali conclusioni derivano da tali osservazioni? Evidentemente devesi conchiudere che la malaria viene favorita nel suo sviluppo dalla caduta di pioggie abbondanti nel I trimestre e da scarsezza di queste nel II, mentre non la favoriscono o forse s' oppongono alla stessa la scarsezza di pioggie nel I e l' abbondanza nel II e III trimestre.

Tale spiccato carattere degli anni malarici con quelli non malarici in riguardo alla distribuzione media delle idrometeore, pone, come abbiamo veduto, la malaricità del suolo in istretta dipendenza coll' abbondanza di pioggie nei mesi del I trimestre, e colla scarsezza di esse nei susseguenti due trimestri. Ciò vuol dire che se il terreno viene inzuppato bene nel I trimestre, col succedersi dei mesi primaverili ed estivi scarsi oppure normalmente forniti di pioggie, lo sviluppo dei germi malarici viene esuberantemente favorito. Ne viene che oltre all' umidità del terreno debba susseguire un periodo di bei tempi, favoriti dal sole, forniti perciò d' una temperatura media o più alta del solito. — Devesi adunque ammettere, assieme alla distribuzione delle idrometeore, la presenza d' un altro fattore, cioè della *temperatura dell' aria.*

Le due tabelle che seguono registrano le temperature atmosferiche medie negli anni malarici ed in quelli non malarici.

Temperatura media *negli anni malarici 1863, 1864, 1866, 1877, 1878, 1879, 1886 e 1888 confrontata con quella degli anni non malarici 1876, 1880, 1881, 1883, 1885 e 1887.*

MESI	ANNI			
	malarici		non malarici	
	Centigradi	Differenza colla normale	Centigradi	Differenza colla normale
Gennaio	5.36	+ 0.19	3.80	— 1.37
Febbraio	6.46	+ 0.51	5.98	+ 0.03
Marzo	9.03	+ 0.65	7.93	— 0.45
Aprile	12.35	— 0.85	12.80	— 0.40
Maggio	16.73	— 0.72	16.11	— 1.34
Giugno	21.51	— 0.49	21.11	— 0.89
Luglio	22.87	— 1.14	24.96	+ 0.92
Agosto	23.03	— 0.49	23.23	— 0.29
Settembre	20.05	+ 0.11	19.50	— 0.44
Ottobre	14.27	— 0.76	14.10	— 0.93
Novembre	9.90	+ 0.22	9.63	— 0.05
Decembre	6.08	+ 0.04	6.60	+ 0.56
I. Trimestre . . .	6.95	+ 0.45	5.90	— 0.60
II. » . . .	16.86	— 0.69	16.67	— 0.88
III. » . . .	21.78	— 0.72	22.81	+ 0.31
IV. » . . .	10.01	— 0.24	10.11	— 0.14
Totale .	13.90	— 0.38	13.87	— 0.41

Massimi e minimi medii della temperatura

negli anni suddetti.

MESI	MASSIMI		MINIMI	
	ANNI			
	malarici	non malarici	malarici	non malarici
Gennaio	8.32	5.89	2.25	0.63
Febbraio	9.44	8.69	3.65	3.60
Marzo	11.33	11.05	5.34	4.77
Aprile	15.83	16.35	8.65	8.35
Maggio	20.50	20.05	12.49	12.32
Giugno	25.62	25.77	17.24	16.61
Luglio	25.97	29.74	18.78	20.71
Agosto	27.25	27.67	18.81	19.21
Settembre	23.57	23.49	16.39	15.72
Ottobre	17.89	17.19	10.62	11.54
Novembre	13.11	11.88	6.13	7.20
Decembre	8.98	8.68	2.62	4.28
I. Trimestre . . .	9.69	8.54	3.74	3.00
II. » . . .	20.65	20.72	12.79	12.42
III. » . . .	25.53	26.96	17.99	18.54
IV. » . . .	13.32	12.58	6.45	7.64
Totale .	17.29	17.20	10.24	10.40

Fa d' uopo però distinguere che le cifre segnanti le temperature differiscono notevolmente a seconda che le stesse sieno state desunte dalle medie generali dei mesi o dalle medie dei massimi o dei minimi, giacchè per la influenza della nebulosità quest' ultime possono deviare sensibilmente dalla gradazione seguita dalle temperature degli anni malarici e non malarici, nel passaggio da un mese o da un trimestre all' altro. Vediamo diffatti, se confrontiamo i dati offerti dal calcolo medio delle nebulosità (Vedi prossima tavola: Annuvolamento), come questo fenomeno trovisi quasi completamente in opposizione ai dati offerti dalle temperature medie generali, vale a dire, che sebbene le temperature medie generali negli anni malarici superino sensibilmente nei due primi trimestri quelle degli anni non malarici, troviamo nonostante che le cifre indicanti le medie della nebulosità sono superiori in tre trimestri dei primi in confronto di quelle degli ultimi. Ciò non avviene invece quando si confrontino le medie dei massimi mensili e trimestrali, nel qual caso si vede come, eccettuato il I trimestre, il fenomeno della nebulosità trovisi in proporzione numerica e fisica esatta con quella delle temperature; il che avviene in parte puranco in quanto riguarda la relazione fra i minimi medî ed il fenomeno in parola, ove eccettuati il II ed il IV trimestre, questo fenomeno mantiene la proporzione regolare.

Premessa tale spiegazione, necessaria onde porre in rilievo qualmente la temperatura stessa possa trovare un moderatore nella nebulosità, la quale coll' intercettare parzialmente i raggi del sole, ne diminuisce l' azione calorifica, vediamo come complessivamente le varie temperature nei diversi mesi o nei trimestri degli anni malarici differiscano di poco da quelle negli anni non malarici, giacchè trattasi tutt' al più di frazioni di grado, che non possono di certo esercitare molta influenza. Solamente deve colpire la superiorità notata nel I trimestre, la quale può forse essere di una certa importanza sullo sviluppo o sul mantenimento dei germi malarici nel suolo durante il verno.

Ammessa perciò tale uniformità nel fenomeno del calore, devesi esaminare se l' inalzarsi della temperatura nei mesi del II e del III trimestre produca degli altri fenomeni, che, pei dati che possono offrire, differiscano essenzialmente negli anni malarici e negli anni non malarici.

La seguente tabella espone tali dati meteorologici negli anni precedenti, eccettuati il 1863, 1864, 1866, pei quali non si poterono ottenere le osservazioni:

MESI	Pressione dell'aria in mm. ridotta a 0°		Pressione del vapore nell'aria in mm.		Umidità dell'aria in percento del mass.		Annuvolamento	
	ANNI							
	malarici	non malarici	malarici	non malarici	malarici	non malarici	malarici	non malarici
Gennaio .	761.25	762.99	5.06	4.35	73.32	73.21	6.26	5.51
Febbraio .	759.28	762.37	5.36	5.03	74.24	70.61	6.16	5.01
Marzo . .	758.32	758.42	6.06	5.76	73.76	70.28	5.74	5.63
Aprile . .	756.06	757.38	8.02	7.56	73.72	67.65	5.92	5.71
Maggio . .	759.46	758.29	9.90	9.36	68.46	68.13	5.42	5.30
Giugno . .	758.70	758.83	13.85	12.48	69.70	66.85	5.10	4.61
Luglio . .	758.52	759.94	14.17	14.53	68.00	61.76	4.32	3.36
Agosto . .	759.08	758.62	14.58	13.36	66.36	63.00	4.02	3.71
Settembre .	760.56	759.63	12.12	11.98	68.00	70.61	4.12	4.40
Ottobre. .	761.06	759.36	9.06	9.10	73.42	73.75	4.92	5.88
Novembre .	760.60	761.81	6.84	6.90	75.62	76.23	6.16	6.21
Decembre .	761.12	760.56	4.95	5.60	71.24	74.23	6.28	5.95
I. Trimest.	759.61	761.23	5.49	5.04	73.86	71.36	6.04	5.38
II. »	758.07	758 16	12.59	9.80	70.62	67.54	5.48	5.09
III. »	759.38	759.39	13.62	13.29	67.45	65.12	4.15	3.80
IV. »	760.92	760.57	6.95	7.20	73.44	74.73	5.78	6.01
Totale	759.49	759.83	9.66	8.83	71.34	69.43	5.38	5.07

Degna di menzione è fra tutti la pressione del vapore nell' aria. La quantità media di millimetri segnata dalla tabella depone per gli anni malarici una notevole superiorità, che spicca specialmente nei tre primi trimestri, principalmente nel II, prevalenza questa che sta in relazione colle pioggie abbondanti nel primo trimestre e col successivo e progressivo inalzarsi della temperatura del suolo; mentre per gli anni non malarici, tale fenomeno è

in prevalenza appena nel IV trimestre, in correlazione colle pioggie abbondanti nel II e nel III, superiori di molto a quelle degli anni malarici.

Gli stessi risultati ci offrono le cifre in percenti dell'umidità relativa, le quali indicano pure come questo fenomeno prevalga negli anni malarici in confronto degli anni non malarici, indizio certo dell'azione che le pioggie primaverili possono esercitare sullo stato dell' atmosfera.

Gli altri fenomeni meteorologici non istanno in nessuna relazione colla malaria, come p. e. la pressione atmosferica, mentre il dominio di certi venti, se forse per alcune località può essere favorevole al trasporto dei germi, in generale però non ha alcuna importanza nel complesso della provincia.

Dal confronto di tali fenomeni ultimamente citati risulta adunque che la temperatura atmosferica nei mesi del II e III trimestre esercita sul suolo molto umido negli anni malarici una notevole azione, la quale si manifesta con un'aumentata pressione del vapore e coll'elevazione del percento della umidità relativa. È logico perciò il dedurre, che il pronunciarsi di tali fenomeni in modo straordinario in quei mesi, potrebbe servire a presagio di uno sviluppo di febbri malariche nei mesi d'estate e d'autunno. Ne viene di conseguenza il doversi ammettere, che per lo sviluppo delle febbri malariche esercitino un' importante azione i calori nel II e nel III trimestre, in quanto che mediante questi viene riscaldato il terreno diggià umidissimo, il quale, divenuto adatto allo sviluppo dei germi infettivi, non solo li mantiene, ma dà loro adito ad espandersi nell'atmosfera col mezzo delle correnti ascendenti che si formano coll' evaporazione dalla superficie del suolo.

A dilucidare in miglior guisa tale fatto, io citerò ad esempio l'anno 1886, durante il quale la malaria dominava con estrema violenza nella provincia e specialmente in Pola. Sebbene esso faccia eccezione alle medie ora citate, per avere avuto il massimo delle pioggie in giugno, tuttavia pel motivo che queste furono anteriori ad enormi calori e siccità estive, può benissimo servire ad esempio luminoso.

Durante l'anno 1886, dunque, dopo alcuni mesi di relativa scarsezza di pioggia, nei quali il pluviometro dell'Istituto idrografico-magnetico dell' i. r. marina di guerra in Pola, non segnava oltre gli 84.8 millimetri ed anzi in maggio s'abbassava a soli 28.0, nel giugno avvenivano sì forti cadute d'acqua, che l'istrumento registrava 200.7 millimetri. A tali pioggie abbondantissime seguiva un' estrema siccità in luglio con soli 14.2 millimetri di caduta d'acqua, ed appena gradatamente crescendo si raggiungeva nel dicembre la cifra di millimetri 189.0. Nel luglio susseguente alle grandi cadute d'acqua, quando il terreno era saturo d'umidità, la durata media del sole arrivava ad ore 12 e 24 centesimi giornaliere, raggiungendo li 20 un mas-

simo di 97.4 in percenti. La temperatura dell'aria arrivava perciò alla media di gradi 23.26, quella del suolo, in media, durante tutte le ore del giorno alla superficie libera, a 31°, ed a 25 centimetri di profondità a gradi 27, per poi, nei mesi susseguenti, diminuire gradatamente. Col crescere della temperatura aumentava pure la pressione e l'evaporazione, la quale ultima s'alzava di tanto, fino a raggiungere nel settembre l'apice di 3.00 millimetri, assieme col massimo sviluppo di casi di malaria.

Il succedersi regolare di tali curve senza saltuarietà, per poi combinare esattamente con quelle della malaria, serve a provare che una qualunque relazione pur vi esistesse fra tali fenomeni meteorologici ed il decorso dell' endemia. Se a titolo di confronto vengono esaminate le cifre offerteci da un anno di forte endemia, come fu il 1879, troviamo che nei mesi primaverili si avessero 115.94 millimetri di pioggia, nel luglio gradi 26.6 e nell'agosto 24.7 di temperatura dell'aria, con siccità quasi assoluta in questi due mesi, ai quali seguiva un' endemia che dava il 500 ‰ di ammalati alla guarnigione ed il 275 ‰ alla popolazione civile. Se invece osserviamo un anno relativamente immune (dico relativamente, chè d' immunità assoluta in Pola non si può ancora parlare), nel 1875 p. e., troviamo che il massimo della caduta d'acqua avveniva in giugno con 61 millimetri, mentre in agosto pioveva abbondantemente, in modo che il pluviometro segnava 120 millimetri, in un'epoca cioè, in cui negli anni d'endemia regnava la siccità. Diffatti nel 1875 il contingente malarico era relativamente piccolo e la guarnigione non dava che il 110 ‰ di malarici.

Queste esperienze ch' io riassumeva nel 1886 e che indi esponeva dinanzi alla Commissione sanitaria di Pola, parlano evidentemente in favore della teoria malarigenica prima accennata; e diffatti se vuolsi ammettere che un germe qualsiasi, appartenga esso al regno animale o vegetale, alligni e viva in tutti quei terreni ove regna la malaria, e che questo germe per la sua nascita, pel suo sviluppo e per la sua esistenza e propagazione abbisogni d' umidità e di calore; se si ammette inoltre che questo germe non viva nell'acqua lungi dall'aria, ma che sia aerobio, cioè avido d'aria, non riescirà arduo l'avvicinarsi alla soluzione del problema. Dal momento che si ammette come provato, che solamente l'aspirazione dell'aria infetta valga a produrre le febbri, si deve ritenere, che esclusivamente nell'aria si debba trovare il germe malefico.

Nell' inverno e nei primi mesi della primavera, quando i prati e le vallicelle sono coperti d' acqua ed in generale il terreno ne è inzuppato, quando la temperatura è inferiore ai 15° C, i germi in parola per due motivi rimangono inattivi; in primo luogo perchè sono coperti dalle acque, ed in

secondo luogo perchè di essi non esistono che pochi esemplari intatti, commisti ad un numero rilevante di spore (se trattasi d'uno schizomicete), o di un'essere in istadio inferiore (se trattasi d'un animale), che di regola resistono persino al gelo. Quando dopo le pioggie autunnali od invernali succede la siccità ed il terreno si essicca quasi perfettamente, periscono i germi nello stadio primitivo per mancanza delle condizioni necessarie alla loro esistenza, o si sviluppano in piccolo numero. Ma se invece nei primi mesi dell'anno cadono delle forti pioggie, che ovunque umettano il terreno, ed a queste succedono i calori estivi, i germi si sviluppano abbondantemente nel suolo, e col formarsi delle correnti ascendenti in seguito all'evaporazione, vengono inalzati nell'aria e si espandono nelle regioni circostanti. Pel sopraggiungere indi delle pioggie autunnali ed invernali, il terreno viene coperto dalle acque ed in questo modo i germi vengono trattenuti nel suolo, epperciò è reso ad essi impossibile d' elevarvisi.

Questo fenomeno, che noi in ogni anno di malaria osserviamo in Istria, venne pure osservato nella Campagna romana ed in altri siti [1]).

V.

Osservate le varie fasi dei fenomeni meteorologici, quali si succedono negli anni d'endemia od in quelli che ne vanno immuni, sorge la domanda come esse possano stare in relazione favorevole coi corollarî dipendenti da altri fattori ed esposti al principio del capitolo antecedente.

Accettandosi per provato che due sono i fattori meteorologici che favoriscono la malaria: l' umidità del terreno (o meglio dire la pioggia) ed il calore, ci resta d' indagare come i momenti accennati nei corollarî possano contribuire a favorire l' effetto degli stessi.

I. Esaminando i risultati della tabella geologica, vediamo che la malaria evita possibilmente le marne, i tasselli, e preferisce i terreni calcarei, specialmente se cretacei. Chi ha attraversata la cosidetta *Istria gialla,* percorrendo i monti da Pirano verso Momiano, Berda ecc. oppure si è recato nei dintorni di Pisino, avrà veduto che gli strati geologici si sovrappongono l' uno all' altro in serie esatte parallele; avrà osservato ch' essi non sono disposti in linea verticale al suolo, ma bensì, nella maggior parte dei casi,

---

[1]) Vedi le opere citate a pag. 340.

in linea orizzontale; avrà veduto od udito dire ancora, che il paesaggio è fornito d'acque, che sgorgano abbondanti da molte sorgenti, trovantisi alle falde dei poggi, sempre verdeggianti, od a metà del declivio. Nè mai gli sarà riescito di scoprire stagni d' acque ferme, ma invece avrà osservato che i contadini abbeverano gli animali ai laghetti d' acque disposti attorno alle sorgenti.

Su questi terreni non alligna che scarsamente la malaria. La causa di tale favorevole condizione igienica però non è a ricercarsi nella qualità speciale della roccia o della formazione geologica in generale, ma bensì nello scolo facilitato delle acque, dipendente sì dalla disposizione degli strati, che dalla elevatezza dei terreni sul livello del mare. Si osserva diffatti come le acque piovane che cadono sui terreni appartenenti alle formazioni marnose, trovino facile il defluvio verso le sottostanti valli, inquantochè le stesse dopo aver attraversato lo strato superficiale di humus, raccolgonsi su quello formato da una dura roccia d'arenaria, e scorrono su questo seguendo il declivio dello stesso, raccogliendosi alla base delle colline, ove formano dei corsi d'acqua. Talvolta tali acque sgorgano alla superficie del suolo alla metà dei colli ed anche sugli altipiani formati dagli stessi, nei siti ove fanno capolino alla superficie le teste degli strati marno-arenacei, recanti le acque raccolte in località più elevate. È in tal modo che hanno origine le numerose sorgenti d'acqua eccellente, che riscontransi ovunque sulle formazioni eoceniche della marna.

Dunque, tanto per la disposizione stratigrafica di tali terreni, quanto per la loro elevatezza, ha luogo in essi una specie di drenaggio naturale o di fognatura, in grazia della quale l'acqua viene smaltita, ed il terreno asciugato facilmente ed in corto tempo dopo le pioggie, per quanto abbondanti esse sieno state.

Milita però in favore di tale fenomeno anche la configurazione orografica dei terreni arenaceo-marnosi. Di confronto a quelli, di cui si discorrerà in avanti, consistenti d' una continuazione non interrotta di altipiani, intersecati qua e là da basse collinette o da vallicelle insignificanti, la zona istriana marno-arenacea offre un continuo avvicendarsi di colli alti, talvolta di centinaia di metri, uniti spesso fra di loro in modo da formare delle catene lunghe parecchi chilometri, fra i quali decorrono gole anguste e talora spaziose, allungantesi a foggia di ridenti vallate. Le acque piovane perciò trovano facilmente lo scolo, e giù per il declivio dei colli o per l' imo delle valli s' aprono il passaggio, e vanno a sboccare nell'alveo dei fiumi o dei torrenti.

É naturale quindi, che nelle località ora indicate il calore dell' estate

non offra alla malaria occasione a svilupparsi, giacchè quella stagione colpisce terreni regolarmente drenati.

Altrimenti avviene nei terreni della zona cretacea, ove la malaria, come s' è veduto, vi spadroneggia.

A primo aspetto il passeggiero distingue facilmente le parti che appartengono alla zona cretacea. Colpisce all' istante il colorito del terriccio, rosso in varie gradazioni, consistente d' un' argilla ocracea, densa e pesante, che dal Taramelli viene indicato col nome di *terreno siderolitico,* prodotta da vulcani sottomarini nell'epoca *miocenica;* e colpisce ancora la configurazione del suolo, che decorre a guisa di continui altipiani dall' Est all' Ovest, così da diminuire in elevazione mano a mano che si avvicina alla costa occidentale della provincia.

Tale declivio quasi regolare della zona cretacea verso le sponde del mare, specialmente rimarcabile nei distretti politici di Parenzo e di Pola ed anche nelle isole del Quarnero, dovrebbe riescire adatto a mantenere uno scolo permanente delle acque piovane. Invece non è così. Raramente riscontransi nell' Istria rossa i ruscelli, mentre di fiumi o di torrenti non se ne possa neppur fare parola; e scarsissime vi sono pure le sorgenti. Le acque meteoriche perciò non scorrono al mare, ma fermansi nel terreno, dal quale vengono assorbite, per ritornare all'atmosfera in forma di vapore, o passare pel terreno poroso nel sottosuolo, pieno di anfratti, di sinuosità e di caverne.

Per qual motivo avviene ciò? La causa, come ora ho accennato, è a ricercarsi in buona parte nella qualità litologica del suolo, il quale, composto di strati calcari-cretacei, screpolati e sparsi di fessure, permette l'approfondarsi delle acque piovane. In buona parte lo scolo mancato è d' attribuirsi alla configurazione stessa del suolo negli altipiani cretacei. Ho detto più sopra che il declivio regolare verso il mare degli altipiani in parola, dovrebbe favorire lo smaltimento delle acque piovane, il che allora soltanto potrebbe avvenire quando esso declivio fosse realmente regolare. Invece si osserva che gli altipiani stessi sono formati in parte da lunghe ed irregolari vallicelle, decorrenti in tutte le direzioni, e di basse collinette, le quali, a seconda che sono isolate od unite fra di loro da elevazioni del suolo, precludono spesso il varco alle vallicelle, che restano perciò altrettante conche prive di sfogo. In aggiunta a ciò, qua e là, ad ogni pie' sospinto, s' ha occasione di imbattersi in abbassamenti del suolo in superficie limitatissime, formanti delle forate a guisa d' imbuto, in fondo alle quali trovasi raccolta buona quantità di humus. Inoltre ricorrono frequenti nell' Istria rossa le voragini, profonde talvolta più diecine di metri, le quali quasi sempre mettono capo a caverne, di cui è fornitissimo il sottosuolo.

È evidente che tali caratteri del suolo rendono frustranea la favorevole disposizione del declivio verso il mare, per il che le acque piovane, non trovando libero il corso verso di esso, chiuse entro le conche o convogliate nelle forate o nelle voragini, debbono venir assorbite dal terreno, mantenendolo umido, e favorendo in tal guisa all' epoca dei grandi calori una enorme evaporazione dal suolo e lo scoppio delle febbri. E che ciò avvenga di fatto, lo manifesta il senso d'umidità che si avverte nelle ore pomeridiane dell' estate nei paesi cretacei.

II. L' elevazione del suolo sul livello del mare influisce sullo sviluppo della malaria in ragione inversa di sè stessa. Vediamo diffatti che coll' inalzarsi del suolo sul livello del mare, diminuisce la malaria. Tale diminuzione dipende in primo luogo dallo scolo delle acque, che avviene in modo più facile nei paesi posti a grandi altezze, ed in secondo luogo dalla temperatura dell' aria e del suolo, che in essi si mantiene ad un livello più basso, di confronto ai paesi vicini alla costa. Devesi però aggiungere che i siti più alti della provincia appartengono nella massima parte alle zone marno-arenacee, per sè stesse poco favorevoli allo sviluppo della malaria.

III. Riguardo ai boschi abbiamo veduto anteriormente com' essi, abbenchè intercettino una quarta parte delle acque piovane, pure, attesa la poca perdita che di esse avviene mediante l'evaporazione, — di due terzi inferiore che all'aria aperta — la quantità d'acqua che trattengono mantiene un grado d' umidità di molto superiore a quella che riscontrasi nei siti aperti. Sebbene nei boschi la temperatura mantengasi in media annuale inferiore del 21 % a quella dei terreni nudi; considerato però che ad onta di tale abbassamento la temperatura conserva un grado abbastanza alto nell'estate, in modo da favorire lo sviluppo della malaria; visto anche che la temperatura nelle ore di notte nel suolo dei boschi si mantiene più elevata che nei terreni nudi, devesi inferire che i boschi influiscano potentemente alla genesi ed allo sviluppo dei germi malarici. S'aggiunga che la diminuita circolazione dell' aria entro un bosco, oltre al mantenere l' umidità, trattiene entro di esso i germi malarici e ne favorisce lo sviluppo. Differenti possono divenire le condizioni entro i terreni boschivi, quando la coltura di essi, abbenchè boschiva, divenga razionale, e si provvegga ad un regolare scolo delle acque; giacchè in tal guisa diversi fattori, causa di malaria, verrebbero eliminati.

IV. I terreni coltivati altrimenti esercitano un'azione contraria, benchè in grado ristrettissimo, alla malaria, probabilmente pei lavori di drenaggio od almeno di scolo, che negli stessi a scopo agricolo devono venir praticati. I terreni incolti invece non esercitando alcuna speciale influenza sullo svi-

luppo della malaria, vanno soggetti alle condizioni generali e perciò non meritano uno studio speciale.

V. Un aumento di popolazione può influire efficacemente contro lo sviluppo della malaria, in quanto molti lavori d' indole agricola possono contribuire a sanare il terreno, fra i quali l'escavo di fossi, l'allontanamento dei boschi, oppure un miglioramento nelle condizioni di questi. I cenni storici però, ch' io esporrò sulle condizioni igienico-malariche della provincia nei secoli decorsi, serviranno di certo a rendere evidente quanto il diminuire o l'accrescere della popolazione indigena dell' Istria abbia contribuito a favorire o ad arrestare l' endemia.

Mentre i dati finora esposti hanno specificato le cause che nel complesso della provincia sono apportatrici di malaria, devesi notare ancora che altre particolari condizioni esercitano in speciali località la loro influenza, come, per esempio, le maremme, ed i paludi, i quali, per essere molto limitati nella provincia, non hanno che un' importanza locale, e non influiscono perciò in qualsiasi modo sulla teoria or ora esposta.

VI.

Che se le osservazioni antecedentemente esposte valgono forse a dimostrare in quale relazione trovansi i varî fenomeni meteorologici colle proprietà telluriche dei paesi malarici, apprendiamo da quelli e contemporaneamente dalle stesse relazioni mediche un altro momento di non minore importanza.

Quando noi prendiamo in considerazione la serie delle località della provincia, che sono più o meno infette dal morbo malarico, troviamo che questa serie abbraccia un' ampia periferia, e che essa non si limita a comprendere dei comuni censuarî aggruppati isolatamente in certe posizioni della provincia, ma che la loro rete s' estende dappertutto, senza risparmiare nè monti, o valli, nè formazioni eoceniche o cretacee, escludendo forse i paesi posti al di là del ciglione del Carso. Tutt' al più l' endemia nel colpire i varî comuni osserva una certa gradazione d'intensità, e perciò essa colpisce alcuni molto gravemente ed altri soltanto lievemente.

Vediamo indi come tale gradazione si renda più manifesta in alcuni anni ed in altri meno, a seconda delle varie vicende meteoriche.

Tale fenomeno ci porta perciò nell' idea che in tutta la provincia, ove finora ebbero a svilupparsi delle endemie malariche, esista la predisposizione

al morbo, e che questa allora soltanto si manifesti, quando nel terreno avvengano dei cangiamenti termici ed idraulici atti a favorirne lo sviluppo.

Siccome la predisposizione al morbo presume l'esistenza nello stesso dei germi malarici in uno stadio di latenza più o meno grande, ne viene che si deve ammettere che questi germi debbansi trovare nel suolo di forse tutta la provincia.

Se non si ammettesse tale principio, farebbe d'uopo d'arrampicarsi sugli specchi, onde cercare la causa per la quale alcune località di solito ritenute immuni, vengono invece talfiata colpite dalle febbri. Diffatti se cerchiamo tali cause nei fenomeni che vengono osservati negli anni malarici, dovremmo di primo acchito attaccarci alla pioggia ed ammettere che i germi malarici fossero contenuti in quelle goccie, formate dal concentramento dell'umidità atmosferica. Ma se ciò fosse, siccome le nubi camminano, la pioggia apporterebbe la febbre dappertutto e non in certi siti soltanto. In secondo luogo la fantasia ci porterebbe a ricercarle in quelle correnti aeree, le quali, per esser passate per luoghi malarici, potrebbero essere pregne di miasmi. Lasciata in disparte la circostanza che quelle correnti aeree, come sono veloci per gli altri siti, lo sono anche per i nostri, e che come servono colà, potrebbero servire anche qui da scopa, restano quindi ferme le esperienze del dott. Iilek [1]) — confermate anche da quelle eseguite in Roma dal Denza e dal Tommasi-Crudeli [2]) — secondo le quali resta esclusa ogni relazione delle dette correnti colla malaria.

Del resto il pregiudizio dell'influenza morbigena delle correnti aeree è molto radicato nelle menti dei medici. Basta leggere le relazioni mediche appartenenti all'inchiesta per formarsene un'idea. In quelle la malaria viene indicata come prodotto di paludi più o meno lontane, e vi si accusano i varî venti quali apportatori della stessa; senza talvolta neppur pensare se il vento sia, per la sua natura o per la sua direzione, atto a siffatto ufficio. Capro espiatorio di tale accusa è in ispecialità lo scilocco. Circostanza questa davvero curiosa, giacchè non si può comprendere come venga accusato questo vento quale apportatore di miasmi, quand'esso, per la temperatura della corrente che lo costituisce, sta nelle alte regioni dell'atmosfera

---

[1]) Iilek. Op. citate.

[2]) Tommasi-Crudeli. *Clima di Roma;* e *Della influenza dei boschi sulla malaria.* Relazione citata.

e da queste appena discende, quando l'equilibrio termico sia avvenuto. Altro vento accusato gravemente è il libeccio, ed a questo specialmente alcuni vecchi medici attribuivano la malsanìa di Pola, ammettendo che esso recasse i miasmi delle paludi di Comacchio e della Venezia!

Non si può negare che di spesso il miasma provenga nei paesi sani da alcune paludi poste in una certa vicinanza, ed in tal caso non è necessario di ricorrere ai venti per cercarne l'apportatore; ma basta pensare a quelle correnti aeree, che formansi localmente, quale conseguenza del cambiamento nella temperatura del suolo.

Non potendosi ammettere un trasporto di germi malarici da altre località, devesi inferire che essi preesistano nel suolo e che in esso restino in uno stato di latenza fino a che si presentino delle circostanze atte a favorirne lo sviluppo.

L' Istria ci porge in questo riguardo degli esempi luminosi. Abbiamo p. e. i monti di Muggia, di Capodistria e di Pirano, alcune località del distretto di Pisino, alcune situazioni presso Portole, ove la malaria non comparisce che negli anni di grandi endemie, come avvenne p. e. nel 1861, 1862, 1863, 1864, 1879 ecc., mentre in alcune di esse, ogni anno, qualche raro caso vi scoppia in forma affatto sporadica. Interessanti esperienze su questo proposito ci offre la valle del Quieto, chiamata valle di Montona. Questa è paludosa quasi completamente fino a buon tratto dalle foci del fiume. Fino a che ci sono paludi vere, il morbo domina con forza ed ammorba il paesaggio che fiancheggia la valle. Dal punto delle paludi in su, verso le sorgenti del fiume, la valle è sana, perchè non è paludosa, ed appena in alcuni anni di grave endemia generale a tutta la provincia, vengono colpiti i paesi che stanno sui pendî meridionale e settentrionale, come si ebbe ad osservare in Crassizza nel 1861. Prima di quest' epoca, cioè nel periodo intercedente dal 1837 al 1844, quando la valle era coperta di acque stagnanti a basso livello, la città di Montona avea terribilmente a soffrirne. Ora ciò non avviene perchè, con un eccellente sistema di scolo, le acque vengono smaltite defluendo nell' alveo del Quieto. Il che vuol dire che presentemente le condizioni necessarie allo sviluppo del male non esistono, e che quando queste esistevano, il morbo compariva con tutta la sua forza.

Tale teoria dell'autoctonicità della malaria non è nuova. Il Tommasi-Crudeli ebbe ad avvertirne la giustezza delle condizioni malariche della Campagna romana e di Roma stessa. In questa città p. e. si osservava che dopo il 1870 la malsanìa diminuiva mano a mano che in città aumentava il numero dei nuovi fabbricati e l'espansione del lastricato delle vie, il quale

e i quali avrebbero precluso l'adito nell'atmosfera ai numerosi germi malarici contenuti nel suolo [1]).

Se ciò non bastasse a provare l'autoctonicità della malaria nel suolo, contribuirebbero ancora i numerosi bonificamenti eseguiti con ottimo esito in molti Stati, fra i quali voglio citare ad esempio quello offerto dai dintorni di Monaco in Baviera, i quali, una volta malarici, ora sono divenuti sani, in grazia dei lavori di drenaggio eseguitivi [2]). Il Michigan negli Stati uniti d'America, malarico per eccellenza, diveniva alla sua volta sano completamente a merito anche qui degli eseguiti lavori di drenaggio, mentre nell'anno 1887 un inalzamento delle acque del sottosuolo portava con sè un pronto sviluppo di febbri malariche a caratteri tifosi, indizio questo della morbilità latente del suolo [3]).

Ci sono adunque delle località in provincia nelle quali, perchè si sviluppi la malaria, deve succedere delle cadute enormi d'acqua nel I trimestre dell'anno, scarsezza di pioggie nel II e nel III, con grandi calori nell'estate. Ce ne sono delle altre, invece, in cui la malaria domina ogni anno, ed in cui il numero dei colpiti varia più o meno a seconda delle vicende meteoriche prima accennate. Si deve però ritenere che, eccettuate le località conosciute per assolutamente sane, il miasma malarico esista nel suolo in tutti quei siti nei quali il morbo si manifesta in forma endemica ogni anno o di tratto in tratto, e che la frequenza di tale sviluppo si trovi in connessione colle condizioni speciali del suolo, colla posizione più o meno elevata, colla coltura e col numero della popolazione. Esclusi poi alcuni siti, in omaggio a circostanze del tutto locali e speciali, la malaria non viene importata mediante le correnti aeree, ma si sviluppa nel suolo stesso ove essa domina e preesiste.

---

[1]) Tommasi-Crudeli. Op. cit.

[2]) Schneller Albert. *Ueber die Verbreitung des Wechselfiebers in Bayern und dessen Abnahme in den letzten Iahrzehnten.* Mit 2 Karten. — München. Ios. Ant. Finsterlin, 1887.

[3]) Henry B. Baker. *Typhoid Fever and low Water in Wells.* — Lansing Mich.: W. S. George & Co. State Printers and Binders, 1885.

Condizioni igieniche e demografiche della provincia nei secoli passati e loro nesso colla genesi della malaria.

VII.

Le indagini fatte negli ultimi decenni da esimî patriotti intorno alle condizioni demografiche ed economiche dell' Istria antica, ci sono scorta a giudicare con criterî abbastanza esatti sulle condizioni sanitarie di essa, sì nei tempi preistorici, che nei posteriori. E già si venne a conoscere, con probabilità d' aver colto nel segno, chi fossero gli abitatori dei castellieri, che cingono i vertici di buon numero delle colline isolate dell' Istria e di molte altre eminenze, e a penetrare negli usi e costumi loro. Codeste notizie ci porgono il filo che serve a svolgere con maggiore facilità il gomitolo arruffato delle condizioni igienico-telluriche di quei tempi.

Il dott. Kandler, trascorrendo la provincia, enumerava 321 castellieri. Presentemente si sa che il loro numero è maggiore. Le ricerche del dottor Andrea Amoroso [1]) davano per risultato che dei castellieri noti, 42 appartengono all' Istria superiore (negli attuali distretti giudiziarî di Trieste, Castelnuovo e Volosca); 123 all' Istria media (distretti di Capodistria, Pirano, Pinguente, Montona, Pisino ed Albona) e 141 all' Istria inferiore (distretti di Buje, Parenzo, Rovigno, Dignano e Pola), nonchè altri 15 nelle isole di Veglia, di Cherso e dei Lossini, dei quali Cherso sola ne conta 8.

Tale distribuzione ci offre buon indizio a giudicare quanto differenti fossero le condizioni igieniche di quei tempi dalle attuali, imperocchè vediamo che quelle parti della provincia che nei tempi preromani erano molto abitate, ora sono invece o spopolate o scarse molto di popolazione, in seguito appunto alle stragi prodotte dalla malaria. Colpisce infatti il vedere come l' Istria inferiore, ove la malaria attualmente domina con fierezza, fosse la parte più abitata, e come il numero dei castellieri andasse sensibilmente diminuendo in proporzione inversa coll'attuale salubrità del suolo nell' Istria media e notevolmente nell' Istria superiore, ora sana del tutto.

---

[1]) Andrea dott. Amoroso. *I castellieri istriani e la necropoli di Vermo.* Negli « Atti e memorie della Società istriana d' archeologia e storia patria ». Anno I, volume unico, pag. 53-74.

Volendo anche attribuire tali circostanze a cause indipendenti affatto dalle condizioni igieniche, come p. e. alla maggiore o minore fertilità del suolo, all' ubicazione esposta a più o meno facile difesa ecc., non si menoma perciò la chiarezza delle cifre ed il valore della testimonianza da loro offerta. S'aggiunga che tale testimonianza accresce di pregio, quando si consideri che nelle regioni malariche i castellieri occupano appunto i punti più infetti, come accade di osservare nelle vicinanze di Parenzo, i cui colli circostanti, un di sede di castellieri, se rendono pittoresco e svariato l'agro parentino, non si può negare tuttavia che vi domini intorno ad essi un'atmosfera mefitica e grave di germi della malaria.

Tali fatti ci dicono adunque come nei tempi preromani fosse salubre il suolo istriano, e com'esso fosse ricco d'abitanti robusti e forti, dediti alla caccia, alla pastorizia, all' agricoltura, alla pesca, ed alla navigazione.

Il Kandler li vuole 120,000 di numero [1]) ed il De Franceschi 160,000 [2]), valorosi e capaci di tener fronte gagliardamente alla potenza romana, e di tentare, dopo le gravi perdite subite nel 177 a. C., una riscossa nell' anno 128 a. C.

Le isole stesse del Quarnero, nelle quali oggi la popolazione non è molto abbondante, aveano a quei tempi un numero assai più grande d'abitanti. Scimno Chio, geografo anteriore d' un secolo all'êra cristiana, assegna alle isole Assirtidi, Liburne ed Elletridi *cento cinquanta migliaja di barbari,* i quali erano coltivatori d' ottimo terreno, che loro somministrava ricchi prodotti ed animali fecondi [3]).

E tali condizioni perdurarono nelle epoche del dominio romano, durante il quale l' Istria fioriva per straordinario numero di popolazione, forse il doppio del presente [4]), per la serie di belle città che adornavano la sua costa e l' interno, le quali, secondo l' Anonimo ravennate, scrittore del VII od VIII secolo della nostra êra sarebbero state in numero di dodici, mentre altri autori, come Plinio, Tolomeo, Strabone, le fanno ascendere a venti.

Salubre doveva essere il suolo istriano nell'epoca romana. Lo stato di floridezza di molte città, cui nei secoli posteriori la malaria distruggeva o

---

[1]) Kandler. *Istria.* Anno VI, N. 18.

[2]) De Franceschi. *L' Istria.* Note storiche. — Parenzo. G. Coana, 1879, pag. 49.

[3]) Scimno Chio. *Urbis descriptio,* v. 372 e *seg.*: « Sinum Adriaticum ferunt barbarorum multitudinem circumhabitare centum fere et quinquaginta myriadibus, regionem optimam colentium et fructuosam, gemellos enim parere etiam pecora ajunt ».

[4]) De Franceschi. Op. cit. pag. 57.

quasi, come Cittanova, Parenzo, Pola, Umago; le rovine di molte ville romane, di bagni, di opificî ecc. che noi troviamo sparse ad ogni pie' sospinto lungo la nostra costa e anche nell' interno, ci fanno credere per lo meno alla innocuità del terreno in quei tempi fortunati, e quindi alla mancanza di quell' atmosfera mefitica, che ovunque ora si solleva dal suolo ocraceo dell' Istria media e meridionale.

Ed anche quando le aquile romane cominciavano a piegarsi alle orde feroci dei barbari, che irruenti attraverso le Alpi gettavansi con rabbida fame sul decrepito colosso romano, l' Istria continuò a godere d' un benessere relativo. La costa era ancora adorna di ville; le città facevano ancora pompa di splendidi palazzi; tant' è vero che allorquando nel 538 Cassiodoro, ministro del re Vitige, dirigeva ai nostri antenati la famosa Epistola, ei non trova che espressioni di grande meraviglia [1]). « L' Istria — scriveva egli — » è provincia prossima a noi (Ravenna) posta sull'Adriatico, coperta di olivi, » ornata di granaglie, abbondante di viti, dai quali, come da tre mammelle » abbondantissime, fluisce con desiderabile fecondità ogni prodotto. La quale » meritatamente vien detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città » reale, voluttuoso e delizioso diporto, progrediente verso settentrione in » mirabile temperatura d' aere. Ha sue, che non a torto direi, Baje, nelle » quali il mare ondoso entrando nella concavità del suolo, s' arresta placido » in bella forma di stagni. Questi luoghi nutriscono molti crostacei, e sono » in fama per l' abbondanza dei pesci. Nè un solo Averno vi ha, numerose

---

[1]) *Epistolario di* Cassiodoro. XXII. 22 (Kandler. *Istria.* IV, anno 1849, N. 5, e *Codice diplomatico istriano*). Estratto: « Est enim proxima nobis regia supra sinum maris Ionii constituta, olivis referta, segetibus ornata, vite copiosa; ubi quasi tribus uberibus, egregia ubertate largitis omnis fructus optabili foecunditate profluvit. Quae non immerito Ravennae Campania, urbis regiae cella penuria, voluptuosa nimis et delitiosa digressio, fruitur in Septentrione progressa, coeli admiranda temperie. Habet et quasdam, non absurde dixerim, Baias suas; ubi undosum mare terrenas concavitates ingrediens, in faciem decoram stagni aequalitate deponitur. Haec loca et garismatia plura nutriunt, et piscium ubertate gloriantur. Avernus ibi non unus est. Numerosae conspiciuntur piscinae neptuniae; quibus etiam cessante industria, passim astrea nascuntur injussa. Sic nec studium in nutriendis, nec dubietas in capiendis probatur esse deliciis. Praetoriae longe lateque lucentia, in margaritarum speciem putes esse depositas; ut hinc appareat qualia fuerint iliius provinciae Majorum judicia, quam tantis fabricis constat ornatam. Additur etiam illi litori ordo pulcherrimus insularum, qui amabili utilitate dispositus, et a periculis vindicat naves, et ditat magna ubertate cultores. Reficit plane comitatenses excubias, Italiae ornat imperium, primate delitiis, mediocres victualium pascit expensis, et quod illic nascitur, pene totum in urbe regiae possidetur ».

» si vedono le piscine di mare, nelle quali, anche cessando l'industria, na-
» scono spontanee le ostriche; cosicchè non occorre studio nel nutrire, nè
» incertezza nel pigliare le cose delicatissime. Crederesti i palazzi da lontano
» ed ampiamente splendenti, essere disposti a guisa di perle, per li quali è
» manifesto quanto ben giudicassero i maggiori nostri questa provincia, se
» la ornarono di tante fabbriche. Aggiungi quella bellissima serie d'isole
» lungo il litorale, la quale disposta a gradito vantaggio, ripara le navi da
» pericoli, ed arricchisce i coltivatori con grande ubertà. Fornisce di tutto
» la milizia comitatense, adorna l'impero d'Italia, dà delizie ai primati, vitto
» ai mediocri, e quanto produce passa alla città regale [1] ».

Siffatte condizioni felici, ad onta delle irruzioni dei barbari, delle distruzioni e depredazioni dei luoghi, continuarono per diversi secoli ancora. Ce ne offre una prova il geografo arabo Abu-Abdallah-Mohamed-al [2]), conosciuto sotto il nome di *Edrisi*, il quale avendo viaggiata la provincia nel secolo XII, la descriveva nella sua *Geografia nubiense* e faceva cenno di splendide e popolose città, di cui alcuni secoli più tardi molte perdevano ogni importanza, riducendosi a semplici villaggi. Riproduco il brano, attesa la sua speciale importanza [3]): « *b.runah* (Pirano) è città ragguardevole . . . . .
» *bub.lah* (Buje), città grande e popolata . . . . . *um.lah* che dicesi pure
» *'ng.lah* (Insula. Isola), città popolata di Franchi (italiani) . . . . . *ämag'.ú*
» (Umago), la popolazione è di Franchi e la città è posta alla marina . . . . .
» *g'.b.tnubah* (Cittanova), che è la nuova città appartenente ai Franchi . . . . .
» Essa è divisa in due parti, delle quali una è al piano, l'altra sopra un
» monte che domina il mare . . . . . *b.r.n'g'.ú*, che altri chiamano *b.r.nzú*
» (Parenzo) è città popolata, molto fiorente, ed ha legni da guerra e navi
» numerose . . . . . *rig.nú* (Rovigno), che appartiene ai Franchi . . . . .
» è città grande con dintorni ameni e molto popolata . . . . . *bulah* (Pola)
» è bella, grande e popolata, ed ha naviglio sempre allestito . . . . . *mu.dúlindh*
» (Medolino), città ragguardevole e popolata . . . . . *albúnah* (Albona) . . . . .
» *f.lánüna* (Flanona. Fianona). Queste due città sono popolate . . . . . .
» *ál.wranah* (Lovrana) è città grande popolata, in prospere condizioni; ha
» navi sempre pronte e costruzioni navali incessanti. Sul confine orientale
» di questa regione trovansi montagne continue e deserte lande ». Nomina poi quali luoghi notevoli *tamat.r.s* (Matterada) e *d.st.ri.s* (Capodistria).

---

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 56.
[2]) Nacque a Ceuta nel 1099.
[3]) *Provincia dell'Istria*. Periodico bisettimanale in Capodistria, anno XIX, N. 11.

Due secoli dopo, abbenchè le floride condizioni dell'Istria, per cause che più tardi si passerà in rassegna, fossero diggià sensibilmente depresse, troviamo che l'aria ed il clima si mantenevano ancora favorevoli. La città di Capodistria, su cui nei secoli posteriori la malaria aggravava la sua azione fatale, godeva nel 1363 fama di tale salubrità e mitezza di clima, che il Petrarca invitava da Venezia il Boccaccio a passarvi alcuni giorni, onde fuggire, se egli le temesse, le mefitiche emanazioni della palude veneta. « Ibimus » hinc — egli scriveva — erisque tu mihi secessionis, fortasse utilis at pro- » fecto delectabilis, auctor et comes. Commigrabimus Iustinopolim ac Ter- » gestum, unde mihi fidelibus votiva temperis nunciatur . . . . . [1]) ».

Appena nel secolo XIV parlano le memorie d' un' insalubrità del suolo istriano. La prima testimonianza infatti, la troviamo in alcuni dati che ci offrono i *Senato misti,* dai quali risulta appunto come il doge concedesse al podestà di Cittanova di poter passare, in causa dell'insalubrità dell'aria [2]), tre mesi dell' anno a Venezia. E la malsania dei luoghi s' andava vieppiù estendendo per la provincia e per le isole contribuendo ad aumentare la desolazione e lo spopolamento, causati dalle pesti e dalle guerre di quei tempi.

Accennato così per sommi capi all'antica salubrità del suolo istriano, mi farò a cercare, per quanto le notizie raccolte lo possano permettere, le cause che nel corso dei secoli lo deteriorarono.

VIII.

Abbiamo veduto nei capitoli precedenti, come il miasma malarico, di cui si deve ammettere la preesistenza nel suolo, venga favorito nel suo sviluppo dall'umidità e dal calorico. Le notizie storiche esposte or ora in succinto farebbero credere che l' Istria nei tempi antichi fosse sana. Ne viene di conseguenza, doversi ammettere la mancanza nei detti tempi di quei fenomeni meteorologici, che sono sorgente di umidità e di calore. Ma siccome ciò non è ammissibile, si deve pensare che il suolo si trovasse sotto l' influsso

---

[1]) Fr. Petrarca. Ep. Sen. Lib. III. Ep. 1 verso la fine (7 settembre 1363). « Archeografo triestino »; serie vecchia, vol. I, pag. 236.

[2]) « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. III, pag. 30.

di circostanze speciali, mercè le quali l'azione dei detti fenomeni rimanesse in buona parte paralizzata.

Le ricerche antecedentemente esposte ci davano per risultato che la umidità del suolo proviene dal deficiente drenaggio, dalla coltura boschiva, dalla poca elevatezza del terreno sul livello del mare, ed anche dalla mancanza di popolazione. Citiamo quest' ultimo momento perchè esso può influire sulla mancata attivazione di bonifiche idrauliche e sul dissodamento del terreno.

Sarebbe arrischiato l'ammettere che nei tempi preromani venissero eseguiti dei lavori di drenaggio. Almeno qui in Istria non se ne hanno vestigia. La vita semplice delle tribù che l'abitavano prima dell'occupazione romana, non richiedeva certo l' attivazione di bonifiche; ed anzi in quei tempi il ristagno delle acque era di certo minore che al giorno d' oggi, attesa la elevatezza maggiore del terreno sul livello del mare. Forse che nei tempi romani vennero praticati dei lavori di scolatura delle acque, ma per quanto a me consta, almeno nell'aperta campagna, non ne vennero scoperte mai traccie; mentre tali lavori venivano eseguiti nelle città con ammirabile arte, come s'ebbe campo di accertarsene a Pola ed a Parenzo nel tracciato dei canali romani.

La mancanza di lavori di fognatura nei predî romani in Istria è cosa che sta in aperta contradizione cogli usi di quella nazione, la quale attribuiva ai lavori di drenaggio una speciale importanza. Il passo di Columella che qui citiamo [1]) varrà di certo a darcene un' idea. « Parleremo — dice egli — » come si possa apparecchiare a coltura una regione selvatica, perchè pre- » parasi prima il terreno e poi si coltiva. Consideriamo adunque se il terreno » è umido o secco, coperto di giunchi, o vestito di gramigna o impedito » di selci ed altri arboscelli. Se sarà umido si facciano i fossi, i quali sono » di due maniere; coperti *(fognature)* e scoperti *(affossature)* [2]). Nelle regioni » di terreno compatto e cretoso si facciano le *affossature,* ma ove la terra » è più sciolta alcuni fanno le *affossature,* altri le *fognature,* che mettono

---

[1]) Columella. Lib. II, 2. Dall'opera: Manzi Luigi. *L' igiene rurale degli antichi romani in relazione al bonificamento dell'agro romano.* « Annali d' agricoltura » 1885 (Ministero di agricoltura, industria e commercio). — Roma. Er. Botta, 1885, pag. 76.

[2]) « In cultum igitur locum consideremus, siccus an humidus-nemorosus arboribus; an lapidibus confragosus; juncone sit an gramine vertitus, ac silictis aliisve frutetis impeditus. Si humidus erit, abundantia uliginis ante siccetur fossis. Earum duo genere cognovimus, caecarum et patentium . . . . . ».

» capo alle *affossature*. Facciansi queste più larghe di sopra e pendenti re-
» stringendosi in fondo, come un capo volto in giù. Perchè in quelli che
» hanno i lati erti, cioè sono rettangolari, si corrompono più facilmente le
» acque, e la terra, che vi precipita di dentro, le ricolma. Le *fognature* si
» scavano alla profondità di tre piedi; la metà si riempie con ghiaja e piccole
» pietre, e si appiana il terreno. Non essendovi ghiaja o pietre, vi si buttano
» fascine, le quali formino una graticciata, sicchè copra il suolo. Si cercherà
» poi di coprirle con terra calcata, mista a foglie di pino e di cipresso ed
» altre frondi. Si mettano ai due lati di sopra della fossa grosse pietre, come
» si pratica appunto per i piccoli ponti, e sopra di esse una terza per as-
» sodarne in tal modo le sponde e per facilitarne le scolo delle acque [1] ».

Di tali lavori finora non ne vennero scoperti in Istria, circostanza questa rimarchevole, quando si consideri quanto estesa fosse nella provincia la colonizzazione romana. Ciò ci autorizza a supporre che tali *affossature* o *fognature* non fossero necessarie, per la mancanza in generale d'una soverchia umidità del terreno, la quale circostanza attesta pure la salubrità del clima d' allora.

Ciò che ora esporrò, servirà a maggiormente avvalorare una tale supposizione. Si ha motivo a ritenere positivamente che i coloni romani conoscessero benissimo il morbo; giacchè la malaria esisteva in Roma e nei suoi dintorni persino nelle epoche del massimo suo splendore, e tutt' al più era limitata a piccole dimensioni dai lavori praticati e dalla saggia coltura agricola. Ai tempi in cui l' Istria passava divisa fra i coloni romani, la malaria regnava in quelle località della regione romana ove trovavansi Ardea, Anzio, Lavinio e Pomezia, delle quali quest' ultima spariva ai tempi di Tiberio. Un esempio luminoso della conoscenza del morbo malarico da parte dei coloni romani lo troviamo in Tito Livio, il quale racconta che nel secolo V di Roma (anno 413 U. C.; 339 a. C.), durante la guerra Sannitica, Capua, che si era resa per capitolazione ai Sanniti, veniva ripresa dalle legioni, e che dopo la vittoria i legionarî si ammutinarono. La ragione dell' ammutinamento era questa: trovavano strano che la gente, la quale non era stata capace di difendere le ubertose terre dell'agro campano, tornasse a godersele, e domandavano se fosse giusto che essi invece, che si erano rovinata la salute nella guerra, dovessero ritornare a lavorare nel suolo *ingrato* e *pestifero* dell' agro romano, ovvero restare dentro Roma a discre-

---

[1]) Vedi anche Plinio H. N. Lib. XVIII, 49.

zione degli usuraj [1]). Notisi in aggiunta il fatto che a Roma era da molto tempo stabilito il culto alla Dea Febbre. Ad essi perciò non potevano essere ignoti i lavori di drenaggio praticati nella capitale e nei dintorni della stessa; lavori esattissimi e capaci di smaltire prontamente le acque del sottosuolo e di sanare per conseguenza il terreno [2]). Il non aver i romani eseguito tali lavori in Istria, che pure occupavano dall'alto al basso, immedesimandosi cogli antichi abitatori ed abitandone le sedi, vuol dire che di tali lavori non faceva d'uopo perchè il terreno era sano.

Altrimenti sta la facenda riguardo ai boschi. Le testimonianze degli antichi autori recano che l'Istria fosse coperta da folte ed alte selve, insigni per la bontà del legname; composte di quercie, di aceri e di pini [3]). A motivo di queste selve, il terreno sarebbe stato più umido d'oggidì, così almeno lo descrive Scimno Chio [4]), mentre esse avrebbero prodotto una maggiore mitezza di clima in confronto dell'epoca presente. L'umidità maggiore del suolo nei terreni imboschiti doveva esistere realmente, e per essa sarebbe stato certamente favorito lo sviluppo del germe malarico, quando il suolo lo avesse contenuto. Siccome però i boschi non sono fattori di malaria che in maniera indiretta, vale a dire non producono il morbo, ma lo favoriscono soltanto *quando ricoprono terreni malarici* [5]), la loro presenza parlerebbe in favore della salubrità del suolo istriano di quei tempi, perchè

---

[1]) Tito Livio. Libro VII, Capit. XXXVIII. Da Tommasi Crudeli op. cit. pag. 55 «An aequum esset deditities suos (Capuae) illa fertilitate atque amoenitate perfrui, se, militando fessos, in pestilente atque arido circa urbem solo luctari, aut in urbem insidentem tabem crescentis in dies foenoris pati?».

[2]) Tommasi-Crudeli. Op. cit. pag. 50-51.

[3]) Strabone. (*Strabonis Geographica Graece* cum versione reficta curantibus C. Müllero et F. Dubnero — Parigi, 1853). 5. 1. 12.: «Et quae colitur terra, omnis generis copiosos praebet fructus; et sylvae tantum glandis suppeditant, ut ex porcorum gregibus, qui ibi pascuntur, Roma fere alatur». — Indi Plinio H. N. 16, 15: «Acer ejusdem fere amplitudinis, operum elegantia ac subtilitate cedro secundum. Plura ejus genera. Album quod praecipui candoris, vocatur gallicum, in transpadana Italia transque Alpes nascens. Alterum genus crispo macularum discursu, qui cum excellentior suit, a similitudinae caudae pavonum nomen accepit, in Istria Rhaetiaque praecipuum». — Benussi. *L'Istria sino ad Augusto.* — Trieste. Herrmanstofer, 1883. (Estratto dall' «Archeografo triestino») pag. 258.

[4]) Scimno Chio. Op. cit. v. 372. «Aer autem a Pontico diversus apud eos est, quamvis vicini Ponto sint. Non nivosus enim neque nimis frigidus, sed humidus omnino usque permanet; subito vero turbulentus ad mutationes, praesertim aestate, presterumque et jactus fulminum dictosque habet typhones. — Vedi anche Benussi, op. cit pag. 260.

[5]) Tommasi-Crudeli. Op. cit. pag. 100.

se questo non fosse stato salubre, la maggior umidità avrebbe reso impossibile l' abitarlo.

Però l'umidità del suolo e dell'atmosfera dominante in quei tempi nell' Istria, in un grado a quanto sembra maggiore d'oggidì, trovava un moderatore nell'elevatezza del terreno sul livello del mare superiore alla odierna. Per tale circostanza lo scolo delle acque era più facile, così pure la temperatura dell' aria dovevasi mantenere ad un grado inferiore dell' attuale; ed anzi in questo riguardo, in grazia delle selve che coprivano in maggior estensione le montagne settentrionali che cingono la provincia, le vicende atmosferiche e per conseguenza anche i mutamenti nella temperatura non dovevano essere sì repentini come adesso. Ciò ammette mitezza di clima sì nell' inverno che nell' estate, condizioni queste che depongono per una maggior salubrità della provincia a quei tempi.

Si fece cenno superiormente dei mutamenti nell' elevatezza del suolo istriano, i quali sarebbero avvenuti dall'epoca romana fino ai nostri giorni.

È cosa ormai accertata, che la costa orientale dell'Adriatico — e per conseguenza anche quella dell' Istria — va abbassandosi lentamente, ma costantemente. Questo abbassamento viene calcolato da qualcuno per 0.3 m., e da altri, con più ragione, per 2 centimetri ogni secolo [1]). Di tale abbassamento abbiamo diverse prove. Troviamo notate negli autori che scrissero sull'Istria, delle isole che ora più non esistono. Dalla punta di Salvore in giù vediamo segnate le isole *Sepomaja* o *Sepomago* [2]), che ora sono ridotte probabilmente alle secche di *Sipar*. Più a mezzogiorno c'erano le isole di *Cervera,* ora semplici scogli, visibili soltanto durante le basse maree [3]). Da Rovigno a Pola lungo la costa s'estendevano due gruppi d'isole: le *Cissane* e le *Pullari*. *Cissa* s'estendeva in continuazione all'isola di *S. Andrea* (chiamata allora *Sera*) fino alla punta *Barbariga,* che mantiene tuttora il nome di punta *Cissana,* ed era, come si ha motivo a ritenere, molto abitata [4]).

---

[1]) Benussi. Op. cit. pag. 26. — Filiasi Giac. *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*. Vol. 3. 17. — Carli. *Antichità italiche*. 3. — Kandler. *Istria*. 1. 5. — Dott. G. F. Hahn. *Untersuchungen über das Aufsteigen und Sinken der Küsten*. Lipsia, 1879, § 91. — Iilek. Op. cit. pag. 47.

[2]) *Tabula Peutingeriana o Teodosiana*. Marco Welser. — Venezia, 1591. — Sonvi segnate le isole Sepomaja, Ursaria, Pullaria.

[3]) Ravennatis Anonymi (Guidonis presbyteri IX saeculi). *Geographia*, Lib. V, varie edizioni. — Segna le isole Poraria, Sera, Cissa, Pullaria, Ursaria, Cervaria.

[4]) Kandler. *Istria*, anno 3, n. 52 e *Codice diplomatico istriano*, a. 750.

Quest' isola sprofondava nel salso sul finire del secolo VIII, e tuttora, quando il mare è calmo, si possono scorgere nel fondo estese rovine di fabbricati [1]).

Tale abbassamento del suolo viene in aggiunta confermato da altre circostanze. Praticando degli scavi in quelle che già furono città romane dell' Istria litoranea, avviene spesso d' imbattersi in pavimenti formati di magnifici mosaici di pretto lavoro romano, i quali trovansi nella massima parte ad un livello inferiore dell'attuale alta marea. Siccome non è ammissibile che quei pavimenti sieno stati costruiti originariamente a quel livello, il che avrebbe assoggettato l' abitazione ad un continuo allagamento, ne viene che si deve ammettere che dall'epoca della loro costruzione ad oggi sia avvenuto un notevole abbassamento del suolo. Rimarcabilissimo fu ed è questo fenomeno a Parenzo, dove anche di recente, scavandosi le fondamenta per erigere la nuova ala del palazzo provinciale, e così pure negli scavi praticati nella Cattedrale a scopo archeologico, si ebbe a constatare qualmente il livello dell' impiantito romano, tuttora visibile nei residui dei mosaici, fosse di circa 60 centimetri inferiore dell' attuale, e quindi accessibile all' acqua del mare nell' alta marea.

Un'altra prova di ciò la troviamo in quanto ci è narrato dal Kandler [2]). Il fu marchese Francesco Polesini partecipava li 7 agosto 1849 al dottor Kandler quanto segue: « In un orto del sig. Francesco Corner, degno nostro » Podestà, quasi a filo di terra esistono alcune traccie di archi, sulli quali » erano state inalzate le antiche civiche mura. — Spinto da quella lodevole » curiosità di conoscere le cose andate, ha pensato di fare un escavo, onde » assicurarsi fino a qual punto giungessero le loro fondamenta. Levata in » parte la terra che li ingombravano, si presentarono infatti due grandi archi » di uno stile gentilissimo, non comune, benchè costrutti da semplici pietre, » senza segni d' architettonici fregi. Sono sostenuti questi da un pilastro » della doppia grossezza di quello di ciascun arco. *Al fondo ove sorgono si » trovò un selciato durissimo e bene compatto di ciottoli, il quale fa conoscere che » eravi una strada formale; questo suolo è al livello del mare* ». È naturale che tale strada non venne costrutta al livello del mare, ma che invece vi giunse pel consecutivo abbassamento del suolo.

Sebbene tale abbassamento non corrisponda, come fu detto, che a forse due centimetri per secolo, pure, calcolando i secoli che sono decorsi dal-

---

[1]) Benussi. Op. cit. pag. 26. Nota 41 in fine.

[2]) Kandler. *Istria*, anno VI, n. 45.

l'epoca dell'occupazione romana fino a noi, nel numero di circa diecinove, avremmo d' allora ad oggi una differenza di 38 centimetri, cifra di certo non indifferente. Le conseguenze di tale abbassamento si possono supporre, ma difficilmente decifrare; giacchè i cambiamenti apportativi in linea idrografica, possono essere stati influenzati favorevolmente o sinistramente anche da altre circostanze.

Se noi esaminiamo, a cagion d' esempio, le descrizioni che ci danno gli antichi scrittori delle cose istriane intorno ai corsi d' acqua della provincia, troviamo delle enormi differenze fra quei tempi ed i nostri, specialmente in quanto riguarda l' interrimento delle valli in cui scorrono.

La valle di Stagnone, nella quale scorre il fiume Risano, noto ai tempi romani sotto il nome di Formione (Formio), era allora occupata dal mare per un' estensione molto più vasta che al presente [1]). In essa valle il colle di *Sermino* formava un' isola, quando in oggi per le alluvioni è unito alla terraferma. Le alluvioni quindi succedutesi alla costa, specialmente alle falde dei monti di formazione marno-arenacea, producevano ulteriori interrimenti, pei quali l' isola *Capraria,* sulla quale ora sta Capodistria veniva unita alla terraferma. Altrettanto può dirsi dello scoglio su cui ora sorge Isola.

La stessa cosa avveniva nella valle dell'*Argaon* o *Dragogna,* ora nota sotto il nome di valle di Sicciole. Il mare, che ora appena arriva ad una linea, che dalla punta di Sezza si estende fino al Porto Madonna, a quei tempi lambiva il colle di Castelvenere.

Più manifesti sono tali mutamenti nella valle del Quieto, detta *Valle di Montona.* Il fiume che la percorre è il Quieto, forse l' *Istro* degli antichi, il *Nengon* dell'Anonimo ravennate [2]). La valle principia presso Pinguente a piedi del ciglione del Carso con due braccia; l'una attraversata dalla Brazzana, l'altra percorsa dal Quieto. Riunitisi i fiumi sopra Sovignacco e ricevuta a sinistra la Bottonegla, continua il Quieto il suo corso per la valle fino al porto Quieto. Il fiume ora non lascia il passaggio che a barche piccole, le quali, appena quando il colmo d' acqua lo permetta, possono ascenderlo fino sotto Montona. Anticamente invece tutta la parte inferiore era canale marittimo, pel quale il mare penetrava fino sopra Pietrapelosa, ed anzi fino alle Porte di ferro verso Pinguente. Ora pei depositi alluvionali che rialzano la valle da metri 1 a 1.5 per ogni secolo, e per la tra-

---

[1]) Benussi. Op. cit. pag. 13. Note.
[2]) Ibid.

scurata canalizzazione, il canale è ridotto ad un fiume d' un alveo molto ristretto. Le alluvioni interrirono pure in parte il porto Quieto, che alcuni secoli sono era capace per ogni naviglio. Diggià nel secolo XVII l'interrimento era notevole e si rimpiangevano i tempi quando le galere venete ascendevano il fiume per 8 o 10 miglia [1]).

La stessa cosa si ripete nella valle dell'Arsa, nella quale oggidì il mare s' interna per 15 chilometri, mentre anticamente s' internava per 23 [2]).

È naturale che tali mutamenti nell'aspetto delle valli, tanto per la restrizione avvenuta nella libertà di decorso delle acque, quanto per la perdita di terriccio sofferta dai monti, non potevano essere scevri d'influenza sulla intera idrografia della provincia, e favorire l'effetto del progressivo abbassamento del suolo.

IX.

Mentre le circostanze esposte nel precedente capitolo, e che servono a provare la salubrità dell' Istria nei tempi preromani e romani, furono attinte solamente alla comparazione di fatti d' indole del tutto orografica ed idrografica, si tenterà in questo di cercare anche in altri momenti un appoggio alla tesi impostaci.

Abbiamo veduto nel capitolo VI come gli antichi abitatori preromani dell' Istria ponessero le loro sedi sulla cima dei colli, oppure sulle prominenze degli altipiani e dei monti istriani. L'essere buona parte di tali sedi, ora dette castellieri, site in posizioni che ora sono notoriamente malariche, c' indusse a ritenerle quale prova della salubrità dell' Istria a quei tempi. Diffatti se presentemente a qualcuno saltasse il ticchio di passar delle notti d'estate p. e. sui colli, che sono castellieri, di S. Angelo o delle Mordelle vicino a Parenzo, potrebbe essere sicuro di buscarsi la febbre. Eppure a quei tempi impunemente vi si abitava, ed allorchè i Romani divennero padroni dell' Istria, essi pure vi posero dimora [3]) senza detrimento della loro salute.

---

[1]) Tommasini Giac. Fil. († 1654). *Dei Commentarii storici-geografici della provincia dell' Istria.* Libri otto (nell' « Archeografo triestino » vol. IV, 1837) Lib. I, Cap. 1.

[2]) Benussi. Loc. cit. pag. 14.

[3]) Dott. A. Amoroso. *Le necropoli preistoriche dei Pizzughi.* « Atti e memorie della Società istriana d' archeologia e storia patria ». Vol. V, pag. 226-261, con 10 Tavole.

Oltre a ciò esistevano allora una serie di città e di luoghi abitati, che ora più non esistono, e di cui buon numero riposavano sopra terreni presentemente malarici. Cominciando dal settentrione, troviamo alla punta di Salvore collocato un luogo chiamato dall'Anonimo Ravennate ora *Silbio* ed ora *Silbonis*. Di questo luogo non esiste che la tradizione, essendone completamente sparite le traccie. Quando sia avvenuta la sua distruzione non ci fu dato di rilevare. Ciò successe forse nel secolo IX, per opera dei corsari narentani. Più ad oriente, alla punta chiamata ora di *Catoro,* nella località detta *Sipar,* trovavasi un luogo abbastanza di rilievo, se si osservano le ampie rovine che coprono tutta la superficie della punta e s'estendono entro terra, nonchè nel fondo del mare. L'Anonimo Ravennate lo chiama *Siparis,* adombrato forse nel termine *Sepomaja* (Sipar-Umago) della Tavola Peutingeriana. Questo luogo conservava una certa importanza fino nell'875, quando, distrutto dal Bano Domogoi capo dei Narentani, si riduceva ad un umile villaggio, esistente ancora nel 1650 [1]).

A mezzogiorno di Rovigno sull'antico agro polese trovavasi la città di *Vistro,* la quale, almeno come città, avrebbe cessato di esistere forse prima del secolo V, giacchè non ne viene fatto cenno dall'Anonimo Ravennate. In continuazione dell'odierna isola di S. Andrea (di Sera) vicino a Rovigno, s'estendeva l'isola sopra la quale giaceva la città di *Cissa,* importante per numero di popolo e, come da taluni si pretende, per essere stata più tardi sede vescovile. Di questa città viene fatta menzione nella *Notitia utriusque imperii* compilata nel 428; sprofondavasi nel mare verso l'anno 740 o 745, in modo che la sommità del colle è ora a 15 tese sotto l'acqua [2]). Si dice che la causa di tale sprofondamento sia stata provocata dal crollo d'una caverna di saldame, poichè questo venne dilavato dal mare [3]).

All'oriente di Pola, nelle vicinanze dell'odierna Altura, esisteva la città od *oppidum* di *Nesazio (Nesactium).* Ultimo baluardo delle tribù primitive contro i conquistatori romani, dopo essere caduto nelle loro mani, veniva da quelli prima distrutto e poi ricostruito. Nominato da Tito Livio là dove parla della conquista dell'Istria fatta dai Romani, viene da Plinio (23-79 d. C.) e da Tolomeo (II secolo d. C.) indicato quale *oppidum,* e come tale segnato nella Tavola Peutingeriana (250 d. C.) e dall'Anonimo Ravennate (V secolo). La memoria di questa città si perde indi nella storia, così da non sapere

---

[1]) Tommasini. Op. cit. Vol. IV, pag. 292.
[2]) Kandler. *Annali.*
[3]) Ibid.

persino dove fosse ubicata. Ora si ritiene, e non senza fondamento, che la detta città fosse situata al fianco occidentale della valle di Badò nel luogo detto *Visaze* (corruzione di Nesazio), dove estese rovine attestano la pregressa esistenza d' un grande luogo abitato.

Se noi indaghiamo nelle pagine della storia, troveremo che a queste città e luoghi importanti, giacenti in località eminentemente malariche (Cissa forse eccettuata), molti altri luoghi di secondaria importanza si potrebbero aggiungere, i quali ora non esistono più. Avremo p. e. la stazione di *Nengon* all' odierno Ponte-porton in valle del Quieto; il sito di *Nigrignanum* sul monte Formento a ponente di Visinada, che durava fino al 1324, ridotto già nel 1277 a trovarsi in mezzo ad una landa spopolata [1]; *Castel S. Giorgio (S. Giorgio in Laimis)* forse l' antico *Novetium,* sito importante, collocato in vista del mare sul versante settentrionale della valle del Quieto, vicino alla foce del fiume. Esso esisteva ancora nel 1371 quale luogo decaduto [2]. Traccie di numerosi villaggi si riscontrano inoltre in molte località della provincia, p. e. sulla spiaggia di Peroi, ora affatto deserta, ove esistono rovine di tre villaggi, ed abbondanti ne sono gli indizî sulla costa ora disabitata da Rovigno a Dignano [3].

S' aggiunga che ad ogni pie' sospinto lungo la riva o nell' interno dell' Istria noi c' imbattiamo in avanzi di ville, di bagni, di depositi figulini grandiosi, come p. e. a *Laron* presso Cervera. Oltre a ciò le numerose iscrizioni che vennero scoperte in molti punti della provincia ci parlano di templi eretti agli Dei nei siti più svariati di essa. Abbiamo p. e. testimonianza d' un tempio a Giunone Feronia a Villanuova di Verteneglio, di templi all' Istria ed alla Fortuna nelle vicinanze di Rovigno o forse di Vistro [4]. Nè mancano le testimonianze di edifizî balneari in siti ora eminentemente malarici, come p. e. sull' isola maggiore dei Brioni nel seno di Val Cadena, nella valle marina del Quieto sotto Villanuova coll' iscrizione: *Colonis. Incolis. Peregrinis. Lavandis. Gratis. D. D. P. P. P.* [5], e forse alla punta di Pizzale vicino Parenzo, ove estese rovine venivano scoperte alcuni anni or sono, in terreno che ora è frammisto notevolmente a rottami di mattoni ed a frammenti di calcinaccio.

---

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 140-141 e *Codice diplomatico istriano.*
[2]) De Franceschi. Op. cit. pag. 203.
[3]) Ibid. pag. 57.
[4]) Ibid. pag. 60.
[5]) Ibid. pag. 61-62.

Giustificato era perciò l'entusiasmo di Cassiodoro quando descrivendo la costa dell' Istria esclama: « Praetoria longe lateque lucentia in margari- » tarum speciem putes esse depositas: ut hinc appareat qualia fuerint illius » provinciae Majorum judicia, quam tantis fabricis constat ornatam ».

A queste felici condizioni s' aggiunga una popolazione più numerosa di quella d'oggidì. Il De Franceschi ritiene che sotto i Romani essa fosse pervenuta ad un' altezza almeno doppia della presente; il che non può sembrare esagerato quando si consideri che Pola raggiungeva nell' epoca della sua floridezza persino la cifra di 35000 abitanti, e Parenzo quella di 10000.

Da tutte le circostanze ora esposte risulterebbe quindi abbastanza accertato il fatto, che l' Istria non avesse insalubrità d'aria nei tempi preromani e romani. E mentre gli autori latini, sia pure per incidenza, fanno talora cenno della malsanìa dell' aria intorno a Roma, non ne troviamo invece alcuna allusione in quelli che si occuparono della nostra provincia, e che abbiamo più sopra ricordato. Tale circostanza vale pure a confermare la nostra supposizione.

Rendesi perciò interessante di scoprire quando e per quali motivi il suolo dell' Istria sia addivenuto malsano nei secoli posteriori.

X.

Veduti i cambiamenti del suolo dopo l'epoca romana, e specialmente specificati quelli che furono in intima relazione cogli abbassamenti di esso e con l' interrimento delle valli; poco o nulla ci resta a dire dei successivi fenomeni tellurici, essendochè le cronache posteriori non ne facciano menzione. Tuttavia citeremo quelli che per la loro rilevanza possono ritenersi quale espressione di movimenti importanti della crosta terrestre, nonchè effetto di squilibri atmosferici. Cercheremo invece di dare particolare rilievo a quegli avvenimenti pei quali l' Istria dovette, per diminuzione di popolo o per altri motivi, perdere la salubrità del clima, che prima godeva.

Dal I al VI secolo. — Fino al II secolo dell'èra nostra sembra che l'Istria sia stata risparmiata da disgrazie rilevanti. Non consta se la peste, che nell'anno ventesimosecondo dopo Cristo ha colpito gravemente l' Italia [1]), rispar-

---

[1]) KANDLER. *Annali.*

miasse l'Istria. È certo però che, quand'anche essa ne fosse visitata, la estensione del male siasi limitata a lievi proporzioni, incapaci di recare gravi conseguenze; imperocchè a quest'epoca susseguivano anni di floridezza e di grandezza per la nostra provincia. Nel 192 d. C. invece vi scoppiava un'esizialissima pestilenza, così da indurre la città di Pinguente ad erigere una lapide votiva in ringraziamento d'esserne la città andata esente [1]).

Nei secoli immediatamente posteriori ai succitati, l'Istria non deve aver molto sofferto dalle incursioni barbariche che sfasciarono l'impero romano, se Cassiodoro potè tessere di lei nel 538 la splendida descrizione, che dianzi ho citata. Sembra però che del tutto la provincia non sia stata risparmiata. Un passo di S. Girolamo, tolto da un suo commento alla profezia di Abacuch intorno alle desolazioni delle città che il profeta vedeva, suona nel modo seguente: « Nonne hoc impletum audivimus in nostrae » originis regione finium Pannoniae atque Illirici; ubi post varias barbarorum » incursiones ad tantam desolationem est perventam ut nec humana ibi re- » manserit creatura, nec animal superesse conversarique dicatur, et his quae » hominum amicari et convivere consueverunt [2]) ». Il sommo Dottore sarebbe nato a Sdregna nel 353 o 341 e moriva nel 420 [3]); per conseguenza il passo si riferirebbe all'Istria del IV secolo, oppure ai primi anni del V, ed alluderebbe alle due irruzioni dei Visigoti, i quali gettandosi sull'Italia avrebbero danneggiato anche la nostra provincia [4]). Lo stesso può forse esser avvenuto nel 452, quando Attila coi suoi Unni si precipitava sul bel paese [5]). Diciamo forse, giacchè sembra che le irruzioni di Attila abbiano recato alla nostra provincia piuttosto un vantaggio anzichè un danno, dal momento che molti abitanti di Aquileja, e forse anche di altri luoghi circonvicini, fuggivano dalle stragi, ricoverandosi in Istria [6]). Noto, del resto, di passata, essere la leggenda d'Attila « flagello di Dio » popolarissima nel nostro volgo, il quale attribuisce non ad altri che a quel barbaro condottiero la distruzione delle città o luoghi abitati istriani, or più non esistenti.

---

[1]) *Notizie storiche di Pola.* Parenzo. G. Coana, 1876, pag. 230. — Vedi anche la mia memoria: *Le epidemie di peste bubbonica in Istria*, negli « Atti e Memorie della Società di archeologia e storia patria », vol. IV, pag. 428.

[2]) Tommasini. Op. cit. pag. 544. È però controverso se S. Girolamo sia istriano.

[3]) Stancovich. *Biografie degli uomini distinti dell'Istria.* Capodistria. Priora, 1888, pag. 48 e seg.

[4]) Benussi. *Storia documentata di Rovigno.* 1888, pag. 36.

[5]) Ibid.

[6]) De Franceschi. Op. cit. pag. 71.

Un anno solo dopo che Cassiodoro dirigeva ai provinciali dell' Istria la sua famosa epistola, sbarcarono i Bizantini nella provincia con proposito di pigliare alle spalle gli Eruli, i Rugi ed i Goti, e sostituirono quest'ultimi nel governo che durò a lungo ad onta degli sforzi dei Longobardi. Diffatti a tali tentativi si devono le stragi, gli incendî e le depredazioni avvenute nella provincia nell' anno 588, quando il re longobardo Autari muoveva contro l' Istria con un esercito condotto da Evino duca di Trento [1]).

Sembra però che, ciononostante, le condizioni della provincia a quel tempo fossero floride, giacchè il duca, firmata la pace coll' Esarca di Ravenna, tornava in Lombardia recando al re grande quantità di denaro.

Tali depredazioni longobardiche, dalle quali però, a quanto pare, solamente l' Istria superiore sarebbe stata danneggiata [2]), non erano che il preludio di altre più terribili, successe ad opera degli Slavi, chiamati allora Sclavi e Sclavini, e degli Unni-Avari. Non è scopo di questo lavoro il seguire le mosse di quei popoli dalle loro sedi fino nell' Istria; ci limiteremo perciò ad indicare quando avvenissero le loro irruzioni, e possibilmente a segnare i danni da quelle recati.

Noteremo però che prima che spirasse il VI secolo, fatale per l' Istria, è molto probabile che altri fattori abbiano contribuito a far scemare la popolazione e con essa la floridezza del paese. Fra questi, principali sarebbero le epidemie di peste violentissime, che devastarono l' Italia negli anni 557, 565, 566, 568 e 591 [3]), le quali molto probabilmente avranno raggiunto anche la nostra provincia, che ad essa geograficamente e politicamente apparteneva, e con cui trovavasi in continue relazioni di commercio. Oltre a ciò succedeva in codest'ultimo secolo nelle limitrofe provincie un avvenimento meteorologico straordinario, il quale indubitatamente deve aver esercitata una triste azione anche sulla nostra provincia. Vale a dire, noi troviamo nel 587 in tutta l' Italia delle grandissime rotture causate dall'acqua. Nello stesso Friuli, l' Isonzo ed il Frigido, raccolti in un lago, che aveva l' emissario nell' estuario di Monfalcone, rompevano l' argine naturale di Gradisca e si gettavano all'aperto correndo verso Aquileja; mentre il Timavo contemporaneamente scemava d' acque alla foce [4]).

---

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 74. — Pauli Warnefridi Longobardi Diaconi Forojuliensis. *De gestis Longobardorum.* Lib. VI. Varie edizioni. Lib. III, 2, Cap. XXVII. — Kandler. *Annali.* (Egli pone però l' anno 568).

[2]) Kandler. *Annali.*

[3]) Ibid.

[4]) Ibid.

VII secolo. — Nel secolo seguente, precisamente nei primordî di esso, nel 600 o 601 avveniva la prima irruzione degli Slavi nella provincia, condottivi dalle schiere di Agilulfo re dei Longobardi. Secondo Paolo Diacono la devastarono col fuoco, col ferro e colle rapine [1]). Il Kandler pone un'altra incursione nel 604, per la quale gli Slavi saccheggiarono l'Istria interna, uccidendone le guarnigioni [2]). Dura tutt' oggi la tradizione che in quel tempo cadesse Bogliuno, e che la valle dell' Arsa rimanesse coperta di cadaveri. Un contadino romanico raccontava al De Franceschi, che in quella occasione la stretta valle fra le colline di Lettai ed il Montemaggiore fosse il campo d' un grande combattimento, in seguito al quale essa rimaneva coperta di cadaveri [3]). Nel 610 o 613 sembra eziandio che schiere numerose di Slavi fossero penetrate nell' Istria, apportandovi desolazione e morte [4]).

Il De Franceschi ci narra che la memoria di spaventevoli incursioni nemiche si conserva anche in altre parti della nostra provincia. A quelle epoche si riferisce la tradizione della valorosa difesa di Momorano che fu tra i pochi luoghi non presi; Fianona, Albona, Pedena, Gallignana, Pisinvecchio, Vermo sarebbero allora state distrutte. Il villaggio di Caroiba sarebbe stato arso, meno un paio di case nella villa or detta Mocibobi. Ancor oggi veggonsi presso l' odierna chiesa di S. Quirino, sulla strada romana che attraversava sopra Cosliaco il Caldiera, le rovine d' un antico paese, di cui si perdette il nome, e che dicesi essere stato abbruciato da nemici scesi per quella strada, la quale poi continuava per Albona a Pola, Parenzo e Trieste [5]).

A tali fazioni di guerra, apportatrici di desolazioni, di stragi, di perdite d'uomini e di distruzioni di luoghi, s'aggiunga l'azione di freddi eccessivi, specialmente nell' anno 603, dei terremoti, dei quali si ha memoria nell'anno 615 [6]), fenomeno quest'ultimo che nei secoli posteriori si riproduce di spesso, ed è indizio che la crosta terrestre della nostra zona, per un ciclo d'anni, si trovasse sotto l'influenza di mutamenti avvenuti sia super-

---

[1]) Paolo Diacono. Op. cit. IV, XXV. « Longobardi cum Avaribus et Sclavis Istrorum fines ingressi, universa ignibus et rapinis devastarunt ». — De Franceschi. Op. cit. pag. 76.

[2]) Kandler. *Annali.* Egli vuole però che questa fosse la prima.

[3]) Ibid.

[4]) Paolo Diacono. Op. cit. IV, XLII. — De Franceschi. Op. cit. pag. 76.

[5]) De Franceschi. Op. cit. pag. 77.

[6]) Kandler. *Annali.*

ficialmente, oppure nell' interno di essa, e che di certo non possono essere rimasti senza conseguenza sulla configurazione del suolo e sull' elevatezza dello stesso sul livello del mare.

A tali fenomeni devonsi aggiungere le epidemie di peste, la quale, dominando in Italia nel 665, non può non aver fatto capolino anche in Istria, cagionandovi perdite d' uomini [1]) e desolazioni.

VIII secolo. — Nel decorso dell' VIII secolo l' Istria non ebbe a soffrire molto per le fazioni di guerra, abbenchè essa abbia dovuto sostenere delle serie lotte coi Veneti sotto il doge Diodato Ipato dal 737 al 739, ed anche sia stata il campo di alcuni combattimenti sostenuti antecedentemente dal duca longobardico Pemmone cogli Slavi vicino a *Lauriana* (Lovrana) nel 718; ed 80 anni più tardi (799) dal duca franco Enrico pure vicino a *Laurana* contro gli Avari che tentavano di penetrare nell' Istria [2]). Però, allorchè nel 753 i Longobardi muovevano contro la nostra provincia e ne prendevano buona parte, molte famiglie istriane ricoveravano in Venezia.

Ciò che invece distingue questo secolo è la frequenza dei terremoti. Diggià nel 737 [3]) grandi terremoti venivano segnati in tutta l' Europa, i quali, come indizio di mutamenti idraulici e termici del sottosuolo, non rimanevano senza conseguenza per la nostra provincia. Probabilmente a quest'epoca è da riferirsi lo sprofondamento dell' isola di Cissa, o forse agli anni 740 o 745, durante i quali avvenivano grandissimi moti di terra nell' estuario veneto. Come s' è detto, l' isola calava a segno che la sommità del colle è ora a 15 tese sotto il livello del mare [4]). Il Kandler ammetteva che lo scoscendimento fosse avvenuto pella corrosione dell' acqua nel saldame (sabbia quarzosa), di cui era formato il sottosuolo dell' isola, mentre, a quanto pare, tale sprofondamento sarebbe a ricercarsi in circostanze più generali e forse in quegli scoscendimenti, che avvengono non difficilmente in un terreno intersecato ovunque da grotte e da caverne ampie e profonde, specialmente in tempi di fortissimi e frequenti moti di terra. Nel 754 tale fenomeno tellurico si ripeteva nella provincia in modo molto violento [5]).

---

[1]) Kandler. *Annali.*

[2]) De Franceschi. Op. cit. pag. 82-85.

[3]) Kandler. *Annali.*

[4]) Caenazzo can. Tommaso. *Del prodigioso approdo del corpo di S. Eufemia Calcedonese in Rovigno.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria », vol. I, pag. 303. — Kandler. *Annali.*

[5]) Benussi. *Storia di Rovigno,* pag. 36.

Si aggiunsero nel 763 freddi intensissimi [1]), e nel 793 una grande carestia e la fame [2]).

Quale indizio del deperimento delle condizioni, un dì sì floride, della nostra provincia, troviamo che nel 780 le chiese di Cissa (indi in Rovigno), di Umago e di Capodistria, prive di prelati, venissero date in commenda, Capodistria ed Umago a Trieste, Cissa a Parenzo [3]).

Tuttavia sembra che, ad onta di tanti infortunî, le condizioni di salubrità dell'atmosfera e del suolo si mantenessero buone, giacchè troviamo che nel 740 venisse fondata in Barbana sull'Arsa [4]) l'abbazia di S. Domenica e quella della Ss. Trinità dei Benedettini [5]), abbazie d'indole agricola che venivano piantate anche se in terreni incolti, però buoni e sani.

IX secolo. — Nell'804 ha luogo il famoso placito nella valle del Risano, in cui gl'Istriani porgono lagnanze ai commissarî dell'imperatore Carlomagno (Missi dominici) per le angherie sofferte dal duca Giovanni. Nel placito non si fa cenno di un deterioramento delle condizioni generali della provincia, ma esso ci fa sicura testimonianza della decadenza delle condizioni economiche della stessa.

Nell'819 principiarono le incursioni dei Saraceni nell'Adriatico. Infatti essi si presentarono formidabili sotto il comando di Saba dinanzi ad Ossero nell'838 [6]) e lo devastavano. Nell'842 [7]), sotto lo stesso condottiero, si ripresentarono ancora dinanzi ad Ossero, reduci d'aver commesso orrende stragi nelle Calabrie e nella Puglia. Per tali incursioni venivano posti sossopra territorî e città, ai quali ed alle quali si apportavano desolazioni e stragi. Finalmente, dopo aver inflitte due gravi sconfitte ai Veneziani, venivano battuti nella splendida battaglia navale di Taranto [8]).

Superate le conseguenze di tali incursioni, ad altre ancora più gravi andava soggetta la provincia per opera degli Slavi Croati e Narentani, i quali, sotto il comando del Bano Domagoi, in odio al Governo di Venezia, ponevansi a scorrere le rive settentrionali dell'Adriatico. Comparso tale

---

[1]) Kandler. *Annali.*
[2]) Ibid.
[3]) Ibid.
[4]) Ora malarica per eccellenza.
[5]) Kandler. *Annali.*
[6]) Il Tommasini, op. cit. pag. 168, pone tale fatto nell'848.
[7]) Secondo il Kandler *(Annali)* nel secondo giorno di Pasqua dell'843.
[8]) Romanin Samuele. *Storia documentata di Venezia.* Venezia. Naratovich, 1848, I. c. 2.

condottiero nell' 876 [1]) alle nostre coste, prendeva e saccheggiava con grande strage di uomini Umago, Siparo, Cittanova, Rovigno e Muggia, preparandosi all' assalto di Trieste e di Grado. Nell' 887, dopo aver arrecato altri malanni, veniva finalmente domato dai Veneziani. Tali irruzioni furono gravide di tristi conseguenze, giacchè sembra che per esse sieno state distrutte, per mai più risorgere, le città d' Arsia, di Nesazio, di Vistro, di Salvore e di Sipar, ridotte forse a quel tempo a luoghi piccoli e di poca importanza, nonchè la località di Saline alla bocca di Leme [2]).

Anche in questo secolo alla mano distruttrice dell'uomo s'aggiungeva quella della natura, inquantochè troviamo qualmente dall' 800 all' 801 [3]) continuassero a manifestarsi quei terribili terremoti, che da oltre un secolo di frequente e con violenza si succedevano nella provincia. Nell' 811 occorrevano dei freddi straordinarî [4]). Altri terremoti succedevano in Venezia nell' 840, ripercuotendosi di certo anche in Istria [5]). Avveniva indi nell' 858 una marea straordinaria, e nel seguente anno un freddo sì intenso, che le lagune venete restarono agghiacciate [6]).

A tali fenomeni meteorologici e tellurici, apportatori d' infortunî, si aggiunga un'epidemia di peste occorsa in Italia, con molta probabilità estesasi anche in Istria [7]).

Però neppure in questo secolo ci si presentano fatti o notizie che ci possano autorizzare a supporre un deterioramento nelle condizioni di salubrità dell'atmosfera e del suolo, ed anzi, al contrario, come nel secolo VIII, vediamo nell' 853 fondarsi un'abbazia di Benedettini nelle vicinanze di Visignano in *S. Michele sottoterra* [8]), le di cui rovine tuttora visibili riposano su d' un terreno presentemente malarico.

X secolo. — Le condizioni interne della provincia non erano felici al principiare del X secolo. Vediamo, fra altro, che a Rovigno si doveva sospendere il lavoro della Collegiata iniziato nel 904, a cagione delle frequenti *calamità, miserie e pestilenze,* e soltanto a poco a poco lo si riprendeva

---

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 92. — Il Kandler *(Annali)* pone ciò nell' 875.
[2]) Kandler. *Annali.*
[3]) Benussi. *Storia di Rovigno,* pag. 36.
[4]) Kandler. *Annali.*
[5]) Ibid.
[6]) Ibid.
[7]) Ibid.
[8]) Ibid.

dopo 20 e più anni [1]). Oltre a ciò, per le angherie e persecuzioni usate nel 932 ai Veneti dimoranti in Istria dal marchese Vintero, che la governava per il re Ugo, a cagione delle quali oltre ai danni nella proprietà venivano uccise anche persone, il doge proibiva ogni commercio coll' Istria, ed appena mediante forti umiliazioni s' otteneva la revoca di tale proibizione [2]). Un altro indizio della miseria dominante allora nella provincia la troviamo nel fatto, che i Veneziani nel 944 vietavano che si comperassero uomini in Istria e che si trasportassero su navi venete [3]), il che vuol dire che tale commercio, forse per effetto di guerra, a quei tempi pur esisteva.

A tali infortunî s' aggiungevano poscia le scorrerie degli Ungheri, i quali penetrati nel 949 in Istria, facevano devastazioni nei territorî di Trieste e di Capodistria [4]). Nel 960 poi i Narentani, che mai desistevano dall' intraprendere scorrerie sulle coste istriane, distruggevano Rovigno, che allora, come vuolsi, sarebbe stata sede vescovile, in luogo della sommersa Cissa, in modo che sei anni più tardi questo vescovato veniva dato al vescovo Adamo di Parenzo [5]) per sollevare quest'ultima chiesa caduta in somma miseria [6]).

In questo secolo veniva pure l' Istria invasa dalle pestilenze, specialmente negli anni 954 e 958 e fors' anco nel 991, allorquando la peste bubbonica menava stragi in Venezia [7]).

Ed anche per questo secolo dobbiamo ammettere che, ad onta di tante calamità, di tante miserie, si mantenesse ancora intatta la salubrità del suolo e dell' atmosfera, venendo menzionate siccome allora esistenti alcune loca-

---

[1]) Caenazzo can. Tommaso. Op. cit. pag. 333.

[2]) De Franceschi. Op. cit. pag. 94.

[3]) Kandler. *Annali.*

[4]) De Franceschi. Op. cit. pag. 94. — Schoenleben I. L. *Carniola antiqua et nova, sive inclyti Ducatus Carniolae annales sacro-profani etc.* Labaci I. B. Mayr 1681. Par. II, p. 509. — Scussa D. Vincenzo. *Storia monografica di Trieste dai tempi più remoti fino al 1695.* — Manoscritti dell'Archivio diplomatico di Trieste, pubblicati in Trieste. Coen, 1863.

[5]) De Franceschi. Op. cit. pag. 75. — *Codice diplomatico istriano* ad a. 966 «Rubinum quod proh dolor, nuper a nefandis sclavis ac duris Barbaris destructum fuit». — Indi Kandler, *Annali*, e Caenazzo, op. cit. pag. 333.

[6]) Tommasini. Op. cit. pag. 170. «Successe la consecrazione della chiesa di Parenzo delegata al Patriarca d' Aquileja Rodoaldo da Papa Giovanni XII . . . . . In questo gli Slavi corsero nell' Istria, abbrugiarono Rovigno, ed il resto di quei contorni, onde caduta in somma miseria quella chiesa di Parenzo, il patriarca l'anno 966, 22 Gennajo in Aquileja, le donò Rovigno per le sue calamità, a petizione e supplicazioni dei vescovi dell' Istria Gasparo di Pola, Giovanni di Trieste e Giovanni di Cittanova».

[7]) De Franceschi. Op. cit. pag. 334.

lità abitate ora scomparse, e che in buona parte risiedevano su terreni ora malarici. Nel diploma di donazione dell' imperatore Ottone ad Adamo vescovo di Parenzo (983) sono nominati *Rosarium, Nigrignanum, Medelanum, Duo Castella,* i due primi situati su quel di Visinada, il terzo presso San Martino di Leme e l' ultimo nel vallone, qualche chilometro distante dal culeo di Leme [1]).

Oltre a ciò venivano fondate intorno al 980 circa le abbazie di S. Petronilla, cessata nel 1321, e quella di S. Michele in Leme per opera dello stesso S. Romualdo, che vi stava a governo per tre anni [2]), e nel 990 quella di S. Michele in Monte di Pola [3]); mentre si ha notizia ancora nel 950 di un' abbazia di monache benedettine dette di S. Teodoro, situata fuori le mura della stessa città. Ora tutte queste regioni sono malariche.

XI secolo. — Il decimoprimo secolo non veniva funestato da fazioni guerresche. I Principi che durante esso tenevano il possesso della provincia, andavano invece a gara nel fare donazioni ai vescovi ed alle abbazie istriane. Nei documenti riflettenti le donazioni noi c' incontriamo in luoghi abitati che ora non lo sono più, ed altri sono posti in rilievo per una certa importanza che allora avevano, i quali in oggi sono affatto irrilevanti. Vediamo di nuovo nominato *Nigrignano* presso il Quieto, indi *Montesello* presso il Leme e *S. Pietro di Montrin* presso Buje. Troviamo per la prima volta menzionato *Castelvenere* in un atto di donazione del 1071 fatto da Artucio e Bona da Pirano al marchese Volrico d' Istria [4]), poi le ville di Covedo, Lonche, Ospo, Rosariol, Truscolo (Trusche), Cisterna (Sterna), Srengi o Stenghi, forse presso Pinguente, e Bagnol (Bogliuno) [5]).

Nel 1041 aveva luogo la consacrazione della chiesa di S. Michele in Leme [6]) e negli anni 1040-43 Azzica figlia di Werigant conte d' Istria donava il castello di *Caliseto* al Leme (ora Geroldia, Gradina) ai vescovi di Trieste ed assieme alla madre Wilpurga dotava di terreni la neo-eretta abbazia di S. Michele in Leme [7]).

---

[1]) Kandler. *Annali.* — Questo e l'altro diploma di Adamo sono molto sospetti di falsificazione *(N. d. D.).*

[2]) Ibid.

[3]) Ibid.

[4]) Ibid.

[5]) Ibid.

[6]) Ibid.

[7]) De Franceschi. Op. cit. pag. 98.

Tali citazioni di luoghi e di fatti concorrono di certo a provare che l' Istria fosse a quei tempi molto popolata, specialmente in quanto riguarda le ultime località, e che l' aria ed il clima si mantenessero perfettamente salubri, mentre oggigiorno codeste località (di Geroldia e di Leme) sono molto infestate dalla malaria.

Sebbene da tali circostanze si possa indurre che le condizioni della provincia fossero in generale abbastanza buone, dobbiamo tuttavia osservare che se questa non ebbe a soffrire per fazioni guerresche, veniva però funestata da una forte epidemia di peste che introdottasi nel 1006 o nel 1007 dal Cranio, vi durava tre anni e vi menava stragi [1]). È lecito anzi supporre, che questa epidemia non fosse la sola, ma che, importatavi da Venezia, ove seriamente dominava, infierisse anche nel 1010, 1073 e nel 1080 [2]). A tale malanno aggiungevasi una carestia generale nel 1098, sensibile anche nella nostra provincia, ed un terremoto nel 1093 notato in Venezia e di certo propagatosi anche in Istria [3]).

Nonostante vediamo fondarsi nuovi monasteri; vale a dire l' abbazia di S. Anastasia sullo scoglio di Parenzo, di cui si ha cenno nel 1014, di S. Cassiano entro le mura di Parenzo nel 1028, mentrechè troviamo notizie di quello di S. Michele in Monte presso Pola negli anni 1028 e 1087 [4]); indizio certo della salubrità e prosperità tuttora vigenti di quei luoghi.

XII secolo. — Abbiamo veduto a pag. 369 che l' arabo Edrisi viaggiando l' Istria nei primordî di questo secolo, notasse nella sua *Geographia nubiensis* quali città e siti importanti *Pirano, Buje, Isola, Umago, Cittanova* (che egli distingueva in due parti, una al monte, forse *S. Giorgio in Laimis,* e l' altra al mare), *Parenzo, Rovigno, Pola, Medolino* (che egli chiama città ragguardevole e popolata), *Albona, Fianona, Lovrana, Capodistria* e perfino *Matterada.* Di alcune di tali località egli fa una descrizione breve, ma chiara abbastanza per rilevarne le floride condizioni. Per es. egli chiama *Parenzo* città popolata e molto fiorente, e *Pola,* bella, grande e popolata, ecc.

Che se vogliamo estendere ancora di più le ricerche, noi troviamo nei documenti di donazione, frequenti a quei tempi, citati luoghi e villaggi moltissimi, indizio certo di popolazione numerosa. Così vediamo in quelli citati

---

[1]) Kandler. *Annali.*
[2]) Ibid.
[3]) Ibid.
[4]) Ibid.

Socerga (S. Siro o S. Sirico), *Castello di Rivin* o *Ruvin* sopra Sdregna [1]), *Ronz* presso Pinguente, i castelli di *Cernogrado* e di *Belligrado* presso Rozzo (gli antichi *Nigrignanum* ed *Albinianum*), *Pinguente, Colmo, Baniol* (Bogliuno), *Frajana* (Vragna), *Letaj, S. Martino* (presso Bellai), *Gosilach* (Cosliaco), *Cort alba inter latinos, Castrum Veneris, Villa Cuculi, Villa Mimiliani, Villa Cisterne, Villa petrae Albae* (Pietrabianca presso Covedo), *Villa Dravuie* (Draguch ?), *Villa Marceniga, Villa Cavedel* (Codoglie), *Castrum Bulge* (Buje), *Castrum Grisiniana, Villa Castan* (Castagna), *Castrum Castiloni* (che più non esiste, presso Buje), *Villa Sancti Petri* (Montrin) *cum Monasteriis Sancti Petri e Sancti Michaelis* [2]); e troviamo pure che *Nigrignano al Quieto* durava ancora, ed era plebania [3]).

Quale segno poi della salubrità e delle condizioni favorevoli della provincia, noteremo che anche in questo secolo si stabilirono qua e là varie comunità religiose, e per la maggior parte in terreni e località, le quali di certo oggigiorno non godono buon' aria. Istituitosi nel 1118 l' ordine dei Templari, questi fondarono tosto delle commende anche in qualche parte dell' Istria. Li vediamo p. e. stabilirsi al Risano, a S. Clemente di Muggia, a S. Maria di Campo presso Visinada, nei pressi di Parenzo ed al lato orientale del campo di Marte in Pola, località codeste ora esiziali. Troviamo del pari notata nel 1118 la fondazione dell'abbazia di Moggio presso Cittanova e nel 1134 di quella di S. Pietro in Selve, abbiamo notizia nel 1125 e 1133 di quelle di S. Pietro del Carso e di Montrino presso Buje, nel 1118 delle abbazie di S. Michele in Monte di Pola, di S. Maria del Monte presso Capodistria nell' anno 1152, di S. Nicolò d' Oltra nello stesso anno, d' un ospizio in Isola pure nel 1152, di S. Martino di Tripoli presso Verteneglio nel 1176, di S. Maria di Valle nel 1177, di S. Nicolò di Parenzo pure nel 1177 e di S. Barbara presso Montona nel 1191 e nel 1194, tutte appartenenti all' ordine dei Benedettini [4]).

Il XII secolo però non fu scevro di malanni per la provincia. L'opposizione che alcune città facevano alla ognora crescente preponderanza

---

[1]) Forse il posteriore di Pietrapelosa; però sul versante che da Sdregna mena alle sontuose rovine di quest' ultimo, c' è un villaggio che porta il nome di *Rumini*.

[2]) *Codice diplomatico istriano*, e diploma esistente nell'Archivio provinciale dell' Istria, copia dell' originale dell'Archivio generale di Venezia.

[3]) Kandler. *Annali*.

[4]) Ibid.

marittima di Venezia, cui altre città si erano date invece in protezione, era occasione ad ostilità gravide di serie conseguenze Pola viene assalita dai Veneziani nel 1150 [1]) e nel 1153 [2]), ed abbandonata al saccheggio; la vediamo quindi nel 1193 [3]) presa dai Pisani, e ritolta dai Veneti che ne diroccano le mura. Altre ostilità scoppiarono nel 1176 fra Parenzo e S. Lorenzo pel castello di Calisedo al canale di Leme, appianate con sentenza del conte d'Istria Alberto I [4]).

L'essersi posti sotto la protezione della Repubblica migliorò le sorti di alcuni luoghi della provincia, la quale pure alla sua volta guadagnò colla quiete quello che le frequenti guerre combattute non solo fra le soldatesche, ma anche fra le popolazioni delle stesse città, le avevan fatto perdere, sciupare e sperperare. Un esempio lo si ha nella città di Rovigno, la quale dopo il 1149, assieme al commercio, sviluppava la prosperità interna, tant'è vero che vedeva aumentati i suoi abitanti ed accresciuto il numero delle case [5]).

Sembra che in questo secolo la provincia sia stata risparmiata dalle pesti bubboniche. Giova però notare che il contagio infieriva con grande veemenza in Venezia negli anni 1102, 1118, 1137, 1149, 1153, 1177 e 1182 [6]); per la qual cosa non si può escludere la possibilità che il terribile morbo, molto facile ad essere trasportato, fosse penetrato anche nell'Istria.

Noteremo pure che anche in questo secolo i moti di terra si manifestarono di frequente nelle regioni finitime all'Istria. Dal 1100 al 1102 essi si succedevano con tale violenza, specialmente nell'estuario veneto, da far sprofondare Malamocco, mentre altri moti si facevano sentire in Venezia nel 1105, 1114, 1117 [7]). Nel 1102 apparve una marea straordinaria, e nel 1122 un freddo sì intenso da gelare le lagune venete.

Ad onta però di tali avvenimenti, i quali possono aver influito moltissimo sulla configurazione orografica ed idrografica della provincia e rispettivamente sul numero della popolazione, non troviamo alcun cenno che

---

[1]) *Memorie storiche di Pola*, pag. 76.
[2]) De Franceschi. Op. cit. pag. 107.
[3]) *Memorie storiche di Pola*, pag. 76. — De Franceschi. Op. cit. pag. 112.
[4]) Kandler. *Annali*.
[5]) Benussi. *Storia di Rovigno*, pag. 53.
[6]) Kandler. *Annali*.
[7]) Ibid.

ci attesti un deterioramento nella salubrità dell' aria o del suolo, la quale continuò in generale a mantenersi buona.

XIII secolo. — Ma ben presto mutarono le condizioni della provincia nel secolo successivo. Ad esporle tutte ci vorrebbe la penna d'uno storico di polso, e non quella d' uno, che fra le notizie qua e là racimolate fa tesoro sol di alcune che servir possano al suo intento. Tra i fatti di sangue o di violenza ne citeremo parecchi degni di nota. Nel 1224 Monfiorito di Castropola, per contese avute col vescovo Adalberto di Parenzo, entrò colle sue masnade in questa città, invase il palazzo del vescovo, che fu costretto a fuggire [1]). — Nell'ottobre del 1242 il doge Giovanni Tiepolo e Leonardo Querini assalirono Pola, e poichè se ne furono impadroniti l' incendiarono in più parti, dopo averne diroccate le mura [2]). Anche nell' interno dell' Istria le cose non volgevano meglio; di che ci offrono testimonianza le tristi condizioni in cui si trovava la diocesi di Pedena, fiorente nei secoli anteriori, mentre nel 1262 il patriarca Gregorio, onde soccorrerne il titolare, affidava il benefizio di Lint al vescovo eletto Weinardo pel motivo che *Ecclesia propter guerrarum discrimina in temporalibus pene penitus est collapsa, ita quod idem electus nequit de ipsius reditibus sibi et sue familie vite necessaria ministrare* [3]). — Nel 1267 nella guerra di Capodistria, che sosteneva le parti del patriarca, contro il conte Alberto, venivano distrutti *Castelverde* (Berdo?), la *Torre di Pinguente, Carsano* e *Pietrapelosa* [4]). In Pola stessa, diggià rovinata, avvenivano sommosse sanguinose, fra le quali quella dei Sergii-Castropola nella notte del venerdì santo del 1271 [5]). Quattr'anni dopo, in fazioni guerresche fra il patriarca ed il conte Alberto, avvenivano di bel nuovo stragi, incendî, sperpero di popolo e di averi, per i quali infortunî ne soffrivano specialmente Capodistria e Pirano [6]). Durante la guerra accesasi fra i Veneti ed il conte Alberto nel 1278, veniva da quest'ultimo assalita Montona senza

---

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 118.

[2]) Ibid. pag. 125. — *Notizie storiche di Pola*, pag. 76.

[3]) Ibid. pag. 131. Dal *Codice diplomatico istriano.*

[4]) Ibid. pag. 129.

[5]) De Franceschi. Op. cit. pag. 130-131.

[6]) *Codice diplomatico istriano.* Tregua fra i belligeranti: « Humani generis inimico procurante inter Reverendum Patrem et Dominum Dei gratia S. S. Aquilej. Patriarcham et Aquilej. Ecclesiam ex parte una, et Nob. Virum D. Albertum Comitem Goricie pro se et civitate Iustinopolitana et pro Pirano et eorum fautoribus ex altera, diu magne discordie et guerre discrimen per quod utriuque strages horum locorum incendia cum de-

frutto, preso S. Lorenzo, guastata Capodistria dai Veneti, depredato il territorio fino a Parenzo con grande rapina d'uomini e di animali, distrutto Castelvenere e guastato Pinguente, mentre nell'anno seguente veniva attaccata vigorosamente anche Isola [1]). Uno specchio delle tristi condizioni dell'Istria a quei tempi ci viene offerto dal *Tenor sententiae Tridentinae* per sedare le contese insorte fra i sudditi di Pisino imperiale e Montona veneta, perduranti per il corso di due secoli, — sentenza proclamata nell'anno 1535. Dal tenore di quella sentenza rileviamo, che 250 anni prima, vale a dire nel 1285, hanno avuto luogo *hominum caedes, depopulationes, incendia et vastationes, diversaque alia damna utrinque* [2]). Eguali attestazioni ci vengono offerte dal trattato di pace fra il patriarca e Venezia del 1286, nel quale troviamo come *super diversis et variis insurrexerunt jurgia, contentiones, et lites, ex quibus postmodum tanta guerrarum discrimina pervenerunt maxime in provincia Istriae, quod praeter incendia, depopulationes, spolia et infinitae rapinae crudeli caede sunt caesi quamplures* [3]).

Divampata di nuovo la guerra nel 1287 e ripresa Capodistria dai Veneti, le circostanti campagne venivano devastate dai patriarchini, e la provincia crudelmente colpita da stragi e da perdita di gente. Il territorio di Capodistria aveva a soffrire anche nel 1289, a cagione d'un nuovo assalto dei patriarchini, congiunto a fatti d'arme, fecondi di eccidi e di disgrazie [4]).

Il Castello di S. Giorgio al Quieto (in Laimis), che fino a quel tempo manteneva una certa importanza quale proprietà del patriarca, veniva pur esso guastato nel 1290 [5]). Nel 1297 poi, avendo il vescovo di Parenzo rinnovate a voce più alta le pretese pel dominio di Parenzo, il popolo condotto dal podestà assaliva il palazzo del vescovo, obbligandolo a salvarsi colla fuga. In aggiunta gli veniva abbruciata anche *Orsera*, suo castello di residenza [6]).

A tali malanni, prodotti dalla mano e dall'ira dell'uomo, s'aggiungevano in questo secolo quelli prodotti dalle epidemie di peste bubbonica, le quali

---

populatione etiam et rerum destructione plurima provenerunt ». — Nonchè De Franceschi, Op. cit. pag. 134.

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 135-136.

[2]) *Notizie storiche di Montona*, pag. 208.

[3]) De Franceschi. Op. cit. pag. 137.

[4]) Ibid. pag. 138-140.

[5]) Ibid. pag. 139.

[6]) Kandler. *Annali.*

infuriarono nella nostra provincia negli anni 1222, 1234, 1238, 1245 e nel 1248 [1]) in modo veramente orribile. È probabile però che il morbo comparisse anche negli anni 1205, 1217, 1218, 1277, 1284 e 1293, quando esso menava orrende stragi in Venezia [2]).

Nè devesi trascurare di far menzione dei fenomeni tellurici e meteorologici, i quali in questo secolo possono aver esercitata la loro funesta azione sia sulla crosta del suolo, che sullo scheletro lapideo della provincia, in modo da cangiarne più o meno la forma ed i livelli. Così leggiamo che nel 1223 forti terremoti si manifestassero in tutta l' Italia, pei quali cadeva Siponto [3]); che nel 1234 si sviluppassero enormi freddi [4]), i quali si ripetevano nel 1238 in grado sì pronunciato da farvi perire molti alberi e viti, causandovi grave carestia e mortalità d' animali [5]). Nel 1240 vediamo apparire una straordinaria marea, e nel 1275 ripetersi i terremoti in Venezia, la di cui azione rendevasi sensibile certamente anche nell' Istria [6]). Nel 1280 succedevano forti escrescenze d'acque e terremoti fortissimi, che atterravano parecchi edifizî [7]); il qual fenomeno accompagnato da una marea straordinaria ripetevasi pure nel 1282 e nel 1283 [8]). Troviamo pure dagli autori notata una marea straordinaria nel 1286 ed una eguale nel 1297 [9]).

Sebbene gli avvenimenti ora esposti avessero di certo posta la provincia sulla via del regresso, non pertanto le condizioni non si presentavano dappertutto egualmente tristi. Vediamo anzi che nelle isole dei Lossini, come ci viene indicato dal *Portolano del mare di Alvise da Mosto* [10]), cominciavano ad affluirvi gli abitanti. Nei primordî del secolo XIII, di queste isole erano abitate solamente *Sansego,* che viene indicata « con una scola et una chiesa al capo di ponente »; *Unie* « *Nia,* isola accasata, con una masiera suso in monte »; *S. Pietro de' Nembi,* « *S. Piero in Nieme* con abitazioni,

---

[1]) Vedi mio lavoro prima citato.

[2]) KANDLER. *Annali.*

[3]) Ibid. — Le rovine di Siponto sono al sud del Gargano nella provincia di Foggia.

[4]) Ibid.

[5]) MURATORI. *Annali d' Italia.* — MARSICH abate ANGELO. *Annali istriani.* — *Provincia,* XVI, 18.

[6]) KANDLER. *Annali.*

[7]) Ibid.

[8]) Ibid.

[9]) Ibid.

[10]) Venne scritto nel secolo XV, ma si riferisce indubbiamente al secolo XIII. (Vedi BONICELLI GASPARE. *Storia dell' isola dei Lossini.* — Trieste 1869, pag. 24.

chiesa et acqua »; *Selve* che è denominata « isola bassa et boscuda et habitada », mentre in Lossino, la di cui valle detta d'Augusto viene descritta in quel Portolano con sufficiente esattezza, non vengono notate nè case, nè macerie, nè altro che serva d'indizio di abitatori o di coltura [1]). Si è appena nel 1240 che si ha motivo a fissare il principio dell'esistenza dei Lossini, originata, secondo quanto afferma il Bonicelli, dalla fuga degli abitanti dalle altre isole, dinanzi all'irrompere degli Ungheri. L'isola però dipendeva dai signori di Ossero e Cherso, i quali di tratto in tratto mandavano a pascere le loro mandre di maiali nei densi boschi di cui era coperta, formati specialmente di elci ricche di ghiande [2]).

Anche Capodistria sembra che fosse al principio del secolo in floride condizioni, perchè la troviamo nel 1208 fatta capitale della provincia in luogo di Pola, e residenza del governo civile [3]).

Abbiamo poi memorie del castello di Nigrignano, il di cui territorio era però nel 1277 incolto e spopolato [4]), e troviamo nominati in carte e documenti di quell'epoca Castel Parentin e Moncastello presso il Leme (1211), Fontana de Badò-Pirin (1215), Ravanzolo presso Montona (1221), nel 1275 Castel S. Pietro, Zuccola, Ortenegla, Topolo, Momiano, Siziole, Oscurus, Sorbaria, Cubertum, Sterna, Gradina, Trebesat, Figarola, Dobravizza, località quest'ultime appartenenti al feudo di Momiano. Indi Casser, Volta e Padova vicino Montona [5]).

Che ad onta di tanti infortuni le condizioni sanitarie della provincia non fossero sensibilmente peggiorate, lo comprovano anche per questo secolo le notizie che esistono intorno alle comunità religiose che continuavano a stabilirvisi. Infatti vediamo fondarsi nel 1226 conventi di Francescani in Istria per opera dello stesso S. Antonio di Padova; nel 1230 si erige in Capodistria un cenobio di frati minori Domenicani, e nel 1287 uno di Paulini alla B. V. al lago d'Arsa. Nel 1221 S. Giovanni del Prato di Pola passa in mano dei Templari, del qual monastero, nonchè di quello di S. Maria del Campo presso Visinada, si ha memoria anche nel 1229. Egualmente vi è fatto cenno di quello di S. Pietro in Selve nel 1222 e 1275, di quello

---

[1]) Bonicelli. Op. cit. pag. 24.
[2]) Ducale di Lorenzo Tiepolo del 3 marzo 1274 in Bonicelli, op. cit. pag. 26.
[3]) Kandler. *Annali.*
[4]) De Franceschi. Op. cit. pag. 141.
[5]) Kandler. *Annali.*

di S. Martino di Tripoli presso Verteneglio nel 1230 e del monastero di S. Michele presso Pisino nel 1238. — Sta il fatto però che nel 1299, al chiudersi del secolo, il più dei monasteri di Benedettini venissero abbandonati, a causa delle guerre e delle pestilenze [1]).

XIV secolo. — La tendenza alle fazioni di guerra che fu sì fatale nel secolo decimoterzo alle condizioni economiche della provincia e che diminuì sensibilmente la popolazione, continuava anche nel secolo XIV ad esercitare la sua triste azione. Molte delle ville che qua e là nelle campagne esistevano negli antecedenti secoli, dovevano venir abbandonate, inquantochè le continue scorrerie delle truppe ora patriarchine ed ora venete, congiunte, come era usanza a quei tempi, a rapine, ad incendî e ad uccisioni d'uomini, rendevano impossibile il mantenersi in quelle a sicura dimora. A tale causa d'abbandono devonsi aggiungere le pesti, che infuriando colla massima violenza, decimavano la popolazione, arrivando talora a distruggerla completamente. La provincia trovavasi quindi in uno stato di regressione rilevante, tanto economica per l'abbandono dei campi, quanto demografica per la continua diminuzione di popolo. Non può perciò recar meraviglia se alcuni potenti signori, valendosi del loro diritto feudale allora in vigore, impiegassero tutti i mezzi onde ripopolare le campagne, coll'intento è vero di procacciarsi in tal guisa della gente atta alle armi, ma puranco allo scopo di migliorare le condizioni agrarie divenute tristi.

Vediamo p. e. che tra il 1302 ed il 1306 [2]), il vescovo di Trieste Rodolfo de Pedrazzani per riacquistar i diritti della sua chiesa, tentasse di ripopolare la villa di *Silvola* (Servola) che era priva d'abitanti in conseguenza delle guerre sostenute fra il comune di Trieste ed i Veneti, e com'egli a questo scopo chiamasse dalla sua provincia natia alcuni coloni del *Soncino* a trasferirsi nella sua villa per attendere ai campi, e coll'intenzione di tramutarli indi in soldati [3]). Questi coloni si propagarono, ed ancora oggi la provenienza delle loro famiglie viene confermata dai molti *Sanzin* (corruzione di Soncin) che abitano la villa, abbenchè coll'andar dei secoli la lingua italiana dei Soncinesi sia un po' alla volta divenuta pretta slovena. Così va il mondo!

La guerra riaccesasi fra il patriarca ed i Veneti coll'intervento del conte

---

[1]) Kandler. *Annali.*

[2]) Ughelli Ferd. *Italia sacra.* — Venetiis 1717-1722.

[3]) P. T. nella «Provincia» XVIII, 16.

Alberto II di Gorizia ora in favore del primo ed ora contro, che durava dal 1304 al 1310, era causa di lunghe e crudeli devastazioni. L' Istria ne rimaneva esausta d'uomini, in modo tale da non poter resistere alle truppe venete, che tentavano di togliere al patriarca i luoghi, ch' egli ancor possedeva nella provincia. Durante questa guerra veniva incendiato Castelvenere, e ne rimasero pure depredate da alcuni uomini di Cittanova le ville di *Servaria* (oggi Sorbar) su quello di Momiano e la villa di *Merischa* (Merischie) nello stesso territorio: indizio deplorabile delle condizioni dell' Istria a quei tempi [1]).

Le terre patriarcali istriane avevano ancora a soffrire terribili devastazioni nella lotta impegnatasi nel 1313 fra il conte Enrico ed il patriarca, fino a che per interposizione di altre potenze, veniva conchiusa la pace nello stesso anno [2]).

Egualmente per la guerra scoppiata nel 1329 fra la tutela del conte Giov. Enrico ed il patriarca, aveano luogo devastazioni di molti territorî della contea, fra cui S. Vincenti, Plagne e Tabanelle, ma specialmente ne soffriva Barbana, che assalita dai patriarchini veniva arsa e condannata a veder passati a fil di spada i suoi abitanti [3]). Notisi poi che un anno prima, Pola veniva saccheggiata dai Genovesi.

Le condizioni della provincia erano a quei tempi molto lagrimevoli. Abbiamo testimonianza di ciò in un ordine del 18 giugno 1336 dato dal patriarca al gastaldione, al consiglio ed al popolo di Pinguente, che per impedire possibilmente ai ladri ed ai predoni i pravi loro tentativi, gli animali e le robe poste in vendita a Pinguente da altri che da conosciuti mercanti, dovessero per tre giorni stridarsi sul piazzale innanzi la chiesa, ed appena spirato questo termine potessero essere vendute [4]).

Anche in Pola in quel tempo sussistevano le stesse condizioni. Colà risiedeva un vescovo, Sergio da Cattaro, il qual per ordine del patriarca veniva processato perchè esercitava la pirateria con depredazioni ed uccisioni; esso maltrattava e spogliava i cittadini, dilapidava le rendite dei canonici ed i beni della Chiesa [5]).

---

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 147-150.
[2]) Ibid. pag. 152.
[3]) Ibid. pag. 163, e P. T. nella «Provincia» XII, 19.
[4]) *Codice diplomatico istriano* e De Franceschi. Op. cit. pag. 173.
[5]) De Franceschi Op. cit. pag. 176.

Nel 1343 Beachino di Momiano arrecava danni rilevanti ed ingiurie a quelli di Cittanova, in modo da indurre il Senato veneto ad ordinare in data 4 settembre al capitano del Paesanatico di prendere severe misure [1]; e nello stesso anno il comune di Montona invadeva le terre ed i boschi di Portole, attirando sopra di sè la scomunica del patriarca Bertrando [2]. Contemporaneamente succedevano fatti d'armi in Istria fra i Veneti ed il conte Alberto, pei quali questi perdeva Antignana, e cadeva anche prigioniero [3]. Causa le depredazioni che nel decorso di questa guerra venivano esercitate dagli aderenti del conte nel territorio di Montona ed in quello di Capodistria, buona parte della popolazione abbandonava il territorio di quest'ultima città, recandosi per timore ad abitare in quello della contea, e disertando completamente le ville, in modo che il Senato veneto ne rimaneva profondamente impressionato [4]. Accusato ne era principalmente il condottiero Anzil di Postoina (Anzil de Postoyna) [5]. È naturale che tali distruzioni provocassero rappresaglie, e vediamo diffatti il Senato decidere li 17 giugno 1344 e seguenti, che venissero inferti eguali danni nel territorio della contea [6] ed in quello del patriarca. In questa guerra veniva danneggiato il castello di Momiano e distrutto quello di Castione [7].

Nell' ottobre del 1347 nascevano gravi disordini e ribellioni in Isola contro il governo veneto, le quali spingevano il Senato a serie misure [8]. Nel maggio di quello stesso anno il Senato diminuiva le gravezze pubbliche ed accordava speciali favori alla città di Pola, onde impedire la diminuzione di popolo cui essa andava incontro, a motivo dell'avversità e sterilità sofferte [9].

Nell'anno seguente aveva luogo la tremenda ribellione di Capodistria, organizzata da alcuni partigiani del conte Alberto III, capitanati dal conte d'Ortenburg con Volrico di Reifenberg vassallo del conte di Gorizia, i quali

---

[1]) *Senato Misti.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. IV, pag. 20-21.

[2]) Kandler. *Annali.*

[3]) De Franceschi. Op. cit. pag. 177.

[4]) *Senato Misti.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. IV, pag. 31.

[5]) Ibid. pag. 35 e 37.

[6]) Ibid. pag. 34 e 35.

[7]) Ibid. pag. 35, 36 e 38.

[8]) Ibid. pag. 45, 50 e 51.

[9]) Ibid. pag. 48.

supponendo in buona parte estinti dalla peste che allora infuriava i partigiani veneti della città, facevano una scorreria sino alle sue porte, arrestavano il podestà Marco Giustiniani ed atterravano il vessillo di S. Marco, sostituendovi quello del comune. Il Castel Leone che teneva fermo, domava poi la città [1]).

Le ostilità fra il conte e la repubblica erano cagione anche di altri danni, dappoichè quelli di Barbana, di Castelnovo sull'Arsa, di Albona, di Grisignana e di Salise [2]), sudditi patriarchini si gettassero sulle terre venete, devastando le campagne di Capodistria e di Pola. Sembra eziandio che nello stesso anno (1348) l'Istria venisse corsa da una masnada di Croati segnani, sbarcati all'Arsa e forse mandati dal conte di Veglia in aiuto a quello di Gorizia [3]). Ed anche in Pola avvenivano in quell'anno serî trambusti e guai [4]).

Quattro anni appresso (1352) Capodistria tentava un'altra riscossa dal giogo veneto [5]). Nel 1353 i Triestini infliggevano molti guai per mare e per terra a quelli di Muggia, in guisa da costringere questi a chiedere l'intervento del Senato veneto [6]).

L'anno 1354 era poi oltremodo luttuoso per l'Istria, giacchè le sue principali città e luoghi della costa dovevano soccombere agli assalti dei Genovesi, i quali in odio ai Veneti, prendevano e saccheggiavano Pola, Parenzo, Capodistria ed altre città, e distruggevano Muggia, Due Castelli e S. Giorgio al Quieto [7]).

Nel 1355 alle tristi conseguenze degli assalti da parte dei Genovesi si aggiungevano le incursioni e derubazioni nei territorî di Pola, Dignano, Valle e Rovigno, contro le quali il Senato veneto disponeva che il capitano di S. Lorenzo stanziasse buona mano di truppe a guardia del borgo di

---

[1]) Vesnaver Giov. *Grisignana d'Istria*. «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. III, pag. 193. — *Senato Misti*. Ibid. vol. IV, pag. 61. — *Notizie storiche di Pola*, pag. 157. — De Franceschi. Op. cit. pag. 193.

[2]) *Senato Misti*. «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. IV, pag. 56-61.

[3]) Kandler. *Annali*. — De Franceschi. Op. cit. pag. 186.

[4]) De Franceschi. Ibid.

[5]) P. T. «Provincia» XIV, 4.

[6]) *Senato Misti*. «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. IV, pag. 97.

[7]) De Franceschi. Op. cit. pag. 189. — Kandler. *Annali*.

Dignano *(in Burgo Adignani)* [1]). Nello stesso anno Parenzo otteneva dal Senato un prestito di mille ducati per la durata di cinque anni, allo scopo di riparare i guasti arrecati dall'assalto dei Genovesi, e specialmente il palazzo del podestà, il quale per mancanza di conveniente ricovero avea dovuto abitare nell' episcopio [2]).

Non meno esiziali per la provincia riescivano i saccheggi praticati nel 1356 dalla squadra numerosa mandata dal re Lodovico d' Ungheria sulle coste istriane per danneggiare i Veneti, coi quali egli si trovava in guerra [3]). In questa guerra molto ne soffriva Montona, alla quale il Senato a titolo di sollievo condonava alcuni debiti di paghe. E veniva danneggiato grandemente anche Dignano, in modo tale che gli abitanti dovettero abbandonare il borgo e ridursi alla campagna, dalla quale fecero ritorno nel 1358, riedificando il borgo coi soccorsi del Senato [4]).

Fatali condizioni, note ovunque, persino al Petrarca, il quale in una epistola deplorando nel 1359 le cose d' Italia, diceva dell' Istria « magno » bellorum sonitu nec parvae stragis impie deservierunt: Ianuenses et Veneti » in armis sunt . . . . . [5]) ».

Nel 1370 i Genovesi prendevano ed abbruciavano Umago [6]). Nel dicembre del 1374 Raffaele di ser Steno, confinato, assaliva per sorpresa Muggia, uccideva i giudici e se ne impadroniva, tenendola per due anni, decorsi i quali il patriarca la ricuperava [7]).

Li 7 maggio 1379 aveva luogo la battaglia nel canale dei Brioni fra i Genovesi ed i Veneziani colla rotta totale di questi. Pola veniva presa dai Genovesi e diroccata, uccisi gli abitanti, incendiato l' archivio e portati a Genova gli oggetti preziosi, fra i quali le porte di bronzo della cattedrale [8]). I Genovesi prendevano quindi Rovigno, la depredavano e le rapivano il corpo di S. Eufemia; poi consegnavano la città al luogotenente del patriarca

---

[1]) *Senato Misti.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. IV, pag. 104.

[2]) Ibid. pag. 108.

[3]) Benussi. *Storia di Rovigno*, pag. 65.

[4]) *Senato Misti.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. IV, pag. 126, 134.

[5]) Kandler. *Annali.*

[6]) Tommasini. Op. cit. pag. 293. — Benussi. *Storia di Rovigno*, pag. 66. — De Franceschi. Op. cit. pag. 201.

[7]) Kandler. *Annali.*

[8]) Ibid. — De Franceschi. Op cit. pag. 211-212.

d'Aquileja, che diggià con numeroso esercito aveva invasa la penisola [1]). Ed anche nel 1380, dopo esser stati battuti presso Chioggia, i Genovesi devastavano l'Istria [2]), prendendo Capodistria senza il castello, bruciandola in parte, e saccheggiandola senza risparmiare nè monumenti antichi, nè archivî, nè fabbriche, ed asportandone persino i corpi santi [3]). — Invece Pirano e Parenzo respingevano l'assalto, e quello contro Isola andava pure a vuoto, mentre Pola veniva di bel nuovo presa ed arsa. Nello stesso anno il provveditore veneto Alvise Loredan assaltava Besca e la saccheggiava. Sembra che nel 1381 anche Due Castelli venisse assalito e preso dai Genovesi, alleati a quelli di S. Lorenzo [4]), colla strage degli abitanti, col saccheggio ed incendio del luogo, nel qual anno anche Capodistria veniva nuovamente aggredita dai Genovesi e posta a ruba ed a fuoco [5]).

Nel 1349 succedeva presso Grisignana un piccolo fatto d'armi, probabilmente fra veneti e patriarchini [6]). La città patriarchina di Muggia doveva alla sua volta nel 1398 sostenere coi Triestini serie ostilità [7]).

Riepilogati di tal guisa i fatti d'armi e le fazioni guerresche, per le quali la provincia nostra ebbe a soffrire terribilmente, altre cause s'aggiunsero in questo secolo, come negli antecedenti, a favorirne il deperimento, fra le quali vanno ricordate in primo luogo le pesti.

Abbiamo memoria di dodici anni d'epidemie di peste scoppiata entro i confini della provincia, e precisamente negli anni 1312, 1330, 1343, 1347, 1348, 1360, 1361, 1368, 1371, 1380, 1382, 1397 [8]). Tali epidemie furono fatalissime pelle loro conseguenze. Muggia perdeva la metà della popolazione, Pirano, Rovigno, Parenzo, Pola, Montona ed Ossero rimanevano sensibilmente diminuite dei loro abitanti, anzi l'agro polese veniva del tutto spo-

---

[1]) Benussi. *Storia di Rovigno*, pag. 66. — De Franceschi. Op. cit. pag. 213.

[2]) Benussi. Ibid.

[3]) « Provincia » XI, 24. — De Franceschi. Op. cit. pag. 218-220.

[4]) Tommasini. Op. cit.

[5]) De Franceschi. Op. cit. pag. 221.

[6]) Kandler. *Annali*.

[7]) De Franceschi. Op. cit. pag. 233.

[8]) Vedi mio lavoro citato. In questo è indicato falsamente quale anno di peste anche il 1338, dipendendo ciò da un errore di stampa nel testo citato, ove invece del 1338, doveva leggersi 1348. — La peste dell'anno 1368 non comparisce menzionata nella mia monografia, perchè la trovava menzionata dopo la pubblicazione della stessa nei *Senato Misti* («Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. V, pag. 38, 41). Essa invadeva la città di Capodistria.

polato. Capodistria poi riducevasi alle più tristi condizioni economiche, in modo che nel 1386 il clero non era al caso di pagare la decima papale [1]).

È inoltre probabile che il contagio superasse i confini della provincia anche in altre annate, giacchè troviamo la peste nelle provincie venete ed in Venezia stessa, negli anni 1307, 1349, 1350, 1351, 1359, 1393 [2]).

In questo secolo manifestaronsi ancora molti fenomeni tellurici e meteorologici, i quali non possono non aver esercitata una certa azione funesta sulla conformazione del suolo. Primi fra tutti notiamo i terremoti che occorrevano nella regione veneto-istriana, negli anni 1301, 1343, 1348, 1349. Indi le maree straordinarie, manifestatesi nel 1314, 1340, 1341, 1343, 1385, fra le quali è memorabile in Istria quella del 1343, durante la quale Pirano minacciata dalla enorme escrescenza delle acque volle nella sua pietà attribuire la propria salvezza dall' essere ingoiata dalle acque alla apparizione del martire S. Giorgio [3]).

Finalmente devesi far menzione dei freddi eccessivi del 1339 e d'una invasione di locuste, che nel 1309 devastarono le campagne dell' Istria [4]).

Conseguenze sì delle guerre, che delle pesti, nonchè delle circostanze ultimamente menzionate erano le carestie sofferte nel 1312 e nel 1375, e la fame nell'anno del freddo 1339; e mentre nell'anno 1317 — anno ricordato fra i più prosperi — le campagne producevano del vino in abbondanza, vediamo in breve codeste sorgenti di ricchezza a poco a poco scemare in modo che sotto la data dei 5 aprile 1349 il veneto Senato concedeva al comune di S. Lorenzo del Pasenatico, che molto ne scarseggiava, di poter ritirare dalle parti di Trieste 25 anfore di ribolla e da quelle della Marca 25 anfore di vino, pagandone il dazio [5]). La stessa cosa avveniva in data 25 marzo del 1350, quando, per esservi stata nel 1349 grande scarsezza di vino su quel di Parenzo, si concedeva a questa città di poter ritirare dalle parti di Capodistria e da quelle verso Trieste 50 anfore di ribolla [6]). Si ripeteva la stessa grazia al comune di S. Lorenzo del Pasenatico colle parti prese in

---

[1]) Vedi mio lavoro citato. — MARSICH. *Effemeridi giustinopolitane* «Provincia» XI, 20.

[2]) KANDLER. *Annali.*

[3]) Ibid.

[4]) Ibid.

[5]) *Senato Misti.* «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. IV, pag. 59.

[6]) Ibid. pag. 81.

data 29 luglio 1349, 4 novembre 1350, 16 agosto 1351 e 16 agosto 1353 [1]), di poter estrarre dalla Marca e da luoghi dell'Istria 150 anfore di vino. Li 19 aprile 1357 avveniva lo stesso pel comune di Umago, reiterando in tal guisa una grazia concessa allo stesso nel 1356. Da tutto ciò si rileva come scarsa fosse la produzione del vino negli anni 1348, 1349, 1350, 1352, 1355 e 1356. In aggiunta a ciò v'era tanta scarsezza di granaglie in quasi tutta l'Istria nel 1381, da costringere il Senato veneto nel gennaio 1382 a concedere agli abitanti di Pola, di Rovigno e di Valle di poter acquistare nel Friuli fino a 1500, rispettivamente 1000 e 500 staia di grano [2]).

Nel decorso di questo secolo troviamo che l'estuario di Capodistria si fosse avanzato fino ai pressi della città, in modo che o per la sicurezza contro gli assalti guerreschi o per motivi di salute pubblica venivano presi dal governo veneto serî provvedimenti. Il Senato colla parte 9 novembre 1329 ordinava, in seguito al parere di Gradenigo Bertucci, d'impedire l'ulteriore dilatazione della palude, colla erezione di un muro di chiusa. Senonchè con tale rimedio giungevasi ad un risultato del tutto opposto, poichè deviatone il corso regolare del Risano, la palude estendevasi ancora maggiormente [3]). Impensierito il Senato di tale fatto, decideva in seguito alle informazioni del podestà di Capodistria di procedere all'escavo della palude. L'argomento diveniva oggetto di serie pertrattazioni nelle sedute del 23 febbraio 1343 e 19 aprile 1344, ed i protocolli delle stesse ci dicono, che allo scopo di coprire le ingenti spese relative, il Senato decideva d'addossarne una parte ai cittadini di Capodistria, imponendo loro una gabella sul vino [4]). Però sino al 3 giugno 1361 e 18 marzo 1364 non s'era ancora fatto nulla, per il che il veneto Senato ordinava al podestà allora in sede, di far procedere in ogni modo a detto escavo per la lunghezza di almeno 800 passi e 10 di larghezza, e commetteva ai *patroni* dell'arsenale di mandar colà quattro burchi dei più leggieri e gli istrumenti da scavare [5]). La palude tuttavia era sì interrita che certe *barene* che vi si erano formate, impedivano ai pontoni d'avvicinarsi

---

[1]) *Senato Misti.* «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. IV, pag. 69, 83, 86, 97.

[2]) Ibid. vol. V, pag. 75.

[3]) «Archivio veneto», fasc. 51, 1886, N. 354. — *Porta orientale,* 1858, pag. 50. — «Provincia» XX, 13.

[4]) *Senato Misti.* «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. IV, pag. 26, 27, 30.

[5]) Ibid. vol. V, pag. 3 e 19.

al luogo di escavo, e perciò si ordinava al podestà di previamente allontanarle. In data 20 giugno del 1364, dietro domanda del podestà, spedivasi un pontone per l'escavo [1]), e sotto quella dei 9 novembre delegavansi due *boni viri in talibus experti,* i quali avessero a studiare col podestà i lavori da farsi ed il modo di condurli a termine colla maggior economia. Questi esperti (che erano di Chioggia), uditi dal Senato, fecero deliberare dallo stesso nel giorno 7 gennaio 1365 [2]), che si avesse a scavare per 300 passi a ponente in modo da poter approdare al Castel Leone senza impedimenti. La palude che stava intorno al detto castello ed a quella parte della città, era in gran parte rasciutta e vi si formavano *barene,* così che il podestà veniva di nuovo incaricato di farle escavare, onde l'acqua ne potesse coprire l'estuario. Sembra che l'interrimento dipendesse dall'impeto del mare proveniente dal lato di Borea, il quale trovandosi impedito nel suo libero movimento dal ponte di pietra, infrenato l'impeto, deponeva le sostanze pesanti che seco trascinava. Ordinavasi perciò che tale ponte venisse rotto *(scavazetur)* ed aperto al punto ov'esso s'univa a quello di legno che metteva verso la città, in guisa che vi restasse uno spazio di circa 12 passi, unendo le due teste con un ponte levatoio di legno. La stessa cosa doveva farsi alla testa di ponte verso il castello, chiamato *starea.* Aprendo in tal guisa un varco di 24 passi, il mare avrebbe riottenuto il suo movimento regolare. Oltre a ciò fu ordinato che il fiumicello scorrente dalla parte di levante al mare venisse immesso nella fossa del castello. A tali lavori vennero sopraposti quali sorveglianti due esperti di Venezia e Chioggia. Questi esperti, avendo però ritenuta dannosa tale immissione, fu deliberato sotto la data dei 28 agosto dello stesso anno, che il fiumicello venisse sotterraneamente condotto dal Risano al mare.

Ma siffatto lavoro non ebbe che un effetto temporaneo: il veneto Senato colla parte 27 luglio 1374 [3]), sollecitato dal podestà e capitano di Capodistria, ordinava che tutti i podestà ogni anno per una settimana, subito dopo Pasqua, dovessero far scavare dai salinari in una data proporzione le paludi e *barene.* Nell'anno seguente, li 11 maggio, in base a proposta del cessato podestà e capitanio Paolo Morosini, fu deliberato di far scavare la

---

[1]) *Senato Misti.* «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. IV, pag. 20.

[2]) Ibid. pag. 22.

[3]) Ibid. pag. 57.

palude formatasi attorno il Castel Leone in modo che con qualsiasi marea vi si potesse avvicinare una barca. Venne poi deciso di girare il Fiumicino verso Risano per impedire l'interrimento di cui era causa [1]). Tale interrimento era sì avanzato e solido, che un cavaliere col suo cavallo poteva recarsi alle porporelle [2]).

Sembra tuttavia che le condizioni sanitarie di Capodistria, almeno in quanto riguarda la salubrità dell'aria, non fossero sfavorevoli nel decorso di questo secolo, perchè ad onta dell' impaludamento, delle guerre e delle pesti, abbiamo nella lettera del Petrarca al Boccaccio, riportata a pag. 370, la testimonianza delle buone condizioni igieniche della città, nell'anno 1363.

In generale non si può dire altrettanto del resto della provincia. Troviamo diffatti nella Commissione del doge Antonio Venier degli anni 1382-1400, che è data facoltà ai podestà di Cittanova e di Parenzo di rimanere assenti per tre mesi dalle città loro assegnate e ciò a cagione della insalubrità dell'aria [3]). Questa notizia è importantissima, essa è forse il più antico documento che parli della malaria, della quale pare che solamente quelle due città fossero aggravate, mentre accenandosi a Pola si deplorano in generale le tristi condizioni e lo stato di desolazione [4]) in cui era caduta, si da dover costringere il governo veneto a porgere in varie guise un sollievo all' infelice città [5]). La popolazione vi era in essa di molto scemata, e le campagne mancavano di trebbiatori per le biade, che si dovevano far venire da altri siti. Onde impedirne il totale spopolamento, il governo proibiva ai Polesi di portarsi ad abitare in Dignano, come s'era principiato; indizio questo che probabilmente anche in Pola l' aria non era buona [6]).

Parenzo però aveva ancora alla metà del secolo oltre 3000 abitanti,

---

[1]) *Senato Misti.* «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. V, pag. 57. — Dunque di ciò nel 1365 non s' era fatto nulla.

[2]) Ibid. pag. 59 «unus eques cum toto equo posset ire usque ad Purpurarias».

[3]) *Commissioni dei dogi ai podestà veneti dell'Istria*, con introduzione del prof. Bernardo dott. Benussi. «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», vol. III, pag. 7 e 30.

[4]) *Senato Misti.* «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. V, pag. 17. — Nella seduta del veneto Senato del 26 ottobre 1363 essa viene chiamata «multum desolata gentibus».

[5]) *Commissioni dei dogi ecc.*, pag. 18 e 72-73. — Fra altri favori il veneto Senato cambiava nel 1350 il contributo d' una galea con un pagamento rateale della stessa.

[6]) Ibid.

popolazione assai abbondante tenuto conto della piccolezza del recinto [1]). Ad onta di ciò nel 1372 la città era ridotta ad estrema povertà, in modo che con deliberazione del 2 marzo di quell'anno il Senato veneto l'esonerava del pagamento della tassa del Pasenatico [2]). Come s'è veduto a pag. 398, Capodistria ed il suo territorio erano invece, nel 1358, scarsamente popolati, causa le guerre e le pesti. In aggiunta a ciò nel 1375 vi regnò un'estrema carestia, cui il governo alleviava impiegando mille lire pei poveri della città, ai quali affidò i lavori *ad castrum Leonis* [3]).

Il castello di Valle, che nel 1344 contava 200 abitanti [4]), si lagna pure di gravi infortunî toccatigli nel 1358 per le fazioni di guerra, in seguito ai quali perdeva oltre quattromila animali fra grandi e minuti. Perciò chiedeva una riduzione delle imposizioni, che il Senato accordò [5]). — Rovigno stessa era ridotta in questo secolo ad estrema povertà. Il veneto Senato li 5 gennaio 1366, per sollevare in qualche modo il comune e gli uomini di quella città *qui in miserrima paupertate constituti sunt,* concedeva di poter esportare per due anni per terra e per mare l'olio prodotto in quel territorio, pagandone il dovuto dazio [6]).

La terminazione 27 luglio 1375 contenuta nella Commissione del doge Antonio Veniero al podestà di Capodistria del 1382-1400, nella quale permettevasi ai sudditi di rifarsi dei danni arrecati, sia coll'inseguire i predoni o con altre misure, attribuisce a tali danneggiamenti il fatto *quod tota Istria dici potest deserta ista de causa* [7]), così che un anno più tardi, nel 17 novembre 1376, il Senato ordinava a tutti i rettori della provincia, che per ripopolare le città e le campagne *(pro bono et habitatione terrarum et locorum nostrorum Istriae),* facessero proclamare ovunque, che tutti coloro i quali entro un anno venissero ad abitare colla famiglia in alcuna terra o luogo veneto dell'Istria, sarebbero liberi da ogni angheria personale e reale di

---

[1]) Negri mons. Gasparo. *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria », vol. III, pag. 136. — Kandler. *Annali.*

[2]) *Senato Misti.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. V. pag. 52.

[3]) Ibid. pag. 60.

[4]) Ibid. vol. IV, pag. 30-31.

[5]) Ibid. pag. 121.

[6]) Ibid. vol. V, pag. 29.

[7]) *Commissioni dei dogi ecc.,* pag. 17 e 53-54.

dette terre o luoghi per lo spazio di cinque anni; ma al tempo stesso raccomandava ai rettori di non accogliere persone sospette, e di trattare con benignità i venuti [1]).

Nel 1356 per deliberazione del Senato del 21 marzo venne creato il nuovo Pasenatico *citra aquam Quieti* Fu dapprima stabilito in *Sterna*, luogo che venne riedificato e destinato a permanente dimora del capitano, al quale era data facoltà, durante la riedificazione, di abitare in Umago od in Cittanova [2]). Codesta sede dura però soli due anni. In data 19 decembre 1358 avendo il Senato accettata la domanda di Volrico di Reifenberg, il castello di Grisignana passava in pegno alla Repubblica per 4000 ducati, dove il Pasenatico *citra aquam* vi veniva trasferito [3]) durandovi fino al 1394, nel qual anno i Pasenatici cioè questo e quello di S. Lorenzo, furono concentrati in uno solo, in Raspo [4]). Tali notizie servono a testimonio delle buone condizioni di queste tre località.

Nelle isole del Quarnero, specialmente in quella dei Lossini verificavasi durante il decorso di questo secolo un sensibile aumento di popolazione; ed anzi ora appena si hanno per quest'ultima isola notizie di due villaggi abitati. Una cronaca manoscritta, in cui trovasi esposta la famosa lite degli Osserini contro i Lussignani pel pagamento del tributo imposto dai primi agli ultimi, ci può offrire qualche lume intorno all' origine dei Lossini. « Seguìta l'amichevole divisione — dice quello scritto — del possesso del-
» l' isola tra Cherso ed Ossero, fu accordato a quest' ultimo dal Principe
» in via di privilegio tutta quella terra, che dalla punta del Monte d'Ossero
» fino a S. Pietro de' Nembi s'estende, ed in quel tempo (anno 1384) non
» vi era alcuno, che abitasse quella terra. Dopo qualche tempo sono venute
» dagli stati esteri otto famiglie, le quali hanno ottenuto dalla Comunità di
» Ossero il permesso di fermare colà la loro dimora, e precisamente quattro
» per ogni luogo. Queste poche famiglie piantarono le prime loro casupole
» di paglia in quelle località che oggi si chiamano Lussingrande e Lussin-
» piccolo, e venivano distinte nella prima origine col nome di *Pastori dei*
» *Signori d' Ossero*. Questo permesso di stabile domicilio fu loro concesso

---

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 208 e nota.

[2]) *Senato Misti*. « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. IV, pag. 109.

[3]) Ibid. pag. 132.

[4]) De Franceschi. Op. cit. pag. 227.

» a condizione, che a titolo di tributo annuo dovesse ogni famiglia pagare » un ducato d'oro ». Nel 1398 tali famiglie erano aumentate a trenta [1]).

Mentre Lossino sorgeva dal nulla, la vetusta città di Ossero precipitava al basso. Incendiata e devastata dai Genovesi e desolata dalle pesti, essa trovavasi in così tristi condizioni, che il suo vescovo Michele l'abbandonava e conducevasi a vivere in Zara [2]).

Nei documenti di quei tempi troviamo citate varie località, di cui ora alcune non esistono, oppure non hanno alcuna importanza, come p. e. Castello e Villa di Sipar, Fontana georgica (forse nel comune di Barbana nel luogo ora detto Iurevikal: Stagno georgico) [3]), Villa di Calsen in Monte (Pisino) [4]), Nigrignano [5]), Villa di Albuzzan o di Castagnedo (Pirano) [6]), Villa di Cogor (Cozur?) (Albonese-Vettua), Villa Lazara (alla destra del Quieto), Villa Visanez, Rosario e Medelino (Visinada) [7]), Casteglione presso Buje [8]).

Quale indizio, che le condizioni non fossero dappertutto tristi, abbiamo però il fatto che anche in questo secolo fondaronsi dieci monasteri in varî luoghi della provincia. Così troviamo che nel 1301 fondavasi un convento di monache della Cella colla regola di S. Chiara in Capodistria, nel 1318 uno d'Agostiniani ed un terzo di Domenicani nel 1324. Cessano invece nel 1314 le abbazie di Benedettini in S. Vincenti, nel 1391 quella di S Michele in Valle, di S. Barbara di Visinà, di S. Petronilla e di S. Maria d'Orsera, nel 1396 quella di S. Maria al lago d'Arsa; mentre nel 1314 sussisteva ancora quella di S. Michele di Leme, nel 1330 quella di S. Pietro d'Isola nella diocesi parentina, nel 1337 quella di S. Martino di Tripoli presso Verteneglio e nel 1385 quella di S. Michele sottoterra. Vediamo allo stesso tempo fondarsi un convento di Francescani in Muggia nel 1338, uno di S. Paolo eremita al lago d'Arsa nel 1396, ed uno di Minori osservanti in Valle, nell'edifizio che era già dei Benedettini, nel 1399 [9]).

---

[1]) Nicolich. Op. cit. pag. 134, 135.
[2]) Bonicelli. Op. cit. pag. 39.
[3]) De Franceschi. Op. cit. pag. 170.
[4]) Kandler. *Annali.*
[5]) De Franceschi. Op. cit. pag. 154.
[6]) Ibid. pag. 157.
[7]) Ibid. pag. 157. — *Notizie storiche di Montona*, pag. 76. — Medelino allora villa, già Castello detto Montelino nell'odierno comune di S. Vitale.
[8]) De Franceschi. Op, cit. pag. 191.
[9]) Kandler. *Annali.*

Però se tale aumentarsi dei monasteri nelle diverse località della provincia accenna alla conservazione di una tal quale relativa salubrità, tuttavia la circostanza che in questo secolo e nell'anteriore andassero diminuendo le abbazie ed i priorati dei Benedettini, dimostrerebbe a sufficienza che le condizioni materiali della provincia, e la salubrità stessa dell'aria, si fossero sensibilmente peggiorate È noto come l'ordine dei Benedettini seguisse nei secoli decorsi, come lo segue oggidì, un indirizzo agricolo, e come per opera di quest' ordine molte località inproduttive, molti terreni aridi, oppur troppo maremmosi, fossero resi produttivi coll' introduzione di razionali sistemi di agricoltura o di fognatura e con una savia amministrazione [1]). È lecito quindi dedurre che non la produttività del suolo, giacchè questa dovrebbe nei molti secoli di residenza essere stata raggiunta, ma bensì altre cause abbiano costretto i monaci ad abbandonare i terreni. Ammettiamo pure le stragi delle pesti; però siccome queste sono d' un effetto passeggiero, è più logico il ritenere che un peggioramento nelle condizioni igieniche dell' aria abbia costretto i monaci a lasciare i luoghi di loro secolare dimora, collocati quasi sempre all'aperta campagna ed in situazioni divenute poi di fama tristissima nei riguardi di salubrità.

Il governo non trascurava di porgere con ogni mezzo qualche sollievo a tali tristi condizioni della provincia. Nelle pagine anteriori abbiamo menzionato le riduzioni di dazi, le facilitazioni nel pagamento d' imposte, i permessi d' introduzione di vini, ed i lavori di escavo delle paludi. In aggiunta a questo il governo volgeva la sua attenzione acchè i comuni fossero provvisti di buone acque, e faceva a tale scopo erigere cisterne e fontane ove non n' esistevano, come per esempio in S. Lorenzo del Pasenatico [2]), o riparare quelle diggià esistenti, come in Capodistria [3]). Gli statuti poi di quei tempi contenevano buon numero di savie disposizioni sì in riguardo alla nettezza delle vie, che alla vendita delle carni, nonchè all'uso dell'acqua dei laghi [4]). Neppure il personale sanitario vi scarseggiava, chè anzi in questo secolo, e precisamente sotto la data 4 settembre 1343, il Senato

---

[1]) Vedi *Regola di S. Benedetto*, cap. XXXI e XXXII, nonchè le dichiarazioni de' PP. della Congregazione cassinese.

[2]) *Senato Misti*. « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. IV, pag. 43.

[3]) Ibid. vol. V, pag. 17 (decisione 17 settembre 1363).

[4]) Un mio lavoro diggià pronto alle stampe s'occupa dell' igiene in questi statuti.

ordinava al capitano di S. Lorenzo del Pasenatico di stipendiare un medico [1]). Nè vi mancavano medici che esercitassero nelle principali città dell' Istria. Nel 1339 fungeva da medico in Capodistria *Marco da Fermo,* a quanto pare capacissimo [2]). Nel 1363 esercitava nella stessa città *Andrea Bonacato degli Albarisani,* chirurgo. Venuto da Chioggia, ov'era in antecedenza stipendiato, percepiva la mercede di 100 ducati d' oro all' anno e la casa [3]). Nel 1376 troviamo sempre a Capodistria un *Lodovico da Fermo* (Lod. de Firmo ciroicus), il quale da molti anni esercitava la sua professione senza percezione d'alcun stipendio, per cui il Senato veneto gli accordava con decreto del 6 maggio *duas postas pedestres* in quella città *de gratia speciali* [4]). Nel 1374 era medico in Pola *Bonaventura di Rustigello* [5]). In Pirano ove diggià nel secolo anteriore esercitavano la professione medica *Domenico Andrei* nel 1291 e *Giovanni Claudo* nel 1290, nel secolo XIV i medici godevano d' uno stipendio regolare, ammontante a lire piccole 400 all' anno, circa 374 fiorini austriaci in oro. In questo secolo vi esercitarono tale professione *Giovanni di Tortona* e *Tomaso de Castro Sardagna* nel 1328, *Bonifacio di Ferrara* nel 1345, *Daniele de Campo* nel 1346, *Antonio di Mantua* nel 1365, *Giovanni Gherardi di Cremona* nel 1360, *Antonio di Vicenza* nel 1352, *Giovanni Grimani* nel 1387, *Michiele de Manfredis di Chioggia* nel 1397 [6]).

Tali erano le condizioni demografiche e sanitarie nell' Istria durante il decorso del secolo decimoquarto; secolo fatale, perchè segnava un manifesto decadimento generale della provincia e la comparsa della malaria.

XV secolo. — Le fazioni di guerra cominciavano per tempo ad esercitare la loro azione deleteria nel secolo XV, e sebbene nei primi anni non sorgessero che litigi, circoscritti a piccoli luoghi, come sarebbero a Castelvenere, a Castiglione ed a Cernigrado, i quali si fomentavano e sviluppavano fra gli aderenti del patriarca e quelli della Repubblica [7]),

---

[1]) *Senato Misti.* «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. IV, pag. 22.

[2]) «Archivio veneto» anno XIII, fasc. 51, pag. 254. — Cecchetti. *La medicina in Venezia.*

[3]) «Archivio veneto» cit. pag. 92.

[4]) *Senato Misti.* «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. V, pag. 65.

[5]) «Archivio veneto» cit. pag. 254.

[6]) Morteani prof. Luigi. *Notizie storiche della città di Pirano.* «Archeografo triestino», nuova serie, vol. XII, pag. 142-143.

[7]) De Franceschi. Op. cit. pag. 235.

tuttavia di fatti d'armi di qualche entità con perdite d'uomini ecc. non si può parlare che appena nel 1412, quando i Veneziani facevano smantellare le mura di Buje, Rozzo e Colmo, luoghi tolti al patriarca in lega coll'imperatore Sigismondo [1]). Durante questa guerra la penisola venne scorsa dagli Ungheri dell'imperatore. Fu allora che si attaccarono, però senza successo, Capodistria, Isola, Parenzo e Pola, e si occupò Valle e Dignano [2]). La cronaca Dolfina ci offre un quadro espressivo dei danni arrecati alla provincia da tale incursione [3]).

La conquista avvenuta negli anni seguenti da parte dei Veneziani di altri luoghi dell'Istria soggetti al patriarca, costava pure la vita a molte persone, in ispecialità le operazioni di guerra contro Pinguente [4]). Nel 1439, a quanto ci narra il Valvasor, abbenchè non esistessero motivi di guerra fra gli Stati cui apparteneva la provincia, una masnada di carniolici condotta da Enrico Freybach intraprendeva da Lubiana un'incursione nell'Istria veneta, abbruciando parecchi villaggi, per rimpatriare indi carica di bottino [5]).

Grave di conseguenze riescì di certo anche l'assedio di Trieste condotto con tutto l'accanimento da parte dei Veneziani nel 1463, al quale parteciparono pure alcune città istriane, contribuendovi nelle spese [6]). L'assedio durò quattro mesi, dal 4 luglio all'11 di novembre. La fame prodotta era tale che molti ne morivano, e coloro che volevano scamparvi erano costretti a cibarsi di animali immondi e di cuoj [7]). Arroge le depredazioni dei Turchi nel Carso di Trieste e dell'Istria negli anni 1470, 1471 e 1472, rinnovatesi nel 1482, 1494 e nel 1499, per le quali depredazioni Raspo, Semich, Colmo, Draguch restavano devastate e saccheggiate, nonchè private in parte della popolazione, che quei predoni conducevano in schiavitù [8]).

---

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 241.

[2]) Ibid.

[3]) Ibid. pag. 242. Citata: « Da puoi avanti che il Re partisse d'Istria, per grande » sdegno concepito fece bruciar Molini e tagliar Oliveri, e poi s'appresentò a Parenzo e » Pola; e per quelli di drento fu molto ben resposo di Bombarde e Balestre, e fatto gran » preda di Bestiame si levò di là per mancamento di Vittuarie per non poter dimorar ». — Vergottini. *Saggio di storia della città di Parenzo.* — Manzano. *Annali.*

[4]) Ibid. pag. 243.

[5]) Ibid. pag. 250.

[6]) Ibid. pag. 260.

[7]) Kandler. *Annali.*

[8]) De Franceschi. Op. cit. pag. 263, 266, 270.

Sembra che in questo secolo, a quanto narra la tradizione, neppur le isole del Quarnero andassero esenti da tali incursioni, giacchè nel 1476 alcuni pirati (che la tradizione vuole Narentani), sbarcati al porto Cigale, avrebbero assalito il nascente paese di Lussinpiccolo, portandovi il terrore e la desolazione fra gli abitanti, e decimandone il fiore della gioventù [1]).

Agl' infortunii cagionati dai fatti di guerra contribuirono potentemente a danno della provincia le epidemie di peste bubbonica che comparvero negli anni 1413, 1427, 1429, 1449, 1456, 1467, 1468, 1476, 1477, 1478, 1483, 1497, e 1499, e fors' anco in altri anni, dal momento che troviamo il morbo nella vicina provincia di Venezia eziandio negli anni 1405, 1423 e 1447. Le cronache ci offrono tristissime descrizioni delle stragi arrecate da tali epidemie, le quali, dove scoppiavano, distruggevano le popolazioni, annientavano le città, spopolavano le campagne [2]).

S' aggiunse ancora una lunga serie di annate di desolanti carestie, fra le quali spicca quella dell' anno 1404 [3]). Nel 1499 questo flagello afflisse siffattamente il comune di Cittanova, che il governo veneto fu costretto permettere a quei cittadini di recarsi nella Puglia o nella Marca onde acquistarvi 500 staja di frumento per sopperire ai bisogni della popolazione [4]). E quasi tutto ciò non bastasse svilupparonsi nella provincia freddi intensi negli anni 1408 e 1441, e terremoti che misero a soqquadro tutta la regione negli anni 1402, 1403, 1410, e maree straordinarie negli anni 1410, 1423, 1428, 1429, 1430, 1440, 1441 e 1444 [5]).

Il deterioramento progressivo della provincia in questo secolo viene attestato da varî fatti documentati dalla storia. Troviamo p. e. come nel 1432

---

[1]) Nicolich. Op. cit. pag. 26.

[2]) Vedi la mia monografia sulle pesti citata.

[3]) Kandler. *Annali.*

[4]) « Nos Melchior Trevisanus pro S.mo Ducali D.no Venetiar. etc. Caps. Generalis » Maris: tenore presentium: — Concedemo a la fidelissima comunità nostra de Cita- » nova ecc. per uso di essa città et populo possino con loro Nuncij, et messi trasere da » la parte de la Marca, et de la Puglia stara cinquecento for.to, et quali condur al dicto » logo de Citanova per uso in necessità sua come è dicto senza alchuna molestia ouer » impedimento. Et valeant pn.tes somel. et pro una vult. tantum. In quo fidem et.

» Dat. ex Triremi in portu Parentij die II.ª Octob. 1499

» Marinus B.

» not. m. o. »

D. V. « Provincia » XXI, 17. (Dall' Archivio comunale di Cittanova).

[5]) Kandler. *Annali.*

il papa Eugenio IV ordinasse l' unione della diocesi di Cittanova a quella di Parenzo, tosto avvenuta la morte del vescovo vivente. Sebbene tale bolla non fosse stata allora eseguita, è noto però che lo stesso vescovato veniva nel 1449 per la sua povertà dato in commenda ai patriarchi di Venezia, e congiunto appena, ma per breve tempo, nel 1454 a quello di Parenzo, trovandolosi ripristinato già nel 1466 [1]). Così Montona, fra il 1450 ed il 1460, la quale in epoche anteriori era florida e ricca, riducevasi per le guerre e le incursioni a tale stato di povertà, da dover essere soccorsa dal comune di Pirano, onde sollevarla per qualche anno d'un terzo delle *libras nonnigentas parvorum*, che doveva annualmente versare per il Pasanatico [2]). Antignana, Vermo, Terviso, Momian e Crassan (Chersano), vedevano invece nel frattempo migliorate le loro sorti col trasformarsi in forti castella [3]). Pola stessa era ridotta dalle pesti a tali estremi, che i suoi canonici per campare la vita, dovevano dedicarsi alla coltura dei campi [4]).

Tuttavia alcuni paesi mantenevano ancora una certa floridezza. Vediamo p. e. Parenzo — che il Flavio Blondio chiama nel 1482 *Civitas vetusta* [5]) ad onta delle stragi, delle pesti e di mille altri infortunî — innalzare nel 1403 sull' isola di S. Nicolò una torre ad uso lanterna pei naviganti; la vediamo nel 1419 costruire un' ampia cisterna in piazza di Marafor e mantenere le saline che erano in S. Eleuterio ed a Molin de rio [6]). Vediamo Medolino, che ora è un villaggio abitato da contadini, aspirare nel 1446 a sottrarsi alla soggezione di Pola, e pretendere un podestà come altre terre dell' Istria [7]). Pirano stessa figura nel 1483 popolata di 7000 abitanti [8]).

Anche nei Lossini la popolazione trovavasi in via di aumento [9]). Il diggià citato Flavio Blondio che sembra scrivesse la sua opera nel 1482, chiama Umago *nobile oppidum*, dal che pare accertato che questo luogo si trovasse pure in buone condizioni.

---

[1]) Kandler. *Annali.*

[2]) *Notizie storiche di Montona.* Artic. di Tommaso Luciani, pag. 264.

[3]) Ibid. pag. 204. Aricordo di Ant. Venier e Francesco Cavodelista al doge nel 1457.

[4]) *Notizie storiche di Pola*, pag. 210.

[5]) Blondii Flavii Forlivensis. *Italiae illustratae, undecima regio Histriae.* « Archeografo triestino », vecchia serie, vol. II, pag. 21.

[6]) Kandler. *Annali.*

[7]) Ibid.

[8]) Marin Sanudo. *Diarii.* « Provincia » IV, 13.

[9]) Nicolich Op. cit. pag. 135. — Bonicelli. Op. cit. pag. 37. — Nel 1438 vi erano diggià 50 famiglie.

In aggiunta a tutte queste cause di decadimento economico e sanitario, cui andava incontro la provincia in questo secolo e donde trasse fomite in alcune località il morbo malarico [1]), giova ricordare eziandio altri fatti particolari che possono aver contribuito al regresso igienico della provincia. E giova parlare altresì di alcuni provvedimenti presi dai comuni o dal governo, sia contro la malsanìa generale, sia contro la scarsezza delle acque potabili, sia in fine a scopi di guerra, ma in ogni caso proficui anche dal lato sanitario.

In primo luogo sono degne di menzione le distruzioni delle selve che coprivano le vette del Carso, avvenute tra il 1400 e 1490 per opera dei mandriani, i quali tagliavano gli alberi, oppure cacciavano i loro animali a pascersi entro le stesse, per cui ne venivano mozzati i germogli. Contro tali devastazioni cercava inutilmente d'opporsi l'imperatore Federico colla risoluzione 13 marzo 1490 [2]). Il veneto Senato provvedeva pure alla conservazione dei boschi colla terminazione del Consiglio dei Dieci 7 gennaio 1475 [3]). I boschi godevano a quei tempi la fama di essere fonte di salubrità, e la loro conservazione, oltrechè richiesta dal bisogno di legna a scopi di guerra e per l'uso domestico, era in alcuni siti osservata per l'opinione invalsa che essi fossero un antemurale alle correnti aeree provenienti dai luoghi malsani. — Vediamo in riguardo a ciò il Consiglio di Cittanova proibire severamente nel 1459 a chicchessia il taglio delle legna nel bosco Licello per ragioni igieniche [4]); dalla quale deliberazione si

---

[1]) Bonicelli. Op. cit. pag. 39. — Citiamo ad esempio Ossero, ove il morbo malarico infuriava in siffatta guisa che il conte era costretto ad abbandonarla ed a porre nel 1463 la sua residenza in Cherso; mentre ancor prima il suo vescovo Michele doveva fare lo stesso, conducendosi a vivere in Zara.

[2]) De Franceschi. Op. cit. pag. 268.

[3]) Cubich. *Notizie storiche dell' isola di Veglia*, pag. 145.

[4]) *Statuto di Cittanova del 1450.* (Trieste 1851). Cap. XXV *Del bosco de Licello e suo Bando.* — «Mill.CCCCLIX (1459) Inditione septima die quinta septembris Coram spec-» tabile, et Generoso viro Domino Ioanne Gradenigo Potestate Emonie Dignissimo Capta » fuit pars infrascripta, Videlicet cum sit quod tempore Regiminis spectabilis, et Generosi » Domini Antonij a Canallo hon. Pot. in Consilio hominum Emonie vetitum fuisset qui-» buscumque tam Terigenis, quam Forensibus cujuscumque conditionis existerent quod » non auderent modo aliquo, neque presumerent incidere, nec incidi facere ligna in Busco » de Liciis Teritorii Emonie sub pena lib. vigintiquinque parvorum, *et considerato quod* » *Buscus sive nemus esset salus, ac Sanitas Istius Loci Emonie propter Caligos, qui ibi descendunt,* » *et intus franguntur, et ulterius non procedunt unde non procedunt, unde non existente nemore*

apprende altresì che la valle bassa del Quieto fosse malarica, e come anche in Cittanova stessa e nei suoi dintorni, l'endemia si fosse in questo secolo introdotta.

In questo secolo cominciavano pure ad imporsi alla previdenza del governo l'impaludamento delle valli e l'avanzarsi costante e progressivo degli estuari nel mare. Infatti emanò ordini per l'escavo delle paludi che eransi estese malgrado le misure adottate nei secolo decorsi, fino alle porte di Capodistria. Nel 1424 il doge Francesco Foscari faceva riprendere i lavori perchè Castel Leone rimanesse sempre circondato dal mare [1]); e nel 1477 il doge Vendramin obbligava la città e le ville del distretto all'escavo della palude, dividendone il lavoro per giusta metà [2]). — Nello stesso anno ancora il governo ordinava l'escavo e la regolazione del fiume Quieto, tassandone pel lavoro tutta la provincia [3]).

Il senato veneto provvedeva poi assieme ai comuni contro la scarsezza delle acque potabili. Così avvenne che nel 1419 si costruisse una grandiosa cisterna in piazza Marafor in Parenzo [4]). Ed altre cisterne furono costruite in tutti i castelli e rocche venete dipendenti dal capitano e podestà di Capodistria Domenico Malipiero, il quale ne veniva perciò lodato dal doge Agostino Barbarigo colla ducale 25 settembre 1492 [5]).

Le perdite di popolo avvenute per le guerre e per le pesti erano state così sensibili da rendere deserte molte località dell'Istria con danno dell'agricoltura. Il più colpito si fu il contado di Pola, e Pola stessa. Onde porvi

---

» *illi descenderent in Civitatem istam Emonie prout prius faciebant*, et Considerato quod pars » predicta erat Salubris, et bona, Loco hinc, et quia videtur esse smaritam, et non inve- » nitur adnotata in Actis prefacti Domini Antonii, idcirco bonum esset quod miteretur, » et confirmetur ad busulos, et ballotas per Consilium vestrum cum pena superius annotata, » et quod illi qui usque nunc inciderent, et incidi facerent ligna in dicto nemore Cadet » ad predictam penam, et perdat bestias, ac plaustra, quibus ligna conducent ex dictis Licis, » et quod in nocte nemo possit tenere animalia intus, nec facere ignem sub pena, sed » in die omnibus sit licitum pasculare animalia intus, et dicta Pars confirmata fuit per » Dominum Potestatem, Iudicesque suos existentes Consiliarij sex secundi, et duo in Con- » trarium ».

[1]) Kandler. *Annali.*

[2]) *Liber niger* nell'Archivio di Capodistria pag. 215. — Marsich. *Effemerini justinopolitane*, nella « Provincia » XI, 11.

[3]) Kandler. *Annali.*

[4]) De Franceschi. Op. cit. pag. 253.

[5]) Ibid. pag. 270.

in qualche modo riparo, il comune di Pola imprendeva direttamente nel 1421 la ripopolazione dei Brioni [1]); ed il governo per favorire il risorgimento della città, concedevale un'annua fiera franca di otto giorni da tenersi nell' anfiteatro [2]).

Nè si può dire che ad onta delle condizioni depresse della provincia l' assistenza pubblica vi fosse mancante, giacchè nel 1454 esisteva in Capodistria l' ospitale di S. Basso, dato in amministrazione alla fraterna di S. Antonio abate, la quale dedicava ad esso tutte le proprie rendite [3]). In Rovigno istituivasi nel 1491 una confraternita di S. Rocco, destinata di certo all'assistenza degli ammalati, specialmente in tempo di peste [4]). Non scarseggiava neppure il personale sanitario. Infatti si ha memoria nel 1418 di un *Pietro q.m Venier ceroico* (chirurgo) in Rovigno [5]), e di un *Giacomo da Bologna* chirurgo in Isola nel 1444 [6]). In Capodistria veniva da Udine e vi si fermava un tal *Giovanni Nuzio* o *Muzio* chirurgo o barbiere ad esercitare la professione [7]). In Pirano esercitavano *Pier Paolo da Treviso* nel 1400, *Raimondo Donati* nel 1401, *Giovanni de Seraval* nel 1406, e *Nicolò de' Soldaneri* nel 1476 [8]).

L'abbandono dei monasteri da parte dei monaci e delle monache dell'ordine di S. Benedetto continuò progressivamente anche in questo secolo; segno caratteristico del peggioramento avvenuto nelle condizioni igieniche della campagna. Così troviamo rimanere deserto per mancanza di monache nel 1410 il monastero di S. Stefano di Cimarè presso Parenzo, dato perciò in commenda all' abate di S. Petronilla che vi prendeva stanza; vediamo quindi il priorato in S. Catterina di Rovigno, derelitto dai Benedettini, passare nel 1429 in proprietà dell'Ordine di Malta, per poi trapassare ai Serviti, che vi si stanziano nel 1474. All'opposto si hanno ancora notizie nel 1440

---

[1]) Kandler. *Annali.*

[2]) De Franceschi. Op. cit. pag. 253.

[3]) Kandler. *Annali.*

[4]) Benussi. *Storia di Rovigno*, pag. 180. — Dopo la peste del 1630 aveva l'obbligo di tenere accesa una lampada dinanzi all' altare del Santo.

[5]) Ibid. pag. 199.

[6]) Morteani. *Isola ed i suoi statuti.* «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», vol. V, pag. 184.

[7]) Stancovich. Op. cit. n. 187, pag. 212. — Nel 1442 veniva aggregato a quel Consiglio dei Nobili. Fu il capostipite della celebre famiglia Muzio.

[8]) Morteani. *Notizie storiche di Pirano*, pag. 143.

dell'esistenza dell'abbate di Leme, nel 1445 del priorato di S. Nicolò d'Oltra, nel 1459 di S. Michele di Pisino, nel 1460, 1467 e 1469 di S. Pietro in Selve, di S. Maria del Lago d'Arsa nel 1459, 1469, 1484, la qual abbazia per esser cessata nel secolo antecedente ed unita a quella di S. Pietro in Selve, viene ripristinata in questo secolo [1]).

Gli ordini religiosi di recente fondazione continuavano invece a stabilirsi di preferenza nelle varie città istriane, e ciò farebbe supporre che in esse, a differenza delle campagne, le condizioni non fossero tanto tristi. Avvenne perciò che nel 1434 la famiglia Luciani fondasse un convento di Minori conventuali in Albona; nel 1442 uno di Minori osservanti sull'isola di Sera, ad opera di S. Giovanni da Capistrano; nel 1447 uno di Francescani in Cassione di Veglia, ove eravi prima un'abbazia di Benedettini; nel 1452 uno di Minori osservanti in S. Bernardino di Pirano per opera pure di S. Giovanni da Capistrano; nel 1453 uno di Serviti in Capodistria; nello stesso anno uno di Agostiniani in Pola; nel 1458 uno di S. Teodoro di Dame in Pola; nel 1460 uno di Serviti in Capodistria; nel 1467 uno di Minori conventuali e Terziari in Capodistria; nel 1469 uno di Francescani in S. Giovanni di Salvore; nel 1474 altri di Serviti in Isola, in Montona, in Umago, in S. Catterina di Rovigno; nel 1481 uno di Riformati in Pisino; nel 1489 uno di Agostiniani in Salvore, e nel 1494 uno di Domenicani in Cittanova [2]).

Tutte queste fondazioni di monasteri nelle varie parti della penisola proverebbero che almeno i luoghi dove venivano essi eretti si trovassero in condizioni igieniche sufficientemente buone. Diffatti se si riflette che i monaci nello scegliere le sedi dei loro conventi, cercavano anzitutto le posizioni più ridenti e più sane, congiunte sempre a buona produttività — nè si può dire altrimenti quando cadono sott'occhio le rovine dei monasteri collocate sugli scogli ameni e salubri di S. Andrea di Sera, di S. Catterina di Rovigno, di S. Nicolò di Parenzo, oppure sulla pittoresca punta di san Bernardino alle Rose in Pirano — devesi ammettere che cercassero anche, oltre al possibile disimpegno dei doveri imposti dalla regola, una vita quieta e tutelata dagl'infortunî provocati dall'uomo, oppure derivanti dalla natura. Di certo che i monaci non avrebbero raggiunto questo duplice scopo se avessero collocate le loro sedi in siti malsani e soggetti alle febbri.

Perciò, come l'abbandono dei monasteri sparsi nell'agro è prova sicura

---

[1]) Kandler. *Annali.*
[2]) Ibid.

dell' insalubrità iniziatasi nel suolo, la fondazione di nuovi conventi nelle città o nella loro immediata vicinanza depone viceversa per uno stato igienico soddisfacente di quest' ultime sedi.

XVI secolo. — In questo secolo la popolazione istriana ebbe molto a soffrire dalle incursioni che accompagnarono la guerra accesasi fra l' imperatore Massimiliano I e la Repubblica di Venezia, nonchè per le aggressioni dei Turchi e degli Uscocchi. Noteremo fra i fatti d'armi la presa di Castelnovo avvenuta li 29 settembre 1509 da parte degli imperiali, ricuperato più tardi dai Veneziani [1]). Nello stesso anno il Frangipani scorreva l' Istria con 500 cavalli devastandola, attaccava senza esito Dignano, e ricuperava Pisino [2]) caduto in mano della Repubblica. Sembra che in questo anno l' imperatore s' impadronisse anche di Pola, occupandola per breve tempo [3]). Nel 1511 i Veneziani conquistavano Piemonte, Racize, Draguch, Sovignaco, Verh, Colmo, Lindaro, Chersano e Barbana. Nello stesso anno gl' imperiali diroccavano il castello di Raspo [4]), mentre Muggia soffriva terribilmente per gli assalti da parte dei triestini. Abbiamo citato questi fatti siccome quelli che furono principale causa di spopolamento e decadenza economica della provincia, omettendo per brevità di fare menzione di molti altri che pure concorsero a spingerla su questa china.

Colle tregue conchiuse nel 1514 fra comuni e comuni e fra i due Stati belligeranti, finirono in parte le tristi lotte. E ne era tempo, giacchè tale guerra, ora interrotta ed ora ripresa, diveniva gravida di fatali conseguenze. « Imperocchè, dice il De Franceschi, non essendovi allora eserciti stabili, le » guerre si facevano in gran parte con bande mercenarie di venturieri, le » quali oltre al pattuito soldo calcolavano sulle prede che si procurerebbero » da sè, e su quelle che loro deriverebbero dai permessi saccheggi dei luoghi » conquistati con forza. Le popolazioni prendevano parte alla guerra in con- » corso dei soldati tanto per ripulsare il nemico, quanto per invaderne i » territorî a sfogo di vendette pei danni patiti, dei quali volevano rifarsi, e » di gelosie municipali, commettendo a gara coi soldati stragi d' uomini, » depredazioni, incendi, guasti di luoghi e di campagne, che protraendosi » a lungo la guerra, assumevano proporzioni spaventevoli, e conseguenza

---

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 277.
[2]) Ibid.
[3]) Ibid. pag. 274. — Kandler. *Annali.*
[4]) Ibid. pag. 281.

» naturale ne erano la miseria generale, la fame, i terreni incolti, lo spo-
» polamento dei paesi. Allora le sfinite popolazioni di ambe le parti sentivano
» la necessità di far tregue, lasciando che i governi continuassero le ostilità
» coi loro soldati [1]) ».

Alle desolazioni di queste guerre s' aggiunsero le depredazioni dei Turchi, per le quali furono desolati il Carso [2]) nel 1501 e 1511, ed in quest' ultimo anno anche la contea di Pisino [3]). Secondo il De Franceschi dura ancora tradizione che i luoghi murati dell' Istria interna, e tra gli altri Lindaro e Gollogorizza, avessero resistito, non così però quelli aperti, che vennero saccheggiati ed arsi, le campagne devastate, uccise o tratte in ischiavitù le persone.

Al finire del secolo occorrevano le incursioni degli Uscocchi, dalle quali soffersero nel 1597 Rovigno e Veglia, poi nel 1599 Albona per l' assalto del 19 gennaio, sebbene respinto, nonchè Fianona. Fra i paesi danneggiati primeggiano le isole dei Lussini, alle quali tanti danni vennero arrecati, che ne seguì, a quanto narra il Bonicelli, poco meno che la distruzione. Molte ville furono abbandonate, dispersi il gregge e gli armenti, che erano numerosi, e le genti atte alle armi ed alle fatiche corsero prontamente ad ascriversi sulle barche lunghe, che, sino al numero di trenta, si andavano armando dalla Repubblica come più atte ad inseguire i ladroni [4]).

Le pesti che decimarono le popolazioni nei secoli decorsi, non risparmiarono l' Istria neppure in questo secolo. Scoppiarono qui, e a Trieste, negli anni 1505, 1511, 1512, 1525, 1527, 1543, 1553, 1554, 1555, 1556, 1557, 1558, 1573 e 1577. Di questi anni si hanno notizie esatte; nè manca la probabilità che il contagio si manifestasse isolatamente anche negli anni 1503, 1506, 1513, 1536, 1539, 1575, in cui dominava nella limitrofa provincia di Venezia, e nel 1599 in cui infuriava nella Carniola [5]).

Anche nel decorso di questo secolo i fenomeni tellurici e meteorologici funestarono la provincia colle loro deleterie manifestazioni. E principiando dai terremoti, giova ricordare qualmente la regione veneta andasse tra-

---

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 282. — P. T. *Del decadimento dell' Istria.* « Provincia », XIV, 5. — Morteani. *Notizie storiche di Pirano*, pag. 56.

[2]) De Franceschi. Op. cit. pag. 270.

[3]) Ibid. pag. 280. — Kandler. *Annali.*

[4]) De Franceschi. Op. cit. pag. 45

[5]) Vedi mia monografia.

vagliata da moti tellurici negli anni 1504, 1510, 1511, 1517 [1]); vennero poi le maree straordinarie degli anni 1511, 1535, 1550, 1559, 1574, 1599 [2]); ed indi le siccità così esiziali degli anni 1546 [3]), 1548 [4]), 1559, 1561 e 1562 [5]) che in taluni luoghi dell' Istria insulare perirono molti alberi da frutto, e le messi ne andarono totalmente distrutte. A tali disgrazie, bastevoli da per sè sole a stremare la provincia, s'aggiunsero necessariamente le carestie, la sterilità e la fame. Sotto questo aspetto furono terribili gli anni 1510, 1546, 1581 e 1590 [6]).

Quello che però rende specialmente caratteristico questo secolo, si è la condizione antigienica di molte parti del suolo istriano. Abbiamo memorie estese e particolareggiate sull' estensione della malaria, e sui mezzi che il governo ed i comuni adottarono onde debellarla.

A Capodistria specialmente preoccupava sempre più l' impaludamento crescente dell' estuario intorno alla città. Ad onta dei lavori intrapresi nel secolo antecedente, resesi necessario nel 1511 di approfondare il canale che metteva al Castel Leone, formando col lato estrattone lo stradale che dal porto va a porta Ognisanti [7]). Anche le paludi prendevano sempre maggior estensione, in guisa tale che dopo la metà del secolo esse erano sì vaste e solide, che la città vedeva in esse non solo un pericolo in caso di guerra, ma anche una causa di corruzione dell' aria. Perciò nella seduta

---

[1]) Kandler. *Annali.* — De Franceschi. Op. cit. pag. 278.

[2]) Kandler. *Annali.*

[3]) Stancovich. Op. cit. pag. 104.

[4]) *Relazione al ven. Sen. del 27 agosto 1554 di Maffeo Girardo provveditore in Veglia e del 1554 di Domenico Gradenigo, Pod. e Capit. di Capodistria.* «Provincia», VIII, 5.

[5]) Cubich. Op. cit. pag. 37-38.

[6]) Kandler. *Annali.* — Specialmente in Capodistria, come dice la seguente parte del Consiglio di Capodistria del 3 agosto 1590 (Vatova. *La colonna di S. Giustina.* «Provincia», XX, 6): «Si dà incarico all' Eccell. Verona et Sig.r Demosthene Carrerio ambasciatori eletti a' piedi di S. Ser.tà di supplicar, che stante questi calamitosi tempi la » povertà di questo fideliss.o popolo, et l'estrema inopia nella quale al pre.nte si ritroua » in modo tale, che non habbi pane per otto giorni con pericolo manifestiss.mo di sol» leuatione di popolo et total ruina di questa Città, di accommodarci di stara 6000 di » robba per il uiuer quotidiano per sostam.to di questo pouero ma fideliss.mo popolo, a' » quel precio che parerà alla Ser.tà Sua, la qual robba sia satisfatta di tempo in tempo » secondo che si estragara il denaro». — La domanda venne accolta colla deliberazione 6 agosto 1590 in Pregadi, dando 300 staja di miglio, 200 di frumento e 300 d'altro genere verso restituzione.

[7]) Kandler. *Annali.*

consigliare del 9 agosto 1579 venne deciso di mandare un ambasciatore al doge a chiedere l'escavo sopradetto [1]). Li 19 marzo 1580 il governo veneto, in base all'esposizione dell'ambasciatore Pietro Vergerio, decideva di prendere delle disposizioni in proposito [2]). Da quella esposizione si apprende che l'impaludamento derivasse, come nei secoli antecedenti, dalle alluvioni depositate dai fiumi Risano e Fiumicino. La spesa per il lavoro d'escavo venne calcolata di 10,000 lire (m/x) [3]). Tuttavia nel dicembre 1581 non erasi fatto ancora nulla, di modo che il maggior Consiglio di Capodistria prolungava in data 21 decembre di quell'anno le credenziali al suo ambasciatore, che fortunatamente trovavasi ancora in Venezia, allo scopo di sollecitare presso il governo l'attuazione del lavoro [4]). Finalmente il doge Nicolò da Ponte ne decretava l'esecuzione li 20 marzo 1582, emanando al podestà e capitano di Capodistria la lettera ducale, che in nota riportiamo per esteso [5]), colla quale ordinavasi la deviazione del Fiumisino e la esecu-

---

[1]) Vatova. *La colonna di S. Giustina.* «Provincia» XIX, 16. — Li 27 decembre 1576 il Giudice Pietro Vergerio Favonio ed i Sindici Francesco Gavardo ed Aurelio Vittorio aveano diggià su tal argomento presentato una scrittura al Provveditor del sal Francesco Venier. Vedi in fine del lavoro.

[2]) Ibib. XIX, 22.

[3]) Ibid. XIX, 16.

[4]) Ibid. XIX, 20.

[5]) « *Nicolaus de ponte Dei gratia Dux Venetiarum etc.* Nobilibus et sapientibus viros » Aloysios Mauroceno de suo mandato potestati, et cap.o Iustinopolis et successores fi- » delibus dilectos salutem, et dilectionis affectum. perchè il negotio della atteracion di » quella palude, la qual va ogni dì peggiorando con quei publici gravi maleffitij che ci » sono più volte stati esposti in voce, et in scrittura dall' Ecc.te D. petro Vergerio Favonio » Dottor, et che anco voi ci significate E di tale importanza, che non si deue differir più » oltre il dar principio al farui prouisione con rimover per ora le cause principali di esso » alteramento che sono il corso del Fiumisino, che sbocca in quella laguna, il scolar delle » acque delle coline, et le immondicie, che si gitano, et scolano per le pioggie, però havendo » nui veduto così quelle, che voi col cap.o de raspo rispondete in tal materia come anco » la relacione del fedel paulo da ponte Ingegnero, vi cometemo col senato che dobbiate » per hora col nome di Dio attender a deuiar l'acque del Fiumesino con farle entrar et » scorer per il cauamento novo altre volte principiato a tal effetto, et condurle per quello » fino in capo delle saline verso Isola, a sbocar nel mare: Et oltre ciò farete far una » masiera doppia, la qual nella sua estremità s' intesti con li arzeri delle saline, et tutto » ciò nel modo, et forma, che si contiene nelli capitoli, che vi mandamo inclusi, della » relacion del detto Ingignero, secondo i quali vi gouernarete in tutto, et per tutto; » prouedendo anco quanto immondicio, si che non facciano danno nel auenire, come esso » Ingignero ricorda o in qual altro miglior modo, che alla vostra prudentia parerà; per

zione di varie altre opere dirette a sviare le continue alluvioni. Abbenchè tali lavori fossero effettuati secondo un piano eseguito accuratamente, sembra tuttavia che gli stessi non avessero raggiunto lo scopo, imperocchè vediamo il maggior Consiglio di Capodistria nel luglio 1584 creare ad ambasciatore in Venezia il signor Josepho Verona, affinchè esponga alla Serenissima il fatto che la diversione effettuata del Fiumisino non aveva condotto ai risultati sperati dal governo, per cui era conveniente provvedervi in altra guisa [1]). L'ambascieria però nulla otteneva, ed anzi nel maggio 1586 il maggior Consiglio s'esprimeva accusando i Piranesi ed i Muggiesani di malignamente opporvisi sino ai piedi del Senato [2]). E l'impaludamento s'avanzava sempre più, e con esso la malaricità dell'atmosfera, come se ne conserva memoria nella ducale di Pasquale Cicogna del 22 novembre 1588, colla quale decretavasi la fabbrica d'un ponte di pietra dalla città alla terraferma, in cambio del rovinato di legno. Da essa si rileva come il popolo temesse di passare per le paludi, attraverso alle quali s'era tracciata una strada provvisoria, ove s'avea *certezza d'infettation d'aere* [3]).

Gli scrittori di cose istriane — e ne abbiamo parecchi di questo secolo — distinguono perfettamente nei loro lavori le località dell'Istria che godevano fama di salubrità, da quelle che erano infette dalla malaria. Pietro Coppo che scriveva intorno al 1540, cita fra i luoghi salubri Isola sua patria [4]), e fra gl'insalubri Umago ed anzi dice che l'aria nociva

---

» li quali sop.ti effetti del deuiar il Fiumisino, et far la masiera per le acque che scolano, » vi mandamo Ducati 500 cinquecento, con condicione che non possano esser spesi in » altro tenendo della spesa particular conto, con mandarlo poi di quà all'off.o Nostro » sop.a le fortezze: et ui ualerete in ciò di quella parte che ui farà bisogno à ratta por- » tione delli m/18 opere, che si offeriscono (come ci scrivete) quei fedelissimi Nostri così » della città come del teritorio procurando con ogni diligentia, che tal opera sia fornita » quanto prima, acciò che si continui poi à far il restante di cauar il canale et terreno » appresso il ponte conforme à quanto ci scrivete col cap.o di raspo con darci aviso alla » giornata di quanto andarete operando, et di quello, che ui occorrerà per la escavatione » della pre.te p. Data in nostro Ducali palatio Die X Martij Indictione X.ma MDLXXXII. » Caelius Magnus scr.». — VATOVA. *La colonna di S. Giustina.* «Provincia», XIX, 20.

[1]) Ibid. XIX, 22.

[2]) Ibid. XX. 5.

[3]) *Statuto Iustinopolis, Metropolis Istriae.* Venet. 1668 pr. Francesco Salerno e Giovanni Cagnolino, pag. 191.

[4]) PIETRO COPPO. *Del sito dell'Istria a Gioseffo Faustino.* «Archeografo triestino», serie vecchia, vol. II, pag. 35: «l'aria vi è saluberrima, per essere diffeso da dette colline

comincia ad essere tale dalla punta di Salvore in giù per tutta la riviera marittima fino all' Arsa, soltanto ch' essa era più o meno insalubre secondo l' essere e la qualità dei luoghi. Così Cittanova, ove, secondo il Coppo, l' insalubrità derivava dagli estuarî del Quieto [1]). Fra i luoghi malarici cita poi Parenzo, Leme e Due Castelli, Rovigno ove l' aria era alquanto migliore, Brioni e S. Lorenzo del Pasenatico. — Nello stesso anno il medico piranese G. B. Goineo indicava quali malariche le localita di Parenzo, cui diceva ridotto a quei tempi a meschine proporzioni [2]), nonchè Umago e Cittanova [3]) mentre celebrava Buje e Montona per la salubrità dell' aria e per l' amenità del sito [4]). Press' a poco nella medesima epoca o forse una decina d' anni più tardi il vescovo Percichi nativo da Portole scriveva un' opera sull' Istria, dalla quale nel secolo seguente il benedettino Fortunato Olmo, traendone le principali notizie, compilava il suo lavoro intitolato *Descrittione dell' Histria* [5]). In quest' opera sono indicati come salubri le seguenti località: Muggia, Capodistria, Isola, Dignano, Albona, Decani, Gollogorizza, Novacco di Pisino, Gherdosella, Zumesco, Padoa, Rozzo, Verch, Colmo, Senizza, Draguch, Momiano, Piemonte, Portole, Sdregna,

---

» contro ogni vento pestifero, ostro scirocco e garbino; abbondante di fontane non solo » presso alla terra ma anche in più luoghi delle vigne ».

[1]) « Il Quieto scorre in mare tra alti monti per lo spazio di miglia venti; è navi- » gabile fino alla Bastia, osteria; quasi alla metà in su è impedito ai lati da paludi, ma » fino alla detta osteria, ha dapertutto la profondità di passa otto in dieci d' acqua, e si » può dire canale e fiume. Imperocchè vi entrano, sopra la detta osteria non pochi (rami) » che derivano dalla valle di Montona così detta dal luogo Montona non molto distante; » e canale si può dire, perchè l'acqua salsa vi entra, e si mescola colla dolce. Per questo » appunto l'aria divien peggiore, dimodocchè nè in esso (Quieto) nè in Cittanova è buona, » e certamente la peggiore che sia in tutta l' Istria e Polesana È certamente bel luogo » . . . . . ma nessuno può vivere lungamente in prospera valetudine, e perciò è quasi » deserto, benchè il territorio sarebbe propizio al viver umano, se vi potessero durar le » persone, e coltivarlo con diligenza ». — Ibid. pag. 38.

[2]) « Exignus est nostra aetate locus; et quia ventis meridionalibus est objectus, et » potabilis aquae laborat copia, non valde frequens . . . . . ». — Ioh. Bapt. Goyneus Pyrranensis. *De situ Istriae.* « Archeografo triestino » serie vecchia, vol. II, pag. 59.

[3]) « *Humacum* deinde *Civitas nova,* civitates ambae ob aeris intemperiem hand omnino » tutae. Humacum tamen est portu, et clementiori coelo alteri praestat ». Ibid. pag. 64.

[4]) « In mediterraneis vero sunt Bulae et Montona amoena et frequentia satis loca » et cum aeris clementia tum etiam rerum copia valde prestantia ». Ibid. pag. 64.

[5]) Olmo dott. Fortunato. *Descrittione dell' Istria.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. I, pag. 150 e seg.

Salise. Quali luoghi eminentemente malarici nomina egli Salvore, Umago, Daila, Cittanova, Parenzo, Leme, Valle Bandon, Pola, Medolino e S. Lorenzo del Pasenatico. Dotati d' un' atmosfera più salubre, però sempre sospetta, cita Verteneglio, Orsera, Rovigno, Fasana e Castagna. Anche Fra Leandro Alberti corografo di quest' epoca dice malariche le posizioni in vicinanza del canale di Leme fino ai Due Castelli e nomina quali siti in cui l' aria non è del tutto salubre, la città di Rovigno e le isole vicine di S. Catterina, di S. Andrea e di S. Giovanni in Pelago [1]).

In Pola e nel suo territorio l'aria era assolutamente pessima, in modo che gli abitanti introdotti dal governo veneto per ripopolare l' agro e la città rimasti deserti in conseguenza specialmente delle gravi epidemie di peste bubbonica, non potendo resistere alle tristi influenze di quell'atmosfera, perivano nella massima parte o si salvavano col fuggire da quelle località infette. In tal modo rimanevano incolte estesissime superficie di terreno, il cui abbandono s' imponeva gravemente all' animo del governo. A porvi riparo, venivano nel 1556 delegati tre provveditori coll' incarico di proporre il modo di ridurre a coltura i terreni abbandonati nella Polesana. Passati nel 1563 tali terreni, che misuravano 135,632 campi padovani, in possesso del cosidetto *Magistrato dei beni inculti* per ridurli a nuova coltura, veniva stabilito di distribuirli a poveri abitanti, provenienti da altri paesi [2]).

La città di Pola trovavasi in quell' epoca nella massima desolazione, tant' è vero che veniva abbandonata dai già scarsi suoi abitanti. Gli edifizî pubblici cadevano in rovina, in modo da lasciare la più triste impressione sull' animo dei passanti [3]). Sembra tuttavia che al cadere del secolo (anni 1588 e 1590) l' aria di Pola si fosse di alquanto migliorata [4]).

Pirano, invece, godeva d' un' atmosfera purissima, tanto che il vescovo di Verona, Agostino Valerio, che la visitava nel 1580, scriveva « potersi » gloriar Pirano terra marittima delle cose, che preparano felicità agli » homeni, essendo dotata di temperatura d' aere, moltitudine di popolo,

---

[1]) Fra Leandro Alberti. *Histria, Decimanona regione della Italia.* « Archeografo triestino » serie vecchia, vol. III, pag. 80.

[2]) Petronio dott. Prospero. Dalla parte II delle *Memorie sacre e profane dell'Istria.* — *Notizie storiche di Pola*, pag. 245.

[3]) Ibid. pag. 238. — Tommasini. Op. cit. pag. 470.

[4]) *Relation del Clarissimo M. Nicolò Salomon* al veneto Senato del 5 marzo 1588. — *Notizie storiche di Pola*, pag. 373, 378 e 395.

» fertilità della terra ed ingegni industriosi » [1]). Sebbene gli corografi sopracitati, e con essi il profugo Lodovico Vergerio [2]), nominassero, verso la metà del secolo, Capodistria siccome luogo dotato d' un clima salubre, tuttavia, da quanto abbiamo poco più sopra narrato e dalla relazione al veneto Senato del podestà e capitano Donà [3]), si deve arguire che, attesa la causa del tutto locale d' infezione, vale a dire l' interrimento della palude, l' aria non vi fosse buona.

Fino a questo secolo nelle isole, eccettuato Ossero, non s' era constatata la malaria. Invece, verso la metà del secolo essa comparisce nell' isola di Veglia, ed a quanto sembra con molta forza. Abbiamo testimonianza di questo nella *Relazione del Provveditore di Veglia al veneto Senato, Domenico Bembo* estesa nel 1587 [4]), nella quale sta scritto che la città cominciava a declinare da 14 o 15 anni, a cagione della malaria; per il qual morbo moriva molta parte della popolazione, le case diroccavano, i campi erano abbandonati, lasciate incolte le vigne. Il morbo affliggeva eziandio Castelmuschio, mentre risparmiava Verbenico e Dobrigno, luoghi che la relazione dice sani.

Conseguenza, come s' è veduto, delle guerre, delle pesti e dell'avanzarsi dell' infezione malarica era una marcata diminuzione di popolo, iniziatasi ancora nei secoli decorsi, ma specialmente in questo e nei successivi. Una tale diminuzione la troviamo testificata dalle cifre ufficiali od approssimative, le quali ho creduto di esporre nel prospetto particolare in fine della presente monografia. Eloquenti sono in proposito i dati numerici che si riferiscono all' isola di Veglia ed alla città di Capodistria. In queste località notasi infatti una diminuzione marcatissima di abitanti, mentre i luoghi, che ancor oggi godono d' una certa salubrità, segnano anche in questo secolo un aumento di popolazione.

Nè in taluni luoghi la popolazione soltanto diminuiva, chè alcuni venivano persino del tutto abbandonati. Per esempio Due Castelli, località che nei secoli decorsi era di qualche importanza, nel 1550 cominciava già

[1]) Morteani. Op. cit. pag. 99.

[2]) Lettera di Lodovico Vergerio. « Archeografo triestino » s. v., vol. II, pag. 89.

[3]) Copia dall' originale nell'Archivio provinciale e « Provincia » X, 7.

[4]) « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. II, pag. 111 e seg.

a venir abbandonata dalla popolazione, così che 100 anni più tardi il vescovo Tommasini non vi trovava che tre soli abitanti [1]).

Conseguenza della diminuzione progressiva degli abitanti si fu il bisogno di ripopolare le regioni abbandonate; il che è avvenuto mediante l'immigrazione in Istria di genti affini o straniere, raccolte dalle provincie venete, ma in maggior numero dalla Dalmazia e persino dall'Albania e dalla Grecia [2]). Anche nella Contea, spopolata specialmente per le guerre, venivano nel 1533 introdotti i così detti Cicci, che si rendevano famosi per le uccisioni e le rapine che commettevano [3]).

In questo secolo però i provvedimenti sanitarî procedevano, si può dire, di pari passo coll'estendersi della malaria. La città di Capodistria, che teneva nel secolo antecedente un medico al proprio servizio colla paga di 120 ducati all'anno, nel 1571 portava tale stipendio a ducati 200 [4]). In quest'epoca vi esercitavano l'arte medica il fisico *Alvise Crivello* (morto nell'ottobre 1548), poi il capodistriano *Leandro Zarotto* (nato nel 1515, morto a Venezia nel 1596), persona insigne, che abbandonava il posto nell'agosto 1557, per differenze avute col comune, per cagione della cura degli appestati [5]). A lui succedeva *Giovanni Secondi* da Muggia, che rimaneva un solo anno in carica. Ritorna nel luglio 1558 lo *Zarotto*, che rimane fino all'aprile del 1560. In questa città poi vedeva la luce nel dì 29

---

[1]) « Lontani 5 miglia da S. Vincenti sono li due castelli . . . . . Quello verso ponente chiamato la fortezza Parentina è tutto distrutto, e si vedono antichissime muraglie. » Rimane solo abitato quel da levante, che tiene il nome dei Due Castelli, il quale per » il sito forte e per la comodità del porto vicino di Leme fu sicuro ricetto avanti che li » Genovesi rovinassero la provincia ed era pieno di abitatori come si congettura dalle » vestigie di tante case rovinate, che vestivano non solo il colle, ma parte della costiera » contigua e tutta la valle, che si frappone tra l'uno e l'altro castello, onde li Genovesi » rotta l'armata veneta a Pola passarono nel canal di Leme discosto cinque miglia ed » all'improviso presero questi due castelli e li rovinarono abbrucciandoli, e sino al giorno » d'oggi si vedono li segni dell'incendio . . . . . Crebbe ancora dopo il luogo e furono » ristaurate le case in modo che si annoveravano da duecento fuochi, ma da cento anni in » quà per varii casi o forse per l'aria cattiva, è andato mancando, che al presente non » vi è più alcuno naturale del luogo e solo è abitato da tre poveri contadini ». Tommasini. Op. cit. pag. 432.

[2]) Vedi in proposito De Franceschi, op. cit. cap. XXXIX.

[3]) Kandler. *Annali.*

[4]) Ducale di Alvise Mocenigo del 31 agosto 1571 negli *Statuti di Capodistria.*

[5]) Vatova. Op. cit. « Provincia » XXI, 4.

marzo 1561 il celebre medico *Santorio Santorio*, il quale moriva in Venezia li 22 febbrajo 1636, lasciando ammirata, oltre a parecchi altri lavori di medicina, l'opera *De statica Medicina*, che ebbe l'onore di più di venti edizioni e della traduzione in cinque lingue europee [1]). Contemporaneamente al sunnominato Leandro, esercitavano la medicina con molto onore *Ottaviano* e *Zarotto Zarotto*, i quali avrebbero poi occupata una cattedra all'Università di Padova [2]).

In Pirano esercitava la professione altro insigne medico *Giov. Battista Goina* o *Goineo*, autore di otto opere, fra le quali la corografia *De situ Istriae* che venne da me spesso consultata nella presente pubblicazione. Ingegno di vaste vedute, incorre però nei rigori dell'inquisizione al tempo della riforma, per cui è costretto di fuggire dalla sua patria per finire indi i suoi giorni nell'esilio [3]). In Rovigno si ha memoria di certa *Donna Bortola*, morta nel 1582, la quale sarebbe stata *mezza ceroica* e *dotorada* [4]).

Però non può dirsi che vi fosse ovunque in Istria abbondanza di personale sanitario. Ad esempio, il vescovo Girolamo Vielmi di Cittanova si lagnava in una supplica diretta li 29 dicembre 1570 alla comunità, che attesa la mancanza di medici, molti muojono che non morirebbero, e che chi vuole avere il medico o le medicine, deve ricorrere fino a Capodistria o ad altri luoghi [5]).

Oltre al benefizio derivante alle località dal personale sanitario, altro vantaggio loro proveniva dalle istituzioni di beneficenza, che creavansi in questo secolo, oppure perfezionavansi. Così vediamo istituita nel 1554 in Capodistria la casa ospitale dei poveri colla Confraternita di S. Antonio abbate [6]), ed aprirsi a Trieste il primo ufficio di sanità marittima e terrestre, dipendente dal magistrato di sanità in Venezia [7]), — ottimo provvedimento in tempi tanto di frequente desolati dalle pesti. A Capodistria ancora vediamo fondarsi nel 1555 un asilo d'esposti [8]); e nel 1578, atteso il pericolo d'im-

---

[1]) Stancovich. Op. cit. n. 209, pag. 242-252.

[2]) Ibid. n. 441, pag. 431 e nota.

[3]) *Processi di luteranismo in Istria.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. II, pag. 179.

[4]) Benussi. *Storia di Rovigno*, pag. 199.

[5]) Tommasini. Op. cit. pag. 201.

[6]) Kandler. *Annali.*

[7]) Ibid.

[8]) Ibid.

portazione della peste, venir creato un ufficio di provveditori alla sanità *provisor salutis* ampliato allo scopo [1]).

Rispetto ai boschi, a questo ramo di coltura che esercita sì grande influenza sulla malaria istriana, dobbiamo registrare il fatto, essersi in questo secolo posto mente alla loro regolare manutenzione, tanto in grazia del magistrato pel buon governo degli stessi, istituito nel 1533 dall'imperatore Ferdinando per le parti ad esso appartenenti della provincia, quanto in conseguenza del catasto generale dei boschi pubblici della parte veneta assunto dal governo di S. Marco nel 1553. Nel qual anno, il sunnominato imperatore emanava ancora l' ordinanza montanistica pei boschi e per le caccie nel Carnio e nell' Istria [2]). Ciò però non toglieva che nel 1583, nell' Istria e nella Carsia, i boschi non venissero recisi per ordine dell' arciduca Carlo [3]).

In questo secolo le memorie sui monasteri dell' Ordine benedettino sono scarse. Si sa appena che quello di S. Michele di Leme venisse nel 1528 restituito all' Ordine ed unito a S. Michele di Murano; e che il monastero di S. Giacomo al Palo presso Volosca, lasciato deserto per timore dei Turchi, fosse dato nel 1555 in commenda ai vescovi di Segna, e quindi agli Agostiniani di Fiume [4]). Sembra adunque che i monaci di tal ordine avessero diggià abbandonata la provincia. Ed anche di fondazioni di altri chiostri non si ha memoria, fuor che nel 1514 d'uno di donne di S. Catterina in Pola presso porta Gemina; d' altro di Domenicani in Capodistria nel 1522; di un terzo di Francescani terziarî in S. Maria di Campo presso Visinada nel 1537; d' un quarto di Francescani in Isola nel 1582; e finalmente d' uno di Serviti in Montona nel 1598 [5]).

XVII secolo. — Le fazioni guerresche che afflissero l' Istria durante il secolo decimosettimo si compendiano nelle lotte contro gli Uscocchi, e nella guerra coll' imperatore cessata nel 1617 colla pace di Madrid. Gli Uscocchi depredarono nelle loro incursioni parecchie località e territorî istriani, come per esempio nel 1602 Lanischie, asportando animali ed uccidendo persone [6]).

---

[1]) Vatova. Op. cit. «Provincia» XIX, 15.
[2]) Kandler. *Annali.*
[3]) Ibid.
[4]) Ibid.
[5]) Ibid.
[6]) De Franceschi. Op. cit. pag. 305.

V' ha tradizione secondo la quale, fino dal 1600, Sansego avrebbe sofferto terribili devastazioni da parte di codesti predoni, in modo che, distrutti dal fuoco nemico i pochi casolari, gli abitanti sarebbero stati costretti a ricoverarsi colle loro greggi nel castello e da colà difendersi [1]). E degli incendi, degli svaligiamenti, delle rapine e delle violenze d' ogni sorta perpetrate in quest' epoca dagli Uscocchi ce ne sarebbero troppe, perchè io mi soffermi a registrarle tutte. Dirò solo, coll'autorità del Sarpi, che codesti predoni, nel 1607, dopo aver svaligiati alcuni navigli sull' isola di Cherso, riuscivano a penetrare persino a Pola, derubandola [2]). Qualche tempo dopo depredarono le isole di Cherso e dei Lussini, spogliando la gente peranco delle loro vestimenta [3]); poi attaccarono Rovigno, Veglia ecc. ecc.

Per tali fatti si accese una guerra di rappresaglia fra la Repubblica e l'Austria, per la quale vennero da quella attaccate con gravissimo danno nel 1612 Lovrana, Moschienizze, Cosliaco, Cepici, Malacrasca, Jessenovico, Chersano, Bogliuno, Barbana e Sumberg [4]). Due anni appresso venivano aggrediti Ossero [5]), Fianona, i dintorni di Pisino, Chersano, Cepici e Cherbune, indi nuovamente Lovrana, scorrendo i comuni vicini di Abbazia, Volosca, Veprinaz e Castua [6]). Nel 1615, s' impegnò poi fra i due contendenti una guerra regolare nel Friuli e nell' Istria, in seguito alla quale vennero guastati Popechio, Caresana ed altri luoghi vicini; Cernical, Cernotich, Ospo, Gabrovizza, Bassovizza, Lonche, Marcenigla ed i territorî di Barbana e Sanvicenti. Successivamente Zazid, Grimalda, Rosariol, Figarola, Rachitovich, Valmovrasa, Gracischia, Socerga, Cernizza e Barato, le ville del territorio di Dignano, e molte di quello di Rovigno, poi Draguch e Colmo, Due Castelli e Canfanaro [7]). Nel 1616 restarono arsi i villaggi di Vodizze, Caschierga, Chersicla, Borutto e Previs; quindi le ville del territorio di Pedena; saccheggiato Gimino; incendiate le tenute attorno Sovignaco, Brest sul Monte maggiore, Cerouglie, Sejane, Mune grande e piccolo. Nel 1617 veniva posto assedio a Gallignana e fatta una scorreria sotto Pedena. Finalmente in data del 26

---

[1]) Nicolich. Op. cit. pag. 125.
[2]) Fra Paolo Sarpi. *Storia degli Uscocchi*, c. I.
[3]) De Franceschi. Op. cit. pag. 309.
[4]) Ibid. pag. 310-311.
[5]) Bonicelli. Op. cit. pag. 46. — Nicolich. Op. cit. pag. 127.
[6]) De Franceschi. Op. cit. pag. 313. — Valvassor. Op. cit.
[7]) Ibid. pag. 317-318.

settembre 1617 segnavasi in Madrid la pace, e li 10 novembre pubblicavasi in Istria la sospensione delle armi [1]).

Il Tiepolo descrive nettamente le conseguenze di questa guerra, fatali per la provincia: « Per la passata guerra, egli dice, è restata l' Istria » sommamente afflitta, e particolarmente gli abitanti delle Poglie (campagne) » e dei Carsi in somma calamità et miseria, fatto perdita di tutti gli » animali, nè potendo per ciò esercitar la coltura, mi rifiutarono nel 1616 » le terre, le quali restano inculte..... Il rimanente degli altri paesani » sono quasi alla condizione medesima, restati afflitti non pure dalle invasioni » e depredazioni dei nemici, quanto aggravati dalla propria nostra soldatesca, » dalle molteplici e estraordinarie fattioni di carizar li bagagli delle milizie, » li biscotti e le munitioni dei castelli » [2]).

Con questa guerra si chiudono nel secolo le fazioni combattute sul suolo istriano, tant' è vero che in seguito la provincia non ebbe a soffrire che solamente pei ripetuti arruolamenti della cernide. Maggiori danni però arrecava ad essa l' unica epidemia di peste bubbonica, iniziatasi nel 1630 e cessata appena nel 1632. Importata dalle provincie venete, assaliva successivamente Muggia, Capodistria, Umago, S. Lorenzo di Daila, Verteneglio, Cittanova, Parenzo, Fasana, Pola, e nel 1632 di nuovo Capodistria [3]). Nel 1600 e 1601 infuriò a Trieste, ma la provincia nostra rimase risparmiata. Le conseguenze di questa peste furono tremende. Oltre che decimava la popolazione ed in alcuni luoghi quasi distruggevala, gravi danni ne derivò dai commerci spenti, dalle industrie sospese e dallo scoraggiamento generale, che s' impose su tutta la provincia. Nei riguardi della popolazione, le cifre che addurrò più avanti, potranno indicare con precisione le perdite causate dal contagio. Le pesti del 1630, 1631 e 1632 furono le ultime in Istria; ma queste, unitamente alle altre già ricordate nei secoli anteriori, nonchè le conseguenze delle guerre or ora passate in rassegna, influirono in modo spaventevole sul deperimento progressivo delle condizioni demografiche ed economiche della provincia [4]). Le città principali, anzi le sole che storicamente

---

[1]) De Franceschi. Op. cit. pag. 330.

[2]) Relazione di Bernardo Tiepolo al veneto Senato. « Archivio veneto ».

[3]) Vedi mio lavoro.

[4]) Quale segno infausto dei tempi, le autorità venete se la prendevano coi prelati e col clero istriano ai quali attribuivano in buona parte le cause dello spopolamento. Riferiamo in prova i seguenti due passi della relazione al Senato veneto del provveditor Francesco Basadonna, letta nel 1625 (« Atti e memorie della Società istriana di ar-

avessero diritto a tale titolo, vale a dire Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola, riducevansi, come meglio si esporrà innanzi, a contare, verso la metà del secolo, appena un terzo degli abitanti, ed anzi le tre ultime erano ridotte ad esserne quasi assolutamente prive. Allo spopolamento aggiungevasi l'avanzarsi sempre più ardito del morbo malarico, che esercitò alla sua volta grande influenza deleteria sul paese.

A codeste calamità devonsi aggiungere ancora i malanni arrecati da altri morbi epidemici. Sappiamo p. e. che a Buje durante gli estati degli anni 1648 e 1649 regnava un'infermità, che uccideva più di 120 persone all'anno, per cui nel luogo scemò di molto la popolazione; e che a Momiano nel 1640, 1641 e 1642 dominavano le pleuritidi in modo tale, da cagionare la morte ad un' infinità di persone [1]). Nè rimasero inoffensivi i fenomeni meteorologici, rispetto alla mala influenza da essi esercitata sui raccolti, o sullo sviluppo malarico. Di fatti negli anni 1621 e 1622 la gragnuola distruggeva quasi tutto il raccolto [2]), nel 1629 infieriva la fame, nel 1643 ci fu un' invasione di locuste oltremodo devastatrice nelle vicinanze di Trieste, nel 1644 e 1646 scoppiarono ripetutamente tremende burrasche, nel 1625, 1643, 1644 e 1646 furono forti maree, nel 1648

---

cheologia e storia patria» vol. V, pag. 102 e 104): «Et per essere la Religione anco » fondamento principale delli Stati et Governi, non deve tralasciare di notificar qualche » particolare all' Ecc.ze Vostre dell' uso di essa in molti lochi della provincia».

» È questa molto mal esercitata, essendovi Religiosi che tengono cura d' anime di » scandalosissimi costumi et pessima vita.

» Molti lochi pij con abuso delle loro rendite vengono distrutti, le Chiese profanate, » fatte stalle, ridotti d'animali brutti. Questo succede perchè li Vescovi non stanno nelle » loro Diocesi, l' assenza dei quali fa anco pregiudizio alla frequenza degli abitanti, che » concorreriano avanti di loro per diverse cause, anzichè quello di Parenzo se ne stà in » Orsera, giurisdittione Pontificia, et giova alla popolazione di quella Terra con pregiuditio » grande della stessa Città di Parenzo.

» . . . . . ;
» et se il Vescovo co 'l suo clero vi facesse la residenza (in Pola), le apportarebbe molto » giovamento . . . . . ».

In quella del Provveditor Giulio Contarini del 6 febbraio 1626 (Ibid. pag. 110) si legge: « Del far che i Vescovi stian alla residenza dipendendo in gran parte dalla presenza » del Prelato, e dall' esercitio delle funzioni spirituali e cura delle anime, la union de » popoli, perchè son cose che non solo mantengono stabili gli abitatori, ma invitano anco » altri di venire ad habitare».

[1]) Tommasini. Op. cit. pag. 287-289 e 297.

[2]) Relazione del Podestà e Capitanio di Capodistria Barbaro Marin. «Provincia» X, 8.

il freddo fu intensissimo [1]) e finalmente il 1649 fu anno di grave carestia. L'estate del 1650 fu fatale ai territorî di Pola e Dignano per cagione di un fiero uragano, che distrusse le biade mature e le uve pendenti, e sradicò persino grande quantità di olivi [2]), provocando grande carestia.

Le notizie che si hanno in questo secolo intorno alla malaricità del suolo istriano sono copiosissime. Già nel primo scorcio trovansi dei cenni interessanti l'isola di Veglia, ove la malaria erasi sviluppata in modo micidiale. Documento importante è il seguente brano della relazione al Senato veneto d'uno dei provveditori della Repubblica [3]): « Altre volte » habitata da grosso numero de genti, per il qual rispetto fioriva et » abondava di vino, grani, animali et altre vettovaglie, onde veniva » chiamata l'Isola d'oro; il che non succede hora per ritrovarvisi pochi » abitanti che causa che molti terreni, de quali abonda in grande fecondità, » vanno inculti, le case rovinano et le entrate publiche et private ogni » giorno declinano.

» Ho procurato d'intendere le cause della perdita delli habitanti, et » mi è stato referto che nasce nella città dall'intemperie dell'aere cattivissimo » in particolare il tempo dell'estate; et nelli Castelli et altri Villaggi, per » li molti patimenti a' quali sono sottoposti quelli contadini più degli altri, » per rispetto delli romori che corrono con Uscocchi, convenendo questi » sottogiacere ad insoportabili fattioni personali estraordinarie, se bene » potrebbe anco succedere per altra causa incognita a quelli Medici et a » quelle genti.....

» Nella città vi sono *mille doicento* anime..... e in faccia all'austro » et sirocco, li quali regnando assai il tempo dell'estate, per rispetto di » essi monti concentrano eccessivo caldo che travaglia grandemente tutti » gli habitanti.....

» La parte superiore della città è tutta desolata, che non si vede altro » che muri et sassi, cosichè è ridotta nella metà, solamente, et perchè mi fu » detto nel principio che andai là, in quelli casali distrutti venivano gettate » immonditie, quali causavano maggior corrutione d'aere, feci fare un » proclama che ogn'uno, chi pretendeva patronìa sopra di quelli, dovesse

---

[1]) KANDLER. *Annali.*

[2]) Ibid. e Relazione del Podestà e Capitano di Capodistria Pietro Basadonna. « Provincia » X, 8.

[3]) « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. II, p. 115. Il nome del Provveditore non è noto.

» farli nettare, et così conservarli ». — Quali differenze della Veglia del secolo decimoquarto, quando essa dettava uno statuto splendido ed esemplare, ed era ricca e popolata!

In condizioni parimenti tristi si trovavano allora le città del continente istriano. *Parenzo*, il di cui regresso accentuavasi sin dal secolo antecedente, erasi in questo ridotto in tale stato d'insalubrità che il vescovo Lippomano (1598-1608) doveva trasferire altrove il seminario istituito dal vescovo Noris (1574-1591), proponendo d'erigerlo in Rovigno, dove il vescovo dimorava la maggior parte dell'anno [1]). La chiesa di Parenzo era a quei tempi per lo spopolamento della città sì poco frequentata, che lo stesso vescovo faceva nel 1602 trasferire un privilegio della chiesa cattedrale all'altare di S. Croce e della Ss. Trinità, in Rovigno [2]). Gli scrittori tutti, fra i quali nel 1611 Nicolò Manzuoli [3]), che s'occupano in questo secolo delle cose istriane, fanno cenno dello stato triste di Parenzo, e dello scarso numero dei suoi abitanti. Nel 1646, allorchè il vescovo Tommasini la visitò, non presentava che un ammasso di case cadenti; abbandonata dai suoi abitanti, con due soli canonici e due chierici, i quali avevano appena di che sfamarsi [4]). Le strade e la piazza erano coperte da folta erba e di sterpi, ed i casali pieni d'immondezze, d'assenzi, di sambuchi e di edere [5]). E l'aria pestilenziale era così temuta, specie nella state, che i peotieri costretti a frequentare questo porto, onde prendere la rotta per Venezia, lo evitavano di proposito in quest'epoca dell'anno, poggiando di rilascio piuttosto a Rovigno [6]). Il governo veneto cercò di provvedere all'aumento della popolazione della città, tanto coll'invitare gli abitanti dei luoghi vicini a prendervi dimora, quanto col far riparare le case cadute, o col proibire che l'area di queste fosse convertita in orti [7]).

---

[1]) Relazione di Angelo Barbarigo già vicario generale del vescovo Lippomano. — *Notizie storiche di Montona*, pag. 222.

[2]) Benussi. *Storia di Rovigno*, pag. 270.

[3]) Manzuoli. *Descrizione della provincia dell'Istria*. « Archeografo triestino » vol. III, pagina 186.

[4]) Tommasini. Op. cit. pag. 375.

[5]) Negri mons. Gasparo. Op. cit. pag. 143.

[6]) Olmo. Op. cit. pag. 157.

[7]) Dalla lettera ducale di Alvise Contarini al Podestà e Capitano di Capodistria Gabrielle Contarini del 27 agosto togliamo il seguente passo che si riferisce a Parenzo: « Per render anco maggiormente popolata la città stessa crederessimo proprio il raccordo, » che avessero a rimanere coperte altre venti di quelle Case più abili ad accomodarsi, e

In non migliori condizioni versava in questo secolo Cittanova. I vescovi ed i podestà l'abbandonavano durante l'estate, recandosi ad abitare in Verteneglio, luogo più salubre. L'aria vi era sì maligna, che pochi individui campavano oltre i 50 anni [1]). Nel 1650 i padri Domenicani che abitavano l'ospizio a S. Maria del Popolo fuori della città, dovevano abbandonarlo per diminuzione di lucro, essendo la città divenuta ricovero di pochi pescatori, la chiesa cadente, i campi ridotti a pascoli ed il convento in stalla d'animali [2]). Dei borghi fuori della città siti alle riviere di S. Antonio e S. Lucia, non restavano nel 1650 che squallide rovine, e la città stessa di cento casati di cittadini e di duecento di plebe e pescatori, non rimanevano a quell'epoca che sei o sette di questi e venticinque degli altri [3]). Le famiglie rimaste fra tanta desolazione erano i Busin, i Rigo, gli Occhiogrosso, i Soleti, i Pantatera, divenuti poveri, ed i Carlini, più altre della plebe o del popolo [4]). Nel 1686 tali condizioni peggioravano ognor più, in guisa tale che il Consiglio comunale si componeva di sole sette persone comprese quelle del podestà e del cancelliere; per la qual cosa venne deciso di ascrivere allo stesso dei nuovi cittadini, che avessero stabile dimora nella città e fossero abili a coprire la cittadinanza, fra i quali 14 col nome dei Pauletich, Marchesan, Zanne, Arcangeli, Cimegotta, Manzin, Zanonati, Rossi, Gregolin, Rimondi, Ronzan, Frielli, Lanzi, Colomban, la quale decisione fu poscia confermata dal doge colla ducale 15 marzo 1698 [5]).

La maggior parte del territorio era lasciata incolta per mancanza di braccia; i pochi contadini che vi dimoravano, erano poveri ed oltre a ciò pigri, così da non poter coltivare quei terreni, proprietà in tempi anteriori di 50 cittadini, ed ora appena di 10 o 12. Tutta la campagna

---

» se per la via di Proclama, o altro invito a quei Abitanti de' luoghi vicini fosse per » riuscire l'esecuzione senz'altro stipendio pubblico, sarebbe Vostro il merito di tale og- » getto. Altrettanto pregiudiciale alla Popolazione ben incamminata della Città medesima » riconoscendosi l'abuso di ridurre le Case dirocate in Orti, o siano Casali, vogliamo, che » tali investiture rimangano del tutto intieramente proibite, e sarà parte Vostra ordinar » quelle note, che valessero anche a successori Vostri per vietar tali Concessioni contrarie » alla Pubblica Mente ». — Dalle *Leggi statutarie* del Paruta, lib. IV, pag. 76-77.

[1]) Olmo. Op. cit. pag. 157.

[2]) Dall'*Informatione* del vescovo Gabrieli (1684-1717). « Provincia » XXI, 5. D. V.

[3]) Tommasini. Op. cit. pag. 194, 195, 199.

[4]) Ibid. pag. 204.

[5]) Kandler. *Istria*, a. I, 1846, n. 10.

era perciò in abbandono e tutto quel territorio lungo quasi nove miglia e largo tre, non aveva che dieci stazioni di contadini, lavoratori della terra [1]).

La dimora in Cittanova, come si disse, era impossibile nella state e di autunno, così che il vescovo Tommasini, ridottosi a qualche delizia rurale l'episcopio ed il terreno dinanzi ad esso, vi passava solamente i mesi dal principio di novembre fino a mezzo maggio, trattenendosi negli altri a Buje, a differenza del suo antecessore don Eusebio Caimo da Udine (1619-1640), che dimorava la maggior parte dell'anno a Verteneglio, ove visse fino all'età d'anni 75, morendo li 19 ottobre 1640 in casa di Orazio Busin [2]).

La causa di tale ammorbamento dell'aria, gli autori di quel tempo e specialmente monsignor Tommasini, l'attribuiscono all'interramento del porto della città, che in brevi anni diveniva un mandracchio puzzolente, poi all'impaludamento della foce del Quieto, al taglio dei boschi [3]), e finalmente all'ammassarsi nella città e nei suoi dintorni d'immonde rovine. Più tardi nel parlare dei provvedimenti in generale, ritornerò su tale argomento.

Il vescovo Tommasini attribuiva a ragione la gravità del male anche allo scarseggiare degli abitanti: « In anni 12, dice egli, ch'io qui dimoro, » sono mancate 30 e più case. Qui si vede con quanta difficoltà s'allevano » i fanciulli, e quanto poco vi vivano le donne, come complessioni più » gentili. Qui si vedono con volti macilenti esser le persone, e le creature » con ventri gonfi, camminar cadaveri spiranti. Vi sono sempre ammalati, » ed a questi per consueto non vi è alcun sollievo, non essendovi nè » medici, nè medicine, nè chirurgici, o speziali [4]) ».

La città di Capodistria sebbene invasa continuamente dal timore d'una infezione malarica, a cagione del progressivo interramento delle paludi, s'era tuttavia alquanto rimessa dopo la peste del 1573, in modo che il *Proveditor General da Mar* Filippo Pasqualigo, con terminazione datata dalla galea in porto di Pirano del 26 novembre 1608, concedeva la riapertura del monte di pietà istituito li 15 aprile 1550 e rimasto poi chiuso pel sopraggiungere delle pesti [5]). Sembra però che l'aria, come si rileva dalle *Corografie*

---

[1]) Tommasini. Op. cit. pag. 204.
[2]) Ibid. pag. 214, 249. — Kandler. *Istria*, VI, 48.
[3]) Tommasini. Op. cit. pag. 193, 194, 195, 199.
[4]) Ibid. pag. 199.
[5]) *Statuto di Capodistria.*

dell' Olmo e del vescovo Tommasini [1]), vi si mantenesse salubre, abbenchè nel 1615, si temesse, come sopra si è detto, che l' avanzarsi delle paludi producesse un inquinamento dell' aria e conducesse per conseguenza la città ad uno stato di desolazione peggiore di quello di Pola [2]).

Però, sopraggiunta la peste del 1630 che per tre anni ad interruzioni invase la città, la temuta desolazione era raggiunta. Il Kandler vuole che vi perissero circa cinquemila persone, computate le perdite fatte nel territorio, restando così abbattuto il meglio, anzi il fiore dell' antico popolo giustinopolitano [3]). Le relazioni dei podestà fanno ascendere le perdite a due terzi degli abitanti nella città ed a tremila nel territorio [4]). Una prova certissima delle tristi condizioni in cui essa versava nella seconda metà del secolo, l'abbiamo nella parte presa dal Consiglio cittadino in data 22 agosto 1660, nella quale si decretavano preghiere pei defunti e veniva votato d' invocare la benedizione apostolica sopra la città desolata pei *molti anni penuriosi, sterili ed infelici, abbondanti solo di povertà e di miserie in questa Patria e suo territorio* [5]).

Le condizioni di Pola erano ancor peggiori. Ridotta la città dalle varie epidemie di peste a pochi abitanti ed inquinatosi il suolo dal germe malarico, in modo che i nuovi coloni non potevano abitarlo, le condizioni diggià tristissime divenivano ancor più squallide pel sopraggiungere della peste del 1630. Pola ne soffriva orrendamente. I suoi abitanti riducevansi a soli trecento, risultanti la maggior parte dalla soldatesca della fortezza e dal clero. Era sprovvista di medico, di chirurgo e di speziale [6]). Il Kandler distingue tale epoca come quella della massima dejezione di Pola [7]). Nel 1638 il provveditore Vincenzo Bragadin ritornando in Venezia esponeva

---

[1]) Olmo. Op. cit. pag. 153. — Tommasini. Op. cit. pag. 331.

[2]) *Relazione del Proveditor ed Inquisitor general d' Istria Marco Loredan, del 19 Giugno 1615.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. II, pagina 49.

[3]) Kandler. *Istria*, a. II, 1847, n. 25. — Vedi mio lavoro.

[4]) *Relazione del Pod. e Cap.o Gabriel Alvise del 1632 e quella del Pod. e Cap.o Capello Pietro del 1633.* « Provincia » X, 8.

[5]) *Statuto di Capodistria.*

[6]) *Relazione di Pietro Basadonna al ven. Sen. del 9 Giugno 163...* — *Notizie storiche di Pola*, pag. 406. — Secondo il Kandler *(Annali)* però nel 1689 veniva aperta in Pola una farmacia.

[7]) Kandler. *Annali.* — *Notizie storiche di Pola*, pag. 77.

intorno allo stato miserando di quel comune la seguente descrizione: «La » città è ridotta in sole tre famiglie di Cittadini, e le più principali Capitani, » Pelizza, e Contin, tutte le altre sono in poco numero, in povertà costituite, » et la nation Cipriotta solita in gran numero habitarvi, sono parte morti, » et parte abbandonato il paese, tal che in tempo dell' estate, quando la » stagion e l' aria è più pericolosa, tutti si ritirano nelle vicine Ville, et » ivi dimorano, si può dir tutto obbrorio; onde se per tal pauroso estremo » e per la rarità delle genti, che rimangono, non praticasse per la Città » qualche soldato di Fortezza, non si vedaria altro che le case da per tutto » distrutte, e li avanzi deplorevoli dell' andate memorie; il che quando dal » supremo volere et virtù matura di V. V. S. S. non sij applicato qualche » provido rimedio, li mali sempre più andranno crescendo con total dimi- » nutione et esterminio del resto [1]) ». Press' a poco lo stesso quadro offre il provveditore Polo Minio li 4 luglio 1639 [2]).

I caratteri sintomatici della malaria polese assumevano in questo secolo tale gravità, che nel 1645 morivano in un mese sedici monache benedettine del convento di S. Teodoro, con molto spavento delle altre e del prelato che allora le governava, nonchè di tutta la città [3]).

Delle 72 ville che la città aveva sotto di sè, nel 1655 tutte erano diggià in rovina, eccettuate 16 col castello di Momorano [4]). Sembra però che in appresso la città andasse alquanto migliorando nelle sue condizioni, giacchè troviamo nel 1663 un aumento di popolazione [5]), la quale nel 1669 saliva da 400 a 500 anime [6]).

Anche i corografi istriani di questo secolo distinguevano nettamente le località salubri della provincia da quelle malariche. Nicolò Manzuoli indicava nel 1611 quali salubri le posizioni di Isola, Pirano, Rovigno, Dignano, Albona, Valle, Montona e Visinada [7]). Nella relazione Loredan

---

[1]) *Relazione di Vincenzo Bragadin, ritornato Provveditore di Pola.* — *Notizie storiche di Pola*, pag. 412.

[2]) *Relazione di Polo Minio, ritornato Provveditore di Pola.* Ibid. pag. 416.

[3]) Tommasini. Op. cit. pag. 472.

[4]) Luca da Linda. *Estratto delle relazioni e descrizioni e particolari del mondo.* « Archeografo triestino » serie vecchia, II, 92.

[5]) *Relazione del Pod. e Cap.o di Capodistria Zusto Angelo.* « Provincia » X, 8.

[6]) *Relazione del 10 Aprile 1669 di Agostino Barbarigo, ritornato Podestà e Capit. di Capodistria.* Nelle *Notizie storiche di Montona*, pag. 223-224.

[7]) Manzuoli. Op. cit. pag. 182 e seg.

del 16 giugno 1616 viene indicata perniciosissima l'aria nei dintorni di S. Vincenti, ove morivano di malaria molti soldati colà stazionati in occasione della cosidetta guerra di Gradisca [1]). Il vescovo Tommasini che scriveva la sua *Corografia* circa nel 1650, opera ricca di notizie importanti per la storia istriana, menzionava quali salubri le località di Montona, Verteneglio, Gradina (Portole), Cucibrech, Cuberton, Cernovaz, Topolovaz, Momiano, Berda, Buje, Piemonte, Castagna, Grisignana, Portole, Cepich (Portole), Capodistria, Decani, Maresego, Costabona, S. Nicolò d'Oltra, Isola, Pirano, Orsera, Torre, Visinada, Gimino, Antignana, Corridico, S. Vincenti, Canfanaro, Mompaderno, Dignano, Albona, Pedena, Gallignana, Lindaro, Pinguente, Muggia, Rovigno, Gallesano, Sissano. Quali posizioni meno sane egli indicava Matterada e quali malariche Cittanova, il territorio attorno Verteneglio, S. Lorenzo di Daila, Villanova di Verteneglio, Umago, Parenzo, Due Castelli, S. Lorenzo del Pasenatico, Barbana, il territorio attorno Pinguente, Pola, Brioni, Scoglio di S. Girolamo e Veruda [2]). Luca da Linda che scriveva circa nel 1655 [3]), citava quali luoghi sani Isola, Pirano, Rovigno, Dignano, Albona, Valle, Montona, Visinada, e quali malarici Cittanova, Parenzo, Pola ed Umago.

Eguali testimonianze ci vengono offerte dalle relazioni di altri provveditori veneti nella provincia, come p. e. da quelle di Francesco Basadonna letta nel 1625 e di Giulio Contarini del 6 febbraio 1626, nelle quali Pirano, Rovigno, Isola, Muggia, Dignano, Montona, Buje, Pinguente, Albona, Fianona vengono dichiarate località d'aria saluberrima; mentre Valle, S. Lorenzo, Grisignana, Portole, Due Castelli, sono date sotto questo aspetto siccome sospette; Pola, invece, Cittanova ed Umago figurano come malsane in sommo grado *quasi spopolate, ripiene di rovine, d'immomditie, d'aria morbosa, poco differenti l'una dall'altra nel numero degli habitanti* [4]).

Naturalmente la densità della popolazione della provincia stava in relazione collo stato igienico del suolo. Astrazione fatta dalla campagna, ove le successive importazioni di genti straniere erano riescite a colmare

---

[1]) *Relazione del Provveditor general Marco Loredan del 16 Giugno 1616.* Negli «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. II, pag. 65.

[2]) Tommasini. Op. cit. vol. IV.

[3]) Luca da Linda. Op. cit. pag. 92 e seg.

[4]) *Relazione di Francesco Basadonna, ritornato di Provveditor in Istria del 1625* e di *Giulio Contarini, ritornato di Provveditor in Istria li 6 Febbrajo 1626.* Negli «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» vol. V.

in parte i vacui lasciati dalle pesti e dalle febbri; nelle città, eccettuate forse Pirano ed Isola, che per essere state risparmiate dall' ultima peste e per essere altresì immuni dalla malaria, erano ricche di popolazione, le tabelle poste in appendice al presente lavoro dimostreranno come la popolazione istriana fosse generalmente diminuita.

Col cessare però del periodo delle pesti, la popolazione andò lentamente qua e là aumentando, mentre, si può dire, diminuiva di pari passo l' insalubrità dell' aria. Ciò risulta specialmente per Capodistria, Parenzo e Pola. Tuttavia alcune località furono del tutto abbandonate, come p. e. Due Castelli, ove la malaria continuava a regnare con violenza, favorita a quanto sembra dalle paludi del Culeo di Leme [1]).

Contro tali sventure il governo ed i comuni cercavano di provvedere particolarmente coll' attirare in provincia nuovi abitanti, come s' è visto più sopra. I quali però non tutti potevano resistere alla malignità dell'atmosfera, tant' è vero, che spesso si dovette sostituirli con altri ulteriormente importati. In tal guisa vennero colmate, almeno parzialmente, le lacune lasciate dalle pesti e dalla malaria, specialmente negli agri di Parenzo e Pola, ove alla estintasi razza latina, veniva sostituita la slava proveniente dalla Dalmazia, dalla Bosnia e dal Montenegro, oppure dall' Albania [2]).

---

[1]) Tommasini. Op. cit. pag. 432. — Vedi pag. 426.

[2]) Dalla relazione del Provveditore Giulio Contarini prima citata rilevasi che molti ritenevano che la malaria fosse la causa dello spopolamento; altri opinavano invece con ragione che lo spopolamento delle terre avesse prodotto l'ammorbamento dell'atmosfera. Citiamo il passo per la sua importanza:

« È concetto che in quella Provincia sia per natura cattiva l' aria e che da questo » sia proceduto principalmente la dishabitatione di molti luoghi, ma questo non è poi » così, poichè la verità è che anzi per la dishabitation delle terre e mancanza di fuochi » l' aria divenuta cattiva si fa sempre peggiore. La dishabitation però delle terre da » molte cause è proceduto; la prima è che il qualche traffico, quale in altri tempi vi si » faceva s' è andato poi nihilando ed al presente è totalmente distrutto e gli uomini a » poco a poco si sono andati partendo, sendo vero che quando manca l' occasion del » guadagno, mancan gli habitatori, i quali dov' è il bene e l'utile e dove il lor commodo » li chiama si conducono; la seconda è stata l' introdutione non avvertita nei principii, » la qual presero le genti di partirsi dalle terre principali per andar a star nelle ville più » vicine e più commode al godimento e lavoro dei terreni, lontane anco dalla vista e » fastidio che rendon le genti delle Galee, nè così vicine e presenti all' Imperio ed autorità » de Reggimenti. Allettamento che tirato dopo il principio la continuatione, ha rese col » tempo dishabitate molte terre e riempite molte ville. Imperciocchè Pola rimasto cadavero » di città, ha ingrossato la terra di Dignano e quella di Gallisano, che prima erano sue » ville, Parenzo in molte ville ha i suoi già cittadini così che è rimasta vacua di gente,

Oltre all'immigrazione, si poneva mano qua e là a fornire le città e le campagne di acqua potabile buona, ad ordinare o consigliare la costruzione di cisterne e l'espurgo dei laghi [1]). Il qual provvedimento diventava necessario specialmente nell'Istria rossa, ove l'acqua non solo scarseggiava, specie nell'estate, ma per essere ancora torbida, siccome proveniente dalla melma degli stagni artificiali, doveva venir filtrata o chiarificata, il che facevasi con mandorle peste di pesche o di pruni. Ed erano anche felici quei luoghi ne' quali l'acqua, comunque fosse, non mancava mai; chè spesso invece avveniva che i poveri contadini fossero costretti di percorrere grandi distanze per attingerla [2]).

Certo non senza salutare effetto deve esser riescito l'escavo del Quieto ordinato diggià nel secolo XV (vedi pag. 415), e del quale si ha notizia ancora nel 1610 [3]). Nel 1626 il lavoro non era peranco compiuto [4]), ed anzi nel 1631 l'ingegnere Mombini proponeva di rendere navigabile il fiume fino sotto Pinguente [5]).

Le paludi attorno Capodistria, conformemente alle tristi previsioni di quei cittadini, nel 1615 erano così avanzate da minacciare l'interrimento del porto. Pare però che durante questo secolo nulla siasi fatto in vantaggio di quell'estuario [6]).

» Lo stesso è successo ad Umago. E con la dishabitation di Cittanova si è riempito Ver-
» tenigo e Torre sue ville. Per la qual dishabitatione mancati i fuochi che purgavan l'aria,
» cadute le case e riempiutesi d'immonditie, come anco le strade, si mantien per il fettore
» l'aria sempre impura e malsana.

» Questo male però non succede in Capo d'Istria, Pirano e Rovigno, nei quali luochi
» continua l'aria buona, per questo che le genti vi habitano, perchè non avendo sotto
» d'esse ville con habitatione, escono la mattina le persone a lavorare e la sera tornan
» dentro, che in Capo d'Istria tal sera ho vedute enumerare sin 1500 persone che en-
» travano di ritorno dal lavoriero; E così col fuoco che convengon fare massime nel verno,
» e colle case e strade tenute in piedi e nette dalle immonditie, l'aria si mantien buona
» e salubre ».

[1]) *Relazione del Cap.o di Raspo e Vice Generale in Istria Bernardo Tiepolo, del 1618.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. II, pag. 115 e Relazioni citate Basadonna e Contarini.

[2]) Prospero dott. Petronio. *Memorie sacre e profane dell' Istria.* 1681. — *Notizie storiche di Pola*, pag. 245.

[3]) *Statuti di Pirano.* Asserte dimande ecc. pag. 4.

[4]) *Statuto di Cittanova*, lib. VIII, cap. VII.

[5]) Kandler. *Annali.*

[6]) *Relazione del Provveditore ed Inquisitore generale Marco Loredan del 19 Giugno 1615.* « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria » vol. II, pag. 42.

Il governo, diretto dall'idea di poter migliorare la triste qualità dell'atmosfera, metteva dopo la cessazione delle pesti grande attenzione all'espurgo delle città. Sembra effettivamente che in proposito si sieno anche ottenuti buoni risultati. Troviamo difatti che il provveditore dell'Istria Giulio Contarini, visto il buon effetto ottenuto dall'espurgo effettuato nelle città e terre a lui sottoposte, ordinasse nel 1626 ai cittadini di Cittanova che ognuno dovesse ogni otto giorni spazzare dinanzi alle proprie case le immondizie, e che i letami fossero ogni quindici giorni condotti fuori della città. Dallo stesso ordine si rileva anche, che il capitano di Raspo aveva ingiunta in antecedenza la rimozione delle rovine dai luoghi abitati [1]).

In ogni città esistevano fino dai secoli precedenti i provveditori alla sanità, e dove ancor non vi erano, venivano in questo secolo nominati appositamente. Essi risiedevano specialmente nelle città costiere, e loro scopo era quello di sorvegliare acchè non s'introducessero le pesti. Così li troviamo da parecchi secoli in Capodistria ed in Pirano [2]); a Cittanova furono istituiti nel 1626 [3]). Nelle isole dei Lussini tale incarico era demandato al cosidetto *Collegietto* di Ossero, il quale mandava ancora dal secolo decimoquinto due dei suoi membri ai Lussini, onde attendere a tale ufficio, coll'obbligo di rimanere colà. Però nel 1674 per ovviare a serî inconvenienti che succedevano in causa di tale delegazione, il provveditore della provincia accordava che tale ufficio di deputato fosse affidato a due persone del luogo [4]).

Nelle città il personale sanitario veniva notevolmente accresciuto. Rovigno salariava due medici con 300 ducati all'anno, ed in questo secolo teneva pure due chirurghi con pari salario di 300 ducati, facendo obbligo a quest'ultimi di abitare nella torre del ponte. Più tardi ne aggiungeva un terzo [5]). In questa città emerse il dott. *Giuseppe Sponza* per abnegazione e carità, in modo che il popolo, dopo la sua morte avvenuta li 10 ottobre 1680, gli decretava agli 8 settembre 1682 una lapide commemorativa [6]). Capodistria dava al ceto medico la spiccata personalità di *Marcantonio Valdera* (1604) amico del Santorio, che oltre alle scienze mediche coltivava

[1]) *Statuto di Cittanova*, lib. XXIII, cap. VIII.
[2]) *Statuto di Pirano*. Asserte dimande ecc., pag. 3.
[3]) *Statuto di Cittanova*, lib. XXIII, cap. VIII.
[4]) Bonicelli. Op. cit. pag. 57 e 58. — Nicolich. Op. cit. pag. 139, 140, 141.
[5]) Benussi. *Storia di Rovigno*, pag. 200.
[6]) Ibid.

con passione le belle lettere [1]); — quindi il dott. *Prospero Petronio* (morto nel 1688) medico insigne, che esercitò la professione con grande successo non solo a Capodistria, ma anche a Trieste [2]). A lui devesi l'opera: *Memorie sacre e profane dell'Istria e sua metropoli;* — poi il dott. *Girolamo Vergerio* (nato nel 1622, morto nel 1678) che fu professore alle università di Pisa e di Padova [3]); — il dott. *Cesare Zarotti* (1610-1670), che oltre ai grandi meriti acquistatisi come medico, ne attinse anche di preclari nel campo delle lettere e della poesia [4]). Anche Muggia concorreva all'illustrazione del ceto medico col dare i natali a *Nicolò Robba* (1609) medico e consigliere dell'arciduca d'Austria; ed a *Giovanni Secondis* (1612) medico riputatissimo in Lubiana [5]). In Isola esercitava nel 1643 un *Iseppo della Bella* medico [6]).

A Pola si sarebbe aperta nel 1689 una farmacia [7]).

Però, ad onta che l'amministrazione sanitaria dell'Istria veneta fosse molto progredita, tuttavia pare che nelle parti interne ben di rado si chiamasse il medico, ma che piuttosto si ricorresse alla pietà religiosa, oppure al solito espediente empirico dei pregiudizî e delle superstizioni.

Il rispetto che la contadinanza nutriva verso la religione, e la fede che essa aveva nell'ajuto dei santi, faceva sì che in molte malattie all'ajuto di questi si ricorresse esclusivamente, e se anche si accettavano le medicine allora in uso, non si cessava dall'implorare il celestiale soccorso. Troviamo a cagion d'esempio, che per le febbri si soleva affidarsi ai sacerdoti, i quali scrivevano un breve col nome del santo protettore del luogo, ovvero l'evangelio nella parte in cui narrasi della suocera di Simeone febbricitante. Gli ammalati ancora recavansi dal parroco, che loro consegnava un polizzino contro la febbre, contenente il nome di Gesù e Maria con alcuni santi protettori del luogo, oppure dell'ammalato. Contro le pleuriti adopravasi un cucchiajo nuovo, nel quale si metteva un po' di aceto, che si beveva. Però sul cucchiajo dovevano venir scritte le parole: *et Verbum caro factum*

---

[1]) Stancovich. Op. cit. pag. 239.
[2]) Ibid. pag. 255.
[3]) Ibid. pag. 256.
[4]) Ibid. pag. 431 (nota).
[5]) Ibid.
[6]) Morteani. *Isola ed i suoi statuti*, pag. 184.
[7]) Kandler. *Annali.*

est. Contro il morso d' un cane rabbioso segnavasi la fronte colla chiave di S. Bellino, recitandosi prima di segnarsi tre *pater*, tre *ave* ed un *credo;* ed al cane sospetto d' idrofobia veniva dato a mangiare un pezzo di pane sul quale si scriveva le seguenti parole del profeta Davide: *Homines, et jumenta salvabis Domine quemadmodum multiplicasti super nos misericordiam tuam*. La risipola segnavasi col dito grosso della mano destra facendo croci sopra il male, e dicendo tre volte il *pater noster*. Però coloro che facevano tali segni, dovevano digiunare la vigilia dell' Epifania. Contro il mal di denti scrivevasi il versetto del profeta: *Et stetit Phinces, et placavit et cessavit quassatio,* e per i vermi dei bambini quell' altro verso: *Qui tribulant me inimici mei, infirmati sunt.*

Le superstizioni sempre eccitatrici la fantasia popolare, non mancavano di suggerir strani spedienti anche in argomento di medicina. Mentre p. e. alcuni ricorrevano al sacerdote se nutrivano il sospetto che un cane era idrofobo, altri preferivano di scrivere sul pane da gettarsi al cane, invece del motto davidico, le seguenti cabalistiche parole: *Sator arepo tenet opera rotas*. Si pretendeva di guarire un animale dai vermi, senza vederlo, col solo piegare un certo spino sulla terra e col sovrapporgli delle pietre, ripetendo per ogni pietra le parole: *spino io non ti voglio lasciare fino che tu non scacci li vermi dal tale o tale animale.*

Se un uomo riducevasi infermo, si dava la colpa alle fate, siccome a quelle che lo avessero *broato* ovvero scottato; e per togliere l' incantesimo, o meglio dire la supposta influenza magica, mandavasi una scarpa o la cintura a certe vecchie donnicciuole, le quali, dopo aver osservato quegli oggetti, gettavano nell' acqua dei carboni accesi, mentre nominavano una fra le varie infermità ad ogni carbone gettato. Era credenza che l' infermità nominata all'atto del getto nell'acqua del carbone che, smorzandosi, faceva il maggior strepito, fosse quella, di cui era affetto l' individuo, ed allora consigliavasi il rimedio, consistente per lo più in un profumo fatto colla polvere delle spazzature del luogo, ove l' individuo veniva colpito dal male.

L' uso dei rimedî non era troppo esteso. Si hanno però memorie di alcuni farmaci popolari. Contro la febbre p. e. usavasi tale cura: pigliavasi del vino potente, lo si faceva bollire, ponendovi entro un pizzico di cannella e pepe, e lo si dava in tal modo preparato e caldo a bere al febbricitante, che allo scopo di provocare il sudore veniva coperto accuratamente. Da altri usavasi il decotto di centaura minore e sembra con buon esito, e da altri ancora l' assenzio, i geccoli ed i cocomeri marini. Contro la punta (pleuriti) usavasi mangiare tre grani d' incenso arrostiti entro un pomo, rimedio insegnato dai cappuccini; nonchè le sementi di olonia. Altri pre-

ferivano il majestro ed i fiori di rosmarino posti nell' olio, il quale caldo applicavasi sulla parte offesa [1]).

In questo secolo la peste aveva fatto scomparire molti conventi, e solamente in alcune città e luoghi ne venivano fondati dei nuovi. Senonchè i conventi perdono in questo secolo la loro importanza sanitaria, quale la avevano negli antecedenti; quindi non giova neppure di occuparsene d'avvantaggio.

XVIII secolo. — Eccettuato il saccheggio di Lovrana avvenuto nel 1702 dalla flotta Gallo-Ispana durante la guerra di successione spagnuola accesasi fra la Francia e l'Austria, la pace di Madrid pose fine nell' Istria alle devastazioni ed ai flagelli delle guerre.

Nè si hanno più ricordi di pesti dopo l' ultima del 1631. Ed ora l' Istria, benchè stremata di forze, ed esausta di molte risorse, avrebbe potuto sfruttare la lunga pace per avanzarsi sulla via d' un miglioramento, delle condizioni demografiche, ed economiche. Ma questa ricostituzione operavasi in alcune località soltanto, non nell' Istria intera, perocchè, sebbene i tempi fossero favorevoli, oltre alla decadenza del governo della Repubblica veneta, che estendevasi anche a quella dei paesi da essa retti, avvenissero dei fatti d'ordine meteorologico, dannosissimi alle risorse agrarie della provincia.

E primi fra tutti, gli enormi freddi degli anni 1709, 1711, 1713, 1740, 1755, 1762, 1763, 1782, 1788, 1789, 1795 [2]). Da quello del 1709 perivano molti olivi. Nell' isola di Veglia un orrido vento boreale, scatenatosi li 12 marzo 1763, produceva un freddo tanto intenso, che vi perivano quasi tutte le piante, nè un sol frutto vi rimaneva. Ai 27 di maggio il vento di borea rinnovavasi devastando di bel nuovo il paese, e particolarmente i villaggi di Sugari e Susana nel comune di Dobrigno [3]). In modo parimenti intenso manifestavasi il freddo anche a Rovigno [4]). Nel 1782 un improvviso ed eccessivo freddo, che durava dai 13 ai 16 febbrajo,

---

[1]) Tali notizie in generale sulle cure degli ammalati vennero tratte dalla *Corografia* citata del vescovo Tommasini. « Archeografo triestino » vol. IV, pag. 60, 61, 62, 63.

[2]) Benussi. *Storia di Rovigno*, pag. 111, 144. — Kandler. *Annali.* — Cubich. Op. cit. pag. 38, e Relazione Badoer, nella « Provincia » X, 9.

[3]) Cubich. Op. cit. pag. 38.

[4]) Benussi Op. cit. pag. 144.

faceva perire la massima parte degli olivi [1]). In quello del 1789 e del 1795 cadevano agli olivi tutte le foglie [2]).

A codesti malanni andava compagna la fame, che bersagliò ripetutamente la provincia. Terribile in generale, e specialmente per Capodistria, fu l'anno 1752 [3]). Il 1764 fu altrettanto grave di tristi conseguenze per l'isola di Veglia, ove infierì la fame universale per la mancanza di ogni sorta di biade e di vino. « Se vi fosse stato (è il cronista citato dal Cubich che scrive) » una provvidenza che tendesse al bene comune, e non al proprio interesse, » non vi sarebbe successa una carestia di viveri così sterminata, da obbligare » i miseri abitanti dell'isola a vendere stabili, animali, mobili e per fino le » serrature delle casse e delle porte della propria abitazione. Una massima » parte camminava e cadeva estinta dalla sete e dalla estenuazione e molti » vi perivano dalla fame . . . . . Il pane di biscotto vendevasi a soldi otto » e dieci alla libbra dagli usuraj; il formento dopo Natale a lire 40 lo stajo » veneto; il vino a soldi 9 il boccale, prezzi per quei tempi esorbitantissimi ». La carestia cresceva pure nell'anno seguente [4]). Nell'estate del 1782, l'anno medesimo del grande freddo, una lunga siccità abbruciava in Rovigno le messi; quindi infuriavano violenti uragani, pei quali annegavansi 12 persone. Non vi fu in quell'anno raccolto alcuno nè di grani, nè di olive; dovunque carestia, malattie e costernazione. Il prezzo della farina nel Fontico saliva a lire 50 lo stajo [5]). La carestia perdurava ancora nel 1784, così che la provincia assumeva un aspetto triste e desolante [6]).

L'anno 1788, oltre che disastroso pell'estremo freddo, lo fu anche per una siccità ostinata [7]). Le isole dei Lossini soffrirono particolarmente in conseguenza di tali vicissitudini meteoriche, specie nel 1794, quando l'estrema siccità riduceva l'isola a grame condizioni [8]). Il 1795 fu pure anno di scarsi raccolti, e fatale ancora pel deperimento degli olivi [9]). In aggiunta a ciò, dal 12 luglio in poi cadde con persistenza tanta pioggia, da rendere

---

[1]) Benussi. Op. cit. pag. 111, 114. — Kandler. *Annali.*
[2]) Relazione Badoer, « Provincia » X, 9.
[3]) *Relazione del Pod. e Cap.o di Capodistria Enrico Dandolo.* « Provincia » X, 9.
[4]) Cubich. Op. cit. pag. 38.
[5]) Benussi. Op. cit. pag. 111.
[6]) *Relazione del Pod.a e Cap.o di Capodistria Lodov. Morosini.* « Provincia » X, 9.
[7]) *Relazione del Pod.a e Cap.o di Capodistria Mattio Dandolo.* « Provincia » X, 9.
[8]) Nicolich. Op. cit. pag. 250.
[9]) Relazione Badoer l. c.

impossibile la trebbiatura delle scarse biade raccolte alla spicciolata, le quali per la eccessiva umidità rinascevano nei covoni [1]).

Agli infortunî ora specificati s'aggiunsero forti maree negli anni 1727, 1746, 1750, 1791, 1794 ed un terremoto nel 1741 [2]).

Degna di nota è pure l'epidemia vajuolosa del 1740 scoppiata in Rovigno, per la quale in un sol mese morivano oltre 250 fanciulli [3]).

Anche la malaria dominò in questo secolo in parecchi luoghi della provincia. Troviamo nominati come malsani Umago, Cittanova, Pola e come luoghi sani Isola, Pirano e Rovigno [4]).

Ad onta che al principio del secolo alcune località avessero migliorato le proprie sorti — come p. e. Parenzo, la quale aumentava di popolazione nel primo decennio, in grazia dei commerci accresciuti e favoriti dallo stanziamento nel porto della flotta veneta, mandata a presidio del golfo all'epoca della guerra di successione spagnuola, — tuttavia nel resto della provincia non avvenivano notevoli miglioramenti, sia in linea demografica che igienica; ma anzi abbiamo testimonianze che le cose in generale pigliassero una triste piega.

A Capodistria p. e. oltre agli anni di fame già notati intorno al 1752, nel 1773, il podestà e capitano Cassetti Zuanne, ritornando a Venezia, lamentava le contingenze *calamitose e moleste, testimoni della più squallida miseria*, notate da lui in Capodistria durante la sua reggenza [5]). A Pola le condizioni non eransi per nulla migliorate, chè anzi la malaria vi regnava a tutta oltranza. Sembra che alle cause che nei secoli decorsi l'avevano fatta produrre, in questo secolo altre se ne fossero aggiunte. L'abate Fortis, mentre riconosce l'azione deleteria manifestatasi nei secoli antecedenti ad opera delle devastazioni e delle pesti, accusa i vescovi d'aver favorito lo sviluppo del male. « ..... Malore, egli dice, a cui come pastori di quella » popolazione avrebbero dovuto metter riparo spontaneamente in questo » secolo umano, senz'aspettare che la sovrana clemenza mossa a pietà di » una porzione riguardevole di sudditi e d'un territorio importante, li » determinasse a far buon uso delle loro ricchezze. Invece di far scavare

---

[1]) Cubich. Op. cit. pag. 39.

[2]) Kandler. *Annali.*

[3]) Manoscritto del canonico Caenazzo in Benussi, op. cit. pag. 199 (nota).

[4]) Negri mons. Gaspare. Op. cit. pag. 154 e seg.

[5]) *Relazione del Pod.a e Cap.o di Capodistria Cassetti Zuanne.* « Provincia » X, 9.

» a qualunque costo un canale di comunicazione fra gli stagni suburbani e 'l » mare, vi fu negli anni ultimi scavato uno scolo alla fontana, con intenzione » d'impedire così molte erbe acquatiche, le quali vi alignano perchè il fondo » di essa non è stato purgato fino all'antico pavimento. Questo canale » comunica col mare continguo, e nelle alte maree serve di veicolo all'acqua » salsa che ascende, e guasta la fontana, con pregiudizio sommo della salute » di quella infelice popolazione che deve attingervi » [1]).

Interessante parimenti per le condizioni sanitarie di Pola in quei tempi, è l'esposizione del dott. Giovanni Vincenzo Benini nella relazione del dott. Arduino medico di Pola, scritta nel 1798 [2]). Il dott. Arduino annovera le seguenti cause accidentali della malaricità di Pola « la molti- » tudine dei gelsi e d'altre piante che ingombran non meno i contorni » che l'interno della città; le acque stagnanti che cuoprono i contigui prati; » le vicine caverne formate dall'estrazione della terra vetraria; i cimiteri » urbani,; gli olivi; i letamai, l'immondezza delle strade; i succidi abiturj » de' mendici, e finalmente le pubbliche mura che rinserrano le perniciose » esalazioni, o ne difficultano almeno la dissipazione. Tali rappresentanze, » seguite da ragionate insinuazioni, diedero motivo alla detta Terminazione, » la quale porta in sostanza: che abbiansi a sradicare tutti i gelsi e a rarificare » le altre piante ne' luoghi sopraindicati; che agevolar si debba lo scolo » delle acque del prato e della palude coll'annuo escavamento de' fossi » conterminanti; che si chiudan tosto le bocche delle nominate caverne; » che sieno d'ora in poi tumulati i cadaveri, anzi che nelle chiese della » città, in un cimitero extra-urbano; che polir si debban sovente le strade, le » stalle e tutti gl'impuri ricettacoli d'acqua che in Città si ritrovano; che la » Città non abbia più ad esser l'ordinario soggiorno d'animali vaccini e » porcini; che demolite sieno le volte d'alcune porte della città, e che sia » permesso a particolar comodo e vantaggio di chiunque, d'atterar le » pubbliche mura, onde render la Città meglio esposta ad una benefica

---

[1]) Fortis dott. Alberto. *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Ossero.* Venezia, 1771. — Kandler. *Istria*, a. I, 1846, n 8.

[2]) *Consulta sulla malaria di Pola.* Esposizione del dott. Giovanni Vincenzo Benini medico in Capodistria e fungente le veci di protomedico della Provincia in evasione al Decreto 20 ottobre 1798 n. 4268 del c. r. Governo provvisorio, intorno alla Relazione del dott. Arduino medico della Città di Pola, e sulla Terminazione di quel R. C. Collegio di Sanità, intorno ai bisogni ed ai mezzi di render possibilmente salubre l'aria della città stessa. — Kandler. *Istria*, a. IV, 1849, N. 16.

» ventilazione». Il Benini poi nella sua esposizione propugnava la costruzione di cisterne [1]), il prosciugamento delle paludi, la cessazione delle sepolture nelle chiese, l'abbassamento (non demolizione) delle mura della città [2]), il gettito della calce viva nelle fogne che venivano aperte, il trasporto del macello, l'allontanamento delle fabbriche antigieniche; ed infine la proposta d'importare nuovi abitanti. « Allora, egli scrive, le aque che or marciscono » sui terreni raccolte nei rivoli; le terre innalzate; l'agricoltura migliorata; » le manifatture e le arti poste in attività; il commercio ravvivato e sostenuto » da uno dei più bei porti del Mondo e, in conseguenza di tutto ciò, le » moltiplicate agitazioni dell'atmosfera, renderebbon l'aria più elastica, » intanto che i moltiplicati fuochi la renderebbon più pura, e la salubrità » andrebbe allora del pari coll'abbondanza ».

Siffatte condizioni ripetevansi in altre località della provincia. Di Cittanova abbiamo diggià fatto cenno anteriormente. Aggiungiamo ora che le tristi condizioni in cui si trovava, non lasciavano adito alla speranza d'un qualunque risorgimento. Il podestà veneto di Capodistria Badoer voleva nel 1748 ripopolarla con abitanti tolti a Rovigno, che ne abbondava. Ma la triste fama di malsania che godeva Cittanova, trattenne i rovignesi, che preferirono di recarsi a coltivare le terre più vicine e salubri, di Valle e Dignano [3]).

Il borgo di Due Castelli veniva del tutto abbandonato. Nel 1714 lasciavasi cadere in rovina l'antica chiesa di S. Sofia, e trasferivansi le officiature in quella di S. Silvestro di Canfanaro allora consacrata [4]). Di quel castello tanto importante nei secoli decorsi non rimasero che eloquenti rovine, estese sopra i due versanti del pittoresco vallone di Leme.

Ben differenti erâno le sorti di altri luoghi dell'Istria. Parenzo, pei motivi suesposti, aumentò rapidamente di popolazione, in guisa tale che i pochi abitanti allo scorcio del secolo XVII, alla fine del secolo XVIII raggiungevano la cifra di 3000 [5]). Anche Rovigno si avanzò di rapido

---

[1]) Nel 1792 erasi costrutta un'ampia cisterna presso il duomo, nella credenza di giovare coll'acqua pluviatile alla pubblica salute, sebbene ci fosse l'acqua perenne ed abbondantissima dell'antica sorgente.

[2]) Allo scopo di preservare in parte la città dal vento australe, ritenuto a quei tempi apportatore di malaria.

[3]) Benussi. Op. cit. pag. 132.

[4]) Kandler. *Annali.*

[5]) Kandler. *Istria*, a. IV, 1847, n. 51. — *Relazione del 28 novembre 1749 del Pod. e Cap. di Capodistria Nicolò Maria Michiel.*

passo sulla via della prosperità. Abbenchè al principio del secolo XVIII le famiglie cittadine di Rovigno si fossero ridotte a sole 15, sia per cagione delle morti naturali, e sia della partecipazione alle numerose guerre della Repubblica, vediamo subito progredire negli anni seguenti le condizioni demografiche verso un marcato miglioramento. Nel 1710 la popolazione raggiungeva la cifra di 5643 abitanti; di 7357 nel 1740; di 8782 nel 1750; e di 9816 nel 1788. Tale aumento di popolazione imponeva al governo, pel motivo che gran parte di essa, attesi i ristretti guadagni, lottava giornalmente coi bisogni della vita e venivasi formando un proletariato pericolosissimo. A prevenirne i mali, il podestà capitano di Capodistria Badoer proponeva nel 1748 al governo di traslocare varie famiglie rovignesi a Pola od a Cittanova, il che, come si disse, non ebbe effetto. Oltre che a Dignano e Valle, molti rovignesi stabilironsi in Orsera e Parenzo, come agricoltori, o marinai [1]).

Anche Pirano abbondava di popolazione. E così pure aumentossi rapidamente la popolazione i Lussini. Mentre la vetusta città di Ossero decadeva sempre più, così da ridursi alla metà del secolo al livello d' una borgata più che umile con poco meglio d' un centinajo d' abitanti, i Lussini, che da essa dipendevano, chiedevano ed ottenevano la loro indipendenza. Nel 1754, quando ciò avveniva, la loro popolazione era notevolmente accresciuta [2]), in modo che Lussingrande nel 1784 aveva 1700 anime [3]) e Lussinpiccolo nel 1759, 1875 [4]).

Le città quasi tutte erano provvedute di medici. Li troviamo persino nei Lussini, ove però non conducevano vita troppo splendida. Sembra che il primo medico che esercitasse la sua arte in Lussinpiccolo, fosse il dottor *Bartolommeo Scacciani*, il quale sudava molto a raccogliere le piccole mercedi a lui dovute per la cura degli ammalati [5]). In Rovigno vivevano più lautamente. Essi venivano pagati colle rendite del fontico, e, come scriveva il podestà e capitano Michiel [6]), stavano a spese esclusive dei poveri. Percepivano 500 ducati all' anno di salario, ed erano tre di numero.

---

[1]) Benussi. Op. cit. pag. 132. — *Relazione del Pod. e Cap. di Capodistria Michiel, del 20 novembre 1749.*

[2]) Bonicelli. Op. cit. pag. 53. — Nicolich. Op. cit. pag. 149.

[3]) Bonicelli. Op. cit. pag. 64.

[4]) Fede del parroco Michele Cosulich del 26 febbraio 1759 in Nicolich, op. citata, pagina 260.

[5]) Bonicelli. Op. cit. pag. 67 (nota).

[6]) *Relazione sui Fontici del 6 giugno 1766 del Pod. e Cap. di Capodistria Michiel.*

Abbiamo veduto emergere in Pola, per la sua relazione sulla malaria, il dott. *Arduino*, il quale visse colà intorno agli ultimi anni del secolo. Contemporaneo di Arduino, esercitava a Capodistria il dott. *Giovanni Vincenzo Benini* medico di vaglia, divenuto poi sotto il primo governo austriaco protomedico provinciale. A Pirano, ingegno eletto, medico distinto, devoto fino alla passione alla Repubblica veneta, di cui pianse la caduta, visse ed esercitò il dott. *Giacomo Panzani*, autore di varî opuscoli e d'una storia naturale dell' Istria, accennata dal Carli nelle *Antichità italiche*. La di lui memoria non è ancor spenta a Pirano, e di lui abbiamo udito parlare con affetto dal defunto collega dottor Melchiorre Linder, che rammentavasi gli elogi, che di quell' uomo egregio tesseva il dottor Apollonio suocero del Linder, e successore al Panzani. Abbiamo veduto il suo nome in un diploma di membro dell'allor esistente accademia piranese dei Virtuosi, di cui egli era preside. — In Albona distinguevasi per titoli letterari *Bartolommeo Giorgini* (1733) farmacista, autore di molti lavori storici riflettenti la sua patria [1]).

La triste impressione rimasta in conseguenza delle pesti bubboniche, e più ancora il timore che questa malattia non avesse di bel nuovo a ricomparire in provincia, divenne la causa che i magistrati istituiti nelle città costiere sotto il titolo di *Provveditori alla sanità* venissero rivestiti di maggiori diritti, e che la sfera delle loro attribuzioni venisse ampliata. In alcune città, come p. e. a Rovigno, si destinavano appositi locali ad uso di contumacia, chiusi da rastelli all' accesso del pubblico [2]). Egualmente ai confini terrestri venivano adottate severe misure contro l' importazione delle pesti. Il dispaccio 21 ottobre 1710 del podestà e capitano di Capodistria Aurelio Contarini, contiene appunto la esposizione di tali misure contro le provenienze da Trieste e dai luoghi arciducali dell' Istria e del Friuli; e così l' altro del 1 febbraio 1712 del podestà e capitano di Capodistria, Francesco Malipiero, al capitano del castello di Piemonte, con cui ordinavasi contumacie e bando alle provenienze dalla Schiavonia, Croazia, Albania, Dalmazia, dalle isole del Quarnero, da Fiume, Buccari, Buccovizza e da altri luogi della riviera austriaca [3]). Nel 1743, quando scoppiava la peste in Ungheria, in Transilvania ed in Messina, il provveditore Pietro Donà difendeva la provincia erigendo

---

[1]) Stancovich. Op. cit. pag. 263.
[2]) Benussi. Op. cit. pag. 155-156.
[3]) «Provincia» XVIII, 22. Estratto di G. V.

rastelli, tagliando strade, armando le linee di confine ed i porti, e tenendo in armi a questo fine le poche cernide. Dalla parte di mare, in mancanza di legni armati per la custodia del vasto litorale, si eccitavano tutti alla custodia dei propri lidi. A tale scopo nel maggio 1744 veniva in ajuto del Donà il provveditore straordinario, Dolfin. Scoppiata nel 1783 la peste in Dalmazia, il provveditore Lodovico Morosini, d'accordo col provveditore generale di Palma, creava addirittura una linea armata d'osservazione, ponendo in azione più di 300 individui, impiegandoli nelle sentinelle, negli appostamenti avanzati ed in una mai interrotta crociera di barche armate [1]).

Sotto i francesi nel 1797 la municipalità di Rovigno istituiva pure un *Magistrato di sanità* formato di tre membri, cui incombeva anche la polizia della città [2])

Due enormi cisterne venivano erette in questo secolo, una in Pirano per opera dell' architetto Simeone Battistella nel 1776, ed una simile in Visinada nel 1782 [3]).

Riguardo ai boschi, troviamo in questo secolo la terminazione del 6 dicembre 1775 di Vincenzo Morosini deputato ai boschi dell' Istria, destinata a regolarne la buona coltura, custodia e conservazione, approvata dal Collegio deputato sopra i boschi, ed avvalorata dalla terminazione del Senato dei 9 maggio. Appartiene poi agli anni 1791-1792 il piano completo di amministrazione forestale nell' isola di Veglia [4]).

XIX secolo. — Colla fine delle guerre napoleoniche, per le quali poco danno veniva recato all' Istria, cessavano anche da noi completamente le fazioni guerresche. Però la instabilità dell'amministrazione nei primi decenni del secolo, conseguenza dei cambiamenti repentini di governo, recò pregiudizio al benessere provinciale, e devesi forse ad essa attribuire i gravi dissesti economici, dai quali ebbero origine gli anni della fame. Tale terribile flagello faceva la sua comparsa nell'anno 1815 e cessava appena nel 1818. Nei paesi colpiti dura ancora presentemente l' infausta memoria di quell' epoca, ed i vecchi rammemorano con raccapriccio quei tempi tristissimi.

A Rovigno, nel 1817, alla fame s' aggiungeva il tifo, che scoppiato al principiare del maggio, continuava fino al gennaio dell'anno seguente, e

---

[1]) Relazioni in copia nell'Archivio provinciale.

[2]) Benussi. Op. cit. pag. 210.

[3]) Kandler. *Annali.*

[4]) Cubich. Op. cit. pag. 146.

colpiva oltre a 1200 individui, di cui ne morirono 521, così che non bastando più il cimitero sul monte di S. Eufemia, se ne dovette aprire un secondo a S. Gottardo [1]). In Momiano la fame cominciava a mieter vittime diggià ai 21 novembre 1815, e cessava nel 2 gennaio 1818, cagionando 51 morti. Nel registro parrocchiale [2]) le cause di morte sono indicate coi termini: penuria, inedia, indigenza e fame. Purtroppo non furono questi i soli anni d'indigenza. Riproducevansi nel 1854, 1870, 1874 e 1880, e se riuscirono meno funesti dei precedenti alla popolazione, ciò va ascritto solamente al progresso dei tempi, alle grandi carità pubbliche e private, all'aprimento di lavori di pubblica utilità, ai mezzi facilitati di comunicazione pei necessari approvigionamenti, ed a quei pronti provvedimenti amministrativi, sconosciuti in altri tempi.

Un brano di lettera che trovasi inserito nella *Provincia* (a. XIV, n. 2), che qui riportiamo, ci offre uno sguardo molto chiaro delle condizioni economiche dell' anno 1870. « Ho passato i sessanta anni, dice l'autore, » ho assistito quindi molte volte al succedersi dei periodi di miseria nella » provincia, ma una rovina simile non ho veduto mai! e non so come » andrà a finire. — Ogni giorno vengono trenta, quaranta affamati dalla » campagna, e non sappiamo dove dare la testa per soccorrerli. La città » (Parenzo, da dove è datata la lettera) più o meno si difende, ma le ville » di Abrega, Fratta, Torre, Sbandati, non hanno nè un grano, nè un soldo, » nè il crepuscolo di credito. O soccorrerli, o vederli morire di fame. C'è » di più che verso Dracevaz si è sviluppata una febbre che li coglie meschini » ed estenuati, e muojono subito. Questa passata settimana credo ne sieno » morti nove » [3]). La stessa cosa ripetevasi nell' autunno 1879 [4]).

Apportatori di rilevanti danni furono pure gli enormi freddi degli anni 1813 [5]), 1819, 1832 [6]) e 1846 [7]). Nell' isola di Veglia, diggià abbastanza perseguitata da disgrazie, accadeva nel 1814 altro disastroso avvenimento, pel

---

[1]) Benussi. Op. cit. pag. 241.

[2]) Qui devo rendere grazie al mio amico M. R. Don Antonio Urbanaz, parroco del luogo, il quale mi rendeva avvertito di tali cause di morte e mi offriva all' ispezione i registri parrocchiali.

[3]) La lettera venne scritta li 16 gennaio 1870.

[4]) « Provincia » XIII, 22, 23, 24.

[5]) Benussi. Op. cit. pag. 144. — Nel 1813 cadde una terribile grandinata.

[6]) Kandler. *Annali.*

[7]) Benussi. Op. cit. pag. 144.

quale poco mancò che la borgata di Ponte non andasse distrutta. Il 13 giugno giugno, dopo un'ostinata siccità, un denso nuvolone spinto dai venti meridionali s' infrangeva sulle vette del Triscavaz, e scaricava improvvisamente una tale quantità d' acqua, che precipitando dagli alti dirupi, nè potendo sfogarsi pei soliti canali verso il mare, trascinava seco grandi massi di pietra. Intere valli ne venivano sconvolte ed assieme colle viti andavano perduti gli alberi, gli olivi e le quercie, devastando in tal guisa buona parte del territorio [1]).

Ricordiamo anche il terremoto avvenuto nel distretto di Volosca, nell'anno 1870, come quello che fu causa di molti danni ad un vasto territorio. Esso manifestavasi li 26 febbraio, aumentava di forza nel 28 dello stesso mese, producendo quasi ogni giorno delle scosse fino ai 27 maggio. La scossa principale ebbe luogo il 1° marzo (martedì di Carnevale) circa alle 9 di sera, ed altre gagliardissime avvennero il 10 maggio, circa alle ore 6 di sera, e li 11 maggio circa alle ore 3 del mattino. Vennero specialmente danneggiati il villaggio di Clana, e ne ebbero a soffrire pure gli altri villaggi contermini di Skalnizza, Lippa, Lissaz, Novakracina, Sussak, Zabice, Podgraje e Studena.

E poichè nell'esporre le peripezie disastrose occorse nei secoli decorsi abbiamo parlato delle epidemie di peste, non possiamo passare ora sotto silenzio quelle di cholera asiatico, che in questo secolo manifestaronsi per la prima volta. Sebbene queste non abbiano prodotto vuoti pari a quelli delle pesti, tuttavia per alcune località furono causa di grande mortalità. Il morbo irrompeva negli anni 1836, 1849, 1855, 1865, 1866, 1867, 1873 e 1886. Negli anni 1836, 1849, 1855, 1866 e 1886 scoppiava in modo grave, attaccando le principali città istriane e la campagna, negli altri in modo leggiero [2]).

In tale riguardo si presenta però interessante il fatto che a Pola, nelle epidemie di cholera degli anni 1849, 1855 e 1866, il morbo preferiva quelle situazioni ove di regola domina la malaria. Il dott. Bossi, che desumeva tale circostanza da un esame attento ed esatto dei documenti rinvenuti a

---

[1]) Cubich. Op. cit. pag. 46.

[2]) Istruttiva in questo riguardo è l'opera *Die Cholera des Iahres 1886 in Istrien und Görz-Gradisca* pubblicata dal capomedico provinciale dott. Adalberto Bohata, i. r. Consigliere di Luogotenenza (Trieste, editore l' i. r. Consiglio sanitario provinciale. Tipi di L. Herrmanstorfer, 1888), nella quale sono riassunte le epidemie di cholera del Litorale.

Pola, ammetteva la causa di tale predilezione nella circostanza, che le regioni malariche sono a preferenza le meridionali e poco elevate, quindi le più soggette alla umidità ed al calore, fattori questi indispensabili alla moltiplicazione dei germi dell' una e dell' altra malattia [1]). Però mentre il cholera fa il suo decorso e poi poco a poco svanisce; la malaria non scompare, ma continua a sussistere.

Non meno esiziali riescirono le frequenti epidemie di difterite, che dalla metà del secolo in poi fecero la loro comparsa in questa provincia. La mortalità da loro causata raggiunse finora una media del 1.74 ‰ sull' intera popolazione, superiore di molto a quella delle comuni malattie epidemiche, escluso forse il solo cholera asiatico. Fra molti altri, dei quali ci manca la statistica, furono esiziali gli anni 1883 col 3.30 ‰, il 1884 col 2.90 ‰ ed il 1882 col 2.21, vale a dire il triennio 1882-1884 col 2.80 ‰.

Nei primi capitoli del presente lavoro abbiamo esposto chiaramente le condizioni sanitarie dell' Istria in questo secolo, o meglio anzi negli ultimi decenni. Da esse risulta, come alcuni luoghi che nei secoli decorsi erano malarici, ora sono avviati ad uno stato soddisfacente d isalute. Emergono in proposito Cittanova, Parenzo e Pola. Di quest' ultima sono conosciute le sorti. Ridotta nei secoli decorsi all' estremo della miseria, rialzavasi ad una grandezza quasi pari a quella che godeva ai tempi della romana dominazione; e ciò in grazia dei lavori iniziati nel 1848, che facevano di quella città il porto di guerra della Monarchia. Da quell' epoca in poi, di 1100 abitanti circa che la città contava, la popolazione aumentò talmente da raggiungere nel 1885 la cifra di 19,165 abitanti, senza la guarnigione di altri 8000 uomini. Nuovi ed eleganti edifizî coprono ora l'area della antica città, coperta già d' informi rovine; e la malaria che nei primordî del risorgimento cittadino ammorbava ancora sinistramente l' atmosfera, allontanasi adesso parallelamente all'estendersi dei fabbricati e del selciato delle vie. Però i suoi dintorni non si sono potuti ancora risanare ad onta degli sforzi fatti dallo Stato, dal Comune, e dall'apposita Commissione sanitaria provinciale [2]). Ci sono degli anni in cui il morbo alza vigoroso il suo capo, spargendo le mefitiche esalazioni sulla città, e precipuamente sui sobborghi che la uniscono alla campagna.

---

[1]) Bossi dott. Giovanni. *Rapporto sanitario per la città di Pola per l'anno 1886.* — Pola, Seraschin 1887, pag. 13.

[2]) Legge 19 marzo 1874, n. 8 Boll. prov.

Già vedemmo rialzate le sorti di Parenzo nei primi anni del secolo scorso. Nella seconda metà del corrente, la città progrediva ancora maggiormente, dopochè vi si stabilivano le autorità provinciali autonome. Per il quale fatto e per la solerzia dei suoi abitanti nel dare vigoroso impulso alla viticoltura, donde presero pure alimento le industrie ed i commerci, la città assumeva un aspetto più signorile, ed ampliava notevolmente la sua periferia. Sebbene non siasi ancora rialzata al livello che occupava ai tempi romani, quando, secondo Kandler, agitavansi in essa 10,000 abitanti; tuttavia la vita sociale e culturale si è sviluppata in maniera da fornire al forestiero opportunità di compiacenza e di studio. Le sue condizioni igieniche, tuttochè non ancora perfette, sono tuttavia soddisfacenti, ed è lecito di sperare che l'atmosfera che la invade, diventga sempre migliore, in grazia del suo progresso economico e demografico.

Anche le sorti di Cittanova mutavansi in meglio, dopochè negli anni 1862, 1863 e nei seguenti, venivano eseguiti i lavori d'assanamento della città mediante l'interramento parziale del mandracchio, e l'escavo della parte lasciatavi intatta, intrapresi dall'i. r. Governo marittimo per iniziativa del dott. Fedele Maver, ora i. r. fisico distrettuale in Lussino, ed allora medico comunale in Cittanova. La città che prima di quell'epoca era un focolajo enormemente malarico, dopo quel lavoro riacquistava per intero la sua antica salubrità. Qui trattavasi perciò d'un focolajo puramente locale, tant'è vero che essendosi di nuovo interrito il mandracchio, da due anni a questa parte ricominciano a comparire le febbri.

In oggi l'Istria, sebbene le sue condizioni siensi migliorate, non è ancora libera del morbo fatale, il quale anzi in certe località, e specialmente in alcuni anni, si manifesta molto acerbamente, esercitando ovunque la sua azione deprimente, e cagionando gravi sacrifizi pecuniari.

XI.

Nello scorrere fugacemente i secoli che ci precedettero, abbiamo posto in rilievo i fatti che influirono sinistramente sia sulla compagine della crosta terrestre, che sulle condizioni economiche e demografiche della provincia. L'abbassamento progressivo del suolo, il quale deve di molto aver contribuito al cambiamento idrografico della provincia, veniva di certo favorito dai frequenti moti di terra, dei quali appena una sola e forse piccola parte ci venne dato di poter precisare. Anche le maree, accompagnate sempre da

fortissime correnti d'aria del mezzogiorno, avranno di certo esercitato una notevole azione sulla configurazione delle coste, sull' allontanamento del terriccio che ne copriva le roccie, e sullo sbocco dei fiumi.

Però tali cause, per quanto possano aver influito sinistramente sulla salubrità dell' atmosfera, limitaronsi solamente a predisporre il terreno alla invasione della malaria. E realmente, l'esposizione degli avvenimenti storici pone in esatta relazione la comparsa della malaria non con quelle cause, ma bensì colla diminuzione del popolo, col deperimento delle condizioni economiche, coll'abbandono susseguente della coltura dei campi e dei boschi, avvegnachè tutte queste circostanze rendessero impossibile di ovviare con un razionale sistema di drenaggio all' umidità sempre progrediente del sottosuolo, e di provvedere con una razionale coltura o colla diminuzione dei boschi, ad una maggiore ventilazione, o meglio ancora, ad un asciugamento dell' aria. Venne a mancare in tal guisa un moderatore capace ad opporsi ai tristi effetti dei mutamenti avvenuti nell' equilibrio idraulico della provincia.

È naturale che sviluppatosi sotto tali condizioni il germe malarico, esso trovava nel suolo umido un fattore necessario e favorevole alla sua esistenza, e propagavasi perciò in modo enorme. Ciò ammesso, si presenta per la sua soluzione il quesito della provenienza di tali germi. Devesi per certo ritenere, da quanto si è veduto, che essi non esistessero nella provincia ai tempi preromani e romani, giacchè le notizie che di quei tempi e dei posteriori si hanno, parlano con esattezza delle pesti e di altri infausti avvenimenti, e non fanno mai cenno della malaria, che comparisce appena nel secolo XIV. La formazione autoctona dei germi nel suolo è contraria alla scienza attuale. La loro preesistenza essendo negata dai fatti, non resta altro che ammettere una importazione degli stessi da località infette, vicine alla provincia. La quale importazione sebbene non si possa provare, ed anzi cozzi colle teorie odierne sul trasporto dei germi malarici, devesi pur tuttavia accettare, nel senso di ritenere che essa sia avvenuta in varie epoche, durante le quali i germi importati non attecchivano che quando il terreno per l' aumentata umidità era divenuto idoneo al loro sviluppo.

Forse gli studî avvenire — quando la scienza su tale argomento si staccherà dal campo puramente patologico e si estenderà su quello più utile e pratico dei terreni malarici — chiariranno il quesito dell' infezione dei terreni e dei germi che producono la malaria. Quando la scienza ci avrà ciò detto, alle cause che produssero o meglio che favorirono il morbo, aggiungeremo allora la descrizione dell' ente botanico o zoologico, che

entrato nel terreno ha potuto renderlo infetto [1]), e l'esposizione delle condizioni di sua esistenza.

Frattanto, essendosi potuto dimostrare colla scorta delle indagini esposte in questa memoria, che il morbo ha trovato nel deperimento economico e demografico della provincia, avvenuto nel corso dei secoli, le condizioni idonee al suo sviluppo enorme ed estesissimo, e che col miglioramento di queste condizioni anche il morbo diminuiva d'estensione e d'intensità, ne viene che la speranza di vedere un giorno risanata l'Istria dalla malaria, riposa principalmente nelle cure di chi ne regge le sue sorti. Ed è per tal modo e non altrimenti che questo miglioramento potrà ottenersi; giacchè prescindendo dalle cause locali, ristrette a singole e minime proporzioni, essendo la malaria generalizzata poco più, poco meno, a tutta la provincia, solamente quelle misure che tutta la comprendano, possono condurre a risultati soddisfacenti e decisivi. La qual cosa se anche non di tanto celere attuazione, sarà certamente di molto facilitata da quel progresso cui va visibilmente incontro la provincia, il quale, com'è riuscito efficace nel decorso degli ultimi due secoli, non potrà non partorire i suoi buoni effetti anche in questo secolo, che volge ormai al suo declino, e maggiormente ancora nei tempi avvenire, così da ricondurla all'antica prosperità e salubrità, e meritarle ancora una volta il titolo di *voluptuosa nimis et delitiosa digressio* [2]).

---

[1]) È probabilmente nota la polemica scientifica mossa dall'illustre prof. Golgi della R. Università di Pavia intorno l'appoggio da me prestato alla teoria di Klebs e Tommasi-Crudeli sull'ente organico, che si presume causa della malaria. Il professor Golgi, col quale mi sono trovato in corrispondenza epistolare sull'argomento, m'ha gentilmente da oltre tre mesi fatto dono della sua monografia *Ueber den angeblichen Bacillus malariae von Klebs, Tommasi-Crudeli und Schiavuzzi (Beiträge zur pathol. Anatomie und zur allgemeinen Pathologie von Profess. Dr. Ernest Ziegler.* Iena. Band IV), nella quale combatte a tutta oltranza le teorie delle due prime insigni persone, appoggiate da me cogli esperimenti eseguiti in Pola. Il Golgi vagheggia una teoria del tutto differente. Però egli stesso si trova nel campo delle ipotesi, giacchè l'organismo da lui ammesso, scoperto alcuni anni or sono dai prof. Marchiafava e Celli, venne trovato bensì nel sangue dei malarici, ma non nelle atmosfere infette. Sicchè tale argomento di molto interesse scientifico, ma di poca importanza pratica, si trova sulla via molto inoltrata delle indagini e per conseguenza della polemica, ed è sperabile che da tutto ciò risulti una luce vivida e chiara.

[2]) Cassiodoro. Epist. cit.

PROSPETTO I.

COMUNI CENSUARI di	Grado di malaricità	FORMAZIONE GEOLOGICA	Altezza media sul livello del mare, metri	Percento d' imboschimento	Percento di terreni incolti	Percento di terreni coltivati	Iugeri per individuo sulla popolaz. complessiva +	Iugeri per individuo sulla popolaz. agricola +
Capodistria . . .	poco	marne	50	—	5	18	—	—
Lazzaretto . . .	»	id.	100	4	16	56	[illegible]	6
Decani	»	id.	200	30	30	32	1	4
Muggia	»	id.	50	4	41	41	—	4
Valle	»	id.	20	17	25	51	1	3
Monti	»	id.	100	19	32	44	1	3
Plavia.	»	id.	150	50	18	27	6	2
Pinguente (distr.).	»	marne e calcari eocenici	350	27	57	16	3	12
Isola	»	marne	50	17	9	68	—	2
Cortedisola . . .	»	id.	270	48	5	48	1	3
Pirano	»	id.	50	3	6	63	—	[illegible]
Salvore	molto	calcari cretacei	70	26	43	28	9	29
Castelvenere . .	»	calcari cretacei ed eocenici	150	49	20	27	4	11
S. Piet. dell'Amata	poco	marne	250	3	12	37	2	6
Umago	»	calcari cretacei ed eocenici	20	37	22	38	2	10
Matterada . . .	»	id.	60	30	11	49	2	5
Petrovia	»	calcari cretacei	40	16	9	70	2	6
S. Lorenzo di Daila	medio	calcari cretacei ed eocenici	10	48	7	41	2	7
Cittanova . . .	»	calcari cretacei	20	35	8	46	2	7
Buje	poco	marne e calcari eocenici	220	17	17	65	1	[illegible]
Tribano	»	calcari cretacei ed eocenici	250	35	24	34	[illegible]	7
Momiano . . .	»	marne e calcari eocenici	270	44	17	34	2	8
Crassizza. . . .	»	id.	140	34	18	[illegible]	[illegible]	12
Grisignana . . .	»	id.	290	39	25	31	[illegible]	7
Castagna . . .	»	id.	140	39	15	39	1	4
Piemonte . . .	»	id.	250	28	33	33	[illegible]	7
Cuberton . . .	»	id.	330	59	19	18	4	11
Sterna	»	calcari eocenici	300	50	23	21	4	10
Verteneglio. . .	medio	id.	140	45	[illegible]	38	2	8
Villanova . . .	molto	calcari eocenici e cretacei	140	25	31	24	5	13
Parenzo	»	calcari cretacei	50	39	11	42	1	6

COMUNI CENSUARI di	Grado di malaricità	FORMAZIONE GEOLOGICA	Altezza media sul livello del mare, metri	Percento d'imboschimento	Percento di terreni incolti	Percento di terreni coltivati	Iugeri per individuo sulla popolaz. complessiva + 1	Iugeri per individuo sulla popolaz. agricola + 1
Torre	molto	calcari cretacei	100	44	16	36	2	[illegible]
Abrega	»	id.	90	46	17	31	3	8
Dracevaz . . .	»	id.	100	45	7	44	3	8
Foscolino . . .	»	id.	100	51	[illegible]	37	8	17
Monghebbo . . .	»	id.	100	45	10	41	7	13
Monsalice . . .	»	id.	100	22	16	57	4	10
Villanova . . .	»	id.	130	43	4	37	4	12
Mompaderno . .	medio	id.	260	47	17	32	5	15
Orsera	»	id.	50	34	5	51	[illegible]	7
Geroldia	molto	id.	130	59	10	23	7	15
Leme	»	id.	130	71	3	15	11	13
Visignano . . .	medio	id.	250	50	4	42	2	6
S. Giov. di Sterna	»	id.	300	47	12	36	4	10
Mondellebotte . .	molto	id.	220	60	6	30	6	16
S. Vitale. . . .	medio	calcari eocenici	360	43	20	33	4	10
Visinada	poco	marne e calcari eocenici	260	54	9	31	3	9
S. Domenica . .	medio	calcari cretacei	190	55	4	38	5	13
Montona. . . .	poco	marne e calcari eocenici	250	27	24	45	1	8
Portole	»	id.	400	33	27	33	2	5
Cepich	medio	calcari cretacei ed eocenici	400	50	29	17	5	12
Rovigno	molto	calcari cretacei	100	25	6	65	1	[illegible]
Dignano	poco	id.	130	29	18	49	2	[illegible]
Roveria	molto	id.	160	26	40	33	5	16
Carnizza	»	id.	200	37	35	24	6	17
Marzana	»	id.	200	36	25	35	4	14
Barbana	»	id.	280	17	47	20	2	5
Porgnana . . .	»	id.	340	14	58	23	6	13
Castelnovo (Arsa)	medio	id.	180	18	49	29	4	9
Canfanaro . . .	»	id.	290	38	19	38	2	5
S. Vincenti . . .	»	id.	300	35	26	44	2	7
Pola	molto	id.	50	12	49	32	—	11
Altura.	»	id.	150	42	29	25	7	11
Cavrano	»	id.	150	59	16	20	6	[illegible]
Fasana	»	id.	40	31	20	42	5	12

COMUNI CENSUARI di	Grado di malaricità	FORMAZIONE GEOLOGICA	Altezza media sul livello del mare, metri	Percento d' imboschimento	Percento di terreni incolti	Percento di terreni coltivati	Iugeri per individuo sulla popolaz. complessiva +	Iugeri per individuo sulla popolaz. agricola +
Lavarigo	molto	calcari cretacei	100	38	25	34	8	11
Lisignano . . .	»	id.	60	6	57	34	[illegible]	4
Monticchio . . .	»	id.	150	27	22	42	6	9
Pomer	»	id.	20	—	[illegible]	86	4	6
Promontore. . .	medio	id.	50	—	74	21	2	3
Sissano	molto	id.	70	40	29	27	[illegible]	9
Stignano. . . .	»	id.	40	32	34	30	4	[illegible]
Gallesano . . .	poco	id.	100	45	23	29	4	7
Pisino.	»	marne e calcari eocenici	400	15	44	34	[illegible]	[illegible]
Tupliaco. . . .	»	marne	350	18	41	33	[illegible]	[illegible]
Novaco	»	id.	300	32	49	20	4	7
Bogliuno. . . .	»	marne e calcari eocenici	250	14	64	16	4	6
Borutto	»	marne	350	32	54	10	6	10
Lettai.	»	id.	140	29	53	12	4	6
Susgnevizza. . .	»	marne, calcari eoc. e cret.	90	12	62	8	4	6
Gimino	medio	calcari cretacei	400	13	44	37	2	4
Albona	poco	marne e calcari eocenici	400	29	34	34	—	8
Cugn	molto	calcari eocenici e cretacei	350	46	38	13	4	7
Vettua	»	id.	350	36	[illegible]	24	3	[illegible]
Bergod	»	id.	350	44	41	15	7	12
Vlacovo	»	id.	200	33	44	19	5	[illegible]
Cerre	»	id.	200	48	34	25	3	10
S. Domenica (Alb.)	poco	calcari eocenici	350	40	30	23	2	[illegible]
Cerrovizza . . .	»	id.	350	33	58	9	8	13
Fianona	»	marne	400	30	56	12	[illegible]	7
Ceppich (d'Albona)	molto	marne ed alluvioni	200	15	40	24	3	4
Chersano . . .	poco	calcari eocenici	350	35	37	25	2	3
Cosliaco	»	marne e calcari eocenici	300	38	29	12	4	[illegible]
Volosca	»	calcari cretacei	100	47	22	25	—	45
Castua	»	id.	500	63	[illegible]	22	—	[illegible]
Unie	»	calcari cretacei ed eocenici	100	10	67	21	4	16
Ossero	molto	calcari cretacei	150	37	59	4	26	104
Puntacroce . . .	»	id.	100	64	25	10	43	89
Orlez	poco	id.	250	10	79	10	19	42

COMUNI CENSUARI di	Grado di malaricità	FORMAZIONE GEOLOGICA	Altezza media sul livello del mare, metri	Percento			Iugeri per individuo sulla popolaz.	
				d' imboschimento	di terreni incolti	di terreni coltivati	complessiva + 1	agricola + 1
S. Giovanni. . .	poco	calcari cretacei	250	31	62	7	14	42
Lubenizze . . .	»	id.	300	27	56	8	9	21
Bellei	molto	id.	200	11	83	5	24	63
Vrana.	»	id.	290	3	92	3	29	98
S. Martino . . .	»	id.	200	19	68	8	10	24
Podol	»	id.	200	13	38	4	17	46
Cherso	»	id.	300	17	44	38	2	11
Caisole	»	id	400	74	20	5	10	26
Dragosichi . . .	»	id.	350	57	37	5	15	35
Veglia	»	id.	350	4	51	41	2	11
Ponte	»	id.	100	6	78	15	2	5
Monte.	»	id.	124	60	39	23	12	42
Dobasnizza . . .	»	id.	200	32	33	31	4	11
S. Fosca Linardich	»	id.	150	53	18	20	6	18
Bogovich . . .	»	id.	150	57	16	22	2	7
Castelmuschio . .	»	marne e calcari eocenici	100	18	60	18	3	21
Dobrigno . . .	»	id.	250	55	16	24	1	7
Saline.	»	id.	50	37	32	26	3	15
Susana	»	calcari cretacei	100	19	50	22	8	28

PROSPETTO II.

LOCALITÀ	Anno	Abitanti secondo le cifre		FONTI
		ufficiali	approssimative	
Antignana	1650	—	160	Tommasini. Op. cit. pag. 422.
Antignano (parrocchia) . .	1626	232	—	Atti del vesc. G. Rusca. *Provincia*, VIII.
» » . .	1744	210	—	Atti del vesc. Ag. Brutti. ib. VII.
Barbana (comune)	1799	—	2000 [1]	*Provincia*, XI, 4.
Berda (parrocchia)	1650	—	210 [2]	Tommasini. Op. cit. pag. 279.
» »	1806	267	—	Rapporto Balbi a Bargnani. *Provincia*, XX.
Besca (col territorio) . . .	1527	1580	—	*Atti e mem. Soc. istr.* v. II, p. 103.
» » . . .	1587	—	1180	Ibid. pag. 112.
» » . . .	1600	—	1080	Ibid. pag. 114.
» » . . .	1806	2478	—	Cubich. Op. cit. pag. 154.
Brioni (isole)	1650	—	50	Tommasini. Op. cit. pag. 481.
Buje	1520	—	374	Kandler. *Annali* (poco attendibile)
»	1596	1520	—	*Provincia*, X, 7.
»	1650	—	1000	Tommasini. Op. cit. pag. 297.
»	1806	1478	—	Rapporto Balbi ecc. *Prov.* XX, 17.
Caldier	1806	242	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	223	—	Ibid.
Canfanaro	1650	—	250	Tommasini. Op. cit.
» (comune) . . .	1806	1165	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
» » . . .	1851	1801	-	Ibid.
Capodistria	1533	—	7·3000 [3]	*Provincia*, X, 7.
»	1548	—	10000 [3]	Ibid.
»	1553	—	2300	Ibid.
»	1554	—	9000 [3]	Ibid.
»	1560	—	3500	Ibid.
»	1577	—	4000	Ibid.
»	1579	—	3500	Ibid.
»	1580	5280	—	Relazione N. Donà. *Prov.* X, 7.
»	1581	4252	—	Relazione Zorzi. Ibid.
»	1583	—	4800	*Provincia*, X, 7.
»	1584	3921	—	Ibid.

[1]) Famiglie 458. — [2]) Famiglie 40. — [3]) Forse col territorio.

LOCALITÀ	Anno	Abitanti secondo le cifre		FONTI
		ufficiali	approssimative	
Capodistria	1588	—	5000	*Provincia*, X, 7.
»	1589	3935	—	Ibid.
»	1592	3597	—	Ibid.
»	1593	—	3300	Ibid.
»	1596	—	5000	Ibid.
»	1598	4360	—	Ibid.
»	1600	—	4067	Ibid.
»	1601	—	4300	Ibid.
»	1603	—	5000	Ibid.
»	1606	3905	—	Ibid.
»	1614	—	5000	Ibid.
»	1620	—	6000	Ibid.
»	1621	—	5000	Ibid.
» (parrocchia) . .	1623	4065	—	Atti del vesc. Rusca. *Prov.* VIII.
»	1626	—	3500	*Provincia*, X, 7.
»	1627	—	5000	Ibid.
»	1629	—	4500	Tommasini. Op. cit. pag. 331.
»	1632	—	2000[1]	*Provincia*, X, 8. Relaz. Gabriel.
»	1633	—	1800	Ibid. Relazione Cappello.
»	1641	—	4000	Ibid.
»	1652	—	5000	Ibid.
»	1669	—	5000	Relaz. Barbarigo. *Notizie storiche di Montona*, pag. 224.
» (parrocchia) . .	1744	4105	—	Atti del vesc. Brutti. *Prov.* VII.
»	1762	—	5000	*Provincia*, X, 8.
Capodistria (territorio) . .	1520	—	1320	Kandler. *Annali*.
» » . .	1560-79	—	6000	*Provincia*, X, 7.
» » . .	1581	6577	—	Relazione Zorzi. *Provincia*, X, 7.
» » . .	1583	5494	—	*Provincia*, X, 7.
» » . .	1584	5790	—	Ibid.
» » . .	1588	—	6000	Ibid.
» » . .	1589	5556	—	Ibid.
» » . .	1592	5025	—	Ibid.
» » . .	1593	—	5600	Ibid.
» » . .	1596	—	5000	Ibid.
» » . .	1598	4873	—	Ibid.

[1]) Scarsi.

LOCALITÀ	Anno	Abitanti secondo le cifre		FONTI
		ufficiali	approssimative	
Capodistria (territorio) . .	1600	—	4067	*Provincia*, X, 7.
» » . .	1601	—	3700	Ibid.
» » . .	1603	—	5000	Ibid.
» » . .	1606	5155	—	Ibid.
» » . .	1621-27	—	4000	Ibid.
» » . .	1641	—	4200	Ibid.
» » . .	1652	—	3000	Ibid.
Carcauzze	1744	283	—	Atti del vescovo Brutti.
Caroiba	1806	235	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	388	—	Ibid.
Carsette (parrocchia) . . .	1806	122	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Castagna	1650	—	180[1]	Tommasini. Op. cit. pag. 279.
» (parrocchia). . .	1806	257	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Castellier	1806	579	—	Kandler *Istria*, VI, 11.
»	1851	773	—	Ibid.
Castelmuschio	1527	1195	—	*Atti e mem. Soc. istr.* v. II, p. 103.
»	1587	—	650	Ibid. pag. 112.
»	1600	—	390	Ibid. pag. 117.
»	1806	1327	—	Cubich. Op. cit. pag. 154.
Castelvenere	1626	187	—	Atti del vescovo Rusca.
»	1744	113	—	Atti del vescovo Brutti.
Cherso (isola)	1810	—	5000	Nicolich. Op. cit. pag. 249.
Cittanova	1596	976	—	*Provincia*, X, 7.
»	1630	—	10	Kandler. *Not. st. Montona*, p. 841.
»	1669	—	100	Relazione Barbarigo. *Prov.* X, 8.
»	1806	825	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Colmo	1545	—	240	Relazione Loredan. *Prov.* VII, 4.
» (col territorio). . .	1650	—	480	Tommasini. Op. cit. 531-538.
»	1693	265	—	*Archeografo triestino*, II, 9.
Corridico	1650	—	70	Tommasini. Op. cit. pag. 422.
Cortedisola (parrocchia) . .	1744	304	—	Atti del vescovo Brutti.
Costabona » . .	1744	294	—	Ibid.
Covedo (con Cristoglie, Duol e Gracische)	1626	352	—	Atti del vescovo Rusca.
Crassizza (parrocchia) . . .	1806	506	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Decani » . . .	1744	434	—	Atti del vescovo Brutti.

[1]) Fuochi 30.

LOCALITÀ	Anno	Abitanti secondo le cifre		FONTI
		ufficiali	approssimative	
Dobasnizza	1527	2352	—	*Atti e mem. Soc. istr.* v. II, p. 103.
»	1587	—	1156	Ibid. pag. 112.
»	1600	—	680	Ibid. pag. 117.
»	1806	1632	—	Cubich. Op. cit. pag. 154.
Dobrigno (col territorio) . .	1527	676	—	*Atti e mem. Soc. istr.* v. II, p. 103.
» » . .	1587	—	1100	Ibid. pag. 112.
» » . .	1600	—	670	Ibid. pag. 114.
» » . .	1806	1603	—	Cubich. Op. cit. pag. 154.
Dolina (parrocchia) . . .	1693	7293	—	*Archeografo triestino*, II, 8.
Draguch	1545	—	220	Relazione Loredan. *Prov.* VII, 4.
» (col territorio) . .	1650	—	480	Tommasini. Op. cit. p. 531-538.
» (parrocchia) . . .	1693	168	—	*Archeografo triestino*, II, 9.
Due Castelli	1650	3	—	Tommasini. Op. cit. pag. 432.
Fontane	1806	182	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	287	—	Ibid.
Gallesano	1650	—	300	Tommasini. Op. cit. pag. 484.
Geroldia	1806	120	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	287	—	Ibid
Grisignana (col territorio) .	1596	—	900	Tommasini. Op. cit. pag. 27.
»	1650	—	564[1]	Ibid.
» (parrocchia) . .	1806	1058	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Isola (e territorio)	1596	1490	—	*Provincia*, X, 7.
» (parrocchia)	1626	1549	—	Atti del vescovo Rusca.
» »	1744	1849	—	Atti del vescovo Brutti.
Lanischie »	1693	550	—	*Archeografo triestino*, II, 8.
Lonche »	1693	540	—	Ibid.
Lussini in generale . . .	1398	—	180[2]	Nicolich. Op. cit. pag. 135.
» » . . .	1438	—	300[3]	Ibid.
» » . . .	1754	—	4000	Ibid. 149. - Bonicelli. Op. cit. 53.
» » . . .	1810	—	3000	Ibid. pag. 249.
Lussingrande	1784	—	1700	Bonicelli. Op. cit. pag. 64.
Lussinpiccolo	1598	—	230	Nicolich. Op. cit. pag. 50.
»	1759	1875	—	Ibid. 260. - Bonicelli. Op. cit. 65.
»	1871	6268	—	Ibid. pag. 206.
Maresego (con Centora, 266)	1744	506	—	Atti del vescovo Brutti.
Matterada (parrocchia) . .	1806	413	—	Rapporto Balbi a Bargnani.

[1]) Fuochi 94. — [2]) Famiglie 30. — [3]) Famiglie 50.

LOCALITÀ	Anno	Abitanti secondo le cifre		FONTI
		ufficiali	approssimative	
Medolino	1540	—	500[1]	Pietro Coppo. Op. cit. pag. 35.
Momiano (parrocchia). . .	1806	1175	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Mondellebotte	1806	243	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	384	—	Ibid.
Monghebbo (con Dracevaz, 179, e Foscolino, 90). .	1806	310	—	Ibid.
Idem. Idem.	1851	312	—	Ibid.
Mompaderno	1650	—	600	Tommasini. Op. cit. pag. 438.
»	1806	346	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	714	—	Ibid.
Monte (con Gason) . . .	1626	349	—	Atti del vescovo Rusca.
» » . . .	1744	491	—	Atti del vescovo Brutti.
Montona (con Bercaz, 142).	1806	1506	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	2341	—	Ibid.
Montreo	1806	253	—	Ibid.
»	1851	317	—	Ibid.
Muggia (e territorio) . . .	1596	—	1600	*Provincia*, X, 7.
»	1696	827	—	*Archeografo triestino*, II, 8.
Novaco (Montona)	1806	505	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	624	—	Ibid.
Orsera	1806	474	—	Ibid.
»	1851	849	—	Ibid.
Ospo	1693	670	—	*Archeografo triestino*, II, 9
Ossero	1754	—	100	Nicolich. Op. cit. pag. 149. - Bonicelli. Op. cit. pag. 53.
Padena (parrocchia) . . .	1744	86	—	Atti del vescovo Brutti.
Parenzo	Ep. rom.	—	10000	Kandler. *Annali*.
»	1350	—	3000	Negri. Op. cit. pag. 141.
»	1580	698	—	*Atti e mem. Soc. istr.* v. III, p. 144.
»	1601	—	300	Negri. Op. cit. pag. 144.
»	1630	—	30	Kandler. *Not. st. Montona*, p. 141.
»	1646	—	100	Negri. Op. cit. pag. 144.
»	1696	—	300	Vergottini. Op. cit.
»	1734	—	500	Relazione Michiel.
»	1749	—	3000	Ibid.
»	1796	—	2000	Kandler. *Annali*. - Vergottini.

[1]) 50 case.

LOCALITÀ	Anno	Abitanti secondo le cifre		FONTI
		ufficiali	approssimative	
Parenzo	1806	2005[1]	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	3103	—	Ibid.
Paugnano	1626	139	—	Atti del vescovo Rusca.
»	1744	145	—	Atti del vescovo Brutti.
Piemonte	1596	—	850	*Provincia*, X, 7.
»	1650	—	370	Tommasini. Op. cit. pag. 279.
»	1806	694	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Piemonte e Visinada . . .	1520	—	497	Kandler. *Annali*.
Pietrapelosa (marchesato) .	1520	—	311	Ibid.
» » .	1596	—	1750	*Provincia*, X, 7.
Pinguente	1520	—	333	Kandler. *Annali*.
»	1545	—	600	Relazione Loredan. *Prov.* VII, 4.
»	1650	—	350	*Notizie storiche di Pola*, pag. 427.
»	1693	820	—	*Archeografo triestino*, II, 8.
Pirano	1483	—	7000[2]	Marin Sanudo. *Provincia*, IV, 13.
» (parrocchia) . . .	1626	3496	—	Atti del vescovo Rusca.
» (col territorio) . .	1650	—	6000	Tommasini. Op. cit. pag. 350.
» » . .	1655	—	5000	Luca da Linda. Op. cit. pag. 92.
» (parrocchia) . . .	1744	3994	—	Atti del vescovo Brutti.
» (col territorio) . .	1816	—	6700	*Provincia*, IV, 13.
» » . .	1870	—	10500	Ibid.
Pola	Ep. rom.	—	12000	Luciani. *Articolo sul Diz. cor.*
»	I secolo	—	25000	Kandler. *Cenni al forest.*
»	più tardi	—	35000	Ibid.
»	1631	—	300	Kandler. *Not. st. Montona*, p. 141.
»	1638	—	18[3]	*Notizie storiche di Pola*, pag. 412.
»	1669	—	450	Relazione Barbarigo. – *Notizie storiche di Montona.*
»	1797	—	600	Kandler. *Cenni al forest.*
»	1845	—	1300	Ibid.
»	1848	—	1100	*Pola, seine Vergangenheit*, ecc.
»	1850	1106	—	Luciani. *Articolo sul Diz. cor.*
»	1857	—	2000[4]	Ibid.
»	1867	—	12000[5]	Ibid.
»	1869	10473	—	Anagrafe.
»	1880	11777	—	Ibid.

[1]) Con Majo 2185. — [2]) Forse col territorio. — [3]) 3 famiglie. — [4]) Sotto. — [5]) Forse colla truppa.

LOCALITÀ	Anno	Abitanti secondo le cifre		FONTI
		ufficiali	approssimative	
Pola	1885	19166	—	*Pola, seine Vergangenheit,* ecc.
Portole	1520	—	278[2]	Kandler. *Annali.*
» (castello)	1646	348	—	Tommasini. Op. cit. p. 280-282.
» (territorio)	1646	783	—	Ibid.
» (con Gradena). . .	1806	2300	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Racizze	1650	—	280	Tommasini. Op. cit. pag. 539.
»	1693	175	—	*Archeografo triestino,* II, 9.
Raccotole	1806	160	—	Kandler. *Istria,* VI, 11.
»	1851	234	—	Ibid.
Risano (parrocchia). . . .	1744	713	—	Atti del vescovo Brutti.
Rovigno	1595	—	2800	Benussi. *St. di Rovigno,* pag. 130.
»	1650	—	4000	Tommasini. Op. cit. pag. 424.
»	1687	4008	—	Benussi. Op. cit. pag. 131.
»	1710	5643	—	Ibid.
»	1740	7357	—	Ibid.
»	1750	8782	—	Ibid.
»	1788	9816	—	Ibid. pag. 8 e 131.
»	1806	9665	—	Kandler. *Istria,* VI, 11.
»	1840	10263	—	Benussi. Op. cit. pag. 8.
»	1851	11176	—	Kandler. *Istria,* VI, 11.
»	1880	11750[1]	—	Registro parrocchiale. - Benussi.
»	1880	9522	—	Benussi. Op. cit. 8. - Anagrafe.
Rozzo	1545	—	400	Relazione Loredan. *Prov.* VII, 4.
»	1693	740	—	*Archeografo triestino,* II, 9.
Saline (Veglia)	1527	430	—	*Atti e mem. Soc. istr.* v. III, p. 103.
Salvore	1744	128	—	Atti del vescovo Brutti.
S. Antonio	1626	288	—	Atti del vescovo Rusca.
»	1744	283	—	Atti del vescovo Brutti.
S. Domenica (di Visinada) .	1806	331	—	Kandler. *Istria,* VI, 11.
» » .	1851	387	—	Ibid.
S. Giovanni di Sterna . .	1806	328	—	Ibid.
» . .	1851	873	—	Ibid.
S. Lorenzo del Pasenatico .	1550	—	1200	Tommasini. Op. cit. pag. 437.
» .	1650	—	240	Ibid.
» .	1806	756	—	Kandler. *Istria,* VI, 11.
» .	1851	1177	—	Ibid.

[1]) Per conseguenza cogli assenti. — [2]) Senza il marchesato.

LOCALITÀ	Anno	Abitanti secondo le cifre		FONTI
		ufficiali	approssimative	
S. Lorenzo di Daila . . .	1650	—	216[2]	Tommasini. Op. cit. pag. 258.
» . . .	1806	370	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
S. Michiel sotto terra (fraz.)	1896	14	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
S. Pietro dell'Amata . . .	1744	157	—	Atti del vescovo Brutti.
S. Vincenti	1650	—	500	Tommasini. Op. cit. p. 430-431.
»	1806	1471	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	2279	—	Ibid.
S. Vitale	1806	285	—	Ibid.
»	1851	523	—	Ibid.
Sbandati	1806	361	—	Ibid.
»	1851	551	—	Ibid.
Sdregna.	1693	600	—	*Archeografo triestino*, II, 8.
Segnach.	1650	-	113	Tommasini. Op. cit. pag. 538.
Socerga (con Valmovrasa, Figarolla e Trebesse). .	1626	344	—	Atti del vescovo Rusca.
Socerga	1742	322	—	*Provincia*, VII, 18.
»	1745	246	—	Ibid.
Sovignaco	1545	—	150	Relazione Loredan. *Prov.* VII, 4.
»	1650	—	490	Tommasini. Op. cit. pag. 538.
»	1693	356	—	*Archeografo triestino*, II, 9.
Sterna (parrocchia). . . .	1600	—	1387[3]	Tommasini. Op. cit. pag 285.
»	1650	—	818[4]	Ibid.
» (parrocchia) . . .	1806	520	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Terviso	1650	—	80	Tommasini. Op cit. pag. 421.
Torre	1806	531[1]	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
Idem. Idem.	1851	842	—	Ibid.
Tribano	1806	241	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Trusche.	1744	541	—	Atti del vescovo Brutti.
Umago	1630	—	10	Kandler. *Not st. Montona*, p. 141.
»	1693	380	—	*Archeografo triestino*, II, 9.
»	1806	1000	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Valle	1344	—	200	*Senato-Misti. Provincia*, XIII, 8, e *Atti e mem. Soc. istr.*
»	1806	1020	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	1412	—	Ibid

[1]) Con Abrega 76 e Fratta 116. — [2]) 36 famiglie. — [3]) 743 anime di comunione. — [4]) 450 anime di com.

LOCALITÀ	Anno	Abitanti secondo le cifre		FONTI
		ufficiali	approssimative	
Valmovrasa (con Figarolla) .	1744	330	—	Atti del vescovo Brutti.
Veglia (col contado) . . .	1527	3393	—	Relaz. del Podestà. *Atti e mem. Soc. istr.* vol. III, pag. 103.
» » . . .	1587	—	1750	Ibid. pag. 112.
» » . . .	1690	—	1200	Ibid. pag 117.
» » . . .	1806	2477	—	Cubich. Op. cit. pag 154.
Veglia (isola)	1527	10461	—	*Atti e mem. Soc. istr.* III, 103.
»	1554	—	11500	Ibid. pag. 84.
»	1559	—	9000	Ibid. pag. 92.
»	1571-87	—	8000	Ibid. pag 106 e 112.
»	1600	—	3600	Ibid. pag. 117.
»	1806	10712	—	Cubich. Op. cit. pag. 154.
Verbenico (col suo territorio)	1527	835	—	*Atti e mem. Soc. istr.* III, 103.
» »	1587	—	1000	Ibid. pag. 112.
» »	1600	—	780	Ibid. pag. 114.
» »	1806	1194	—	Cubich. Op. cit. pag. 154.
Verch	1545	—	240	Relazione Loredan. *Prov.* VII, 4.
» (col territorio) . . .	1650	—	480	Tommasini. Op. cit. p. 531-538.
»	1693	244	—	*Archeografo triestino*, II, 9.
Vermo	1650	—	100	Tommasini. Op. cit. pag. 421.
Verteneglio	1629	—	914[2]	Ibid. pag. 268.
»	1634	—	457	Ibid.
»	1806	740	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Villa di Rovigno	1806	254	—	Kandler *Istria*, VI, 11.
»	1851	397	—	Ibid.
Villanova di Parenzo . . .	1806	259	—	Ibid.
» . . .	1851	745	—	Ibid.
Villanova di Pirano . . .	1744	74	—	Atti del vescovo Brutti.
Villanova di Verteneglio. .	1650	—	288[3]	Tommasini. Op. cit. pag. 271.
» . .	1806	375	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Visignano	1806	737	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	1111	—	Ibid.
Visinada [1]	1650	—	800	Tommasini. Op. cit. p. 407-409.
»	1806	1053	—	Kandler. *Istria*, VI, 11.
»	1851	1476	—	Ibid.
Zumesco	1806	96	—	Ibid.

[1]) Vedi Piemonte. — [2]) 500 anime di com. — [3]) 150 anime di com.

LOCALITÀ	Anno	Abitanti secondo le cifre		FONTI
		ufficiali	approssimative	
ISTRIA (PROVINCIA)				
Tutta la provincia	av. Cr. 177	—	160000	De Franceschi. *Istria.*
»	sotto i romani	—	645776	Ibid.
Istria veneta	primadel 1580	—	50000	*Provincia*, X, 7.
»	dopo del 1580	—	70000	Ibid.
»	1587	—	oltre 60000	Ibid. X, 9.
»	1649	49332	—	Kandler. *Annali* (13514 dai 16 ai 60 anni). - Anagrafe fatta per ordine del Governo veneto.
Contea di Pisino	1650	—	5000	
Istria veneta	1655	—	64000	Luca da Linda. Op. cit. pag 99.
»	1669	—	50000	Relazione Barbarigo. *Prov.* X, 8.
»	1670	—	60000	Relazione Morosini. *Prov.* X, 9.
»	1678	—	60000	*Provincia*, X, 9.
»	1741	71395	—	Ibid.
»	1766	—	84000	Ibid. XX, 17.
»	1806	89251	—	Rapporto Balbi a Bargnani.
Tutta la provincia	1869	254905	—	Anagrafe, 31 dicembre.
»	1879	292006	—	Ibid.

BIBLIOGRAFIA

" L' Archeografo Triestino ", edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva; — vol. XIV, fasc. II (luglio-dicembre 1888), e vol. XV, fasc. I (gennaio-giugno 1889), e fasc. II (luglio-dicembre 1889).

Nel fascicolo ultimo del volume IV di questo nostro Bullettino, ricordati (pag. 469-473) i titoli di benemerenza che l' *Archeografo Triestino* numerosi vanta a pro di quegli studî che hanno particolare attinenza colla storia della nostra provincia, esposi in breve sunto il contenuto dei lavori editi dal detto periodico nel vol. XIII e nella prima parte del XIV. Continuando ora nell'esposizione, dirò brevemente della materia trattata nei tre sopra ricordati fascicoli.

Quello del luglio-dicembre 1888 contiene (pag. 265-297) la continuazione dei *Documenti goriziani del secolo XV* raccolti dall' infaticabile bibliotecario udinese il sig. Vincenzo Ioppi. Questi documenti, in numero di 23, vanno dal 20 settembre 1336 al 7 aprile 1340, e sono quanto mai interessanti per la storia del Friuli e del Goriziano; alcuni d' essi anche per la storia di Trieste.

Il sig. Eugenio Pavani ci dà in questo fascicolo (pag. 298-332) col titolo *Il podere di Triestinico ed i Bonomo* la storia della lunga serie di brighe che i Bonomo ebbero a soffrire per difendere la loro tenuta di Triestinico contro le invasioni delle genti del Carso. La collina in questione, allora coperta da fitto bosco di cerri, è ricordata già in un documento del 1338: « in loco qui dicetur Trestenico ». Oggi non più Trestenico, ma Terstenik la chiamano storpiandone il nome originario. Cagione principale della lunga

contesa si fu l'attigua pendice al di qua del monte di Opicina, « che la gente del contado suole designare col nome di Grisa, verosimilmente per il colorito bigio o grigio che presenta la roccia calcare spoglia del sorriso della vegetazione », grisa, sulla quale gli Opicinesi pretendevano in opposizione ai Bonomo, ed in forza dell'investitura del 1671, il diritto di publico pascolo. I Bonomo in quella vece volevano comperarla dal Comune di Trieste appunto per liberarsi delle molestie e dei danni che i Carsolini recavano di continuo alle loro possessioni di Trestenico.

Le questioni cominciate nel 1754 continuarono sino al 1790, nel quale anno il Magistrato donava l'implorato tratto di grisa ad Andrea Giuseppe Bonomo « in riflesso delli prestati utili servigi a questa città e particolarmente in premio della dedica fatta a questo Publico Magistrato della *Dissertazione sopra le monete de' vescovi di Trieste* ».

Con questo atto di donazione non cessarono le liti, che, riprese, vennero troncate appena nel 1879 con speciale convenzione dinanzi alla Commissione per l'abolizione degli oneri fondiarî.

Nelle due ultime pagine di questo diligente lavoro l'autore ci dà una breve biografia del sopra ricordato Andrea Giuseppe Bonomo, che tanto s'adoperò per ottenere la detta Grisa.

Nell'appendice, pag. 313-332, sono stampati una serie d'interessanti documenti riguardanti la lite in questione.

Il sig. Giulio Grablovitz descrive da pag. 333-343 i *Terremoti avvertiti nella città di Trieste dal 1869 al 1886*. Furono in numero di 41, cioè 4 nel 70, 5 nel 73, 2 nel 74, 1 nel 75, 3 nel 77, 3 nel 79, 3 nel 80, 9 nel 81, 3 nel 82, 2 nel 83, 5 nel 85, 1 nel 86: i più forti quelli del 29 giugno 1873 e del 9 novembre 1880. Osserva in tale proposito il Grablovitz a pag. 335 che « da ripetuti confronti fatti in occasione di parecchi terremoti, ed in base ad informazioni raccolte, si poteva stabilire che la linea di maggiore sensibilità lungo la quale il fenomeno si manifesta con maggiore forza e durata, corre lungo il limite del piano alluvionale del tassello, però sull'alluvione stessa, mentre un'altra linea di sensibilità ancor maggiore corrisponde ai terreni di riporto, ossia a tutta quella parte che ancora nel decorso secolo era occupata dal mare ».

Il dott. Gregorutti da pag. 345-398, col titolo *Le marche di fabbrica dei laterizî di Aquileia* ci offre l'elenco dei bolli delle antiche figuline di Aquileia applicati sulle tegole, sugli embrici e sui mattoni. I bolli da lui raccolti, ad eccezione d'una marca della figulina imperiale col nome di Costantino, non vanno al di là dell'imperatore Caracalla. « Sembrerebbe, scrive il dotto archeologo, che la protezione della marca industriale sia stata

introdotta da Augusto all'epoca del triumvirato, e fosse andata in disuso alla fine del secondo secolo, riscontrandosi la stessa cosa anche nelle lucerne ».

Le località ove questi bolli furono rinvenuti ci somministrano la prova dell' esportazione aquileiese per le vie fluviali sino ai monti del territorio friulano, nonchè dell' esportazione marittima che procurava all' Istria, alla Dalmazia, al Piceno e forse anche ad altre spiagge dell'Adriatico questo articolo di prima necessità. Che il grande commercio di laterizi aquileiesi fosse bene organizzato, ne fanno prova anche i magazzini centrali che le scoperte hanno finora constatato. Uno d' essi esisteva al ponte del fiume Cormor presso Udine, un altro deposito era a Loron presso Cervera nell' Istria.

Tra le marche, la più frequente era quella di Quinto Clodio Ambrosio, la cui fabbrica doveva trovarsi a S. Giorgio di Nogaro.

Queste sono le osservazioni di maggiore entità che l'autore premette all' elenco dei bolli qui pubblicati in numero di 216, molti dei quali appartengono a laterizi scoperti in varie parti dell' Istria. E precisamente, di questi spettano: alla città e circondario di Trieste 27, di Umago 24, di Pola 11, di Parenzo 10, di Albona 10, di Buje 9, di Capodistria 6, di Cittanova 4, di Pirano 3, di Isola 3, di Muggia 2, di Rovigno 1, di Fianona 1, di Dignano 1, di Antignana 1.

Il prof. dott. Francesco Swida, distinto cultore degli studî storici, dà alle stampe (pag. 399-425) 16 *Documenti friulani e goriziani* da lui trascritti dagli originali esistenti nel Museo provinciale di Gorizia, e che vanno dal 1126-1300, osservando giustamente nell' introduzione « fino a che non avremo così per il Friuli come per il Goriziano un Codice diplomatico stampato che comprenda tutti i documenti più antichi, dovremo procurare di raccogliere in un numero più ristretto possibile di opere e di periodici i singoli documenti ». E questo ch' egli dice per il Goriziano, vale anche per la nostra Istria.

Di speciale interesse è il documento n. 13 (1 agosto 1261) per le notizie che vi si contengono concernenti il commercio friulano di quell' epoca.

Il nuovo studio del dott. P. Pervanoglù *Attinenze dell' isola di Lemnos colle antichissime colonie sulle coste del mare Adriatico* (pag. 426) ha lo scopo di confermare il risultato delle sue dotte investigazioni pubblicate nei precedenti volumi dell'*Archeografo,* e di cui spesse fiate ne parlò anche il nostro Bullettino; cioè: « Non solo i coloni che dal settimo secolo prima dell'êra volgare, solcando il mare Adriatico, toccavano questi paesi, ma eziandio i popoli di stirpe greco-italica che vi erano pervenuti per la via di terra,

avevano qui diffuso l'arte e la civiltà propria delle stirpi che abitavano quelle regioni ove le medesime avevano avuto la loro origine ». Del quale fatto, meglio che gli scarsi e vaghi passi degli antichi scrittori, ci accerta sempre più, come osserva l'autore, la ricca suppellettile che si va raccogliendo nelle nostre necropoli.

Pochi anni or sono venne scoperta sull' isola di Lemnos un' antichissima iscrizione in un dialetto anteriore alla lingua greca, dialetto, che, secondo le investigazioni del Pauli, sarebbe quasi del tutto identico a quello che comunemente si appella lingua etrusca settentrionale, e della quale non poche iscrizioni si raccolsero nell' Italia del Nord non lungi dalle pendici delle Giulie.

Prima però d'occuparsi di tale iscrizione, l'autore ci dà diffuse notizie sul sito dell' isola e sui Sinti che l' abitavano, popolo, quanto celebre per l' industria nei metalli, altrettanto temuto per la sua rapacità e ferocia (sinomai = distruggere). Ci parla inoltre del culto di Efesto (il fuoco celeste che in forma di folgore cadde sull' isola vulcanica di Lemnos, ed in pari tempo il fuoco terrestre da quello generato). — e dei Cabiri, — e di Chryse, la dea dorata della luce qui venerata, — e delle leggende particolari a quest' isola. Si sofferma alquanto a pag. 436 a riepilogare quello che altrove scrisse sulle trasmigrazioni di genti asiatiche attravero la regione Balcanica nell'alta Italia, ove li incontriamo col nome di Veneti e di Etruschi, e sulle loro divinità, quali Vesta, Diomede il selvaggio trace, Pallade-Atene, Diana, la Magna dea frigia, Elettra, Medea; — e tocca in fine delle deità della forza produttrice della natura venerate per eccellenza su quest' isola di Lemnos, cioè di Mercurio dio fecondatore del genere animale incarnato in Pan ed in Priapo, nominato sull' isola Imbramo dio della forza virile e « del cui culto nell' Istria (così a pag. 443) ricorda l' iscrizione trovata a Pola *Numini Melosoco Aug. sacrum,* essendochè Socos era l' antica denominazione del dio Hermete, il dio salvatore, padre dei Cureti, dio di origine frigia, della stessa natura dei Dioscuri detti Soci (Sotires) corrispondente al Seches dei Babilonesi ».

Chiude il volume la *Bibliografia* in cui si parla delle pubblicazioni del dott. Benussi, del dott. Ive, del conte Girolamo de Renaldis, del sig. Giuseppe Caprin, della Società istriana d'archeologia e storia patria, del dottor Giovanni Cesca, del sig. Ebner von Ebenthal, del prof. Luigi Morteani e del sig. Alberto Puschi.

Il fascicolo I (gennaio-giugno 1889) del volume XV, sia per la quantità, sia per la varietà dei lavori di storia patria in esso contenuti, è uno dei

più ricchi e poderosi che sieno stati pubblicati dalla benemerita Società di Minerva.

Comincia coi *Castellani Bassianensis Venetianae pacis inter Ecclesiam et Imperatorem libri II* pubblicati per la prima volta dall' illustre bibliotecario triestino dott. Attilio Hortis. In questo fascicolo il dott. Hortis ci dà soltanto il testo del poema da lui con grande diligenza e studio riscontrato sui migliori codici esistenti, riservandosi di pubblicare il proemio e le note nei venturi fascicoli.

Il castellano Bassanese, narrate nel suo poema le cause della discordia fra l' imperatore e la chiesa, la distruzione di Milano e la fuga di Alessandro III, si ferma a preferenza sulla venuta di questo pontefice, incognito, a Venezia nel 1177 nel convento di S. Maria, sul modo con cui fu scoperto, sulle onoranze che ricevette dal doge, sui privilegi da lui concessi alla Repubblica; e dopo altri fatti di minor importanza, ci narra la battaglia navale fra il duca Ottone figlio dell' imperatore ed il doge veneto, la vittoria di Venezia e la prigionia del duce teutonico. Il poeta così descrive al verso 519 e seg. il sopraggiungere dei nemici:

Puppis ab Histriacis veniebat nuntia terris
Quae festina duci properantes nuntiat hostes:
Iamque Polam transisse refert, transisse Rubignum
Atque gradie celeri scopulos superasse Parenti
Et iam Salboiae penetrasse per invia linguam
Aequora nec Capruiis longe distare vadosis.

Nel libro II racconta in quale modo si venne a pace fra l' imperatore ed il pontefice, le onoranze da questo a Venezia, alle sue chiese, al suo doge concesse, da ultimo estesamente si descrive il solenne ritorno del pontefice a Roma.

Del sig. Vincenzo Ioppi havvi anche in questo fascicolo la continuazione dei *Documenti goriziani del secolo XIV*. Qui ne sono pubblicati altri 30 che vanno dal 23 aprile 1340 al 24 luglio 1345, importantissimi anche questi per la storia del Goriziano, meno per quella dell' Istria. Noto il documento 26 maggio 1343 col quale il conte Alberto di Gorizia promette al patriarca di aiutarlo con tutte le sue forze « si infra huiusmodi quinque annorum terminum guerram habere contingeret in Istria, in Foroiulio vel in Charstis ».

Il sig. G. Vassilich in altre sue pubblicazioni, quali — *Il mito degli Argonauti e le Assirtidi, I due Tributi,* e *Dopo i due Tributi,* — aveva preso in esame i punti più salienti della storia delle isole del Quarnero in generale

e di quella di Veglia in particolare sino agli anni 1126-1130 in cui le dette isole vennero in mano della Repubblica di S. Marco.

Ora, col titolo *Da dedizione a dedizione* il detto scrittore, in questo numero dell'*Archeografo*, da pag. 91-137 s'occupa del periodo fra il 1126-1480. « In quest'epoca, scrive egli a pag. 92, essendo stata conferita l'isola di Veglia in feudo alla famiglia detta più tardi dei Frangipani, famiglia che in questo lasso di tempo entrò in rapporto di vassallaggio coi re d'Ungheria per alcuni feudi siti nel presente litorale croato, ha bisogno ancora che qualche singolo momento controverso della sua interessante istoria venga discusso e chiarito », tanto più che qualche storico, o parziale, o ignaro, asseverò essere stata l'isola di Veglia sempre feudo della corona di S. Stefano fino al 1480, e molti compilatori di storie lo ripeterono. Laonde scopo di questo lavoro si è il dimostrare come Venezia esercitasse realmente i suoi diritti di signoria tanto sulle isole del Quarnero in generale, quanto su quella di Veglia in particolare dal 1126 al 1358.

Sotto il doge Micheli (1118-1130) la Repubblica diede in feudo Veglia (la città e l'isola) a Doimo capostipite della famiglia più tardi detta Frangipani, e dopo la morte di Doimo, avvenuta probabilmente nel 1162, ai suoi due figli Bartolomeo e Guidone. Morto Bartolomeo nel 1198, ebbero la contea i suoi due figli Guido ed Enrico ed il nipote Giovanni.

E qui il sig. Vassilich, con quella diligenza ed acume che distinguono anche gli altri suoi scritti, viene ad esaminare se Venezia pur anco in questo periodo di tempo continuasse a fruire dei diritti di dominio su Veglia; ed analizzando (pag. 95-103) i documenti del 5 maggio 1198, dell'aprile 1199, del maggio 1213, quelli del 1229 e del 1232, documenti ch'egli riporta quasi integralmente, viene egli, e con lui anche il lettore, ad una conclusione categoricamente positiva.

Frattanto Bela IV re d'Ungheria, sconfitto dai Mongoli, s'era da ultimo riparato sull'isola di Veglia, ove, dai conti Bartolomeo e Federico successi al padre Guidone, trovò splendida ospitalità e larghi aiuti in armi e denaro per l'ammontare di 20,000 marche.

Ma la Repubblica venuta a cognizione del contegno dei Frangipani, contegno che contrastava coi doveri di vassallaggio a lei dovuti per il feudo di Veglia, li bandì da questo nel 1243 (44) e spedì a reggere la contea « de mandato domini ducis » dapprima Lorenzo Tiepolo, poi Marco Contarini, il che il sig. Vassilich dimostra e coi cronisti e coi documenti del 1248, 1253 e 1257.

Durante l'epoca del loro bando da Veglia (1243-1260), i Frangipani vennero ricompensati dal re Bela, per i sacrificî sostenuti a suo favore e

per l'aiuto prestatogli a ricuperare il trono, con alcune terre nel litorale croato, cioè col Vinodol e Modrussa, cui in progresso di tempo fu aggiunta anche la città di Segna.

Ben presto anche Venezia scese a più miti consigli, e nel 1260 decise di ridare la contea di Veglia ai Frangipani. Questa volta però, fatta esperta dagli avvenimenti precedentemente occorsi, impose loro condizioni tali che la suprema signoria della Repubblica sul feudo di Veglia ne venisse più accentuata; e l'eredità nel detto feudo fu limitata soltanto alla discendenza mascolina, cose tutte che il sig. Vassilich comprova colla pubblicazione dei relativi documenti.

I Frangipani pertanto, riammessi al possesso della contea di Veglia, per il possesso di questa continuarono ad essere vassalli di Venezia, mentre in pari tempo rimanevano sudditi dell'Ungheria per i possedimenti acquistati nel litorale croato.

Dimostrato così come Venezia dal 1116 al 1260 disponesse di Veglia come di cosa propria, passa il sig. Vassilich a confutare (pag. 118-126) con solidi argomenti, assoggettando a minuziosa analisi critica tutti i documenti relativi, rilevando talvolta la malafede dello scrittore, tal altra le contradizioni e gli errori esistenti nei privilegi suppositizi, l'opinione del Kercelich, il quale nega avervi avuto in quest'epoca dominio veneto in Veglia, ma il dominio averlo esercitato il regno d'Ungheria.

« Seppure i documenti portati dal Kercelich si volessero supporre genuini malgrado tutte le incongruenze ed inesattezze notate, essi proverebbero — così il sig. Vassilich a pag. 127 — non già il dominio di Bela III, di Andrea II, nè tampoco di Bela IV su Veglia, bensì che questi re donarono Modrussa e Vinodol ai conti di Veglia ».

A pag. 129 l'autore fa una breve sosta per ricordare gli avvenimenti accaduti in questo spazio di tempo sull'isola di Cherso (Ossero). Nel 1126 essa fu data in feudo a Guido figlio del doge Polani, nel 1166 a Leonardo figlio del doge Michieli II, poi ai Morosini sul finire del secolo XII.

Fino qui nel presente fascicolo; la continuazione nei seguenti.

Il prof. Nicolich nell'eccellente suo lavoro pubblicato nel 1882 *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano* espose lo sviluppo dell'industria salifera di quella città, studiandola dalle origini sino ai nostri giorni in modo da lasciare ben poche lacune intorno a questo importantissimo soggetto. Tuttavia, abbenchè egli si estenda anche sui mercati del sale, i quali sotto forma di contratto venivano stipulati di solito ogni dieci anni, non ne riporta nemmeno uno. Il prof. Luigi Morteani, a riempiere quasi tale lacuna, pubblica qui a pag. 138 il *Contratto de' sali stipulato fra Venezia e Pirano*

nel 1616. Il testo venne a lui dato dal conte Stefano Rota, il benemerito ordinatore dell' Archivio di Pirano.

Sino al 1283, anno in cui la città si diede a Venezia, i Piranesi avevano libero il commercio del sale, sia per la via di terra, che per quella di mare. Da quest'anno la Repubblica riserbò a sè l'esclusivo monopolio del commercio salino per la via marittima, ed assieme anche il diritto di comperare il sale dai Piranesi. Da ciò ne venne l'uso di stipulare dei formali contratti col Collegio dei venti savi rappresentanti i producenti di Pirano. E lunghe e difficili erano di solito le trattative in proposito, poichè ambedue le parti contraenti s' adoperavano a ritrarne il maggiore avvantaggio possibile. Il comune, rassegnato a perdere il libero commercio del sale per la via di mare, difendeva validamente il diritto consuetudinario che il settimo del prodotto spettasse alla comunità, ed il quinto ai padroni e salinari, il quale settimo e quinto poi essi vendevano per proprio conto per la via di terra ai Carniolici (mussolati) che qui scendevano dai monti a comperarlo od a scambiarlo colle loro derrate. Ed è per questo motivo specialmente che le condizioni sotto le quali concludevasi il « mercato » aveva importanza vitale per tutte le classi della popolazione.

A queste notizie, che io, compendiando, ho qui riportate e che fanno parte dell' introduzione premessa dal prof. Morteani (pag. 138-144), fa seguito (pag. 145-165) il più detto « mercato » per il decennio 1616-1626.

Interessantissima, col titolo *Ristauro della Cattedrale di S. Giusto,* è la Relazione della *Commissione delegata* dalle Società d' ingegneri ed architetti, Circolo artistico e Gabinetto di Minerva sul divisato ristauro della Cattedrale di S. Giusto, in quanto che prima di venire alle sotto enunciate conclusioni, ci dà con esattezza e precisione la storia della detta Cattedrale.

Sull' alto del Campidoglio, sulle rovine dell' antico tempio di Giove Giunone e Minerva fissarono i fedeli la sede della loro maggiore basilica dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo; la quale sussiste tuttora, ma totalmente trasformata. Nell' abside, il mosaico dei dodici apostoli è testimonio della sua antichità. È opera anteriore al sesto secolo. Delle sue navate laterali, quella di sinistra rimane tuttora, mentre l'altra venne atterrata nel successivo ampliamento della chiesa.

Accanto a questa maggiore basilica venne dal vescovo Frugifero, vissuto attorno il 550, eretta una seconda chiesa, di minor mole, e destinata a raccogliere le reliquie di S. Giusto e S. Servolo. La vôlta dell' abside era pure adorna di mosaico di scuola bizantina, ma di epoca relativamente più tarda, rappresentante il Redentore in mezzo ai detti due santi. La chiesa,

sormontata nel mezzo da una cupola, aveva la forma di croce, senza però che le braccia si protendessero oltre ai muri perimetrali.

La basilica, coll'andare de' secoli, più non si prestava nella sua prima disposizione alle molte innovazioni introdotte nelle cerimonie ecclesiastiche, ed assieme era divenuta troppo angusta all'accresciuto numero della popolazione; laonde, nel corso del 1300, le fu dato nuovo assetto; cioè della antica basilica e del sacello di S. Giusto che le stava a fianco si formò una sola chiesa col sopprimere le due ali che si trovavano in prossimità, e col costruire in loro vece una spaziosa navata mediana, in capo alla quale si collocò la sedia vescovile e la nuova mensa. Nè qui si arrestarono; chè la basilica di S. Giusto ebbe a subire nei secoli susseguenti varie ed importanti modificazioni che vengono descritte a pag. 175.

Premessi questi cenni storici, esaminati (pag. 175-184) i varî progetti di ristauro, dati alcuni consigli sul modo da tenersi nell'effettuarli, i relatori concludono col rinnovare i voti già espressi nel 1829 dal dott. Kandler « che, nel ristauro, il tempio non abbia da perdere nessuna delle sue particolarità sia nel campo dell' arte, sia in quello dell' archeologia ».

Alla descrizione s' accompagna una bellissima tavola topografica.

Il chiar. dott. Pervanoglù, il più zelante collaboratore dell'*Archeografo*, pubblica a pag. 186, ad illustrazione di alcune terrecotte rinvenute fra le rovine dell'antica città di Taranto ed acquistate dal Civico museo d'antichità di Trieste, un articolo col titolo *Le Gorgoni*.

Esposta (pag. 188) la leggenda di Perseo e delle Gorgoni, esaminate le varie interpretazioni di questa antichissima leggenda, anche il dott. Pervanoglù pensa essere la Gorgone « l' immagine fedele della nera e densa nube, che veloce e spaventevole solca il firmamento, cui Perseo, l'asiatico Dio del sole, disperde coi raggianti suoi strali ». Ed infatti dall' uragano che impetuoso s'avanza fra il turbinare dei venti, lo scrosciare della pioggia, il ribombare de' tuoni ed il guizzare delle folgori si svolse il concetto mitologico del terribile mostro. Il suo nome stesso proveniente dalla voce indo-europea gardar = gridare, urlare, lo confermerebbe.

Questa leggenda dall'Asia passò nella Grecia, quindi nell' Italia e nella Sicilia, ove il mito di Perseo lo troviamo raffigurato nella metopa di Selinunte città dei Megaresi. Coll' andare del tempo il Gorgonio perdette il primitivo suo tipo mostruoso e ricevette un aspetto più umano, conservando però sempre l' espressione di tristezza che gli era proprio. Quest' ultimo predomina sui monumenti dal V sino a tutto il III secolo av. Cr.

Detto ciò a guisa d' introduzione, passa l' autore a pag. 195 ad esaminare gli esemplari acquistati dal Museo archeologico triestino e qui ri-

prodotti in una tavola allegata al testo. Di questi, due sono di stile arcaico, con faccia mostruosa, un terzo rappresenta il tipo posteriore con faccia muliebre anguicrinita, il quarto porta una testa di donna di soave aspetto, che forse potrebbe essere una dea, ma che manca affatto del carattere particolare di Medusa.

A pag. 199 il prof. dott. Swida, in continuazione ai *Documenti goriziani e friulani dal 1126-1300* pubblicati nell'ultimo volume dell'*Archeografo triestino* e dei quali si fece precedentemente parola, stampa qui il *Regesto dei documenti conservati nel Museo provinciale di Gorizia* dal secolo XII sino al 1500, sino alla morte cioè dell'ultimo conte di Gorizia. In questo fascicolo dell'*Archeografo* vi sono 103 numeri che vanno dal 1126-1361.

Il sig. Em. Frauer prosegue anche in questo volume i suoi studi filologici, e col titolo *Traccie di popolazioni semitiche in Italia* ci offre il risultato delle sue ricerche, per le quali si verrebbe a ritrovare nel semito le radici di molti nomi italici, come ad esempio Italia, da àtal = sera, oscurità; Petalia (nella Lucania) da beth-hel = casa di Dio; il Gargano da charcas = elevazione.

Combatte a pag. 239 l'opinione che vuole affini l'antica lingua messapica e l'odierna albanese, e tenta di spiegare il culto di Diomede fra i Iapigi. « Tra gli antichi popoli d'Italia, i Veneti rassomigliavano maggiormente ai Messapi . . . . . Il culto di Diomede ne sarebbe anche una prova. La teoria d'una discendenza illirica non va però accolta, e la pretesa affinità fra i Messapi e gl'Illirici non è per nulla comprovata ».

Il nome di Antenore duce veneto è orientale contenendo nelle ultime sillabe la parola semitica nor = luce. Patavium è il semitico beth-even = casa degli idoli; il nome stesso degli Heneti potrebbe essere l'orientale Cheniti = uomini armati; Beleno dio venerato dai Veneti è identico al dio semitico Bel; il nome Eridano deriva da jarden = fiume; quello di Capris da chabor = lungo; e Spina forse da ruspina = capo; ragioni tutte che, secondo il signor Frauer, vengono ad accrescere il numero di quelle che ci porterebbero a considerare i Veneti quale un popolo orientale con mescolanze semitiche.

Nel vol. IV, fasc. 3° e 4°, pag. 483 nel nostro Bullettino, parlai diffusamente dell'articolo del dott. Od. Zenatti *La vita comunale ed il dialetto di Trieste nel 1426 studiati nel quaderno d'un Cameraro,* pubblicato nell'*Archeografo* (vol. XIV pag. 60-191) nei quali conchiudeva che, nei *Saggi ladini* dell'Ascoli, il dialetto triestino dovrebbe trovar posto non già nei territorî friulani ma nel Ladino e Veneto

Il prof. Ascoli non lasciò, com'era da attendersi, senza risposta questo articolo, e nel vol. X dell'*Archivio glottologico italiano* vi risponde con uno

scritto intitolato *Il dialetto tergestino. Noterelle.* Questa risposta del professor Ascoli, per concessione dell'autore, venne riprodotta nel fascicolo testè uscito dell'*Archeografo triestino.*

Oltrepasserei i limiti imposti a questa Bibliografia se volessi analizzare in tutte le sue particolarità l'interessante pubblicazione del dottissimo filologo. Mi limiterò quindi a notare i momenti più rilevanti.

La varietà di Muggia, borgata a breve distanza da Trieste, basterebbe — scrive il prof. Ascoli — da sola ad accettare la friulanità d' un antico filone che si estendesse al lido adriatico orientale. Il numero poi dei cimelî notevolmente accresciuto negli ultimi anni viene a comprovare la legittimità delle deduzioni tratte dai dialoghi del Mainati.

Il Tergestino, sino dal secolo XIV, non poteva essere se non il linguaggio plebeo o rustico, del quale a stento arrivavano alla dignità della scrittura molto poveri esempi. Mentre poi negli antichi documenti la parlata plebea non mai riuscita ad assicurarsi l'alfabeto faceva capolino a grandissimo stento, nei *Dialoghi* del Mainati all'incontro si trattava di raccoglierla con avidità o anzi di affoltarla perchè ne andasse conservato tutto quanto si poteva. Nel 1828, l'antico linguaggio che rappresentava un filone d'indigeni sempre più scarso ed ecclissato, finiva per tramontare cedendo alla prevalenza del linguaggio ch'era proprio ai nuovi strati delle maggioranze civili. Non avviene già che *A* generi *B,* o *B* si svolga da *A;* ma avviene che *A,* prima convissuto con *B* e poi insidiato da lui, cessi d' esistere e lasci a *B* libero il campo. Così ad esempio l' odierna parlata dell' isola di Veglia, che ancora altro non è se non una parlata veneziana, non proviene già da quel ben diverso idioma neo-latino ch'era il veglioto, ma ha convissuto con questo e finì per inghiottirlo.

A pag. 251-254 esamina il prof. Ascoli i caratteri di friulanità dei cimelî tergestini, dimostrando, con sottile esame, l'erroneità delle conclusioni a cui era venuto in tale riguardo il dott. Zenatti.

L'argomentazione principale addotta da quest' ultimo a sostegno della sua tesi si era che i *Dialoghi* del Mainati fossero una solenne impostura. Il prof. Ascoli in quella vece, con una serie di argomenti intrinseci ed estrinseci, dimostra tale accolta del tutto infondata.

In una modesta città quale era Trieste nel 1828 chi avesse voluto spacciare simile impostura, il giorno dopo della pubblicazione si avrebbe sentito chiedere dall'uno o dall'altro dei sottoscrittori « fatemi sentire uno che parli cotesto dialetto »; e ciò tanto più in quanto che fra i sottoscrittori vi sono nomi d' individui e di famiglie dai quali e nelle quali le cose patrie erano amorosamente studiate. « Per l' invenzione del dialetto dei *Dialoghi,*

osserva il prof. Ascoli a pag. 257, ci sarebbe voluto non il rozzo falsificatore che la temeraria fantasia del sig. Zenatti ci descrive, ma il miracolo dei miracoli, cioè un linguista che avesse preceduto i Grimm ed i Diez ».

L'esame dei caratteri intrinseci dei detti *Dialoghi* occupa cinque pagine (pag. 258-263) condotto con quella scienza e competenza per cui nel campo filologico va sopra tutti distinto il prof. Ascoli; e da questo esame egli ritrae la conclusione « essere i *Dialoghi* del Mainati quello di più genuino che si possa volere; e l'accusa che il sig. Zenatti ha avventurato contro il povero sagrestano risulta quello di più infondato che mai dare si possa ».

Nel fasc. II del vol. XV (luglio-dicembre 1889) si leggono due dottissimi studî del sig. Carlo Tanzi; — il primo (pag. 239-412) s'intitola: *La cronologia degli scritti di Magno Felice Ennodio;* il secondo: *Un papiro perduto dell'epoca di Odoacre.*

Già O. Seek aveva luminosamente dimostrato quale sussidio possano prestare alla storia dei periodi meno conosciuti, le raccolte di scritti famigliari contemporanei. Di M. Felice Ennodio, sincrono alla dominazione ostrogota in Italia, finora erano sembrati materiali degni di considerazione solamente la *Vita di Epifanio,* l'*Apologia del sinodo romano* ed il *Panegirico di Teodorico.* Il sig. Tanzi viene ora a provarci come, per il regno di Teodorico, spetti il carattere di vera fonte storica anche agli scritti minori di Ennodio, e specialmente alle lettere; « essendochè esse forniscano un'infinità di dettagli atti a ricostruire il quadro delle condizioni della vita italiana durante gli anni 501-513, un quadro più sincero, se anche meno grandioso nell'apparenza, di quello che ci è dato dagli atti ufficiali della raccolta cassiodorana ».

Siccome una cagione precipua del dispregio in cui vennero tenuti tali scritti sta nell'incertezza della loro cronologia, il signor Tanzi tenta collo stabilire in questa sua pubblicazione l'ordine cronologico dei medesimi, a rendere più facile l'uso del materiale ch'essi possono fornire allo studioso.

Esaminati pertanto i codici di Brusselles e del Vaticano, stabilito (pagine 341-348) il metodo da tenersi nell'ordinare le lettere famigliari che formano la parte più rilevante di questi scritti, con fina critica e grande corredo di erudizione passa a precisare l'anno cui appartengono i singoli scritti, cominciando dal 496 e giungendo sino al 513.

Di questo studio, che viene a colmare numerose lacune nella storia di Italia in quel periodo di tempo, rileverò soltanto una notizia riguardante i vescovi d'Aquileia Marcelliano e Marcellino (pag. 369-371). L'esistenza d'ambedue questi prelati è confermata anche dalle lettere d'Ennodio, dalle

quali risulta che Marcelliano intervenne alle prime sessioni del Concilio romano del 500, che fu avversario al papa e fra quelli oppositori che lasciarono Roma prima della sentenza definitiva, e probabilmente morì scismatico; mentre Marcellino che gli successe fu partigiano del pontefice e la sua elezione accadde quando non era ancora cessato lo scisma, cioè prima del 506.

Il papiro perduto dell'epoca di Odoacre, e ricordato dal milanese Tristano Calchi nelle sue *Historiae patriae,* conteneva la donazione di alcune « massae et fundi » fatta ad un certo Virgilio in cambio dei suoi beni che gli erano stati confiscati alla venuta di Odoacre. Tale notizia viene a comprovare che quando i beni confiscati erano per precedente concessione ormai passati in mano di terzi, il principe adottava come misura di risarcimento l' assegno di altri beni fiscali.

Anche in questo fascicolo trovansi pubblicati (pag. 417-453) numerosi *Documenti goriziani* raccolti dal signor V. Ioppi, e precisamente dal n. 185 (10 agosto 1345) al n. 212 (1 ottobre 1350) in continuazione a quelli resi già di pubblica ragione nei fascicoli precedenti.

Il sig. Vassilich, che nel precedente fascicolo era giunto col suo studio critico-storico sulle isole del Quarnero *Da dedizione a dedizione* a Marino Morosini ultimo conte feudale di Cherso, qui continuando (pag. 454) prova contro il Lucio ed il Farlati come i Chersini, già nel 1301, adunque prima ancora della morte del Morosini avvenuta nel 1302, avessero chiesto a Venezia un conte biennale, e che il primo d'essi non fosse Andrea Doro, il quale probabilmente mai ebbe a fare con quest' isole, sibbene Giacomo Zeno (1302-1304). Passa quindi l' autore in rivista tutti i documenti che si riferiscono alla storia di Cherso dal 1280-1358, per indi ritornare a quella di Veglia, e precisamente all'anno 1261 in cui, richiamati gli espulsi conti, Venezia dava la contea di Veglia ai figli di Guidone ed ai suoi parenti Schinela; ai di cui discendenti — i Frangipani — Venezia continuò a concedere in feudo l' isola senza interruzione sino al 1358. Questi Frangipani, vassalli com'erano di Venezia per il feudo di Veglia, e dell' Ungheria per il Vinodol e per gli altri feudi del litorale croato, cercarono costantemente dall'un canto di sottrarsi agli onerosi obblighi del feudo vegliense, dall'altro di stringersi sempre più ai re d' Ungheria, i quali alla loro volta presero a servirsi dei Frangipani quale mezzo per giungere al dominio delle coste adriatiche. Ed anche qui il sig. Vassilich ci dà in ordine cronologico il sunto delle fonti dal 1271-1302, dalle quali rileviamo, come fu diggià ricordato, la ritrosia dei conti nell'adempiere agli obblighi contratti verso Venezia di mano in mano che s' accresceva la loro potenza sul litorale croato sia

per le infeudazioni ottenute dai re ungheresi, sia per i favori da questi ricevuti.

Segue il sunto dei documenti che vanno dal 1303-1377, dai quali meglio si conosce il comportamento d'essi conti, la loro renitenza a soddisfare alle regalie, la parte ch' ebbero in varie guerre istriane e dalmate, le intromissioni talvolta energiche di Venezia, i diritti, gli obblighi, le magistrature di Veglia e la sfera d' azione di quest' ultime sia per diritto consuetudinario, sia codificati negli statuti.

Ai 18 febbraio del 1358 Venezia firmava la pace di Zara con Lodovico I re d' Ungheria per la quale, oltre ad altre terre, gli cedeva anche le isole del Quarnero. E qui il sig. Vassilich chiude la seconda parte del suo studio.

Del prof. don Pietro dott. Tomasin, diligente e dotto cultore delle cose patrie, si legge a pag. 501-508 la *Biografia dello storiografo triestino don Vincenzo Scussa*. Discendente da famiglia istriana trasferitasi da Muggia nella seconda metà del sec. XV, nacque lo Scussa a Trieste il 6 giugno 1620. Educato dal pubblico precettore Fattorelli, quindi dai Gesuiti, passò alla Università di Padova e poscia fu ordinato sacerdote nel 1645. Dopo avere coperte varie altre cariche nel ministero sacerdotale, fu eletto canonico nel 1672, cancelliere vescovile nel 1674, nel 1700 canonico scolastico e nel 1701 vicario generale. Moriva il 13 settembre 1702 nell' età d' anni 82.

Detto della vita, il dott. Tomasin parla dei singoli lavori dello Scussa, cioè: — 1) della *Synopsis tergestinorum praesulum quorum nomina reperiuntur;* — 2) della *Descritione della caverna chiamata da Latini lugea specus et da sclavi hiama;* — 3) della *Descrizione della diocesi triestina* (ora perduta); — 4) della *Storia di Trieste;* — e 5) di *Trieste cronografico* che fu l' ultima opera dello Scussa.

« E poteva — scrive il dott. Tomasin a pag. 503 — in certa tal guisa compiacersi di questi suoi lavori alla fine della sua vita, andarne santamente superbo, e benedire anzi la divina provvidenza per il tempo, la pazienza e l' ingegno occupati in favore della nostra storia patria. Ciò dovette essere nel giorno nefasto delle ceneri dell'anno 1690 in cui arsero e furono consunti ambedue i palazzi del comune, dove tra le altre cose di valore non esiguo, si custodivano gelosamente le memorie ed i documenti interessanti la nostra storia patria ».

Alla biografia fa seguire (pag. 512-529) la *Synopsis tergestinorum praesulum* tuttora inedita, ed il cui manoscritto venne scoperto dallo stesso dott. Tomasin l'anno 1876 nel civico Archivio diplomatico di Trieste. In questa *Sinopsis* è rimarchevole che al vescovo Frugifero si fanno precedere tre altri vescovi, Giacinto, Martino e Sebastiano.

Chiude il volume una brillante *Relazione dell'annata LXXIX della Società di Minerva* come la sa dettare il suo illustre presidente dottor Lorenzo Lorenzutti.

B. B.

L' Architettura in Italia dal secolo VI al mille circa. — Ricerche storico-critiche del **Prof. Raffaele Cattaneo.** — Venezia. Tip. Emiliana, 1888. Ferd. Ongania edit.

La sera del 6 dicembre 1889 moriva a Venezia, fulminato dal vaiuolo, a soli 29 anni, Raffaele Cattaneo, giovane di alto e di acuto ingegno, di vastissima coltura e di profondi studî. Oltrechè scrittore e critico, era già architetto e scultore di bella fama.

Venezia, dunque, e l'arte, hanno fatto una grave perdita colla morte di R. Cattaneo. Il quale ebbe anche a visitare Parenzo, Pola, Trieste, Grado, Aquileja per istudiare diligentemente le rispettive basiliche, e per illustrarle dottamente nell' opera che qui imprendo ad esaminare.

Ma, prima di dar principio a codesto, sento il bisogno di dire, che la morte di un tant'uomo ha profondamente costernato parecchi egregi istriani ch' ebbero la ventura di conoscerlo di persona; sia perchè l' avvicinarlo equivalesse ad amarlo e ad ammirarlo nelle preclare doti dell' ingegno e dell'animo; sia perchè si concepisse le più promettenti speranze d'avvantaggiarsene dei suoi lumi e del suo consiglio negli studî archeologici che si sono iniziati nella basilica Eufrasiana di Parenzo. Ed infatti il chiarissimo mons. Deperis — che iniziò degli escavi importantissimi intorno alla detta basilica, dai quali emergerebbe, prima dell' attuale, la preesistenza di due altre basiliche cristiane all' incirca sullo stesso piano — aveva impegnato il povero Cattaneo a ritornare a Parenzo per darvi il suo dotto parere. E il compianto professore annuiva di venirci subito, proprio ora al ritornar della primavera! Ed è così che la disgrazia della sua morte si riflettè anche su di noi, e specialmente su coloro che facevano sicuro assegnamento delle apprezzate sue consultazioni, prima di publicare l'opera illustrativa la basilica Eufrasiana.

Premessi questi pochi cenni a sfogo di sentimento di dolore, passo all' esame dell' opera.

La quale si compone di una prefazione, di una introduzione e di cinque capitoli.

Nella prefazione l' autore dice subito che, sin da quando si pose a studiare sui libri la storia dell' Arte, la troppo larga lacuna che trovò in Italia tra il secolo VI e IX, le discrepanti opinioni degli scrittori intorno ai pochi monumenti di questo oscuro e barbaro periodo e intorno all'Arte che ne nacque, fortemente l' impressionarono. E dominato da una certa naturale inclinazione a portare il suo studio sulle cose più oscure e recondite, gli punse vivo desiderio di abbandonarsi a quel campo di ricerche e tentare se gli venisse dato di recar luce in questo argomento.

Si mise dunque con baldanza a ricercare prima negli scritti, a copiare all' uopo disegni, e a fornirsi di opportune fotografie. Poscia potè uscire spesso dal suo nido, viaggiare, studiare e toccar con mano i monumenti. Allora gli si aperse largo campo all' osservazione e ai confronti, e scoprendo alcun che d'ignorato, e venendogli sotto gli occhi, più frequenti che non s'aspettasse, gli strafalcioni e gli errori di certi scrittori, si fece più coraggioso *e si provò a ragionare colla sua testa.*

Ed è così che si trovò spesso in contraddizione con quanto era stato scritto e argomentato sulle cose d' arte dagli autori che lo precedettero. Ma le sue ricerche e conclusioni, dopo otto anni di studî, erano tuttavia lontane dall'essere, per quanto gli pareva, compiute, e se ne accorse appunto allora quando dal signor cav. Ongania gli era stato offerto l' incarico di tessere per la sua grandiosa publicazione sulla basilica di S. Marco di Venezia la storia architettonica del mirabile monumento [1]). L' amore per la diletta basilica lo sorresse, rese in lui più gagliarda l' antica passione e in questa trovò impulso e vigore efficace al perfezionamento di quegli studî che due anni appresso (nel 1888) presentò al lettore, prima, cioè, della pubblicazione sul S. Marco.

Mi parve buono d' estendermi sulla prefazione, non solo per far notare gl' intendimenti dell' Autore nel condurre il suo lavoro, ma per far rilevare più ancora l' originalità dell' opera stessa; in quanto essa si stacchi affatto

---

[1]) Per buona sorte anche quest'opera potè essere compiuta dal Cattaneo pochi giorni prima di morire, tant' è vero che ora si trova sotto stampa.

dal sistema tenuto in siffatte publicazioni da precedenti scrittori, dai quali non accettò che quel poco che dallo spoglio dei documenti, dai fondati criterî dell'arte, e dal diligente confronto dei cimelî fatto coi propri occhi, ha potuto constatare per vero.

Nell'introduzione afferma l'esistenza di uno stile bizantino, cui divide in tre distinti periodi, chiamandoli con tre differenti nomi: *proto-bizantino, bizantino-barbaro* e *neo-bizantino*. Non si rifà ai tempi romani, nè ai primi secoli cristiani, essendo questi abbastanza noti; ma dove convien portare attento esame si è sui secoli successivi, secoli di decadenza e della massima oscurità. « E appunto perchè nella loro decadenza e nella scarsezza di monumenti superstiti si mostrarono sempre poco attraenti e di troppo arduo studio, furono generalmente lasciati da parte da tutti gli scrittori d'arte; omissione questa doppiamente riprovevole, sia perchè mantenne interrotta la catena storica dell'arte con tanta confusione negli studiosi, sia perchè impedì si trovasse mai il nodo a cui attaccare le anella seguenti ».

Enumera quindi gli autori che di codesto periodo oscuro si sono occupati, fermandosi particolarmente sul conte Cordero di S. Quintino che, fra gli altri, ha veduto giusto, quantunque il suo studio non sia che incipiente. E conclude col dire, esser necessario di rifare tutta la strada così male battuta; alla quall'opera egli si accinge, corredando la storia con opportuni disegni, senza i quali l'intento non si raggiungerebbe che per metà.

Il capitolo I tratta dell'*Architettura Latino-barbara durante la dominazione Longobarda* (da pag. 15-61). — Dal VII secolo al mille trascorre un periodo di assoluta decadenza per l'arte — decadenza che più attribuiscono alla devastatrice conquista longobardica. Ma oltre a questa ci sono ben altre cause; fra cui una peste fierissima nel 566, una grande carestia due anni appresso, altra pestilenza di buoi nel 570 e altre epidemie ancora, e finalmente un terribile diluvio d'acque nel 589, che travolse e disperse molte colline. E questi ed altri flagelli si alternarono fino alla fine del secolo.

« Si guardi ora all'arte e si consideri, che se per prosperare ha sempre bisogno di pace lunga e di generale agiatezza, in questo periodo d'invasioni, di guerre e di tutte le possibili calamità, ella non poteva che spegnersi quasi affatto ». Questo letargo dell'arte, durato tutto il periodo della dominazione longobardica, si protrasse anche dopo questo fino a tutto il secolo IX, in qualche regione fino al X, e in qualche altra perfino alla prima metà del secolo XI.

Ma qui cerca di spiegare un altro fatto; come cioè avvenisse che mentre nella prima metà del secolo VI l'arte bizantina era venuta a ristorare alquanto l'italiana, nol facesse eziandio in sullo scorcio del secolo stesso. E conchiude col dire che la misera arte italiana fosse dai Bizantini per tutto il secolo VII abbandonata a sè stessa, tant'è vero che persino in Ravenna, la quale fino al 752 durò nella soggezione dei Greci che vi mantenevano un Esarca, l'arte seguì la stessa precipitosa decadenza a cui era trascinata nelle altre città d'Italia.

Esaminato, in prova della sua tesi, alcune opere esistenti a Ravenna, passa a Roma (pag. 26), mettendo in evidenza un fatto che non fu mai bene avvertito da altri, ed è che l'architettura proto-bizantina penetrò anche in Roma. Il che può riscontrarsi nella chiesa di santo Stefano al Celio eretta dal pontefice S. Simplicio fra il 468 e il 482. È una vasta rotonda anulare formata da due giri concentrici di colonne raccerchiati da muraglie. Un lusso veramente orientale pare sfoggiasse questa rotonda nelle decorazioni musive, ma più specialmente nelle incrostazioni marmoree delle pareti — « decorazioni analoghe a quelle del S. Vitale di Ravenna e del Duomo di Parenzo, costruzioni bizantine del medesimo secolo ». — Oltre che in santo Stefano, trovansi anche in altre chiese della città lavori che accennano indiscutibilmente la presenza degli artisti greci. E si estende a parlare particolarmente sulla basilica di S. Lorenzo, avvertendo che in origine ne erano due, unite in una sola da Onorio III (1216-1227). Poi passa alla basilica di S. Agnese, che somiglia tanto a quella di S. Lorenzo, e ad altre ancora.

Lasciata quindi la valle del Tevere per risalire a quella del Po, a mezza corsa si ferma a Lucca per ammirarvi due cospicui monumenti, cioè la chiesa di S. Fedriano eretta dal re Bertari nel 686, e quella di S. Michele in Foro riedificata da Teutprando e da Gumpranda nel 764 (pag. 43).

Passando all'alta Italia, il pensiero corre difilato a Pavia, capitale dei Longobardi. « Ma quella città cadde tante volte sotto i picconi dei conquistatori e fu sì spesso preda delle fiamme, che invano si cerca in essa una sola pietra, nonchè un edificio, dei parecchi che vi hanno inalzati i re longobardi al cadere del secolo VI e nel seguente ».

Ma il peggio si è che una tale assoluta mancanza di monumenti di quel tempo è da deplorarsi in tutta la Lombardia. E si ferma a considerare la chiesa non più esistente che la regina Teodolinda eresse in Monza ad onore di S. Giovanni Battista dappresso al suo palazzo. Alcuni autori hanno creduto riferirsi al tempo di Teodolinda certe parti del Duomo « che si riferiscono invece alla sua totale riedificazione avvenuta, come palesa lo stile dei suoi capitelli, nel secolo XII » (pag. 45).

La regione italiana nella quale con qualche profitto porta quindi le sue ricerche è il Veneto, ove trova tre edifici della seconda metà del VI secolo, e sono due chiese ed un battistero della un dì celebre città di Grado.

Descritto il duomo ed il battistero di Grado, soggiunge: « Non resta più traccia delle decorazioni in musaico e in marmi che avranno senza dubbio resa quest'abside (quella del Duomo) non inferiore alla splendidissima del Duomo di Parenzo, come presentano egual carattere e magnificenza i pavimenti a musaico di ambedue le chiese. Ma per compenso il pavimento di Grado si conserva in gran parte, e considerata l'epoca in cui fu fatto e la rarità di simili lavori, è la cosa più preziosa che in questo genere si possa vedere. Il suo disegno, a motivi svariati e sempre eleganti, ritrae del gusto romano e bizantino insieme. . . . . Ciò che rende questo di Grado ancor più prezioso sono le molte iscrizioni pure a musaico che presenta, e ricordano i nomi di coloro che contribuirono con danaro alla sua fabbricazione e il numero dei piedi quadrati equivalenti all'offerta. Nè questa fu una particolarità della basilica di Grado, chè noi la ritroviamo pure nei resti del S. Felice di Aquileja, ne' pochi avanzi del pavimento del Duomo di Parenzo [1]), in quelli di recente scoperti nella vecchia cattedrale di Verona e nei resti dell'antico Duomo estivo di Brescia » (pag. 48, 49).

Parlando poi della seconda chiesa di Grado (S. Maria) e delle sue sacristie, dice: « Anche la basilica di S. Maria Formosa a Pola eretta nel 546, della quale restano rovine, aveva due sacristie circolari con nicchioni all' ingiro, e nel Duomo di Parenzo pare servissero da sacristie alcune celle ad esso unite tuttavia superstiti » (pag. 54).

E da Grado l' autore salta a Venezia, nella quale trova tre opere di scultura che a lui paiono riferirsi a quei calamitosi tempi, « e furono forse raccolte fra le fumanti rovine dell' infelice Altino distrutta dai Longobardi nel 641 ».

Queste tre opere sono: una fronte di sarcofago che vedesi nell'atrio di S. Marco; altro sarcofago che vedesi nella facciata della chiesa dei santi Giovanni e Paolo; e un terzo sarcofago esistente nel Museo archeologico del palazzo Ducale (pag. 58).

Finalmente si ferma l' autore a Torcello, la cui cattedrale fu a torto

[1]) Nei recenti scavi fatti eseguire da mons. Deperis al lato nord della basilica Eufrasiana, furono ritrovati nuovi bellissimi musaici, con analoghe iscrizioni alla foggia di quelle qui ricordate, ma indubbiamente di data molto più antica.

dal Selvatico sostenuto essere la stessa che i fuggiaschi Altinati eressero dopo il 641. Di quest'epoca non rimane, in effetti, che l'abside maggiore, mentre tutto il resto fu indiscutibilmente costruito nell' 864. E confuta altri asserti del Selvatico su questa chiesa, e sul luogo dove esisteva il battistero. Il quale, come quelli di Aquileja e di Parenzo, sorse anche a Torcello dirimpetto alla cattedrale, e le fu congiunto a mezzo di portici.

Finisce il capitolo con le seguenti:

« Ma le nostre ricerche nel buio di questi secoli somigliano molto al viaggiare di notte per incognite vie durante un vero temporale; e già il viandante corre rischio di smarrire la strada o di pericolare, ove qualche benefico lampo non lo soccorra col suo splendore. Anche noi abbisognamo spesso di qualche lampo, e sono quei monumenti i quali vantando un'età accertata da documenti d' autenticità indiscutibile, diventano preziosa guida per ricercare le opere contemporanee e colmare certe lacune. E il secolo VIII ci somministra tosto molta luce ».

Il capitolo II tratta del *Secondo influsso dell'arte bizantina sull' italiana. — Stile bizantino-barbaro* (da pag. 62-139). — Enumera la grande sequela di lavori condotti sotto il regime dei Longobardi, i quali lavori spiccano sui già considerati per sentita diversità di carattere e minore imperfezione, epperciò vogliono essere classificati a parte e seriamente studiati.

L' arte italiana, al sorgere del settecento, se non era proprio estinta, non dava più, ad ogni modo, segni di vita. « A mezzo il seicento ella si era spogliata d' ogni ultimo brandello di veste straniera ed era rimasta nella più rigida . . . . . scheletrica nudità natia . . . . .; ma in sull'esordio del settecento noi c' incontriamo in lavori i quali contrastano vivamente con quanto si è fino ad ora veduto ». Nè questo stile si limitò ad una sola regione, ma si estese per tutta la penisola come risulta dalle tracce che si trovano in più luoghi.

Però questo nuovo stile fu importazione d'artisti stranieri venuti dalla Grecia. Il quale asserto l' autore cerca di addimostrarlo con le opere che rimangono di quell'epoca, e coi documenti che vi si riferiscono. E si ferma ad esaminare quel pluteo che si vede sui matronei di S. Marco a Venezia, e lo dichiara del secolo VII, a quel periodo cioè di decadenza che apparecchiò lo stile del secolo VIII.

« Ma eccoci in S. Marco un altro lavoro di scultura, indubbiamente bizantino, che si conserva nel Tesoro. È desso quella cattedra di marmo, che la tradizione dice regalata intorno al 630 dall' imperatore Eraclio al patriarca di Grado Primigenio, per essere creduta la stessa su cui sedeva

l' evangelista S. Marco in Alessandria ». Il Selvatico l' attribuì al X o XI secolo; ma il nostro autore, a cui fece giustizia valenti archeologi, l'attribuisce agli ultimi anni del secolo VI, o piuttosto alla prima metà del seguente.

E da queste sculture che si trovano in Italia passa ad altre, di quell'epoca, esistenti in Oriente.

Quindi investiga quali cause possano aver indotto nel secolo VIII parecchi artisti greci di venire in Italia. E ne trova parecchie, fra le quali gli sembra più certa quella, avere aperti gli italiani finalmente gli occhi, e, veduto lo stato miserando e indegno in cui era caduta l'arte in Italia, sentirne rossore e stabilire di chiamarvi artisti greci, o di condurseli seco al ritorno di qualche viaggio in Grecia. Ma più ancora di questo, avrà contribuito all'esodo degli artisti dalla Grecia in Italia la terribile persecuzione degli iconoclasti iniziata dall' imperatore Leone III l' Isaurico, il quale nel 726 pubblicò un editto contro il culto delle immagini sacre, e nel 728 lo soppresse affatto. In quell' incontro molti artisti monaci e artisti laici ripararono in Italia, ove trovarono asilo e protezione nel Pontefice e in Luitprando, i quali fecero eseguire parecchie opere.

Fra i più antichi lavori di stile bizantino-barbaro del secolo VIII sono quelli fatti eseguire nella basilica di S. Felice in Cimitile presso Nola dal vescovo Leone III, del quale si sa che governò quella chiesa nel principio del settecento. — Da qui passa in Ancona nella chiesa della Misericordia ad esaminare un parapetto d'ambone semicircolare. — Poscia va nel Museo lapidario di Verona ad esaminare due colonnette già appartenute alla chiesa di S. Giorgio in Valpolicella. Ma non si accontenta di ciò, e si reca al paesello dove è fortunato di trovare le due altre colonnette con i loro capitelli sostenenti con le prime il ciborio, e tre ricchi archivolti con testate, che dovevano comporre la parte superiore del ciborio stesso. — E salta poi ad esaminare brevemente i resti d'un altare venuti alla luce or fanno pochi anni nella chiesa abaziale di Ferentillo presso Spoleto, per ritornare subito appresso nell' alta Italia, a Cividale, dove si possono vedere, se non i migliori, certo i più numerosi e meglio conservati lavori di questo stile che offra l' Italia.

A Cividale infatti s'ammira, fra altre cose, il fonte battesimale, edificato dal patriarca Calisto (737...), e nel secolo XVII trasportato entro il duomo dal distrutto battisterio che sorgeva lì presso. Questo battistero merita speciale considerazione, anche per essere uno dei primi esempî in Italia di rappresentazioni bestiarie, che poi divennero di carattere più spiccato dell'ornamentazione scolpita dello stile romanico. E a Cividale stessa esamina

un altare nella chiesa di S. Martino, nel quale altare le rozze figure di sacro soggetto lo riconferma nel principio che, quanto abili erano tutti gli artefici dell'epoca nell'ornamentazione, altrettanto goffi invece nel trattar la figura. E più si ferma l'autore sulla chiesetta di S. Maria in Valle (Cividale), sulla quale furono gli artisti e gli storici molto dissenzienti, e per l'età sua, come per le sei statue che dentro vi si trovano. Per Cattaneo quella chiesetta è una rifabbrica del 1100 di quella ornata da Pertrude (secolo VIII), nella quale rifabbrica però si sono conservate alcune cose, ch'egli riporta, della chiesa primitiva.

E parlando di alcuni capitelli di Cividale, soggiunge: « Di proporzioni più svelte, ma di gusto analogo, se ne vedono due su snelle colonne nel Duomo di Trieste, impiegatevi alla meglio in un restauro del secolo XI, ma evidentemente riferentisi all' VIII. Di sotto hanno un giro di rozze foglie qui bizzarramente tagliate in tre rovesci per ciascheduna; più sopra le solite scantonature, e sulla faccia una convessità scanalata con magri caulicoli reggenti l' abaco ».

» Dell' indole stessa, ma di più ruvida e scorretta mano, è un capitellino nel Museo di Pola, e ve n' è un altro che se ne discosta ma si mostra del medesimo stile » (pag. 97).

E da Pola passa a Treviso, Venezia, Murano, Concordia, Grado, Vicenza, Monselice, Adria, Ravenna, Bagnacavallo, Ferrara, Modena, Bologna, Milano, Bergamo, Brescia, Pavia, Libarna (Apennini al nord di Genova), Albenga, Osimo, Perugia, Spoleto, Narni, Roma, Capua, Sant' Angelo in Formis, Benevento — in ciascuna delle quali città si ferma a considerare e ad analizzare qualche cimelio dell'epoca, correggendo quasi sempre erronei giudizî che sugli stessi cimelî furono dati dai critici dell' arte suoi predecessori. Quindi passa sotto lo sguardo del lettore una serie di capitelli, di plutei, di frontispizî, di finestrelli, di frammenti d'ambone, di pilastrini, di vasche battesimali, di archî, di sarcofagi e così via. Non trova che tre soli monumenti pressocchè intatti dell' epoca: la chiesetta delle sante Fosca e Teuteria di Verona (consacrata nel 751), e la Rotonda o Duomo vecchio di Brescia, e la chiesa di S. Salvatore nella stessa città.

Il capitolo III tratta de *L'architettura italiana dalla fine del secolo VIII al mille. — Stile italo-bizantino* (pag. 140-234). — Premesso che i monumenti studiati nell' ultimo capitolo null' altro sono che l' opera di artisti immigrati, la cui arte sta entro il breve giro di poco più di mezzo secolo, tuttavia codesta visita di artefici greci in Italia fu di sommo ammaestramento agli indigeni. L' esempio delle opere greche valse, non foss'altro,

a destare nei nostri l'amore alla ricchezza, alla profusione e varietà di decorazioni.

Essi si studiarono dunque d'imitare le sculture greche, ma non così servilmente che tra l'una e l'altra scuola non esistano spiccate dissomiglianze. « I loro lavori si distinguono per una certa larghezza di composizione e di scalpello, che potè anche derivare dalla ruvidezza loro, ma che agli occhi di molti può forse rispondere all'indole ed al pensiero architettonico più che le minuterie greche ». E qui l'autore dà i caratteri principali delle opere dell'epoca (pag. 141), negando che gli arabi vi hanno avuta alcuna influenza nella parte decorativa.

Se nel VII secolo e nel principio dell'VIII non esisteva in Italia un vero stile, verso la fine di quest'ultimo e nel seguente la cosa fu ben diversa; « poichè quelle stesse maniere d'ornare che veggonsi a Roma, appariscono pure nel Napoletano, nelle Marche, nell'Umbria, nella Toscana, a Ravenna, nella Lombardia, nel Veneto e perfino nell'Istria e nella Dalmazia, restando spenti o sopiti i vecchi modi indigeni ». Dove prende però più largo svolgimento si è in Lombardia, siccome quella che era il centro più vitale del regno longobardico.

Ciò premesso ripete il giro per l'Italia, ricercandovi i monumenti o le traccie di questo stile italo-bizantino, che rappresenta i primi crepuscoli dell'Arte.

E prima d'ogni altra città tocca Roma, dove trova, in compenso dei pochi del secolo VIII, numerosi resti dei lavori operativi dagli artefici lombardi in sullo scorcio di quel secolo e nei successivi, ed anche alcuni interi edifizi.

Fra quest'ultimi ricorda S. Maria in Cosmedin fatta costruire sulle rovine dell'antica chiesa da Adriano I (772-795). Una delle particolarità di questa chiesa si è d'aver tre absidi, cosa mai prima usata. Il qual uso è venuto in Italia dall'oriente. Dallo stesso papa l'autore sospetta venisse restaurata la basilica di S. Saba all'Aventino. E così pure S. Lorenzo in Lucina. Parimenti restaurò ed abbellì l'antico Patriarchio presso S. Giovanni Laterano, cioè l'antica residenza papale d'allora. Di qualche altra chiesa, invece, mette in dubbio l'edificazione in questo secolo, almeno nelle forme in cui ora si trova.

Quindi si volge a considerare qualche avanzo del tempo di Leone III (795-816). Ma le più rilevanti costruzioni si devono al successore di Leone, a Pasquale I (817-824).

Fra queste è la basilica di S. Prassede sull'Esquilino, ch'egli edificò dai fondamenti, e nel secolo XII restaurata con cambiamenti, e più tardi

ancora guastata con altri goffi ristauri. Ma la cosa più ragguardevole che racchiuda S. Prassede fra i resti del secolo IX è la preziosa cappelletta di S. Zenone, dovuta pure a papa Pasquale. Il quale ricostrusse pure le chiese di S. Cecilia in Trastevere e di S. Maria in Domnica sul Celio. Quest'ultima è la meglio conservata che resti in Roma del secolo IX.

Il pontefice Eugenio II (824-827) molto fece operare in S. Sabina all'Aventino.

Dopo Pasquale I però, il papa del IX secolo, il cui nome sopravvive meglio d'ogni altro nei proprî lavori, è Gregorio IV (827).

Fu da questo ricostrutta la chiesa di S. Marco, della quale resta tuttavia l'abside con i suoi musaici. — A questo papa sono pure dovuti i più considerevoli avanzi di sculture italo-bizantine che sieno in Roma.

Al successore di Gregorio IV, Sergio II (844-847), è dovuta una radicale rifabbrica della basilica lateranense. Passa quindi l'autore ad esaminare varie altre sculture esistenti in Roma, sempre del secolo.

« Una basilica di Roma fondata nell'anno 900, e perciò appartenente, più che al IX, al X secolo, è quella di S. Maria in Aracoeli » (pag. 163).

Poi l'autore adduce le prove essere stato lo stile italo-bizantino il solo dominante a Roma per tutto il X secolo, e anche per qualche tempo oltre il mille.

E da Roma va a Capua, dove trova nel Museo varî frammenti di codest'arte, ed una chiesetta, dedicata al principe S. Michele (come la chiama il popolo), oggidì chiusa al culto per essere in pessime condizioni.

Poi risale a settentrione e si ferma a Toscanella, a Spoleto, in Ancona, in Assisi, a Pisa, a Ravenna. In quest'ultima ritorna « a S. Apollinare in Classe per vedervi il monumento scultorio più ragguardevole, perchè quasi intatto, che ci sia rimasto in Italia nello stile italo-bizantino del secolo IX. È questo il ciborio dell'altare di S. Eleucadio, che, giusta un'iscrizione, un prete Pietro faceva scolpire sedente l'arcivescovo Valerio (806-816) » (pag. 170). In questa basilica, e fuori, l'autore trova altre sculture di stile italo-bizantino.

Ricordata una croce stazionale di marmo esistente in Budrio, passa a S. Maria Matricolare di Verona, rifatta dal vescovo Loterio nel 780, ed eletta dal vescovo Ratoldo (802-840) per cattedrale. Senonchè l'attuale non è quella di Loterio, la quale alla sua volta fu rifatta nel secolo XII. E lo prova. Viste poi alcune altre sculture a Verona, procede a Villanova nel Veronese, e da qui al Museo di Padova, poi nella cripta del duomo di Treviso, per ritornare ancora a Cividale. Da dove passa a Trieste nel Museo Vinckelmann che racchiude, « fra pochi rimasugli di lavori bizantino-barbari

del secolo VIII, alcune sculture italo-bizantine del secolo IX. Sono frammenti di plutei coperti di girate crucifere; un pezzo di pilastrino adorno d'intrecciature di giunchi; varî fregî scolpiti ad arcatine e mezze rose, ovvero a treccie e caulicoli; in fine una colonnina da cancello con unito capitellino a rozze foglie e a semplici volute » (pag. 179).

A questo secolo ascrive anche la chiesa di S. Maria di Muggia vecchia. Ciò gli pare in qualche modo confermato dai cancelli del presbiterio, i quali sono senza dubbio lavoro italo-bizantino del IX o del X secolo.

« In un angolo del quadriportico della famosa cattedrale del VI secolo di Parenzo, fra molte sculture di varia età ivi raccolte, si vede una sedia di marmo senza schienale, solo fiancheggiata da due alti bracciali stranamente profilati. La fronte di essi va adorna di una treccia di vimini e di due croci, e i fianchi di gigli, caulicoli e cordoni. Accusa per ciò il secolo IX.

» Lo stesso secolo ha lasciato in Pola ragguardevoli lavori.

» Il duomo di questa città dovette sorgere nel VI secolo, e somigliare alla basilica parentina e alle ravennati. Lo dicono chiaro alcuni capitelli bizantini delle sue navi, certi resti di pavimento musivo con iscrizioni di oblatori, ritrovati nell'ultimo ristauro, insieme con parecchi plutei ecc.

» Una particolarità degna di nota presentava peraltro questa chiesa nella sua parte posteriore, offrendo al di là dell'abside un ambiente rettangolare spartito in tre campate comunicanti fra loro per mezzo di arcate sorrette da colonne. Quest'appendice alle navi della basilica pare fosse destinata ad accogliere le reliquie dei santi, supplendo in qualche modo alla mancanza di confessione . . . . .

» Nella chiesa odierna, che sorge sulle stesse fondazioni dell'antica, è sparita l'abside, della quale non avanza che l'arco trionfale alla romana sorretto da due colonne isolate; e quello che nella basilica del VI secolo era la cappella delle reliquie risultò quindi un vero prolungamento delle navi e il nuovo presbiterio ». Si chiede poi quando sorse la presente chiesa. La lastra di marmo in forma di frontispizio incastrata nel muro di fianco con iscrizione ecc. è di stile italo-bizantino del secolo IX. Riporta qui le opinioni del D'Agincourt seguito dal Cordero, del Kandler, e da ultimo del Cleva, col quale, come col Pulgher, si mostra affatto dissenziente. Dopo i lavori di abbassamento del suolo del presbiterio operati nel 1884, apparvero parecchi capitelli e una lunga serie di sculture che all'occhio dell'intelligente si appalesano tosto dello stile del secolo IX, e non del VI. « I capitelli rimessi in luce sono quelli delle colonne oggidì incastonate, dividenti la vecchia cappella delle reliquie, scolpiti come quelli dell'arco trionfale, in quel rozzo corintio a foglie liscie e a duri caulicoli che vedemmo do-

minare nelle costruzioni italo-bizantine di Roma e di Verona. Le altre sculture sono numerosi frammenti di archivolti, di plutei, di fregî, di pilastrini con unita colonnetta, senza dubbio avanzi di qualche recinto di cappella o di coro; e un rozzissimo leone alato con libro, simbolo di san Marco. Ivi lo stile è prettamente italo-bizantino: croci, rose, palme, caulicoli rampanti, ma sopratutto le caratteristiche intrecciature di vimini.

« Ora tutte queste sculture provano ad evidenza, che, se non tutta intiera la basilica, certo la sua abside e la cappella posteriore ricevettero nel secolo IX un radicale ristauro. Nè sarebbe certo avventato attribuirlo a quell'Andegiso che ricevette nel duomo stesso onorevole sepoltura, della quale è superstite il frontone scolpito con ogni probabilità da quelli stessi artefici che lavorarono entro la chiesa.

» Oltre al duomo, Pola potrebbe mostrare allo studioso un ragguardevole monumento nel suo vetusto battistero, se non fosse stato distrutto. Il Kandler, che ebbe agio di vederlo, ce ne conservò la descrizione ». L'autore la riporta (pag. 181) e continua: « Questa descrizione ci annunzia una semplicità tale di forme e una tale povertà e rozzezza di particolari, da farci nascere il sospetto che il battisterio risalisse nè più nè meno al secolo IX, e che i suoi capitelli fossero fratelli a quelli ruvidissimi del presbiterio del duomo. Il sospetto poi si muta quasi in certezza qualora si guardino i resti del tegurio che copriva la vasca battesimale, che il Kandler scrive essere stato esagono, formato di archivolti di marmo sorretti da colonne. Uno di questi archivolti, per la maggior parte tuttavia conservato, presenta, al dire dello stesso scrittore, un monogramma con lettere *A* ed *E;* ma da quello che ne resta si capisce che le lettere erano tre *A N E.* Il Kandler, che non aveva idea dello stile del secolo IX giudicò riferirsi il monogramma ad *Antonius Episcopus* che sedette nella prima metà del VI secolo; ma con evidente errore, perchè, palesando gli archivolti nelle belle, complicate ed ingegnose intrecciature, di cui vanno tutti ricoperti, il secolo IX, il monogramma si dovrà riferire ad un vescovo di questo tempo e forse al nostro Andegiso, l'unico nome che rompa l'ampia lacuna esistente nella serie dei vescovi polani del secolo IX ».

E ricorda ancora due colonne con uniti capitelli che si attribuiscono alla distrutta abbazia di S. Maria del Canneto. Queste, con una pietra scolpita, l' autore le attribuisce pure al secolo IX. E soggiunge:

« Ricco di sculture di stile italo-bizantino è pure il Museo di Pola, stabilito entro e intorno al famoso tempio d'Augusto. Vi sono capitelli di colonne di varie misure e di vario merito, ma sempre arieggianti il corintio: taluni con dure e disadorne foglie e con barbari caulicoli a *zig-zag;* altri

di buone proporzioni e di accurato scalpello, con un giro di eleganti foglie, disgraziatamente assai malconce, e con le volutine dei caulicoli separate da certi cordoni verticali distaccati dal vivo. Oltre a questi capitelli vi hanno numerosi frammenti di fasce, con treccie semplici, iscrizioni e caulicoli, fra le quali una angolare, con sottoposta guscia gentilmente arricchita da una scacchiera rilevata; e da ultimo un pluteo quadrato adorno di circoli intrecciati con rette, e di colombe, similissimo ad uno esistente nel battisterio di Concordia, e perciò assai probabilmente dello stesso autore » (pag. 182).

Colla scorta dell' opera del Jackson, l' autore procede in Dalmazia; per ritornare ancora a Brescia nella Rotonda, che non può risalire oltre l' XI secolo, e non l' VIII o il IX, come vollero i più, fra cui il Dartein. Verosimilmente fu riedificata dopo il terribile incendio, che nel 1097 devastò quasi tutta la città. — Poi passa a Como nella chiesa di S. Abondio; a Milano in S. Ambrogio, monumento che minaccia di mettere a soqquadro tutti i criteri fin qui esposti dall'autore, ma che viceversa lo conferma in essi. E qui si estende in una dotta e lunga dissertazione, confutando brillantemente quanto fu dagli altri detto su alcune parti di questo importante monumento.

« Ma il più prezioso edifizio del secolo IX che conservi Milano non sono le absidi or menzionate (di S. Ambrogio, di S. Calimero, di S. Vincenzo in Prato, di S. Eustorgio e di S. Celso), nè il sacello di S. Satiro, bensì un' intiera e non piccola basilica da quasi un secolo fino ad oggi chiusa al culto, e per questo, e perchè confinata in un angolo della città assai remoto, rimasta ignorata quasi da tutti gli studiosi: è dessa la chiesa di S. Vincenzo in Prato » (pag. 211). Qui pure l'autore si diffonde dottamente, e combatte l' idea del nostro prof. Paolo Tedeschi, il quale proponeva di abbattere l'alto presbiterio di questa chiesa aggiunto, secondo lui, più tardi.

« La vecchia maniera basilicale, oltre che dal S. Vincenzo di Milano, ci è pure affermata dalla non meno conservata e non meno preziosa chiesa del villaggio di Alliate, nella Brianza », chiesa eretta dall'arcivescovo Ansperto nell' 881.

A questo gruppo di edifici del IX secolo si rannoda per somiglianza di stile il battistero della cattedrale di Biella.

E ritorna a Milano in S. Eustorgio, chiesa rifabbricata sul cadere del secolo IX, o sul principio del X, e che rappresenta il primo passo dall'uso di colonne monoliti verso i pilastri a fascio. — Da qui viene alla chiesa dei SS. Felice e Fortunato di Vicenza, che « offre il più antico esempio finora conosciuto di pilastrate alternate con colonne, il più antico saggio di piloni a fascio, i più antichi capitelli di carattere spiccatamente lombardo e

il più antico esempio di base munita di speroni. Ella perciò è un monumento della più grande importanza, è il più prezioso esempio di transizione fra il barbaro stile italo-bizantino ed il romanico » (pag. 229). — Quindi gli dà argomento di dotte riflessioni l'abside della chiesa di S. Stefano di Verona, opera del secolo X. Dimostra che l'arte lombarda non è sorta improvvisamente dopo il mille, ma che ella andò preparandosi nei secoli precedenti. E finisce il capitolo: « Epperò quando sonava l'ultima mezzanotte dell'anno *mille*, gli architetti lombardi dovevano gia avere in serbo, se non tutti, almeno gli essenziali elementi della loro nuova arte, frutto dei lenti ma continui studî svoltisi nello stesso loro paese per il corso di due secoli, e dei quali ci fanno sicura testimonianza gli ultimi edifizî da noi veduti ».

Il capitolo IV tratta de *L'Architettura nelle Lagune venete dal principio del secolo IX all' anno 976* (pag. 234-268).

« Sarebbe tempo sprecato andar in traccia per Venezia di monumenti anteriori al secolo IX ». Rialto dovette alla sicurezza della sua posizione l'alto onore di diventare circa l'anno 810 la sede del governo della Repubblica. Non è possibile indagare se innanzi l'810 l'arte italo-bizantina fosse già penetrata nelle isole della laguna. Codest'arte però dovette approdare a quei lidi quando i dogi Agnello e Giustiniano Partecipazî, intorno l'anno 820, fondarono sul margine della laguna ad occidente di Venezia la celebre chiesa abaziale de' SS. Ilalio e Benedetto. E racconta le vicende di questa chiesa, ch' or più non esiste che in pochi avanzi. E prima di proseguire apre una lunga parentesi per far notare, che fu assai breve nelle lagune il dominio assoluto dell'arte italo-bizantina, poichè ben presto ella si trovò di fronte all' arte greca, « la quale venne a contrastarle il campo e a rubarle molte belle occasioni d' esercitarsi, terminando col sopraffarla e spegnerla totalmente » (pag. 237). La qual tesi viene poi dall'autore appoggiata con fatti storici. Prima che a Venezia però, gli artisti greci approdarono a Grado, « allora la Gerusalemme delle lagune, e vi avevano operato parecchi lavori ». E li nomina.

Ritornando a Venezia, non si ferma a stabilire la primitiva forma, le dimensioni ecc. di S. Marco. Il lettore troverà questi particolari « ampiamente svolti nella parte seconda del testo della grand'opera edita dall'Ongania intorno alla basilica stessa, ove io scrivo la storia architettonica dell'edificio, e per ciò mi restringo qui alle conclusioni di quello studio » (pag. 242).

Del resto Venezia sa offrire del secolo IX quello che nessun'altra città d' Italia potè mostrarci, cioè alcuni avanzi di abitazioni. E le nomina.

Fuori di Venezia e di Grado, non si trovano nelle lagune altri lavori greci del secolo IX che nel Museo di Torcello.

Fuori delle lagune venete, in tre sole città egli ha trovato traccie dello stile bizantino del detto secolo, a Padova, a Bologna e ad Ancona.

« L'arte italo-bizantina del secolo IX e della prima metà del X non è rappresentata in Venezia da alcuna costruzione superstite, poichè l' unica che *gli* resta da accennare, offrendo nei particolari piuttosto il fare bizantino che l' italiano, non può testimoniare l' intervento dell' arte indigena. Tale è la cripta di S. Zaccaria » (pag. 258).

« Le sole opere d' architettura italo-bizantina che i secoli ci abbiano risparmiato sono a Torcello » (pag. 263). E insieme con questo duomo dev' essere stata edificata o rifabbricata la chiesa attigua di S. Fosca.

« L' isola più ricca di sculture italo-bizantine è Murano » (pag. 265). Il suo celebre duomo dovette certo subire nel secolo IX una riedificazione, od un radicale restauro.

Il capitolo V tratta, infine, de *L'Architettura nelle lagune e nel Veneto — Dall' anno 976 alla metà del secolo XI* (pag. 268-294).

« La basilica di S. Marco, quale fu inalzata dai Partecipazî, durò fino al 976, nel quale anno, essendosi il popolo sollevato contro il doge Pietro Candiano IV e avendo appiccato il fuoco al palazzo ducale, le fiamme di qui si comunicarono pure alla chiesa e la guastarono considerevolmente. Rimastovi ucciso l' odiato principe, il berretto ducale fu posto sul capo a Pietro Orseolo I, del quale fu prima cura di restaurare con le sue proprie sostanze insieme col palazzo anche la basilica di S. Marco ». Nè la rifece per intiero, ma solo risarcì l' edificio dai danni patiti. Ed esamina quanto è rimasto di codesto risarcimento. « La basilica di S. Marco ebbe la buona ventura di esser preda delle fiamme nel tempo in cui l'arte bizantina, giunta all'apogeo di questo primo risorgimento, potè restaurarla con magnificenza e impreziosirla con le sue belle produzioni » (pag. 270).

Poi esamina alcuni cimeli dell'epoca rimasti dalla chiesa, ora dirutta, di S. Maria in Gerusalemme, o delle Vergini.

« Intorno all'anno mille dovett'essere riedificata la chiesa di S. Eufemia alla Giudecca, e di questo tempo sono le colonne e capitelli dell' odierna, frammisti ad altri di più vecchia data ».

Di maggiore importanza è in Venezia la troppo dimenticata chiesa di S. Giovanni decollato costruita nel 1007.

« Venezia conserva un numero abbastanza considerevole di sculture neo-bizantine della fine del X secolo, o del principio del seguente, che hanno

ornato case e palazzi di quel tempo, e poi furono rimesse in opera su nuove costruzioni » (pag. 278). E l'autore conduce il lettore intorno per Venezia a mostrargliele.

E ritorna a Torcello, nella cui basilica, riabbellita nel 1008, trova molte pregevolissime sculture dell'epoca. Ed altre sculture trova ancora nel duomo di Murano, e in quello di Caorle « la costruzione più ragguardevole della prima metà del secolo XI che resti » (pag. 289) — nel chiostro del convento di S. Antonio di Padova, e nella chiesa di S. Sofia in Padova.

« Ma dove non arrivò il benefico raggio dell' arte neo-bizantina, ivi l' arte indigena anche verso la metà del secolo XI si mantenne rozza e direbbesi barbara, come quella del IX secolo. Ciò è chiaramente dimostrato dalla cattedrale di Aquileja inalzata dal patriarca Popone fra il 1019 e il 1025 » (pag. 292).

Ed accenna che la vasta basilica forse fu ricostrutta sulle basi di una del IV secolo. L' origine romana del duomo aquilejese è confermata, fra altro, anche dal battisterio che gli sorge dinanzi. « Esso è discosto tanto dalla fronte della basilica, da poter concedere lo spazio ad un quadriportico anche più vasto di quello di Parenzo »; e non dubita che in origine vi fosse.

E chiude il bel libro:

« Se da Aquileja movessimo ora per l' Istria . . . . . ci accorgeremmo esser stata questa il prototipo di parecchie chiese erette lungo le coste di quella penisola, chiese che appartengono all' XI secolo avanzato, e per ciò si avvantaggiano spesso per arte sul loro modello aquilejese. Ma ciò mi farebbe dilungare dal programma che mi sono imposto, al quale spero aver soddisfatto a sufficienza, anche fermando qui le mie ricerche. Il risultato di queste, niuno può negarlo, ha rovesciato la vecchia storia dei monumenti dei secoli che abbiamo scorso; ma le loro ultime conseguenze si rannoderanno forse esattamente e si accorderanno pacifiche con la storia che comunemente corre dell'arte in Italia dopo il mille? Io ne dubito assai, ed ho anzi motivo di credere per fermo, che uno studio di monumenti posteriori a quella data, ampio, profondo, minuzioso, scevro da preconcetti e da partigianerie condurrebbe a risultati così inattesi e nuovi da far mutare faccia anche alla storia della nostra arte romanica. Un simile tema ha su me così seducenti attrattive, che assai difficilmente, se avrò vita e mezzi, potrò sfuggire alla tentazione di farlo soggetto de' miei futuri studî e di nuovo libro ».

Ma fatalmente il nuovo libro non potrà altrimenti esser fatto, per la morte ahi! troppo prematura del suo autore. *M. T.*

ATTI DELLA SOCIETÀ

IL IV CONGRESSO ANNUALE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA

Il giorno 7 settembre 1889 ebbe luogo a Parenzo, nella sala della Dieta provinciale, il quarto Congresso sociale, presieduto dal Vicepresidente on. avv. Andrea dott. Amoroso, delegato dal Presidente on. Carlo De Franceschi, impedito per malattia.

Stavano all' ordine del giorno i seguenti punti:

1. *Resoconto morale della Società per gli anni 1887 e 1888;*
2. *Esposizione dei conti consuntivi degli anni 1887 e 1888, e di quelli di previsione per gli anni 1889 e 1890;*
3. *Elezione della Direzione per la durata del VI anno sociale;*
4. *Eventuali proposte di singoli soci.*

Aperto il Congresso poco dopo le ore 11 ant., l' on. dott. Amoroso scusò dapprima l'assenza del Presidente, poi commemorò un lungo stuolo di carissimi colleghi, fra' quali alcuni particolarmente benemeriti della nostra Associazione. Cominciò dal tanto compianto comm. Francesco dott. Vidulich, siccome quello che, comprendendo l'altissimo concetto civile che è riposto nell'Associazione storica, pose in essa, fino dalla sua origine, ogni migliore

affezione, e le fu annualmente munifico di generosi doni. Perciò la Direzione si associò al lutto generale al momento della sua morte, deponendo in nome della Società su quella tomba venerata fiori e corone.

E con lui lamentò pure la morte avvenuta dei soci P. Cerovaz da Pinguente, C. d'Ambrosi da Buje, A. march. Gravisi da Capodistria, P. dott. Millevoi da Albona, L. de Venier da Parenzo, D. Verginella da Cittanova, F. Danelon da Parenzo, avv. A. dott. Barsan ed E. Schram da Pola, G. N. Mahorsich da Trieste e F. Zudenigo da Parenzo, in tutto 12 soci: un vero cimitero di croci alzatesi fra le nostre file non molto numerose.

Premesso questo, il dott. Amoroso invita gl' intervenuti ad alzarsi dai loro seggi, dando così espressione della partecipazione di tutti a tanti lutti, il che è anche seguìto.

Ma oltre ai morti — continua l'oratore — abbiamo avuto in questo scorcio di tempo 7 rinuncie di soci, mentre altri 8 soci si dovettero considerare come usciti di fatto dalla Società pel mancato pagamento di più annate del canone sociale. Così la Società, da più che 200 soci che contava, è scesa rapidamente a 183 soltanto, nonostante l'aggregazione successiva di alquanti nuovi soci; numero questo ben esiguo di confronto alla mitezza dell'annuo canone, largamente ricompensato ai soci dal valore materiale delle periodiche pubblicazioni, ed a quella più impressata partecipazione alla Società che noi fidavamo di trovare nella parte colta degli istriani, i quali non possono ignorare, che il più valido campo di difesa e preservazione della nostra lingua e civiltà da ogni nemico attacco, ci viene appunto somministrato da quella millenaria storia nostra, che non si cancella, e dinanzi alla quale è pure forza che s' inchinino, abbenchè riluttanti, anche coloro che vorrebbero disconoscere i suoi limpidissimi dettati.

Però — soggiunse — noi abbiamo argomento di confortarci nel fatto, che le pubblicazioni sociali e il Museo provinciale vadano fermando sempre più su di noi l'attenzione d'insigni Società scientifiche indigene e straniere, nonchè di dotti, accrescendo in tal modo i nostri rapporti con questi e con quelle, non senza vantaggio e decoro della provincia nostra. Finanziariamente si può tirare innanzi, ma più che il danaro noi invochiamo l' appoggio morale e la cooperazione dei nostri comprovinciali, sui quali principalmente fondiamo la forza della nostra Società.

A questo punto il Presidente concede la parola al sig. dott. M. Tamaro, Segretario, per l' esposizione del resoconto morale della Società nell' anno testè decorso. Ciò stante il Segretario dà lettura della seguente

RELAZIONE.

Onorevolissimi Signori.

È già trascorso da oltre un mese il primo lustro dal giorno in cui noi ci raccoglievamo in questo stesso luogo, pieni di fede e di patria carità, a mettere le prime basi della nostra storica Associazione. Non fu quello il prodotto di momentanei esaltati propositi, fu l'affermazione esplicita e solenne d'un bisogno lungamente sentito e seriamente maturato dai più chiari e benemeriti comprovinciali. Avvegnachè si reputasse, nell'infelicità dei tempi che corrono, essere codesta la più nobile, la più eloquente delle affermazioni che un popolo aspirante a civiltà, a coltura, a rispetto possa dare. Questa eziandio la pietra di paragone di quanto amore veramente efficace sieno avvinti tutti gl'istriani alle loro antiche tradizioni, alla loro lingua, alla loro storia, al culto delle loro sacre memorie.

Però, voi ben sapete, o Signori, quanto sieno difficili i principî, e quanto tempo debba trascorrere perchè una Società di natura puramente scientifica possa disviluppare i benefici della sua attività, della sua influenza. Nel giorno 24 luglio del 1884 — che fu giorno inaugurale della « Società istriana di archeologia e storia patria » — noi tutti eravamo bensì compresi dell'alta missione a cui ci sentivamo chiamati di fronte a noi stessi ed agli estranei; ma difficile se non dubbio tuttavia ci si parava ai nostri piedi il sentiero, incerto l'avvenire. Si navigava, per noi, in un mare ancora ignoto; mal sicuri erano i mezzi per raggiungere la meta che ci eravamo prefissa. Or gode l'animo di poter dire, che i primi più scabrosi scogli furono felicemente superati, e che il mare che sta ora aperto dinanzi a noi può essere con meno esitanze navigato. Giunti pertanto alla fine del primo quinquennio, non sarà forse senza frutto, volti indietro, di « rimirar lo passo », sia a conforto di quelli che si resero iniziatori del nostro sodalizio, sia a sprone agli altri di seguirne le traccie già ben delineate.

Due scopi principali e pratici ebbe la nostra Società: 1° rendersi editrice d'una pubblicazione periodica, nella quale si dovesse ammassare, come in un magazzino o in un archivio, degli utili materiali allo sviluppo ed al completamento della nostra storia, presa in lato senso — 2° conservare in un Museo provinciale tutto quanto di prezioso in senso etnografico ed archeologico fosse dato di raccogliere entro i confini della nostra penisola.

Ed or vediamo quanto e in che modo noi abbiamo raggiunto codesti scopi.

Per quanto concerne alle pubblicazioni sociali — considerati ben' inteso i mezzi di cui si poteva disporre — io credo di non esagerare dicendo: essersi persino superate le aspettative dei più esigenti. Le Direzioni che si sono seguite, quantunque non avessero presa formale impegnativa sulla quantità e qualità del materiale da pubblicarsi, hanno mantenuto tuttavia il costume di darvi ad ogni semestre un volume che superò sempre le 200 pagine di stampa, buona metà del quale fu sempre riempiuto di documenti o di regesti affatto inediti, mentre l'altra metà era conceduta a lavori originali di nostri consoci e collaboratori. Calcolato, dunque, il *Fascicolo unico* edito all' inaugurazione della nostra Società, noi abbiamo dato 19 fascicoli di pagine complessive 2231 — il che importa appunto oltre 200 pagine per semestre, nei dieci semestri superati dall' esistenza sociale.

Ma le pubblicazioni non si valutano dal numero delle pagine, sibbene dall'entità loro, che è quanto dire dalla bontà del materiale in esse capito. Ora io credo, per quanto almeno riguarda i documenti e i regesti, che la parte già pubblicata corrisponda a quella bontà che è ricercata e desiderata dagli studiosi di cose patrie -- ch'essa sia, cioè, di grande valore storico.

Voi sapete, a cagion d'esempio, quanta importanza ora si annetta dai dotti alle *Relazioni* degli ambasciatori o provveditori veneti. Quella forte aristocrazia di mercanti ch'era la Repubblica veneta aveva stabilito fin dall'anno 1268, che ciascun ambasciatore, compiuto il suo ufficio, dovesse fare al Senato una *Relazione* delle cose operate ed osservate durante la legazione: ed un' altra legge l' obbligava a scrivere la *Relazione* e a depositarla negli archivî della Repubblica, dove rimaneva segreta e non poteva essere letta neppure dai Senatori. Ed altrettanto avveniva per i provveditori veneti che erano spediti, a guisa dei prefetti, dei commissarî governativi o dei luogotenenti d' oggi, nelle varie provincie dello Stato. Ed ecco perchè codeste *Relazioni* acquistarono grande fama, e negli ultimi tempi se ne sono pubblicati dei grossi volumi. Noi pure abbiamo pubblicato sei *Relazioni* di provveditori veneti sull' isola di Veglia — cinque del secolo XVI ed una del secolo XVII — undici di provveditori che ressero la provincia al tempo della guerra di Gradisca e dopo (1616-1634); ed altre dieci dei capitani di Raspo, dal 1635 al 1784. In tutto, dunque, ventisette *Relazioni,* le quali, unite a quelle che furono già stampate nei due volumi: *Notizie storiche di Pola* e *Notizie storiche di Montona,* ci dànno un materiale copioso quanto interessante e veritiero per conoscere almeno una parte della storia della

nostra provincia. Vero è che le *Relazioni* dei nostri provveditori non si possono paragonare a quelle degli ambasciatori più sopra ricordati, imperocchè quest'ultime riflettessero nazioni e stati che hanno avuto una storia propria; mentre la nostra non è che storia di riflesso; tuttavia anche le nostre sono molto pregevoli, non solo per la parte che ci riguarda, ma come documento del governo veneto nelle parti a lui aggregate. Credo, infine, che codesto sia un pregevole contributo non solo per la nostra storia, ma anche per la veneta e, in qualche parte, per l' universale.

Ed altrettanto importanti sono le *Commissioni dei Dogi ai Podestà veneti dell' Istria* da noi pubblicate, con una dotta prefazione dell' on. consocio prof. Benussi. Come sapete, queste Commissioni appartengono in massima parte al secolo XIV, e per varie terminazioni risalgono ben addentro nel secolo XIII — epoca ingarbugliatissima e per la nostra storia molto incerta, in quanto coincida col tempo in cui i nostri Comuni, approfittando della debolezza del dominio patriarchino, tentassero da una parte di rendersi o mantenersi indipendenti, mentre, stretti da fortuite angustie, cercassero dall'altra la protezione della veneta Repubblica, pronta sempre ad accordarla, fino al punto di convertirla in stabile dominio. Le *Commissioni,* pertanto, come scrisse il cav. Luciani, ci svelano tutto un sistema di governo, il sistema veneto applicato all' Istria, sistema del quale non sarebbe esagerato il dire — come argutamente osservò il Benussi — che perdurano le conseguenze, perchè incarnatosi nelle abitudini e nelle opinioni del popolo nostro. « Ci fanno conoscere, in una parola, le norme direttive ch' esso governo seguiva nell' amministrazione della provincia e delle città, e gli scopi cui intendeva sì in linea politica che economica » [1]).

Nè meno interessanti per la storia del diritto sono i due *Statuti* da noi pubblicati, quello di Veglia e l'altro d' Isola — Il primo preceduto da una esauriente prefazione dell'on. consocio Vassilich; il secondo da una lunga e ben elaborata monografia dell'on. consocio prof. Morteani. Non parlo di questa nè di quella per non offendere la modestia degli egregi autori, siccome quelli anche che mi furono colleghi nella Direzione. Dirò bensì che in questo — nella pubblicazione degli *Statuti* — la Direzione si è fatta un dovere di seguire le orme del tanto benemerito dott. Kandler, che fu il primo a ricuperare non solo parecchi di codesti codici, chè altrimenti, forse, sa-

[1]) Benussi. Prefazione.

rebbero andati smarriti, ma anche si diede a stampare o a ristampare i più importanti, assicurandone in tal modo la loro perpetuità. Così possediamo ora ristampati, oltre ai su detti, gli Statuti di Capodistria, di Pirano, di Buje, di Cittanova, di Parenzo, di Rovigno e di Pola. Si conservano poi manoscritti quelli di Umago, di Due Castelli, di S. Lorenzo del Pasenatico, di Pinguente, di Valle, di Ossero, di Muggia e di Montona. Non dico che tutti sieno meritevoli di ristampa; di alcuni basterà forse riassumere il contenuto, come ha fatto lodevolmente l' on. consocio Vesnaver, nella diligente sua monografia su Grisignana da noi pubblicata, per lo Statuto spettante a quel castello, già residenza del Pasenatico *citra aquam*. Come si vede, anche in questo proposito, abbiamo già raccolto un ricco ed importante materiale; ed ora « sarebbe desiderabile — ripeterò quello che disse il prof. Morteani [1]) — che qualche dotto si mettesse a fare uno studio comparativo degli Statuti istriani, ne rilevasse le antiche consuetudini, investigasse le traccie rimaste dell' influenza straniera e ne studiasse la parte derivata dal diritto romano, perchè soltanto dopo un simile esame critico si potrà avere un criterio completo della legislazione statutaria dell' Istria ».

Vi ho già parlato altra volta della preziosità delle *Pergamene* rintracciate nell' Archivio arcivescovile di Ravenna, siccome quelle che ci tratteggiano i sistemi processuali e di giudicatura, e le relazioni allora (secolo XI e XII) esistenti fra la Polesana e l'Arcivescovato della detta città. Di quel tempo, generalmente oscuro, si hanno scarse ed incerte notizie; fu dunque provvidenziale di rovistare negli archivî ravennati, i quali, se non diedero copiosa messe di documenti, la bontà dei pochi ritrovati ci venne a compensare della scarsità loro. Alle 16 Pergamene da noi già pubblicate, dei secoli XII e XIII, faranno sèguito delle altre ritrovate nell'Archivio classense, per la decifrazione delle quali abbiamo ancora impegnato il noto paleografo mons. can. de Rosa.

Dobbiamo alla munificenza della Dieta provinciale ed all' instancabilità del nostro comprovinciale on. cav. Luciani se abbiamo potuto già pubblicare più centinaia di pagine di quei regesti che s' intitolano dai *Senato Misti* e *Senato Segreti*. Dalle compendiose quanto precise notizie che il sullodato cav. Luciani ha premesso ai *Senato Misti* [2]) rileviamo, che sotto codesto titolo « si comprende la più antica serie conosciuta delle *Parti* (deliberazioni,

---

[1]) Prefazione allo *Statuto d' Isola*.

[2]) Vedi vol. III, fasc. 3 e 4, pag. 209.

decreti) del Senato *(Rogatorum, Pregadi)* trascritte in volumi denominati *Registri*. La serie incominciava nel 1293, ma dei Registri anteriori al 1332 non esiste che un solo brano, nè si ha per supplirvi che la *Rubrica* (Indice) la quale va fino al 1336. — Dal 1332 la serie dei Registri è continuata fino al 1440 ».

« Le principali serie particolari uscite dai *Misti* (ai quali dopo la istituzione dei *Secreti*, non era rimasta che la parte strettamente amministrativa) sono i *Senato-terra* e *Senato-mar*. Incominciate nel 1440 continuarono senza interruzione fino alla caduta della Repubblica (1797) ».

Ora di codesti *Senato* noi non abbiamo pubblicato che una piccola parte; e precisamente i *Misti* vanno dal marzo del 1332 all'ottobre del 1385; i *Secreti* dal novembre 1403 al marzo 1502. Quanto materiale resti ancora da estrarre dall'Archivio di Venezia, e quindi da pubblicarsi, lascio a voi il pensare. Certo è ad ogni modo che siffatta pubblicazione andrà acquistando sempre più grandissimo interesse, avvegnachè essa costituisca una vera miniera dalla quale i nostri studiosi potranno trarre copia di peregrine notizie, non solo politiche ed amministrative, ma sociali, personali e locali, nonchè conoscere molteplici relazioni di consuetudini e rapporti di diritto.

E importantissimi documenti sono del pari quelli da noi pubblicati sotto il titolo di *Processi di luteranismo in Istria;* e quelli di mons. can. Caenazzo nei due lavori: *I Morlacchi nel territorio di Rovigno — Origine e progresso di alcuni istituti di beneficenza a Rovigno;* e gli altri del prof. Benussi in appendice al suo lavoro *Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI* — per non dire di parecchi altri documenti inediti occasionalmente intarsiati quasi in ogni libero lavoro da noi pubblicato; e di quelli dati alla luce a guisa di note volanti, come per esempio furono i *Documenti dell'Archivio di Ragusa riguardanti l'Istria,* regalatici dall'on. prof. Gelcich, e così via.

La Direzione ha poi pensato, come tributo di ammirazione e di riconoscenza verso il nostro grande archeologo, dott. Pietro Kandler, di pubblicare subito nei primi fascicoli l'ancora inedita di lui *Introduzione al Codice delle Epigrafi romane scoperte in Istria* — memori che il genio del Kandler significa per noi romanità perfetta, che è quanto dire, in senso culturale e geografico, perfetta italianità. Nè questo è un criterio avventato o di circostanza; così ci hanno sempre giudicati e geografi e storici e politici e prosatori e poeti dai tempi antichissimi fino ai nostri giorni. Nella nostra provincia nessun'altra civiltà, mai, fuorchè la latina prima, l'italiana di poi, si è affermata in qualche modo. Verità questa che è divenuta coscienza pubblica, perchè confermata da tutti gli scrittori e cresimata dai secoli. Al

principio del secolo XVII D. Fortunato Olmo che dettava la *Descrittione dell' Histria* — operetta da noi pubblicata — giudicava storicamente la nostra provincia come la giudicò Plinio, come la fece conoscere Kandler. Mons. Gasparo Negri — del quale abbiamo potuto pubblicare 12 capitoli, i soli rinvenuti, delle sue *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo* — avrebbe pur esso convalidata col largo e sereno suo ingegno codesta verità, in un libro organicamente elaborato, se la morte non lo avesse côlto proprio allora che stava correggendo il suo lavoro.

Ben disse il massimo dei nostri poeti, Dante Alighieri [1]), che gl' istriani s' esprimevano con « aspri accenti »; i saggi linguistici che abbiamo dati noi di quel tempo circa, vengono a testimoniare la sentenza del primo filologo italiano. Intendo ricordare lo *Statuto della Confraternita della B. V. di Campagnana di Rovigno,* scritto in volgare del 1323, e pubblicato da mons. Caenazzo nel vol. II fasc. 3° e 4° dei nostri *Atti e Memorie.* E di egual valore filologico sono pure i 6 *Testamenti* dei secoli XIV e XV da noi pubblicati nel vol. III fasc. 3° e 4°, e appartenenti alla raccolta dei testamenti della Vicedominaria di Pirano. Ma questi, ripeto, non sono che saggi, tanto da richiamare l'attenzione degli eruditi anche su codesto campo della filologia, per quanto almeno concerne la lingua parlata dai nostri antichi avi; la quale, se era aspra, non cessava per questo di essere sempre italiana, discendente cioè, come ogni altro dialetto italico, dalla madrelingua, la latina.

Dal campo storico, documentale e filologico passo all' archeologico.

La Direzione fu sempre vigile nel rintracciare e conservare le antiche iscrizioni, sieno state romane o cristiane. Dal 1884 al 1888 se ne sono potute ricuperare 50, d'una e d'altra sorte, che voi vedeste riprodotte in varî fascicoli, illustrate dai chiariss. signori avv. Gregorutti e cav. Luciani. Al primo noi dobbiamo ancora le dotte illustrazioni della *Tessera ospitale di Parenzo,* e dell' *Instrumentum domesticum,* che è quanto dire dei cocci bollati da noi raccattati nei varî siti della nostra provincia. Dobbiamo poscia all' on. prof. Alberto Puschi l' illustrazione *D' un contorniato inedito trovato in Istria;* come dobbiamo all'on. cav. D. Pulgher la *Relazione ed illustrazione di alcuni cimelî ritrovati negli scavi del duomo di Pola.* Il qual' ultimo lavoro

---

[1]) Nel *De Vulgari Eloquio.*

mi richiama alla memoria l'altro del pari diligente e dotto di mons. Cleva, il quale ci diede, con qualche iscrizione inedita, le *Notizie storiche del duomo di Pola.*

E per salire più addentro ancora ricorderò i lavori preistorici del nostro Vicepresidente, on. dott. Amoroso, siccome quelli che richiamarono sopra di sè e sopra le scoperte da noi fatte nei vetusti castellieri l'attenzione dei più chiari cultori delle paletnologiche discipline. Intendo dire dei due lavori: *I castellieri istriani e la necropoli di Vermo* e *Le necropoli preistoriche dei Pizzughi,* maestrevolmente illustrati dall' artistica matita del nostro Giulio De Franceschi.

Finalmente dovrei passare in rassegna i lavori di tutti coloro che collaborarono con sommo disinteresse e con altrettanto patrio amore alla nostra impresa. Ma la mia non è una rivista critica, sibbene una fugace ricapitolazione di quanto fu operato da noi, nei riguardi delle pubblicazioni, da un quinquennio a questa parte. Però, oltre a quelli de' quali le circostanze mi portarono di parlarvi, mi corre obbligo di designare alla gratitudine vostra ed a quella del paese, gli on. signori Vassilich; marchese Anteo Gravisi, pur troppo, defunto; E. Frauer; prof. G. Vattova; dott. B. Schiavuzzi, del quale ultimo posso annunziarvi la prossima pubblicazione di altro diligentissimo e copioso lavoro.

Ma non fu soltanto nelle pubblicazioni, come dissi in prefazione, che si è estrinsecata l'attività della Direzione: quest'ultima doveva ancora provvedere alla creazione d' un Museo provinciale. Vi ricordate, o signori, quando per la prima volta avete assistito al Congresso inaugurale della nostra Società, come nella sala dietale, là, su quella parete in fondo, ci fossero due piccoli scaffali, ad uso libreria, ne' quali avevamo raccolti religiosamente alcuni cimeli preistorici. C' erano poche urne cinerarie, alquanti bronzi ed altri oggetti neolitici e romani, per lo più regalati. Ebbene, ora noi possiamo dire di avere, quantunque ancor modesto, un vero museo preistorico, in cui sono raccolti meglio di 300 fittili, qualche migliaio di oggetti in bronzo, tra grandi e piccoli, e moltissimi altri avanzi di storico interesse. Non sono io che lo dico. Testè siamo stati onorati dalla visita di quell' illustrazione archeologica che è il dott. Tischler di Königsberga, venuto a bella posta a Parenzo per vedere il nostro Museo. Del quale, per quanto s'espresse, restò ammirato, non tanto per la quantità quanto per la qualità degli oggetti in esso conservati. Certamente, gli stati e le grandi città possono, in breve, far molto, perchè di molto possono anche disporre. Ma noi abbiamo limitati i mezzi; il canone sociale basta appena, e non sempre,

a pagare le pubblicazioni, diminuendo sempre più il numero dei soci. Furono le contribuzioni della Dieta provinciale, di qualche generoso mecenate, e di qualche Municipio, che ci hanno permesso di mettere assieme quel tanto che vedete.

Ed a proposito del Museo, devo dirvi ancora, che la Direzione ha trovato nello zelantissimo e intelligentissimo parroco-decano mons. Deperis un efficace coadiutore nell' impianto d'un Museo di antichità cristiane. Fu disposto in modo, cioè, che i cimelî cristiani vengano conservati, tutti uniti, nel battistero della basilica Eufrasiana, mentre le lapidi romane saranno conservate separate in altro sito, ancora da destinarsi. E sempre a merito principale dello stesso monsignore, vi sarà dato di ammirare anche in questa occasione gli stupendi scavi di antichità cristiane da lui iniziati e diretti, entro e fuori della detta basilica, le quali formeranno oggetto, a suo tempo, di speciale relazione, illustrata dal corredo di numerose tavole.

E qui pongo fine al mio troppo lungo e disadorno dire. Prima però di licenziarmi da voi, benevoli uditori, non posso a meno di gettare un rapidissimo sguardo al passato. Prima del 1860 la provincia nostra, come tale, non aveva in suo particolare una carta, un libro, un cimelio, nulla; fu sapiente previdenza di pochi di raccogliere a poco a poco, e senza addarsi, un molto interessante, se non ricco patrimonio di documenti antichi, di pergamene ecc. riguardanti la nostra cara patria; rendendoli poi accessibili all' esame di quelli che n' erano interessati e vogliosi di rovistarli. Onde si può esclamare col poeta Recanatese [1]) che

. . . . . In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi . . . . . .
. . . . . .
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch' ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri . . . . .

[1]) Canzone ad Angelo Mai.

Ed alle carte fece sèguito un Museo ed una Biblioteca provinciale, ed una Società storica, che accomuna le menti e le dirige a più eccelsi fastigi. L' Istria nostra deve dunque affermarsi, sempre più, non soltanto pel valore dei singoli, ma per le volontà collettive dei più nei campi elettissimi delle più pure idealità. Non è dunque tempo di soffermarsi, ma di procedere sempre più vigorosi e compatti al fine supremo che tutti ci siamo proposti. È necessario di spingere lo sguardo sempre più in alto, di ridestare e diffondere il sentimento al bello, al buono, al vero; di rinvigorire insomma la pubblica coscienza, la quale, rispecchiandosi nel passato, possa trovar lena di resistere al presente, e di aspirare serenamente e fermamente al futuro. Osservate con diligenza — concludo col grande Guicciardini — le cose dei tempi passati perchè fanno lume alle future. Codesta sarà opera altamente civile e sociale insieme, alla quale, chiunque abbia intelletto d'amore e sentimento di patria carità deve tenerci, e quindi soccorrerla ed alimentarla con tutte le forze.

Alla nostra Società, dunque, che felicemente ha trascorso il primo lustro, non potrei che augurare, come già Fra' Paolo Sarpi a Venezia: *Esto perpetua!*

Finita la lettura, il Presidente apre la discussione tanto sul presente che sul resoconto morale dell' anno scorso — in quanto, se fu stampato, non è stato messo in discussione pel fallito Congresso sociale. — Nessuno prende la parola in merito. Solamente l'on. dott. Campitelli crede di rendersi interprete di tutti gl' intervenuti e degli assenti, lodando l'attività della Direzione, alla quale porge vivissime azioni di grazie.

L'on. Direttore-Cassiere sig. conte Guido dott. Becich fa poi la seguente esposizione del conto consuntivo dell'anno 1888, e di quello di previsione per l' anno 1890.

Onorevoli Signori!

Facendo sèguito alla Relazione sui conti 1887 e 1889, pubblicata nell'ultimo fascicolo 1888 degli *Atti e memorie* della nostra Società, ho l'onore di presentare al Congresso generale il conto consuntivo per l' anno 1888, e quello di previsione dell' anno 1890, corredato il primo degli allegati occorrenti a giustificare le principali partite d' introito e d'esito, il secondo della specifica riassuntiva dei Soci secondo lo stato del 5 settembre corr.

Eccone brevemente i risultati:

I. — Conto consuntivo 1888.

Introito:

1. *Civanzo di cassa colla chiusa del 1887* . . . . . fior. 651.32
2. *Contributi dai soci:*
   a) *canoni arretrati* . . . . . fior. 24.—
   b) » *correnti* . . . . . » 680.—
   c) » *antecipati pro 1889* . . . . » 4.—
   d) *contributi dai Comuni* . . . . . » 177.—
   » 885.—
   con una diminuzione di fior. 32 sull'importo preventivato di fior. 917, dipendente da pagamenti ritardati.
3. *Dalla vendita di pubblicazioni sociali* si sono ottenuti nell'anno . . . . . » 33.15
   cioè f. 6.85 in meno della cifra preliminata di f. 40.
4. *Dotazioni e doni* . . . . . » 600.—
   e precisamente fior. 500 di sovvenzione accordata come di metodo dall'eccelsa Dieta, e fior. 100, dono del compianto comm. Francesco dott. Vidulich.

Somma dell'introito . . . fior. 2169.47

con un aumento dunque di fior. 712.47 sull'importo preliminato di fior. 1457.

Esito:

1. *Spese di stampa, disegni, tavole* ecc. . . . . fior. 715.65
   col risparmio di fior. 284.35 sulla cifra di fior. 1000 portata dal preventivo, pel fatto che la spesa di stampa dell'ultimo fascicolo 1888 degli *Atti e memorie* è venuta a pagamento appena nell'anno 1889.
2. *Acquisti di libri, monete, oggetti antichi in genere* . . . » 554.50
   col sorpasso di fior. 354.50 sulla cifra preliminata, derivato dal pagamento effettuato della seconda ed ultima rata sul prezzo d'acquisto della collezione di monete antiche ceduta dall'egregio cav. Tomaso Luciani.
3. *Spese di scavi, escursioni* ecc. . . . . » 125.30
4. *Spese postali e varie* . . . . . » 63.06

Somma, quindi, dell'esito . . . fior. 1458.51

di confronto all'importo preventivato di fior. 1500.

Diffalcato detto importo da quello totale dell' introito, di fior. 2169.47, resta il civanzo colla chiusa del 1888, di fior. 710.96, da portarsi nel conto dell' anno 1889.

II. — Conto di previsione per l'anno 1890.

Esigenza:

Si mantengono inalterati anche per quest'anno gli importi calcolati nel precedente conto preventivo, e cioè:

1. *Spese di stampa, disegni, tavole* ecc.	fior.	1000.—
2. *Acquisti di libri, monete* ecc.	»	200.—
3. *Scavi ed escursioni*	»	200.—
4. *Spese postali e varie*	»	100.—
Assieme	fior.	1500.—

Coprimento:

1. *Civanzo di cassa alla chiusa del 1889*	fior.	—.—
In difetto di dati positivi nulla si prelimina a questa posta; tuttavia, e malgrado le maggiori spese occorse ed occorribili nell'anno in corso per stampa, scavi ecc., si ha motivo da ritenere che anche la gestione 1889 offrirà dei civanzi più che sufficienti a coprire l'esigenza totale dell' anno venturo.		
2. *Contributi dai soci e dai Municipî*	»	861.—
cioè per canoni annuali a fior. 4 da 170 soci, come risultano dalla qui unita specifica . . . fior. 680.—		
contributi assicurati da 13 Municipî della provincia . . . . . » 181.—		
Assieme . . . fior. 861.—		
3. *Ricavato dalla vendita di pubblicazioni sociali,* come per l' anno 1889	»	30.—
4. *Dotazioni e doni:*		
a) *dal fondo provinciale*	»	500.—
b) *doni*	»	—.—
Somma dell' introito	fior.	1391.—

che, posta a confronto dell' esigenza di fior. 1500, lascia l' ammanco di fior. 109.—, che sarà coperto dal civanzo di cassa risultabile alla fine dell' anno corrente.

In base alle premesse risultanze ho l'onore di proporre che piaccia al Congresso:

1° Approvare il resoconto per l'anno 1888, coll'introito di fior. 2169.47, coll'esito di fior. 1458.51, e col civanzo di cassa di fior. 710.96 da passarsi nel conto dell'anno seguente;

2° Approvare il conto di previsione per l'anno 1890 coll'esito di fior. 1500, coll'introito di fior. 1391, e col disavanzo di fior. 109, da coprirsi col civanzo di cassa che risulterà alla fine dell'anno 1889.

Il Presidente apre la discussione sui due conti.

Anche qui l'on. dott. Campitelli si alza per dire, che le cifre nulla lasciano a desiderare. Deplora soltanto l'apatia d'una gran parte dei comprovinciali per la nostra Società, e crede e spera si possa trovar modo per iscuotere tale indifferenza, tanto più che la Società stessa ha dato già così belli risultati. Non crede di fare proposte concrete; ma se esprime un grande dispiacere per la scarsa partecipazione degli istriani alla Società storica, nutre al tempo stesso una grande speranza, che è quella, che nel prossimo anno l'Associazione stessa possa presentarsi rinforzata di nuovi soci in quantità tale, da essere veramente di lustro e di decoro alla patria nostra.

Posti a voti i conti, sono approvati all'unanimità.

Il Presidente sospende indi per pochi istanti la seduta affine d'intendersi sull'elezione delle cariche sociali. — Ripresa la seduta e fatto lo spoglio delle schede, risultano eletti:

Avv. Andrea dott. Amoroso — *Presidente*
Prof. Bernardo dott. Benussi — *Vice-Presidente*
Dott. Marco Tamaro — *Segretario*
Conte Guido dott. Becich — *Cassiere*
Dott. Giovanni Cleva — *Direttore*
Gio. Batt. de Franceschi *id.*
Prof. Alberto Puschi *id.*
Dott. Bernardo Schiavuzzi *id.*
Prof Giuseppe Vatova *id.*

Chiesto dal Presidente se qualcuno avesse proposte da fare, l'on. Campitelli propone semplicemente d'inviare all'autore de *L'Istria - Note storiche*, all'illustre Carlo De Franceschi, i migliori auguri per la sua prosperità e longevità. La proposta è accolta con applausi.

Dopo ciò la seduta è levata circa al botto.

ELENCO

dei Soci inscritti alla Società istriana di archeologia e storia patria, pell' anno 1889

1.	Amoroso dott. Andrea, avvocato,	Parenzo
2	Barsan dott. Luigi, medico,	Rovigno
3.	Bartole Antonio fu Antonio,	Pirano
4.	Baseggio cav. Giorgio, avvocato,	Milano
5.	Baseggio dott. Giorgio,	Parenzo
6.	Baseggio dott. Giulio, avvocato,	Pola
7.	Basilisco don Antonio Maria, parroco-decano,	Pola
8.	Basilisco cav. dott. Giuseppe, avvocato,	Rovigno
9.	Battistella Michele, professore,	Trieste
10.	Becich conte dott. Guido, assessore provinciale,	Parenzo
11.	Beltramini Antonio,	Parenzo
12.	Bembo Antonio, notaio,	Rovigno
13.	Bembo dott. Giacomo, medico,	Dignano
14.	Bembo cav. Tomaso, podestà,	Valle
15.	Benedetti dott. Giacomo,	Parenzo
16.	Benigher dott. Nicolò, avvocato,	Trieste
17.	Benussi dott. Bernardo, professore,	Trieste
18.	Benussi Giovanni fu Valerio,	Rovigno
19.	Biscontini Angelo,	Capodistria
20.	Bolmarcich dott. Matteo, medico,	Pola
21.	Bronzin Antonio,	Rovigno

22. Bubba dott. Giuseppe, notaio, Pirano
23. Buje Municipio
24. Caccia Antonio, Trieste
25. Caenazzo don Tomaso, canonico, Rovigno
26. Calegari dott. Michele, medico, Parenzo
27. Cambon dott. Luigi, avvocato, Trieste
28. Camera di Commercio ed Industria dell' Istria, Rovigno
29. Campitelli cav. dott. G. Matteo, capitano provinciale, Parenzo
30. Camus Carlo, Parenzo
31. Camus Ernesto, Trieste
32. Camus Fedele, Pisino
33. Canciani dott. Giovanni, avvocato, podestà, Parenzo
34. Candussi-Giardo Domenico, Rovigno
35. Candussi-Giardo Vittorio, Rovigno
36. Candussio de Giovanni, farmacista, Parenzo
37. Capodistria Municipio
38. Carbucicchio Pietro, farmacista, Pola
39. Cavalli ab. Iacopo, professore, Trieste
40. Cech dott. Giuseppe, notaio, Pisino
41. Cesca dott. Giovanni, professore, Arezzo
42. Cleva dott. Giovanni, medico, assessore provinciale, Parenzo
43. Coana Gaetano, Parenzo
44. Cobol Giorgio, podestà, Capodistria
45. Cobol Nicolò, maestro, Trieste
46. Cociancich don Carlo, parroco, Grisignana
47. Combi Cesare, Trieste
48. Comisso Luigi, Pisino
49. Corva-Spinotti Nicolò, Grisignana
50. Costantini dott. Francesco, avvocato, Pisino
51. Covaz Antonio, Pisino
52. Covrich Matteo, professore, Verteneglio
53. Crismanich Domenico, ingegnere, Parenzo
54. D' Andri Giovanni, Trieste
55. Danelon Angelo, Parenzo
56. Danelon cav. cap. Corrado, Parenzo
57. Dardi Francesco, maestro, Trieste
58. De Franceschi Carlo, Pisino
59. Del Bello dott. Nicolò, notaio, Capodistria
60. Del Negro Giovanni, Pola

61. Depiera Antonio, Antignana
62. Depiera Camillo, notaio, Castelnuovo
63. Dignano Municipio
64. Diminich Giacomo, Pola
65. Doblanovich dott. Giuseppe, medico, Rovigno
66. Doria Costantino, ingegnere, Trieste
67. Draghicchio Gregorio, professore, Trieste
68. Dukich dott. Antonio, avvocato, Pisino
69. Fachinetti de Giovanni, Visinada
70. Fanganel Domenico, Pola
71. Fragiacomo Antonio, Pola
72. Fragiacomo dott. Domenico, avvocato, podestà, Pirano
73. Franceschi de Giovanni Battista, Seghetto (Umago)
74. Franceschi de dott. Giacomo, medico, Seghetto (Umago)
75. Frank Carlo, Pola
76. Franco dott. Giorgio, avvocato, Buje
77. Frauer Emilio, Trieste
78. Friedrich dott. Francesco, professore, Trieste
79. Gabinetto di lettura, Pola
80. Gabrielli Italo, Pirano
81. Gambini dott. Pier'Antonio, avvocato, assess. prov., Parenzo
82. Gandusio Zaccaria, dirigente magistratuale, Trieste
83. Ghersa dott. Pietro, medico, Albona
84. Giachin don Giacomo, parroco, Gallesano
85. Gioseffi Alessandro, professore, Pisino
86. Glezer dott. Felice, notaio, Pola
87. Gonan Lorenzo, maestro, Trieste
88. Gramaticopolo don Francesco, canonico, Pola
89. Granich P. Girolamo Maria, Cherso
90. Grisignana Consiglio d'amministrazione comunale
91. Grossmann Guglielmo, maestro, Lovrana
92. Gumer cav. Carlo, Consigliere di Luogotenenza in pensione, Trieste
93. Hortis dott. Attilio, bibliotecario civico, Trieste
94. Hugues Carlo, professore, Parenzo
95. Isola Municipio
96. Ive dott. Antonio, professore, Trento
97. Kagnus Raimondo, capitano d'artiglieria marina in pensione, Trieste

98. Kuder Federico, maggiore nel corpo veterani ed invalidi, Napoli
99. Laginja dott. Matteo, Volosca
100. Lazzarini Carlo, Pola
101. Lazzarini-Battiala barone Giacomo, Albona
102. Madonizza de Nicolò, Capodistria
103. Madonizza de dott. Pietro, Capodistria
104. Majonica Enrico, professore, i. r. Conservatore, Gorizia
105. Malusà Domenico, Pola
106. Malusà Francesco, Pola
107. Manzoni de Domenico, Capodistria
108. Manzutto comm. dott. Girolamo, Umago
109. Marchesi Antonio, Dignano
110. Marsich ab. Angelo, Capodistria
111. Martinolich Carlo, Pola
112. Mattiassi Giovanni, Pola
113. Mendler Edoardo, Pola
114. Minach dott. Girolamo, avvocato, Volosca
115. Mizzan don Giovanni, parroco, Corridico
116. Montona Municipio
117. Morpurgo barone dott. Emilio, Trieste
118. Morteani Luigi, professore, Trieste
119. Mrach dott. Adamo, avvocato, Pisino
120. Mrach dott. Egidio, Pisino
121. Muggia Municipio
122. Nacinovich Ernesto, S. Domenica di Albona
123. Negri Nicolò fu Girolamo, Pola
124. Parentin Giuseppe, maestro, Cittanova
125. Parenzo Municipio
126. Parisini Giuseppe, Pisino
127. Pavani Eugenio, Trieste
128. Pervanoglù dott. Pietro, Trieste
129. Petris de dott. Andrea, Cherso
130. Petronio Giuseppe, Pirano
131. Pirano Municipio
132. Pisino Municipio
133. Pola Municipio
134. Polesini marchese Benedetto, Parenzo
135. Polesini marchese dott. Giorgio, Parenzo

136. Pons Rodolfo, Pola
137. Prinz Martino, giudice, Pola
138. Privileggi Pietro di Giuseppe, Parenzo
139. Pulgher cav. Domenico, architetto, Trieste
140. Pulgher dott. Francesco, medico, Trieste
141. Puschi prof. Alberto, direttore del Museo civico, Trieste
142. Rigo Gregorio fu Domenico, Parenzo
143. Rismondo Alvise, notaio, podestà, Rovigno
144. Rizzi dott. Lodovico, avvocato, podestà, Pola
145. Rizzi Nicolò, Pola
146. Rocco Giuseppe fu Rocco, Rovigno
147. Rota conte Stefano, Pirano
148. Rovigno Magistrato civico
149. Santini Attilio, Rosà (Rossano Veneto)
150. Savorgnan Giovanni, Pola
151. Sbisà Francesco fu Sebastiano, Parenzo
152. Sbisà Luigi di Francesco, Parenzo
153. Sbisà Pietro, notaio, Dignano
154. Scampicchio dott. Antonio, avvocato, Albona
155. Schiavuzzi dott. Bernardo, medico, Parenzo
156. Società degli Artieri, Pola
157. Società Filarmonico-Drammatica, Trieste
158. Società Fratellanza polense, Pola
159. Società Operaia, Pola
160. Sotto Corona Tomaso, Dignano
161. Spincich Luigi, professore, assessore provinciale, Parenzo
162. Stanich dott. Domenico, notaio, Pola
163. Stenta dott. Michele, professore, Trieste
164. Stossich Michele, professore, Trieste
165. Suran dott. Giovanni, avvocato, podestà, Montona
166. Tamaro dott. Domenico, professore, Grumello del Monte (Bergamo)
167. Tamaro dott. Giovanni, medico, Volosca
168. Tamaro dott. Marco, Parenzo
169. Totto conte Gregorio, Capodistria
170. Trani dott. Giorgio, medico, Rovigno
171. Tromba Giovanni, farmacista, Rovigno
172. Umago Municipio
173. Urizio dott. Giovanni, medico, podestà, Cittanova
174. Vassilich Giuseppe, maestro, Trieste

175. Vatova Giuseppe, professore, Trieste
176. Vatta Domenico, professore, Pirano
177. Venezian dott. Felice, avvocato, Trieste
178. Venier Domenico, Pirano
179. Venier Nicolò, Pirano
180. Venier de dott. Silvestro, avvocato, podestà, Buje
181. Ventrella Almerico, Pirano
182. Vergottini de Fabio, Parenzo
183. Vergottini de Giuseppe, Parenzo
184. Vesnaver Giovanni, maestro-dirigente, Trieste
185. Vettach Giuseppe, direttore del Ginnasio comunale, Trieste
186. Vidacovich dott Antonio, avvocato, Trieste
187. Vidali Gio. Antonio, farmacista, Parenzo
188. Videucich Eugenio, Pisino
189. Visignano Municipio
190. Volpi de Giuseppe, Parenzo
191. Wassermann cav. Gio. Antonio, Pola
192. Zamarin cav. don Giovanni, canonico-parroco, Isola
193. Zarotti Nicolò di Lorenzo, Pirano

ELENCO

dei doni pervenuti al Museo Archeologico provinciale ed alla Biblioteca sociale durante l'anno 1889

OGGETTI ANTICHI.

Dal M. R. *Don Giovanni Mizzan* parroco a Corridico: una statuetta di bronzo dell' epoca romana, rappresentante una Venere uscente dal bagno, rinvenuta nella Stanzia grande a Corridico; ed un frammento d' iscrizione romana, trovato nella rifabbrica del campanile di Corridico.

Dal signor *Francesco Tribusson* maestro a Bescavalle: una moneta enea dell' imperatore Decio, ed altra dell' imperatore Gordiano, rinvenute a Bescavalle.

Dal Rev.^{mo} mons. *canonico Don Tomaso Caenazzo* da Rovigno: una raccolta di 150 monete argentee tra romane e venete, 73 monete di bronzo, ed altre varie.

Dal M. R. *Don Giuseppe Corazza* parroco a Torre: due situle ed altri frammenti di oggetti preromani di bronzo, rinvenuti a S. Martino di Torre.

Dal signor *Luigi Comisso* da Pisino: una moneta d' oro dell' imperatore Giustiniano, rinvenuta nel territorio di Antignana.

Dal signor *Giuseppe Parentin* maestro a Cittanova: un'anfora romana, pescata nelle acque marine di Cittanova.

» *Luigi Curellich* da Pedena, ora Vice Console austriaco a Rio de Janeiro: una collezione di monete greche e romane trovate nella Rumelia durante i lavori della ferrovia orientale; alcuni antichi *pardà* turchi, e due monete chinesi.

» *cav. Giovanni Augusto Wassermann* da Pola: un pezzo di 5 lire italiane d'argento, del Governo provvisorio di Lombardia, 1848.

» *dott. Antonio Scampicchio* d'Albona: tre monete romane d'argento ed una di bronzo; sei medioevali d'argento; sei venete d'argento, e quattordici venete di rame.

LIBRI.

Dal signor *dott. Pietro Pervanoglù* da Trieste: opuscoli « Attinenze dell'isola di Lemnos colle antichissime colonie sulle coste del mare Adriatico »; — « Le Gorgoni - illustrazione di alcune terrecotte acquistate dal civico Museo di antichità di Trieste » con 2 tav. Estratto dall' « Archeografo triestino » a. 1889.

» *dott. Pietro de Madonizza* da Capodistria: opuscoli « Degli errori sull'Istria » e « Del decadimento dell'Istria » — articoli pubblicati nel periodico « La Provincia dell' Istria » da Paolo Tedeschi.

» *prof. Paolo Orsi* da Siracusa: Recensione. *Gherardini Gherardo,* contributi all' archeologia dell' Italia superiore. La collezione Baratella di Este illustrata, pubblicata nella « Rivista storica », Torino, 1889. — Recensione. *Campi Luigi,* Kupfer-Gegenstände aus den tridentinischen Alpen, nella « Antiqua » di Zurigo n. 6 e 7, 1888.

» *conte Stefano Rota* da Pirano: copia manoscritta di tre fascicoli autografi di Pasquale Besenghi degli Ughi, contenenti un copioso estratto dell'opera del canonico Bertoli sulle Antichità di Aquileja.

INDICE DEL VOLUME V

Fascicolo 1.° e 2.°

Senato Misti. Cose dell'Istria. — Direzione *(continua)* . . . . . pag. 3
Relazioni di Provveditori veneti in Istria. — Direzione . . . . . » 85
Isola ed i suoi Statuti, per cura del prof. Luigi Morteani (Gli Statuti d'Isola) » 155
Le Necropoli preistoriche dei Pizzughi. — Andrea dott. Amoroso . . . . » 225

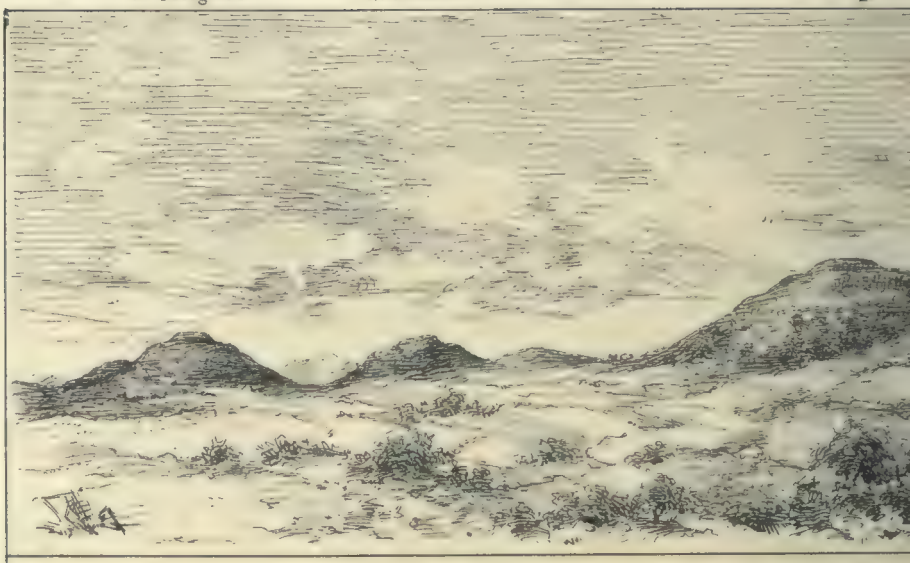
Fascicolo 3.° e 4.°

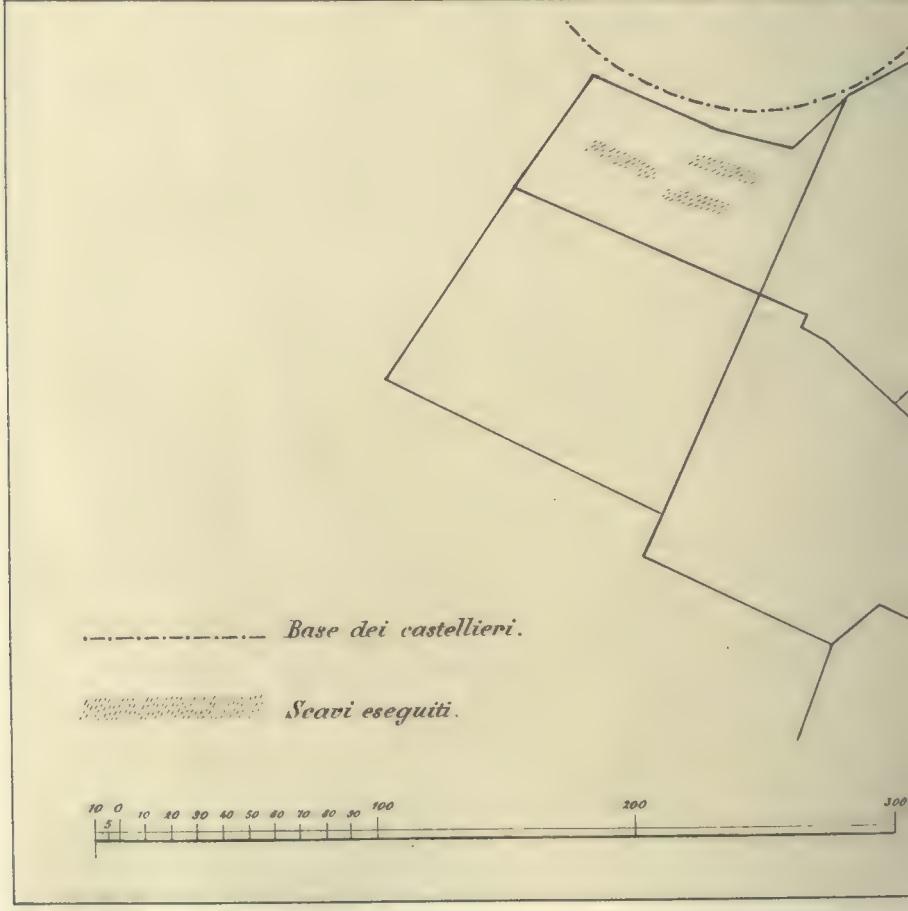
Senato Misti. Cose dell'Istria. — Direzione *(continua)* . . . . . » 265
La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono del dott. Bernardo Schiavuzzi . . . . . » 319
Bibliografia. — B. B. e M. T. . . . . » 472

Atti della Società.

Il IV Congresso annuale della Società istriana di archeologia e storia patria. » 505
Elenco dei Soci . . . . . » 519
Elenco dei doni al Museo archeologico provinciale ed alla Biblioteca sociale durante l'anno 1889 . . . . . » 525

S. Angelo Mordelle I.°

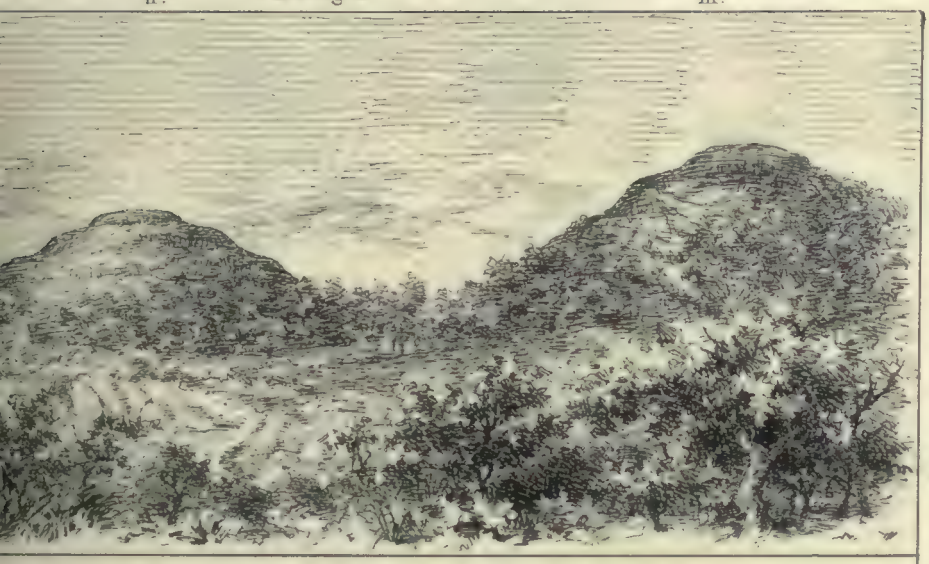


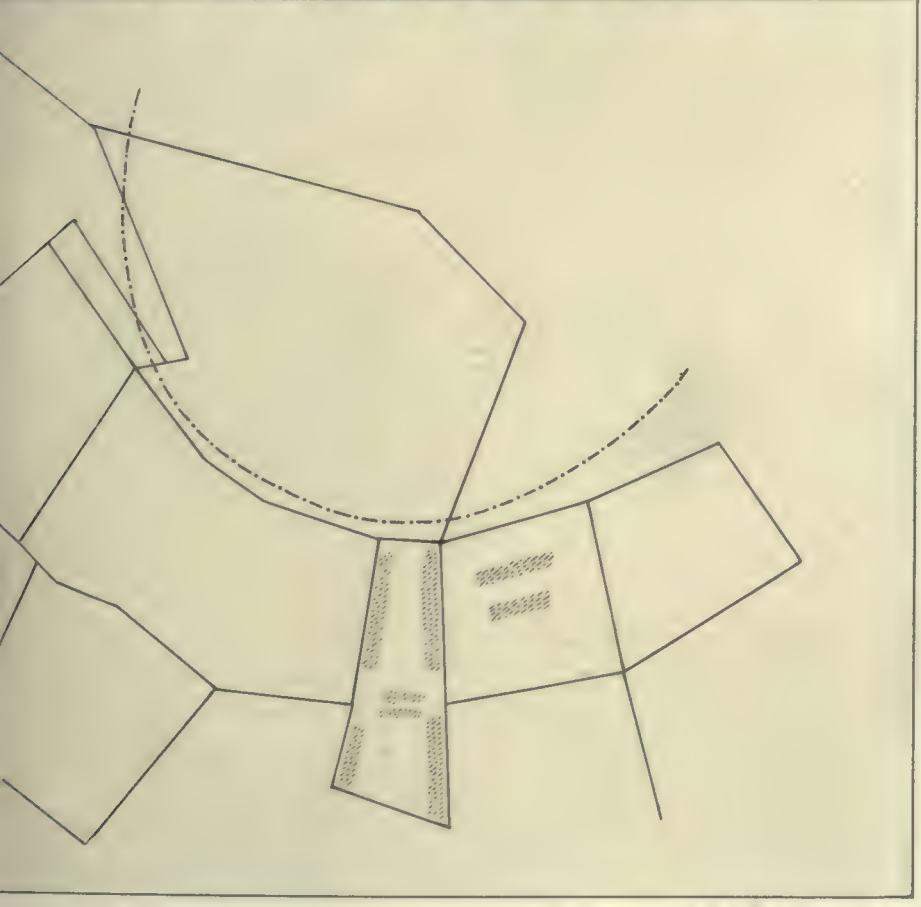


Pr Lit. M. Fontana Venezia

Topograf

II.° Pizzuǵhi III.°



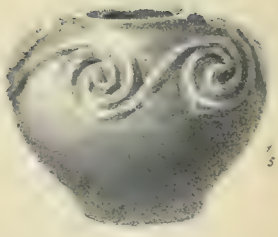


G. De Franceschi dis.

Pizzuǵhi

1

2.

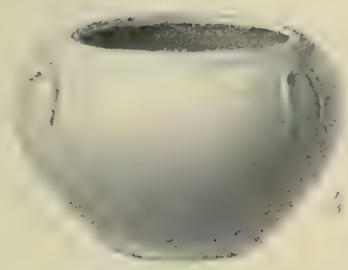


3.

4.

5

6.



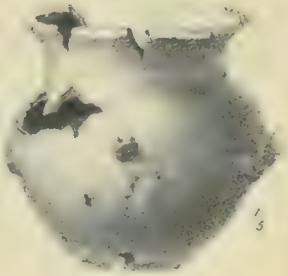
7.

8

9

10.

11



12.

Fr. Lit. M. Fontana, Verona. G. De Franceschi dis.

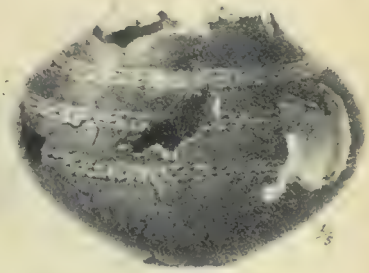
Fr. Lr. M. Fontana, Venezia

G. De Franceschi dis.

1.

2.

3.



4.

5.

6.

Fr. Lr M. Fortana, Venezia

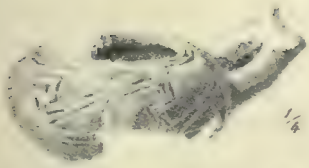
G. De Franceschi dis.

1.

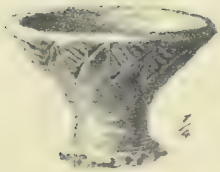
2

Pr. Lit. M. Fontana Venezia

G. Lo Franceschi dis.



1.

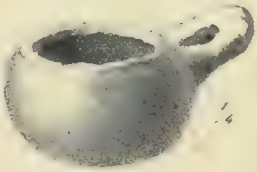


2.

3.

4.

5.

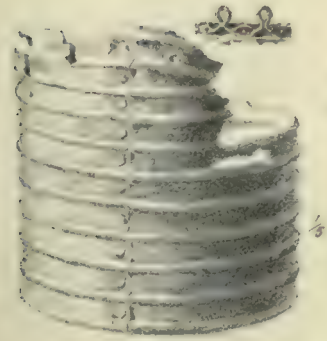


6.

7.

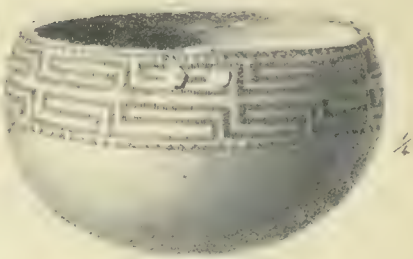
8.

9.



10.

11



12

Fr. Lit. M. Fontana Venezia

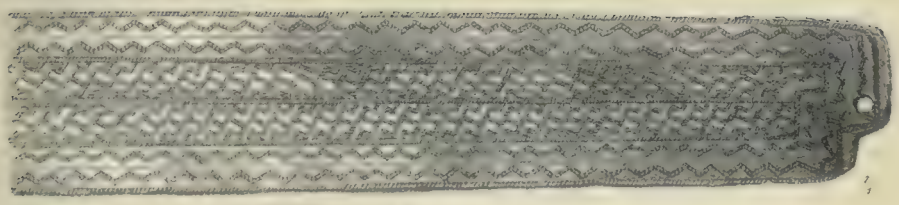
G. De Franceschi dis.

Pr. Lit. M. Fontana, Venezia

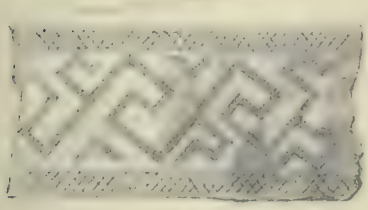
G. De Franceschi dis.

Pr. Lit. M. Fontana, Venezia

G. De Francesch. d.s.

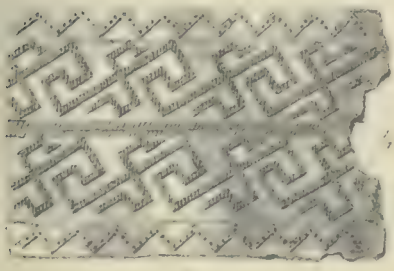


1.

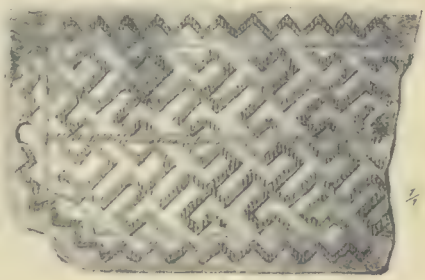


2

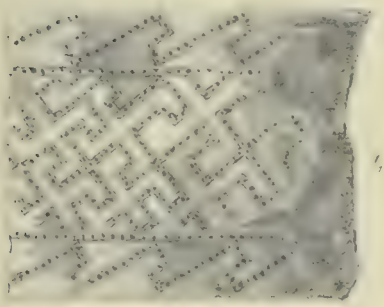
3



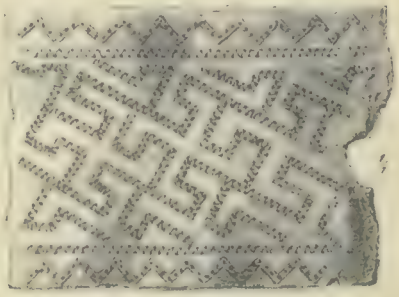
4



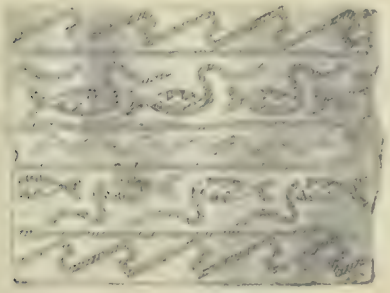
5



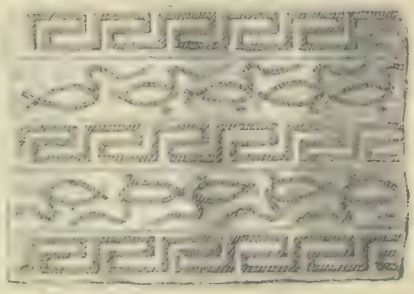
6



7



8



9

Fr. Lit. M. Fontana Venezia.

G. De Franceschi dis.

ANNO SETTIMO 1890

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

VOLUME VI. — FASCICOLO 1.° E 2.°

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1890

SENATO MISTI

COSE DELL' ISTRIA

(Continuazione del fascic. 3° e 4°, 1889)

Senato Misti vol. L.

1413. 4 luglio. — Risposte date ad istanze di alcuni cittadini di Capodistria venuti personalmente a Venezia: Onde quella città non corra pericoli come in passato, si accorda ch' essa venga murata contribuendovi gli abitanti le pietre, la rena e la calce, i legnami pei ponti ed i manovali; il podestà e capitano ripartirà tali prestazioni [angarias] fra cittadini e rustici, *et faciat nichilominus facere alia publica consueta;* il dazio della *muda* che produce da 1500 a 2000 lire l'anno resterà devoluto alla erezione delle dette mura, e alla riparazione delle strade battute dai *mussolati,* di Castel Leone, dei ponti, del porto, della fontana ecc. Le mura saranno cominciate dalla parte di S. Pietro, *et sequendo murum inceptum et veniendo ab Arsenatu usque portam Busadrage, et postea incipere debeat ab alia parte porte maioris pontis et venire usque portum Sancti Martini;* fatti tali tratti, si erigerà un castello *in angulo Musele* secondo sarà ordinato dalla Signoria; da quest'ultimo luogo fino alla porta *Busadrage* non si faranno le mura se non dopo finito il castello; i podestà e capitani terranno esatto conto di tutte le spese.

Si restituisce a quel comune *Consilium suum;* il podestà e capitano ne eleggerà i membri nel numero che stimerà conveniente; il consiglio nominerà *offitiales suos* per un anno, lo stipendio dei quali non eccederà le lire 450 l'anno a carico del comune [*nostri communis deinde*]; i quattro giudici che eleggerà quel consiglio sederanno presso il podestà e capitano, il quale nelle cause civili domanderà il loro consiglio, ma giudicherà da solo; le cause criminali spettano esclusivamente al detto podestà e capitano (carte 2).

Alla domanda che le grascie per uso della città possano esser portate colà per mare [come fa Pirano] quando *strate clauduntur* anche pei cattivi raccolti *in partibus superioribus;* si risponde che ciò potrà essere accordato quando lo chieggano nei singoli casi (carte 2 tergo).

1413. 7 luglio. — Si richiama dall' Istria a Venezia Bartolomeo Vallaresso sopracomito in Golfo (carte 3).

1413. 17 luglio. — Avendo il podestà e capitano di Capodistria proibito ad alcuni di quei cittadini di andare a comprar 400 staia di frumento a Muggia, e ciò in seguito a divieto fatto anteriormente dal governo, i muggensi offrirono il grano a quei di Pirano, i quali, col permesso del rispettivo podestà lo acquistarono. Il podestà e capitano chiese al detto podestà la ragione del permesso dato, e n' ebbe in risposta che il divieto non era stato fatto *cum consiliis ordinatis* [nelle forme volute per esser valido]. Considerandosi ora che se simili cose avessero a ripetersi il commercio di Capodistria e le rendite dello Stato ne soffrirebbero, si ordina a tutti i rettori dell' Istria di proibire, per publico bando, a tutti quegli abitanti l' andar a comperare e a caricare frumento nei luoghi di quella provincia non soggetti a Venezia, sotto pena di perdita della merce, delle barche, di sei mesi di carcere e di lire 200 di multa (carte 7 tergo).

1413. 11 settembre. — Si ordina a Rainieri Coppo podestà a Parenzo di mandare a Venezia, un *maranum ibi retententum* al tempo della guerra passata *tamquam de bonis maranensium* (carte 27).

1413. 2 ottobre. — Iacopo figlio di Giovanni *de Carlino ambassiator* del comune d' Isola, ripetendo la domanda già fatta da altri inviati dello stesso comune, chiese che, avendo quest'ultimo sequestrato, durante l'ultima guerra e la susseguita tregua, un *affictum* di 274 orne di vino e 3 di olio che esso doveva annualmente al monastero di S. Maria di Aquileia, quei liquidi restassero a benefizio del comune stesso. Si risponde rilasciando come è domandato tutti gli affitti dovuti da Isola al detto monastero *tam pro tempore elapso quam per totum tempus treuguarum,* a patto che siano devoluti *in fortificationem et reparationem dicte terre,* incaricandosi quel podestà dell' esecuzione. Se poi nella pace che si stipulerà col re d' Ungheria si

pattuisse la restituzione di quei redditi al monastero, il comune d' Isola vi sarà obligato, e perciò dieci fra i più agiati di quei cittadini staranno mallevadori dell' eventuale pagamento (carte 37).

1413. 5 ottobre. — Essendo il castello di Raspo importantissimo per la difesa dell' Istria, si ordina che Filippo Molin elettovi capitano e i suoi successori vi tengano stabile dimora, sotto pena di 500 ducati. — E non potendo stare lì presso gli *stipendiarî* per esser bruciate le ville, si commette al detto capitano, al podestà e capitano di Capodistria e ai podestà di Pirano e di Montona di recarsi a Raspo e tutti d'accordo, a maggioranza, provvedere a far costruire, nei luoghi e modi più convenienti e sicuri, intorno al castello abitazioni pei detti stipendiari colla maggior possibile economia; la spesa relativa sarà sostenuta proporzionalmente da tutti i luoghi dell' Istria contribuenti pei Pasinatici; i rettori poi di tali luoghi si accordino per mandare di 15 in 15 giorni due per comune a sorvegliare il lavoro e l' impiego del danaro. — Intanto gli stipendiari abiteranno *in castro Rozii.* — Il Molin partirà da Venezia entro il mese sotto pena di 500 ducati (carte 38).

1413. 10 ottobre. — Nel 1408 era stato vietato il portar legna da fuoco, nata nell' Istria, altrove che a Venezia; due ambasciatori del comune di Pola vennero a chiedere fosse tolto il divieto per le legne *que nascuntur ultra Polmentorias per Riperias versus Quarnarium,* le quali una volta portavansi nella Marca con vantaggio, ed ora, essendo troppo lungo il viaggio a Venezia, ne resta impoverito il paese, e gli abitanti emigrano ai luoghi esteri vicini ove non vigon divieti. Si acconsente alla domanda a patto che la legna non si porti a nemici di Venezia, e che coloro che ne caricheranno dovranno prima far ispezionare i rispettivi navigli dal conte di Pola perchè constati non contenere essi merci di contrabbando (carte 40).

1413 m v. 8 gennaio. — Essendosi veduto, nella recente discesa degli Ungheresi, non potersi sostenere il castello di Raspo contro grosse genti, tanto che in quella occasione tutti quelli che vi erano dovettero riparare in Capodistria; si prese la deliberazione 5 ottobre passato. In esecuzione della quale adunatisi Marco Correr, presente podestà di Capodistria, i podestà di Pirano e di Montona, Iacopo da Riva cav., e Vitale Miani, i tre primi proposero *de faciendo duas alas muri a parte superiori inferius pro reductu stipendiariorum,* i due ultimi, invece [essendo della stessa opinione Filippo Molin capitano a Raspo] *quod circumcirca castrum subtus muros, quia ibi est aliqua via ubi fieri possent habitationes, debeat fieri . . . . . una circa de muro infra quam poterunt stare gentes equestres.* Sembrando quest' ultimo progetto più opportuno, per concorrere a maggiore difesa del luogo, lo si approva, e se ne ordina l' esecuzione al capitano di Raspo (carte 62).

1413 m. v. 26 gennaio. — Ad istanza di ambasciatori del comune di Due Castelli [che per la sua fedeltà restò molto danneggiato], i quali avevano sporto gravi lagni contro Lugnano Lugnano nominatovi capitano dai rettori dell'Istria, si commette al podestà e capitano di Capodistria di mandare in detta terra un nuovo rettore scelto fra i cittadini di quella città, il quale stia in carica un anno, col salario di lire 390 e colle altre condizioni che si lascia al detto podestà e capitano di stabilire. Il Lugnano, all'arrivo del suo successore sarà dal podestà e capitano suddetto invitato a recarsi a Venezia per esser sentito e, se del caso, per giustificarsi (carte 64).

1413 m. v. 10 febbraio. — Risposte date ad istanze [*capitula*] fatte dal comune di Pirano [le istanze sono in volgare, le risposte in latino]:

Alla richiesta che il luogo di Buje, per ridurre il quale alla condizione presente molto si adoperarono i piranesi nell'ultima guerra, venga concesso a Pirano, si risponde non potersi a ciò consentire in forza della tregua conchiusa col re dei Romani; si permette, per sicurezza di Pirano e d'altri luoghi, che sia demolito il campanile di Buje, dandone notizia al capitano di Raspo.

Avendo la soppressione della *stima dei vini* in Grado pregiudicato assai il commercio di Pirano, il cui più proficuo sbocco era il Friuli, si domandò che i piranesi potessero esportare direttamente pel Friuli i lor vini [*ribuole*], poichè altrimenti *convigneria abandonar quella terra perchè elli no poria viver;* dichiarandosi pronti a pagare il dazio *che avanti, siando la dita stima, se scodeva per miser lo patriarca;* che quindi la detta *stima* e relativo dazio venisse riattivata in Grado o in altro luogo comodo. Si risponde essersi preso per misura generale che i vini ed altre merci trasportate per mare vengano tutte a Venezia pel trattamento daziario, perciò non potersi aderire alla domanda. Si prolunga però per un anno la riduzione già concessa sul dazio del vino portato a Venezia.

Alla richiesta motivata che si torni all'osservanza rigorosa delle convenzioni, tuttora vigenti relative al sale, e che venga aumentato il prezzo del medesimo, si risponde: L'accrescimento delle mercedi ai lavoranti [*famei*] delle saline [da lire 4 a 5 a lire 10 a 12 il mese] dipende dall'essere raddoppiato il numero di queste. Il sale tutto prodotto nelle stesse sarà portato in città entro 15 giorni dalla raccolta, e denunziato al podestà [al quale è affidata la sorveglianza all'esecuzione rigorosa di tal ordine e i relativi provvedimenti anche penali], e lo Stato lo pagherà a lire 5 il moggio, e non potrà essere esportato senza l'assenso del podestà. La settima parte di tutto il prodotto resterà a quel comune sotto chiavi tenute dal podestà, e potrà esser venduto agli abitanti dell'interno del paese che portano

vettovaglie in città. Si richiameranno le persone cui spetta all' osservanza delle prescrizioni nella misurazione del sale medesimo (carte 71 tergo e 72 tergo).

1413 m. v. 10 febbraio. — Si prolunga per un anno, da oggi, il vigore della tariffa daziaria vigente nell' anno decorso pei vini [*ribolea*] che dall' Istria vengono a Venezia (carte 72 tergo).

1414. 8 maggio. — *Ambassiatores* del comune di Capodistria, in seguito alla proibizione fatta dal duca d'Austria ai suoi sudditi di provvedersi di sale *in aliqua terra latina* chiesero che quei cittadini potessero portare il lor sale in Friuli, pagando lire 3 di dazio per moggio. — Enrico *de Petrogna* poi assuntore, con altri soci, del dazio del sale in detta città, espose averlo assunto per lire 2010, e averne tratto nell'anno in corso 250 moggia di sale che non si potè vendere pel divieto mentovato, e pregò di poter esso pure esportare in Friuli il sale che riscuote per decima.

In risposta, si concede al detto comune di portare, per questa sola volta, 300 moggia di sale in Friuli, pagando un ducato per moggio allo Stato; al Petrogna si fa egual concessione per 100 moggia; l' esportazione avrà luogo entro un mese. — Questa non fu approvata.

Si risponde che, non potendosi aderire alle suesposte domande, per gli inconvenienti che ne deriverebbero, si commette ai savi del Consiglio di stipulare l' acquisto dai petenti di 500 moggia di sale [fra le quali 100 del Petrogna] a 16 soldi di piccoli lo staio, per conto dello Stato (carte 107).

1414. 22 maggio. — Si risponde al capitano di Pisino inviato dal signore *Valse* [di Waldsee], il quale per mezzo di Iacopo da Riva cav. aveva fatto offrire a Venezia la cessione di Fiume e di un fortilizio, non esser cosa possibile nè decorosa l'aderire alle sue domande ed offerte delle quali la Signoria è gratissima (carte 109 tergo).

1414. 24 maggio. — Ad istanza degli abitanti delle ville sottoposte alla giurisdizione di Raspo, che soffrirono grandissimi danni dagli Ungheresi nell' ultima guerra, le ville stesse sono fatte esenti per 5 anni dalle corrisponsioni di grano, di agnelli, dalla decima degli agnelli e dalla contribuzione pel gastaldo, restando in vigore tutte le altre imposte e gravezze solite. Sono eccettuate da tale esenzione *Muna maior, Muna minor* e *Seyanum* che non mantennero *integram fidelitatem* al tempo della guerra (carte 111).

1414. 8 giugno. — Continuando a recar danno ai sudditi istriani i due banditi Gaspare *Cremer* e Giorgio Simich [questi ribelle e traditore] già colpiti di taglia, si delibera che se uno d' essi venisse ucciso da un bandito dall' Istria, l' uccisore, oltre guadagnar la taglia, sarà assolto dal bando, e se l'uccisore sarà uomo non bandito, potrà liberar dal bando un

altro, trattine i condannati per tradimento od assassinio. Tutti i rettori dell' Istria osserveranno la presente (carte 116).

1414. 12 giugno. — Fra altre risposte date ad ambasciatori del patriarca di Aquileia si legge:

Alla domanda o meglio alle querele contro *illi de Iustinopoli,* i quali *detinent Florido quam plura bona; item Albino civi in Mugla vendita fuerunt certa bona etc.; item domine Altasie accepte fuerunt certe domus et una vinea; item Georgio fuerunt accepta quamplura bona et XXIIII ducati pro uno captivo capto post treuguas per potestatem Iustinopolis;* — si risponde che tuttociò seguì al tempo della guerra, e quindi non vi è luogo a restituzioni; se però *aliter ostendere vellent* [gli ambasciatori], Venezia è pronta *ad faciendum ea que sint juris et justitie.*

Alla domanda della liberazione e restituzione di Filotasio e di Bertone da Muggia e delle loro cose, presi in mare dal capitano veneto d' un galedello del Golfo, si risponde esser anche queste catture seguite in tempo di guerra e come sopra (carte 118).

1414. 12 giugno. — Sentendosi che Gaspare *Cremer,* di cui si occupa la deliberazione 8 corrente, è alla testa di 60 *pedites* e di 40 cavalli, coi quali *est dispositus damnificare* i sudditi veneti dell' Istria, si accresce la taglia contro di lui a 1000 lire, ferme nel resto le condizioni portate dalla detta deliberazione. E la presente sarà publicata in tutta l' Istria (carte 118).

1414. 13 giugno. — Ad istanza degli ambasciatori di Capodistria si accordano a difesa di quella città 50 balestre, 50 *crochi,* 50 lancie e 25 casse di verettoni; i patroni dell' arsenale ne faranno la consegna a prezzo di stima che verrà sborsato entro tre mesi dal comune di detta città (carte 118 tergo).

1414. 3 luglio. — Avendo il capitano di Raspo ricusato di obbedire al seguente ordine della Signoria perchè non dato *ex auctoritate Consilii rogatorum,* gli si replica l' ordine stesso e quello d' eseguirlo.

Essendosi il comune di Dignano lagnato che il capitano di Raspo esigeva lire 240 *pro resto pagarum quatuor* dell'anno scorso pel Pasinatico, e dimostrato avendo l' insussistenza di tale pretesa, perchè *omni anno in festo dedicationis S. Michaelis Arde mense septembris dare et solvere* [quegli abitanti] *tenentur nostro rectori, recipienti nomine nostri dominii libras CCCXXVII,* si ordina al capitano stesso di desistere dalle sue esigenze (carte 126).

1414. 12 luglio. — *Quia bonum est providere super facto salis istorum piranensium,* si ordina agli ufficiali al sal di noleggiare i legni necessari e mandarli a Pirano per portare a Venezia il sale colà raccolto; non potendosi caricar tutto, quei podestà farà misurare alla presenza dell' incaricato dei

detti ufficiali il sale rimanente, tenendone conto. Si delibera poi che uno degli ufficiali alle Rason vecchie ed uno di quelli al Cattaver si rechino in detta città e d' accordo con quel podestà provvedano per l' apprestamento di magazzini onde collocarvi il sale (carte 129).

1414. 20 agosto. — Si manda a Raspo uno degli ufficiali alle *rason nove* per esaminare i conti delle spese di quel capitano. — Il Collegio darà la commissione relativa (carte 143 tergo).

1414. 23 agosto. — Invece dell' ufficiale alle *Rason nove* [veggasi 20 agosto] si manda a Raspo un ufficiale alle *Rason vecchie,* non essendo il primo competente (carte 148 tergo).

1414. 24 agosto. — Non volendo il presente cancelliere del podestà e capitano di Capodistria adattarsi a dividere i proventi degli atti civili col cancelliere di quel comune [che si elegge ogni quattro mesi dal consiglio comunale, giusta l' antica consuetudine richiamata in vigore colla deliberazione 4 luglio 1413, e come ebbe, per grazia, il fu Baisino de' Baisi]; si ordina al detto podestà e capitano di obligare il suo cancelliere a far partecipi quelli del comune dei mentovati proventi [$^3/_5$ a quello, $^2/_5$ a questi] e così si osservi in avvenire (carte 147).

1414. 23 ottobre — Si prolunga fino al Natale 1415 la riduzione di un ducato per orna sul vino importato in Venezia dall' Istria, da Trieste e da Muggia (carte 168 tergo).

1414. 5 novembre. — Per terminare le questioni fra i comuni di Dignano e di Valle per certi pascoli in *Mascarada* [i quali solevano affittarsi dal primo] si commette al capitano di Raspo, al podestà e capitano di Capodistria e al podestà di Parenzo d'esserne giudici, a maggioranza, riservato alle parti il ricorso in appello agli auditori delle sentenze, e della sentenza sarà esecutore il predetto capitano (carte 171).

Senato Misti vol. LI.

1415. 20 giugno. — Essendo gli stipendiari di Raspo carichi di debiti [per 5000 lire] perchè i comuni dell' Istria non vogliono pagare ciò che devono; si ordina a tutti i rettori di quella provincia di obbligare le terre sotto la loro dipendenza a pagare le competenti contribuzioni pel Pasinatico, e si autorizza il capitano di Raspo a *pignorare* quelli che non pagassero. Si ordina poi al podestà e capitano di Capodistria di sovvenire il detto capitano con quella maggior somma che potrà (carte 37).

1415. 24 giugno. — Si scrive al podestà di Pirano: Il podestà e ca-

pitano di Capodistria, il capitano di Raspo, il podestà di Buie con due di quella terra, riferirono che gli abitanti di Pirano, alla presenza del loro podestà, tagliarono il frumento dei terrazzani di Buie; di ciò si fa aspro rimprovero al podestà stesso e gli si ordina di far risarcire immediatamente il danno dato; se poi i piranesi hanno giusti motivi di lagno contro quelli di Buie, si rivolgano al governo che farà loro giustizia (carte 37 tergo).

Non approvato.

1415. 27 giugno. — Scusatisi i piranesi, per mezzo di due ambasciatori, del fatto qui sopra riferito, adducendo che il frumento fu tagliato nel territorio di Castel Venere dato dalla Signoria al loro comune, si ordina al podestà e capitano di Capodistria di tenere in sequestro 250 delle 332 lire ch' ei doveva pagare al detto comune per ispese da questo fatte nell'armar barche spedite a Latisana; di recarsi personalmente sul luogo del fatto, stimare il danno, convocare il podestà di Pirano e quei cittadini di Pirano e di Buie che crederà, udirne le ragioni, e decidere di esse, e i contendenti eseguiranno la sua sentenza; se le dette lire 332 non basteranno ad indennizzare quelli di Buie, si supplirà con denari della *camera* di Capodistria (carte 38 tergo).

1415. 9 luglio. — Il neo eletto capitano di Raspo, Daniele Loredan, in luogo di due dei quattro balestrieri che è tenuto condur seco, condurrà un legnaiuolo [*marangonum*] e un muratore che sappiano adoperare la balestra; essi si occuperanno nei lavori di riparazione necessari al castello (carte 45 tergo).

1415. 12 agosto. — Per frenare i numerosi contrabbandi si prendono le disposizioni opportune per la sollecita spedizione della galea della Riviera dell' Istria (carte 54).

1415. 24 agosto. — Il giorno 19 il capitano di Raspo fece asportare da uomini armati molti cavalli ed altri animali dal territorio d' Isola, e benchè la Signoria avesse già ordinato al detto capitano che se gl' isolani pagassero 200 lire entro agosto ed altre 200 prima della sua partenza dalla carica non li molestasse. Si ordina quindi al capitano stesso, premessi gravi lagni per la sua disobbedienza, di restituire immediatamente gli animali tolti per suo ordine come sopra, sotto pena di 500 lire, e di eseguire quanto è detto di sopra circa l'esazione del danaro. — Si ingiunge poi a tutti gli altri rettori dell' Istria di far restituire dai compratori gli animali summentovati che fossero stati venduti; restituendo loro il denaro (carte 60 tergo).

1415. 9 settembre. — Essendosi saputo che i capitani della Riviera dell' Istria sogliono scendere e stare a lungo in quelle terre, e permettono ai loro dipendenti di andar ad attendere a lavori rurali, con pregiudizio

grave della custodia loro incombente; si delibera che i detti capitani non possano sbarcare che un giorno al mese in ciascuna terra, sotto pena di 100 lire di piccoli ogni volta contravvenissero [un terzo delle quali a vantaggio dell'accusatore] e di privazione d'ogni comando navale per due anni; — si ordina poi a tutti i rettori litorani dell' Istria, sotto vincolo di giuramento, di vegliare all' osservanza di tale disposizione. La quale servirà anche pei comandanti i legni piccoli di detta custodia. I capitani stessi vigileranno anche sui porti fra Monfalcone e Caorle (carte 64 tergo).

1415. 9 settembre. — Avendo ricusato il podestà e capitano di Capodistria di osservare il disposto dalla deliberazione 24 agosto 1414, si ordina al medesimo [Pietro Zaccaria] di obbligare il cancelliere del suo predecessore [se si trova in quella città] a pagare ai cancellieri eletti da quel consiglio quanto il primo riscosse di competenza dei secondi giusta la detta deliberazione; e di imporre al proprio cancelliere la rigorosa osservanza della deliberazione stessa con restituzione delle somme riscosse indebitamente; ciò sotto pena di lire 500 al cancelliere, e 1000 al podestà. Si ordina poi la stretta osservanza dell'accennato decreto 1414 a tutti i successivi rettori di Capodistria (carte 64 tergo).

1415. 21 novembre. — Ad istanza di ambasciatori del comune di Pirano si delibera di ordinare risolutamente al capitano e podestà di Capodistria il pagamento, più volte commesso e mai effettuato, di lire 338 circa al detto comune per 5 barche ivi armate e spedite a Latisana per comando della Signoria (carte 80 tergo).

1415 m. v. 14 gennaio. — Avendo alcuni comuni dell' Istria dichiarato di non potere, in seguito ai danni sofferti nell' ultima guerra, pagare le quote loro incombenti pel pasinatico, la Signoria convocò due abitanti per ciascuno d' essi comuni per udirne le ragioni, ed il Senato, su proposta dei savi del consiglio, che le esaminarono, delibera: Pola porterà il suo contributo da 960 a 1200 lire, Parenzo da 360 a 450, Montona da 768 a 900, Isola da 960 a 500; tutti gli altri comuni pagheranno come in addietro; e questa disposizione durerà in vigore 5 anni e più se non sarà revocata dal Senato (carte 86 tergo).

1415 m. v. 18 febbraio. — Si prolunga fino al 15 marzo il termine alla partenza per il suo posto a Ordelaffo Falier, eletto podestà a Grisignana, *deffectu salarii* (carte 102 tergo).

1416. 10 aprile. — Facoltà al capitano di Raspo di spendere 30 ducati per il tetto della casa dei balestrieri e per comperare *duas pilas ab oleo* (carte 120).

1416. 28 luglio. — Si ordina agli ufficiali al sal di misurare il sale

che giunge a Venezia da Pirano, non ostante sia già stato misurato colà, e di porlo nei magazzini in monti speciali, non mescolandolo con altri (carte 148 tergo).

1416 m. v. 26 gennaio. — Si prolunga a tutto settembre venturo la solita riduzione d'un ducato per anfora sul dazio del vino portato a Venezia da Capodistria, Isola e Pirano (carte 184 tergo).

Senato Misti vol. LII.

1417. 13 marzo. — Si scrive a Marco Polani podestà e capitano di Capodistria essere stato, ad istanza sua e degli abitanti di Due Castelli, confermato per un altro anno a podestà di quest' ultima terra Antonio *Albanensis* di Capodistria (carte 2).

1417. 22 marzo. — Facoltà al podestà di Grisignana di spendere 100 lire in riparazioni ad un molino di spettanza dello Stato, che dava buon reddito (carte 4).

1417. 26 aprile. — Facoltà al podestà di S. Lorenzo di spendere 200 lire in riparazioni a quelle mura e in altri lavori (carte 9 tergo).

1417. 8 maggio. — Non trovandosi chi voglia andare per medico fisico del comune di Capodistria pel salario di 350 lire l'anno finora pagato; si concede che il detto salario possa essere portato a lire 500 (carte 12 tergo).

1417. 19 luglio. — Si scrive a molti rettori, e fra questi al podestà e capitano di Capodistria, al podestà di Montona e al capitano di Raspo, rinnovando il divieto fatto il 21 febbraio 1403 m. v. a tutti i connestabili, soldati, provvisionati, connestabili di birri e *caballariorum*, che hanno stipendio dallo Stato, di aver parte direttamente od indirettamente in alcun dazio [cioè di farsene appaltatori o soci di appaltatori] in qualsiasi luogo dei dominii di Venezia, sotto pena *perpetue privationis officii vel beneficii et stipendii* (carte 36).

1417. 20 settembre. — Restando da riscuotersi in Capodistria molti crediti dello Stato, si ordina a quel podestà e capitano di far publicare dovere i debitori estinguere tali debiti entro un mese, sotto pena di un soldo per lira. Questa pena sarà divisa per terzo fra il podestà e capitano e i due camerlenghi quando si tratti di debiti nati prima ch'entrassero in carica i detti rettori (carte 46).

1417. 27 settembre. — La pena qui sopra mentovata invece che per terzo sarà divisa per quarto, un quarto al podestà e capitano, uno per ciascuno ai due camerlenghi, ed uno agli scrivani e fanti di questi ultimi (carte 47 tergo).

1417. 27 settembre. — Essendo stato dagli ufficiali al sal mandato a Pirano un *nuntium* per prendere sale, giusta il prescritto dalla deliberazione 10 febbraio 1413, quei cittadini l'obbligarono ripetutamente e con mali modi a tornarsene a Venezia coi navigli quasi vuoti di sale; si ordina perciò al podestà di detta terra di intimare a quei cittadini Nicolò *Foya,* Almerico *de Petrogna,* Giorgio *de Mafeo,* Giorgio *de Garofalo,* Severino, Eurico *de Caroto* di comparire dinanzi la Signoria *ut possimus sibi declarare mentem nostram.* Giunti i predetti a Venezia si farà ciò che si stimerà conveniente per l'onore e l'interesse publico (carte 48).

1417. 25 novembre. — Facoltà al podestà e capitano di Capodistria, Vittore Marcello, di mandar persone in Ungheria *pro sentiendo de novis* (carte 58 tergo).

1417. 29 novembre. — Molti piranesi, invece di consegnare il sale di lor produzione dovuto allo Stato, non obbedendo alle ingiunzioni di quel podestà, ne fecero contrabbando; si delibera perciò di dichiarare ai venuti a Venezia volere il Senato che lo Stato abbia assolutamente il sale che gli spetta, che coloro che ancora non lo consegnarono debbano aver ciò fatto entro un mese; chi nol farà pagherà due ducati per ciascun moggio che avrebbe dovuto dare (carte 59 tergo).

1417. 21 dicembre. — Al tempo dell'acquisto di Pola si decretò che Nascinguerra, Sergio e il figlio del fu *Glizesii* [?] di Castropola e i loro eredi maschi restassero per sempre esclusi da quella città e dal suo distretto, conservandovi i beni; essendosi però i membri di quella famiglia mostrati sempre fedeli e buoni sudditi, si concede a Sergio del fu Forella ed a' suoi discendenti di andare e stare nella città stessa e suo circondario quando e per quanto tempo vorranno (carte 65).

1418. 21 aprile. — Presentatisi quattro ambasciatori del comune di Muggia alla Signoria, dichiararono essere il detto comune disposto a vivere in pace con Venezia, aver mandato a dire al patriarca di Aquileia che in caso di guerra fra questo, il re dei Romani e la Republica, Muggia se ne starebbe tranquilla; avendo poi quella terra facoltà *possendi se concordare cum quibuscumque,* gli ambasciatori offrirono di stipulare un patto ch' essa starebbe neutrale fra Venezia e i suoi nemici, nè darebbe a questi aiuto o comodità di sorta. Si delibera di rispondere, che, scordando le offese passate, il Senato è disposto ad avere i muggesi *in bonos amicos,* ad accettare le proposte degli ambasciatori; esigersi però che le condizioni vengano stipulate con regolare istrumento e che i muggesi promettano di non ammettere nel loro territorio beni o animali dei nemici di Venezia (carte 89 tergo).

1418. 2 maggio. — Facoltà a Francesco Basadonna capitano a Raspo di spendere 40 ducati per la rinnovazione del tetto del castello ed altro (carte 90 tergo).

1418. 12 maggio. — Licenza al comune di S. Lorenzo di spendere per 10 anni annualmente 200 lire delle rendite del luogo *pro possendo hedificari facere ac reparari castrum* di quella terra, e per far costruire *unam calcheriam*. I podestà del luogo sono incaricati di sorvegliare l'impiego del danaro (carte 91).

1418. 11 giugno. — Facoltà a Castellano Minio podestà a Grisignana di spendere ducati 100 [già accordati al suo predecessore e da questo non usati] in riparazioni a quelle fortificazioni. La somma è assegnata sulla camera di Capodistria (carte 94 tergo).

1418 m. v. 2 gennaio. — In risposta a lettera 20 dicembre p. p. del podestà e capitano di Capodistria si approvano la condotta di esso e le convenzioni da lui stipulate *cum illis qui venerunt ad vos* [podestà e capitano] *nomine capitanei Reifenbergi, videlicet quod subditi nostri possint tute libere et impune accedere ad loca sui capitaneatus . . . . . et e converso sui subditi ad loca nostra venire.* Circa proposte di tregua e buona vicinanza fatte al medesimo podestà e capitano da Michele *nuntius capitanei Vipami* [sic], il Senato approva si tratti, e che ogni convenzione che si facesse sia osservata, quando ciò pure avvenga per parte degli altri contraenti (carte 140).

1418 m. v. 23 gennaio. — Licenza al podestà di Dignano presente e successori di spendere per un triennio lire 500 l'anno per ristaurare il palazzo di sua abitazione rovinato dagli Ungheresi. Ciò in quanto il podestà è costretto ad abitare una casa presa in affitto, per cui quel comune paga lire 40 l'anno (carte 145 tergo).

1418 m. v. 29 gennaio. — Essendo consueto che coloro che fanno *de cineribus* nei luoghi dell'Istria pagano ai rispettivi comuni soldi 40 per ogni migliaio di ceneri che si porta a Venezia; a Dignano invece si fa pagare un ducato, il che impedisce l'esercizio in quella città della detta industria; si dichiara che anche Dignano sia trattata come gli altri luoghi (carte 147 tergo).

1418 m. v. 3 febbraio. — Si ordina al podestà di Capodistria, al capitano di Raspo e ai podestà di Montona e d'Isola di giudicare sulle questioni vertenti fra i comuni di Capodistria e d'Isola, non ostante la sentenza già pronunziata da Andrea da Mosto podestà a Pirano contro la quale ricorsero gli uomini d'Isola. La nuova sentenza dovrà essere pronunziata col voto di almeno tre dei giudici (carte 148).

1418 m. v. 3 febbraio. — Si delibera che i *ribolea* condotti a Venezia

da Capodistria, Isola e Pirano paghino solo 2 $^1/_2$ ducati per anfora di dazio. — Durata un anno (carte 148 tergo).

1419. 23 marzo. – Per evitare la frequenza dei contrabbandi, che succede sempre fra l'uscir di carica dei capitani delle Riviere della Marca e dell'Istria e l'entrarvi dei loro successori, si delibera che i capitani stessi restino ai rispettivi posti fino all'arrivo dei successori (carte 157).

1419. 21 aprile. — In seguito ad informazioni di Biagio Venier, e ad istanza di due abitanti di Momorano venuti all'uopo a Venezia, e risultando da informazioni l'importanza di fortificare il detto luogo per la sicurezza di Pola e del resto dell'Istria da quella parte; si permette al detto conte di far riparare e fortificare Momorano a spese degli abitanti della città e dell'ultimo luogo; il conte poi vi manderà un capitano, e in tempo di guerra vi manterrà il presidio necessario a spese come sopra, e così lo farà guarnire delle armi necessarie (carte 165).

1419. 15 maggio. — Avendo i giudici delegati per le vertenze fra Capodistria ed Isola [vedi 3 febbraio 1418 m. v.] riferito non versare le questioni solo sui confini mentovati nella sentenza di Andrea da Mosto, ma anche su altri punti, i quali se non fossero definiti produrrebbero nuove liti; si ordina ai rettori nominati nella deliberazione 3 febbraio, aggiunto il podestà di Grisignana, di giudicare, a maggioranza, tutte le questioni fra i detti due comuni, che furono oggetto della sentenza da Mosto e ne derivarono; e poichè le parti non producono regolarmente i loro documenti, asserendoli perduti nella guerra dei genovesi, i giudici giudicheranno *de jure et de facto,* come pure sulle spese della sentenza antecedente e della procedura pendente, onde sia posto termine definitivamente ad ogni vertenza (carte 168 tergo).

1419. 1 giugno. — Si approva un *capitulum* deliberato dal consiglio del comune di S. Lorenzo con cui si proibisce l'importazione del vino forestiero in quel castello e suo distretto, *pro incanipando illud* e per farne commercio, sotto pena di lire 50 a favore dello Stato, e di perdita del liquido e degli animali o barca che lo portassero. Si eccettua la festa di S. Lorenzo, in cui per tre giorni [vigilia, festa e dì seguente] si potrà vendere qualsiasi vino. In caso di mancanza di questo in paese, i podestà potranno provvedere (carte 172 tergo).

1419. 13 giugno. — Giovanni Benintendi di Capodistria appaltò, al tempo che Vitale Miani vi era podestà e capitano, per un anno il dazio di quei molini; ma avendoli gli ungheresi distrutti nella loro discesa, nulla riscosse, e non potè pagare il dovuto allo Stato; a sua istanza gli si fa *restaurum de tribus mensibus pro rata eius quod solvere debebat* (carte 174 tergo).

1419. 20 giugno. — Si encomia la diligenza usata dal podestà e capitano di Capodistria nel procurarsi e nel comunicare (con sua lett. 15 corr.) *illa nova* ch'ebbe *a Cancellario Lubiane de partibus Hungarie,* e gli si permette di pagare 50 lire di piccoli promesse al detto cancelliere per le notizie date (carte 179).

1419. 30 giugno. — Non trovandosi nave nè barca alcuna alla custodia della Riviera dell' Istria, onde crescono i contrabbandi; si delibera che, come in passato, s' armino di tempo in tempo 5 barche da mandarsi alla detta custodia sotto gli ordini d' un capitano eletto dalla Signoria fra i membri del Maggior Consiglio, col salario di ducati 16 il mese, tenendo un servo.

Si ordina poi che il capitano della Riviera dell' Istria non possa stare più di 5 giorni ogni mese nelle terre di quella provincia, salvo legittimo impedimento (carte 182).

1419. 10 luglio. — Provvedimento finanziario per affrettare l' andata al servizio di Bernardo Marcello eletto capitano della Riviera dell' Istria, e delle barche destinatevi (carte 183 tergo).

Senato Misti vol. LIII.

1419. 22 settembre. — Facoltà a Nicolò Pizzamano podestà a S. Lorenzo di spendere lire 150, oltre le già concesse da spendere in 10 anni per quella terra, in riparazioni al fondaco delle munizioni e alle case del cancelliere e dello speziale (carte 3 tergo).

1419. 2 ottobre. — Essendo state bruciate dagli Ungheresi, nell'ultima guerra al fine della tregua, le ville di *Crestenich* e *Vodice,* i loro abitanti, così consigliando anche il capitano di Raspo, sono esonerati per tre anni dal pagamento delle decime dovute allo Stato.

Trovandosi poi disabitate dopo l' incendio di vari anni addietro le ville di *Meloniza* e di *Novach,* si dichiarano esenti per cinque anni da decime tutti quelli che si recheranno ad abitarvi, quando sieno o antichi abitanti delle stesse o persone non suddite di Venezia (carte 4 tergo).

1419. 10 ottobre. — Avendosi sentore *de progressibus* degli Ungheresi *a partibus superioribus Iustinopolis,* si dà facoltà ad Omobono Gritti eletto podestà e capitano di detta città di spendere in esploratori ed informatori, come fu già concesso al suo predecessore Giovanni Garzoni (carte 6).

1420. 12 marzo. — Si concede, come fu concesso ai suoi predecessori, a Giovanni Corner eletto capitano di Raspo, di assumere mastro Alegreto

qual *magistro marangono et murario,* colla solita paga di lire 35 il mese (carte 33 tergo).

1420. 12 marzo. — Ad istanza di ambasciatori del comune di Grisignana, *cum maior pars illius terre accidentaliter sit combusta modo nuper,* si accordano al comune stesso 100 ducati, 100 staia di frumento e 200 tavole a prestito da restituirsi in 5 anni, un quinto all' anno (carte 34).

1420. 19 marzo. — Si prolunga il termine per recarsi al suo posto a Pietro Gritti eletto podestà a Grisignana, non avendo esso avuto ancora il danaro dovutogli (carte 35).

1420. 30 marzo. — Fra altre cose dette ad ambasciatore del comune di Ancona, si parla di danni dati da anconitani a Domenico Cimarosto di Pola (carte 36 tergo).

1420. 13 luglio. — Disposizioni finanziarie per la sollecita spedizione di Basilio Malipiero eletto capitano della Riviera dell' Istria, spedizione impedita dalla mancanza di fondi (carte 60).

1420. 29 luglio. — Altre, non potendosi eseguire le deliberate come sopra (carte 63).

1420. 1 agosto. — Ad istanza dei comuni e dei podestà di Cittanova, Pirano ed Umago si delibera di scrivere alla Santa Sede a favore di fra' Pietro da Pirano dell'ordine dei Minori eletto vescovo di Cittanova (carte 65 tergo).

1420. 19 agosto. — Si prolunga fino alla fine del mese a Bernardo Sagredo eletto conte di Pola il termine per recarsi al suo posto, per malattia d' un suo figlio (carte 69).

Si prolunga a tutto ottobre il termine a venire in Senato colle sue proposte a Biagio Venier stato conte a Pola (carte 69).

1420. 2 settembre. — Si permette a Vittore Duodo eletto podestà a Muggia [parendo che colà *seviat pestis*] *quod, accepta designatione et baculo regiminis Mugle, et posito in ordine dicto regimine, et castellano in castro Mugle,* possa ritirarsi in Capodistria o in altro luogo più vicino alla detta terra *donec cessabit epidemia* (carte 25).

1420. 3 settembre. — Fra altre pene proposte per Nicolò Contarini, contro il quale si procedette per trasgressioni dei suoi doveri come camerlengo a Treviso, v' è pur quella della destituzione dal reggimento di Umago, che però non fu approvata (carte 25 tergo).

1420. 7 dicembre. — Provvedimenti per impedire il contrabbando del sale dall' Istria in Friuli (carte 90).

1420. 30 dicembre. — Dovendosi provvedere alla maggior possibile fortificazione di Raspo, si ordina a quel capitano di far costruire *unum*

spironum muri a capite castri versus ecclesiam S. Elene, in quo spirono faccia fare una cisterna *cui detur aqua ab una parte culminis castri* . . . . . faccia erigere *unum turisinum super angulo poste S. Petri* simile a quello *poste S. Marci;* si concede poi al detto capitano di far fare *duas calcherias calcis* pei detti lavori, e per riparare *murum barbacani* e *murari illam parte burgi que murari poterit* (carte 94).

1420 m. v. 23 gennaio. — Ad istanza di ambasciatori del comune di Montona, trovandosi quel luogo sprovvisto di munizioni perchè adoperate *pro subventione gentium* . . . . . *quas diu tenuimus contra Pinguentum,* si ordina ai Patroni dell' arsenale di mandare alla detta terra per munizione di quel castello: 15 casse di verettoni *a pede,* casse 5 di verettoni *a mulinello,* 10 barili di polvere da bombarda, 20 rotelle e targoni, 200 tavole *de abieta,* 20 balestre *a pede,* 5 balestre *a mulinello,* 3 *bombardellas,* 2 barili di più qualità, 20 corazze *cum armis de testa* (carte 101 tergo).

1420 m. v. 31 gennaio. — In seguito a lagni del conte di Pago che da Pola e da Medolino si portava molto sale a Fiume, con pregiudizio della produzione dell' isola; si vieta al conte di Pola di rilasciare bollette per sale destinato a Fiume, e gli si ordina di mandar tosto a Venezia la descrizione di tutto il sale esistente nel territorio di Pola (carte 105).

1420 m. v. 7 febbraio. — Si prolunga per un anno il vigore della riduzione dei dazi sul vino che viene a Venezia dall' Istria. — Il dazio da pagarsi era [colla riduzione] ducati 2 $^1/_2$ per anfora (carte 108 tergo).

1420 m. v. 15 febbraio. — Si assegnano a Vanto da Pirano 7 ducati il mese. Costui dopo aver servito lungo tempo in vari luoghi, nella guerra di Chioggia, in quella di Padova ecc., fu per vari anni capitano della rocca di Lonigo alla testa d' una bandiera con ducati 9 il mese, diminuiti poi a 5 per riduzione delle milizie e dei loro stipendi. Essendo ora morto il suo figlio maggiore, ucciso da un colpo di bombarda mentre stava sotto Pinguente alla testa di 50 piranesi, Vanto suddetto dovette raccogliere i di lui figli, e chiese gli fosse aumentata la paga (carte 110).

1420 m. v. 15 febbraio. — Un ambasciatore del comune di Muggia espone: Per ordine del capitano di Raspo molti di quei cittadini, in cinque volte, andarono contro Pinguente; tre vi furono uccisi, parecchi feriti; ora il detto capitano, il podestà e capitano di Capodistria e il marchese Taddeo [d'Este] pretendono a quell' impresa un nuovo contingente; l'ambasciatore sostiene Muggia non esservi tenuta non essendo soggetta al pasinatico. Si risponde riconoscersi la indipendenza di quella terra dal pasinatico di Raspo, quindi il Senato manderà direttamente al podestà della stessa i suoi ordini.

Ad istanza del podestà predetto si accorda esenzione dal dazio d'espor-

tazione per legnami, pietre ed armi acquistate a Venezia per lavori di fortificazione della mentovata terra.

Si concede sia aperta la porta a mare di quel castello costruendovi un *barbacanum* e un ponte levatoio, le spese saranno pagate col prodotto delle condanne del luogo.

Ascendendo a lire 1015 il contributo di Muggia allo Stato, e la spesa di quel castello a 864, la differenza *superhabundante a pagis stipendiariorum* sarà impiegata in acquisto di munizioni (carte 114).

1421. 28 marzo. — Si prolunga a tutto luglio ad Omobono Gritti, tornato da podestà e capitano di Capodistria, il termine per proporre in Senato le sue provvisioni (carte 124).

1421. 6 maggio. — Fra i provvedimenti presi per la riforma della legislazione relativa al commercio del vino in Venezia si decreta che dal 1 venturo settembre il dazio dei vini portati dalla terraferma e dall'Istria sia di ducati 2 $^1/_2$ per anfora (carte 135).

1421. 23 maggio. — Si dichiara che per vino d'Istria, nella deliberazione precedente, si deve intendere quello nato nelle terre di quella provincia suddite di Venezia (carte 142 tergo).

1421. 5 giugno. — Sono liberate da sequestro alcune possessioni vendute da Giovanni signore di Spilimbergo a Sergio di Castropola poste nel territorio di Pola (carte 147 tergo).

1421. 7 giugno. — Si destina a Corfù un *maranum* catturato da abitanti di Albona e spedito a Venezia, e si assegna ai medesimi *partem sibi tangentem,* per la presa di quel legno, sull'ufficio del sale (carte 147 tergo).

1421. 7 giugno. — Si accorda al podestà e capitano di Capodistria di confermare Antonio Cerca nell'ufficio di camerlengo in quella città, essendosi mostrato abile e zelante in passato (carte 148).

1421. 17 giugno. — Nicolò Coppo podestà e capitano di Capodistria è autorizzato a far trasportare a spese dello Stato le vettovaglie ed altre cose necessarie all'esercito (carte 153 tergo).

1421. 28 giugno. — Fra altre risposte date ad un ambasciatore *domini Romperti de Valse* [di Waldsee] si legge:

La Signoria si informerà sulla veracità dei danni che si pretendono dati nella villa *de Adevin* dalle milizie del marchese Taddeo che andarono in Istria.

Benchè il *maranum* catturato da uomini di Albona sia di presa legittima, pure per mostrare al signor di Valdsee l'amicizia di Venezia per lui, si farà restituire al proprietario; [quel legno aveva sbarcato nel porto di *Vignole* alcuni *romei,* ed uscendone con merci di tedeschi diretti a Fiume,

era stato preso]. — Ma Venezia non può tollerare che si portino per mare a Fiume merci di sorte.

Gli ambasciatori denunziano: Stando le milizie veneziane sotto Pinguente, saccheggiarono la villa di *Dragrichie,* asportandone 320 animali minuti, 24 maiali, alcuni animali grossi, viveri, masserizie ecc. *Mazarazo* da Valle soldato in Raspo tolse, nel territorio di S. Vincenti, contado di Pisino, 200 animali minuti; altri rubarono 8 maiali nella villa di *Suim,* 4 animali grossi nella villa di *Lindar;* uomini di Cittanova rubarono 600 animali a quelli di Visinada; gli abitanti di Montona tolsero 100 animali minuti e 18 grossi agli stessi di Visinada, ed arrestarono due uomini di quest'ultima terra esigendone riscatto; Taddeo marchese venne da Portole con sue genti in Visinada, vi stette alcuni dì e vi si commisero devastazioni per oltre 1000 ducati; gli uomini di Montona tolsero a quelli di Piemonte 19 animali grossi ed una soma di frumento; agli stessi gli abitanti di Grisignana tolsero 28 animali grossi e 98 minuti, quelli di Capodistria 346 animali minuti, 12 grossi e 60 agnelli; sudditi veneziani tolsero agli stessi di Piemonte 10 animali grossi, 37 agnelli, 14 animali minuti, e per lire 12 di pelli a un pellicciaio. Quelli di Montona e Grisignana *robano de dì in dì el molin del prefato magnifico signor,* e vi spezzarono due macine; nella villa di *Castagna* furono tolti 6 *manzuoli,* un maiale, mannaie ed altri oggetti dagli abitanti di Grisignana, ed il podestà di Capodistria fece pigliare uno della stessa villa; uomini di Fianona tolsero a quelli di *Carsan* 7 animali grossi, 2 buoi; la gente *del campo* sotto Pinguente tolse 335 animali minuti e 15 grossi; gli uomini di Montona tolsero 373 animali minuti, 8 grossi, 3 cavalli e 190 agnelli a quelli di *Sovignacho;* al capitano di quest'ultimo luogo i Montonesi tolsero 264 animali minuti e 5 cavalli, *Mazarazo* 7 animali grossi e 60 pecore; i soldati di Raspo devastarono il molino di *Sovignacho* e vi presero 12 moggia di frumento. Agli abitanti della villa *de Monte* furono tolti: da quelli *del campo* sotto Pinguente 14 animali grossi, 11 porci, 110 pecore, un *somier,* oggetti sacri nella chiesa del valore di circa 200 marche [con rottura, per due volte, delle porte del tempio]; da quelli di Montona 215 animali piccoli. E danni giornalieri vengono dati continuamente dai sudditi di Venezia a quelli del Waldsee. — Il Senato risponde: meravigliarsi che vengano fatti simili lagni, sanno gli ambasciatori quanti danni abbian dati i sudditi del loro mandante a quelli di Venezia e come abbiano aiutato *Rotor* e i nemici di questa; il podestà di Montona fece restituire tutto ciò che fu portato in quella terra; il podestà di Cittanova scrive che gli animali che si pretendono tolti ai sudditi del Waldsee erano di sudditi veneziani; in ogni modo, si assumeranno informazioni sui danni

dati dai ed ai sudditi di Venezia, e poi si procurerà che le questioni relative finiscano con reciproca soddisfazione. — Non si può rispondere sopra la cattura di due barche fatta, nel 1417, nel fiume di S. Giovanni *de la Tuba,* per esser trascorso lungo tempo, e perchè Marco Polani, allora podestà e capitano a Capodistria, è lontano da Venezia (carte 163 e 163 tergo).

1421. 15 dicembre. — Facoltà a Giovanni Corner capitano di Raspo di spendere 100 lire in ristauri alla casa del connestabile dei birri, e ai corridoi del castello (carte 202).

1421 m. v. 5 gennaio. — Per porre argine ai continui contrabbandi di sale che si commettono dai piranesi si delibera: Se i contrabbandieri o i loro complici sono proprietari di saline, queste saranno stimate poi distrutte per sempre, e quelli non potranno più far sale; del valore delle saline un quarto sarà dato all'accusatore e un quarto al podestà di Pirano a carico di quel comune.

Niun privato potrà vendere in Pirano sale ai *mussolati* nè ad altro privato, sotto pena di 50 lire per soma e di perdita della merce.

Dal 1 maggio venturo lo stato pagherà il sale ai produttori 7 lire, invece di 5, il moggio, a condizione che se avvenisse un contrabbando di sale prodotto in quelle saline e dentro otto giorni non fosse scoperto il reo, si tornerà a pagare il sale a lire 5. Il podestà di Pirano farà personalmente il catasto di tutte le saline di quel distretto, e non permetterà che se ne accresca il numero, nè che le esistenti vengano ampliate.

Il Pien Collegio eleggerà un ufficiale, *cui committatur custodia suprascriptorum,* collo stipendio di 200 lire l'anno a carico del comune di Pirano e con partecipazione al prodotto delle multe pei contrabbandi.

E perchè in quella terra tutti siano trattati egualmente in fatto di angarie, si ordina al podestà di fare, d'accordo coi cittadini, la stima delle facoltà di tutti, e che secondo la misura di queste ognuno sia tassato; gli stimatori saranno nove, tre scelti fra i ricchi, tre fra i mediocri, tre fra i poveri (carte 212 e 212 tergo).

Tutti quelli che in Istria faranno o coadiuveranno contrabbandi di sale, oltre le pene già stabilite, se sono proprietari di saline, saranno trattati come è detto di sopra per Pirano (carte 212 tergo).

Per aumentare il prestigio del podestà di Pirano si porta il suo salario da 1000 a 2000 lire; esso poi terrà a sue spese 7 fanti armati, una barca, *unum socium militem* con 100 lire l'anno e il vitto; l'elezione d'esso podestà si farà in Maggior Consiglio *per quatuor manus electionum;* egli sarà libero di non tenere i cavalli di cui parla la sua commissione (carte 212 tergo).

1421 m. v. 26 febbraio. — Avendo due ambasciatori del comune di Montona [accompagnati da lettere di quel podestà] domandato che per poter rifabbricare la *turre* grande rovinata dal fulmine il comune stesso fosse autorizzato a devolvere a tal lavoro la contribuzione che soleva pagare pel Pasinatico; si risponde non potersi aderire intieramente, condonarsi però per cinque anni 11 lire il mese che Montona paga in più del contributo per l'addietro (carte 221 tergo).

Senato Misti vol. LIV.

1422. 16 maggio. — Essendo sorvenuto male ad una gamba ad Antonio da Riva nominato podestà a Grisignana, gli si prolunga il termine per recarsi colà (carte 29 tergo).

1422. 13 settembre. — Licenza a Francesco Contarini capitano di Raspo di spendere lire 70 in riparazioni alle case degli stipendiari e del cancelliere (carte 53).

1422. 27 ottobre. — In seguito ad istanze di ambasciatore del conte di Segna, si ordina ai rettori della Dalmazia e dell'Istria di permettere l'ingresso nei rispettivi porti agli uomini di Segna con loro merci, a condizione che le merci stesse non si estraggano poscia dai detti porti se non per essere trasportate a Venezia. I detti uomini potranno esportare dalle mentovate provincie per Segna cose prodotte in quelle, verso pagamento dei dazi. È vietato ai medesimi di trasportar per mare a Segna merci e cose provenienti da paesi non soggetti a Venezia.

Non si aderisce che il conte faccia venire olio dalla Marca d'Ancona, essendo autorizzato a provvedersene in Dalmazia e nell'Istria o a Venezia (carte 59 e 59 tergo).

1422. 17 novembre. — Spirato il tempo dell'esenzione da certe imposte a coloro che andassero a ripopolare le ville circostanti a Raspo devastate al tempo della guerra, ed essendone ancora alcune in istato di desolazione, i pochi abitanti di queste sono costretti a pagare *suum priegium* come quelli delle terre ritornate in buona condizione, e quindi ad abbandonarle; si delibera che i capitani di Raspo esigano il *priegium* solo *pro rata mansorum habitatorum in dictis villis,* da tutti poi le altre *angarie* e *consuetudines* (carte 64).

1422 m. v. 18 febbraio. — Si accorda ad Alessandro Zorzi sanatoria per le spese da lui fatte finora in *nunciis et exploratoribus pro senciendo et advisando nos de novis occurrentibus,* e lo si autorizza a spendere *sicut sibi*

videbitur . . . . . ut semper simus informati de tangentibus statum nostrum (carte 85).

1423. 3 marzo. — Si autorizza il Collegio a ratificare e modificare *certa statuta* presentati da alcuni ambasciatori del podestà e capitano e del comune di Capodistria, votati in quel consiglio; ed a rispondere *aliis capitulis* presentati per parte di quel comune (carte 89 tergo).

Il Collegio delibera si scriva al podestà e capitano di Capodistria e successori:

Fuerunt ad presentiam nostram ecc. veggasi il tenore della ducale 8 marzo 1423 nel libro: « Statuta Iustinopolis metropolis Istriae. Augustino Barbadico Praet. atque Praef. ecc. Venetiis, MDCLXVIII. Apud Franciscum Salerni & Ioannem Cagnolini » pag. 124-127, fino alle parole *memoriam registrari* inclusive (carte 89 tergo e 90).

1423. 8 marzo. — Deliberata in Collegio. Si scrive al podestà e capitano di Capodistria concedersi ai frati Minori di S. Francesco e ai procuratori del monastero de' SS. Caterina e Biagio di quella città di vendere case e casali ruinati appartenenti a quei conventi, a condizione che il ricavato delle vendite [a Pietro de Petrogna e ad altri] venga depositato presso il podestà e capitano stesso, il quale si associerà due di quei cittadini e tutti tre insieme impiegheranno quel danaro presso la camera degli imprestiti a beneficio dei conventi stessi (carte 90 tergo).

Ducale come la precedente. Facoltà al detto podestà e capitano di porre all' asta l' affittanza di una casa bruciata posta *in brolio parvo loco pulcriori illius civitatis,* per non meno di 28 lire l'anno. La casa era stata concessa pel detto prezzo a Iacopo *Bonfante* con obbligo di rimetterla in buono stato; da tredici anni, nè fu pagato l' affitto, nè s' ha notizia del Bonfante (carte 90 tergo).

1423. 13 marzo. — In seguito a reclami del comune e degli uomini della villa *Culmi,* distretto di Raspo, la quale *per descensionem Rother* fu distrutta in modo che vi rimasero solo tre famiglie, si dichiarano esenti da ogni regalia e *consuetudine* tutti quelli che vi stanno al presente e che andranno ad abitarvi dopo esserne partiti; l' esenzione comprende tutto il passato e si estende fino all'ultimo settembre venturo. Il capitano di Raspo presente e futuro potrà affittare e concedere, a chi gli piacerà, *mansos suos* pel maggior vantaggio dello Stato (carte 92).

1423. 21 maggio. — Per evitare che il podestà e capitano di Capodistria, il quale nomina fra quei cittadini i podestà di Due Castelli, Buie, Portole e Pinguente, vi mandi persone inette o invise agli abitanti dei detti luoghi, si delibera che cessi nel detto podestà e capitano tale diritto, e si

concede a quelle comunità di eleggere i propri giudici *et regendi se prout per antea solebant,* oppure *accipiendi potestates et rectores;* le prime pagheranno annualmente alla camera di Capodistria quelle somme che prima solevano sborsare ai podestà; le appellazioni delle sentenze dei mentovati giudici saranno portate davanti al capitano di Raspo; — le seconde, quelle che vogliono eleggersi il rettore, dovranno scegliere un istriano suddito di Venezia, che dovrà essere confermato dal rettore veneto della terra di cui è cittadino; i detti rettori eletti godranno lo stesso trattamento che quelli mandati da Capodistria, e dopo sortiti di carica non possono esser rieletti nella stessa per tre anni. — Proposta non approvata (carte 111).

Si ordina al podestà e capitano di Capodistria di mandare annualmente a Pinguente, Portole, Due Castelli e Buie, per podestà nei primi due luoghi e per rettori nei due ultimi, cittadini di Capodistria appartenenti a quel consiglio, che sappiano scrivere e siano idonei; chi coprirà uno di tali posti non potrà esser rieletto l'anno successivo (carte 111 tergo).

1423. 4 giugno. — Licenza al podestà di Grisignana di spendere 60 ducati in riparazioni *solariorum culminis palatii, domorum communis que solent affictari, sub quibus reponuntur vina et alie decime nostre* (carte 114).

1423. 18 luglio. — Licenza a Nicolò Pizzamano rettore di Albona e Fianona di venir per un mese a Venezia ponendo altra persona in suo luogo (carte 129 tergo).

1423. 21 dicembre. — Si autorizza il luogotenente in Friuli a *vendere* licenze d'importazione in quella provincia di vino dell'Istria, il quale dovrà stimarsi in Grado ed ivi pagare il dazio come in passato (carte 166).

1423 m. v. 10 febbraio. — Licenza a Nicolò Pizzamano podestà di Albona e Fianona di venire a Venezia perchè infermo, quantunque Antonio da Riva suo successore non siasi ancora recato colà; fino all'arrivo di questo governeranno quei giudici (carte 177 tergo).

1423 m. v. 24 febbraio. — Si delibera di scrivere ai rettori di Capodistria, Raspo, Isola e Pirano in conformità di quanto fu scritto ai medesimi il 3 marzo scorso relativamente ai danni dati ai sudditi veneziani dai famigliari di Giorgio *Ausperger* (carte 182).

Senato Misti vol. LV.

1424. 30 marzo. — Si prolunga ad Alessandro Zorzi già podestà e capitano di Capodistria il termine per produrre in Senato *provisiones suas* a tutto il venturo giugno (carte 8).

1424. 10 aprile. — Essendosi formati degli interrimenti fra Castel Leone e la terra ferma dalla parte di ponente, considerata l'importanza di quel fortilizio, si delibera: I rettori di Capodistria faranno che i proprietari delle 25 saline *per ratam datarum* da essi rettori, senza profitto dello Stato, dal 1410 in poi, cioè 10 *a parte Semodele* e 15 *a parte Sermini*, tolgano i detti interrimenti, portandone il materiale in mare, o dove vorranno, in modo che tutta la palude sia ridotta libera; ciò si farà al più presto sotto pena di lire 500 ai rettori contrafacienti. Se poi altre persone, oltre i detti proprietari di saline, volessero *accipere de dictis barinis, pro comodo suo,* potranno *illas accipere.* Resterà vietato a chiunque il far saline nuove fra il Castel Leone e la terraferma sotto pena di lire 1000 ai rettori che ne dessero la licenza e di perdita delle saline ai proprietari; parimenti è annullata ogni simile concessione che fosse stata fatta, senza consenso della Signoria, dopo la partenza di Alessandro Zorzi da quel reggimento (carte 14 tergo).

1424. 9 maggio. — Licenza a Iacopo Correr podestà a S. Lorenzo di spendere lire 40 per la fabbrica della casa del fabbro dimorante in quel castello (carte 29).

1424. 28 giugno. – Licenza a Iacopo Duodo podestà di Umago di piantar per due mesi stanza fuori di quella terra [sempre però in Istria] *propter epidemiam sevientem* in essa (carte 36).

E similmente ad Andrea Marcello podestà a Muggia (carte 36).

1424. 28 giugno. — Facoltà al podestà di Grisignana di spendere lire 300 [ed ordine al podestà e capitano di Capodistria di fornirgliele] in riparazioni alle mura di quel castello (carte 36).

1424. 7 luglio. — Licenza a Secondo Pesaro podestà a Pirano di venire a Venezia per 10 giorni a curarsi dalle febbri.

Simile a Iacopo Duodo podestà di Umago (carte 40).

1424. 21 luglio. — Si prolunga fino al 15 agosto la licenza al Duodo malato per *unam panochiam* (carte 44 tergo).

1424. 18 novembre. — Essendo riuscito a Girolamo Caotorta podestà a Pirano con destre negoziazioni d'indurre Antonio Toplocher *dominum castri Mimiani* a sottoporre a giudizio d'arbitri le lunghe questioni vertenti fra quest'ultimo e il comune di Pirano pei confini del territorio di Castel Venere; si autorizza il detto podestà a condurre a termine le pratiche e a far che segua il giudizio, approvandosi anticipatamente quanto sarà per fare (carte 67 tergo).

1424. 18 novembre. — Si conferma per cinque anni la convenzione stipulata dal comune di Pirano *cum Iudeis fenerantibus* in quella terra (carte 68).

1424. 4 dicembre. — A togliere abusi invalsi si delibera che dal 20 corrente mese in poi tutto il vino che si porta dall' Istria a Venezia si dovrà stimare, nei riguardi del dazio, per vino genuino *et non pro zontis* [vino misto ad acqua] (carte 72).

1425. 9 marzo. — Licenza a Francesco Diedo capitano della Riviera dell' Istria di venire per un mese a Venezia per suoi affari, lasciando in sua vece suo fratello Marco (carte 97 tergo).

Si accorda ai *Canonici* di S. Giorgio in Alga di vendere beni che posseggono in Capodistria e suo distretto (carte 98).

1425. 3 maggio. — Facoltà a Gaspare da Mosto *potestati* di Raspo di spendere 200 lire in riparazioni a quel castello (carte 110 tergo).

1425. 18 giugno. — Cresciuta oltre il bisogno la produzione del sale in Pirano, dopo il decreto che ne portò il prezzo a 7 lire il moggio, per attendersi con più cura al lavoro della produzione stessa dagl' interessati; uditi gli ambasciatori di quel comune, si delibera: di ricevere *ab ipsis fidelibus . . . . . pro solutione per nostrum commune* soltanto 1000 moggia di sale l' anno a lire 6 l' uno, il rimanente sale potrà dai medesimi esser venduto ed asportato per mare *a Polmentoriis citra* fino a Caorle, e per terra a Capodistria e a Muggia; queste vendite non potranno esser fatte se prima non sarà smaltito il deposito di proprietà del comune di Pirano proveniente dal settimo del prodotto che gli spetta per legge. Si ordina ai podestà di Pirano di recarsi ogni anno personalmente cogli stimatori a rilevare la quantità del sale prodotto dalle singole saline, e registrandolo in apposito libro in cui ogni salina avrà la sua partita; ciò sotto pena di 1000 lire. Coloro che volessero esportare per mare sale prima della stima, possa farlo, pagando al podestà, *quando accipiunt bulletam, tercium pro datio.* Restano in vigore le discipline vigenti pei contrabbandi. Tutti coloro che faran far bollette per sale pagheranno un soldo per moggio da dividersi fra il podestà, il suo notaio e gli stimatori come è disposto dalla deliberazione 26 febbraio 1405 (carte 129).

1425. 5 agosto. — Risposte date ad istanze [*capitula*] fatte dal comune di S. Lorenzo.

Si acconsente ad ordinare a quel podestà di far costruire un torchio da olio colla spesa di 200 lire, le quali il detto comune restituirà entro due anni.

Per comodo di quegli abitanti e *pro meliori conservatione piscariarum* i rettori che si eleggeranno faranno d'ora in poi il loro ingresso nel mese di maggio.

Avendo alcuni rettori speso ed altri no le 200 lire annue accordate

per 10 anni, il 12 maggio 1418, per la ricostruzione di quel castello, si accorda che i rettori futuri possano spendere al detto scopo ciò che ancor resta del complessivo importo assegnato (carte 153 tergo).

1425. 11 agosto. — Si approvano le convenzioni stipulate dal comune di Capodistria il dì 8 agosto 1391 con *David Vemnar* [o *Veninar?*] e Salomone *de Crucillatis,* e l' 11 aprile 1409 col detto David e con *Manoclo* del fu Simeone, tutti ebrei, *ut mutuarent ad uxuram* (carte 155).

1425. 3 dicembre. — Si approva la convenzione fatta fra il comune di Pola e certi ebrei per l' esercizio del prestar danari (carte 175 tergo).

Senato Misti vol. LVI.

1426. 23 maggio. — Avendo il capitano di Raspo scritto, il 13 corr., che Andrea da Cormons, *nuncius* di Federico conte di Gorizia, gli aveva esposto che quest' ultimo sarebbe disposto a dare in pegno di un prestito di 3000 ducati Castelnuovo e le sue giurisdizioni e dipendenze; considerato che quel luogo è lontano 10 miglia da Raspo, che per esso passano i *musolati* che scendono in Istria e specialmente a Capodistria, che Trieste offrì al conte 2500 ducati, e se il conte accettasse l'offerta l' Istria veneta ne avrebbe gran danno poichè i *musolati* porterebbero il loro grano e comprerebbero il sale nell'ultima città mentovata; — si scrive al detto capitano di far sapere al conte che Venezia è disposta a dare il danaro da lui chiesto [cercando di darne meno che sarà possibile], ed autorizza il capitano stesso ad aprire le negoziazioni, a concluderle, a ricevere Castelnuovo in nome di Venezia, a mandarvi a custodia 10 degli stipendiari di Raspo; scriva poi il risultato delle sue pratiche, e il Senato provvederà al pagamento stipulato (carte 18 tergo).

1426 m. v. 9 febbraio. — Si permette al guardiano e al convento di S. Francesco di Pirano di cambiare una casa appartenente a quel monastero ed un pezzo di terra contigua al medesimo, contro altra casa che darà due ducati l' anno mentre la prima non ne dà che uno e mezzo (carte 83).

1427. 11 maggio. — È accordato il diritto di cittadinanza *de intus et extra* a Giovanni del fu Pietro da Capodistria, bottegaio (carte 95).

1427. 6 giugno. — Licenza ad Amadeo Molin podestà a Parenzo di recarsi per 15 giorni a Pago a visitarvi un suo fratello infermo; perderà il salario pel detto tempo (carte 98).

1427. 7 settembre. — Si ordina al conte di Pola di riferire sullo stato della galeotta di guardia nel Quarnero, e, trovandola in cattivo stato di

mandarla a Venezia; al capitano di quel legno si ingiunge di obbedire al detto conte (carte 124 tergo).

1427. 30 dicembre. — Ad istanza del comune di Capodistria si permette che Mosè di Samuele e Samuele di Salomone, ebrei, *possint mutuare in Iustinopoli ad denarios tres pro libra,* e colle condizioni già in uso relativamente agli ebrei soliti abitare ed esercitare il prestito in quella città, condizioni che colla presente vengono confermate (carte 140 tergo).

1428. 21 marzo. — Si confermano per tre anni, e per due successivi ad arbitrio del comune di Pola, i patti che questo tiene cogli ebrei (carte 173).

1428. 10 aprile. — Si delibera che il comune di Buie sia assolto dal pagamento di certo censo, che soleva esigere il marchese d'Istria, per quanto spetta al passato; in avvenire il luogotenente in Friuli esigerà il censo stesso (carte 178).

Senato Misti vol. LVII.

1428. 7 giugno. — Dovendosi provvedere circa il sale di Pirano *respectu damnorum* portati dal contrabbando, gli effetti del quale si risentono in Friuli, nel Trivigiano e fino nel Vicentino, si delibera:

In Pirano non si potranno *levare* oltre 4700 moggia di sale l'anno; 700 di queste andranno al comune di Pirano pel suo settimo, esse saranno depositate nei magazzini di cui tiene le chiavi quel podestà il quale non permetterà che si vendano ad altri che ai *musellatis.*

Il rimanente, 4000 moggia, sarà dato allo Stato che lo farà pagare a lire 8 il moggio dagli ufficiali al sal.

Gli ufficiali stessi provvederanno al riattamento dei magazzini in Pirano per accogliervi il sale.

Il massaro riceverà il sale in detta terra, lo farà misurare scrupolosamente, *accipiendo de callo XV pro centenario.*

Gli scarsi raccolti di un anno potranno esser suppliti coi più abbondevoli degli anni successivi. Le presenti disposizioni dureranno in vigore per 4 anni o più, se così piacerà alla Signoria.

I piranesi che vi contrafacessero avranno distrutte le saline nè mai potranno produr sale.

Il sale dovrà esser buono e mercantile, altrimenti il massaro lo farà gettare in acqua sotto sua diretta responsabilità se ne accettasse di cattivo.

I produttori porteranno almeno il sabato il sale fatto in ciascuna settimana e lo consegneranno al massaro; chi non osserverà questa pre-

scrizione non potrà più far sale ed avrà distrutte le saline, salvi i casi di giusto impedimento.

E per impedire i contrabbandi, quando i piranesi andranno alle saline non potranno portar seco l'albero, la vela nè il *ferum ad sumergendum,* nè tener tali oggetti fuor di Pirano; i contravventori perderanno, a benefizio degli inventori, le dette cose e le barche, e pagheranno lire 25 per volta (carte 3).

Per l'esecuzione di quanto sopra la Signoria nominerà un massaro che risiederà a Pirano, vi terrà la contabilità del sale, avrà 100 ducati d' oro l' anno, dovrà ricevere, deporre nei magazzini e dispensare a chi gli sarà ordinato, quella derrata, e renderà giornalmente conto al podestà del movimento di essa nei magazzini.

Il detto podestà terrà anch'esso una contabilità del movimento del sale a controlleria di quella del massaro, e di quando in quando le due saranno confrontate.

Il medesimo podestà farà far buona guardia da una barca con suoi famigliari per impedire il contrabbando; il prezzo del sale trovato di contrabbando sarà diviso fra il podestà e i suddetti guardiani (carte 3 tergo).

Gli ufficiali al sal manderanno ogni anno a Pirano, al tempo del raccolto, quattro *officiales sufficientes et fidos,* pagati per metà a spese dello Stato e per metà a carico di quel comune; due dei detti *officiales* saranno destinati a Siciole, uno a Fasano ed uno a Strugnano; sorveglieranno che non si facciano contrabbandi, terranno nota del sale che si produce di giorno in giorno, e ne informeranno il podestà e il massaro in città per gli opportuni riscontri (carte 3 tergo).

1428. 14 giugno. — Creazione dei provveditori al sal; contemporaneamente si delibera *de emendo totum salem Clugie et Pirani nomine nostri dominii.* I detti provveditori sopraintenderanno soli a tutta la gestione relativa al sale; essi dovranno almeno una volta l'anno *ire Clugiam, Piranum . . . . . ad videndum facta nostra dicti salis* (carte 9 tergo).

1428. 19 luglio. — Si prolunga fino al 15 agosto il termine della partenza di Ambrogio Malipiero per Grisignana, ove era stato eletto podestà (carte 21 tergo).

1428. 14 agosto. — Non avendo i Piranesi potuto consegnare che 3000 moggia invece di 4000, per aver le pioggie impedita una produzione maggiore, si delibera di non aspettare la consegna di tutte le 4000 dovute, prima di fare il pagamento, ma di pagar tosto il già ricevuto (carte 27 tergo).

1428. 27 novembre. — Si prolunga a tutto dicembre a Nicolò Arimondo, eletto podestà di Pola, il termine per recarsi a quella carica (carte 58 tergo).

1428 m. v. 14 gennaio. — Licenza a Taddeo da Ponte podestà di Umago di venire a Venezia per un mese, perdendo il salario per detto tempo (carte 70 tergo).

A Marco Barbaro eletto podestà d' Isola si prolunga a tutto febbraio il termine per recarsi al suo posto (carte 70 tergo).

1428 m. v. 5 febbraio. — Si delibera l'elezione in Senato e la missione di due solenni sindici e provveditori in Albania, Dalmazia ed Istria, e in tutti i dominî veneti *intra Culphum* (carte 73).

1429. 10 aprile. — Commissione a Pasquale Malipiero e Paolo Vallaresso sindici e provveditori come sopra (carte 89).

1429. 9 giugno. — Licenza ad Antonio Lepori castellano a Pietrapelosa di andare a Roma a sciogliere un voto, lasciando nel detto castello un sostituto approvato dal podestà e capitano di Capodistria (carte 111 tergo).

1429. 6 agosto. — Licenza a Girolamo Lombardo, podestà di Albona e Fianona, di venire a Venezia per 20 giorni per suoi affari (carte 142 tergo).

1429. 13 agosto. — Licenza a Marco Gradenigo podestà a Rovigno di venire a Venezia per 15 giorni essendogli morto il padre e un fratello (carte 143 tergo).

1429. 21 settembre. — Facoltà a Rainieri Coppo podestà a S. Lorenzo di spendere lire 150 in riparazioni al palazzo di sua residenza (carte 156 tergo).

1429. 7 ottobre. — Deliberazione per l'arresto e la procedura contro Pietro Arimondo figlio di Nicolò già conte a Pola accusato di adulterio con *Menega* moglie di Simeone *Tipse* banditore in quella città.

Simile per l' arresto e l' esame di Pietro, Guido ed Antonio *Morelus ragacius et famuli* del detto conte (carte 161 tergo).

1429 m. v. 1 gennaio. — Chonziosia che ale orechie de la nostra Signoria sia peruegnudo le molte e teribele destrucion et manzarie fate et ogni dì se fano per li zudei che habita in listria a tuti nostri fidelissimi Istriani si de tuor de vxura denari 6 per lira al mexe e pluy, chomo etiam de le desonestissime e sforzade comprede de vini, ogli, sali et altri suo fruti in erba, per modo che non solamente le suo fadige, et ogni vsifruti reuerte in loro, ma etiam fina el sangue, la qual cossa e abomineuele apresso dio et agli homeni cum maximo incargo de la signoria nostra, E necessario sia proueder per trar questi nostri fedeli de tanta seruitu et miseria, L'andera parte chel sia comandado per questo conseglio a tuti nostri Rectori de Istria da Pola per fina a Mugle, che debia far publice proclamar in li suo rezimenti le sotoscripte prouixion, E mandarle ad effeto de ogni solicitudine i sera possibele azio i diti nostri fedeli se possi aleuiar da tante teribele strussion,

E sia azonte in le commission se fara a tuti nostri Rectori de Istria per lauegnir.

Primo che algun zudio in i luogi soprascripti non possa dar ad vsura ad algun Istrian subdito nostro pluy de denari tre per lira sopra pegni, et denari quatro per lira sopra carta soto pena de perder quelo i avera imprestado del qual $^1/_3$ sia del nostro comun, $^1/_3$ dil Rector, $^1/_3$ del accusador sel ne sera.

Secondo che passado lano alguna vxura non cora pluy sopra algun pegno, se quel pegno non apresentara al rezimento, ma da po apresentado possa aver vsura fin ala so vendeda, non passando mexe uno al pluy, per el qual rezimento sia deputado uno zudexe et do altri officiali che per il rezimento sera termenado, tanto che sia al numero de tre, i quali al publico incanto debia vender i diti pegni che sera apresentadi, e sia tegnudi de far incanto uno di ala domada al men, del trato di qual pegni se debia tuor denari tre per lira, de quali den. uno sia de vn noder o scriuan a questo deputado con i diti tre per tegnirne conto ordenadamente, e parando al Rector ne possa meter el so cancelier, i quali conti debia semper esser acopiadi in gli acti del Rectore, I altri denari do per lira sia de queli che al vender sera deputadi vngualmente, del resto se debia pagar el zudio dil suo cauedale e de quel lauera liurado, E remanendo oltra questo alguna cossa se debia dar a quela persona de chi sera stadi i pegni, E per il Rectore sia vezude queste raxon ogni do mexi almeno.

Terzo che uxura non cora sopra alguno se non quando i viuera, E manchando quela persona che avera tolta la vxura, sia el zudio tegnudo dar ala vendeda i pegni lavera de quel defonto como e dito de sopra de queli che pasa lanno, e pluy vxura non li ocorra, E voliandoli scoder la sua heredita abia termene mexe uno da puo aprexentadi a la vendeda pagando la vxura per quel mexe, E scodandosse i deputati ala vendeda non habia alguna cosa ne el scriuan suo.

E sia per intexi esser aprexendadi, quando per gli diti zudey sera dado in nota al Scriuan di diti tre officiali a questo deputadi, semper stando i diti pegni in guarda a gli zudey.

4. Chel sia commesso expresse a i diti nostri rectori de Istria che se algun auera abudo ad vsura pluy de quelo contien i so priuilegii fin a questo di che la vsura gli corra non obstante stesse in altra terra cha in quella che el zudio auesse preuilegio o pacto debia solamente fargli raxon fin quanto parla il suo preuilegio asoluandoli de quel pluy il se auesse obligado e questo a tuti fazi manifesto.

5. Item che algun zudio per algun modo non possa comprar ne far

comprar sal, ne vin, ne oglio ne altra cossa che nassia in le dite nostre terre de Istria, se quela tal cossa che i comprera non sera arcolta, soto pena de perder quello lauera comprado, del qual $^1/_3$ sia del nostro Comun, $^1/_3$ del Rector, $^1/_3$ del accusador sel ne sera.

6. Item che non sia concesso ad algun zudio lizenzia special de portar arme deffensibele ne offensibelle saluo per andar per camin come per lo passado vxitado.

De parte 75 — de non 8 — non sinceri 11.

Comiti Pole — Capitaneo Raspurch — Potestati Montone — Pot. S. Laurentii — Pot. Vallis — Pot. Grisignane — Pot. Mugle — Pot. Adignani — Pot Parentii — Pot. Emonie — Humagi — Insule — Pirani — Iustinopolis (carte 179 tergo e 180).

1430. 3 marzo. — Licenza al podestà di Grisignana di spendere lire 200 *in refectione passuum quatuordecim muri ruinati et turris magistre et pontis* (carte 200).

1430. 6 luglio. — *Provisiones* proposte da Paolo Corner già podestà e capitano di Capodistria.

Si delibera che il dazio sul vino, di soldi due per orna — il quale finora soleva riscuotersi entro la città da due di quei cittadini, e da due altri nel territorio, verso il compenso di lire tre di piccoli per ciascuno — sia quindinnanzi appaltato al maggior offerente, il quale darà malleveria e pagherà l' importo totale in tre rate l' anno.

Coloro che facessero false denunzie del vino rispettivamente prodotto pagheranno soldi 10 l'orna a benefizio dell'appaltatore del dazio, il quale potrà dare un premio agli accusatori.

Concesso nel 1413 al comune di Capodistria il dazio della *muda* coll'obbligo di *murar la terra,* e restato tal lavoro interrotto; ed essendo necessario *far tuto da nuovo la strada dal ponte de tra Volcho fina a Rexam* praticata dai *musolati . . . . . che son queli che fa bona quela terra;* — si delibera che si faccia la detta strada *per extimo, si per i zitadini . . . . . chomo per i vilani, el qual extimo ogni zinque anni se debia far da nuovo per quel mior modo parera al Podestade e Capetanio;* il dazio summentovato resterà al comune *per aidar lextimo e per reconzar i ponti e porte de castello Lion, e el castello, e la fontana* ecc. L' estimo sarà fatto subito; si cominceranno tosto i lavori della strada *nomenada de Sovràn . . . . . chon le sponde dai ladi de piera marmoregna . . . . . e tra mezo implir de teren, e sovra meter giara,* e sia finita prima del verno (carte 232 tergo).

1430. 29 luglio. — Essendosi il comune di S. Lorenzo appellato contro la sentenza già pronunciata da Nicolò Arimondo fu conte di Pola in causa

fra esso comune e quello di Due Castelli, condannando il primo; si commette al podestà di Pirano di giudicar la lite in seconda istanza, recandosi sui luoghi in questione (carte 236).

Licenza a Manfredino Lugnano castellano a Lavrana di venir per un mese a Capodistria e a Venezia pel matrimonio d'una sua figlia; perdendo pel detto tempo lo stipendio e lasciando il figlio in suo luogo (carte 236).

1430. 21 agosto. — Il monastero di S. Mattia di Murano è autorizzato a vendere alcuni beni da esso posseduti in Parenzo (carte 245).

1430. 25 agosto. — Proposta da Paolo Corner: Si confermano i seguenti provvedimenti già emanati dal suddetto in Capodistria. L'ufficiale deputato alla *pesa* del grano, ferro ecc. dovrà quindinnanzi annotare le singole pesate coi nomi dei venditori e compratori dei vari generi soltanto sopra un registro che gli consegnerà il podestà e capitano, contrassegnato dallo stemma di questo. — Non potrà trafficare nè per sè nè per conto d'altri in grano, o altra merce soggetta alla pesa. — L'ufficiale contravventore perderà per sempre l'ufficio e pagherà lire 100 di piccoli, metà a benefizio dello Stato e metà all'accusatore.

Ogni sera i Camerlenghi riscontreranno i conti del pesatore, e in capo a ogni mese ne riceveranno gl'incassi, sotto pena di lire 5 per ogni contravvenzione, metà allo Stato e metà ai rettori locali (carte 246 tergo).

Senato Misti vol. LVIII.

1430. 30 settembre. — Si assegnano a Marco da Pago lire 500 per avere, come scrisse Pietro Cocco capitano di Raspo, procurato la cattura di Iacopo Radozich pirata della banda di Decano, appiccato poi a Lovrana [il Radozich] (carte 8).

1430. 4 ottobre. — Non trovandosi alcuno che voglia assumere in appalto il dazio del vino in Capodistria [vedi 6 luglio]; si delibera di scrivere a quel podestà e capitano che procuri in ogni modo di trovare l'appaltatore, e se non lo trovasse pel correspettivo annuale eguale al prodotto medio dei quattro ultimi anni, faccia riscuotere il dazio stesso per conto dello Stato, come in addietro, da persone di sua scelta (carte 10 tergo).

1430. 25 ottobre. — Licenza a Pietro Cocco capitano a Raspo di spendere lire 100 in riparazioni all'abitazione sua e degli *stipendiarii* (carte 13 tergo).

1431. 15 ottobre. — Licenza al convento di S. Elena di Venezia di vendere terreni infruttiferi di poco valore da esso posseduti in Pirano e nel distretto di Capodistria (carte 84).

1431. 12 gennaio. — Si prolunga a tutto gennaio il termine per recarsi al suo posto a Marco Barbaro eletto podestà a Grisignana (carte 93).

1431 m. v. 21 febbraio. — Ad istanza di Cristoforo *de Tarsia* e di Almerico *de Verziis,* ambasciatori del comune di Capodistria, non essendosi ancora adempiuto ai provvedimenti presi nel 1413 per la fortificazione di quella città, e potendo essa venire *in istis novitatibus guerre maritime* facilmente danneggiata dalla parte di mare; si permette al detto comune, a sue spese, la costruzione delle mura fra le porte di S. Martino e di *Buserdaga,* circa 400 passi, a condizione che sia sempre in obbligo di erigere il castello progettato *super angulo Mussele* quando piaccia alla Signoria (carte 97).

1431 m. v. 21 febbraio. — Ad istanza del comune di Buie, ove solevasi mandare per podestà un cittadino di Capodistria, e ultimamente per grazia della Signoria un nobile, si delibera che il comune stesso possa eleggere d'ora innanzi alla detta carica un membro del Maggior Consiglio di Venezia; durerà in carica due anni e non potrà essere rieletto che dopo altri 4; l'elezione dovrà essere confermata dalla Signoria (carte 97 tergo).

1432. 6 giugno. — Facoltà al comune di Pola di far portare colà per mare dalla Marca d'Ancona e dalla Puglia 1000 staia di frumento (carte 122 tergo).

1432. 5 settembre. — Essendo nate in Albona e Fianona, in causa della nomina del podestà, questioni fra cittadini con inimicizie, risse e percosse, e con turbamento della pace delle famiglie; molti di quelli ricorsero al conte di Pola, il quale si recò colà per sedare le cose, e chiesero che per evitare si rinnovassero simili fatti, il podestà fosse mandato da Venezia; perciò si delibera *quod in primo maiori consilio eligi debeat per duas manus electionum unus potestas ipsarum Insularum* [sic] *cum salario, utilitatibus et aliis omnibus conditionibus quibus soliti sunt esse Potestates dictorum locorum, et de commissione sua provideatur per dominium.*

Segue annotazione posteriore che nella commissione di Marco Zantani eletto podestà delle dette due terre fu posto *quod esset per duos annos* (carte 143).

1432. 2 ottobre. — Licenza a Giovanni Nadal podestà di Valle di venire a Venezia per 15 giorni per la morte di suo padre e di suo fratello (carte 148).

1432. 29 novembre. — Si prolunga di altri 15 giorni la licenza precedente (carte 157).

1432 m. v. 8 gennaio. — Considerati gli inconvenienti dell'andata dei podestà di Muggia alla lor sede in gennaio, si delibera che il podestà,

che sarà eletto resti in ufficio fino al 15 giugno 1434, e i suoi successori vi entrino sempre alla metà del detto mese (carte 168 tergo).

1432 m. v. 27 gennaio. — Si ordina al podestà e capitano di Capodistria ed al luogotenente in Friuli di far sequestrare tutti i beni, che si trovassero in quelle giurisdizioni, di spettanza dei sudditi del conte di Cilli. Ciò in seguito al fatto che alcuni uomini di Capodistria recatisi al mercato *in partibus Goricie* furono nel ritorno, in un bosco nel territorio goriziano, presi e derubati da famigliari di *Rother* e da sudditi del detto conte, e fu loro imposta *talea,* con danno di ben 750 ducati oltre il personale; — e per essere rimasti inefficaci gli uffici ripetuti fatti dal podestà e capitano di Capodistria col conte di Gorizia perchè s' intromettesse pel risarcimento. Si dà poi facoltà al Collegio di scrivere in argomento allo stesso conte di Gorizia (carte 174 tergo).

1433. 2 marzo. — Facoltà al podestà di Grisignana di spendere 200 lire in riparazioni a quel palazzo (carte 182).

1433. 22 maggio. — Ad istanza del comune di Dignano si ordina a quel podestà di pagare a quel comune [sulle rendite locali e dopo soddisfatto il salario suo e del cancelliere] 200 lire di piccoli pel compimento del fortilizio e del palazzo (carte 206 tergo).

1433. 30 giugno. — Ambasciatori del comune di Pirano si lagnarono per avere il comune d' Isola ordinato che i piranesi non potessero vendemmiare *sine bulletino* nelle possessioni da essi tenute in quest'ultimo comune; che non potessero vendere le possessioni stesse *nisi fecerint proclamationes in platea Insule etiam si Comunitas Pirani venderet* sotto comminatoria della perdita di metà dei beni venduti; — aggiunsero che tali disposizioni, benchè emesse da tempo, non furono mai osservate, mentre ora il comune di Pirano si trovò minacciato della pena a sua insaputa, credendosi protetto da una sentenza emanata nel 1321 *per nobiles illuc missos.*

A queste querele ambasciatori del comune d' Isola opposero *hos ordines esse penitus necessarios* pel bene di quel comune. — Il Senato delibera: Tutte le condanne pronunziate in argomento siano sospese, se fu riscossa qualche multa si restituisca il danaro; tutti i beni posseduti dai piranesi fino al 1321 siano liberi ed esenti come vuole la mentovata sentenza; il medesimo valga pei beni di quelli d' Isola nel comune di Pirano. I beni acquistati dopo il 1321 dai comunisti di Pirano nel territorio d' Isola e viceversa siano soggetti agli ordinamenti locali. Quind' innanzi niuno dei due comuni potrà emanare provvedimenti circa beni posseduti nel rispettivo territorio da comunisti dell' altro senza l' approvazione della Signoria.

Ad istanze poi degli ambasciatori d' Isola si risponde:

Doversi osservare la consuetudine circa la domanda che il podestà, o suo rappresentante, di Pirano non possano recarsi nel territorio d'Isola per studiare o decidere questioni intorno a beni immobili posti nel medesimo; e così il podestà d'Isola rispetto a Pirano (carte 215).

Non si può proibire ai piranesi di porre all'asta e vendere i lor beni, come è consueto, ma nei casi di vendite di proprietà dei medesimi nel distretto d'Isola si faranno le *cride* della vendita e della stima anche nella detta terra, mancando le quali *cride* le vendite saranno nulle.

I piranesi dovranno dare in nota ogni cinque anni i beni che posseggono nel distretto d'Isola, sotto pena di lire 25. — Ciò *ut datia et affictus cummunis possint exigi* (carte 215).

1433. 29 luglio. — Consumandosi in Friuli molto sale trasportatovi da Trieste per terra, senza utile dello Stato, si delibera di instituire nella detta provincia tre magazzini, in Monfalcone, in Portogruaro ed in Udine da alimentarsi con sale di Pirano (carte 221 tergo).

Senato Misti vol. LIX.

1433. 16 novembre. — Pretendendo il comune d'Isola che i piranesi possidenti in quel distretto si rechino ogni cinque anni personalmente colà per dare in nota i lor beni; dietro reclamo del comune di Pirano si delibera esser bastante che le notificazioni dei beni stessi siano consegnate al podestà di Pirano che le trasmetta per mezzo di un *nunzio* comunale ad Isola; il podestà di quest'ultima verificherà le singole denunzie, e potrà punire gli autori di quelle che non fossero veritiere nella descrizione dei possedimenti coi loro confini ecc. con multa di lire 25, citando però prima gli autori stessi a comparire davanti a lui entro un mese a dir le loro ragioni, dopo il qual tempo proceda alla riscossione della multa anche mediante vendita degli stabili.

Lagnandosi poi quelli di Pirano che quando alcuno di essi si reca alla vendemmia ne' propri beni nel distretto d'Isola, se lascia il cavallo a pascere su prati del comune o su terreni incolti [come fan tutti] il podestà d'Isola gl'infligge l'ammenda di lire 10 per cavallo; uditi gli ambasciatori delle due terre, si delibera: i detti piranesi potranno lasciare legati sui beni del comune o in luoghi inculti i loro cavalli come gli stessi comunisti di Isola. — Essendo poi parecchie possessioni dei piranesi libere *vigore unius sententie* e ricercandosi dagl'interessati dichiarazioni in argomento si ordina

ai podestà dei due ripetuti luoghi di far ragione nel rispettivo territorio ai singoli che volessero provare tal libertà (carte 14 tergo).

1433. 3 dicembre. — Tornando inutile il mantenere un castellano con 7 *paghe* [soldati] nel castello di Pietrapelosa, colla spesa di oltre 100 lire, non servendo ad alcuna difesa esso castello, ridotto anche rovinoso; si ordina al podestà e capitano di Capodistria di cassare immediatamente il castellano e le paghe suddetti, di far demolire senza ritardo le mura del castello stesso [non presa].

Si chiedono informazioni al podestà e capitano di Capodistria, al podestà di Montona e al capitano di Raspo sulle condizioni del castello di Pietrapelosa, col loro voto sulla opportunità di conservarlo o no. Il detto capitano attingerà le sue informazioni e convinzioni in una visita personale (carte 17 tergo).

1433 m. v. 28 gennaio. — Licenza di spendere lire 100 di piccoli in riparazioni al palazzo, data a Paride Soranzo podestà a S. Lorenzo (carte 25).

1434. 2 aprile. — Licenza al capitano di Raspo di spendere lire 100 *pro reparatione barbachani* (carte 41).

1434. 27 luglio. — Si abbuonano a Cristoforo dalla Corte di Capodistria lire 350 di piccoli sulle 2220 [all'anno] per le quali egli aveva assunto il dazio della muda di quella città; ciò per essere restate chiuse le strade, e quindi improduttivo il dazio, per oltre tre mesi (carte 65 tergo).

1434. 30 luglio. — Essendo necessario riparare il castello di Raspo, *in totum combustum*, ed avendo quel capitano, col podestà e capitano di Capodistria progettato con persone competenti il da farsi; si commette al detto capitano di dar mano ai lavori e sorvegliarne l'esecuzione sollecita. Ammontando poi le spese a 800 ducati, si ordina al podestà e capitano di Capodistria di somministrare il danaro necessario sui fondi che dovrebbe portare a Venezia al suo uscir di carica; si spenderanno pure nel lavoro i redditi del dazio della muda di Raspo.

Tutti i soggetti al Pasinatico di Raspo dovranno contribuire pel detto lavoro *unam operam pro quolibet*, sia personalmente, sia pagando una tassa da determinarsi dal podestà e capitano e dal capitano mentovati. — Segue annotazione essersi scritto in argomento ai rettori di Capodistria e di Raspo il 2 ottobre (carte 66 tergo).

1434. 30 luglio. — Licenza alle monache di S. Giacomo *de Palude* di vendere *certa territoria* che possedono nel territorio di Capodistria (carte 66 tergo).

1434. 30 luglio. — Ad istanza di ambasciatori del comune di Dignano si concede a quel podestà di spendere 200 lire *pro reficiendo et cooperiendo*

unam lobiam veterem per serbarvi i grani dello Stato. La detta somma sarà prelevata sulle rendite locali (carte 67).

1434. 16 settembre. — Essendo bruciata la casa di abitazione del capitano di Raspo, si autorizza Benedetto Barozzi, eletto a quella carica, a prendere in affitto una casa in Capodistria per collocarvi la sua famiglia, finchè sia riparato l' edifizio bruciato; egli poi dovrà stare personalmente in Raspo (carte 74).

1434. 12 ottobre. — Avendo alcuni rappresentanti il comune di Fianona chiesto la riforma della sentenza già pronunziata da Pietro Cocco capitano di Raspo e Benedetto Barozzi conte di Pola, giudici delegati dalla Signoria, in questioni per confini fra il detto comune e quello di Albona, e *pro nonnullis accusis factis indebite* a quelli di Fianona, *et pro herbaticis;* — si ordina al conte di Pola e ad Alessandro Marcello conte di Cherso ed Ossero di recarsi insieme sui luoghi delle questioni, udire le ragioni dei contendenti, e giudicare definitivamente e senza ulteriore appello (carte 75).

1434. 29 novembre. — Licenza all' ospitale di Pirano di permutare con altro uno stabile di sua proprietà (carte 81).

1435. 5 settembre. — Essendo molto diminuite le rendite dell' Istria, della Dalmazia e dell'Albania si delibera di mandarvi uno degli ufficiali alle *rason* ed uno dei provveditori al sal, per rivedere di luogo in luogo i conti, riscuotere i crediti dello Stato ecc. (carte 128).

1435 m. v. 25 febbraio. — Si proibisce a tutti i rettori della Dalmazia e dell' Istria di rilasciar permessi per l' esportazione da Fiume e da Segna di ferro e d'altre merci proibite portarsi in Puglia e nell'Abbruzzo (carte 145).

1436. 9 marzo. — Si accorda all' abate di S. Felice di Ammiana di vendere certi terreni di poco valore posseduti da quel monastero in Capodistria (carte 147).

1436. 20 aprile. — Si ordina al podestà di Muggia di vendere all' incanto una casa posta sulla piazza di quella terra, otto *cavedini* di saline ed altri terreni posseduti colà dall'ospitale di S. Marco, e di spedire il ricavato ai provveditori di Comun (carte 155 tergo).

1436. 10 agosto. — Si autorizzano le monache di S. Chiara di Capodistria a vendere certe lor case bruciate al tempo della guerra dei Genovesi, e certe terre allora devastate e rimaste incolte; il denaro ricavato sarà depositato presso il podestà e capitano fino a che con esso le dette monache acquistino altri stabili (carte 168 tergo).

1436. 17 settembre. — Essendo scarsezza di candele di sego in Venezia ed abbondanza in Istria; si delibera che si possa condurne in Venezia

liberamente e con esenzione da ogni dazio, e si vieta ai mercanti veneziani di rivenderle a forestieri (carte 175 tergo).

1436. 27 settembre. — Non essendo il palazzo d'abitazione del capitano di Raspo ancora finito, si concede a Iacopo Morosini, eletto a quella carica, di stare intanto in Capodistria (carte 177).

1436. 22 ottobre. — Non potendosi ottener che parole vane dai triestini, ai quali era stata chiesta soddisfazione per danni dati in quel territorio a sudditi veneti dell'Istria, si delibera di dichiarar loro per lettera: conoscere il Senato che sono in colpa, aver pazienza finora, ma se pel giorno 15 novembre gli istriani arrestati non saranno rimessi in libertà e i danni dati non saran risarciti, tutti i triestini che si troveranno in territorio veneto, e i loro beni saranno presi e sequestrati. — E di ciò si decreta sin d'ora la effettiva esecuzione (carte 180).

1436. 13 novembre. — Per gli uffici di Federico duca d'Austria [presente a Venezia nel suo ritorno da Terrasanta] si acconsente, dopo respinta la proposta in una prima votazione, a prolungare di due mesi il termine qui sopra assegnato ai triestini per la liberazione dei piranesi arrestati e il risarcimento dei danni; promettendo il duca, per mezzo di suoi incaricati, il suo efficace intervento (carte 182).

1436 m. v. 25 gennaio. — In seguito a proposta di Lorenzo Minio podestà e capitano di Capodistria si annulla la terminazione emanata da Omobono Gritti la seconda volta che fu in quella carica, la quale vietava a tutti coloro che non fossero cittadini ed abitanti di detta città nè sudditi veneti di *incanipare* colà frumento o sale, e di partecipare ad appalti di dazi; e si dichiara dover essere i *forenses* nella condizione in cui si trovavano prima di quel divieto. Si prescrive poi che tutti gli appaltatori di dazi debbano prestar solida malleveria (carte 189).

1436 m. v. 3 febbraio. — Licenza a Cristoforo Zancani, podestà di Dignano, di star 20 giorni in Venezia (carte 190).

Senato Misti vol. LX.

1437. 7 luglio. — Sentendosi che in Pola infierisce la peste, si vieta agli abitanti di quella città e suo distretto di venire a Venezia fino alla cessazione del morbo (carte 24 tergo).

1437. 17 agosto. — Commettendosi molte frodi col condurre a Venezia dall'Istria molto vino ribolo facendolo passare per *zonta* con danno

dei dazi publici, si prescrive che d'ora innanzi *omnia vina de Istria non expediantur amplius pro zonta sed pro riboleo* (carte 32).

1437. 24 agosto. — Licenza a Francesco Querini podestà di Albona di venire a Venezia per due mesi per suoi affari, lasciando in sua vece suo fratello Marco e perdendo il salario (carte 33).

1437. 2 settembre. — Licenza a Girolamo Lombardo podestà a Grisignana di spendere lire 300 in riparazioni alle mura del castello, al palazzo e al ponte detto del Marchese.

Si riducono da dodici a quattro le paghe ora di presidio in Grisignana (carte 34).

1437. 8 ottobre. — Avendo gli abitanti di Rovigno, che per ordine della Signoria si prestarono alla ricuperazione della nave già comandata da Iacopo Contarini, naufragata in quelle acque, e delle merci in essa contenute, chiesto il promesso pagamento; si commette l'affare ai savi di Terraferma (carte 39).

1438. 31 maggio. — Si delibera che Nicolò Soranzo, eletto podestà a Capodistria, abbia due mesi di tempo per recarsi al suo posto, come è consueto, malgrado la legge che i podestà e capitani di quella città debbano eleggersi a Pasqua ed assumere la carica il dì di S. Vito. Ciò per essersi fatta l'elezione solo il 25 corrente (carte 86 tergo).

1438. 12 luglio. — Licenza a Leone Barozzi podestà a Grisignana di venire a Venezia per 15 giorni (carte 95 tergo).

1438. 23 settembre. — Licenza a Pietro Pasqualigo podestà a Buie di venire a Venezia per un mese per salute. A di lui spese il podestà e capitano di Capodistria porrà un sostituto (carte 104).

1438 m. v. 2 gennaio. — Si delibera l'elezione di due sindici e provveditori in Istria, Dalmazia e Albania. — Eletti Orsato Morosini fu Vittore e Lorenzo Onorati *major* (carte 116).

1439. 12 maggio. — Commissione ai due sindici e provveditori suddetti: Visiteranno tutti i dominii di Venezia *intra Culfum nostrum . . . . . ut fideles et subditi nostri . . . . . sentiunt justitiam et benignitatem nostram in nolendo aut permittendo quod aliquis eorum oblique vel indirecte tractetur, aut contra debitum rationis et honestatis.* Comincieranno la visita da Durazzo; abboccatisi coi rettori dei vari luoghi inviteranno per proclama tutti coloro che avessero a lagnarsi dei rettori stessi e degli ufficiali publici a presentare le loro querele colle relative prove. — Esamineranno le dette querele colla procedura usata dagli Avogadori di Comun, porteranno a Venezia i processi, ed entro 18 mesi dal loro rimpatrio dovranno *expedivisse et placitasse* nei competenti Consigli tutte quelle cause con autorità di Avogadori,

— Si danno le norme per la procedura contro i rettori accusati, e facoltà ai sindici di farli anche arrestare e tradurre a Venezia. — I sindici non potranno essere eletti ad alcuna carica od ufficio fino a che non avranno esaurito il loro mandato, cioè 18 mesi dopo il loro ritorno. — Potranno sindacare in tutti i luoghi l'amministrazione del publico danaro per parte di coloro che ne sono incaricati, con autorità di *Ufficiali alle rason;* i condannati da essi per tal causa avranno ricorso in appello alla Signoria. — Per venire in chiaro sulla condotta dei singoli rettori ed ufficiali, si dà facoltà ai sindici di convocare in ciascun luogo almeno 12 abitanti onde depongano sotto giuramento la verità. — Esamineranno coi rettori dei singoli luoghi tutto ciò che fosse utile e necessario *pro commodo et conservatione* dei luoghi stessi ed entro sei mesi dal loro ritorno presenteranno al Senato le relative proposte. — Studieranno le condizioni delle rendite dello Stato in ciascun luogo, e riferiranno sulla possibilità di aumentarle o di diminuire le spese. — Riferiranno sullo stato delle munizioni nei vari luoghi. — Passeranno la mostra, luogo per luogo, di tutti gli stipendiati militari, e casseranno gl'inabili, trattine i godenti stipendio per grazia. — Procederanno contro coloro che comperarono stipendi di militari con contratti usurari. — Procureranno la riscossione dei crediti vecchi dello Stato. — Per tal missione avranno lire 25 di grossi ciascuno, colle competenze degli Avogadori e degli ufficiali alle *rason* nelle singole procedure. — Condurranno seco due famigli ciascuno, un notaio con un servo, un cuoco; potranno spendere due ducati il giorno l'uno, non compresi i trasporti (carte 144-146 tergo).

1439. 20 agosto. — In seguito alla deliberazione del 1413 che approvava l'erezione di fortificazioni ed altri lavori a Capodistria, devolvendovi il prodotto del dazio della muta, si die' mano alle opere, che restarono poi interrotte; il 6 luglio 1430 si decretò di lasciare il detto dazio a favore di quel comune per far la strada *Trivulci usque Rixanum;* il 21 febbraio 1431 m. v. si autorizzò il comune stesso a erigere a proprie spese le fortificazioni, non parlandosi più del mentovato dazio che s'intendeva di spettanza d'esso comune. Ora i sindici spediti colà pretendono appartenere il dazio medesimo allo Stato, e condannarono quel podestà e capitano a pagare quanto aveva pagato sul prodotto relativo al comune, salvo al primo il ripeterne dal secondo il rimborso. Perciò, ad istanza di sei oratori di esso comune si ordina che malgrado il decreto dei sindici i podestà e capitani debbano continuare a sborsare i danari del dazio medesimo al comune per la costruzione delle mura (carte 167 tergo).

1439. 17 ottobre. — Si delibera che chi facesse in Pirano più sale del permesso dagli ordinamenti vigenti, abbia il sale eccedente gettato in acqua; se vi si opponesse, pagherà due ducati d'oro per moggio prodotto in più. La pena divisa per terzo all' accusatore, all' ufficio del sale, e al podestà e al massaro di Pirano. — Niun piranese potrà portar sale a casa senza permesso di competenti autorità, sotto pena di soldi 100. — Nessuno potrà recar con barche munite di albero, vela, *fero* e *canevo in alguna de le vale dove se lieva sal* sotto alcun pretesto senza permesso come sopra. — Ogni produttore di sale. — Ogni anno, entro un mese dopo raccolto il sale, *e da poi fondado le saline,* i produttori pagheranno al comune di Pirano il settimo del prodotto, come di legge, sotto pena di lire 100. — I produttori dovranno ad ogni richiesta del massaro portar il loro sale alla nave destinata ad asportarlo. — Si ordina al podestà di Pirano e al massaro di tener registro di tutto il sale che per decreto del giugno 1428 può essere venduto in luogo ai mussolati [moggia 700 l'anno]; esso sale sarà deposto in magazzini dai quali il sale non potrà esser tolto senza la presenza del massaro, il quale terrà nota del movimento. — Segue annotazione che altri provvedimenti furono deliberati in Collegio il 4 marzo 1440 (carte 174 tergo).

1439 m. v. 12 febbraio. — Si prolunga ad Antonio Malipiero eletto podestà a Montona il termine per recarsi al suo posto (carte 193).

1439. 26 febbraio. — Ad istanza di oratori del comune di Pirano, riconoscendosi che le deliberazioni 17 ottobre p. p. contengono provvedimenti inopportuni, si delega al Collegio e ai provveditori al sal la facoltà di riformarle (carte 194).

1440. 16 marzo. — Licenza a Bernardo Foscarini, podestà di Albona e Fianona, di venire per 15 giorni a Venezia per ammogliarsi (carte 201).

1440. 18 maggio. — Licenza ad Antonio Erizzo podestà a Parenzo di anticipare il suo ritorno a Venezia perchè infermo (carte 214 tergo).

1440. 8 agosto. — Ad istanza del comune di Capodistria si approva la deliberazione di quel consiglio [che è riferita testualmente in volgare], con cui, per provvedere di rendite la cattedrale d'essa città, che non aveva proventi fissi, si deliberò di devolvere alla stessa *tuti i legati fati pro male ablatis incertis o non specificati a chi o dove se debia fare,* come pure la metà *de tuti legati facti* . . . . . a *dispensar denari per charitade;* delle varie somme terran conto i procuratori della chiesa, e saranno riposte in una cassa della quale una chiave sarà tenuta dal vescovo, una dal podestà ed una dai detti procuratori; il clero della cattedrale celebrerà ogni mese una messa e un vespero per le anime dei testatori. — Gli oratori

che chiesero tale approvazione furono Guariento e Giovanni de Tarsia (carte 238).

1440. 16 settembre. — Si prolunga per un altro anno la concessione già data al comune di Pinguente di spendere per due anni lire 150 l'uno delle rendite locali per finire le mura e il palazzo publico (carte 251 tergo).

FINE DEI *MISTI* DEL SENATO.

RELAZIONI

DEI PODESTÀ E CAPITANI DI CAPODISTRIA

Dopo le pubblicazioni di Nicolò Tommaseo, di Eugenio Albèri e Tommaso Gar, di Samuele Romanin, di M. Gachard, di Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, di Alfredo Arneth, di Rawdon Brown e di Giuseppe Fiedler [1]), e dopo gli studi di Leopoldo Ranke, del nominato Gachard, di Armando Baschet e di altri dotti pubblicisti italiani, tedeschi, francesi, inglesi e di tutte le colte nazioni d'Europa [2]), le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* hanno acquistato una grande, diffusa e meritata celebrità.

Ma le *Relazioni,* particolarità della Repubblica di Venezia al confronto degli altri Stati, non sono una specialità della sua diplomazia o della sua politica estera: esse entrano in tutto il sistema del suo governo.

Anche i Rappresentanti del governo nello Stato, Podestà, Capitani, Proveditori, Sindici ecc. ritornati dalle loro cariche o dalle loro missioni dovevano comparire in Senato o in Collegio per fare a voce la loro *Relazione,* e quindi dovevano presentarla alla Cancelleria Ducale in iscritto.

Coteste, che diremo *Relazioni interne,* se non hanno importanza per la storia generale d'Europa, certo l'hanno e grandissima per la storia della Repubblica e dei paesi che ne costituirono il territorio.

Samuele Romanin nella sua *Storia documentata di Venezia* (vol. VIII, pag. 393 e seg.), dopo aver parlato delle *Relazioni* e dei *Dispacci* degli Ambasciatori, non dubitò di soggiungere: «E mentre delle Relazioni esterne » copiosamente e dei Dispacci altresì, sebbene in più ristretto limite, si

» giovarono parecchi dei moderni storici, e se ne fecero parecchie pubbli-
» cazioni, non giunsero ancora a pari rinomanza i dispacci e le relazioni
» delle interne provincie, che per nulla cedono agli altri, se pur non li
» superano per le preziose notizie che forniscono dei veneti possedimenti
» nella Terra ferma ed oltre mare. Sono fonti della storia di Venezia che
» ormai non è lecito trascurare per ben giudicare delle condizioni sociali
» ed economiche di questa Repubblica ».

La *Relazione* è l' ultimo atto d' una Carica o Missione pubblica, è il rapporto finale, sulle cose operate e osservate, e insieme una proposta, consultazione od avviso sulle cose da operarsi nell' interesse generale dello Stato, o particolare del paese o dell' azienda pubblica avuta in governo.

La *Relazione* differisce dal *Dispaccio* in ciò, che i dispacci o lettere, spesso secrete, sono informazioni, domande, proposte o risposte speciali scritte, al Senato od al Consiglio dei dieci, dai pubblici Rappresentanti nel pieno esercizio della loro Carica o Missione, mentre la *Relazione* è il quadro d'insieme fatto a servigio o a missione compiuta: in quelli maggiore brevità e domestichezza di linguaggio, e spesso l' ansia del momento, in queste maggiore studio, calma e solennità; nei dispacci l' osservazione a spizzico e quasi a dire l'analisi, nelle relazioni l'osservazione generalizzata, ossivero la sintesi.

Chi conosce per poco il sistema dei Veneti, capirà facilmente che delle Relazioni, come d'ogni altro atto di governo, tutto era regolato per legge, il tempo, il luogo, il modo, la sostanza, la forma.

A principio le Relazioni consisterono in poche note, e soltanto col processo dei tempi presero quel maggiore sviluppo del quale porremo sotto occhio gli esempj.

— Un decreto del 1268 si esprime così: *Oratores* (valga lo stesso per i Rettori) *in reditu dent in nota ea quae sunt utilia dominio.*

— Altro decreto del 1425 dice: *In scriptis relationes facere teneantur.*

— « Nel 1325 il Maggior Consiglio decretò che le Relazioni dei Rettori
» dello Stato si consegnassero (le già esistenti e le nuove) ai Provveditori
» di Comun perchè le facessero eseguire nella parte relativa ai bisogni delle
» terre soggette » (Cechetti. *Costituzione istorica degli Archivii veneti antichi*).

— Nel 1524 (19 novembre) il Senato dava obbligo ai Rettori di scrivere le Relazioni fra giorni 15 dappoi che le averanno fatte in voce, e di consegnarle assieme ai *ricordi, consigli* ecc.

— Nel 1560 (29 giugno) lo stesso Senato decretava che le Relazioni, dopo consegnate dai Rettori ed altri Rappresentanti, nel loro ritorno dai reggimenti, al Segretario della Cancelleria incaricato di registrarle, esso

Segretario « immediate, sotto pena di privazion del loco suo, sia tenuto » far saper di aver avuto la detta Relazione, et darla ad uno delli Savii » nostri da esser eletto per questo effetto, et a questo di tempo in tempo » deputato per ballottazione del Collegio nostro ». Esso, ben considerata la Relazione, fra tre giorni metterà in consulta nel Collegio quei capi di essa che meritano provvedimento.

— Nel 1620 (11 agosto). Fu prescritto, sempre dal Senato, che le Relazioni sieno fatte *subito* che i rettori sono tornati.

— Nel 1654 (8 agosto) Il Senato ordinava che i Rettori o Rappresentanti portino al Collegio nel loro ritorno le Relazioni.

Ci dispensiamo dal citare altre leggi, perchè chi desiderasse conoscerle le troverà riprodotte, secondo l'ordine dei tempi, nel celebre libro di Armando Baschet *La Diplomatie vénitienne* (Vedi le Note).

Ma prima della *Relazione scritta,* il Rappresentante ritornato dalla sua carica, doveva (entro termine fissato, come si disse, dalla legge) comparire in Senato o in Collegio e farla a voce. Ed era comparsa di grande solennità. Fra i Codici storici della Collezione Foscarini, che conservasi nella Biblioteca imperiale di Vienna, havvene uno, cartaceo, del secolo XVII, comprendente la *Serie di tutti i Reggimenti veneti dal 1403 al 1626,* nella Introduzione del quale, tra le altre, sta scritto, che i Veneti Rappresentanti nel ritorno dai loro reggimenti *vanno con veste ducale nel Collegio, accompagnati da lunga coda di parenti et di amici, esponendo lo stato delle città governate, et li bisogni che occorressero in quelle; et ne riportano con la patria merito grande per ottenere gli altri honori di quella* . . . . . .

Fortunatamente nell'Archivio generale veneto è rimasta una Collezione abbastanza copiosa di Relazioni dei Veneti rappresentanti che furono in Istria. Ne sono, unite e sparse, dei Podestà e Capitani di Capodistria, dei Capitani di Raspo, dei Conti e Provveditori di Pola, dei Provveditori di Veglia, dei Provveditori generali da mar, in Golfo, contro gli Uscocchi, nonchè dei Sindici di Dalmazia (che sindacavano anche le cose delle isole del Quarnaro, Cherso, Ossero, Veglia), e dei Provveditori sopra sali, sopra boschi e roveri, sopra beni comunali, alla sanità ecc. ecc. Queste, trascritte per esteso o per estratto, forniranno spiegazione e ragione di quanto abbiamo qui detto, non solo, ma ci additeranno insieme assai cose, generali e speciali, indispensabili a sapersi oramai per intendere e giudicare rettamente il nostro paese.

Venezia, 1 agosto 1873.

TOMASO LUCIANI.

NOTE

[1]) 1838. *Relations sur les Affaires de France au XVI siècle,* recueillies par N. TOMMASEO. Paris, 1838. — Sono due volumi della Collezione dei documenti inediti per servire alla storia di Francia. Importa constatare che N. Tommaseo, esule in Francia, è stato il primo a rivelare all' Europa questo sacro deposito d' italiana sapienza.

1839. *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo XVI,* raccolte ed illustrate da EUGENIO ALBÈRI. Firenze, volumi 15, dal 1839 al 1863. — Abbenchè la Collezione corra col nome del solo Albèri, stà il fatto che le *Relazioni della Corte di Roma,* formanti due volumi, furono raccolte e annotate egregiamente da TOMMASO GAR.

1853. *Storia documentata di Venezia* di SAMUELE ROMANIN. Venezia, volumi 10, dal 1853 al 1861. — Vedansi i *Documenti* nei quali è riprodotto l' intiero testo di alcune interessanti Relazioni.

1855. *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur Charles Quint et Philippe II,* par M. GACHARD. Bruxelles, 1 vol., 1855.

1856. *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo XVII,* raccolte ed annotate da NICOLÒ BAROZZI e GUGLIELMO BERCHET. Venezia, 1856 e seg. — Sono stati pubblicati 8 volumi e se ne attende con desiderio la continuazione.

1863. *Die Relationen der Botschafter Venedigs über Oesterreich im achtzenten Iahrhundert, nach den Originalen herausgegeben von* ALFRED RITTER v. ARNETH, ossia *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti intorno l'Austria nel XVIII secolo, pubblicate dagli originali* da ALFREDO cav. D'ARNETH. Vienna, 1863, vol. I.

1864. *Calendar of State Papers and manuscripts, relating to English affairs* ecc., ossia *Regesti delle Carte di Stato e dei MSS. risguardanti gli affari inglesi,* esistenti negli Archivî e Raccolte di Venezia, ed in altre Biblioteche dell' Italia settentrionale, editi da RAWDON BROWN, pubblicati per ordine dei Lordi commissari del Tesoro di S. M. sotto la direzione del Direttore degli Archivii. London, 1864 e seg. — Sono pubblicati quattro grossi volumi.

1866 e 1867. *Relationen Venetianischer Botschafter* ecc., ossia *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti per la Germania e l'Austria nel XVII secolo* pubblicate da GIUSEPPE FIEDLER. Vienna, 1866 e 1867, vol. 2, nelle *Fontes rerum austriacarum,* serie III, vol. 26 e 27.

1870. *Relationen Venetianischer Botschafter* ecc., ossia *Relazioni degli Ambasciatori veneziani intorno la Germania e l'Austria nel secolo XVI,* pubblicate da GIUSEPPE FIEDLER. Vienna, 1870, vol. 1, nelle *Fontes rerum austriacarum,* serie II, *Diplomataria et Acta,* vol. 30.

[2]) L' illustre LEOPOLDO RANKE fece uso sapiente delle Relazioni veneziane in tutte le sue opere storiche sui secoli XVI e XVII.

1853. *Les Monuments de la Diplomatie Vénitienne considérés sous le point de vue de l' histoire moderne en général et de l' histoire de la Belgique en particulier,* par M. GACHARD

membro dell'Accademia e della Commissione Reale di Storia del Belgio e Archivista generale del Regno.

1862. *La Diplomatie Vénitienne e le Princes de l'Europe au XVI siecle, d'apres le rapports des Ambassadeurs vénitiens*, par ARMAND BASCHET. Parigi, 1862, un vol. in 8° di pag. 610. — La comparsa di questo libro, nel quale trovasi la serie completa e ordinata cronologicamente di tutte le parti e decreti che si riferiscono alle Relazioni, diede occasione ai più grandi pubblicisti di Europa di parlare nei loro periodici sul merito di queste e sulla politica dei Veneziani, e se furono più copiosi gli scritti comparsi in francese, non mancarono però gli Italiani Tra questi è notabile uno scritto dell' illustre FEDELE LAMPERTICO stampato nell'*Archivio Storico Italiano,* nuova serie, 1862, tom. XVI, parte II, pag. 104 a 114.

Relatio Viri Nobilis Ser Ioannis Minoto qui fuit Potestas et Capitaneus Iustinopolis. — Presentata Die 2.a Martij 1525.

Per debita execution di Ordeni de questa Jnclijta Cità, et per satisfare al debito mio, io Zuan Minoto ritornato ultimamente Potestà et Capitano suo de Capodistria reverentemente ricordo alla Sublimità Vostra Princeps Serenissime che per conservation et augumento de dicta sua Cità et a beneficio de Vostra Sublimità, la vogli far le infrascritte molto necessarie provision, et primo:

Che essendo il Conseglio de la XLtia novissima del mese de octubrio proxime passato per disordine del processo tagliata la Sententia facta per i Signori Sindici da Terra ferma come Judici delegati per la Vostra Sublimità facta in favor de la Camera sua phiscal de Capodistria et la Comunità de Mugia circa la Valle de S. Helero, et dopoi tal taglio per Vostra Serenità iterum commessa et delegata alli Magnifici suoi Capitaneo de Raspo et Podestà de Montona, et a me commesso la expedition de dicta causa qual per il breve tempo che alhora mi restava a fornir il rezimento mio da me non fu expedita, che la voglia per sue lettere commettere al presente suo Podestà et Capitaneo de dicta Cità mio successor juxta la Commission a me per sue de 14 octubrio data che al tutto el voglia far expedir dicta causa de la qual dicta sua Camera è in grandissima ragion, et de dicta Vale ne potrà conseguir ogni anno da ducati 50 in suso de utilità.

Item che essendo de certo tempo in qua molto accresciute le pallude da la banda verso Terraferma, et molto minuita dicta sua Cità de dicta banda per modo che non provedendo a tal cossa de breve, è per redurse in terra ferma per modo che dicta sua Cità de fortissima che la è da parte de terra deventarebbe debilissima, sicchè necessario è che per Vostra Sublimità sia provisto alla cavation de dicta pallude, et perchè tal cavation sarebbe che in supportabil spesa a dicta sua Cità reverenter li aricordo che la voglia far che tuta la Istria debbia contribuir a far tal bon effecto.

(Serie *Relazioni* — Registro I — 1521 a 1536 già Codice Brera n. 197 pag. 21 tergo).

Relatio Viri Nobilis Ser Leonardi Venerio qui fuit Potestas et Capitaneus Iustinopolis. — Presentata die 1.ª Junij 1533.

Serenissimo Principe, per non manchar dal debito mio, et per esser obsequentissimo alli Ordenj et Leze di Vostra Serenità, io Lunardo Venier olin podestà et Capitanio di Capodistria per la presente mia scriptura li dirò quanto mi parerà degno della intelligentia di quella, a beneficio di questo Illustrissimo Stado ed utilità di quella sua Cità Justinopolitana.

Vostra Excellentia saperà prima essa sua cità esser situata in uno bellissimo sito et fortissimo, circumdata intorno da le aque salse, et murata circumcirca di mure vechie et antique debelissime fabricate per questo Excellentissimo Dominio de circuito de meia uno et quarti tre incirca, nelle quale mura ne sono porte, salva veritate, da dodese ordinarie et alchune extraordinarie, alchune de le qual sonno in case de privati citadini. cosa che mi parve insolita anchor che dicta Cità sia fidelissima quanto alchuna altra di V. S.ª Le chiave de le qual porte stanno nelle mani de alchuni de bassa conditione che se dimandano Cavedierj, li quali hanno il carico di aprir la matina et serar la sera esse porte. Questa cossa essendo cussì sempre observata da poi che quel loco è alla devotione sua, non mi parve di far altra innovatione anchor che fusse cossa di grandissimo momento per diversi rispetj.

Vi è una strada fondata sopra il palludo la qual va da la Terra et passa per il Castello a terra ferma, la qual strada è causa di far accrescer il palludo da una parte et l'altra per haver retenuto il corso delle aque, che non se li provedendo in breve tempo, la Cità serà in terra ferma. Di quanto maleficio possi esser tal cossa, quella per sua prudentia po considerar. Universal opinion è non vi esser altro rimedio salvo che cavar essa strada et poner la mità in volti, sichè le aque possino haver corso da luna et laltra banda, et certo questo è la più importante cossa se habia a far a quella Cità, perchè essendo situata in mare, et mantenendo quello intorno, è sito da far una Cità fortissima et inexpugnabile, et cum pocha spesa.

Il Castel se dimanda Castel lion, al presente debelissimo et mal conditionato, che non se li provedendo ruinerà, dove che volendo poi restaurarlo V. S. ne haverà grandissima spesa. Ditto Castello è tra la città et terra ferma quasi a mezo la strada dicta de supra. Se ritrova in quello uno Contestabile cum sei compagni, et è per gratia de Dio assai mal custodito et mal fornito de ogni cossa.

La Cità po far da sette in otto millia anime; da fati se potria trovar

da 800 in 1000 homeni. Sono la magior parte che viveno de lavorar terre et saline, excepto alchuni pochi Citadini che viveno de le loro intrade et qualche pocho de industria et mercantia. Sono universalmente poveri rispeto al sito et etiam che non vogliano molta faticha.

La Camara è assai debile et tenue si come V. S. ha potuto veder per li Conti altre volte mandatolj, et più è la spesa cha la intrata: ben è vero che chi volesse potria meter bona quantità de danarj in essa Camara de che pagando tuti anchor se potria avanzar almeno da ducati mille al anno.

Il territorio è assai sterile sì per la mala qualità del paese come etiam che li contadini sonno di sorte che non vogliano fatica di lavorar et sonno per questo poverissima gente.

In esso territorio se ritrova molte Fortezze de importantia de le qual ne scrissi per mie lettere a V. S. et alli Excellentissimi Signori Capi, alle qual non facendo alchuna provisione, oltra che poriano ruinar, potriano etiam patir alchun senistro a qualche tempo cum maleficio grande de la excellentia Vostra, et di quel territorio come fu nelle preterite guerre per la perdeda di Castel nuovo. S. Servolo et Cernical; tra le qual forteze è prima la fossa de Ospo, il Castel di Camignan et de Popechio. Quella ne farà quella consideratione li parerà.

El territorio po far persone da fatti da 600.

Non resterò di riverentemente aricordar a V.ª S.ª che ritrovandosi nel Istria molti lochi nelli qual ne vanno sui Rectori, quali hanno el civil et criminal, dove che volendo li poveri subditi appellarsi convengono venir in questa Cità cum grandissima loro spesa, interesso et total loro ruina, de sorte che molti per la impotentia sua lassano andar le ragion sue senza diffinirle, perchè saria bono se cussì par alla Signoria Vostra proveder che tutte appellation andassero al Podestà et Capetanio di Capodistria, el qual havesse a terminar et diffinir essa causa come fu delle cause de *lonir penola* (sic) Grisignana, et altri lochi sottoposti a quel rezimento, la qual cossa saria di grandissimo contento et beneficio alli poveri che non hanno il modo de venir in questa Cità. Ben è vero che ne sono alchuni pochi in ditti lochi li quali per poter menar le cause a suo modo et continuamente ruinar li poveri, non voriano tal cossa. V. S. sapientissima farà quanto li parerà a beneficio suo, et de li subditi sui.

Questo è quanto mi occorre che degno sia della intelligentia et sapientia di quella, alla qual reverentemente mi ricomando.

(Serie *Relazioni* — Registro I. 1521-1536 già Codice Brera, n. 197, pag. 145 e seg.).

Relatio Viri Nobilis Ser Donati Maripetro reversi Potestatis et Capitanei Iustinopolis. — Presentata in Collegio die 24 Ianuarij 1545.

Essendo provisto per leze che li Rezimenti al ritorno suo, oltra la Relazion a bocha, debbino anche in scriptura deponer tutto quello sia necessario, per ho io Donado Malipiero al presente retornado dal rezimento dela Città de Capodistria, dirò quello mi parerà esser necessario brevissimamente.

Et prima dico la città di Capodistria esser fondata in un sino nel mare circumdato de monti che verso tramontana son lontani da la città per miglia tre in circa, et continuando verso levante se restringeno in miglia doi, et verso mezo giorno miglia uno, verso ponente li monti si slargano per miglia doi et mezzo, et parte ha del mare aperto.

Tra levante et mezo giorno ha porto sicurissimo per ogni gran quantità de legni, nè per la largeza tra li monti et la terra poriano esser offesi da la città.

Questa città è conzonta al presente cum la terra ferma, che prima era isola, per una strada fatta a mano larga passa doi intraverso mezozorno.

Sopra questa strada lontan da la città per un tratto di balestra è fondato il Castello, se Castel si po dir, dove li va un Magnifico Castellano et vi è un Caporal cum dodese Compagni salariadi da la Camera.

Questa strada fu fatta a posta per conzonzer la città cum terra ferma, et ditto Castello per securtà de quella Ma molto più secura saria se non li fusse nè la strada, nè il Castello, ma fosse in isola come prima era.

Da questa strada è causado chel mar non possendo scorrer li intorno, et venendo nel mar verso levante una aqua de un fiumesello ditto el fiumesin, ha talmente munito et consolidato da la parte de levante tra la città et la terra ferma per farsi cento passa a traverso, che senza la strada su pel ditto paludo et jara si po andar fino a le mura de la città, la qual ha porte debilissime, et quella risponde al Castello fatta a zelosia, et in alchuni lochi le mura basse et che da se Caschano.

A presso le chiave de le porte de la terra stanno dì et notte in man de quelli de la terra, le qual quando andai nel rezimento erano 24 e hor sono 13, et cussì le Contrade elezo un Ciavedier per contrada qual tegni le chiave.

Però stante le cose sopraditte fino che mazor provision si facesse, doe cose mi par che sariano necessarie. Prima serar anchora doe porte, zoè

porta S. Michiel et porta nuova verso la muda, la qual non incomoderia in conto alchuno per esser appresso di quelle altre porte. Questo renderia più frequente le altre porte, il che reputo non picol securtà de la città. — Secundo far far a traverso el paludo per mezo el Castel un canal, et cossì appresso la terra, che saria per longezza de passa cento l'uno, et non più, de quella largezza parerà. Questi fariano la città secura de terra ferma, et comandar, come ho fatto in mio tempo, non aldendo alchuno, il castello si serasse, una hora da poi al sole a monte, et si aprisse meza hora avanti si levasse.

Questa città essendo incolfada per mia X dentro la ponta de Piran, non havendo comercio da mar, fo fabricada da viver, dirò cussi, co le parti superiori, perchè mancando el territorio de biave che non faria quello nasce sul territorio mesi doi, havendo al incontro assai quantità de vini, sali, de ogli necessarii a le parte superiori. Fino che li Cranci da ditte parte superior sono venuti a levar le ditte loro entrate de vini, sal, de oglio, se ha benissimo sustentada vendendo le loro robe a bonissimi pretii: hora essendo diminuito el corso de Cranci de più de la mità del solito, non potendo smaltir le loro entrate, et a quelli pochi vengono volendo tutti vender li danno le robe per vilissimo pretio, è redutta in grandissima povertà.

La causa per la qual si existima sia diminuito el corso di Cranzi alcuni dicono che l'entrar de Turchi in l'Ongaria, è sta causa; altri chel sal se fa ne la città del Halla (d'Innsbruck) et lo interditto fatto novamente chel sal dell'Ystria non passi uno loco ditto Sili (forse Cilli) sovra Lubiana una zornata, è stà causa del sminuir el corso di Cranci. Alchuni poi dicono che una strada fatta per Mugiesani che ha molto comodato li Cranzi et breviatoli molto el camino è causa che li Cranzi non vengono in Capodistria, et per la verità a Mugia de continuo non manca Cranzi che vengono a tuor le loro entrate.

Et per dir qualche cosa di questa strada fatta per Mugiesani, dico che per quella hanno invidado Cranzi a venir a levar le robe loro, perchè per quella vengono a dreto a Mugia, dove prima volendo venir a Mugia convenevano lontanarsi da Mugia et venir un gran pezo per la strada che veniva in Capodistria et se volevano andar a Mugia tornar come indredo, sichè era facil cosa essendo cossì avanti che havesseno a venir in Capodistria, perchè anche hanno qualche avantazo nel comprar, perchè a soldati sempre si vendeno meno in Capodistria che a Mugia per la mazor distantia. Ma se ditti Mugesani hanno potuto far sul suo ditta strada o no, non havendo a questo effetto ne mai aldito le ragion de l'uno, nè de l'altro, questo a me non appartien.

Dico etiam questo che la città de Capodistria è reduta in gran povertà per non poter smaltir le loro entrate, nè per mio juditio poriano sopportar alchun cargo, et se alchun pensasse a li Venditori o Compradori de vini et ogli darli alcun cargo, saria un ruinar quella città, et metter tutto quel populo in desperatione.

Quanto aspetta al sal del qual danno ogni anno la X^ma^, quella se haveria integramente se dal Offitio del sal si mandasse de april li danarj per pagar le barche che conduceno el sal nel magazeno, et questo anno ho tanto scritto che son stà mandadi in tempo, et si ha scosso el sal.

Da poi chel sal è condutto da li privati nella Terra, existimo non si faci contrabandi et meno al presente se ne faranno che son fabricade le mura et sor . . . (?) molte persone, et anche meglio serà da poi serada porta S. Michiel, et porta nova; et li contrabandi si fanno, si fanno a tempo che si fa el sale da le saline proprie, il che senza barche è difficil prohibire.

A presso dico che in mio tempo essendo seguito un contrabando de sale, non ho trovato leze che decidi tal contrabando; et in questa materia saria necessario far nova leze per l' Istria solamente.

Essendo la Camera povera et non possendo quasi supplir alla spesa ordinaria multiplicando per le cose criminal le spese, saria bene solevar con raxon de molte spese fanno in mandar fuori li Cavallari per l' Istria per haver da la Comunità o carrizzi de li qual sono debitori, o altri debiti, come fu per la cavation de la Valle de Montona et simili, et far che quelle Communità che non hanno satisfatto al suo tempo essendo debitrici, debbino sattisfar li Cavallarj.

Essendo el Fontego de Capo d' Istria el sustentamento de tutta quella città ne le Commission di Rettori si doveria azonzer che fosseno obligati render conto cossì de quelli come della Camera acciò non lasasseno che fosse robato li danari, et quello come se faceva per avanti.

Saria de dignità de questo Stado far nuovi Ordeni, anci Ordeni per non esser mai stato ordine alchuno, nelle cose criminal per tutta l' Istria, perchè alchuni lochi che hanno supplicato de haver le appellatione in Histria non le possono haver più per la malitia de alchuni Cancellieri et per non venir a Venetia supportano assai.

A presso che appellandosi alchuno de alchuna sententia criminal personal o pecuniaria li fosse dà tanto tempo che potesseno venir a Venetia, perchè molte volte li tempi li interdicono, et sono poi astretti.

Essendo stà fatta Termination cerca la regalia delli Rettori de Capodistria per el quondan Magnifico Messer Sabastian Iustinian P....or alhora del 1504 Potestà et Capetanio in quel loco, et essendo d' alhora in quà

variate le cose, essendo necessario far nova dechiaratione, si doveria a qualche Rettor dell' Histria, o alli primi Syndici andaranno fuori, commetter che havesseno a reveder tal cose et regolarle, perchè cognosso haver lassato quello che per Justitia non doveria.

Questo è quanto per hora mi ha parso dir in scriptura, et accadendo alchuna dechiaratione sempre sarò rechiesto sarò promptissimo.

(Da copia ufficiale contemporanea riportata nel *Secundus Liber Relationum Maritimarum,* già Codice Brera segnato col n. 207 a carte 44 tergo 45, 46).

Relation del Nobel Homo Ser Francesco Navagier ritornato Podestà et Capitanio di Capodistria. — Presentata a dì 9 settembre 1548.

Serenissimo Principe

Per osservar, come il dover ricerca, le Leggi di Vostra Sublimità, io Francesco Navagier stato de suo mandato Podestà et Capitanio di Capodistria, se ben alla sua presentia nel suo Excellentissimo Collegio ho fatta la mia relatione, anco in scrittura gliela presento, qual è questa:

Prima mi ho afforzato con tutto il core di regere et ben governare il populo di essa città, et del suo destretto, secondo che ho conosciuto esser il voler de Dio et la mente di Vostra Celsitudine.

Nel tempo del mio Rezimento in Capodistria non è successo homicidio alcuno.

Ho atteso con tutti li spiriti a regolar la camara di Vostra Serenità, reseccando alcune spese, cioè alcune paghe morte, che erano pagate nel Castello di essa Città contro la forma delle Lezze.

Ho atteso et sollicitato a far scuoder diversi debiti vecchi alla sua camara, la quale ha de intrata all'anno da lire quatordesemille incirca, et di spesa da lire undesemille cinquecento incirca.

Alli dì passati per il saldo della Cassa del Magnifico Camarlengo, havendo visto che in essa camara sopravanzavano da circa ducati mille, ne

mandai a Vostra Serenità ducati 800, li quali furono contadi agli Magnifici Camarlenghi de Commun.

La Città de Capodistria, come è ben noto a Vostra Celsitudine, è posta in sito da se fortissimo, quando che si tegna provisto che dalla banda di Terra ferma le palude non si atterrino, come già si vede esser dato principio, di maniera che non li provedendo che siano cavate, et presto, fra pochi anni la Terra ferma sarà fino alle mura della città, et all'ora poi la cavatione sarà difficile, et la città non potrassi più dir forte ma debilissima, la qual non ha terragli nè spalti dentro nè de fuori, ma solamente mura debile antiquissime.

Vostra Serenità del 1539 alli 29 de marzo nello suo Excellentissimo Conseglio de Pregadi prese parte, che delli danari sui fusseno mandati a Capodistria ducati ducento, li quali si havesseno a spender per reparationi delle muraglie et turrioni di Belvedere, et che fusse commesso al Rettore di essa città et successori, che tutti li danari che occorresseno a cavarsi delle condennationi pecuniarie, che per essi Rettori fusseno fatte, dovessero esser applicadi alla fabrica del muolo, et poi alla cavatione del canale delle palude sopraditte, et alla fortificatione del Castello, che è a mezzo il ponte, cioè a mezzo della strada che va in Terra ferma. Per virtù de ditta parte, la Comunità di Capodistria ha pretendesto, che li danari de ditte condennationi fusseno concesse a loro, et con permissione delli Rettori precessori le facevano scoder da uno suo Camerlengo con utilità de soldi dui per lira, et non dimeno dal detto tempo in quà, mai alcun danaro de ditta ragione è stato speso in alcuna delle sopraditte tre cose, alle quali dovevano esser applicadi, ma li hanno dispensati et spesi in altre cose che ad essi ha parso contra la mente et intentione della parte presa nello Excellentissimo Senato. Il che havendo io visto, parendomi esser cosa da non tollerar, et esser cosa di danno alla Camara di Vostra Sublimità, ho provisto a questo modo, che tutte le condannationi pecuniarie per me fatte le ho applicade alla Camara di Vostra Serenità con animo che quando poi si facessero li lavori alli quali sono destinate, si havesse a levar di Camarà il danaro di esse per via di bollette; et penso che saria bene, che anco per li Magnifici Successori fusse ciò osservato, ad effetto che ditto danaro fusse conservato e non speso in altre cose che in quelle a quali è destinato.

Del sito della città, et quanto che la sia atta alla fortificatione non referirò altrimenti, sapendo che alli mesi passati per il fidelissimo Zuan Alvise Brugnolo Inzegniero di Vostra Sublimità il tutto è stato referto alli Clarissimi Proveditori sopra le Fortezze, et che per lui fu anco presentato il dissegno della città fatto per esso mentre là fusse mandato per la refattione

delle muraglie che erano cadute a porta d' Ognisanti. Questo solamente dirò che la città ha porte XIII, le quali tutte serveno alla marina, excetto quella di Ponte, per la quale si va fuori in Terra ferma. Le chiave di esse porte tengono li cavalieri delle contrade, che sono homini eletti ogni anno a questo effetto di aprire et serrare, et ogni Contrada ha il suo cavalliero eccetto la porta San Michiel, la qual sta serrata, et le chiave di essa tiene il Cavallier del Rettore.

Sono al presente nella città di Capodistria a comun giudicio da circa anime Xmila (diecimila) et il populo di essa dimostra esser fidelissimo, nè potria esser altrimenti, essendo già tanti et tanti anni nasciuto et arlevati sotto l' ombra del felice Stato di Vostra Celsitudine.

La ditta città al presente si attrova esser fornita di bella et honorevole monitione di Artellarie di bronzo con li sui fornimenti, et altre cose ad esse pertinenti mandate per Vostra Sublimità per deliberatione fatta con il suo Illustrissimo Conseglio di X.

Restami a dire del Fontego qual è di sustentamento del populo di essa città et delli distrittuali del Territorio. Quando io andai al Rezimento, che fu il primo dì de maggio 1547, trovai in esso Fontego stara 900 de frumento, et in scrigno non trovai pur un soldo, et trovai che il fontegaro, che quattro mesi era stato in officio, cioè da primo Zenaro per fin tutto aprile, havea dato farine a credenza per lire settemille in circa, et il Fontegaro intrato il primo dì de maggio in termine de giorni 45, diede a credenza per più de tremille lire, et se io accorto di tal cosa non gli havesse impedito con un mio mandato fattogli in scrittura, credo che anche lui haveria passato le sette millia lire. Quando fu alla fin d' avosto, che si doveano elegere li nuovi Fontegari per altri quattro mesi subsequenti, trovai una parte presa nel Conseglio di Capodistria del 1504, che non si potesse dar farine a credenza per più de lire 500, et trovai la parte dell' Excellentissimo Conseglio de Pregadi del 1530 che provede che li Fontegari in termine de giorni otto da poi compito l'Officio loro dovesseno haver saldato la Cassa. Queste parte io feci publicare, et ordenai che fusseno servate. Quando poi fu alla fine di decembre, vedendo che se bene per la parte dell' Excellentissimo Senato del 1530 è provisto che il Fontegaro Cassiero sia tenuto ogni sabato a portar li danari tratti delle farine in scrigno, non dimeno io non poteva saper se tutto intieramente lo portasse, essendomi affirmato per alcuni de loro cittadini, che tali Fontegari si servivano de bona quantità de danari, desideroso di regolar le cose de ditto Fontego almeno per il tempo che io havea a star de lì, mi parve espediente di deputare uno cittadino che fusse homo da bene, qual havesse a stare con-

tinuamente tutto il giorno in fontego a tenir conto delle farine, che si vendessero, sì a contadi, come a credenza, et ogni sera mi presentasse la polizza, et che appresso anchor lui dovesse tenir una chiave del Fontego, acciò li Fontegari senza lui intrar non potessero, et per sua mercede gli deputai ducati doi al mese. Tal provisione per me fatta fu cagione, che dal Fontegaro sempre ogni sera era portato al Scrigno il danaro tutto intiero tratto dalle farine, di modo che quando si facevano le comprade di frumenti si haveva li danari in Scrigno da pagarli, le qual comprede sempre sono sta fatte per il Collegio delle biave, nel qual intervengono persone undese computata quella del Rettore. Al partir mio ho remosso il ditto per me deputato, per non dar legge al mio successor.

Ho tenuto anche quest' altro ordine, che a credenza per più de lire cinquecento non ho voluto che se dia senza mia licentia, et questo a beneficio delli poveri, perchè li Fontegari con la credenza servivano li sui Amici non solamente de farine per uso loro, ma anco da vendere per servirse delli danari; et io havendogli tagliata la strada, faceva darne se non a quelli che io conosceva haverne bisogno per uso loro et delle famiglie sue, et non si ha perso cosa alcuna, perchè tutti hanno pagato senza alcuna spesa, et se alcuno è restato debitore per non esser ancora il tempo del compir delli quattro mesi del Fontegaro che era al partir mio, qual haveva a compir per tutto avosto, esso Fontegaro li ha tolti a scuoder sopra di se, sapendo che tutti hanno il modo da pagare, et a questo modo ho satisfatto alla povertà senza danno del Fontego.

Nel tempo del mio Rezimento ho usato ogni diligentia in scuoder et recuperar dalli debitori del detto Fontego, di modo che al partir mio ho lasciato di cavedale per lire . . . . . che quando io là vi andai non trovai che ditto fontego havesse di cavedal se non lire . . . . . .

Voglio per conclusion di questa mia Relatione dir una cosa non per gloria mia, ma per gloria et a laude de Dio padre celeste, che nel tempo tutto del mio Rezimento mediante le debite provisioni fatte, le farine in Fontego non si hanno venduto più de soldi 36 la quarta delle quali ne vanno tre per staro, eccetto che dalli 8 d'Avosto passato in qua che furono accresciute a soldi quaranta la quarta, havendo così parso al Collegio delle biave per rispetto del crescer che facevano li frumenti de pretio, ancor che in Fontego fusseno frumenti tanti, comprati per avanti a pretio che per tutto avosto potevansi dare le farine alli soldi 36, senza perdita. — Et questa è la Relatione che per ora mi occorre fare a Vostra Celsitudine alla cui grazia humilmente mi raccomando.

Spesa della Camara de Caodistria, principiando adì 1° Zugno 1547 et finito adì ultimo mazo 1548.

El Clarissimo Potestà et Capitaneo ha all' anno de salario a rason de lire 68 soldi 6 p. 8 al mese	L.	820.—
Per nollo della barca l' ha condutto in questa città. . . .	»	32.—
Per sua regalia dell' oglio	»	25.—
Officio delli Clarissimi Governadori per uno anno	»	2455.—
Salario del Magnifico Camarlengo a L. 34 sol. 3 p. 4 al mese .		410.—
Fitto della Casa della sua habitatione	»	200.—
Regalia de cera, carta, ingiostro	»	10.—
Salario del Magnifico Castellan de Castel Lion	»	487.10
Salario del Caporal de Castellion a L. 20 al mese	»	240.—
Salario de otto Compagni a Lire 8 al mese	»	768.—
Salario de un Bombardier mandato dall' Excellentissimo Conseglio de X, ha duc. 6 al mese, a rason de 8 paghe .	»	297.12
Un delli Compagni del Castello ha L. 2 al mese p. nettar l'arme	»	24.—
Salario de quattro Zudesi a L. 16 s. 4 per uno ogni 4 mesi	»	267.12
Salario del Capitano de i Schiavi con 4 cavalli et 3 famegi.	»	948.—
Salario de do Vicedomini a L. 45 per uno all' anno . . .	»	90.—
Salario de do Soprastanti a ogni 4 mesi L. 8 s. 2 . . .	»	48.12
Salario de un Contestabile a L. 12 al mese, et 6 Officiali a L. 6 per uno al mese	»	576.—
Salario de do Cavallari li quali hanno L. 16 per uno al mese	»	384.—
Salario de 4 Iustisieri a L. 7 s. 4 per uno ogni 4 mesi . .	»	86. 8
Salario del Fisicho ha L. 62 al mese	»	774.—
Salario del Precettor a L. 18 s. 18 al mese	»	226.16
Scontro della Camara a L. 20 al mese	»	240.—
Un Mistro della tortura a L. 6 al mese	»	72.—
Offerte quatro solite più et meno	»	24.—
Elemosina al Convento de S. Domenego	»	32.—
Salario de un Marascalcho qual ha lire 3 al mese	»	36.—
Stimadori di vini	»	51.—
Un Comandador con la Trombetta ha lire 8 per comandador, et lire 4 per la Trombetta	»	144.—
Un altro Trombetta ha lire 4 al mese	»	48.—
Un Capellan in S.ta Catharina in Corte de Palazzo, ha L. 5 al mese	»	60 —
Un altro Capellan in Castel Lion a L. 2 s. 11 al mese . .	»	30.12

Un Contestabile della Villa di vini a L. 8 al mese . . .	L.	96.—
Do altri Contestabili delle Ville a L. 4 per uno, uno de Orgeo (sic) et uno de Popecio	»	96.—
Bolette vecchie se desconta ogni anno	»	300.—
Spese extraordinarie del sopraditto anno	»	871. 6
Salario del Cavalier del Magnifico Potestà a Lire 2 al mese	»	24.—
Un Vice Cavalier a L. 6 al mese	»	72.—
Provision dell' Orbo de Popecio a L. 8 al mese	»	99.12
Un Fante della Camara a L. 6 al mese	»	72.—
Somma in tutto Lire		11441.—

Intrada della Camara per el ditto anno.

Datio di Molini havi Ser Alvise Bonzanni, fa 12 paghe. .	L.	2013.—
Datio delle Taverne della città a Ser Stephano Becher . .	»	3100.—
Datio di Legnami a Ser Piero de Lignago, fa 4 paghe. .	»	45.—
Datio delle Taverne delle Ville Ser Zuan Antonio da Salò	»	850. —
Datio del pan ha Ser Hieronimo Zaroti, fa paghe 12 all'anno	»	510.—
Datio dell' oglio a Ser Piero de Zuane, fa 3 paghe . . .	»	850.—
Datio della Ternaria a Ser Piero Lignago, fa 4 paghe . .	»	125.—
Datio della Pescaria a Mistro Zaro Sartor, fa 4 paghe . .	»	770.—
Datio delle misure delle Orne havudo Ser Zulian de Azofa, 4 paghe all' anno.	»	550.—
Datio de i soldi 2 per orna delle città et ville.	»	1408. 8
Livelli scossi al ditto anno	»	664.14
Datio delle Becharie della città Ser Francesco Ronzini fa 4 paghe all' anno	»	1660.—
Datio delle Becharie delle Ville a Ser Hieronimo del Poro	»	200.—
Priegi (sic) paga le Ville in due paghe, una de Carneval, et l' altra de San Zorzi.	»	992.—
Datio della Valle de San Clero (sic) a Ser Zuan Amarolo, fa do paghe all'anno, se vende per anni 5, val p. un anno	»	132.—
Condannason suole quest' anno	»	212.—
Somma in tutto Lire		14052. 2
	»	11441.—
È più l' Intrada della Spesa infrascritta Lire		2611. 2

(Da copia ufficiale riportata nel *Secundus Liber Relationum Maritimarum*, già Codice Brera, segnato col n. 207 a carte 71, 72, 73 e 74).

MDLIIII. Relatio Viri Nobilis Ser Dominici Gradonici reversi Potestatis et Capitanei Iustinopolis. — 1554.

Illustrissimo Principe et Serenissima Signoria

Anchor che mi persuada chel sia superfluo aggionger alla sapientia di Vostra Sublimità informatione alcuna delle cose sue, perchè da se molto bene la intende et fa il tutto, oltra che da molti Magnifici Precessori più compiutamente gli sono state esposte, ma per non mancare di quello santo instituto et laudabil stile che sogliono servar tutti i sui Magnifici Rettori mandati per lei nelle sue Città et maxime più nobile et di maggior consideratione, che ritornati da sui regimenti sogliono dinanzi al Serenissimo Tribunal di Vostra Serenità referir et esponer quelle cose che gli pareno di maggior importantia. Io adunque essendo col nome di Dio ritornato dal Regimento della sua città di Capodistria, con quella maggior brevità che potrò, le esponerò tutto quello che di essa Città mi parerà degno di relation.

Arrivai in essa Città di Commissione di Vostra Celsitudine alli 16 di ottobre del 1552, ove per la buona memoria del quondam Messer Zuan Maria Contarini di ordine di quella mi fu consignato il regimento, nel qual ritrovai la Città quieta et pacifica, et in molte parti per sua Magnificentia restaurata di strade, porto, palazzo, et Castello. — Non mi estenderò a dichiarire la bellezza del sito et la natural fortezza di quella, per ciò che a Vostra Serenità è notissimo. Ma ben parmi conveniente dechiarir qualmente la si ritrova ben fornita di uno fidelissimo populo et di bona religione, et di cittadini honorati et di elevati intelletti, ma poveri per rispetto delli olivarj morti.

Il regimento tutto saria stato quietissimo, perchè per gratia di Dio in tutto il mio tempo non è seguito in tanto populo, da forse 9000 persone, homicidio nè scandolo alcuno notabile, sel non fusse stato il disturbo del morbo di Mugia vicino miglia 5, et Trieste miglia X, il qual ha durato mesi 8 in circa, nel qual tempo la Città per il mancar del commercio de Cranci, che sogliono dargli il viver, ha patito grandissimo incomodo, et tamen mediante la gratia della Divina Maestà et il buon governo che con quelli sopradetti Proveditori habbiamo havuto, se siamo conservati sani.

In mio tempo è occorso che dietro la Chiesa di Sant'Anna cascò un pezzo di muraglia de passi circa 30, la qual con l'aiuto di Vostra Celsitudine è sta ristaurata, la qual certo è muraglia bellissima, et Dio volesse

che tutta la Città fosse cinta di una tale, che la saria inespugnabile. Ser Alvise Inzegnero [1]) nepote de Maestro Michiel da San Michiel in quella opera et del Belveder ha dimostrato la sufficientia sua.

Ho visto le artellaria et munitioni, li quali sono in loco commodo alla piazza et in ottimo conciero, governate et custodite con ogni diligentia et fede da Antonio Santorio a quelle deputato, delle qual il Magnifico Colonello Cluson ha dato particolar notitia a Vostra Serenità.

I paludi dalla parte del Castello sono molto cresciuti, talche io mi persuado che se da Vostra Celsitudine non gli fosse provisto con prestezza, la Città rimaneria fra poco tempo in terra ferma.

Il Capitaneo Zuan dal Nievo con i 20 soldati per Vostra Sublimità deputati alla custodia della piazza, invero, per quanto compresi, stanno molto invigilanti all' officio suo con molta fedeltà et devotione.

Et perchè fu apportata certa nova che uno della Maestà Regia si vantò al suo Re di saper in che modo rubar il Castello et la Città con astutia, cioè con far venir gente dentro con cavalli da soma, del che con mie lettere diedi reverente notitia a Vostra Serenità ho provisto che tutte le porte, maxime le principali, et il Castello, sia continuamente guardato da persone fidelissime, lasciando la cura al Magnifico Messer Alvise Iustinian et al Signor Conte Sforza di Avogadri relegati per Vostra Celsitudine in questa Città, che giorno et notte vadino a torno svegliando le guarde fin che Vostra Serenità Sapientissima darà altro ordine, qual peso et manezo de loro gentilhomeni è stà prontamente accettato et essequito; le qual operationi sotto il mio successor si continuano, le information che de ciò hebbi, da per se in altro foglio presentarò a Vostra Serenità.

La città è povera in particolare et etiam in publico, però che non ha altro che la muda de soldi 1 per soma che va fuora, la qual si affitta Lire 1200, con i quali si mantien i ponti il Castello, la Fontana, il palazzo, et altre cose publiche, oltra che si paga parte del salario del Maistro di scola, Ceroico, et quello che governa l' horologio.

Non voglio pretermetter questo ricordo con ogni debita reverentia, che quando forno serrate le porte, forse per inadvertentia, fu serrato un portello non distante dalla porta Maistra del ponte, se non per la grossezza di un muro, per il qual se soleva condur i sali, et le uve de' cittadini con gran

---

[1]) Ser Alvise Brugnoli noto per altre opere militari e degno nepote del gran Sammichiele.

suo commodo, et hora che è serrata, la città patisse interesse grandissimo, convenendo condur le intrate sue per via molto più lontana con gran dispendio, et tamen alla fortezza della Terra non dà nocumento alcuno: però mi pareria, salvo sempre miglior giudicio, che per commodo dei cittadini ditto portello se potria aprir, facendo una porta forte et secura, et tenendo sempre le chiavi nel palazzo, salvo nel tempo del bisogno, et solamente di giorno.

Sono di grandissimo sussidio alla povertà di quel loco il Fontico et il Monte di pietà, quali con tutto il potere si sustentano dai Rettori et dalli Ministri deputati.

(Da copia ufficiale esistente nel *Libro II Relationum Mixtarum a 1549 usque 1562* già Codice Brera a carte 45 e 46).

Relatio Viri Nobilis Ser Nicolai Salamono, qui fuit Potestas et Capitaneus Iustinopolis per ipsum presentata et lecta in Excellentissimo Collegio die 17 Martij 1558.

Essendo stato, Serenissimo Principe, al governo della vostra fidel città di Capodistria, conosco esser debito mio brevemente narrarli in che termini essa si ritrovi. — Sappia adunque Vostra Sublimità che quella s' attrova poverissima, perchè l' anno passato et questo per la contrarietà di tempi hanno fatto di sali per la quinta parte dell' ordinario, vini pochissimi, et niente de ogli, onde per tal causa s'attrova in mal termine. Malamente poi s' ha potuto negociar per causa della peste che d' ogni intorno ardeva; ma per la gratia del Signor Iddio et con quelle provisioni che mi sono parse necessarie, è stà la città col territorio preservati da sì spaventoso male.

Il Monte di pietà commodissimo sostenimento de' cittadini quasi tutto era eshausto et anichilato, sì per causa della peste passata, come per altri infortunij occorsi alla città, ma per novi ordeni da me postivi, è ridotto in buon termine, che osservandosi, come si osservano, in meno di dui anni sarà del tutto ristorato.

Il Fontico medesimamente, qual nutrisse quel populo sì per la gran povertà et miseria come per intacco di molti Ministri di quello, era talmente dilapidato che non si ritrovava sorte alcuna di danaro; tuttavia mi son posto

al forte, et con quella destrezza, che mi è stà possibile a scuoder da debitori avanti il morbo per la summa de Lire 6000, senza pena, oltre alle Lire 2255 da me esborsate al presente all' Officio delle biave per li formenti havuti. Di maniera che ho sempre tenuta quella Città a laude dell'Altissimo Iddio, et gloria di Vostra Serenità, abbondante et ubertosa, et al mio partir ho lassato in ditto Fontego stara 500 de formento, come per le fede appar, cum il populo in pace et unione. — La città è poverissima et ha maggior la spesa che l'entrata, perchè i datij non si vendono come si solevano innanzi la peste. — Le muraglie della Città in più luoghi minacciano ruina, et molte case gli sono contigue, che per commodità si fanno molti contrabbandi. — Il Castello è in malissimo termine, ma più importa che le palude intorno alla Città et Castello sono in tal modo accresciute, che se non se li fa gagliarde provisioni in spacio di poco tempo si farà terra ferma, oltre che per la mortalità delle genti è stata col accrescimento di esse paludi causa un aere corruttibile et cattivo nella Città, et massimamente alle parti più vicine, però che sono molte case abandonate, et poche habitate. — Per la penuria delle biave che gli anni passati è stata, molti cittadini fanno cavar le vide per far campi et far semenar del grano, cosa molto laudabile, perchè sono molti luoghi inculti che coltivandosi si potrà da quelli trazer gran quantità di biave che d' avantaggio sovenirà quella Terra.

Queste sono, Serenissimo Principe, le cose che io Vostro fidel Ministro ho voluto narrar a Vostra Celsitudine: quella farà le provisioni che per sua prudentia et sapientia giudicarà convenevole, et alla buona gratia Sua humilmente mi raccomando.

(Da copia ufficiale esistente nel Libro *Relationes Maritimarum a 1550 usque 1564 sept.s* già Codice Brera segnato col n. 223 a carte 79 tergo).

Relatio Viri Nobilis Francisci Mauro Potestatis et Capitanei Iustinopolis — 1559. 22 Augusti.

Serenissimo Principe et Illustrissimi Signori

Essendo io stato, per gratia di Vostra Serenità, podestà et Capitanio di Capodistria, mentre mi ho attrovato in esso Regimento, consignato da me di ordine suo, al Magnifico Messer Guido Morosini mio successore,

m' ho sforzato con ogni mio sapere et potere, di ben regere et governare gli habitanti di essa Città et suo Territorio, con amministrarli equalmente giustitia, cercando la loro quiete, beneficij et abondantia del viver suo, con tenirli ben edificati nella fede et devotione di Vostra Serenità, come a me si conveniva, et da loro all' incontro di continuo ho ricevuto obedientia et molta prontezza d' animo, et ben volere con ogni fideltà verso V.ª Ser.tà

La città s' attrova in fortissimo sito della quale alli mesi passati feci far un disegno con le soe circonferentie che sono fuori di essa Città, et con le soe misure, il qual Desegno mandai alli Sui Clarissimi Proveditori sopra le Fortezze, come da quello Vostra Serenità potrà vedere, alla qual, per non attediarla, circa ciò non dirò altro.

Il paese è assai fertile d' ogni sorte di frutti et vini et ogli, ma con poca sua utilità, perchè nel far acconciar le vigne vogliono spesa grandissima, perchè altrimenti non fruttarebbono.

Di biave non se ne fanno molte, et quelle poche che si fanno, li Contadini le consumano, et non li fanno per tutto l'anno. Ma il sostentamento di quella Città è il far delli sali, li quali son levati da Cranci, over altri sudditi Regij, che al tempo della estate ne viene in gran quantità, li quali oltra che portano il danaro, portano ancor formenti et molte altre cose, che li accomoda la detta città, onde io concludo che questo inviamento è lo nutrimento suo per molte altre cause.

Delli qual sali Vostra Serenità n' ha la X^ma^, et questo anno passato se ne hebbero mozza 635 stara 6 et si ha scossi da debitori vecchi mozza 212 st. 1. Questo presente anno fin al partir mio s' ha fatto mozza 6300 stara — et della Sua X^ma^ la n' havrà mozza 521, et di tal materia ho da dir più cose, le quali conferirò con li sui Clarissimi Proveditori del sale, il che penso sarà molto utile al ditto suo Officio.

Al presente la predetta Città è custodita da vinti Fanti, sotto il Capitano Righetto, che alla piazza vi si stanno dì et notte, facendo le lor guardie, et in visitar le porte, et per la sollicitudine del detto Capitanio molto diligente et fedele di Vostra Serenità, il qual è degno della gratia soa. Le paghe loro sono mandate dalli Clarissimi Proveditori sopra le Camere. Sopra ditta Piazza si attrova un loco idoneo nel quale è posta la monitione, nella quale sono bellissimi pezzi d'artegliaria, con altre sorte di arme le quali sono custodite, et governate da M.^co^ Antonio Santorio Bombardiero provisionato di Vostra Serenità. La quantità et sorte di essa munitione si contiene nella Fede fatta da esso Magnifico mio Successor, portata da me alli Clarissimi Proveditori sopra le Fortezze, segondo il solito, alla quale mi riporto.

Il Castello è un tiro di balestra a largo della città sopra la strada che va in terra ferma, il quale è antiquissimo et molto mal all'ordine, custodito dal suo Castellano con un Caporal insieme con Fanti 9, li quali havevano al mese lire 8, ma per il poco soldo li detti soldati si facevano cassar, onde non si trovava alcuno che vi volesse star, di modo che fui forzato ad accrescerli lire doi al mese, che son in tutto lire 10; ma il tutto a beneplacito di Vostra Serenità. Il ditto Castellano ha di salario da quella soa Camera ogni mese ducati sette et in Venetia dalli Clarissimi Camerlenghi de Commun ducati 3 $^1/_2$, che fanno in tutto ducati 10 $^1/_2$. La spesa del detto Caporal et soldati è ogni mese de lire 100 incirca.

Delli Castelli che sono posti et desegnati nel suo Territorio sono al presente mal in ordine et di custodia, oltra che hanno bisogno di concieri et reparation, come occulatamente ho veduto, per esser io cavalcato in compagnia del Capitano de schiavi de questa città nel tempo delle corrarie turchesche, che sono state questo anno, per le quali tutti li predetti Castelli con el resto del paese erano in grandissima fuga. Ma essendo poi visitati da noi con portarli polvere et arme, restorono tutti consolati, come appar per mie lettere scritte a Vostra Serenità sotto dì 15 marzo passato alle quali mi riporto, non gli dicendo altro per non attediarla.

Mi resta a referir a Vostra Serenità della soa Camera quello l' ha d' intrada lire undesemille cento e cinquanta cinque cavata dalli suoi datij, livelli et altro, delle quali se traze per la limitation in tre rate all' anno lir. 2400 soldi 4, quali si portano a i Signori Governadori dell' Intrade, benchè questi anni preteriti non sono stati portati per causa del morbo, per lo qual la detta Camera era restata exhausta che non podeva supplir al pagamento delli stipendiarij; et sappia la Serenità Vostra che la spesa è qualche cosa di più, come si può vedere per il Conto con queste incluso, delle quali limitationi presenti et preteriti mi ho sforzato di scuoder, et con tutta la diligentia possibile ho scosso lire 4582, li quali contarò alli Clarissimi Governadori delle Intrade. Ma al presente la ditta Camera si attrova libera da debiti, attenta la sollicitudine et ottima diligentia fatta et usata dal Magnifico Messer Antonio Donà suo Camerlengo, il qual è degno della buona gratia di Vostra Serenità.

La Communità di essa Città è molto povera, ha dui datij delli quali si trazeno ogn'anno lire domillia dusento e cinquanta, spendendo esso danaro nel pagar el Piovan de Grao, il Maestro di scuola, il Ceroico, et nel çonciar li ponti et altre spese necessarie, et volendo far qualche spesa estraordinaria convengono metter tansa fra loro. — La Serenità Vostra va creditrice di essa Communità de bona summa di danari, che sono per biave

mandate al tempo del morbo delli quali, con grandissima fatica mia per esser poverissimi, da quelli a chi fu dato di essa biava, ho scosso ducati 230, lire 4, soldi 18, li quali presenterò alli Sui Clarissimi Proveditori delle biave per parte di detto suo credito.

Si attrova il Monte della pietà, il qual è assai ben custodito dalli sui Proveditori.

Ancora se gli attrova il Fontego, il quale questi anni passati è stà molto mal trattato, et intaccado dalli sui Ministri. Pur mi ho sforzato con ogni mio potere di farlo reintegrar in qualche parte, et in mio tempo s' ha scosso da Debitori di esso Fontego lire 7600 come appar per la fede delli Sindici et Procuratori della Città, delle quali mi veniva di pena soldi quattro per lira, et a laude de Dio, et a honor di Vostra Serenità non ho voluto cosa alcuna. Il qual Fontego è la vita di quella Città, che quando non li fosse si moreria da fame. — Questo è quanto circa essa Città gli ho a dire.

La Serenità Vostra si ha degnato in tempo di questo mio Regimento darmi diversi carichi, come appar per diverse sue lettere, nelli quali m' ho sforzato con ogni mio studio et desiderio di satisfarla di quanto la mi ha imposto, non mi sparagnando in conto alcuno sì nel cavalcar come andar per barca, con usar quella maggior diligentia et sollicitudine che a me sia stato possibile, non dando spesa alla Serenità Vostra in cosa alcuna, segondo ch'era il debito mio, et similmente nell'avvenir non son per mancar, dove possi esser buono de metter ogni mio havere, sapere et potere per giovar alla Serenità Vostra, alla buona gratia ecc.

(Da copia ufficiale esistente nel Libro *Relationes Maritimarum a 1550 usque 1564 sept.s* già Codice Brera segnata col n. 223 a carte 86-87 e 88).

1560. 13 octobris. Presentata per Virum Nobilem Vitum Maurocenum reversum a Regimine Iustinopolis.

Serenissimo Principe e Illustrissima Signoria

Io Vido Moresini, stato Podestà et Capitanio in Capo d'Istria, per debita essecutione delle leggi et ordini di Vostra Sublimità, riverentemente referirò tutte quelle cose che mi pareno et sono parse necessarie et utili in quella Città et Territorio, inclinandomi sempre al sapientissimo parer suo.

La città de Capo d' Istria fa de anime 3500 circa. — Dentro ha un Capo con fanti 20 messavi per custodia d' ordine di Vostra Sublimità, et ha anco un luogo di monitioni, dove, tra le altre cose, è un buon numero de schioppi, archibusi, arme d' hasta de diverse sorti, che per esser le haste parte rotte, parte marze, molti ferri vecchi senza hasta, et i schioppi et archibusi molti senza fiasche, polverini, forme da balle, con casse triste et rotte, li fogoni guasti, tutte sono inutili, perchè in una occorrentia non si potrebbono adoperare. I muri poi della città in diversi luoghi con certi turrioni sono sì mangiati et lassati, che minacciano ruina. — Medesimamente il Castel Lion, che è appresso la città con un Castellano Nobile Venitiano, un Caporale et otto Fanti, ha alcuni pezzi d'arma d' hasta, et archibusi con le haste marze et carolate; et li archibusi con le casse guaste et parte senza fogoni, et nel mal termine de gli altri, oltra chè i muri dentrovia stanno malissimo, et due cisterne tutte due guaste dal salso, che l' acqua non si può bevere, nè adoperare, ancor che io habbia riparato alcune cose più importanti. Ricordarei humilmente che sarebbe bene et utile farne provisione, con rinnovar quelle arme delle monitioni nella Città, et quelle del Castello per ogni rispetto; et così far riparar et conzar quei muri et turrioni che hanno bisogno sì nella città, come nel Castel predetto, acciò non ruinino del tutto, che poi vi entrarebbe molto maggior spesa, si come diverse volte ho dinotato a Vostra Sublimità essendo de lì. Et appresso direi che fusse a proposito crescer il numero delli otto fanti nel Castello, et mettervi almeno un Bombardiere con un poco di monitione et farle conzar una delle due cisterne, che sono guaste.

Quella sua Camera ha maggior la spesa et gravezza che l'entrata, perchè de Datij, Valli et ogni altro suo utile non cava più di ducati 1728, et di spesa fra pagar salario de Rettori, provisionati, limitationi et altre spese estraordinarie, paga ducati 1963, di modo che ogn'anno va debitrice, et sarebbe necessario che li fosse provisto a qualche modo, affine che non discavedasse, e fosse reintegrata.

Il Territorio di Capodistria fa de anime 6000, et ha dodici luoghi murati, da quelli del paese chiamati Castelli, non molto distanti dalli confini Cesarei, parte de quali, et quasi tutti per il tempo et per non esser stà governati, sono in mal termine, et alquanti di essi stanno in andar di male se non se le provede, che sarebbe poi in qualche tempo danno grandissimo a quel paese, per salvarsi in essi le robbe et animali di tutte le Ville circumvicine in tempo de invasioni cum moti di guerra. Alli quali tutti luoghi si provederebbe di riparo, et a quelli più importanti di maggior custodia con poca spesa di Vostra Sublimità, perchè i contadini, purchè le fusse

pagata la Maestranza di far due o tre calcare di calcina cum datole un poco di legname, si contentarebbono metter del suo, et a sue spese il resto di Maistranza, opere, cum altra materia, et massimamente questi che non haverebbono gran fatto bisogno di altro: Rosaruolo, Lonche, Valmorasa, Monte, Cristavia, Costabona, Gemme et Gradina.

Antignano, un altro di questi luoghi murati, per esser sopra un monte eminente, distante tre in quattro miglia dalli confini, che scuopre tutti i passi che sono a quella banda, et dal quale in tempi de incursioni si suol dar segno a gl'altri luoghi et massimamente alla città di Capo d'Istria, è custodito da un homo solo pagato dalli villani, et hora si attrova in mal termine che si lassa un pezzo di muro, et ruina il colmo di esso Castello nel qual habita il Custode et si ritirano quei della villa in sospetti d'incursioni con le loro robbe. Questo luogo, oltra un poco di riparo nel coperto et muro, haverebbe bisogno d'un altro homo per guardiano, il che si farebbe con poco interesse di Vostra Celsitudine.

Vi è anche un'altro luogo ditto Hospo posto nella concavità di un monte delle alpi di Alemagna da loro dette la Vena, che è sul confin fra dui Castelli della Cesarea Maestà nominati uno S. Servolo, l'altro Cernicale, al quale non si va se non per una via, per l'ascesa di un monte assai ardua et stretta, et dentro è spacioso, che in ogni tempo quella Villa et un'altra vi salva le sue biave et vini, et salvarebbe oltra le robbe, cento fameglie, con aqua che mai le manca, anzi a' tempi di pioggia cresce di sorte che convengono lassar aperta una certa porta per la qual si potrebbe facilmente entrar dentro, et alla guardia non vi è se non un solo homo, chè gli altri stanno a basso nella villa, et a giuditio de molti, che se si perdesse, potrebbe esser la perdita et ruina di quel territorio. Questo luogo harebbe bisogno di tavole 200, travi 30, per riconzar i corridori, et di qualche pezzo d'artegliaria appresso alcuni pezzi di ferro tristi che vi sono, et sopra tutto bisognarebbe una sarasinesca di ferro per sicurar quella porta dall'aqua, che non si potesse entrar per essa, et di un altro homo che di continuo stesse dentro alla guardia.

Cuovedo un'altro Castello posto in mezzo del Territorio, in un bel sito sopra un monte, dal quale si può dar ajuto agli altri luoghi per esser anco spacioso, che alloggiarebbe dusento fanti et cinquanta cavalli, et al tempo delle guerre passate era il ridotto dove stava il Proveditor Civrano con li Stradioti. Hora va in ruina, et non ha pur le porte da serarlo, et senza custodia alcuna. Crederei che fusse bene ripararlo, chel non vadi del tutto in ruina, et poi metterle un poco di custodia, et un poco d'artegliaria et di arme, perchè la Villa fa da 120 homeni da fatti, delli quali si potrebbe

prevalersene quando fossero armati, et perchè non vi stà se non il prete. Si potrebbe dar il carico alli Capi della villa che andassero ad habitarvi con le loro famiglie, come sarebbe il Zuppano et Pozupo.

Vi è anco un altro Castello ditto Popecchio in modo di una Rocca posto nella cima di una grotta della Vena altissima, et sotto pur nel monte è una cava, dove quei della Villa salvano in ogni tempo le loro entrate; alla quale si va per strada strettissima et ardua. Quivi è acqua sufficientemente et di continuo, che supplirebbe all'uso di gran numero di persone, et vi si salverebbero cinquanta fameglie. Il Castello è assai fornito di artegliaria, et è guardato da un homo pagato dalli villani oltra ducati quattro che tocca ogn' anno da quella Camera; et la fossa medesimamente è custodita da un altro homo pagato dalli istessi villani. Questò luogo haverebbe bisogno di un poco di arme perchè fa homeni da fatti 120 che in occorrentie, se havessero delle arme, potrebbero difendersi.

Il medesimo bisogno, oltra un poco di riparatione, haverebbe anco Valmorasa, uno delli Castelli nominati di sopra, il quale se ben non è sopra passo, è luogo murato, posto sopra un monte et custodito da uno che vi sta di continuo dentro, et se havesse un poco di arme si difenderebbe sufficientemente perchè fa homeni da fatti n.° 60.

Nè sarebbe forse fuori di proposito per questa causa anco a quelli altri Castelli detti di sopra, cioè Rosaruolo, Gemme, Gradina, Cristavia, Monte et Costabona, dappoi che fusser riparati, darli un poco di arme, et massimamente ad Hospo che fa homeni da fatti n.° 80, et Antignano n.° 70.

Sono per il Territorio tre Contadini intitulati Contestabili, quali tirano ogni mese un poco di paga da quella Camera, et non fanno fattione alcuna, se non qualche fiata commandar per il Territorio, il che occorre rarissime volte. Questi tre si potrebbono compartire et mettere uno per cadauno delli luoghi detti di sopra, ch' io ricordai haver bisogno di maggior custodia, cioè Antignano, Hospo et Cuovedo, con crescerli un puoco di salario, obligandoli ad haver custodia del luogo, et a tenir in ordine et governar le arme, et artegliarie. Et quando occorresse andar a commandar, che uno della villa fra tanto stesse in luogo suo. Il crescimento di salario tengo che sarebbe poco et tale che le ville potrebbono pagarlo, almeno la maggior parte, senza grande incomodo.

Essendo nella città homeni da fatti 900, che la maggior parte lavorano alla campagna, et nel Territorio da fatti n.ro 1500, credo che potrebbe far una bonissima cerneda all'usanza di Terra ferma, de homeni 300 nella Città ét de 500 nel Territorio, i quali come fossero disciplinati, non sarebbono men buoni de gli altri da ogni fattione, con utile di Vostra Celsitudine,

et beneficio di quei paesi per i bisogni che potrebbono occorrer, perchè, nè in quel Territorio, nè in tutta l' Istria, vi è Compagnia alcuna disciplinata, o da disciplinare, salvo 40 cavalli sottoposti al governo del Clarissimo Capitano di Raspo, con tutto che si sii su li confini, o poco distanti da quelli. Questa cosa è stata un tempo conosciuta per buona et utile et servata nella Città che vi erano dieci Capi con homeni 45 per cadauno, et un altro Capo sopra di loro, tutti pur della Terra, quali esercitavano li homeni che erano 450; ma hora è andata in abuso, da quello che si può giudicar per non vi esser ordine et regola nè homeni che habbino esperienza alcuna di tal professione, et delle ville et anco per la Città ho veduto che già ne è stà havuta sopra consideratione et maneggiata tal cosa fino del 1551 a' 28 Giugno, nel qual tempo fo commesso al Clarissimo Messer Zuan Maria Contarini all' ora Rettor in Capo d' Istria, che dovesse tuor informatione del n.° de homeni che si potesse descriver così nella Città come nel Territorio, con quello che bisognarebbe per far l'effetto predetto, la qual quando si facesse et fusse instituita con quel buon ordine et governo che spererei, sarebbe forse causa di farne introdurre negli altri luoghi di quella provincia, che sarebbe una riputatione et sicurezza di quei paesi. Et quando paresse a Vostra Serenità di volerla fare, io raccorderei che il carico di quelli della Città si potrebbe dare al Capitano della piazza che stà di continuo nella Terra, et al Capitanio de Schiavi la cura di quelli del Territorio, perchè a lui spetta tal carico, et lui come prattico delli costumi et della lingua, che quasi tutti parlano schiavo, et non intendono gran fatto altra lingua, li ridurrebbe meglio all'essercitio, et disciplina predetta. Et questi doi Capi si haverebbeno col stipendio medesimo che tirano al presente. Si potrebbe poi accrescer un poco di paga al Sergente et Tamburro del Capitano della piazza predetta, et darli obligo che or ad uno or all' altro servissero, et far detta essercitazione in Campo marzo, che è un luogo piano spaciosissimo et vicino alla Città, acciochè il Capitano, Sergente et Tamburo la notte potessero essere nella Terra, et attender alle loro guardie. La maggior difficoltà che io veda sarebbe il modo di armarli, perchè il paese et la città sono di una povertà estrema, et tale che non so come potessero sopportar senza grandissimo risentimento la spesa massimamente in trovar ad un tratto tante arme, et penso che questo più che ogn'altra cosa li potrebbe mover a dimostrarne risentimento, et per tal conto venir alli piedi di Vostra Celsitudine, et perciò credo che sarebbe necessario le fossero date per questa fiata le arme da Vostra Serenità.

Ho fatto far un volto del ponte che va dalla città verso Terra ferma, et anco fatto far la cavatione dell'alveo da divertir il Fiumesino a marina

verso ponente, et ridotto l'una et l'altra opera in termine che poco li manca ad esser compito secondo la deliberatione di Vostra Sublimità, alla quale non resterò di dire che i paludi tra la Terraferma et la Città sono di sorte grandi, et alla giornata crescono che hanno fatto una presa, che quasi sopra tutti caminano le persone in tempo di secca, et in alcuni luoghi alla volta massimamente dove è la bocca del Fiumesino vecchio sono sì saldi, che i Cavalli vi caminarebbono senza difficoltà. Et per quello dicono i homeni vecchi pratici di quei siti sono fatti a quel modo da pochi anni in qua, et dapoi che quella strada che va da Terraferma nella Città è sta munita et empita di terra, la qual si stesse così alla longa sarebbe causa che si munirebbe et consolidarebbe quel paludo maggiormente, et in pochi anni si farebbe quasi Terra ferma fino appresso la Città, con danno di quella per rispetto del mal aere che nascerebbe, et anco perchè a quella parte sarebbe men sicura. Onde se ben sono stà a ciò fatte da Vostra Sublimità le provisioni di levar via quella strada et divertir quel fiume, che non più entri nella laguna, ricordarei humilmente che fusse commessa la executione di così buon ordine con più prestezza che si potesse, acciò tanto piuttosto si removesse la causa di essa atterratione; et appresso che Vostra Celsitudine desse qualche ordine che fusse movesto esso terreno di sopravia almeno per un piede perchè, come dissi, in molti luoghi ha fatto una presa di tanta durezza che è impossibile moverla col flusso et reflusso dell'acqua, che si spera farà quando sij più libera et più gagliarda dapoi levato l' ostaculo della via predetta. Et acciochè l'opera duri et possi partorir il buon frutto che se ne spera, dirò anco che sarà bene et necessario al capo dell' alveo che si fa per divertir il Fiumesino alla parte verso la marina in faccia di tramontana farle uno speron che separi il Fiume dal mare, et lo conduca un poco in fuori a quel modo, affine che non si atterri et munisca in ditta bocca, come senza dubbio farebbe in pochissimo tempo quando si lassasse così aperto.

(Da copia ufficiale esistente nel Libro *Relationes Maritimarum a 1550 usque 1564 sept.s* già Codice Brera segnato col n. 223 a carte 100 tergo, 101, 102, 103 e 104).

Relatione del Nobel Huomo Ser Alvise di Priuli ritornato Podestà et Capitanio di Capo d' Istria. — 1577. — Non data in tempore.

Serenissimo Principe et Illustrissima Signoria

Se ben sia certo che la serenità Vostra, di tempo in tempo, sia stata da' Magnifici Rettori precessori, a pieno certificata del stato della sua città di Capodistria, et territorio, nientedimeno occorrendo col tempo nuovi accidenti degni di sua intelligentia, et per confirmar nella sua memoria l'esser di detta città, non mancherò ancor io Alvise di Priuli per la cognition che ho havuto in quel Regimento di rappresentarli, che si come per il passato vi era introdutto alcune opinioni della Religione, hora si ritrova tutta cattolica et veramente può dirsi un convento de religiosi, governata come si ritrova dal Reverendissimo Patriarca di Jerusalem et Vescovo della Città con contento et soddisfatione universale, e perchè gli successe infelice l'anno del 53, et per la peste, de così numeroso populo che vi era, restò solamente da anime 2300, restando la città in gran calamità, havendo perdute la maggior parte delle vigne che restorno inculte, che era uno di membri principali del viver de tutta l'università, nè sin hora si ha potuto ristorare accrescendoli ogni anno novi infortunij, et augumentando l' anime come hora se ritrovan al numero di 4000, resta in maggior calamità per le continue carestie, tempeste et farsi puochi sali, et il peggior di tutti i altri è stato l'anno prossimo passato 1573, et le tempeste gli han levati tutti i vini, ogli, et per l' indesposition dell' estate pluvioso i sali, che maggior calamità et miseria non potria rappresentare a V. S. et se non vi fusse stà alcuni depositi de sali serbati dell' anno 1571 che si fece quella gran quantità fino 20^{m} moza, che sono stara 12 venetiani per mozo, tenirei per fermo che la maggior parte di habitanti se ne sarebbono sgombrati via, ma questi sali così serbati causano che i sudditi imperiali che da le parte di sopra calano per levarli come fanno coi cavalli portando di formenti et altre vitovarie, che questi della città se intertengono con un puoco di merce che vendono per l' uso del paese, nè in altro maggior fondamento consiste il minuir questa città che l' haver sali per dar a quei popoli, et quelli levar un anno con l' altro concorreno 40 in 50 mille cavalli accompagnati da 30 e più mille persone che oltra il portar che fanno le biave et altre robe, lassano buona summa de danari nella città, che causa con tutte le carestie et infortunij conservarsi; et quando questo corso mancasse, sia certa la Serenità Vostra che a peggior termine si redurebbe detta città che non è Puola,

mancandoli il passo da mar, dove per il sito non capita nè concorre alcun vassello. Crederò per questa causa, che il levar, come ho veduto in questo Reggimento, l'anni che si fan pochi sali dal Commesso dell'excellentissimo Ufficio del sale, sia una espressa ruina di questo populo, et con puoco per avventura utile delle cose di Vostra Serenità levandosi puochi sali, la qual summa restando nella città causerebbe maggior concorso et beneficio a quella; et acciò V. S. sappia la causa del danno che ne sente tutta questa università levandoli sali nelle stagion cattive si è, che redutta la povertà l'invernata alla solita miseria dal Commesso di detto Ufficio, gli vien contato danari per i sali venturi a mercato de Lire 5 il mozo, che per la necessità torrebbero anco Lire 3/4, se ben se ne fan poi restarle puoco, et che vale come è stà al presente anno Lire 8 et 10; tuttavia convengono darle alle lire 5 con molto ramarico del populo; per ciò credarò che sia cosa degna de V. S. che i anni che sono de sason de far molti sali, al hora per quel clarissimo ufficio investito fusse in sali non alle Lire 5 ma ai presij correnti, che in quei tempi non passano Lire 6 in 7 al più al mozo, et in uno sol anno potrà empir il magazzeno novo fatto di tenuta di 6ma et più moza, et l'altro vecchio appresso de mozza mille, et quel serà un deposito de V. S. con utile suo et soddisfation de tutta la città, et tanto più fondatamente può fare al presente, che non pagherà più affitti de magazeni come faceva per avanti, che di manco de 3^{m} moza de sali, correva de affitto più de 100 scudi l'anno oltra altre gravezze de conduture et portadure per i magazeni che eran lontani, e questi de V. S. vicini al mare; quel che non succederà se ben la S. V. ne havesse 7^{m} moza, essendo i magazeni sui, di quali sali la S. V. come li venirà più comodo, potrà e far condur per Venetia per smaltire in altri luochi, et ne potrà anco serbarne una parte in Capodistria per conservar et mantener il corso l'anni che non si facesse sali, et che non ne fusse nella città, con utile delle cose pubbliche di cento per cento, et con sodisfacion universale, et conservation della città, poichè si vede che l'anno, per non tuor di anni più avanti, 1571, che fu si bona sason di sali non passorno lire 6 il mozo fin 6 $^1/_2$, et tuttavia quest'anno continuamente i salvati per deposito del ditto anno sono stà venduti Lire 13 et 14 il mozo, che se quell'anno fusse sta investito in sali, comodamente il pubblico ne poteva havere 6 et 7 mille moza et più con universal contento, quel che all'incontro succede l'anni che si fan pochi sali, nel qual tempo comprandone e con male sodisfation della città ne restarò di raccordare a V. S. che i suoi sali delle Xme si mettessero apartati dai comprati, per remover qualche fraude, che può fare chi maneggia tal denaro de comprar sali.

Restami rappresentarli il sito della città, circondata tutta da l'aque salse, et che dalla parte del castello, che è fuori della città verso terra ferma, lontano dalle muraglie passa 100, sono tutte palude che solamente con l' aque grosse è coperte, et in quella parte rende cattivo stare alla città, causato il non haver tenuto cavato i paludi sotto il ponte fatto della città fin al castello con 24 archi, havendo i pillastri a poco a poco causato lo amonirsi per non haver l'aque il suo corso, et se tra un pillastro et l'altro non si cava acciò l'aqua per i canali scorrer, in breve cresserà più il paludo, più cativo aer, et finalmente si redurà a terra ferma, vedendosi hora acanto i pillastri, che sin al castello si può commodamente cavalcare, quel che già tempo andava una galea, crederò perciò, e per sicurezza dell' aere, e per sicurtà della città, che ogni anno si cavasse tra un pillastro et l'altro con i sui canali, che l' acque scorressero, spendendo i denari de condenationi, o per quall' altra via che paresse più espediente alla Serenità Vostra che seria de gran beneficio a questa città et alle cose pubbliche, poichè si removeria l'aer cattivo, et si redurebbe con puoca spesa per conto della terra ferma in ogni sicurtà.

Il territorio veramente non è manco pieno di miseria et calamità per esser anco così sta sempre questa provincia povera, et alla giornata per l' infortunij, carestie, gravezze diventa più calamitosa, et specialmente questo territorio nel qual sono anime 6^{m}, tra' quali 1500 da fatti; ma tanto miseri che ho cavalcato la maggior parte del territorio, che si può dir la miseria istessa, et molto più belle et comode sono le stale di terraferma, dove stan li animali bruti, che in questo territorio dove habitan li huomini con piccoli tugurij quasi tutti di paglia, et ogni giorno cresce maggior calamità per chi vende i buò, chi si parte ad habitar in altre jurisditioni parendoli di esser più angarizati de tutto 'l restante dell' Istria, et più volte la contadinanza si ha doluta, che essendo obbligati nella caratà generale de tutta l' Istria a carezar i legnami per la Casa dell'Arsenal, et che poi lor soli siano angarizati a carizar i remi che si conducono da luoghi Imperiali, et se questa gravezza continuerà dubiterò che continueran a vender i buò, et sminueranno i habitatori, per il che crederò che se ben hora soldi 20 per carezo (*sic*), che molti per esser lontani non lo farian con dui ducati carezando per danari, seria cosa honesta che li fusse fatti boni per ogni carezo de remi, oltra i soldi 20 che hanno mezo carezo o un quarto nella caratà general de tutta l' Istria, sopra li carizi dei legnami e simil cose, tanto che li paresse non esser lor soli angarezati più che 'l restante dell' Istria, con qual mezo s'aquieteran di rumori che fanno quando occorre tal carezi de remi, et così si conserveran i buò, et li habitanti nel stato di V. S. e ritrovar qualch' altro espediente

che conoscessero esser eguali con tutti i altri della provincia; si come sa ben la S. V. per sua sapienza, che essendo gravati più uno che l'altro, e con qualche mala sodisfatione, et con sua bona gratia facendo fine gli desidero da Dio ogni felicità.

(Serie *Relazioni* — Registro 4 — 1575-1576 già Codice Brera n. 196 pag. 49 tergo e seg.).

Relatione del nobel homo Ser Nicolò Bondumier ritornato di Podestà e Capitanio di Capodistria. — 1579 dopo Giugno.

Serenissimo Principe, Illustrissima Signoria

Essendo ritornato dal mio Reggimento di Capo d'Istria io Nicolò Bondumier, et sapendo che è ordinario et disposto dalle lezze di rifferir in questo Eccellentissimo Collegio tutto quello che possi esser degno di sua saputa, intorno alle cose di quel governo, non resterò di dirle con brevità quanto che io stimo esser ben et servitio suo.

La qualità della città, grandezza et sito suo a Vostra Serenità è amplamente noto, et mi par superfluo doverla attediar, essendo stata informata da tutti altri miei Clarissimi Precessori. Il sito è sopramodo bello, ma temo molto che dalla parte di terraferma, dove stà il Castel lion et il ponte, fra pochi anni quel poco di paludo si monisca del tutto, et che si faccia terren accessibile, si come si vede in caminar che già è cresciuto tanto, che co' il flusso dell'aqua si scovre tutto come fa queste lagune, nè li vedo rimedio, essendo la cosa troppo innanzi. Dicono quei pratici, che la potissima causa dell' augumento del terreno procede da un rivolo che discende in quella parte dai monti, ditto da loro fiumesino, del qual avvertita già anni la Serenità Vostra a supplicatione di quei sudditi, diede ordine che si facesse un cavamento per divertir quel corso, et redurlo nel fondo del mar, et mandò dinari, et fu anco fatto poco meno di tutto esso cavamento. Si rimase poi dall' opera, che poco restava a desboccar nel gran fondo, et per l' imperfetione è monito assai ben, et quel fiumesin continua tuttavia per il suo alveo, et monisse maggiormente, menando a tempo di pioggie dentro in quella parte gran quantità di terra, et gera, facendo il fondo sodo in modo

che hora dalla terra ferma alla città si può caminare gagliardamente ad ogni tempo senza impedimento alcuno con doi piedi poco più d'acqua. Quando si ritornasse a cavar ditto alveo, farebbe grandissimo servitio per impedir che quel terreno non si alzasse più, et conservarlo che non si monisca maggiormente, havendo inteso, che al tempo della fondation del Castel lion fu fondato esso Castello in 13 piedi d'acqua, et adesso è, si può dir, in secco, per occasion del quale disordine al mio parere è bene in quella parte così monita ad ogni bon fine et per sicurtà in ogni occasion di quella città, che si allarghi et profondi un cavalleto già fatto a costo via li muoli, ma stretto adesso, reducendolo in una bona fossa di 40 piedi almeno, si come anco intendo che raccordò già l'Eccellentissimo Signor Sforza quando fu a veder essa città, il qual cavalleto nel stato che si ritrova adesso con il flusso dell'acqua è così magro, che non può condursi per lui una barchetta piccolina, et sarà servitio notabile, et il maggiore per mia opinion, che la Sublimità Vostra potesse procurar appresso il cavamento predetto ad essa città, et crederei che si farebbe . . . . . con non molta spesa della V. Serenità, perchè quel populo menudo, che per il più ogniuno di loro ha la sua barchetta, potriano con le opere a rodolo aiutar et condur via il terreno, et di già fin sotto il Reggimento del Clarissimo M.r Andrea Giustiniano precessor presero parte in quel Consiglio di dar per la fortificatione di quella città, et escavation del paludo tre Rotoli di opere, che importariano circa 5m opere.

La città poi ha la sua muraglia ordinaria antiqua attorno; vi è una sola apertura dalla parte di tramontana, che ne cascò un pezzetto, per zornata si potrà rinovar di bon mura del publico, perchè la città è tanto povera, che tengo per fermo che nel Stato di V. Serenità non sia la più miserabile con tutto che dicano che già anni era commoda per li traffichi di mercanzia; tanta è la revolution dei tempi portano così di questi frutti, nè bisogna pensar di adossarli spese, essendo la povertà loro infinita.

Hanno un Fontico, il quale è la bastantia et fondamento di quel populo, et con quello si sustentano tutti non facendo il terreno per la sterilità del paese pan per tre mesi all'anno. Al mio arrivo trovai chel haveva de cavedal circa 8m lire, et al mio partir l'ho lasciato di 11m, et spero chel Clarissimo mio successor lo conserverà, et con augumento insieme.

Le cose dei sali sono molto ben note alla Serenità Vostra per relatione delli Clarissimi Proveditori suoi al sal, che sono stati de lì molte volte. Quella intrada a quei sudditi è commoda, et senza spesa. Quest'anno ne hanno fatto circa 10m moza, V. Serenità ne ha in quella città una bella monition procurata dalli Clarissimi Proveditori suoi al sal, comprati oltre

la X^ma^ che è sua. Non voglio restar di dirli in questo proposito, che l'occasion dei sali oltra il prelevarsi di quei sudditi col tratto, apporta grandissimo commodo alla città per il corso di Cranzi, li quali andando a pigliar li sali, conducono formenti et diverse altre sorte di robe, con notabil beneficio anco dei datij della Sublimità Vostra, par però che questo anno il corso sia stato debile.

L'accidente delle Saline, che Triestini procuravano di far vicino a Mugia era di grandissima importantia, perchè oltra la interruptione della jurisdittion della Serenità Vostra nel Mare, quando havessero effettuato quanto dissegnavano quietamente, senza dubbio in pochi anni serravano tutta quella Valle con tanto numero di Saline che haveriano appresso poco supplito loro solo di sali al bisogno del paese Regio, et quella città di Capodistria et la terra di Muggia restariano dessolate, et li datij di V. Serenità del tutto anichilati. La Serenità Vostra gli messe pensiero, et con molta consideratione io hebbi alcuni ordini da lei in ditto proposito, et non restai di procurarne l'essecutione con quella diligentia che doveva. Et Dio perdoni a quei sudditi di Mugia, che contravenendo alla propria offerta fatta a V. Serenità, si dimostrarno così tepidi. È vero che dopo che l'ebbe posto in negotio l'accidente con il Magnifico Ambasciador Cesareo rimasero di continuarle, si bene in questo mio fine di Reggimento hanno voluto in ogni modo ritornar a fornirle si come facevano che si erano posti a lavorar con bon numero di persone. Ne avisai la Serenità Vostra, et da lei hebbi le Ducali sue di 25 Zugno prossimo passato con ordine di farle distruger si come feci, che esseguendo la intention et prudentissima sua risolutione con le spalle della Galea che là mandò, et con 600 huomini di quelli di Capodistria, tutti venuti con ogni prontezza et amore, reduti et ammassati dal Capitano di Schiavi, in pochissimo spatio di tempo, dimostrandosi egli sempre nelle cose di Vostra Serenità con molta devotione et diligentia, con la presentia della mia persona furno distrutte, et spianate tutte quelle innovationi fatte da loro nella indubitata iurisditione di V. Serenità, si come le scrissi particolarmente.

Non sono mancato di ben convicinar a quei confini, et procurato con ogni mio poter, di conservar le cose sue, et le sue giurisdittioni, se ben quei sudditi Regij del contado di S. Servolo non cessano ogni giorno di inquietarle et perturbarle e spetialmente nelle pertinentie della Villa di Gabrovizza con pericolo di scandali dalli importantissimi V. Serenità con molta prudentia ha deliberato mandar Commissarij per terminar le difficultà sudette con li Commissarij Arciducali in quei confini. Io non ho voluto nel tempo del mio Reggimento dar travaglio con mie lettere alla Serenità

Vra in ditto proposito, se ben anco in questi ultimi giorni havendo l'istessi sudditi Regij seminato alcune biave nelle pertinentie della medesima Villa di Gobrovizza, et quelli della Villa, per non lasciar violar li confini della Serenità Vostra segare tutte, senza cavarne utile di sorte alcuna. Par che quel Capitano di S. Servolo sia rimasto alquanto alterato. Questi accidenti sono tutti dipendenti dalle cose passate, delle quali lei è stata dalli miei Precessori abondantemente informata. Hebbi già alcuni mesi querella di un poco di insulto fatto per quelli di Cernical sudditi Arciducali ad alcuni della ditta Villa di Gobrovizza. Ispediti il caso havendoli per terror banditi con conditione, che riconciliandosi insieme, essendo le Ville vicine con certa offerta a una Chiesa in segno di bona pace, restino assolti. Torno però a dir che quanto prima la Serenità Vostra procurerà, che li Clarissimi eletti a questo servitio vadino a poner fine a quelle controversie, sarà bene per li rispetti molto ben noti alla sua prudentia.

Quella sua Camera de lì ha d'intrata de diversi Datij et alcune altre poche gravezze circa 14 in 15^{m} lire all'anno, un anno per l'altro secondo che li Datij crescono et calano, un poco più un poco meno. Paga a diversi Salariati et Stipendiati lire 10398; di limitatione a diversi offitij lire 2526, et de spese estraordinarie un anno per l'altro circa Lire 1800; in modo che tanto è la intrada quanto la spesa, nè in quella Camera è possibil essequire la parte della scansation delle spese, perchè è poverissima, et è necessario che li Rettori habbiano qualche denaro da spender estraordinariamente in diverse cose che occorre, come far spese a poveri presoni rei, conciar porte della città, le cose della monition, pregion, mandar de qui in qualche occasion barche a posta secondo li accidenti, come è occorso in mio tempo nel mandar gente al campo di Arciducali, et mantenerli per circa dui mesi, et Messi con li avvisi di quei progressi, et barche espedite de qui con lettere nell'accidente delle Saline de' Triestini, et nell'andar a riveder l'Ordinanze per la Provintia dell'Istria con il Signor Proveditor che la Serenità Vostra ha mandato de lì in essecution del suo Ordine, et si convien spender del dinaro de Camera, perchè le condannason sono tutte per privilegio di molti anni di quella Communità, la essecution de quali mi fu anco commessa strettamente per lettere delli Clarissimi Avogadori di Commun come essecutori della parte ultima.

La Serenità Vostra ha in quella provincia dell'Istria descritti 2400 soldati di Cernede sotto il governo di sei Capitani. Nel territorio di quella città sono li strenui Antonio *Sereni* (o Serini) Capitanio di Schiavi, et il Capitanio Antonio Lugnano con 400 per uno. Di Montona il Capitanio Benetto Luzco con 400, Pinguente et Raspo il Capitanio Giacomo di Guerzi

con 500, di Dignano et Puola il Cap.° Tiburtio Valmarana di 400, et di Albona et Fianona il Cap.° Zan Battista de Negri con 300. Ho revisto et rassegnato con la presentia del strenuo Domino Moreto da Recanati Proveditor deputato la Vostra Serenità in quella provincia sopra le Ordinanze quelle del territorio di Cavodistria che sono 800, et quelle anco di Dignano, Pola, Albona et Fianona le quali sono 700, si come per mie lettere ho dato particolar conto alla Sublimità Vostra, et certo che con molta consideratione V. Serenità deliberò mandar proveditor in quella Provintia con la sopra intendenza de tutti quei capi, perchè nell'avvenire saranno attese con maggior diligentia, et faranno ottima riuscita, essendo che per il passato tepidamente erano disciplinate. Hora tutti faranno il suo debito, havendo di già il Capitanio Tiburtio Valmarana per la sua intelligentia et sollecitudine ridutto a bon indricio quelli che sono alla sua cura, et li altri tuttavia cominciano addestrarsi. Si è dato bonissimo ordine in tutti questi luochi, et delle mostre particolar de' capi di 100, le quali si faranno ogni festa, et delle general ancora ogni doi mesi. Li Sargenti et Tamburi sono, si come le scrissi, del paese, non molto boni, ma per la lingua commodi, et laudarei che la Sublimità Vostra aggiongesse al Governator un Sergente et un Tamburo, perchè quelli disciplinariano li altri, et da loro sarebbono reviste tutte le mostre particular, et le generali si faranno con la presentia di esso Governator, con molto beneficio di quel negocio, la persona del qual io stimo assai in quel servitio, essendo soldato di valor, et con l'opera sua quella militia farà grande avanzo, dimostrandosi molto intelligente et devotissimo in servirla. La Serenità Vostra, senza incomodo della Provintia, potrà farla accrescer fino alli 3^{m} perchè, come li ho scritto, sono stati tralasciati li contorni di quella città, li territorij di Parenzo, Humago et Cittanova, nelli quali sono alcune ville grosse, et se ne elegerà bon numero. Il resto fino alli 3^{m} si potriano descriver nelle terre di Muggia et Isola, nelle quali vi sono bellissima gioventù, et si supplirebbe comodamente. La Serenità Vostra l'ha fatto in Grao, et con molta consideratione; se così le parerà, potrà ordinar che siano anco eletti in ditte terre, perchè Isola non ha saline, nè gente da marinarezza, et Mugia se ben ha saline, non paga gravezza alcuna de decima de' sali alla Serenità Vostra, nè quella meno fa marinarezza. Quelli delli territorj di Humago et Cittanova si potranno aggionger al Cap.° Antonio Lugnan, et quelli di Parenzo al Cap.° di Dignan et Pola, et dar cargo di quelli di Mugia et Isola al Governator, il qual con il Sergente et Tamburo, che la Serenità Vostra le darà, quando così li piacia, commodamente li farà disciplinar, essendo l'una et l'altra terra soli 5 miglia discoste da Cavodistria. Et questi tremillia fanti saranno una bona banda, pronti et

atti nelle occasion alla difesa di quei confini et passi dell' Istria; oltra che saranno eccellentissimi in bisogno di armata, et coll'arcobuso, et al remo ancora, et per guastadori insieme con la zappa in mano, per esser tutte gente di montagna assuefatte del continuo alle fatiche di quei monti che patiscono ogni asprezza di vita. Io per me stimo la qualità di quelle genti infinitamente per ogni occasion, et la Serenità Vostra ogni cosa per accrescerle a quel maggior numero la può, gratificandoli dell'essention personal, le quali sono pochi de lì, et a loro sarà di molta consolatione, havendomela essi medesimi, nelle rassegne che ho fatto, ricercata; et insieme sarà ben che la dia ordine, che siano pagati tutti li Capi di 100, si come mesi fatto nelle Ordinanze tutte di terraferma, havendo l'istessa V. Sert.ª così ordinato per leze, et sono sei ducati per ogni capo all'anno. Quelli del territorio di Capodistria della Compagnia del Cap.º di Schiavi erano pagati da quella sua Camera. Ho dato ordine che dalla medesima siano pagati anco quelli della Compagnia del Cap.º Antonio Lugnan. Quelli delle Ordinanze di Dignan, Puola, Albona et Fianona, che sono altri sette Capi di cento, la Sublimità Vostra potrà ordinar che fossero pagati dalla Camera di Raspo, come luoco più vicino et più comodo ad esse Ordinanze, e non mi dispiaceria che la Serenità Vostra, lasciate le Ordinanze del territorio di Capodistria et sue giurisditioni alla revision et rassegna di quel Clarissimo Rettor di quella città, quelle delli altri territorij tutti le sotto ponesse alla cura del Clarissimo Capitanio di Raspo per la comodità, essendo Raspo in mezzo di detti luoghi, et il carico di quel Reggimento particolar di militia, che da Raspo al più lontano luoco non è più che miglia 26 o 28, et da Capodistria 50 et più, alli quali si va con molta spesa, et interesse della Serenità V.ª chel clarissimo di Raspo come più vicino, lo potrà far più commodamente, et con pochissimo interesse, rimmettendomi però sempre al prudentissimo voler della Vostra Sublimità.

Scrissi alla Serenità Vostra il particolar bisogno che havevano quelle compagnie d'arme, che sono arcobusi 230 fra quelli del territorio di Capodistria et Albona, con le sue fiasche, et 1300 murioni, comprese 500 celade che si devono permutar in murioni, li quali poi saranno comodi per le galee, fra tutte esse Compagnie. Io credo che V.ª Serenità glieli manderà quanto prima, perchè attendono ad essercitarsi, et dar ordine insieme che le sia mandato della polvere fina, perchè tutti quei Capi erano senza, et adesso che frequentano le mostre, si conviene consumar assai, si come la Sublimità Vostra sa che se ne dispensa in quello di terra ferma.

Quelle mostre et rassegne ch'io feci far d'ordine suo per quella provincia hanno messo qualche suspetto nelli animi di quei Ministri Regij, et

si diceva che in Pisin, il contado del quale confina con quei territorij di V. Ser.tà, havevano introdutto alquanti soldati, nè lasciavano fermar in quei luochi li sudditi della Ser.tà V.a Li suoi Ministri sono ben con mal animo et qualche suspetto, ma li sudditi mutariano allegrissimamente governo per la terranide loro, essendo venduti et impegnati ben spesso da quei Principi Arciducali hor all' uno, et hor all' altro di quei Signoroti del Çragn.

Vostra Serenità deliberò già, si come ho inteso, che in quella Città di Capodistria si levasse una scola de' bombardieri, si come è in tutte le altre sue città di terraferma, et la mandò anco li falconeti, et le balle per li palij; però fin' hora non è mai stato essequito cosa alcuna, et pur saria bene per l'util servitio che la Sublimità Vostra può ricever da quella sorte di militia in ogni occasione. Io laudo che la dia ordine che quanto prima sia fatto la eletion.

Si ritrova alla custodia di quel Castel lion il Capitano Antonello de' Cressi con Xcl fanti.

La Città di Capodistria può haver da 3500 anime in circa, et è poverissima et miserabil città, si come li ho detto, così nel publico, come nel privato; sono devotissimi però della Sublimità Vostra, et con molta fede verso le cose sue.

Hanno per Pastor et Vescovo adesso il Reverendissimo Monsignor, il Signor Zuanne d' Insegneri, nativo di questa Città, et suo cittadino, prelato di bona vita, et conosciuto dalla Serenità Vostra. Quei popoli hora sono molto ben indricciati alla fede chatolica, et se pur ve ne fosse qualche ressiduo di quella setta Vergeriana, stanno così secreti che non si sente odore alcuno cattivo.

Mi resta dirle per fin, che in quel Reggimento ho addoperato tutte le forze et spiriti miei per far quanto doveva, per servitio delle cose sue, et posso anco haver mancato in alcuna cosa, come homo; però la mia meta è stata sempre con bona volontà, et intentione, et sarà in tutte quelle altre occasioni che la Serenità Vra si degnerà addoperarmi, alla bona gratia della quale devotissimamente mi raccomando.

(Serie *Relazioni* — Registro 4 — 1575-1576 già Codice Brera n. 196 pag. 90 tergo e seg.).

Relatione del Nob. Homo Ser Nicolò Donado ritornato di Podestà et Capitanio di Capodistria. 1580. — (Non data in tempore).

Serenissimo Principe

Per obedir a quanto per Vostra Serenità è stato commesso a me Nicolò Donado, ritornato di Podestà e Capitanio di Capo d' Istria, che debbi in scrittura dir quelle cose che nella mia Relation fatta nell' Eccellentissimo Collegio riverentemente aricordai a Vostra Serenità che per beneficio publico dovessero esser essequide, dirò brevemente quello che dissi all' hora, lassando tutti quelli particulari che considerai della qualità di quella provincia, come benissimo noti a Vostra Serenità.

Dirò solo quanto al numero delle anime, che dove già molti anni in tutte quelle parti dell' Istria sottoposte a questa Eccellentissima Republica non erano più che cinquantamille anime incirca, hora passano il numero di settantamille, ma così come in tutto il resto di quella provintia è tanto cresciuto questo numero et ogni giorno va maggiormente crescendo sì per li molti figliuoli che nascono, come per molti che sono venuti et vengono ad habitarvi di Dalmatia et delli luochi de Arciducali che sono alli confini de' Turchi, così nella propria Città di Capo d' Istria, dove solevano esser diese, undese, et fino dodese mille anime, al presente non sono più di cinquemille dusento ottanta, et ogni estimo che vien fatto in quella Città si vede scemato il numero. La causa di questo si conoscerà quando ragionerò in particular del sito di quella Città, et del paludo che in buona parte la circonda.

Dalla Camera di Capodistria cava la Serenità Vostra ogni anno, computando il Datio della nuova imposta de sali, che vien portadi in questa Città, appresso cinquantamille lire, delle qual pur computado il danaro della nuova imposta, vien mandato de qui in essecution della nuova regolation appresso trentaquattro mille lire; il sopra più resta in quella Camera per quelli salariadi, et far altre spese necessarie, et se ne sopravanza vien anco portado all' Officio sopra le Camere. Se poderia accrescer questa intrada con dar ordine che 'l Datio del vin delli soldi 2 per orna che vien scosso per quella Camera di tutti li vini che nascono sopra quel territorio, che è datio simile all' imbottadura di Trivisana sii per l' avvenir affittado all' incanto, et non scosso, come al presente si fa, per quel Magnifico Camerlengo, perchè si vede per li libri de Camera, che per diligentia che sii usada da Camerlenghi, non si ha mai scosso tanto un anno che habbi asceso alla

summa de dusento ducati, et prima che si scuodi vien pagato per la camera, in mandar a far le descrittion delli vini, in stimadori, in quelli che tengono li conti, più di ducati ottanta l'anno, in modo che non si cava di netto più di ducati cento incirca, et quando sto datio fosse affittado, per la diligentia che useriano li datiari per il suo particolar interesse, son sicuro che si affittarà ducati quattrocento et forse cinquecento all'anno.

Fu anco messo da Vostra Serenità il datio de soldi 2 per secchio de tutti li vini che vanno in terre aliene. Questo datio fu affittado in Capodistria, et nel suo territorio, et da miei precessori fu anco fatto affittar nei luochi dove i Rettori de Capodistria possono comandar, come in Bugie, Valle et altri luochi, et si affitta appresso ducati 400; ma nel resto de tutta l'Istria non fu mai affittado se non a Mugia et Isola, et in questi luochi con grandissimo danno publico, siccome considererò. Da questo cava la V. Serenità tutti questi maleficij, prima che non essendo affittado in tutti i luoghi la non cava il Datio, si come è sua mente, de tutti li vini, che sono estratti del suo Stato; l'altro che li Cranci, che così chiamano quelli che vengono dalli luoghi superiori a levar vini, sapendo di poter andar a comprar vini in luochi dove non pagano datio, vanno più volentieri a comprar in quelli luochi, che nei luochi dove vien scosso il datio. Il terzo che molti che fanno quantità de vini nei territorij dove si paga datio, li portano subito fatti nelli territorij vicini dove non è datio, con notabil danno dei datiari de quali, quando non fosse questo disordine, leverieno il datio a maggior pretio. Et però saria ben dar ordine che questo datio fosse affittado per tutta l'Istria, et che questo carico fosse dato al Reggimento di Capodistria et non alli Rettori delle Castella, et che il danaro sij portado dalli Daciari nella Camera di Capodistria, perchè facendo altrimenti saria facil cosa che questo ordine non fosse essequido, siccome non è stà essequido fin' hora, et sel danaro sarà scosso dalli Rettori delli Castelli, li quali sono in libertà di saldar i suoi Conti in questa Città ovvero in Capo d'Istria, avvenirà quello che forse avvien al presente de altro danaro che non vien saldato nè in l'un, nè in l'altro loco. Essendo questo datio, come ho detto, già alcuni anni la prima volta affittado all'incanto in Mugia, et Isola per ducati cinquanta per luoco, ottennero quelle commodità per gratia da Vostra Serenità, che questo datio li fosse concesso per anni cinque, con obligo di pagarli ducati cinquanta all'anno che era affittado. Hora in questi luoghi vendono il vino senza far pagar datio a quelli che comprano, ma tengono conto di tutti li vini che sono venduti et estratti di quelli luochi, et compartono poi il debito che hanno con Vostra Serenità delli ducati cinquanta all'anno sopra tutta la quantità de vini venduti, et avvenne l'anno passato,

con tutto che in quelle parti fossero pochissimi vini, et non boni, et perciò poca quantità ne fosse estratta, che buttando la rata, dove che per datio si doveria pagar soldi diese per orna, che tanto importa li soldi doi per secchio, fu pagato se non un terzo picoli 6 per orna. Da questo si comprende, che se questo datio non fusse concesso a queste Communità per così vil pretio de ducati cinquanta all'anno, ma fosse affittado all' incanto, si caveria più de dieci volte tanto.

Ha la Serenità Vostra in quella provincia descritto un numero de 2300 soldati de Cernede, tutti Archibusieri, divisi sotto sei Capi. De questi in alcuni luochi saria ben minuir il n.ro, come in Albona, dove non sono più che 130 capi di fameglia et sono descritti 300 soldati con loro malissima satisfattion, perchè da quel Magnifico Rettor non vien permesso che possino goder il privilegio della esention delle facion in commun, si come è mente di Vostra Serenità che godino tutti quelli che sono descritti nelle Ordinanze; et questo vien fatto da quel Magnifico Rettor con ragion, perchè volendo esentar 300 homeni in Albona, tutte le facion resteriano divise sopra pochissimi, et sariano insopportabili. Ma quel numero che si diminueria in Albona, si poderia reintegrar et accrescer molto più con descriverne in molte ville dell' Istria, dove non sono descritti soldati, le qual Ville sono sotto Puola, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Humago et Piran. Et quando la Serenità Vostra volesse che si descrivesse soldati in Mugia et Isola, che si potria benissimo farlo, non essendo questi do lochi siccome li altri di quella riviera, che la Serenità Vostra non vuol forse toccarli per rispetto della marinarezza, ma in questi non sono nè navilij, nè marinari, ma tutti sono homeni che lavorano terreni, poderia la Serenità Vostra descriver almeno 300 soldati, et questi metterli sotto un nuovo Capo, o per minor spesa distribuirli sotto gli altri Capi vicini.

Così come queste Cernede sono utilissime et per il luoco dove sono per il numero, et per esser qualità d' homini attissima a ogni faticha, et a patir ogni incomodo, et delle qual si poderia servir in ogni occasion, non solo in terra, ma in Galea per scapoli, et homeni da remo, essendo la maggior parte Murlachi et razza de Schiavoni, così con ogni spirito si doveria attender a procurar che le fossero con ogni diligenza disciplinade, et a far questo son necessarie do cose, l' una provederli d' arme, essendo gran parte de essi desarmadi, et non havendo archibusi non possono esser disciplinadi. De questo fu scritto alla Serenità Vostra, et anco per l' Eccellentissimo Senato fu deliberato che queste arme così necessarie fossero mandate, ma non essendo sta mai fatto la provision necessaria del danaro, non sono stà fin' hora mandate, l' altra et molto più importante è il pro-

vederli de Capi che siano soldati, et siano atti a disciplinarli, perchè da tutte queste Compagnie solo quelle disciplinade del Capitano Tiburcio Valmarana Visentin et quella del Cap.° Antonio Lugnan sono vedute in bon stato per la diligentia et valor dei loro Capitani; ma tutte le altre sono in così mal stato che non si può nel termine che sono sperar in alcun tempo poter mai haver bon servitio da loro, et tutto il denaro speso fino a questo tempo nei Capitanij, et altri Officiali sono stà gettati, perchè essendo stà dato il carico de Capitani a homeni del paese, che non hanno mai veduto nè guerre, nè forse altri soldati che questi, a quali hanno da commandar, non è maraviglia se non sapendo li Capi il mestier del soldato, che li soldati siano poi mal disciplinati et inutili. Io reverentemente aricordarei, et questa è anco mente del Governator Moreto da Recanati, mandato ultimamente per Governator de quelle Cernede, homo de molto valor et diligentissimo, et tanto inclinado al beneficio di Vostra Serenità, che nè maggior diligentia, nè maggior amor la potria desiderar in alcuno verso le cose sue, che eccettuado li do Capitani che ho detto de sopra, cioè il Capitano Tiburcio Valmarana Visentin, et il Capitanio Antonio Lugnan, tutti gli altri fossero cassi et in luoco loro fosse messo Capitanij Italiani che fossero atti a disciplinar Cernede, perchè così facendo in poco tempo si reduriano a perfecion, et potria la Serenità Vostra promettersi da questi soldati ogni bon servitio così in terra come sopra una Armada per scapoli et homeni che nelli bisogni si potriano metter al remo.

Fu commesso dalla Serenità Vostra già molti mesi al Clarissimo Calbo Proveditor in Istria, et al Clarissimo Capitanio de Raspo, che con un Proto dell' Officio delle Acque dovessero ritrovarsi in Capodistria a fine che tutti insieme potessimo veder et dar essecution a quanto ne era commesso da Vostra Serenità con l' Eccellentissimo Senato in la materia dell' escavation di quel Paludo, cosa più ch' ogn' altra desiderada da quella Città. Questo non è stà fin' hora effettuado, perchè prima il Clarissimo Proveditor Calbo ottenne licentia di venir in questa Città per purgarsi, et si fermò più de doi mesi, poi ritornato in Istria si amalò il Clarissimo Capitano de Raspo, finalmente esso Calbo s' infermò in Puola, per la qual infirmità passò a meglior vita in modo che non è più possibile essequir quell' ordine dato dall' Eccellentissimo Senato, ma bisogna che per Vostra Serenità sij fatto nuova deliberatione.

Questa materia Serenissimo Principe, dell'escavation de questo paludo, io la giudico tanto necessaria, che se non sarà presto provisto dalla Serenità Vostra, sono sicuro che quella Città si redurrà in peggior stato che non è la Città de Puola, perchè il paludo, che è dalla parte verso terraferma, è

talmente cressudo, che, restando gran parte del giorno scoperto al sol, si levano cattivissimi vapori, che rendono malissimo sana quella Città, et principalmente quella parte che è volta verso terra ferma. Et quest'anno si ha principalmente conosudo il maleficio che si riceve dall' aere, che li mesi d'Agosto et Settembre sono morte in quella città più di 300 persone, la maggior parte donne et putti, et de questo li $^{3}/_{4}$ sono stati de quelli che habitano la parte della Città verso il paludo et terraferma. Oltra questo maleficio ne seguita un'altro, che quella Città che pur era tenuta per fortezza, essendo da ogni parte circondata dall'acqua, et con le sue porporelle assai sicura, al presente si puol dir quasi congionta con terra ferma, perchè si camina a piedi sopra il paludo della Città a terra ferma, et dalla terraferma alla Città, et presto si potrà passar con Cavalli et con Carri. Questo amunimento è causato dalla torbeda che a tempo delle pioggie vien continuamente portado verso la Città da do fiumi, l' uno chiamato il Fiumesin et l'altro Risan, et se dalle fortune che per la forza de venti son causade in quella Valle, non venisse commosso la lea (*sic*) portada dalli fiumi, che poi dalla forza dei venti vien portada in mare, già molti e molti anni quella Città saria unita con terraferma; ma perchè il maleficio che apportava la torbida delli fiumi era scemado per il beneficio che si riceveva dalla forza de venti et delle fortune, perciò questo amunimento non è stà fatto se non in longhissimo progresso de tempo; ma hora che è talmente cressudo che (come ho detto) la maggior parte del giorno resta scoperta al sole, et quando ancho è coperto non li è più che do over tre piedi d'acqua al più al tempo de scirocali, et perciò li venti non possono haver tanta forza de commover il terren che è nel fondo et portarlo in mare, come faceva prima, et per questa causa al presente maggior ammunimento si fa in un anno che non si faceva prima in diece. Et se presto non sarà dalla prudentia et dalla carità che ha sempre habudo et deve haver la Serenità Vostra verso quella sua certo fedelissima Città, il male si farà irremediabile. — Quello ch'io crederia che per salute de quella Città, et per beneficio de tutta quella Provincia, siccome so haver altre volte con mie lettere et con la scrittura portada dall' Ingegner Malacreda reverentemente aricordato a Vostra Serenità, è che quanto prima si divertisca li do fiumi de Risan e Fiumesin siccome facilmente si puol far in parte dove non possino apportar la torbida nè far danno alcuno alla Città; et questo si potrà far in pochissimi mesi, con spesa de ducati 1500 al più, spesa insensibile rispetto al molto beneficio che resulterà da questo, siccome anco fino del 1559 a dì 30 novembre et in altri tempi fu deliberato, et principiato a essequir; ma poi per mancamento de un poco de danari fu intermesso il lavor fino a questo tempo,

il che ha causado, che quel principio de cavamento fatto si è quasi del tutto ammunido. Fatta che fosse la diversion de questi fiumi, si haveria redutto la cosa in termine che remossa la causa del male sariano sicuri che per l'avvenir non si anderia peggiorando, siccome evidentissimamente si vede, che al presente si va. Doppoi con far una escortication de quella parte de paludo più alto, sì che l' acqua da ogni tempo possi coprirlo, si veniria ad aiutar quel beneficio natural che vien apportado dalla furia de venti, et dalle fortune, et con questo modo si haveria remediado alla mala qualità dell' aere, et si potria esser sicuri che in pochi anni la Città ritorneria in isola, et in fortezza si come era prima. Et questa escortication, facendo contribuir tutta la Provincia dell' Istria come quella che per molti rispetti sarà per sentirne benefficio, si farà con pochissima spesa del danaro publico.

Mi resta una sola cosa de reverentemente ricordar alla Serenità Vostra, che è la più importante et più necessaria provision che si possi far per beneficio et consolation, et possa dir salute de tutti quei poveri et fidelissimi sudditi de quella Provincia, et in questa materia mi sarà necessario, posposto ogni rispetto, de liberamente dir a Vostra Serenità il stato delle cose sue.

I populi, Serenissimo Principe, della maggior parte de quella Provincia, per la estrema povertà al presente restano oppressi dai più potenti, et, molte volte, ancho più da quelli che dalla Serenità Vostra sono mandati per administrar giustitia, et sollevarli dalle oppression che li fossero fatte da altri; perchè andando molte volte Rettori in alcuni de quei Castelli solo con fin de utile, vien escogitado da loro, et da suoi Cancellieri, et Cavallieri, i più estravacanti muodi de cavar danari da quei populi che sij possibile imaginarsi, nè ad altro si pensa che a questo, et a far cride, mandati penali, et proclami sotto pene pecuniarie, de cose lievissime, et queste pene vengono irremissibilmente et con estremo rigor rescosse dalli transgressori; vengono ordinariamente fatte sententie, alternative de bando o Galea da poter esser commutade in danari, cose tutte contra la parte et mente de Vostra Serenità, et in mille altri muodi vien indirettamente cavado danari da quei poveri populi. Et nelle cause civil (supposto che sincieramente siano fatte quelle sententie da i Rettori che per conscientia li pare), avvien quasi sempre che le sententie fatte a favor de i più ricchi restano inappellabile, et quelle fatte contra di loro son sempre in absentia tagliade de qui. In modo che i populi de molti luoghi de quella Provincia restano, come ho detto, in diversi modi oppressi contra la mente, et voler de Vostra Serenità. Tutto questo nasce per non haver altro modo de esser sollevadi se non con interponer appellation alli officij delli Avogadori, et delli Auditori in questa Città, ma per l' estrema povertà, per la lontananza del luoco, per il molto tempo che si

perde et per le molte spese che saria necessario che facessero prima che fossero esauditi, più presto sopportano ogni sorte de ingiustitia, et si contentano de accomodar con danari le cose loro al meglio che possono, che venir a perder tempo et far le spese che son necessarie che facino quelli che vengono per lite in questa Città, et forse anco alle volte tuorsi contra alcuni Rettori, che parendoli esser offesi, quando le parte si appellano de qualche atto ingiusto fatto contra de loro, che per spaventarli et farli desister li perseguitano sempre con nove calumnie. Et nelle cause civil per li medesimi rispetti della lontananza, et delle spese li poveri si acquietano alle sententie che li sono fatte contra, et quelle che sono fatte a favor loro, essendosi appellado li più potenti restano tagliade in absentia in questa Città. Havendo molti luochi dell' Istria cognossudo questo suo miserabil stato in diversi tempi sono venuti a supplicar Vostra Serenità che li conciedi giudice d'Appellation in Istria, siccome fu concesso a Bugie, Portole, Grisignana, Valle, Humago, Cittanova, et ultimamente Isola, et altri luochi con darli il Reggimento de Capodistria. Ma de questi alcuni vengono in appellation assolutamente in civil et criminal, alcuni in civil solo, alcuni in criminal solamente, altri in civil fino a certa summa et in criminal fino a certo segno, havendosi voluto resservar nelle cause de maggior importantia de poter venir a Venetia per poter esser giudicati più presto da un Tribunal de tre Avogadori, over tre Auditori, che da un solo Rettor de Capodistria. A questi inconvenienti io crederia che si potesse facilmente proveder con notabilissimo beneficio de quei populi, et grandissima satisfacion de tutta quella provincia, et senza che li Rettori dell' Istria potessero haver alcuna causa de dolersi, et questo è che così come tutte le loro appellation se devolveno in questa Città a un Tribunal de tre Giudici, o sia Avogadori o Auditori, over alli Sindici de Terra ferma quando vanno in quella Provincia, così sia eretto un Tribunal in Capo d' Istria del Rettor, et do Conseglieri ai quali si devolvino tutte le appellation nel modo che al presente fanno quelle de Bugie et Portole, over con quelle limitation che paresse alla Serenità Vostra. Con questo modo i populi haveriano commoda via de esponer i loro gravami dove potranno esser esauditi, et dove che venendo a Venetia perdono molto tempo, et fanno molte spese, all' hora commodissimamente in un medesimo giorno potriano partirsi da casa, et espedir le loro cause, et i Rettori forse despereriano de far molte de quelle cose che fanno al presente, siccome per esperientia si vede, che con molto maggior satisfattion sono governati li populi delli luochi che hanno appellation in Capodistria, che quelli che vengono in questa Città Et anco maggiormente si conosce da questo, che ritrovandosi in quella Provincia quattro luochi possessi da

particulari gentil' huomeni de questa Città, al governo de quali sono tenute da essi persone de bontà, et che governano i suoi populi con quel paterno amor che doveriano esser governati da ogn' uno. Questi sono S. Vincenti et Visinà delli Clarissimi Messer Marin et Messer Almorò Grimani, Piamonte del Clarissimo Messer Zorzi Contarini, et Barbana delli Clarissimi Loredani, così come negli altri luochi li populi sono poverissimi et li paesi sono inculti et deshabitadi, così in questi luochi non si ritrova, si può dir, palmo de terra che non sia coltivado, et crescono ogni giorno in gran numero li habitadori de questi luochi, et sono respetto a gl' altri populi dell' Istria assai più comodi. De questa provision non potrian li Rettori sentir alcun gravame, perchè essendo tutte le sententie loro appellabili, non importa più che siano censurade da giudici che siedano in questa Città che in Capo d' Istria. Et così come al tempo che sono li Sindici de Terraferma in quelle parte con satisfacion de populi, et senza intacco della giurisdittion de Rettori, le cause sono espedite da loro, così al presente veniriano ad haver perpetui Sindici in quella Provincia.

Ma perchè si possino ritrovar gentil' homeni d'auttorità che volentieri vadino a servir in questo carico de Conseglieri, è necessario provederli de conveniente salario, et questo credo che non bisogneria che fosse meno de ducati quaranta al mese et il fitto della casa. Questo danaro per opinion mia si potria cavar in questo modo senza alcun interesse de Vostra Serenità. Se ritrova in quella Città un Camerlengo che ha utile almeno de ducati 25 al mese: questo carico della Camera potria esser esercitado da uno delli Conseglieri.

Quando le appellacion de tutta la Provincia venissero in Capodistria, la Cancellaria, che al presente è molto utile, saria utilissima et potria largamente sopportar una tansa de ducati 15 et forse 20 al mese. Oltra questo, che si scuodessero li caratti delle sententie nel modo che si fa alli Auditori. Et perchè in quella Città è antiqua consuetudine che nel tansar le spese si tansa soldi 4 per ducato per victoria all'Avocato che vince la causa, questo danaro si contentariano quelli Avocati, che fosse applicado a questi salarij, perchè receveriano maggior beneficio per la maggior quantità de cause che haveriano. Mettendo insieme tutto questo danaro delli ducati 25 al mese del Camerlengo et Cappellan, li ducati 15 over 20 de tansa sopra la Cancellaria, li caratti delle Sententie et li soldi 4 per ducato tansadi per victoria, si caveria tanto che si potria dar li ducati 40 al mese per uno alli Camerlenghi (*sic*) et più, et quando Vostra Serenità dubitasse che questo danaro non potesse supplir, son sicuro che quella Magnifica Città, essendole assignado queste utilità, toria obligo de pagar li ducati 40 al mese per uno alli Conseglieri et provederli de case per le loro habitationi.

Queste, Serenissimo Principe, sono quelle cose che io giudicai de dover dir alla Serenità Vostra, acciò che se l'effettuar qualch'una d'esse paresse al suo prudentissimo giudicio che potesse apportar beneficio alle cose sue, lei potesse proveder in quel modo che meglio li parerà.

(Serie *Relazioni* — Registro 4 — 1575-1576 già Codice Brera n. 196 pag. 153 e seg.).

Relatione del Nobil Homo Ser Alessandro Zorzi, ritornato di Podestà et Capitanio di Capo d'Istria. -- 1581.

Serenissimo Principe, Illustrissimi et Eccellentissimi Signori

È così vicina Capo d'Istria a questa Città, et la Sublimità Vostra ghe ne ha da so rappresentanti così spesse relation, che giudico che sia ben, lasciando tutte le cose soverchie, attender alla brevità, e refferir solamente quelle, che sono più degne della sua intelligentia.

Ghe raccordarò adonque reverentemente, che quella Città, et per il sito in che la è posta, e per molte altre consequentie, die esser tegnuda carissima dalla Serenità Vostra, et stimada sopramodo, essendo essa città, come ben sa Vostra Sublimità, et come per questo dessegno si può veder, posta sopra un scoglio, lontana da terraferma passa 100, dove all'intorno ghe discorreva l'aqua del mar, digho ghe discorreva, perchè al presente dalla parte verso Terraferma è tanto accressuda la palude, che molte volte nel scemo dell'acque se podeva passar con il piede asciutto da T. f. alla Città; il che de quanto danno possi esser e alla salubrità dell'aere, et alla segurtà del luogho, la Serenità Vostra, senza che digha altro, lo può per la sua molta prudentia benissimo considerar, perchè quanto all'aere non è possibile che non vadi sempre deteriorando, andando ogn'hora crescendo et facendosi più puzzolenta essa palude che prometto alla Serenità Vostra che alcuna volta, et massime nel scemo delle acque, come ho detto, se ne sentono fetori quasi insopportabili. Quanto alla segurtà poi, restando così oppressa dalla palude, non è dubbio, che gh'è levado quel stato de segurtà in che la era posta dalla natura, al che si deve tanto più haver l'occhio,

quanto che confina con Triestini et altri Arciducali, et voglia Dio che presto non confini con Turchi per le poche provisioni, che fanno et possono fare i Regij.

Queste cause mossero i miei precessori a raccordar alla Serenità Vostra et quei Cittadini a supplicar che le fosse porto quel remedio che era necessario facendo fare la escavation di essa palude, dal che mossa Vostra Serenità in essecution de parte dell'Eccellentissimo Senato diede cargo alli Clarissimi Calbo all'hora Proveditor nell'Istria, Donado, Capitano di Raspo, et al mio precessor, che conferiti sopra il luoco dovessero sopra ciò risponder; ma successa la morte di esso Clarissimo Calbo non si puote far altro. Onde poi parve a Vostra Sublimità di dar questo cargo al sudetto Clarissimo di Raspo, et a me, mandando insieme M. Paulo dal Ponte protho dell'Officio delle Acque per questo negocio. Si conferissemo adonque sopra il luogo, et considerata ogni cosa con quella diligentia che bisognava, trovassimo che questa atterration è causada principalmente da questo Fiume chiamato Fiumesin, il qual sboccando in questa lacuna, et portando del continuo da questi monti et luoghi superiori coltivati nova materia, vien ogn' hora più a causar mazor atterramento azzonzendovese questa strada battuda che vien dal continente di Terraferma al Castello, et queste saline che sono dall' una et l' altra parte di essa; quale con la sacha che si fa nelli anguli di quelli, vieneno mazormente ad accrescere essa atterratione verso la Città, aggregandosi massime et conzonzendose con le immonditie che scolano da quella. Oltre che sotto questo ponte, che la vede, et dalle bande gh'è il terren così alto et duro, che non solamente dà impedimento che l'acqua che vien dalla parte destra et sinistra non possi unirsi, et haver il suo libero corso, ma anche se ghe poderia caminar sopra, et transitarghe con cavalli et con carri, et questo è perchè altre volte ghe era strada et fu fatto il ponte con intention di cavarla nè fu mai cavata.

Concludessemo però di ricordar riverentemente alla Serenità Vostra che fosse prima bisogno di remover le cause, et quanto al resto far (se non quella provision che fosse necessaria), quella che si potesse; rispetto alla molta spesa che andaria a cavar tutta la palude, et la principal dovesse esser la diversion del ditto fiume co 'l farlo scorrere a costo questo monte che va verso Isola, per questo alveo che se vede principiando, el qual essendo recavado et allungandolo 220 perteghe in circa con una cassa o doppia masiera raccordata dal protho, si conduria a sboccar fuori del porto, et lontano dalla Città in mare. Et insieme che si continuasse la prohibitione che io ho fatta che non si portino li ledami et altre immonditie della Città alle rive, come facevano per haverle più commode da carghar in barcha

per portarle nelle lor vigne, ma sotto diverse pene, quelle debbano metter in luochi serrati, acciò con le pioggie non scolino in essa laguna, con prohibir anco che nell'avvenire non fossero fatte saline più vicine alla Città di quello che sono al presente, sì per non strenzer più la laguna, come per non accostarsi tanto alla Città, che si perdesse la natural fortezza di quel sito. Et perchè da queste colline poste sopra questa parte di laguna detta il *stagnon* casca in essa al tempo delle pioze (come ho detto) molta acqua con molta terra levata da questi terreni superiori, la quale accresce essa atterration in quel luogho, però saria bene che si facesse una masiera doppia, la quale con le sue estremità si intestasse con li arzeri delle saline confinante, facendola lontana dalli terreni perteghe 15 in 20, acciò che quel vacuo fosse ricetto dell'acqua dolce et terra, che ghe cadesse, la qual acqua poderia uscir per una picciola apertura alla volta di quest'altro fiume detto Risan, il qual fiume, se ben da questa sinistra parte della Città dà qualche danno, per esser però lontano dalla Città, et perciò il danno non così importante, non mi par al presente metterlo in molta consideration, ma che si debbi attender prima a quel che importa più, el qual effettuato che fosse, se poderia poi pensar de allontanar ancho quel fiume dalla Città.

Saria appresso necessario che se cavasse queste secche et dossi, che ho ditto alla Serenità Vostra che sono a longo il ponte dalla Città fino al Castello, che restano sempre con ogni acqua descoverte et dure, acciochè l'acqua podesse haver il suo libero corso, et recavar questo canal dal porto fino a porta S. Piero, che è longo perteghe 460, fino alla larghezza de passa 10 in circa, che fosse profondo piedi cinque sotto il commun dell' acqua, il che causeria che l' acqua poderia liberamente scorrer, et daria commodità notabile alle barche et vasselli.

Et perchè il paludo tutto ne resta scoverto contien per longhezza dal porto fino a porta S. Piero perteghe 460, come ho detto, et per larghezza dalla Città fino al Castello perteghe 75, et dal Castello fin alle saline perteghe 186, et chi volesse cavarlo tutto, come faria bisogno vi andaria molta spesa, havevemo deliberado di dirle, che nostra opinion saria stata di cavar per adesso essa palude solamente dalla Città fin al Castello, così profonda quanto concedesse la maggior seccha, che saria di doi piedi in circa, acciocchè in ogni tempo restasse coperta dalle acque, dalli quali remedij se ne veneria a ricever questi beneficij che si allontaneria il paludo dalla Città, et si potria sperare, che essendo remosse le cause di esso atterramento, così del fiume come delle immonditie della Città, che restando sempre quella parte coperta dalle acque potesse con el flusso et reflusso di essa andar ricevendo sempre maggior beneficio, ma con certezza renderia l' aere più

fresco et purgado, et più sano, et a questo modo anche si conservaria in parte quel natural sito di sicurezza nel quale è posta essa Città.

Haveressimo di tutto questo dato conto alla Serenità Vostra, ma perchè havessimo dal ditto protho che in tutta questa fattura si potriano spender d'intorno a ducati 11^{m} in circa, volendo noi intendere dalli Sindici di quella Communità, se la offerta altre volte fatta di tre rottuli, che intendevano che fosse 10^{m} opere, fosse stata in pronto per questo bisogno, che questa loro offerta era incerta, rispetto che essendo molto tempo che non se haveva fatto il loro estimo, le cose havevano bisogno di nova regulatione, onde fu necessario di differir la risposta fino alla riformatione del ditto loro estimo, la quale per diversi accidenti fin' hora non hanno mai fornita, et per giudicio mio principalmente perchè per la stretezza delli anni, et per la loro ordinaria povertà giudicavano impossibile poter effettuar quanto havevano promesso. E veramente, Serenissimo Principe quella Città, et in commune, et in particolare è così povera, che io giudico cosa molto difficile (per non dir impossibile), che se possi haver da loro in alcun tempo aiuto d'importanza, con tutto questo, essendo l'opera così necessaria, nè andandovi maggior spesa di quella che ho detto, giudico che sia necessario farla nel miglior modo che si potrà, perchè in vero (come ben sa Vostra Serenità) in tutta la provincia dell'Istria ella non ha luogo che in occasion de bisogno potesse far qualche resistenza a nemici, et salvar li habitanti, et sostanze di quella, fuor che essa Città, la quale, se ben non è fortezza reale, nondimeno per la sicurtà del sito in che la è posta, poderia per qualche tempo deffendersi; et però fu degno di molta laude quel Clarissimo gentil' huomo che ricordò che si dovessero descriver in quella provincia i soldadi delle Ordinanze, i quali non solamente in occasion de bisogno possono difender il paese, ma anche esser introdotti in essa Città per sua diffesa.

Queste Ordinanze, Serenissimo Principe, fin'hora sono in numero di 2400 sotto sei capi, et si potriano anche accrescer facilmente fino ai n.^{ro} di 3000, descrivendone in luoghi ove non sono stati descritti, perchè essendo nel territorio di Parenzo, come ho hauto informatione cento et più vicini Morlachi, nel territorio di Cittanova 320, in quello di Humago 120, si potriano tra questi cavar facilmente 200 buoni soldati. In Isola poi, che non vi è marinarezza, nè fanno altre fattioni, nè hanno saline, si potria far scelta di 150 buoni huomeni et 150 a Muggia che non ha marinarezza et confinano con Regij; et questi si potriano divider sotto li medesmi Capi, che vi sono, secondo che fossero più commodi, acciò che la Serenità Vostra non havesse maggior spesa. Li altri cento poi che mancheriano, si potriano descriver in altri luoghi et spetialmente in Buggie, ove non è stato descritto

alcuno, se non del territorio, pretendendo quelli della terra (non so con che ragione) non dover esser descritti, et se ben ho fatto più volte instantia a quelli Magnifici Rettori che volessero descriver quelli che fossero atti a questo servitio, si come è stato fatto anche in Montona, et altri luochi fra terra, non ho mai potuto spontare. Non so però come questi voglino esentarsi et metter il cargo solamente sopra quelli del territorio, li quali però sono pochi, et godono loro quel beneficio che non gode alcun altro di quella provintia.

A questo modo adunque la Serenità Vostra haveria 3^{m} huomini tutti buoni archibusieri, delli quali in occasion de bisogno, la se ne potria valere in ogni cosa per esser molto atti al patire.

Queste Ordinanze (come ho anche scritto diverse volte alla Serenità Vostra), quelle però di quel territorio, che le altre non ho possuto vedere per la causa ch' io dirò più a basso, sono hormai ridotte in così buoni termini per la diligentia di quel Governador, il qual certo non manca mai, nè in questa, nè in altra cosa per servitio della Sublimità Vostra, esercitando honoratamente il suo cargo, che se ne può sperare ogni buona riuscita; ma per verità, mancando ancora mille morioni di quelli che si doveva mandar in esecution della parte dell' Eccellentissimo Senato, si può dire che non possino compitamente esser esercitati, dovendo nell' esercitatione assuefarsi anche al portar dell'armi. Ne scrissi perciò alla Sublimità Vostra fin questo Maggio passato, acciò che la si degnasse di dar ordine che fossero mandati et migliori delli altri; nè fin' hora è stata fatta cosa alcuna, onde convegno hora di novo riverentemente raccordarle, che le piaccia di farli mandare quanto prima, acciò non restino senza, come hanno fatto fin' a quest' hora.

La causa mò Serenissimo Principe, ch' io non ho possuto vedere il resto di esse Ordinanze, come desiderava, nè andare in visita, o in pasnadego (come lo chiamano), è proceduto così, perchè essendo stata questi anni per la penuria di tutte le cose quella provintia in grandissima povertà, et miseria, non bisognava dissegnar di darle alcuna spesa, o accrescerle maggior afflittione, essendo obligata ad una parte delle spese che si fanno, come perchè anco quella Camera, che suol fare il resto della spesa, è stata et è così eshausta per la nova assignatione fatta dalli Clarissimi sopra la scrittura, che appena si ha havuto danari da pagar le bollette ordinarie. Queste adonque sono state le cagioni che non m' hanno lasciato vedere el resto delle Cernede della provintia, ma di quelle del territorio di Capodistria, che sono due Compagnie di 400 fanti l'una guidate et commandate dal Capitano de Schiavi, et dal Capitano Antonio Lugnano; di queste io posso parlarle con fondamento certo, havendole vedute più volte esercitare, et quando unite,

et quando separate; et per la verità, Vostra Serenità ha da questi due Capi buono et conveniente servitio, et se ben il Capitano de' Schiavi si trova hormai in molta età, fa tuttavia quanto può, et con la presentia et con l'ardente et pronto animo et consiglio suo, tenendo apresso un Sergente di molta esperienza, oltre che ancho ha destinato a questo cargo particolarmente un suo Nipote, giovane di molta speranza, il quale con la diligentia che usa, et con il desiderio che ha, promette alla Serenità Vostra fruttuoso servitio; et certo Serenissimo Principe, che in tutto el tempo del mio Reggimento ho conosciuto in esso Capitanio de Schiavi una singolar fede et devotione verso la Serenità Vostra, et un desiderio ardentissimo del benefficio delle cose sue, onde io l'ho amado et stimado assai; perchè anche in occasion de bisogno saria atto a persuader et far far ogni cosa a quelli populi, dalli quali è grandemente amato et honorato.

Ha in quella sua Città la Sublimità Vostra una scola di bombardieri descritti già al n.ro di 50, se ben al presente, per morti, et diversi altri accidenti, non sono più che 44. Ma perchè nelle lettere de Vostra Serenità vien detto che fossero descritti se non quelli che volontariamente volessero entrar nella ditta schola, convegno perciò dirle che la maggior parte di quelli che sono stati descritti, e si può dir la forza della Città, che non si hanno fatto descriver per altro che per portar le arme, et dar molestia a questo et quello, onde io crederia che fosse bene rimetter al Reggimento di quella Città, che potesse descriver tutti quelli che ghe paresse che fossero a proposito per questo servitio, fino al n.ro di 100, giusta la parte, che si troveriano facilmente, et la Serenità Vostra ne haveria in ogni occasione buon servitio.

È la Città di circuito d'un miglio et mezo in circa, una gran parte di essa quasi rovinada et mal habitada, il che è successo per il contagio che fu l'anno 1556, onde non è meraviglia se non vi sono in essa più che anime 4252, tra quali ne sono da fatti solamente 1200.

Vi è in essa Città una assai conveniente monition d'arme, con diversi pezzi d'artellaria, governata et tenuta con diligentia da Antonio Santorio, capo de bombardieri.

Tien la Serenità Vostra alla guardia di questo Castello verso Terra ferma, chiamato Castel Lion, un Capitano con otto soldadi, il qual Castello, se ben non è forte, ritrovandosi però per sito in mezzo questa strada, et questi paludi, si potria in ogni bisogno abbassarlo fin al cordon et empirlo servendosene per un cav.r Et perchè nel numero di essi soldadi haveva obligo di far la guardia il Sergente del Capitanio de Schiavi, quel tempo

però che non era occupato nel esercitar le Ordinanze, tirando perciò doppia paga, havendo, quando io entrai a quel Reggimento, veduto che in niun tempo questo Sergente adempiva il suo obbligo di star nel Castello, le feci intendere che era mia opinione che lui facesse quanto era tenuto, poichè così commettevano le lettere della Serenità Vostra; il che inteso da lui si lasciò intendere che non poteva ciò fare, et si rissolse di riffiutar quel cargo come fece, di che ne diedi anco conto alla Serenità Vostra, et le dissi, come le dico al presente, che non è possibile che il Capitano de' Schiavi con così poca pagha, et con quell'obligo possi haver huomo che sia buono a quel servizio, et che era perciò necessario che la Serenità Vostra facesse alcuna provisione sopra questa cosa; altrimente il detto Castello saria restato con un soldato di manco. Et perchè non è stata presa alcuna rissolutione, son stato necessitato, acciocchè si facesse l' essercitatione delle Ordinanze, permetter che esso Sergente, ritrovato da novo dal detto Capitano, huomo, come ho detto, d' esperienza, fosse libero da detta fattione fino ad altro ordine suo. Et a questo proposito le dirò, che il detto Capitano in un certo modo si rissente, che tutti li Sergenti delli altri Capitani siano liberi da ogni fattione, et che lui, che è stato quello che ha raccordato queste Ordinanze, habbi questa disgratia di haver il suo così obligato.

Ha anche in quella Città la Serenità Vostra, come lo sà, una Camera, la quale è assai povera, non havendo d'entrada un'anno per l'altro più di ducati 2400 in circa, et di spesa ducati 2500 in circa, talmente che, come per questo conto si può veder particolarmente, computadi li danari, che si trazeno delli datij destinati per la nova regolatione all'Officio sopra le Camere, che quest'anno si sono affittati ducati novecento e quindese et lire quattro, ha hauto di spesa più che d'entrata quest'anno lire 690 soldi 4. Et perchè tra li datij che s' incantano per quella Camera vi è quello delli soldi 2 per secchio del vino che si estraze per terre aliene, voglio riverentemente raccordarle, che questo datio fu posto sopra tutta l' Istria, ma non è stado affittado se non in quella Città et suo territorio, et nelli luochi sottoposti a quella giurisdittione, restando esenti li altri, et spetialmente Piran, Raspo, et Montona con suoi territorij, dalli quali luoghi estrazendosi delli vini, nè pagandosi questo datio, la Serenità Vostra vien a patir quel danno. Oltre che vi sono anche le terre di Muggia, et Isola, alle quali è stato concesso il detto datio, come ho inteso, per ducati cinquanta per uno all'anno per cinque anni, li quali finiscono al presente; il che è di molto danno alla Serenità Vostra, perchè si affittaria molto più, et anche la Città di Capo d' Istria ne riceve notabil danno, perchè questi havendo esso datio per pochissimo pretio, fanno anche pagar o poco o niente alli forestieri, et

a questo modo desviano il corso di quella Città con doppio danno della Serenità Vostra. Saria però di molto beneficio a giuditio mio che esso datio fusse affittato in tutti li luochi dell' Istria, si come a principio fu la mente sua, et si potria fare che le communità di essa provintia più basse portassero il denaro a Raspo, come doveriano fare anche di tutto quello della Serenità Vostra che scuodeno quelli Rettori, et decime che pagano, del quale non so come se ne vedi buon conto. Et si potriano obligare li detti Rettori, che non potessero andar a capello, nè esser provati ad alcun Officio, se non portassero fede da essi Clarissimi di Raspo di haver soddisfatto al loro debito. Et così quelli sottoposti a Capo d' Istria, et altri vicini a quella città dovessero fare il medesimo. Nella qual camera di Capo d' Istria, havendo il mio precessore scoperto molte falsità et intachi, così a danno della Sublimità Vostra, come di altri particolari, fatte da un Hieronimo Mazzuchi all' hora Scontro sostituto di un Bello di Ambrosi patron di esso Officio, lo convenne bandir perpetuamente; il che fatto, fece commetter per l'Officio delle rason vecchie al sudetto Bello Scontro, che dovesse o andar lui, o mandar persona buona et sufficiente per regular essa scrittura. Ma non essendosi mai curato lui, nè di andar, nè di mandar persona atta a questo cargho, convenne esso mio Precessore commettere a M. Virginio Sala cittadino di quella Città, huomo di molta bontà et esperienza, che dovesse entrare in detta Camera et regular essa scrittura, la qual era tutta confusa et con molti errori, et viciature, come ho detto, et ha continuato anche di mio ordine, et redutta essa scrittura (si può dire) in perfetto stato.

Credo haver detto, Serenissimo Principe, Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, con brevità quelle cose che ho stimato esser più necessario di raccordar alla Serenità Vostra et alle V. S. Illustrissime et Eccellentissime, in proposito della Città, et con la medesima brevità dirò ancho quelle del territorio.

Ha la Serenità Vostra in esso territorio, per la descrittione ultimamente fatta, anime in tutto 6577, computadi li contorni, delle quali ne sono da fatti 1468; et in quello vi sono sei castelletti o recettaculi per incursion de nemici, et questi sono Ospo, Popecchio, Antignan, Cristoia, Covedo et Valmorasa, con altre torrete sparse per esso territorio, dove al tempo di esse incursioni li poveri possono riponer le loro robicciuole.

Sono le terre di questo territorio, come ben sa la Serenità Vostra, assai aride, onde sì per questo come anche per il poco numero de habitatori, poichè in 43 ville che vi sono, non vi sono più che le anime sudette, et per la natural loro negligenza in coltivarle a grano, si traze pochissima

quantità di formenti attendendo questi per loro natura et ordinario con tutti li loro spiriti, alle vigne et al vino, del quale se ne cava assai copia che supplisce al bisogno non solo di essa Città et territorio, ma se ne traze assai quantità da forastieri per li luochi superiori.

Produce anco esso territorio mediocre quantità di ogli suavissimi, et ne produria anche molto più, quando fossero piantati delli olivi nelli luochi ove bisogneria, essendo il terreno molto atto et buono a questa cultivatione, et essendovi grandissima quantità di luochi vacui, nel qual proposito mi par di dirle, che essendomi stato scritto dal Clarissimo Proveditor dell' Istria che dovesse a nome della Serenità Vostra far descriver il numero delli olivari, che si ritrovano in esso territorio, et destretto, ho ritrovato che sono alla summa de 153,288, et che un anno per l'altro se ne può cavare orne 3000 di oglio, il quale si dispensa a questo modo; per il bisogno della Città et territorio orne 1000 in circa, orne 500 vien condotto per terra nelli luochi arciducali, et il restante si dispensa per il Friuli, eccettuando qualche poco che si conduce in questa Città.

Sono questi ogli così buoni et così delicati, et così commodi a questa Città, che crederia che fosse cosa buonissima che si pensasse et procurasse di cavarne maggior quantità che fosse possibile, et perciò forse che saria a proposito che la Serenità Vostra accommodasse li poveri che non hanno il modo di comprarne per piantare, di tre o quattro soldi per piede che piantassero, dovendo essi olivi restar sempre obligati per questo imprestido. Et a questo modo, la veneria ad accommodar quelli poveri con beneficio del suo datio et commodo di questa Città.

Mi resta, Serenissimo Principe, di raccordarle una cosa non manco et forse più importante di tutte le altre, che è la materia de' roveri così necessarij alla Casa dell'Arsenal, come ben la sà, delli quali ne soleva esser gran quantità in quella provincia, ma perchè da 40 anni in quà, non se ne è fatta alcuna descrittione, li huomini si hanno fatto lecito tagliarne in grandissima quantità, perchè se ben alcuno da Retori ne vien castigato, sono così pochi li denontiati, o querellati, che questo non provede a così fatto disordine, onde per ciò è necessario pensarvi et provedervi.

Nell'ultima descrittione che già fu fatta furono descritti, secondo l'ordinario, tutti li legni buoni, et per venir buoni, descrivendo le ville, le contrade, et particolarmente in ogni luoco quanti ve ne erano, consignandoli alli patroni delle terre, et Zupani delle ville, et facendone far nota distinta et particolare a luoco per luoco, et lasciando questa nota nelle cancellarie, facendo in essecution delle leze proclami, che nessun havesse ardire di toccarli; la qual provisione può essere che durasse per qualche tempo; ma

non essendosi mai dall' hora in poi fatta altra descrittione, nè ravvivata questa provisione, ne è stata destrutta gran quantità con tanto danno della Serenità Vostra quanto la se può benissimo imaginare, et specialmente per causa delli stortami, de' quali la ne ha tanto bisogno, non ne essendo stati trovati per la descrittione che ho fatto fare ultimamente in quel territorio, se non mille e cento da piedi nove in suso buoni per gallere.

Raccordaria adonque reverentemente alla Serenità Vostra che quanto prima si mandasse un patron della casa dell'Arsenal, o quando paresse de restar per la spesa, commetter questo cargo al Clarissimo Proveditor nell' Istria, che dovesse cavalcar per tutto, tolendo luogo per luogo, et descrivendo li buoni, et per venir buoni, et osservando a ponto tutto quello che fu osservato nell' ultima descrittione, come ho detto, che a questo modo si vederiano li errori passati, et si veneria a proveder che non succedessero nell'avvenire questi inconvenienti. Nel qual proposito mi sovviene dirli, che crederia che fusse necessario che uno almeno delli quattro deputadi della provintia, che hanno il carico di far le compartite delli tagli et carezi che occorreno farsi per il bisogno della Serenità Vostra, tenisse un libro ben regolato nel quale vi fossero per alfabeto notate le città, terre, castelli, ville et contrade con il numero de legni che fossero in quelle, et all' incontro notar il tratto delli legni che si farà di essi luochi, acciò che sempre si possi veder dove sono andati essi roveri.

Ma perchè non solamente fa bisogno attendere alla conservatione de quelli che sono già in essere, ma ancho procurare che ne siano allevati nell'avvenire, essendo statuito pena per le leze, non solamente a quelli che ne tagliano, ma anche alli patroni delli luochi ove fossero tagliati, succiede che quando alcuno vede nascer alcun rovere nelli suoi luochi subito lo cava, et sterpa come suo nemico non possendone di quello ricevere se non danno, et perciò forse che saria bene che poi che sono sottoposti alla pena quando li siano tagliati, havessero anche qualche premio quando la Casa se ne servisse.

Non posso nè debbo tacere alla Serenità Vostra un disordine che è in detta Città, che ciede a grandissimo danno et pregiuditio de poveri, al qual stimarei che fosse necessario provedere per sollevatione di essi poveri, che è, che essendo tutte le sententie (quelle però che fa come giudice di prima instanza) appellabili, etiam che siano di minima quantità di denaro, quando alcun creditor fa sententiar il suo debitore, quello incontinente interpone l' appellatione, onde il povero creditore o conviene con sua grandissima spesa venirsene in questa Città, overo (come succiede ben spesso nelli poveri) è necessitato ad abbandonar il suo credito, come ho veduto con molto mio dispiacer esser successo in molti. Si potria però, quando così piacesse alla

Serenità Vostra, statuire che le Sententie di quel Reggimento fino a una certa summa, come saria di ducati diese in circa, fussero inappellabili, si come sono tutte le sententie che si fanno nelle cause d'appellatione di quelli luochi che sono sottoposti a quella giurisdittione, li quali perciò ne sentono grandissima sollevatione et contento, per la comodità che hanno di poter haver li suffraggij commodi. Nel qual proposito le dirò anche che il resto delli luochi di quella povera provincia che vengono in appellatione a Venezia, riceveno notabile benefficio et spetialmente la povertà quando havessero luoco dove potessero esser suffragati de lì, da Magistrato superiore, perchè ne succiede anche in questi quello che occorre in Capo d' Istria, che quando un povero ha da far con un ricco, non possendo esso povero venir de qui a diffendere le ragion sue, se ne convien restar oppresso. Onde quando non paresse alla Serenità Vostra di fare che ancho questi luochi godessero il medesimo beneficio che godeno li altri sottoposti a detta giuridittione, si potria almeno dar authorità al medesimo Reggimento di Capo d' Istria che da una certa summa in su potesse intromettere le sententie alli Eccellentissimi Consigli di questa Città, et da quella summa in giù ne fosse deffinitore.

(Serie *Relationi* — Registro 4 — 1575-1576 già Codice Brera n. 196 pag. 159 a 166).

(Continua)

DI UN GRAMMATICO ISTRIANO

GIOVANNI MOISE

Di pochi giorni io avea fondata *L'Istria,* periodico settimanale che si stampa a Parenzo, quando mi veniva recapitato per le poste un libercolo, sulla fronte del quale stavano scritte le seguenti: «Dono dell'Autore». Era la *Strenna Istriana per l'anno 1882 di Nono Cajo Baccelli* (anno X).

Nono Cajo Baccelli! chi diavolo è costui, dissi fra me. Chiestone a qualcuno notizia, tanto per sapere chi io dovessi ringraziare, mi fu risposto che N. C. Baccelli non era altrimenti che un sacerdote di Cherso, di nome Giovanni Moise, grammatico e lunarista. Il grammatico era pronunciato scorrevolmente, come dire uno dei tantissimi scrittori di grammatiche che nessuno legge. Il lunarista, invece, era detto a bocca piena e quasi in tuono beffardo, nè più nè meno come si volesse significare un uomo strambo, non d'altro capace che di far lunarj, i quali pure non si leggevano dalle così dette persone che si rispettano.

Ma poichè mi messi a leggere la Strenna di sopra, ne rimasi incantato alla chiarezza e semplicità dello stile, alla vivezza e purità della lingua, ed alla forma prettamente toscana del dettato. O, com'era poi che io, nato e cresciuto in Istria, con una completa — se anche inefficace per l'utilità che ne trassi — istituzione di studj, non conoscessi quasi neppur di nome una persona tanto benemerita e brava quale si era l'Abate Moise di Cherso?

Per chi conosce con quali sistemi e da quali persone si tirava su nelle lettere la nostra gioventù circa trent' anni addietro, non stenterà a persuadersi qualmente potesse accadere, come accadde a me di fatti, che i nostri migliori, specie se rannicchiati modestamente in qualche buco della nostra provincia, restassero incogniti ai più, e sopra tutto alla gioventù studiosa, la quale subisce sempre la direttiva di coloro che sono chiamati a indirizzarla. Arrogi ancora, che i tempi non corrono molto propizj per lo studio della lingua e della grammatica propriamente tali; la politica e le scienze esatte assorbono le menti quasi della totalità degli uomini colti, così di collocare, pur troppo, in ultima linea lo studio della nostra augusta favella.

Dalla prima lettura che feci della Strenna del Moise, mi venne vaghezza di leggere anche le precedenti, poi altre opere ancora dello stesso autore, e finalmente dalla più piccola alla sua più grande Grammatica. Quando mi venne sott' occhi quest' ultima, io ne rimasi propriamente sbalordito. Non poteva persuadermi che un uomo di tanti studj e di tanta dottrina si rimanesse quasi occulto ai miei comprovinciali, e, per quanto stava nelle mie deboli forze, cercai in tutti i modi, particolarmente colla pubblica stampa, di mettere lui, o, per meglio dire le sue opere in quella luce che io reputava si meritassero.

Devo dirlo, il povero Abate, tutto che non mi conoscesse di persona e men che meno di fama — ch' io non n'ebbi nè posso averne — mi manifestò viva gratitudine. Subito da principio ei si mostrò quasi diffidente della mia ammirazione per lui, tant' è vero che mi scriveva: « V. S. salta il canapo e mi fa arrossire col troppo imburrarmi di lodi. Buon per me che non sono più dell'erbe d'oggi e che *le lettere,* le quali ricevo quasi ogni giorno, *de' più celebri letterati d'Italia, mi fan conoscere d'essere un filologo nano* (!): se no, correrei risico di alzare soverchiamente la testa e di fare una qualche sguerguenza. In ogni modo, la ringrazio ecc. . . . . ».

Col tempo però seppi accaparrarmi la di lui benevolenza ed amicizia, la quale ultima non fu mai in me disgiunta dall' ossequiosa ammirazione. Egli mi trattava come un figlio, ed io l'amai come un discepolo — poichè viene il giorno che il discepolo giunge ad apprezzare i grandi meriti e la straordinaria bontà del suo maestro. Dico maestro; ma, per mia sventura, io non l'ebbi tale, e solo tardi, troppo tardi affè mia! leggicchiai quei libri che alla mia età conveniva aver già imparati e digeriti. E lunga e incessante fu la nostra corrispondenza epistolare, e tale fu l' amorevolezza del Moise verso di me, da indursi, come vedremo, ma non senza pressione, a dettarmi la sua autobiografia, con una schiettezza e ingenuità da parere impossibile.

Ora, com' è noto, il povero Moise riposa da oltre un anno e mezzo nella pace dei giusti nel camposanto di Cherso. La sua morte fu da tutti compianta, non esclusi i più insigni filologi e letterati d' Italia. Il ch. avvocato Niccola Castagna, valente filologo napoletano, poichè seppe del decesso del Moise, scrisse una lettera di condoglianza alla di lui famiglia, dicendo, fra altro, le precise: « Le LL. SS. curino di quel caro e dotto estinto le opere e i manoscritti, facciano stampare le commemorazioni funebri, facciano scrivere ampiamente e stampare la vita di lui, e quanto altro crederanno e potranno. È un tributo alla sua memoria e insieme un dovere verso le lettere italiane tanto dall' Abate Moise onorate e beneficate [1]). — E così parecchi altri.

Ed ecco che mi sono proposto di scrivere io una biografia circostanziata del Moise; anzi mi sono proposto, più d'ogn'altra cosa, di rilevare particolarmente i di lui meriti come grammatico e come filologo, e ciò non tanto per i dotti ed i letterati, quanto per quelli de' miei comprovinciali — e ne sono ancor troppi! — che, come me fino al 1882, non hanno avuto il bene di conoscere le opere di lui e il posto che gli è assegnato nelle lettere italiane. Imperocchè il Moise non sia soltanto una gloria istriana, ma sì bene una gloria italiana; e non di quelle effimere e passeggere, ma di quelle reali incontestate e durature.

Ma come farò a parlare d' un grande filologo e grammatico, io non filologo, io non grammatico? Questo scrupolo, per verità, m'è sorto spesso nell'animo, e con tale prepotenza da farmi tentennare nell'arduo còmpito, di troppo superiore alle mie forze. Ma poi, dubitando che il Moise potrebbe, per incuria, per ignavia o per impotenza dei più, rimanersene, morto, nell' oblio dei suoi comprovinciali, al modo istesso che rimase negletto, in suo vivente; e tardando a me ancora di fare alcuna cosa verso l'uomo che ho tanto amato e stimato in testimonianza appunto del mio amore e della mia stima verso di lui; ho pensato di rompere gl' indugi e di scrivere, come so e posso, questa biografia, chiedendone perdono, prima alla venerata ombra del Moise, poi ai veri cultori delle belle lettere italiane, se mi sono arrischiato in questa impresa.

---

[1]) Devo alla gentilezza ed alla pietà del sig. dott. Gianpietro Moise, nipote dell'Abate, questo brano di lettera ed altre molte indicazioni che via via mi vennero in bene nel corso di questo lavoro. A lui dunque devo moltissimo, e ne lo ringrazio ora pubblicamente tanto tanto.

Del resto mi preme subito di avvertire il benigno lettore che io, nelle questioni filologiche e grammaticali particolarmente, ho cercato di riprodurre sempre, o quasi sempre, i concetti e le idee del Moise, senza inframmettere alcuna cosa del mio. In questo adunque ho voluto seguire il sistema bibliografico, che mi pare il più esatto e meglio rispondente allo scopo che mi sono prefisso, che è quello di far conoscere il Moise tale qual'era, o cioè com'egli si manifesta dal complesso di tutti i suoi scritti.

Da ciò ne viene ancora che, per forza di circostanze, e in conseguenza del metodo da me seguito, io debba intrattenermi spesso in lunghe disquisizioni grammaticali e filologiche, non atte, forse, a ingenerare diletto al lettore. Mia però non è la colpa. Se le Grammatiche, come ogn'altra scienza affine, non sono dilettevoli per i più, anche la vita, o meglio le questioni e gli studj d' un grammatico ridonderanno agli stessi, necessariamente, di qualche peso alla lettura. Ma, in fine in fine, chi vuol conoscer l' uomo deve eziandio, anzi prima d' ogn' altra cosa, conoscere il suo pensiero. Ora il pensiero del Moise, quasi interamente, fu assorbito dalle infinite questioni che sorgono sempre nella mente d' un grammatico, quando non sia un grammatico da burla. Il Moise, si sa, era un grande grammatico, anzi il primo grammatico d' Italia; figurarsi dunque se n' ebbe delle questioni riflettenti la sua materia!

Ho voluto premettere questi brevi cenni a mia giustificazione, e per annunziare subito il metodo da me seguito. Se non avrò corrisposto alla aspettativa, s' incolpi la mia impotenza, non la mia buona volontà. Io sarò felice pertanto se qualcuno sorgerà dopo di me a parlare, con più autorevolezza e competenza, della vita e delle opere di Giovanni Moise.

I.

Sotto Pola l'Adriatico profondo s' interna verso levante in un golfo di mare che fa capo alla città di Fiume. Questo mare ancor oggi è detto Quarnero o Quarnaro, cui il Divino Poeta, nel canto IX dell'*Inferno,* ricorda, siccome quello

Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna.

Parecchie sono le isole sparse per questo golfo; ma tre ve ne sono di principali: quella di Veglia, l'altra dei Lossini e la terza di Cherso. In quest'ultima, che sta nel mezzo delle due prime, nella piccola città omonima,

ma capoluogo dell' isola intera, da secoli esiste una famiglia, illustre per molti titoli e per antica nobiltà, detta dei Moise. Originariamente la famiglia si chiamava De Moysis, ed era ungherese. Dall' Ungheria passò a Segna, dove si fermò fino a circa l'anno 1400. Già nel 1388 ell'era fregiata della nobiltà patrizia, prerogativa di quella città.

Li 2 gennajo del 1444 in pieno Consiglio fu aggregato alla nobiltà di Cherso un *Andreas de Moyse nobilis de Signa, sequens vestigia Magnifici Ducalis Dominii nostri Venetiarum et incessanter operatur et sollicitat honorem et augumentum proefacti nostri Dominii ut prosperetur et concrescat fideliter.*

I Moise facevano parte del Consiglio della città di Cherso e coprirono le più alte cariche civili e militari, come quella di Giudice di Consiglio appartenente ai soli nobili, o quella di Capitano di galera, e Comandante di gente armata. Alla battaglia di Lepanto due fratelli Moise, con due galere armate a proprie spese, combatterono per la Repubblica e diedero prove di grande valore.

Il 1 giugno 1603 un *Zorzi de Moyse* fu aggregato alla nobiltà di Ossero, per la cui qualifica i Moyse fecero poi parte della Comunità di Ossero. Codesti Consigli, in virtù dei rispettivi loro privilegi, avevano il diritto di conferire, oltrechè alle proprie, ad altre famiglie ancora la nobiltà ereditaria, ciò che risulta da Decreti e Carte autentiche de' Consigli stessi, e confermate dal Veneto Senato.

Ma oltre che guerrieri ed uomini di leggi, la nostra famiglia ebbe anche qualche letterato.

Il cav. Luciani ha rinvenuto nella Marciana di Venezia un libriccino di un antenato del nostro grammatico, il quale antenato rispondeva al nome di Gio. Francesco Moise. Il libro è una raccolta di rime amorose messe assieme e pubblicate da lui, ma di autori varj; fra' quali c'è poi un altro Moise, *Gentiluomo Chersano* di nome *Giorgio.*

Il titolo del libro è questo:

Rose | d'Amore | Raccolte con nobil pensiero nel | Giardino delle Muse | Italiane | Da Gio. Francesco | Moise | Nell'Accademia de' Capricciosi | nominato il Fantastico.

È stampato a Venezia, in formato tascabile (alto cent. 14 largo 7), da Francesco Grossi, nel 1615, e conta di pagine 32 non numerate e di 230 numerate. Le prime 32 comprendono il frontispicio; una breve protesta d'amore, in versi, senza nome d'autore, — *alla Molto Illustre Signora Fulvia Zufatti Nobile Vicentina;* — una lettera dedicatoria del raccoglitore — *alli Molto illustri Signori Giovani Nobili Chersani;* i nomi degli autori, 37 di numero, fra' quali alcuni illustri, come il Testi, il Guerini, il Marini. Anche

parecchi degli altri lasciarono bastante traccia di sè nella storia della poesia italiana.

Ai nomi degli autori seguono — i soggetti dell'opera; poi altra lettera — *alli Cortesi Lettori, di Ortibio Accademico Capriccioso,* e versi dello stesso Ortibio e d'altri accademici in lode e della raccolta e del raccoglitore, da essi nominato non Chersano ma *Chersino.* Sono riportate due lettere del Moise, le quali accennano ad altre di lui pubblicazioni, fatte o ideate.

Dalla pag. 224 alla pag. 230 sono poi riportati sette brevi componimenti del nominato Giorgio Moise, intorno al quale sono premesse queste parole:

« Giorgio Moise Gentilhuomo Chersano, il quale oltre che è di famiglia » nobilissima in quella Città, è nondimeno molto più nobile per propria » virtù, et per le sue ottime qualità. Giovine d'elevato ingegno, spirito- » sissimo, et senza alcun dubio chiaro in tutti i suoi componimenti, et » perciò ben voluto, et amato dai maggiori letterati della sua patria, et in » particolare dall'illustre Sig. Antonio Adrario, nobile Romano, intenden- » tissimo di molte scienze, et stimatissimo nelle Corti di molti personaggi » et Prelati [1] ».

Il nostro Abate sosteneva poi che, oltre alle *Rose d'Amore* di Giovanni Francesco Moise, si aveva anche un altro libro *Lettere amorose* (in prosa) di Francesco Moise. Potrebbe darsi che l'una e l'altra operetta siano dello stesso autore, detto in quella Gianfrancesco in questa Francesco semplicemente; ma tutto ciò, ch'io mi sappia, non fu potuto metter in chiaro. L'Abate asseriva di aver avuto da fanciullo le tante volte codeste *Lettere amorose* in mano, leggendovi alcuna lettera di Florindo o Lelio o altri che sia a Rosalba [2]).

Lo stemma di famiglia è uno scudo nel cui mezzo sta un leone in piedi in campo bianco e azzurro, sormontato dalla corona con cinque palle e dal cimiero piumato.

La famiglia Moyse, che negli ultimi tempi appena si mutò in Moise, oltre che nobile, era anche una delle principali famiglie di Cherso per copia di possessioni. Tant'è vero che, fino a mezzo secolo fa, quando cioè è cessato col padre del nostro Abate il fedecommesso, la famiglia

---

[1]) Estratto da una Lettera aperta del prelodato cav. Luciani inserita ne *La Provincia dell'Istria* a. XVIII 16 aprile 1884 N. 8.

[2]) Così da una Responsiva aperta del Moise al cav. Luciani inserita ne *La Provincia* di sopra 1 giugno pari anno, N. 11.

Moise possedeva oltre 2000 jugeri di terreno, fra bosco e pascolo. Poi la facoltà andò spezzata per causa di divisione nella famiglia.

Il nonno dell'Abate, Francesco Moise, era avvocato di vaglia, e la sua capacità era non solo conosciuta in provincia, ma anche a Venezia, dov'ebbe campo di farsi spesso conoscere e stimare. Egli ebbe quattro figli: Benedetto, Antonio, Giuseppe e Giovanni — e due figlie che si fecero monache.

Da Benedetto Moise e da Nicolina Petris — appartenente anch' essa ad antica e nobile famiglia, da più secoli stanziata a Cherso — nacque addì 27 novembre dell' anno 1820 Giovanni Moise. Tre giorni appresso egli fu battezzato nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore dal rev. canonico don Antonio Malabotich e levato al sacro fonte da Antonio Petris fu Pietro e Francesca moglie di Antonio Mitis, e fu chiamato Giovanni Giorgio. Egli era il quinto dei figli di Benedetto e di Nicolina, e il terzultimo dei nati. Prima di lui vengono Francesco, Antonia, Maria e Giuseppe, or tutti defunti; dopo di lui nacquero Benedetto e Nicolò, ancor viventi.

Il nostro Giovannino, da ragazzo, era assai sventato, mostrava scarso ingegno e poco comprendonio. Quest' era il tormento della buona madre, donna piissima, la quale ricorse persino agli esorcismi dei sacerdoti, nella credenza che il figlio suo fosse invasato dal demonio! Anche i coetanei del bimbo non l'avevano in buon concetto e lo chiamavano collo spregiativo volgare di *Nane matto.*

Nonostante il fanciullo mostrava sempre una certa propensione per le carte, pei libri e per lo studio in generale. Di fatti egli fece in patria, con profitto, il corso delle scuole normali, e a 12 anni fu mandato a studiare le materie del Ginnasio nel Seminario patriarcale di Venezia. Finite, similmente con profitto, le sei classi ginnasiali in quel Seminario, passò a studiare, sempre in Venezia, la filosofia nell' in allora i. r. Liceo di S. Caterina.

Già in quegli anni giovanili sentiva molta propensione per la poesia, alla quale si era dedicato con grande passione; ma più che in altro si occupò a far versi amorosi o estemporanei. Così il Giovannino era tenuto in qualche conto come poeta estemporaneo, tant' è vero, che in una accademia letteraria avuta allora nel Seminario di Venezia, alla presenza dei professori e superiori del Seminario, dei canonici della Metropolitana e di tutti gli alunni, egli improvvisò due sonetti a rime obbligate e non certo le più comuni, l' uno sul tema della disfatta di Serse ai Dardanelli, l' altro per Messa novella.

Compiuti gli studj liceali a Venezia, fu mandato all' Università di Padova, e s' inscrisse alla facoltà legale. Ma più che a studiare il diritto,

il Moise continuava a far versi, e versi amorosi, mosso a questo da una certa passione, del resto innocentissima, che gli s' era appiccicata al cuore.

Ed ecco com' egli stesso ne fa ingenuo racconto:

« Nel 1840 io studiavo il secondo anno di filosofia nel Liceo di S. Caterina in Venezia e stavo di casa assieme con altri studenti liceali dalla signora M. M. in Calle de' Proverbj a SS. Apostoli. Ora avvenne che nei primi mesi di quell' anno vennero a Venezia a passare gli ultimi giorni di Carnovale un signore, una vecchia signora e una signorina di 17 anni, la T..... Venivano da Treviso e dimoravano in casa della signora M., loro conoscente ed amica. Il signore era zio e la signora era nonna della T..... Io avevo allora 19 anni. Il vedere la T..... e l' innamorarmene perdutamente fu un punto solo. Però in quei 15 giorni ch' ella stette a Venezia io non ci parlai che una o due volte alla presenza della signora M., e, dopo partita, le scrissi una o due volte a Treviso. Ma nè in parlarle nè in iscriverle le feci mai motto del mio amore per lei. E perchè nol feci? Perchè nol sapevo fare, perchè ero vergognoso, sommamente vergognoso, e perchè pareva a me d' essere indegno di amarla. Partita adunque la T....., mi detti a scrivere su lei versi d'amore d'ogni maniera, e durante quell' anno messi assieme un piccolo *Canzoniere*, composto di sonetti, di odi e di una canzone petrarchesca. Già s' intende che in questi versi poco o nulla c' è di vero; tutto è ideale e immaginario, proveniente dalla mia forte passione, che durò oltre un anno, sempre però occulta a tutti. Nel 1841 trovandomi a Padova come studente di legge, andavo più volte nelle ore notturne solo soletto a passeggiare alle Acquette o nel Prato della Valle, e lì pensavo tuttora alla T..... e so d'aver anche composta una poesia per lei nel detto Prato della Valle. L' anno seguente, entrato come chierico nel Seminario di Venezia, piansi più volte e mi pentii d' averla chiamata falsamente nei miei versi *sleale, mentitora, traditora*, e simile. D' allora in poi il mio amore per lei si ridusse a raccomandarla ogni giorno a Dio e a desiderarle ogni bene. Questo sì posso dire di lei, che il mio amore per la T..... fu per me un principio di *vita nuova* [1] ».

Quanta semplicità e delicatezza di sentimenti!

Del detto *Canzoniere*, che non fu mai stampato, il Moise conservò i componimenti, tant' è vero che volendo darmene un piccolo saggio, mi

---

[1]) Queste e altre confessioni io l' ebbi in iscritto dallo stesso Abate con espressa autorizzazione di renderle, quando che sia, di pubblica ragione.

spedì il primo de' sonetti, che è come l'esordio del poetare, e un'ode. A queste due poesie amorose vi aggiunse anche una canzone, che, per sua asserzione, è l'unica ch'ei compose. Siccome i tre componimenti sono inediti, così credo ben fatto di riportarli, anche per dimostrare l'abilità nel poetare del nostro giovane.

A te, o fanciulla, che primiera amai,
Del breve viver mio gioja e conforto,
Che sempre sculta nella mente porto
Dacchè il tuo viso angelico mirai,

A te consacro la mia rima. Ormai
Non fia che in altro tu mi vegga assorto,
Che in te, mio scampo, mio sicuro porto,
Per cui già tanto piansi e sospirai.

Tu, sì cara al mio cor, diletta Elvira,
Benigna accetta il mio affannoso accento,
Porgi attenta l'orecchio al pianto mio.

Te, te soltanto il mesto cuor sospira,
Te sol odo, te chiamo, e te desio.
Or quando fia cessato il mio tormento?

IL PRIMO AMORE

Dacchè quell'ingenuo,
Quel casto sorriso
Il vergin mio core
Da prima ferì,
Ogn'ansia, ogni ambascia
Sparì dal mio viso,
E l'alma all'amore,
Al gaudio s'aprì.

Ogn'atra memoria
Fugace disparve,
E ignoto contento
Sul volto brillò:
A vita rinascere
Novella mi parve,
E un lieto concento
Il core mandò.

Assorto in un'estasi,
Quel labbro ridente,
Quel volto i' mirava,
Quel caro gestir,
E, troppo oimè! credulo
Il core e fidente,
Un lieto sognava
E dolce avvenir.

A te, come ad angelo
Dal cielo disceso,
Conforto alle pene
Dell'erto cammin,
Da gioja, da insolita
Pietade compreso,
Fidav'io la spene
D'un lieto destin.

Sprézzate le insidie
D' ogn' altra donzella,
Il core languiva,
O Elvira, per te.
Di tutte più amabile,
Di tutte più bella,
Più cara appariva
Elvira per me.

Invan ne' spettacoli
Fra i suoni, fra i canti,
De' lauti conviti
Fra i plausi e i fragor
Cercav' io sollecito
Quei cari sembianti,
Che porto scolpiti
Nell' anima ognor:

Invan quel bel ciglio,
Quel crin nereggiante,
Quell' occhio vezzoso,
Quel roseo pudor,
Invano un altr' angelo
A te somigliante
Incerto, ansïoso
Cercava il mio cor.

Piaceami del cembalo
La dolce armonía
Con arte toccato
Da giovine man;
Se a volte una vergine
Cantare i' sentia,
Assai m' era grato
Quel canto: ma invan

Il cor dalla gioia
Frenare i' volea,
Se udía te le note
Canzoni sonar,
Ovver se l' angelica
Tua voce facea
D' armoniche note
La stanza eccheggiar.

Gioía se fra il gaudio
Vedeami da lato
Leggiadre donzelle
Festose danzar;
Ma, se teco in circolo
Ballar m' era dato,
Pareami alle stelle
Bëato volar.

In dolci colloquii
Con giovani spose
Talora i' godeva
La sera a passar;
Ma ben più godevami
Nell' ore amorose
Che insieme i' poteva
Con te favellar.

Così fin dal nascere
Del primo mio affetto,
Fanciulla adorata,
T' amava il mio cor;
E tu, mio bell' angelo,
Invano nel petto
Tenevi celata
Tua fiamma d' amor.

M' amavi; dicevalo
Quel guardo giocondo
Che dolce nell' alma
A me penetrò.
M' amavi; dicevalo
Quel dir verecondo
Che spesso la calma
Al cor ridonò.

Quei tempi svanirono,
O amata fanciulla;
D' amore la gloria
Qual lampo passò:
Quei gaudii tornarono
Nel primo lor nulla;
Ma in cor la memoria
Perenne restò.

CANZONE

Al Reverendo P. Luigi Chinchella.

Tenero fanciulletto,
In sul mattin degl' anni,
Quando nessun martir turbava il core,
Lunge dal rio sospetto,
Dal pianto e dagli affanni,
Miser retaggio d' infelice amore,
Liete i' passava l' ore
Nel gaudio, e l' alma apría
A soavi speranze:
Di care rimembranze
La giovinetta mente e il cor nutría;
E, riverente e pio,
La candida mia prece ergeva a Dio.

Oh soavi momenti!
Oh fortunati giorni!
Oh liete ore!.... ah! per sempre io vi perdei!
Or non più di contenti
E di speranze adorni
Traggo i miei dì; ma in crudi affanni e rei,
In disperati omei
Vivo, nè (ahi cruda sorte!)
V' è chi 'l crudel mio stato
E il mio dolor spietato
Intenda amico, e il mio duolo conforte:
Onde l' alma si pasce
Ognor di pianto, e sol vive d' ambasce.

Invan di Sapïenza
Alla severa scuola
Volli educar l' ottenebrata mente.
Provai: d' effetto senza
Si fu la prova, e sola
In cor restò la brama, che repente
Diede loco all' ardente
Martor che mi consuma,
Per cui son spenti omai
I sogni allegri e gai
E il fioco raggio che mia vita alluma;
E all' ardor che mi sface
Dal ciel soltanto spero tregua o pace.

Così 'n aspri martìri,
Dalla doglia conquiso,
Meno mia vita sconsolata e mesta.
Pure i fieri deliri
Tento celar nel riso,
E degli affetti l' orribil tempesta,
E la cura molesta
Che ognor m' incalza e preme,
Tal finger mi conviene,
E l' alma in crude pene
Si rode intanto, e mesta piange e geme.
Ahi dura sorte e rea
Oltre ogni fede, oltre ogni umana idea!

Ma tu, che in alti studj
Vivi i tuoi dì beati
Lunge dal vulgo di virtù nemico;
Al gaudio il cor dischiudi,
Traggi i tuoi dì ignorati
Al mondo cieco, solo al vizio amico.
I' so ben quel ch' i' dico.
Godi, o Signor; t' allegra:
Così potess' io pure
Por fine a mie sventure,
E gioir teco, e trar mia vita allegra.
Ah! invano, invan qui in terra
Riposo spero alla crudel mia guerra.

Canzon, che tenti? Omai raffrena l' ali.
Col tuo funebre canto
Non rinnovar d' un infelice il pianto.

Ed ecco che già in questi primi parti il Moise si rivela scrittore forbito, e dallo stile, sopra tutto, limpidissimo; il che farebbe testimonianza della chiarezza delle sue idee, qualità perspicua d' un ingegno superiore. Vero però, nei suoi lavori giovanili è usata la lingua classica, la lingua cioè che si trova tutta nei libri e di cui ogni voce è registrata nei vocabolarj; mentre la lingua delle sue opere stampate è la lingua viva toscana, lingua che non si trova tutta nei libri e di cui molte e molte voci i nostri vocabolarj non registrano.

A Padova, come s' è visto, il Moise si stemperava in far versi, coltivando l' amore platonico; ma in quanto a studiar leggi, non n' era niente. Venuto il tempo di dare gli esami, ei non si trovò preparato, per cui perdette l' anno. Un coetaneo del Moise mi disse, che la sua caduta al

primo esame di legge fu proprio fenomenale. In prova mi raccontò il seguente fatto. Fra le materie che si doveva allora studiare nel primo anno di legge era contemplata anche la statistica con la geografia. Il rispettivo professore rivolge al Moise una, due e tre domande, e delle più elementari; ma questi stava lì duro come un piuolo senza risponder sillaba. Finalmente il professore, che cercava in tutti i modi di salvarlo, gli disse: «Da bravo, mi dica almeno qualche cosa dei prodotti ecc. della sua Cherso!» — Oh sì! Non seppe dir nulla neppur di Cherso!.....

Dato questo bello spettacolo agli esami, il nostro Giovannino pensò di abbandonare la carriera legale e di darsi all'ecclesiastica — ciò che produsse grande consolazione ne' suoi genitori.

A Venezia studiò i tre primi anni di teologia, dopo i quali, ritornato a Cherso, fu ordinato sacerdote. Poi andò a compiere gli studj teologici nel Seminario vescovile di Ceneda, ora Vittorio.

In Seminario, se dimesse di far versi amorosi, non fece divorzio tuttavia colle Muse. Egli s'era messo in testa, anzi, di fare un *Canzoniere di versi sacri*, e compose, in fatti, alquanti sonetti; ma poi li lasciò in tronco e non ci pensò più. Ma ben condusse a compimento un poemetto in terzine e in sei canti, che intitolò *La Visione di Abdalà*, poemetto che fu molto lodato dai suoi amici e che avrebbe dato alle stampe nel 1846, se il Tommasèo che allora si trovava a Venezia e al quale egli l'aveva dato a esaminare, non ne lo avesse distolto, dicendogli che l'argomento n'era troppo arido, se bene ne portasse a cielo la lingua ed i versi. L'*Abdalà* non era, in fondo, che una satira, dove i personaggi reali sono occultati sotto personaggi astratti, quali sono la *Superbia*, il *Sospetto*, il *Tradimento* ecc.

Venuto in patria nella state del 1845, cominciò l'abate novellino ad istruire privatamente alcuni giovanetti nelle materie ginnasiali, e proseguì in tal modo parecchi anni a far scuola privata.

Anzi egli si sarebbe esclusivamente dedicato alla nobile professione dell'istruttore e dell'educatore, per la quale sentiva una grande inclinazione, se non fosse stato costretto dal suo Ordinario di darsi alla cura d'anime. Di fatti, appena ritornato a Cherso, il suo vescovo lo fe' cooperatore. Statovi così due o tre anni, il Moise pregò e fu lasciato in libertà per poter attendere alla scuola ed ai particolari suoi studj. Passato un pajo di anni, il vescovo per mancanza di preti, lo rifece cooperatore. E il Moise lo pregò ancora di levarlo, ed egli lo levò. Poi, sempre per mancanza di preti, lo tornò a fare per la terza volta cooperatore, ed egli ad insistere perchè fosse levato. Finalmente, volendo il vescovo assolutamente tenerlo in cura, ed il Moise desiderando di occuparsi nello studio (ed essendo

cooperatore a Cherso non aveva tempo a farlo), pregò di esser messo in cura in campagna, ed il vescovo lo mandò prima per due anni a Predoschizza, e poi per due anni a Lussingrande. Nel 1872, finalmente, fu liberato affatto dalla cura.

II.

Appena libero di sè, l'Abate si messe di buzzo buono a studiare e a far scuola ginnasiale privata per tutti i sei anni del vecchio ginnasio, ed ebbe molti ed in generale bravi allievi, tra' quali parecchi de' presenti medici, ingegneri, sacerdoti chersini.

Impartendo ogni giorno lezione di lingua italiana ai giovanetti, prese un grande amore alla nostra lingua, e all'attenta lettura de' classici antichi e moderni aggiunse lo studio indefesso delle opere grammaticali e filologiche dei più accreditati scrittori italiani antichi e moderni. Fra i classici italiani prediligeva sopra tutti il Petrarca, l'Ariosto e il Bartoli; gli andavano poi molto a sangue il Passavanti, i Fioretti, il Guadagnoli e il Giusti, i quali ultimi, anzi, gli servirono, come vedremo, di esempio nei suoi scritti.

Da codesto studio gli venne l'idea di compilare una *Grammatica della lingua italiana*, e già nel 1846 o lì intorno cominciò a por mano ad essa; ma straviato com'era dalla cura d'anime non poteva assecondare che molto lentamente questo suo desiderio. Tant'è vero che appena agli ultimi del mese di gennaio del 1865 egli l'avea finita.

In questo tempo infatti egli la dette alle stampe a Venezia nel premiato Stabilimento nazionale di Giuseppe Grimaldo facendone tirare un numero limitato di copie [1]). Il Grimaldo stette a comporla tutto quell'anno e l'anno appresso, ond'essa uscì alla luce addì 20 novembre del 1867. L'opera è divisa in tre volumi di sedicesimo ordinario. Il primo volume contiene *l'ortoepia* e *l'ortografia* (pag. XV-381) — il volume secondo *l'etimologia* (pag. 609) — il volume terzo *la sintassi.* (pag. 614).

Quale fu il vero movente che spinse il Moise a intraprendere questo

---

[1]) Mi fu detto che ne facesse tirare sole 200 copie, spendendo la bella somma di 2000 fiorini.

lungo e faticoso lavoro? Lo dice egli stesso nella *Prefazione:* il bisogno che aveva l' Italia d' una buona Grammatica, bisogno ch' egli intendeva di supplire in *qualche modo.* Egli era ben lungi dal credere e dal pretendere di supplirvi in tutto e per tutto, ch' ei sapeva troppo bene essere tale la natura delle siffatte discipline, da riescire difficilissimo, e quasi, anzi, impossibile che un' opera vi riesca perfetta; « perchè, come tutti sanno, ad esser un perfetto conoscitor d' una lingua (e tale pur esser debbe un ottimo maestro) non gli basta il retto uso della ragion filosofica, ma gli è altresì necessaria una lunga e continuata e diligente lettura de' classici autori, e gli conviene inoltre aver di presente e attualmente memoria di quanto egli ha letto, e di più gli bisogna aver gran pratica oltre che della scritta anche della lingua parlata; le quali cose quanto sia difficile che alcuno giunga a fare, ognuno di leggeri sel vede ». Ora, come mai avrebbe saputo fare il nostro Abate, che di recente era entrato in questo arringo, quello che non han saputo fare prima di lui tanti grammatici e filologi del primo cerchio? Quand' essi, che, per lo più, con tutto loro agio attesero a questi studj e in questi consumarono, per dir così, tutta la loro vita, e poterono valersi al loro scopo de' migliori testi sieno stampati sieno manoscritti che loro offrivano in copia le ricche biblioteche delle grandi città, dimorando tuttavia in quei luoghi dove la bella lingua suona tuttora viva nella bocca del popolo; quand' essi, io dico, non riuscirono con tutto questo a dare all' Italia una opera perfetta che supplisce ai comuni bisogni, come mai poteva riuscirvi egli, immerso tutto giorno nelle gravi e penose cure del suo ministero, le quali molte volte gl' impedivano non che di attendere, ma fin di pensare agli amati suoi studj? Come mai poteva riuscirvi ancora per le condizioni del luogo dove soggiornava, privo di una pubblica biblioteca a cui ricorrere ne' suoi bisogni, mentre era costretto a farsi venire i libri da fuori con suo sommo dispendio e sovente anco senza aver quelli che grandemente gli stavano a cuore e che caldamente e istantemente ei domandava, non avendo altri a mano se non quelli che gli offriva la sua piccola biblioteca domestica e quei pochi che pietosi e benevoli gli porgevano gli amici? Come mai poteva riuscirvi egli, il quale per contentino si sentiva a tutte l' ore straziare gli orecchi da un mal parlato dialetto e da una pessima pronunzia? « Chi vorrà un poco considerare tutte queste cose — e' soggiunge — saprà, io spero, benignamente sorpassare quanto v' ha di difettoso e di errato per entro a quest'opera e lodare, se non altro, la buona intenzione del suo autore o compilatore che dir si voglia ».

E che l' Italia non avesse ancora una buona Grammatica, non ebbe ad affermarlo il solo Moise, ma egli era stato confermato prima di lui

anche da illustri filologi, fra' quali il Nannucci, il quale disse [1]: « Non credo che v' abbia nazione al mondo, che conti nella propria lingua un numero di Grammatiche così grande, come noi nella nostra. Ma possiamo dire per questo che fra tutte le pubblicate ne' tempi andati o le tante e tante che si sono vedute a' giorni nostri uscir fuori, ne possediamo una almeno che non lasci nulla desiderare e che soddisfaccia interamente al bisogno della gioventù studiosa? Io non dubito di affermare che non l' abbiamo; imperocchè, cominciando dalle prime e venendo mano a mano perfino all' ultima, si troverà, in conclusione, che i loro autori non han fatto finora che ripetere tutti, chi più chi meno, chi sotto un aspetto chi sotto un altro, le medesime dottrine. E se alcuni di loro han voluto andare più avanti, annunziando nuovi metodi e nuove teorie, non ch' abbiano veramente aggiunto nulla a ciò che mancava nè provveduto alcun poco a ciò ch'era errato, ma si sono invece perduti in astratte e importune disquisizioni, accomodate piuttosto a ingenerare il fastidio ed a mungere e infievolire gl' ingegni, che ad informare la materia di nuova luce, ignorando la sentenza di Quintiliano, esser parte cioè della scienza d' un grammatico veramente dotto il sapere che alcune cose sono le quali di sapere non è mestieri. Ma niuno di essi si è dato pur anche a svolgere, com' era del loro ufficio, i principj fondamentali e le varie combinazioni delle parole, nè ad investigare la ragione di quelle trasmutazioni alle quali andarono soggette nella loro origine primitiva ». — Quanto il Moise vi sia riuscito in questo, lo vedremo più tardi. Ora preme di conoscere, per quale via il nostro autore sia venuto a comprendere tutto ciò.

Il nostro Abate facendo scuola ebbe tuttogiorno occasione di persuadersi di questo e di vedere egli stesso, avere i giovanetti bisogno d' una buona Grammatica italiana, non trovandone alcuna di quelle che per tali si spacciano che tale sia veramente. E più volte avea pensato di porsi lui in tale impresa, e alla fine volonteroso si accinse all'opera. La Grammatica venne alla luce, ed ei la dedicò appunto alli studiosi giovanetti, per utilità e comodo de' quali principalmente egli l' avea composta e ai quali anche con tutto lo spirito l' offerse e raccomandò.

Or io non voglio conoscere quanti furono poi quei giovani che ne approfittarono, chè, a vero dire, tutta la colpa non cade sopra di loro. Sì bene io so, che molti che hanno l' Italia e l' italianità sulle labbra, si meritano

---

[1]) Nella *Teorica dei nomi della lingua italiana* - *Al Discreto Lettore.*

il rimprovero, che faceva Tertulliano ai Romani del suo tempo: *ubi religio? ubi veneratio majoribus debita a vobis? habitu, victu, et instructu, sensu, ipso denique sermone proavis renunciastis.*

E si badi che la *Grammatica* del Moise, fra tutte le altre, non solo è ottima per apprendere lo scrivere e il parlare corretto, ma è utilissima a tutti coloro che avendo in amore il patrio sermone desiderano conoscerlo ne' suoi principj fondamentali, e bene e con profitto studiare negli antichi: a chi voglia interpretare i dettati dei nostri vecchi, e render ragione delle loro maniere di dire.

Viceversa anche fra noi — come dice il Nannucci [1]) — quanti non ve ne sono, che di tutt' altro sapendo che di lingua e di buone lettere pigliano a fare cose, che sono le mille miglia distanti dalle forze loro! Ma questo che importa? « Basta conoscere a fondo l'aritmetica, e saper fare a meraviglia e da fino i suoi conti. Ma è bene dall'altro canto che i balordi e gli stolti imparino a proprie spese ad annusare i cantambanchi. Se non che non è da sopportare in pace che certe scellerate scritture escan fuori a nostra vergogna dalle tipografie. Eppure si levano a cielo, si vola ad esse come le mosche al vaso pieno di latte, ed ingrassa e chi le imbroda e chi le pubblica! »

Ma vediamo con quale intenzione il Moise ha scritta la sua Grammatica, e quale fu il metodo da lui tenuto in essa. In questo egli ebbe sempre dinanzi agli occhi per tutto il corso del suo lavoro le dottrine del chiarissimo grammatico francese Beauzée, e precisamente le seguenti, che il nostro autore riporta nella Prefazione, togliendole dalla *Grammaire Générale* [2]).

« La *Grammatica,* che ha per oggetto l'enunciazione del pensiero col soccorso della parola pronunziata o scritta, ammette due sorta di principj. Gli uni sono di una verità immutabile e d' un uso universale, s' attengono alla natura del pensiero medesimo, ne seguono l'analisi, non ne sono che il risultato; gli altri non hanno che una verità ipotetica e dipendente dalle convenzioni fortuite, arbitrarie e mutabili che han dato origine ai differenti idiomi. I primi costituiscono la *Grammatica generale;* gli altri sono l'oggetto delle diverse *Grammatiche particolari.*

» La *Grammatica generale* è dunque la scienza ragionata dei principj immutabili e generali del linguaggio pronunziato o scritto, in qualsivoglia lingua del mondo.

» Una *Grammatica particolare* è l'arte d' applicare ai principj immutabili e generali

---

[1]) *Analisi critica dei verbi italiani — Ai Lettori.* — Firenze. Le Monnier, 1844.
[2]) Pag. V.

del linguaggio pronunziato o scritto le istituzioni arbitrarie e usuali d'una lingua particolare.

» La *Grammatica generale* è una scienza, perchè essa non ha per oggetto che la speculazione ragionata dei principj immutabili e generali del linguaggio.

» Una *Grammatica particolare* è un'arte, perchè essa riguarda l'applicazione pratica delle istituzioni arbitrarie e usuali d'una lingua particolare ai principj generali del linguaggio.

» La *scienza grammaticale* è anteriore a tutte le lingue, perchè i suoi principj non suppongono che la possibilità delle lingue, perch' essi sono quei medesimi che dirigono la ragione umana nelle sue operazioni intellettuali; in una parola, perchè essi sono d'una verità eterna.

» L'*arte grammaticale,* al contrario, è posteriore alle lingue, perchè gli usi delle lingue debbono esistere avanti che altri li rapporti artificialmente ai principj generali del linguaggio, e perchè i sistemi analogici che formano l'arte non possono essere che il risultato delle operazioni fatte su gli usi preesistenti.

» La giustezza e la necessità di questa distinzione, benchè ella paja astratta, hanno tuttavia dei caratteri sì evidenti, ch'elle furono scòrte ben di buon'ora dai valentuomeni. *Alla natura,* dice Quintiliano [1]), *noi dobbiamo l' origine e i fondamenti del linguaggio; e all' osservazione dobbiamo rapportare l' esistenza dell' arte.* Ma distinguendo così la scienza grammaticale, io non pretendo altrimenti d' insinuare che se ne debba o se ne possa separar pur lo studio; la scienza e l'arte debbonsi fra loro scambievolmente soccorrere, senza di che noi non potremmo acquistarne una perfetta conoscenza ».

Guidato da questi sani principj, primo scopo del Moise, nel compilare il suo lavoro, si fu di offrire ai giovani una *Grammatica filosofica della lingua italiana,* « cioè a dire una Grammatica — son sue parole — che non solo dèsse loro le regole pratiche e materiali del ben scrivere e del ben parlare, ma sì una Grammatica che loro spiegasse la ragione di queste regole, una Grammatica che investigasse tutte le irregolarità della nostra lingua, e che fin delle sue capestrerie e de' suoi capricci tentasse di scoprire l'origine; cose tutte delle quali poco o nulla si curano i nostri grammatici: onde vediamo mal classificate e definite da essi le parti del discorso, mal spiegate le leggi di concordanza e di reggimento e ridotto lo studio grammaticale in un tormentoso sforzo di memoria ».

In secondo luogo egli si è proposto di offrire agli studiosi un sistema ragionato e costante di ortografia, seguendo in questa parte quasi in tutto il Gherardini, la cui *Lessigrafia,* se bene dai più non è voluta ricevere, è però da tutti riconosciuta per vera, legittima, filosofica. Però non in tutto

---

[1]) Orat. III, 2.

seguì la lessigrafia del Gherardini, chè in parte egli la corresse; e non solamente seguì il Gherardini nelle regole lessigrafiche ch' egli mette in pratica, ma sì in quelle ancora ch' egli, quantunque le conosca vere e ragionate, per certi suoi particolari riguardi si astiene purnondimeno dal praticare. Oltre che poi o segue o corregge il Gherardini stesso, stabilisce talvolta alcune regole tutte sue proprie, le quali non meno che le gherardiniane gli pajono legittime e ragionate, e per conseguenza non dubita punto di proporle ai giovanetti studiosi.

Così egli ha seguito per lo più la lessigrafia da lui composta non solo in tutto quello che egli scrisse, ma sì ancora nelle cose altrui e negli esempj che cita; nè poteva fare altrimenti, s' ei voleva pur conservare inviolata la tanto necessaria uniformità di scrittura. Dissi *per lo più,* giacchè alcune poche volte gli fu necessario, per la ragion stessa delle cose, di seguire nelle cose d'altri la lessigrafia da essi adottata, e alcune altre, nella citazione degli esempj, non gli parve necessario di seguitar la lessigrafia da lui proposta, contentandosi di accennare in parentesi, dopo alcuna voce scritta con la lessigrafia comune, la maniera in che ei la scrive.

L' autore avverte inoltre, che siccome egli aveva composta questa Grammatica per comodo principalmente de' giovanetti studiosi, così aveva introdotte in essa infinite questioni, dalle quali potevano apprendere quanto sieno le tante e tante volte fallaci e, per necessario conseguente, da non seguire, le dottrine che *ex cathedra* loro dànno gli autori delle comunali Grammatiche e de' Vocabolarj di voci e maniere errate, delle quali Grammatiche e de' quali Vocabolarj ne va pur attorno un subisso. Fa quindi notar bene che nell'oppugnare gli altrui errori egli non ha avuto altro di mira che insegnare ai giovani la vera scienza grammaticale e togliere loro quei pregiudizj che fin nelle prime scuole furono ad essi instillati dai più volte ripetuti insegnamenti dei loro indiscreti maestri. Questo solo egli ebbe di mira nel confutare gl' innumerevoli spropositi degli odierni nostri grammatici e vocabolaristarj, e però ne condanna le opere e non le persone, e delle opere stesse riprova gli errori e loda, all'uopo, quanto v' ha di sano e di buono.

Dopo ciò, passa ad enumerare gli autori di cui più si è valso nel compilare la sua Grammatica. E sono: il Beauzée, il Fabriani, il Parenti, il Gherardini, il Nannucci, il Tommaséo, il Fornaciari, il Dal Rio, il Viani, dei quali allega di tratto in tratto interi articoli, abbellendone non pur le note, ma sì bene ancora il corpo stesso dell' opera. Dichiara poi francamente, non dolergli punto di così aver fatto, onde s' abbia a vergognare d'indicarlo ai lettori; « mercecchè ognun sa che una Grammatica non può essere

giammai perfetta per sè stessa [1]), vale a dire ch' ella ha bisogno per esser tale di cavar molte e molte cose da quelle che la precedettero; e però un Grammatico anzi che Autore, vuolsi più direttamente chiamare *Compilatore*, e spesso eziandio *Copiatore* ».

Come si vede, il Moise non solo s' era proposto di dare una Grammatica filosofica della lingua italiana, ma con essa ei s' era prefisso ancora di riassumere tutto quanto di buono fin qui, e per ogni singola regola grammaticale, era stato detto dai più eccellenti grammatici e filologi che lo precedettero. Ed ecco che la sua opera è fitta fitta di note pregevolissime, le quali riproducono codeste svariate e molteplici dottrine elucubrate sulla nostra lingua dai più insigni linguisti. Ond'è che lo studioso vi trova nel testo non solo le regole e le osservazioni elementari, quelle cioè che vogliono essere sapute da tutti quelli che desiderano di apprendere la nostra lingua, ma nelle note vi rinviene eziandio le regole e le osservazioni più elevate, quelle cioè che appartengono propriamente a coloro i quali non solo desiderano di apprendere semplicemente la nostra lingua, ma sì desiderano di profondarvisi, di conoscerne le bellezze ed eleganze e di scoprir l'origine de' suoi usi e de' suoi abusi. Non è dunque da meravigliarsi, se, come vedremo, sia stato sentenziato, essere la Grammatica del Moise la più completa delle Grammatiche d' Italia, in quanto comprenda in sè la *storia* delle regole del ben parlare e del retto scrivere.

Credo poi inutile di aggiungere, che le regole che l' Abate va a mano a mano proponendo agli studiosi sieno sempre abbondantemente confermate e suffragate con l' autorità di classici esempj, dopo i quali accenna gli

---

[1]) Anche il Nannucci dichiara — quantunque scrivesse un grosso volume (p. XXVII, 792) soltanto sulla *Teorica dei Nomi* ecc, ed un secondo (pag. 825) sulla *Analisi critica dei Verbi italiani* — di non aver inteso di mettere insieme una grammatica compiuta e ordinata in ogni sua parte.

Il bibliotecario Jacopo Morelli — dice il Nannucci — soleva dire: *De' libri bisogna fare come dei figli, non solo metterli al mondo, ma poi averne sempre cura.* — E così fece il Moise colle edizioni delle sue Grammatiche che andò via via pubblicando.

Lo stesso Nannucci dice che la Grammatica è un pelago senza fondo; « e come lavori siffatti è assai malagevole, per non dire impossibile, che riescan finiti di primo getto, e come vogliano essere nuovamente e più d'una volta richiamati ad esame, non potendosi da prima veder tutto chiaro e palese ».

Poi soggiunge in Nota: « Senza parlare nè del penoso travaglio, nè del continuo tedio, nè della lunga pazienza di scorrere tanti testi di nostra lingua, e di volgere una infinità di carte e volumi ». — E più volte voleva gettare alle fiamme il suo lavoro.

autori e le opere donde quelli furon cavati. Tutti gli esempj poi tratti dalle opere ch' ei possedeva furono da lui esaminati nelle loro fonti e da esse fedelmente trascritti; mentre quelli che si trovano nelle opere ch' ei non aveva, gli fu forza citarli come li citano coloro dai quali l' ha levati. Nè si creda che il Moise se l' ha cavata anche in questo così alla leggera o con iscarso bagaglio di erudizione sua propria. Basta leggere la *Tavola degli scrittori e de' libri citati*, da lui premessa nella sua opera — tavola che comprende non meno di 61 pagine di fitto carattere — per ingenerare la più grande ammirazione dei profondi studj e della imponentissima fatica, nella quale il nostro Abate è durato per ben vent' anni prima di condurre a compimento questo suo veramente magistrale e colossale lavoro. Son meglio di 380 opere citate — alcune delle quali molto voluminose — ch' ei lesse e consultò; ed oltre a mezzo migliajo ascendono poi quelle da lui citate appoggiato all' autorità di coloro che prima di lui le avevano allegate. Ora si consideri quanta perseveranza, vastità di cultura, studio indefesso, paziente ricerca, acume critico, gusto estetico e via via, ci voleva per tutto ciò; chè non bastava la semplice lettura di tanti e sì svariati autori ma era pur necessario rileggerli più volte, meditarli e vagliarli. Poi le noje infinite per avere le opere necessarie, la pazienza cenobitica per estrarne quella massa di esempj, per disciplinarli, applicarli, trascriverli e correggerli. Onde la sua non fu già una vana pretesa d' intitolare il proprio lavoro grammaticale coll' epiteto di filosofico; nè poteva altrimenti scegliere, come ben scelse, a motto di esso la seguente sentenza del Borghini:

« La lingua, che è l' interprete dell' intelletto nostro .... ha in sè le » speculazioni cavate dal mezzo della filosofia. Nè creda alcuno che, perchè » ella si abbia a proporre ai fanciulli, ella non abbia ad essere trattata come » da uomini; chè questa è stata materia, in ogni età e lingua, de' primi » scrittori [1]) ».

III.

Se è vero che il Moise della prima *Grammatica grande* facesse tirare soli duecento esemplari, questo vuol dire che, quantunque egli l' avesse

---

[1]) Vinc. Borghini in *Pros. fior.* par. IV, vol. 4, pag. 329 (posta dal Gherardini in fronte all' *Appendice Gramm. Ital.*).

composta « per comodo principalmente de' giovinetti studiosi », tuttavia non intendesse di metterla ancora nel grande commercio librario, prima, cioè, di averne udite le critiche degli uomini competenti. Nella limitata tiratura già si scorge, dunque, l'idea preconcetta di fare una seconda edizione riveduta e corretta di codesto lavoro. Ciò che fa anche manifesto nella prefazione, e come di fatto seguì.

Ad ogni modo il Moise mandò subito la sua *Grammatica* ai più valenti filologi e grammatici d'Italia, i quali non tardarono a portare sulla di lui opera i loro giudizj. Sta bene intanto di premettere che il nostro Abate, fino a questo punto, era un uomo presso che oscuro, ignorato cioè da tutti i letterati dell'epoca, sia perchè non si fosse ancora pubblicamente esposto con alcuna opera filologica o letteraria, sia ancora perchè relegato in una piccola isola del Quarnaro, lontana da ogni centro scientifico e letterario. Egli non poteva, perciò, accaparrarsi — se non molto limitatamente — la benevolenza di quelli che ora, con fronte serena e sotto l'usbergo di una coscienza rassicurata, ei chiamava a giudicarlo nell'opera che a loro spediva.

Devo all'egregio giovane, dott. Gian Pietro Moise, nipote dell'Abate, anche i seguenti squarci di lettere che riproducono le prime impressioni sollevate dalla *Grammatica grande* nelle menti di chiarissimi letterati. Si dirà, forse, che codeste non erano che mere espressioni di animi cortesi all'atto che ricevevano un libro in regalo. Se questo in parte può esser vero, vedremo poi come la critica scendesse pubblicamente senza riguardi a giudicare il libro, e che i giudizj da essa portati per nulla differiscano da quelli che troveremo più oltre espressi.

Pietro Fanfani così gli scriveva da Firenze addì 22 gennaio 1868:

Ebbi ieri l'altro la Grammatica di V. S. Chiarissima, promessami fino dal dì 2 del passato ottobre, e non me la sono mai levata di mano, per forma che posso dire di averla compresa in tutte le parti.

Nella sua lettera Ella mi pregava di fargliene una critica; ma parrebbemi non perdonabile presunzione il mettermi a far la critica di un lavoro di V. S. Chiarissima, *che sa tanto garbatamente far da maestro a me, e riprendere e correggere le mie ignoranze* [1]). Le piaccia dunque dispensarmi da tale ufficio, e non mi sgridi se sto contento a ringraziarla del ricco dono, ed a profferirmele con alta riverenza leale servitore.

---

[1]) Vedremo in seguito com'egli scendesse a battagliare, com'era suo costume, anche col nostro Moise su questioni grammaticali; e che non sempre riportasse vittoria.

Prospero Viani, il diligente raccoglitore dell'Epistolario di G. Leopardi, così si esprime:

All'entrata dell'anno mi fu renduta la sua Grammatica; e, siccome nello scorso gennajo e in parte del febbrajo io stetti tra letto e lettuccio, così la lessi quasi tutta; e non potei non ammirarne l'erudizione, la diligenza, l'ordine, lo svariato sapere che vi campeggiano. Ragionarle alla distesa della sua Grammatica ora non posso; ma posso ben dirle che mi pare un lavoro assai dotto ed osservabile, e di tener gran conto de' moltissimi pregi dell'opera. E la ringrazio di tutto amore d'avermi tanto onorato (Dio gliel perdoni) citando spesse volte il mio nome: la qual cosa è mero effetto della sua bontà, non d'alcun sostanziale mio merito.

Nicolò Tommaséo, scrivendo al Ricci in data del 25 febbraio 1868, dice:

Se Ella scrive al sig. Ab. Moise, gli dica che lo ringrazio del suo dono; che in quasi tutte le cose m'accordo co' suoi giudizj; che il meglio conoscere l'uso toscano gli sarebbe forse giovato; ma che a tali studj corrono non favorevoli i tempi.

E *Francesco Ambrosoli* in data Milano 3 luglio 1868:

. . . . . Ammiro l'infinità degli esempj nei quali Ella si avvolge e coi quali convalida le sue dottrine: vorrei essere giovane ancora per ricominciare con Lei questo studio: spero che del suo libro vorranno approfittare i maestri a vantaggio dei loro scolari; ma non è mare dalle mie braccia; è selva nella quale mi smarrirei dopo pochi passi.

. . . . . La lodo sincerissimamente per quel tanto che ho pur assaggiato del suo libro, e non dispero di poterne leggere molto più con mio sicuro profitto.

E l'avv. *Niccola Castagna:*

Se potessi Le direi tutto il bene che qui se ne dice, e più quello detto da coloro che sanno, anzi se V. S. sentisse questo Prete o meglio Arciprete, una specie di Filippo Argenti, *Lo fiorentino spirito bizzarro* di Dante, Ella se ne farebbe le meraviglie. Giorni fa mi scrisse intorno alla sua Grammatica ed io mando a Lei originalmente la lettera di lui e gliela dono. Io mi sottoscrivo e approvo in tutto e per tutto il giudizio di questo buon prete.

Del quale ecco qui la lettera nella sua integrità:

Al Chiarissimo dott. Nicolino Castagna

CITTÀ S. ANGELO

Carissimo dott. Nicolino.

Egli è ben quattro e quattr'otto che la Grammatica della Lingua Italiana del chiarissimo Abate G. Moise di Cherso è da mettere a capo di quante altre me ne siano venute fra mano; dappoichè l'ordine da prima, con cui dispone la bella e dotta Opera sua, cioè, in Ortoepia ed Ortografia lib. 1°, Etimologia lib. 2°, e Sintassi lib. 3°, è dav-

vero, per me, sì maraviglioso e condotto a capello felicemente al suo scopo, che il Lettore invece di stancarsi mica nello scorrere que' tanti esempli, di che va a dovizie ricca l'Opera intera, Egli trova anzi in ogni pagina, e più nel libro dell' Etimologia, giudizj sì giusti e severi de' primi Classici, (non la perdonando nemmeno alli stessi più chiari Accademici Compilatori del Vocabolario della Crusca), che ha per ricogliere copiosissimi frutti e grandi in maniera tanto bene ragionata da essere indotto a conchiudere con Lui che si debbano ormai bandire dalla Lingua nostra tanti pregiudizj nell' uso di scrivere talune voci, scongiurare tanti arbitrj invalsi, e dissipare tanti madornali errori, per rimenarla alla sua nativa e vergine fonte. Tutta poi quell' erculea fatica che il Moise ha potuto sol egli sostenere fin qui per rinvenire la radicale delle voci veramente italiane, quel togliere via tutta la scoria di cui sono andate fino a jeri vestite, quel depurare l' uso ed il significato; e quel proporre, che fa con tanto d' arte e di raziocinio, ed insinuare l' uso delle patrie, semplici, più proprie, nude e terse, in confronto di quelle delle altre Lingue, Inglese, Francese, Tedesca, Spagnuola, Provenzale, Latina ecc., di cui si mostra gran conoscitore, a ragione lo dichiarano non solo sincero, ma ancora *strenuo Padre della nostra Lingua, e singolare Maestro.*

E per darne qualche prova basterà notare dell' Opera sua i particolari pregi. Una delle milanta sarebbe quell' annoveramento che ha fatto tra gli *Aggettivi distintivi*, come fece il Borsari, degli Articoli - *il* - *lo* - *la* - *i* - *gli* - *le*, senza però togliere ad essi la denominazione di Articoli in grazia dell' uso inveterato; di cui gli altri Grammatici hanno formato una Parte del Discorso. E mi pare più ben fatto, perchè lo è assai più ragionevolmente giusta l'avviso del sig. Abate.

Ne abbiamo un altro luminosissimo nel Monosillabo *si* compreso da Lui tra gli *Aggettivi indistintivi*, ove insegna che si usa esso da buoni Scrittori per doppio officio, adoperandosi talvolta per aggettivo, ed ora per nome ancora, per aggettivo in significato di *uno*, *taluno*, *alcuno*, e per nome in quello di *uomo*, *l' uomo*, *il popolo*, *la gente*. L' avevate Voi, ditemi, mai inteso così? Io mi sono imbattuto spesse fiate con quel *si*, nè affisso e nè pronome, usato da' Classici; ma non ne ho in vero mai ben compreso il proprio significato, avendolo considerato o come un ripieno di periodo, o al più come vezzo di lingua. Confesso la mia ignoranza: e tantoppiù la confesso, quanto maggiormente sono obligato a ringraziare il commendevolissimo signor Abate Moise, che me l' ha saputo sì bene dileguare di mente.

Ma per non andare nell' un vie uno, contentiamoci dell' accuratissima Definizione che ha dato lo stesso Abate al *Verbo*, partendo da' principj del retto definire, e mantenendosi stretto al genere prossimo, come alla differenza specifica. = Il verbo, egli dice da Maestro sommo, è una parte del Discorso, la quale esprimendo tempo, afferma l' azione, o la passione, o l' esistenza, o il modo di essere di una Persona, o di una cosa. = Non vedete Voi come il Giovanetto col sentire e riflettere per poco, comprenda sì bella definizione; e com' egli possa noverarvi tutte le principali specie del verbo, ed applicare facilmente da sè per ogni specie la propria definizione? Io ho letto e considerato tante volte quella di Salvatore Corticelli, di Scavia, Cerutti, Parato, Rodinò, Puoti, Saresi, e tanti altri; e vi devo confessare che niuna me n' è andata tanto a sangue, quanto questa del sig. Abate di Cherso, perchè l' ho trovata più esatta.

Non parliamo delle specialissime regole ch' Egli dà circa l' uso degli Ausiliarj *Essere* ed *Avere;* poichè sarebbe non finirla giammai dal ripetere lodi al chiarissimo Abate ben dovute. Quanti arbitrj si dovranno togliere in forza di quelle sue lucidissime norme, e quanti errori evitare! Oh che cara e preziosissima lezione è stata quella per me!

Conchiudendo quindi che l' Opera di tanto Sacerdote consacrato nell' apostolato all' insegnamento ed istruzione della Gioventù Italiana *meriterebbe a preferenza di ogni altra di essere adottata in tutte le Itale Scuole,* e per la grande utilitá che ne ricaverebbero i discenti, e per la unità tanto necessaria di linguaggio, a cui mira specialmente l'opera stessa.

Non so se il mio giudizio così espresso sia giusto. Datene Voi uno più sano ed intero, che 'l potete meglio assai di me, siccome peritissimo nelle umane lettere, e in fatto di Lingua Critico saggio. E per me basti il ricordare al Reverendo Giovanni Abate Moise che, per far giungere con profitto in mano di tutti l' Opera sua, egli è d' uopo restringere e precisare per *summa capita* le Regole tutte con l' applicazione di pochi, ma trascelti esempli, e dilucidati de' Classici, perchè se ne imbevano facilmente le menti tenere, e possano queste poggiate sopra sani e puri principj dilatarsi man mano da sè e spaziare nell' amplissimo campo delle proprietà di nostra Madre Lingua: e così rendere immensamente proficuo, in tutte le sue parti, sì bel lavoro uscito di sua mano.

Del bello, del grande, del singolare non toglierei, giungo fino a dire, briciola dell'Opera sua; ma la ridurrei tutta quanta per facilitarne e generalizzarne l'insegnamento, ampliando ancora, se sarà possibile, quel ricco e splendido Catalogo che vi riporta de' Verbi nel vario uso che se ne fa, e se n' è fatto da' Classici in varj e bei modi del dire italiano.

Mi piacque oltremodo il Vostro suggerimento al sig. Abate, che aggiungesse, cioè, alla sua Grammatica *veramente riformatrice* di nostra Lingua un indice esatto in fine nella ristampa [1]). Come un corpo di leggi ha bisogno di un Indice, perchè sieno spesso, facilmente, e continuamente riscontrate e ben riflettute, e nella forza delle parole, ond' è scritta ciascuna, e nello spirito, per ottenerne la buona e retta applicazione; così ne ha bisogno assoluto la Grammatica Italiana, e specialmente quella del sig. Moise, che è ben voluminosa, utilissima, a tutti, adoperata da chi sa, a riscontro ancora, se non si vuole altro.

Mi avveggo però di essere andato troppo per le lunghe e di avere forse straripato da' confini di una lettera: e perciò qui fo' punto in atto di salutare i Vostri tutti, ed abbracciar Voi teneramente, per ripetermi per la vita

V.° aff.°
Tito Arcip.° Impacciatore.

Da Castilenti li 15 settembre 1868 vi aggiunge il seguente poscritto:

D. S. E vi tedii pure quanto e come che sia: me 'l perdonerete. Io non cesserei mai dal ripetere al sig. Moise: = hai ben ragione di dire in una delle tue pagine: *alle gargagliate degli odierni cornacchioni le mie orecchie son chiuse.* = Séguita dunque indefessamente, e sino a renderti, mercè l'Opera tua, un Nome imperituro.

Il sig. *Vincenzo Di Giovanni* così gli scriveva:

La sua Grammatica è un lavoro da pregiarne molto la filologia italiana. Esso sorprende per la tanta erudizione ond' è ricco, e per l' accuratezza e la pazienza di tanti

---

[1]) Ciò che fu anche fatto dal Moise nella seconda edizione della sua *Grammatica.*

studj grammaticali. Ella intanto è andata anche più in là del Gherardini, e spessissimo tenendo dietro alla buona ragione, la quale non sempre è rispettata dall'uso, tiranno delle lingue . . . . . Ella colla sua Grammatica ha voluto dare anche ai filologi di professione un libro in cui tutto ci sia raccolto sul proposito e dal quale possano bene giovarsi senza correre o ai grossi volumi del Gherardini o del Nannucci.

E *Pietro Merighi* da Ferrara, 28 gennaio 1870:

. . . . . Anzitutto questa Grammatica più che pei giovanetti mi par fatta pei Maestri, ed anzi pei filologi di professione, tanto è ricca di begli insegnamenti, copiosi, e non comuni. Più che servir di corso nei primi studj può giovare a chi voglia scendere più a fondo nei tesori della nostra carissima lingua, e rifiorire il proprio stile in ogni guisa di eleganze. Soprattutto poi, ripeto, vi è ubertosa messe di preziose bellezze nell'ultima parte; e, a dirgliela schietta, anch'io ne sto sfiorando il meglio per mio uso. — Quelle grazie italiane, quei modi proverbiali, quelle frasi spiranti atticismo, e tutte recate in fonte, nelle sue genuine citazioni, come un frutto insieme colla sua natia fronda, oh come tornano gioconde a chi, tanto quanto dilettossi di questi studj!.... A dir tutto in breve, Ella è assai benemerita della cultura della lingua italiana, di cui vedesi aver fatto studj severi e pazienti.

E *Michele Melga:*

La sua Grammatica io vado non leggendo ma studiando. Essa è opera eccellente, dotta, profonda, meditata, faticata. Mi è paruto un miracolo il veder venire in luce, in mezzo a tanta leggerezza de' tempi, un'opera grave, seria. Io pregio immensamente le sue fatiche, e da esse vado imparando certe cose che non per anco sapevo. Mi creda pure: io non adulo: dico quel che sento, e quando nol voglio dire, o non mi conviene, taccio piuttosto. Di cuor sincero dunque mi congratulo con Lei e con le lettere altresì, le quali non possono non vantaggiarsi di opere così dotte, così gravi, così profondamente meditate.

E *L. Del Prete* da Lucca in data 18 agosto 1872:

Ottima è l'impressione che mi ha fatto la vostra Grammatica che superlativamente chiamerei *Grammaticona,* essendo un lavoro pienissimo, dove niente mi pare che manchi, ma trovasi svolto tutto quanto importa sapere a chi ami di bene apprendere le regole della nostra lingua; e ciò con metodo, con chiarezza e con eleganza. Io vi ho dato una corsa, fermandomi soltanto sopra alcuni punti principali per farmene un'idea per le generali.

Ella si propone colla sua Grammatica grande uno scopo tutto filologico, cioè di presentare, adunato insieme, quanto i nostri letterati hanno scritto sulle regole della lingua, e quanto risulta dallo studio degli *scrittori* antichi e moderni.

IV.

Un anno dopo che era uscita la Grammatica grande del Moise, e precisamente intorno alla metà del mese di marzo del 1868, ecco uscire, cogli stessi tipi del Grimaldo, un libercolo di oltre un centinajo di pagine di sedicesimo ordinario, e coll'ortografia gherardiniana, dal titolo: REGOLE DEL GIUOCO DEL QUINTILIO — *tratte da un codice che si conservava anticamente nella libreria dei signori Patrizj Torriani in Cherso e che è ora proprietà del sig.* ANNIBALE P..... I. — *ordinate, corrette e in alcuni luoghi compendiate per cura dell'* ABBATE DAI DUE BB.

Perchè mai, dirà il lettore, venne in testa al nostro grammatico, e Abate per giunta, di scrivere codeste regole d'un giuoco di carte? È vero poi ch'egli le trasse da un codice privato come lo annunzia in Prefazione?

Al secondo punto rispondo subito: che proprio da un codice egli non le ha tratte; ma sì forse taluna parte, da uno di quei tanti vecchi libricciattoli che corrono per le mani dei giuocatori, facendovi quelle aggiunte ch'egli credette necessarie. Il chiarissimo Alfredo Lensi, bibliotecario della Nazionale di Firenze, sta ora per pubblicare un libro interessante che tratterà della storia di giuochi di carte. Per quanto ne so, egli conosce molto bene l'operetta del nostro Moise: aspettiamo dunque quel libro, e vedremo che cosa dirà e qual posto assegnerà a codeste Regole del Moise.

In quanto poi al fine che si è proposto l'autore nello scrivere codeste Regole, io credo che ne avesse due di ben determinati; solo che l'uno era occulto, ma che viceversa fa spesso capolino nel contesto dell'opera, specie nelle molte e pregevolissime note; l'altro invece era palese.

Rifacendomi dalla prima, dirò adunque che il Moise, famoso e appassionato giocator di carte nelle ore perse, se l'era pigliata acremente colla Crusca di Firenze, la quale non volle mai far buone certe voci e maniere di dire usate a tutto pasto anche dal popolo toscano — voci e maniere che si riferiscono appunto ai varj giuochi delle carte. Bisogna leggere codeste note che ricorrono frequenti, e nelle quali l'autore dà delle vive cenciate alla Crusca, per capacitarsene di quel che dico.

Dunque le *Regole del Giuoco del Quintilio* fu una battaglia valorosamente combattuta e vinta dal nostro autore contro la famosa Accademia della Crusca. Dico battaglia vinta, perchè il chiarissimo Angelo de Gubernatis

ci avverte [1]) che codesto libercolo del Moise fu giustamente indicato agli accademici della Crusca, per estrarne i termini proprj ai giuochi di carte. Non ci voleva che questo libercolo per indurli, come s' indussero, se ben m' appongo, a ricredersi sulla buona lega di tante voci, alle quali fino a questo punto non si avea voluto dar quartiere.

Ed ora veniamo allo scopo palese del nostro autore nello scrivere le Regole del Quintilio. Egli ce lo dice subito in Prefazione [2]). « Nel libro » ch' io t' offero (parla *Al benevolo Lettore*) apprenderai a passare placide e » tranquille le lunghe serate d' inverno in compagnia co' tuoi amici; v' ap- » prenderai a ridere al loro ridere, a chiacchierare al loro chiacchierare, a » cuculiare al loro cuculiare; e ne sarai, io spero, grato a me che t' ho » offerta una sì bella occasione di toglierti un poco dal pensar tuttavia a' » tuoi serj studj, o a' tuoi gravi affari domestici, o alle tue penose cure » civili, o ad altre simili noje, che tutto giorno ti premono, t' incalzano, ti » tormentano, t' imbarazzano ».

Poi racconta, che il manoscritto da cui trasse le sue *Regole* contiene più e più altre cose ch' egli non dice; che il *Quintilio* è il più antico giuoco del mondo, anzi ch' esso è antico pressochè quanto la terra; ch' esso fu giuocato e commendato da papi, da imperatori, da re, da duchi, da conti, da marchesi, da baroni, da generali d' eserciti, e fin da abbati e da abbadesse tanto dai due *bb* che da un *b* solo, da monaci e da monache, da eremiti ed eremite, da soldati, da marinaj, da cacciatori, da pescatori, da pescivendoli, e così via.

Di alcune di queste cose egli ragiona diffusamente nelle *note*, di alcune altre tratta alla sfuggita, e di molte e molte altre non ne fa pur motto. È verissimo, continua, ch' egli ha raccolte e ordinate queste *Regole* per far ridere le brigate; ma ch' ei le abbia messe insieme con la mala intenzione d' ingannare il lettore e vendergli, come si dice, lucciole per lanterne, questo è falso falsissimo. E sapete di chi son queste *Regole?* Sono del signor Kin-toang-kin-toug-thian-sung, gentiluomo chinese, nativo di Fo-chu-fu, appartenente alla setta dei Thian-li. E chi è costui? Egli è (e ce lo dicono in quasi ogni pagina delle loro *Opere* tutti li scrittori del nostro Giuoco e il Francesconi e il Dazzini e il Brandolini e il Matteazzi e il Gianelli e

---

[1]) Nel *Dizionario degli scrittori contemporanei*, all' art. Moise.

[2]) Avverto il lettore che ridussi il dettato del testo all'ortografia comune ordinaria per maggior speditezza e opportunità tipografica.

l'abbate Zuccherino e il suo Continuatore Reginaldario), egli è, io diceva, un uomo dottissimo e sapientissimo.

Qui avverto il lettore, che gli autori su citati non sono punto reali ma immaginari. Taluno è stato tratto in inganno in questo, e chiedendo al Moise per lettera chi fossero questi Francesconi, Dazzini, ecc., ei ne fece le grosse risa, rispondendo ch' essi erano di conio inventati.

In fine della Prefazione, l' autore si scaglia indirettamente alla Crusca. Parlando, cioè, al lettore, dice:

« Non far l' ostinato, come l' Academia della Crusca. Ella non volle » prestar fede nè al sig. Kin-toang ecc., nè alli altri maestri del nostro » Giuoco e finse d' ignorare ciò che essi ne hanno scritto. Ma che ne » avvenne poi? Ne avvenne ch' ella, per voler far l' ostinata e la caparbia, » omise di registrar nel suo *Vocabolario* molti vocaboli di buon conio che » sono oggi usati e approvati comunemente in Italia e meritò così di » venirne tuttogiorno cuculiata e persin dal popolo minuto e dai fanciulletti » delle prime scuole. Ella è cieca e guida di ciechi, e tu lasciala fare, e da » parte tua fai quello che testè t' ho detto, e il Cielo ti dia ogni bene. » Intanto stai sano e allegro, leggi, giuoca, ridi, chiacchiera e cuculia a » tutto pasto. Vive, vale ».

A motto del libercolo ei pone la terzina dell'Ariosto tratta dalla prima Satira (vers. 148-150):

> Ma chi fu mai sì saggio o mai sì santo,
> Che d' esser senza macchia di pazzia,
> O poca o molta, dar si possa vanto.

E, in verità, un ramo, che Dio mel perdoni, l'aveva anche il Moise; ma che tutti i rami fossero come il suo!

Ho detto che codeste *Regole* sono riccamente illustrate da pregevolissime note; ora soggiungo, che le note sono in parte filologiche e in parte storiche — storiche così per dire. Se le prime hanno il loro bel valore scientifico, le seconde sono la cosa la più lepida e più graziosa che si possa immaginare.

L'opera è divisa in 37 capitoli e in 119 paragrafi. Nulla vi è dimenticato in queste Regole e che al giuoco del Quintilio si riferisca: v' è persino un capitolo che tratta *Dell' allegria dei giocatori*, e della *Cuculiata* (della qual voce, dice l' autore, non ne vogliono punto sapere li ACcademici Cruscobecconi). E sanno i mei lettori che cosa sia questa *Cuculiata?* Ecco come la spiega il Moise.

« Il nostro Giuoco è di sua natura vivo e spiritoso, e perciò i giocatori » tutti debbonsi portare in esso con allegria e giovialità. Li scherzi, le facezie,

» i sali debbono continuamente tener desta la compagnia, specialmente nei » ritagli di tempo che si occupano nel mescolare le Carte e partirle fra i » giocatori. Ed è lecito ancora (purchè si faccia con discrezione) di bellamente » e graziosamente *cuculiare* chi ha chiamato, se gli accadde di dover egli » contro sua voglia giocar solo o toccare un rovescione o fare un Mottetto » falso, ecc. Anzi in tutti questi casi la *cuculiata* non pure è lecita, ma » prescritta dalle leggi del Giuoco ..... ».

Poi vi pone ancora, in versi, un *Mottetto* colla *Coda*, e finalmente un' altra poesia intitolata *Lamentazione di Luca Cantore*, le quali poesie sono anche riportate in musica con accompagnamento del pianoforte. E precisamente il *Preludio* (adagio) è per tenore e basso, poi vien l'*Applauso* (allegro), quindi il *Cuculìo* per coro (allegro), poi ancora la *Coda* per baritono o mezzo soprano (andante sostenuto), e finalmente la *Lamentazione di Luca Cantore*, sempre per baritono o mezzo soprano.

Nè qui finisce ancora il libercolo. In fine egli ci messe una *Novella di Luca Cantore*, « tal quale — ei dice — ella si legge nelle .... *Conversazioni Quintiliane* » d' un certo Giannelli di Bologna. Anche qui parecchi critici, ai quali il nostro Abbate soleva talvolta dare l'erba trastulla, furono tratti in inganno dall' argomento e più ancora dallo stile e dalla lingua di essa *Novella*. Alcuni, in fatti, la tennero del 500, altri del 400 e altri del 300; ragione per cui il chiarissimo prof. Veratti raccomandò ai lettori degli *Opuscoli Religiosi, letterarj e morali* di Modena di non lasciarsi ingannare; dicendo esser ella lavoro de' nostri giorni.

Curioso! *Le Regole del Quintilio* fu la sola opera che fruttò qualche cosa al Moise; mentre in tutte le altre — meno forse ancora la Grammatichetta — ei ci rimise della propria tasca. Egli fece tirare delle *Regole* 5000 copie, delle quali non ne restano che poche assai, se ben m' appongo. Persino dopo la morte del loro autore vennero alla famiglia moltissime domande di questo libercolo da ogni parte d' Italia, fino dalla lontana Sicilia.

V.

Taluno forse avrà arricciato il naso nel vedere un prete occuparsi con tanta passione dei giuochi di carte in generale, e del Quintilio in particolare, ma non creda per questo che il Moise perdesse il suo tempo al tavolo dei giuocatori; oh no! Pochissimi preti, assai pochi in verità! hanno speso tutta la loro vita nello studio costante e severo, come il nostro

Abate. Certo, egli non era un anacoreta, un satrapo, un burbero; ma un uomo di conversazione, di società, che faceva volentieri anche la partita a carte. Di tali sacerdoti, pur troppo, oggi si è perduto, o presso che, lo stampo. E quanto più bene non fanno questi di confronto agli altri, e sono i più, che fecero divorzio, specie negli ultimi tempi, dalle oneste brigate, ostentando un riserbo e un rigorismo dannosissimi, in quanto li separino dal contatto di ogni civile consorzio? Il Moise però, se sapeva scrivere, con impareggiabile valore, dei giuochi di carte, ei sapeva ancora dettare con altrettanta valentia, come vedremo, delle opere religiose ed ascetiche, così da rendersi, anche in questo campo, più d'ogni altro benemerito.

Nel settembre infatti del 1871 egli pubblicava a Modena [1]) la VITA *della serva di Dio suor* GIACOMA GIORGIA COLOMBIS *religiosa benedettina del monastero di S. Pietro Apostolo vicino a Cherso.* — È un libercolo di 135 pag. in trentaduesimo, dedicato *A Sua Eminenza Giuseppe Luigi Trevisanato, cardinale della santa romana chiesa* ecc. Il quale Trevisanato — che molti dei miei coetani, che studiarono a Udine dopo il 1850 fino al '59, ricorderanno Arcivescovo in quella città — era stato a Venezia maestro del nostro Abate.

Questa suor Giacoma morì in concetto di santa addì 28 di giugno dell'anno 1801 nell'età di sessantacinque anni. Scrivendo la sua *Vita* l'Abate intese « dall'una parte di eccitare i buoni all'esercizio della perfezione cristiana, e di procacciare dall'altra lustro e onore alla patria, rendendo per essa note le virtù di questa sua eroina ».

E da che fonti trasse egli codesta *Vita?*

Il Canonico Don Marco Lucis che per dieci anni e mezzo fu confessore ordinario di suor Giacoma Giorgia, scorgendo in lei una perfezione diversa dalla comune e giudicando esser ella un' anima privilegiata in cui Dio si compiaceva di spandere in copia i suoi doni celesti, le comandò in virtù di santa obbedienza di scrivere ogni giorno di sua propria mano tutto quello che passava nel suo interno e di consegnare di tempo in tempo a lui i fogli scritti. Non è a dire quanto la poveretta ne restasse addolorata e confusa; pur nondimeno non mancò mai al suo dovere. Il confessore poi, appena ricevuto il foglio, ne segnava in un de' margini la data. Cessato in seguito il Lucis dall' ufficio di confessare le monache, coloro che gli succedettero in quella carica non restarono di fare a suor Giacoma Giorgia la medesima ingiunzione; ella però porgeva loro le sue scritture, pregandoli di rassegnarle ad esso Lucis; e così fu fatto.

Da ciò ne avvenne che questi suoi confessori e dalle relazioni da lei fatte nel tribunale della penitenza e dalle *Memorie* scritte della sua vita erano in grado di ben

---

[1]) Tip. dell' Immacolata Concezione, che se ne fece anche editrice.

conoscere le sue orazioni e penitenze, le sue inspirazioni, le sue predizioni, i fatti prodigiosi da lei operati e tutte quelle altre grazie che Iddio Signore si degnava di versare a larga mano su quest'anima benedetta. Laonde, se questi, ancora vivente lei, ne commendavano ed esaltavano le virtù, non è meraviglia che dopo la sua morte ne parlassero vantaggiosamente e ne facessero un gran dire. Nè solo i confessori, ma le monache altresì andavano magnificando a questo e a quello i grandi meriti della loro consorella defunta. Vivevano ancora due suoi fratelli, Monsignor Giorgio, Protonotario Apostolico, e Antonio. Questi, all'udir tuttogiorno tante meraviglie, e pel natural desiderio che avevano in cuore di veder glorificata questa loro sorella, e per gli eccitamenti che loro ad ogni piè sospinto venian fatti da' parenti e dagli amici, determinarono di porgere una istanza all'Autorità ecclesiastica acciocchè s'instituisse un processo giudiziale e si chiarisse la verità delle cose che per tutta Cherso si andavano dicendo.

Il processo fu di fatti cominciato e terminato, ma i documenti che servirono a giustificarlo furon chiusi in una cassetta, che rimase lungo tempo abbandonata nell'archivio vescovile di Ossero, senza che chicchessia se ne pigliasse cura di sorta. E la cassetta rimase così noncurata fino all'anno 1825. Allora il nobile sig. dott. Marco de Petris, che faceva le veci di Commissario distrettuale di Cherso, dovendo per certi affari d'ufficio portarsi ad Ossero a fin di visitare quell'Archivio, presto s'accorse che l'Archivio non era completo: il vescovo di Veglia Sintich n'avea esportati i documenti più importanti, lasciando colà quelli soltanto che si avevano quali disutili anticaglie. Tra queste vide egli per la prima volta la sopraccennata cassetta avente violato e infranto il coperchio e disordinati e scomposti gli scritti e gli altri documenti, sicchè dalla sola soprascritta del processo discernere si potea ciò che ella contenesse. « Gli dispiacque all'anima di veder trascurate così le glorie di questa santa Penitente, ch'era stata zia di sua madre », ma per allora nulla potè fare. « Pochi anni appresso il medesimo sig. Marco tornò a visitare quel luogo, e meravigliato che, prodigiosamente, per così dire, s'era conservato perfettamente, incorrotto tutto ciò ch'era contenuto nella cassetta soprannominata, si studiò di far sì che a lui fosse dato in custodia questo tesoro; ondechè, tornato in patria, pregò il sig. Bernardino suo padre, a trattare con mons. vescovo Sintich perchè a lui data fosse a custodire quella cassetta, ed avutala, fece risoluzione di tramandarla ai posteri insieme con la storia del modo per cui ell'era pervenuta nelle sue mani ».

Infatti questa *Memoria* esiste, e fu anche dal nostro autore riportata a brani in Prefazione, ed ha la data del 3 ottobre 1835.

La cassetta restò poi in casa del dott. Marco Petris chiusa e suggellata fino al gennajo del 1852, quando il rev. don Lorenzo Petris (al presente vescovo d'Albania) essendo confessore delle monache di Cherso, chiese al prefato

sig. Marco il permesso di aprire la cassetta e di leggere quelle carte. Appena lette però, egli le restituì. Intanto era venuto a morte il dott. Marco (1858), e le carte rimasero in proprietà della vedova signora Regina de Petris, nata Antoniazzo.

Qualche anno appresso il nostro Abate, assistito da mons. Petris, le chiese alla sua volta, e dallo spoglio delle medesime estrasse la *Vita* della suora Colombis.

Dire che anche questa *Vita* è scritta con un'eleganza e una chiarezza degne del maggior encomio, credo cosa superflua. Dalla penna del Moise nulla di sciatto poteva uscire. Il ch. letterato Mauro Ricci, non appena lesse questa *Vita,* scrisse le seguenti al nostro Abate:

« Carissimo amico, la vostra *Vitina* è un giojello. Io non so come » abbiate potuto fare a toscaneggiare di costà con tanto garbo e buon » sapore, che vi si prende per un fiorentino nato sputato. Bravo! bravo! » me ne rallegro di cuore ». — E chiudeva la lettera con questo distico latino fatto extempore:

Virginis egregios tam recte scribere mores
Egregi tantum, dulcis amice, valent [1]).

E poichè sono a parlare di opere ascetiche — e questa che sono per nominare è proprio un'opera ascetica, al par della terza di S. Bonaventura, di cui discorrerò più tardi — devo aggiungere, che nel 1874 egli pubblicò a Modena [2]) l' Esercizio quotidiano di devozione per la Sposa di Gesù. In questo tempo l'Abate era confessore delle monache benedettine di Cherso, ufficio che tenne dall'anno 1872 al 1877, ecco perchè egli imprese a scrivere quest'operetta. La quale, ei dice, « è tale che può servire a tutte in generale » le religiose e ancora ai religiosi, ai chierici ed a tutte le persone laiche » dell'uno e dell'altro sesso che tendono alla perfezione ». Di quest'operetta, dal formato della precedente, se ne son fatte due edizioni [3]), e conta appena di 36 pagine. In fine vi è ancora la traduzione in versi ottonarj del Salmo 103 e del Salmo 67. Anche da questo libercolo spira un' innocenza, un candore e una purità veramente celestiali.

---

[1]) Vedi Dialogo 2° del *Lunario pel 1877* a metà circa.
[2]) Tip. Pontificia ed Arcivescovile.
[3]) La seconda fu fatta nel 1876.

VI.

Nel 1873 il Moise cominciò a pubblicare il *Lunario Istriano*, libercolo che continuò ininterrottamente a dar fuori al principio d'ogni anno nuovo per cinque anni consecutivi, cioè fino al 1878. Dal primo dell'anno del 1879 in poi il Lunario s'è convertito in *Strenna Istriana*, e tale durò fino alla morte del nostro Abate, cioè fino al 1888 [1]). Così abbiamo sei Lunarj e dieci Strenne del Moise, libercoli molto preziosi e pel modo con cui sono scritti, e per le molte questioni filologiche che in essi si disviluppano, e finalmente perchè in essi si contengono parecchi fatti della vita del nostro autore. Ed è appunto a questa fonte pura e veritiera che io di frequente dovetti ricorrere nel corso di questo lavoro; e me ne prevalsi con tanta miglior coscienza, in quanto codesti libercoli sieno lo specchio fedele del pensiero e dell'animo del buon Abate, il quale, in essi riversava, si può dire, tutto sè stesso, senza addarsene quasi dell'altro mondo esteriore che il circondava. Chi dunque vuol cercare in essi quei requisiti onde soglionsi in oggi infiorare le mille *Strenne* che corrono pel mercato librario, trovasi grandemente disilluso, nè sa forse capacitarsi come un uomo di tanto sapere, com'era il Moise (del resto simile in questo al Puoti, al Veratti e ad altri filologi o grammatici), trovasse di suo diletto a scrivere persino dei Lunarj, e molt'altre freddure — non saprei con qual'altro nome chiamarle — che in essi si rinvengono. Ciò non toglie, ripeto, ch'essi libercoli sieno per tanti altri rispetti preziosissimi.

Com'è noto, tanto i Lunarj che le Strenne passavano sotto il pseudonimo di *Nono Cajo Baccelli;* in modo che parecchi de' letterati italiani, a cui pervenivano essi Lunarj o esse Strenne, non sapevano dapprima chi le scrivesse, ma certo tutti in coro le attribuivano a qualche autore toscano, e nessuno mai pensò — di quelli che non conoscevano il Moise — ch'esse potessero venire da un istriano; onde, per ringraziarnelo, si rivolgevano allo stampatore.

---

[1]) Il primo *Lunario* fu stampato a Venezia dal Tondelli, il secondo a Capodistria pure dal Tondelli, tutti i seguenti, comprese le *Strenne*, a Firenze, nella tip. del Vocabolario.

Perchè egli pigliasse il pseudonimo di Nono Cajo Baccelli di sicuro non lo saprei dire. Tuttavia potrei forse indovinarlo senza giocare di fantasia[1]). In Toscana, e precisamente a Firenze, sino dal 1832 si pubblica un Lunario sotto il titolo di *Sesto Cajo Baccelli*, al principio del quale trovasi una prefazione in poesia, per lo più in sestine. Il celebre letterato Antonio Guadagnoli scrisse queste prefazioni colla ben nota sua naturalezza e col solito spirito dal 1832 al 1860 circa [2]). Il Lunario veniva pubblicato da un certo Formigli cartolajo che stava in via Condotta. Credo che anche oggi dagli eredi e successori suoi si seguiti a stampare il detto Lunario, che però non è più quello d' un giorno. Ecco dunque che il Moise, il quale ebbe in grandissima estimazione il Guadagnoli, tanto da farne il suo prototipo, volle anche pigliare da lui il titolo del Lunario, cioè quello di Cajo Baccelli, solo che al numero *Sesto* vi messe il *Nono*. Perchè poi, in luogo di *Settimo*, com'era naturale, pigliasse quello di *Nono*, lo vedremo subito. Ma tutto ciò giustifica il fatto, perchè molti, ripeto, che non conoscevano il Moise da vicino, credessero che anche la *Strenna istriana* uscisse a Firenze, senza badarci più che tanto a quell' *istriana*.

Nella *Prefazione in prosa, Ai benevoli lettori*, del primo Lunario, ei fa una lunga storia del perchè esso Lunario non sia uscito col nome di *Cajo Settimo* o di *Cajo Ottavo*, ma sì con quello di *Cajo Nono*, raccontando tutte le vicende dei tre fratelli — avvegnachè e Cajo Settimo e Cajo Ottavo e Cajo Nono, nonchè la Burbundofora Quarta, ei li faccia figli di Cajo Sesto, « di gloriosa memoria », il quale in sul finire dell' annno 1852 s'era ridotto al lumicino, e poco dopo spirò, lasciando tutta la sostanza al figlio maggiore Cajo Settimo; mentre tutti gli altri furono accolti e fatti educare da un amico di Cajo Sesto, certo Stefano Scacciapensieri, mercatante di cappelli di paglia, cui andava provvedere ogni anno in Toscana. Il sor Stefano affidò i giovinetti Cajo Ottavo e Cajo Nono all' amico suo, l' Abate dai due *BB*, perchè li istruisse. Infatti egli insegnava loro « con tutta pazienza e pieno di amore la religione, l' italiano, il latino, la geografia, la storia e l' aritmetica », e i ragazzi ci fecero grande profitto. Più tardi il fanciullo Ottavo partì con un suo zio Bortolo per la Turchia; così rimase il solo

---

[1]) Le notizie che seguono, quelle cioè riguardanti il *Lunario toscano*, mi vennero cortesemente favorite dal ch. sig. Alfredo Lensi, bibliotecario della Nazionale di Firenze.

[2]) Non sono sicuro di questo. Stando a quello che dice il Moise, se il Baccelli Sesto si riferisce al Guadagnoli, egli avrebbe dovuto finire al 1852, come si vedrà più sotto.

Nono a scuola dell' Abate dai due *BB*, che l' istruì anche nel greco e nell' algebra conducendolo così fino al sesto anno degli studj classici. Intanto la Burbundofora s' era sposata a un certo Giorgio Rompicapi, figlio di Benvenuto ricco contadino di Vrana, paesello vicino al lago omonimo di Cherso.

Nono, finiti gli studj in casa dell' Abate dai due *BB*, se ne ritornò alle Acquette (altro luogo dell' isola di Cherso) a stare col babbo putativo Scacciapensieri e con l' unica sua figlia Teresa. I due giovani si sono poco di poi uniti in matrimonio. Prima del quale intrapresero col babbo un viaggio a Firenze a trovare Settimo che si era sposato con una ricca giovine aretina, di nome Nunziatina; dalla quale ebbe Cajo Decimo, Cajo Undecimo e Burbundofora Quinta. Col tempo da questa coppia vennero « altri tre Cajni, il Dodecimo, il Decimoterzo e il Decimoquarto »; e Nono pure n' ebbe tre, « il Decimoquinto, il Decimosesto e il Decimosettimo, e di più due Burbundoforine, la Sesta e la Settima ». Da ciò deduce, aver egli grande speranza, anzi tener per fermissimo che la razza de' Baccelli non verrà così presto a spengersi nè in Toscana, nè in quest' isola di Cherso ». — Se ciò si riferisce alla famiglia dei Moise, la speranza è ben fondata.

Questa, in succinto, la storia dei Baccelli. In quanto al Lunario, ecco come sta la cosa.

Mi fu renduto — ei dice — ai primi del passato mese una lettera del fratello Turco — (Cajo Ottavo) — dove mi dice che *il Babbo Bortolo* (così egli lo chiama) *vuole ad ogni patto ch' ei pel prossimo anno 1873 dia alla luce un Lunario in lingua turca* (non occorre dire che Ottavo parla il turco meglio che voi l' italiano); ch' *egli, qual figliuolo ubbidiente, benchè a malincuore, dovrà pur risolversi a farlo,* che *perciò ei prega me a volerne dar fuori anch' io uno in lingua italiana,* che *così noi tutti e tre fratelli Baccelli saremo lunaristi, quali furono Cajo* VI, *nostro babbo, Cajo* V, *nostro nonno, Cajo* IV, *nostro bisnonno, e finalmente Cajo* III, *Cajo* II *e Cajo* I, *babbo, nonno e bisnonno di esso nostro bisnonno,* e che *così facendo io gli darei grandissima consolazione.* (Gran cosa peraltro che i nostri antenati, incominciando dallo stipite Cajo I fino al nostro nonno Cajo V inclusivamente, abbiano avuto tutti un solo figlio maschio per ciascuno!) Aggiunge ch' *egli ardentemente desidera che nel nostro lunario poniamo per impresa due baccelli, lasciando che il fratello Settimo si tenga cara la sua stella con la coda;* ch' *egli* (il fratello Turco) è bensì *codino, ma nell' impresa non vuol saperne di coda, lasciando che se l' assapori in santa pace l' Arciprete del Duomo di Firenze nel suo* Buon Senso. Chiude la lettera con indicare le materie ch' ei pensa di allogare nel suo, esortandomi a porle io altresì nel mio, e con pregarmi e supplicarmi e scongiurarmi con le braccia in croce ad accettare la sua proposizione e a dargli subito risposta. Io non esitai un momento a fare quanto il fratello mi scrive e issofatto gli ho risposto: narrata poi la cosa al babbo e alla Teresa, essi ne furono arcistracontentissimi. Ed eccovi, lettori miei, esposto e dichiarato tutto; ecco perchè nel frontispizio non c' è Cajo Settimo, nè Cajo Ottavo, ma Cajo Nono; ecco perchè il Lu-

nario non è composto in Firenze, ma in Cherso; ecco perchè esso non si dica fiorentino nè toscano, ma istriano; ecco finalmente perchè Nono Cajo Baccelli, che finora ha pensato a tutt'altro che a far lunarj, in un subito si fa lunarista e appassionato lunarista.

Attendetemi ancora un istante, che vi dirò adesso le cose che il mio Lunario contiene. Dopo il frontispizio c'è, come vedete, due baccelli, impresa della nostra famiglia (ci manca il terzo, perchè il fratello Settimo, qualmente or ora v'ho detto, s'è incocciato a volerci tuttavia la cometa). Viene quindi la *Prefazione in prosa ai benevoli lettori*, ch'è questa qui, poi la *Prefazione in versi alle benevole lettrici;* seguono i *cómputi ecclesiastici*, poi le *feste mobili*, poi le *quattro tempora*, poi *l'ingresso del sole nei punti cardinali*, poi gli *ecclissi*, poi le due *tavole orarie*, l'una del levarsi e del tramontare del sole e l'altra dell'avemmaria della mattina e della sera, poi la *statistica* dei distretti e delle principali città dell'Istria, con quella delle più riguardevoli corti d'Europa; vengono appresso tutti i dodici *mesi* dell'anno coi Santi, con le *feste di precetto*, con le *feste soppresse* e con quelle di *semplice devozione*, coi *digiuni*, con le *fasi della luna*, coi *prognostici* e con un *ambo* o un *terno* o una *quaderna* o una *quintina* da giocare al lotto; indi vengono le *fiere annuali* dell'Istria, poi i nomi e titoli del *Papa* con le sue appendici, poi i nomi di tutti i cardinali con l'indicazione della loro nascita e della loro elezione, poi le *genealogie* delle principali case regnanti d'Europa, poi le *tavole degl'interessi*, poi le *scale per le tariffe dei bolli*, e per ultimo un bellissimo *mottetto;* e tutto questo vi si dà per la miscea di venti soldi. E qui finisce la *Prefazione in prosa.*

Non era un bel tomo il nostro Abate!

Qualmente s'è veduto, alla Prefazione in prosa l'autore fa seguire la Prefazione in versi, nella quale parla della sorella Burbundofora. La quale

. . . . . ognun loda ed apprezza
Che vien di Vrana a visitar il lago;
Ammira ognun l'ingenua sua gajezza
Quell'onesto parlar, quel rider vago,
Quell'aria, a così dir, di paradiso
Che a prima giunta le si legge in viso.

Laggiù raccapezzato ha un navicello,
Di tutti il più leggiadro e il più gentile,
Ch'ora l'acque solcar si vede snello
Ed ora tutto lento andare e umile,
Come più aggrada alla gentil nocchiera
Ch'ora mite lo regge ed or severa.

Cortese ella vi adagia i viaggiatori
E pel lago gli porta torno torno,
E a poeti materia offre e a pittori
Di far di gloria il loro nome adorno,
Ai posteri eternando le memorie
Di queste de' Liburni antiche glorie.

Ma oltre a queste ed altre ancora,

Un' altra cosa osserverete là
Della quale io finor non vi parlai
E che, son certo, a tutti piacerà
Più ch' altra che sentita abbiate mai:
Vo' dire che udirete i contadini
Parlar da veri e proprj Fiorentini.

Lo strano al ver metter non puote ostacoli,
E cose vere io narro a voi, non favole.
Son cose, è ver, che pajono miracoli,
Pajon le fole delle nostre arcavole:
Ma altra cosa è parere ed altra essere,
Siccome altro è avviare ed altro tessere.

Sì, Donne mie, c' è là de' giovanetti,
Delle bambine e fin de' giovanotti,
Che, a udirli, pajon Fiorentin perfetti,
Nati a Firenze, crëanzati e dotti.
Burbundofora tali gli ha ridutti
E tratti su da piccinini e istrutti.

Le ci volle del bello a trarli su,
Ma con gran pazienza ci riuscì.
Questo per essa un gran tormento fu;
Ma lei, dura, la volse pur di lì.
Chi la dura, la vince. Lei durò
Ed ogni intoppo vinse e superò . . . . . .

Questa fu proprio la vita del nostro Abate, il quale per lunghi anni si sacrificò a tirar su tanti giovinetti e giovinette, così da rendersi veramente benemerito, anche da questo lato, della sua Cherso. — Ho voluto riportare poi codeste poche strofe per dare al lettore un piccolo saggio del nuovo modo di poetare del nostro Abate, e per far vedere come egli imitasse il Guadagnoli. Il Moise infatti ha col giocoso poeta toscano molta analogia, particolarmente nella chiarezza e nella semplicità del dettato.

Tanto i lunarj che le strenne di rado oltrepassano le cento pagine; solo negli ultimi anni, quando cominciò a tradurre i racconti morali di Cristoforo Schmid, le Strenne si fanno più voluminose, fino a raggiungere, l'ultima (quella per l'anno 1888), le 352 pagine. Il formato però fu sempre quello stesso, il sedicesimo piccolo. Dopo il terzo Lunario l'Abate ha smesso di fare due Prefazioni, limitandosi ad una sola, cioè a quella in prosa; così egli andò ogni anno introducendo qualche innovazione, come vedremo nel corso di questa vita.

A dir giusto, il primo Lunario del Moise non sollevò rumore e manco fanatismo; anzi sembra che gli venissero parecchie critiche, come

appare dal presente dialogo che si trova subito al principio della Prefazione del Lunario secondo (1874):

— Signor Nono Cajo, la darà fuori anche l'anno che viene il suo Lunario?
— Già.
— Speriamo che ci porrà qualcosa di nuovo.
— La materia sarà su per giù quella dell'anno passato.
— Ma ci metterà dentro anche un po' di politica.
— Politica! ohibò. Non ne voglio sapere io di politica.
— Ma che vale oggi un Lunario che non tratti tanto quanto di politica? Pochi o nessuni lo leggono. Peggio poi quando l'Autore si chiama da sè stesso *codino*. L'anno scorso di 500 copie che ne fece stampare, non ne vendette 400, e quest'anno metto pegno che di 250 che dicono abbia in animo di pubblicarne, non ne spaccerà neppur dugento.
— E sia! Io non metto mica fuori il mio Lunario per guadagnarci su. Grazie al Cielo, ho di che campare, e spero di morir vestito anche senza Lunario. *A me serve che lo leggano gli amici di Cherso e di Toscana.*
— Ma porci il Papa tra i Sovrani regnanti la è marchiana.
— A me invece la pare naturalissima e la si spiega come un tovagliolo. Sanno infatti i muricciuoli che la Chiesa è un Principato e che il Papa n'è il capo. Anche Cajo VII, mio fratello, che sa pure a quanti dì è S. Biagio, non si fa scrupolo di chiamare il Papa *Principe della Chiesa.*
— Dire a lei è dire al muro, mi pare Signor Cajo. La riverisco.
— Stia benino.

Non occorre ch'io rilevi l'arguzia di questo dialoghetto; il discreto lettore saprà rilevarla da sè.

Quasi in ogni *Prefazione*, Nono Cajo Baccelli informa i lettori delle avventure della sua famiglia, e delle innovazioni, come s'è detto, ch'egli introduce nei suoi libercoli.

Così troviamo nel secondo Lunario un piccolo enimma, o indovinello, due sciarade e un logogrifo. Poi «una storia tutta vera», *Giulia di Bresche*, la quale finisce con una canzoncina. Nei varj periodi d'ogni mese, v'intarsia sempre dei dialoghini, dei pronostici che alterna con le notizie lunatiche — e il tutto è fatto con una semplicità, con un candore, anzi con un'ingenuità che pare impossibile pei tempi che corrono. Ogni suo studio ei lo mette nella lingua, nel dettato, togliendo la frase dalla bocca viva del popolo toscano. Sotto questo aspetto il nostro Abate può paragonarsi e dar la mano all'Abate Giuliani; anch'egli nato nell'estremo opposto d'Italia [1]).

---

[1]) Sortì i natali, credo, a Genova; certo egli fu Ligure, come il nostro fu Istriano.

Il quale Abate Giuliani scrisse le precise, ch' io udii ripetere spesso dal nostro Moise, che le applicava al nostro paese:

« Così fosse in piacere di Dio, che le diverse italiche genti si contemperassero ad una tanto imitabile favella (la toscana); e potrebbe allora esserci men arduo il costituirci nello stato che la natura ci destina. Io non vo' già dire che tutta la nostra lingua s' aduni e si conservi in Toscana, ma egli è certissimo che ve n' ha il più ed il meglio, e che vi s'ode parlare con la facile eleganza e nativa grazia e collo schietto candore come scrivevasi dagli aurei trecentisti. Laonde riesce a dilettosa meraviglia il ravvisare in tal guisa perpetuata la materna favella ». E più oltre: « .... Questa viva lingua italica non vuol essere studiata soltanto nel singolar valore delle parole, ma più ancora nelle forme di dire, negli agevoli costrutti e in quelle figurate espressioni, dove si pare il sagace istinto del bello, la gioconda fantasia e la mitezza de' costumi toscani » [1]).

E non è forse da piangere che noi non abbiamo imparato un tale idioma dalle madri nostre, idioma che si vuole stimare come la maggior gloria e il tesoro della patria? Se non fosse altro che per questo, noi dovremmo conservare eterna gratitudine al caro nostro Abate, siccome a quello che in tutti i modi si studiò, persino coi Lunarj! di famigliarizzarci coll' idioma gentile di Toscana.

Ma i Lunarj di Nono Cajo Baccelli non aumentavano in favore del pubblico; chi aveva tempo d' occuparsi di essi? Starei quasi a dire che, piuttosto che aumentare, concorrevano essi a far scemare la riputazione del nostro Abate, chè i più il pigliavano a godere, chiamandolo per burla il *Lunarista*. Ma egli era uomo che fingeva di non addarsi dei lazzi del volgo, e cogli armeggioni che non intendono buccicata, come diceva, non c' era il caso di soffermarsi; era lo stesso che sciupar ranno e sapone.

E continuò a dar fuori il suo *Lunario*, portandovi sempre una qualche innovazione. In quello del '75 c' è di nuovo, per esempio, una *ballata* di Pier di Piero, e due *dialoghi*. Quest' ultimi, che troviamo d' ora in poi inseriti quasi in ogni Lunario o Strenna posteriori, sono per la più parte di argomento obbligato, trattano, cioè, o di lingua, o di cucina, o di utensili famigliari ecc., ad imitazione del Fanfani, del Cerquetti, del Veratti, del Thouar e di parecchi altri. In quanto alle ballate di Pier di Piero, l'autore

---

[1]) *Sul vivente linguaggio della Toscana*, Lettere di G. B. Giuliani. 3ª ediz. Firenze, F. Le Monnier, 1865. Prefazione pag. VI-VIII.

finge d'aver tradotte dallo slavo in italiano; in effetti però, per quanto mi so, esse sono originali, nè gli argomenti appartengono altrimenti ai canti popolari slavi. L'autore dice [1]) d'averle dettate a Venezia, ottenendone « encomj ed applausi a cofusse », mentre il buon Piero, ch' era un povero agricoltore di Cherso, « si fece con quelle un onor dell' ottanta e tutti lo portarono e lo portano in palma di mano ». Due scopi ebbe l' autore nel comporle: 1°. di far conoscere ai popoli illirici dell' Istria e della Dalmazia il dialetto slavo che si parla in Cherso — (che, viceversa, è il più purgato toscano!) —; 2.° d' incivilire in qualche modo e ingentilire tanto e quanto gli animi rozzi ed incolti de' nostri *zappatori* — (come son chiamati dai Chersini e dagli istriani in generale) — e surrogare alle laide e rozze canzonaccie che ci vengono d' oltremare e che guastano le menti e i cuori dei giovani, canzoni pure e innocenti, da potersi, direi quasi, cantare in chiesa ». — Nel Lunario del '75 v' inserisce intanto la prima, poi seguitano, per parecchi anni, una, o più ogni anno.

Alla prima, intitolata *Povera Cata!* l'autore premette una prefazioncella, nella quale spiega il perchè codeste canzoni si chiamino ballate, cioè perchè si cantano durante il ballo. « Sono scritte — prosegue — in un linguaggio semplice e casalingo, cioè a dire nel nostro linguaggio chersino, motivo per cui, se tu vai rimuginando in questi versi la illustre e nobile lingua illirica, li puoi buttar via di primo acchito, perch'e' non fanno per te ». — Sfido io! semplice sì, quanto si voglia, ma la lingua è sempre purissima e toscana.

Ecco i titoli delle altre ballate quali le ha composte il Moise, e furono da lui inserite nei Lunarj successivi: *Le due sorelle, La Cetera, La Spilla, Le danze de' morti, La Martuccia, La Croce, I Canti notturni, La Nina, La Mariuccia.*

Nella Prefazione in versi di quest' anno (1875), il nostro Abate parla alle donne, come il solito, ringraziandole degli scritti che gli mandarono e del soccorso prodigatogli nell' occasione che trovavasi obbligato a letto malato d' enterite, della quale non guarì perfettamente neppur parecchi mesi dopo, tant' è vero che non poteva camminar troppo, come gli nuoceva il troppo star seduto.

---

[1]) Vedi Prefazione del *Lunario* dell' anno 1875.

VII.

Allorquando il Moise pubblicò la sua Grammatica grande, in fine della *Prefazione* della medesima aveva pubblicamente dichiarato, che non solo accoglierà di buona voglia le giuste osservazioni che contro la sua opera gli potrebbero venir fatte dai dotti; ma sì ancora, avvertiva, di sapergliene grado a quei buoni che sarebbero per fargliele, procurando, quando che sia, di giovarsene in una seconda edizione. E conchiudeva anche lui col Beauzée: *Tantum abest ut scribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus .... Nos qui sequimur probabilia nec ultra id quod verisimile occurrerit progredi possumus, et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus* [1]).

Di pochi letterati, può dirsi, come del Moise, che si mantenesse costantemente fermo a così fatta massima; ed è anche per questo che nessun altri prima di lui seppe attingere nel campo grammaticale quell'eccellenza che da tutti gli fu poi riconosciuta. Il Moise, pertanto, fu in questo la più perfetta personificazione dell'eclettico.

Egli, cioè, non ebbe prevenzioni di sorta, e mentre nelle opere letterarie di libero argomento stette fermo nell'adottare la lingua toscana parlata, nei precetti grammaticali invece accettò il buono e il vero ovunque seppe trovarlo. E come nei rapporti della vita pratica era uomo che non sentiva predilezioni nè nutriva preconcette avversioni, trattando ugualmente con tutti senza distinzione di opinione e di classe — salvo a far di cappello alla sapienza ed all'intelligenza — così nella sua divisa di letterato non apparteneva a chiesuole, nè sentiva ripugnanze. Faceva tesoro della critica sana d'un bravo maestro, anche se ignoto alle lettere, al tempo stesso che teneva testa ad un letterato da baldacchino se male lo appuntasse. Era uomo, in una parola, che voleva esser convinto, concedendo soltanto alla persuasione la rinuncia delle proprie teorie, cui s'era appropriato con perseverante studio, con diuturna meditazione.

Fra le molti lodi fatte alla prima Grammatica del Moise dagli esperti, non le mancò, comunque benigno, anche qualche rimarco. I critici con-

---

[1]) Cic. Tusc. disput. ij, alit. 4 et 5.

cordarono quasi tutti in due punti: il primo, nel non approvare la lessigrafia gherardiniana adottata dal nostro autore; il secondo nel riconoscere troppo ampio il suo lavoro, e per la grandissima copia degli esempj quasi stemperato — almeno per lo scopo a cui era stato diretto, cioè per comodo principalmente de' giovinetti studiosi.

In quanto al primo appunto, sembrerebbe che il Moise si fosse convinto già in corso di stampa della prima Grammatica, essere stata la sua fatica più che sciupata nel ritentare la prova della lessigrafia gherardiniana [1]). Ancora cinque anni prima che uscisse alla luce la Grammatica su detta, il chiar. Prospero Viani — col quale il Moise s' era consigliato su questo proposito — lo ammoniva: « Ella scrive di seguire la lessigrafia gherardiniana, ed ogni ben gliene venga: *certamente delle cento è ragionevole le novantanove volte;* ma, caro D. Giovanni, l'universale non la vuole ». Nè so comprendere, veramente, il perchè l'Abate Moise si decidesse poi di dar fuori la sua opera maggiore, e l' altra operetta, seguita l' anno appresso, *Le Regole del giuoco del Quintilio*, nella lessigrafia gherardiniana, dal momento ch' egli stesso cominciava a dubitarne, se non per la ragion filosofica, almeno per la opportunità. Di fatti, in data del 16 luglio 1862 — dunque 5 anni prima che uscisse la Grammatica grande — egli scriveva all' ill. B. Veratti di Modena le seguenti [2]):

Quella vecchia Dissertazione, che da più anni mi avete mandata (allude alla *Disamina della Lessigrafia proposta dal Gherardini*, che il Veratti pubblicò nel 1844) io la lessi e studiai più volte, e finii per innamorarmene. Non dico mica che tutte le sue dottrine reggano a martello, no: ma pure dopo averle ben bene lette e rilette, studiate e ristudiate, conchiusi che la lessigrafia cruschesca, sebbene più che mai sciancata e zoppicante, la si regge tuttavia e sostiene molto meglio che non la gherardiniana; ragione per cui io diedi tosto tosto le pere a questa e riabbracciai quella, la quale, tuttochè io l' avessi un buon pezzo malmenata, disprezzata, sbeffeggiata, non ostante la mi si porse, poverina! assai cortese e la mi si prestò tutta volonterosa. Ho corretto, anzi rifatto di sana pianta il primo volume, ho corretto il secondo, e fra pochi giorni metterò mano a correggere il terzo.

Eppure, malgrado codesta dichiarazione, ei si mantenne nella prima sua determinazione, ciò che mi riesce, ripeto, inesplicabile davvero; am-

---

[1]) Vedi Nota alla *Prefazione* pag. IX.

[2]) Vedi Nota alla biografia del Moise inserita nel tom. III degli *Studj lett. e mor.* fasc. 9. — Modena, 1888, Soc. Tip.

menochè la data di questa lettera non sia stata alterata nella stampa, dovendosi attribuirla ad epoca posteriore. Ad ogni modo, da qui in avanti — cioè nelle opere da lui pubblicate dopo il 1868 — il Moise fece definitivamente divorzio dalla lessigrafia gherardiniana.

In quanto al secondo punto, dissi che i più dei critici convennero nel dichiarare troppo ampia la Grammatica del Moise, e buona piuttosto pei maestri o pei giovani studiosi già pratichi del maneggio della lingua; ma non adatta alle piccole intelligenze dei fanciulli. Ed anche di questo l'Abate s'era accorto, prima che altri glielo facesse rilevare. Tant'è vero che, quando nel 1867 pubblicava la prima edizione della sua Grammatica grande, già allora aveva in animo di farne poco appresso un *Compendio*, com'egli stesso ebbe ad esprimersi [1]).

Se non che da tal lavoro lo dissuadevano, allora, le osservazioni che a mano a mano gli venivan fatte da non pochi valenti filologi contro la lessigrafia da lui ivi adoperata e propugnata; le quali osservazioni, non dimostrando per la più parte falsa ed errata la sua lessigrafia, ma solo biasimandola e scartandola perchè non seguita dai più, anzi da nessuno e quasi nessuno non voluta ricevere, se non valevano a farlo mutar parere, valevano bensì a distoglierlo dal comporre e pubblicare il desiderato *Compendio*, che, scritto con la nuova lessigrafia, avrebbe da sè alienato l'animo dei maestri, i quali non avrebbero mai dato in mano ai loro scolari un libro che non approvavano per buono. Dopo alcuni anni, essendosi egli, « per ben altre ragioni ricreduto, e avendo ripigliata la lessigrafia comune e divisato di dar fuori una seconda edizione della Grammatica grande dettata con questa lessigrafia e ove di questa lessigrafia si dovevano insegnare le regole ai giovani studiosi », volle che all'opera grande andasse avanti quel *Compendio* da lui vagheggiato e desiderato, che con tutta la possibile brevità e chiarezza proponesse ai fanciulli gli elementi del ben parlare e scrivere italiano. Esso venne in luce nel 1874 sotto il nome di *Grammatichetta*.

Nella qual *Grammatichetta* — com'egli dice — procurò di adattarsi, per quanto gli fu possibile, alla capacità de' fanciulli, pei quali segnatamente ell'era stata scritta, sia nelle definizioni o spiegazioni delle parti del discorso e delle loro pertinenze, sia nella dichiarazione delle regole, sia nella scelta e disposizione delle medesime. Si valse per lo più dei termini grammaticali

---

[1]) Vedi Prefazione alla *Grammatichetta*. Firenze, Tip. del Voc., II edizione, 1881.

più comunemente in uso, e allora solamente si discostò dal comune linguaggio quando egli non significa affatto quello che si vuol ch'ei significhi: e che il comune linguaggio grammaticale non fa sempre all' uopo, chiaramente può vederlo chi ha letto le ragioni che de' nuovi termini da lui usati adduce nell'opera grande, la quale quattro anni appresso fu ripubblicata essa pure.

VIII.

Mentre all' uscita della Grammatica grande i letterati, a cui fu spedita l' opera, si sono limitati ad accusarne semplicemente ricevimento o a tesserne qualche breve elogio al nostro Abate, in forma del tutto privata; la critica, invece, oltrechè privata, si fece anche pubblica e più accentuata, subito che venne alla luce la *Grammatichetta*. In fatti di essa ne parlarono con lode la *Civiltà Cattolica*, e più diffusamente la *Nuova Antologia*. Più tardi ne parlò sempre con molta lode, il prof. Veratti negli *Opuscoli Religiosi, Letterarj e Morali* di Modena, dove, tra le altre cose, egli dice che il Moise, oltre che « valente grammatico » è un « caro e aggraziato scrittore » [1]).

Ma prima ancora che gli anzidetti periodici parlassero della nuova opera, l'autore si ebbe dall'amico toscano — da lui chiamato « uno scrittore co' baffi » — L. Del Prete di Lucca, una lettera molto lusinghiera, nella quale, fra altro, così parla della *Grammatichetta:*

Per ora non ho letto il libro tutto da cima a fondo, ma l'ho fatto in gran parte, e lo trovo di mia piena soddisfazione e niente ho saputo scorgerci da riprendervi. Essendo un lavoro da voi destinato pe' giovinetti, non v'è niente di più nè di meno, ma quello che basta; e il tutto esposto con proprietà, con chiarezza e con bell' ordine. Soltanto, quanto all' ordine, a me sarebbe piaciuto più che la parte che tratta dell' Ortoepia e dell' Ortografia l' aveste messa per ultima, e non per la prima; perchè a me pare più conveniente e dirò anche più logico, che della lingua si conosca la struttura e la sostanza prima del modo di pronunziarla e di scriverla. Ma questo non guasta, e se la vostra pregevole Grammatichetta fosse adottata nelle scuole invece di certi mostruosi aborti che oggi pur troppo in Italia si mettono in mano ai discenti, il maestro potrebbe riserbare in fine la 1 parte. Anche assai vi lodo d' avere abbandonato l' ortografia che volevate introdurre, e che vi siete attenuto a quella in uso.

---

[1]) Vedi Dialogo, inserito nel *Lunario* a. IV, 1876, fra Nono Cajo e Sandrino, dal quale dialogo attingo ancora i seguenti appunti.

Come si vede, qui tutto si loda senza eccezione. In quanto poi all'ordine proposto dal Del Prete, non è cosa da farne gran caso; chi ne dice una, chi un' altra; e tanto il letterato lucchese quanto il grammatico chersino potrebbero avere tutti e due ragione ad un tempo. Fatto sta che il Moise, quantunque dei giudizj del Del Prete facesse grande calcolo ed estimazione, tuttavia non si adagiò in proposito al di lui consiglio, e nella seconda edizione che fece della *Grammatichetta* conservò l' ordine della prima.

Ed ora veniamo alle altre critiche.

La *Civiltà Cattolica* tutto lodò, e delle taccole non ve ne notò colà neppur una ch' è una. Ma non la passò altrettanto liscia colla *Nuova Antologia*. La quale, dopo aver accennato alla Grammatica grande dell' Abate, dice:

> Ora ne ha fatto un compendiuccio utile ai fanciulli e non disutile nemmeno ai grandi: tanto è abbondante nella sua brevità e chiaro e aggiustato nell' ordine delle parti; senza che gli tolga il pregio qualche omissione qua e là, per esempio, a pagina 41 quella nei nomi greci finiti in *ta, poeta, citarista, artista* ecc., che, formando una classe estesa, dovevano essere accennati; o qualche innovazione, forse non abbastanza giustificata, nella nomenclatura, come quella di aggettivi *distintivi* e *indistintivi*, per *determinati* e *indeterminati*, come si suol dire.

Il Moise riconobbe per giuste codeste critiche? Non solo non le conobbe per giuste, ma le addimostrò del tutto infondate e false. E vaglia il vero, per quel che riguarda i nomi greci *poeta, citarista, artista* e simili, questi non potevano in alcun modo essere accennati a pag. 41. Là in fatti si parla dei soli nomi di cose, quali sono *epigramma, diadema, fantasma* ecc.: dei nomi di persone, come *poeta, citarista, artista* e simili, l'autore aveva ragionato più indietro a pag. 39, dove sotto il N. 114 si legge: «I nomi » d' uomini o di esseri che si dipingono in forma d' uomini sono maschili, » qualunque terminazione si abbiano; e, per contrario, i nomi di donne o » di esseri che si dipingono in forma di donne, sono femminili ».

Ma il nostro autore, se ribatteva così le critiche assurde o superficiali, o leggere, era uomo che, trovato lui stesso un errore nei proprj lavori, francamente e lealmente lo manifestava, tanto poteva in lui la logica e la verità sullo stesso suo amor proprio. Infatti, poco oltre e' dice: che meglio assai avrebbe fatto il critico se, anzichè il terzo egli si fosse fermato ad esaminare il secondo capoverso della sopraddetta pag. 41; perchè colà trovata avrebbe una parola che veramente non ci sta bene. Insegna ivi il Moise che « *De' finiti in* o, MANO, SPIGANARDO *ed alcuni sostantivi poetici d' origine latina, come* IMAGO, TESTUDO, CALIGO, DIDO, CARTAGO, *sono femminili* ». Ognuno vede che quel *Dido* ci sta a sproposito perchè qui si parla

di nomi di cose, e *Dido* è nome di persona, e però va compreso nella regola sotto il precedente N. 114 da lui recato or ora. Qui l'autore era caduto nel medesimo errore nel quale cadde dappoi il suo critico; peraltro egli se n'è accorto da sè assai prima d'aver letto l'articolo della *Nuova Antologia*, e nella seconda edizione della Grammatica (grande), che nel 1875 era già in corso di stampa, ha omessa la voce *Dido*.

Del pari dimostrò il torto del critico nell'addebitargli l'innovazione di distinguere gli aggettivi *distintivi* e *indistintivi* ecc. I primi son detti così, perchè servono a distinguere nei nomi o il genere o la specie o l'individuo; i secondi, perchè lasciano totalmente indistinti i loro nomi; le quali denominazioni avanti che dal nostro autore furono date a questi aggettivi dal Borsari. Ma posto pur anche che tali denominazioni sieno inesatte o false, non ne viene la conseguenza che s'abbian loro da preferire le altre di aggettivi *determinati* e *indeterminati*. E in fatti tutti gli aggettivi sono *determinativi*, cioè a dire tutti servono a *qualificare*, a *modificare*, a *specificare*, a *determinare* i loro nomi: onde tanto sono *determinativi il* e *lo*, quanto *uno, alcuno, niuno, tutto, mio, altro, bello, grande* ecc. Il dire pertanto che *il* e *lo* sono *determinativi* è lo stesso che dire che essi soli sono aggettivi, il che è dire uno sproposito: il dire poi che *uno, alcuno, taluno, qualche* ecc., sono *inderminativi* è lo stesso che dire che essi non sono aggettivi, ossia a dire un secondo sproposito.

IX.

Alle critiche di lode, che in pubblico o in privato fecero alla Grammatica del Moise i letterati e filologi, ecco far capolino anche quelle di biasimo.

La prima critica fu del sig. Cesare Rosa, che la inserì nella *Rivista Europea* (a. 6, v. I fasc. 3, 1 febbraio 1876). Ecco che cosa ei dice:

In questo stesso periodico avemmo altre volte a manifestare le nostre idee sull'insegnamento della grammatica ai fanciulli, e dicemmo del come dovrebbero i libri a tale scopo diretti, essere compilati; quindi non stimiamo necessario ripetere oggi cose già dette; solo a proposito del lavoro del Moise che noi esaminiamo, dobbiamo dire che esso non ha alcun merito speciale che lo faccia distinguere e raccomandare sopra altri della medesima specie; anzi abbiamo a notare che non tutte le definizioni ci paiono veramente esatte, che non vediamo la ragione di certe innovazioni, che valgono più a confondere la testa dei fanciulli che a far loro imparare a scrivere correttamente: tale è,

a cagion d'esempio, quella del distinguere nei nomi quattro generi, *maschile, femminile, comune* e *neutro*. Nei verbi poi non sappiamo il perchè, tornando all'ormai riprovato uso del Parretti, si classifichino in varî ordini, secondo i complementi che reggono.

Gli esempj qui citati per non rendere raccomandabile la Grammatica del Moise, son veramente pochini; tuttavia son gravi assai. Vediamo ora come se la cavi o si giustifichi il nostro Abate [1]).

Pigliamo la *Grammatichetta* là dove parla del *Genere* (pag. 39). Ecco come il nostro autore lo definisce:

« Il *Genere* (del nome) è una maniera di distinguere per l'espressione » il sesso o vero o supposto delle persone o delle cose, ed è o *Maschile* » o *Femminile* o *Comune* ».

Come si vede, qui di *Neutro* non se ne fa parola!

Ma, per avventura, il critico intese di parlare del genere dell'aggettivo — nel qual caso *nome* non è *aggettivo*.

Però, secondo la vecchia scuola, tanto è nome il *sustantivo* quanto l'*aggettivo*, può essere quindi che il sig. Rosa segua l'uso antico. Sia pur così; ma sarà sempre vero eziandio che, parlando egli degli accidenti che il nostro Abate dà al *Nome*, doveva prendere questa parola nome nel significato che gli dà esso l'autore, e non altrimenti; e, facendo come fece, dette occasione ai lettori di formarsi una falsa idea dell'operetta, ch'egli critica e di giudicare male dell'autore di essa. I lettori, infatti, imparando dal Rosa che il Moise dà a certi nomi il genere neutro potevano credere ch'esso Moise chiami di genere neutro i nomi *cuore, mare, sasso, tempo* ecc., e li distingua però dagli altri *fiore, lago, monte, porto* ecc., meritandosi così una presa di bue e peggio.

Ma, presupposto peranco che il critico volesse portare qui dietro i principj della vecchia scuola, non gli potrebbe ancora menar buono il dire che il Moise distingue nel nome quattro generi (ammesso che anche il Moise avesse seguito l'uso antico): imperciocchè i quattro generi convengono bensì al *nome aggettivo*, ma non convengono altrimenti al *nome sustantivo*, il quale non ne ha che tre, e la voce *nome* in sè comprende e quello e questo.

Senonchè il Corticelli annovera ben cinque generi nei nomi, cioè MASCHILE, come: *uomo, Pietro, principe* ecc.; FEMMINILE, come: *donna, Anna, reina* ecc.; COMUNE, che si usa in ambedue i generi, come: *grande, fonte* ecc.;

---

[1]) Vedi Dialogo inserito nel *Lunario* a. V, 1877.

NEUTRO, che non è nè maschile, nè femminile, come: *opportuno, giusto* ecc.; e PROMISQUO o CONFUSO, il quale con una sola voce serve ad ambedue i sessi, come: *tordo, anguilla,* ecc. — È forse falsa codesta teoria?

L'avvertimento del Corticelli non è falso, come virtualmente non era falso quello che diceva il Rosa, che seguì appunto il linguaggio del primo; ma piuttosto il linguaggio del primo e quello del secondo sono confusi e atti perciò a trarre in inganno i lettori. E assai meglio avrebbe fatto il Corticelli, se al suo avvertimento avesse aggiunto queste parole: = I tre primi si dànno e ai sostantivi e agli aggettivi, laddove il quarto si dà ai soli aggettivi e il quinto ai soli sostantivi. = E così ogni dubbio sarebbe stato tolto. E, similmente, il Rosa assai meglio avrebbe fatto se, invece di dire come ha detto, avesse detto: « Tale è..... quella (innovazione) del distinguere nei nomi aggettivi quattro generi, ecc. ». Così pure egli si sarebbe spiegato chiaramente nè dato avrebbe occasione ai lettori di frantendere le sue parole. E si sa bene, *che la chiarezza è la prima dote d'ogni colta favella.*

Resta però sempre la questione, se la innovazione di dare all'aggettivo quattro generi « valga più a confondere la testa dei fanciulli che a far loro imparare a scriver correttamente », come affermò il Rosa.

Prima di tutto, questa non era una innovazione dell' Abate, ma anzi è una cosa più vecchia dell'Alleluja; giacchè quasi tutti i nostri Grammatici e antichi e moderni dànno all'aggettivo quattro generi. In secondo luogo il far così non che indurre confusione, serve anzi alla chiarezza. Però intendiamoci bene. Tutta la difficoltà del Rosa versa sull'ultimo de' quattro generi, cioè sul *neutro,* non dovendosi mai supporre ch'egli neghi all'aggettivo i tre primi, cioè il maschile, il femminile e il comune. Ora, volendo il Rosa tolto all'aggettivo questo genere, un aggettivo che il Moise chiama *neutro,* di che genere lo chiamerà egli? Ei dovrà chiamarlo, e' non c' è dubbio, di *genere maschile.* Ma gioverà po' poi alla chiarezza il chiamarlo così? Vediamolo. Qual'aggettivo chiamano i grammatici di *genere maschile?* Quello che si dà a un nome maschile espresso o tacciuto. Abbiansi questi due esempj. — *Alessio è un* CATTIVO *figliuolo.* — *Il* PRIMO *di agosto voi non eravate qui.* Nel primo esempio l' aggettivo *cattivo* è di genere maschile perchè si dà al nome maschile espresso figliuolo: nel secondo l' aggettivo *primo* è, similmente, di genere maschile perchè si dà al nome maschile tacciuto *giorno.* Prendiamo adesso un esempio d'un aggettivo che il Moise chiama di *genere neutro.* — *Ben* ALTRO *io m' aspettavo da te.* Se qui l' aggettivo *altro* è di genere maschile ei debbe accordarsi con un nome maschile, espresso o tacciuto. Ma un nome espresso al quale applicarlo chi lo vede? nè si ha punto bisogno di vederlo accompagnato con un nome tacciuto; perciocchè

altro è un aggettivo che basta a sè stesso, è un *aggettivo sostantivo,* come lo chiama il Moise, cioè un aggettivo che in sè comprende il suo nome, tanto importando qui *altro* quanto *altra cosa:* dunque egli è forza concludere che qui l' aggettivo *altro* non è di genere maschile, quali sono gli esempj seprarrecati gli aggettivi *cattivo* e *primo,* ed ecco, conseguentemente, la necessità d' introdurre un quarto genere, diverso dai tre precedenti. Nell' ultimo esempio l' aggettivo *altro* vale, come or ora ho detto, *altra cosa,* e corrisponde al latino *aliud,* che è di genere neutro; e perciò appunto i vecchi grammatici dissero questo *altro* aggettivo *di genere neutro,* e la più parte dei moderni han fedelmente seguitato e seguitano tuttavia a chiamarlo così e non hanno alcuna voglia di dargli le pere.

Ed ora passiamo agli *Ordini* de' verbi.

In questo non occorrerà spendere di troppe parole. Il critico riprende il Moise di aver seguito il Porretti nel dividere i verbi ecc. Ma il nostro autore nel far così non seguì alcuno, ma seguì l' ordine naturale delle cose. Trattando del reggimento dei verbi, ei doveva dividere necessariamente essi verbi in varj *Ordini,* secondo il vario loro reggimento. Ecco pertanto le due prime divisioni: *Verbi che hanno un reggimento diretto e Verbi che hanno un reggimento indiretto.* I primi dovevano poi essere divisi in più *Ordini.* — *1. Ordine. Verbi che ricevono dopo di sè la prepos.* A. — *2. Ordine. Verbi che ricevono dopo di sè la prepos.* Da. — *3. Ordine. Verbi che ricevono dopo di sè la prepos.* Di. O che, voleva il Rosa ch' e' fossero compresi tutti in una sola classe? Se così avesse fatto il Moise, e' non sarebbe di certo stato chiaro, ma avrebbe invece confuse e imbrogliate più che mai le tenere menti de' fanciulli.

Tutto ciò sta benissimo; ma forse il Critico, riprendendo in questo il nostro autore, non intendeva no che tutti i verbi dovessero da lui venir compresi in una sola classe, ma sì intendesse che ai tre ordini da esso stabiliti se n' avesse ad aggiungere degli altri che riguardassero altri reggimenti. I verbi che hanno un reggimento diretto corrispondono ai verbi latini reggenti l' accusativo, quelli che ricevono la Di corrispondono ai latini reggenti il genitivo, quelli che ricevono la A corrispondono ai latini reggenti il dativo e quelli che ricevono la Da corrispondono ai latini reggenti l'ablativo. Ecco dunque che l'autore s' è attenuto strettamente per ciò che riguarda il reggimento dei verbi al metodo del Porretti, e per questo appunto, potrebbe credersi, lo riprende il Rosa.

Sia pure anche così; tuttavia il Critico non aveva ragione in tutto in tutto. Il Moise, quand' avesse voluto, avrebbe potuto assai facilmente accrescere un poco gli ordini de' verbi aventi un reggimento indiretto, come

appunto ha fatto nell' opera grande [1]) aggiungendo ai tre sopraddetti un quarto ordine che abbraccia i verbi i quali si accompagnano con le preposizioni *Con, In, Per, Senza* ecc. Ma qui ei non ha creduto bene di farlo, persuaso che ai fanciulli delle prime scuole dovessero bastare quei tre ordini. Ora, dei verbi aventi un reggimento diretto, che formano una classe principalissima, ei doveva necessariamente trattare; nè poteva, similmente, omettere tra i verbi aventi un reggimento indiretto quelli che ricevono le preposizioni *A, Da, Di,* i quali, essendo i più numerosi, è necessario che anco i fanciulli delle prime scuole tanto o quanto li conoscano. Se l'autore ha seguito qui il metodo del Porretti, e' l' ha fatto per puro accidente, e con ciò e' non ha inteso altrimenti di seguire il metodo del Porretti, ma sì bene di seguire, come fu detto, l' ordine naturale delle cose.

In quanto ad altri appunti fatti dal Rosa, circa alle definizioni inesatte e alle innovazioni di cui egli non seppe veder la ragione, l' autore non poteva scolparsi, dal momento che egli da per lui non sapeva quali si fossero queste definizioni inesatte, nè queste innovazioni senza ragione.

X.

Il secondo critico, molto più arcigno del primo, fu il signor Giammaria Cattaneo, professore all' i. r. Ginnasio di Trieste, nativo, credo, di Cremona. Più di tanto non so di lui.

Questi pubblicò una lunga critica sulla *Grammatichetta* del Moise nel periodico triestino *Mente e Cuore* nel giugno dell'anno 1876 (A. III N. 6). Veramente in essa critica si trovano molte osservazioni che non appartengono al nostro autore se non di scancio e molte altre che non lo riguardano punto punto. Perciò senza riportare per intiero l' articolo, sarà meglio indicarne — come fa il Moise (l. c.) — una alla volta quelle parti che toccano la *Grammatichetta,* facendone seguire la confutazione.

---

[1]) E così anche in quella di mezzo, cioè nella *Grammatica di mezzo* come usava chiamarla il Moise, ma che veramente è intitolata: *Regole ed osservazioni della lingua italiana proposte ai giovani studiosi.*

Incomincio. — Pag. 205 :

Benchè il modo di considerare le cose sia vario, pure io sono d' avviso, che questa *Grammatichetta* non possa ispirare ai ragazzi maggiore simpatia di tante altre che ebbero e che hanno tra mano. È un libricciuolo che lascia il tempo che trova, e non riempie minimamente quella lacuna, che fra i libri scolastici si lamenta da tanto tempo.

Se fosse vero quel che si dice, tutte le lodi di que' letterati onde ho riportato i giudizj sarebbero false. Ma andiamo avanti.

Quando mi venne alle mani la *Grammatichetta* del sig. Moise e vidi che ebbe a gemere sotto i torchi in Firenze, mi posi a leggerla con quell' interesse e quella dolce aspettativa, che desta naturalmente ogni libro, che ci venga da quella città. Ma indarno vi cercai quel soave profumo della lingua schietta, leggiadra e vivace, che è l' incanto di quasi ogni opera uscita da penna toscana.

Quel *quasi ogni opera* è un po' troppo. Qui il Cattaneo intende dire di lingua parlata, di lingua d' uso; perchè, parlando di lingua scritta, di lingua classica, tanto può esser bello un libro scritto da un fiorentino o da un pisano, quanto un altro scritto da un napoletano o da un milanese, o, sia detto pure, da un istriano.

Ma che l' uso toscano in generale sia spesso non buono, lo dicono e provano chiaramente più e più volte dotti e gentili scrittori. Il Ricci, per esempio, nell' *Allegra filologia* dice [1]): = Tutte le volte che io sfoderai la penna in difesa dell' uso, intesi parlare sempre dell' uso di Firenze, e *quidem* dell' uso buono; perchè anche in Firenze, specialmente in fatto di lingua ci sono degli usacci, per cui mi guarderò bene, vita natural durante, di mettermi le facciole d' avvocato. = S' aggiunga per contentino (e ciò riguarda e la lingua classica insieme e quella dell' uso) quel che scrisse un autore incognito col pseudonimo di Ausonio Vero nel libro intitolato *Il Conte Durante* [2]) e che è pur riportato dal Ricci. = E veramente, se ne eccettui il Fanfani, il Ricci, Brunone Bianchi e il Guerrazzi, ed altri pochissimi che a noi non sovviene, Firenze è la terra d' Italia, dove oggi meno si parli e peggio scrivasi italiano. = Così scriveva Ausonio Vero nel tempo del centenario di Dante, cioè a dire prima che la Capitale andasse a pigione in Firenze. Quello che riguardo a lingua italiana accadde allora in Firenze, ognuno lo sa.

---

[1]) Pag. 26, II edizione.
[2]) Pag. 394.

Il Cattaneo continua. — Pag. 207:

Ora non trovando nella menzionata *Grammatichetta* del sig. Moise il grato profumo della toscanità, conclusi che il libro doveva aver visto la luce a Firenze, come quei bimbi che vennero al mondo in quella illustre città, perchè il babbo e la mamma ci si fermarono facendo un viaggio di piacere.

Curioso! Mentre letterati e filologi insigni, i primi d'Italia, levarono a cielo i libri, grandi e piccoli, dell'Abate Moise, lodandone soprattutto la leggiadria, la schiettezza e la spiritosa eleganza, tanto che più d'uno, non sapendolo da Cherso, lo credette toscano, anzi fiorentino; il Cattaneo fu il solo a cui lo scrivere del Moise non andava a fagiolo!

E prosegue. — Pag. 209:

Tornando al sig. Moise, la sua *Grammatichetta* non ha il pregio della novità del metodo, che la faccia preferire alle altre. La teoria delle forme offre nè più nè meno di quello che si trova in ogni altra grammatica elementare. Egli si piacque per altro di spostare l'articolo relegandolo fra gli aggettivi ed esponendone la teoria dopo il comparativo. Se questa novità sia strana, lo lascio a giudicare a chi ha pratica dell'istruzione.

Son ben strani codesti critici! Mentre al sig. Rosa davan tanto nel naso le innovazioni grammaticali del Moise, e medesimamente vedemmo allo scrittore della *Nuova Antologia;* il sig. Cattaneo, invece, non ne sa trovare che una, e quell'unica mal fatta! Eppure nella *Grammatichetta*, oltre alle ricordate, vi sono parecchie altre novità che non furono appuntate dai suoi critici. Qual'altro Grammatico, infatti, divide gli Aggettivi in *Semplici aggettivi* e in *Aggettivi sostantivi*, e suddivide quelli in *Aggettivi propriamente detti* e in *Aggettivi pospositivi*, ponendo così nella classe degli Aggettivi molte voci che la comune dei Grammatici chiama *Pronomi?* Qual'altro Grammatico divide i Verbi transitivi in *Attivi, Passivi* e *Partecipanti* o *Misti* e *Neutri?* Si dica pure che tali innovazioni sono ridicole, sono false, sono fuor di ragione, ma non si neghi di vedere ciò che vede alla bella prima persino chi è cischero.

Ei vede sì *l'articolo* mutato di luogo e messo dopo il *comparativo*, ma non vede che, formando *l'articolo* la prima classe degli *aggettivi di rapporto* doveva necessariamente allogarsi subito dopo il § 4 in cui si ragiona del *comparativo*, col quale § 4 si chiude il trattato degli *aggettivi concreti*.

Ma andiamo avanti. Ivi.

Strano è pure il modo di porre certe forme in ordine inverso di quello della loro origine. Per esempio pag. 46, *frutta, frutto; legna, legno.*

Qui nulla avrebbe ei veduto di strano, se avesse considerato che l'autore classifica questi nomi non per riguardo alla loro origine, ma solo

per riguardo al loro ordine alfabetico, il che han pur fatto alcuni altri Grammatici, come per esempio il Roster e il Vanzon, senza che nessuno dèsse loro sulle mani.

Pag. 210:

Il sig. Moise s' è preso la libertà di accrescere la coniugazione di due tempi, entrando coraggiosamente nella schiera dei riformatori della grammatica. A pag. 78 del suo libro, N. 252, si legge: = Il modo imperativo di tre tempi, il Presente, il Futuro imperfetto e il Futuro perfetto. — *Leggi - Leggerai - Avrai letto.* = E conseguente alla sua teoria egli conjuga per esteso questi tre tempi, come se queste fossero vere forme speciali dell'imperativo. Questo si chiama avviluppare le cose semplici. (!) Dacchè queste forme non sono altra cosa da quelle del futuro dell' indicativo, quindi in quella parte della sintassi, in cui si tocca dell' uso dei tempi, basta osservare che il futuro assume anche il senso dell'imperativo. Io sarei poi vago di sapere dall' autore quante volte nella sua vita si è servito del *futuro passato* per esprimere l' imperativo.

Eppure vi sono altri Grammatici che dànno tre tempi all' imperativo; onde la libertà che si è presa il nostro autore è un sogno del suo critico. Dànno all' *imperativo* il *futuro imperfetto* quasi tutti i nostri grammatici, cominciando col Buommattei e col Corticelli e terminando col Puoti e col Rodinò. Gli dànno poi il *futuro perfetto* il Paria, il Centurione e forse altri. E non so veder la ragione per cui, essendo questi due *tempi* comuni all' *indicativo* e all' *imperativo*, debbasi nel prospetto delle conjugazioni darli all' uno e toglierli all' altro. Nè so anco se l' autore ha usato mai de' suoi giorni il secondo di questi futuri: bensì so che egli ed altri ben potrebbero, all' uopo, valersene.

Continua il Cattaneo. — Pag. 216:

Il sig. Moise s' è arrischiato una sola volta di entrare nel campo dell' etimologia per mettere alla luce una sua scoperta, ma ha preso un granchio. A pag. 60 egli dice che la particella *si* derivò per metatesi dal greco εἷς (uno) colla pronunzia moderna *(his)*.

Questa asserzione basta da sè sola a provare che l' autore non s' è mai occupato dello sviluppo storico della lingua italiana; (!) la quale, essendo nipote della greca, non può avere con essa che quella leggiera somiglianza, che nell' aria del volto ed in qualche lineamento manifesta la parentela tra nipote e zia. Una lingua si appropria parole dall' altra, senza riguardo di affinità, ma le forme grammaticali, che sono l' intimo suo organismo, non le riceve che dalla madre, o se le foggia da sè combinando elementi ricevuti dalla madre, per rifarsi di quelle forme, che non potè assimilarsi ed andarono perdute.

Questo *sì* nel quale l'autore ha subodorato un greco camuffato all'italiana, non è altro che un pronome riflessivo latino *se*, i cui uffici presso la figlia sono quasi quegli stessi, ch' ei faceva in casa della madre; se non che nell' italiano moderno ha dovuto occupare anche il posto del pronome indeterminato *uomo*, frequente nella prosa antica, ed ora quasi caduto in disuso.

Qui l' Abate si scusa che certe opinioni non sono direttamente sue, ma ch' egli l' ha prese da altri. Con quanta verità l' abbia messo il Cattaneo tra i riformatori della grammatica per quel che spetta ai *futuri* dell' *imperativo*, l'abbiamo veduto or ora: con quanta verità poi ei gli barbi l'altra scoperta di derivare la *sì* indistintiva dell' aggiuntivo εἶς greco, manifesto apparisce da quanto lasciò scritto il Parenti [1]).

Del resto al Moise non doveva riuscir troppo amara la taccia che gli diede il Cattaneo di non essersi mai occupato dello sviluppo storico della lingua italiana, se avrà pensato che prima che a lui diede esso Cattaneo questa taccia al Parenti, che non era un boto, e similmente (per non parlar che de' morti) al Fabriani, al Gherardini e al Galvani, che non eran tanti boti neppur loro. Il Fabriani sta in tutto e per tutto col Parenti [2]).

Nè è giusto quel che dice il Cattaneo, esser la lingua greca zia dell' italiana; ma piuttosto mamma e nipote. Forse intendeva dire, che le son sorella e sorella, e in questo, sottosopra, non ha torto. Ma ben egli ha torto di dire che la particella *si* di cui parla qui il Moise non può derivare dal greco, confondendo egli malamente questa *si* indistintiva con la *si* passivante, della quale tratta il nostro autore a pag. 75 sotto il N. 225. E non solo con la *si* passivante, ma la confonde, facendone un pasticcio, anche con la *si* particella mutante numero e persona al verbo con cui si accompagna, onde ragiona lungamente il Moise nella II edizione dell'opera grande che venne alla luce l' anno appresso (1878).

Dopo ciò ci vuol poco a dire, che il Moise *non s' è mai occupato dello sviluppo storico della lingua italiana!* Se il Cattaneo avesse per poco esaminata la prima edizione dell'opera grande del Moise, pubblicata ancora nel 1867, e precisamente là ove ne parla sulla genesi dei nostri nomi, de' nostri aggettivi e de' nostri verbi, non gli sarebbe scappata dalla penna una tale offesa, che si risolve in una palese e gratuita ingiuria. Basti dire che il nostro Abate era tenuto in Italia non qual grammatico puramente grammatico, ma qual grammatico filosofo, e ch' egli nel comporre la sua *Grammatica* non andò no sulla falsariga dei Boppi, dei Diezi, dei Grossrani, degli Hoffmanni, dei Blanchi, o di altri siffatti scrittori forestieri, ma si s' attenne

---

[1]) *Alcuni Opuscoli concernenti a lingua e a stile.* — Modena. Tip. Camerale, 1837, pag. 80 nota 2.

[2]) Vedremo in appresso che il Moise si ricredette su codesto, e da leale avversario ne fece ampia confessione nella *Strenna Istriana* per l' 87 pag. 138.

sempre all'autorità de' sommi nostri grammatici e filologi italiani sì antichi che moderni, e a quella segnatamente del fiorentino Vincenzo Nannucci, filologo del primo cerchio, che la sa lunga assai e dà papa e cena a molti che si pretendono di andare per la maggiore.

Nè l'Abate poteva capacitarsi ancora perchè dicesse il Cattaneo che il pronome riflessivo *si* « *nell' italiano moderno* ha dovuto occupare anche il posto del pronome indeterminato *uomo* ». Dunque Dante, ei diceva, il Boccaccio, il volgarizzator di Crescenzio e gli altri scrittori del 300 che usarono così questa particella, sono tutti, secondo lui, *scrittori moderni!*

Andiamo innanzi. — Pag. 220:

Non vado d'accordo col Blanc, il quale dice che in una proposizione come la seguente: = Quivi ore e campane non s' udiva = (Berni, Orl. in 67, 54), il *si* viene trattato come soggetto della proposizione, alla guisa del tedesco *man*. Il prof. Demattio va ancora più innanzi, e dice a dirittura che il *pronome riflessivo* SI *in siffatti costrutti è il soggetto*. Se questo è vero, il maestro facendo l' analisi della detta proposizione domanderà allo scolare: *Chi non udiva?* E se lo scolare starà in dubbio, egli soggiungerà: *C' è forse bisogno di aguzzare l' ingegno? Non vedete che la particella* SI fa l' ufficio di soggetto? E questa potrà chiamarsi analisi illogica.

(Noto, tra parentesi, che altri dopo aver detto allo scolare che la particella *si* fa l'ufficio di soggetto, o, meglio, è il soggetto, gli avrebbe detto ancora ch' esso importa *alcuno,* e così avrebbe fatto ch' egli non le dèsse per avventura un falso significato; come avvenne al Demattio, che la spiegò per *un tale*). Dunque quest'analisi, secondo il Cattaneo, è illogica. Ma, se la è così, e' convien dire che non solamente il Blanc e il Demattio, ma con essi anche il Moise e il Fabriani e il Parenti e il Galvani e il Borsari e il Gherardini e la più parte de' nostri grammatici, tutti sragionano, tutti han dato in ciampanelle, tutti infine sono (per dirlo coll'autore del *Malmantile*) *un monte di asini e di buoi.*

Pag. 221:

Quello che il sig. Moise (a pag. 125 e seg.) scrisse intorno alla sintassi è insufficiente a soddisfare ai bisogni della scuola. Qualunque Grammatica per quanto elementare, deve toccare tutti i punti più importanti della sintassi; ma in questo non è fatto neppur cenno dell'uso dei modi e della successione dei tempi nella proposizione composta. Quello che si legge a pag. 77-78 non basta.

Eppure, come vedemmo, dei critici ben più autorevoli del Cattaneo nulla trovarono a ridire in proposito. *La Civiltà Cattolica* (quaderno 1. di maggio, 1875) scriveva: = È molto acconcia (la *Grammatichetta* dell'Abate

Moise), sì per la brevità, che per altro non fa mancare il necessario, e sì per l'ordine e la chiarezza, alla buona istituzione dei fanciulli e delle fanciulle negli elementi della lingua italiana. = E chi scriveva così, non era certo un grullo.

E la critica del Cattaneo non era finita ancora; sembra ch' ei si fosse proposto di far propriamente strazio del lavoro del povero Abate. La maggior parte delle inesattezze ei le trovava nel lib. I cap. 1, 3, 5 nei quali si tocca la teoria dei suoni. Ma qui faccio grazia ai lettori tanto delle accuse quanto della difesa, chè l'andrebbe troppo alla lunga, e le cose lunghe, si sa, diventano serpi. Quello che posso dire con tutta coscienza si è, ch' ei spesso confonde le questioni, e che fa dire talvolta al Moise quello che non ha detto. Devo tuttavia, per amore di giustizia, ancora soggiungere, che finalmente anche il Cattaneo ebbe ad imbroccarne, fra tante, una di giusta; e precisamente là ove riprende il Moise — che in questo errò in compagnia di altri molto reputati grammatici — quando insegna che il *b* e il *v* e il *d* hanno affinità col *g*. Ed il Moise, da uomo veramente superiore, rispose: *Piglio amoroso le osservazioni del mio ammonitore e ne lo ringrazio!* E del pari lo ringrazia dell' osservazione che gli fa appresso, non esser vero, cioè, che la *l* abbia stretta parentela col *g*, come lui insegnò. In tutto il resto, ripeto, il Cattaneo contradì non solo per ispirito di contradire (meno ancora sulla particella *si*), ma disse spropositi da cavallo, assumendo un' aria dottorale e poco creanzosa, come avesse da fare con un bimbo del Ginnasio dove egli istruiva! Si guardi, per esempio, come finisce il suo articolo critico.

Pag. 223:

A pag. 31 N. 79 dice: = I poeti affiggono talora un *o* alle terze persone singolari del passato rimoto nei verbi della seconda e della terza conjugazione; onde scrivono *rendeo, udio*, invece di *rendè, udì*. =

Sarebbe omai tempo di finirla con questo vezzo di considerare le cose alla carlona (!), e trasmettere alla generazione che cresce, le corbellerie della generazione che si è spenta e si spegne. A voler parlare logicamente e dire le cose come sono, i poeti nè allungano, nè accorciano le forme dei verbi, ma talora sogliono semplicemente servirsi di forme antiche, che dànno maestà e armonia al verso. E in ciò i poeti si mostrano conservativi ripristinando un uso già da secoli nella prosa dismesso.

Anche l'Abate dice nella sua opera grande che *rendéo, udío* sono forme antiche, le quali gli autori dei primi secoli della lingua usavano indifferentemente e in verso e in prosa. Ma se codeste forme sono antiche, non sono mica primitive; perchè in origine si disse *rendè* e *udì*, le quali voci colla aggiunta dell' *o* diventarono poi *rendéo, udío*. Così anche il Nan-

nucci che se ne intendeva un tanto [1]). Ora sono approvate le sole forme *rendè, udì.*

E continua alla pag. 224:

Alla pag. 31, N. 83 si legge: = Similmente per eufonia scriviamo *gire* in cambio di *ire* =

Quando non si sa rendere ragione di una cosa, è molto comodo il dire: questo si fa per eufonia (!). Ma è un'osservazione gratuita, che ci lascia al bujo. L'illustre Prof. Diez a spiegare il *g*, stabilì l'ipotesi che *gire* derivi da *de-ire*, la cui probabilità trova sostegno nella forma *deambulare* che esisteva allato ad *ambulare*. Egli è vero che non tutte le forme usate dal popolo vennero registrate negli antichi glossari o riprodotte nella lingua scritta per quanto fosse rozza; nondimeno, finchè non si rechino esempi che ci assicurino dell'esistenza di *deire*, non potranno mai avere la certezza che questa sia la genesi del *gire*. L'ipotesi del Diez però basta a confutare l'asserzione del sig. Moise, che il *g* sia stato prefisso per eufonia.

Qui il prof. Cattaneo, dando di ciuco a quadrato al sor Abate, biasima similmente tutti in generale i nostri grammatici, i quali insegnano la stessa cosa, non escluso il Gherardini, che è da tutti stimato e riverito e a cui gli stessi toscani fanno tanto di cappello. Ed è poi curioso, che mentre il Moise s'attiene all'autorità del Gherardini e di altri grammatici, il Cattaneo s'appoggia all'ipotesi incerta del Diez. La cosa è spiegabile nel senso, che l'autorità, tuttochè incerta, dell'illustre prof. tedesco aveva per il Cattaneo maggior peso che quella di tutti insieme i grammatici italiani.

Veniamo finalmente alla chiusa. — Ivi:

Eppure l'eufonia è per questo nuovo grammatico la chiave di tutti i segreti fonetici, perchè egli se ne serve perfino a spiegare i dittonghi *ie*, *uo*. Sono forse quarant'anni che il babbo di tutti i romanisti predica a tutto il mondo che i dittonghi *ie*, *uo* hanno la loro ragione nell'etimologia; il prof. Fornaciari lo ha ripetuto nel suo compendio della grammatica dello stesso babbo; io pure feci cenno della genesi di questi dittonghi due anni fa, a pag. 127 del già citato numero del periodico *Mente e Cuore*. Ora se il sig. Moise ha fatto una delizia degli studii grammaticali, tanto che pare che la grammatica sia proprio il suo forte, o, come si dice, il suo cavallo di battaglia, perchè non sta in giorno di tutto quello che si pubblica in questo suo campo prediletto? Quando non si ha *nessuna* notizia di tali cose, allora bisogna astenersi dallo scrivere intorno a questioni grammaticali.

La stoccata era proprio sanguinosa per il pover'uomo che avea consumata la vita nello studio della grammatica italiana. E l'offesa gli veniva

---

[1]) *Anal. verb.* pag. 166.

da chi, come abbiamo veduto, non avea trovato mai tempo di studiare a fondo le grammatiche italiane, pur studiandone forse taluna di straniera. Dico questo, perchè i nostri grammatici insegnano in coro che nei dittonghi che chiamano *mobili, ie, uo,* quell' *i* e quell' *u* sono lettere eufoniche [1]). E si badi ancora che proprio il prof. Diez, *il babbo di tutti i romanisti,* a proposito di questi dittonghi osserva, che le voci latine aventi nella sillaba dove cade l' accento tonico un' *e* un *o* breve a cui tenga dietro una consonante semplice, nel farsi italiane mutano, per ordinario, quell' *e* o quell' *o* nel dittongo *ie* o nel dittongo *uo:* perciò da *decem* si fa *dieci,* da *levis, lieve,* da *metere, mietere,* da *bonus, buono,* da *locus, luogo,* da *moritur, muore.* — In ciò, dunque, il Cattaneo ha ragione, nel dire cioè — e chi nol sa! — che essi dittonghi hanno la loro ragione nell'etimologia; ma ebbe poi torto tortissimo a sostenere che nei medesimi le vocali *i* ed *u* non sono eufoniche e a tenere, in conseguenza, il Moise per testa di cinque meno uno e a dare di mattonella una presa di minchione e peggio al Gherardini e agli altri nostri grammatici. Ma si crede forse che quei valentuomini non conoscessero la magna lezione che ci dà il prof. Diez, lezione che sanno oggigiorno tutti coloro i quali tanto o quanto sbucciano dal latino? Nonostante essi insegnarono e insegnano tuttora che quell' *i* e quell' *u* sono lettere eufoniche.

Dopo ciò l' Abate non ebbe alcun riguardo di dire il perchè non si diede gran pensiero di leggere i lavori filologici che si pubblicavano allora in Germania, o quelli che si davano alla luce in Italia da certi scrittori, italiani sì di nascita, ma di mente e di cuore tedeschi. Trattando d' una vecchia dottrina grammaticale, della quale era sicuro, non gli sembrava punto necessario di saperla confermata od oppugnata dai novelli grammatici, segnatamente forastieri, certo di non errare seguendo quella dottrina e proponendola ai giovani studiosi. O sta a vedere adesso che gl' italiani sono caduti tanto al basso da dover ricorrere, per imparare la propria lingua, alle grammatiche dei grammatici tedeschi. Dico grammatici, si noti bene, e non filologi, che è tutta un' altra cosa, specie se si tratta di filologia comparata.

---

[1]) Basti per tutti l' autorità del Gherardini. V. *Append. Gramm. Ital.* pag. 558.

XI.

Le confutazioni del Moise alle critiche del prof. Rosa e del prof. Cattaneo non ottennero repliche. Convien credere, dunque, che tanto l' uno che l'altro dei critici rimanessero persuasi di trovarsi nel torto. Avvegnachè, se così non fosse stato, non avrebbero mancato di far conoscere al nostro Abate le loro ragioni in contrario, tanto più che il nostro Abate non era mancato di spedir loro quell'annata del *Lunario Istriano,* in cui esse confutazioni erano contenute.

Devo fare però una restrizione per il prof. Cattaneo, il quale, se non trovò argomenti da ribattere al Moise in merito alle questioni da lui fatte insorgere, seppe sì trovarne di nuovi, per tentar di gettare il discredito sul bravo e buon Abate presso coloro, e non son pochi, che sogliono bever grosso.

Al Cattaneo, dunque, non era bastato di dire tutto quel po' po' di roba sul conto della *Grammatichetta* del Moise; caso volle che gli capitasse il destro di dirne dell' altro ancora. Ed ecco come [1]).

Nell'anno 1876 era già da qualche tempo sotto stampa a Firenze, nella tipografia del Vocabolario, la seconda edizione della Grammatica grande del Moise, quando accadde che il sig. Cattaneo vi si recasse, addì 7 settembre dell'anno stesso, alla tipografia su detta, per associarsi al *Borghini,* periodico letterario. Discorrendo il Cattaneo col direttore della tipografia, sig. Giuseppe Polverini, gli chiese che cosa stampasse di bello; e quei gli rispose:

— *Una Grammatica dell'Abate Moise.*

— *O non l' ha già pubblicata?*

— *Vorrà dire la* GRAMMATICHETTA.

— *Sì, giusto quella; ne avrebbe una copia?*

E il Polverini gliela dètte e il Cattaneo la pagò.

— *Ah! stampa dunque un' altra Grammatica?* ripigliò questi.

— *Sì, un' altra molto più grande: verrà circa un migliajo di pagine in ottavo.*

---

[1]) Tutto quello che segue rilevasi dal Dialogo II inserito nel *Lunario* per il 1878, anno VI.

— *Un migliajo di pagine! non mi canzona!*

— *Vede, siamo già a 560 pagine o lì intorno, e saremo forse a mezzo lavoro.*

E nel tempo che il Polverini gli faceva la ricevuta delle 8 lire dell' associazione al *Borghini*, il sor professore gittò avidamente gli occhi sopra il foglio che gli stava dinanzi, leggendo con tutta attenzione o imparando a mente o copiando il primo capoverso del N. 485. — Quest' azionaccia, come la definì il Moise, venne dedotta da una lettera del Polverini al Moise, in risposta d' una missiva del secondo, che chiedeva al primo, come mai potesse accadere che il Cattaneo stampasse a Trieste un brano della sua Grammatica che si trovava appena sotto composizione!

Imperocchè e' convien sapere che il Cattaneo, ritornato a Trieste, stampasse subito dopo nel periodico *Mente e Cuore* [1]) un nuovo articolo nel quale diceva (pag. 26):

Io attendo con impazienza la Grammatica grande del Moise, della quale intanto dò ai lettori del *Mente e Cuore* il seguente saggio:

= 485 *Uscire* od *Escire*. *Escire* è regolare in tutta la sua conjugazione; *Uscire* poi è difettivo di alcune voci. Ne supplisce la mancanza il verbo *Escire*, il quale, benchè più si avvicini al latino *Exire* da cui deriva, è tuttavia assai meno usato. =

Se tutto il resto somiglia a questo brano, non si può pronosticare buona fortuna al libro. Si vede che l' autore è digiuno affatto della *teoria dei suoni*.

Il dardo era volato, e il Moise non ne rimase indifferente. Epperò, quantunque di mala voglia, pur rispose come suoleva, nel suo *Lunario*.

Premette di non saper capire veramente in qual modo c' entrasse qui in tutto la teoria de' suoni. Che *escire, esciva, escirei* ecc., sian voci buone e regolari, perchè provenute direttamente dalle latine *exire, exibam, exirem* ecc., ognuno il vede. Che le altre, *uscire, usciva, uscirei* ecc., più lontane dalla loro origine, sieno altresì buone, perchè di grandissimo uso, nessuno il nega. Ondechè nè chi scrive o pronunzia *escire, esciva, escirei* ecc., nè chi scrive o pronunzia *uscire, usciva, uscirei* ecc., s' oppone come che sia alle regole dei suoni. Pare tuttavia che il Cattaneo, intendendo malamente ciò che dicono su questo proposito alcuni Grammatici tedeschi, voglia dire che chi scrive o pronunzia *escire, esciva, escirei* ecc., pecca contro le regole dell' eufonia; dovendosi, secondo lui, scrivere e pronunziar sempre, *uscire,*

---

[1]) N. 1, 1 gennaio 1877.

usciva, uscirei, e non altrimenti, e solo dovendosi scrivere e pronunziare con la *e* le voci *èsco, èsci, èsce, èscono, èsca, èscano,* dove l' accento tonico cade sulla sillaba iniziale.

Se fosse vero quel che insegna e par che insegni il Cattaneo, allora bisognerebbe dire che molti e molti de' nostri scrittori i quali diciamo classici e da' quali caviamo le regole del bello scrivere e del bel favellare, ignorano la teoria dei suoni. Giovanni Gherardini nell' *Appendice della Grammatica italiana* (pag. 498-500), dice che i nostri scrittori antichi usarono più volte le voci, *escito, esciro, escirò, escente, escire, escimento, escita, esciamo, esciranno, esci, esciti, escirà;* che nello *Specchio della vera penitenza* scritto da Fr. Jacopo Passavanti e pubblicato l'anno 1725 dagli Accademici della Crusca si legge a pag. XX *aver essi giudicata quell' opera di* ESCIRE *in luce;* che per testimonianza di altri Accademici i quali curarono l' edizione della Grammatica di Benedetto Buommattei, verso la fine del passato secolo si diceva per tutta la Toscana *uscire* ed *escire*, e che i compilatori del loro Vocabolario avevano autenticate le voci *escire, escita* ed *escimento;* che Marco Antonio Parenti nelle sue *Annotaz. al diz. di Bologna* usò la voce *escire* in ACCIAJO e in ADOPERARE.

Per quello poi che concerne l' uso d' oggidì, abbiamo, oltre a quella del Parenti, altre autorità ancora. In tutti i Vocabolarj del Fanfani e del Rigutini-Fanfani e nel Dizionario di Torino è registrato *Uscire* ed *Escire;* il Fanfani nel *Vocab. della lingua ital.* in *Uscire* ed *Escire*, dopo aver accennata la solita regola dell' *E* e dell' *U*, conchiude: *L' uso però dèroga in alcuni casi a tal regola in questo verbo;* nel *Diz. Tor.* in *Uscire* ed *Escire*, terzo capoverso il compilatore dopo aver anch' esso accennata la sopraddetta regola, chiude così: *Ma codesta regola non è da intendersi assolutamente, mentre l' uso toscano e quello de' buoni autori ammette anco* ESCITE, ESCIVA, ESCISTI, ESCIRONO, ESCIRÒ, ESCIREI, ESCITO *e qualcun' altra.* Tutti questi signori adunque sono, secondo il sor Cattaneo, *digiuni affatto della teoria de' suoni.*

V' ha di più. Il Rigutini nell' *Append.* al suo *Voc. della ling. parl.*, pag. 42, col. 2, sotto *Uscire* ed *Escire* si legge: *Nelle voci bisillabe o sdrucciole incomincia sempre per* E, *e non mai per* U. Dunque, a detta di lui, sempre dovrem dire *escivano, escirono, escirebbero, escissero*, e non mai, *uscivano, uscirono, uscirebbero, uscissero*,. Quello che l' abate Moise insegna potersi far qualche volta, sembra che il Rigutini voglia che si faccia sempre, opponendosi così non che alla dottrina del Cattaneo, all' insegnamento di tutti i Grammatici e all' uso comune.

Senonchè il Moise credeva che il Rigutini non volesse dir questo;

ma riteneva in quel cambio per certo che tra le voci sdrucciole di questo verbo ei non abbia avuto in mente se non *èscono* ed *èscano;* onde volle dire: *Nelle voci che hanno l' accento tonico sulla prima sillaba incomincia sempre per* E, *e non mai per* U.

Sia come si voglia, è un fatto però che le parole del Rigutini suonano bene altrimenti, e si dà in tal modo occasione ai giovani studiosi di scrivere e di pronunziar male. E chi si fa maestro ai giovani non deve dar loro falsi precetti.

Ma, per tornar al Cattaneo, il Moise volle fargli un' altra osservazione ancora. Il Cattaneo, ei dice, scrive e pronunzia sempre, *èsco, èsci, èsce, èscono,* e non mai *ùsco, ùsci, ùsce, ùscono;* ma perchè poi scrive egli e pronunzia con l' *u* e non coll' *e* il sostantivo singolare *uscio* e il suo plurale *usci?* — È facile la risposta: Perchè l' autorità e l' uso vogliono che sempre così si faccia. Or, similmente, se altri scrive e pronunzia alcuna volta *escire, escite, escito,* il fa perchè l' autorità e l' uso gli consentono di far così.

Ma a fargliela capire al sor Cattaneo! Egli che voleva tuttavia propriare che in *viene* e *buono* le vocali *i* ed *u* non sono eufoniche, ecc.

Quindi il Moise si fa domandare: questa tirata contro la *Grammatichetta* che il Cattaneo ha inserito nel periodico *Mente e Cuore,* per chi l' ha scritta egli, per gli Italiani o per i Tedeschi? — E si risponde: Io credo per gli Italiani. — E se è così, perchè egli c' intromette delle parole tedesche? A pag. 25 infatti, parlando dell' Abate, s' esprime così: *Ma gli batte nel seno un cuore italiano, e tanto basta perchè egli aborrisca la scienza tedesca.* E per calcar meglio l' idea, continua: *Jeder Zoll ein Italiener,* che importa: *È un italiano sfegatato, un italiano per la pelle!!*

Così scriveva un italiano di Cremona agli stipendj dell' Austria. Ora, chi sa come vadano o andassero da noi certe cose, quelle quattro sole parole tedesche erano più che sufficienti perchè le Autorità scolastiche scartassero come scartarono sempre inesorabilmente per le scuole dell' Istria tutte le Grammatiche del nostro Abate. E perchè tant' ira?....

Il nostro Abate però, a quella ingiustificata insinuazione, si limitò a rispondere, ch' ei non sapeva che cosa si volesse dire. Giova credere, l'Abate suppose, che il Cattaneo scriveva quel che scriveva sul *Mente e Cuore* ad istruzione specialmente dei suoi scolari, i quali non erano italiani ma tedeschi, e in iscuola facevano, come fanno, uso della lingna tedesca e non dell' italiano.

Ma non è finita ancora.

Verso la fine della sua chiacchierata, il Cattaneo pone a pie' di pagina la seguente nota = « *A pag. 68-69 dice* (l'Ab. Moise) *ch'egli è d'avviso che la voce istriana* BALLADORA *derivi da* BALLATOJO. *Questa* (sic) *è fior di filologia!* » =

Ora *Balladora* proviene, secondo il nostro Abate, da *ballatojo, e ballatojo* deriva, se prestiam fede ai compilatori del Vocabolario di Napoli, dal latino *vallatus*, particella di *vallo, io stecco, io bastiono, io circondo.* Che il sore Abate e i compilatori napoletani abbiano ragione, io nè l' affermo nè il nego, dice Nono Cajo Baccelli a Sandrino: dico solo che il Cattaneo, se vuol che gli si dia ragione, e' bisogna che ci arrechi un' altra etimologia che apparisca più vera. — Nè il Cattaneo seppe ancor darla.

In quanto, infine, alle confutazioni fatte dal Moise nel *Lunario* (a. 5.), ecco come se la cava onestamente il prof. Cattaneo in fine dell'articolo e precisamente nel penultimo capoverso: *Intanto io dichiaro* (!) *ch'egli* (l'Abate Moise) *nel suo* LUNARIO *non è riuscito a confutare* NEPPUR *uno degli appunti ch' io feci alla sua Grammatichetta.*

E in queste brevi linee stette tutta la confutazione del Cattaneo! Così possono rispondere anche gli spazzacamini, osservò Nono Cajo Baccelli a Sandrino: « Si lavi pur la bocca il sor professore della *Grammatichetta* e degli altri scritti del nostro sor abate; ma quanto ad aver da me una risposta, ti so dir io ch' ei la farà a sego. Spropositi pure a suo piacere, bestemmi pure a tutto pasto, sragioni pure a più non posso; ma, s' egli s' aspetta dal sor Abate o da me una risposta, egli, lo dirò col P. Cesari, aspetta il corvo ». — In quanto poi all'azionaccia perpetrata dal Cattaneo a Firenze in tipografia del Vocabolario, Nono Cajo Baccelli si limitò a dire: « A Vrana, che è quanto dire a Firenze, le siffatte azionacce si chiamano *porcheriole*, e chi le fa lo chiamano *porchettuolo* ». — Questa è l'unica frase di vivo risentimento ch' io lessi in tutte le opere del Moise.

XII.

Al povero Abate sopravvennero degli acciacchi, che se non gli tolsero la volontà al lavoro ed allo studio, gli scemarono tuttavia la lena. Ecco come egli la racconta [1]):

L' enterite l'andò via sì, ma non appena io ne fui libero, che m' assalsero con tutta veemenza i miei antichi dolori reumatici i quali da qualche anno m' avevano lasciato in

---

[1]) Vedi prefazione al *Lunario* per l' anno 1876.

pace o quasi. Stante il freddo straordinario del passato inverno (1875) i dolori s' erano incruditi più che mai e m' avean renduto sciancato, slombato, arrembato, insomma m' avean fatto un coccio. Più e più volte quando camminava per istrada, fermandomi ad ogni passo di formica, nello scantonare mi sentivo cantichiar dietro: *S' e' non ci è stato, e' ci ha anche a ire.* Ma l' affare del camminare era niente: il peggio era che non potevo dormire e una buona parte della notte me la passavo insonne, cantando spesso e volentieri senza averne voglia. Vedendo la cosa al perso feci animo risoluto e là sullo scorcio del mese di giugno presi il mio porco e me ne andai in Croazia alle Terme di Crapina. Dopo stato là un venti giorni e aver sudato un baule di camicie, me ne tornai a casa, se non guarito del tutto, un momento almeno rinsanicato, e i ragazzi che mi vedevano andar ritto, più non si attentavano di farmi quando scantonavo la chiucchiurlaja col solito giuoco di allitterazione *S' e' non ci è stato, e' ci ha anche a ire.* Adesso posso eziandio dormire e stare in letto senza cantare. Detto poi qualche cosa di Crapina, continua: Quel soggiorno poi riuscì a me oltre misura gratissimo e deliziosissimo per la conoscenza da me fatta colà del sig. Mariano Rafanelli, ecc.... Egli è di nascita fiorentino, di professione architetto, ha per moglie una pistojese ed è già da cinque anni domiciliato a Graz. Il conversare ogni giorno per più ore col sig. Mariano e con la sua degna consorte, la signora Annina, l' era per me una grande consolazione, *e il mio spirito si riaveva dell' uggia e del fastidio che ad ogni piè sospinto era condannato ad asciugarsi pel continuo sentirsi parlare o in croato o in tedesco o in italiano accio da stomacare i cani.....*

In seguito, quantunque i romatismi non lo molestassero più tanto quanto per lo passato; pur nondimeno ebbe bisogno di ricorrere ancora ai bagni termali: ma, anzi che a Crapina, cominciò andare nella state del '76 a Monfalcone, dove si trovò assai meglio. Tanto è vero che continuò ad andarvi per parecchi anni di seguito.

Qui mi preme di rilevare, che i *Lunarj* del Moise andavano, d' or innanzi, crescendo d' importanza. Egli bene si consigliò di omettere molte cose inutili e stantie, e in quella vece, come vedemmo, ad introdurvi dei dialoghi di filologia di molto valore. Di più, cominciò ancora a descrivere i viaggi ch' egli faceva ogni anno, e a narrare le avventure della sua vita. Se tutto è mutabile in questo mondo, ei diceva [1]), mutabile per eccellenza è la luna; onde il proverbio *Stultus ut luna mutatur!* Ma se mutabile è la luna, forza è pure che mutabile sia il *Lunario* il quale dalla luna ebbe nome ecc. Ed ecco come, d'ora in poi, il Moise ci va raccontando, senza volerlo, parecchi fatti della sua vita.

Sappiamo dunque dal *Lunario* del 1876 che egli stava di casa a Mon-

---

[1]) Prefazione del *Lunario* del 1876.

falcone dal sig. Leopoldo Goglia, che spesso trattò con quel parroco, don Luigi Torre, uomo stimato, che si trovò in compagnia del dott. Ferdinando Tamburlini direttore dei bagni. Conobbe pure il dott. Francesco Verzegnassi di Gorizia, col quale discorse a lungo di lettere e di scienze, con grande consolazione di tutti e due. Voleva presentarsi al podestà, ma gli fu risposto secco secco: « *Qui non c'è uso che un forestiere vada a far visite,* m'è toccato con mio grande sconforto attaccar la voglia all' arpione ».

La prima settimana la passò in città, occupando quasi tutto il giorno ne' suoi studj, e stando a chiacchiera la sera o giocando a quintilio con coloro che andavano dal sig. Goglia. In seguito dette qualche corserella nei dintorni. Il giorno 9 luglio andò con due amici ad Aquileja per assistere allo spettacolo della Tombola. Gita che gli fu assai piacevole. Dopo aver detto dei paeselli pei quali era passato, ecco come parla d' Aquileja:

Aquileja, metropoli in antico celebratissima, è ridotta oggidì una cittaducola di forse 1900 anime: in quel giorno peraltro la pareva una grande città, tanta era la gente che v' era concorsa di tutti i paesi là intorno. Appena discesi di carrozza, andammo a visitare il Duomo, che merita veramente d' essere veduto da ogni forastiero e che forma al dì d'oggi l'unica (?) gloria di Aquileja. Dopo nominato il Duomo mi parrebbe un sacrilegio il parlare a' miei lettori della Tombola e del ballo che le tenne dietro, e però tiro via. Solo noterò in passando che durante il giuoco vidi là in piazza in mezzo alla folla un frate cappuccino coi mustacchi, il quale aveva in mano la sua brava cartella e un micolino di lapis onde di volta in volta tirava un frego sotto quelli de' suoi numeri che venivano fuori. E sapete chi era costui? Era il famoso gobbo della fiera di Veglia. Avendo inteso già dal dott. Giorgio ch' ei l'aveva veduto l' anno scorso sulla via di Ossero vestito bensì di cappuccino, ma senza mustacchi, io credeva dapprima di travedere; ma poi, osservandolo meglio, m' accorsi che quei mustacchi eran posticci e ch' egli era lui in petto e in persona. E dodici giorni dopo la nipote Agrippina mi raccontò d'averlo veduto due settimane innanzi vestito a quel modo e così co' mustacchi a Firenze in via dei Calzajoli. Evviva i bindoli!

Ed è così che racconta di Gradisca, di Grado e di Barbana, paeselli che vide dopo Aquileja. Va liscio liscio avanti, e nessuna cosa l' attira particolarmente, o l' interessa tanto da entrarvici, o da ragionarvici con minuto ragguaglio. In Aquileja, sparsa di ruderi e di antichità romane e bizantine e medievali, non vede che il Duomo, e non sa dirne altro, che ei *forma l' unica gloria di Aquileja.* E sempre così. La sua mente non sa riposare nè approfondire nessuna cosa, se si toglie le questioni di lingua, di filologia e di grammatica, che tutto lo assorbono. Quando in queste ultime questioni metteva il becco in molle, allora sì che non la finiva più, e andava avanti per quanto lo si tenesse a bada. Per cavar la risata, usava certi spedienti un po' primitivi, com' era questo del gobbo, che fa

comparire parecchi anni di sèguito nei suoi Lunarj. Insomma tutto il mondo del Moise è semplice semplice, ingenuo, dabbene, senza malizia, senza volgarità.

Questo suo andare quieto, tranquillo, liscio come l'olio, senza scatti, senza parossismi, senza nervosità, senza addarsene di tantissime questioni riflettenti uomini e cose che travagliano il mondo e appassionano la società, finivano, naturalmente, coll'annojare il pubblico e lasciarlo per lo meno indifferente dei suoi *Lunarj*. Lo ritenevano i più un bel tomo di prete, o, come da noi suolsi battezzare sì fatti individui, che si tolgono dalla taglia presso che generale o comunale degli uomini, una cara e brava *macia*. Ma chi bene s'addentra nella vita e negli studj del nostro Abate, non potrà non consentire, che diversamente da quello che era non poteva essere. A condurre, infatti, a compimento quelle colossali Grammatiche, che gli costarono immense fatiche, era più che necessario, indispensabile, tutto il raccoglimento del suo spirito, e la perenne tranquillità dell'animo suo. Or come volete pretendere da un tal uomo la fantasia del poeta, la immaginazione del romanziere, la versatilità dell'etnografo, e così via, quando la questione d'una semplice particella, che ai più sembra cosa insignificante, sia che così o così s'adoperi o si costruisca, preoccupava lui invece, come vedremo, per anni ed anni senza dargli pace nè riposo? Io credo che tali studj sieno proprio la negazione dello scrittore, nel senso di farsi leggere avidamente dalla generalità dei lettori.

Di che potrei citare parecchi esempj; ma mi basterà nominare il Varchi e il Bembo, senza andare più in là, fra gli antichi, e il Puoti e il Fanfani fra i moderni; e l'uno e l'altro per la generalità poco digeribili. Ciò non toglie peraltro, doversi ritenere anche l'opera dei Grammatici e dei Filologi per altamente civile e benemerita; e non disprezzarla o metterla in burla, come alcuni soglion fare, con baldanzoso criterio e boriosa ignoranza. Ai più, naturalmente, è la pedanteria dei Grammatici in fatto di lingua che dà sui nervi. Ma io non saprei neppur concepire un Grammatico senza la qualifica o la dote di pedante. O come volete ch'egli approvi le nostre forme di dire o di scrivere sciatte o scorrette, se è di suo istituto il rilevarne gli errori che sogliono introdursi nella lingua, e suggerirvi i rimedj per correggervi? Sarebbe lo stesso che pretendere dal Medico o dal Cerusico, che lascino l'ammalato arbitro della propria cura, permettendogli di fare il suo capriccio nella grave malattia che lo tormenta. Ciascuno segua dunque l'arte o il mestier proprj, e rispettino il sapere e la scienza di qualunque forma e natura esse siano. Questa della lingua poi è arte preziosissima, siccome quella che «è il deposito dei pensieri e della civiltà di una nazione,

e chi in tempi corrotti prende a restaurare l'antica lingua, dice Luigi Settembrini [1]), fa rivivere la gloria e la civiltà antica.... »

Ed io mi approprierò quello ch'ei disse in relazione al presente argomento parlando del suo bravo maestro, Marchese Puoti; avvegnachè il giudizio ch'egli dà di lui calzi a capello anche pel nostro Moise, quantunque il Moise non fosse po' poi un arrabbiato pedante, anzi taluno lo disse persino di manica larga.

« Gli sciocchi soli — dice Settembrini — non sanno che la forma essenzialmente è necessaria al concetto: e gli sciocchi soli lo accusavano che ei s'intratteneva troppo sulle minuzie e lavorava troppo i periodi. Quelle minuzie eran la cima e la perfezione dell'arte, e chi non è scrittore perfetto non può apprezzarle giustamente, non può parlarne. Egli, perchè solenne maestro, doveva insegnarle; dovevano parere inutili e superflue a quelli, che credono che si è giunto ad essere scrittore quando si è imparato a schivar gli errori di grammatica. E pure non le credevano superflue i greci ed i romani che avevano tanto ingegno, tanti affetti e serbavano regole minutissime nell'eloquenza. Studiavano i periodi quegli antichi oratori, che con la divina potenza della parola signoreggiavano e movevano le moltitudini, ed erano veri sovrani delle menti e delle opinioni; chè l'arte della parola, come l'arte del regno, ha bisogno di grande forza d'ingegno e di molte leggi. Chi dunque non è nato per comandar taccia ed obbedisca, e scriva scritture da segreterie, da curie, da giornali ».

Ed il Moise sapeva propriamente addentrarsi negli arcani della favella, e chi ha letto o meglio studiato le sue grammatiche — parlo delle maggiori — vi rinviene tutto ciò che spetta al meccanismo delle parole, ai loro particolari elementi; perciò lo studioso trova in esse il lume necessario per dirigersi e scorgervi nel suo cammino, mentre trova aperta l'entrata alla cognizione dei modi primitivi di dire, e dove le regole stabilite per essi, arbitrarie e parziali, trovansi per la maggior parte in opposizione con ciò che fu praticato nei tempi migliori della lingua.

---

[1]) *Scritti varj di Letteratura, Politica ed Arte.* Napoli. Morano, 1871, vol. 1. — *Elogio del marchese Basilio Puoti,* pag. 134.

XIII.

Nel 1878 venne in luce la seconda edizione della *Grammatica grande* del Moise. A parlarne in pubblico, e non più in privato, fu il Fanfani. Il quale scrisse nel N. 4 del *Borghini,* anno su detto, una critica su codesta opera del nostro autore. Vediamola; e con essa vediamo pure le risposte che ne dà il Moise, che ebbe l' onore questa volta di misurarsi pubblicamente non più con pigmei, ma con un colosso, com' era riconosciuto in fatto di lingua Pietro Fanfani.

Il quale parlando di codesta Grammatica, scrisse:

È un bel volume di LVI — 1156 pag., *dove c' è tutta quanta la dottrina degli antichi grammatici fino al Gherardini, ordinata e illustrata con molto senno.*

C' è peraltro, come nel più de' grammatici non antichi, e nel Gherardini specialmente e nel Nannucci, la strana contradizione del voler combattere la pedanteria di coloro che se ne stavano all' autorità degli scrittori buoni, con una pedanteria più pestilente, quella vo' dire, che, abusando il principio d' autorità per un altro verso, autentica l'errore con esempj di scrittori di autorità molto debole. Io non mi fermerò sopra tale argomento da me trattato altre volte, nè mi fermerò a recarne esempj da questa grammatica; ma non posso fare che non dica due sole parole circa a due coserelle che mi toccano direttamente.

Fermiamoci qui, e vediamo di qual natura sia la questione intavolata dal Fanfani [1]). Ei convien sapere che l' illustre filologo fiorentino soleva chiamare tutti gli scrittori posteriori al 1600, scrittori *di autorità molto debole;* perciò soleva dire chiaro e tondo che *gli esempj dal 600 in qua non gli fanno nè gli ficcano,* ove si tratti di autenticare con quelli *voci e maniere errate o forestiere,* o altrimenti *voci e maniere o errate o barbare,* o altrimenti ancora *neologismi o modi errati e forestieri.* Così disse egli nel *Dialogo* che serve di *Prefazioue* al *Lessico della corrotta italianità* pubblicato nel 1876 in Milano da Paolo Carrara.

Dunque, a detta del Fanfani, le voci e maniere *forestiere* o *barbare* posteriori al 600 non sono *errate,* e sono *errate* le soli voci e maniere *nostrali* dal 600 in qua. Mentre però così predicava, nel suo *Vocabolario della lingua*

---

[1]) Il che faccio colla scorta del *Dialogo II* inserito nella *Strenna Istriana* (non più *Lunario*) per l' anno 1879 a. VII.

italiana alle voci o maniere nostrali dà lo stesso peso che dà alle forestiere o barbare, quando nè quelle nè queste sieno anteriori al 600.

Qual conto poi ne faceva dell' uso?

Nel *Dialogo* or ora accennato ei riguarda l'uso sotto due aspetti: l'uso degli scrittori e l' uso del popolo. *Uso degli scrittori* chiama egli con Quintiliano il *consenso dei dotti;* ond' è che quest' uso degli scrittori si riduce, gira gira, all' autorità degli esempj tratti dalle loro opere. Sull' uso poi del popolo, sta bene di sentire lui stesso. Ecco qui.... pag. XIII:

C. — O l' uso del popolo nol conti nulla?

P. — Lo conto e non lo conto. Lo conto se tu mi parli di un popolo che non abbia comunanza con forestieri, e che sia stato sempre libero da straniera signoria: ma non lo conto se mi parli di un popolo che è il contrario. In questo caso non si può parlare altro che della Toscana, perchè in Italia non si può parlar d'uso d' altro popolo che del Toscano: ma all' uso di questo ci si può egli stare in tutto e per tutto, massimamente se parlasi delle città, dopo che si passò quella grandinata francese ne' primi anni del secolo e con la smania che c' è tuttavia di scimmiottare in ogni cosa i Francesi?..... Non ti nego peraltro che possa bene far legge l' uso di un popolo di contado, ma lontano assai dalle città.

Da tutto ciò si deduce, che l' uso del popolo il Fanfani lo contava, in generale, assai poco.

Ma di questo parere non era il Moise, il quale non poteva ancora inghiottir la pillola di scartare tutti gli scrittori dal 600 in qua, accusandoli tutti d' *autorità molto debole.* In ciò il Moise, pur rispettando il Fanfani, gli dava torto tortissimo, e per due ragioni. La prima, ch' ei non poteva darsi ad intendere non avere alcuna autorità un Galilei, un Bartoli, un Segneri, un Redi, un Magalotti, un Salvini e altri scrittori degli ultimi due secoli là dove usarono voci o maniere non usate dagli scrittori i quali fiorirono nei secoli che precedettero al decimosettimo o le usarono diversamente da quello che questi le avevano usate. La seconda, che altresì non poteva credere aver preso errore in questa parte i più valenti filologi de' nostri giorni, quali sono il Gherardini, il Nannucci, il Parenti, il Dal Rio, il Viani, il Rocco, il Ricci e se altri ve n' ha.

E poi, si crederà forse che il Fanfani s' attenesse costantemente alla sua dottrina? Ohibò! Nel *Dialogo* sopraccitato ei dice, come ora abbiamo veduto, che *gli esempj dal 600 in qua non gli fanno nè gli ficcano* e che *l' uso del popolo e' lo conta e non lo conta;* e, invece, nel *Vocabolario della Lingua italiana* e' ti registra una lunga fila di voci e di maniere, le quali non hanno altra autorità che quella di taluni di siffatti esempj o quella dell' uso comune, o l' una e l' altra insieme.

E il Moise riporta una trentina di siffatte voci sfogliando qua e là il libro; ma chi volesse a comodo esaminarlo tutto, ne troverebbe tante da farne un grosso volume. Dunque il Fanfani, condannando in questo riguardo il Moise e gli altri Grammatici, si trovava fuori di strada. E se gli altri Grammatici gli facevano la chiucchiurlaja, avevano non una ma mille ragioni.

Proseguiamo colla critica del Fanfani:

L'autore parla — ei dice — della particella *Ci* per *A lui, A lei*, ecc., e ne reca molti esempj, tra buoni e cattivi, e tra questi uno tolto da una mia opera, credendo di combatter me con l'arme mia propria. Non vo' fare una guerra per il *Ci;* solamente dico al valente grammatico, che nel mio esempio il *Ci* non vale *A lui;* come non ha tal significato negli esempj di buoni scrittori da esso recati: e per prova gli dirò che, secondo l'uso nostro, può in tutti quei casi sostituirsi il *vi*, che niuno si sognerà di dire significatorio di *a lui* o *a lei*, e in tutti que' casi vale *a ciò, a questa cosa, in questo negozio*, o simili. Creda a me, che ho un po' di studio e un po' di pratica della lingua; e che sono Toscano. Qui da noi chi usa il *Ci* per *a lui* e *a lei* si conosce subito per non Toscano, e un bottegajo che usa spesso questo modo, da lui udito dir continuamente a tempo della capitale, ne è da tutti deriso come di una affettazione forestiera.

Il Moise era qui punto sul vivo; ma ne trionfò, come vedremo, con tutti gli onori. E il Fanfani ebbe di nuovo torto.

Prima di tutto, per ben intendere questa osservazione del Fanfani, bisogna vedere quel che dice su questo *Ci* il nostro Abate.

A pag. 860, terzo capoverso, linea 3 della *Grammatica grande* il Moise dice: « Certamente l'adoperano altresì (questa particella) per *A lui, A lei,* » *A loro;* ma il Tommasèo *(Diz. Tor.* in *Ci*, Avv. loc. § 6) c'insegna » che — Dire promiscuamente *Ci* per *A lui, A lei, A loro,* come in certe » parti d'Italia si fa, è sbaglio. = E il Fanfani alla sua volta avvertisce » *(Unit. ling.*, v. 2, pag. 153) = che questo è difetto comune a' non » Toscani = e (ivi, pag. 174) che = *quando il* Ci *si usa per* A lui, A » lei, A loro, *è contrario all'uso toscano, e chi dicesse* Non ci scrivo più » *(Non scrivo a lei),* Non ce lo dico per burla, *si scoprirebbe subito per non* » *toscano e si allontanerebbe dall'uso buono.* = E in altri suoi scritti egli ripete » queste medesime osservazioni ».

Qui, per amore di brevità, saltiamo il capoverso che segue e passiamo a quello della pag. 861. Dice il Tommasèo (loc. cit.) che « Ci *sta talvolta* » *per* Gli » e che ben si può dire « *Ci avevo una certa affezione* » per « *Gli* » *avevo una certa affezione* » // ; *ma riguardando la persona quasi luogo in cui* » *porre l'affetto. Onde il modo de' Francesi e degli Italiani:* PORRE IN ALTO » O IN BASSO LUOGO L'AMORE. // Se vogliam dunque scusare chi dice *Ci ho* » o *Ci avevo*, ecc., *una certa affezione* per *Gli ho* o *Gli avevo una certa*

» *affezione*, bisogna che diciamo, secondo il Tommasèo, ch' ei considera qui
» la persona da esso amata come un luogo dove e' pone il suo amore.
» Ma questa opinione del Tommasèo di riguardare una persona come un
» luogo, sia detto con sua pace, la non ci va. Ciò si potrà far buono in
» que' soli casi dove al *Ci* si potesse sostituire un *Qui*, *Qua*, o un *Lì Là;*
» come chi dicesse: *Questo Conte è il padre de' bisognosi: io* Ci *ricorro*
» *spesso e sempre ne parlo consolato.* (Cioè, *ricorro qua, a questa sua casa,*
» ossia *a lui*). — *Le monache di San Pietro fanno la carità a tutti i poveri*
» *di questi dintorni: le nostre bambine* Ci *si presentano ogni giorno.* (Cioè, *si*
» *presentano là, al loro convento,* ossia *a loro*). E questo *Ci* per *Là,* ossia
» *A lui,* o *Da lui,* fu adoperato molti secoli addietro dal volgarizzatore
» delle *Vite de' Santi Padri* ».

E qui il nostro autore porta una serie di altri esempj, poi continua:

« Ma, fuori di questi casi, lo scambiare una persona con un luogo la
» è una cosa che non ci entra nè punto nè poco. Molto tempo prima che
» il Tommasèo si fosse messo a compilare il *Dizionario di Tor.* aveva detto
» il Guadagnoli (*Poes. gioc.* pag. 136): — Sì tenero non son, nè delicato,
» Da svenirmi alla morte d'un piccione; Ma quando mi *ci* sono affezionato,
» Mi rincresce che partan le persone (cioè, *quando mi sono affezionato a loro,*
» *mi rincresce* ecc.). Nè crediamo che il Guadagnoli abbia considerato le
» persone da sè amate, siccome luoghi, nè per fermo il potea fare senza
» commettere una corbelleria da pigliare con le molle. Che una persona o
» un oggetto mobile qualunque si riguardi a volte come luogo, passi, via!;
» ma dire che i *luoghi partono* e' ci pare un po' troppo. Noi siam pertanto
» d'avviso che il Guadagnoli usurpò questo *Ci* riguardando le persone
» a sè care quali erano veramente, cioè a dire quali persone, e che l'usurpò
» a bello studio, certo di non commettere errore di sorta. E dopo il
» Guadagnoli similmente l'adoperarono il Giusti e lo stesso Fanfani. —
» Ai giovani va parlato amorevolmente; e, se è vero che la sapienza sia
» *Luce intellettual piena d'amore,* è bene farsi fuori e ripredicarcela con
» aspetto dolce e benigno, *quale a tenero padre si conviene* Giust. Epist. 295
» (Cioè, *ripredicarla loro* o *a loro*). — *Z.* Il sig. Gustavo tu lo vedi di
» buon occhio.... *L.* Ma lo so ch' egli è di tanto da più di voi, e che
» io non *ci* potrei nemmen pensare. *B.* Ma, se egli pensasse a te, che cosa
» ne diresti? Fanf. Bamb. pag. 101. (Cioè, *io non potrei nemmeno pensare a*
» *lui.* E che questo *Ci* importi veramente *a lui,* chiaro apparisce dallo *a te*
» che vien dopo; *se egli pensasse* A TE). — Ma dunque ha torto esso Fanfani
» quando dice non potersi così adoperare questo *Ci?* — No, il Fanfani
» non ha torto. Egli sa bene che i Toscani così non usano comunemente

» questa particella, e però grida ai non Toscani: *Non la usate mai così,* » non avvertendo (e in questo ei ben ci pare da compatire) che la regola » generale patisce alcuna rarissima eccezione e ch' egli stesso una qualche » volta l' ha trasandata. — Ma, in quali casi poi avrà luogo questa rarissima » eccezione? — A questo, figliuoli miei, io non vi posso rispondere, non » essendo io, come ben sapete, Toscano. — Ma intanto? — Intanto io vi » consiglio di attenervi strettamente all'avvertimento del Fanfani e di non » dire mai e poi mai *Ci* per *A lui, A lei, A loro* ».

La teoria del Moise mi pare giustissima, e, per converso, mi pare che il Fanfani ebbe torto di riprenderlo in ciò. Però il nostro autore avverte, che a dare un giudizio giusto e' conviene esaminar bene l'osservazione del filologo fiorentino. Il quale disse, che l'autore reca molti esempj, tra buoni e cattivi, della particella *Ci* per *A lui, A lei, A loro.* Or questi *molti* esempj si riducono in conclusione ai *tre* ultimi. In tutti gli altri la particella *Ci* non importa direttamente *A lui, A loro,* ma è vero avverbio di luogo significante *Qua* o *Là.*

Dunque che voleva dir egli con quel tra *buoni e cattivi?*

Ecco. Se cattivi egli chiama gli esempj *di scrittori di autorità molto debole,* in tal caso quelli esempj, e i primi e gli ultimi, se ne togli uno delle *Vite de' SS. PP.* e uno del Cecchi, son tutti *cattivi.* Ma pare che quel *cattivi* e' non lo spieghi così; perchè dice poco appresso che = nel suo esempio il *Ci* non vale *A lui,* come non ha tal significato negli esempj di buoni scrittori da esso (valente grammatico) recati. = Dunque esempj di buoni scrittori dovrebbero essere quello del Guadagnoli e quello del Giusti; giacchè in quelli soltanto il Moise dà direttamente al *Ci* la significazione riprovata dal Fanfani.

Vediamo un poco se in questi il *Ci* si può spiegare, come dice il critico, per *A ciò, A questa cosa, in questo negozio,* o simili. — Mi rincresce che partano le persone, quando mi sono affezionato *a ciò, a questa cosa, in questo negozio.* — Ai giovani va parlato amorevolmente; e, se è vero che la sapienza sia luce, ecc., è bene farsi fuori a ripredicarla *a ciò, a questa cosa, in questo negozio* con aspetto dolce e benigno. — Ci si trova il senso?

Esaminiamo l' esempio del Fanfani. — *Z.* Il sig. Gustavo tu lo vedi di buon occhio .... *L.* Ma lo so .... ch' io non potrei nemmen pensare *a questa cosa,* cioè, *a vederlo di buon occhio.*

La spiegazione sarebbe per lo meno stiracchiata; tuttavia convien confessare che il senso c' è e può passare. Un esempio simile a questo il Moise l' avea trovato, dopo letta la critica del Fanfani, nell'*Amena Prefazione* del

Ricci [1]). — Così gli avviene come a un cavallerizzo che passa per la strada, e nessuno *ci* bada: ma se entra col suo cavallo a notar nel fiume, tutta la gente si affaccia al ponte a vedere con improvvisa curiosità. Quel *nessuno ci bada* si può spiegare = *nessuno bada a questa cosa,* cioè, *a questo, ch'egli passa, ossia al suo passare.* =

Convien confessare però, che codesta maniera d' interpretare è per lo meno artificiale, mentre è più naturale e più piano di dare ad ambidue questi *Ci* il valore di *A lui,* come fece il Moise a quello del Fanfani. Non vuole questi, e, con lui, nè anco il Ricci, che mai si dica *Ci* per *A lui, A lei, A loro,* e sono, chi nol sa? e l'uno e l'altro toscani, e valenti filologi e sommi scrittori, e in materia di lingua e l' uno e l' altro comandano le feste; ma che era un menchero il Tommasèo? La sua autorità non avrà dunque alcun peso? Che il bottegajo accennato dal critico faccia male malissimo a usare spesso il *Ci* per *A lui, A lei, A loro,* ognuno sel vede: perchè il Tommasèo non parla di *spesso,* ma di *talvolta,* e il Moise non allegò po' poi che tre esempj di tre scrittori diversi.

Anzi, convien soggiungere, che non sono degni di lode il Fanfani e il Ricci quando usano il *Ci* di equivoco significato.

Ma il Fanfani dice ancora che nei tre esempj soprallegati al *Ci* può sostituirsi il *Vi.*

Quantunque il Moise non si ricordasse d' aver veduto mai così adoperato il *Vi;* tuttavia s'adagiò con buon garbo all'autorità del suo critico. Disse però questo, a sua giustificazione, che, se nell'esempio del Guadagnoli e in quello del Giusti al *Ci* si sostituisce il *Vi,* il senso resterà tuttavia oscuro, o, per meglio dire, non ci sarà senso nè col *Ci* nè col *Vi:* ma se negli esempj del Fanfani e del Ricci, invece del *Ci* si mette il *Vi,* nessuno mai dirà, come lo stesso Fanfani, che quel *Vi* importa *A lui,* e sarà tolto così ogni equivoco.

Andiamo avanti colla critica.

L' altra cosa che mi tocca è l' errore, frequente presso gl' idioti, di scrivere e dire *dassi* e *stassi* per *dessi* e *stessi.* Il Nannucci, al suo solito, volle difender questo errore con gli esempj, e anche a' verbi *Dare* e *Stare* applicò la sua cervellotica teoria; alla quale contradissi con uno scritto apposta. Tale scritto è riportato dal Moise nelle note e confutato in certe note di note, standosene a' sogni del Nannucci; e qui è padrone, nè c'è niente di male. Basta che le contronote dell' Abate Moise non mi fanno cambiare nem-

---

[1]) *Prose sacre, morali e filosofiche,* pag. XII.

meno una virgola della mia *Cruscatella grammaticale su' verbi Dare e Stare*. Egli però tale errore autentica con un esempio, di chi? di Cesare Guasti. Il Guasti non so che faccia testo di lingua, se non per il Granduca Canapone e per le Sagrestie: chi se ne intende loda le sue scritture per molti pregi non comuni; ma gli dà nel naso la smania di imitare il Tommaséo, l'uso non raro di neologismi, e la puerile affettazione dell'idiotismo, per la quale, non solo scrive erratamente *Stassi* e *Dassi;* ma *Andiede* per *Andò*, *Inghilese* per *Inglese* e simili. Chi dà regole di buona lingua dee farsi autorità di questa roba, e insegnarla a' giovani?

Anche qui, per giudicar della critica, bisogna leggere ciò che su questo argomento dice il Moise. Ecco come egli si esprime nella sua *Grammatica* (pag. 535): « Dice il Fanfani: = Venuto (il Nannucci) all' imperfetto del » congiuntivo, e' dice — *Dassi, Dasse, Dassimo, Daste, Dassero.* Così co- » stantemente i toscani. = E qui gli pone la seguente nota:

» = Non è vero: tutto il contado, tutta la plebe e tutti i ben parlanti » dicono in Toscana *desse, desti,* ecc.; e *dasse* lo dicono solo quegli che non » sono nè carne nè pesce = ».

Poi l'Abate Moise continua così la nota:

« Figlioli miei, leggete questi due esempj. — Non può esser mai picciol » dono quello che viene dal sommo Dio. Anche se ne *dasse* pene e battiture, » ci dovrebbe esser gradito (Guasti. *Imit. Cri.*, pag. 145). — Quando l'uomo » *dasse* via tutt' il suo, sarebbe pure un nulla (Id. ib. pag. 149). Leggete » ancora: = Tutti sanno come il Guasti sia uno di quei pochissimi, a cui » la polvere degli archivj non abbia arruginito la penna da letterato. È vero » che oggi l' essere Accademico della Crusca non è un argomento sicuro » per provare che uno conosce la lingua e sa scrivere; ma il Guasti siede » sulle gerle *ab antico* e prima che per aver le fave vere bastasse l' aver » trillato: *Italia mia.* E i suoi scritti di svariatissima letteratura provano che » noi non abbiamo preso a nolo l' incensiere da nessuno. = Ricc. M. Pros. » lett. pag. 419 (dove appunto ei ragiona di questa traduzione dell' *Imit.* » *di Cristo* fatta da Cesare Guasti). Anche nelle *Tessitore,* che tanto furon » lodate dal Giusti e che, a giudizio del Rigutini, *sono forse la più gentile* » *e la più cara cosa che uscisse dal cuore e dalla penna di Pietro Thouar,* leg- » giamo (pag. 30): = Io, vedete, i' starei a patto di non toccar mai la » palla d'un quattrino, purchè la zappa e la vanga mi *dassero* il campamento » all' aria aperta = ».

Curioso che il Fanfani non abbia fatto menzione dell' esempio del Thouar, la cui autorità, se vogliam prestar fede al Giusti e al Rigutini, vale pur qualche cosa. Nè si capisce ancora perchè il Fanfani facesse sì poco conto del Guasti, specialmente dopo che il Ricci, scrittore del peso e della misura che tutti sanno, n' ha detto quel che n' ha detto. Se il Moise, dunque,

ha qui errato — e non credo affè ch' ei abbia errato, con tutto il rispetto all' illustre Fanfani — ei si trova in ottima compagnia.

Del resto il Moise, lungi dall' aversela a male dei pochi appunti che gli avea fatti il Fanfani sul suo immane lavoro, se ne gloriò di molto, e la critica l'ebbe gradita che mai, sì fattamente gradita, che pregò il tipografo Polverini a fare al sig. Fanfani un monte di ringraziamenti.

XIV.

Il Fanfani lesse la risposta che dette il Moise alla sua critica, e non si acquetò, tanto gli cuoceva di essere stato battuto, o quanto meno contrariato dall' Abate chersino. È noto, infatti, che il Fanfani era d' animo assoluto e autoritario, e talvolta, persino, bizzoso. Premesso questo, ei pigliò la penna e scrisse nel solito *Giornale di Filologia e di Lettere Italiane*, il *Borghini* [1]), la sua bella replica, cui intitolò: L' Abate Moise Grammatico-Lunarista. Già nel titolo il grande Maestro di filologia italiana mostrava il fianco del risentimento, avvegnachè chiamasse il Moise *Lunarista*, non per lode, ma per istrazio, come di primo acchito può ad ognuno scattare all' occhio. Ma anche il titolo era sbagliato, imperocchè il Moise avea cessato da più di un anno di fare *Lunarj*, e in quella vece dava fuori ogni anno la *Strenna istriana*, nella prima delle quali appunto egli si era difeso dalla critica del Fanfani. E di fatti nella Strenna non c'era materia che autorizzasse più nessuno a battezzarla per Lunario. E poi, Strenna o Lunario, poco importa. Dovere di un critico è di confutare le ragioni ch' egli legge in uno scritto, qualunque esso sia, e non già di sbertare il titolo di esso e il trattare ch' e' fa in alcun luogo di materie estranee al suo argomento. Il vero, qualunque autore lo dica e in qualunque libro si trovi scritto, sarà sempre e poi sempre vero. — Così la pensava il Moise, e, non c' è che dire, avea ragione da vendere. Ma, veniamo all' articolo. Eccolo:

Al mio scritto sopra la sua *Grammatica*, che si legge nel *Borghini* ecc., l' Abate Moise risponde nel suo Lunario del Baccelli di quest' anno medesimo, combattendo una

---

[1]) Anno V, n. 13, 1 gennajo 1879, pag. 203.

mia dottrina su' modi errati; e ajutandosi degli argomenti dell' *Ipse dixit.* Prima di combattere una dottrina, si cerca d'intenderla per il suo verso; ma l'Abate Moise mostra di aver franteso la mia, nè io vo' perdere il tempo a chiarigliela. Si ferma poi molto sul voler provare che il *Ci* per *a lui, a lei* è dell'uso toscano; ma io Toscano l'accerto che s'inganna in grosso; e che di tutti quegli esempj che reca, se sono di Toscani, non ce n' è uno solo dove il *Ci* stia assolutamente per *a lui* o *a lei. Almanacchi* pure quanto vuole co' suoi autoritarj, coi suoi esempj del Guasti, e con altri suoi sottigliumi, chè io starò fermo nel mio proposito, e lo lascerò dire, sapendo che in opera di Toscanità si crederà sempre più a me che a lui e a' suoi Autori (!).

Questa breve stoccata l'appunta poi con tre note; la prima delle quali dice che il Moise gli fa dire le più strane corbellerie; affermando che ei chiama *di autorità molto debole* gli scrittori anteriori al secento, quando aveva detto appunto il contrario; che lo fa conchiudere che *le voci e maniere forestiere o barbare posteriori al 600 non sono errate, e sono errate le sole voci e maniere nostrali dal 600 in qua.* Proposizione assurda e pazza, alla quale non aveva mai pensato. La seconda gli rimprovera di aver citato a sproposito alcuni suoi esempj, ne' quali vorrebbe dare al *ci* il significato di *a lui,* « quando esso è lontano da tal significato quanto gennaio dalle more ». E sentenzia: « non si fermi (il Moise) troppo a disputare di proprietà » toscane ». Nella terza dice: « Padrone il Moise di tenere il Guasti per » testo di lingua; lo teneva anche Canapone (!). Nè io dico che il Guasti » sia cattivo scrittore; dico che gli nuoce l'affettata imitazione del Tom- » masèo, e l'abuso ch'ei fa, a bella posta, dell'idiotismo, scrivendo *Inghilese,* » *andiede, dasse* per *desse* e simili ».

Come si vede, la replica era corta, ma pepata. Controdimostrazioni però non ne porta punte punte. Quelle del Fanfani non sono che parole, mentre quelli del Moise eran fatti, come il lettore avrà potuto convincersi. Dunque il Moise non s'era ajutato degli argomenti dell' *Ipse dixit.* E che la teoria del Fanfani fosse falsa, basta il vedere ch' egli stesso — grande scrittore come tutti sanno — ci fa contro le mille volte, ed è, conseguentemente, con sè stesso in contraddizione.

Però il Moise, a questa seconda critica, si trovò imbrogliato a rispondere. Il Fanfani, poco dopo la replica, era passato nel numero dei più, e la sua morte accuorò molto il nostro Abate, che di lui aveva grande estimazione. Malgrado tuttavia codesta estimazione, egli si proponeva di rispondergli per le rime nella prossima *Strenna.* Sopravvenuta la morte del suo contradditore, si sentì in gran parte disarmato. Considerato tuttavia che gli scrittori non muojono — e il Fanfani ne' suoi scritti è ancor vivo e verde — e che il difenderci contro di chi falsamente ci accusa non è un dir male, quando la difesa non oltrepassa i termini del giusto e dell'onesto, pensò di smettere

ogni dubbiezza e di purgarsi, come fece, delle accuse che gli eran state fatte nel *Borghini* [1]).

E prima di tutto si accusa d' un errore di penna. Nella fretta dello scrivere il Moise in cambio di *posteriori* pose *anteriori*. Egli era facile a chiunque il vedere che quello era uno sbaglio puramente involontario, un errore di penna e non d' intelletto; e il Fanfani stesso lo intese, ma finse di non intenderlo. In siffatti errori, sì nel parlare e sì nello scrivere, più e più volte tutti si cade: e ci cadde lo stesso Fanfani in questo medesimo articolo, come ebbe a dimostrarlo il Moise [2]).

Sapeva anche il Moise, che *le voci e maniere forestiere o barbare posteriori al 600 non sono errate, e sono errate le sole voci e maniere nostrali dal 600 in qua* era una proposizione assurda e pazza, e alla quale il Fanfani non ci aveva mai pensato: ma pur l' aveva detta. Ecco come il Fanfani si esprime nel *Lessico della corrotta italianità* [3]): « Tu sai come a questi giorni » è più accesa che mai tra' filologi italiani la disputa, non così lieve per » avventura nè così oziosa come pare ad alcuno, di queste benedette *voci* » *e maniere o errate o forastiere* ». Dunque, secondo che dice lui, *le voci e maniere forestiere non sono errate*. E più oltre [4]): « O senti: chi per difendere » *voci straniere o errate o barbare*, non mi portasse esempj di scrittori antichi, » o per lo meno anteriori al 1600, e' farebbe un buco nell'acqua ». Dunque, stando a quel che dice lui, *le voci e maniere barbare non sono errate*. L' illazione zampilla chiara come i raggi dalla luce.

Passando al *Ci* preso in significato di *A lui, A lei, A loro*, il Fanfani dice che il nostro autore si ferma molto sul voler provare che questo *Ci* è dell' uso toscano; perchè, dicendo così, darebbe indirettamente piena facoltà ai giovani studiosi di adoperarlo, quando invece ei raccomanda loro di non usarlo mai e poi mai: ma dice solamente che qualche raro esempio se ne trova in buone scritture odierne. Ora il Fanfani afferma che in nessuno degli esempj addotti dal Moise il *Ci* ha quell' accezione, e dice all' incontro ch' esso importa *A ciò, A questa cosa, In questo negozio*, o simili. Il Moise si è provato, come vedemmo, a spiegarlo così nei passi del Guadagnoli, del Giusti e di esso Fanfani, ma o non ci ha trovato senso o ci ha trovato

---

[1]) Vedi *Strenna Istr. per l'anno bisestile 1880*. Dialogo fra N. C. e Sand., pag. 39 seg.

[2]) L' errore stava nell' aver scritto un *a lei* invece di un *a lui*.

[3]) Pag. III in fine.

[4]) Pag. VII, sesto capoverso.

un senso tirato co' denti. Onde che nè il Moise nè alcun altro si possono adagiare nella sentenza del Fanfani. E bisogna conchiudere che in quelli esempj o il *Ci* ha il significato che gli dà il nostro autore, o ha un significato diverso e da quello che gli dà il nostro autore e da quello che gli dà il Fanfani: altrimenti non se n'esce. Perciò converria ricorrere ad un tribunale competente che pronunziasse una sentenza inappellabile, e allora la gran questione sarebbe terminata [1]).

Nè il Moise era ostinato a sostenere fino in fondo la sua opinione. Egli era docile quanto mai e pronto a ricredersi subito, ove un valentuomo gli avesse dimostrato ch' egli aveva torto. E una prova di questa sua arrendevolezza egli la diede col prof. Cattaneo. Il lettore si ricorderà ancora che cosa il Cattaneo aveva scritto contro il Moise, quando la seconda edizione della *Grammatica* era tuttavia in corso di stampa. Ebbene, il detto professore notò nelle prime pagine della sua *Grammatichetta* alcuni veri errori. Ora quei medesimi errori notati dal Cattaneo c' erano pure nella seconda edizione della *Grammatica*, e, perchè i primi fogli più non si potevan correggere, essendo già stampati, il nostro autore die' ordine al tipografo che in tutte le copie della *Grammatica* i luoghi errati si segnassero con un lapis celeste e nell' *Errata-Corrige* si dicesse a suo tempo che le linee così segnate s' intendevano tolte via dal testo; e così fu fatto. Oltre a ciò egli confessò — caso rarissimo nei letterati e nei filologi particolarmente — pubblicamente que' suoi errori e ne rese grazie al prof. Cattaneo. Di tal tempra era il nostro grammatico! E degli esempj consimili ne vedremo ancora. Però, fosse pur Fanfani o qualsiasi altro, non si rimetteva all' ingrosso nel giudizio altrui, ma voleva restarne persuaso. Onde desiderava ardentemente che i filologi d' Italia gli distrigassero codesta questione del *Ci*.

Nè si creda che l' articolo del Fanfani lo istizzisse. Racconta egli stesso [2]) di averlo letto appena ebbe desinato, e quella lettura servì ad ajutargli la digestione. Ma prima ancora ch' egli si mettesse a leggerlo, il solo titolo lo fe' andare in visibilio. E soleva poi dire, che a lui fu di lunga mano più caro il biasimo che gli die' il Fanfani, che non i grandi elogi che gli

[1]) La questione rimane tuttavia insoluta; perchè nessuno, che io mi sappia, spiegò il significato di questa particella nei tre esempj addotti nella *Grammatica grande* dal nostro Abate.

[2]) Nel Dialogo sopra citato.

dettero dappoi la *Civiltà Cattolica,* le *Nuove Effemeridi Siciliane* e l' *Unione* di Capodistria. Non gli pareva vero che quel pezzo grosso ch'era il Fanfani si fosse degnato di mettersi con esso a tu per tu.

Questo fatto (della contesa col Fanfani) aveva solleticato ancora l'amor proprio dei chersini e degli amici istriani del Moise, i quali tutti fecero a lui un monte di congratulazioni, e per somma lode gli recitavano, ponendole in bocca al Fanfani, quelle parole che nella *Gerusalemme Liberata* (VI, 32) rivolge Argante ad Ottone:

Per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

Il Fanfani non si limitò di rispondere al nostro Abate nelle poche righe che riportammo più sopra, ma prendendo a pretesto nel numero sopraccitato del *Borghini* d'una critica — la qual critica precede immediatamente quella onde finora s'è parlato — che faceva al ch. prof. Bartolommeo Veratti, autore degli *Studj filologici, Strenna pel 1879, Modena,* 1878, di mattonella egli di tratto in tratto si rivolge contro il Moise e lo combatte su due punti, sulla dottrina de' modi errati e sul verbo *Venire* preso come ausiliario. L'articolo è lungo e comprende sette pagine; a noi basterà di accennare alcuni luoghi soltanto, quelli, cioè, che riflettono il nostro Abate.

Il Fanfani dice dunque a pag. 197:

Sulla materia de' modi errati io scrissi venti anni sono un dialogo, stampato e ristampato più volte, nel quale pongo distesamente la dottrina che professo in questa materia: e secondo tal dottrina mi son sempre conformato.

Il Moise dimostra, non esser vero ch' egli si sia conformato sempre alla sua dottrina; perchè nel suo *Voc. ling. ital.* registra per buone e legittime più e più voci e maniere posteriori al 1600, e, conseguentemente alla sua dottrina, non buone nè legittime: e a sincerarsene basta vedere quelle poche dal Moise addotte nella *Strenna* del '79.

Andiamo avanti. Ivi, nota:

Il Grammatico Abate Moise in un Lunario (sic) fa prova di combattere tal dottrina; ma siccome egli mostra di non l'aver compresa, e' mi fa dire il rovescio di quel che dico, non credo conveniente il rispondere all'autore dell'almanacco (sic).

Ma di ciò ho già parlato altrove, onde non accade di parlarne più.

Seguitiamo. — Pag. 199:

Circa agli esempj (di *Venire* verbo ausiliario) recati dal Moise, è vero che ce ne sono alcuni antichi, ma non del Trecento (non è necessario che sieno del Trecento, ma

serve che sieno anteriori al secento), perchè quella *Regola pastorale di S. Gregorio,* da cui ne cita tre esempj, non è del sec. XIV, ma del XV, e non di uno scrittore di prima nota; e tutto il restante è appunto roba dal secento in qua.

Questa conclusione è falsa; perchè a' tre esempj tratti dalla *Reg. past.* ne seguono altri tre del 500, l'uno del Salviati, l'altro del Berni e il terzo del Baldi. Ai quali il Moise poteva aggiungere per quarto l'*Egli vien morto* dell'Ariosto (*Fur.* XIX, 58) da lui citato a pag. 442, e altri e altri ancora. Dunque non è vero che *tutto il restante è roba dal secento in qua.*

Tiriamo innanzi. — Pag. 200:

Quel *veniva* (in *veniva leggendo, veniva facendo* ecc.) parve a qualcuno che rendesse odore come di ausiliare (nè si capisce davvero come ciò possa essere; perchè l'ausiliare si unisce ai participj passati degli altri verbi, e non ai gerundj quali sono *leggendo, facendo* ecc.) e credè di poter adottare esso verbo ai participj passati, facendolo servir come di ausiliare; e venne a dare il tracollo il Boccaccio, il quale, coartando, come spesso faceva, la lingua, aggiunse al participio passato quel *venire* sino allora unito ai gerundj, e scrisse *si venne scontrato* per *si scontrò;* dove il Gherardini spiega bene, *si scontrò per caso.*

Il *per caso* del Gherardini non c'entra per niente. Ecco per intiero il passo del Boccaccio[1]: Così andando (Andreuccio), *si venne scontrato* in que' due suoi compagni, li quali a trarlo dal pozzo venivano. — Il Fanfani dice che il verbo *Venire* in questo e in simili esempj è adoperato unicamente a indicare una certa eventualità dell'azione; ma qui l'eventualità dell'azione non è già indicata dal verbo *Venire,* sibbene è indicata dal verbo *Scontrarsi:* laonde, ove al *venne* fosse surrogato il *fu,* noi ci vedremmo indicata altresì l'eventualità dell'azione. Ognun vede pertanto che qui tanto importa il *venne* quanto il *fu;* onde, se questo ci sta come ausiliario, e' ci deve stare come ausiliario anche quello. Per chiarire meglio l'uffizio del *Venire,* verbo ausiliario, starà bene di recare un esempio ancora più chiaro. — Non se ne potè condurre (grano nè orzo) per la via di Pisa in tutto più che moggia ventiduemila di grano, e moggia millesettecento d'orzo, il quale *venne costato,* posto a Firenze, fiorini undici d'oro il moggio del grano, e fiorini sette il moggio dell'orzo[2]. — Ora che importa qui il *venne costato?* Esso importa lo stesso che *fu costato,* ossia *costò,* come spiega il Dal Rio[3]; e, se in *fu costato* il *fu* è verbo ausiliario, verbo ausiliario debb'essere anche il *venne*

[1]) g. 2, n. 5, v. 2, pag. 110.
[2]) Vill. Giov. lib. 12, cap. 73, pag. 487, v. 2.
[3]) *Annot. Decam.* pag. 287, not. 8.

in *venne costato*. E qui il *venne costato* non esprime certo quell' eventualità dell'azione che nel superiore esempio vediamo indicato dal *si venne scontrato*.

Il ragionamento mi par tirato a fil di logica. Peccato che l'Abate Moise non abbia potuto mettere questi due passi in capo alla lunga sfilata di esempj da sè addotti. Però è da osservarsi ch'egli rigorosamente non poteva farlo, perchè qui si tratta di verbi intransitivi, e lì egli parla di verbi passivi.

Il Fanfani ancora. — Pag. 201:

Signori Grammatici, quando si comincia a sgarrare, non si sa dove si va a finire.... Ma vo' darvi un esempio del vostro bel senno nel citare per autorità i viventi. Io, io stesso, usai in certe scritture stampate l' una 20 anni, e l'altra più di 10 anni sono, questo verbo *venire* a modo di ausiliare, e non mi diede nell' occhio quando le ristampai. Un amico, non cruscante e non grammatico, mi avvertì dell' ineleganza: mi ci fermai su: studiai la materia: conobbi che l'amico aveva ragione, e lo ringraziai, correggendo quei luoghi per il caso di una terza edizione. Bene: il Grammatico Moise, tra' suoi esempj in difesa del *Venire* ausiliare, cita anche quei due esempj da me riconosciuti per errore e corretti!! Ecco che cosa valgono gli esempj.

Ma qui il Fanfani si lamenta a torto. Quando dieci o venti anni addietro egli dava in luce que' due scritti, il *Venire* così adoperato e' lo teneva certo per buono, e quando ultimamente li ripubblicava e' lo teneva similmente per buono. Perchè dunque condannare il nostro Moise s'egli allega anche que' due esempj a confermare la sua dottrina? Ma ora il nostro critico riprova quel *Venire* siccome inelegante, anzi siccome erroneo! E sia! si serva pure, ma non condanni il Moise s' ei dimostra lui essere con sè stesso in contraddizione. Sennonchè non è da credersi che quando il Fanfani buttava giù quella tirata contro l'Abate, egli tenesse veramente quel *Venire* per inelegante e per erroneo. Tant' è vero che, mentre in gennajo lo diceva inelegante ed erroneo, in febbrajo, cioè un mese appresso, ei l' usurpava da capo in un articolo sul Carme latino *De Sole* del prof. Giovanni Bacci [1]. Ecco qua: « Il Bacci dunque, tuttora giovane, e i pochi simili a lui, lavori » senza riposo per fare argine in qualche modo a quella barbarie, che *viene* » *insegnata* su per certe cattedre sotto titolo di civiltà ». Ora, si domanda, a chi si deve credere? al Fanfani che insegna agli altri le regole del bello scrivere, o al Fanfani che scrive a conto suo?

Ed il Moise giustamente sentenzia: al Fanfani che scrive a conto suo: perchè le parole son femmine, dice il proverbio, e i fatti son maschi. E lo

---

[1] *Borghini* a. 5, n. 15, pag. 237.

stesso Fanfani la pensava così riguardo al nostro autore, quando nell' ora citato N. 15 del *Borghini* inseriva (pag. 238) un articolo sulle *Quattro operette ascetiche di S. Bonaventura* da esso volgarizzate; cioè a dire credeva più al Moise, volgarizzatore di S. Bonaventura, che non al Moise, autore della *Grammatica.*

Ecco l'articolo del *Borghini:*

Questo traduttore è quello stesso Moise, autore di una *Grammatica* della quale ho parlato nel N. 4 di questo periodico. Egli è da Cherso, sul Littorale Austriaco; *ma è tra' pochissimi che comprendano assai bene la Toscanità, benchè non Toscani; e che abbiano, scrivendo, il sapore e la schiettezza della lingua italiana:* della qual cosa è prova parlante la presente traduzione, *tutta semplice, tutta pura, senza vani fronzoli, senza ombra di affettazione.* L' Abate Moise nella sua Grammatica ha fatto prova di difendere, per via di esempj, molti modi improprj, e anche falsi: *ma nella sua versione non se ne trova pur uno;* e si veggono fuggiti studiosamente. Ma, se gli fugge egli con tanta lode, perchè non insegnarli fuggire anche a' giovani? Padre Zappata predicava bene e razzolava male: il Moise, al contrario, in qualche caso predica male, *ma razzola sempre bene.* La sua può essere una bizzarria; ma non è però ipocrisia, come quella dello Zappata: e però non gli facciamo colpa della prima parte, e lo lodiamo schiettamente dell' altra.

Codesto, si può ben dire, è un bocconcino *per la quale,* e il nostro Abate se ne tenne come d' un fiore al petto. Ma, tuttavia, egli è proprio vero che il Moise difende nella sua *Grammatica* molti modi improprj o falsi?

Ciò non è vero. Ei difende sì molte voci e locuzioni che sono giudicate improprie o false dai filologi troppo severi. Tali sono *Onde* per *Affinchè* o *Affine di; Ovunque* o *Dovunque* per *Da per tutto; Lo* o *Il* aggettivo invariabile per il *Le* de' Francesi; *Limitarsi* per *Restringersi; Porsi a contatto di alcuno* per *Cominciare a trattarsi,* ecc. Or queste voci o locuzioni, tuttochè buone, perchè confortate dall'autorità d'innumerevoli esempj di classici autori, egli in seguito costantemente le sfuggiva nelle sue scritture, siccome quelle, che, a suo giudizio, non sono nè belle nè necessarie e sono per lo più fuggite dai migliori.

Stando così le cose, quantunque non ne fosse in tutto in tutto persuaso, pur tuttavia il savio e amorevole rimprovero del Fanfani commosse altamente il bell' animo del Moise: ondechè in un secondo *Compendio* ch' egli stava allora preparando dell'opera grande — *Compendio* che riuscì, come vedremo, più esteso assai del primo, cioè della *Grammatichetta* — egli s'era proposto di raccomandare, come raccomandò, ai giovani studiosi di fuggire tutte le siffatte voci e locuzioni; e lo fece e per sua intima persuasione e per grato animo verso il Fanfani, il quale poco avanti di morire gli lasciava come in testamento questo savio avviso.

XV.

Abbiamo veduto testè portare a cento cieli da un Fanfani il nostro Moise, nella sua qualità di volgarizzatore di S. Bonaventura. Infatti nell'anno 1878 ei pubblicava a Firenze (Tip. del Vocabolario) un volume di 264 pagine di 16° ordinario, dal titolo: QUATTRO OPERETTE ASCETICHE DEL SERAFICO DOTTORE SAN BONAVENTURA *volgarizzate dall'Abate G. Moise.* O com' è che il nostro Abate si mettesse in questa impresa?

Egli era da parecchi anni amico del padre maestro Pacifico Rubini de' Minori Conventuali, dotto e pio religioso del Convento di S. Francesco di Cherso [1]). Or questo Padre gli dette a leggere un giorno un libricciuolo dove si contenevano i quattro opuscoli ascetici del dottore S. Bonaventura che, due anni appresso, volgarizzati, egli mise alla luce. Con ciò egli intendeva di fare un gran bene non che ai giovani del Convento di Cherso, a tutti in generale i Novizj dell'Ordine Serafico che parlano l' italiano. « E in fatti i Superiori dànno a tutti i loro Novizj questo libricciuolo e caldamente ne raccomandan loro la lettura e lo studio, ond' essi Novizj l' hanno tutto giorno tra mano e tutto giorno lo leggono e lo studiano ». Ma il Moise coll' amico suo P. Rubini non eran persuasi che i giovani dalla lettura e dallo studio di esso ne cavassero quel profitto che cavar ne dovrebbero. « Primo, perchè la più parte di essi e per la loro tenera età e per il poco studio che han fatto della lingua latina, non sono in grado di saperne quel tanto che si richiede a intendere un libro che in quella lingua sia scritto. Secondo, perchè quand'anche taluno di loro ne sappian tanto di latino, da poter bastantemente intendere un classico autore che visse nel secolo di Augusto o giù di lì, non ne sanno però tanto, da poter intendere bastantemente un autore che fiorì molti secoli dopo, quando il latino s' era di molto corrotto, accogliendo non poche voci barbare e perdendo in gran parte quelle maniere semplici e schiette che si trovano nelle opere degli antichi scrittori ». Per tutto ciò era necessaria una buona traduzione volgare di queste operette.

---

[1]) Vedi Prefazione.

Il Moise prese dunque il libricciuolo e lo lesse da cima a fondo con sommo piacere, e conobbe che avrebbe fatto un'opera santissima se l'avesse tradotto nella nostra lingua. Prima peraltro di mettersi a volgarizzarlo gli bisognava sapere se altri lo avesse tradotto prima di lui, e se quella traduzione fosse una traduzione a garbo, nel qual caso sarebbe stato inutile che si ponesse lui a farne una seconda. Seppe dal P. Rubini che non ne esistevano altre traduzioni se non una antica, cioè anteriore a questo secolo, della quale ignorava l' autore, e una moderna del P. Antonio da Rignano de' Minori Osservanti. L'antica, omai rara, non potè vederla; ma ben vide la moderna, la quale, più che una traduzione, poteva chiamarsi una parafrasi. Allora finalmente si messe di buzzo buono al lavoro e il dì 24 marzo 1877 la traduzione era bell' e terminata, e un anno appresso stampata.

Nel far questo volgarizzamento l'Abate s'è servito dell'edizione latina sopra detta, e ne' luoghi di dubbia od oscura interpretazione ha consultata la versione italiana del P. Antonio da Rignano; ma, per sua mala ventura, ne cavò per lo più assai poca di luce. Da per tutto egli ha seguito l'ordine del testo latino, salvo che la prima parte dello *Specchio della Disciplina* che è lì tutta tutta d' un pezzo, egli l' ha divisa in due sezioni come l' aveva divisa il santo dottore, qualmente apparisce da quel che si legge verso la fine del *Prologo*. Oltre a ciò, dei *Ricordi del buon vivere* che il da Rignano pone malamente alla fine dell'ultimo capo della *Regola de' Novizj*, egli fa, come veramente va fatto, un trattato speciale, e ne fa un trattato speciale anco il da Rignano nella sua traduzione. Per comodo dei lettori, ha notato di mano in mano nel margine la pagina dell'edizione latina, e nella seconda sezione della prima parte dello *Specchio* al numero esterno di ciascun capo ha aggiunto in parentesi il numero che porta esso capo nella edizione sopraccennata. A pie' della pagina poi, ov'era bisogno, ha messo di tratto in tratto alcuna breve nota.

Questo volgarizzamento l' Abate l' ha fatto con grande amore e con somma pazienza, tenendosi sempre, per quanto gli fu possibile, fedele al testo. « In esso nulla c' è di grandioso, di sublime, di magnifico, ma tutto è piano, umile e dimesso, come nel latino. La lingua è pura sì, ma non ricercata; lo stile è spigliato ma non licenzioso ». Questo libro del Moise tanto lo capisce un maestro di teologia, come un semplice contadino toscano.

Del merito intrinseco del testo latino l'Abate non parla, dice solo che egli lo reputa una seconda *Imitazione di Cristo,* « la quale se lo sorpassa in sublimità, non lo sorpassa e neppur forse l'eguaglia in unzione; e sebbene il santo dottore l'abbia dedicato ai Novizj del suo Ordine, pur nonostante, per la sapienza e la grazia che in sè contiene, può tornare utilissimo non

pure ai Novizj degli altri ordini religiosi, e ai giovani cherici secolari, ma sì ancora ai sacerdoti e dell' uno e dell' altro clero e perfino ai laici ».

Il corpo dell' opera è preceduto da *Brevi cenni sulla vita del Serafico dottore San Bonaventura,* e da una *Lauda* allo stesso dottore di S. Giuseppe da Copertino, voltata pure dal Moise in versi settenarj e endecasillabi.

Sul merito di questa traduzione non intendo, e sarebbe superfluo, di spendere più parole dopo quanto fu detto dal Fanfani. Dirò solo, che di quest'opera furon tratte mille copie, ma fino agli ultimi anni della vita del Moise non se ne esitarono che appena cento! E l'opera rimase in deposito dal Polverini a Firenze.

XVI.

Fin qui non si è fatto che parlare delle critiche che contenevano un qualche biasimo verso alcuni precetti grammaticali insegnati nella sua *Grammatica* dal Moise; ora, per giusto compenso, egli conviene sentire le critiche di lode. Ma prima ci resta ancora da esaminare una critica di biasimo (che viene in parte a rinforzare quella del Fanfani), ed è quella del Veratti, che si legge nella *Strenna* di Modena per l' anno 1879 [1]). Ecco qui.

Il ch. Abate Moise con una *Giunta* non molto felice posta a pag. 1082 della citata sua Grammatica, ha creduto di far vedere adoperato anche in forme composte il *Venire* come ausiliare. Ma nei suoi esempj si ha la frase *Venir fatto,* nella quale il *Venire* è verbo principale, che tutta mette in opera la propria forza, e non è punto verbo ausiliare. Per la qual cosa quella frase è ammessa ancora da chi più vigorosamente rigetta, come novità del Senato, l' ausiliare *Venire.*

Il Moise per primo osservò che negli esempj da lui allegati si ha non solo la frase *Venir fatto,* ma sì ancora la frase *Venire accennato.* Ciò peraltro non inferma per nulla l' avvertimento del critico; stantechè quel che dice il Veratti di *Venir fatto* l' intende detto altresì di *Venire accennato* e di tutti gli altri modi sì fatti. Ma non s' intende bene che cosa il Veratti voglia significare quando dice che in *Venir fatto* il verbo VENIRE *tutta mette in opera la propria forza.* Per poter comprendere ciò ch' egli dice, bisognerebbe

---

[1]) Nella nota a pag. 72.

sapere in qual' accezione ei prende il verbo *Venire;* perchè, s' ei lo prende nel suo primo significato, il Moise non era in grado di rilevare nè manco un numero dal suo discorso. Avverte in fatti il Gherardini, [1]) che il *verbo* VENIRE, *coniugato col partic. pass. di certi verbi che non sono passivi,* SI APPROPRIA LA LORO FORZA; e il Fanfani dà al Gherardini piena ragione.

In secondo luogo osservò che il critico ha di là da ragione quando dice che in *Venir fatto* (e così pure in *Venire accennato* e in tutti gli altri modi simili) il verbo *Venire* non è ausiliario, e che, per necessario conseguente, il nostro autore ha torto. Infatti il Moise, quantunque a pag. 735-36 della sua *Grammatica* dimostra con sane ragioni la verità della sua dottrina, tuttavia, dopo questo avvertimento, la disconobbe e non volle più saperne, ma s' attenne (nella *Grammatica* di mezzo) in questa parte in tutto e per tutto all' opinione del Gherardini, del Fanfani e degli altri filologi.

Nè le sue ragioni sono false affatto affatto, anzi sono vere per gli esempj da esso addotti a pag. 735-36, ma sono false per quelli ch' egli addusse a pag, 1082-83 in quella *Giunta* che il Veratti disse a tutta ragione *non molto felice.*

Ma il lettore dirà: bastò dunque quella noterella del Veratti a fare questo rivoltolone nella mente del nostro autore?

Non fu la noterella no che fece fare al sor Abate questo rivoltolone, ma fu l' osservazione del Veratti che si legge nella pagina antecedente, alla quale osservazione appunto si riferisce quella noterella. Eccola:

Solo le forme semplici di *Venire* possono entrare in composizione a modo di ausiliare: perchè esse sole mostrano l'atto. Le forme composte (*son venuto, era venuto* ecc) indicando esse medesime attribuzione di qualità in effetto, e non in atto, non valgono a significare attualità; nè consentono d'andar congiunte coi participj passati di altri verbi e produrre con essi forme composte di questi.

Ora, quando il nostro autore insegnava ai giovani che in *Gli venne sentito, Mi verrà fatto* ecc., il verbo *Venire* è preso come ausiliario, ei non pensava nemmen per sogno che si potesse dire ancora *Gli è venuto sentito, Mi verrà venuto fatto* ecc. Ma poichè vide che si può dir benissimo altresì nella seconda maniera e che i siffatti esempj s' incontrano più volte ne' buoni scrittori, e' dovette necessariamente confessare che negli esempj della seconda maniera il *Venire* non è e non può essere preso come ausiliario, ne viene

---

[1]) *Append. Gramm. Ital.*

di conseguenza ch' esso non è e non può esser preso come tale nè anco nei primi, e che però *Venir sentito, Venir fatto* ecc. non sono altrimenti nè possono essere verbi passivi.

Ed è curioso come l' Abate abbia aspettato tanto a bene intendere l' avvertimento del critico modenese, tanto più, quando si sappia ch' egli insegna con tutti i Grammatici che le nostre forme passive *io vengo amato, io veniva amato* ecc., corrispondono sempre alle latine, *amor, amabar* ecc. Ho detto di sopra che l' Abate aveva aspettato troppo a intendere l' avvertimento, perchè il Veratti l' aveva fatto sette anni prima nella *Strenna* pel 1872, la qual *Strenna* era stata letta dall' Abate da un pezzo, com' egli stesso ebbe a confessare. Ma chi non piglia delle cantonate? Ne ha prese il Bartoli, il Corticelli, il Cesari, il Monti. Non è pertanto da meravigliarsi che ne abbia presa qualcuna anche il nostro autore. Il quale lesse bensì quell' avvertimento del Veratti, ma non ci aveva badato, ecco.

Questo è un nuovo esempio della docilità e arrendevolezza del Moise, delle quali ho fatto cenno più sopra.

Del resto abbiamo veduto che il nostro Abate non aspettava sempre gli avvertimenti o le critiche degli altri per correggersi di qualche errore; io potrei anzi dimostrare il contrario, col confronto delle varie edizioni ch' ei fece a mano mano delle sue Grammatiche. Ma questo lavoro mi porterebbe molto lontano, nè riuscirebbe piacevole ai lettori. Tuttavia mi proverò di addurre un qualche esempio a testimonianza di quanto dico, e in riprova della scrupolosa onestà letteraria del nostro Grammatico. Il quale, non contento talvolta di correggere l' errore commesso, s' affrettava in altro modo — per esempio coi *Dialoghi* che andava ogni anno pubblicando nelle sue *Strenne* — di renderlo palese, nel senso di rilevare e abjurare al fallo, e di additare al pentimento.

Così avvenne che nella prima edizione della Grammatica grande ei cominciasse il capo VI del libro III colle precise: *Onde procedere ordinatamente, diremo*, ecc. Nella seconda edizione della stessa Grammatica, al medesimo punto si trova corretto: *Per procedere* ecc.

Nello stesso tempo, pigliando il pretesto d' una lettera che gli era recapitata, e che cominciava con un *Onde*, il Moise intesse un *Dialogo* [1]), nel quale dà fuori tutta la teoria di codesto aggettivo congiuntivo, come lui lo chiama.

---

[1]) Vedi Dialogo secondo nella *Strenna istriana* per l' anno 1884.

Infatti l'*Onde* importa *Di cui, Da cui, Con cui, Per cui* ecc. I Grammatici della nuova scuola insegnano però, che lo si può usare per *Affinchè, Acciocchè*. Ma egli osserva, che ove l'*Onde* vale per *Affinchè* e *Acciocchè*, o *Per* o *A fine di* c'è sempre un' ellissi, e, se questa ellissi non ci potrà essere o converrà tirarla co' denti, l'*Onde* non potrà mai avere questi significati. Ora, se si usa l'*Onde* in sul bel principio del discorso, non avrà più luogo certamente l'ellissi.

Del resto non fu solo il Moise a cadere in sì fatto errore. Giuseppe Giusti, nel primo dei suoi famosi brindisi, non si peritò di scrivere: *Il luogo eletto Onde servire a Dio di ricettacolo .... I Cristiani lo chiamano Ciborio.* Quell'*Onde* nol si potrà prendere altrimenti che in senso di *Per* o *Affine di,* non vedendocisi ellissi di sorta.

L'abate addusse appunto questo passo a mostrare il mal uso di questo *Onde*. Il Giusti qui l'usò malamente, e però non è da imitare.

Ma l'*Onde,* preso a tempo e a luogo in sentimento di *Affinchè, Acciocchè,* sta bene, ossia *può passare,* secondo il giudizio dell'Abate. Il che significa, ch'ei non lo riteneva in tutto in tutto per buono. Tant'è vero ch'ei si astenne sempre di adoperarlo nelle sue scritture in questo senso. E quantunque se ne trovino degli esempj in parecchi classici, tuttavia i buoni scrittori de' nostri giorni l'usano assai di rado o non mai.

Proseguendo nell'analisi filologica della detta lettera, trova la seguente frase: « Darò al servitore cinque fiorini di fisso al mese ».

Qui il Moise avverte subito che c'è uno sproposito da pigliar con le molle. E corregge: va detto: « Cinque fiorini *il* mese »; e così similmente « venti soldi *il* giorno », « due volte *la* settimana », « tre volte *l'*anno ».

E continua a dare dei precetti sapientissimi sull'uso della particella *da* invece della particella *per;* dell'avverbio *affatto* — sinonimo di *In tutto, Appieno, Interamente, Totalmente* — malissimo usato in luogo *Per niente, In alcun modo.* E corregge il *Diz. di Torino* che approva quest'uso.

È poi da farne le meraviglie dei lunghi studj ch'ei faceva in ogni parte del discorso, e starei per dire d'ogni frase, persino delle semplici locuzioni.

A taluno, a cagion d'esempio, piace di mettere tra le congiunzioni aggiuntive anche la locuzione *Non che,* che dice importare *E, E anche, E ancora, Come pure,* ecc. e ne adduce a prova il seguente esempio, allegato dal Cinonio. — Null'al mondo è che non possano i versi; E gli aspidi incantar sanno in lor note, *Non che* 'l gielo adornar di novi fiori. Petrarca nella sestina *Là ver l'aurora,* st. 5 (Cioè, *E il gielo adornar* ecc.). Questo è l'unico esempio del *Non che* aggiuntivo che troviamo nelle classiche scritture. Ma varrà poi un solo esempio, per quanto e' sia autorevole, a

stabilire una regola? Il Moise non lo credeva, e perchè questo passo del Petrarca abbia forza, ei diceva ch' esso abbisogna d' essere confermato dal buon uso toscano. Ma, quantunque usitatissimo in Toscana, non pare che questo *Non che* sia del buon uso, perchè non s' ode mai o quasi mai in bocca al popolo, al vero popolo.

Il Parenti, nel *Catalogo di spropositi* (4°) dice:

NON CHE. « Questa particella, ossia *locuzione* (ci aggiunge il Moise) mette » benissimo a riscontro due termini, per l' un de' quali vuolsi dare all'altro » maggior risalto. — *Non gli rimaneva danaro per le spese ordinarie,* NON CHE » *per le straordinarie.* — *Lieta si dipartì,* NON CHE *sicura.* — *Farebbero tremare* » *gli uomini fortissimi,* NON CHE *le donne imbelli.* — *Ogni gran cosa,* NON » CHE *una sì piccola farei volentieri.* — *Nulla speranza gli conforta mai,* » NON CHE *di posa, ma di minor pena.* Quindi impropriamente si fa servire » per semplice congiunzione .... »

Ossia, *per la congiunzione aggiuntiva* E ....

.... « anzi in cotale abuso avviene sovente d' applicar la forza della » dizione alla parte di minor conto. — *Sostenuto dal voto dei causidici,* » NON CHE *dal decreto dei giudici.* — *Dona a lei le sue vesti,* NON CHE tutto » il danaro e le *gioje.* Schiva questa falsa ed affettata maniera, nè ti sappia » troppo volgare l' uso dell' *E* congiuntiva ».

E a questa dottrina raccomandava il Moise di attenersi.

Ed ora passiamo ad esaminare le critiche di lode.

Nella *Civiltà Cattolica* del 2 novembre 1878 p. 348 sta scritto:

Godiamo poter annunziare, che alcuni più principali difetti, che noi osservammo nella prima edizione di questa Grammatica, e, a parer nostro, la sfregiavano, sono stati dal ch. autore emendati nella presente ristampa. Sì per questo e sì per le nuove cure ond' è stata notevolmente migliorata, possiamo senza quasi eccezione ripetere il giudizio che l'altra volta con qualche riserva ne formammo: che cioè *la Grammatica del ch. Abate Moise merita un posto assai ragguardevole fra le opere filologiche, ed è una delle più ricche per isceltezza di materie e di osservazioni filologiche.* Essa veramente ci sembra più destinata ai maestri che ai discepoli Ma se l'egregio autore ne traesse un compendio, sceverando le materie meno necessarie ad una prima istituzione e tenendo un metodo più facile nel ragionare i precetti, renderebbe assai buon servizio alla studiosa gioventù.

L' Unione si stampava in questo tempo a Capodistria, ed era diretta dal tanto bravo quanto modesto e buono D. dott. de Manzoni. Questi fu il primo e per lungo tempo il solo in Istria che, sempre vigile e tenero delle glorie paesane, mettesse in qualche luce il nostro Abate. Il quale si sentiva mortificato di questo abbandono in cui lo lasciavano i suoi comprovinciali;

e lo disse a me tanto in privato che per lettera; del quale suo lagno però m'ingiunse, in suo vivente, di non rivalermene mai contro chicchessia; chè egli, alla fin fine, non era uomo da commuoversi per così poco, ed aspirava solo alla benevolenza ed alla ricognizione dei primi letterati e filologi d'Italia, meta ch'ei seppe anche raggiungere col valore e colla virtù del proprio ingegno.

L' Unione [1]) pertanto si fece debito di riportare l'articolo delle *Nuove Effemeridi Siciliane* premettendovi il seguente cappello:

L'abate Moise (per quei pochi Istriani che non lo conoscessero) è ingegno quanto mai girevole; vedete i suoi più recenti lavori; egli manda fuori annualmente quella strennetta piena di brio chiamata *Nono Cajo Baccelli*, d'onde sprizza serena giocondità; poi, fattosi d'un tratto serio, volgarizza opere di S. Bonaventura; un'altra volta, da serio fattosi grave, ha il cervello tanto muscoloso da potersi travagliare nell'aspra fatica di mettere giù una *Grammatica filosofica* di oltre mille pagine; e ci vuole proprio muscolatura, e di quella gagliarda, sapete, nel cervello e non fosforo, per scrivere un libro di tal fatta e tanto grosso! È uno scrittore leggiadrissimo, festevole, che maneggia la lingua con garbo tutto toscano, benchè taltiata, a dirla schietta, vi trasmodi un tantinetto. Questo caro abate vive a Cherso sua patria, nell'estrema e pittoresca isola istriana, ove battono tanti cuori fratelli ai nostri nell'amare la patria e nel servirla, ecc.

Veniamo ora alla critica delle *Nuove Effemeridi Siciliane* di Palermo, delle quali mi manca il numero del giornale, perchè l'autore della critica, che fu il prof. Vincenzo Di Giovanni, mandò al nostro abate quel solo foglietto dove c'era l'articolo di lode. Ecco l'articolo:

Mentre nelle scuole la Grammatica si va immiserendo, l'abate Moise le consacra un grosso volume di minuto e compatto carattere di pag. 1156, nel quale si raccolsero, oltre le giunte, i tre volumi della 1ª edizione del 1867. Detto poi dei criterî direttivi secondo i quali il Moise fece il suo grande lavoro, e che furono da lui espressi nella prefazione, prosegue. «Insieme all'arte l'autore ha dato la scienza grammaticale nel senso più morale che linguistico; e tutto vi è confortato da esempi di classici scrittori e dal giudizio di valenti grammatici e filologi, colla distinzione di *regole* ed *osservazioni*, oltre le *note* che sono ricchissime di erudizione grammaticale, letteraria e storica. Molte considerazioni e risoluzioni di questioni grammaticali sono ingegnose e sottili, *benchè qualche volta l'autore sia di maniche un po' larghe e non più rigido come nella prima edizione*, della quale in questa seconda non ha continuata l'ortografia che aveva accettata dal Gherardini e da qualche altro lombardo.» Poi discorre della divisione dell'opera, dicendo che «la parte de' verbi è di molta importanza tanto nel libro dell'*etimologia*, quanto nell'altro

[1]) N. 13, 9 aprile 1879.

della *sintassi*. Noi non possiamo — soggiunge e conchiude — in un brevissimo annunzio dire di tutti i pregi dell' opera che fa molto onore all'autore e agli studi grammaticali in Italia; *e ci compiacciamo che dall' Istria e da Cherso sia uscito un lavoro tanto importante quanto questo del chiarissimo professore Moise, della cui amicizia da più anni ci onoriamo.*

XVII.

Le critiche non erano ancora finite. Ma anche questa volta esse vennero da un' illustrazione filologica d' Italia, e precisamente dal prof. Alfonso Cerquetti.

E' convien sapere pertanto che il Moise, parlando nella sua *Grammatica* della maniera *Di sorta* per *Di sorta alcuna,* la disse d' uso comune, tanto che valenti autori toscani de' nostri giorni non si peritano d' adoprarla, quando occorra, ne' loro scritti.

Il Cerquetti, invece, chiamò *erronea* codesta maniera. Ma il Moise valorosamente la difese, dimostrando che il primo aveva torto marcio a condannarla.

Quella difesa peraltro non valse a far ricredere il Cerquetti, il quale affermò tuttavia che la maniera *Di sorta* è erronea; e nella *Sentinella del Musone* [1]) che nel 1880 si pubblicava in Osimo il giovedì di ogni settimana, ripetè che il torto l'aveva il Moise e non lui. Il Cerquetti peraltro replicò indirettamente al Moise. Ecco come.

In quel tempo il sig. Francesco Zambaldi aveva data fuori la terza edizione d' una *Grammatica*, la quale non andava a sangue al Cerquetti, tanto che quest' ultimo inserì un *Dialogo* tra un *Esaminatore* e uno *Scolare* nel predetto periodico, nel qual dialogo dimostrava ch'essa *Grammatica* non era degna che la si mettesse in mano ai giovinetti studiosi. Or bene, tra le altre maniere usate dal Zambaldi e biasimate dal Cerquetti c'è anche la maniera *Di sorta* per *Di sorta alcuna,* difesa dal Moise nella seconda edizione delle sue *Grammatiche*. Ed è così che il critico, combattendo lo Zambaldi, combatte anche il Moise.

Il quale dice [2]) : — « Con la voce *Sorta* facciamo la maniera *Di sorta* » che il buon uso moderno ci consente di adoperare dopo una negativa in

---

[1]) Anno IV, n. 31, 29 luglio.

[2]) Vedi lunga nota a pag. 614-615.

» cambio dell' intera *Di sorta veruna* o *Di sorta alcuna* o *Di veruna sorta* » o *Di alcuna sorta,* di cui più e più esempj si leggono ne' classici autori. » V. il Gherardini, *Append.* p. 486, N. 28. Esso Gherardini poi afferma (ivi) » che questa *locuzione* Di sorta *è monca e non dice proprio nulla,* e la » condanna (*Suppl.* in Sorta) siccome erronea. E col Gherardini sta il » Cerquetti, il quale condanna d' errore l' odierna Crusca per aver usurpato » questo *Di sorta* A strappacavezza *(Correz. e Giunte,* ivi). Ma con » buona pace del Gherardini e del Cerquetti, e' mi pare che tutti e due » abbiano torto ». =

Ora il Cerquetti a dimostrare che il torto era invece del Moise. Non pure lui e il Gherardini condannano questo modo, ma il Viani eziandio, che in fatto di lingua la sa lunga. Il quale ultimo sosteneva che gli antichi non lo scrissero mai. Poi condanna il Rigutini, che mentre non aveva contaminato di questo *Di sorta* il Vocabolario della lingua parlata, volle fregiarne l' Appendice. Soggiunge ancora che gli esempj recati dal Moise dello Zannoni, del Giusti, del Guasti — che scrive *medioevale,* e più e più altre di queste eleganze — e del Frassi (e più altri se ne potrebbero allegare anche del Cesari, del Giordani, del Bresciani ecc.) non gioverebbero ad altro, che a provare come non sia punto difficile il trovar le prove della corruzione anche in pregiati scrittori. E se è invocata l' ellissi per *Di sorta,* perchè non invocarla ancora per *Di guisa, Di maniera?* Nè alcun cinquecentista l' ha usato questo *Di sorta.* Se ne trova soltanto un esempio nel Guidiccioni *(Lettere storiche di Luigi da Porto dall'anno* 1509 *al* 1528), ma esso, il Cerquetti, come il Viani, dubitavano che il dettato dello scrittore antico sia stato raffazzonato da un moderno.

Ora il Moise francamente dichiarò d' aver letto e studiato il *Dizionario di Pretesi Francesismi,* ed anche la *Prefazione* di esso, con una nota citata dal Cerquetti, e dettata dal Viani in condanna del *Di sorta.* Ma quando nel 1878 il Moise rivedeva gli stamponi della Grammatica, non se ne rammentava più, perchè altrimenti alle autorità del Gherardini e del Cerquetti avrebbe pure aggiunta quella del Viani. Ch' egli n' abbia tacciuto a bella posta, non è da parlarne. Chi conobbe la lealtà e il galantomismo del nostro Abate non potrà di certo mettergli addosso questa posola.

Una condanna del Viani doveva certo aver gran peso pel Moise, eppure ei non si die' per vinto. Ma che era un ciuco vestito il Tommasèo? che non deve più valer nulla la sua autorità? Ora, se il Viani condanna questo *Di sorta,* il Tommasèo in quella vece lo approva.

Di fatti nel *Diz. di Torino,* alla lettera *S,* parola *Sorte* e *Sorta,* s. f. *Specie* ecc., ultimo capoverso del N. 1 si legge:

« [*T*] *Colla negazione, e assol. e accompagnato da altra voce.* Senza » incomodo di sorte; Senz' affettazione di sorte veruna. — Non c'è Governo » di sorta; *di nessuna sorte* ».

Come si vede, qui non è apposta alcuna nota di biasimo; il che vuol dire che l'approva in tutto e per tutto.

Ma al Moise, a conferma della sua dottrina, non gli venne in mente d'andare a consultare il *Diz. di Torino.* D'altra parte non gli pareva che fosse necessario di accattare altre autorità, credendo lui che le prove da sè addotte bastassero a mostrare la legittimità di questo modo. Per le stesse ragioni egli tralasciò di dare un' occhiata all' *Appendice* del Rigutini.

Dunque dalla parte del Cerquetti stava il Viani, pezzo grosso, e da quella del Moise il Tommasèo, altro pezzo grosso. E il Rigutini?

Certo che di lingua ne sa anche lui qualcosina, anzi, com' ebbe ad esprimersi lo stesso Moise, *di' molto, di' moltissimo,* o, per parlare più classicamente, *assaissimo;* e n'è prova il suo *Vocabolario della Lingua Parlata,* il quale s'ebbe da tutte le parti d'Italia tanti applausi e tanti elogi, che se n'ode tuttavia il rumore. E quello che fa più autorevole il suo giudizio si è l'esser lui un Filologo di maniche strette, da non lasciar passare nemmanco a scappellotto una qualunque voce o maniera meno che buona e legittima, sebbene usata da scrittori di chiaro grido. E al contrario accade talvolta che alcuna maniera d'uso comune e avuta generalmente per buona e usata senza scrupolo da buoni scrittori, egli non la passa a nessun patto, anzi la condanna e riprova. Per esempio i modi *Fare in un viaggio due servizj, son casi che accadono, Esser trincato, Esser un tiro di sottobanco, Mandare i moccoli a uno,* usato dal P. Ricci nella commedia *Le tre lire,* fatta a imitazione del *Trinummo* di Plauto, ei li dice senza esitazione *falsi e sbagliati,* non avvertendo che il primo modo egli pur lo registra nel suo Vocabolario in Servizio. (E' non dice proprio *Fare in un viaggio due servizj,* che, tarabaralla, è quel medesimo). Ed egli nota ancora che chi dice *Insieme a* . . . . . invece di *Insieme con* . . . . . *, non dice bene,* quantunque di *Insieme a* . . . . . s'abbiano varj esempj antichi, e tra gli scrittori de' nostri giorni l'abbiano adoprato più volte il Giusti e il detto P. Ricci e talora anche il Fanfani [1]).

Ma, alla fin fine, il modo *Di sorta,* così assoluto, gli antichi *non lo scrissero mai?*

---

[1]) Vedi Moise, *Gramm.* II ediz., pag. 830, not.

Il Cerquetti intanto, nella sua critica, ne cita un esempio di Luigi da Porto, autore del 500. È vero che, appoggiato all'autorità del Viani, ei lo dice *non molto sicuro;* ma con questo ei non lo prova *certamente falso.* Oltre di che, può egli asserire con certezza non averci di questo modo nessun altro esempio nelle antiche scritture? Ma concediamo, via! che altri esempj antichi non ve ne abbia. E che perciò? Dovremo noi dargli le pere e dire ch' è erroneo per questo solo che gli antichi *non lo scrissero mai?* Sì, *gli antichi nel fatto della lingua se ne intendevano un pochino più di noi,* ragionava il Moise; ma quante voci e maniere avute da tutti per buone e legittime non usiamo noi, che gli antichi non adoprarono mai ne' loro scritti? Il Giusti dice in una sua lettera a Tommaso Grossi: *Ella ha ragione di dire, che l'* ITALIA HA UNA LINGUA VIVA E VERA, E CHE SI TROVA A MALA PENA, E NON TUTTA, NEI LIBRI E NEI VOCABOLARJ.

Se non che la maniera di sopra riprovata dal Cerquetti è detta *monca,* che *non dice proprio nulla.* Or perchè ella diventa buona e legittima pel Moise? Come se la cava egli in questo?

Per intender bene il come se la sia cavata il nostro autore, combattendo il Gherardini e il Cerquetti, e' fa d' uopo prima riportare quel tanto della nota che, non si sa il perchè, dal Cerquetti non fu riportato di sopra nel *Dialogo,* accontentandosi d' una parte soltanto.

« = La locuzione DI SORTA per DI SORTA ALCUNA, DI SORTA VERUNA » *è monca e non dice proprio nulla, come sono monche e non dicono proprio nulla* » tutte in generale *le locuzioni ellittiche.* Prendiamo ad esaminare un poco » una sola e questa sia la locuzione *Invece,* scambio di *In quella vece, In* » *quel cambio, In vece di questo,* ecc. Che cosa ci dice per sè stessa questa » locuzione? Nulla, proprio nulla; e, se vogliamo ch'essa importi qualche » cosa, bisogna che le aggiungiamo un nome o aggettivo o pronome retto » dalla preposizione *Di.* Per questo suo intrinseco difetto o per checchè » altro si sia, pare ch' ella non sia andata gran fatto a fagiuolo ai nostri » antichi scrittori. I Vocabolarj non ne arrecano esempj anteriori al 500. » E quali sono poi questi esempj? E' si riducono a due soli di L. Alamanni » (*Avarch.* 25.40, e *Gir. Cort.* l. 20, p. 149) addotti dal Gherardini, ai quali » si aggiunga un terzo del medesimo Alamanni (*Coltiv.* l. 1, ver. 351) » trovato più tardi da Michele Golminelli ed un quarto trovato da me » l' altrieri nell' *Educ.* di Silvio Antoniano. E dopo l'Alamanni e l'Anto- » niano chi l' usò mai fino a questi ultimi tempi? Io non ne conosco alcun » esempio del secolo 17° o del susseguente. Eppure chi oserebbe oggi di » vietarne l'uso, quand'essa è adoperata tutto giorno dai nostri più valorosi » scrittori, cioè a dire dal Cesari, dal Colombo, dal Guadagnoli, dal Bre-

» sciani, dal Giusti, dal Ricci, dal Rigutini e dagli odierni Accademici della » Crusca? » =

Come la pensasse il Cerquetti su questo *Invece* non mi consta. Avrebbe potuto bensì dire anche questo modo errato, ma a provarlo ti voglio. Del resto non si deve suppore ch' ei condanni questo *Invece*, ma si deve credere in quello scambio ch' ei l' approvi: altrimenti egli avrebbe riportato intero l' avvertimento del Moise, e insieme col *Di sorta* avrebbe confutato anche l' *Invece*.

È da notarsi ancora, che sono ellittiche altresì le maniere *In cambio, In iscambio, Al contrario, All' opposto,* quando s' usano in modo assoluto, il che avviene spessissimo, segnatamente delle ultime. Dunque, posto che sia erronea la maniera *Invece*, sono erronee anche queste.

Ma il Critico pretende ancora che, se è buona la locuzione *Di sorta*, buone similmente dovrebbero essere le locuzioni *Di maniera, Di guisa.*

L' argomento non persuadeva il Moise; chè non tutte le voci o maniere che sono fra loro sinonime hanno gli stessi usi. Tanto per esempio importa *In vece di*..... quanto *In luogo di*.....; ma *In vece* s' usa bene assolutamente e *In luogo* no. Nessuno infatti direbbe: *Tu sei giovine; io in luogo son vecchio;* laddove si direbbe benissimo *Tu sei giovane; io invece son vecchio.*

Se non che, prima di rispondere se sia ben detto (come ragionava il Cerquetti per dar torto al Moise) *Non ci eran libri* Di Maniera o Di Guisa, converrebbe vedere se è ben detto *Non ci eran libri* Di Maniera alcuna o Di Guisa alcuna, ossia se è buona la locuzione intera *Di maniera alcuna* o *Di guisa alcuna.* Il nostro autore aveva i suoi riveriti dubbj; onde che nelle sue scritture non avrebbe mai dato luogo a queste locuzioni, quando non ne avesse veduti esempj ne' buoni scrittori. E con lui, se non in tutto, almeno in parte sta il Tommasèo. Egli anzi va più avanti del Moise; perchè questi si restringe a dubitare della legittimità di queste locuzioni, e quegli in quel cambio dice chiaramente che la prima non è da usare. [1]) Perciò, secondo lui, *Non ci eran libri di fatta alcuna* o *di specie alcuna*, non è ben detto. Dell' altra locuzione poi *di guisa alcuna* ei non dice nulla.

---

[1]) Vedi *Nuovo Dizionario dei Sinonimi*, n. 2772. Egli spiega qui i varj usi dei nomi *Fatta, Sorte, Specie, Maniera,* e nell'ultimo capoverso dice così: = Di sorta alcuna, Uno per sorte, Due per sorte, son modi proprj di questa voce, non d' altra. =

In conclusione, la critica del Cerquetti fece per il Moise come la nebbia, che lascia il tempo che trova. La maniera assoluta *Di sorta* egli l'aveva prima, come dopo, per buona.

Dopo ciò, il nostro Abate fece buon viso alla critica del Cerquetti, come egli aveva in costume di far sempre alle osservazioni che altri faceva a' suoi lavori. Queste osservazioni gli eran gradite che mai, perchè, come spesso soleva dire, egli c' imparava sempre qualche cosa. Se le erano in lode, gli brillava l'anima a vedere che eran buoni gli avvertimenti i quali ei proponeva ai giovani studiosi, e li lasciava stare come erano: se poi le erano in biasimo ed ei le conoscesse giuste, allora gli sapeva male d' aver dato ai giovani falsi ammaestramenti, e s' affrettava a darci di penna e correggerli, grato tuttavia al pietoso ammonitore che gli avea scoperto gli errori e lo facea ricredere. — E di questa tempra non sono, affè, tutti i Filologi — la maggior parte dei quali, anzi, s' incocciano a sostenere fino all' ultimo le loro tesi, anche se non ne sono in tutto in tutto persuasi.

Le osservazioni però del Cerquetti non valsero ancora a persuaderlo, ed egli stette fermo nella sua opinione. Si dichiarava tuttavia pronto a ricredersi anche in questo, quando il Cerquetti fosse ritornato a portargli prove più concludenti.

Il Cerquetti, poichè lesse la bella difesa che il Moise fece in sostegno della propria dottrina, scrisse un' altrettanto bellissima lettera al nostro Abate, ringraziandolo della garbatezza usatagli e lodando la giustezza e assennatezza delle ragioni da lui addotte. In quella lettera e' gli diceva ancora che a suo tempo avrebbe risposto alle prove allegate dal nostro autore, perchè, nonostante il gran bene che se ne dice, egli continuava tuttavia a tener la locuzione *Di sorta* per meno che buona.

Ma volle ben rivalersi su un' altra questione che avea col Moise, il quale sosteneva che si può usare il *su di una torre* per *su una torre,* corredando la tesi con due esempj tratti dal Cellini e dal Galilei. A giusto rigore il Moise non sosteneva che sia ben fatto usare il *su di* ecc., anzi il condannava; ma in una nota della sua *Grammatica* (pag. 952) dice che taluni si fan lecito di dare a queste preposizioni *(su, in su)* l'accompagnatura della *di*. Conchiude poi sentenziando col Tommasèo, che questo modo non è del buon uso.

Ora il Cerquetti inserì sulla presente questione un *Dialogo* ne « La Sentinella del Musone » del 9 febbraio 1882, riprovandone l' uso e dimostrando che gli esempj recati dal Moise erano apocrifi.

Il Moise questa volta capitolò [1]) su tutta la linea e scrisse la seguente lettera al ch. professore:

Mio caro Alfonso, A leggere il vostro dialoghetto inserito nella *Sentinella del Musone* del 9 febbrajo io rimasi di stucco, e ancora non giungo a raccapezzarmi. L'edizione della *Vita* del Cellini ond'io mi valgo nella *Grammatica*, è appunto quella del Le Monnier da voi citata, e l'es. della pag. 106 io lo trassi di là. Ma com'è poi che oggi io vi leggo, qualmente leggete voi, *in su una*, laddove in addietro vi lessi *in su di una?* Io non so davvero davvero in qual modo spiegare questa differenza. Comunque sia, voi avete ragione da vendere e io ho il torto marcio: onde mi fa specie che non m'abbiate dato una presa d'impostore o peggio e m'abbiate invece trattato con sommo rispetto, applicandomi perfino l'oraziano *quandoque bonus dormitat Homerus;* nel qual passo, se volevate esser giusto, dovevate a *bonus* sostituir *malus* e a *dormitat, mentitur;* quantunque non sia stata mia intenzione di mentire e d'ingannar chicchessia. Grazie dunque e rigrazie mio buon Professore.

Oltre all'esempio da me addotto, altri due, tratti, come quello, dalla *Vita* di B. Cellini, voi ne allegate della preposizione *su* avente un reggimento diretto; ma bisogna dire che questi li abbiate citati male, perchè nè il primo io trovo a pag. 237, nè il secondo a pag. 442, dove voi dite che si trovano. Dell'es. poi del Galilei nulla vi dico. Il Golminelli me lo avea dato per vero, ed io per vero lo allegai. Ora godo a imparare da voi ch'esso è falso. Nella *Gramm. di mezzo* ridurrò alla vera lezione il passo del Cellini e torrò via affatto quello del Galilei, tornando a ringraziar voi d'avermi cavato d'errore.

Addio, mio caro Alfonso, state bene e allegramente, studiate con amore e seguitate a benvolere e ajutare ne' suoi studj il vostro affettuoso e leale amico Giovanni Moise – Cherso, 28 febbrajo 1882.

E questo fu un nuovo esempio della sua onestà.

Nè il Veratti (di cui si parlò nel precedente capitolo) rispose nulla, durante l'anno, al Moise, ma si riservò peraltro di parlarne nella sua *Strenna* per l'anno 1882. Di ciò fu avvertito il Moise dagli *Opuscoli* di Modena, che rilevarono il torneo letterario impegnatosi fra il nostro e il grammatico modenese.

Il Veratti, infatti, scese ancora in lizza nella sua *Strenna* per l'anno 1884. E il Moise continuò a rispondergli nella propria delle Strenne per l'anno '85. La questione erasi fatta grossa fra i due strenui competitori, tant'è vero che il Veratti ritornò alla carica l'anno appresso (1886) nagli *Opuscoli Relig. Lett. e Mor.* di Modena. E il Moise ancora a ribatterlo e a confutarlo nella *Strenna* dell'87.

---

[1]) Vedi Dialogo terzo della *Strenna istriana* per l'anno 1883.

Ma io non intendo più oltre di seguire i nostri bravi filologi nell'ardua e avviluppata matassa; prima di tutto perchè temo d'aver già di troppo stancata la pazienza del lettore con sì fatte disquisizioni filologiche; in secondo luogo perchè, virtualmente, non si venne, dopo tanto dibattito, ad una conclusione definitiva fra i contendenti. Ciascuno dei quali, nell'essenza, è rimasto nella propria opinione, senza che l'uno facesse muovere l'altro d'un sol passo, nè in avanti nè in dietro.

L'amico suo, il ch. Prospero Viani da Reggio d'Emilia, bibliotecario della Riccardiana in Firenze, ringraziando il nostro Abate con lettera della *Strenna istriana* del 1887 che aveva ricevuto in dono — *Strenna* ch'ei chiama scritta « con molto garbo e senno e dottrina filologica » — gli dice in chiusa: « Ammiro che abbiate tanta pazienza e non perdiate la testa in quei sottigliumi metafisici da fare spesso morire. Io ho quasi abbandonati gli studj filologici . . . . . Divertitevi voi, e Dio ve ne feliciti . . . . . » [1]). E ciò è vero. Fa proprio meraviglia ed è altamente d'ammirarsi il nostro Abate per la sua diligenza e pazienza, nè si può quasi comprendere com'egli abbia resistito, non già a tanti studj, ma alla pubblicazione di tanti grossi volumi, in ispecialità delle tre Grammatiche tutte poderose di centinaja e centinaja di pagine.

Ma per ritornare al battibecco del Veratti col Moise, è d'ammirarsi ancora una cosa, in verità assai rara fra filologi, poco o troppo la maggior parte bizzosi. Intendo dire della moderazione e pulitezza colle quali si sono scambiate le loro idee il filologo modenese e il filologo chersino.

Su di che, anzi, scriveva in data di Roma 17 gennajo 1887 [2]) al nostro Abate il ch. Ludovico Passarini, celebre scrittore romano, che da più anni l'onorava della sua benevolenza:

Or debbo farle le mie più vive congratulazioni per la nobiltà, la dignità, l'amorevolezza e la generosità, con le quali si è difeso ed ha combattuto col sig. Veratti, altro mio dolce amico. Io non mi faccio tra loro due nè padrino, nè giudice. Lodo altamente la sua temperanza, e il raro sentimento della giustizia, che anima Lei a difendersi dove ha ragione, ad emendarsi dove crede di avere mal detto, e liberamente lo confessa. Bravo! Se una volta noi potessimo vederci qui, faremmo a quattr'occhi una buona chiacchierata linguistica: ma ora, e per lettera e nelle mie molte faccende non saprei di dove mi cominciare, e molto meno proseguire.

---

[1]) Vedila nella *Strenna istriana* per il 1888 pag. 24.

[2]) Ibid. pag. 20 e seg.

Continui pertanto a giovare a cotesta gioventù, ch' io credo più alacre e più modesta di questa, che non studia e sdottoreggia; e con la solita sua umanità mi abbia per suo ecc.

A questa lettera del Passarini rispondendo pochi giorni dopo l'Abate Moise, chiedevagli spiegazione di certe espressioni ch' ei non intendeva bene; ed ecco il Passarini a far subito il piacer suo. Spiegandogli, dunque, ciò ch' ei non intendeva, e rinnovandogli le lodi precedenti, continua [1]:

Ammirai ed ammiro in ambedue i combattenti l'onestà dell' intendimento, la lealtà di dirsele chiare, senza offendere, e la vicendevole gara di accordarsi, persuadersi, e scoprire il vero per finire di dirsi (o l'uno, o l'altro) *hai ragione; ho torto.* A questa garbata e santa maniera di polemizzare era diretto il mio plauso. Vero è che il buon Veratti anche co' suoi 70 in 80 anni sa mettere a prova la sua vivacità; ma è vivacità di gentiluomo e di galantuomo, com' è pur vero ch' Ella è gentiluomo e galantuomo suo pari, ma (forse perchè più giovane) è di lui più disposto a rimettersi, più desideroso d'accordo.

. . . . . Appunto de' suoi Dialoghi e delle sue carissime versioni dello *Schmid* io intesi e intendo rallegrarmi. Ho detto sempre tra me ch' Ella sembra nato in Toscana; ma non essendoci nato, s'è nudrito sempre di *latte toscano.* Voglio dire: Ella ha studiato, penetrato, fatte sue le opere dei migliori nostri cinquecentisti, e, se non sbaglio, predilige i familiari, i burleschi, i faceti. E ha fatto e fa benissimo a nutrirsi di loro. Insomma Ella scrive come oggi pochi scrivono in Italia, e malauguratamente pochissimi in Toscana. E qui metto un altro Bravo; e tiri innanzi sempre così.

. . . . . E qui la lascio con la sicurezza di avermi assicurata la conferma della sua benevolenza, e perciò me le confermo ecc.

XVIII.

Come ho detto a suo luogo, il Moise s'era messo di buzzo buono a fare un nuovo *Compendio* della Grammatica grande, Compendio ch' ei chiamò *Grammatica di mezzo;* anzi verso la fine del 1880 egli l' aveva già bell' e terminato. Ma il nostro autore non se la sentiva di metterlo per ancora alla luce. Perchè? Prima di tutto, perchè in quel libro egli proponeva ai giovinetti studiosi alcune nuove dottrine, delle quali non era in tutto in tutto sicuro; poi — ed era questo che lo faceva stare più perplesso — era la dottrina del *Sì, particella mutante numero e persona,* com'egli la chiama, che gli tormentava il cervello [2]).

---

[1]) Loco cit. pag. 22.

[2]) Vedi *Strenna istriana* pel l'anno 1881, Dialogo secondo.

Ei conviene pertanto sapere, che nel corpo dell'opera grande codesta *Si* la chiamò il nostro Abate *particella pronominale soggettiva,* ma poi nelle *Correzioni e Giunte* poste in fondo al libro egli osserva ch'ella potrebbe invece considerarsi come *particella formativa* e chiamarsi *particella mutante numero e persona al verbo con cui si accompagna.* Ora nella Grammatica di mezzo ei la prese sotto il secondo aspetto.

Quantunque il nostro autore credesse di far bene così, nonostante, quand'ei esaminava questa dottrina per lungo e per largo, sembrava a lui che la gli facesse qua e colà una qualche grinza, ond'egli non n'era affatto affatto contento. Di fatti, racconta egli stesso, dopo aver letto quello che scrisse su questa *Si,* non ci si volle acquietare, e ci tornava sopra più volte a mente fresca, studiando e ristudiando la dottrina. E con quanta acutezza di mente e fina distinzione egli la risolvesse, ora parrà da quello che sto per dire. Pochi assai fra i grammatici d'Italia, come il Moise, seppero seguire ed applicare l'assioma filosofico del *qui bene distinguit bene docet.* Ed in questo, io credo, sta la maggiore sua grandezza.

Nella Grammatica grande, parlando *Del Verbo* dice:

= 375) Per riguardo alla forma, i verbi si dividono in *Verbi di forma comune,* in *Verbi pronominali* e in *Verbi di forma pronominale.* =

E, detto de' *Verbi di forma comune* e de' *Pronominali,* a pag. 421 continua così:

= 378) *Di forma pronominale* noi denominiamo quei verbi, i quali, conjugandosi nelle sole terze persone, si accompagnano in ambo i numeri con la particella *si,* la quale benchè non sia la *si* pronominale, è nondimeno per figura identica con questa e dà ai verbi coi quali si accompagna la forma medesima che hanno i verbi pronominali nelle loro terze persone. Tali sono *lodarsi* (essere o venir lodato), *leggersi* (essere o venir letto), *finirsi* (essere o venir finito). =

Ora, nella Grammatica di mezzo, si trova a questa regola la seguente aggiunta:

= Anche diciamo di forma pronominale que' verbi, i quali, conjugandosi nella sola terza persona del singolare, si accompagnano similmente con la particella *si,* la quale particella *si* non è la *si* pronominale, nè la *si* di cui ragioniamo qui sopra, ma è una particella, che, accompagnandosi con un verbo finito singolare di terza persona, dà a quello la significazione che ha esso verbo nella forma della prima persona del plurale. Tali sono *trovarsi* (trovare [noi]), *parersi* (parere [noi]), *morirsi* (morire [noi]). Li diciamo *di forma pronominale* per la medesima ragione che denominiamo così i precedenti *lodarsi, leggersi, ferirsi.*

Quasi tutti i Grammatici moderni parlano della prima specie di questi verbi da noi

chiamati *di forma pronominale;* onde non occorre che ci fermiamo qui a spiegarli agli studiosi. Sì ci fermeremo piuttosto a spiegar loro questi ultimi, di cui non fa parola, che noi si sappia, nessun Grammatico. Ne addurremo parecchi esempj, dandone, al solito, la spiegazione in parentesi. =

Ora al nostro Abate allegavano un poco i denti quelli infiniti *trovarsi, parersi, morirsi,* perchè i siffatti verbi non s' usano mai nell' infinito. Ben sapeva però che ad indicare un verbo se ne cita sempre l' infinito, o sia questo o non sia in uso. Infatti tanto ne' Vocabolarj che nelle Grammatiche si leggono *Alere, Fervere Molcire, Tepere, Urgere* e altri infiniti di verbi difettivi, quantunque tali infiniti sieno affatto fuor d' uso.

Pigliamo, dei tanti addotti dal nostro grammatico, alcuni esempj.

= Dalla loro archibuseria *si sarebbe offesi* (Cioè, *saremmo offesi*) — Amiamo or quando Esser si puote rïamati, amando (Cioè, *Esser possiamo rïamati*) — Che la ponete (l' esistenza) tra le cose del mondo di là, ch' ella ci abbia a toccare solamente quand' e' s' e' morti? (Cioè, *quando siamo morti?* In questo esempio la particella *e'* ci sta puramente per ripieno), ecc.

Insegnano alcuni grammatici che questa *Si* non è altro che la *Si passivante* e che i costrutti dove c'entra questa particella sono ellittici, essendovi sottinteso un nome o un pronome o un aggettivo retto dalla preposizione *da* il quale è l'agente del verbo passivo, e che, quando alla *Si* è premesso un *noi* o un'altra voce avente apparenza di soggetto, quel *noi* o quell'altra voce dipende similmente dalla preposizione *da* la quale per ellissi rimane tacciuta. Se non che a questa dottrina fanno contro parecchi esempj addotti dal Moise, e dai da lui allegati qui sopra subito il primo — *Dalla loro archibuseria si sarebbe offesi.* Qui l'agente del verbo è bell' ed espresso, e il *sarebbe offesi* è da sè verbo passivo e però non ha bisogno che la *Si* lo faccia tale. Pigliamo un pajo di altri esempj. — *Si par di carne e siamo costole e stinchi ritti.* Non si capisce qui come il verbo intransitivo *parere* possa farsi passivo e come gli si possa suppor sottinteso un agente retto dalla preposizione *da;* ragion vuole invece dover avere uno stesso soggetto e il verbo *si pare* e il verbo *siamo;* onde che, se soggetto di *siamo* è il pronome sottinteso *noi,* debb'esser pure soggetto di *si pare.* — *Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo.* Le stesse osservazioni fatte sull' esempio antecedente valgono anche per questo. — *Ci si divertì tanto!* Qui non si può capire come il verbo *si divertì* possa essere passivo, nè quale ne possa essere l'agente, nè che cosa ci abbia a fare la particella *Ci.*

E il nostro autore, nella Grammatica di mezzo, continua la sua regola come segue:

= Come si vede dagli esempj, i verbi che si accompagnano con questa particella, se non sono attivi, prendono sempre gli aggiunti in plurale; se poi sono attivi, o conservano invariata la desinenza in *o* del loro participio o accordano il participio con l'oggetto, e prendono sempre *essere* per ausiliario (e prendono sempre *essere* per ausiliario anche i non attivi), allo stesso modo che nel Capo antecedente abbiam veduto farsi coi verbi regolati dalla particella *Si*, nome o aggettivo indistintivo.

La particella *Si* dei verbi di forma pronominale della prima specie, qualunque significato per sè ella abbia, ha la proprietà di dare al verbo attivo o intransitivo o passivo adoprato attivamente con cui si accompagna la significazione passiva, e per questa sua proprietà di mutare il verbo di attivo in passivo è con tutta ragione denominata dai Grammatici particella *passivante*. La *Si* poi dei verbi di forma pronominale della seconda specie, qualunque ne sia similmente l' originaria significazione, indica, come qui sopra abbiam detto, che il verbo finito in terza persona singolare con cui si accompagna piglia il significato ch' esso ha nella prima persona plurale, e però noi la chiamiamo *particella mutante numero e persona* (sottintendi, *al verbo finito col quale si accompagna*). =

= 273) *Pronominali e di forma pronominale* noi diciamo quei verbi, i quali, conjugandosi nella sola terza persona del singolare, si accompagnano ad un tempo con la particella pronominale *ci* e con la particella *si* mutante numero e persona. Tali sono *amarcisi* (amarci [noi]), *volercisi* (volerci [noi]), *divertircisi* (divertirci [noi]). = E qui segue una serie di esempj appropriati.

Ora la dottrina su questa *Si mutante numero e persona,* oltre che originale, la pareva al Moise savia e ragionata; ma ei prevedeva che codesta novità la darebbe nel naso ai Grammatici; ecco. Esitò molto, come ho detto, ma poi gettò ogni scrupolo, come fece in tant' altre occasioni, quando vedeva che una cosa la gli tornava, e andava dritto come un fuso fino in fondo, lasciando che chi vuol dire dica.

Per i verbi di forma pronominale della seconda specie lui non si scomponeva punto punto; quelli che lo confondevano erano i verbi ch' egli dice appartenere a due classi, ossia quelli che sono ad un tempo e pronominali e di forma pronominale.

Ma questi benedetti verbi — ragionava il Moise — appartengono o non appartengono a due classi? E, se appartengono veramente a due classi, perchè s' ha a dire che appartengono a una sola? — Ecco il ragionamento che faceva il Moise. Ma era tentato di tirar via senza farne parola, come se non ci fossero. Eppure queste forme verbali le aveva usate anche il Fanfani e lo Zannoni, e altri ancora — dai quali il nostro autore trasse varj esempj — e se ci sono questi verbi, perchè fingere che non ci sieno? Quello che faceva tentennare il Moise era questo, che gli esempj più antichi ch' egli ne adduce sono quelli dello Zannoni; e lo Zannoni è scrittore di questo secolo.

Ma posto ancora che gli scrittori de' secoli passati non abbiano mai usate queste forme verbali, il Moise, come Grammatico, doveva nonostante

farne parola ai giovinetti studiosi; chè non solo la lingua antica doveva egli insegnar loro, ma sì ancora la moderna, e non solo la lingua in ghingheri, ma sì quella altresì che per loro uso e consumo spendono a tutto andare i beceri e le ciane.

Dal momento che avea parlato del *Si pare,* approvandolo, e' conveniva necessariamente parlare ancora del *Ci si divertì.* E si decise alfine, come vedemmo, pensando giustamente che quando in un secolo qualunque della lingua si trovano ne' buoni scrittori tanti esempj d' una forma grammaticale, che bastino a mostrarne l' uso, sia dovere assoluto d' un Grammatico di far nota agli studiosi quella forma e di spiegarne loro la ragione. E questo era proprio il caso nostro.

E fin qui la delicata coscienza del Moise riposava tranquilla. Ma poi gl' insorgeva lo scrupolo del *buon uso* di questi verbi, che non è sì facile come altri per avventura potrebbe credere: onde noi vediamo talora alcuni uomini dotti non toscani abusarne sconciamente nelle loro scritture e beccarsi poi le derisioni de' Toscani. Ora, se questo avviene a' maestri, che non avverrebbe ai giovinetti, se costoro si credessero atti ad usarne? D' altra parte, che male sarà, se i giovinetti in siffatto e altri esempj si varranno delle forme ordinarie e da tutti approvate *Ci divertimmo* ecc.?

Non è così. Un Grammatico — ammoniva la coscienza — deve dare agli studiosi un' idea chiara di questi verbi e indicarne il retto uso. Ch' ei dia poi facoltà ai medesimi di adoperarli liberamente, questo è un altro par di maniche. Di tanti altri usi parla il nostro autore nella sua *Grammatica,* i quali poi consiglia i giovani di non imitare. Or bene: faccia egli il medesimo anche di questo. Se nella sua *Grammatica* introdusse tante e tante novità di cui nessun Grammatico prima di lui aveva mai fatto, o perchè si farà poi scrupolo d' introdurvi questa ancora de' verbi *pronominali e di forma pronominale?* Il suo era lo scrupolo del tarlo, il quale, qualmente dice la novellina, aveva roso il Cristo, e poi ci aveva di coscienza a roder la croce a cui quello era attaccato. Tanto più che nessuno fe' contro a queste sue novità, se ne togliamo quel che disse il Fanfani sulla particella *ci* presa in significato di *A lui, A lei, A loro;* e quel che disse il Veratti della *Si,* particella passivante; sebbene quest'ultima non sia invenzione del nostro autore; ma del Gherardini da cui la tolsero non solo il nostro autore, ma più altri Grammatici e Filologi.

XIX.

E qui mi cade di discorrere di un altro battibecco che il nostro autore ebbe col ch. filologo modenese. Non era che il Veratti non approvasse la *Si* passivante, ma non approvava il nome che il Moise, togliendolo da altri, addottò di passivante.

In fatti il Veratti scrisse [1]):

Passivante. — Brutto neologismo di Giov. Gherardini per sostenere la sua teoria che in italiano si adoperi la particella *Si* per formare veri verbi passivi. Ma nessuna lingua moderna europea di origine latina, nè teutonica, ha forme di conjugazione passiva; sebbene per mezzo di ausiliari significhino ciò che il latino, il greco, l'ebraico dicevano con le forme loro veramente passive.

Chi vuole vero passivo in lingue moderne europee deve cercarlo nel danese e nello svedese. Ivi lo troverà, perchè vi è. Nelle altre, per vedervelo, bisogna supporvelo e travisare la grammatica nostra per piegarla alla nomenclatura de' grammatici latini.

Ma quelle frasi italiane corrispondono ad un passivo latino, e si potrebbe voltare in latino con verbi di conjugazione passiva. — E per ciò? Altre frasi italiane, per esempio il verso di Dante

Ambo le man per dolor mi morsi,

le potreste tradurre in greco od in ebraico con nomi usati nel *Duale*. Direte per questo che *Ambo, Entrambo, Ambedue,* ecc. sono forme italiane pel numero *duale*, e che si ha da chiamarle *dualanti?* A senno mio tanto quanto il *dualante* vale il *passivante*.

E neppur questa osservazione la ci andò al nostro Abate, per la ragione appunto che il *dualante,* secondo lui, non valeva il *passivante*. Ed ecco il perchè e il come ei la spiegava [2]).

Passivante vuol dire *Che fa passivo*. E perchè diciamo noi *passivante* la particella *Si?* La diciamo *passivante* per la proprietà che ha questa particella di far passivo il verbo attivo che con lei si accompagna, ossia di dare a quel verbo attivo la significazione passiva. *Dice, legge, vede* sono

---

[1]) *Strenna modenese* per l'anno 1879, pag. 49.

[2]) *Strenna istriana* per l'anno 1881, Dialogo secondo in fine.

verbi attivi, corrispondenti ai latini *dicit, legit, videt*. Ora mettiamo loro avanti o dietro la particella *Si,* e avremo *si dice* o *dicesi, si legge* o *leggesi, si vede* o *vedesi,* verbi non più attivi, ma passivi, cioè aventi la significazione passiva, e che corrispondono ai latini *dicitur, legitur, videtur.* — E ciò è chiaro.

In quanto al *dualante,* osserva in primo luogo che noi, i quali nella nostra lingua non abbiamo il numero duale e per i quali tanto l'aggettivo *Due* quanto l'aggettivo *Cento* è di numero plurale, non diremo mai che gli aggettivi, *Ambo, Entrambo, Ambedue* ecc., sono *forme italiane pel numero duale,* senz'altro; sì bene potrebbero dire, come disse il Veratti, quei popoli che nelle loro lingue hanno il numero duale. Non credeva peraltro ch'essi li direbbero mai *dualanti;* perchè, ove dicesser così, si potrebbe credere intender eglino che sono appunto le suddette voci che fanno duali i nomi i quali loro vengon dopo, il che non è vero. Osserva in secondo luogo che gli aggettivi *Ambo, Entrambo, Ambedue* ecc., non hanno niente che fare colla particella *Si,* nè si possono in alcun modo mettere fra loro a confronto. E vaglia il vero, i detti aggettivi hanno ciascuno da sè il loro proprio significato, laddove la particella *Si* per sè stessa nulla significa, e, se vogliamo ch'ella significhi qualche cosa, conviene che la preponiamo o posponiamo ad un verbo attivo di terza persona, come or ora fu detto. E' non è vero dunque che *tanto quanto* il DUALANTE vale il PASSIVANTE; perchè *dualante* sarebbe, secondo il Veratti, un *nome* o un *aggettivo* o un *pronome* o un *verbo* (le quali sole tra le parti del discorso hanno numeri) *da usare nel numero duale;* onde la *Si passivante* sarebbe, secondo lui, un *verbo* (essendo il verbo la sola delle parti del discorso che abbia conjugazione) *da usare nella conjugazione passiva.* Ma la *Si passivante* non è no un verbo da usare nella conjugazione passiva, ma sì una particella *che fa passivo* il verbo naturalmente attivo con cui si accompagna, ossia una particella *che dà* ad esso verbo naturalmente attivo *la significazione passiva,* come fu detto di sopra.

Il ragionamento cammina tanto a vele gonfie, da poter conchiudere, che l'avvertimento del Veratti nulla prova contro il *passivante* gherardiniano, difeso oltre che accettato dal nostro autore, e che però non è vero ch'ei sia un *brutto neologismo* e che lo si debba proscrivere.

Del resto — osserva sempre il Moise — il Filologo modenese salta il canapo quando dice che il Gherardini sostiene avere noi Italiani veri verbi passivi, ossia verbi aventi forma di conjugazione passiva, come li avevano i Greci e i Latini. Il Gherardini non dice questo, ma dice anzi che « quanto a' verbi passivi, la lingua italiana si serve dell'ausiliario *Essere,* » o talvolta dell'ausiliario *Venire,* o pure della particella passivante *Si,* con

» quelle regole e avvertenze che le buone Grammatiche additano [1]) ». E se a pag. 305 della medesima opera egli insegna che « la particella *Si* ci serve » a dare a' verbi nell' infinito o nelle terze persone degli altri modi, o ne' » gerundj la forma passiva », qui egli adopera abusivamente la voce *forma* per l' altra voce *significazione*, come manifestamente si vede da quel ch' ei dice nella sottoposta nota : « I Francesi, in vece della particella *Si*, adoperano » la loro corrispondente *se* per dare talvolta ancor essi ad un verbo attivo » la *significazione* passiva .... Il medesimo fanno pur li Spagnuoli ». Che se alcuna volta ei parla di *forma attiva* e di *forma passiva*, dice così per distinguere l' una maniera, ch' è d' una voce sola ed ha significato attivo, dall' altra, ch' è formata di due voci ed ha significato passivo; ma non dice già che come *semina* corrisponde perfettamente al latino *seminatur*, e dimostra in quello scambio che tra *semina* ed *è seminato* c' è una grande differenza di significazione [2]).

XX.

Che la *Grammatichetta* sia stata gradita e proficua, e che al suo autore non sia accaduto altrimenti d'essersi pentito d'averla scritta, manifesto appari dal grande spaccio ch' ebbe in Italia e in ispecie nelle provincie del Piemonte e della Liguria, dove in parecchie scuole fu introdotta come libro di testo. Essendone pertanto esaurita la prima edizione e venendone al nostro Abate fatte continue ricerche da più parti, ei commise al tipografo Polverini, direttore della tipografia del Vocabolario di Firenze, di farne una ristampa e di appagare così i desiderj de' maestri ai quali non pareva vero che i loro scolari ne facessero uso [3]). Ed è così che nell'anno 1881 è uscita la seconda edizione della *Grammatichetta*.

A parlarne si fe' pronto il Veratti negli *Opuscoli* di Modena [4]), poi il Gamurrini nel *Fanfani* [5]).

---

[1]) *Append Gramm. Ital.* pag. 170, nota.
[2]) Vedi Op. cit. pag. 170-171.
[3]) Vedi *Prefazione* alla seconda edizione della *Grammatichetta*. In fine.
[4]) Serie 4, tom. 9, pag. 177.
[5]) Anno I, n. 11, pag. 176.

Or ecco quel che dice il primo:

Esaurita la prima edizione del 1874, eccone una seconda, dall' autore in varj luoghi emendata e accresciuta. Il largo spaccio della prima, e l' essere stata adottata questa Grammatichetta in non poche scuole con vantaggio degli scolari e aggradimento dei maestri, rende assai facile e sicura la previsione del non meno favorevole accoglimento di questa seconda.

Le son poche parole, ma molte sugose, e che tornano a grande onore al nostro Abate.

Ed ecco quel che dice il secondo:

Il sig. Gamurrini, dopo aver discorso lungamente del bisogno che hanno tutti di studiar la Grammatica, conchiude così il suo articolo:

L'Italia oggidì possiede un gran numero di grammatiche dalle più diffuse alle più elementari, di modo che ve ne sono per tutte le capacità. Non ultima fra tanta dovizia ci giunge la *Grammatichetta* che il sig. Abate Giov. Moise dedica ai fanciulli studiosi, da cui, se questi saranno veramente studiosi, potranno ritrarre un abbondante frutto intellettuale, ed imparare l' arte assai difficile di esporre i propri concepimenti con ordine, con proprietà e con chiarezza. Una prova per asserire che questa *Grammatichetta* nel suo genere racchiude in sè pregi non comuni si desume dal grande spaccio e pronto esito della prima edizione, e dalle continue richieste che da più parti se ne fanno all' autore, dalle quali venne indotto a ristamparla con qualche aggiunta e correzione. Ci congratuliamo col sig. Abate Moise della sua pregevole fatica e ci lusinghiamo che la gioventù studiosa ne tragga profitto.

Per chi nol sapesse, il sig. Oreste Gamurrini, vergatore delle sopra citate linee, è un bravo scrittore, addetto alla Libreria Mediceo-Laurenziana di Firenze: è aretino di nascita e cugino di Gianfrancesco Gamurrini, celebre archeologo.

A proposito di questa *Grammatichetta*, io aveva tentato qualche anno appresso ch' ell' era uscita per la seconda volta alla luce, di farla accettare anche nelle nostre scuole dell' Istria. Saputone un tanto, il buon Abate mi scriveva in data del 31 marzo 1883: « Desidero che vadano a bene le tue prove per la *Grammatichetta*, ma ci ho poca speranza. Molto meglio vanno gli affari miei col Ministero ungherese, e spero, anzi son quasi certo, che nel Ginnasio di Fiume sarà ammessa come testo di scuola la mia *Grammatica di mezzo*. A Buda-Pest le cose vanno più spiccie che non a Vienna. I professori di Fiume risolvono di prendere un libro per testo: ne scrivono al ministro: il ministro approva, e il libro senz' altro resta approvato. Da noi invece ci vuole il Consiglio scolastico e tante altre cerimonie .... » — E il povero Abate fu vero profeta.

XXI.

Eravamo già all'anno 1882, e la *Grammatica di mezzo* del nostro Abate avea ancor da comparire, quantunque, come s'è detto, ella fosse bell'e pronta fino dal 1880. Perchè? Sia per acciacchi, sia per stanchezza, sia per altra cagione, l'Abate non era più da riconoscerlo. Il suo antico coraggio se n'era ito: era diventato sempre dubbioso, sempre incerto, pigliava ombra di tutto e non dava, per usare d'una sua espressione, nè in tinche nè in ceci.

In questo frattempo però era succeduto un fatto, che avea molto concorso a renderlo trepidante [1]). Un filologo suo amico, nè saprei dire chi fosse, dopo letta la *Strenna* del 1881, gli faceva per lettera un mondo di elogi e portava a cielo la nuova dottrina da lui proposta;

..... se non che, continuava egli, nella vostra *Grammatica* voi avete a fare un'altra innovazione, se volete che la sia utile veramente alla gioventù studiosa e la sia ammessa come libro di testo nelle nostre scuole.

Bisogna che seguiate anche voi il metodo de' Grammatici tedeschi, come fra i nostri hanno fatto i Professori Fornaciari e Demattio, i quali si sono attenuti strettamente al metodo seguito da Federico Diez nella sua *Grammatica delle lingue romanze* Nè crediate già che a far questo avrete a durar molta fatica: e' vi basta aggiungere alla vostra *Grammatica* due soli trattati, cioè il trattato de' *suoni* e quello della *formazione delle parole.*

Oh, una budellata di nulla! — Dopo questo avvertimento il povero Abate avea perduto, come si suol dire, i sonni; era diventato pensieroso e imbuzzito. Infatti ei non si poteva persuadere che, a rendere accettabile la sua *Grammatica,* che gli aveva costato tanta fatica, e che l'avea « fatto per più anni macro », fosse necessario di rimpinzarla ora coi sopra detti due trattati.

Il metodo del Diez — chi nol sa? — è bello e buono, ma parliamoci chiaro, non fa per noi. Indubitato che una Grammatica della lingua italiana fatta a quel modo varrebbe sì a infondere ne' giovani studiosi di molta erudizione, ma non varrebbe a far loro apprendere a ben parlare e a ben scrivere in italiano.

---

[1]) Vedi *Strenna istriana* per l'anno 1882, Dialogo secondo.

Sorretto da un tale convincimento, si rimise nell'animo e non ci pensò più al suggerimento del filologo. Questi però, dopo qualche tempo, ribattè ancora con una nuova lettera al Moise la sollecitazione di prima, e l'Abate a ricadere ancora nelle angustie; finchè, considerata e pesata bene ogni cosa e passati più mesi, pensò di consultare su questo proposito il dotto professore Raffaello Fornaciari, il quale da parecchi anni l'onorava della sua benevolenza; e gli scrisse così:

Cherso, 4 marzo 1881. — Gentilissimo e amorevolissimo Signor mio, Ricorro a V. S. per consiglio in una cosa che mi sta grandemente a cuore; e, perch'Ella m'intenda bene, Le racconterò tutto per filo e per segno. La stia dunque attento.

Quand'io nel 1876 era a capelli col Cattaneo, conosceva sì per fama il Professore Federico Diez, ma non ne aveva letta per anco la *Grammatica delle lingue romanze;* se non che, dicendomi lui, vo' dire il Cattaneo, che *oggidì non si può fare progressi in filologia senza studiare le opere de' Tedeschi*, e ripetendomi alcuni altri letterati che *un Italiano non può scrivere una buona Grammatica della sua lingua senz'avere prima ben letta e studiata quella del Diez*, scrissi in fretta e furia al librajo Giulio Dase a Trieste e lo pregai d'inviarmela quanto prima per mezzo della posta. Il Dase, avuta appena la mia lettera, die' commissione al librajo Weber di Bonna di spedirmela, e dopo un dieci o dodici giorni mi vidi venir davanti il postino con un grande plico dove c' erano tre grossi volumi in 16° grande e un quarto di 98 pagine, che comprendevano appunto l' opera da me tanto desiderata del Diez. Mi messi tosto a leggerla e in poco tempo l' ebbi corsa tutta, ammirando sì bene e lodando il lavoro del Filologo tedesco, non valendo tuttavia a comprendere esser vero ciò che asserivano il Cattaneo e quelli altri letterati.

Nella seconda edizione della *Grammatica* che pubblicai nel 78 non feci uso veruno dell'opera del Diez, non credendo necessario di farlo. In seguito, avendo io quasichè in pronto per la stampa la *Grammatica di mezzo*, un amico mi eccitava a introdurre in quel lavoro o in tutto o in parte la dottrina dieziana, e a ciò mi eccitava per due ragioni: 1° perchè, non facendo io cenno dell'opera del Diez, — o mostrerei di non conoscerla, il che certo non mi farebbe onore, — o mostrerei di sprezzarla, il che alienerebbe da me l'animo de' Professori che seguono il metodo del Diez, de' quali Professori tanti ce n' è in Italia; 2° perchè, continuando io col metodo seguito ne' miei lavori precedenti senza punto valermi delle dottrine dieziane, priverei gli studiosi di molte utilissime cognizioni. Ora, quantunque io fossi pochissimo persuaso di siffatte ragioni, pure non volli oppormi alle incessanti preghiere dell' amico, e, ripresa in mano l'opera tedesca e datale da capo una scorsa generale, conchiusi che le innovazioni le quali io poteva fare alla *Grammatica di mezzo* si riducevano (come appunto mi scriveva l' amico) ad aggiungervi due Capi, l'uno della *dottrina de' suoni* da porre nel libro I dopo l'*Accento* e l'altro della *formazione delle parole* da porre alla fine del libro II. Mi dètti dunque di buzzo buono a fare un *Compendio* di quei due Capi, durante il qual lavoro (che durò un mese intero e mi fe' sudar sangue) io teneva tuttavia davanti agli occhi l' opera tedesca e ai lati i nostri due *Compendj*, a sinistra quello del Fornaciari e a destra quello del Demattio.

Se avanti di mettermi al lavoro n' era poco persuaso, dopo il lavoro ne restai persuaso ancor meno, e conchiusi d' aver fatto con quel mio *Compendio* un' opera inutile o quasi inutile ai giovanetti studiosi per i quali è destinata la *Grammatica di mezzo*. In 1° luogo, che importa ai giovanetti di tanta erudizione? la sarà buona bonissima per i

maestri, ma agli scolari io non vedo come la possa riuscir utile, quando da quella essi nulla imparano che serva loro a parlare e a scriver bene. In 2° luogo il Diez tira più volte a indovinare, segnatamente sulla formazione delle parole; ondechè i giovanetti, seguendo il Diez, seguirebbero un maestro poco sicuro. Voglio recarle qui alcuni esempj. — Ei vuole che *dove* derivi da *de-ubi* e *gire* da *de-ire:* ma vede chiunque che ciò non può esser vero; perchè da una parte la prep. *de* altera necessariamente il valore di *ubi* e quello d'*ire*, e dall' altra tutti sanno che *dove* importa *ubi* e *gire ire*. Io non capisco poi perchè in *gire* ei non iscorga un *g* eufonico preposto ad *ire*. Non dicevano anche i Latini *gnatus* per *natus?* e non diciamo noi pure *gnudo* e *ignudo* per *nudo*, e *gracimolo* e *graspo* per *racimolo* e *raspo?* — Il dimostrativo *esto* e' lo deriva da *iste* o *istic*. Ma chi non sa che *esto* è lo stesso che *questo?* Eppure, secondo il Diez, *questo* non viene già da *iste*, ma sì da *eccu' iste;* dunque *esto*, secondo lui, non è più *questo*. — Similmente il pronome *egli* ei lo cava da *ille* o *illic*, e il dimostrativo *quello* da *eccu' ille*. Ma chi ha detto al Diez che *eccum* è lo stesso che *ecce?* Secondo i nostri lessicografi, *eccum* non è *ecce*, ma è *ecce eum*. Oh che pasticcio!

Conchiudiamo. Tutto questo io Le scrivo per sapere che cosa pensa V. S. su questo proposito. Che l'opinione di Lei non sia quella del Cattaneo e di quelli altri signori, io lo so bene; perchè altrimenti Ella non m'avrebbe scritto alcuni mesi addietro che la mia *è la più compiuta Grammatica che abbia l' Italia:* nonostante io vorrei ch' Ella mi parlasse più diffusamente su questo punto e mi aprisse francamente e schiettamente l'animo suo. E scusi se l'hò infastidita con la mia lungagnata.

Io starò aspettando con impazienza una sua risposta. Ella intanto stia bene, mi conservi la sua benevolenza e mi creda sempre suo obbligatissimo e devotissimo servitore.

Questa, come ognun vede, fu una bella lettera e piena di giusti e savj avvertimenti. Il Fornaciari, poco dopo, gli rispose. Nè io so che cosa gli abbia risposto, si può peraltro arguirlo da una replica del Moise dalla quale si rileva di leggeri il tenore della risposta. Ecco la replica:

Cherso, 20 marzo 1881. — Amorevolissimo Signor mio, Mi sa male assai che V. S. non abbia tempo di badare a me e di chiarire a pieno i miei dubbj. Ella nell' ultima sua, che mi riuscì soprammodo gradita, mi dice tante cose ch' io da per me non valgo ad intendere e che hanno però bisogno di spiegazione. Ma come si fa ad avere questa spiegazione, — la quale richiede molto tempo —, da Lei, che, occupato tuttora in ben altre cure, può trovare a mala pena un quarticel d'ora per iscrivere agli amici? E' mi pare che tra galantuomini s'abbia a penar poco ad appianare le più gravi difficoltà. Ecco come faremo. Io in questa lettera (che mi ha l'aria di dover essere più lunga del sabato santo) L' esporrò ad uno ad uno tutti, o, dirò meglio, i principali miei dubbi, e V. S poi me li chiarirà a pochi per volta e a tutto suo comodo, valendosi a questo di più lettere; non essendo po' poi un gran male se questa nostra corrispondenza epistolare cominciata in marzo avesse a pena a finire in agosto o in settembre. Ecco dunque ch'io senz' altro mi metto all' opera.

1°) Ella è di parere ch' io non debba introdurre nelle mie *Grammatiche* i due trattati del Diez di cui ultimamente Le faceva parola. Anch' io la pensava così quando Le scriveva quella lettera, ma dopo che l'ebbi scritta e spedita mutai opinione. Sul trattato della *formazione delle parole* son d'accordo con Lei; ma quello de' *suoni* e' mi sembra che

potrei inserirvelo e ch' e' vi farebbe buon giuoco. Finito il Capo II che tratta dell'*Accento*, porrei così: = Capo III. — Dei mutamenti a cui andaron soggette le lettere dell'alfabeto latino nelle parole che dalla latina passarono nella nostra lingua. = E questo Capo III, perchè non avesse a occupar troppo spazio, lo stamperei nel carattere delle note. Ella mi dirà che questo trattato dei *suoni* starebbe bene per avventura nell' opera grande, ma non si addirebbe in tutto in tutto a quella di mezzo. Sì; ma dell' opera grande quando darò io fuori una 3ª edizione? Nella *Grammatica di mezzo* io mi son proposto di correggere gli errori della grande e di aggiungere certe nuove dottrine che in quella mancano. Nè si dica che con queste correzioni e aggiunte la *Grammatica di mezzo* comprenderà troppa materia e per poco non eguaglierà la grande; perchè, se da una parte vi farò queste aggiunte, dall' altra ne toglierò tante e tante cose, come per esempio, le dottrine nannucciane sul nome e sul verbo, quelle del Gherardini sugli epiteti, ecc., ecc. E, se ai giovanetti studiosi, per i quali è scritta specialmente quell' opera, parranno troppo dure e non necessarie le dottrine dieziane del Capo III, e' potranno saltarle, e addio.

2°) La dottrina della particella *Si* indistintiva a V. S. non va a genio, ond' Ella *mi consiglia a torla via, sostituendovi quella vera, seguita anche da' vecchi Grammatici*, cioè a dire quella della *Si* passivante. La dottrina della *Si* indistintiva, o indefinita, come la dicono comunemente, fu proposta dal Parenti, difesa dal Fabriani, dal Galvani e dal Veratti e accolta favorevolmente da Luigi Fornaciari, da Francesco Ambrosoli, dal Gherardini e dal Paria. Io peraltro, che più volentieri consento alla ragione che non all'autorità, son pronto a lasciarla, qualora V. S. mi dimostri esser ella veramente da scartare. Sì bisognerebbe che Lei m' ajutasse a scoprir l' origine vera della *Si* passivante e a lungo me ne parlasse, essendo quello che ne ragiona il Diez troppo poco. Il Galvani, com' Ella ben sa, cava il suo *Si* soggettivo non dall' accusativo *Se* del pronome riflesso de' Latini, ma dal suo nominativo antiquato *Si* o *Su*.

3°) — *Io La consiglio a correggere, servendosi del Diez, le ragioni ch' Ella dà di certe mutazioni fonetiche oggi da tutti riconosciute per false, e, in generale, a mutare ciò che apertamente e direttamente contrasta colle teorie foniche del Diez medesimo.* — Così dic' Ella, ed io son tuttavia pronto a seguire il suo consiglio. V. S. dunque m' indichi le mutazioni errate, me ne esponga le correzioni, e tutto sarà accomodato.

4°) Le censure ch' io fo' alle etimologie del Diez da me accennate nella lettera antecedente a Lei non vanno a sangue e Lei mi dice ch' *io stesso, ripensandovi meglio e studiando più a fondo la questione, vedrò d' aver torto.* Io ci penso e ci ripenso, ci studio e ci ristudio, ma non ci veggo chiaro, ed ho perciò bisogno del suo ajuto. — *Il volgo,* Ella continua, *nella formazione delle nuove lingue neolatine, fu portato istintivamente a determinar meglio, rafforzare con nuovi elementi, e rendere più sonanti le forme latine, senza tener conto dei contrasti che un dotto di latino poteva trovarvi. Da ciò si spiegano benissimo le forme* ab-ante, de-ubi *e tante altre, rese chiare e certe dal confronto delle lingue sorelle.* — Che il nostro *avanti* derivi dal latino *abante*, io lo veggo bene; perchè so che i Latini in luogo della particella semplice *ante* usavano talvolta la composta *abante* (dove la 1ª componente *ab* non è già la *ab*, prep. ablativa, ma è una particella priva di significato e non per altro preposta alla *ante* che per cagion di eufonia, nella stessa guisa che nei composti italiani *così* (lat. *sic)* e *cotale* (lat. *talis)* la prima componente *co* non è altrimenti la preposizione accompagnativa *con* privata della *n* finale, ma è una particella che lì nulla significa e che non per altro che per ragion di eufonia si prefigge alle voci *sì* e *tale)*: ma non veggo egualmente bene come dalla combinazione latina *de ubi* sia provenuta la nostra particella *dove*. Che si sappia, i Latini non dissero mai *de ubi* per lo stesso che

ubi. Se dunque nel latino non c' era la particella composta *deubi*, donde trasse il volgo nella formazione della nostra lingua la particella composta italiana *dove?* Perchè dovremo noi supporre aver esso formata la detta particella composta coll' aggiungere alla *ubi* la *de*, particella, la quale, significando ben altro che *ubi*, ne doveva alterare tanto o quanto il significato? Ammettiamo pure ch' e' sia stato portato quasi per istinto a determinar meglio, a rafforzare con nuove lettere e rendere più sonore le voci latine; ma non poteva esso ciò fare nel caso nostro col preporre una semplice consonante, la *d*, alla detta particella *ubi* doventata *ove?* Così facendo, il volgo rafforzava la sillaba iniziale dell' *ubi* latino, senz' alterare minimamente la significazione del medesimo.

5°) Avevano i Latini il verbo *ire* e il verbo *deire*, ma il secondo aveva un altro significato che il primo. Perchè dunque avremo a dire che il nostro *gire* proviene dal secondo e non dal primo, del qual primo, pur conserva il significato? E perchè s' avrà a dire che ad *ire* s' è premesso il *g* per togliere l' iato, e non invece per rafforzare l' *i* che ne forma la prima sillaba? A *racimolo* e *raspo*, come ho già notato, s' è pur premesso il *g* per cagione appunto di rafforzarne la *r* iniziale e se n' è fatto *gracimolo* e *graspo*. Per la medesima ragione da *nudo* s' è fatto *gnudo*. Nè si dica che da *nudo* fu fatto *gnudo*, perchè la *n*, lettera iniziale di *nudo*, ha la tendenza a *gonfiarsi* (come dicono) in *gn;* imperciocchè questo non accade sempre, anzi il più delle volte la *n* non comporta innanzi a sè il *g*. Da *nobile*, per esempio, facciamo *ignobile* e da *nome cognome;* ma da *nocuo* non facciamo *ignocuo*, nè da *naturale cognaturale*. Similmente, da *nave* non facciamo *gnave* nè da *nodo gnodo*, nè da *nume gnume*, e così via via.

6°) *Desso* si vuol derivato da *id ipsum*. Ma, se fosse così, *desso* dovrebb' esser neutro e noi lo vediamo in quel cambio adoprato quasi sempre come maschile o femminile, e solo per eccezione alcuna rara volta lo troviamo neutro. — *Ciò* si vuol che provenga da *ecce hoc;* ma non è meglio riguardarlo come metatesi di *hoc*, *co*, ossia, dando al *c* il suono palatino, *ciò? Ci* è pur detto metatesi di *hic*. Anche il pronome *egli* (elli) è, secondo il Parenti, metatesi di *ille*.

Non la finirei più s' io volessi qui enumerarle tutte le derivazioni e composizioni del Diez ch' io considero come stiracchiate e capricciose, e però fo' punto. E avverta che tutte le sopraddette considerazioni io le propongo a V. S. per puro desiderio di apprendere il vero, con animo quieto e senza punto spirito di parte; ed Ella, mio caro Professore, che legge i miei scritti, non dee dubitare altrimenti della sincerità delle mie parole. A Lei dunque con tutto l' animo mi raccomando: esamini per bene le mie osservazioni e dia loro quel molto o poco o niun peso ch' elle meritano. Io starò aspettando ch' Ella chiarisca i miei dubbj, nè perderò la pazienza se passeranno più mesi prima ch' Ella mi risponda. E in questo mentre, facendo a V. S. umilissima riverenza e ringraziandola della bontà ch' Ella ebbe finora con me e di nuovo offerendomele e raccomandandomele con tutto lo spirito, mi pregio di rassegnarmi suo obbl.mo e dev.mo servitore.

E anche da questa lettera, come dalla precedente, si sarà appreso, io spero, quanto istruito, moderato e savio fosse il nostro Moise. È naturale che, dopo aver tanto lavorato e studiato, sentirsi dire ad un tratto che le sue Grammatiche nulla valevano, quasi, perchè non seguivano la Grammatica archetipa d' un tedesco — del resto dottissimo e sommo maestro di lingue comparate — non era pane che potesse mandar giù. Intanto con queste missive e responsive era passato, come ho detto, il secondo anno,

chè il Fornacciari alla seconda lettera rispose appena quasi nove mesi dopo, come vedremo più innanzi.

Nel frattempo era comparso anche nel periodico triestino *Mente e cuore* [1]) un articolo del maestro sig. Giuseppe Vassilich intitolato *Grammaticalia,* dove si discorre a lungo della *Grammatica italiana dell' uso moderno* di Raffaello Fornaciari, e si dice ch'essa *fra le tante e tante stampate in Italia dal Corticelli in qua è la meglio riuscita, vuoi per i criterii direttivi che la informano, per la distribuzione delle parti, per la giustezza dei precetti, per la scelta degli esempi, e vuoi infine per le novità introdottevi.* E poco dopo l' autore continua così:

Se voi prendiate fra le mani le grammatiche più usitate, come quelle del Corticelli, del Soave, del Puoti, del Bellisomi, dell'Ambrosoli, del Caleffi, del Rodinò, del Paria, del Mottura e Parato, ecc. voi ci trovate poco o nulla di nuovo.

E qui pone la seguente nota:

L'Abate Moise di Cherso ha pubblicato pochi anni fa una Grammatica molto voluminosa. S' io non la pongo in fascio colle sunnominate, egli si è, perchè la sua, quanto a giustezza di precetti e a bontà di esempi, è pregevolissima; ma d' altro canto ei non volle trar profitto dei recenti studii filologici, forse perchè in gran parte opera di stranieri! Intraprendendo la stampa della *Grammatica di mezzo,* ei farebbe bene tenerne conto; chè la verità, da qualunque parte provenga, bisogna accettarla.

Qui il Vassilich diede senza ragione, come s' espresse Nono Cajo Baccelli [2]), una cenciata al nostro riverito autore. Infatti il sig. Vassilich s' ingannò di tutto il cielo quando disse che il Moise *non volle trar profitto dei recenti studj filologici, forse perchè in gran parte opera di stranieri.* Da un anno, infatti, era uscita la seconda edizione della *Grammatichetta,* nella quale il Vassilich avrebbe potuto vedere la divisione che il nostro Abate faceva di certe consonanti in *aspre e dolci,* la qual dottrina fu appunto da lui tratta dal filologo tedesco Diez; e se nella *Grammatica* avesse posto mente a quanto ei dice sull' ufficio del pronome, e avesse veduto messi tra i *passivi* certi verbi che i Latini chiamano *neutri,* avrebbe veduto che quelle dottrine ei le trasse dal filologo francese Beauzée. Se il Moise dunque non volle introdurre nelle sue opere grammaticali certe dottrine dei moderni filologi

---

[1]) Anno 1882, n. 3, pag. 88.

[2]) Dialogo secondo in fine della *Strenna istriana* per l'anno 1883.

tedeschi che il Fornaciari e il Demattio accolsero senza difficoltà di sorta, non bisognava dire per questo non aver egli voluto riceverle perchè *opera di stranieri,* ma bisognava dire in quel cambio non aver egli voluto riceverle, *perchè non le ebbe per buone e legittime.*

Del resto, io non pretendo nè voglio in tutto in tutto scusare l'Abate Moise, se egli non diede un più ampio sviluppo, specie nella Grammatica grande, alle teorie dei suoni e della formazione delle parole; riconosco pure che codeste teorie sono necessarie, anzi indispensabili per i filologi di professione; ma dico e sostengo altresì — a rischio pure d'attirarmi addosso i fulmini di tutti gl' innovatori moderni — ch' esse teorie sono un soppappiù per i giovinetti, i quali vanno alle nostre scuole non per apprendere la morfologia o la fonetica, ma sì bene per apprendere il modo di parlare e di scrivere correttamente. E per raggiungere questo intento, non occorre, io credo, tanto lusso di erudizione peregrina, la quale anzi, concorrendo a moltiplicare le regole della Grammatica — il che non giova ma nuoce — non fa che annebbiare sempre più la mente piccioletta dei giovanetti, i quali si disinamorano dello studio grammaticale non appena entrati sulle soglie di esso. Con quale efficacia volete d' altronde insegnare le teorie dei suoni e della formazione delle parole, se lo stesso corredo delle parole è tanto meschino nei giovinetti da essere incapaci di formularvi un discorso e men che meno una scrittura? Questo è proprio un voler fabbricare senza essere prima in possesso dei materiali. « Come per costruire le fabbriche — così il dott. Costantino Pescatori [1]) — e qualunque artifizio meccanico, prima si preparano i materiali necessarj e poi si collocano regolarmente secondo un disegno o modello prestabilito, collegandoli fra loro con cementi od altri mezzi chimici o meccanici, *così per comporre i nostri discorsi bisogna aver prima il possesso delle parole, che sono il materiale del linguaggio,* e poi disporle e allegarle secondo *le idee preconcette e l' indole in cui si parla e si scrive.* Per questa somiglianza e analogia di operazioni furono adottati nelle studio delle lingue i termini di *sintassi* (ordinamento delle idee) e di *costruzione* (ordinamento delle parole) trasferendone il significato dal senso fisico al senso morale ». Ora, per costruire egli è proprio bisogno di conoscere la natura fisica e chimica del materiale da costruzione fino nei minuti suoi particolari? Io credo certo di no. Che il geologo, il naturalista, il chimico

---

[1]) Parlando della *Sintassi* pag. 101 della sua *Grammatica della ling. ital.* Firenze, 1873.

abbiano da conoscere la natura intima (gli elementi ond'è composta) della pietra, della calce, del legno, ecc. ecc. sta benissimo, ed arcibenissimo; ma quando codesto corredo di cognizioni lo si volesse pretendere da ogni singolo manuale, lo si capisce da sè, la sarebbe proprio una vera stupidità. Or perchè, nel campo grammaticale, si vorrà insegnare ai giovinetti e si pretenderà che le conoscano tante cose, bellissime e utili non v'ha dubbio, ma che sfuggono al limitato loro ingegno, e persino a quello della quasi generalità degli esseri parlanti? Provate mo' a chiedere ad un avvocato, a un medico, a un sacerdote, a un professionista insomma che vi dicano che cosa intendono per *Morfologia* o per *Fonetica,* e sarà da scommettere che almeno novanta su cento resteranno a bocca aperta senza sapervi dare una adeguata risposta. Se così è, volete e pretendete che i giovinetti delle nostre popolari o elementari, e sieno pure delle medie apprendano sì fatte astruserie? E poi vi lagnate, che oggi si scrive male, che non si conoscono neppure le leggi elementari della Grammatica, che appena un pajo di giovinetti su cento, che dalle popolari vanno al Ginnasio, sanno abbozzare un qualche periodo senza strafalcioni, e così via di seguito. Ma codesti, secondo me, sono appunto i risultati della moderna istruzione. Imperocchè e ispettori scolastici e professori e maestri oggidì di non altro sono rimpinzati che di filologia comparata; ma che filologia comparata! basta udirli quando parlano, e leggerli quando scrivono — salve pure le eccezioni che, pur troppo, son rarissime — per far venire il latte alle calcagna, e dichiararli subito prodotti e propagatori di un sistema veramente scrofoloso. — Il Moise, scrivendomi un dì dei maestri nostri, li definì tutti assai male, facendo eccezione di *soli due* . . . . . ch'io mi permetto di non nominare per non esporli all'invidia dei colleghi. Mi basti solo di aver detto questo, per giustificare la mia tirata, chè da pezza in qua ho lo stomaco ripieno, e conveniva in qualche modo alleggerirlo. Imperocchè nessuno dei nostri ispettori, dirigenti, professori e maestri sarebbe capace di scrivere (non parlo delle *Grammatiche*) uno solo e dei meno importanti volumetti del Moise; ma andarono ben tutti d'accordo a proscrivere dalle nostre scuole tutte le *Grammatiche* del tanto bravo Abate di Cherso. Vergogna! Io ne sento, in verità, rossore, per loro e per la patria nostra. Certo, il Moise non avea alcun diploma universitario da mostrare; ma avea ben quello, che nessuno dei nostri possiede, della considerazione e del rispetto dei più dotti filologi e grammatici d'Italia! E i giovani e le giovani dal Moise istruiti sono ancor vivi per fare testimonianza del profitto che ne hanno fatto tanto nel parlare che nello scrivere. Questi sono fatti, e non ciance.

XXII.

In su lo scorcio del 1882, o al principio dell' anno appresso, il nostro Abate, rimosso ogni scrupolo, s' è deciso di mandare il manoscritto della *Grammatica di mezzo* alla Tipografia del Vocabolario a Firenze, allora diretta dai signori G. De Maria e G. Coppini. Io ebbi sentore di questo ai primi di febbraio del 1883, e scrissi subito un articolo ne *L'Istria* [1]).

Premesso che furono tirate già parecchie edizioni delle Grammatiche del Moise senza che fra di noi quasi nessuno se ne accorgesse, soggiunsi:

Pur troppo questo è il guiderdone con cui si rimerita chi studia molto e indefesso lavora nel silenzio della propria cameretta — la dimenticanza! In oggi bisogna battere la quintana della pubblicità per farsi conoscere ed apprezzare, o bussare umilmente e insistentemente alle porte dei patroni; senza di che si corre risico di restare obliati e negletti. E tutto ciò noi diciamo pensatamente e deliberatamente, non già per portar alle stelle un uomo ancor vivente, nicchiato da molti anni nell' isola di Cherso patria sua, e la cui modestia è pari alla grande dottrina; ma per aprire gli occhi, se mai possibile, a quelli in primo luogo che presiedono alle nostre scuole; poi a tutti gli altri che amano, non a parole, la nostra impareggiabile favella; e finalmente a tutta la gioventù studiosa, se fra questa havvi taluno che nutra verso di noi quella considerazione che mai è negata ai galantuomini.

Diciamo aprire gli occhi, avvegnachè, se noi gettiamo uno sguardo alle nostre scuole medie o popolari, o meglio, se noi esaminiamo le Grammatiche italiane che in esse scuole si adoperano, vi scorgiamo una tal babele, che non si può immaginare l'eguale. Nè ciò avviene soltanto per la diversità degli autori, quanto per il poco o nessun valore dei testi. Basti dire, che nelle nostre scuole medie s' insiste ad accettare la Grammatica del prof. De Mattio, che è una selva selvaggia senza eccezione.

Del resto, continuavo, gli effetti che vediamo tuttogiorno sono là a testimoniare che io dico il vero.

Il fatto sta che si studia male in oggi la lingua italiana, e che peggio ancora la s' insegna. Con tanti studj filologici e pedagogici — pare impossibile — non si è capito ancora, che imparar regole, che non giovano praticamente, equivale a portar confusione e quindi a nuocere — specie nei giovanetti, ai quali le scuole insegnano in modo meraviglioso il disaffezionarsi alla scuola stessa. Si crede di tirar su bene i nostri ragazzi

---

[1]) Anno II, 3 febbrajo 1883, n. 58.

ingombrando la loro testa a suon di regole imparagrafate, parlando loro di proposizioni semplici e di composte, di complesse e d' incomplesse, di vere e di false, di ellittiche e d' implicite, e via via; poi di teorie di suoni, di mutazioni fonetiche, di flessioni nominali e verbali, di formazione di parole, di prefissi, di suffissi, e di cento altre diavolerie, l'una più indemoniata dell'altra. E il maestro crede e pretende — imbottito alla sua volta di sì fatto ciarpame nelle professionali dove fu istituito — darsi l'aria di dotto e di sagace quando spiffera agli intontiti ragazzi una serqua di nomi altosonanti, che in fondo in fondo egli pur non capisce. E i ragazzi là a bocca aperta finchè trattasi di udire; quando poi viene la volta del parlare, mandano ..... alla benedizione di Dio il sor maestro con tutta la sua Grammatica.

A proposito delle quali Grammatiche adottate nelle nostre scuole, parlando noi un giorno coll'Abate Moise, e spronandolo a farsi innanzi almen almeno colla sua *Grammatichetta* nelle nostre popolari (equivalenti alle elementari del Regno), franco rispose, che difficilmente ella sarebbe accettata, appunto pel fatto ch'essa non corrisponde a tutte queste esigenze di *prefissi* e di *suffissi!* Poi soggiunse: « Una Grammatica siffatta i' non la so fare, e, se anche la sapessi fare, non la farei mai e poi mai ». — Così parlano gli uomini che si rispettano, e che hanno consumato l' intera vita nello studio della filosofia e della fisiologia della nostra lingua; e il Ciel non voglia che la loro voce non resti ancora la voce del deserto.

Poi diceva che le Grammatiche del Moise non sono una raffazzonatura qualunque, prova ne sia le molte lodi che egli si ebbe da distinti filologi ecc.

Queste e altre raccomandazioni furono fiato sprecato! Qualche giorno dopo il povero Abate mi scriveva da Cherso per ringraziarmi di quanto io aveva detto nel sopraccitato ed altri articoli. Parlandomi poi della *Grammatica di mezzo,* mi diceva: « Gli associati istriani sono ventiquattro. Male e poi male! Ma io per questo non mi dò a' cani e lascio andar l' acqua alla china ».

Ma più di tutti ebbero torto marcio marcissimo le persone addette all' istruzione pubblica, le quali, o per ignoranza, o per malignità, o per servilismo non vollero proporre o non vollero insistere anche questa volta perchè si accettasse nelle nostre scuole la Grammatica del Moise. E si sono trovate scuse e pretesti sciocchi e pretenziosi per scartargliela. Si arrivò fino a dire, che la Grammatica del Moise non disponeva bene i giovanetti a proseguire negli studj filologici ed universitarj — quasi che tutti quelli che frequentano le scuole popolari e le medie sieno destinati poi ad andare all' Università a studiare filologia comparata! Ma intanto i più dei nostri giovinetti vanno oggi alle scuole medie senza conoscere briciolo di grammatica, e sortono dalle stesse, e persino dalle Università senza saper scrivere una lettera! Ecco gli effetti — sta bene ripeterlo — della presente istruzione e dei testi accettati nelle nostre scuole. E credete forse che ne sieno ancora

persuasi? Ohibò! Nella loro supina pretensione, e maestri e ispettori e professori continuano a favorire il nostro imbastardimento.

Nel compilare le mie *Grammatiche* — mi scriveva il povero Abate nel 1882, non appena ci eravamo conosciuti soltanto per lettera, nel qual tempo mi dava del *Lei*, per convertirsi poco dopo nel *Voi*, e per tradursi infine, dietro mia istanza, nel domestico *Tu* -- io non ebbi no lo scopo di empiere di vana erudizione le tenere menti de' giovanetti, ma intesi in quel cambio di far ch'essi imparino a parlare e a scriver per bene la nostra lingua; e questo pare a me ch'esser debba lo scopo d'ogni grammatico galantuomo. Ma i signori di Tedescheria, a cui s' accodano alcuni Italiani intedescati, non la intendono così, e avendo io anni fa mandato a Vienna al sig. Ministro per la Pubblica Istruzione la mia *Grammatichetta* e pregatolo di vedere se la meritava d'essere introdotta come libro di testo nelle nostre scuole, qualche mese dopo la mi fu restituita, e dell'approvarla come libro di testo non ne fu nulla. O perchè? — Perchè la non segue il metodo del Diez, ecco. E invece della mia, sa Ella qual Grammatica fu approvata per le nostre scuole? Quella di Fortunato Demattio, che è una Grammaticaccia, piena zeppa di spropositi da cavalli. (Questo io lo sapeva per esperienza, e l'aveva anche scritto) [1]. M'ero altresì raccomandato ad alcuni professori di Capodistria, e quelli m'avean promesso che ne avrebbero parlato costì in una seduta del Consiglio scolastico provinciale; ma bisogna dire che quei signori professori si sieno scordati della mia raccomandazione, perchè i' non ne seppi più mai nè puzzo nè bruciaticcio. Queste cosucciaccie gliele dico non già perchè V. S. le abbia a spiattellare nel suo Periodico, ma gliele dico perchè sta bene ch' Ella le sappia e perchè potrebbe anche avvenire che un giorno o l' altro elle potessero farle giuoco.

Presagiva allora il povero Abate che questo brano di lettera mi verrà a proposito per inserirlo in questa biografia?!

XXIII.

Il sig. Veratti non si adagiò, come ho detto, alle osservazioni del nostro Abate sul *Passivante*, ond' egli replicò nella sua *Strenna* pel 1882. Io non riporterò l'articolo del Veratti, osservo solo, che il Moise cadde dal settimo cielo quando lesse la replica di lui, imperocchè ei non credeva mai

---

[1]) In altra lettera che il Moise mi scrisse un anno appresso (d.d. 28 luglio 1883), fra altre cose trovo le seguenti: « M'è venuta una bella idea, ed è questa, di scriverti in seguito alcune lettere (ma quando potrò farlo?) sulla Grammatica del Demattio prescritta nelle nostre scuole, facendoti vedere le sue molte inesattezze e i grandi spropositi che quivi si dicono.....». E, pur troppo, non trovò mai il tempo di scrivere queste lettere. Forse si astenne dal farlo per delicatezza.

che il Veratti condannasse la voce *Passivante* perchè la è una voce nuova, ma si credeva ch'ei la condannasse, perchè la non esprime ciò ch'ella deve esprimere. Infatti, che bisogno c'era egli di notare, come notò, che nessuna lingua moderna europea, eccetto la danese e la svedese, ha forme di conjugazione passiva, e che, se la particella *Si* è ben detta *Passivante*, sarà pur ben detta *Dualante* la particella *Ambo* — quando non per altro intendeva egli scartare la voce *Passivante* che per essere ella una voce nuova? Dopo aver detto che *Passivante* è un *brutto neologismo*, ei doveva senz'altro addurne le prove, e sarebbe stata finita la questione.

Queste prove il Veratti ora le addusse; ma le furon prove (sia detto con sua pace) che non provavano nulla. E il Moise era uomo da addimostrarglielo, come in fatti glielo addimostrò [1]).

Questa però era una questione del tutto secondaria; la principale stava piuttosto nel decidere se la lingua italiana avesse o non avesse forme passive. Il nostro Moise stava sulle spine ed avrebbe dato non saprei che cosa per venirne in chiaro.

Intanto il prof. R. Fornaciari gli avea risposto con lettera d.d. 20 marzo 1881. Io farò grazia ai lettori anche di questa lettera. Chi vuol vederla, colla rispettiva risposta o confutazione del Moise, legga il Dialogo terzo della *Strenna Istriana* per l'anno 1883 (pag. 100 e seg.). Da ciò si capirà che il Moise non ne restò ancora persuaso, ma che anzi rilevò nello stesso Fornaciari qualche contraddizione. Il Fornaciari però persisteva a consigliare il Moise a non inserire (e il consiglio era omai troppo tardo, perchè il Moise s'era deciso a questo già prima di ricevere la lettera del Fornaciari) i due trattati del Diez, ma limitarsi a togliere, o a spiegar meglio, certi errori sulle mutazioni fonetiche delle diverse lettere, specialmente su quelle mutazioni che avvengono per l'iato, come *deggia* da *debeat*, ecc. Ma anche questo secondo consiglio era tardo, perchè il Moise nella seconda edizione della *Grammatica* quelle osservazioni ond'egli ragiona le aveva segnate col lapis celeste, e già nella seconda edizione della *Grammatichetta* furono del tutto omesse.

E la questione col Fornaciari è finita con la seguente lettera che gli scrisse il nostro Abate:

Cherso, 31 gennajo 1882. — Gentilissimo e amorevolissimo sig. Professore, Ricevetti a' dì passati la risposta all'ultima mia, e ne La ringrazio di cuore. Quantunque le ragioni

---

[1]) Vedi Dialogo secondo della *Strenna istriana* per l'anno 1883.

da V. S. addotte non valgano a farmi ricredere, nonostante ho piacere di saperle, perchè le mi gioveranno a risolvere le questioni proposte nell' ultima *Strenna*, se pur nel venturo autunno avrò tempo e voglia di rientrare in quel tasto. Stia sano e allegro e mi continui la sua benevolenza, ed io in questo mentre, pieno di stima, mi rassegno suo obbligatissimo e devotissimo servitore. —

Ma, e la questione principale della forma passiva?

Si racconta che T. Tasso, facile poeta, stentava talvolta a far tornare il verso, tant' è vero che per comporre i due versi

Vista la faccia scolorita e bella
Non scese no, precipitò di sella,

se ne stette più di qualche giorno; finchè udito a caso ripetere da un tale il verbo *precipitare*, questo gli aprì la mente, e la chiusa dell' ottava venne liscia e spontanea.

Così accadde al Moise. Il quale, trovandosi a Trieste per curarsi da una fiera malattia d' occhi che il tormentava, ebbe la ventura di trovarsi col bravo e dotto prof. Vettach che gli disnebbiò la mente. E ne fece subito pubblica emenda nella Strenna Istriana per l' anno 1887. Ecco come ei la racconta (pag. 138 e 139):

« Sì, Sandrino mio, nelle passate *Strenne* io t' ho sfilata magistralmente (nè mi vergogno a dirtelo) la corona degli strafalcioni. In quella del 1883 i' non prestavo fede all' opinione del Fornaciari, del Cattaneo e di altri filologi, i quali insegnano essersi formato il passivo latino coll' aggiungere ad ogni persona dell' attivo il pronome riflesso *se;* ma in sèguito, macinata bene la cosa, m'accorsi aver essi ragione ragionissima, e il non trovarsi presentemente esempj di *laudose*, *laudasse*, *laudatse* [1]) ecc., non prova altrimenti non essere mai esistite queste forme, le quali più tardi furono mutate nelle forme classiche *laudor*, *laudaris*, *laudatur* ecc. Di questa importante scoperta io son debitore al mio vecchio amico Giuseppe Vettach, direttore del Ginnasio comunale superiore di Trieste e professore in esso Ginnasio di greco e latino. Un giorno t' indicherò a comodo le osservazioni da esso fattemi ».

Ma, pur troppo, non arrivò in tempo il povero Abate d' indicare codeste osservazioni, chè subito l' anno appresso fu colto dalla morte.

---

[1]) Per intender questo sappia il lettore che il Moise sfidava i suoi contradditori a dimostrargli che gli antichi usavano queste forme. Perciò si era anche rivolto al distinto filologo latino Mauro Ricci, il quale gli rispose di non essersi mai imbattuto in tali forme,

XXIV.

Ho già avvertito che coi primi dell'anno 1879 non è altrimenti uscito il Lunario; ma sì bene la *Strenna Istriana.* Quale fu il motivo di questa metamorfosi? Eccolo:

Dovete..... assapere — racconta il Moise nella Prefazione della *Strenna* per l'anno 1879 - che dopo il famoso Congresso di Berlino la tassa de' *Lunarj* ha fatto in Turchia una salita buscherona: da trenta centesimi per copia (perchè c' intendiam meglio ho ridotto in centesimi italiani quelle monetacce delle *piastre* e dei *parà* turchi), l' è andata su fino a una lira: quella poi delle *Prefazioni in versi* e delle *Prefazioni mezze e mezze* l' è salita dai tre ai quindici centesimi per ogni dieci versi: *E' s'è fatto di tutti,* disse babbo Stefano quando un giorno andando a zonzo per la città ebbe letto su una cantonata la nuova legge stampata a lettere di scatola; e la medesima esclamazione fece poco appresso il fratello Turco al quale il suocero con le lacrime agli occhi aveva data la triste nuova, ecc.

Ciò premesso, Ottavo si dette lì per lì a rivedere le cose che pochi giorni prima aveva preparate pel *Lunario* e quattro settimane dopo pubblicò la sua *Strenna* e nello spazio di un mese o giù di lì ne spacciò tutte le copie.

Ora io — soggiunge C. Nono — che nel mio Periodico avevo per lo passato seguito in tutto e per tutto la maniera tenuta dal fratello Turco, come potevo adesso fare altrimenti? Bisognava pertanto che mi assoggettassi, benchè non Turco, alle leggi dei Turchi. Ed ecco spiattellata la ragione delle novità e sodisfatta la curiosità de' lettori.

Racconta poi che anche nella state del 1878 egli era andato a Monfalcone, come negli anni precedenti, standovi dai 5 ai 20 di luglio. Ma nell' anno precedente, oltre che a Monfalcone, era stato ancora a Bescanova e a Castelmuschio dell' isola di Veglia fermandovisi parecchio tempo. Poi andò ancora a Portorè, piccola città di terraferma di fronte all' isola di Veglia. E questa medesima gita egli la rifece nell' anno successivo (1879) sullo scorcio d' ottobre. Che cosa egli facesse in codesti luoghi è da lui raccontato con bel garbo nelle prefazioni delle Strenne rispettive. In una delle quali (in quella dell' 81) trovo ancora che Don Antonio Prete di Palermo, il quale aveva commesso al nostro Abate un Inno alla Vergine Addolorata [1]), or lo pregava con grande istanza di fargli una versione o parafrasi del salmo 64, ch' egli desiderava di far cantare a' suoi ragazzi. Il

---

[1]) Vedilo nella *Strenna istriana* del 1880 in fine.

Moise accettò volentieri la commissione e tradusse, ossia parafrasò il salmo nel metro dell' Inno [1]), e lo mandò a Don Antonio, il quale ne fu contentissimo.

Fra l' uno e l' altro dei sopra detti viaggi, il nostro Abate era andato ancora a Verteneglio, a Cittanova e a Buje. Nel primo luogo c' era il parroco, or defunto, Don Luigi Moise, suo cugino. Quivi si banchettò, il giorno di S. Rocco patrono del luogo, allegramente. Dopo il brindisi, fatto dal Moise, in versi che s' intende, e vuotati i bicchieri e cessato il rumore dei *viva,* dei *bene,* dei *bravo,* « disse non so chi de' commensali: = Qui abbiamo un po' di tutto, qui versi, qui canti, qui suoni: non ci manca ormai che un po' di ballo. = A suo tempo ci sarà anco il ballo; = rispose il Turco; ma alle sue parole nessuno allora dètte alcun peso. Più tardi peraltro tutti s'accorsero ch'egli aveva detto il vero. Imperciocchè, levandosi alcuni di que' Signori per andarsene, si alzò anche lui e disse:

Signori miei, mi facciano il piacere di badare un tantino a me: non sia loro discaro di fare quel che ora farò io; e, presa la sua seggiola, l' accostò alla prossima parete, e tutti gli altri fecero lo stesso. Indi, disposti tutti quanti in circolo nel mezzo della sala, continuò: = Di grazia faccian tutti come me e dican tutti come me. = Poi, stese ambe le mani e pigliato con l'una il compagno che gli era alla destra e con l'altra quello che gli era alla sinistra, e fatto così gli altri e formata come una catena, si fe' a bociare *lèrum, lèrum, lèrum* e insieme a girare a destra, e poco appresso a ripetere *lèrum, lèrum, lèrum* e a girare ora in su e ora in giù, ch' era proprio una bellezza. Durò il ballo un tre o quattro minuti, dopo di che si rimesser tutti a sedere buttandosi via dalle risa. Ci raccontò poscia Ottavo che il *lèrum* (il qual nome si dà non solamente all' aria del ballo, ma sì ancora al ballo stesso) è usitatissimo in Turchia e caldamente raccomandato dai medici, e che colà non si fa mai un pasto qualunque più lauto un poco dell' ordinario che non sia seguito dal *lèrum.* Anche il gobbo avea ballato il *lèrum* e insieme con gli altri s'era congedato poco dappoi ed era uscito di casa; ma, arrivati che fummo dinanzi alla Chiesa, e' ci sparì dagli occhi e niuno più lo vide. Ch' e' sia un mago? Indovinala Grillo.

Tutto l' insieme è una freddura; ma non si potrà non ammirarne la eleganza e la semplicità del racconto. Quanti oggi saprebbero dire le stesse cose con altrettanta chiarezza e purità di lingua? E si badi che non sono finzioni rettoriche codeste. Quando il nostro Moise si trovava con i suoi amici a stare allegramente, egli si rendeva promotore di siffatti giuochi, facendo tutti smascellare dalle risa. E il ballo *lèrum,* d' ora in poi lo si

[1]) In strofe di quattro versi quinarj. Vedilo nella *Strenna istr.* del 1881 pag. 93 e seg.

trova innestato quasi in ogni *Strenna,* chè ogni anno aveva motivo di trovarsi con buoni conoscenti o amici che fossero qua o là nei periodici suoi viaggi; chè egli era presto amico di tutti, e tutti gli volevan un mondo di bene, e andavano a gara nell' invitarlo, nel farlo discorrere, raccontare, novellare. Ed era proprio un piacere, un vero divertimento ad udirlo. Nè mai scendeva a nessuna cosa scurrile; ma era semplicemente piacevole, festoso, burlone. Pareva, insomma, ed era in realtà, uomo d'un altro mondo, di quelli de' quali difficilmente si saprebbe in oggi trovare lo stampo. Invano per ciò si cercherebbe in lui la fibra d'un forte scrittore, la potenza d'un ingegno peregrino ed ardito. Ma se questo non era, egli era sì bene uomo illuminato, dotto, amoroso, paziente, che solo nelle cose della vita spicciola si conduceva come per mano, mentre nel suo ramo poteva dirsi indipendente maestro, e in qualche parte grande operatore di civiltà.

Nell'autunno avanzato del 1880 il Moise andò a svagarsi a Lussinpiccolo in casa d' un suo nipote, dove si fermò per la bellezza di cento giorni, cioè dal 25 ottobre del detto anno al 5 febbrajo dell' anno successivo [1]).

Ei fa anche di questo luogo una breve descrizione, poi parla della Società di mutua associazione navale e di altre Associazioni popolari colà esistenti. È caso proprio raro ch'egli entri a parlare di siffatte cose. E non solo delle anzi dette, ma eziandio dei commerci e della marineria mercantile di quell' industre isola. I lussignani fecero un mondo di gentilezze all'Abate, il quale era « in fama di celebre filologo e di valoroso scrittore; sicchè non lo stimavano e onoravano come Abate puramente, ma come Abate letterato ».

Durante quella sua fermata, il Moisè si prestò volonteroso a fare i bisogni spirituali di quella popolazione, cioè non soltanto celebrava la messa, ma in tutti i giorni e a tutte l'ore accorreva, ove fosse bisogno, al confessionale. Alla domenica poi, per contentare alcune signore che istantemente ne lo pregavano, vi faceva dopo la messa un predichino. « La gente accorreva in folla ad ascoltarlo, e per *gente* non intendo solo il popolino, ma intendo pur anche i signori, le signore, i maestri, le maestre, i professori, gl' impiegati e va'tene là. I suoi predichini, o, com' egli li chiamava, *discorsini,* erano brevissimi, semplici e alla mano, ma pieni di espressione e di affetto, a tal che costringevano, dirò così, gli uditori ad ascoltarli con attenzione e ne commovevano e intenerivano i cuori; e io vidi — e non una sola volta —

---

[1]) Vedi cap. *Viaggi* pag. 14 e seg. della *Strenna istriana* per l' anno 1882.

parecchi che li stavano a sentire asciugarsi con la pezzuola le lacrime, che, senza quasi addarsene eglino, loro scendevan dagli occhi, e taluni, fra gli altri, i quali eran venuti in chiesa per ben altro che per piangere » [1]).

Partì da Lussino un mese circa prima del tempo fissato, e ciò per intervenire alle nozze che si dovevano celebrare a Cherso di altro suo nipote. Finite le nozze, parla di scancio del viaggio di ritorno per la via di terra degli ospiti lussignani. I quali si sono fermati al lago di Vrana poi ad Ossero dove visitarono il Museo dell'arciprete Bolmarcich, ora canonico a Veglia.

Dopo questo, ei racconta il viaggio fatto a Plauno. « Così si chiama una piccola isola situata fra la nostra (isola di Cherso) e quella di Veglia, poco distante dallo sporto quadrangolare che fa lo Smergo verso levante....» [2]).

Il Moise partì per Plauno, in compagnia del padrone dell'isola dottor Nicolò de Petris e famiglia, la mattina del dì 17 luglio. L'Abate ci andò primieramente per « ribenedire il chiesino di Santo Spirito che da anni Domini non era stato uffiziato, e in secondo luogo il detto sor dottore desiderava di avere in sua compagnia il suo signor cognato durante le feste che quivi usa di fare nei giorni che si tosano le pecore ». E racconta codeste feste, facendo una descrizione graziosissima del modo col quale sogliono quei pastori tosar le pecore. Finita la tosatura, tanto l'Abate che i signori ospiti ritornarono a Cherso.

L'Abate racconta ancora un terzo viaggio fatto a Monfalcone al principio del luglio. Fu in questo incontro che conobbe l'egregio prof. Giuseppe Vettach, in quel tempo ispettore scolastico a Gradisca. Con lui fece ben presto amicizia, ed effettuò anche qualche giterella nei dintorni.

XXV.

Da tanti anni che usciva il *Lunario* prima, la *Strenna* di poi del nostro Grammatico chersino, nessuno fra noi ne aveva detto nulla per le pubbliche stampe, o, se pure, non si era fatto niente di più che annunziarla sempli-

[1]) Sopra tutto, ei dice, facevano grande impressione le chiuse delle perorazioni sue, due delle quali ei riporta nella citata *Strenna* a pag 98 e seg.

[2]) Ecco altre indicazioni dell'isola. Essa comprende 1532 jugeri di terreno, ai quali ove si aggiungano altri 26 jugeri de' due isolotti ad essa appartenenti, ossia di quello di Carnaziolo a scirocco che ne conta 9 e quello di Cormato a libeccio che ne conta 17, si hanno in tutto 1558 jugeri.

cemente con qualche frase obbligata o di convenienza. Ed ecco il ch. cavaliere Tomaso Luciani, noto patriota istriano, mandarmi sullo scorcio del mese di gennaio dell' anno 1882 una *Lettera aperta* all' indirizzo del *Chiarissimo Abate Giovanni Moise — in Cherso,* lettera ch' io inserii come appendice ne *L' Istria* del 4 febbrajo di quell' anno, N. 6. Preposto il cav. Luciani come motto alla lettera il noto apoftegma latino *In tenui labor, at tenuis non gloria* .... così comincia la sua lettera :

Ho ricevuto da Firenze la *Strenna istriana di N. C. Baccelli* che avete voluto quest'anno donarmi. Ve ne ringrazio, e per l'affetto che a ciò vi mosse e più ancora pel bene ch'essa apporta nell'opinione pubblica al nostro paese. — Modestissima in apparenza la *Strenna istriana — sotto 'l velame de gli versi strani — asconde* della bella e buona *dottrina.* Essa sopratutto fa toccare con mano come sul nostro Quarnaro ch'ebbe dall'Alighieri battesimo incancellabile, sia propria naturale la lingua del *sì.* E in vero dove non la si succhia col latte, dove non sono pieni e pregni della letteratura italiana — *l'aria, la terra, il mar* — non si maneggia la lingua come la maneggiate voi, in modo da strappare ad un Fanfani, ad un Di Giovanni, ad un De Gubernatis e ad altri scrittori illustri, le attestazioni lusinghevolissime che, non chiesti e in alcuni giudizî anche da voi dissenzienti, vi hanno dato pubblicamente. Non posso trattenermi dal ripetere qui, non per voi, ma per i comprovinciali nostri, alcuni brani assai notevoli di dette attestazioni .....

E qui riporta dette attestazioni, che i nostri lettori troveranno in altri luoghi di questa biografia. Poi parla del piacere che ha provato nel leggere essa Strenna, la quale gli ha risvegliato una serie di cari ricordi.

Detto dunque questo, e lodati i *Viaggi* stampati dal Moise, così prosegue :

Il dialogo delle tre gentili abitatrici di Vrana mi piacque molto, perchè unisce l'utile al dolce. Giova infatti, sommamente giova, abolire dalla nostra parlata ogni stranierume e avvezzare le donne ed il popolo a chiamare con voci nostre i mobili e le masserizie di casa. La lingua italiana è ricca, assai ricca e feconda in ogni ramo, quando la si studia filosoficamente e la si conosce davvero. Che se per qualche utensile, di novissima invenzione o introduzione straniera, mancasse il nome nei vecchi depositi della Crusca, ricordiamoci che la lingua è viva e come tale dee muoversi, ricorriamo quindi ai derivati, ai composti, alle analogie, alle somiglianze, alle infinite altre risorse e della favella comune e delle sue varietà dialettali prima di accordare cittadinanza a voci straniere. — Voi per eccesso di scrupolo non avete fatto buon viso alla dormosa (per *dormeuse*) abbenchè uscita dalle labbra d'una giovane e certo arguta signora. Io, all' incontro, dopo aver sentito da tutto il popolo di Firenze (popolo, non plebe), dire *cassepotte* ai famosi *chassepots*, non mi farei punto scrupolo di ammettere la *dormosa* o la *dormigliosa ;* che è fatta apposta per conciliare il sonno dopo il pasto o nelle ore bruciate. Per lo stesso eccesso di scrupolo avete dichiarato a pag. 69, che la *consòlle non ha in italiano alcun nome* che vi corrisponda, e che *dobbiamo però chiamarla come la chiamano i Francesi, dai quali l'abbiam presa* .... Ma non vi pare che talfiata sia stata detta *mènsola?* E, se anche non fosse stata detta, non vi pare che si possa dirla? che l' uso cui è spesso destinata, la forma dei suoi piedi o sostegni, giu-

stificherebbero l'applicazione d'un tale nome? A confortarvi più e più vi dirò che nel dialetto popolano e però antico di Albona, prima che i Francesi o chi altri portassero il *tremò* e gl'infrancesati la *consòlle*, i nostri buoni vecchi, a un tavolino di forma e destinazione non dissimili, dicevano *giozzola;* e che anche presentemente in Albona appellano *giozzole* quei mensolini che si attaccano alla parete di fianco ai letti e che servono a *posare* il lumicino di notte, il bicchier d'acqua, il libro, gli occhiali e altrettali piccoli oggetti, a comodo della persona giacente.

Dicendo del dialogo tra il Baccelli e il Sandrino che tratta di cose grammaticali, ne loda lo spirito d'indipendenza del nostro grammatico, siccome quello che facendo pur di cappello all'insigne lavoro del Diez, si dichiara non d'accordo col dotto Alemanno intorno a parecchie etimologie ecc.

Detto poi che gli piacquero ancora tutte le altre cose contenute nella *Strenna,* continua:

Dopo tutto ciò tollerate dal vecchio amico un'ultima osservazione. — Mi pare che talvolta vi siete lasciato sedurre da certe frasi e formole più toscane che italiane; come *dare di bruscolo, — rimanere come Tenete, — andare a fagiuolo, — a fagiolissimo, — non dare nè in tinche nè in ceci, — dondolar la Mattea* .... Sì, anche la Mattea ammessa in tutti i Vocabolarj italiani in grazia del Varchi, è meno italiana del *can dell'aja* che è a tutti notissimo.

Lo bello stile che v' ha fatto onore — non ci guadagna con queste frasi, che anzi il lettore non toscano non afferrandone subito il senso, vi si ribella. Questa osservazione però non iscema nell'opinione mia il merito dell'opera vostra, che — *ubi plura nitent .... non ego paucis offendar maculis.* E quindi per tutte le ragioni fin qui discorse io faccio le mie congratulazioni col vostro *alter ego* Nono Cajo Baccelli, e raccomando la *Strenna istriana* sopratutto agli Istriani, perchè non si ripeta ancora una volta a lode dell'autore e a discredito del paese il — *nemo propheta in patria.*

Finisce coll'animarlo a dar fuori la *Grammatica di mezzo.*

XXVI.

Nella Prefazione alla *Strenna istriana* per l'anno 1883 N. C. Baccelli racconta francamente, che negli anni a questo antecedenti, la *Strenna,* tuttochè *Istriana,* era letta assai poco in Istria, e a molti Istriani ell'era affatto sconosciuta. Quello che a tutti la rese nota ne fu la lettera qui sopra riportata del cav. Luciani [1]). Se non che il Luciani e nella detta lettera e in altre

[1]) Di fatti gliene furono commesse 700 copie per l'anno venturo. Così da una lettera a me diretta.

susseguenti dirette al sor Abate, da una parte imburrava di lodi la *Strenna*, e dall'altra ne condannava certe voci e maniere tutte proprie, diceva lui, dell'uso toscano e dai non Toscani generalmente non intese. Le medesime osservazioni furon fatte in seguito anche al Moise da altri signori istriani, i quali però lo consigliavano, stortamente, a mio giudizio, a non adoperare nelle *Strenne* avvenire le siffatte voci e maniere e a sostituire loro le voci e maniere della lingua comune e da tutti intesa. Ora che si doveva egli fare per accontentarli?

Togliere dalla *Strenna* — egli osserva — quelle voci e quelle maniere era lo stesso che distruggerla; perchè lo scopo principale della *Strenna* è quello di eccitare i suoi lettori all'amore e allo studio *della lingua parlata in Toscana* [1]), per arrivare quandochessia ad ottenere quella unità della lingua che fu caldeggiata ultimamente dai principali scrittori toscani de' nostri giorni, vo' dire dal Giusti, dal Fanfani, dal Ricci, dal Guasti, dal Rigutini e da altri ancora. Ma per appagare in fine in fine i loro desiderj e' non era necessario di togliere dalla Strenna quelle voci e quelle maniere, ma bastava far sì ch'essi le intendessero. Ed ecco spiegata la ragione delle note, dove appunto vengono chiarite quelle voci e quelle maniere che molti non Toscani penano a intendere. Nelle dieci *Strenne* che precedettero a questa qui non c'eran note, nè occorreva punto che vi fossero; perchè i loro lettori eran tutti più o meno dotti, e, conseguentemente, senza bisogno di note intendevano ciò che leggevano: ma quest'anno gli è un altro par di maniche. Quest'anno non i soli dotti leggeranno la *Strenna*, ma la leggeranno altresì tanti e tanti che non sono dotti, tanti e tanti che non hanno mai veduta in viso la Grammatica; e per costoro le note saranno una mano di Dio [2]).

E oltre che le note, il Moise introdusse ancora una novità nelle sue *Strenne*, egli inserì cioè dei *Racconti morali* del canonico Cristoforo Schmid. Ecco come passò la cosa [3]):

Il nostro sor Abate fu più volte stimolato in addietro da' suoi amici a fare una nuova traduzione italiana di tutti i *Racconti* dello Schmid, essendo in generale quelle che ne

---

[1]) Ad un Signore che gli aveva fatto l'appunto in uno scritto di far parlare le donne nelle sue *Strenne* nella lingua del Padre Cesari, il Moise non rispose, ma a me scrisse le precise: « Egli (dicendo questo) sballa un marrone dell'ottanta; perchè dalla lingua del Cesari a quella usata da me ne' *Dialoghi* tanto ci corre quanto da una stella a una stalla. Tutti sanno infatti che la lingua del Cesari è lingua classica e in ghingheri, laddove la mia è lingua pedestre e famigliare: il Cesari scrive nella lingua di frate Bartolomeo da San Concordio, del Cavalca e del Passavanti, ed io invece metto in bocca alle mie donnine la lingua dello Zannoni, del Giusti e del Guadagnoli. Le dico questo tanto per dirglielo, nè intendo altrimenti che V. S. se ne rivalga contro il Signore . . . . . , no, no ».

[2]) Nel ristampare che fece ne *L'Istria* le Prefazioni dei due primi *Lunarj*, il Moise le accompagnò pure di opportune note.

[3]) Vedi Prefazione su citata pag. 5 e seg.

abbiamo traduzionacce, sì perchè infedeli al testo, sì perchè scritte in pessima lingua; sicchè una traduzione a garbo di que' *Racconti* sarebbe, dicevan essi, un gran bene per l' Italia, dove lo Schmid è, dirò così, per le mani di tutti. Di buona voglia accettò il sor Abate il consiglio degli amici, e, fattosi venire da Monaco l'intera collezione de' *Racconti* pubblicata nel 1876 da Luigi Finsterlin, si messe tosto all' opera e in meno d' un anno ne tradusse due volumi. Ei voleva andare avanti, ma poi cominciò a dubitare sulla bontà del suo lavoro, temendo che la sua versione non avesse po' poi quelli stessi difetti ch'egli condannava nelle altre. Stando così l'affare, gli venne in pensiero di scegliere uno o due *Racconti* de' più piccoli e d' inserirli nella .... *Strenna* e aspettare poi quello che ne direbbero i letterati, e tutti i suoi amici approvarono il disegno; ed ecco spiegata la ragione anche dei *Racconti*.

Dichiara infine ch'egli si atterrà strettamente al giudizio che de' *Racconti* da lui tradotti daranno i letterati.

Se questi ne diran bene, egli continuerà la sua traduzione e ogni anno seguiterà a pubblicarne uno o più d' uno nella *Strenna,* cominciando dai più piccoli e andando di mano in mano ai più grandi; se poi ne diranno roba da chiodi, egli smetterà sul momento, nè penserà più d' inserirli nella *Strenna.*

Ed ha mantenuto la parola, fino a tanto che restò in vita.

Imperocchè delle sue traduzioni dei Racconti schmidiani, ne dissero un mondo di bene i meglio periti nell' arte dello scrivere. Stando così le cose, mentre l' Abate nella *Strenna* dell' 83 aveva pubblicati due Racconti, *Il non ti scordar-di-me* e *La Lucciola;* negli anni successivi, via via per le altre *Strenne,* pubblicò i seguenti: *I Gamberi, La Stiacciata* (nella *Strenna* dell' 84); *L' anello di diamanti,* racconto in lettere (nella *Strenna* dell' 85); *La Vigilia di Natale, Il Nido di Uccelli* (nella *Strenna* dell' 86 [1]); *Enrico di Eichenfels, La Cappella presso a Wolfsbühl* (nella *Strenna* dell' 87); *Le Ova di Pasqua, Il Canarino, La Colombina, L'Immagine di Maria* (nella *Strenna* dell' 88). Sono dunque 13 i Racconti da lui tradotti. Peccato ch' ei non sia giunto in tempo di finire questa elegantissima e ad un tempo fedele traduzione, chè con essa le nostre lettere sarebbero state propriamente arricchite d' un' opera importante e completa e in uno tanto popolare. Mi ricordo, subito che lessi i primi racconti schmidiani da lui tradotti, d'avere instato in tutti i modi presso di lui perchè lasciasse da banda ogn' altra

---

[1]) Questa *Strenna* è chiamata dal Moise *Schmidiana,* siccome quella che nient'altro contiene se non due Racconti del canonico Schmid, a cui s'aggiunge un'Odicina per nozze pubblicata dal Moise nel maggio 1885.

occupazione, e tutto si dedicasse a codesta traduzione; ma era uomo che, se ascoltava volentieri gli altrui consigli, era altrettanto guardingo nel mettere al palio, come diceva, i suoi lavori. Ed io so che, talvolta, per una espressione tedesca intraducibile letteralmente nella nostra lingua, si smaniava giorni e settimane intere, scrivendo lettere per consulti ai quattro venti. Questa scrupolosità e i frequenti acciacchi della vita lo distolsero dal compire il lavoro prima di morire.

XXVII.

In data del 10 febbraio 1883 io riceveva dall' Abate Moise da Cherso una lettera, nella quale mi diceva qualmente da ogni parte gli venivano domande per avere le Strenne antecedenti. Or non potendo egli accontentare i petenti, che volevano avere completa la collezione, nè potendo ancora intraprendere, su due piedi, una seconda edizione delle già pubblicate Strenne, così mi pregava di pubblicarle un po' per volta nelle appendici de *L' Istria*.

Per tutta risposta io inserii la lettera ne *L' Istria* [1]) dichiarando che dal canto mio mi presterò ben volentieri al desiderio manifestato dal chiarissimo nostro comprovinciale.

Già ne *L' Istria* d' un anno prima (1882), e precisamente nei N. 14, 21 e 25 aveva pubblicati come appendice due dialoghi (il terzo e il quarto), estratti tutti e due dal *Lunario* per l' anno 1878. Così nello stesso periodico dell' anno successivo (1883) vennero stampate le prefazioni con altre pertinenze dei due primi Lunarj, e precisamente nel N. 63 la *Prefazione in prosa* e nel N. 64 quella *in versi* del Lunario del 1873; mentre la Prefazione con altre pertinenze del Lunario del 1874 stanno parte nel N. 68 e parte nel N. 76.

Nel N. 56 poi dell' istesso anno (20 gennaio) io invitava i miei comprovinciali a provvedersi della *Strenna Istriana* per l' anno 1883 colle seguenti parole:

— ..... Che la Strenna (di Nono Cajo Baccelli) sia un buon libro è fiato sprecato; soggiungere poi che il libro potrebbe servire siccome testo di lingua purgata, è ancora opera vana, essendo noto *lippis atque tonsoribus,*

---

[1]) Anno II, 17 febbraio 1883, n. 60.

qualmente il sig. Baccelli sia tanto scrupoloso in fatto di lingua, da volere financo che la sua Strenna veda la luce nella patria di Dante, di Michelangelo e di Galileo. E come il Manzoni mandò *I Promessi Sposi* a purgarsi nelle limpide onde dell'Arno, così il nostro Abate manda ogni anno a stampar la sua Strenna alla città dei fiori. Noi salutiamo questo libro con vero entusiasmo, amanti come siamo, anzi idolatri, del nostro bell' idioma, sacro palladio della nostra civiltà. Chi perde lingua, perde libertà, dice Plutarco; se così è, possiamo andarne orgogliosi, sicuri di essere laddiomercè molto lontani da questo pericolo, finchè si scrivono libri fra di noi nella lingua viva del Guadagnoli, del Giusti, del Thouar e del Giuliani. Vorremmo perciò avere mille trombe per fare la *réclame* — non si scandalizzi signor Abate di questo forestierume — a questa Strenna, che dovrebbe passare per le mani di tutti, per il modo purgato e terso con cui è scritta.

La comprino dunque i signori e la diffondano fra i proprj dipendenti e la facciano leggere e rileggere fino a mandarla a memoria. —

E dopo aver detto che cosa ella conteneva, soggiunsi:

— E il ch. Abate, che ci regala ogni anno un buon libro e che tanto contribuisce a tener fra di noi immacolata e fulgida la sacra fiamma dell'arte del bello scrivere, accetti i nostri ringraziamenti, le felicitazioni più sincere; e possa, essendo questo l' undecimo anno della pubblicazione della Strenna, raggiungere almeno la somma di tre altre diecine di Strenne. —

Così *L' Istria* non si è stancata mai di raccomandare questo libercolo del Moise. Nel N. 118 dell' anno 1884, mentre diceva che la Strenna era uscita, e che era stata lodata dai più illustri italiani, soggiungeva:

— Il prof. Bart. Veratti, a cagion d'esempio, nei suoi *Opuscoli Relig., Lett. e Mor.*, che si stampano a Modena, nella tornata del 17 gennajo 1884 tenuta dall' Accademia Tassoniana, passando in rivista parecchie *Strenne*, così si esprime in rapporto all' *Istriana* dell' Abate Moise:

La *Strenna Istriana* di N. C. Baccelli non ha quest' anno nessun battibecco grammaticale; ma, toscanissima sempre, dà due dialoghi assai istruttivi (i quali stampati anni sono, in Lunarj, ora non erano più reperibili); e la traduzione che ha tutta l' aria di dettato originale in purissima lingua. È da congratularsi con N. C. Baccelli che ha trovato sì eccellente tradutore; *è da desiderare che la Strenna Istriana venga in luce almeno una volta il mese.*

Dal canto nostro assecondiamo volentieri il desiderio espresso dall' illustre prof. Veratti. Si potrebbe intanto aprire un abbonamento per i raccontini dello Schmid, i quali possono sempre esser letti con frutto non solo dalle persone colte, ma fin anche dai bassi artieri e dai contadini. Vestiti poi del manto che sa dare ai racconti l'egregio Abate, acquistano necessariamente

un doppio valore. Non sappiamo se con questa nostra proposta incontriamo anche il parere dell' autore; e qui non istà a noi il decidere. —

Mi piace qui di notare che io aveva scritto sempre, questo e altro, senza conoscere di persona il Moise. Si fu appena nel novembre del 1883 ch' io ebbi proprio il piacere di fare la sua conoscenza, e di ospitarlo come potei e per brevi giorni in casa mia [1]), nell' occasione, cioè, ch' ei faceva un giro per l' Istria a ritrovare gli amici, e precisamente a Parenzo, a Umago, a Rovigno, a Valle, a Dignano, a Barbana e a Pola. Partito da Cherso il dì 8 novembre, fu di ritorno il 14 dicembre.

Fu detto di sopra, che nella *Strenna* dell' 84 cominciò il Moise a ripubblicare i *Dialoghi* dei primi Lunarj, e ciò egli fece per corrispondere al desiderio di molti, che, valutando a buon diritto i dialoghi più di ogni altra cosa delle *Strenne,* desideravano averne la raccolta completa. Finalmente si cominciava ad aprire un po' gli occhi anche in Istria, chè fuori era ben d'adesso che ci si era accorti del valor loro, come delle *Strenne* in generale. Infatti il ch. Alessandro Ippoliti, professore di lettere latine e greche nel Liceo Campana di Osimo, dava nella *Sentinella del Musone* (anno VII, n. 8, 22 febbraio 1883) il seguente annunzio bibliografico:

Nimium ne crede colori. — In quel diluvio di Strenne ch' è piovuto addosso al novello anno 1883, ce n' è di molte, che, salvo la copertina, ch' è una vera galanteria, e il fine generoso a cui sono indirizzate, nel rimanente del sugo ce n' è poco, ma poco bene. Una Strenna di quasi nessuna apparenza, ma fatta pure ammodino, è la *Strenna Istriana.*

La Strenna va per gli undici anni, e chi la mise al mondo fu Nono Cajo Baccelli, un Professore con tanto di lombi, il quale ne' suoi Dialoghi, per una buona metà dell' opuscolo, tratta questioncelle di lingua con elegante spigliatezza ed arguzia, che ci ricorda i *Diporti Filologici* del compianto Fanfani e quelli del suo degno amico, il prof. Alfonso Cerquetti.

Rifioriscono la Strenna alcune descrizioncelle di viaggi, fatte, anch'esse, con amabile disinvoltura, e due Racconti, tradotti dal tedesco, di Cristoforo Schmid. Il primo dei quali Racconti — *Non ti scordar di me* — è come un romanzetto domestico, spirante gentile malinconia e squisitamente educativo: l' altro, intitolato *La Lucciola,* ha un non so che di più drammatico e tinte più risentite; le quali poi, dal mezzo in giù, vanno ammorbidendosi e sfumano in un' imagine lieta e serena. Il qual effetto nasce non meno dal racconto in sè e dalle circostanze di esso, che dalla perizia del traduttore (ch' è poi lo stesso Nono Cajo Baccelli) e dall' aver egli appropriato all' originale tedesco la più schietta forma italiana.

---

[1]) Vedi Prefazione alla *Strenna* per l'anno 1884.

Insomma è proprio il caso di ripetere: *multum in parvo*. E noi desideriamo e auguriamo all'egregio Autore che la sua Strenna diventi sempre più italiana per numero di lettori e associati.

Animato così, il povero Abate lavorò di buzzo buono nella traduzione dei Racconti dello Schmid.

Ma pur troppo la sua salute era scossa. Ai primi acciacchi s'aggiunse ancora una grave malattia d'occhi, che per poco non l'avea ridotto affatto cieco. Già sulla fine dell'anno 1883 andò a Trieste per consultare il celebre prof. Brettauer, che gli prescrisse una nojosissima e penosissima cura. E, continuando tuttavia il suo male, tre mesi dopo ei fe' ritorno a Trieste, dove il detto professore gli ordinò un'altra cura assai più mite. In questi due viaggi, sebbene il mal d'occhi lo obbligasse a stare in casa una gran parte del giorno, ei trovò modo ciò non ostante di trattenersi più volte e a lungo col suo vecchio amico Vettach, e di conoscere personalmente i professori de Cega, Friedrich e Cattaneo [1]).

Molto più allegro di questi due fu il viaggio che nel seguente mese di luglio ei fece ai Bagni di Santo Stefano in Istria, del qual viaggio dà anche diffusa relazione ai lettori nella *Strenna* dell' 85.

Durante quest'ultimo anno *L'Istria* (n. 182 e 183) ha potuto pubblicare del nostro caro Abate due importantissime lettere; nell'una delle quali egli parla di sè e fa la critica a un libro del ch. mons. Deperis ora parroco a Parenzo, e nell' altra discorre dell' epigrafia con un garbo tutto suo. Meriterebbero nell'interesse delle belle lettere di essere ripubblicati quei due scritti, essendo pochissimi forse quelli che conservano il detto periodico, mentre non li conoscono affatto quelli che all' *Istria* o non sono associati, o lontani non ebbero l'opportunità di leggerla mai. Ad ogni modo dico ora, a proposito della seconda lettera, che da essa si rileva qualmente il nostro Abate avesse fatto anche dei sodi studj nell' epigrafia.

XXVIII.

Abbenchè la *Strenna* del Moise avesse ottenuto dopo l' 82, mercè le raccomandazioni di questo o di quello, e, più di tutti, della stampa, una maggiore, anzi molto maggiore diffusione in provincia che per lo passato, tuttavia, devo dirlo, essa fu per molti una vera delusione. La forma del

[1]) Vedi Prefazione della *Strenna* del 1885.

libercolo tutt'altro che appariscente, le frequenti disquisizioni grammaticali o filologiche in essa contenute e delle quali i più non capivano buccicata, le poesie tutte candore e semplicità, le stesse Prefazioni, in cui si parla delle avventure della famiglia Baccelli (ben dette ma punto punto interessanti), o dei suoi viaggi narrati molto alla buona, e ne' quali il lettore invano cercava un po' di estro e di fantasia — tutto ciò concorreva o a stancare la maggior parte dei lettori, o tutt'al più a muovere sulle labbra di certuni un risolino di compassione, e vorrei quasi dire di commiserazione. Non sono più i tempi delle Burbundofore, dei Baccelli, dei Cajini (come li chiamava lui), e della poesia d'Arcadia di non lieta memoria.

Ben presto il buon Abate s'accorse di questa corrente, dirò, d'apatia, tanto più ch'ella faceva seguito ad un ridesto di popolarità. E me ne chiese il perchè. Io mi ci trovai molto imbarazzato a rispondere; tuttavia, qualunque fosse il mio giudizio, mi decisi a scrivergli la verità, come io la sentiva. Fra altro, gli diceva ch' ei dovesse fare maggior uso della *descrizione*.

A questa mia lettera egli rispose molto cortesemente, e, lungi dal pigliarne cappello, mi ringraziò! « *La descrizione,* mi rispose, è per me un osso duro, e però ne fo' a miccino. Quello che me la fe' andare in odio affatto affatto si fu il Bresciani, il quale ne abusa in modo speciale ne' suoi Racconti . . . . . Tanto più ti son grato del tuo avviso sulla descrizione, quanto che nessuno mi fece mai prima di te quest' osservazione, che è giustissima ». E mi dice infine su questo proposito, e in riflesso alle sue *Strenne,* altre cose che qui non accade di riportare.

Chi si rese poi interprete del giudizio popolare riportato di sopra, si fu l'egregio nostro prof. Paolo Tedeschi, ora a Lodi, il quale inserì nella *Provincia* di Capodistria (a. XVII, 1 febbrajo 1883, n. 3) sotto il titolo *Appunti bibliografici,* una lunga critica sulla *Strenna istriana* per l'anno 1883 di N. C. Baccelli. Merita ch' io riporti i punti principali di questa critica.

Non una, ma due Strenne istriane mi pervennero quest' anno; e ciò mi dà occasione a parlare di cose nostre; come faccio sempre volentieri, solo dispiacente di non lo poter fare più spesso. E prima mi venne per la trafila di Venezia, la Strenna Istriana di N. C. Baccelli, coi suoi due bravi baccelli in campo roseo, forse a significare le rosee speranze dell' autore, il quale, come tutti sanno, non è già l' Eccellenza del ministro Baccelli, felicemente sedente in Roma sopra le cose della pubblica istruzione, e gli sterramenti del Panteon; ma semplicemente, e quasi direi maggiormente, l'Abate Moise da Cherso, illustre filologo e grammatico. E questa Strenna io ho letto, prima per procurarmi un vero piacere, ed anche per dirne con conoscenza di causa, secondo dice il proverbio: «Spazi i gusci chi ha mangiato i baccelli». Ma sapete che gli è un grande onore per l' Istria, di dettar leggi alla lingua dell'Arno! Sorge una voce da un isolotto del Quarnero e dice ai signori di là dell' acqua: questa è locuzione buona; cotesta è forma gramma-

ticale; ed i più illustri filologi e grammatici la stanno riverenti a sentire; o se anche si abbaruffano con l'autore, come troppo sovente accade tra grammatici, finiscono col riconoscerne l'autorità e l'ingegno. E questi miracoli sanno operare gli uomini di età matura che hanno studiato ne' collegi veneti, o che obbligati in patria a studiare, in lingua straniera, reagirono, fortemente reagirono, e appresero da sè a scrivere e a pensare italiano. Adesso gli è un altro pajo di maniche; verrà forse la luce col tempo; ma ora, come ora, bujo pesto.

Poi dice che la *Strenna* è già all'undecimo anno, e che fu quel bravo uomo del Luciani che ne fece un cenno, senza di che non ne sapremmo nulla neppur oggi. Parla delle troppe note ora apposte alla *Strenna,* andando così all'estremo opposto.

Ma non è solo per via delle parole — ei soggiunge — che poco o nulla è istriana la Strenna; ciò che più importa le mancano le idee e la rappresentazione della vita istriana. Che cosa ne sappiamo noi delle questioni di lingua col Cerquetti e col Fanfani, Dio lo riposi? . . . . .

È vero che per passare il titolo, l'autore ci ha introdotto un suo viaggetto a Verteneglio ecc. ecc. . . . . Ma, buon Dio, l'Istria non è tutta lì, e poi vi si discorre di cose inconcludenti . . . . . fatterelli, piccinerie, aneddotucci: cose tutte che non ci fanno nè freddo nè caldo; e il tutto poi con una beata bonomia e semplicità, che eccita un sorrisetto, che finisce in uno sbadiglio con relativo sonnellino . . . . .

Nello stesso tempo però ammiro questo beato idillio, questa cara semplicità d'altri tempi, come la manifestazione d'un animo buono ed ingenuo, come un segno della vita umile, contenta dei nostri buoni preti istriani, che per pigliarsi uno svago, dopo gli studj severi della grammatica o sulla casuistica, attendono a burlette, a cenette, e scenette, sbarcando il lunario tra il mondo e Gesù, e accendendo magari ogni tanto un moccolino al più buono, al più novizio dei diavoli. Così ce ne fossero tanti di questi preti, chè sarebbe da far Gesù con tutte e due le mani! . . . . .

Chi scrive un libro, scrive pel pubblico; e tutto ciò che è troppo soggettivo, non può destare alcuna curiosità nel rispettabile pubblico . . . . .

Così avviene che molti libri bene scritti, senza francesismi e senza modi errati lasciano il tempo che trovano; e tutto per quella benedetta convenienza che fu sempre, e più che mai oggi, dote precipua dello stile; e che i grammatici sono gli ultimi a capire. Non basta che le parole siano pure, è necessario che le idee, gli affetti, le parole stesse siano convenienti al tempo, al luogo, alle circostanze, e tocca via.

Così, per dirne una, quelle Signore Agrippina, Lina, Annetta parlano come un libro stampato, ma, dacchè mondo è mondo, le signore, si sa, quando si trovano assieme, un po' parlano di mode, ed anche, se sono assennate, del modo di tirar su i figliuoli, e poi dell'ultimo romanzo che han letto, e della sospirata emancipazione, che è sempre di là da venire, e un pochino, l'ho a dire? mordono gentilmente il prossimo. E così faranno, credo bene, anche le signore di Cherso. Ma potenzinterra! l'autore invece me le fa viaggiare ecc. e me le fa montare in cattedra per dar lezioni di lingua . . . . .

Non è adunque, mi affretto dirlo, senza meriti questo dialogo, anzi è scritto con quella profonda conoscenza della lingua che ha l'illustre filologo, e torna assai opportuno per la cognizione di molti vocaboli d'uso famigliare; onde io lo raccomando tanto a

tutti gli educatori e maestri. Bastava solo serbar quella benedetta convenienza *de quo;* e far parlare nel dialogo così alla buona maestri e maestre, e tutto era salvato. Un tal errore commise anche il Fanfani, il quale nel suo Plutarco femminile fece peggio dal lato dell'invenzione, immaginando un viaggio di più ore intrapreso da una signora, per venire a sentir leggere in un collegio il componimento d'una ragazza, la lettura del quale al più al più avrà durato cinque minuti. Questa mancanza d'invenzione, che è difetto di vita e quindi di stile, o meglio di libri senza stile rende inutili i libri popolari di molti illustri filologi e grammatici, che quando si mettono a scrivere libri di amena lettura non ne imberciano mai una. Veggansi per esempio le novelle e il romanzo del Fanfani. Sono libri purissimi, ma nessuno li legge, perchè senza stile. E il popolo continua a leggere i libri coi francesismi, perchè si diverte.

Poi propone delle questioni di lingua al Moise. E da queste passa ai Racconti dello Schmid.

Chiudono la Strenna — ei dice — due racconti del canonico Schmid, voltati in italiano; e l'autore prega il lettore a volergli dire la sua schietta opinione per vedere se ha o meno a continuare nel suo lavoro. A dire che queste novelline sono scritte male, sarebbe un peccare contro lo Spirito Santo. Due sole osservazioni. Il periodo sia foggiato semplicemente e con sintassi più che sia possibile diretta per rendere lo stile schietto e facile del buon tedesco, che ha scritto proprio alla buona e pei fanciulli. Dunque non periodi tirati sulla falsariga del Fanfani, non giravolte, non soverchio torniare, non *checcherellate* toscane, come subito a pag. 120: «Se non che, — *ciò che appena si può credere* . . . . .». Un semplice *ma,* e via diritto . . . . .

E conchiude:

Queste cose voleva io dire all'Abate Moise senza alcun detrimento alla sua fama di filologo illustre; fama riconosciuta anche dal Dizionario Biografico degli scrittori contemporanei. E se io avessi il piacere di trovarmi a tu per tu con lui, vedrebbe che non sono un burbero ed accigliato Aristarco, nè un moderno Flegiàs furibondo. E come sarei io contento di stringere la mano ad un bravo prete di fama italiana, che onora la chiesa e il nostro caro paese! E vedrebbe come io sono sempre il burlone d'un tempo! E vorrei fargli assaggiare una bottiglia del mio Barolo, o meglio un fiasco di Chianti paesano, e poi magari ballare un *lerum* al suono dello scacciapensieri, all'allegro cinguettìo dei passeri nell'orto e sulle mura della vecchia Laude Pompeja, al tubar dei colombi, e al crosciare della mia *checa,* che è sempre quella famosa maestra di versificazione barbara ai nuovi giovinetti incolti e disonesti.

In questo articolo il Tedeschi aveva dette delle cose buone; ma, a mio sommesso parere, — e con buona pace del caro e stimato amico — egli aveva anche oltrepassato il canapo. Il Moise voleva rispondergli sullo stesso periodico *La Provincia,* ma poi, non so perchè, non ne fece altro.

Ecco; e' mi pare che per giudicare un'opera, convenga prima di tutto, anzi sopra tutto, conoscere l'intenzione dell'autore, cioè lo scopo con cui la scrive e il fine a cui la dirige. Ho detto già quali mire avesse il Moise

nello scrivere le sue Strenne, ora poi posso soggiungere, che, per esempio, i suoi *Dialoghi familiari* che andò inserendo a mano a mano quasi in ogni Strenna, ei li messe a bella posta per togliere dal nostro comune parlare tante voci, o brutte, o viete, o straniere. E che se ne sieno introdotte nel nostro paese dal 1815 in poi delle vociaccie da far arricciare i capelli, il prof. Tedeschi non può negarmelo. Non era dunque opera santa e civile e grande quella del Moise, il quale s' era proposto di correggere noi che sozzamente parliamo? E tanto più benefica era la sua opera in quanto l' educazione che oggi si dà ai nostri figli sia malvagia. Che un uomo conservi il fuoco sacro della lingua, fu sempre cosa degna di grande venerazione.

Non più tardi dello scorso aprile, e precisamente il giorno di S. Giorgio patrono della mia Pirano, io m' imbattei in un signore capodistriano d'antico e nobile pelo — di quei nobili che si rispettano e che leggono ancora e Virgilio e Orazio e Livio — il quale da venti anni non manca mai di recarsi in pellegrinaggio nel detto giorno alla detta città. Consolatomi di ritrovarlo ancor vegeto e arzillo, ei mi rispose: *No xe mal, me rastrelo su come posso.* A questo *me rastrelo su,* annaspai tanto d'occhi, ond'egli, avvedendosene, — *No ghe par vero,* mi disse, *de sentir parlar in 'sto modo. Pur tropo anca da nu se va perdendo persin el bel parlar, el bon dialeto. 'Sti vapori de mar e de tera i ne porta la coruzion anca nela lingua!* — E questa è storia. Oggidì, anche a Capodistria, a Isola, a Pirano, a Parenzo, a Rovigno, a Dignano ecc. non si parla più il buon dialetto d' una volta. E nomino codesti luoghi perchè sono i più puri italiani, e d' una fisonomia affatto spiccata; figurarsi dunque gli altri luoghi che non hanno le qualifiche dei primi! E quando dico il buon dialetto, intendo dire quel parlare popolano che non altera le costruzioni e la sintassi, pur usando dei modi del tutto speciali e arcaici, che fanno sorridere .... gl' imbecilli. Dal momento dunque che tanti barbarismi si sono e si vanno facendo strada, o perchè, santissimo Dio! non metteremo ogni cura, ogni sforzo per far scartar quelli, e, in loro vece, — posto che i nostri nomi arcaici dialettali vanno perdendosi — non faremo strada, anzi non apriremo tutte e due le braccia per accettare gli equivalenti fiorentini? Io, come io, se comandassi negli affari dell'istruzione pubblica del mio paese, emetterei un primo editto col quale ordinerei di adoperare in ogni nostra scuola le Grammatiche del Moise; poi ne farei un secondo, col quale commetterei ad un editore di raccogliere in un libro tutti i *Dialoghi familiari* delle Strenne del Moise, e questo libro comanderei dovesse essere mandato a memoria *dal primo all' ultimo rigo* da ogni scolare indistintamente, pena due digiuni il mese. Ditemi barbaro, ditemi quel che volete, ma così la penso, e così sostengo ancora si dovrebbe fare.

Oh! questa povera Istria, che a poco a poco tante cose va perdendo, quando avrà un altro pedante e magari dieci, cento, al par del Moise? quando avrà un Ministro per l'istruzione pubblica che la pensi com'io la penso? E solo allora — dato che i Numi non vengano in altro consiglio — la patria mia sarà salva dall'ognor crescente corruzione e imbastardimento.

Mi sia perdonata l'apostrofe, e torniamo a bomba.

Taluno dirà ch'io sono innamorato del Moise e che l'amore non mi fa veder giusto e chiaro. Sicuro che ne sono innamorato; ma codesto amore è sorto in me dopo la lettura che feci delle sue opere. — Non dico che fu studio il mio, chè pur troppo le svariate occupazioni non mi concedettero di approfondirmi in esse, specie nella Grammatica. D'altronde io ne so poco, e quel poco dovetti procurarmelo da me con grande fatica e penoso studio, avendomi le scuole licenziato asino asinissimo quanto si può essere. Ed avrei pagato un occhio, vivente il Moise, di averlo a me da presso, e soltanto per sentirmi riprendere e correggere de' miei strafalcioni. Codesto amore s'è poi in me radicato quando lo conobbi più da presso, quando cioè ho potuto rilevare la grande bontà, la straordinaria dottrina grammaticale e filologica, l'infinita pazienza, la persino inconcepibile ingenuità dell'animo suo. Or quanti sono da noi che hanno lette le opere del Moise? Eppure si sono talvolta trinciati sul suo conto dei giudizj che manifestavano l'intenzione di demolirlo, o quanto meno di gettargli addosso il ridicolo! E le sue Strenne erano fatte apposta, e si prestavano mirabilmente a questo. Poh! un Grammatico, si esclama, che cosa poi sono codesti Grammatici! pedanti, non altro che pedanti! Che orrore!

Come un nobile caduto in miseria — dice L. Settembrini [1]) — guardasi di commettere bassezza ricordevole della sua origine, e spesso porta la fierezza sino all'esagerazione per non farsi umiliare in minima cosa da nessuno; così gl'Italiani, dopo tanto splendore di potenza di ricchezza e di sapere, divenuti soggetti allo straniero, ricordando la gloria passata, hanno voluto almeno nelle scritture rimanere antichi, ed hanno lodato sempre chi scrive secondo i buoni antichi, non secondo i moderni. È un' esagerazione, ma nasce da principio buono. Che sarebbe stato se l'Italia non avesse avuto questo sentimento, del quale noi ora vediamo una manifestazione nella lingua? Con la lingua avrebbe perduto il pensiero, la coscienza, e la speranza di risorgere a questa novella vita cui è risorta.

Or, viste e conosciute le condizioni nostre, che cosa sarà di noi se ce la prendiamo tanto alla leggera colla questione della lingua?! — Lascio il giudizio a chi ha fior di senno.

---

[1]) *Lezioni di lett. it.* vol. II, cap. 72. — *Le Accademie e la Crusca*, pag. 384.

Imperocchè io penso col sopra citato autore [1]) che il rigore sia tanto più necessario quanto più corrotti sono i tempi. E se anche il Moise fu momentaneamente avversato, o non curato, io credo e spero ch' egli sarà studiato e benedetto dai posteri, chè *egli insegnò a noi italianità, perchè non ci dimenticassimo di essere italiani.*

Ma, per ritornar al Tedeschi, a lui dettero sui nervi le *checcherellate* toscane del Moise. E qui la questione si farebbe grossa, ed io non mi sento tanto forte in arcioni per affrontarla con lui decisamente. Tuttavia mi proverò di dire qualche cosa, trincerandomi dietro le spalle d' incontestate autorità.

Sulla lingua, se debba essere toscana o fiorentina o italiana, se n' è parlato già tanto da esserne venuta in tutti la sazietà, per non dir la noja. Quello però che a me — nutrito del resto di scarsi studj filologici — parve riassumesse e sentenziasse con giusto criterio su codesta questione, si fu il prof. Francesco D' Ovidio nei varj suoi scritti, ma particolarmente in quello che egli intitola *Lingua e dialetto* [2]). Ora il sig. D' Ovidio, mentre fa larga parte al dialetto fiorentino, tuttavia dice francamente, « che d'attenersi del tutto all' uso fiorentino mancherebbe a tutti il coraggio; o che questo, quando pur si avesse, si avrebbe a chiamar temerità: la temerità di voler imporre modi di scrivere che riescono o nuovi o almeno troppo ricercati, e disturbare così con consuetudini già ferme e divenute istintive presso ogni colto Italiano ». E non è ch' egli ritenga reprobe e spurie cotali forme (p. e. *il mi' bambino, la mi' figliola, la su' moglie,* e *ha* per *hai* ecc. modi questi usati anche dal Moise), sol perchè non note alla lingua colta; le sono anzi, per lui, come per ogni buon studioso di linguistica, « forme spiegabilissime e legittime quanto ogni altra forma di ogni altro linguaggio ». Ma solo gli parrebbe ridicolo « l' adottarle artificialmente in una lingua che non ne sente il bisogno, e che anzi finirebbe a riceverne Dio sa quale confusione, per via d' una intera serie di equivoci del genere di quello che nascerebbe, per esempio, tra l' attuale indicativo toscano *possano* e il *possono* tradizionale congiuntivo ecc. ecc. ».

Ma il fatto è che anche gli scrittori, a furia di discorrere colla penna, « vengono a prendere delle abitudini comuni e delle intese e degli accordi

---

[1]) L. Settembrini. *Basilio Puoti*, articolo inserito negli *Scritti vari di Lett., politica ed Arte*, pag. 133 — Napoli. Morano, 1879.

[2]) Inserito nei *Saggi critici*, pag. 347 — Napoli. Morano, 1879.

spontanei od anche riflessi, e così un uso letterario si forma; uso trasmutabile anch'esso, ma uso a sè e per sè.... Così è potuto seguire che alcuni prosatori, che certo non hanno avuta nessuna pretesa di toscaneggiare, han pure scritto in un modo di che il gusto moderno non si offende menomamente; e il Leopardi sia citato per tutti ». — Fin qui, dunque, d'accordissimi col Tedeschi, e con lui m'associo nel concedere — non per quel che disse il D'Ovidio, ma per quel che mi persuase il D'Ovidio — che in questo il Moise, *nella forma dello scrivere,* qua e là trascese, ma assai meno di quello che per avventura si può credere. Si badi però che il Moise ebbe, in suo vivente, due spiccatissime mete che si risolsero, dirò, in fissazioni: la prima era quella di fare la più completa Grammatica d'Italia; la seconda di farsi ritenere per scrittore toscano, anzi fiorentino. E ci riuscì mirabilmente tanto nell'una che nell'altra cosa. Se non avesse scritto poi come ha scritto, il secondo intento non lo avrebbe certo mai raggiunto.

Arrivati a questo punto, nasce quindi la domanda: gli scritti del Moise (non parlo delle Grammatiche) sono forse rimpinzati — siano pur toscane — di parole morte, di costrutti slavati e senza disinvoltura, di modi astratti senza alcuna vivacità? Nè anche per sogno, e i pochi esempj che ne ho dati sono là a testimoniarlo. Anzi egli ci teneva, tanto in poesia che in prosa, di scrivere la lingua fiorentina viva e verde, come ei la diceva. Ora ripeterò col D'Ovidio, che non è toscano ma napoletano: « Credo utile l'infiorentinarsi (*sit venia verbo)* bene bene, per questa ragione, che, coincidendo l'attual fiorentino con gran parte dell'uso letterario tradizionale, ci ajuta a imparare prontamente cotest'uso, e ci suggerisce anche voci e modi che, potendo essere fuor di Toscana generalmente intesi, sebbene non sieno generalmente usati, si possono, usandoli accortamente, divulgare e sostituire via via a modi o troppo slavati o troppo stranieri (ecco il caso nostro) che oggi usiamo: e un certo intuito felice, un certo gusto delicato avverte lo scrittore, come e quando possa egli fare opportunamente una tale sostituzione. Come una buona tuffata nella letteratura del trecento giova darci una buona educazione linguistica; così la dimora in Toscana, o qualunque altro mezzo la simili (ecco altro caso del Moise ne' suoi *Dialoghi* ecc. ecc.), conferisce a farci prendere una certa freschezza, e purezza insieme, di linguaggio. — Se non altro perchè ci fa vedere che molte espressioni efficaci, che la paura di cadere nel nostro dialetto c'induceva ad evitare, son pur toscane e quindi non possono stuonare con la lingua letteraria. Oltrechè tante cose, che pur da buone grammatiche, da buoni lessici, con buone e ben regolate letture di classici ben commentati si potrebbero imparare, si imparano più prontamente in Toscana; non solo perchè quelle

Grammatiche e lessici ecc. sventuratamente mancano, ma perchè un maestro vivo vale più d' un maestro morto. E il Toscano è un maestro vivissimo, poichè vi ride in faccia, vi fa mille versacci, vi ripiglia senza complimenti, appena vi senta dire un mezzo sproposito o una mezza improprietà. Nè credo che questo dipenda soltanto dalla coscienza che ha dell' altezza a cui è arrivato nel mondo il suo linguaggio; credo proprio che nei Toscani la facoltà linguistica sia anche naturalmente più vivace e più pronta. Un popolo può aver più la disposizione alla plastica, un altro alla mimica (chi supererà mai i Napoletani nell' abilità di far lunghi discorsi con semplici segni e smorfie impercettibili?), e il Toscano ha la disposizione alla lingua (non quella sola). E certo questa disposizione non è stata l' ultima delle cause che hanno promosso il predominio del toscano in Italia ».

Del resto queste stesse cose furon dette, su per giù, tanto tempo prima dal Manzoni e confermate dal Bonghi. Il quale ultimo fa dire al primo in un dialogo col Rosmini [1]):

Manzoni ..... Io dico: usate sempre le locuzioni e le parole fiorentine infin che potete; nè perchè sian migliori di quelle delle altre città italiane — ciascuna città parla perfettamente — ma perchè, per dirne una, fatto ogni ragguaglio, si trova una maggior conformità tra il dialetto fiorentino e tutti gli altri dialetti italiani, che tra il milanese o qualunque altro col fiorentino. Ora si presenterà un caso in cui il fiorentino non vi basti? Ebbene, allora introducete quel tanto di nuovo che vi bisogna e prendetelo donde volete, purchè quel tanto di nuovo sia necessario, ed adempia quelle due condizioni: conformità col rimanente del vocabolario e probabilità di passare nell' uso .....

Rosmini. Ma se io trovo bensì nel fiorentino una parola che risponda al mio concetto, però non quella propria sfumatura, quella propria gradazione che mi bisogna?

Manzoni. Non la trova davvero? E allora metta innanzi lei quella parola, quella locuzione che le pare a lei, che gliela renda questa gradazione .....

Non si può parlare più ragionevolmente, soggiunge qui il Bonghi, e si vede, che nessun ingegno e dottrina può concepire la paura di dover rimanere seppellito, per ciò solo che si accetti l' uso d' una città a criterio di lingua.

E poi, voglia e non voglia — mi soccorre qui ancora l'Abate Giuliani [2]) — è sempre in Toscana che si conserva nella sua perpetua freschezza la favella

---

[1]) Vedi Prefazione pag. XXXIV al bellissimo libro: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia.* Lettere critiche di R. Bonghi — Terza edizione — Milano. Valentiner & Mues, 1873.

[2]) Vedi Prefazione al volume *Moralità e Poesia del vivente linguaggio della Toscana.* Ricreazioni di G. B. Giuliani — Terza edizione — Firenze. Le Monnier, 1873.

esaltata dal sommo Allighieri e dal Davanzati, « e che invidiabile vanto, singolarissimo d'Italia, sia di persuadere tutto un popolo che parla l'Idioma de' suoi grandi Scrittori. Nè vale spregiarlo *per voci e modi accorciati,* o *per soverchio di aspirazione;* forse questi al più al più uno potrebbe giudicarli mancamenti di pronuncia, che vuolsi ben distinguere da quello che costituisce l'essenzialità del Linguaggio d'un popolo. Ma chiunque riguardi la cosa un po' sottilmente, e sappia puranco aggiustare la dovuta ragione all'eufonia, non avrà in dispetto la superbia di questi orecchi, formati ad accogliere la dolcezza de' suoni e a farla rifluir sulle labbra. Sperimentino gl'italiani delle varie Provincie la natìa e virtuosa bontà di questo Dialetto esemplare; non lo sdegnino al primo suono, e prestino ossequio agli Scrittori, che con ingegno, arte e dottrina valsero a nobilitarlo, per dare fondamento e sostegno alla nostra Letteratura.

» Poichè non si scrive facile nè bene, se non in quella Lingua che si usa parlando, facciamo dunque di avvezzare or qui la nostra parola a tanto squisiti accenti. Nella patria di Dante gl'Italiani, ambiziosi e meritevoli di questo nome, devono ben farsi conoscere e ravvisar fratelli a una sola Favella. La carità della Nazione ci muova: e questa carità non fia che manchi ne' generosi, che sentono e credono tutta una cosa purità di Favella e dignità di Nazione ». Ecco perchè io dissi di sopra, che vorrei introdotti almeno i *Dialoghi familiari* del Moise nelle nostre scuole, nelle quali, ahi! strazio e vergogna, corrono libri che, tanto dal lato stilistico che da quello della lingua, sono un vitupero.

Ma più grave accusa mosse il Tedeschi al Moise col dire, che in lui c'è *mancanza d'invenzione, che è difetto di vita e quindi di stile.*

Ed anche qui vorrei dire molte cose di riscontro; ma non intendo di condur il can per l'aja, e mi basterà di farmi semplicemente intendere — se pur arriverò a tanto; chè codeste son questioni che alligano i denti anche ai letterati di professione, non che ai semplici dilettanti come sono io.

Dico, dunque: se noi neghiamo lo stile al Moise, perchè mancante d'inventiva, per la stessa istessissima ragione noi dovremo negarlo anche al Villani, al Cavalca, agli autori dei *Fatti d'Enea,* dei *Fioretti di S. Francesco* ecc. ecc. È giusto tutto questo? Io credo di no, anzi son fermo nello stare sulla negativa. Si dica piuttosto, che lo stile di cotestoro — a' quali mi sia lecito a mo' d'esempio d'aggiungere anche il Moise — è uno stile piano e naturale; come è uno stile artificiale, arguto e conciso quello di Dino Compagni, del Passavanti, di Bartolomeo da San Concordio, e tocca via.

Ma, in fine in fine, che cosa è lo stile? Sentenzia qui il Bonghi [1]): « *Recipe* della chiarezza, dell' ornamento, del decoro, del carattere, della fantasia, dell' intelletto e dell' affetto; e sarai scrittore ». Si badi che i tre primi attributi sono gli essenziali, gl' indispensabili; mentre gli altri sarebbero appena desiderabili o raccomandabili. Ora sfido chiunque a provare che negli scritti del Moise ci sia mancanza di stile; e se il prof. Tedeschi avesse lette tutte le opere del Moise, e non soltanto un pajo di Strenne, avrebbe veduto che il Moise — precisamente come l'altro grammatico, il marchese Puoti, del quale ci ha lasciato sì viva pittura il discepolo suo F. De Sanctis [2]) — reputava suprema dote dello scrivere la chiarezza. Sicuro, anche il Moise, come il marchese napoletano, « aborriva il rettorico, il declamatorio, il gonfio, il convulso, i concetti e le antitesi: tendeva più verso l'Arcadia che verso il seicento ». E che tutto ciò sia scrupolosamente vero, basta leggere i molti scritti del Moise, e persino alcuni brani di prediche [3]) ch' egli ci ha lasciato, ne' quali la tentazione sarebbe stata grande di cadere nel rettorico, dal quale invece egli è fuggito in tutto in tutto. Aveva mente chiara e giusta, « ma gli mancava (acconsento) tutte le altre qualità che dànno vigore e nerbo e colore, dànno il sangue allo stile ». Ei dava troppa importanza alla parola come parola e alla parte meccanica dello scrivere come la formazione del periodo. E tutto ciò io me lo spiego come un tovagliolo. Io non ho ancora mai veduto alcuno scritto di grammatico, che possieda lo stile del Machiavelli, o del Guicciardini, o del Galileo, o di qualche altro grande pensatore di scienze esatte. Invano dunque lo si cercherebbe anche nel Moise. Egli aveva troppo da fare colle sue Grammatiche per concedersi il lusso di spaziare in altri campi dello scibile. Sappiamogli grado dunque di averci lasciato splendidissimi esempj del bel parlar toscano, e d' uno stile piano, liscio, chiaro come l'acqua limpida — se anche talvolta senza sapore pei nostri palati, da piccanti droghe alterati. Lo studio dei suoi libri sarebbe, ad ogni modo, scuola di gentilezza e di dignità.

Nè sono io solo a sentenziar così; ma ben vi furono i primi filologi d' Italia — quando gl' Istriani a malapena sapevano che vi esistesse un Moise fra noi — che lo giudicarono in questo modo. Oltre ai tanti giudizj qua e là riportati sullo stile e sulla lingua delle opere del Moise, or sog-

---

[1]) Op. cit. pag. 105.

[2]) Vedi *L' ultimo de' Puristi* inserito nei *Saggi critici*, pag. 507 e seg. — Seconda edizione — Napoli. Morano, 1869.

[3]) Vedi *Strenna istriana* per l'anno 1882 in fine.

giungerò che il prof. Vincenzo Di Giovanni ebbe a sentenziare che le Strenne istriane erano *graziosissime* e potevano star a paro cogli *Studj filologici* o Strenna di filologia, che esce ogni anno in Modena per cura del cav. B. Veratti [1]). — Lo stesso professore Di Giovanni l'anno appresso continuò a dirne un mondo di bene, lodando e dicendo eccellente la prosa del Moise [2]) — Il Veratti, negli *Opuscoli Letterarj* ecc. di Modena dice [3]): « Fra le *Strenne* a noi più care è la toscanissima *Strenna Istriana* di Nono Cajo Baccelli. Di questa ha dato ragguaglio il Vice-Segretario, leggendone parecchi tratti e assicurando d'averla trovata ancor più bella (si parla di quella per l'anno 1882) e interessante delle.... precedenti ».

E non è ancora finita. Il Veratti, di nuovo, nei soliti *Opuscoli Letterarj* ecc. dell'anno 1886 (serie 4 tom. XVI pag. 473 e seg. [4]) dice: « Rimane a dire della *Strenna Istriana* di Nono Cajo Baccelli...., che *istriana* finchè si voglia, per lo scrittore e per alcuna descrizione, è poi toscanissima per la lingua.

» Relatore di questa Strenna è stato il socio Caristo Zeffirino. Egli ha dato grandi lodi al *Dialogo familiare* tra quattro donne sopra alquanti termini di lavori muliebri, e più ancora alla traduzione d'un Racconto Morale di C. Schmid. Oh! perchè mai, ha detto Caristo, il traduttore ne dà soltanto uno all'anno? perchè non ne mette fuori almeno un volumetto o due?....»

» *Il merito stragrande della Strenna Istriana non è scemato da qualche stramberia caduta dalla penna di Nono Cajo Baccelli.* È troppo naturale che un baccello pensi, dica e scriva delle baccellerie....». E così avanti. Ed io credo che basti, per ingenerare il convincimento, che le dette Strenne non sono po' poi roba tanto fatua o di sottopanca, da non farne alcun conto. Io rispetto l'opinione di tutti; ma ho qualche rispetto anche per la mia, quand'ella è suffragata particolarmente da autorità incontestate. E conchiudo. È duro il sentirsi dire, come già diceva il Puoti ai suoi scolari — ed erano nientemeno: un De Sanctis, un Settembrini, un Villari, un Marselli ecc. ecc.! — il sentirsi dire, ripeto, *imparate l'italiano!* I più, lo so anch'io, se ne offenderebbero, tant'è vero che taluno, per qualche pubblica lezione di grammatica che gli dètte il Moise, se ne impermalosì in modo da farsene poi beffe di lui, con assai poca di carità e

---

[1]) Vedi *Strenna istriana* per l'anno 1880 nel Dialogo secondo in fine.

[2]) Vedi *Strenna istriana* per l'anno 1881 al principio del Dialogo secondo.

[3]) Serie 4, tomo II, pag. 126.

[4]) Vedila al principio del Dialogo terzo della *Strenna* per l'anno 1887.

manco di rispetto.... almeno della di lui molto onorata canizie. Eppure, facendo mie le esortazioni del Puoti e del Moise, io ripeto: impariamo l'italiano, perchè.... perchè ne abbiamo tutti grande bisogno. — E il Moise, nei suoi libri, è ancor vivo per insegnarcelo. Perchè, in fin in fine, in che consiste la letteratura?

La letteratura consiste — dice E. Nencioni [1]) — nella scelta dell'espressione, nella parola cercata e trovata per esprimersi in modo vivo e efficace, che richiami e combini le idee, che alletti e trattenga l' attenzione del lettore.....

Diffidate di chi con la scusa del pensiero disprezza la forma. Cartesio e Pascal, Galileo e Bacone, avevan, credo, qualche pensiero; e sono pure ammirabili nella forma. Gli sciatti scrittori che oggi da noi vantano tanto il pensiero e la scienza, se Darwin, Littrè e Spencer non avessero pensato per loro, difficilmente potrebbero provare di aver avuto un solo pensiero di suo in tutta la lor vita. Ma a forza di leggere e rileggere i libri di quei tre insigni, si son messi in testa di averli pensati loro; e forse per questo si chiamano *pensatori*..... Intanto scema il numero dei veri scrittori in proporzione dell' aumento degli scribacchiatori. Ciascuno vuol scrivere, e quel che è peggio, stampare, mentre son pochissimi quelli che avrebbero qualche cosa da dire — e fra questi, che son già rari, i più scrivono in stile da lettere commerciali. Quindi avviene che i pochi che hanno oggi in Italia il culto della parola, e meritano il nome di scrittori, fanno l'effetto di personaggi solitari; di capi originali che hanno una specie di fissazione; di poveri Robinson Crusoè in un' isola abbandonata, circondati da uno sterminato Atlantico di doppia barbarie.

XXIX.

Addì 5 del mese di giugno dell' anno 1884 era uscita finalmente la *Grammatica di mezzo,* o, come ebbe ad intitolare il libro il nostro autore, le *Regole ed Osservazioni della lingua italiana proposte ai giovanetti studiosi.*

Dopo il titolo e il nome dell' autore, ricorre lo stesso motto latino della seconda edizione della *Grammatica grande,* cioè il quintiliano: *Grammatica plus habet in recessu, quam fronte promittit* (l. 1, c. V). E il motto, in verità, non è punto usurpato. Chi ben s' addentra nello studio del libro, presto s' accorge quanta filosofia e copia d' erudizione ci sia per entro a questo volume.

Nulla c' è nella *Prefazione* che non sia stato detto nella *Prefazione* della *Grammatica grande* (seconda edizione). L'Abate avverte soltanto che rispetto

---

[1]) *Le memorie inedite di G. Giusti* — Recensione. *N. Antologia,* fasc. 16, marzo 1890.

alla lessigrafia, egli s'è attenuto all'antica maniera di scrivere, a quella, volle dire, che è seguita dalla comune degli scrittori, salvo in certe poche voci composte d'un verbo o d'un affisso, nelle quali, come ha fatto nella Grammatica, fa uso tuttavia di quel segno che alcuni grammatici chiamano *mezzo apostrofo.*

Per quanto io mi sappia, il primo a parlarne fu il periodico settimanale *L'Istria* che si stampa a Parenzo. Io volli avere codesto onore, e, come seppi, ne intessei la critica che qui subito segue, e che inserii ne *L'Istria* di Parenzo [1]).

Detto come io conobbi l'Abate Moise, entro a discorrere della *Grammatica* così:

Ora ne farò qui un po' di critica, sperando con questo di eccitare alcuni de' nostri comprovinciali a leggerla e studiarla anch' essi e farsene pro.

E, se così faranno, conchiuderanno essi ancora, come ho conchiuso io, aver avuto ragione Raffaello Fornaciari quando disse che l'Abate Moise è l'*Autore della più compiuta Grammatica che abbia l'Italia*, e non aver similmente operato a caso quel celebre latinista che è il Cav. Diego Vitrioli, il quale, mandando in dono al Moise una copia del suo rinomato poema latino intitolato *Xiphias*, scrisse sulla copertina del libro *Abbati Joanni Moise Grammaticorum sui temporis facile principi Didacus Vitriolius d.*

L'opera conta quasi 700 pagine ed è divisa in tre Parti. La 1ª comprende l'*Ortoepia* e l'*Ortografia;* la 2ª l'*Etimologia;* la 3ª la *Sintassi.* Di tutt'e tre queste parti dirò qualcosa.

Nella 1ª parte è particolarmente degno d'osservazione quel che dice l'Autore del doppio suono delle vocali *E* ed *O* e delle consonanti *S* e *Z*, e del raddoppiamento delle consonanti nelle parole composte.

Molti Istriani e Italiani in generale pronunziano male in varj casi e la *E* e la *O* e la *S* e la *Z;* onde quel che ne dice il Moise può servire a loro di grande profitto. Molti, per esempio, pronunciano *remo* con la *E* stretta, laddove ella va proferita larga; e all'incontro proferiscono con l'*O* stretta *coppa* (occipite), mentre si dee pronunziare largo. Più spesso ancora fallano molto nel pronunziare la *S* e la *Z*. *Impresario* e *Posata* (fr. *couvert)* sono forse le sole parole che tutti pronunciano bene, cioè con la *S* aspra in mezzo di parola. Tutte le altre voci aventi la *S* nel mezzo, le pronunziano dando alla *S* il suono dolce, e però fallano. Tali sono *impresa, posare, riso, naso, nascoso, fuso, così.* — *Zio* e *zolfo* molti li pronunciano con la *Z* dolce, mentre invece ella va pronunciata aspra. Al contrario *romanzo, ghiribizzo, sozzura* molti li proferiscono con la *Z* aspra, quand'invece quella si deve proferir dolce.

Per quel che riguarda poi il raddoppiamento delle consonanti, il Moise dà regole sì chiare ed esatte, che chi vi sta attento è impossibile che falli. Io ho letti su questo proposito parecchi Grammatici; ma nessuno ne parla sì chiaro come lui.

La 2ª Parte è assai più importante: sovrattutto mi pajono degni d'osservazione i

---

[1]) Anno III, n. 130, 21 giugno 1884.

trattati del Pronome, dell'Aggettivo e del Verbo. — L'Autore è il solo de' Grammatici italiani, il quale abbia accettata l'opinione del grande Grammatico francese Beauzée sul Pronome e sul Nome, opinione che a me pare verissima e che non so capire come tutti unanimemente non l'abbiano ricevuta i nostri Grammatici e Filologi. La distinzione del *Nome* dal *Pronome* si è questa, che il *Nome* ci esprime la *natura* del soggetto e il *Pronome* ce ne dimostra la *persona*. Per cui si vede che mal fanno i nostri Grammatici a porre nel novero de' Pronomi le voci *Questi, Cotesti, Quegli, Colui, Costui* ecc., non indicando queste mai e poi mai la persona del Soggetto, ma indicandone invece ad un tempo e la natura e la qualità, e però a tutta ragione le chiama il Moise *Aggettivi sostantivi*. — L'*Aggettivo* è diviso dal nostro Autore in varie classi, le quali a me pajono similmente vere e logiche. Gli *Aggettivi di raporto* sono compresi in un lungo articolo che merita d'esser letto e riletto e profondamente studiato da' giovanetti. In questo articolo si dànno alcuni avvertimenti contrarj a quelli de' Grammatici. Mi basterà accennare ciò che dice l'autore dell'Aggettivo *Chiunque*. Insegnano in coro i Grammatici e i Vocabolaristi di voci e maniere errate che il vero e proprio significato di *Chiunque* si è *Ognuno che*, o *Ciascuno che*, mentre il Moise afferma e dimostra con classici esempj che il proprio e vero significato di *Chiunque* non è no *Ognuno che* o *Ciascuno che*, ma è invece *Qualsivoglia persona, la quale*, quand'è aggettivo indistintivo congiuntivo. — Degne parimenti di considerazione sono le divisioni e suddivisioni che l'Autore fa del *Verbo*, aggiungendone meritamente alcune che sono omesse da tutti in generale i Grammatici e che pure ragion vuole che se ne faccia parola.

Nella terza Parte sono specialmente degni di riguardo i trattati della concordanza, quello del Reggimento dei Verbi, e quelli della Preposizione e della Congiunzione.

Le regole della Concordanza sono esposte con tutta chiarezza ed esattezza, segnatamente quelle che concernono la concordanza del participio col soggetto o con l'oggetto, che nella più parte delle Grammatiche si cercano invano.

Il trattato del Reggimento dei Verbi, dove l'Autore si mostra non solo sommo Grammatico, ma sì ancora profondo Filosofo, meriterebbe da sè solo che si studj quest'opera. Qui si trova un Repertorio di maniere di dire belle ed eleganti e quasi tutte vive, insomma un piccolo Dizionario composto a modo e a garbo.

Non meno che nel trattato del Verbo si mostra il Moise gran Filosofo nell'indagare ed esporre i veri valori delle Preposizioni, che furono tanto mistrattati dagli antichi Grammatici e che durano tuttavia ad essere mistrattati da' moderni.

E in questo della Preposizione e nel seguente trattato della Congiunzione ci offre l'Autore parecchi modi di dire immeritamente condannati dai Grammatici e dai Vocabolaristi.

Questo poi è il bello del nostro autore, che i giovanetti studiosi possono ad occhi chiusi adagiarsi nella sentenza di lui. Se la voce o maniera è buona e usabile, ei dice loro: *Adopratela senza riguardo di sorta;* se è erronea, dice loro: *Non la usate mai e poi mai;* se finalmente è confortata da classici esempj, ma non fu mai usata o quasi mai dai migliori, ei dice loro: *Non è errore l'usarla; io peraltro non l'uso mai, non essendo ella nè necessaria, nè bella, e consiglio anche voi a fare il medesimo.* — Dirò per ultimo dell'*Indice Generale o Repertorio*, che si trova in fine dell'opera. Questo *Repertorio* è comodissimo e per i giovanetti e per tutti, particolarmente per coloro, che, occupati in altri affari, non hanno tempo d'attendere alli studj grammaticali. In un tratto essi trovano col mezzo del *Repertorio* tutto ciò che desiderano, essendo esso vastissimo e diffusissimo. -- Ove poi il lettore non conosca di quali autori siano gli esempj onde il Moise conferma

le sue regole, egli non ha a far altro che a ricorrere alla *Tavola de' Citati,* posta in principio dell' opera, ove si dà la spiegazione di tutte le abbreviature.

Due anni dopo ch'era uscita la *Grammatica di mezzo,* il Veratti scrisse una critica che inserì negli *Opuscoli Religiosi* ecc. di Modena [1]). Non occorre ch' io trascriva qui tutta la critica: basterà dire che il Veratti fa un monte di elogi al nostro sor Abate. Ei loda l' *abilità e perizia dell'autore, valentissimo ed esperto quanto altri qualsiasi in tali studj, e, ciò che vale anche più, egregio scrittore.* Dice che *il ch. Abate Moise ha dato un assai buon libro, e un ottimo manuale, utilissimo anche a chi, avendo già appresa la lingua, vuole o approfondirsi in essa, o chiarire qualche dubbio.*

Fin qui tutto va bene. Alle lodi però fa seguito una censura. Il Veratti, cioè, accusa il nostro Abate d' essersi messo a combattere la dottrina del Fabriani sulle rapportanti senza intenderla!

E ne seguì un nuovo piato, del quale faccio ancor grazia ai lettori.

Dirò solo che negli *Studj Lett. e Morali* di Modena (t. II, pag. 123) dell'anno 1887, parlandosi di esso piato tra il Veratti e il Moise, dice *Caristo Zeffirino* (relatore della *Strenna istriana* di *Nono Cajo Baccelli* per l'anno 1887): « Una buona parte (della *Strenna* da pag. 94 a pag. 141) è data in piccola dose all' Accademia Tassoniana e particolarmente a me Caristo Zeffirino; ma molta più al nostro concittadino B. Veratti, per le questioncelle dibattute gli anni scorsi tra il ch. Abate Gio. Moise ed esso Veratti. Io non so se questi vorrà replicare nella sua futura *Strenna di Studj Filologici* pel 1888, e credo che nol sappia nemmeno egli, perchè vi penserà quando nell'estiva stagione porrà mano a compilarla. Per parte mia debbo e voglio ringraziare N. C. Baccelli per avere presentato a' suoi lettori le ragioni dette da noi; e replico il *Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt* ».

E il ruscello s' è chiuso, in fatti, definitivamente, anche per la morte sopravvenuta del povero Abate.

Ed ora mi correrebbe obbligo di dire di tutte le correzioni introdotte dal Moise nella *Grammatica di mezzo,* in rapporto alle due edizioni della *Grammatica grande;* ma questo mi porterebbe troppo per le lunghe, ed ingenererei, certamente, grande noja nel lettore, se pure ne ho avuto qualcuno che possa aver resistito alla lettura del presente lavoro fino a questo punto. Quello che posso dire si è — e spero d'avere ingenerata almeno una tale persuasione anche in quel qualcuno lettore di sopra — che il Moise non

---

[1]) Serie 4, tomo XV, pag. 473 e seg.

pubblicò l'una dopo l'altra le sue Grammatiche per puro capriccio — tanto più ch' egli non ne ritraeva un utile adeguato dei suoi libri, ma anzi ne rimetteva quasi ogni volta del proprio, e non poco del proprio — ma sì bene ei le pubblicò col sapiente intendimento di rendere l'opera sua sempre più perfetta, giovandosi dei buoni consigli degli esperti della materia, e del frutto de' suoi studj diligentissimi, ne' quali perseverò indefesso fino alla morte.

Nè voglio dire con questo, che la *Grammatica di mezzo* sia un libro in tutto in tutto perfetto, tant'è vero che lo stesso Moise ebbe ad accorgersi di qualche erroruccio dopo la stampa di quello, e francamente lo confessò, dichiarandosi pronto di levarlo nell' eventuale ristampa della sua *Grammatica* [1]). Così a 67 anni ei pensava ancora ad una *quarta* edizione della sua Grammatica grande! Dico Grammatica grande, perchè, alla fin fine, anche quella di mezzo è tutt' altro che piccola.

Sia come si voglia, il Moise era durato ben 42 anni intorno allo studio ed alla perfezione della sua Grammatica; ond'egli scese nella tomba con la coscienza che poteva giustamente ripetergli in rapporto ad essa Grammatica: EXEGI MONUMENTUM AERE PERENNIUS.

XXX.

Compiuta la *Grammatica di mezzo*, il Moise volle darsi un po' di bel tempo, e rivedere gli antichi amici, e parte dei letterati coi quali ebbe corrispondenza. — Nei dodici mesi che intercedettero dall' agosto del 1885 all' agosto 1886 l' Abate intraprese ben cinque viaggi, il primo dei quali, abbastanza lungo, lo fece nel Regno d' Italia in compagnia di suo nipote, il sig. dott. Gianpietro Moise [2]). Veramente egli intraprese questo viaggio anche per consultare, nelle rispettive Università dove insegnano, i celebri professori in oculistica dott. Magni e dott. Limì.

Il dì 19 ottobre 1885 lasciò Cherso e si diresse a Fiume, da dove partì il giorno appresso per Udine. Rinfrescata qui l'amicizia coll'avvocato sig. Pietro Lorenzetti, e visitato quanto era da visitare, andò a Venezia,

---

[1]) Vedi Dialogo quarto della *Strenna istriana* per l'anno 1887.

[2]) Vedi *Viaggi* inseriti nella *Strenna* per l'anno 1887, pag. 9 e seg.

dove fe' una sosta di quattro giorni, rivedendo amici, conoscenti e opere d'arte.

Il dì 25 andò a Padova, e la mattina del 27 si diresse per Bologna, dove pure si fermò quattro giorni.

Il nostro Abate volle qui conoscere di persona il comm. Francesco Zambrini, celebre letterato bolognese, col quale da parecchi anni era in corrispondenza epistolare. Fu accolto dal buon vecchio con tutta amorevolezza e si trattenne con esso in lieti e istruttivi conversari.

Al mezzogiorno del 31 d'ottobre il Moise si trovò a Firenze, e dalla stazione di S. Maria Novella si fe' tosto condurre in via de' Bardi, dove lo aspettava a gloria il cav. Giovanni De Maria, vecchio amico dell'Abate. Stette a Firenze parecchi giorni, buona parte de' quali impiegò a far visite a' letterati suoi amici e conoscenti. Da prima andò dal cav. Cesare Guasti, segretario dell'Accademia della Crusca, e dal prof. Raffaello Fornaciari, e poi da Prospero Viani e da Giuseppe Rigutini, e tutti e quattro lo accolsero amorevolissimamente, e gli usarono un mondo di gentilezze. Il Guasti e il Fornaciari l'Abate li conosceva da pezza, ma il Viani e il Rigutini, benchè fosse con essi in relazione epistolare, e' non li avea mai veduti prima d'allora.

A proposito poi del Rigutini, l'Abate mi raccontò il seguente aneddoto. Entrato che fu in stanza, trovò il ch. filologo tutto inteso a lavorare intorno alla lettera *F* del grande Vocabolario della Crusca. Il suo tavolo era tutto ingombro di carte, di libri ecc. ecc. Fra i libri che teneva aperti c'era pure la Grammatica grande del nostro Moise, non so ora di preciso se alla lettera *F* del *Repertorio delle principali materie* di cui si ragiona in essa Grammatica, o in altra parte. Il fatto sta che il Rigutini, quando si vide dinanzi il Moise, gli gettò le braccia al collo, e gli additò la di lui Grammatica che allor allora stava consultando! — « Questo, mi disse l'Abate, fu uno de' più grandi conforti ch'io ebbi in vita ».

Il Moise visitò pure a Firenze la famiglia del defunto suo amico Giuseppe Polverini, benemerito tipografo fiorentino. Poi volle conoscere i tipografi Luigi e Federico Niccolai, successori del cav. De Maria nella stampa della *Strenna Istriana*. E, tanto per non perder l'uso, si recava quasi ogni giorno alla tipografia a rivedere gli stamponi di quella per l'anno 1887. E ne ha corretti degli stamponi il povero Abate! Tanto da sciuparsi ben bene la vista, così che quasi la perdè.

Il giorno de' Morti andò a visitare il *Cimitero del Monte alle Croci*, e si fermò a pregare dinanzi alle tombe di Pietro Fanfani (col quale avea valorosamente giostrato), di Pietro Thouar e di Giuseppe Giusti! — Ecco

il Moise. Di tutte le magnifiche tombe che stanno nei pressi di S. Miniato, ei non ricorda che quelle tre!

Ai 12 novembre di mattina col primo treno si pose in viaggio per Pisa. Ma qui non si fermò che poche ore. Col treno delle tre partì per Lucca. Nell' uscir dalla stazione gli venne incontro l' avv. Leone Del Prete col suo figlio Lorenzo. Era tanto tempo che l'Abate si struggeva dal desiderio di conoscere di persona il ch. avvocato, col quale da venti anni era in corrispondenza epistolare, e questo viaggio da Firenze a Pistoja l' aveva fatto a bella posta per vederlo e trattenersi un poco con lui. Il Del Prete lo condusse in giro per la città, volendogli fare egli stesso da cicerone. Venuta l'ora della pentola, il sor Leone volle che l'Abate desinasse insieme con lui e con la sua famiglia.

Il giorno dopo, di buon mattino, il Moise partì per Pistoja. Ma la sera stessa ripartì per Bologna, dove arrivò sulle ventitrè.

Desiderava l' Abate avanti di pigliar per Romagna di conoscere di persona il prof. Carducci, il che non avea potuto fare nel viaggio di andata; ragion per cui, deposte le sue sacche ad una locanda lì vicina alla stazione, andò senz' altro in via Mazzini, dove, salite nientemeno che otto scale, fu amorosamente accolto dal professore che dianzi s' era levato da desinare.

Raccontandomi qualche mese appresso questa sua visita, mi giustificò il motivo per cui voleva conoscere l' illustre letterato e il primo poeta d' Italia. Convien premettere che qualche tempo prima, parlando della cattedra di grammatiche ai suo' scolari, il prefato professore avea lodato molto la Grammatica grande del Moise, giudicandola *la più completa Grammatica d' Italia.* Venuto a saper questo il nostro Abate, ne fu molto consolato; volle quindi visitare e ringraziare il Carducci. Questi l'accolse amorevolmente, come dissi, se ne compiacque di saperlo istriano, e lo assicurò che le lodi che gli erano uscite dalla bocca partivano da sincero convincimento e da verace estimazione. — In fatti, fino a questo punto, l'uno non conosceva l' altro di persona.

E poichè sono su questo argomento, mi piace di riferire il giudizio del Moise sul Carducci poeta. Provocato da me, l' Abate rispose: « Ecco, del Carducci mi piace assai più le prime poesie, che le seconde e le ultime». — E perchè questo? — Perchè le prime erano linguisticamente più pure, o per meglio dire più toscane delle altre! — Io non discuto se ciò sia vero o meno, riferisco e passo oltre.

La mattina seguente partì per Lugo, dove l' attendeva il sig. Antonio Golminelli che lo condusse a Cotignola in casa propria, e quivi si fermò cinque giorni. Visitò in questo incontro Faenza, oltre che Lugo. Il 19 no-

vembre si recò a Ravenna, donde doveva imbarcarsi sul vaporino che parte ogni settimana per Trieste. Nella breve fermata che fece a Ravenna, visitò la tomba di Dante, ch' ei descrive minutamente. — Alle ore 9 del giorno seguente sbarcava a Trieste, da dove, per Fiume, ritornò a Cherso. E qui finisce il primo suo viaggio.

Il secondo viaggio il nostro Abate lo fece nei Lussini, per dove partì il dì 15 febbraio. Egli fu ospite gradito per sette giorni di Don Francesco Craglietto a Lussingrande. Il qual luogo egli descrive minutamente, come altra volta aveva fatto di Lussinpiccolo. Come è noto, nel duomo di Lussingrande si conservano parecchi oggetti d' arte di grande valore, fra' quali un' *Addolorata* del Tiziano, ed una bellissima statua marmorea della *Madonna del Rosario* d' ignoto autore, quantunque alcuni vogliono la sia del Salviati. Poi una pittura in tavola del Vivarini (Bartol.), un quadro di Francesco Hayez, altro di Lattanzio Querena ecc. ecc.

Il terzo lo fece a Parenzo e a Visignano, fermandosi, fra l' uno e l' altro luogo, soli quattro giorni (dal 31 marzo al 5 aprile), malgrado le mie vive insistenze perchè almeno a Parenzo si fermasse di più. Ed anche dei detti due luoghi, specie del capoluogo, ei fa minuta descrizione.

Il dì 5 aprile era a Cherso, e subito il giorno dopo il Moise ripartiva per Albona e S. Domenica, donde faceva ritorno a casa tre giorni dopo, cioè il 9 del detto mese. Del primo luogo si ferma particolarmente a descrivere il *Museo Luciani-Scampicchio.*

Finalmente il quinto viaggio ei lo fece a Dignano e dintorni, occupando sei giorni, cioè dal 29 maggio ai 5 giugno.

L' anno seguente (1887) l' Abate non fece che un solo viaggio, nel mese di luglio, in Liburnia, e questa volta in compagnia del nipote suo, Pierino, allor allora uscito dottore in giurisprudenza dalla R. Università di Padova. Quella costa del continente istriano era quasi del tutto ignota all' Abate, ond' ei la visitò parte a parte, cioè da Bersez fino a Volosca, impiegandovi parecchi giorni.

XXXI.

Circa nove o dieci anni fa, essendosi iniziata a Torino la pubblicazione dell' *Annuario biografico universale,* il ch. Prof. A. Brunialti m' interessava di volergli inviare una qualche biografia di uomini distinti appartenenti a questa regione. Io gliene mandai alcune di codeste biografie, ma tutte di

persone già defunte, fra le quali mi piace di ricordare quella del tanto compianto Prof Carlo Combi. Allora io messi gli occhi, fra altri, anche sull' Abate Moise, appo il quale insistetti perchè volesse darmi almeno i punti principali della sua vita. Correva l'anno 1885.

Il povero Abate schermì la mia domanda, dicendo ch' era «diventato ormai un coccio» e non atto più a scrivere «un articolo alquanto lungo che garbo abbia». — «E poi, soggiungeva, come vuo' ch' io stesso scriva la mia biografia? Nessuno, io credo, potrà mai obbligarmi a biasimare o a lodare me stesso; eppure questo dovrei fare, se volessi buttar giù una mia coscenziosa biografia. D' altra parte io non credo d' esser un animale tanto raro, che la gente abbia a correre ed accalcarsi per vedermi. Dunque da'ti pace e non entrarmi più in questo tasto. Sai bene che quanto posso fare per te lo fo di buona voglia senza bisogno che altri mi ci tiri».

Sta bene avvertire che allora il povero Abate era affetto da quel fiero mal d' occhi, di cui ho detto più sopra, e non poteva in veruna guisa occuparsi nello scrivere. Tuttavia, quando il male cominciò a scemare, io ritornai alla carica, e il buon Abate — quantunque professasse di non aver più testa, e di conoscere «che non valeva più a dettar una pagina ammodo» — in data dei 5 settembre 1885 m' inviava alcune sue brevi note biografiche.

Ma io non mi adattai a quelle note molto semplici, tutto che elegantissime, ed approfittando di una sua visita che mi fece a Parenzo, lo persuasi a dirmi dell'altro. Allora s'è convenuto, ch' egli risponderebbe — e poteva anche non farlo — a determinate mie interrogazioni. Così è avvenuto che, oltre all' autobiografia del Moise, io venissi in potere di parecchi altri squarci di sua vita. Ora però m' accorgo, e me ne pento assai, d'avere troppo poco approfittato della sua cortese accondiscendenza, chè di molte cose riflettenti gli studj e le opere del Moise io rimasi perfettamente all' oscuro, per cui ne sono anche adderivate parecchie lacune che il lettore avrà riscontrate in queste pagine.

Ma, a quel tempo, era ben lontano dal credere ch' io mi deciderò a questo lavoro. Trattavasi allora di servire l'*Annuario biografico,* comportabilmente o proporzionatamente al suo programma, e non d' intessere una biografia tanto quanto circostanziata, com' è la presente. Nè della vita e degli altri squarci che la seguirono potei valermene per l'*Annuario biografico,* avvegnachè codesta pubblicazione, di cui erasi fatta editrice l'Unione Tipografico-Editrice Torinese, venisse, dopo qualche anno, a cessare, sì ch' io rimasi in asso colla biografia dell'Abate Moise, e solo me ne valsi quando egli fatalmente venne a morire. L' autobiografia del Moise, dunque, la

pubblicai ne *L' Istria* (a. VII - 11 febbraio 1888 - N. 322); e parte degli squarci biografici autografi ne *La Provincia dell' Istria* che si stampa a Capodistria (a. XXII - 16 febbrajo 1888 - N. 4).

L' Abate dunque si sentiva omai stanco, e ben poteva esserlo il povero uomo. Egli aveva lavorato, e che lavoro! indefessamente quasi mezzo secolo.... per la gloria. Si, per la gloria, perchè dal complesso del lungo sudato lavoro guadagni ei non ne trasse. A lui dunque ben s' attagliano i seguenti detti del collega suo in arte, Vincenzo Nannucci [1]).

« Egli è fuor di dubbio..... che un tristo romanzo senza capo nè coda, è disteso in una lingua scomunicata, m' avrebbe fruttato assai più che un lavoro, il quale s' aggira sopra studii sodi e severi. Seguita il gusto che domina, mi diceva una vecchia volpe, se non vuoi morir dalla fame: gli uomini voglionsi prendere pel loro verso e gabbare: briga e piaggia: il mondo è degli impostori e dei furbi. E mi parlava il Vangelo: e conosco pur troppo ancor io esser questo il mezzo sicuro per accattarsi grazie e favori. Ma, *giri la Fortuna la sua rota come le piace*, io non comprerò mai a questo prezzo la vita, nè m' indurrò per colpi ch' ella mi dia a far nulla che sappia di lusingante piacenteria, di viltà e di bassezza; nè cotanta abiezione di animo da me giammai niuno speri. E sieno pure quanto si vogliano sterili di ogni frutto i sudori della mia fronte, purchè onoratamente versati. Amo spirar sulla paglia, beato nel silenzio degli studii, non discendendo ad atti che offendano la dignità del carattere, e scrivendo cose, finchè mi reggeranno le forze, che non mi tornino a nessun pro, ma dalle quali possano ritrarre i miei simili vantaggi e beni reali, anzi che da ciarlatano e da ciurmadore nuotare, vendendo fumo e trappolando la gente, nelle delizie, ed essere poi accompagnato dal dispregio e dall' indignazione dei sapienti e dei buoni: e »

. . . . . la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
(*Parad.* XVII. 53)

Omai il Moise, per ritornare a capitolo, sentiva il bisogno di riposare la mente e di distrarre lo spirito. Perciò accoglieva volentieri gl' inviti

[1]) *Analisi crit. dei Verbi ital.* già citato, in Prefazione.

che gli venivano frequenti dagli amici dell' Istria che lo volevano con loro. Chi avrebbe mai detto, che proprio uno di codesti inviti gli sarebbe poi stato tanto fatale, da determinare il suo « funereo dì » ? . . . .

In sullo scorcio appunto del mese di gennajo dell' anno 1888 egli ricevè grazioso invito di recarsi dal suo buon amico sig. Benedetto Minach di Volosca — piccola città della Liburnia che sta di fronte all'isola di Cherso verso levante.

Il Moise di fatti vi si recò la mattina del 24 del mese già detto, in scelta comitiva, nella quale vi era anche l' egregio suo nipote il dottor Gianpietro Moise. Arrivata la comitiva a Volosca, prima del pranzo — che doveva essere allegro per i molti commensali che avevano da parteciparvi — l' Abate si aggirò per il luogo a fare certe visite che desiderava. Nel discendere lo scalino d' un' abitazione, il buon vecchio, piuttosto alto della persona e ben portante, scivolò, e nello scivolare si spezzò il fibulo del piede sinistro. Mandato subito pel chirurgo, questi gli fasciò il piede come l' arte chiamava. Così il povero Abate, in scambio di andare a pranzo, fra acuti spasimi fu trasportato a braccia fino al porto di Ika, e là, imbarcatolo su un vapore del Lloyd allora di passaggio, fu trasportato a casa sua, a Cherso.

Stette così parecchi giorni, e sembrava che la guarigione del piede procedesse regolarmente. Tuttavia il giorno prima della sua morte, e' volle confessarsi e comunicarsi, non già perchè da alcuno e da lui stesso si prevedesse una prossima catastrofe, ma per pura divozione. Ed egli stesso, pur balbettando per la commozione, recitò il *Confiteor* con grande sentimento, poi ricevè la sacra particola con le lagrime agli occhi.

Il giorno dopo si mostrò di buon umore più del solito, e coi suoi nipoti che gli facevan compagnia, scherzava dicendo; che il sor Abate sarà d' ora in poi non solo cieco, ma anche zoppo!

Rintoccate le ore 8 della sera del 6 febbraio, uno dei nipoti si allontanò dalla stanza, rimanendo col malato il solo dott. Gianpietro. Poco stante l' Abate accusò una certa sonnolenza che lo coglieva; appoggiò pian piano il capo sul guanciale e prese a russare molto celermente. Il nipote allora corse a lui, e lo trovò cogli occhi rivoltati. Lo scosse, chiamò il medico, gli fecero delle fregagioni.... invano: egli era morto!

Così, breve, è finito un uomo di tanti meriti, di tanto candore, di tanta attività, di tanta dottrina, quale si fu l' Abate Giovanni Moise. Da pezza in qua la patria nostra non ebbe una mente tanto disciplinata ed equilibrata quanto questa del Moise, quantunque il suo sapere possa dirsi circoscritto quasi onninamente alle discipline filologico-linguistiche. Di

vivo ingegno e di animo aperto ad ogni voce del bene, chi sa quali cose altissime, straordinarie avrebbe operato, in un centro maggiore e soccorso dei mezzi necessarj. La sua mente s'acuì via via che gli anni gli crebbero; nè egli fece certo, come vedemmo, tante belle e buone cose senza contrasti. Ma, in fine, ebbe il conforto di vedere i frutti della sua portentosa operosità.

Il decesso del Moise fu da tutti sinceramente compianto, cioè non solo dai chersini, che lo amavano come un padre affettuoso, ma da tutti gl'istriani, e da quanti italiani — fra cui dei valentissimi letterati e filologi — ebbero l'opportunità di conoscerlo. Tutti i giornali del Litorale e alcuni del Regno [1]) intessero di lui dei lunghi e sentiti articoli. Chè egli era, oltre che dotto molto, buono assai, d'animo mite e gentile, di cuor aperto e generoso, molto alla mano, quasi sempre d'umor gajo e affatto alieno da sussiego. Nel parlare era pieno di frizzi e di motti garbatissimi e pieni di sale, motti che gli uscivano dalle labbra frequenti e spontanei. Sotto qualche aspetto, però, egli era quello che comunemente si dice un originale. La quale originalità la troviamo riflessa in modo particolare nei suoi *Lunarj* e nelle sue *Strenne*. Se contrariato in cose che gli sembravano veder chiare — ed era quasi sempre così — scattava allora con qualche irritabilità bizzosa; ma la sua bizza durava un istante: era un fuoco di paglia. Egli candidamente mi confessò, che per la sua troppa sensibilità e tenerezza di cuore non poche volte si trovò in brutti impicci nel suo ministero di sacro oratore e di confessore. «Predicando a braccia, mi scrisse, m'avvenne le tante volte che la voce mi fosse rotta da singhiozzi e che eccitando a contrizione piangessi di compassione e per tenerezza sospendessi il discorso. Peraltro ringrazio Iddio che da questo male ne derivò sempre un gran bene». Era di semplicissimi costumi. I suoi spassi, come in parte abbiamo veduto e come egli stesso lasciò scritto, erano un viaggetto ogni anno, un piccolo passeggio ogni giorno, una visita ai parenti e agli amici ogni settimana, e quattro chiacchiere in un cenino fatto con pochi amici una o due volte l'anno, col seguito, talvolta, di qualche partita a *tresette*, o di altro giuoco di carte.

---

[1]) Fra quest'ultimi ne parlarono con ammirazione *L'Italia* e *La Lombardia* di Milano, la *Rassegna nazionale* di Firenze, *L'Iride* di Candia Lomellina, gli *Opuscoli Lett.* ecc. di Modena ecc. ecc. Più di tutti, come si è detto, se ne sono occupati *L'Istria* di Parenzo e *La Provincia* di Capodistria.

Oltre ai viaggi che andai via via di lui enumerando, devo aggiungerne ora degli altri ch'ei fece in varie riprese per l'Italia, per la Svizzera, e per la Germania. Durante l'anno poi non stava sempre fermo nella piccola città di Cherso, ma recavasi nelle buone stagioni al Capo, che è una vastissima e ricca villa appartenente ai signori Moise, posta sul confine settentrionale dell'isola. Quivi l'Abate attendeva meglio, nella pace e tranquillità della campagna, ai diletti suoi studj.

Fu istruttore impareggiabile e avversario ad un tempo del presente sistema scolastico ch'ei l'aveva per falso e tristo, perchè i giovani s'applicano a troppe materie, e, conseguentemente, imparano assai poco. « C'è — egli dicevami negli ultimi tempi quando non insegnava più — troppa matematica, troppo greco, troppo latino, e in generale troppe lingue. Fatto sta che un bravo giovane che abbia fatto con distinzione l'esame di maturità, non sa scrivere una buona lettera nella propria lingua. Se io dovessi far scuola privata ad un giovane, la farei secondo il sistema antico ».

Fra i molti manoscritti, lasciò pure un *Trattatello della retta pronuncia*, e, come ognuno può immaginarlo, fasci di lettere de' più cospicui letterati dell'epoca, lettere che l'affettuoso suo nipote, dott. Gianpietro, si ripromette di dare, quando che sia, alla luce [1]).

Come sacerdote non venne mai meno ai suoi doveri; fu pio e non superstizioso, tollerante cogli altri e mai con sè stesso. Ciò non tolse che egli riprovasse l'attuale contegno d'una parte del clero. « Del presente stato del Clero, scrivevami, io la penso molto male, e credo che chiunque abbia un po' di quel che si frigge dirà lo stesso. C'è poca istruzione e molta presunzione, specie nei preti slavi e slavizzanti. Dico così in generale, perchè bisogna fare anche qui qualche eccezione . . . . . ».

Conobbe più lingue antiche e moderne; oltre il latino, cioè, che manco si discorre, conosceva anche il greco e qualche cosa d'ebraico; delle moderne conosceva benissimo il francese, il tedesco, lo slavo e qualche cosa di spagnuolo.

Quantunque suolesse ripetere che *Fra' Modesto non fu mai Priore*, tuttavia ei non brigò mai per aver posti, cariche, onorificenze. Nessuno seppe mai, a cagion d'esempio, neppure i suoi stessi familiari, che se ne accorsero dopo la di lui morte, ch'egli fosse membro di parecchie Accademie italiane. Ad essere conosciuto più di quello ch'ei fu, entro e fuori d'Italia,

---

[1]) Egli ne tiene in pronto ben 551 tutte messe in pulito in appositi manoscritti.

io credo gli possa esser nociuto non solo il suo costante recesso in una piccola isola del Quarnaro, ma anche la stessa forma o modo col quale soleva dar fuori alcune sue opere. Quanti erano infatti che leggevano i suoi *Dialoghi* di filologia — ne' quali è accumulata tanta sapienza grammaticale — dal momento ch' egli li andava inserendo nei *Lunarj* o nelle *Strenne?* — Pochi assai. E ciò è tanto vero, che la tiratura di quelli e di queste fu da prima assai limitata. Ed anche quando essi libercoli ebbero maggiore spaccio, coloro a cui venivan in mano non erano atti certamente ad apprezzarli quanto si meritavano. Ben altra cosa sarebbe stata, se le sue critiche o le sue difese egli le avesse pubblicate in uno dei tanti periodici letterarj e scientifici che escono tuttogiorno in Italia. Tuttavia anche da questo ne sortì un gran bene; quello cioè d' avere del nostro autore un complesso di opere tutte sue, originalissime, dalle quali egli emerge sempre vivo e chiaro com' era di fatto, cioè coi suoi pregi e colle sue debolezze. E se le opere buone non muojono, quelle del Moise vivranno di luce imperitura [1]).

Come grammatico, si può affermarlo, fu sommo; come letterato, dirò, era un purista di primissima forza; ma non di quelli della lingua classica dei libri, ma sì degli altri della lingua viva e parlata della Toscana. Taluno, volendo sputar sentenze sulla lingua da lui usata, ne disse di quelle che non avevano nè babbo nè mamma. Ed è naturale, chè non è cosa più difficile di quella di giudicare su codesta bisogna, come pure sullo stile d' uno scrittore. E si fa maledetta confusione fra stile e lingua, non sapendo quali sieno i giusti confini fra l'uno e l'altra. In quanto a criterio artistico nello scrivere, ripeterò che il Moise era un fratello siamese coll'Abate Giuliani. Il quale scrisse le seguenti che calzano appuntino colle idee del Moise [2]):

> Oggi più che mai si rende fra noi sensibile il bisogno di mantenere la proprietà e purezza della lingua, dove saldamente consiste e di più in più risplende la dignità della nazione. Ma se davvero questa a noi preme, dobbiamo, quasi vincolo d' amore, di unità e fratellanza, custodire un così prezioso idioma tramandatoci dai nostri padri. Benavventurati i Toscani che l' hanno perenne sulle labbra ed incontaminato! Serbano essi perciò quell' indole gentile, quel senso finissimo del buono e, diciam pure, quella squisita umanità e libera franchezza di spiriti, che è propria stampa degli italiani.

---

[1]) E già si parla d'una terza edizione della sua *Grammatichetta* a Firenze.

[2]) Sul *Vivente linguaggio della Toscana.* Prefazione. — Firenze. Le Monnier, 1865, terza edizione.

Ed or volesse Iddio, ripeterò alla mia volta, che il seme gettato dal nostro Abate sia per produrre buoni frutti, e non isterilisca mai nel nostro paese; chè questa sarebbe la peggiore e la più esiziale di tutte le sventure! Deh possa

. . . . . L'ESEMPIO
DEGLI AVI E DE' PARENTI
Porre NE' FIGLI SONNACCHIOSI ED EGRI
TANTO VALOR CHE UN TRATTO ALZINO IL VISO.

(Leopardi. *Canz. sopra il mon. di Dante*)

Dopo alcuni mesi che l'Abate Moise era morto, la famiglia di lui ben pensò di erigere nel camposanto di Cherso un monumento che distinguesse le ossa del primo Grammatico d'Italia di quest'epoca da tutte le altre seminate in quel recinto sacro ai defunti.

Il più volte nominato dott. Gianpietro Moise poi, pensò con molta saggezza di affidare l'incarico dell'epigrafe all'illustre filologo e letterato avv. Niccola Castagna, siccome a quello che era legato coll'Abate chersino da vincoli di amicizia e di sincera estimazione. E il prelodato sig. Castagna accettò volentieri il pietoso incarico, e spedì al dottor Gianpietro l'epigrafe, accompagnandola colla seguente lettera:

Pregiatissimo Signore!

Ella mi diede un comando carissimo, ma assai doloroso, e l'animo mio da sventure domestiche trafitto, non seppe pel momento risponder meglio che con inviarle un mio libretto d'iscrizioni, col quale le assicurava che avrei scritto quella per l'illustre Moise. Raccoltomi in me la scrissi, e scrittala la tenni sul tavolino per le possibili correzioni, quando mi giunse il foglietto del Veratti, che Ella mi mandò e che io lessi con pio affetto. Nulla vi trovai che io non sapessi, salvo quella tanto repentina morte! Povero e carissimo amico Giovanni; Iddio benedetto ti dia alle tue virtù il premio ch'Egli riserba ai celesti. Nel quaderno di aprile della *Rassegna nazionale* di Firenze io feci annunciare tanta perdita, secondo la partecipazione datamene da V. S. alla quale con mia lettera risposi condolendo.

Or eccole l'iscrizione che io scrissi col cuore, e il cuore diceva la verità, e mi onoro sottoscriverla, come mi onorai del comando di farla. Forse un po' più breve, non sarebbe stata male, ma io non ho saputo ristrignerla di più; e pure altro che ho taciuto, avrei voluto dire. V. S. la legga, e se non la troverà conveniente, io non ci avrò colpa; ed Ella la laceri. Se le parrà da poter andare, e avrà osservazioni a farvi, me le faccia alla libera, la prego, e ciò che io non avrò visto, lo vedrà V. S. e potremo con amore concordare insieme . . . . . .

In ogni modo gradirò un cenno di V. S. che mi assicuri dell'arrivo della presente.

E qui ossequiandola con la sua famiglia, prego che mi comandi e mi voglia bene; ed io che come V. S. sono pure *un che piango* per servirmi delle parole di Dante, le stringo la mano e resto

Città Sant'Angelo, 27 agosto 1888.

dev.
NICC. CASTAGNA.

Ed ora, ecco l'epigrafe:

GIOVANNI MOISE
SACERDOTE DI NOBILE ESEMPIO
RIMARITÒ A DIO LE ANIME
NEL PATIRE ESERCITATE
CITTADINO DI MOLTE VIRTÙ
LARGHEGGIÒ COI POVERI
E NASCOSE IL BENEFICIO
FILOLOGO FRA I PRIMI D'ITALIA
CONVERTÌ AI GIOVANI
I FIORI DEL BELLO IN FRUTTI DI BENE
DIMOSTRANDO NELLE LETTERE LA PATRIA

CHERSO GLI FU CULLA E TOMBA
DIO TESORIERE
GLI FU LARGO DEL SUO ETERNO PARADISO
LA RELIGIONE DELLA FAMIGLIA
GLI COMPOSE LE PIE OSSA
SOTTO QUESTA CROCE

XXVII NOV. MDCCCXX — VI FEBBR. MDCCCLXXXVIII

M. TAMARO.

IL "POSTEL„

OSSIA

D'UNA CHIAVE ROMANA RUSTICA

USATA NELLA CAMPAGNA DI ROVIGNO

Non tutte le porte usate nel territorio di Rovigno per chiudere l'ingresso ai campi sono di struttura eguale. Oltre a quelle, che diremmo moderne, formate cioè da una serie di tavole strettamente fra loro connesse e munite d'una delle solite serrature in ferro, havvi un'altra specie di porte distinta col nome di *postel*.

Che questo nome derivi dalla forma latina *postis*, non abbisogna di dimostrazione.

Questa porta, sia per il modo onde è costituita la sua intelaiatura, sia per la qualità del suo serrame, non s'assomiglia affatto alle porte moderne.

***

Il *postel* è formato da un cancello (o, come lo dicono anche, da un rastello) ad una sola banda, a stecche di legno verticali, tenute ferme mediante due traverse (spranghe) orizzontali pure di legno. Manca dei soliti cardini giranti su arpioni confitti negli stipiti, ma in quella vece, come si

nota in tutte le porte romane [1]), l' estremità della spranga superiore ed inferiore sono inchiodate ad un asse verticale che fa le veci di cardine e gira nel foro praticato in due pietre sporgenti dallo stipite, l'una alla soglia, l' altra all' architrave.

La porta si apre spingendola dall' esterno verso l' interno.

Sulla faccia interna della stecca verticale (regolo) che trovasi vicina al battente, e dista dalla stecca prossima così che nell' interstizio possa passarvi comodamente il braccio, è assicurata la serratura di legno.

Ed è appunto della forma tutta particolare di questa serratura che qui si tiene parola.

La compone una specie di cassetta *A B C D* (fig. I), la quale nella sua parte esterna è tutta piana e d' un solo pezzo, nell' altra invece è incavata a contenere i varî congegni che servono ad aprire e chiudere. E precisamente, nella sua parte inferiore ha un solco orizzontale in cui si muove liberamente avanti ed indietro la stanghetta *E F*. In questo solco orizzontale mettono tre (o più) incavature verticali, nelle quali scorrono dall'alto al basso, e viceversa, tre (o più) ingegni (o fernette) *aa bb cc*. Tanto questi ingegni quanto la parte dell' intelaiatura *m n* e della cassetta *r* sono tagliati circa nel mezzo da un altro incavo orizzontale parallelo all' inferiore e che serve ad immettervi la chiave *G H*.

Quando la stanghetta *E F* si trova nella posizione indicata dalla fig. I, la serratura è aperta. Se ora spingo la stanghetta a sinistra verso il battente fino a che le incavature della stanghetta *e f g* vengano [2]) a collocarsi precisamente sotto gl' ingegni *aa bb cc*, quest' ultimi, per il loro proprio peso, discendono nelle dette incavature, e così la porta resta chiusa; nel qual caso l' interno della serratura si presenta come nella fig. II.

Volendo aprire, s' introduce la chiave da destra verso sinistra per il buco della serratura *r*, la continuazione del quale, come fu detto, è il solco

---

[1]) Avellino. *Descrizione di una casa dissotterrata in Pompei.* — Napoli, 1840.
Overbeck. *Pompei*, fig. 136.
Baumeister. *Denkmäler des klassischen Alterthums*, pag. 1805.
Anche nella villa romana testè scoperta a Trieste si scorge distintamente sulla soglia il foro entro il quale girava il cardine.

[2]) Si noti che la stanghetta nella superficie che rade il piano della cassetta ha due prominenze, l'una *(L)* all'estremità *E*, la quale impedisce ch'essa possa, nell'aprirsi, venire spinta a destra oltre ad un determinato limite, l' altra *(I)* all' estremità *F*, la quale, nel chiudere, arresta la stanghetta proprio quando le incavature *e f g* trovansi sottoposte agli ingegni.

m n che taglia orizzontalmente parte dell'intelaiatura e gl'ingegni. Questa chiave è munita di tanti denti quanti sono gl'ingegni, e fra loro alla medesima distanza di questi.

Essa si ferma da sè quando arriva all'orlo della cassetta, ed i suoi denti si trovano allora situati precisamente sotto lo spigolo superiore sporgente dei singoli ingegni (fig. II e III). Si muove quindi la chiave verso l'alto; gl'ingegni *a b c,* spinti verso la parte superiore, escono dagl'incavi *e f g* (fig. IV) della stanghetta, la quale, liberata dagl'ingegni che la tenevano ferma, può essere tratta verso destra nella posizione indicata dalla fig. I, e la porta è aperta. Per chiuderla, basta di nuovo, come fu già detto, spingere la stanghetta in direzione opposta (fig. II), cioè verso sinistra, sino a che venga arrestata dalla sua prominenza inferiore *I,* ed allora gli ingegni ricadono nel loro cavo. Così la porta è chiusa, e si leva senza difficoltà la chiave.

Il segreto della chiave da noi esaminata consiste nel numero, nella grandezza e nella forma che si dà agl'ingegni e nella distanza in cui essi fra loro si trovano. Naturalmente alla varietà di forma degl'ingegni deve corrispondere la forma dei denti che sono nella chiave.

La serratura viene solidamente inchiodata sulla faccia interna della stecca verticale (regolo) trovantesi vicino al battente, ed in modo che il piano *A B C D* della cassetta ove sono gl'ingegni combaci col detto piano della stecca verticale, non restando per tal modo visibile che il buco *r.*

Volendo aprire, chi sta al di fuori introduce la destra fra le due ultime assi del cancello, quindi spinge la chiave per la fessura *r* verso sinistra sino a che la chiave stessa si ferma, e poi mentre con una mano solleva la chiave, coll'altra, approfittando dell'interstizio lasciato fra il battente e la prima stecca verticale, spinge la stanghetta a ritroso fino a che si arresta da sè a cagione della sporgenza *L.* E quindi si fa girare la porta spingendola verso l'interno. Per chiudere, ricondotta la porta al suo posto primiero, non si ha da fare altro che spingere la stanghetta verso sinistra nella bocchetta praticata nello stipite, e poi ritirare la chiave.

Egualmente può essere aperto il cancello anche da chi trovasi al di dentro, nel qual caso non gli fa di bisogno introdurre il braccio fra le due assi.

*
* *

Mio divisamento non è di trattare qui per esteso delle chiavi e delle serrature adoperate dagli antichi, ma di ricordare solo quel tanto che fa di mestieri per stabilire alla nostra la sua vera origine.

Che s'adoperassero nei tempi antichi chiavi di legno, lo dice chiaramente S. Agostino (*De doctr. christ.* 4, 11): *quid prodest clavis aurea si aperire quod volumus non potest, aut quid obest lignea si hoc potest?*

E l'uso di chiavi di legno ci conducono ad ammettere l'esistenza di serrature d'eguale materia.

Ma le chiavi e le serrature antiche fatte in legno non si poterono conservare attraverso ai secoli a cagione della poco durevole sostanza onde erano formate; ed è perciò che di loro non si trova più residuo alcuno. Non così delle chiavi di ferro, le quali inalterate poterono sfidare l'opera distruttrice del tempo.

Queste chiavi di ferro si dividono in due categorie: la prima comprende quelle chiavi appartenenti in massima parte all'epoca imperiale, le quali hanno gl'ingegni (o l'opera) eguali alle moderne, epperò suppongono serrature simili alle usuali; la seconda categoria comprende un altro gruppo di chiavi romane, in buon numero dissepolte anche nella nostra provincia, le quali, introdotte nella toppa, non potevano essere adoperate altrimenti che collo spingerle verso l'alto. Ora, mentre la durezza del ferro permetteva di fare in questo metallo delle chiavi relativamente piccole, adoperandovi in quella vece il legno si doveva conseguire la necessaria solidità coll'aumentarne le dimensioni. Laonde troviamo fino dai tempi antichi usata una chiave di legno conosciuta comunemente col nome di *chiave laconica* di forma e dimensioni somigliante alla nostra, come lo dimostrò già il Molin [1]) interpretando in questo senso anche il passo di Arato (*Phaen.* 192) ove si parla della Cassiopea [2]). Il disegno che detto scrittore ci dà [3]) della chiave *laconica*

---

[1]) MOLIN. *De clavibus veterum* (publicato nel *Novus Thesaurus antiquitatum romanarum* del SALLANGRE, vol. III, pag. 795-843).

[2]) MOLIN. Op. cit. libr. I, c. 2, n. 14: « Clavis vero Laconica uno non contenta tres habuit dentes a se invicem distinctos. Horum autem dentium collocatio quo facilius innotesca, in subsidium accersatur locus quidem ex Arati Phaenomenis ubi Cassiopea constellatio huic (confr. n. 3) assimilatur clavi, sive ipsius dentibus ut volunt alii ».

MARQUARDT. *Privatleben der Römer.* Lipsia, 1879, parte I, pag. 227, s'accorda in tutto col Molin, solo che invece di 3, ascriverebbe 5 denti alla chiave laconica, perchè 5 sono le stelle della Cassiopea.

[3]) Op. cit. pag. 795 E. Chiude la discussione riguardo al passo di Arato, e la descrizione della chiave colle seguenti parole: « Quandoquidem hoc ordine dispositi fuere in antiqua illa clave Laconica dentes, iure merito suspicari licet, omnes clavium, quas posterior unquam habuit aetas, a Βαλανάγρᾳ atque quibus in externis nonnullis claustrorum generibus reserandis uti coeperunt recentiores, distinctas, et modos et formas deductas.

ricorda tutto la nostra; eccezion fatta del manico, che, invece d' essere diritto, è a foggia ovale. Aggiungo che le sacerdotesse incaricate d' aprire e chiudere il tempio sono effigiate con una grande chiave dentata di legno appoggiata alla spalla [1]).

Passiamo ora ad esaminare quanto gli antichi autori ci lasciarono scritto sul modo tenuto al loro tempo nel chiudere ed aprire la porta.

Apuleio nelle sue *Metamorfosi* 4, 10 ci descrive colle seguenti parole un furto tentato da Lamaco nella casa di Crisero: *Ergo placuit ad hunc primum ferremus aditum . . . . . Nec mora, cum noctis initio foribus eius praestolamur: quas nec sublevare, neque demovere, ac nec perfringere quidem nobis videbatur, ne valvarum sonus cunctam viciniam nostro suscitaret exitio. Tunc itaque sublimis ille vexillarius noster Lamachus, spectatae vertutis suae fiducia, qua clavi immitendae foramen patebat, sensim, immissa manu, claustrum evellere gestiebat. Sed dudum scilicet omnium bipedum nequissimus Chryseros vigilans et singula rerum sentiens, lenem gradum et obnixum silentium tolerans, paulatim arrepit; grandique clavo manum ducis nostri repente nisu fortissimo ad ostii tabulam offigit.*

Da questo racconto si conclude: 1. che la serratura era situata al di dentro della porta e che poteva aprirsi anche da persona che stesse al di fuori; 2. che questa persona trovantesi sul limitare esterno, se voleva aprire la porta, doveva passare il suo braccio per un foro praticato nella medesima ed indi introdurre la chiave nella toppa. In questo caso soltanto si rendeva possibile a Crisero di configgere alla tavola della porta (alla stecca verticale presso il battente) la mano di Lamaco [2]).

Eguali conclusioni tanto il Molin (op. cit. II, 23) che il Becker (op. cit. II, pag. 279) traggono anche dal seguente brano di Petronio Arbitro, 94:

---

[1]) Molin. Op. cit. 2, 23.

Monumenti dell'Istituto, VI e VII, tav. 75, n. 2; IV tav. 51.

Il disegno d'una divinità romana che tiene le chiavi nella mano destra trovasi in Passerii, *Lucernae I*, tav. 97. Confr. Conze, nell'*Archeologische Zeitung* di Gerhard, XX (1862), pag. 296; XXII (1864) pag. 152.

[2]) Egualmente Rich. *Dizionario delle antichità Greche e Romane*: — «*Clavis Laconica.* Una specie particolare di chiave probabilmente inventata nell' Egitto, quantunque i Greci ne ascrivano l' origine ai Lacedemoni, che si supponeva fosse fatta con tre denti, come l'esempio tolto da un originale egiziano conservato nel Museo Britannico. Essa era applicata dentro la porta da una persona che stava di fuori, la quale passava il braccio attraverso un buco fatto nella porta appositamente, e quindi col mezzo di quei denti sporgenti alzava il saliscendi che la teneva serrata».

Confusus hac denunciatione Eumolpus, non quaesiit iracundiae causam, sed continuo limen egressus, abduxit repente ostium cellae, meque nihil tale expectanten inclusit, exemitque raptim clavem, et ad Gitona investigandum concurret.

Fino qui tutto concorda col nostro *postel.* Ed ora si domanda: introdotta la chiave nella toppa, quale era il congegno messo in azione nell'aprire e nel chiudere?

Ma pur troppo le notizie in tale riguardo sono molto scarse e per di più molto oscure, essendochè, come osserva giustamente il Becker [1]) appunto nel capitolo intitolato *Il serrare le porte,* « i luoghi meno intelligibili degli antichi scrittori sono di solito quelli che si riferiscono ad un meccanismo non più usitato nei tempi moderni. Se ciò è difficile anche colà ove possediamo delle descrizioni accurate, riesce pressochè impossibile ad essere sufficientemente esplicato quando di esso lui non se ne fa che semplice menzione come di cosa allora abbastanza nota, sia pure il meccanismo semplice quanto si vuole. E questo vale particolarmente in tutti quei casi nei quali si parla delle chiavi, e più precisamente delle serrature. I passi nei quali ciò avviene sono molti, ma nessuno ci dà sul modo di chiudere maggiori schiarimenti di quanto lo diano le numerose chiavi antiche, le quali soltanto confermano ciò che d'altronde si sa, cioè che si avevano delle serrature ».

In Apuleio, *Metam.* 9, 20, il marito geloso batte alla porta di casa; il servo Mirmice che lo sente gridare va in cerca della chiave . . . . . *et tunc Myrmex, tandem clave pessulis subiecta, repandit fores, et recipit tunc etiam fidem deum boantem dominum.*

Altrove (4, 10), Lamaco che vuol penetrare nella casa di Crisero . . . . . *immissa manu claustrum evellere gestiebat.* — E nel cap. 1, 14 leggiamo: *Sumo sarniculam meam, et subdita clavi pessulos reduco. At illae probae et fideles ianuae, quae sua sponte reseratae nocte fuerant, vix tandem et aegerrime tunc clavis suae crebra immissione patefiunt* [2]).

---

[1]) Becker. *Gallus oder römische Scenen.* Lipsia, 1863.

[2]) Ometto a bella posta i passi di Plauto (*Aul.* 1, 2, 25): « occlude sis Fores ambobus pessulis » — di Marcello (*Emp.* 17): « in eo loco vel foramine in quo ianuae pessuli descendunt, quidquid reperiris collige » — di Prudentiano (c. *Symm.* 1, 65): « nunc foribus surdis sera quas vel pessulus artis firmarat cuneis » — di Apuleio (*Met.* 3, 15): « fores cubiculi occludam. Et cum dicto pessulis iniectis et uncino firmiter immisso sic ad me reversa » . . . . . nei quali tutti, i pessuli non sono altro che i chiavistelli o catenacci, i quali agivano senza bisogno della chiave.

Il Becker (op. cit. pag. 277) dall'esame dei succitati brani conchiude: « Da Apuleio non risulta ancora chiaramente quale sia la conformazione delle antiche serrature, ma non può esservi dubbio alcuno che qui sotto il nome di pessuli debbansi intendere quelle stanghette che mediante la chiave vengono spinte avanti od indietro. A differenza degli altri, questi pessuli sono una doppia stanghetta, la quale non può essere mossa senza il concorso della chiave »[1]).

Di ben altro parere è il Marquardt. Egli, per venire ad una conclusione attendibile, prende le mosse più da lontano, e scrive nell' opera citata a pag. 226 : « Nell' Egitto e in tutta l'Africa settentrionale viene usata anche oggidì nei portoni, porte ed armadi una chiave di legno la cui forma si rinviene già su d'un rilievo rappresentante una porta d'un tempio di Karnak e che quindi sembra abbia durato costantemente nell'Africa. Una stanghetta di legno lunga da 14 pollici a 2 piedi è collocata nella parte esterna della porta mediante una serratura rettangolare che vi è sovraposta, e penetra, se la porta è semplice, in un buco apposito (bocchetta) praticato nel muro. La stanghetta ha nella sua parte superiore cinque fori, i quali quando essa è introdotta stanno sotto la toppa, e nei quali dalla parte superiore della serratura cadono cinque perni (ingegni o fernette) per tener ferma la stanghetta. Questa però è cava sino circa alla metà. In questa cavità s' introduce una chiave di legno assomigliante ad un grosso regolo, il quale è munito di cinque punte di ferro corrispondenti ai cinque buchi della stanghetta. Col premere queste punte dal disotto all' insù nei buchi del regolo, s'alzano le fernette, ed in pari tempo si tira la stanghetta. Questa specie di serratura spiega esattamente non solo i passi relativi degli scrittori egiziani ed africani quali Arato, Apuleio ed Agostino, ma è stata usata dai Greci e dai Romani poichè mediante essa è reso intelligibile non solo l' espressione *clavem subiicere,* ma anche la forma di quelle chiavi metalliche, le quali provvedute di pettine servono non a girare ma ad alzare . . . . . Nelle espressioni *subdita clavi pessulos reduco* — *clavi pessulis subiecta repandit fores* i pessuli sembrano dinotare non i chiavistelli (i catenacci) posti nella parte superiore ed inferiore della porta, ma le fernette della serratura ».

---

[1]) Di questa opinione sembra essere anche il SAGITTARIUS (*De ianuis veterum,* nel vol. VII, pag. 418 del GREVIUS, *Thes. antiquit. romanarum*), il quale al cap. 14 scrive : « Cum autem aperiretur ianua, hi pessuli supposita clavi reducebantur ».

L' interpretazione data dal Marquardt risulta ancora più probabile ove si ricordi il precedente passo di Apuleio (1, 14) in cui lo scrittore contrapone la facilità del chiudere alla difficoltà dell' aprire; il SUA SPONTE *reseratae,* al *clavis suae* CREBRA *immissione.* Nella serratura, quale la descrisse il Marquardt, e meglio ancora nella nostra, basta spingere la stanghetta nella sua bocchetta perchè le fernette cadano da sè negl' interstizi della chiave, e da sè medesime, col fermare la stanghetta, stabiliscano la chiusura della porta. Difficoltà maggiore invece s' incontra nell'aprire; e qui molto spesso v' abbisogna della *clavis crebra immissione.*

*
* *

Con quello che il Marquardt disse delle antiche chiavi deducendolo dalle serrature africane, s' accorda quanto Guhl e Koner scrivono sulle chiavi usate nelle colonie renane in base agli studî fatti in tale proposito dal Cohausen [1]). Nella loro publicazione *La vita dei Romani* (Torino, 1889), si legge a pag. 269: « Le chiavi provenienti dalle colonie romane de' paesi renani fatte per quel genere di serrature dove la chiave era spinta ad angolo retto entro la toppa ed alzata in modo che i denti del suo ingegno penetrassero nelle corrispondenti aperture della stanghetta, ne cacciava fuori le punte che tenevano fissa essa stanghetta, e sollevava la stanghetta fino a filo della toppa ».

*
* *

Dal fin qui detto si scorge come il nostro serrame differisca dagli altri qui pure descritti, da prima per il fatto che le fernette, invece di venir sollevate dai denti della chiave attraverso la stanghetta, vengono alzate dalla chiave stessa muoventesi indipendentemente dalla stanghetta; in secondo luogo che la conformazione della nostra serratura costringe chi vuole aprire

---

[1]) COHAUSEN. *Serrature e chiavi dei Romani* (*Annalen d. Ver. für Nassauische Alterthumskunde,* XIII, a. 1874, pag. 135).

Cfr. anche NÖTLING. *Studie über alt römische Thür-und Kastenschlösser*. Mannheim, 1870.

a fare uso d'ambedue le mani, l'una per introdurre la chiave nella toppa e sollevare le fernette, l'altra per spingere avanti od indietro la stanghetta a seconda che si vuole aprire o chiudere. Inoltre, mentre il meccanismo della nostra serratura è fatto tutto in legno, nelle altre devono alcune parti essere di metallo.

Ad eccezione di queste differenze, la nostra serratura e la porta su cui veniva inchiodata corrispondono, come abbiamo veduto, a quanto sulle porte e sui relativi mezzi per chiuderle ci lasciarono scritto gli antichi autori.

Resterebbe ora ad esaminare se queste differenze che si riscontrano nella nostra serratura di confronto alle altre sieno essenziali o meno.

Questo non mi fu possibile di farlo consultando quelle opere d'antichità di cui poteva servirmi.

Ma più che colle opere d'archeologia, il migliore, anzi l'unico modo per venire in tale proposito ad una conclusione sicura sarebbe stato il mettere a confronto la nostra colle serrature romane tuttora conservate nei varî Musei, e specialmente in quelli nelle cui sale si raccolgono quanto di meglio venne ritrovato negli scavi di Roma e di Pompei. Non potendo, per ragioni facili a comprendersi, recarmi io stesso a fare i necessarî confronti, ne scrissi a Roma al mio amico dott. Vaglieri, dotto archeologo, mandandogli una particolareggiata descrizione della serratura accompagnata dai relativi disegni [1]). Il dott. Vaglieri, per maggior sicurezza, ne scrisse a Napoli al comm. Ruggiero; ed ecco la sua risposta:

« La serratura che mi avete mandata in disegno ha proprio la medesima congegnatura di quelle di Pompei, salvo la necessaria differenza dipendente dalle materie di cui sono formate, essendo l'una di legno e l'altra di ferro o di bronzo. E tanto mi è parso singolare questo riscontro, che ne sto facendo fare una di rilievo per metterla più chiaramente in paragone colle antiche da me studiate ».

*
* *

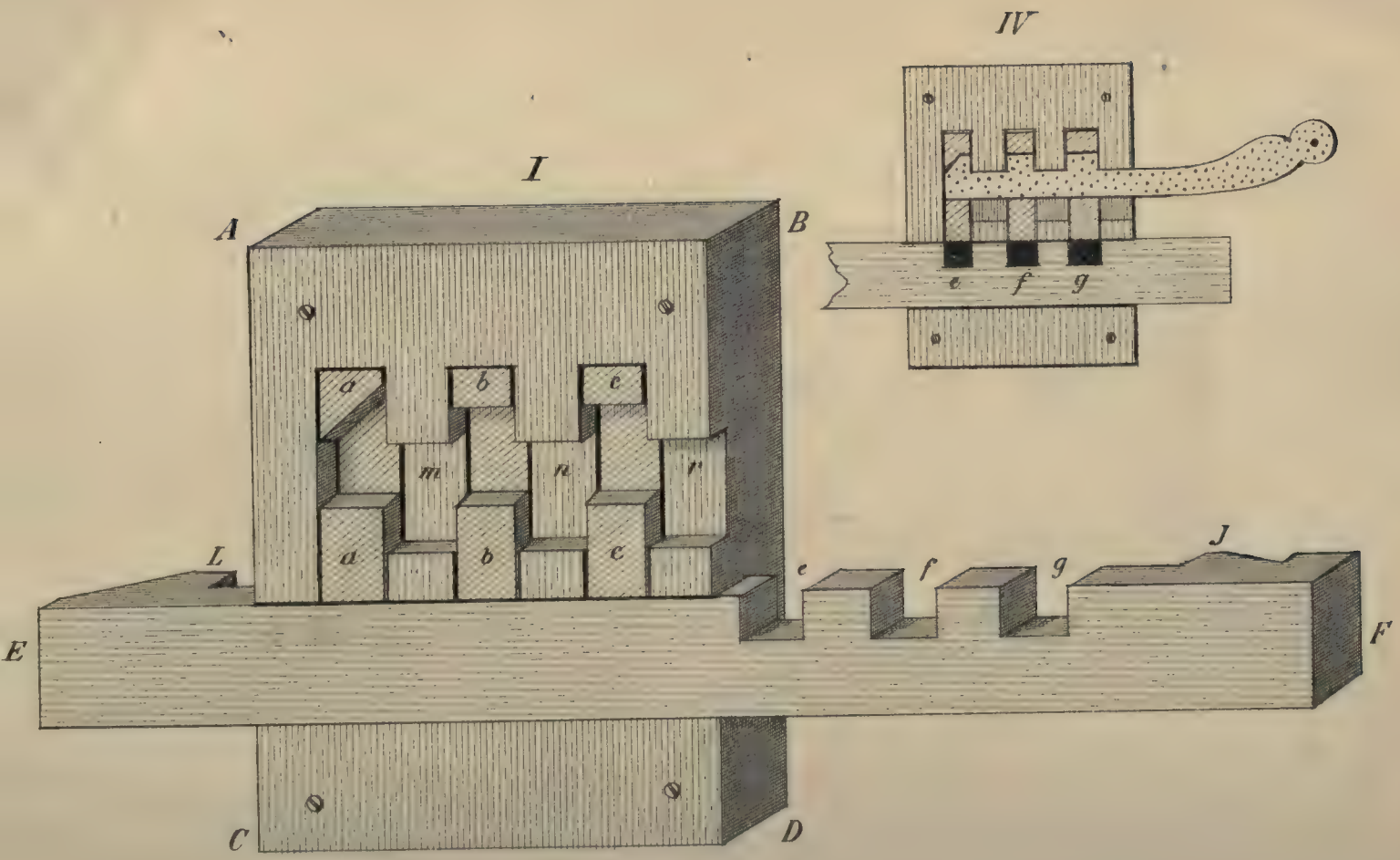
Queste parole d'un'autorità archeologica così universalmente riconosciuta quale si è il comm. Ruggiero non lasciano alcun dubbio che la

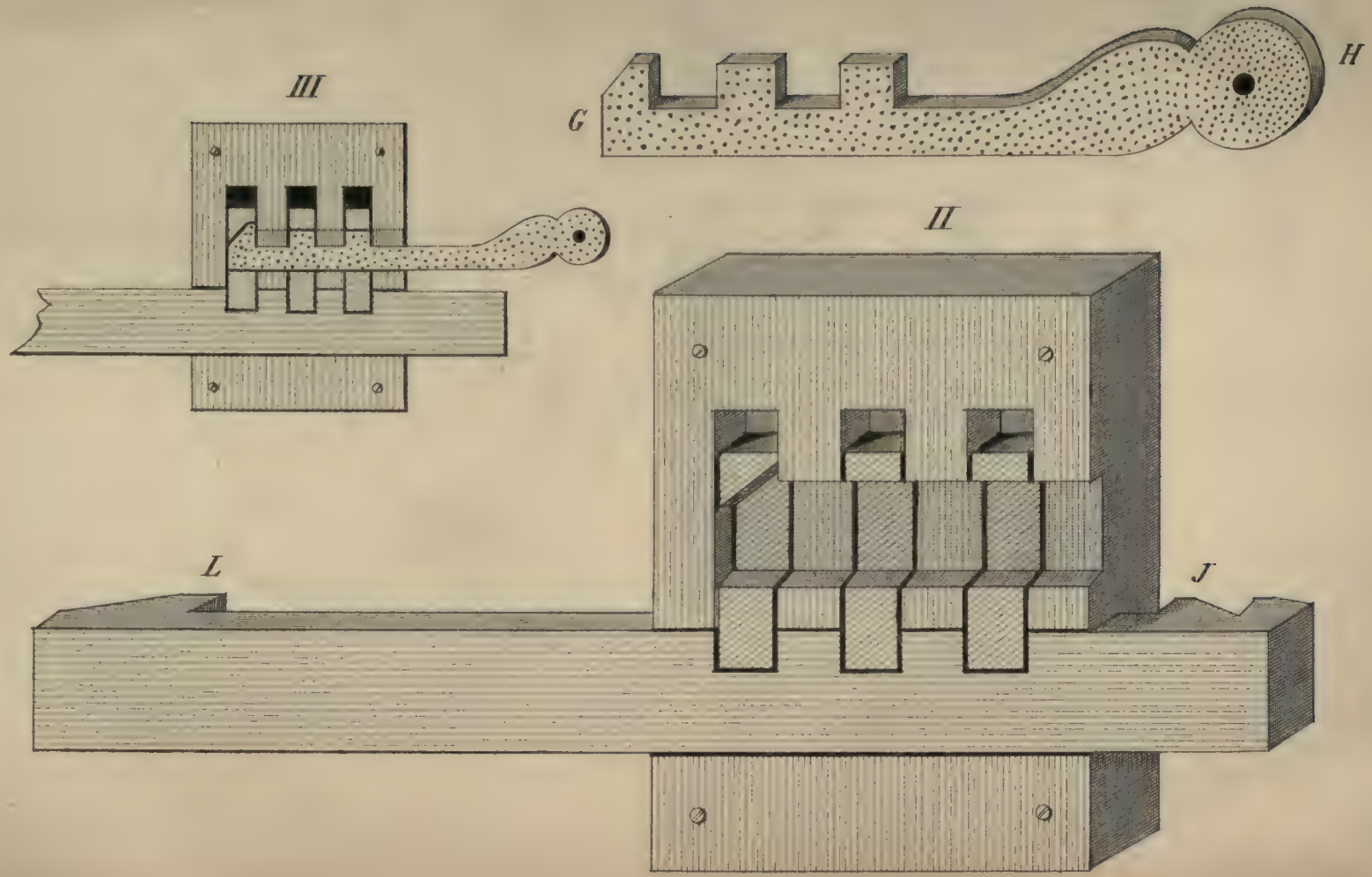
[1]) Quelli, ed i disegni qui uniti, li devo alla gentilezza del mio collega prof. Edoardo Visintini.

serratura tuttora adoperata nella campagna di Rovigno a chiudere il *postel* non sia una delle forme della chiave romana rustica fatta tutta in legno.

Il conservarsi poi di tale forma di chiave nella nostra campagna ci dimostra, come, non solo nelle istituzioni politiche e sociali, non solo negli usi e costumi, vale a dire nei tratti caratteristici della vita civile istriana, si mantenga tenace ed inalterata la romanità attraverso il medio evo, ma anche come essa con eguale tenacità perduri egualmente nelle cose di minor momento, quali sono quelle spettanti alla vita campestre.

B. dott. Benussi.


IV
I
A
B
a
b
c
m
n
r
a
b
c
L
e
f
g
J
E
F
C
D
e
f
g


III
G
H
II
L
J

ANNO SETTIMO 1890

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

VOLUME VI. — FASCICOLO 3.° E 4.°

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1890

SENATO SECRETI

COSE DELL' ISTRIA

(Continuazione del fascic. 3° e 4°, 1888)

Senato Secreti, vol. XXXIX (1502-1503).

1503. 16 settembre. — Quattro consiglieri propongono di ordinare al podestà e capitano di Capodistria di dare il possesso di quel vescovado a Bartolomeo *de Asonicha* di Bergamo dottore, *viro gravi at maturo, antiquo curiali,* eletto dalla S. Sede. — 42 votanti approvano.

Antonio Tron Savio del Consiglio propone di sospendere la detta collazione *attento chel sia sta scripto in recomandation de nostri benemeriti zentilhomeni et citadini per la consecution de questo Episcopato el qual se dice esser sta comprato per el soprascripto D. Bartholomeo dal Pontefice defuncto, nec non per non esser el dicto benemerito* (carte 112 tergo).

Senato Secreti, vol. XL (1504-1506).

1505 m. v. 7 gennajo. — Dietro proposta degli oratori imperiali si commette a Sebastiano Giustinian cav.r di andare come commissario veneto a visitare, con uno d'essi oratori, i luoghi in contestazione fra Pordenone, Trieste e Zoppola, ed altri friulani, come pure i luoghi in questione in quel di Capodistria; per poi finir le questioni (carte 134).

Senato Secreti, vol. XLI (1507-1509).

1507. 29 giugno. — *Georgius Moyse* capitano di Trieste è uno dei tre ambasciatori inviati dall' imperatore a Venezia (carte 26).

1508. 25 aprile. — A Giorgio Corner cav. Provveditor generale. Rispondendo a sue lettere del 23, si dichiara di lasciar libero al Governatore [generale dell' esercito — Bartolomeo Alviano] e ad esso Corner il far la proposta impresa di Trieste, quando la trovino di non difficile riuscita (carte 91).

1508. 8 maggio. — Al suddetto. In risposta a sue lettere del 7 che annunziavano l' invio di Antonio Pio *a tuor Postoina,* il Senato, ritenendo *che, havendo intesa la nova de Goritia, et Trieste, el loco de Fiume, Pisino et quelli altri castelli existenti in Histria . . . . . cum pocha dificulta se darano a la Signoria nostra,* lo si eccita a studiare col Governatore e col Provveditor dell'armata se si potesse procedere alla conquista di Fiume ecc. nonchè di altri luoghi soggetti alla contea di Gorizia, *azio le cosse nostre de Histria siano poste in segurtà* (carte 93).

Venuta Trieste in potere della Republica, si delibera di eleggere in Senato un provveditore per governare quella città; vi starà un anno col salario di ducati 60 il mese, netti; terrà 11 famigli; il Collegio è incaricato della commissione. Sarà pure eletto un castellano in quella rocca, con ducati 30 il mese, per un anno. — Si differisce a domani (carte 93).

1508. 9 maggio. — Si deliberano nuovamente le elezioni di cui è oggetto la precedente, colle condizioni in essa notate. — Marco Loredan capitano delle galee bastarde che tiene interinalmente il governo di Trieste, e Vincenzo da Riva sopracomito che custodisce quel castello, ritorneranno ai rispettivi comandi. Il Provveditor generale ed il Governator generale, prima di partire da quella città, studieranno il modo di fortificarla bene e riferiranno (carte 94 tergo).

Eletto provveditore a Trieste Francesco Cappello cav. (carte 94 tergo).

1508. 12 giugno. — A Giorgio Corner. Si loda la presa di *Postoina,* si partecipa la conclusione della tregua cogl' imperiali, e si danno disposizioni per la restituzione del detto luogo (carte 105 tergo).

1508. 17 giugno. — A Giovanni *Erberstainer* che fece spontaneamente omaggio alla Republica del suo castello di Lupoglavo, si concede in feudo il castello stesso, verso la presentazione di un cero di 15 libbre alla chiesa di S. Marco nel giorno della festa del titolare — ogni anno (carte 106).

1508. 30 giugno. — Avendo il provveditore partecipato di aver *deliberato le mude de Corgnal et Xenosechia,* gli si commette di affittare la *muda* di detta città e tutte le altre, e quindi di nuovo anche le suaccennate, con condizione *che Crangi* ed ogni altro *possino andar dove vogliano, ne siano astretti* ad andare in luoghi determinati, *ma che la strata sia libera ad ciascuno.*

Alcuni savî del Consiglio e di Terraferma vorrebbero sospesa la deliberazione per udire Giorgio Corner cav. ritornato a Venezia e Giovanni Navager già capitano a Raspo; — 60 votanti approvano (carte 108 tergo).

1508. 3 agosto. — Si ordina al Provveditore a Trieste: *Quod ex illis civibus . . . . . et ibi habitantibus, eis qui sibi videbuntur suspecti et male intentionis contra statum nostrum, imponat quod conferre se debeant ad presentiam nostram, exequendo hunc ordinem a parte ad partem pro vitando tumultu et facienda minore demonstratione.* Giunti i suddetti a Venezia, si proibirà loro, sotto pena di ribellione, di partirne senza licenza del Senato. Tal divieto si farà a tutti i triestini ora presenti a Venezia. — Si delibera poi l' invio al più presto a Trieste d'una galea sottile comandata dal sopracomito Tomaso Moro (carte 118).

Senato Secreti, vol. XLII (1509).

1509. 1 giugno. — Al provveditore a Gorizia ed ai rettori e castellani di Fiume, Pisino, Cormons, Duino e Belgrado. Ordine di restituire i detti luoghi agl' imperiali (carte 2).

1509. 2 giugno. — Al provveditore e al castellano a Trieste. Fu mandata colà la galea del *duca de Nixia per conforto* e sicurezza loro fino a che sia effettuata la consegna di quella città all' imperatore; procurino di ricuperare tutto ciò che vi è di spettanza della Republica, armi, munizioni ecc. e lo imbarchino sul detto legno, e con esso ritornino; sono autorizzati a far la consegna ad alcuno dei feudatarî imperiali delle vicinanze, ed anche a incaricare altra persona della consegna stessa (carte 2 tergo).

1509. 1 ottobre. — Al provveditor generale e viceluogotenente del Friuli. Avendo i rettori dell' Istria annunziato che le genti le quali, dopo essere state a' danni del Friuli, s' erano ridotte a Gorizia, presero ora a fare scorrerie nell' Istria e s' impadronirono di Castelnuovo; si ordina al provveditore stesso di accorrere, colle milizie che crederà opportune, in aiuto di quella provincia, intendendosi col provveditore de' stradiotti che si trova colà, il quale dovrà ubbidirlo. Si avverte essere i nemici al numero

di 250 cavalli e 2000 fanti. Gli si raccomanda poi di non perder di vista la sicurezza del Friuli, e di tener d'occhio i nemici onde dall'Istria non tornino a quella volta (carte 63).

Al capitano general da mar si ordina di venire al più presto da Zara in Istria per difendere quelle terre; gli si suggerisce di mover con galèe contro Trieste per far diversione (carte 63).

1509. 4 ottobre. — Al viceluogotenente e provveditore in Friuli. Progredendo in Istria i nemici, i quali presero anche Raspo, e ritenendosi sicuro il Friuli, gli si ordina di accorrere *volantissime,* con Meleagro da Forlì e le milizie che stimerà opportune, alla liberazione dell'Istria, e se non potrà recarvisi per terra, vi si rechi per mare, e faccia in modo *che come lo Imperator è partito da la impresa de Padoa cum pocho honor suo, cussì etiam questi scalci, che per quanto intendemo sono la maior parte villani, siano fugati et dissipati.* Gli si spediscono 600 ducati, e il capitano general da mar è incaricato di soccorrerlo. — Di questa deliberazione si dà notizia al detto capitano general, ai rettori dell'Istria e al provveditor de' stradiotti, i quali rettori e provveditore presteranno obbedienza al viceluogotenente che si dichiara provveditor generale anche in Istria (carte 65).

Al podestà e capitano di Capodistria. Per provvedere, dopo la caduta di Raspo in mano ai nemici, alla sicurezza di Pinguente e di Montona, vi mandi tosto un sufficiente presidio; e così negli altri luoghi che credesse averne bisogno. Gli si partecipano i soccorsi che porteranno il provveditor generale del Friuli e il capitano general da mar. Gli si ricorda di far in modo che la chiesa che sta presso Montona non cada in mano ai nemici; al caso potrà farla demolire (carte 65).

1509. 29 ottobre. — Il capitano general da mar è richiamato dall'Istria, vi lascierà le galee che stimerà necessarie per quella difesa (carte 72).

Senato Secreti, vol. LII (1527).

1527 m. v. 14 gennajo. — Risposta data dal Senato all'*Archiepiscopo Sypontino et Episcopo Polensi legato apostolico* in materie estranee all'Istria (carte 131).

Senato Secreti, vol. LIV (1530-1531).

1531. 2 novembre. — *Essendo per la morte del R. legato vacato l'episcopato di Pola,* ed essendosi in trattative col Papa circa le *denominationi* dei

vescovi, si delibera di sospendere per ora quella del successore al defunto (carte 92).

Senato Secreti, vol. LV (1532-33).

1533. 13 maggio. — Ad Andrea Rosso segretario ducale inviato al *Convento in Trento* per trattare sulle *differentie di confini con il Ser.mo Re di Romani.* Tra altro gli si scrive: « Circa San Servolo, Cernical et Muda di Zaule, facto iterum venir a nui il Veniero, ritornato di Capodistria, el ne ha dito che San Servolo fu già della Signoria nostra, et da quella per benemeriti donato al q. D. Zuan Ducain, et per lui et heredi soi possesso fino al tempo che furono spogliati da Cesarei, che fu etiam in tempo di treugue. Et se dicesseno li regii che ditti Ducaini tenevano esso loco . . . . . per nome della Signoria nostra, perche li soldati di esso venivano pagati alla Camera di Capodistria, dice esser vero, ... ma della provisione delli detti Ducaini, et a conto loro, et non del denaro della Signoria nostra. Che Cernical senza alcun dubbio fu construtto da particulari, et da loro sempre custodito. La Muda veramente di Zaule essere sempre stata ove la è al presente, et restituendose Cernical, quella deve restar sopra il territorio che la è . . . . . ». Gli si trasmette lettera del capitano di Raspo circa « li sinistri modi che tiene il Flegar di Castel Novo, et molestia che dà nel bosco nostro di la Visina, et il Fregar di Lupoglavo », e gli si ordina di procurare « che cessino da ogni molestia acquietandosi a quanto serà per quelli giudici terminato (carte 89).

1533. 26 giugno. — Al suddetto. « . . . . . Quanto veramente pertiene alle cose del Tassis, cioè di Castel Novo, ditto Rachel, et della villa di Barbana, havendo il q. Zaneto de Tassis havuto quelli lochi dal q. Massimiliano Imperator in pegno per il credito che l' havea con sua M.tà . . . . . et havendo nui nella guerra presi quelli lochi, ... se ben potevemo et potriamo defender non haver per ditti loci obligatione alcuna, nientedimeno fussemo contenti, come per lo incluso exemplo vederai di lettere per nui scritte all' orator appresso la Cesarea M.tà a XIIII di Lugio del anno M.D.XXX, di haver ad dar alli heredi del ditto Zaneto il denaro » dovuto dall' imperatore al quale Venezia si ritiene subentrata. Si raccomanda quindi al Rosso di far sì « che non si devegni ad alcuna sententia di restitutione del sopraditto castel et villa » (carte 109).

1533. 28 giugno. — Al suddetto. Avendo esso chiesto « se debbi assentir et convenir con li agenti regii » circa la interpretazione dell'articolo

della « capitulatione di Vormatia » relativo ai beni dell' Istria, « che havessero ad remaner appresso chi li possedeva, che si habbi ad intendere delli publici solamente, et non delli privati »; gli si risponde riportarsi il Senato alla deliberazione che saranno per prendere i giureconsulti della Republica al Congresso (carte 109 tergo).

1533. 13 dicembre. — A Giovanni Dolfin podestà di Verona, a Trento. Il Senato desidera, prima di venire alla conclusione delle trattative, che siano definite anche le questioni concernenti i privati.

Senato Secreti, vol. LVI (1534-1535).

1535. 5 luglio. — Si ordina a Giovanni Dolfin di ratificare la sentenza pronunziata dal Congresso di Trento (carte 107).

1535. 9 settembre. — A Donato Malipiero capitano di Raspo eletto esecutore della « *sententia arbitraria lata per li magnifici Iudici deputati nel convento di Trento,* insieme con li magnifici executori deputati per la regia M.tà nelle parte dell' Istria ». Non essendo possibile ch'egli si trovi a Pisino coi quattro esecutori regi pel 14 corr., come volevano questi ultimi, vi sia pel giorno 25. Onde poi abbia seco persona esperta si ordini al dottor Iacopo Florio, ora a Udine, che fu presente a tutte le negoziazioni di Trento, di mettersi a disposizione d' esso capitano, e così pure saranno inviati a Pisino il dottor Metello de' Metelli ed Alvise da Pola; « con il parer et conseglio de i qual, et precipue del excellente Florio exequirete la sentencia preditta in quelle parte de l' Istria per vigor del mandato qual con queste vi mandamo molto amplo et general ». Nei casi dubbî riferisca. Chiamerà poi i particolari interessati a dir le loro ragioni nei luoghi opportuni. Vegli a che dagli esecutori regi « sii conformemente exeguita insieme et unitamente con vui la sententia in tutte parte che a loro spettano in quella provincia de l' Istria ». Nel designare i confini usi ogni diligenza, e faccia porre i segni relativi « notabili, acciò habbino a durar continuis temporibus ». — « Circa il capitulo disponente Rachel et Barbana » farà « intimar iuridicamente a i Taxis, perchè nui per vigor della riserva fattane in la sententia . . . . . volemo recuperarli . . . . . Et però non bisogna darli el possesso de quelli ». — Essendosi venduta ultimamente a Girolamo Grimani la giurisdizione di Visinada, nella quale è la villa di Medelino, aggiudicata dalla sentenza di Trento a Gasparo Crisana; dopo posti i confini, il Malipiero farà stimare « la valuta di quanto sera restituito, et del tutto formarete diligente processo, qual ne manderete con iustification delli usufrutti, delli

qual esso D. Gaspar sera refatto, acciò nui de qui possiamo far satisfar » il Grimani; e la villa sarà restituita al Crisana. Il capitano avrà ducati 80 al mese [oltre il suo stipendio] fino al termine della missione, terrà sei cavalli, otto servitori, un segretario con un servo. Il segretario sarà nominato dal Collegio.

Al dottor Florio si assegnano ducati 160 per due mesi. — Al luogotenente di Udine si ordina di scrivere agli esecutori regi per la dilazione dal 14 al 25 del convegno a Pisino (carte 129).

Commissione data al Malipiero quale esecutore veneto della sentenza di Trento in Istria e luoghi circostanti (carte 130 tergo).

Istruzioni separate, al medesimo. Procurerà di avere esatte informazioni « da quelle persone che saranno a vui condutte per quelli cittadini de Cavodistria hanno interesse in le sententie arbitrarie », intorno alle restituzioni che devon farsi le due parti vicendevolmente. — Esaminerà se il mandato degli esecutori regi risponde alle esigenze della sentenza di Trento ed alla quantità delle trattative. — « In qualunque executione si farà, eodem contextu, per voi executori siino liquidati li frutti et melioramenti per il tempo della sententia summariamente, per information de testimonii, over locatione » o altro, col maggior vantaggio dei sudditi veneti. — Circa la « causa de Montona ve informerete con D. Hieronymo Malaspina » di quella terra « et farete eleger perite persone confidente de le parte, quali habino a divider il territorio pretendeno quelli de Montona esserli sta occupato per quelli de Pisino, al tempo della loro domanda tantum ». — Troverà « la iustificatione de quelli redditi ha cavato la Signoria nostra » dai luoghi da restituirsi ai regi colla prima istanza per gli anni 1533, 1534, 1535 « per poter iustificar la probatione facesseno li regii circa detti frutti ». — Circa Castelnuovo d'Istria « non lasserete domandar executione ad alcuno, se non a quelli sono nominati in sententia ». — Inviterà, per mezzo del podestà di Capodistria, tutti i cittadini interessati a comparire con periti dove saranno chiamati dagli esecutori (carte 131).

1535. 14 ottobre. — Al capitano di Raspo. Fu sentita con piacere la definizione delle vertenze fra Montona e Pisino, e si loda molto Giovanni Hoffer, uno degli esecutori regi. Avendo il podestà di Montona condannato alcuni di Pisino per aver lavorato in luoghi in questione, si autorizza il capitano a cassare la sentenza stessa, per mostrare agli esecutori regi le ottime intenzioni della Signoria. Domani si spediranno a Capodistria i denari « per la ricuperatione del castel di Rachel, et Barbana, et delli usufrutti di Mumiano, Raziza et Sovignaco » (carte 139 tergo).

Senato Secreti, vol. LXI (1540-1541).

1540 m. v. 26 febbrajo. — All'Ambasciatore presso il re dei Romani. « Vi die esser ben noto . . . . . quante siano state le innovationi fatte dopo la Sententia di Trento dalli Agenti Regii, sì contra li subditi nostri in Histria, et nella Patria del Friul, come contra il R.^{mo} Cardinal Grimani in Aquileia », e tutte le pratiche per farle cessare. Il re si era mostrato dispostissimo a prestarvisi, ed aveva aderito a che tutte le questioni fossero sottoposte, come a mediatore, all'orator cesareo residente in Venezia; ma questi, officiato in proposito, si è sempre scansato adducendo non aver commissioni in argomento, e intanto crescono gl' inconvenienti. Parli perciò al re con efficacia, gli faccia sentire il risentimento della Republica per l' operare degli agenti regî, ed insti onde faccia subito « restituire sì esso R.^{mo} Patriarca, come li Gavardi in Histria . . . . . all'antiquo et giusto possesso loro » (carte 65).

Si scrive in argomento all' ambasciatore presso l' Imperatore (carte 66 tergo).

1541. 17 marzo. — All' ambasciatore presso il re dei Romani. In risposta a sue lettere relative all'accomodamento delle questioni non ancora appianate, gli si ordina d' instare presso il re per la restituzione di ciò che fu tolto al patriarca di Aquileia, ai Gavardo e ad altri; e che sia mandata all' orator cesareo a Venezia la commissione di mediazione, — il Senato è dispostissimo all' accordo (carte 67 tergo).

Si scrive in conformità all' ambasciatore presso l' imperatore (carte 68 tergo).

1541. 2 settembre. — All' ambasciatore presso l' imperatore. Attenda colla usata diligenza « attender alla retractation delle cose innovate de facto così contra Aquilegia . . . . . et per le cose de Castel novo, intervenendo li Gavardi (carte 100 tergo).

Senato Secreti, vol. LXII (1542).

1542. 2 settembre. — All' ambasciatore presso il re dei Romani. Si intese con piacere come quel re abbia eletto due suoi commissari per « componer tutte le differentie che sono a quei confini », ed eletto arbitro l' ambasciator cesareo residente a Venezia; il Senato nominò pure i suoi

commissari [Francesco Contarini e Francesco Sanudo] per definire al più presto le cose. Preghi il re a far desistere i suoi rappresentanti ai confini dalle continue violazioni dei trattati, e dei diritti di Venezia e dei suoi sudditi, del patriarca d'Aquileia, di vari friulani e dei « Gavardi da Castel novo, li quali sono grandemente molestati dal capitano di Postoina » (carte 54 tergo).

1542. 2 settembre. — Avendo il re dei Romani nominato due suoi commissari per la definizione di tutte le questioni, come è detto di sopra, il Senato elegge a propri commissari Francesco Contarini e Francesco Sanudo cavalier (carte 55).

Senato Secreti, vol. LXIII.

1543. 5 aprile. — All' ambasciatore presso l' imperatore. Si partecipa l'arrivo dei commissari del re dei Romani. — E così pure all'ambasciatore presso quest' ultimo (carte 10 e 10 tergo).

1543. 21 agosto. — Essendosi lagnato l'ambasciatore del re di Francia che legni austriaci partiti da Trieste siensi recati per le acque venete all'assedio di Marano (nel porto di Lignano); si delibera di ordinare al capitan general da mar di « mandar in Histria il Capitaneo delle fuste con la sua conserva et due galee . . . . . et sia etiam scritto al detto Capitaneo delle fuste che debba venire, et a quei rettori che parerà al Collegio per far venir in Histria con ogni prestezza le galee et fuste sopradette, le qual non debbano partire senza ordine nostro » (carte 51 e 51 tergo).

Essendo terminata la definizione delle questioni « restate indicise per la sententia di Trento », tranne quelle di Belgrado e di Castelnuovo, si autorizzano i commissari Contarini e Sanuto a trattare coll' ambasciatore dell' imperatore per la loro soluzione (carte 52).

1544. 26 aprile. — Si ordina agli ambasciatori presso l' imperatore e il re dei Romani di lagnarsi che « il Capitaneo di Postoina non cessa di molestare [in Istria] li Gavardi per ogni via, et li ha usurpato tutto 'l territorio nel qual facea preparatione di fabricare una fortezza, ne li ha lassato altro che il castello . . . . . » e di chiedere che si ponga riparo a simili azioni (carte 127 tergo).

Senato Secreti, vol. LXIV.

1545. 10 marzo. — Destinato il dottor Antonio Quetta, a commissario del re dei Romani in Venezia per l'ultima definizione delle questioni rimaste

insolute dopo la sentenza di Trento; si elegge commissario veneto allo stesso scopo Girolamo Grimani in luogo di Francesco Sanudo assente (carte 4).

1545. 16 ottobre. — S'incaricano i commissari Francesco Contarini e Girolamo Grimani di fare i primi uffizi col Quetta, venuto a Venezia (carte 77).

1545. 21 ottobre. — Francesco Michiel che ebbe gran parte, come avvocato fiscale, nelle negoziazioni per la definizione delle questioni rimaste da risolvere dopo la sentenza di Trento, è « mandato per commissario . . . . . ad essequire le prefate sententie di Trento et metter fine alle altre differentie con li . . . . . commissari regii, insieme col quale siano medesimamente deputati commissarii et esecutori il Podestà et Capitaneo di Cavodistria per le cose de Istria ». Essi dovranno aggregarsi uno o due « delli più eccellenti dottori delle terre nostre a loco per loco per consultori . . . . . et defensori delle raggion publice et private, acciochè tal essecution sia fatta con ogni debita maturità » (carte 77 tergo).

Senato Secreti, vol. LXVI.

1548 m. v. 26 gennajo. — Avendo il re dei Romani eletto tre commissari per l'esecuzione della sentenza di Trento e per definire questioni di confini fra i sudditi veneti di Raspo e di Montona, e il capitano di Pisino, si delegano quali commissari veneti il podestà e capitano di Capodistria, il capitano di Raspo e il podestà di Montona; il Collegio manderà loro uno dei segretari del Senato e il dottore Ottonello Vida, informatissimo di quelle questioni (carte 63 tergo).

1549. 29 luglio. — Al capitano di Raspo. Il Senato non crede che i sudditi del re dei Romani minaccino il castello dei Gavardi, non avendone motivo; però se Castelnuovo venisse davvero minacciato, non manchi il capitano di mandare i necessari soccorsi; avverta però di non fare esso nè lasciar fare ai Gavardi cose dalle quali « venghi principio di moto alcuno » (carte 111).

1549. 7 dicembre. — Risposta data al segretario del re dei Romani. Volendo il Senato vivere in amicizia col re, udì con dispiacere da esso segretario « dell'adunatione di gente ultimamente fatta dalli nostri da Pinguente et Raspo . . . . . Onde se ben detta adunatione succedesse . . . . . per il romor solamente che in quei luoghi nostri si divulgò . . . . . che 'l Capitano Raunicher veniva a quei confini con buon numero de huomini

. . . . . non intendendo all' hora quei nostri la causa della venuta sua ». Il Senato diede però ordini per venir in chiaro delle cose, e perchè fra i vicendevoli sudditi confinanti passi la migliore intelligenza; e spera che il re agirà in conformità (carte 124 tergo).

1549. 19 dicembre. — Al podestà e capitano di Capodistria e successori. Gli si fa sapere essersi il re dei Romani doluto « d'alcune adunation di gente che per li nostri ultimamente sono sta fatte in quella provincia con le quali è stà cercato di favorire le cose delli Gavardi da Castelnovo contra li agenti de Soa Maesta ». Accennasi alla risposta data al segretario regio, e gli si ordina di procurare che nella sua giurisdizione non si dia motivo a lagni da parte dei sudditi regi. Che se questi dessero causa a sospetti, indaghi, informi e cerchi di attutire.

Similmente si scrive al capitano di Raspo, coll'aggiunta: « Et perchè il sopradetto Segretario Regio è stato molto querellato in questa causa, chel non ha mancata da Antonio Lignano et dalli nostri di dar occasione de violar et alterar la buona amicitia . . . . . dando all' arme contra li deputadi et sudditi di S. M.tà »; gli si ordina « de informarvi particolarmente del modo che successe tutto il fatto » e di riferire il risultato delle sue indagini (carte 127).

1549 m. v. 4 gennajo. — All'ambasciatore presso il re dei Romani: « Havemo inteso con molta displicentia dell' animo nostro, per lettere del Potestà e Cap.° nostro di Capo d' Histria et del Cap.° di Raspo . . . . . il caso che è occorso a Castel novo a 30 del mese passato, quale è stato occupato da doi che havrano condutto lì dentro certo feno ». Il Governo ne fece lagni col segretario del re dei Romani, dicendosi certo che il fatto era successo contro il volere d' esso re, che « havendo massime havuto l' ostaso nelle mani » non avrà certo « dato simel commissione »; e chiedendo che « li Gavardi fusseno restituiti al possesso del ditto castello ». Il segretario promise di scrivere al re e ai ministri regi in Lubiana. Il Senato poi commette all' ambasciatore di fare ufficii conformi con quel sovrano (carte 129).

Senato Secreti, vol. LXVII.

1550. 20 giugno. — All' ambasciatore presso l' imperatore. « Alcuni homini del Rev.do Ambassator della Cesarea M.tà presso di noi residente . . . . . havendo fatto setta ed adunatione de molti armati, sono andati nel loco de Isola et di ordine del ditto Ambassator, alli XI del presente

ad hore 4 di notte, hanno assaltato sopra la strada publica presso la piazza un pover homo che ivi trattava alcune sue lite con uno nostro suddito di quella istessa terra, et quello hanno ferito et preso, et per forza legato hanno condotto via con una lor barca da Trieste, il qual homo è stato mandato a dimandar per il Potestà nostro de Isola al Capitaneo di Trieste, et da esso non gli è stato restituito ». È questo fatto una patente « violatione della nostra giuridittione, et per la gravissima offesa che perciò è stata fatta alla nostra dignità » il Senato non può tollerarlo in pace. Però cerchi di aver udienza al più presto dall' imperatore, in qualunque luogo si trovi, gli esponga il fatto, si lagni del contegno dell' ambasciatore « il quale chiaramente si vede . . . . . haver mandato de qui ad Isola apostatamente », e ne chieda con buone maniere il richiamo [l' ambasciatore imperiale era Don Giovanni di Mendozza]. In appoggio si mandano all' ambasciatore i documenti del fatto (carte 43 tergo).

1550. 8 luglio. — All'ambasciatore presso l'imperatore. Avendo egli scritto che quel sovrano, udite le querimonie pel fatto d' Isola, gli aveva risposto attendere la esposizione del proprio ambasciatore; gli si ordina di instare pel richiamo (carte 49 tergo).

Si sospende l' invio della lettera.

1550. 20 luglio. — Avendo l'ambasciatore dell' imperatore avuto ordine di restituire l'uomo catturato in Isola, gli si fa dire che lo faccia rimandare in quella terra e riporre ivi in libertà (carte 54).

1550. 11 agosto. — All'ambasciatore presso l'imperatore. Lo si loda per l' ufficio fatto col cardinal di Arras, a proposito del fatto d' Isola, e dell'effetto ottenutone; ringrazi l'imperatore degli ordini dati in proposito, e lo preghi di commettere ai suoi ambasciatori di tener sempre un contegno amichevole (carte 58 tergo).

Senato Secreti, vol. LXVIII.

1552. 11 agosto. — All'ambasciatore presso il re dei Romani. Il segretario regio residente a Venezia espose di avere « scritto in forma efficace alla M.tà Sua circa li danni fatti per Uscochi nelle acque e nel territorio di Albona et Fianona, et de redutto che hanno essi Uscochi nelle terre di Segna et de Fiume ». Il re, anche in seguito ad uffici fattigli dall'ambasciatore, promise di castigare i colpevoli, e di bandire tutti i sudditi veneziani che si trovassero fra questi. Attenda però l'ambasciatore a far che le promesse si adempiano (carte 54).

1552 m. v. 23 febbrajo. — Al conte di Pola. « Havemo . . . . . ricevute le lettere vostre de 23 del mese de decembrio passato, et insieme il processo che havete formato sopra il caso de una delle doe barche de schiavi che era stata intertenuta per il vostro cavallier nel porto de Bado »; gli si ordina di far porre in libertà « le sei femine schiave . . . . . ritrovate sopra essa barcha . . . . . et indricciarete sotto bona custodia alla Galia Centana de' Condannati li doi mercanti ritrovati sopra essa barca . . . . zoe Baptista Basso et Mattio Spadaro ». Farà poi chiamare il padrone della barca, Antonello da Pirano, fuggito, onde si presenti entro un mese, altrimenti proceda contro di esso in contumacia.

Si delibera poi di far dire al segretario del re dei Romani: « Che li precedenti giorni capitorono in uno delli nostri porti in Istria due barche che venivano da Fiume con alcuni schiavi et schiave, una delle qual . . . . . se ne andò al suo viaggio, l'altra lassata dal patron et marinari, li quali per esser nostri sudditi si detteno a fugire, fu intertenuta dal cavalier del Conte nostro de Puola, et condutta in porto. In questa barca furono trovati doi mercadanti, tre homini et sei femine schiave. Et se ben per esser questa mercantia de schiavi christiani della natura e qualità ch' ella è; noi come quei che non l' habbiamo mai permessa nè approbata nei nostri subditi . . . . . harressimo volentieri fatto qualche demonstratione contro i ditti mercanti ». Però per rispetto del re, del quale i mercanti stessi tenevano patenti, si crede conveniente informar del tutto il segretario.

Queste deliberazioni non furono approvate in prima votazione; si approva poscia quanto si riferisce ai « retenuti a Puola ». Per ciò che spetta ai « mercadanti et patron de navilio che si attrovano ritenuti in Zara » si delibererà in seguito [Notasi che nella filza 26 delle deliberazioni secrete del Senato si trova il processo fatto a Pola, accompagnato da lettera di quel conte] (carte 106 tergo-109).

Senato Secreti, vol. LXIX.

1554. 7 settembre. — Al podestà e capitano di Capodistria. In seguito a sua lettera 29 agosto sui progressi della peste in quella città, si diedero ordini ai provveditori alla sanità per le disposizioni opportune. Essendo poi « una parte delli fanti ch' erano a quella custodia . . . . . o partiti o morti », si è dato ordine al capitano delle fuste « che fatta venir a lui una delle sue conserve, debba star con quella a ditta custodia, scorrendo in quei luogi dove conoscerà esser maggior soa securtà, et poter prohibir qualche

machinatione ». Si approva le disposizioni date dal podestà e capitano circa il frumento ivi mandato per l'approvvigionamento (carte 44 tergo).

Al capitano delle fuste. Si loda per aver provveduto al bisogno di frumento che aveva Capodistria; gli si danno gli ordini di cui è parola nel precedente; lo si avverte di non lasciar scendere a terra, salvo in caso di necessità di difesa, gli uomini della fusta destinata alla guardia, per evitare il pericolo di contagio (carte 44 tergo).

1554. 13 dicembre. — « Havendosi inteso dalle lettere del Potestà de Pirano de ultimo novembre, et Mugia de 29 del ditto mese quello che ricerca il Vice Capitanio di Trieste per la liberatione delle due barche de ogli che si attrovano a Pirano, et che furono ritenute per il Capitanio delle fuste; Et insieme veduta la terminatione fatta per il Vice Cap.° predetto della restitutione della barca, et de i vini che per quei Ministri di Trieste erano stati ritenuti per avanti sopra una barcha che venendo da Muggia andava a Monfalcon — Et essendo conveniente che havendo loro restituito li vini, debbano haver li ogli », si propone si faccia la restituzione di questi [non approvato] (carte 67).

Si delibera invece che il Collegio dichiari al segretario del re dei Romani, che, essendo stati restituiti i vini, di cui sopra, non liberamente, ma sotto condizione, la Signoria farà restituire liberamente l' olio quando sia tolta anche la condizione stessa (carte 67 tergo).

1554 m. v. 28 gennajo. — All' ambasciator presso il re dei Romani. Si loda per l'esito dei suoi uffici relativamente alla « presa che aveano fatto Triestini de una barca de nostri subditi che venendo da Muglia andava a Monfalcon carica de vini »; gli si partecipa la dichiarazione fatta al segretario del re residente a Venezia, come sopra. Si aggiunge che il segretario ritornò in Collegio annunziando che la restituzione del vino sarebbesi fatta senza condizioni; ma che il podestà di Pirano, ai 22 corr., aveva sospeso la restituzione dell'olio non vedendo effettuarsi quella del vino; faccia uffici conformi col re, e veda si solleciti la definizione dell'affare (carte 81 tergo).

1555 m. v. 26 febbrajo. — Al podestà di Rovigno. Avendo egli sequestrato « alcuni ferri ch'erano sopra una barca capitata in quel porto », ad istanza del Nuncio pontificio, gli si ordina la restituzione dei medesimi a Lodovico Sasoto; mandi poi il processo relativo (carte 177 tergo).

Senato Secreti, vol. LXX.

1557. 3 luglio. — Al podestà di Rovigno. L' ambasciatore del re di Spagna « ne fece heri intendere che essendo capitata in quel luoco nostro

una fregata che con lettere del Signor Vice Re di Napoli gli venia spedita, perchè egli le havesse ad inviare al Ser.mo Re suo, da voi era stata ritenuta con tutti li homini di quella, Il che parimente questa mattina habbiamo inteso dalle vostre esser stato perchè la detta fregata portava la bandiera di S. Marco sopra l'arboro, et per le altre cause che vi havevano mosso a ciò». Si dà perciò ragione al podestà, ma gli si ordina «in gratificatione del detto Ambasciator» di rilasciar libera la fregata con tutto ciò che conteneva; e se mai inalberasse ancora la bandiera di S. Marco la farà ritenere di nuovo (carte 101 tergo).

Senato Secreti, vol. LXXIII.

1562 m. v. 8 gennajo. — Avendo l'ambasciator cesareo «più volte rechiesto che le quattro barche da Trieste, le quali cariche di ferri et legnami per Puglia sono state questi giorni passati retenute dalla barca dell'officio di sopra datii nella valle di Storgnano giuridittione di Pirano, dove erano capitate per . . . . . fortuna del mare, siano liberate»; si delibera di far porre le dette barche in libertà pur dimostrando all'ambasciatore la legalità dell'arresto (carte 43).

1562 m. v. 30 gennajo. — «Al Podestà di Muglia. — Vi mandamo . . . . . la forma d'una inquisitione, sopra la quale vi commettemo, che come da voi . . . . . facciate nei luoghi soliti proclamare così il giudice del maleficio de Trieste et suoi curiali . . . . . come etiamdio . . . . . i suoi noncii giurati, che a giorni passati . . . . . venne due volte a Muglia a presentarvi le lettere de citatione . . . . . assignandogli i termini soliti a comparere . . . . . non alterando in modo alcuno la sustantia d'essa inquisitione». In nessun atto però dovrà comparire che ne sia stata data commissione dal Governo; nè pronunzierà sentenza, «ma se per aventura esso giudice procedesse ad ulteriora contro di voi . . . . . subito ne aviserete».

Segue l'inquisizione:

«Hec est quædam inquisitio quæ fit et fieri intenditur per M.cum D. Franciscum Georgio . . . . . Potestatem Muglæ contra D. Hieronymum Garzonium Auximanum Iudicem maleficiorum civitatis Tergesti et eius curiales . . . . . ex eo quod ita fuerit audax ut dictum M.cum Dominum Potestatem inquirere ac proclamare non dubitaverit, ac bis mittere nuncium suum Muglam, eum citari faciendo ad comparendum coram ipso . . . . .» senza riguardo alla rappresentanza del Governo veneto di cui il podestà era

investito, e con perturbazione della giurisdizione della Republica. E perciò esso podestà « procedere intendit contra prædictos inquisitos . . . . . eosque culpabiles repertus, punire et condemnare . . . . . » (carte 44 tergo).

1563. 19 giugno. — « All'Ambassator presso l' Imperator. — Li Gavardi de Capo d' Istria sono comparsi avanti di noi, et ne hanno esposto che essendo stati dinanzi alli Commissarii sopra li confini per trattar della restitution di Castel novo sul Carso, ... dalli Cesarei è stato loro risposto che non hanno sopra di ciò commissione alcuna . . . . . Onde noi, compassionando a quello che hanno patito, che in vero è stato molto, ... vi commettemo » di espor la cosa all' imperatore, e di procurare ch'esso dia ordine ai suoi commissari di definire anche questa questione.

Che se quel sovrano rispondesse essere stati privati del castello i Gavardi « per demeriti loro, potrete risponder che se vi fusse colpa alcuna, quella non saria di questi, ma delli vecchi, che sono tutti morti . . . . . » (carte 61).

Senato Secreti, vol. LXXIV.

1565. 15 settembre. — All' ambasciatore presso l' imperatore. Faccia uffici coll' arciduca Carlo, e al bisogno anche coll' imperatore, perchè sia provvisto « alle innovationi » fatte recentemente dai Triestini « nella giuridittione di Muggia circa il fabricare d' alcune saline » (carte 28).

1565 m. v. 14 gennajo. — « Essendo stata ritenuta e condutta in questa città dal capitanio nostro di sopradatii una barca con ferri, bottami et altro, qual andava da Trieste a Fermo »; in seguito a reclamo dell'ambasciator cesareo, si delibera di rilasciare la barca stessa per compiacenza, ma dichiarando legale l'arresto pei diritti che vanta Venezia sull'Adriatico (carte 47).

1566. 29 luglio. — « Che sia data libertà al Collegio nostro di comunicar al M.^{co} Ambassator della Cesarea M.^{tà} la lettera del Rettor di Capodistria in materia di quanto dicono Triestini, corretta secondo che parerà ad esso Collegio, acciochè ne dia avviso a S. Maestà, et in conformità sia scritto all' Amb.^{r} nostro appresso sua Ces.^{a} M.^{tà} perchè ne faccia officio conveniente con lei » (carte 75).

1566. 31 luglio. — All'ambasciatore presso l'imperatore. Gli si manda lettera del podestà e capitano di Capodistria relativa alla « diffidentia che hanno in noi li triestini » ed alle « parole che hanno dette, che se l'armata turchesca venirà a loro danni, venirà con consenso et intelligentia nostra :

le qual parole mostrando una estrema malignità, et havendone dato grandissimo risentimento », ne fu fatta doglianza coll'ambasciatore imperiale in Venezia; esponga la cosa all' imperatore e procuri di levargli dall' animo ogni mala impressione che avessero potuto produrvi le dicerie infondate (carte 76).

Senato Secreti, vol. LXXV.

1567. 5 luglio. — Al podestà di Pirano. Ad istanza del Nuncio papale gli si ordina di rilasciar libera « quella barca di ferri caricata a S. Gioan de Duino per Rimino, che alli giorni passati in mare fu ritenuta da Lazaro da Malamocco capo di barca armata, qual poi essendo condotta in quel porto, fu da voi intertenuta sotto pretesto di contrabbando » (carte 26 tergo).

1568. 20 novembre. — Al podestà di Rovigno. Ad istanza del nuncio papale e del comune di Bologna, gli si ordina di « rilasciar la barca de grani che era stata caricata nella Marca per servitio » del detto comune « et dalle nostre galee poi trattenuta e condotta » a Pirano (carte 102).

Senato Secreti, vol. LXXVII.

1571. 14 aprile. — Al podestà e capitano di Capodistria. « Intendemo che delli soldati da noi destinati per li presidii delle città et fortezze nostre di Levante, li quali faremo passar in Istria per montar sulle navi . . . . . et già hanno havute le soventioni e le paghe, si sbandano dalli loro capi . . . . . fuggendo per quella provincia et nascondendosi . . . . . ». Gli si ordina perciò di far rintracciare con ogni diligenza i fuggiaschi, arrestare e « mandar all' armata nostra per vogar al remo alla cathena per mesi disdotto almeno, et per quel più anco che vi parerà meritar il delitto ».

Similmente fu scritto a Pirano, Cittanova, Umago, Parenzo, Rovigno, S. Lorenzo, Portole, Albona e Fianona, Dignano, Grisignana, Isola, Muggia (carte 81 tergo).

1571. 25 agosto. — Al podestà e capitano di Capodistria. — « Laudamo la diligentia che insieme con quel Magnifico Governator nostro della militia havete usata in reveder et ben considerar le provisioni . . . . . necessarie per sicurtà e buona custodia di quella città ». Gli si ordina poi di far condurre, potendolo senza spesa, « entro quella città quella maggior quantità di terreno che si possa, cosa che oltra che sarà di beneficio et

sicurtà maggiore di quei fideliss.[i] nostri, a noi sarà gratissima ». Mandi la nota dei debitori di quella Camera che sono in mora per prendere poi i provvedimenti che saranno del caso. Gli si manda l' importo per la metà d' una paga per gli 800 uomini « di quelle ordinanze introdutti in essa città . . . . . li quali licentierete quando più vi parerà opportuno, non volendo noi per ciò haver altra spesa . . . . . per conto loro » (carte 138).

Senato Secreti, vol. LXXIX.

1573. 10 ottobre. — Al capitano e provveditor generali da mar. Circa dieci galee da essi mandate in Istria per essere disarmate, si comunicano loro gli ordini dati in proposito al capitano in golfo (carte 62).

Al capitano in golfo, in Istria. Circa le suddette galee gli si scrive: « et perchè ci pare a proposito che esse galee non habbino a trattenersi lungamente in quelle parti, vi commettemo . . . . . » che mandi a disarmare quelle « a quali per li detti generali sarà stata fatta la cerca secondo 'l consueto ». Non parta dall' Istria fino a che giunga colà il governatore delle galee de' condannati, al quale esso capitano consegnerà il governo della sua squadra (carte 63).

Senato Secreti, vol. LXXX.

1575. 4 giugno. — Si ordina al podestà di Umago di restituire una barca carica di vino appartenente a Geremia di Leo triestino, arrestata come contrabbando.

Similmente al podestà di Pirano, di restituire una botte di olio di Domenico Montanello di Trieste.

E al sopracomito Francesco Michiel di restituire due botti d'olio tolte a « Michiel Turco da Trieste ».

Tutto ciò ad istanza dell' ambasciatore dell' imperatore. Come pure è ordinata la restituzione di una « barca di Zuane Nadalin carica di ferramenti et legnami di mercanti triestini, destinati per Puglia », la quale era stata « ritenuta in aperto mare da una galea nostra . . . . . et condotta a Liesena » (carte 10).

1575. 30 settembre. — Al podestà e capitano di Capodistria. « Habbiamo inteso dalle vostre de 28 del mese presente l' importanti moti novamente seguiti alli confini della Croatia, et le commissioni da voi per questa

causa date alli fanti delle cernede di star ad ordine colle loro armi et pronti per ogni occasion; onde siccome laudamo la diligentia vostra », gli si ordina di continuare a sorvegliare « gli andamenti di quelle genti », di darne conto, e di attendere con ogni cura alla sicurezza della città e territorio affidatigli (carte 45 tergo).

1576. 3 marzo. — Al podestà e capitano di Capodistria. « Havemo ricevuto le lettere vostre di 17 del mese . . . . . passato con la informatione et atti fatti intorno le innovationi et usurpationi che sono sta fatte fino a questo tempo da quelli di S. Servolo nella pianura et confini della giuridittion di Gabrovizza, villa di quel territorio a voi commesso, et inteso parimente il taglio fatto ultimamente da loro nel bosco di essa villa; . . . . . volendo che sia proveduto di quel modo che fu fatto l'anno 1562 » al risarcimento dei danni; gli si ordina di far « sequestrar tutti li beni delli predetti sudditi di S. Servolo che sono nel territorio di quella nostra città, tenendoli . . . . . sequestrati » fino a nuovo ordine (carte 85 tergo)

1576. 7 aprile. — « Al Capitanio di Raspo. Per risposta delle vostre lettere de 22 . . . . . di febraro . . . . . in proposito del pascolo di Vallona et delle novità fatte da quei di Viprinaz sudditi imperiali, vi dicemo col Senato che non volendo tollerare che la giuridittione nostra sia in conto alcuno violata » che faccia por di nuovo ai confini del pascolo mentovato « alberi postizi » o vi faccia cavare un fosso, oppure prenda quell'altro provvedimento che stimerà adatto onde « il confine della nostra giuridittione possa chiaramente conoscersi ». Ordini poi ai sudditi da lui amministrati « che usino ogni diligentia possibile così nel custodire il confin posto, come per aver nelle mani li auditori [che osarono] delle sudette novità » i quali saranno banditi o altrimenti castigati. Per togliere poi ogni ulterior motivo di contese, ponga all'asta il pascolo (carte 96).

Senato Secreti, vol. LXXXI.

1578. 10 luglio. — Al podestà e capitano di Capodistria. « Le novità che . . . . . fanno da certo tempo in qua li triestini . . . . . con fabricar di muraglia et terreno sopra la nostra giuridittione, stringendo anco la bocca del fiume Rosanda per construir nove saline ci hanno dato veramente quel dispiacere che ricerca una così ingiusta et ardita innouatione, la qual non volendo noi tollerare . . . . . havendo vedute le . . . . . informationi . . . . . mandate con lettere vostre de 29 del passato . . . . . col disegno . . . . . Vi commettemo efficacemente che transferitovi cautamente

a Muggia, et intendendovi bene con quel podestà nostro » facciano che gli abitanti di quella terra, che s' erano all' uopo già offerti, con altri sudditi, se ve ne sarà bisogno, « rovinino et distruggino quanto più si possa dette muraglie o arzere fatto da novo . . . . . procurando di redur li lochi innovati . . . . . nel stato che erano prima (carte 119 tergo).

Allo stesso. Se non bastassero gli uomini di Muggia per l'esecuzione di quanto è detto nella precedente, si valga dell' aiuto del Capitano della guardia contro Uscocchi [al quale si scrive in proposito]; ma solo in caso di vera necessità (carte 120).

Al capitano della guardia contro Uscocchi. Gli si partecipano le novità fatte dai triestini nella Valle di Muggia; gli si ordina di trasferirsi tosto « con la vostra conserva nelle acque di Capo d' Istria, debbiate abboccarvi con quel Pod. e Cap. nostro et etiam col Podestà nostro di Muggia » per combinare con essi secretamente il modo di distruggere le opere dei triestini, unendosi alle genti fornite da quei due rettori, ed agendo colla massima secretezza e celerità d' accordo con essi (carte 120 tergo).

1578. 16 luglio. — Fatto venire in Collegio l' ambasciatore dell' imperatore, gli si esprimano forti lagnanze contro i triestini, « i quali non solo per la continua violentia che fanno all' acque della Rosanda apportano infinito danno a' nostri sudditi, che spesso restano inondati . . . . . , et usurpano anco con questo mezzo la nostra indubitata giuridittione, ma fanno ogni dì maggior pregiudicio . . . . . con fabricar in essa nuove saline, et altre fondar nel proprio mar nostro ». Gli si dica ritenere il Senato che ciò sia contro la volontà dell'arciduca Carlo; sperare ch'esso ambasciatore vorrà mantenere quanto promise ieri, di far che i triestini desistano dalle offese alla giurisdizione di Venezia, recandosi egli personalmente colà. Intanto si ordinerà ai sudditi che non si movano per reagire, il che non si potrebbe impedire se le offese continuassero. — Non preso (carte 124).

La sopradetta deliberazione è riformata facendosi i lagni contro i triestini, ed esponendosi la speranza che l'arciduca Carlo non permetterà che siano turbati i diritti di Venezia e dei suoi sudditi; che i triestini « effettualmente si astengano dalla fabrica, e che non mettano in uso quelle saline che sono sta nuovamente fatte » (carte 126).

Al podestà e capitano di Capodistria. Avendo esso scritto il 14 di non aver potuto « dar esecutione col potestà nostro di Muggia alla destruttione delle Saline » fatte dai triestini, fu spedito ordine al capitano in golfo, che si trova a Rovigno, di unirsi ai due rettori per mandare ad effetto l' impresa. Avendo poi l'ambasciatore dell' imperatore pregato « che si sopraseda ad ogni esecutione, promettendone che farà sopraseder alle novità tutte de

Triestini », si ingiunge al podestà e capitano di sospendere ogni esecuzione. Ciò comunichi pure al capitano in golfo (carte 125).

Si scrive in conformità al capitano in golfo (carte 125 tergo).

Al podestà di Muggia. Informi « se sia sta innovato cosa alcuna di più di quello che ne faceste veder per il dissegno delle nuove fabriche di saline che fanno Triestini nella valle di quella terra nostra, et se da mo' innanzi che il M.co Amb.r di S. M. Ces. . . . . ne ha promesso di far sopraseder a tutte dette fabriche, si continuerà l'opera » (carte 126 tergo).

1578. 12 settembre. — Chiamato in Collegio l'ambasciatore dell'imperatore gli si fanno far molte lagnanze per danni dati dai sudditi imperiali ai veneti, e fra altri. « Nuovamente intendemo anco che quei del Castel di Pisino havendo vivificata a dì passati certa difficoltà promossa da loro fra il lor confine et quello del Castel nostro di S. Lorenzo in Istria, sono andati di notte et furtivamente hanno tagliate et asportate diverse biave de i proprii terreni de nostri sudditi situati in nostra propria giuridittione. Nel territorio nostro di Muggia sa V. S. istessa quello che i giorni passati si è fatto et tuttavia si fa con gran danno de nostri sudditi ». Lo si incarica di riferirne all' imperatore e di insistere per la cessazione degli inconvenienti (carte 140).

Senato Secreti, vol. LXXXII.

1579. 25 giugno. Al podestà e capitano di Capodistria. « Dalle lettere vostre de 9 et 13, da quelle del podestà di Muggia de 12 del presente, et dalla relatione fattaci dal fedel . . . . . Antonio Sereni capitanio di Schiavi . . . . . havemo inteso che quelli di Trieste, non ostante la promessa fatta . . . . . dall'Amb.r Ces.o et l' ordine dato loro da S.r Magnificencia . . . . . di levar mano, come fecero, dall' opera all' hora incominciata nelle saline . . . . . continuano nondimeno nell' usurpatione suddetta ». Non potendosi ciò tollerare, si è commesso a Bartolomeo Zen sopracomito, « che qui si trova, che con la sua galea, tolto sopra di essa il sudetto capitanio de Schiavi, se ne venga immediate a voi con queste lettere nostre con le quali . . . . . vi commettemo in conformità di quello » che gli fu commesso il 10 luglio 1578, che si rechi secretamente presso la foce del torrente Rosanda, e distrugga tutte le opere fatte dai triestini, servendosi della detta galea per l' esecuzione, avendo il Zen e il Sereni ordine di obbedirgli. Agisca prontamente e celermente; non potendo recarsi egli in persona sui luoghi, affidi la condotta dell' impresa al Sereni; non

adoperi in essa che gli uomini della galea e uomini e barche di Capodistria (carte 29).

1579. 30 giugno. — All'ambasciatore presso l' imperatore. Si espone la storia delle saline che i triestini si posero a fabbricare su suolo veneto alla bocca del torrente Rosanda, della inutilità delle pratiche per farla cessare; dell'ordine dato nel precedente. Essendo stato eseguito l'ordine stesso, in caso che l'arciduca Carlo ne portasse lagni all' imperatore, gli si ingiunge di giustificare il fatto reso necessario dalla protervia dei danneggianti (carte 30).

1579. 26 settembre. — « Commission del Nob. homo ser Z. Battista Calbo Proveditor nell' Istria. — Non volendo noi mancare, per il beneficio che ne può seguire a questà città nostra dalla coltivatione del particolar territorio di Puola, nonche dell' Istria, di far ogni sorte di esperientia per far riuscir una così fruttuosa et importante opera; massime che per l'offerta fatta da molti fidel.mi nostri cyprioti et napolitani di andar ad habitarvi, et condur seco buon numero de lavoratori per coltivar quei terreni, si venirà a coadiuvar grandemente la detta opera, et si darà a loro che sono privi del natural nido, occasione di procurar in quella parte il vivere alle sue povere famiglie, Et havendo stimato noi che l'assistentia di un Proveditor nostro nella detta provincia dell' Istria, prudente et intelligente, con quell' autorità che si convenga per ben incaminar il detto negocio, possa apportar et quel frutto et servitio che si ricerca; Conosciuta da noi per lunga prova delle attioni tue, passate in tanti Regimenti et carichi, la molta virtù et esperientia di te, diletto nob. nostro Z. Battista Calbo, havemo fatta elettione della persona tua per detto Proveditor nostro dell' Istria, sicuri che conoscendo tu per tua prudentia quanto che importi questa nova materia a te commessa, metterai tutti li tuoi spiriti per farla ben riuscire, si che possiamo restar di te satisfatti di quel modo che siamo restati sempre per il passato delle altre tue operationi.

» Et perchè nella parte della elettione tua ti è aggionto carico di far custodir tutti li boschi che sono in quelli territorii dell' Istria perchè non siano damnificati dal fuogo, dal pascolo d'animali, et dal taglio incompetente: In questa parte non ti diremo altro che ti damo copia della commissione che dessimo al diletto nob. nostro Girolamo Surian, che è stato l' ultimo Proveditor sopra le legne da noi fin quà mandato nell' Istria, la qual commissione esequirai in tutte le sue parte, volendo noi che tu habbi quella medesima autorità che ha havuto esso provveditor Suriano et suoi precessori che è quella che hanno li sopra proveditori et proveditori nostri alle legne, non potendo alcuno delli rettori, ministri o rappresentanti nostri

impedirsi in questo, et intorno il pascolare animali nelli luoghi boni per legne, ma riconoscerti essi Rettori, siccome gli scrivemo, per loro superiore in tal materia, che ha da esser propria di te solo.

» Ma siccome in questo carico delle legne, che ti è dato per accessorio, volemo che operi et che habbi l'autorità che predicemo, così nel principal, che è quello per il quale specialmente ti mandamo in materia della coltivatione delli luoghi d'Istria, etiam del particolar territorio et rehabitation di Puola; Volemo che, oltre l'autorità tua di terminar et diffinir tutte le difficoltà dependenti da beni inculti, habbi ad essere, come è stato deliberato per li capitoli della tua elettione, giudice inappellabile nelle cause et difficultà civili che potessero nascere fra li medesimi novi habitatori et con quelli ancora del paese, dove si tratti dell'interesse de terreni et della rihabitation di Puola, perchè restino del tutto levate tal sorte de difficoltà, come quelle che fino a quest'hora sono state causa de disturbar quelli che per il passato hanno voluto intromettersi ad habitar et a coltivar li predetti luoghi.

» Nelle cose criminali veramente volemo che habbi l'istessa autorità che hanno li rettori nostri dell'Istria, nelle persone però che ivi si ritroveranno per conto di detta coltivatione et rehabitatione de Puola, et etiam in quelli del paese che offendessero detti nuovi habitatori, overo che da quelli fussero offesi nelli luoghi però della coltivatione et cose dependenti da quella col beneficio solito delle appellationi, et scriveremo anco a detti Rettori che non debbano in alcun modo impedirsi nel predetto carico che ha da esser proprio tuo, ma debbano prestarti ogni debito aiuto et favore, potendoti tu servire de loro officiali, pregione et altro per far far le necessarie esecutioni.

» Et perchè per esse esecutioni che ti occoreranno di far fare possi haver commodità di quei ministri che sono necessarii, ti damo libertà di tenir doi capitanei con ducati sei al mese per uno, con cinque homini sotto di loro con ducati tre per uno al mese, de quali tu ti servirai di quel modo che miglior a te parerà, così per far esequir li ordini tui nella materia della coltivatione et rehabitation di Puola, come per il carico delle legne che ti è stato annesso.

» Non si estenderemo a narrarti più particolarmente quale habbia ad esser l'officio tuo, perchè dalla parte et capitoli presi nel Senato nostro a XX di Decembre passato, di che tutto ti habbiamo fatto dar copia, acciochè li habbi ad eseguir puntualmente, potrai veder l'autorità tua di dispensar et conferir li terreni inculti di essi luoghi d'Istria alli cyprioti, facendo che essi principalmente siano accomodati, et così ad altri che ne ricercassero, et come sei tenuto di esequir: et far esequir le deliberationi, et specialmente

quella di 9 zugno et 29 dicembre 1570, nelli sudetti cyprioti, napolitani et malvasioti, et in tutti quelli ancora che per l'avvenir si intrometteranno a coltivar quel territorio; et similmente le deliberationi fatte per questo Consiglio del 1556. 10 ottobre, 1560. 14 agosto, et 1562 XI marzo particolarmente disponenti che tutti li luoghi et terreni inculti del territorio Polesano siano coltivate.

» Dovendo tu appresso mandar ad esecutione le deliberationi in materia de beni usurpati, et specialmente quelle di 9 zugno et 29 dicembre 1570.

» Particolarmente appresso ti commettemo che debbi ritrattare tutte le innovationi che intendesti fraudolentemente esser state fatte da qualsivoglia a pregiudicio de predetti novi habitatori, cyprioti o altri.

» Ti habbiamo assignato per tutte tue spese di danari della Signoria nostra ducati cento al mese da L. 6, s. 4 per ducato, siccome hanno havuto li altri Proveditori nostri stati in quella Provincia, de quali non sei tenuto render conto alcuno, et sei obligato di tenir del continuo sei cavalli per poter transferirti in tutti quei luoghi d'Istria. Et ti habbiamo fatto dar ducati 400, che è il salario di mesi quattro, li quali cominciaranno dal giorno della tua partita, et ducati cento per comprar cavalli. Al Secretario tuo in dono ducati cento da poter ponersi ad ordine, et ducati cinque al mese giusta la parte predetta de 20 dicembre passato. Ti habbiamo parimenti fatto dare ducati 48 per il salario de mesi quattro per li dui capitanei che haverai teco, et ducati 60 pur per il salario delli cinque homeni che haveranno a servire sotto di loro » (carte 58).

1579. 19 dicembre. — All'ambasciatore presso l'imperatore. Si fanno lagni contro i sudditi dell'arciduca Carlo e gli ufficiali di lui per sequestri a danno de sudditi veneti ed altre infrazioni ai diritti della Republica (carte 79 tergo).

Al capitano di Raspo. Si approva quanto ha « operato et scritto in risposta al luogotenente di Lupoglavo in proposito delli animali grossi violentemente da sudditi suoi pigliati a quelli di Rozzo nella nostra giuridittione ». In risposta poi a sue lettere 30 novembre gli si dice: « come per voi stesso havete promesso che si ristori il danno da i medesimi sudditi nostri che l'hanno patito, et havete per conservatione della giuridittione proclamati i dannatori, debbiate anco come da voi devenir all'espeditione del processo, et metter in bando quelli che vi pareranno » (carte 80 tergo).

Al podestà di S. Lorenzo. È dispiaciuto al Senato ch'egli, a richiesta del capitano di Pisino, si sia arbitrariamente recato « sul luogo contentioso nei confini » fra la giurisdizione veneta e pisinese « donde ne sia anco succeduto contra 'l nostro giudice parole inconvenienti et di poca dignità

di voi rappresentante nostro ». Gli si intima perciò che « occorrendovi nell'avvenire di esser ricercato in alcun conto da ministri et rappresentanti arciducali », ne riferisca alla Signoria ed aspetti gli ordini, non facendo però trasparire agli altri tal pratica (carte 80 tergo).

1579 m. v. 6 febbrajo. — Al gentiluomo inviato dall'arciduca Carlo il Collegio risponda: « Se è sempre stato grande il desiderio del Ser.mo Arciduca . . . . . di veder sopite le differentie vertenti tra sua Alt.a et la Republica nostra », non minore è quello della Signoria, la quale acconsentì già sotto il defunto imperatore di mandar procuratori alla corte cesarea « per tentar et concluder accordo sopra tutte esse differentie col mezo dell'amicabile interpositione della M.tà sua ». Nè poi fu lasciata cadere la negoziazione, chè anche recentemente si sollecitò l'ambasciatore veneto presso la detta corte onde non « più si differisca a sentir il frutto dell'ottima et reciproca voluntà ». Si ringrazia perciò l'arciduca delle sue ottime disposizioni, e lo si eccita a procurare « medesimamente appresso sua Ces.a M.tà l'espeditione di questi negotii ». Circa poi « li capi particolari del suo memoriale », fra altro dice: « Le saline che da sudditi nostri non furono comportate per li notabilissimi danni che loro provenivano dalla violentia delle acque del fiume Rosanda, sono così certamente situate nella giuridittione nostra, che non vi può cader dubbio nessuno. A richiesta dell'amb.re di Sua Ces.a M.tà contenessemo in ufficio li Muggiesi . . . . . per la promessa che egli ne fece » che si sarebbe desistito da quei lavori; ma vedendo i sudditi veneti che tal promessa non si manteneva, risolsero di proteggere i propri diritti, del che l'arciduca non può lagnarsi (carte 90 tergo).

1579 m. v. 19 febbrajo. « Essendo stato esposto alla Signoria nostra . . . . . dall'Eccellente D. Pietro Vergerio Favonio Ambassador della . . . . . communità nostra di Capo d'Istria, il mal stato nel quale si trova quella città per lo atterramento della palude dalla quale è circondata, causato in gran parte da dui fiumi », il Fiumicino e il Risano; e avendo esso chiesto provvedimenti in proposito, offrendo il concorso di quel comune. — Si commette a Gio. Batt. Calbo provveditore in Istria e a Francesco Donà podestà e capitano di detta città « che quanto prima debbano unitamente ritrovarsi sul luogo, dove si habbia a condur anco un proto intelligente dell'officio nostro delle acque, et principalmente certificarsi se . . . . . per il suddetto atterramento sia causata alteratione et deterioramento dell'aere »; e studino i lavori da farsi, le spese occorrenti, e quindi riferiscano proponendo un piano particolareggiato (carte 95).

1580. 10 giugno. — All'ambasciatore presso l'imperatore Avendo l'arciduca Carlo nominato i propri commissari per l'appianamento in corte

cesarea delle questioni fra esso e Venezia, anche questa elesse i suoi nelle persone di Giovanni Michiel cav. e Leonardo Donà. Gli si partecipa ciò per gli ufficî opportuni ecc. (carte 111).

1580 m. v. 11 febbrajo. — Commissione a Marino Malipiero eletto Provveditore in Istria. « Essendo successa li mesi passati la morte del diletto nobile nostro Gio. Batt. Calbo già Proveditor nell' Istria, il quale con molta prudentia et diligentia havea principato et incaminato il negotio . . . . . di ridur li Cyprioti et Napoletani, secondo l'offerta loro ad habitare in quel loco et coltivar quelli terreni »; il Senato nominò esso Malipiero a successore del Calbo onde condur a fine la cosa. Procurerà perciò il provveditore « che la detta habitatione et coltivatione di quelle terre habbia a riuscire, et che quelli che già si sono ridotti ad habitarle et coltivarle restino accommodati, sì che possino mantenersi . . . . . .

» Intendemo che in tutta la . . . . . Istria, et massime nelli lochi di Parenzo et Piran si attrova gran quantità di oliveri, li quali non rendono frutto »; gli si ordina di fare « una particolar descrittione di tutta la quantità delli predetti alberi » andando, all'uopo e se sarà necessario, personalmente sui luoghi « prendendo anco informatione se non producono per essere selvatichi, o pure perchè non siano coltivati . . . . . come si conveniria, informandoti insieme . . . . . di quelle provisioni che fusse necessario di fare perchè essi oliveri rendessero frutto ». Del tutto informerà la Signoria, aggiungendo « quali ogli si facciano in tutta Istria a loco per loco, et dove siano condutti, et con quali privilegi ».

E prosegue come nella commissione 26 settembre 1579 dalle parole « Et perchè nella parte . . . . . » fino alle parole « Cyprioti o altri ». — Starà due anni in carica e risiederà in Pola o Dignano (carte 151 tergo).

1580 m. v. 11 febbrajo. — Ducale con cui si fa sapere a tutti i rettori e rappresentanti in Istria, e specialmente al conte di Pola, che al provveditore Marino Malipiero fu conferita la sopraintendenza « in materia delle legne »; e si ordina a tutti i suddetti che non abbiano ad ingerirsi in modo alcuno nelle cose riguardanti i rami di amministrazione affidati al provveditore stesso; e di dargli anzi ogni aiuto, « potendo esso . . . . . servirsi di prigioni e officiali » dipendenti da essi rettori (carte 153 tergo).

Senato Secreti, vol. LXXXIII (1581-82).

1582. 16 ottobre. — Si fa sapere al segretario dell' imperatore residente in Venezia, che fu dato ordine a Giovanni Michiel cav. procurator e a

Giovanni Gritti, eletti procuratori della Republica in corte cesarea per l'appianamento di tutte le vertenze fra Venezia e i varî membri della Casa d'Austria, di partire per la loro destinazione al principio di novembre (carte 108 tergo).

Senato Secreti, vol. LXXXIV (1583-84).

1583. 31 marzo. — Al podestà di S. Lorenzo. « Havemo dalle vostre lettere di VIII del mese passato inteso l' innovatione che da quei di Pisino era stata fatta con seminar et coltivar terreni della giuridittion nostra, se ben al presente contentiosi in quei confini, et che havendo voi . . . . . a ciò provisto con tornar le cose nel primo esser . . . . . quel Capitanio ha banditi quei fidel.mi nostri sudditi diffinitivamente et con taglie dal suo contado » cosa assai ingiusta. Perciò « vi damo autorità col Senato, et vi commettemo che ancor voi debbiate . . . . . proclamar et bandir » da tutta l'Istria i Pisinesi « con la medesima taglia et conditioni con le quali sono stati banditi i nostri, esprimendo . . . . . nel bando che essi di Pisino sono stati i primi a far la detta ingiusta innovatione ». Mandi il bando al podestà e capitano di Capodistria che lo comunicherà a tutti i rettori di quella provincia per l' esecuzione (carte 10).

1583. 4 giugno — Commissione a Giacomo Renier eletto provveditore in Istria. Terminato da Marin Malipiero il tempo del detto ufficio, si elesse il Renier, il quale procurerà di condurre a fine lo stabilimento dei cipriotti e napoletani nel territorio di Pola; il resto dell'atto è analogo a quello pel Malipiero (carte 25).

1583. 7 maggio. — Avendo l'ambasciatore dell' imperatore domandato in nome dell'arciduca Carlo che sieno mandati commissari per le differenze fra Pisino e S. Lorenzo; si delibera di affidare tale incarico a Gabriele Emo capitano di Raspo. Si commette al podestà di S. Lorenzo di intendersi col capitano di Pisino per la sospensione dei bandi da ambe le parti, da farsi contemporaneamente (carte 49).

1583. 30 agosto. — Al capitano di Raspo. « Acciochè si vegna hormai a terminar le differentie de confini tra li sudditi nostri di S. Lorenzo et quei di Pisino . . . . . sopra le quali elegessemo voi in commissario dal nostro canto alli VII maggio p.° p.° » gli si invia il *sindicato* [autorizzazione a trattare] e alcune scritture concernenti la questione; altre, e tutte le informazioni necessarie, le riceverà dal podestà di S. Lorenzo. Dia principio alla negoziazione col commissario arciducale, dopo riconosciutine regolari

i poteri, e procuri di concluderla col maggior possibile vantaggio di Venezia. Se insorgessero difficoltà, riferisca (carte 45).

Sindicato con cui Gabriele Emo capitano di Raspo è autorizzato a trattare come sopra (carte 45).

1584. 26 maggio. – « Essendosi inteso dalle lettere del capitanio Molin contro Uscocchi, et . . . . . del capitanio Contarini . . . . . alla guardia di Candia . . . . . l' impedimenti posti et disobedienze usate tanto dalli homeni delle diverse isole et lochi dell' Istria et Dalmatia, quanto anco dalli proprii Rettori nel dar delli homini da spada per fornir le galee che hanno da passar in Levante » il che non è da tollerare; si ordina a Giacomo Renier provveditore in Istria di recarsi in tutti i luoghi in cui si trovano i recalcitranti, e di formar processo contro di loro non meno che contro i rettori disobbedienti, e di trasmettere i processi all' Avogaria di comun (carte 100).

1584. 7 luglio. — Al podestà e capitano di Capodistria. « Havemo ricevute le vostre lettere di due del presente et insieme le scritture sopra la difficoltà con quelli di S. Servolo, et inteso il desiderio di quei sudditi nostri di veder terminata quella difficoltà per rihaver li loro animali, et per non correr risigo nelli vini in caso che si venissero a guastare; per il che . . . . . essendone stata data intentione che sempre che sarà da voi proposto un luogo sopra la nostra giuridittione, affermando che sopra quello siano stati levati li animali de nostri sudditi, il Iusdicente di S. Servolo non ponerà difficoltà in far la restituzione, si contentamo che di questa maniera possiate trattare et concludere il negotio ». Si aggiunge che essendo stati tolti gli animali nel luogo detto Criza della villa di Gabrovizza, sarà da vedere se la difficoltà derivi dal ritenere quelli di S. Servolo che il detto luogo non sia veneto, oppure se asseriscano di aver pigliati gli animali in altro luogo di loro giurisdizione (carte 112 tergo).

1584. 18 agosto. — Al provveditor in Istria. I rettori di Zara, il provveditor generale della cavalleria in Dalmazia ed esso in Istria scrissero del « desiderio che hanno diversi sudditi turcheschi, ma christiani, di abbandonar la loro stanza per venir ad habitar sotto il Dominio nostro; et essendone piaciuta questa risolutione », gli si ordina: « che senza che appari che noi habbiamo in ciò dato alcun ordine, debbiate, come quello che ha carico della rehabitatione di quella provincia, ricever gratamente » i detti sudditi turchi « assignandole de quei terreni come a voi meglio parerà et facendole buona ciera » (carte 125).

1584. 4 ottobre. — Al podestà di Pirano. L'ambasciator cesareo espose « essere state trattenute et condotte in quel porto le barche di Zuane Banizza

et Sebastian Furlano caricate a Trieste di cuoi bovini, tavole et ferramenta», e ne chiese il rilascio; gli si ordina perciò di mandar tosto a Venezia le barche stesse ai provveditori sopra dazi, pel procedimento d'uffizio, che è di competenza di questi ultimi (carte 142).

1584. 6 ottobre. — Si fa leggere all'ambasciatore cesareo per risposta: Duole al Senato che il giusdicente di S. Servolo controperi alle buone disposizioni del governo veneto di vicinar bene coll'arciduca; il rettore di Capodistria comunicò che quel giusdicente non si curò nemmeno di rispondere agli inviti ad un convegno per terminare la questione degli animali tolti a Gabrovizza; che poi essendosi il detto rettore portato in quel luogo trovò «che quelli . . . . . di S. Servolo havevano usurpato diversi terreni di nostra indubitatissima giuridittione, et segavano sopra essi, volendo con tali indiretti modi ampliare li loro confini . . . . . di modo che l'esecutione dell'abruggiar quel fieno segato è stata necessaria per non lasciar seguire atto pregiudiciale; onde non potemo far che non ci dogliamo vivamente con V. S. del cattivo procedere . . . . . del detto jusdicente et di quelli . . . . . di S. Servolo, li quali oltra l'haver nel tempo passato in questi medesimi lochi fatto levar li termini di pietra delli confini publici . . . . . quando . . . . . dovevano star quieti»; e però si finisce col instare che l'ambasciatore faccia vivi uffici onde quelli di S. Servolo siano fatti tornare al dovere (carte 142 tergo).

1584. 6 ottobre. — Al podestà e capitano di Capodistria. Lo si loda per aver fatto abbruciare il fieno tagliato da quelli di S. Servolo nel territorio veneto e cacciare i segatori. L'ambasciatore cesareo presentò memoriale affermando che il luogo ove fu tagliato il fieno è di giurisdizione arciducale; ed essendo ciò contrario a quanto scrisse esso podestà, riferisca sopra di tal argomento con precisione. «Et perchè siamo anco informati dall'Avogador nostro Donato, che fu altre volte a quel Regimento, che D. Iseppo Verona dottor di ordine suo ha posto insieme tutte le scritture, lettere et ogni atto pertinente alla giuridittione nostra sopra li lochi predetti»; gli si ordina di mandarne copia a Venezia col dottore stesso perchè dia gli opportuni schiarimenti; come pure copia «d'una affittatione di alcuni di luoghi de quali hora si tratta; la quale già arciducali tolsero dalli nostri . . . . . Ma vedendo noi dalle lettere vostre che da una vendita fatta alli arciducali essi hanno preso occasione di venire ad intaccare il nostro, et allargarsi sopra la nostra giuridittione», faccia proclamare che nissun suddito possa vendere cosa alcuna a forestieri senza darne notizia ai rettori di Capodistria, e il costoro permesso, tenendo nota di tutte le vendite di tal

genere in quella cancelleria. Veda poi se gli statuti di quella città vietino simili vendite, e se sì li faccia osservare (carte 142 tergo).

1584. 17 novembre. — « Ai procuratori in Corte Cesarea ». Le barche trattenute a sudditi dell'arciduca Carlo che furono condotte a Venezia, furono lasciate libere dai provveditori sopra dazi. L'ambasciator cesareo residente a Venezia, andando a Trieste, si recherà per ordine del detto principe a S. Servolo, dal qual principe tiene facoltà « di metter fine a questi disturbi » d'accordo col podestà di Capodistria. A quest'ultimo si dà ordine in argomento con facoltà di definire la questione (carte 159 tergo).

1584 m. v. 16 febbrajo. — Al podestà di S. Lorenzo. In seguito ad uffici dell' ambasciatore dell' imperatore, gli si ordina di intendersi col capitano di Pisino onde tanto dall' uno che dall' altro siano sospesi per tre mesi i bandi pronunziati da ambe le parti contro i vicendevoli sudditi, sicchè questi possano liberamente « conservar et praticar » gli uni cogli altri come in passato. Ciò si partecipa pure all' ambasciatore suddetto, aggiungendo che come prima l'arciduca commetterà a qualche suo commissario di cominciare le pratiche d'accordo sui luoghi in questione, si ordinerà tosto al capitano di Raspo di unirsi con esso per terminarle (carte 181).

Senato Secreti, vol. LXXXV (1585-86).

1585. 22 giugno. — All'ambasciatore presso l' imperatore. « Circa il fatto di Mune tiene ordine già alquanti mesi il Rettor nostro di Raspo di far restituir quelle robe che furono levate di ragione de' sudditi del Ser.mo Arciduca [Carlo] le quali si trovano nella Cancellaria di quel Regimento, et sono stati avvertiti . . . . . quelli che passorono nella giuridittione di S. Alt.a; et di tutto fu data notitia all'Ambassador Cesareo presso di noi » il quale non rispose. Si rinnoveranno gli ordini (carte 42 tergo).

1585. 17 luglio. — Al podestà e capitano di Capodistria. Procuri di avere i più esatti particolari sui « danni e violenze fatte dalla galea Capella alle rive et marine di Trieste al loco di Servola, giuridittione arciducale ». Ciò in seguito a memoriale presentato in argomento dall' ambasciatore cesareo. Faccia le cose in modo da non dar occasione « ad Arciducali di dolersi di turbatione della giuridittione loro » (carte 51).

1585. 27 luglio. — Chiamato in Collegio l'ambasciator cesareo gli si fa dire, fra altro, avere il Senato appreso con dispiacere il fatto seguito a Mune, richiamato il processo relativo già formato dal precedente capitano di Raspo per provvedere senza dilazione (carte 54).

1585. 13 settembre. — Commissione a Nicolò Salamon eletto provveditore in Istria, analoga alla già data a Giacomo Renier, uscente di carica per aver finito il tempo [v. 11 febbraio 1580 e 4 giugno 1583] (carte 59).

1585. 5 ottobre. — Al capitauo di Raspo. Lo si loda per lo zelo che adopera « nel buon governo di quei fideliss.[i] sudditi nostri ». Circa il « palazzo principiato a fabricar dal vicecapitanio di Maneci », di cui il capitano scrisse ai capi del consiglio di dieci, si stima prudente lasciar passare la cosa in silenzio per non suscitare inutili questioni coi vicini arciducali, coi quali procurerà di vivere in buona armonia, vegliando però con diligenza onde non sia fatto danno ai sudditi e alla giurisdizione di Venezia. Si ricevettero i processi da lui spediti; procurerà di « ricuperare le robbe » e ne farà fare la restituzione (carte 72).

1586. 13 luglio. — Al podestà di Albona. Dalle sue lettere 20 marzo e 24 giugno s' intesero « le usurpationi fatte dal signor di Lupoglavo et della villa di Sumber, di diversi terreni di quella giuridittione nostra, et che di più havevano rimossi li confini dell' Arsa e divertite le acque dalli soliti alvei; credemo che l'atto fatto di devastar le biave sia stato a proposito per conservatione delle ragioni nostre et laudamo la diligentia vostra ». Per poter risolvere ciò ch' è conveniente, mandi copia delle scritture di quella cancelleria che dimostrano la giurisdizione veneta sui luoghi usurpati o danneggiati dagli arciducali. Si è scritto al provveditore in Istria in proposito di quanto sopra; s' intenda con lui (carte 144 tergo).

Al provveditore in Istria. Comunicatogli il tenore della precedente, e le lettere del podestà di Albona gli si ordina di recarsi in quella terra, esaminare come stiano le cose andando anche sui luoghi dei danni, e riferirà esattamente (carte 145).

1586. 29 agosto. — Veduti i processi e i documenti mandati dal capitano di Raspo intorno al fatto di Mune, si delibera di far venire a Venezia Giacomo Guerci capitano dei « Cavalli leggeri » di Raspo, « che fu capo nel detto fatto di Mune » per esservi esaminato da uno degli avogadori di comun. Questi potrà far venire anche altri partecipi al fatto, e riferirà al Collegio, i savi del quale porteranno le loro proposte in Senato (carte 156 tergo).

Al capitano di Raspo. Mandi tosto a Venezia Giacomo Guerci. Faccia rintracciare se vi sieno « altre robbe tolte nel fatto di Mune » oltre le ricuperate in addietro, e dia avviso « a quel Vice capitanio che sono pronte a esser date a chi venirà a torle in suo nome », aggiungendogli essere stato procurato con ogni diligenza di aver tutto, e dichiarandosi disposto a proseguire le ricerche quando esso vice capitano gli indicasse ove se ne trovano altre (carte 157).

1586. 29 agosto. — Il Collegio comunicherà quanto segue all'ambasciatore dell'imperatore in risposta a memoriale da esso presentato: Ricorderà quanto è seguito nella questione delle saline erette dai triestini nella Valle di Muggia, e se i sudditi veneti tutelarono i propri diritti, dopo le reiterate promesse dell'ambasciatore che si desisterebbe dal turbarli, non è colpa dei sudditi stessi. Il governo perciò si meraviglia che ora l'ambasciatore voglia farne questione, come pure della « difficoltà » tra quelli di S. Servolo e Gabrovizza. Ricorderà che fu incaricato di trattar l'accomodamento di quest'ultima con lui il rettore di Capodistria « il quale circa la restitutione delli vini et animali convenne secondo il raccordo suo [dell'ambasciatore], et quanto alli luoghi controversi » per mero spirito di pace « si contentava che certo prado ch'ella voleva che fusse lasciato liberamente a Marco Grucel, restasse insieme con li altri a comun servicio et uso delli sudditi fino alla decisione de Prencipi, a lei non parve di accettar il partito » proposto sebbene fosse svantaggioso per Venezia. I promotori del fatto furono i sudditi arciducali; si ordinò al rettore di Raspo di rintracciare le cose lor tolte e restituirle al vicecapitano di Mune; ora si è fatto venire il capitano dei cavalleggeri « per far quanto sarà conveniente ». Insomma Venezia si mostrò sempre inchinevole ad ogni soddisfazione delle pretese austriache anche con proprio pregiudizio pur di vivere in buona armonia cogli arciducali (carte 158).

Senato Secreti, vol. LXXXVI (1587-88).

1587. 31 luglio. — Si fa comunicare dal Collegio all'ambasciatore dell'imperatore: Circa il fatto di Mune, in seguito a nuovi uffici di esso ambasciatore, si è richiamato il capitano de' cavalleggeri, ed ordinato agli avogadori di comun la continuazione del processo « per far poi quanto sarà per giustitia conveniente » (carte 48).

1587. 8 agosto. — Al podestà di Rovigno. Si sono ricevute sue lettere dell'11 luglio che riferivano « il caso . . . . . di quel giovane che nelle acque del porto di Orsera fu ferito da tre malfattori, et poi a terra in due volte finito di amazzare ». Fece bene a mandare il carteggio passato in tal occasione fra esso e il rappresentante del vescovo di Parenzo, il quale aveva promesso [e non mantenuto] di non pronunziare sentenza sul fatto. Per salvezza dei diritti publici finisca il processo e bandisca i colpevoli « in particolare dal . . . . . porto d'Orsera ». — Si delibera poi di lagnarsi

col vescovo suddetto del procedere del suo rappresentante, invitandolo a non permettere che si offendano i diritti del governo (carte 51 tergo).

1587. 29 settembre. — Si fa comunicare al segretario cesareo residente a Venezia: Circa i lagni da esso fatti contro quelli di Albona, questi non hanno già molestato i sudditi dell'arciduca Carlo, ma solo «con molta patientia et disturbo . . . . . hanno cercato di conservare le antique sue giuridittioni. Da un tempo in quà il S.or di Lupoglava et della villa Sumber ha fatto seminare alcuni terreni dell' Abbatia di S. Piero et S. Sabba, et usurpati . . . . . diversi luoghi di ragione di quelli di Albona. Li nostri . . . . . l' anno passato et il presente . . . . . hanno portate via le biave seminate nelli loro terreni; et perchè li sudditi di Lupoglavo et Sumber havevano asportate di notte molte biave tagliate in questi luoghi, ne levorno altre tante per risarcimento». Se poi «sono stati proclamati cinque della villa di Sumber, ciò è stato per haver essi pensatamente morto Bastian Sfinich da Fianona che era andato a lavorare certo suo terreno in quella giuridittione, che Sumbresi [Sumberesi] cercavano di usurpare. Quanto alla retentione . . . . . d'alcuni di Sanich sudditi di S. Altezza et delle differentie che pretendono havere con quelli di Lanisca . . . . . habbiamo dato ordine per essere informati . . . . . se bene per li ordeni che tengono li nostri Rettori di ben vicinare, si persuademo che non haveranno data giusta causa a Sudditi di S. A. di aggravarsi. Con questa occasione volemo aggiungere alle giuste querele che hanno li sudditi nostri di Albona contro quelli di Lupoglava et di Sumber, che hanno cercato di usurparsi li luoghi della valle dell' Arsa . . . . . cercando anco levare il corso delle acque, et fabricarne un novo a danno . . . . . de nostri . . . . . trasportando di più li veri confini et cercando metterli in parte da loro pretensa a suo arbitrio, procedendo a retentioni et a bandi contra li sudditi nostri. Vi dicessimo anco l' altro giorno di molte ingiurie che quelli del contado di Pisino inferiscono a nostri sudditi al presente vi replicamo che siamo avisati che . . . . . ultimamente li sudditi arciducali, adunati al numero di cento et più armati di arcobusi et altre arme, favoriti dal loro Iusdicente, son venuti nella villa di Grimalda, soggetta al Marchesato di Pietra Pelosa, et hanno portata via una quantità di animali grossi, tagliati li menuti di alquanti campi . . . . . con danno et spavento de nostri . . . . . sudditi, minacciando di metterli tutta la villa a fuoco». Di tutto ciò si invita il segretario a dar partecipazione all' arciduca, pregandolo di metter rimedio agli inconvenienti e di far risarcire i danni (carte 66).

1587. 2 ottobre. — All'ambasciatore dell' imperatore. Gli si comunica il tenore del precedente per gli opportuni uffici (carte 67).

1588. 17 marzo. — All'ambasciatore presso l'imperatore. In relazione a quanto fu detto al segretario imperiale come sopra, e al desiderio del Senato di terminare ogni questione coll' arciduca Carlo, particolarmente riguardo all' Istria, si ordinò al podestà e capitano di Capodistria che « habbia da trasferirsi con il deputato di S. A. sopra li luoghi contentiosi, et con amorevolezza . . . . . habbino a diffinire le differentie de sudditi » giusta le proposte dell'arciduca. Affretti la nomina del commissario di quest'ultimo e la formazione delle commissioni e istruzioni relative (carte 123 tergo).

Al podestà e capitano di Capodistria. Gli si partecipa che in seguito a proposte fatte fare dall'arciduca Carlo, esso podestà e capitano fu nominato commissario per terminare, d'accordo coll' incaricato di quel principe, tutte le questioni per confini ed altro fra i vicendevoli sudditi confinanti. Procuri di mettersi a giorno di tutti i particolari delle medesime. Alcune, rimaste indecise, furono trattate già dal suo predecessore Giovanni Malipiero coll' ambasciatore imperiale Guido Dorimberg; su altre potrà informarlo il dottor Giuseppe Verona (carte 124).

1588. 5 maggio. — All'ambasciatore presso l' imperatore. Date spiegazioni sulla forma dei *sindicati* da rilasciarsi ai commissari che avranno da negoziare l'appianamento delle questioni fra istriani e arciducali; si dichiara esser sufficiente che a quelli « sia data autorità di udire li aggravi delli uni et altri sudditi sopra le pretese difficoltà de confini nell' Istria, veder le scritture, con quel di più che fusse necessario per terminare poi a ratificatione delli Principi quelle differentie nelle quali accordassero » (carte 139).

Al podestà e capitano di Capodistria. Si loda l' informazione sulle questioni dei confini da lui mandata con lettera del 19 marzo, e per l'ordine dato di raccogliere le scritture relative esistenti in quella cancelleria che farà ordinare, e quindi manderà una particolareggiata relazione su tutte le controversie in materia, valendosi dell' aiuto del dottor Giuseppe Verona (carte 139 tergo).

1588. 11 giugno. — Al podestà e capitano di Capodistria. « Non potressimo mai credere che li ministri arciducali venissero a risolutione di far represaglia de animali minuti che a questi tempi sono mandati secondo l'ordinario a pascolare sopra i monti; perchè questo sarebbe termine hostile . . . . . ; che se di ordine nostro sono state sequestrate le entrate godute da sudditi loro nello stato nostro, ciò è proceduto dal sequestro precedentemente fatto da essi sopra li beni de nostri ». In ogni modo proibisca « l' andata di detti animali nella giuridittione » dell' arciduca Carlo, fino a nuove disposizioni (carte 150).

1588. 1 settembre. — Al podestà e capitano di Capodistria. Furono emanate in vari tempi severissime disposizioni contro tutti quelli che, in qual si voglia modo havessero intelligenza « o participazione » cogli Uscocchi « così nell' inferir danni come nel smaltire le prede ». Essendosi però saputo che alcuni botteghieri et mercanti di Capo d' Istria frequentano l' andar a Segna a comprar zambelloti et altre merci depredate, qnelle conducendo a Ttrieste, et anco vendendone in quella città medesima »; si ritiene che ciò avvenga per la severità che usano i rettori della Dalmazia contro simili manutengoli, i quali ripararono in Istria ove non furono publicate le misure severe suddette. Si manda perciò al podestà e capitano copia di tutte le ordinanze emanate in argomento, ordinandogli di farle publicare, ed eseguire quando fosse del caso (carte 179).

1588. 10 settembre. — Al suddetto. Riuscì dispiacente « l' aviso che ci date con vostre lettere di 5 . . . . . alli capi del Consiglio nostro di X del scalar delle mure et palazzo di quella città, et del sforzo di quelle pregioni ». Continui la diligente formazione del processo, e, scoperti i rei « non dobbiate . . . . . altrimenti proclamarli, ma darcene immediate aviso con la copia del . . . . . processo secretamente ». Il Senato poi prenderà i provvedimenti necessari. — Si autorizza poi il Collegio a trattare, a tempo opportuno, col segretario imperiale a Venezia per la consegna per parte dell'arciduca Carlo dei rei che fossero riparati nei costui dominii (carte 183).

1588. 10 settembre. — Risposta al segretario dell'ambasciatore imperiale a Venezia. Si esprime soddisfazione « della prontezza che ha mostrato il Ser.^{mo} Arciduca Carlo in farci consignare quel sacrilego da Muggia ritenuto a Trieste, et ricercato da noi a S. Altezza ». Per corrispondere alla « buona volontà » di quel principe, si assente alla proposta « che sia fermata capitolatione tra la terra di Muggia con Trieste » per l'estradizione dei rei di casi atroci. E non solo ciò, ma il Senato darà mano con piacere a trattative per pattuire tale estradizione per tutti i dominii di ambi i potentati (carte 184).

1588. 10 settembre. — Al podestà e capitano di Capodistria. Avendo esso dato avviso dei fatti accennati nel seguente, gli si ordina di continuare con diligenza la procedura, e di parteciparne i risultati inviando copia del processo colla massima celerità e segretezza (carte 183).

1588. 17 settembre. — Fatto venire in Collegio l'ambasciatore cesareo gli si esponga: saprà « come ultimamente nella città nostra di Capo d' Istria » sono state scalate le mura da uomini armati « e poi anco le mure del Palazzo di quel Rettor nostro, rotte le publiche carcere, amazzato con una archibuggiata il vice cavalier, et condotti via due prigioni. Dal processo

formato . . . . . ci consta che il principale autor . . . . . di tanto delitto è stato un nostro suddito chiamato Gio. Battista Languidis Girugico, habitante in . . . . . Capo d' Istria, del q.^{m} Antonio Languidis da Castelfranco di Trivisana, et che egli, dopo il fatto si salvò con li compagni a Trieste ». Si prega però l' ambasciatore di fare uffici onde l' arciduca Carlo faccia arrestare i rei e consegnarli alla Republica (carte 184 tergo).

1588. 8 ottobre. — Si fa dire al segretario cesareo, fra altro : « Pur troppo intendemo da ogni parte essere inquietati li sudditi nostri » da quelli dell'arciduca Carlo « con represaglie et turbationi continue, et particolarmente siamo avisati dal podestà et cap.° nostro di Capo d'Istria, che il Riter del Pisino con 150 fanti in sua compagnia, armati tutti di archibusi . . . . . et altre armi, li mesi passati violentemente penetrarono nelli confini nostri . . . . . fino sulle porte de cortivi della villa Grimalda sottoposta al Marchesato di Pietra Pelosa » fugando animali, tagliando grani, e facendo altri danni « nelli quali continuano tuttavia ». Scrive pure il podestà di S. Lorenzo che quei di Pisino « hanno assalito li custodi della Finida » luogo veneto, tagliando biade, ferendo e maltrattando persone. Si chiede al segretario di scriverne all' arciduca onde faccia una volta por fine a tante molestie e risarcire i danni (carte 197).

1588. 3 novembre. — Al provveditore in Istria e successori. Gli si trasmette copia di supplica, mandata dal provveditor generale della cavalleria in Dalmazia, colla quale « alcuni Murlacchi sudditi turcheschi » esprimevano il « desiderio . . . . . di partire dalle loro case fino al numero di 200 fameglie et ridursi a vivere sotto il Dominio nostro ». Il Senato vede con piacere la cosa. Gli si trasmette copia della lettera 18 agosto 1584 ai suoi predecessori, con ordine di uniformarvisi « prestando a tutti quelli Murlacchi . . . . . che veniranno . . . . . ogni aiuto et favore, perchè colla coltivatione di quei terreni inculti » possano vivere. Lo si consiglia, se stimerà conveniente di « assignarli alcun lugo separato, dove, venendo essi in così buon numero . . . . . potessero star uniti et far una villa da per loro » per evitare collisioni coi vecchi abitanti. Egli sarà giudice inappellabile delle vertenze che insorgessero fra loro o con altri ; il trovar pronta e buona giustizia ecciterà anche altri a seguir l'esempio dei primi. Nei riguardi della conservazione dei boschi, assegnerà loro terreni lontani dai medesimi. Potrà concedere salvacondotto a quelli dei morlacchi immigranti che fossero banditi dagli stati veneti, non però per delitti atroci, colle condizioni che stimerà opportune. Egli ha autorità sufficiente per poter far « perticare di novo li terreni posseduti dalli Ciprioti, per le molte fraude et inganni . . . . . seguiti nell'assignatione delli terreni » quando lo creda necessario ; attenda

però, facendo la misurazione, che questa non « metta in disordine quanto finora si è avanzato con tanto studio ». Di tutto darà relazione minuta.

Si delibera poi che quando Pietro Belulovich e Giovanni Velanovich avranno provato di aver condotto nell' Istria o in altre isole venete circa 200 famiglie di sudditi turchi « siano per segno di gratitudine concessi ad essi ducati quatro al mese per cadauno » vita durante (carte 205 tergo).

Ai rettori di Zara e al provveditor generale della cavalleria in Dalmazia. Comunicato loro quanto sopra, si ordina che procurino che i morlacchi passino in Istria a pochi per volta, onde i turchi non ne traggano motivo a far questioni (carte 206 tergo).

1588. 17 dicembre. — Fatto venire in Collegio il segretario cesareo, gli si fa dire, fra altro: È grata al Senato l' intenzione dell'arciduca Carlo che siano composte le « difficultà di Capodistria » e quindi di stabilire l'epoca del convegno dei commissari; dal medesimo desiderio è pure animato il governo veneto il quale, impedito finora da altre cure, si occuperà fra breve della forma da darsi al *sindicato*. Circa l'arresto di Nicolò Covaz da Trieste, fatto da Paolo *Favro* capo di barca, se le cose avvennero come espose il segretario, il Senato n' è dolente; in ogni modo essendo gli interessati ricorsi ai competenti magistrati, avranno ampia giustizia (carte 217).

1588. 30 dicembre. — All' ambasciatore presso l' imperatore. Gli si comunica il precedente ed il seguente con ordine di parlare in conformità al sig. Guido Dorimberg (carte 220).

Fatto venire il segretario cesareo in Collegio, gli si fa noto: Spiace che siano state mandate informazioni false all'arciduca Carlo circa l'arresto di « Nicolò Covaz Favro » di Trieste, arresto che fu opera di « particolari persone » senza ingerenza di alcun ufficiale, le quali consegnarono il Covaz alla giustizia. Il Senato fece procedere in argomento. Il rettore di Muggia non ha ancora riscritto circa gli ordini datigli riguardo ai due prigioni fuggiti da Trieste. — Si autorizza il Collegio a far le pratiche « per venir in luce del modo con che . . . . . Nicolò Covaz è stato levato di Trieste et condotto in Capodistria » (carte 220 tergo).

Senato Secreti, vol. LXXXVII (1588-89).

1588 m v. 13 gennajo. — All' ambasciatore presso l' imperatore. « Habbiamo fatto vedere dalli Eccellenti Gratian, Salvadego et Verona la minuta del sindicato che vi fu data dal S.or Vido Dorimberg sopra le controversie de confini in Istria ». Quei giureconsulti dichiararono che non si

poteva ammettere, e ne contraposero un'altra che si invia all'ambasciatore. « Della persona di Nicolò Covaz Favro da Trieste ritento . . . . . non habbiamo fin hora potuto risolvere alcuna cosa »; ciò si farà quanto prima (carte 16).

Fatto venire in Collegio il segretario cesareo, gli si fa leggere: Il modulo di sindicato « per le controversie de confini in Istria » mandato dal sig. Guido Dorimberg non riguarda tutte le questioni, ma quattro soli punti; il Senato ne fece formare altro più completo più esauriente, che si spera verrà accettato dall'arciduca Carlo se veramente desidera una completa e duratura concordia. Quest' ultimo suona:

« Cum variæ ortæ sint in finibus Istriæ controversiae inter subditos Sermi Archiducis Caroli et nostros, quorum aliquæ etiam si per sententias et transactiones decisæ fuerint, adhuc tamen super earum executione controversia inter subditos nascitur, aliquæ etiam innovatæ multarum turbationum occasionem præstare videantur, ideo pro subditorum pace et quiete, et ut bona vicinitas conservetur, conventum est, quod hinc inde eligantur commissarii, qui in rem præsentem accedant, et auditis juribus partium iudicata et transacta exequantur, terminos prius affixos recognoscendo, non affixos vero in prædictarum sententiarum executione affigendo, ut super his nulla in posterum oriatur difficultas innovata vero et non decisa summarie cognoscant, iudicent, transigant, vel amicabiliter componant (carte 16 tergo).

1588 m. v. 20 gennajo. — Si dichiara al segretario cesareo: La disposizione mostrata dall'arciduca Carlo di dar soddisfazione a Venezia colla consegna dei Languidis prigioni in Trieste, prova il suo desiderio di vivere amichevolmente con essa. In corrispondenza di ciò il Senato, in onta alle fondate ragioni degli interessati contro Nicolò Covaz, ha deciso di lasciarlo in libertà [sue colpe erano « haver servito in quell' insulto di barcaruol, et poi di favro nel romper le serrature delle prigion »]. Ne sarà fatta la consegna agli arciducali quando questi consegneranno i Languidis [Perin et Gio. Batta] (carte 18).

Al podestà d' Isola. Faccia porre in libertà Giusto Giuliani, già arrestato a richiesta del giudice del maleficio di Trieste (carte 18 tergo).

Se il segretario cesareo si lagnasse per la liberazione di Giusto Giuliani, e ne chiedesse la consegna, gli si risponda: A richiesta dell'arciduca Carlo il Senato ordinò al podestà di Muggia « la ritentione di quelli dui li nomi de quali voi [segretario] dicesti essere stati espressi ad esso podestà »; il segretario stesso dichiarò posteriormente che i medesimi erano Michele da Cerniza e Odorico Maganello; « et però haveressimo creduto chel giudice di maleficio di Trieste non havesse alterata la prima richiesta con dimandare

. . . . . persone delle quali . . . . . non sapevimo cosa alcuna . . . . . onde convenimo sentir con dispiacer quanto è seguito contra . . . . . Giusto Giuliani et dolersi che sii stata abusata la cortesia nostra ». Si è perciò ordinata la liberazione del Giuliani (carte 18 tergo).

1588 m. v. 25 febbrajo. — Fatto venir l'ambasciatore cesareo in Collegio, gli si comunichi [fra altro]: Si esprime ad esso [Guido Dorimberg] il dispiacere per la sua partenza da Venezia [1]). Circa i negozi coll'arciduca Carlo, lo si ringrazia per l' arresto dei Languidis, al quale si corrispose colle misure prese relativamente al Covaz, quantunque fosse « uno de' principali complici nel fatto di Capodistria ». Si giustifica la liberazione del Giuliani, ora impossibile a riprendersi (carte 27).

1589. 8 aprile. — Si fa dire al segretario cesareo. Per compiacere l' arciduca Carlo si farà compilare un nuovo sindicato per le « differentie dell' Istria » comprendendovi « alcuna particolar specificatione di esse ».

Se ne dà l' incarico al dottor Erasmo Graziani (carte 38 tergo).

1589. 19 agosto. — Al provveditore in Istria. « Il Rev.do Vescovo di Puola ha fatto con noi per sue lettere efficace ufficio perchè essendo col mezzo della protettione vostra state impedite alcune esecutioni da lui ordinate contra dui canonici di Dignan, persone scandalose », il governo lo protegga « acciò liberamente e senza impedimento possa continuar la visita . . . . . della sua diocese ». Si ordina perciò al provveditore di intendersi bene col vescovo, di « prestargli ogni honesto et conveniente favore, non solo nel particolar suddetto . . . . . ma in ogni altra cosa . . . . . spettante a persone ecclesiastiche » (carte 98).

1589. 19 ottobre. — Si fa comunicare dal Collegio all' ambasciatore cesareo Guido Dorimberg, fra altro: « Circa li prigioni che si trovano qui per il gravissimo caso d' Istria, et di quel Giuliano, non si mancherà . . . . . di prender qualche conveniente risolutione » che sarà poi comunicata al segretario. [Il Dorimberg era di passaggio, diretto a Roma] (carte 126 tergo).

1589. 1 dicembre. — Si fa comunicare al segretario cesareo: Dopo che l'ambasciatore Dorimberg ebbe chiesta la liberazione dei due rei « nel gravissimo caso di Capodistria », asserendoli innocenti, il Senato ebbe precise informazioni che invece dal processo « appareno convinti ». In onta a ciò essi saranno consegnati alle autorità arciducali se queste consegneranno alle

[1]) Era stato nominato ambasciatore a Roma.

venete i due Languidis. Giusto Giuliani fu già liberato e quindi non si può far altro che allontanarlo da Muggia.

Si delibera di scrivere al podestà di Muggia perchè ordini al Giuliani di partirsi da quella terra « et andar ad habitar dove più li piace, purchè sia lontano dalli confini arciducali (carte 131).

1589 m. v. 3 febbrajo. — Sindicato da darsi al commissario veneto inviato a trattare con quello dell'arciduca Carlo l'appianamento delle vertenze pei confini dell' Istria; formato dal dottor Erasmo Graziani; comunicato al segretario imperiale onde lo mandi all'arciduca e ne procuri da questo uno corrispondente (carte 140 e 140 tergo).

Senato Secreti, vol. LXXXVIII (1590-91).

1590. 3 aprile. — In seguito a ripetute istanze del segretario imperiale, a nome dell'arciduca Carlo, si ordina al podestà di Umago di far restituire al luogotenente di Pisino « il tratto delli formenti trattenuti già dalla barca delli proveditori nostri sopra dacii et condotti et venduti in quella terra a beneficio di quelli fidelissimi ». Ciò si comunica al detto segretario con « ufficio perchè sia restituito alli nostri di Humago quel restante di farina che gli fu trattenuta per occasione di contrabando che si pretendeva haver essi fatto » (carte 10).

1590. 10 aprile. — Al podestà di Muggia. In seguito a nuove rimostranze dei ministri dell'arciduca Carlo, ordini di nuovo a Giusto Giuliani di partire da quella terra entro otto giorni dall' intimazione, sotto pena della galera per due anni (carte 11).

1591. 22 luglio. — Si delibera che i consigli di vari luoghi della Dalmazia e quello di Capodistria eleggano un sopracomito di galea ciascuno (carte 131).

1591. 14 ottobre. — Al podestà di S. Lorenzo. Lo si encomia per l'oculatezza sua circa le « operationi fatte da sudditi austriaci a pregiudicio de nostri, et di quanto è stato operato dal canto di questi per conservation della giuridittione nostra ». Consenta però alla « restitutione della represaglia hinc inde fatta », salva sempre la sua dignità, facendo che le trattative seguano fra gli stessi interessati. Se poi gli arciducali cercassero di « seminar nella giuridittione nostra, o vero in altra maniera intaccarla », faccia tosto distruggere [arando] i seminati, provvedimento migliore del prender gli animali (carte 146 tergo).

1591. 5 dicembre. — Al suddetto. Lo si loda perchè « con la destrezza » pose fine alle contese « suscitate in quei confini per occasione delle represaglie »; lo si anima a vegliar sempre onde non sia pregiudicato il territorio veneto, perchè il luogotenente di Pisino si mantenga nelle buone disposizioni di ben vicinare. Se costui gli parlerà di compor seco le vertenze esistenti, risponda che negoziandosi ora la elezione di commissari per la trattazione di tutte le questioni cogli arciducali relative all' Istria, non è opportuno di pensare alle particolari, bastando che le parti si astengano da ogni novità (carte 156 tergo).

Senato Secreti, vol. LXXXIX (1592-93).

1592. 3 ottobre. — Al capitano di Raspo. Lo si encomia per la diligenza usata nell' informare sui « moti turcheschi nelle parti di Crovatia »; viste poi le difficoltà di mandare persone in detta provincia, cessi pure di farlo; però continui a trasmettere tutte le notizie che potrà avere (carte 59 tergo).

1592. 29 ottobre. — All'ambasciatore presso l' imperatore; fra altro: « Circa il negotio del conseglier Coraducci », si scrisse a Muggia per informazione, e si risolverà ciò che è di giustizia (carte 68).

1593. 13 marzo. — Al provveditor generale contro Uscocchi, al capitano in golfo e ad altri capi da mare. Ad istanza dell' ambasciator di Spagna, si ordina loro di dar libero transito ai « vascelli » diretti a Venezia e carichi di legne destinate al detto ambasciatore, viaggianti per conto di « Zorzi da Berces habitante in Fianona ». Le legne venivano da Fiume (carte 87).

1593. 10 luglio. — Al capitano di Raspo. Si delega ad esso il procedere contro alcuni Morlacchi, di fresco venuti ad abitare in Istria, per grave omicidio commesso nel territorio di Parenzo. Si scrive poi al podestà di Parenzo in conformità (carte 116).

1593. 13 novembre. — Al capitano di Raspo. Essendosi l'esercito turco allontanato dalla Croazia e passato in Ungheria, nell'encomiare esso capitano per le diligenti informazioni da esso procurate in proposito, gli si ordina di non ispedire esploratori in Ungheria, ma di tenersi informato solo di ciò che succede in Croazia (carte 144).

1593 m. v. 12 febbrajo. — Si delibera che, fra altri, il rettore di Capodistria faccia far quanto prima l' elezione in quel consiglio di un sopracomito di galea, che stia pronto ad ogni chiamata « con tutte le zurme,

officiali et altre cose per armar » il naviglio [*arsile*] che sarà colà spedito (carte 168).

Senato Secreti, vol. XC (1594-95).

1594. 17 settembre. — Al capitano di Raspo. « Essendosi partite dal paese Turchesco alcune famiglie di Morlacchi . . . . . et passate nel territorio di Nona, dicendo di voler viver sotto il dominio nostro, habbiamo dato ordine alli Rettori di Zara et Proveditor general della Cavallaria di . . . . . far ogni ufficio per indurli a passar nell' Istria ». Se vengono in quella provincia, disponga perchè siano trattati bene e venga loro assegnata « una contrada o villa dove possano star comodamente » (carte 50 tergo).

Ai rettori di Zara e al provveditore della cavalleria in Dalmazia. Persuadano i Morlacchi accennati nella precedente a passare in Istria, nel territorio di Pola; quando riescano, provvedano al loro trasporto in quella provincia; se poi i Morlacchi non volessero andarvi, procurino di tenerli il più possibile lontani dai confini turchi (carte 50 tergo).

1594. 20 ottobre. — Si fa comunicare all' ambasciatore dell' imperatore: « Triestini, et parimente un Tullio Calò Marchiano habitante in Trieste, in . . . . . pregiudicio della nostra . . . . . giuridittione, hanno fabricato vintiquatro cavedini di saline sopra un fondamento di sassi vivi da loro posto, et spinto fuori nel mare, che continua alcuni altri fondamenti pur nel mare al loco detto de Zaule ». Simili costruzioni furono fatte anche in passato; l' ambasciatore Dorimberg aveva promesso che sarebbero state distrutte, ma senza effetto onde Venezia mandò a disfarle. Si prega perciò l' ambasciatore di procurare che i governatori di Trieste facciano togliere questo nuovo motivo di lagni (carte 65).

1595. 18 marzo. — Al capitano di Raspo. Il podestà di S. Lorenzo scrive « dell' insulto fatto da quelli del contado di Pisino et altri sudditi arciducali ad una casa de nostri sudditi ». S' informi esattamente della cosa, e procuri, seguendo le istruzioni già date a' suoi predecessori, « di annullare li pregiudicii che fussero stati inferiti alla nostra giuridittione » senza che apparisca derivar quest'ordine dal governo. Quando però succedesse qualche « notabil contrario » o vi fosse pericolo di « altri inconvenienti » facendo agire i soli interessati, proclamerà i colpevoli « dello insulto . . . . . con espressione . . . . . delli nomi, cognomi et patrie loro nelli proclami senza far mentione de titoli o carichi che havessero; et contro li contumaci,

devenirete anco alla espeditione ». In tutto vada d'accordo col detto podestà e con altri rettori che fosse del caso (carte 100).

Senato Secreti, vol. XCI (1596-1597).

1596. 13 agosto. — Si fa leggere al segretario cesareo in risposta a memoriali da lui presentati. Circa « l'anullatione del bando dato a quelli di Pisino, col fondamento che il Radotich havesse fabricato sopra l' indubitata giuridittione di S. Alt.ª » consta invece il contrario, essendo « la turbatione » stata fatta nel territorio di S. Lorenzo; perciò non si possono ritirare i provvedimenti presi dal capitano di Raspo (carte 51).

1596. 4 ottobre. — Al podestà e capitano di Capodistria. Avendo « quei di Puola » offesa la persona di quel podestà « per causa di certa estrattion di formenti . . . . . concessa per sovvegno . . . . . di Rovigno » la Signoria spedisce colà un notaio dell'Avogaria di comun per formar processo del fatto « con la presenza et sopraintendenza » d'esso podestà e capitano, al quale si commette di recarsi a Pola per tal bisogna (carte 67).

1596. 23 novembre. — Al capitano di Raspo. Avrà già avuto dal podestà di S. Lorenzo notizia « della turbatione fatta a quei confini d'arciducali ». Gli si ordina di dar quanto prima « particolar informatione di tutto il fatto et mandarci copia delle scritture . . . . . et se al ricever delle presenti il cancelliero di Pisino non havesse rilasciato l' huomo et li animali, et che non si havesse accomodato il negotio », procurerà, con destrezza, « di reintegrarvi del spoglio colla retention di alcun suddito arciducale et robbe sue » onde così facilitare la « restitutione delle cose in pristino ». S'intenderà bene col podestà predetto per l'esecuzione, la quale sarà fatta in nome d' esso podestà (carte 79).

Al podestà di S. Lorenzo. Gli si trasmette copia della precedente e gli si ordina di agire in conformità (carte 79 tergo).

1597. 22 marzo. — « Al proveditor dell'armata. Perchè va in maniera crescendo l' ardir et insolenza de Uscochi, li quali sono anco passati ultimamente fino nelli luoghi nostri di Puola et Rovigno, rubando a sudditi et svalleggiando li vasselli nostri »; gli si ordina di lasciare in levante sei galee, e di venir nelle acque di Dalmazia ad unirsi alla squadra del governator delle galee de' condannati per perseguitare e mettere in fuga quei ladroni (carte 97 tergo).

1597. 25 marzo. — Ai rettori di Zara. Partecipati gli ordini dati al

provveditor dell'armata, si ingiunge loro di corrispondere alle sue richieste di uomini ed arnesi ecc. (carte 99 tergo).

1597. 2 aprile. — Al capitano di Raspo. Divenuti insopportabili i danni che vanno portando continuamente gli Uscocchi, il Senato, per provvedervi, ha deliberato di eleggere un « provveditor general da mar in Colfo et in quella provincia di terra » [Dalmazia], ed elesse esso capitano. Si manda la presente a Capodistria con « fregata » apposita; e si danno altre disposizioni. Lasci al reggimento di Raspo, temporaneamente, uno de suoi figli, ed egli assuma immediatamente la carica (carte 102 tergo).

Il Collegio comunicherà al segretario cesareo: In onta alle tante promesse fatte che sarebbe provveduto da parte austriaca a finirla cogli Uscocchi essi continuano a molestare, ed ultimamente han « depredato tanti vasselli che si trovavano nel porto di Rovigno et usate in quella terra . . . . . intollerabili violentie . . . . . onde sarà debito vostro il procurar . . . . . la restitutione della robba tolta » (carte 104).

Ai rettori di Zara e provveditor generale della cavalleria in Dalmazia. Si partecipa loro la elezione del nuovo provveditor generale in golfo e in quella provincia; in attesa che questi prenda le opportune disposizioni contro gli Uscocchi, si diede ordine al capitano in golfo e ad altri capi marittimi di recarsi nelle acque del Quarnero; comunichino tal ordine a quelli che si trovassero in Zara (carte 104).

Al capitano in golfo. Accennato ai danni dati dagli Uscocchi in Istria, e specialmente nel porto di Rovigno, senza che alcuna publica nave si sia mossa per impedirlo, lo si avverte dell'elezione di Almorò Tiepolo cav. a provveditor generale in golfo; intanto gli si dà ordine di recarsi nelle acque dell' Istria e attenderà a combattere gli Uscocchi (carte 104 tergo).

Al podestà e capitano di Capodistria. Gli si trasmettono lettere pel capitano di Raspo, le quali trasmetterà tosto a destino (carte 104 tergo).

1597. 11 aprile. — Commissione ad Almorò Tiepolo eletto provveditor generale in golfo, Dalmazia, Istria ed Albania (carte 105 tergo).

1597. 7 giugno. — « Al podestà di S. Lorenzo. Dalla relation di quel zupan di Coridigo suddito arciducale, che ci mandaste . . . . . si scopre l' intentione che hanno quelli ministri confinanti di rilasciare il prigione suddito nostro » in cambio di tre sudditi austriaci ritenuti in S. Lorenzo. Se gli verranno fatte nuove proposte in argomento, accetti come da se il rilascio dei prigionieri da ambe le parti, il che non pregiudica diritti (carte 125 tergo).

1597. 7 agosto. — All'ambasciatore presso l'imperatore. Si loda per le risposte date « alli signori Coraduccio et Conte della Torre . . . . . nella

materia de Uscochi et delle guardie nostre alle marine di Trieste ». Si prosegue che in caso di nuovi colloquii in argomento dimostri Venezia non portarsi mai ad agire se non per ineluttabile necessità della tutela de' suoi diritti; che se all' arciduca Ferdinando rincresce se i suoi dazi di Trieste ebbero a soffrire per la sospensione del commercio, rincresce non meno a Venezia ch'ebbe inoltre a patir tanti danni e spese per difendersi (carte 139).

1597 m. v. 23 gennaio. — Onde non lasciar isfuggire occasione per « terminare le controversie de confini che vertiscono già molti anni fra li sudditi di S. Lorenzo, e quei di Antignano del contado di Pisino » si delibera di ordinare al podestà di S. Lorenzo di scrivere al « Rebat » [Rabatta] accettare il Senato l'offerta della sua mediazione, ed esser pronto a trattare quando esso Rebat mostri di avere i necessari poteri (carte 165).

Senato Secreti, vol. XCII (1598-99).

1598. 6 marzo. — Al provveditor general da mar in golfo. Gli si ordina di « stringere et incomodare la città di Trieste » come fa per gli altri luoghi arciducali « dove hanno nido e ricapito » gli Uscocchi, « dando in oltre ordine espresso che tutte le barche et vasselli di qualonque sorte che volessero entrare et uscire delli luoghi assediati . . . . . vengano gettati a fondo » [non presa] (carte 1 tergo).

Si ordina ad suddetto di « assediare et incomodare tutti li luoghi arciducali di marina », come è disposto nella sua commissione (carte 3).

1598. 13 marzo. — Al capitano in golfo. Nel recarsi all' obbedienza del provveditor general Bembo, gli si ordina che « debbiate in questo passaggio per l' Istria, trascorrere le marine di quella Provintia et lasciarvi vedere in quelli porti et luoghi per sicurtà delli vasselli che vi si ritrovano » (carte 5).

1598 m. v. 15 gennajo. — Al provveditor general in golfo. Stante le nuove violenze degli Uscocchi, gli si ordina di nuovo « d' incomodare li luoghi arciducali di Trieste et del Vinadol » e di agire energicamente e con tutto il rigore contro i detti Uscocchi (carte 89).

1598 m. v. 22 gennajo. — Al capitano di Raspo. « Siamo avisati dal potestà di Albona che Uscocchi, sbarcati in terra alli 19 di questo mese in numero di 600, havevano assaltato la terra di Albona, et che ributati con morte di alcuni di loro et alquanti de nostri, havevano saccheggiato il borgo et quella parte di territorio che è verso marina, caricando sopra le barche gran quantità de animali depredati; che a 20 poi il giorno seguente si erano

essi Uscochi impadroniti di Fianona, piantandovi sopra le insegne imperiali, con dubio che potessero tentar di nuovo il loco di Albona, il quale scrive esso podestà che non saria atto a difendersi ». Gli si ordina, che mentre si dispone per mandargli rinforzi, intesosi con tutti i rettori dell' Istria, aduni il maggior numero di fanti e cavalli che potrà, e li mandi in soccorso di Albona. Se crederà di aver forze sufficienti, tenti di ricuperare Fianona. E perchè possa rintuzzare ogni danno che volessero fare gli Uscocchi, gli si dà il supremo potere da esercitarsi in assenza del provveditor generale Donà. Si scrisse in proposito ai rettori dell' Istria. Si mandano 4 galee, sotto il capitano della guardia di Candia, per « assicurar le marine dell' Istria » fino all'arrivo colà del suddetto provveditor generale. Se gli occorrerà valersi delle *ordinanze* assegnerà loro il soldo di attività, soldi 12 il giorno; pel loro comando si invierà persona adatta.

Si danno poi ordini in conformità al capitano della guardia di Candia, ai magistrati all' arsenale e all' *armar* per gli apprestamenti necessari, e al Collegio per l' invio della persona suaccennata (carte 94).

Al podestà e capitano di Capodistria. Si comunicano le disposizioni date di sopra, e gli si ordina di eseguir tosto ogni ordine che il capitano di Raspo gli dasse per invio di forze, tenendo gli uomini pronti. — Similmente si scrive ai podestà di Dignano e S. Lorenzo (carte 95).

Al podestà di Albona. Si loda il valor suo e « la fede di quei habitanti in difendere quel luogo » contro gli Uscocchi. Si comunicano le disposizioni prese come sopra (carte 95 tergo).

1598 m. v. 3 febbrajo. — Al provveditor general da mar in golfo. « Ne è piaciuto intendere dalle vostre lettere de 25 et 26 del passato la deputatione da voi fatta de alquanti soldati alla custodia di Albona et Fianona » che sta bene siano difesi, essendo « per la vicinità, li primi esposti all' invasioni di Uscocchi ». Il capitano di Raspo fu « costituito capo della provincia [dell' Istria] in qualche subito accidente », e solo nei casi in cui esso provveditor generale non potesse intervenire, chè « nel resto presente et absente che voi siate, volemo che la superiorità resti a voi ». Abbia « particolar cura, non solo delle isole, ma di tutta la provincia dell' Istria ». Quanto poi « all' incomodare Trieste, et alle barche che volessero entrarvi et uscirvi, eseguirete la vostra commissione. — Siamo informati che li Uscocchi che si sono trovati alla presa di Fianona et depredatione del territorio di Albona, hanno sbarcate le prede fatte nelli luoghi di Lovrana, Moschiniza, Caston, et Volosca », ciò gli si fa sapere perchè possa, al caso, disporre per riaverle (carte 98 tergo).

1598 m. v. 11 febbrajo. — All'ambasciatore presso l' imperatore. Gli

si manda copia delle lettere dei podestà di Albona e Capodistria, circa i fatti degli Uscocchi, e di tutte le deliberazioni prese, onde possa rispondere in caso gliene fosse parlato (carte 101 tergo).

1599. 6 marzo. — Si fa leggere in Collegio a Giuseppe « Rebate » ambasciatore dell'arciduca Ferdinando, fra altro: Si riteneva che fosse venuto a portar notizia di qualche energica risoluzione contro gli Uscocchi per parte dell' imperatore e dell'arciduca; « ma lo esagerare hora che Lei fa il castigo ad alquanti Uscocchi che si ridussero a Lovrana, giuridittione di Pisino, per divider la preda prima fatta nel stato nostro, et per precipitarsi in quello . . . . . et il dolersi di una barchetta, quando dalla nostra parte . . . . . cadono in consideratione terre murate combattute et prese, territorii devastati, atti di somma hostilità inferiti », fa veramente meraviglia. Venezia usò tutte le vie per mostrarsi amica dell'arciduca Ferdinando, ma non può tollerare tante offese a' suoi diritti e a' suoi sudditi, e deve prendere le misure necessarie a difendersi non solo, ma ben anche a punire gli offensori. Confida però che tanto quel principe, quanto l' imperatore vorranno anteporre l' amicizia di lei « alli interessi d' Uscocchi » nè permetteranno più oltre tante offese ai diritti delle genti. Quando concorreranno a ciò sinceramente, essa sarà felice di potersene star tranquilla (carte 105).

1599. 20 aprile. — Al podestà e capitano di Capodistria. Gli si trasmettono munizioni, che terrà a disposizione del capitano general da mar in golfo e del capitano di Raspo (carte 120).

Al provveditor general da mar in golfo. Gli si partecipa il summentovato invio di due migliaia di polvere, piombo, corda. — Così pure al capitano di Raspo (carte 120).

1599 m. v. 27 gennajo. — All'ambasciatore presso l' imperatore. Circa la voce che dice essersi sparsa in corte di certo caso accaduto in Capodistria, ha fatto bene a smentirla. Non si sa a che cosa essa s'abbia ad attribuire (carte 208).

Senato Secreti, vol. XCIII (1600).

1600. 13 aprile. — All'ambasciatore presso l'arciduca, a Graz. Gli si mandano copie di lettere relative a danni dati da Uscocchi nell' Istria; come pure degli ordini dati al provveditor general in golfo (carte 17 tergo).

Crescendo ognor più l' ardimento degli Uscocchi ed essendo urgente provvedere alla difesa dell' Istria, si delibera di eleggere un « nobile nostro con titolo di Proveditor in Istria, potendo esser tolto da cadaun luogo,

officio et carico » trattone il Collegio. Partirà pel suo posto entro 4 giorni, e si determinano altri suoi obblighi; ma non è approvato (carte 17 tergo).

Al provveditor general da mar in golfo. Gli si comunica quanto si scrive al capitano di Raspo; gli si ordina di mandar soldati in Istria a tutela dei luoghi che ne avranno bisogno; in Treviso stanno 120 fanti francesi che gli si manderanno a sua richiesta (carte 19 tergo).

Al capitano di Raspo. « Sentimo con grandissima esacerbatione dell'animo nostro gli avisi . . . . . di perverse operationi di gente sceleratissima commesse così nella villa d'Abrega giuridittione di Parenzo, come in altri luoghi dell' Istria di svaleggiamenti alle case di nostri sudditi, et dentro i vasselli nei nostri porti, con pessimi trattamenti delle persone, et con molte immanissime atrocità ». Apparendo ciò essere effetto della debole protezione dello Stato, si rinnova al capitano l'autorità già datagli su tutta l' Istria in assenza del provveditor generale in golfo, e si scriverà a quei rettori perchè lo ubbidiscano. Faccia la rassegna della cavalleria dell' Istria, provvedendo che sia ben fornita d'armi e d'altro necessario, e che sia in condizioni da « ritrovarsi dovunque lo ricercassero le occasioni ». Gli si manda il colonnello Leone Ramussati, che tiene comando in Padova, qual capo di tutte le milizie dell' Istria. « Pietro Paolo Bizarino governator che hora si trova in Albona s' intenda destinato, et resti con carico sopra quelle ordinanze in luogo del Cav.r Carriero » che ha finito il suo tempo. Si assegnano al Bizzarini 400 ducati l'anno. Il provveditor generale gli manderà soldati, che saranno distribuiti da esso capitano nei luoghi opportuni. Gli si manderanno altresì armi e munizioni. Manderà la nota della distribuzione di queste, e delle speditegli in addietro, nonchè dei bisogni che ancor ve ne fossero. Si confida nella sua abilità per evitare la rinnovazione dei danni ai sudditi. « Et perchè intorno agli eccessi ultimamente commessi in . . . . . Istria sentimo nominare un Cherzainer, patron del Cherzainer, come capo, et che dopo le depredationi si riducono in un . . . . . suo luogo . . . . . desideriamo informationi » più particolareggiate sui capi dei ladroni e sui luoghi ove riparano.

Il Collegio è incaricato dell'esecuzione di quanto gli spetta nelle precedenti disposizioni (carte 20).

1600. 13 aprile. — All' ambasciatore presso l' imperatore. I rettori dell' Istria partecipano danni dati a quei paesi « dai sudditi dell' Arciduca Ferdinando sotto il patron di Chersainer, il quale . . . . . uscito con buon numero di gente scellerata et assassina dalla giurisdizione arciducale » commise molti eccessi in terra e in mare. Perciò gli si comunicano le disposizioni prese (carte 21 tergo).

1600. 10 giugno. — Al provveditor general in golfo. Gli si manda copia della seguente con ordine di coadiuvare il capitano di Raspo [il cui contado ebbe a soffrire ultimamente nuovi danni dagli Uscocchi] mandandogli assistenza di galee; assoldi 150 uomini di milizia albanese e croata, come quella che « riesce più fruttuosa et più atta d'ogn'altra nella persecutione di questi ladri »; i quali uomini siano tenuti ai confini verso il Carso, o dove occorrerà. E fino a che s'abbiano adunati, mandi a quelle frontiere 200 fanti italiani « per spalleggiare i sudditi » (carte 37 tergo).

Al capitano di Raspo « e suo prossimo successore ». Si diede ordine per l'invio di 200 fanti italiani, di quelli che si trovano sullo Scoglio di S. Andrea, e per l'arrolamento di 150 albanesi e croati, come sopra, i quali coi 200 uomini che sono in Albona, e la « guarda di galee » che gli manderà il provveditor generale in golfo, si spera saranno sufficienti a proteggere il paese. Il quale essendo povero, converrà ch'esso capitano provveda in tempo perchè le milizie non abbiano a mancare del necessario. Per ovviare a nuove depredazioni per parte degli Uscocchi, pare al Senato che sarebbe bene « che nell'avvenire i sudditi medesimi, postisi insieme procurassero con ogni forza . . . . . loro, et con la scorta de soldati . . . . . , di perseguitarli per levarli la preda » permetterà ai sudditi « come da voi, senza mostrar di haver ordine alcuno . . . . . di penetrare nel paese vicino per fare all'incontro represaglia d'animali overo d'altra robba . . . . . de sudditi alieni, purchè mostrino di farlo da se per risarcirsi de' propri danni ». Faccia insomma in modo che tali atti appaiano come necessaria reazione dei sudditi offesi al momento del danno; e all'uopo potrà farli spalleggiare dalle milizie. Gli si concede di usare « dei danari sopravanzati nelle paghe . . . . . alle ordinanze per spender in spie, et nel mandar avisi agli altri rettori » e per altre spese necessarie. Se poi occorresse « qualche fabrica di consideratione » a diffesa, riferirà sulla spesa Se poi « quei poveri sudditi delle quattro ville, ai quali sono stati levati ultimamente gli animali, sperassero » di poterne avere la restituzione, presti loro il « possibile aiuto et conveniente indirizzo senza interessarvi la publica dignità ». Usi ogni mezzo per aver in mano il Chersainer, oppure per « farlo levar di vita ». Gli si manderanno i due bombardieri da lui domandati (carte 38 tergo).

1600. 1 luglio. — Al provveditor general da mar in golfo. È venuto avviso « d'altre sceleratissime operationi di Zorzi Chersainer contra nostri sudditi, tre de quali . . . . . poco discosto da Albona, sono da lui et suoi seguaci a 26 giugno . . . . . alla fiera di Sumber, stati con ogni più barbara ferità crudelmente trucidati ». Perchè tali eccessi non restino impuniti, il provveditore, udito il parere dei capi da guerra » e d'altri competenti che

stimerà, procuri di « trovare alcun modo . . . . . per aver esso Chersainer nelle mani, overo perchè al tutto li sia levata la vita », e perciò lo si autorizza a spendere ciò che crederà necessario e gli si danno ampi poteri, volendo il Senato « vivo o morto nelle mani de nostri » il Chersainer. In fine gli si raccomanda di condur la cosa colla massima prudenza (carte 45).

1600. 31 luglio. — Si trasmette al provveditor general da mar in golfo una supplica di Matteo dall' Oglio; si insiste sulle commissioni già date contro il Chersainer, e, non riuscendo in esse, si aggiunge quella di « proclamarlo, promettendo a chi lo facesse cader vivo o morto nelle mani di nostri rappresentanti taglia di ducati mille, etiam in terre aliene », oltre l' impunità se fosse complice, e facoltà di liberar un bandito; di più farà confiscare i beni del Chersainer stesso « i quali . . . . . siano obligati alla refatione dei danni . . . . . da lui . . . . . inferiti a nostri sudditi . . . . . dovendo rimanere il resto della Signoria nostra, detratta la taglia » (carte 53 tergo).

Nella minuta del decreto sta l' istanza del dall'Oglio. In essa si espone che il Chersainer « oltra alcuni altri crudelmente amazzò il poverino Francesco fratello di me Mattio dall'Oglio abitante in questa città [Albona], il qual miserabil cadavero sbranato senza core et senza interiora, a pena ho potuto rihaver da quella barbara canaglia per darli sepoltura. Fu tolto al sudetto . . . . . mio fratello un bon groppo de ori . . . . . quali havea . . . . . per comprar animali da carar per servicio di questa Città ». Prosegue lamentando i danni che il Chersainer continuamente va commettendo in Istria, ove possiede beni ed ha persone fidate che lo spalleggiano. Termina invocando il castigo del reo e de' suoi complici, e il risarcimento dei danni patiti, mediante i beni di quello. Quali testimoni cita: Gian Giacomo di Colioni, Girolamo de' Manzoni, prete Giovanni Diminich, prete Gasparo Diminich, Melchiorre Negri, Giacomo Battilana fu Domenico, Giacomo Battilana fu Bort.°, Nicolò Brus, tutti di Albona, ed altri.

1600. 31 luglio. — « L'aviso che si è ultimamente havuto della preda fatta da Uscocchi nell' Istria, nella parte del Carso, per non havervi trovata minima resistenza, et per il tardo arrivo delle militie » in onta agli ordini dati, « fa conoscer . . . . . che 'l rimedio di tali inconvenienti principalmente consiste nella celerità delle essecutioni »; perciò si delibera di eleggere nel Senato stesso un « Proveditor alla custodia dei confini dell' Istria » cogli obblighi e diritti che si descrivono nella commissione. Si delibera poi di portare da ducati 3 a 4 la paga dei cavalleggeri di quella provincia « per il tempo . . . . . che staranno attualmente in servitio nelle presenti occorrenze ». Il provveditor general da mar in golfo manderà in Istria dalla

Dalmazia una compagnia di 20 cavalli e 10 lancie spezzate, all'obbedienza del neoeletto provveditor ai confini.

Eletto Francesco Corner di Giacomo Alvise (carte 54).

1600. 2 agosto. — Commissione al suddetto. « L'isperienza che havemo della prudenza et valore dimostrato da te . . . . . in altri carichi . . . . . ci ha mossi ad eleggerti Provveditor nostro alla custodia dei confini dell'Istria . . . . . Ti commettemo però . . . . . che debbi . . . . . partir senza dilatione per il tuo carico, il quale sarà d'invigilar da tutte l'hore alla buona custodia dei confini di tutta l'Istria, non dovendo per questo haver tu alcuna ferma habitatione, ma scorrendo dove più giudicarai necessario per la sicurezza della Provincia, visiterai principalmente i luoghi et passi di maggior pericolo, ponendovi, accrescendovi, mutandovi et confirmandovi quelle custodie che a te pareranno sufficienti, et consolando quei sudditi nostri colla tua presenza, li eccitarai et animerai alla difesa delle cose loro, et alla propulsatione delle ingiurie o danni, che da chi si voglia se li volessero inferire ». Per eseguir poi meglio il tuo dovere « subito giunto nell'Istria procurerai di aver informatione di tutte le cose pertinenti alla sicurezza et difesa di essa, essercitando quella superiorità che ti è data da Noi sopra i Capi da guerra che si trovano o troveranno nella Provincia, pigliando il loro consiglio nelle fattioni che occorressero, et risolvendo tu poi quello che stimerai di publico servitio, et medesimamente valendoti di soldati, così da piedi come da cavallo tanto delli leggieri della Provincia, con partecipatione del Capitanio di Raspo, quanto dei soldati dell'ordinanze, participando il bisogno et occorrenze tue con quei Rettori, che haveranno da Noi in commissione di coaiuvar l'essecutione delli ordeni nostri, et di favorirli in ogni occasione, et vi tenirete reciprocamente avisati d'ogni accidente. Ma sopra ogn'altra cosa, gionto che sarai al tuo carico ne darai aviso immediate al Proveditor Generale da Mar in Golfo et in Dalmatia, al quale per l'autorità del suo Generalato presterai la debita obedienza, et con quella buona intelligenza che doverete esercitare insieme, anderai essequendo la nostra intentione; perchè egli, oltre li aiuti da mare, ti anderà anco somministrando quelle forze, collo sbarco delle genti in terra, et con far passar di Dalmatia quelle militie che facessero bisogno, sicome hora per deliberatione del Senato farà transitar 40 cavalli coi loro capi delle compagnie di Dalmatia, et vinti di quelle lanze spezate, si che siano in tutto al numero di sessanta, dei quali, et così dell'altre militie ti valerai secondo che meglio ti parerà, oviando et sopravedendo di continuo che dalle militie nè da altri siano a sudditi nostri usate estorsioni, nè inferito alcuna molestia o danno, et castigando li colpevoli conforme alle colpe et demeriti loro.

Haverai la medesima autorità nell' Istria che hai essercitata mentre sei stato Proveditor della Cavallaria in Dalmatia, et non solo difenderai con ogni poter li sudditi, et cose nostre; ma se li sarà da chi si voglia inferito alcun danno, procurarai senza dilatione, et con quella cautione et sicurezza che potrai maggiore, il debito risarcimento, così per sollevatione de danneggiati, come anco per reintegratione dei pregiudicii che fossero fatti alla nostra giuridittione, procurando con ogni mezo et via possibile di far mal capitar gli Uscocchi, et procedendo anco nell' istessa maniera contra ogn' altro colpevole di simili eccessi. Userai ogni diligenza, col mezo di spie, d'esser di tutti gli andamenti d' Uscocchi et motivi a quei confini continuamente avisato, dandoti noi per questa causa ducento ducati, per doverti nell'avvenire somministrare anco ogn' altro aiuto che fosse necessario. Sarà carico tuo dar a tempi debiti le paghe alle militie, communicando al Capitanio di Raspo la presente nostrà commissione, et per l' effetto sudetto condurrai teco un Rasonato che doverà stare appresso di te, et haver in ragione di ducati sei al mese, inviando a noi di tempo in tempo le bollette, et facendo con l' opera sua li pagamenti, con avvertire che i cavalli et lanze spezate di Dalmatia in luogo di otto paghe all' anno, che hanno al presente ne doveranno haver dodeci in ragion di anno, mentre staranno al servitio nell' Istria, et così doveranno esser pagati de soliti stipendij anco un Marascalco et un Trombetta, che doveranno esser tenuti per servitio di quella Cavallaria; dicendoti di più che ai Cavalli leggieri di Raspo et Istria appresso i tre ducati che hanno per paga, gli habbiamo accresciuto altri ducati quattro per cadauno per il tempo delle presenti occorrenze solamente. Et perchè possi avisar noi frequentemente di tutto quello che andarà succedendo et scrivere anco al Proveditor nostro Generale da mare et far quelle altre espeditioni per avvertimento di Rettori, et altro che giudicherai necessarie, haverai teco un Cancellier con ducati sei al mese per suo salario per il tempo che starà in quel servitio. Assignandoti noi per le spese che farai ad essi Cancelliero et scontro ducati vinti al mese. Haverai per la tua elettione di stare col carico di Proveditor sei mesi, et tanto più o meno quanto parerà al Senato, et haverai per tuo salario, et per tutte le tue spese ducati centocinquanta da L. 6 s. 4 per ducato al mese, senza obligo di mostrarne conto alcuno, et d' esso salario ti habbiamo fatto dar ducati seicento per sovventione di mesi quattro et ducati trecento per metterti a cavallo. Ti eleggerai un luogotenente di tua sodisfattione per servirtene in ogni occasione, al quale habbiamo assegnato ducati vinticinque al mese di stipendio ».

Si delibera poi l'assegno degli stipendi al Cancelliere, scontro [contabile] e luogotenente summentovati, anticipando loro 4 mesi; l'assegno al Corner

di 200 ducati « per spendere in spie » e di ducati 6000 per pagamenti alle milizie (carte 55 tergo).

1600. 2 agosto. — Al provveditor general da mar in golfo. « Dalle vostre di 29 pass. intendemo . . . . . i danni fatti nelle ville del Carso, con quanto per giusto risentimento è stato d' ordine vostro dalle nostre militie essequito ai Bellai col saccheggiamento et incendio di quel ricetto d' Uscochi, maggiormente dechiarito per le spoglie et armi de nostri da quei scelerati . . . . . depredate ». Lo si encomia pel fatto ed altresì per aver dato gli animali trovati in quel luogo e non presi dalle milizie, ai sudditi danneggiati in compenso delle perdite patite. Gli si raccomanda di « andar provvedendo all' indennità de nostri et alla sicurezza, hora più d' ogn' altra cosa importante, dell' Istria » per la quale si elesse Francesco Corner a provveditore a quei confini. A questo è commesso di obbedire ad esso provveditor generale. Mandi in Istria 40 cavalli e 20 lancie spazzate. Lo si loda di avere « a questo tempo principalmente applicato il pensiero all' Istria, la quale essendo tutta aperta » sarebbe bene stornarne i nemici con qualche « diversione in altra parte » per « tenere in gelosia non solo gli Uscochi, ma i fautori loro ». E ciò si rimette alla sua prudenza. Si approva poi il divisamento « di corrisponderle [ai nemici] colli istessi termini hostili con i quali vanno essi procedendo contra i sudditi et cose nostre ». Per rinforzare poi i presidî di quella provincia si manderanno colà una compagnia di soldati francesi, tre d' italiani, e munizioni. Se poi vi fosse necessità, farà « sbarcar in terra i soldati delle due barche armade alla custodia di Trieste, facendo che la galea Contarina attendi . . . . . a quella custodia ». Si è provvisto al bisogno di grani che vi sarà in Istria per l' aumentato numero delle milizie; per le quali gli si mandano 150 « arcobusi a ruoda ».

Si deliberano poi i vari provvedimenti annunziati nella lettera (carte 57 tergo).

1600. 2 agosto. — Al capitano di Raspo. Si approvano i provvedimenti da lui presi per la sicurezza del paese. « Per sollevar il peso alla grave età vostra » si è nominato Francesco Corner a provveditore ai confini, il quale egli gioverà dei suoi consigli e del suo concorso in tutto ciò che sarà utile al servizio della patria. Se vi sarà bisogno di grani per le truppe, lo faccia sapere al Senato e al provveditor generale in golfo (carte 59 tergo).

Al podestà e capitano di Capodistria. Lo si encomia pei provvedimenti presi per la sicurezza di quel paese; gli si avvisa l' invio di polvere e di corda da fuoco. Si spera che l' insieme dei provvedimenti presi varrà a tutelare la sicurezza di quella provincia. Se c' è bisogno di grani, lo faccia sapere (carte 60).

Al suddetto ed ai rettori di Albona e Fianona, Rovigno, Parenzo, Pirano, S. Lorenzo, Cittanova, Dignano, Isola, Umago, Portole, Montona e Grisignana. Si partecipa la elezione e l'invio in Istria di Francesco Corner qual provveditore a quei confini. Tutti i rettori dovranno, per ciò che loro spetta e quando ne siano richiesti, coadiuvarlo nell'adempimento della sua missione, obbedirne gli ordini, ed avvertirlo di quanto succedesse contro la quiete e la sicurezza del paese (carte 61).

1600. 5 agosto. — All'ambasciatore presso l'imperatore. Gli si partecipa che per rintuzzare gli Uscocchi rientrati in Istria danneggiando quella provincia fu eletto un provveditore, e vi si mandarono rinforzi; e gli si inviano copie delle scritture relative (carte 64).

1600. 17 agosto. — Al provveditore ai confini dell'Istria. Gli si manda copia della seguente. Lo si autorizza ad introdurre in caso di bisogno, «soldati di ordinanze» nei presidî, e a valersene anche «in altre fattioni» pagandoli 12 soldi al giorno. Gli si fecero rimettere 1000 ducati per le spese necessarie, e rimborserà quelle che il podestà di Montona facesse per spie. Si dispose che gli vengano spedite munizioni; e così pure armi «per servitio della terra di Buggie».

Si deliberano le suddette spedizioni, dandone incarico ai competenti ufficiali (carte 66 tergo).

Al podestà di Montona. Lo si loda per la «vigilanza et diligenza vostra in tutto quello che concerne la quiete et sicurezza di nostri sudditi . . . . . essendoci sopra modo cara la fruttuosa vostra sollecitudine in provvedere a quanto ricercano gli accidenti» e nel suggerire ciò che è opportuno. Circa l'introdurre soldati d'ordinanze in quella terra, fu scritto al provveditore ai confini in proposito, col quale s'intenderà nei casi di bisogno, e che gli somministrerà il denaro per pagarli. Il medesimo provveditore lo rimborserà anche delle spese ch'esso podestà facesse in spie per sorvegliare gli Uscocchi e i loro fautori. Si è dato ordine ai provveditori alle fortezze di mandargli denaro per riparare le mura, ma si contenterà di chiuderne le aperture. In caso di danni per parte di Uscocchi o altri, lo si richiama all'osservanza della lettera 27 gennaio 1599; e alla prescrizione di procedere contro i danneggianti come «da essi fosse proceduto contra i nostri» (carte 67 tergo).

Al podestà di Buie. Si dispose che gli sieno mandati 12 moschettoni da cavalletto e 100 archibugi «per servitio di quella terra et di quei fedelissimi nostri, al bisogno de quali sarà anco . . . . . sovenuto dal Proveditor» ai confini (carte 68 tergo).

Al podestà e capitano di Capodistria. Lo si avvisa dell'invio di mu-

nizioni, le quali sarà ben custodire a disposizione del provveditore ai confini (carte 68 tergo).

1600. 12 ottobre. — Al provveditore ai confini dell'Istria. Si encomia «la diligenza vostra in andare visitando et facendovi vedere in tutte le parti di quei nostri confini », il che mantiene la tranquillità nel paese e la fiducia negli abitanti. Rincresce che i soldati francesi « che sono all'obedienza vostra siano riusciti sempre più scandalosi, et a' sudditi nostri d' estraordinaria gravezza per la licentiosa loro natura ». Fece bene però a tollerarli temporeggiando le misure energiche; ma ora, che le altre milizie prestano buon servizio, li mandi [erano 50] col loro capitano a Venezia, sempre che non li creda necessari in Istria. Procuri di far « capitar male » i pochi ladri comandati da certo Moretto « che si fanno sentire così nel paese d'Arciducali, come anco a quei confini »; perciò s'accordi cogli altri rettori; lo si autorizza a prometter taglia di 3000 lire ed altri premi a chi consegnerà quei malfattori ai rappresentanti di Venezia (carte 95).

1600. 19 ottobre. — Al suddetto. Saprà della cattura dell' avvocato Pincio, che dispiacque assai. Avrà pensato, si crede, anche a vendicar quel fatto, e gli si ordina « che quando vediate con sicurezza et publica dignità d' haver opportuna occasione di risentirvi di questa ingiuria, dobbiate abbracciarla per castigo di quelli scellerati ricovratisi nel loco di Rodich patroneggiato da Giovanni Petaz da Trieste », e per intimorire coloro che accolgono i malfattori e li aiutano (carte 97 tergo).

1600. 26 ottobre. — Al suddetto. Con sue lettere 17, 18 e 19 corr. partecipò « li particolari delle prede ultimamente fatte da Uscocchi nel porto di Veruda et delle diligentie che secondo gli ordeni vostri si sono, per debito risentimento et per giusto risarcimento dei danni, fatte dalle nostre militie con l'opera del magnifico Colonello nostro Ramusati sotto Zumino, dove si erano ricoverati quei ladri ». Si sa anche che in quell' occasione Marcantonio Canal destinato conte a Zara soffrì danno rilevante. Gli animali presi a quei del paese [austriaco] serviranno ad indennizzare quelli che ebbero a soffrir perdite, compreso il Canal, di ciò avrà cura il provveditore, come pure di distribuir parte ragionevole delle prede alle milizie (carte 101 tergo).

1600. 3 novembre. — Al provveditor general da mar in golfo. Continua il bisogno che le due barche armate d' albanesi messe in settembre a disposizione del provveditor generale in Palma, vi stieno, poichè i ladroni che infestano le marine dell' Istria ricevono « non piccoli comodi dalla città di Trieste ; et essendo con diverse operationi di male affetto animo fomentati da Triestini » occorre porvi riparo. I rettori dell' Istria avvertono che gli

Uscocchi stanno progettando nuovi danni, veda perciò il provveditore di prendere le disposizioni più energiche per ovviarvi. Fra queste si suggerisce il blocco di Trieste per mare da farsi immediatamente; lo si avverte di ciò che si scrive nelle seguenti (carte 103 tergo).

Al sopracomito Contarini in Istria. Per gli andamenti degli Uscocchi è necessaria « estraordinaria diligentia nella custodia commessavi da Trieste per tenere impedito quel transito ». Il provveditor generale in golfo gli passerà ordini all'uopo. In attesa di essi si farà vedere il più frequentemente possibile presso quella città a tutela dei naviganti contro i pirati (carte 105).

1600. 3 novembre. — Al provveditore ai confini dell' Istria. S' hanno avvisi che gli Uscocchi « s' andavano avicinando a ricapitarsi a Trieste per l' intelligenza che tengono con triestini, et per il fomento che da quella città riceveno le loro inique operationi ». Si diedero ordini al provveditor generale in golfo pel blocco di Trieste; esso somministrerà anche rinforzi di milizie al destinatario della presente in caso di bisogno. Visto il buon servizio che prestano i Corsi, fu scritto al detto provveditore generale di conservarle e di portarle a 150 uomini ciascuna; ecciti quindi i capitani ad arruolare gli uomini necessarî di quella nazione (carte 105).

1600. 7 novembre. — Al provveditor general da mar in golfo. Gli si ordina di assalire e devastare tutti i luoghi in cui gli Uscocchi trovano ricetto procedendo per le istesse vie e termini con li quali usano proceder essi contra i nostri. Si ordinerà al provveditore ai confini dell' Istria di far lo stesso, « et per stringer maggiormente Trieste, dove principalmente intendemo smaltirsi le prede et essere assicurate le persone di questi tristi, faremo partir quanto prima il Capitanio contro Uscochi Belegno, per attendere colla galea Contarina conserva a questo special servitio di incommodare et assediare quella città, non vi lasciando entrar nè uscir vassello d' alcuna sorte ». Al medesimo scopo si invieranno sei barche. Ordini a Giorgio Marcovich, ora in Zara vecchia, di assoldare 200 fanti croati e di andar con essi a Capodistria o a Pirano per servire nelle barche stesse, alle quali sarà preposto. Ed « importando grandemente che questo assedio sia principiato senza dilatione et continuato con sollecita diligenza, facendosi al presente quella città di Trieste nido principale de gli Uscochi »; mandi colà « uno delli Fanò » fino all' arrivo del Belegno. Faccia di più assoldar 200 albanesi per le occorrenze future (carte 107 tergo).

1600. 7 dicembre. — Al provveditore ai confini dell' Istria. Crescendo l' ardire degli Uscocchi che arrivarono a penetrare fino a Monfalcone, ed avendo essi dato nuovi danni nel contado di Raspo; gli si ordina di sospendere il licenziamento dei francesi. Gli si manderanno nuove milizie, ed

egli cercherà di fare i danni maggiori agli Uscocchi, e specialmente quando « dopo fatta qualche preda si ritireranno in alcuna delle ville overo altri luochi », procurerà di assalire la villa o il luogo e lo distruggerà abbrucierà quanto potrà. Al bisogno « vi valerete delle Cernide fino a tanto che possiamo somministrarvi altri aiuti ». Ecciterà i capitani Côrsi a completare le loro compagnie con uomini di quell' isola che prestano ottimo servigio (carte 110 tergo).

1600. 10 novembre. — Allo stesso. Si suppongono esagerate le voci che gli Uscocchi stiano preparandosi ad assalir Capodistria o qualche altro luogo di quella provincia; in ogni modo gli si manderanno 300 fanti comandati da Andrea Ugoni, da adoperarsi specialmente nella custodia di Capodistra e di Muggia. Si ordinò anche a Marcello Almerici di assoldare altri 150 fanti forestieri. Egli poi procuri che resti « repressa la temerità loro [degli Uscocchi] havendo la mira non solo alla persecutione di tristi et di fautori suoi, ma anco all' indennità delle città et terre nostre ».

E si delibera l' arrolamento delle suaccennate milizie, aggiungendosi: « Et alla custodia di Castel Lione dove era destinato esso Almerici sia fatta elettione d' altro capitanio dal Collegio (carte 113 tergo).

Al podestà e capitano di Capodistria. Il provveditore ai confini dell' Istria tiene ordini per provvedere in caso si avverassero le voci delle minaccie d'assalto per parte di quei confinanti in compagnia degli Uscocchi. Lo si autorizza a rinforzare, al bisogno, il presidio della città con *cernide* fino che vi arrivino la milizie già destinate. Gli si partecipano le disposizioni date al detto provveditore e al generale da mar nelle precedenti. I provveditori alle fortezze gli manderanno 600 ducati per riparar le mura e le porte della città; egli poi ordinerà « che tutte le porte, fenestre et altri fori . . . . . fatti nelle muraglie a comodo delle case di particolari siano immediate chiuse . . . . . a spese loro . . . . . con far sopratutto levar quelle cose che apportassero impedimento alla sicurtà di dette mura (carte 114).

Allo stesso [da tenersi secreta]. Circa quello scrive intorno al « Cav.r Gravisi vecchio », quando i sospetti concepiti a suo riguardo si aggravassero, sentito il parere del provveditore ai confini, comunichi a quel signore la seguente, onde venga a Venezia. Ciò fatto riferisca particolareggiatamente « tutto ciò che haverete contro di lui » (carte 115).

Allo stesso. Desiderando il Senato, nelle presenti occorrenze, di avere « alcune informationi . . . . . per servitio nostro » dal cavalier Gravisi il vecchio, « et stimando grandemente l' isperienza sua, haveremo caro che egli si transferisca in questa città ». Quanto più presto lo farà, sarà più gradito (carte 115).

1600. 22 dicembre. — Al podestà di Rovigno. Gli si ordina la consegna all' agente del duca di Mantova di certe fave da esso podestà fatte sequestrare (carte 129 tergo).

1600 m. v. 24 febbrajo. — Al provveditor general da mar in golfo. Lo si encomia per gli ordini dati al suo segretario che trattava in Segna col commissario arciducale Rabbata accordi per le questioni degli Uscocchi. Faccia poi sapere al detto commissario che in grazia sua saranno svincolati dal sequestro i beni del Chersainer, la taglia per l' arresto dal quale sarà pagata dallo stato (carte 150).

Senato Secreti, vol. XCIV (1601).

1601. 14 marzo. — Al provveditore ai confini dell' Istria. « Habbiamo bisogno di valerci altrove delli soldati estraordinarii della militia italiana che si trovano in Istria, et . . . . . delli Cavalli Dalmatini che sono all'obedienza vostra ». Ordini perciò ai colonnelli « Pietro Conte Gabutio et Leon Ramussati » di venire a Venezia, e così pure alla milizia e cavalli, al più presto. Si manderanno, per prenderli, in Istria alcune fregate dalmatine (carte 6 tergo).

1601. 22 marzo. — Al suddetto. Mandi a Venezia « il Governator D. Pietro Bizarino; et oltre li soldati italiani et cavalli dalmatini, nei quali intendemo comprese le lanze spezzate, ... anco tutti li soldati Corsi con li loro capi, et così li Francesi, che intendemo essere ridotti in pochissimo numero, ritenendo in quella provincia le altre militie Albanesi et Crovate ». Si mandano all'uopo in Istria « alcune fregatone et barche . . . . . con ordine alli rettori di Umago et di Parenzo » di avvisare esso provveditore dell' arrivo dei navigli (carte 15 tergo).

1601. 31 marzo. — Al provveditore general da mar in golfo. Per far cosa grata al commissario Rabbata, e ad istanza del segretario imperiale a Venezia, si acconsente che tutte le barche « di Fiume, Segna et altri luoghi arciducali che navigano per quel Canale . . . . . con provision de viveri, con mercantie, et per negotio anchora . . . . . possano liberamente transitar . . . . . senza obligo di andarsi a far riconoscere alla torre di S. Marco; et quanto poi a quella di Gliuba » risolverà esso provveditore se sia da abolirsi o da conservarsi la visita delle barche. Il provveditore ai confini dell' Istria scrisse il 18 di danni inferiti ai sudditi veneti da abitanti delle ville di Vodizze e Novato; ne faccia querela al Rabbata, come pure per gli animali tolti da Triestini nel territorio di Muggia (carte 26).

Si comunicano al segretario imperiale residente a Venezia le disposizioni date nella precedente. « Quanto al fatto di Moschenizze . . . . . successe perchè furono in quel luogo ricettati . . . . . gli Uscochi mentre erano . . . . . perseguitati . . . . . dai soldati per ricuperar una grossa preda d' huomeni et d' animali rubati a i poveri sudditi nostri . . . . . Et se si volesse porvi la man dentro, toccheria a noi et non ad altri il rifacimento di quel fatto. Et pur hora, mentre noi facemo quanto potemo per ultimar il negotio, gli Uscocchi delle ville di Vodizze et Novato, giuridittione Arciducale, armati, al numero di dodeci, di arcobusi et altre armi, hanno nel territorio di Capo d' Istria svaleggiata la casa di un suddito nostro, batuti et feriti gli huomeni della famiglia ». Oltre a ciò « il mese passato alcuni Triestini rubarono . . . . . nel territorio di Muggia 150 animali tra grossi et miuuti » abbattendo le porte della casa e ferendo il pastore. Si invita il segretario a procurare il risarcimento di tali danni (carte 27).

1601. 17 aprile. — Si delibera « che li beni che furono di Giorgio Chersainer siano . . . . . liberamente donati al Sig.r Commissario [imperiale] Rebata, acciò di essi possa disporre come e in chi più le sarà di piacere et di gusto (carte 44 tergo).

Al provveditor general da mare in golfo. Lo si avvisa della deliberazione precedente presa in seguito a desiderio espressone dal commissario Rabbata, per donare al quale si manda al provveditore una collana del valore di 3000 ducati (carte 45 tergo).

1601. 12 maggio. — Si richiama a Venezia Francesco Corner provveditore ai confini dell' Istria, essendo cessato il bisogno dell'opera sua in quella provincia; e gli si ordina di mandare al provveditor generale in golfo i 75 croati che ancora restano colà sotto i suoi ordini (carte 56 tergo).

Si scrive in proposito ad esso Corner lodandolo dei servigi prestati (carte 56 tergo).

1601. 15 maggio. — Al provveditore ai confini dell' Istria. Mandi al provveditor generale in golfo i 5588 ducati che gli avanzano; delle libre 7700 di polvere pure avanzate lasci la quantità che crederà necessaria nei depositi dell' Istria « per le ordinarie esercitationi », e il rimanente lo mandi a Zara (carte 57).

Si scrive in conformità di quanto sopra al provveditor generale in golfo (carte 57).

1601. 5 giugno. — Lagnatosi il segretario cesareo di un « insulto . . . . . fatto dalla barca del sopracomito Contarini ad una barchetta di pescatori austriaci che stavano pescando dentro il Zoco, nelle acque vicine

alla città di Trieste»; si ordina al «Capitano della guardia contro Uscochi» d'informarsi del fatto, e se vero di far restituire agli austriaci ciò che fosse loro stato tolto, castigando i colpevoli (carte 74).

1601. 5 giugno. — A «Francesco Contarini sopracomito alla guardia di Trieste». Vada a mettersi sotto gli ordini del «Capitano da mar sotto il quale sete destinato» (carte 74).

1601 m. v. 18 gennajo. — Al provveditor generale in golfo. Pervenuta la notizia della morte data dagli Uscocchi al commissario imperiale Rabbata, gli si ordina di tornar subito nel Quarnero per ovviare a qualsiasi evento (carte 170).

Al capitano di Raspo. Lo si encomia pei provvedimenti presi, in seguito alla morte del Rabbata, si scrisse al provveditor generale in golfo e al capitano contro Uscocchi «che stiano bene avvertiti, et sopra tutto procurino con ogni mezzo possibile di penetrare nella vera causa di questa morte» e d'informarsi di tutti gli altri particolari che ne potessero derivare; procuri egli pure di aver le più possibilmente esatte informazioni su tutto ciò; e all'uopo sarà rimborsato delle spese (carte 170 tergo).

1601 m. v. 23 febbrajo. — Al provveditore in Istria. Mandi a Venezia, ai Savi alla mercanzia, la barca, col suo carico ed equipaggio, che, partita da Trieste per Ancona, era stata fermata, dalle barche venete armate, nel porto dell'Olmo grande. Mandi pure il processo formato in proposito (carte 184).

Senato Secreti, vol. XCV (1602-1603).

1602. 2 marzo. — Al suddetto. Avendo egli risposto alla precedente che aveva ricevuto da Giusto Morello, padrone della barca suddetta, 500 ducati in seguito a sentenza da lui pronunciata; gli si ordina di mandar quel denaro ai cinque savi alla mercanzia, facendosi restituire gli importi parziali che su quella somma egli avesse assegnato ad alcuno (carte 1).

1602. 7 settembre. — «Essendosi inteso da lettere scritte a . . . . . Francesco Giustinian Savio del Consiglio da M. Antonio Pola da lui conosciuto mentre s'è trovato Proveditor in Istria, la buona disposition di esso Pola» di condurre ad abitare in Istria alcune famiglie forestiere; si autorizza il Giustinian a rispondere esser la cosa grata al Senato, e che il Pola potrà rivolgersi al capitano di Raspo il quale ha facoltà di trattare in argomento (carte 40 tergo).

Al capitano di Raspo. Gli si comunica che Marco Antonio Pola «ri-

dottosi per occasion di bando nel paese Arciducale » aveva indotto alcuni morlacchi malcontenti a venire a stabilirsi in Istria verso concessione di terreni nei distritti di Parenzo o Cittanova. Gli si dà poi facoltà di trattar la cosa col Pola [e di accordare all' uopo temporaneo salvo condotto al medesimo] usando le debite avvertenze, per poi riferire le condizioni stabilite al Senato (carte 41).

1603. 23 agosto. — Al podestà e capitano di Capodistria. Lo si encomia pei provvedimenti presi negli ultimi del luglio e primi del corrente pei danni dati da austriaci nella villa Grimalda, territorio di Pietra Pelosa, e in seguito ai minacciosi adunamenti che si dicevano farsi in quel di Pisino. Si spera che, tornato tutto in quiete, non abbiano a lamentarsi novità. Va bene che abbia comunicato il tutto al capitano di Raspo e si sia posto d'accordo con esso. Continui nella vigilanza onde non insorgano pregiudizi (carte 150).

Al capitano di Raspo. Gli si scrive in conformità alla precedente. Lo si loda per le disposizioni prese, per la buona intelligenza passata col podestà e capitano di Capodistria, per le istruzioni date al sergente Pietro del Zacco che eseguì le sue incombenze senza « dar materia di scandolo » (carte 150 tergo).

1603. 13 settembre. — Al podestà e capitano di Capodistria. Volendo il Senato avere alcune informazioni da Gio. Battista Ingaldeo di quella città, podestà a Due Castelli e dal cancelliere di questo, gli inviti a portarsi quanto prima a Venezia ed a presentarsi al Collegio. Provvederà a sostituirli in ufficio pel tempo della loro assenza.

Da postilla in margine si rileva che la deliberazione fu presa in seguito a lettera del capitano di Raspo del 25 agosto (carte 162).

Senato Secreti, vol. XCVI (1604-1605).

1604. 20 aprile. — Al provveditore di Novegradi. La sua lettera del 6 porta l' istanza « fattavi dal Conte Cosmo di Carponti e Mattio Visconti suo fratello di concederli . . . . . di potersi transferir . . . . . con le famiglie et robbe loro nell' Istria ». Gli si risponde aderendo e che al capitano di Raspo si danno gli ordini opportuni, al quale dovranno i suddetti rivolgersi. Dia poi loro tutti gli aiuti e comodi per l'adempimento del loro progetto, ma senza che apparisca il suo intervento (carte 22 tergo).

Al capitano di Raspo. Gli si comunica la risposta data come sopra ai conti di Carponti sudditi turchi. Desiderando il Senato che siano esauditi,

il capitano assegnerà loro terreni nella quantità e nel luogo che crederà convenienti, ordinerà « ai Rettori delle marine dove capiteranno » di trattarli bene e di indirizzarli alle località loro assegnate. Si autorizza poi lo stesso capitano a « poter, per l'indennità di simili novi venuti et che veniranno da paesi alieni, castigar li transgressori degli ordini vostri » anche con bando dagli stati tutti della Republica, « si che da ognuno se gli abbia quel rispetto che si deve (carte 23).

1604 18 maggio. — Al podestà e capitano di Capodistria. Con sue lettere del 24 aprile partecipò il tentativo dei sudditi austriaci di Pisino « con rompere il confine notabile di pietre » che separa quella giurisdizione dal territorio veneto della villa Grimalda. Gli si ordina di « restaurare il confin di pietra », e poi di procedere contro gl'infrattori, « conforme a quello che loro hanno fatto contra il Zuppano et altri habitanti della villa di Grimalda ». Se il capitano di Pisino lo invitasse « a cavalcar sopra quei confini » acconsenta, aggiungendo « essere necessario che preceda autorità sufficiente dalli Prencipi di poter trattare, decidere et amicabilmente componere tutte le difficultà tanto presenti quanto passate per le usurpationi tentate, cortivi fabricati et altre violenze usate da sudditi di Pisino a nostri » che Venezia è pronta a prestarvisi. Dalla lettera però scritta da quel capitano al podestà e capitano il 5 novembre, apparirebbe che intenda di trovarsi con questo ultimo « sopra il loco contentioso a solo fine di far giustificar con la depositione de testimonii la sua usurpatione et autenticar con la vostra presenza il suo esame sopra le cose presenti, senza parlar delle usurpationi vecchie » il che non si può ammettere. Frattanto procuri « di conservar il possesso de' nostri . . . . . intendendovi bene col Capitanio di Raspo in tutto ciò che vi occorresse per sicurezza de nostri sudditi » (carte 30).

1604. 10 luglio. -- « Al Capitanio di Raspo. Dalle lettere vostre di 6 et 7 . . . . . havemo inteso il modo tenuto da voi per risarcirvi delli pregiuditii fatti da quelli di Pisino nella villa di Grimalda » e gli se ne danno lodi eccitandolo a continuar nella stessa via anche nei casi eventuali futuri. Rimessa però Venezia in possesso del suo, si eccita il capitano a far prudenti aperture coi ministri arciducali per iniziar trattative onde venire ad una definizione soddisfacente di tutte le questioni fra i due stati (carte 47 tergo).

1604. 10 luglio. — Al podestà e capitano di Capodistria. Essendosi « li nostri . . . . . risarciti delli pregiudicii fatti loro d'Arciducali con sicurezza et dignità pubblica », stia « molto avertito a tutti li movimenti de vicini per oviare ad ogn'altro tentativo che volessero fare ». Queste continue violenze spiacciono e perciò si scrive al capitano di Raspo quanto è esposto nella precedente (carte 48).

1604. 16 ottobre. — Trovandosi nelle acque di Rovigno « un vassello con trecento miara de ogli » si delibera che Zaccaria Morosini sopracomito « debba la notte prossima transferirsi con la sua galea nell' Istria » ed assicurarsi, « per quelle vie che saranno necessarie » che il vassello sia condotto a Venezia (carte 92).

1604. 18 novembre. — Al capitano di Raspo. Si approva il suo operato col capitano di Pisino per venire ad un accomodamento delle questioni vertenti, eccitandolo a continuare. Quando si sapranno le intenzioni dell' arciduca Ferdinando, si daranno al capitano maggiori istruzioni (carte 108 tergo).

1604. 4 dicembre. — Al provveditor generale in Golfo. Dovendo « capitar in Istria un vassello carico di miara 300 in circa di oglio, patroneggiato da Stefano Vendimato, con disegno di passar . . . . . in aliena giuridittione »; si ordina al provveditore di far fermare quel legno quando approdasse in Istria e di mandarlo a Venezia (carte 112).

Senato Secreti, vol. XCVII (1606).

1606. 8 aprile. — Al provveditor generale in Dalmazia ed Albania. Gli si partecipa che gli Uscocchi assalirono e depredarono « nel nostro proprio porto di Vestre sotto Rovigno una fregata nostra da Cattaro, patron Tomaso di Gregorio, che vi espedissimo a posta a primo del corr. con dispazzi nostri di molta importantia ». Gli si danno ordini di provvedimenti militari all' uopo, e di scrivere al capitano austriaco di Segna, lagnandosi acerbamente del fatto e chiedendo risarcimento dei danni e castigo dei colpevoli (carte 18).

1606. 12 aprile. — Al provveditore generale per Corfù, Zante e Cefalonia, al Lido. « Gli avisi che gli Uscocchi con tanta temerità si trattenessero nell' Istria a danni delle barche et sudditi nostri, pervenutici nel procinto della vostra partita », persuadono il Senato ad ordinargli « che nel passar per Istria con le tre galee . . . . . che vi trovate, doveste per ogni via possibile perseguitarli . . . . . con autorità di valervi di huomini, barche et altro delle terre » di quella provincia. Occorrendo però la più sollecita sua presenza in Corfù, procurerà di sbrigarsi al più presto in Istria, lascierà gli ordini che stimerà necessari a quei rettori « perchè espediremo immediate a proseguir quest'opera il Capitanio nostro contra Usocchi » (carte 21).

1606. 25 agosto. — Al capitano di Raspo. Dispiacciono « le novità seguite in villa Grimalda col possessore di Lupoglavo »; si approva « la

risolutione fatta di dar licentia a' nostri di risarcirsi con quelli di Lupoglavo del danno, ... Quanto poi alle novità seguite nella villa di Grimalda, il pod.à e cap.o di Capodistria ne scrive che si saria risarcito, et volemo sperare che lo haverà fatto ». Se no, gli si danno ordini in proposito [veggasi la seguente]. Conseguito il risarcimento, faccia sentire al capitano di Pisino la convenienza di terminare una volta tutte le questioni per evitare il rinnovarsi di fatti spiacevoli (carte 63).

Al podestà e capitano di Capodistria. Dispiacquero « le novità seguite . . . . . in villa Grimalda . . . . . che possono dare occasione a maggiori scandali, massime » non sapendosi « che sorte di soddisfatione habbiate data alli finitimi per l'eccesso che li nostri commessero in essequir l'ordine che allora desti loro di risarcirsi di certo danno ricevuto ». Riferisca perciò sul processo, sulla sentenza e sull' esecuzione. Circa il risarcimento « del spoglio fatto di presente alli nostri », quando non sia già seguito, si acconsente che i sudditi se lo procurino da se « senza mostrare di haver vostro ordine ». Prima però s' intenda col capitano di Raspo, il quale darà « commissione tale a chi doverà far l' essecutione, che non seguano delli disordini ». Se dopo accomodato questo particolare il capitano di Pisino mostrasse desiderio di un accomodamento generale, vi si mostri propenso, e scriva (carte 63 tergo).

1606. 5 ottobre. — Al podestà e capitano di Capodistria. « Intendendo noi che da Trieste et da altri luochi circonvicini siano portati con barche molti grani . . . . . in alieni paesi », gli si mandano « tre barche armate di Albanesi » con ordine che incontrando queste alcuna di quelle, le obblighino a venire a Venezia. — Si delibera che il Collegio invii le barche e ne elegga il capo « di esperienza et valore » (carte 76).

Al capitano di Raspo. Si apprese con soddisfazione « quanto avevi operato per risarcimento de nostri a quei confini, trattando colli finitimi dell' istessa maniera ch'essi usano con nostri . . . . . et con la via delle reppresaglie et col mezo delli proclami et delle indolenze et laudiamo l'introdutione fatta col Capitanio di Pisino per qualche amicabile trattatione; et poi che trovate dal canto di là buona dispositione a questo », procuri di mantenerla col mostrarla del pari per parte di Venezia; « fra tanto sarà bene che gli interessati mettano insieme » i titoli dei loro diritti per farli valere a tempo. — E della presente si manda copia al podestà e capitano di Capodistria perchè vi si uniformi (carte 79 tergo).

1606. 7 novembre. — Si delibera di far lagni col segretario cesareo contro i sudditi arciducali di Pisino e « il possessor di Lupoglavo », che

danneggiarono gli uomini di villa Grimalda; onde faccia uffici presso l'arciduca perchè faccia finire tali inconvenienti (carte 87).

1606 m. v. 6 febbrajo. — Ad istanza dell'ambasciatore del re di Spagna e del segretario dell'imperatore « di liberare alquante barche cariche di grano ed altre merci che da Trieste passavano sotto vento, et sono state ritenute et mandate in questa città » per sopperire ai bisogni dell'annona; si delibera « che alli patroni sia pagato prontamente il grano et usata ogni cortesia, liberando le barche con il restante del carico . . . . . senza obligarli a quelle spese che giustamente si potessero pretendere » (carte 111).

1606 m. v. 17 febbrajo. — Si ordina al provveditor generale in Dalmazia e Albania di spedire nelle acque di Trieste una galea con alcune barche con commissione di arrestare e condurre a Venezia i « vasselli » che partiti da Trieste e d'altri luoghi arciducali portano « formenti per sottovento ». Ciò per approvvigionare Venezia che patisce difetto di grani (carte 116 tergo).

Senato Secreti, vol. XCVIII (1607).

1607. 2 marzo. — All'ambasciatore all'imperatore. Giustifichi con quei ministri l'arresto e l'invio a Venezia fatti dalle galee publiche « di alcune barche che da Trieste passavano sotto vento cariche di formenti ». Il che fu fatto per la penuria di grani in cui è lo Stato, non per interrompere il commercio; ed è cosa « permessa dalle leggi et usata da ogni Principe in casi simili di necessità ». Del resto si ordinò « che a i Patroni fusse pagato prontamente il grano, et usata ogni cortesia, liberando le barche col restante carico » (carte 2).

1607. 7 aprile. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Circa l'offerta fatta « dal Carambassà di Cherpoti di venir al servitio della Republica nostra » conducendo 15 o 20 famiglie nelle quali sarebbero « più di 40 eletti archibusieri »; lo si eccita a dispor « l'animo di esso Carambassà di accettare habitatione ordinaria nell'Istria ». Il che però non si mette per condizione assoluta, lasciando al provveditore libera la scelta del domicilio da assegnarsi anche in Dalmazia.

Lo stesso si risponde circa « al Capo de Morlacchi che veniria prontamente con 40 famiglie » (carte 24 tergo).

1607. 7 giugno. — Al podestà di Cittanova. « Il secretario cesareo si è doluto con noi che il vassello patroneggiato da Antonio Bonato triestino, capitato in quel porto per fortuna sia stato trattenuto da vostri ministri,

et posti in prigione li marinari », in onta avesse carte che lo autorizzavano a navigare. Gli si ordina di lasciar liberi tosto legno ed uomini (carte 49 tergo).

1607. 19 luglio. — « All'Ambasciator in Corte Cesarea. Siamo avisati dal Podestà di Rovigno con lettere di XIII del presente et . . . . . da altri . . . . . della depredatione ultimamente fatta da Uscocchi di alcune nostre fregate et vasselli nell' Istria, con l'asportatione di cavedali di gran valore . . . . . et con la morte di molti passeggieri Turchi et prigionia di alcuni Hebrei, et con . . . . . altre male circonstanze ». Ciò reca tanto più dispiacere in quanto i sudditi arciducali sono trattati con ogni amicizia. Si fecero col segretario imperiale i convenienti reclami. E si commette all'ambasciatore di farli dal suo canto all' imperatore reclamando energici provvedimenti (carte 75).

1607. 14 agosto. — Si commette al nuovo provveditore in Dalmazia e Albania di proseguire le pratiche per condurre ad abitare negli stati veneti « Çaram Bassà di Carpoti » ed il capo di Morlacchi, già mentovati (carte 90 tergo).

1607. 12 ottobre. — All'ambasciatore alla corte imperiale. Il capitano contra Uscocchi scrive essere il generale di Croazia dispostissimo alla restituzione delle prede di cui è parola nell'antecedente del 19 luglio, e non aspetta che d' aver ordine di consegnarle. Procuri esso ambasciatore gli ordini stessi (carte 109 tergo).

Si scrive in conformità al capitano contro Uscocchi con opportune istruzioni (carte 110).

Senato Secreti, vol. XCIX (1608).

1608. 2 maggio. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Avrà avuto notizia « dell' insulto et violenza usata da Uscocchi alla città di Puola, saccheggiandola et depredandola »; se gliene mandano le notizie avutene [in data 30 aprile] dai rettori di detta città e di Rovigno. La cosa recò grande « dispiacere sì per quello che tocca il publico interesse di haver svalleggiata una città nostra, occupato il palazzo del publico rappresentante . . . . . come anco per quello che concerne il privato rispetto » dei poveri sudditi. Non si sa precisamente chi siano i malfattori nè donde venuti; perciò intanto aduni il maggior numero possibile di navi e barche da lui dipendenti, le armi bene, e procuri « di risarcirvi dell' ingiuria ricevuta nel miglior modo che potrete ». Se i malfattori fossero di Segna, o usciti di

là, dovrà « tener incomodata . . . . . Segna, Fiume, Buccari, tutto il Vinadol, et altri luoghi dove sogliono haver nido e ricetto li Uscocchi, ma anco Trieste, dove fanno esito delle prede, con prohibire l' ingresso et uscita ad ogni sorta di vassello dalli sopradetti luoghi, et con perseguitare i ladri in tutti i modi possibili per mar et per terra ». Manderà a Venezia tutti i legni di Trieste che arresterà, e dividerà « ad uso di guerra » quelli di Segna e del Vinadol, ponendo alla catena gli uomini di queste ultime; e si danno altre disposizioni (carte 13 tergo).

Al provveditore Priuli in Istria. Gli si dà parte delle disposizioni contenute nella precedente. Il provveditor generale in Dalmazia s' intenderà con lui per la difesa dell' Istria. Perciò si dà facoltà ad esso Priuli « di poter disporre di tutte le militie di quella provincia, tanto di ordinanze et fanti a piedi, come di cavalli » ecc. come nella seguente (carte 15).

« Patentes. — Leonardus Donato Dei gratia dux Venetiarum etc. Universis et singulis Repraesentantibus nostris in Istria existentibus, fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum. Commettemo al diletto nobil nostro Francesco Priuli Prov.r sopra la sanità in quella Provincia, di ben intendersi col Proveditor nostro General in Dalmatia nelle presenti occorrenze de Uscocchi, et potendo essere ch' habbia bisogno di valersi delle genti delle ordinanze et delle militie a cavallo che si ritrovano nelle giuridittioni sottoposte a cadauno di voi, in tutto o in parte, secondo la qualità de gli accidenti, vi commettemo col Senato, che ad ogni sua rechiesta debbiate inviarle quel numero di dette militie che vi ricercherà . . . . . essequendo il di più ch' egli vi aviserà in questa occasione per il nostro servitio » (carte 15 tergo).

Si partecipa quanto sta nelle precedenti all' ambasciatore presso l' imperatore (carte 16).

1608. 8 maggio. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Vengono dall' Istria voci di minaccie per parte degli Uscocchi. Non si dubita della sua oculatezza e previdenza; lo si eccita a stare in guardia, e perchè non trovi ostacoli gli si conferisce sull' Istria la stessa autorità che ha sulla Dalmazia e l'Albania « onde tutti habbiano a rispettarvi et riconoscervi per superiore, et obedire alli vostri ordeni et commissioni ». S' intenderà col provveditor Priuli, col capitano di Raspo e cogli altri rettori sui provvedimenti da prendersi. Gli si manderanno rinforzi di « fanti Corsi et Italiani » che si stanno adunando in Padova. Si spediscono munizioni a Capodistria. Gli si comunicano notizie di « certi successi seguiti alla galea Bragadina et tre barche de Albanesi ch' erano seco mentre combattevano tre barche de Uscocchi, et parimenti alla galea Gritti et altre genti albanese nel territorio

di Puola »; ne faccia formar processo per castigare i colpevoli (carte 17 tergo).

Al podestà e capitano di Capodistria. Dai provveditori all' artiglieria riceverà libbre 3000 di polvere, 2000 di piombo e 2000 di corda; consegnerà tutto ciò a quel « monitionero » a disposizione del provveditor generale Zane e del provveditore Priuli. Lo si avverte dei poteri conferiti al detto Zane, comunichi la cosa agli altri rettori dell' Istria, e lo riconoscano tutti per superiore (carte 18 tergo).

Al provveditor Priuli in Istria. Si spera che giunto in Quarnero il provveditor generale Zane, avranno stabilito insieme il da farsi « per assicurar la navigatione et l' Istria dalle invasioni de Uscocchi ». Lo si avvisa dell' invio delle munizioni come sopra e dei poteri conferiti al provveditor generale in Dalmazia. Il capitano di Raspo « senator della intelligentia et pratica che vi è noto », scrive di disegni d' Uscocchi contro Venezia; si ponga d' accordo con lui. Si accorda che in « caso che li nostri s' incontrino con Uscocchi, possano nell' atto di combatterli et fugarli, seguitarli per conveniente spacio anco dentro nella giuridittione arciducale, et abruggiar le case dove si riducessero per salvarsi » (carte 19).

Al capitano di Raspo. Si approva quanto fece « nelle presenti occorrenze d' Uscocchi »; lo si avvisa dei poteri accordati al provveditor generale in Dalmazia che riconoscerà per superiore e come capo della provincia; tanto il predetto quanto il provveditor Priuli tengono ordine di andar d'accordo col capitano in « quanto occorre ». Si autorizza, in caso di combattimento con Uscocchi, l' invasione del territorio arciducale, come sopra (carte 19 tergo).

Al podestà di Albona. Lo si loda pei provvedimenti presi per la sicurezza de' sudditi contro gli Uscocchi, e per le ottime sue intenzioni; gli si comunica l' autorizzazione all' ingresso nel territorio arciducale, come sopra (carte 20).

1608. 26 agosto. — Al provveditor Priuli in Istria. Gli si accorda il ritorno a Venezia essendo cessati i motivi per cui era stato mandato in Istria (carte 57).

Senato Secreti, vol. C (1609-1610).

1609. 26 maggio. — Si delibera che quattro barche con olio caricato a Trieste e dirette a Gradisca e Fiumicello, ed arrestate « dalla barca longa dell'officio del sal nel porto di Lisonzo » siano, ad istanza dell'ambasciatore imperiale, liberate (carte 17 tergo).

1609. 18 luglio. — In risposta a reclami fatti dall' ambasciatore imperiale per l'arresto fatto da ufficiali del magistrato al sale d'una barca di Trieste carica di sal di Pirano; si giustifica l'arresto stesso, e si rifiuta la liberazione. Si fanno poi lagni « che li Ministri di sua Altezza [l'arciduca] . . . . . ogni giorno accrescano le novità et specialmente a danno de sudditi nostri dell' Istria, procurando contra ogni termine di buona vicinanza di privarli di quell' honesto beneficio che . . . . . hanno goduto per antichissima consuetudine, et in virtù de conventioni . . . . . stabilite con la città di Trieste et colli Ser.mi [Arciduchi] . . . . . prohibendo commercio de sudditi arciducali con nostri, con vittuarie et altra sorte di robbe ». Si invita l'ambasciatore a far sì che l'arciduca faccia togliere simili inconvenienti. — Si ordina ai provveditori al sal di far « ritener qualunque barca de sali che [i loro ufficiali] trovassero navigar per Trieste o altrove » (carte 36 tergo).

Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Mandi al podestà e capitano di Capodistria due barche armate per « essequire gli ordeni et commissioni che saranno loro date dalli Proveditori al sal » (carte 39).

1609. 13 agosto. — Avendo « Zorzi Bucci da Trieste » denunziato che « quattro scelerati con . . . . . complicità di un publico Ministro, da sei anni in qua hanno condotto et tuttavia conducono fuori d'una terra nostra dell' Istria gran quantità di sali, trasportandoli in terre aliene »; si delibera che, verificata la cosa, ed avuti in mano e puniti i rei, il detto « Zorzi Bucci . . . . . con Eletto da Trieste, Lorenzo Furlan, et Oliviero Carletto da Maran siano assoluti dalla . . . . . condanna della galea » inflitta loro dai provveditori al sale (carte 41).

1609. 20 ottobre. — Al podestà di Albona. Lo si encomia per la diligenza « da voi usata nella conservatione de nostri confini ». Continui, attenendosi al decreto 20 settembre 1578, e verificando con cura la sussistenza delle usurpazioni; mandi a Venezia copia delle carte relative ai luoghi in contestazione (carte 60 tergo).

1609. 22 ottobre. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Gli si raccomanda di non lasciare che sotto alcun pretesto le due barche mandate « in Istria per oviare alla condotta de sali in Trieste et altri lochi arciducali » non abbandonino mai, sotto verun pretesto, il loro servizio. « Et perchè siamo informati che in breve devono incaminarsi a Trieste alcuni vasselli grossi carichi di sale », gli si ordina di « inviar in Istria una galea con spetial mandato di trattenere qualunque vassello che con carico di sale si trovasse andar a Trieste overo in altro luogo arciducale »; il che

faran pure tutti i comandanti di legni che si trovassero in quelle acque (carte 61 tergo).

1609. 11 novembre. — Al provveditor al sale Zorzi destinato in Istria. « Siete benissimo informato della salera che arciducali hanno introdotta in Trieste, et della prohibitione che hanno fatta severissima a tutti li suoi sudditi di non . . . . . venir a pigliar sali nell' Istria, ne haver seco alcuna sorte di commercio, et questo sotto rigorose pene, et contra la dispositione delle capitulationi che habbiamo con la terra di Trieste et con la Ser.ma Casa d'Austria. Per . . . . . oviare al pregiudicio che ne ricevemo commettessimo al Magistrato al sal di usar ogni diligenza con le sue barche et con altre due de albanesi », e si ordina al provveditor generale in Dalmazia e Albania di mandarvi una galea [vedi sopra]. « Hora che voi havete a fermarvi nell' Istria per essequire . . . . . le commissioni datevi dal Collegio del sal in questi negotii », gli si ordina di usar la massima diligenza per impedire che sia « condotta alcuna quantità di sali in Trieste et altri luochi arciducali, non tanto da nostri sudditi quanto da altri alieni », castigando i primi, e facendo arrestare e mandando a Venezia i legni dei secondi. All'uopo si mette a sua disposizione un'altra galea. Gli si raccomanda poi di agevolare trattative con Trieste e coi sudditi arciducali per togliere simili inconvenienti, quando gliene fossero fatte aperture (carte 65 tergo).

Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. « Il Collegio al Sal ha espedito in Istria . . . . . Alvise Zorzi, uno delli Provveditori al Sal, per varie occorrenze spettanti al loro magistrato ». Ad ogni richiesta dello stesso Zorzi, il provveditor generale gli spedirà un'altra galea, oltre la già destinata colla ducale 22 ottobre (carte 66).

1609. 19 dicembre. — Al provveditor Zorzi. Si approva la sua condotta nell' esecuzione delle sue incombenze. Così pure l' arresto di « doi vasselli usciti da . . . . . Trieste, carichi di ferri et azzali . . . . . stimando noi bene che conoscano da ciò quelli di Trieste li danni et incomodi che se gli possono apportar da nostri ». Intanto trattenga i due vascelli. Il provveditor generale in Dalmazia ha ordine di corrispondere alle sue domande perchè non resti mai privo di barche e di uomini onde vigilare il contrabbando. Si è mandato il sopracomito Contarini a porsi a disposizione d'esso Zorzi. Stia sempre pronto ad accogliere le aperture di accomodamento che facessero gli arciducali, e subito ne riferisca. Si hanno lettere da Capodistria [di quel podestà e capitano] che avvisano « che da uno delli appaltadori de sali a Trieste sia concesso ad ognuno di venir nel nostro Stato a levar sali, ma con aggravio però de l. 5 et s. 13 per cavallo di più di quello che pagavano per avanti » (carte 70 tergo).

1610. 17 aprile. — Al capitano di Raspo. Partendo da Pirano il provveditor Zorzi, e non volendo il Senato interrotto l' impedimento dell' importazione del sale a Trieste e ai paesi arciducali, si danno al capitano, in proposito, le commissioni e gli ordini impartiti l' 11 novembre scorso al Zorzi. Il provveditor generale in Dalmazia gli manderà una o due galee. E si scrive in conformità a quest' ultima (carte 99 tergo).

1610. 21 maggio. — Al suddetto. « Li ambasciatori della . . . . . città di Capodistria ne hanno esposto . . . . . l' afflitione nella quale si si trovano per causa della saliera di Trieste, et della prohibitione del commercio fatta da Arciducali alli loro con li nostri sudditi ». È questa una infrazione ai trattati esistenti fra Venezia e Trieste e la Casa d' Austria; perciò proibisca « a triestini il commercio non solo de sali, ma di qualunque altra robba solita contrahersi et condursi a Trieste per mare . . . . . dando voi ordine alle galee et barche che saranno sotto la vostra obedientia, di trattener et rendersi obediente, con ogni maniera possibile, ogni . . . . . vassello et barca che trovassero entrare et uscire di là, sia de chi esser si voglia. . . . . Tutte quelle che troverete cariche de sali per Trieste, Fiume et altri luoghi arciducali inviarete in questa città al Magistrato del sale. Quelle che saranno cariche di altra sorte di robbe, essendo di triestini et sudditi arciducali, invierete in questa Città con inventario alli Savii alla Mercantia ». Le navi d' altri paesi saranno, per la prima volta, rimandate con intimazione di non tornare; se facessero ciò si prendano e si mandino a Venezia. I legni veneziani o sudditi presi in contrabbando saranno donati a quelli che li prendessero. Questi ordini saranno proclamati in Capodistria e in altre terre di quella provincia, premettendo farsi ciò « per sola indennità de sudditi, et a solo fine di ridurre le cose al suo dritto e dovere ». Si diede ordine « al Governator del Dacio dell' Insida di non dover espedire bollette per Trieste ». Il provveditor generale in Dalmazia e Albania ha ordine di mandarle al capitano due buone galee per usarle nelle presenti circostanze. Gli si raccomanda ogni premura per adempiere quanto sopra (carte 108).

1610. 21 maggio. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Mandi al capitano di Raspo due buone galee. Faccia poi « ritener ogni vassello che incontraste carico di sali per Fiume, Trieste et altri luochi Arciducali, mandandolo di qua », e così pure tutti gli altri legni come è detto di sopra (carte 109).

Al capitano in Golfo. Ordini per l' arresto di legni diretti a Trieste, come nelle precedenti (carte 109 tergo).

Al podestà e capitano di Capodistria. Gli si manda copia degli ordini

dati al capitano di Raspo; coadiuvi quest' ultimo in quanto gli sarà possibile, specialmente se « accadesse valersi dell' aiuto et opera delli nostri fidelissimi, tanto in rinforzar le galee . . . . . quanto in concorrer con barche et in altra maniera a far qualche essecutione » (carte 110).

All' ambasciatore in corte imperiale. Gli si partecipano le disposizioni prese per impedire il commercio marittimo dei paesi arciducali, giustificandole col contegno dei « Ministri di quei luoghi, li quali per maggiormente assicurarsi che niuno ardisca di haver commercio hanno deputato Uscocchi alla guardia de passi et delle strade, et hanno incrudelito fin contra li proprii loro sudditi che secondo l' antico uso venivano nell' Istria, ammazzandoli e togliendoli li cavalli et robbe che poi hanno venduto al publico incanto in Trieste; indicio manifesto del loro mal animo ». Se ha occasione di parlare coll' arciduca Ferdinando o con alcuno de' suoi ministri, si valga di questi argomenti per giustificare le misure prese dal Senato (carte 110).

1610. 7 giugno. — Al capitano di Raspo. Trovandosi inutile più lunga permanenza del provveditor Alvise Zorzi in Istria, è richiamato. Il capitano assumerà quindi da solo l' attendere « alla prohibitione del commercio a Triestini ». Perciò si recherà in Capodistria o dove crederà poter esercitar meglio la sorveglianza opportuna. Si diedero tutte le disposizioni « acciò possiate stringer quanto più vi sia possibile li Triestini, et incomodarli in modo » di affrettare in loro il desiderio del componimento. Accolga poi le aperture fattegli dal vescovo di Trieste, senza però impegnarsi; dimostri tutto esser derivato dall' agire degli arciducali contrario ai trattati e alle consuetudini di buona vicinanza; Venezia è pronta a ritornare i buoni rapporti quando si tolgano le cause della loro alterazione. Trattando col vescovo, mostri di farlo come da se e senza incarico o autorizzazione superiore (carte 123 tergo).

Al provveditor Zorzi. « Per causa del vostro andare in Dalmatia » fu commesso al capitano di Raspo di sostituirlo nel presiedere alle disposizioni contro il commercio di Trieste; ritornato il Zorzi in Istria, lasci che il detto capitano continui nell' incarico, ed egli se ne venga a Venezia (carte 124).

Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Mandi subito, se già non l' ha fatto, al capitano di Raspo le due galee delle quali gli fu già commesso l' invio al predetto (carte 124 tergo).

1610. 26 giugno. — Al capitano di Raspo. Si approva il modo di trattare da lui tenuto col vescovo di Trieste, e di essersi limitato a domandare « che si rimovano le novità ». Si è sentito con piacere che quel prelato, non trovandosi autorizzato a trattare, ne abbia scritto all' arciduca. Se il vescovo domanderà nuovi abboccamenti, accetti, dichiari esser Venezia di-

spostissima a riannodar buoni rapporti, ma innanzi tutto dover cessare le novità e restituirsi « la libertà de' passi et del commercio nel termine ch'erano alla introduttione della Saliera » la quale così verrà a restare inutile. Gli si danno altre istruzioni sul modo di contenersi in caso di ulteriori trattative. Intanto continui vigorosamente ad adempiere a ciò che gli è stato commesso (carte 131 tergo).

1610. 6 luglio. — All'ambasciatore imperiale in Venezia si fa leggere: Fin da 16 mesi addietro gli si fecero rimostranze e si chiese rimedio contro le novità suscitate dai triestini, ma senza avere risposta. Si dimostra il contegno dei triestini offensivo ai diritti sovrani di Venezia; legittimo quindi l'agire de' ministri veneti nell'Istria. Vani son quindi i lagni dell'ambasciatore in nome dell'arciduca, il quale ha in mano i mezzi di torne i motivi; dia quel principe ordini efficaci perchè cessino le novità e sia data ragionevole soddisfazione ai danneggiati, e il Senato sarà prontissimo a riannodare gli antichi buoni rapporti. — Di ciò si manda copia al capitano di Raspo e al segretario in corte cesarea (carte 134 tergo).

1610. 9 luglio. — Al capitano di Raspo. « L'ambasciator Cesareo . . . . . fece condoglienza dell'incomodo che si dà alla terra di Trieste, portò molte cause del suo gravame, assicurò che S. Alt. haveva aperto il passo di terra, et ricercò noi a fare il medesimo di quello di mare ». Gli si manda la risposta data come sopra. Comprendendosi poi da tal fatto essere intenzione dell'arciduca che le trattative per appianar la questione seguano in Venezia, si scusi in termini generali col vescovo di Trieste, se mai quel prelato tornasse sull'argomento, senza entrare in alcun particolare. Intanto non differisca l'esecuzione « degli ordini dativi in materia d'incomodar Trieste » (carte 135 tergo).

1610. 20 agosto. — Si fa comunicare all'ambasciatore dell'imperatore e a quello del re di Spagna: Si sono udite con piacere le dichiarazioni dell'arciduca Ferdinando « che il commercio delli suoi colli nostri sudditi dell'Istria sarà libero, et le strade aperte come erano di prima, et che non si navigheranno sali forestieri di qualunque sorte per li luoghi di S. Alt. . . . . Noi adunque, col fondamento di questa promessa . . . . . espediremo quanto prima ordine a nostri Ministri di lassar libero il commercio a Triestini . . . . . secondo che desidera sua Alt.ª ».

Si ordina al « Governator del dacio dell'insida et in fontego, et dove sarà necessario che espediscano le bollette per Trieste et altri luochi vicini » (carte 150).

1610. 20 agosto. — Al capitano di Raspo. Gli si partecipano le dichiarazioni fatte fare dall'arciduca Ferdinando per mezzo dei due ambasciatori.

Gli si ordina perciò « di restituir il commercio alla detta città [Trieste] et luoghi vicini nel modo che lo havevamo prima, rimandando le galee et barche » che tiene a sua disposizione al provveditor generale in Dalmazia. Gli si comunicano gli ordini contenuti nel seguente che eseguirà egli pure presentandosene il caso. Ritorni ai suoi ordinari uffici, « sicuro che l'opera vostra nella presente straordenaria occasione è stata fruttuosa al publico servitio, et a noi grandemente cara ». Comunichi le presenti disposizioni al podestà e capitano di Capodistria che attenderà a vedere come « nell'avvenire passerà il commercio fra li . . . . . arciducali et nostri, se piglieranno sali, ... et . . . . . che si faccia della saliera di Trieste » (carte 150 tergo).

1610. 21 ottobre. — « La provincia dell' Histria per la qualità del suo sito et del suo terreno si è provata in altri tempi fecondissima, così di biade, vini, ogli, et sali, come di tutto quel più che serve all' uso et al mantenimento del viver humano; per il che, et per esser così vicina et comoda a questa Città, fu sempre tenuta in grandissima stima da nostri Maggiori, i quali mentre hanno veduto qualche principio di declinatione, hanno sempre posto molto pensiero alla sua populatione et coltura, quando con la concessione d' immunità et privilegii a quelli che fussero andati ad habitarui, quando con la missione espressa di molto numero di famiglie cipriotte, napolitane et malvasiotte, con accomodarle etiandio del danaro publico per la provisione de animali et apprestamenti rurali, havendo anco trattenuto per molti anni continui un Proveditor sopraintendente con particolar autorità in tutta essa provincia, il quale havesse la protettione di essi novi habitanti, et invigilasse sopra la remissione et restitutione di essa: Da che se ne riceve quel frutto che per la remotione del sudetto Proveditor si è di poi perduto, con esser le cose non solo ritornate nel stato ch'erano di prima, ma passate a maggiori inconvenienti, perchè essendo trascurata da chi meno doveria la essecutione delle leggi et ordeni in questa materia, alcuni de novi habitanti, in loco di ridur a coltura i terreni de quali sono stati investiti, li hanno lasciati andar a pascolo, et altri coltivando i loro terreni, per esser ciò immediate contrario alla intentione et fini delli vecchi habitanti della Provincia, sono stati da loro di maniera perseguitati, che hanno convenuto abbandonar finalmente il paese et andar ad habitar altrove, essendo commune opinione che il numero di quelli che sono partiti per le persecutioni dei naturali del paese sia molto maggior delli andati ad habitarvi: Da che ne segue la spopulatione di essa Provincia, et per conseguenza la dessolatione di tutto il paese, perchè alcuni pochi tiranneggiando quei poveri contadini che restano, li vanno estorquendo con usure et altri

atti illeciti, et arichendo con il sangue loro senza alcun timor di Dio o della giustitia, si fanno strada . . . . . ad altre male operationi, per causa delle quali sono ridotte all' estremo le entrate di quelle Comunità et delle Scole et Fonteghi, come se ne ha havute più volte querelle et rechiami, cose tutte che devono mover la prudenza di questo Consiglio ad applicarvi l'animo, il che non si può conseguir altrimenti che colla missione di soggetto principale, il quale con suprema auttorità porga rimedio a tanti inconvenienti; però

» L'anderà parte che de presenti per scrutinio di questo Consiglio sia fatta elettione di un honorevole nobile nostro di auttorità et esperienza, con titolo di Proveditor General et Inquisitor in Histria . . . . . Debba star nel carico anni doi, et tanto meno quanto parerà a questo Consiglio, et haver per sue spese ducati ducento da L. 6, s. 4 per ducato al mese . . . . . Il suo principal carico sia di far una general descrittione di tutti li terreni di quella Provincia a territorio per territorio, distinguendo et separando li terreni vecchi dalli nuovi, sive novali et inculti con termini et confini notabili, rilasciando i terreni vecchi a suoi legitimi patroni et possessori, et catasticando i nuovi et inculti, facendo quelli poner in dissegno sicchè . . . . . si possa in ogni tempo riconoscer li terreni della Signoria Nostra, la quantità et qualità loro, et il luoco dove sono situati. Per poter ben essequir questa publica intentione habbi auttorità d' inquirir et proceder sommariamente contra qnelli che hanno per qualsivoglia modo transgredito le leggi et ordeni . . . . . in materia della coltivatione dell' Histria, con facoltà di riveder i titoli de possessori de predetti beni, et tutte le investiture già fatte, confermarle, rivocar quelle che troverà fatte contra la forma delle leggi, reinvestendo altri in luogo di quei che fussero stati mal investiti, o possedessero indebitamente de predetti beni: con facoltà appresso di conceder di essi terreni inculti a tutti quelli che ne ricercassero in quella quantità però che . . . . . conoscerà esser bastante alle forze di cadauno; affine che si possa con facilità ridur a coltura quella maggior quantità che sarà possibile: in che debba esso Prov.r gen.l et Inquisitor impiegar ogni suo spirito et industria; et sia giudice inappellabile in tutte le differenze che potessero nascer tra novi et vecchi habitanti, et così di tutte le difficoltà dependenti da essi beni inculti, le quali differenze et difficoltà siano assolutamente et omninamente raccomandate et commesse alla auttorità » di esso.

« Debba riveder tutte le entrate et spese delle Communità et delle Scole, et parimenti l'administration de i loro fonteghi regolando il tutto conforme a quello che conoscerà ricercar il beneficio di esse, facendo saldar le casse

et li intacchi che si ritrovassero, et castigando i colpevoli di quella pena che convenirà alla giustitia, etiam di pena capitale. Et la medesima auttorità habbia contra quelli che ritroverà haver commesso estorsioni, magnarie et tirannie in detta Provincia: dovendo però, quando ritrovasse che Rettori o altri nobili nostri fussero incorsi nelli mancamenti predetti formar contra di loro diligente processo, et inviarlo alli Capi del Consiglio nostro di X, perchè . . . . . debbano esser puniti.

» Debba . . . . . visitar li boschi della S. N., così quelli da legne di uso, come quelli de roveri, et le catasticationi et confini di essi, et . . . . . far custodir tutti essi boschi della S. N.

» Condur debba seco un Avocato Fiscal con salario di ducati 15 al mese. Item un cancelliero pratico . . . . . per la formatione dei processi con salario di duc. 10 al mese. Et un Rasonato con duc. 10 al mese . . . . . per far le sudette revisioni. Le siano pagati sei Alabardieri con un capo . . . . . Et partir debba quando et con quella commissione che parerà a questo Consiglio » (carte 171).

Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Restituitosi il commercio con Trieste, non tralasci di sorvegliare il contrabbando del sale, e trovando qualche legno con carico di quella derrata, destinato a' paesi arciducali, lo arresti e lo mandi a Venezia. — Similmente si scrive al provveditor dell' armata, al capitano del golfo, al governatore de' condannati e al capitano contro Uscocchi (carte 151).

1610. 23 ottobre. — Al capitano di Raspo. Gli si trasmettono lettere del podestà di Albona del 12 coi particolari dei danni dati dagli abitanti di Sumber. Se il detto podestà non trovasse facilità all'accomodamento, e chiedesse il concorso del capitano, lo accordi, e faccia coi ministri arciducali gli uffici che stimerà necessari (carte 174).

Al podestà di Albona. Lo si approva per « haver fatto ritener prigione uno di quelli di Sumber » luogo arciducale, che vennero sul territorio veneto a depredare animali e violarono i confini, e « per haver mandato i vostri a predare altri animali per risarcirsi, poichè è necessario propulsar le attioni violenti con altretanta violentia ». E così faccia anche in avvenire. Procuri però che le cose finiscano bene, movendo lagni ai ministri arciducali; se poi incontrasse difficoltà, ricorra al capitano di Raspo che ha ordine di spalleggiarlo (carte 174 tergo).

1610. 30 ottobre. — Commissione ad Alvise Zorzi eletto provveditor generale ed inquisitore in Istria, del tenore, mutatis mutandis, della parte dispositiva del decreto 21 corrente; aggiuntavi la facoltà al provveditore da condur seco un perito per le misurazioni dei terreni ed uno pei disegni

con ducati 12 il mese ciascuno, ed un coadiutore pel cancelliere con ducati 5 il mese. Gli si assegnano inoltre « per tutte spese di bocca, cavalcature et ogn' altra commodità delli ministri et periti . . . . . haverai ducati tre al giorno » (carte 177).

1610. 18 novembre. — Al podestà di Albona. « Contentandosi li intervenienti del signor di Sumber di restituir gli animali che li giorni passati levorono a nostri sudditi, purchè questi restituiscano a quelli i presi in risarcimento, accetti col patto che le restituzioni avvengano contemporaneamente », salve le ragioni di cadauno (carte 182).

1610. 10 dicembre. — Al capitano di Raspo. « Havemo inteso con sodisfatione la ritentione . . . . . di uno delli officiali triestini che hanno ardito di penetrare dentro la nostra giuridittione nel Bosco di Mozvil a ritener alcuni sudditi Arciducali che venivano per caricar sali in Cao d' Istria». Supponendo che l' avrà condannato a giusta pena, procuri di conoscere i nomi degli altri, li faccia « proclamare » come rei di « giuridittion turbata et gente di mal affare et perturbatori della publica quiete », quindi li giudichi in contumacia. Lo si autorizza anche a bandirli da tutti gli stati veneti, anche promettendo taglia a chi li prendesse se vi venissero. « Essendo seguito un simile accidente nella giuridittione di Cao d' Istria nella villa di Popecchio » senza poter prendere i colpevoli, si danno ordini conformi ai precedenti a quel podestà. Se questi domandasse al capitano di cercar di sapere dal mentovato prigioniero i nomi degli autori dell' ultimo fatto di Popecchio, vi si presti (carte 186).

Al podestà e capitano di Capodistria. Gli si scrive in conformità di quanto è detto di sopra circa il fatto di Popecchio, e lo si loda di quanto fece in quell' occasione (carte 186 tergo).

1610. 26 febbrajo. — Al capitano di Raspo. Ad istanza di quattro dei capi di famiglia albanesi ultimamente venuti a stabilirsi in Istria, si è scritto al podestà e capitano di Capodistria che mandi 500 ducati al capitano, il quale li distribuirà alle dette famiglie in biade e per acquisto di strumenti rurali e d' animali; farà che quegli uomini si obblighino l'uno per l'altro alla restituzione. Procuri però innanzi tutto che erigano abitazioni, « et che vi sia persona tra loro, et di loro medesimi, che habbia pensiero della protettione et conservatione loro », che si raccomanda al capitano fino all' arrivo colà del provveditor generale Alvise Zorzi (carte 222 tergo).

Al podestà e capitano di Capodistria. Gli si danno ordini in conformità di quanto sopra (carte 223).

Senato Secreti, vol. CI (1611).

1611. 16 aprile. — Commissione a Giacomo Pesaro eletto provveditor generale ed inquisitore in Istria, conforme a quella data il 30 ottobre 1610 ad Alvise Zorzi, colle aggiunte: che tenga separato conto delle condanne pecuniarie che pronunzierà, il prodotto di esse sarà devoluto allo Stato; — che provveda con disposizioni opportune ad impedire e a castigare le incursioni e i danni che facessero gli Uscocchi od altri ladri in quella provincia, servendosi all'uopo delle milizie e delle *ordinanze* locali; « delle quali militie tutte et cose da guerra, et da quelle dependenti volemo che tu sii capo et che habbi la sopraintendenza » (carte 9).

1611. 2 settembre. — Al rettore e provveditore di Cattaro. Provveda, all' occorrenza, al trasporto in Istria delle famiglie albanesi di cui tratta il seguente, usando la necessaria circospezione onde non apparisca la sua ingerenza nella cosa (carte 53 tergo).

Al capitano di Raspo. Accoltasi la proposta di Luca di Giorgio da Susana di condurre in Istria circa 200 albanesi, prenda con lui i concerti opportuni circa i terreni e le abitazioni da assegnare ai medesimi, stabilisca seco anche il tempo per la loro venuta, onde non abbiasi a ripetere l' inconveniente dell' inverno scorso in cui capitarono colà altre di quelle genti all' improvviso. Avviserà il rettore di Cattaro dei concerti presi con Luca suddetto, perchè si regoli in ciò che gl' incombe; ed informi il Senato di tutto pei successivi provvedimenti (carte 54).

Su proposta dei savi agli ordini si aggiunge: « Havendo noi informatione . . . . . che nell' . . . . . Istria tutte le cose passino con disordene, con inconvenienti grandi de intacchi de fonteghi et di fraglie, con usure et estorsioni, con afflittione et rovina di quelli poveri sudditi »; si ordina al provveditor generale ed inquisitore in terraferma che, sbrigata la visita del Friuli, passi a visitare la mentovata provincia « facendo in ogni luoco li debiti proclami per invitar gli oppressi a venir ad esponervi li loro gravami . . . . . rivederete li fontichi et fraglie, facendo saldar gli intacchi, procedendo contra li usurari, et quelli che havessero usate estorsioni e tirannie, per via summaria et militare con la vostra autorità, castigando li colpevoli . . . . . etiam con pena capitale, come meglio vi parerà per giustitia ». Se i colpevoli fossero alcuno di quei rettori o nobili veneti, manderà i processi al Consiglio dei dieci. « Et anderete operando tutto

quello che stimerete . . . . . per sollevar et tener consolati quelli fedelissimi nostri sudditi » (carte 55 tergo).

Al capitano di Raspo. Per la inosservanza delle leggi relative ai nuovi abitanti, l' Istria, in cambio di popolarsi va scarseggiando sempre più di abitanti. Per rimediare a tale inconveniente, si ordina al capitano di « far una general descrittione di tutti li terreni di essa Provincia . . . . . » come è detto nella commissione 21 ottobre 1610, « rilasciando li terreni vecchi a suoi legitimi patroni et possessori, et così anco li nuovi, a quelli però che li coltivano . . . . . come si doverà lasciar ad assignar ad ogni Communità terreno, unito però, et in un pezzo, abondantemente che possi bastare per il pascolo delli suoi animali grossi et minuti ». Farà la revisione di tutte le concessioni di terreni fatte in passato, togliendo i beni a chi li possedesse illegittimamente o non adempissero i doveri contratti coll' investitura, « come volemo che indifferentemente siano levati et confiscati li terreni di ogn' uno che li possedesse sotto qual si voglia titolo, quando siano inculti da cinque anni ». In ciò e in tutte le questioni « tra novi et vecchi abitanti, dove si trattasse di tali terreni, et di tutte le difficoltà dipendenti da essi » il capitano sarà giudice inappellabile. Procurerà inoltre che sia aumentata e curata la coltivazione degli ulivi. Gli si manderà un ingegnere perito per la formazione del catasto ; e gli si assegnano 80 ducati il mese per tutto il tempo che occuperà nell'esecuzione dei suddetti provvedimenti. — La presente fu votata con soli 48 affermativi, poi approvata coll' aggiunta alla precedente proposta dai savi agli ordini (carte 54).

1611. 3 novembre. — In risposta a sua lettera 16 ottobre, provvederà le 10 famiglie albanesi nuovamente colà venute di animali e strumenti rurali per via di prestito. Si approva che le abbia stanziate vicino alle già stabilite; così potranno formare una villa sotto un capo con regolamento che stabilirà esso capitano. Li sovverrà poi di danari [a prestito] « per comprar biave da seminare et da vivere, ma principalmente per far habitationi ». Perciò gli si fanno spedire 500 ducati. Per la formazione del catastico si è condotto l' ingegnere « Camillo Bergomi » che da Peschiera, ove ora si trova, andrà fra breve in Istria. Circa l'avvocato fiscale che domanda, faccia sapere « la qualità del soggetto » però che non sia istriano, e si vedrà di accontentarlo. Si scriverà ai rettori dell' Istria « vi accordino le loro Corti per le essecutioni che vi occorrerà » (carte 75).

1611. 3 dicembre. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Gli si mandano notizie di depredazioni fatte recentemente « da Uscocchi nelle Rive et Porti d' Istria »; perciò « tralasciando ogn'altro affare », eseguirà « contra essi et loro fautori le commissioni vostre ». Spedisca nei

luoghi opportuni barche armate ed anche galee, e se c'è bisogno vada in persona, per impedire qualunque comunicazione commerciale per mare a tutti i « luochi arciducali fin a Fianona », e vietando a tutti i sudditi veneti il commercio coi detti luoghi (carte 86).

1611 m. v. 27 gennajo. — Al capitano di Raspo. Si ha « aviso che li Uscocchi siano usciti ultimamente da Segna in grosso numero », sembra non diretti per l'Istria; in ogni modo provveda alla tutela di quella provincia, al qual uopo gli si dà autorità su tutti i rettori della stessa, i quali, come pure i giusdicenti, vengono informati di tal deliberazione (carte 101).

1611 m. v. 31 gennajo. — Allo stesso. Gli si concede di ritornare per due mesi a riposarsi alla sua residenza, encomiandolo pel modo con cui adempì le commissioni dategli. Prima però farà « accomodar le famiglie albanesi » venute con « Luca de Zorzi », sovvenendole di danaro per acquisti di animali ecc., al qual uopo gli si mandano 500 ducati. Si scrive al rettore di Cattaro di regolar meglio le « levate di Albanesi ». Darà istruzioni all' ingegner Bergomi onde durante i due mesi non « resti infruttuoso » (carte 101 tergo).

Al rettore e provveditor di Cattaro. « Luca de Zorzi » nella levata delle famiglie albanesi condotte in Istria non osservò le condizioni pattuite. Quind' innanzi il rettore badi che le pratiche di simili affari restino secrete onde i turchi non abbiano a moverne lagno; e che gli emigranti non si movano se prima i lor capi non avranno « riconosciuti li terreni et habitationi che dovranno esserle consignate in Istria »; nè che si mettano in viaggio d' inverno. Su tutto poi s' intenda sempre col capitano di Raspo (carte 102).

Senato Secreti, vol. CII (1612).

1612. 5 giugno. — Al capitano di Raspo. Gli si manda copia di quanto fu scritto al suo predecessore il 2 settembre, il 3 novembre e il 31 gennajo passati, onde eseguisca quello vi è prescritto. All' uopo gli si mandano le patenti opportune. Faccia che l' ingegnere Bergomi dia mano immediatamente al lavoro del catasto, pel che si danno alcune disposizioni d' interesse secondario. Pel tempo che avrà a star fuori della sua residenza per motivi di colonizzazione e catasto percepirà un' indennità in ragione di ducati 80 al mese. E di questi se gliene fanno anticipare 300 (carte 40).

1612. 11 luglio. — Al capitano di Raspo. « Giacchè quelli di Pisino . . . . . hanno danneggiato di novo li nostri, ... vi commettemo

. . . . . che procedendo con la medesima quieta maniera che essi hanno usato » ordini « a gli huomini della . . . . . villa Grimalda che si risarciscano del danno patito del modo fatto da loro, imponendo voi al capitano Verzi che li faccia scorta et li protega ». Faccia però in modo che esso e gli altri publici rappresentanti appariscano estranei alla cosa, anzi se ne mostri dispiacente, e desideroso di componimento. In tutto vada d'accordo col podestà e capitano di Capodistria. Circa « alla casetta fabricata da quell'arciducale . . . . . nel Marchesato di Pietra Pelosa » la faccia abbattere o no come gli parrà meglio (carte 59).

Al podestà e capitano di Capodistria. Gli si scrive in conformità di quanto sopra (carte 59 tergo).

1612. 20 agosto. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Avendo gli Uscocchi catturato nel castello di Besca il provveditcr di Veglia, gli si ordina di recarsi tosto nelle acque del Quarnaro con tutte le navi e barche disponibili, di sorprendere alcuni di quei luoghi arciducali e catturarne il governatore, o altro principal ministro; di danneggiare il più possibile i detti luoghi, ma specialmente Segna e i suoi dintorni, e di mandare a picco tutti i legni che navigassero verso i detti luoghi o ne venissero; e di mantener stretto blocco su tutte quelle rive fino a Fianona. Si conferisce poi al provveditor generale autorità sull' Istria eguale a quella che tiene sulla Dalmazia e l'Albania. Si sono mandati 300 soldati corsi al capitano di Raspo, per far fronte agli eventuali bisogni fino all'arrivo d'esso provveditor generale, il quale riceverà dal capitano comunicazione di ciò che andasse succedendo, e delle disposizioni che prendesse, e insieme concerteranno il da farsi per risarcire i sudditi e punire gli offensori (carte 68 tergo).

Al capitano di Raspo. Per vendicare il fatto sovraccennato e difendere i sudditi si diedero ordini al Provveditor generale in Dalmazia, al quale fu data autorità anche sull' Istria. Si mandano al capitano 300 soldati corsi comandati dal colonnello Francesco Maria Ornano e coi capitani Pietro Maria e Pietro Paolo Ornani, i quali staranno a sua disposizione fino a nuovo ordine. È poi volontà del Senato che in tale occasione i sudditi non patiscano alcun aggravio.

1612. 23 agosto. — Al podestà e capitano di Capodistria. Si approva il suo operato « a favore delle ragioni delli huomini di Gabrovizza »; continui « devenendo alla espeditione di quel Martio dall'Argenta et delli altri proclamati turbatori della quiete et delli confini ». E ciò tanto più che colui agì « contra la mente del Signor di San Servolo » e tenta recar danni maggiori. Gli si dà facoltà di bandire quei colpevoli da tutti gli Stati veneti

« con taglia etiam per cinquanta miglia oltre li nostri confini in terre aliene de ducati 300 ». Continui « a far nettar l'acqua della fontana di Bustenich tante volte quante porterà l' occasione di farlo ». Mantenga poi sempre i diritti dello Stato e dei sudditi con tutta energia contro chi vi attentasse (carte 71 tergo).

All'ambasciatore in Francia. Gli si partecipa che gli Uscocchi tornano a molestare acerbamente colle loro scorrerie i territori veneti e turcheschi; che sbarcarono in « Istria al numero di 600, dove hanno commesso molti eccessi in mare et in terra, et ultimamente poi havendo presentito che il Proveditor di Veglia era andato al castello di Besca . . . . . furtivamente vi sono andati, lo hanno preso insieme col Cancellier et tre altri suoi et li hanno tutti condotti prigioni in Segna » In seguito a ciò s' impartirono ordini energici al provveditor generale in Dalmazia e Albania (carte 72).

All'ambasciatore di Spagna e a « Stefano da Roverè » capitano di Fiume, che in nome dell'arciduca Ferdinando avevano esposto vari gravami, fra i quali quello per un « fatto di Albona », si risponde rilevando le continue provocazioni dei sudditi arciducali che producono la necessaria e legittima reazione (carte 73).

1612. 30 agosto. — Al provveditor generale in Dalmazia ed Albania. Si mandano in Istria al capitano di Raspo cinque compagnie di Corsi, per ragioni interne d'esse compagnie; chiamerà in Dalmazia le due che crederà possano starvi meglio, lasciando in Istria quelle fra i cui capi non possano nascere gelosie per superiorità (carte 84).

Si scrive in conformità al capitano di Raspo (carte 84).

1612. 10 settembre. — Si fa comunicare all' ambasciatore di Spagna e al capitano di Fiume la soddisfazione per essere stato, d'ordine dell'arciduca Ferdinando, liberato il provveditore di Veglia, e la speranza che vorrà continuare i buoni rapporti colla Republica e castigare chi ne danneggia i beni e i sudditi. Circa il fatto di Albona, « tutta la roba tolta si trova in essere » e si delibererà ciò che sarà trovato conveniente e giusto (carte 88).

1612. 13 settembre. — Al capitano di Raspo. Avendo gli Uscocchi danneggiato due ville nel territorio di Pinguente, si approvano le disposizioni prese per vendicare l' insulto coll' incendio delle due ville arciducali; continui ad operare con energia e a contrapporre offesa ad offesa. Gli si manda copia della seguente, e gli si raccomanda di andar sempre d'accordo col provveditor generale in Dalmazia e di comunicargli quanto anderà succedendo. Si è disposto per mandargli munizioni, ne distribuirà nei vari luoghi della provincia che n'avranno bisogno; gli si mandano anche 2000 ducati per le milizie (carte 90 tergo).

Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Gli si comunica la precedente; si aggiunge che il Senato intende che i danni e le offese ai sudditi siano vendicati con danni e offese congeneri, e che gli Uscocchi siano energicamente perseguitati. Tenga perciò « strettamente assediati ed incommodati per mare tutti li luochi arciducali di quelle Rive del Quarnaro, et la città et luochi del capitaneato di Segna ». Impedisca che vi approdino legni di qualsiasi sorte. Continui ad intendersi col capitano di Raspo (carte 91).

1612. 18 settembre. — « In gratificatione del Sig.r Amb.r Cattolico et Capitanio di Fiume » si delibera che siano restituite « le telle et altre robbe trattenute già [a fiumani] dal podestà di Albona, et che hora si trovano presso il capitanio di Raspo . . . . . Et siano liberati dal bando » i banditi dal detto podestà per quella causa (carte 98).

1612. 21 settembre. — All'ambasciatore presso l'imperatore. Si scusa il provveditor generale in Dalmazia e Albania, il quale, non avendo ancora notizia della sospensione delle ostilità contro gli Uscocchi, pattuita coll'ambasciatore di Spagna e col capitano di Fiume, « avvertito delle incursioni fatte da Uscocchi nell' Istria . . . . . ha . . . . . fatto nel Contado di Pisino quel risarcimento che intenderete dalle sue . . . . . lettere de 12 stante ». Continua l'enumerazione dei danni dati da Uscocchi « ultimamente, già un mese in circa a Rovigno . . . . . riuscito [loro] vano il dissegno di ritener quel nostro Rappresentante, ritenero molti vasselli destinati per questa città amazzandovi · . . . . . molti mercanti et marinari; . . . . . poi ritennero il Provv.r di Veglia, et . . . . . hanno abbruggiato et depredato alcune ville nell' Istria », ecc. (carte 101).

1612. 27 settembre. — Al podestà e capitano di Capodistria. Avendo il Senato conferito al capitano di Raspo « la cura et buona custodia » dell' Istria « nelle presenti congionture », gli si ordina di obbedire agli ordini di quel rappresentante (carte 103 tergo).

Al capitano di Raspo. Si approva il contegno da lui tenuto per vendicare il danno dato dai sudditi arciducali colla « depredatione fatta in Barbana ». Per aggiungere nuove forze alla difesa di quella provincia, si è disposto per l' invio nelle acque di Capodistria il governatore de' condannati con due galee e tre barche armate, a disposizione d'esso capitano. Si terrà in buona corrispondenza col provveditor generale in Dalmazia e Albania e col Capitano in golfo, onde lo soccorrano, al bisogno, come n' hanno ordine. Gli si invieranno altri rinforzi, e fra questi 300 fanti; « et intanto vi mandamo il Sig.r Horatio del Monte acciò habbiate presso di voi soggetto di esperienza et valore, del quale vi valerete in tutto quello che vi parerà

ricercare il bisogno ». Gli si raccomanda di agir sempre con prudenza « per levare quanto più sia possibile le occasioni de novi disturbi ». Gli si mandano « 250 schiavine et telle pagiare per altri tanti pagiarizzi per . . . . . i Corsi ». Gli si manda copia delle lettere precedente e seguente.

Si danno le disposizioni per l' invio dei 300 soldati e delle schiavine (carte 104).

Al provveditor generale in Dalmazia e Albania e in sua assenza al Capitano in golfo. Mandi il governator de' condannati con due galee e tre barche armate a disposizione del capitano di Raspo, col quale si tenga in buona relazione. Accomodati i negozi circa i confini coi turchi, mandi al medesimo capitano 50 lancie spezzate di Dalmazia coi rispettivi cavalli (carte 105).

Si fa comunicare all' ambasciatore di Spagna: Secondo quanto erasi convenuto il 15 corr. con esso ambasciatore, si era sospeso ogni atto ostile contro i sudditi arciducali, supponendo che questi, com'egli aveva promesso, avrebbero fatto altrettanto, « quando contra ogni . . . . . aspettatione [s'] intesero nuove incursioni fatte nell' Istria da gente armata, condotte con bandiere spiegate in grosso numero da un Athanasio signor di un castello vicino a *Boion* [sic] verso il luoco nostro di Barbana, con depredatione di molti animali et ritentione de pastori ». I veneziani dovettero reagire, e devono provvedere alla propria sicurezza. Ciò gli si comunica per dimostrargli da qual parte vengano le provocazioni (carte 105).

1612. 28 settembre. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania, o per lui al capitano in golfo e al capitano di Raspo. Stamattina l'ambasciator di Spagna partecipò che l' arciduca Ferdinando acconsente che si sospendano le offese da ambe le parti, e che spedì il « baron Ghisel » con milizie per tenere in freno i facinorosi. Si dà di ciò loro notizia perchè si regolino in conformità; stiano però vigilanti passando fra loro di buon accordo (carte 106).

1612. 29 settembre. — Al podestà e capitano di Capodistria. Si approva il sequestro dell'olio fatto dal sopracomito Balbi; mandi quella merce colla barca che la portava e il conduttore al magistrato dei provveditori sopra dazi.

Si delibera che i detti provveditori esigano il dazio competente sull'olio, quindi lascino liberi conduttori, barca e merce (carte 108).

1612. 5 ottobre. — All'ambasciatore presso l' imperatore. Si è sentito con piacere che l' imperatore approvò la sospensione delle vicendevoli depredazioni e danneggiamenti fra sudditi veneti e arciducali. Il capitano di Raspo e il podestà di Albona scrissero « che li nostri si erano risarciti nelle

ville confinanti de alcuni animali prima ad essi levati, senza che sia seguito incendio nè morte de persone, che tutto doverà cessare all'arrivo delli nostri ordeni » (carte 115).

Al capitano di Raspo. Gli si comunicano lettere del podestà di Albona circa il risarcimento, di cui nella seguente, e copia di quest'ultima (carte 116).

Al podestà di Albona. Si approva il modo con cui fu condotto il *risarcimento* di cui è parola nelle precedenti. È però intenzione del Senato che « insistendo voi simplicemente alla difesa et protetione di sudditi dentro a vostri confini . . . . . secondo gli ordeni del capitanio di Raspo, al quale habbiamo dato il carico di quella Provincia in queste commotioni » non prenda alcuna deliberazione « per qual si voglia accidente », senza prima concertarsi col capitano stesso, al quale comunicherà quanto andasse succedendo, e del quale attenderà le disposizioni.

In simil tenore si scrive a tutti gli altri rettori dell' Istria, eccetto il podestà e capitano di Capodistria (carte 116).

1612. 11 ottobre. — Al podestà di Albona e ai rettori suddetti. La precedente è riformata sostituendosi al capitano di Raspo « il Proveditor General [in Dalmazia e Albania] Pasqualigo, overo [il] capitanio di Raspo, il quale in sua absentia tiene il carico di quella Provincia » (carte 121).

Al capitano di Raspo. Gli si ordina di dar notizia al provveditor generale Pasqualigo di quanto andasse succedendo in Istria « acciò informato di tutte le cose, possa sumministrarvi gli ordeni et prendere quelli ispedienti che saranno necessarii » (carte 121).

Il 5 ottobre s' era data la commissione a Filippo Pasqualigo eletto provveditor generale in Dalmazia ed Albania « con autorità di Capitano general per tutto il Golfo ». Questo implicava anche la suprema autorità sull' Istria, ma considerandosi che il Pasqualigo ne sarebbe stato quasi sempre lontano, si dichiarava che « l' inquisitione » in quella provincia restava affidata come per l' addietro al capitano di Raspo. E ciò oggi si conferma dichiarandosi spettare la detta inquisizione al medesimo capitano (carte 121 tergo).

1612. 23 ottobre. — Al capitano di Raspo. Per evitare la spesa del mantenimento degli animali predati agli austriaci per risarcimento, li distribuisca equamente fra i soldati e i sudditi che furono danneggiati dai detti stranieri. Per mezzo di Bernardo Venier, capitano delle galee grosse, che si reca a Pirano a prendere il suo comando, gli si mandano 3000 ducati per le paghe dei soldati corsi. Perdurando tuttavia le trattative coll'ambasciatore di Spagna e il capitano di Fiume, devono rimaner sospese tutte le ostilità contro gli austriaci, vegli che ciò si adempia (carte 127).

1612. 10 novembre. — Al suddetto. Gli si dà autorità « di poter dare tutte quelle realditioni et suffragii che vi parerà a qual si voglia bandito dalli rettori nostri dell' Istria, rivedendo li loro processi et sententie . . . . . dando . . . . . salvi condotti, con quelle altre gratie che stimarete convenirsi alla giustitia ». Ciò per « suffragare in alcuna maniera li banditi di quella Provincia che sono in tanto numero . . . . . fatti esuli anco per cause civili et con maniere estraordinarie » (carte 137).

Senato Secreti, vol. CIII (1613).

1613. 9 marzo. — Nella commissione ad Antonio Civran eletto capitano in golfo, gli si dà ordine di proteggere e difendere, ad istanza dei rettori dei paesi litorani, i paesi veneti contro gli Uscocchi, nonchè i sudditi naviganti. « Et perchè per causa delle fiere . . . . . li corsari si lasciano molte volte sentire li mesi di febraro et di marzo nelli mari dell' Istria . . . . . » prenda tutte le disposizioni opportune per fugarli e prenderli (carte 4 tergo).

1613. 2 aprile. — « Al Capitanio di Raspo, Proveditor et Inquisitor nell' Istria ». In seguito a sue lettere de' 28 passato che annunziavano come in seguito all' adunamento di 100 Uscocchi, avesse dato ordine ai soldati corsi di resistere a qualunque tentativo di quelli; gli si risponde: L' imperatore, in seguito ad uffici dell' ambasciatore veneto, ordinò « che siano scacciati quei scellerati dai luochi del Ser.^{mo} Arciduca » e promise « che non saranno più ricettati ». In corrispondenza, e visto che si cominciava da parte austriaca a dar effetto agli ordini imperiali, si è ingiunto al provveditor generale in Dalmazia di levar l'assedio da Segna, e pur continuando a perseguitare gli Uscocchi, di non molestare i luoghi e i sudditi arciducali. A tali disposizioni si uniformi pure il capitano (carte 15).

1613. 23 maggio. — « Al Capitanio di Raspo et Inquisitor nell' Istria ». Avrà intesa la cattura fatta dagli Uscocchi della « galea Veniera, et quanto hanno operato . . . . . nel sfogar la loro crudeltà non solo contro le genti, ma anco contra la persona del sopracomito ». Stia « molto avertito a tutto quello che potesse occorrer a quei confini, et dare gli ordini necessarii alli Rettori di quella Provincia per oviare ad ogni improviso accidente, et perciò vi espedimo al presente il Cavalier Eugenio Governator di quelle ordinanze » per valersene « nel comando di quelle genti, distribuendone dove vi parerà più a proposito ». Quanto prima gli si spedirà il capitano Paolo Guidotti con 150 fanti (carte 74).

1613. 17 luglio. — Al suddetto. In seguito a moti degli arciducali ai confini, si è ordinato al provveditor generale in Dalmazia e Albania di mandargli due compagnie di soldati corsi, che egli disporrà in modo da respingere qualunque improvvisa incursione; all'uopo si valerà anche delle cernide. Procurerà che tali milizie non danneggino i sudditi, nè sian loro di peso. Parteciperà quanto succedesse al detto provveditor generale, e andrà con esso d'accordo in ogni caso, osservandone gli ordini (carte 129 tergo).

Si scrive in conformità al provveditor generale suddetto (carte 130).

1613. 3 dicembre. — Commissione a Nicolò Donà eletto provveditor generale in Dalmazia e Albania. Gli si dà autorità di capitano generale da mar e supremazia su tutti i rettori e ministri nelle dette provincie e nell' Istria. Procurerà di combattere con tutte le forze gli Uscocchi, e di « incommodar per hora Segna, Buccari et Fiume, et altri luochi Arciducali nel Quarner, prohibendo il transito per tutte quelle bocche a qual si voglia sorte di vassello » (carte 217).

Senato Secreti, vol. CIV (1614).

1614. 12 aprile. — Al nuovo provveditor generale in Dalmazia e Albania, Lorenzo Venier. Perchè la campagna contro gli Uscocchi sia condotta con energia ed unità di venute, gli si dà suprema autorità anche nell' Istria per tutto ciò che concerne gli affari d' Uscocchi e la materia militare. Di ciò si dà notizia al capitano di Raspo (carte 12 tergo).

1614. 26 aprile. — Circa la domanda fatta al capitano in golfo « dalli Carapotani [venuti anni seno dalla Turchia nei dintorni di Segna] di passare sul territorio veneto, il Senato scrive a quello di offrire ai medesimi domicilio nell' Istria ove preferirebbe sista bilissero, e di persuaderveli (carte 16).

1614. 9 maggio. — Al nuovo provveditor generale in Dalmazia e Albania. Gli si partecipa che gli Uscocchi ultimamente han depredato « alcuni vasselli in Istria » e fatto altri danni altrove. Gli si ingiunge di continuare sempre più stretto il blocco dei paesi arciducali sul Quarnero, e di mandare a picco qualunque legno navigasse a quei paesi o ne venisse (carte 18 tergo).

Questo decreto non fu approvato e neppure altri successivi nello stesso argomento, ma se ne sospese la trattazione.

1614. 24 maggio. — Al capitano in golfo. Si insiste perchè i Carapotani assentano a stabilirsi in Istria (carte 25).

1614. 4 luglio. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Visto che l'energica azione di lui contro i paesi arciducali, ha prodotto l'iniziativa per parte della corte imperiale di aprir trattative di accomodamento; gli si ordina di continuare a molestare gli Uscocchi e i loro fautori (carte 46 tergo).

1614. 8 agosto. — Al suddetto. « Quelli Uscocchi che come ci scrivete erano usciti di Segna per inferir danni » in Istria, trovata energica opposizione colà, « presero partito di depredare nell'istesso paese Arciducale 5200 animali minuti de nostri sudditi, li quali ab antiquo sono soliti condurli l'està alli pascoli di quei monti, così come l'inverno li sudditi arciducali riducono li loro nell'Istria ». Questo fatto implica connivenza nei sudditi dell'arciduca, tanto più che questi ebbero restituiti animali presi con quelli dei veneti. In seguito a ciò si commette al provveditore di provvedere al risarcimento col cercar di predare nei paesi austriaci, sia al di qua che al di là del Montemaggiore altrettanti animali; dando, all'occorrenza, gli opportuni ordini al capitano di Raspo; faccia però che le milizie impiegate nell'impresa rispettino al possibile il paese e gli abitanti « essendo mente nostra che . . . . . si essequisca solamente la represaglia de animali ». Non potendo conseguir questa interamente, faccia sequestrare navigli o merci naviganti di triestini o di sudditi arciducali fino all'ammontare approssimativo del valore degli animali rubati. — Della presente si manda copia all'ambasciatore presso l'imperatore (carte 66 tergo).

1614. 7 agosto. — Al capitano di Raspo. Si riconosce che la depredazione di cui è detto nella precedente è avvenuta colla connivenza dei ministri arciducali, che avrebbbero invece dovuto impedirla. Gli si comunicano gli ordini dati in proposito al provveditor generale in Dalmazia, e gli si ingiunge di uniformarsi agli ordini di quello. Prima però faccia che gli animali di sudditi veneti che si trovassero nel territorio arciducale ritornino in Istria. Gli si mandano 3000 ducati per paghe di milizie (carte 67 tergo).

1614. 23 agosto. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Prima di prendere risoluzioni il Senato desidera maggiori informazioni sull'espediente messo in pratica dai « Fiumani et altri » di spedire le loro merci per terra per la via di Albona « per superar . . . . . gl'incommodi et difficoltà dell'assedio » (carte 81).

1614. 5 settembre. — Al provveditor ed inquisitor generale in Istria. Si loda per la prontezza con cui partì per assumere l'ufficio, tanto più essendo « necessario si vagliamo della persona vostra per le occorrenze contra Uscocchi a quelli confini; negocio . . . . . che per le sue impor-

tantissime conseguenze resterà ottimamente confidato alla molta virtù et prudenza di voi Rappresentante nostro principale in quella Provincia. Vi commettemo adunque col Senato la superiorità et sopraintendenza di tutte le militie . . . . . che vi sono . . . . . perchè habbiate da usarle et disponerle come meglio vi parerà » per proteggere i sudditi specialmente ora, che i sudditi arciducali potrebbero « risentirsi della represaglia fatta come vi è noto dal Proveditor General in Dalmatia et Albania di là dal Monte Maggior . . . . . volendo noi se sarà fatto alcun danno che debbiate subito resarcirvene » ed opporre ingiurie ad ingiurie, danni a danni. Di tutto che accadrà terrà informato il detto provveditor generale a cui « è principalmente confidato tutto il negocio ». Gli si mandano 2000 ducati pel pagamento dei soldati corsi (carte 92 tergo).

1614. 9 settembre. — Al suddetto. D'accordo col provveditor generale ed inquisitore in Istria, ripartisca « gli animali della represaglia che faceste ultimamente . . . . . tra li nostri sudditi dell' Istria a quali furono robbati li loro nel paese Arciducale » (carte 96).

1614. 9 settembre. — Si scrive al provveditor ed inquisitor generale in Istria di concertarsi col provveditor generale in Dalmazia circa la distribuzione degli animali di cui è cenno nella precedente (carte 96).

1614. 18 settembre. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. In seguito ai danni dati dagli Uscocchi nelle Isole di Cherso e d' Ossero e altrove, gli si ordina di « subito poner l' assedio per mare alla città di Trieste » in modo che non possa approdarvi nè partirne alcun legno; « volendo noi che le mercantie et robbe che saranno trovate in essi de ragion de triestini o di altri sudditi arciducali, siano . . . . . applicate immediate per risarcire li nostri . . . . . Et se oltra le mercantie et robbe si troverà che anco li vasselli et barche siano de triestini ed arciducali, volemo che siano subito gettati a fondo ». Di più danneggerà il più che potrà i paesi arciducali « a quelle Rive da Scrisa fin a Fianona » tenendo però sempre di mira il risarcimento dei danni sofferti dai sudditi. Farà publicare in Capodistria e Pirano il proclama qui sotto, ed eseguirà tosto i presenti ordini (carte 109).

« Proclama. — L' Illmo et Ecc.^{mo} Sig.^{r} Lorenzo Venier per la Serma Signoria di Venetia etc. Prov.^{r} General in Dalmatia et Albania etc.

» Fa publicamente sapere che per li continui et sempre maggiori danni che da tutte le parti sono inferiti alla navigatione et sudditi di sua Ser.^{tà} dalli Uscocchi, accompagnati, favoriti, fomentati da altri, che iniquamente participano delle prede, et tengono altre dipendenze et intelligenze con quella sceleratissima gente, vuole che il comercio per mare et la navigatione di

Trieste et altri luoghi di quella giuriditione sia interdetta et prohibita, sotto pena a quelli che con vasselli et barche d'ogni sorte saranno ritrovati andar o venir dalli luochi sudetti, di esser trattenuti li vasselli svaleggiati et anco gettati a fondo, et gli uomini posti alla catena et castigati ad arbitrio » (carte 110).

Al provveditor ed inquisitor generale in Istria. Gli si trasmettono gli ordini dati nella precedente, ordinandogli di vegliare alla custodia di quella provincia contro gli Uscocchi e gli arciducali; all' uopo gli si manderanno rinforzi di milizie, ed intanto gli si spedisce Ottavio Mari « soggetto di valore et di esperientia » per servirsene « come capo da guerra et sopraintendente di quelle militie ». Si approva quanto dice d' aver operato « con sumministrare li debiti suffragi a quelli sudditi, et specialmente alli banditi indebitamente ».

Si delibera l' invio del Mari « con titolo di Sopraintendente di quelle militie » (carte 110 tergo).

1614. 23 settembre. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Per provvedere alla sicurezza dell' Istria mandi a Pola 20 lancie spezzate e due compagnie di cavalleria [60 cavalli] all'obbedienza di Ottavio Mari, o al provveditor generale Loredan. Si danno poi disposizioni per l' invio e pel pagamento di dette milizie (carte 113).

Al provveditor ed inquisitor generale in Istria. Gli si comunicano le disposizioni date nella precedente. Si delibera che al Mari « siano pagate quattro lanze spezzate . . . . . fino che starà in quel carico » (carte 113 tergo).

1614. 2 ottobre. — Al suddetto. Non potendosi fornirgli un'apposita galea, come ha domandato, si servi di quelle che stanno sotto il comando del Capitano contro Uscocchi » quando siano in quelle acque, però con certe precauzioni che si determinano. — E di ciò si scrive anche al detto capitano (carte 119).

1614. 29 settembre. — Per accrescere difesa all' Istria contro le minaccie degli Uscocchi si delibera di mandare al provveditor ed inquisitor generale Loredan la compagnia del capitano Malvolti di 150 fanti, ora stanziata al Lido (carte 118 tergo).

1614. 10 ottobre. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Procuri che i *Carapotani* venuti a Veglia acconsentano a stabilirsi in Istria. In questo caso mandi al loro indirizzo le due lettere seguenti; se invece vorranno fermarsi in Veglia o a Nona, provveda lui (carte 123).

Al provveditor ed inquisitor generale in Istria. Gli si comunica la seguente con ordine di coadiuvare il capitano di Raspo (carte 123 tergo).

Al capitano di Raspo. Fin dallo scorso aprile « alcuni che si chiamano Carapotani, passati già XV anni dal paese turchesco ad habitare nell' Arciducale, tra Segna et il Vinadol trattorono col Capitano del Golfo di venir . . . . . in numero di 900 anime, compresi 300 huomini da fatti, et circa 15000 animali, ad habitar nel Stato nostro ». L'affare restò per varie cause sospeso; ultimamente fu rimesso al provveditor generale in Dalmazia, e 300 di quelle persone vennero con numerosi animali nell' isola di Veglia. Desiderando però il Senato che prendano stanza nell' Istria, in caso che quegli uomini vi si adattino, si ingiunge al capitano che d' accordo col provveditor generale Loredano procuri di trovar luogo per istabilirveli colle lor greggie, ed adatto a riceverne altri. Abbia però cura di evitar cause di liti coi vecchi abitanti e che i nuovi arrivanti « siano ben trattati et accarezzati » e « che habbiate a tenerli in vostra particolar protetione ». Essi saranno sottoposti esclusivamente alla giurisdizione del capitano medesimo, « et esenti dall'obligo di galeotti nelle nostre galee ». Siano alloggiati il più possibile lontano dai confini arciducali per non essere molestati dagli austriaci che li considerano come loro ribelli (carte 124).

1614. 16 ottobre. — All'ambasciatore alla corte imperiale. Gli si mandano, per sua informazione, lettere del 10 e del 14, del provveditor ed inquisitor generale in Istria relative a nuovi danni dati dagli Uscocchi (carte 136 tergo).

Al provveditor ed inquisitor generale in Istria. In seguito a danni dati dagli Uscocchi in due ville ai confini, si è disposto di fargli mandare tre compagnie di corsi, non solo per difesa, ma anche per procurare il risarcimento. Provveda poi « alli caselli per le guardie di Capodistria et alle torrette per quelle di confini ».

Si delibera di mandare al provveditore un armaiuolo, 200 schiavine pei soldati e due migliaia di corda da stoppino (carte 137 tergo).

1614. 18 ottobre. — Al suddetto. A sua istanza gli si accorda facoltà di pagare « i soldati di quelle ordinanze » che per servizio stieno fuori delle loro ville, in ragione di soldi 12 al giorno a testa. Gli si raccomanda di adoperarli solo in caso di vero bisogno. E il detto pagamento s' intenderà pei servizi straordinari. Si concede « un Sargente maggior » ad Ottavio Mari, il quale è autorizzato a nominarlo, salva poi l'approvazione del savio alla scrittura (carte 139 tergo).

All' ambasciatore alla corte imperiale. Gli si fa sapere che in onta a due patenti del luogotenente di Pisino che autorizzavano i sudditi veneti ad andar a pascere i loro animali nel territorio arciducale, questi furono depredati di gran numero degli animali stessi. Ciò dimostra quale sia il ma-

lanimo dei ministri arciducali « che si fanno lecito l' uso de termini così indebiti per facilitar maggiormente le iniquità de Uscocchi (carte 140).

1614. 21 ottobre. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Mandi un'altra galea all'assedio di Trieste; si scrive al provveditor ed inquisitor in Istria di sopraintendere « all'esecutione de' vostri ordini in questo negocio ». Si suggeriscono poi vari provvedimenti contro gli Uscocchi e i paesi arciducali, e gli si raccomanda di star sempre in relazione col suddetto provveditor ed inquisitor generale per la tutela dell' Istria e di tutti i territori della Republica.

Al provveditor ed inquisitor generale in Istria. « Importando molto . . . . . che l'assedio di Trieste per via di mare sia esattamente essequito, volemo, che per quanto vi sia permesso dalli altri vostri carichi, ... habbiate da sopraintenderlo », e vegliare che i sopracomiti ed altri deputativi eseguiscano gli ordini dati dal provveditor generale in Dalmazia e Albania. Al quale egli darà conto di quanto succedesse in materia di Uscocchi e d'altri confinanti, e col quale si concerterà per tutti i movimenti di soldati. Gli si manderanno 2000 ducati per pagamenti alle milizie (carte 142 tergo).

1614. 19 dicembre. — Si approva il contegno del provveditor generale in Dalmazia e Albania col conte Cesana, inviatogli per trattare dal generale di Croazia. Gli si ordina di mantener sempre più stretto il blocco di Trieste e del Quarnero onde sudditi arciducali nè altri navighino in quelle acque. Seguono istruzioni per le trattative col detto conte incaricato di negoziare un accomodamento delle questioni per gli Uscocchi (carte 177).

1614. 20 dicembre. — All' ambasciatore alla corte imperiale. Gli si mandano copia della precedente e di lettere del capitano in golfo circa un fatto di guerra da lui compiuto a Lovrana; e gli si danno istruzioni pel suo contegno coi ministri imperiali (carte 178 tergo).

Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Il capitano in golfo scrive « di haver devastato la riviera di Volosca et Lovrana ». Ciò potrebbe mutare il corso delle negoziazioni col conte Cesana; gli si dà quindi facoltà di dirigersi come meglio crederà. Attenda poi alla custodia dei paesi affidatigli onde gli arciducali non tentino di vendicarsi sopra i sudditi veneti, dando a chi spetta gli ordini opportuni (carte 180 tergo).

1614 m. v. 14 gennajo. — Al provveditor ed inquisitor generale in Istria. Avvisando il provveditor generale in Dalmazia che nei paesi arciducali si facevano adunamenti d'uomini e che i Segnani e gli Uscocchi minacciano nuove incursioni; si scrive anche ad esso provveditor ed inquisitor di sorvegliare diligentemente le mosse dei nemici, e d'accordo col detto provveditor generale mandi persone nel contado di Pisino e in altri paesi arciducali

che s'informino degli avvenimenti. Si sente con piacere essere ormai l'Istria messa in grado di resistere con successo alle forze ordinarie dei nemici; si diede però ordine al provveditor generale a Palma di mandargli una compagnia di « Cavalli Capeletti » quando la domandasse (carte 193).

1614 m. v. 22 gennaio. — Al provveditor ed inquisitor generale in Istria. A ben precisare gli ordini già datigli, gli si scrive: « sempre che Uscocchi o altri sudditi arciducali venissero ad inferir danni in quella Provincia », dovrà « risarcirvene et propulsare la offesa da quella parte del paese Arciducale dove conoscerete poterlo sicuramente fare, et a quel tempo che . . . . . giudicarete più opportuno . . . . . volendo che le prede che saranno da voi fatte servino al rifacimento de nostri sudditi che fossero sia spogliati ». Gli si mandano 4000 ducati per pagamenti alle milizie (carte 200).

1614 m. v. 24 gennajo. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Il podestà e capitano di Capodistria ed il provveditor ed inquisitor generale in Istria scrivono « riuscir poco fruttuoso l'assedio di Trieste, poichè dalla parte di Monfalcone per la via della Fiumara di S. Antonio vengono sumministrate vittuarie . . . . . a quella città; et aggiongono che si potrebbe impedire con barche il transito ». Gli si ordina quindi di provvedere ad impedire quei trasporti, e di stringer per ogni via il blocco di Trieste (carte 201).

Al provveditor generale a Palma. S' informi esattamente sulla verità dell'approvigionamento di Trieste per la via della Fiumana di S. Antonio, e riferisca (carte 201 tergo).

1614 m. v. 30 gennajo. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Il provveditor ed inquisitor generale in Istria scrive che certo Giulio Pamperga, bandito dal Consiglio dei dieci, denunziò che i *Carapotani* tenevano intelligenze cogli Uscocchi e « che havevano concertato con essi Uscocchi de avisarli con segni de fuoghi sopra le Promontore colla corrispondenza de altri fuoghi nella montagna ove sogliono tener le loro guarde, quando fusse stata . . . . . occasione d' impatronirsi de una delle galee di mercantia ». Ciò pare inverosimile, essendosi i Carapotani mostrati sempre devoti, nè se fossero stati di sentimenti ostili avrebbero procurato di venire nello Stato, « nè risolveriano » di venirvi anche « col Conte Damiano Carampotichi tutti gli altri di quella natione ». In ogni modo stia attento, senza farne le mostre, a ciò che fanno. Lo si informa che da Trieste « erano usciti alquanti vasselli per sottovento . . . . . et che . . . . . vi erano entrati alcuni altri » che quella città era provveduta di vettovaglie per terra non solo, ma ben anche « per via di Muggia con barchette » (carte 204 tergo).

Al provveditor ed inquisitor generale in Istria. Si scrive al medesimo in conformità alla precedente circa le pretese intelligenze dei Carapotani cogli Uscocchi (carte 206).

Senato Secreti, vol. CV (1615).

1615. 17 marzo. — I Carapotani condotti in Istria dal capitano in golfo, non avendo avuto colà i terreni che il Senato intendeva fossero lor dati, se ne partirono. Si scrive perciò al provveditor generale in Dalmazia di stanziarli in Nona e suo contado (carte 30).

1615. 2 giugno. — Al podestà di S. Lorenzo. Gli si ordina che « per rimuovere l' usurpatione fatta da Arciducali nella contrada detta Fineda . . . . . nella villa di Mompaderno », faccia che gli abitanti « della villa . . . . . come da loro . . . . . lievino, se si può senza pericolo . . . . . l' herba et il frutto . . . . . nelli terreni occupati, et se non, lo guastino in modo che ne anco li medesimi Arciducali possano ricoglierlo, guastando tanto del terreno loro proprio, quanto è il nostro usurpato ». E ciò dovrà sempre osservarsi in simili casi, sempre però accordandosi prima col capitano di Raspo e col podestà di Capodistria (carte 86).

Al capitano di Raspo. Gli si comunica copia della precedente, con ordine di aiutare il capitano di S. Lorenzo (carte 86).

1615. 23 luglio. — Al capitano di Raspo. In seguito alla comunicazione fatta a lui e ai rettori di Capodistria, Montona e S. Lorenzo dal luogotenente di Pisino, cioè « circa l'espeditione de Commissarii fatta dal Ser.mo Arciduca Ferdinando per occasione delle controversie che sono alli confini di quella Provincia », gli si ordina di rispondere come segue al luogotenente stesso :

Il capitano partecipò alla Signoria il contenuto delle lettere del luogotenente ; quella però, dispostissima alle trattative, ritiene che debbano precedere negoziazioni diplomatiche in via regolare col mezzo degli ambasciatori alla corte imperiale e a Venezia (carte 113 tergo).

Al podestà e capitano di Capodistria e ai podestà di Montona e San Lorenzo. Se il luogotenente di Pisino insistesse nell'argomento della « trattatione de confini col mezzo de Commissarî » rispondano che il capitano di Raspo ha incarico di comunicargli le intenzioni del Governo (carte 114).

1615. 11 agosto. — Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Per impedire che i sudditi arciducali trasportino le loro merci nel territorio di Albona e in altri dell' Istria, il che rende vano il blocco, dando agio a

quelli di approvvigionarsi, si è proibito assolutamente ogni commercio coi medesimi. Dia perciò gli ordini necessari. Faccia che il blocco di Trieste sia sempre rigoroso. Accresca le barche di guardia [4 invece di 2]; e all'uopo gli si dánno disposizioni (carte 124).

1615. 11 agosto. — Al capitano di Raspo. Si è risaputo che i sudditi austriaci « servendosi dei luoghi et porti dell' Istria, conducono vettovaglie et altre robe » nei loro paesi per la via di terra. Si ordina quindi « che in ogni modo resti prohibito anche per via di terra il commercio de nostri sudditi et altri con Arciducali ». Inviti quindi i sudditi che avessero animali nel paese arciducale, a ritirarli; proibisca con proclami a tutti ogni commercio col paese stesso, sotto pena di perdita delle merci e di severo castigo. S' intenda col provveditor generale in Dalmazia e Albania, al quale già si è scritto in proposito in conformità, e con tutti gli altri rappresentanti per un' esecuzione uniforme.

Si scrive similmente al podestà e capitano di Capodistria, al quale si aggiunge che per compensare quei sudditi delle perdite loro ridondanti dalle presenti disposizioni si è dato ordine a Giacomo Corner « destinato Proveditor de Sali in quella Provincia che debba, per il tempo solamente che durerà la predetta prohibitione, comprar li sali dei . . . . . sudditi et di quei di Muggia » a prezzi giusti [s' intende sali che di solito si smaltivano nei paesi arciducali].

Si ordina al savio alla scrittura di provvedere i paglericci per le milizie dell' Istria (carte 125 tergo).

Al podestà et capitano di Capodistria. Si approva quanto ha fatto per impedire ai triestini l' introduzione di barche con sale nella loro città. Si è disposto perchè il provveditor generale in Dalmazia e Albania accresca « quella guardia di forze marittime ». Acconsenta che i capitani « che stanno a quella custodia » adoperino « le barche triestine . . . . . per mandar a pigliar le cose al vitto loro necessarie, per non si mover con le loro »; avvertendoli di usar prudenza onde non siano ripigliate. Tutti i Triestini che venissero presi saranno mandati al provveditor generale perchè faccia loro il processo. S' informi circa la salina che dice piantarsi dai Triestini a Zaule e riferisca esattamente; facendo capo in tutto al detto provveditor generale (carte 127).

1615. 14 agosto. — Si partecipano all'ambasciatore presso l' imperatore le disposizioni prese nelle precedenti; e il fatto successo « fra certe nostre barche armate et alcune di Trieste spalleggiate da qualche numero di genti arciducali che si erano messe in alcuni siti atti ad assicurarle » (carte 128 tergo).

1615. 1 settembre. — « Essendo sommamente necessario . . . . . che nella Provincia d' Istria, in ogni parte esposta a incursioni, vi sia un capo che non solo abbia principal carico di essequire celeremente le commissioni che le fussero da noi date, ma che per se stesso sia atto alla sofferenza di quei incomodi che converrà sostener, dovendo star si può dire in continuo moto et farsi vedere » qui e lì per la provincia, per ripulsare minaccie d' invasioni, per assicurare i sudditi, ed animarli, per incoraggiare le milizie; — si delibera di eleggere per scrutinio in Senato un provveditore nella provincia stessa con quei diritti, doveri e poteri che si espongono nella commissione (carte 136).

Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Per assicurare gli animi degli istriani, essendo morto il capitano di Raspo, il Senato stimò bene eleggere un provveditore in quella provincia, al quale darà gli ordini suggeriti dalle circostanze. Gli si comunica la lettera seguente; si è ordinato a « D. Precioso di S. Fiorenzo soldato di esperienza et di valore che vada in Istria, dove anco espediremo il Capitan Alfonso Valdera » agli ordini del detto nuovo provveditore (carte 137).

Al podestà e capitano di Capodistria. Gli si partecipa la presa di Novi fatta dal provveditor generale in Dalmazia e Albania, e l'elezione del provveditor in Istria; intanto stia avvertito « a tutte le occorrenze di quei confini » disponendo delle milizie come stimerà meglio; il provveditor generale a Palma ha ordine di mandargli cappelletti s' esso podestà gliene domandasse (carte 137 tergo).

1615. 3 settembre. — Commissione a Benedetto da Lezze eletto provveditore in Istria. Parta immediatamente. Sua incombenza sarà « d' invigilare da tutte le hore alla buona custodia di tutta l' Istria, non dovendo . . . . . haver alcuna ferma habitatione, ma scorrendo dove più giudicherai necessario, ... visiterai . . . . . li luochi et passi di maggior pericolo » disponendovi guardie sufficienti, eccitando e animando i sudditi alla difesa « risarcendo per quella via che stimerai oportuna li danni che li fussero fatti ». Appena giunto in Istria si procurerà « informatione di tutte le cose pertinenti alla sicurezza et difesa di essa, essercitando quella superiorità che ti è data da noi sopra li Capi da guerra che si trovano . . . . . nella Provincia, pigliando il loro consiglio nelle fattioni ch' occorressero, et risolvendo tu poi quello che stimerai di publico servitio: et . . . . . valendoti » di tutti i soldati, tanto di milizie assoldate che d' ordinanze. I rettori di detta provincia hanno ordine di obbedirlo e favorirlo in ogni occasione, e di tenersi con lui in rapporto per tutto ciò che succedesse. Gli si manderanno poi nuovi rinforzi di truppe. Presidierà fortemente i luoghi

più importanti, specialmente Albona, Fianona e Dignano, più esposti degli altri; il provveditor generale a Palma terrà a sua disposizione 50 cappelletti a cavallo. Sarà soggetto al provveditor generale in Dalmazia e Albania, il quale gli somministrerà, all'occorrenza, forze sia di mare, sia da sbarco. Curerà sempre che i suoi subordinati non rechino danni o molestie non necessarie ai sudditi, e castigherà severamente i colpevoli in tal materia. In Istria avrà autorità pari a quella che tiene il provveditor della cavalleria in Dalmazia. Difenderà i sudditi da ogni offesa, e procurerà il risarcimento dei danni che quelli e la sovranità di Venezia avessero a soffrire « procurando con ogni mezzo et via possibile di far mal capitar gli Uscocchi et . . . . . ogn' altro colpevole de simili eccessi ». Procurerà d' essere informato esattamente di tutti i movimenti degli Uscocchi stessi e di quanto succederà ai confini, e per le spese relative gli si assegnano 200 ducati. Pagherà le milizie, e per la relativa contabilità potrà nominare un ragionato con ducati 6 al mese a carico dello Stato. Avrà pure un cancelliere con eguale stipendio. A questo ed a quello « sei tenuto di far le spese ». Starà in carica 6 mesi, o più o meno secondo parrà al Senato, con ducati 180 [da L. 6.4] il mese. Eleggerà un luogotenente, al quale si assegnano ducati 25 il mese. Gli si donano 300 ducati « per mettersi a cavallo ». Gli si assegnano 10000 ducati per pagar le milizie. — Si ordina al provveditor generale in terraferma di mandare a Venezia, per essere poi spedite in Istria, due compagnie [150 uomini ciascuna] di fanteria italiana (carte 138).

Al podestà e capitano di Capodistria e ai rettori di Albona e Fianona, Pola, Rovigno, Parenzo, Pirano, S. Lorenzo, Raspo e Cittanova. Si partecipa la elezione e la missione del provveditore da Lezze, con autorità su tutte le milizie dell' Istria. Si ordina quindi a tutti i suddetti di « coadiuvare la essecutione delle commissioni et ordeni suoi, tenendolo . . . . . avisato di ogni accidente . . . . . concernente la quiete et sicurezza » della provincia (carte 140).

1615. 5 settembre. — Al podestà e capitano di Capodistria. Da sue lettere del 2 corr. si è inteso ciò che è avvenuto in Pinguente « et delle insolenze et tumultuose conventicole seguite in quella terra, le quali . . . . . si possono propriamente dir seditioni, fomentate et accresciute da Marc'Antonio dal Seno, uno de giudici della medesima comunità ». Sono molto dispiaciuti quei fatti, tanto più che gli autori degli stessi hanno « anco ardito col consiglio di pochi inobedienti mandar in questa città persone espresse sotto mentito nome d' Ambasciatori, oltre l' haver tentata la fede delle nostre militie ». Si loda quanto il podestà e capitano fece in tale occasione; gli si ordina di recarsi a Pinguente, e « cautamente e senza strepito

devenire alla ritentione di tre o quattro dei più colpevoli . . . . . capi di questa seditione » e particolarmente del dal Seno « che come giudice ha havuto ardire di ridurre contra . . . . . le leggi, nella Chiesa maggiore, et non nel luogo consueto » i mal contenti. Mandi gli arrestati col processo da lui fatto agli avogadori di comun a Venezia. Poscia, convocato il consiglio di quella terra, dichiari la dispiacenza del Senato pei fatti avvenuti, la sua buona disposizione verso i sudditi ossequenti, e dover essi riconoscere « per superiore il Consiglier Priuli da voi mandato per reggerli . . . . . per occasione della morte del capitanio Gabriel; et . . . . . che essendo il Reggimento di Capodistria superiore a tutti li Rappresentanti nostri in quella Provincia, debbano anco nell'avvenire in simili occorrenze essequir il medesimo ». Si farà dar le chiavi del castello e vi porrà presidio, affidando le une e l'altro al Priuli. Si approva le disposizioni prese in seguito a voci di adunamento « di genti Arciducali a' confini ». Al bisogno si valga delle milizie e delle cernide per presidiare i luoghi più esposti.

Si delibera l'arresto di « quei che sotto nome di Ambasciatori di Pinguente sono venuti in questa città » (carte 141).

1615. 12 settembre. — Al provveditor generale in Dalmazia ed Albania. Sta bene che siasi occupato efficacemente per la « indemnità de nostri, et alla custodia dei passi et luoghi da mare, et che habbiate . . . . . applicato il pensiero alla difesa dell' Istria et al sumministrare ogni aiuto et indriccio al Proveditor di quella Provincia, che già è partito per essercitare quel carico » (carte 144).

1615. 8 ottobre. — Al provveditor in Istria. Lo si encomia per la diligenza che usa nell' adempiere i suoi doveri. Dispiacque la cattura, fatta in mare da Triestini, d' una barca di Muggia; cerchi di procurarne il risarcimento. Gli arciducali, irritati per « il successo a Novi, minacciano di haver improvisamente in loro potere alcuno dei rettori nostri in cotesta provincia ». Li avverta perciò a star vigilanti. L'ambasciatore presso l' imperatore avvisa che l'arciduca Ferdinando aduna genti per invadere gli stati veneti; stia avvertito. Si provvederà per mandargli le munizioni che domanda. — S' incarica il Collegio di provvedere a tale invio (carte 158 tergo).

1615. 17 ottobre. — Al suddetto. Da sue lettere dei 7 ed 11 corr. si è inteso « la depredatione fatta da Uscocchi nella villa di Popecchio et suoi confini, et come da nostri erano stati levati dalla villa di Podgoria molti animali per rifacimento della depredatione predetta »; il che si è appreso con piacere. Distribuisca il bottino « alle nostre ville danneggiate »; metta queste in guardia contro le sorprese dei nemici. Gli si avvisa l' invio di altri 100 pagliaricci e 100 schiavine (carte 166 tergo).

1615. 22 ottobre. — Al capitano di Raspo. Si è disposto che gli siano inviati due bombardieri e due migliaia di polvere, i primi avranno ducati 8 il mese e l'abitazione. Si loda la diligenza con cui attende a' suoi doveri (carte 170 tergo).

Al podestà e capitano di Capodistria. A sua richiesta si è disposto per mandargli 50 migliaia di biscotto per la galea e le barche di stazione in quelle acque. Gli si mandano pure 2000 staia di frumento che farà vendere, rimettendo il ricavato al provveditore in Istria per pagar le milizie. Gli si mandano 200 archibugi a ruota che distribuirà in città facendosi rimborsare da quel comune lire 26 l'uno, da spedirsi pure al detto provveditore (carte 170 tergo).

Al provveditore in Istria. Da sue lettere 14 e 17 si sono intese « le fattioni ultimamente seguite ». Lo si avvisa che gli si manda « il colonello Fabio Gallo con un sergente maggiore et quattro lanze spezzate, il qual habbia a servire sotto l'obedienza vostra per sopraintendente, et commandare alli capi et a tutte quelle militie ». Si è disposto che due compagnie di soldati modenesi destinati alla Dalmazia, siano mandate a lui onde servirsene nelle occorrenze. Riceverà 8000 ducati per pagamenti alle milizie; il podestà e capitano di Capodistria gli farà avere altri danari [vedi la precedente]. Gli si invieranno piombo, corda da fuoco, schiavine e paglericci, con altre cose necessarie (carte 171).

1615. 14 novembre. — Al suddetto. « Ha commosso grandemente l'animo nostro la . . . . . temerità di Benvenuto Petazzo . . . . . che habbi havuto ardire di farvi proclamare et da poi bandire . . . . . inserendo nel proclama et bando parole scandolose et indebite ». Si approva la sua deliberazione « di assalire, depredare et devastare alcuno dei luochi di esso Petazzo »; procuri però che « il tutto succeda con publica dignità ». Il podestà di Capodistria avvisa che « Triestini in Mare, luogo di nostra indubitata giuridittione habbiano di nuovo construite alcune saline, già da noi fatte distruggere fin l'anno 1579 ». Vada quindi al più presto e segretamente a Muggia, e colle forze che stimerà opportune faccia di nuovo demolire le dette saline, « procurando . . . . . di ridurre li luochi usurpati quanto sia possibile nel stato ch'erano prima », e ciò con ogni debita cautela. Se poi sapesse che nel territorio di Trieste presso le dette saline ve ne fossero altre del Petazzo, le faccia rovinare; faccia poi « proclamar esso Petazzo con imputatione che . . . . . habbia fatto affiggere ai confini del Stato nostro proclama, et venuto anco . . . . . a sententia contra . . . . . publico nostro Rapresentante »; quindi se non comparirà a giustificarsi, lo bandisca in perpetuo dagli stati della Republica con pena capitale, e taglia

di 6000 ducati a chi lo pigliasse vivo o lo ammazzasse negli stati medesimi, e di 10000 all' estero.

Si delibera che il sopracomito al blocco di Trieste eseguisca colla sua galea e colle barche armate gli ordini del provveditore (carte 175).

1615. 23 novembre. — Al suddetto. Si è sentita con piacere la devastazione da lui fatta nei beni di Benvenuto Petazzi; faccia conoscere la soddisfazione del Senato al colonnello Fabio Gallo e al luogotenente d' esso provveditor Carbonara, nonchè agli altri capitani. Si sono dati ordini perchè gli siano spediti dalla Terraferma altri 500 fanti con paglericci, coperte ecc. Sono in Palma 570 cappelletti a sua disposizione Si è provvisto perchè non manchino i foraggi pei cavalli. Attenda ad informarsi degli andamenti dei nemici e alla tutela del paese affidatogli. « Ha giovato assai la vostra . . . . . risolutione, stata ben essequita dal sopracomito Canale, di metter per via di mare in gelosia la città di Trieste » per distrarre le forze nemiche. Sarà bene « usar il medesimo in ogn' altra occasione di loro motivi ». Si scrive anche al capitano in golfo « di tener in continuo suspetto Segna, Fiume et quelle altre terre sopra il Quarnaro », al medesimo scopo. Terrà col capitano stesso « ottima intelligentia et ogni più esquisita sollecitudine ne gli avvisi ». Si provvederà a fornirgli denari e munizioni. Sembra ragionevole « il suspetto che ricevete dal fermarsi che fa in Muggia Mons.r Vescovo della Torre per essere stretto parente del Petazzo »; perciò faccia intendere destramente a quel prelato esser conveniente che se ne vada (carte 179).

Al capitano in golfo. Gli si scrive in conformità della precedente (carte 180 tergo).

1615. 26 novembre. — Al capitano alla guardia contro Uscocchi Girolamo Morosini. Si rechi colla sua galea in Istria a rinforzare il blocco di Trieste, sotto gli ordini del provveditore in Istria (carte 181 tergo).

Al provveditor in Istria. Procuri di rinfrancare i sudditi e le milizie; faccia curare i feriti; disponga che sia ritirato lontano da' confini quanto potesse esser preda de' nemici. Scelga i migliori soldati fra le Ordinanze e li mandi ove sarà bisogno pagandoli come i soldati di arrolamento. Si è ordinato al provveditor generale in Dalmazia e al capitano in golfo di assisterlo con rinforzi, e gli si manderanno nuove milizie. Gli si partecipano altre disposizioni in proposito, e si raccomanda caldamente che si informi di ciò che fanno i nemici (carte 182).

Al provveditor generale in Dalmazia e Albania e al capitano in golfo. Avranno inteso « il mal incontro che le nostre genti hanno ricevuto dalle arciducale » in Istria; mandino in aiuto a quel provveditore il maggior

numero di genti possibile, specialmente di côrsi. Vedano di far diversioni dalla parte di Fiume ed altrove, e di stringere viemaggiormente il blocco di Trieste (carte 182 tergo).

1615. 27 novembre. — All' ambasciatore presso l' imperatore. Lunga esposizione dei fastidî e danni recati dagli Uscocchi e da altri sudditi austriaci, con particolari delle offese fatte da Benvenuto Petazzi di Trieste « et possessor del castello di S. Servolo ». Di questo si dice: « ha ricapitato nei suoi luochi Uscocchi et altre genti triste . . . . . et servendosene, ha fomentato varie depredationi contra nostri sudditi . . . . . Li nostri ministri et sudditi hanno procurato risarcirsi delli torti . . . . . et . . . . . gli hanno reso le medesime molestie. Costui vedendo qualche oppositione del Proveditor Leze a suoi pensieri », il 5 corr. lo fece proclamare e citare ai confini con parole ingiuriose, e pronunziò contro lui sentenza capitale « et taglia in terre aliene ». Il provveditore rispose prendendo eguali misure contro il Petazzi, e facendo devastare i beni di questo, senza toccare quelli circostanti di altri. Si aggiunge che avendo il Petazzi costruito saline vicino a Muggia, il provveditore [il 24 novembre] le distrusse, ma nel ritirarsi dopo il fatto, fu assalito dalle genti di quello ed ebbe la peggio con morte di 120 de' suoi; quindi andò in Capodistra per pensare alla difesa della provincia. Tutto ciò si porta a notizia dell' ambasciatore a sua norma (carte 184).

1615. 27 novembre. — Al provveditore in Istria. Si sono mandati alcuni pezzi d' artiglieria a Pinguente; d' accordo col capitano di Raspo pensi ad assicurar quella terra. Si spedirono tre altre galee al capitano contro Uscocchi, al quale comunicherà le proprie commissioni e col quale andrà d' accordo in ciò che spetta al publico servizio (carte 187).

1615. 28 novembre. — « Moltiplicano in modo gli accidenti nell' Istria » che, non potendo quel provveditore attendere a tutte le occorrenze, si trova necessario e si delibera di eleggere in Senato un « Proveditor General dell' Istria », coll' autorità, gli obblighi e le condizioni che ha il provveditor generale in Dalmazia e Albania. Partirà fra tre giorni su una galea publica che si mette a di lui disposizione (carte 188).

Si ordina al provveditor generale in Dalmazia e Albania, di adunare tutte le forze che ha a sua disposizione e di andar con esse a recare i maggiori danni possibili agli arciducali (carte 188 tergo).

1615. 30 novembre. — Commissione a Marco Loredan eletto provveditor generale in Istria.

Ivi dovrà essere « da tutti obedito » con autorità di « castigar gli inobedienti et li colpevoli . . . . . con quelle pene che ti parerà, procedendo

per via summaria et militare ». Informatosi dello stato delle milizie, provvederà a presidiar bene i luoghi opportuni, ad eccitare gli abitanti a concorrere alla difesa de' loro beni, a mandare al sicuro animali e mobili che potessero esser predati dai nemici. Darà poi opera « al risarcimento delle ingiurie et della riputatione publica » inferendo ai nemici danni congeneri a quelli da essi dati ai sudditi veneti. Nelle occorrenze si servirà delle milizie esistenti nella provincia, delle quali gli si dà il comando e l'amministrazione, come pure delle *ordinanze*. Si pone sotto i suoi ordini il capitano contro Uscocchi con 5 galee ed altre barche armate colle quali stringerà il più possibile Trieste ed i paesi arciducali per mare. Stia in buona corrispondenza, ed operi di concerto col provveditor generale in Dalmazia e Albania, e in sua assenza col capitano in golfo. Procuri d' esser bene informato degli andamenti dei nemici, tenendone instrutti il provveditor generale suddetto, il capitano di Raspo e i rettori del Friuli. Procuri che le milizie non rechino danni a' sudditi. Regoli l' amministrazione delle munizioni e degli oggetti di proprietà dello stato ad uso delle milizie, affidandone al caso il carico ad apposito uffiziale. Gli si assegnano 20000 ducati pel pagamento delle milizie; si manderanno 500 tavole d' abete per Capodistria, 100 migliaia di biscotto per le galee e le barche; di più 1000 staia di farina e 50 migliaia di risi da vendere e far servire il ricavato a pagamenti delle truppe. Si è disposto pel fieno per la cavalleria. Starà in carica fino a che sarà richiamato. Condurrà seco un segretario della cancellaria ducale, un cancelliere pei processi criminali con 5 ducati il mese, un ragionato con 10 ducati, 12 alabardieri col loro capo, un « cavalier » [bargello] con 8 ducati e 4 « officiali » con 4 ducati il mese. Gli si assegnano 220 scudi da L. 7 al mese; 200 per acquisto di cavalli, 30 per coperte e forzieri, 200 per spese straordinarie; 100 ducati al segretario per « mettersi in ordine » (carte 190 tergo).

1615. 4 dicembre. — All'ambasciatore presso l' imperatore. Continuano le ostilità degli arciducali, i quali, « aggionto buon numero di cavalleria et fanteria di Crovatia alle genti unite dal Petazzo . . . . . hanno da più parti invaso l' Istria et abbruggiato le ville di Ospo, Gabrovizza, Besovizza et Lonchi » nella qual ultima devastarono e profanarono anche la chiesa. Le « medesime depredationi hanno fatto nella villa di Marceniglia, territorio di Raspo, nelli territorii di Barbana et di San Vincenti et nel Carso di Pinguente . . . . . ». Poi sono passati a far guasti nel territorio di Monfalcone. Il Senato ha preso le disposizioni necessarie per opporsi ai progressi dei nemici e vendicarne i danni. Ciò gli si comunica per sua informazione e per gli uffici opportuni (carte 195).

1615. 8 dicembre. — Al provveditor generale in Istria. Procuri, d'accordo col provveditor generale in Dalmazia e Albania o, in sua assenza, col capitano in golfo, di recare i maggiori possibili danni agli arciducali, e per terra e per mare, per tenerli « da ogni parte occupati, molestati et danneggiati ». — Altrettanto si scrive ai due rappresentanti suddetti (carte 202 tergo).

Al capitano di Raspo. Si sono avute notizie di « dissegni di Arciducali contro quella terra . . . . . per via di Giovanni Vecchioni che si trova qui con un altro prigione, al quale è stato scritto da un suo che si ritrova in Trieste ». Potendo servire tal mezzo a nuove informazioni, si è delegato ad esso capitano « il suo caso » e gli si mandano i due « acciò possiate valervene come stimarete meglio » (carte 203).

1615. 12 dicembre. — Al suddetto. Lo si encomia per la diligenza con cui attende alla difesa di quella terra e sue vicinanze, e a procurarsi informazioni delle mosse degli austriaci; continui, e comunichi quanto saprà anche ai rappresentanti a cui fosse opportuno. Il provveditor generale gli sumministrerà danaro per ciò e per altre necessità. Mandi a lui i conti delle milizie e d'altro. — Di ciò si dà parte al provveditor generale in Istria (carte 205).

1615. 12 dicembre. — Commissione al nuovo provveditor generale in Dalmazia e Albania. Fra i primi articoli relativi alle sue incombenze è quello di danneggiare il più possibile, previo accordo col provveditor generale in Istria, gli austriaci (carte 205).

1615. 18 dicembre. — All'ambasciatore alla corte imperiale. Gli austriaci continuano a danneggiare specialmente nell'Istria, ove « oltre l'haver abbruggiato diverse altre ville a Rovigno, sotto Pinguente et nelle giuridittioni di Barbana et San Vincenti, ... hanno appresso assalito et combattuto a bandiere spiegate un luogo murato detto li Castelli et la terra di S. Vincenti, facendo forza d'impatronirsene, il che non gli è riuscito essendone stati ributtati dalli presidii ». Il Senato « vedendo . . . . . che le forze loro [degli arciducali] non hanno il fine, che sempre hanno havuto le nostre, di frenare l'ardire de ladri . . . . . ma sì ben di fomentare li perniciosi pensieri di Uscocchi, distruggere li nostri sudditi » si trova in necessità di aumentare le proprie forze per rispondere come conviene a tante provocazioni. E continua dimostrando la mala fede con cui agì la parte avversaria nelle questioni d'Uscocchi (carte 209).

In conformità si scrive a tutti gli ambasciatori e rappresentanti all'estero.

Al provveditor generale in Istria. Si approva quanto ha fatto relativamente « all'indemnità de sudditi et al risarcimento de danni »; gli si raccomanda di stringere sempre più per mare Trieste per tener occupati da

quella parte gli arciducali e poter operare più sicuramente altrove. « Stimamo bene che per queste occorrenze il Sig.r Paulo Emilio Martinengo sia presso di voi » per « valervi del suo consiglio et della sua opera . . . . . Oltre le militie che vi sono già capitate, si trovano qui di partenza . . . . . ottocento soldati in circa »; si stanno formando « dodici compagnie di corazze » [cavalleria] che si manderanno a Palma e si darà ordine a quel provveditor generale di mandargliene se ne chiederà. Si è provvisto e si provvede per mandargli fieno, coperte, paglericci ed archibugi. Il capitano contro Uscocchi ha lasciato 5 pezzi d'artiglieria in Parenzo, disponga che siano ben custoditi e tenuti. Il medesimo capitano ha date buone disposizioni per la custodia di detta città, se le trova opportune veda che siano osservate. S' informi dei bisogni d'artiglierie in Rovigno, Muggia ed Umago e riferisca (carte 211).

1615. 21 dicembre. — Al suddetto. Le milizie venete hanno occupato alcune terre arciducali, come Cormons, Medea, Merian e Sagrà; si rendono più che mai opportune le diversioni per disperdere in più luoghi le forze nemiche. Si sentì con soddisfazione che i sudditi si muovano per risarcirsi da se dei danni sofferti, e che il provveditor da Lezze sia sortito in campagna con truppe; sarà bene che le milizie destinate alle fazioni in campagna siano le migliori, e si lascino i vecchi e le ordinanze a presidio dei luoghi (carte 218 tergo).

Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. Gli si scrive in conformità alla precedente, onde attachi i paesi arciducali, che così lo saranno da tre parti, in Friuli, in Istria e da lui (carte 219).

1615 m. v. 2 gennajo. — All' ambasciatore alla Corte imperiale. Si approvano gli uffizi da lui fatti nell' argomento degli Uscocchi. Parte di questi con altri sudditi arciducali continuano nelle ostilità contro i paesi e sudditi veneti. « Dopo l' haver combattuto gli due Castelli, luoco nostro cinto di muraglia, nell' Istria, che con valore da nostri soldati s' è difeso, ultimamente hanno posto il fuoco ne' contorni di Pinguente nella villa di Bergodaz, et procedevano a bandiere spiegate verso Grimalda, se da paesani . . . . . non erano impediti; asportarono ad ogni modo et vini et biade, facendo anco nuovi abbruggiamenti: Et . . . . . uniti in gran numero d' Uscocchi et di Tedeschi sono venuti con sei insegne sotto il Castello di S. Vincenti » ma furono « costretti ad abbandonar l' impresa ». Si contrappongono le operazioni di guerra fatte dalle milizie venete che per lo più si limitano a respingere gl' invasori e a vendicare le offese e risarcire i danni. Venezia è sempre proclive a venire ad equo accomodamento, continui perciò le pratiche (carte 237).

1615 m. v. 15 gennaio. — Al provveditor generale in Istria. Si encomia il suo agire e si loda « la fattione seguita contro arciducali che havevano depredato presso a Puola, et se ben erano in maggior numero de nostri, siano stati fugati con morte et prigionia de molti et ricuperatione del bottino ». Provveda a tener stretta Trieste, avendo egli scritto che quegli abitanti « si mostrino arditi anco per mare » essendo sortiti con barche. Se gli mancano forze all'uopo, ne chieda al provveditor generale in Dalmazia, e si accordi con esso, al quale si scrive in proposito, perchè agli austriaci venga dato il maggior danno (carte 248 tergo).

Al provveditor generale in Dalmazia e Albania. « Triestini, fatti arditi et insolenti anco per mare si » sono « in questi giorni spiccati con 14 barche da quel porto a lasciarsi vedere et a provocare doi delle nostre armate ch'erano nel Porto di Muglia, le quali se ben uscirono et le fecero retirare, non poterono far davantaggio ». Si sono dati ordini in proposito al provveditor generale in Istria, quindi lo assista se gli chiedesse aiuti di barche e genti. Vada poi d'accordo col medesimo per dare agli austriaci il maggior danno, restando ad essi due devoluto il progettare ed eseguire le fazioni (carte 249 tergo).

Al provveditor generale in Istria. Gli si manda copia delle seguenti; faccia il processo e castighi il capitano o giusdicente preso. Circa i prigioni trattenga gli Uscocchi per farne « quella giustizia che vi parerà », e manderà gli altri a Venezia (carte 250 tergo).

Al capitano in golfo. Si approva « quello ch' è stato operato da voi per consolatione et difesa de sudditi nostri nell' Istria di quelle ville vicino al Arsa, l'aiuto che havete opportunamente sumministrato alle nostre militie nel perseguitare et castigare gli Arciducali che . . . . . havevano depredato il territorio di Puola » facendo molti prigioni. Circa quello che dice del capitano di Barbana e dei prigioni arciducali si sono dati al provveditor generale in Istria gli ordini opportuni (carte 250 tergo).

All'ambasciator in corte cesarea. Toccato dei danni dati dagli arciducali in Friuli, se gli fa noto che « quelli di Trieste et di quelle altre Riviere sono usciti in mare a far qualche depredatione, come hanno fatto . . . . . nell' Istria . . . . . Molte genti arciducali al numero di 700 a piedi et 50 cavalli calorono verso Puola . . . . . et fatto assai buon bottino et abbruggiate alcune case, se ne ritornavano: ma nel viaggio sopraggiunti da due compagnie de Corsi et 300 fanti de Cernide, che si trovavano in Dignano » furono posti in fuga con morte di 102 dei loro e di solo tre o quattro feriti dei veneti (carte 251 tergo).

1615 m. v. 5 febbrajo. — Commissione a Gian Giacomo Zane eletto

provveditor generale in Dalmazia ed Albania. In uno degli articoli gli è imposto di danneggiare gli Uscocchi e gli arciducali in mare e in tutte le loro sedi, e di andare in ciò d'accordo col provveditor generale in Istria (carte 278).

1615 m. v. 20 febbrajo. — Al provveditor generale in Dalmazia ed Albania. Si replicano a lui ed al provveditor generale in Istria gli ordini di far con opportuni assalti diversioni nei paesi arciducali. Si ordina poi ad ambedue di preparare uniti « qualche impresa di consideratione » da farsi « nel contado di Pisino o altrove ». Si accenna al fatto « che trenta soli sudditi habbino fatto con il spoglio et incendio della villa di Novaco et da altre 17 de altri, pur in poco numero, contra quelli d'Antignano con grosso bottin d' animali » (carte 311).

1615 m. v. 24 febbrajo. — Al provveditor generale in Terraferma. Gli si ordina di spedire 200 corazze [soldati a cavallo] al provveditor generale in Istria (carte 314).

Al provveditor generale in Istria. Le esigenze di « quei di Cressan et Somber » che avevano domandato di venire « alla nostra devotione » non sono accettabili; non si accoglieranno persone in sudditanza e protezione « ad altre conditioni . . . . . se non di haverli a ricevere a grado de cari et fedeli sudditi ». Intanto faccia che siano ben trattati quelli che già passarono nello Stato. Tutti i luoghi « di quella provincia che . . . . . venissero in poter vostro, quando siano di qualità et in sito . . . . . per poterne ricever beneficio, et atti ad esser difesi, debbiate ordinar che non siano abbruggiati et devastati, ma tenerli et presidiarli ». Si dispose per mandargli 200 « soldati corazze », 100 « petti a botta », munizioni e danaro. Si disapprova che abbia promesso « taglia di ducati dieci per ogni testa de sudditi arciducali che vi fusse stata presentata », e gli si ordina di revocare tal provvedimento. Si sentì con piacere la « fattione de nostri soldati di S. Vincenti contra quelli di Zumino con fuga de inimici et bottino di molto numero de animali (carte 314 tergo).

1615 m. v. 27 febbrajo. — Al suddetto. Riconosciutosi esser molto opportuno ch' egli abbia artiglierie a sua disposizione per gli attacchi che deve fare contro gli arciducali, gli si mandano due petardi di metallo. Nelle imprese che fosse per fare prenda il consiglio del provveditore da Lezze e di Paolo Emilio Martinengo. Da qualunque luogo ove si trovi scriva quanto succede. Gli si manderanno 500 staia di farina, il ricavato lo impiegherà in pagar le milizie (carte 327 tergo).

(Continua).

RELAZIONI

DEI PODESTÀ E CAPITANI DI CAPODISTRIA

(Continuazione del fascic. 1° e 2°, 1890)

Relatione del Nob. Homo Ser Alvise Morosini ritornato di Potestà et Capitanio di Capo d' Istria. — Presentata nell' Eccellentissimo Collegio a' 17 marzo 1583.

Serenissimo Principe

Nel Reggimento, che è piaciuto alla Serenità Vostra conciedermi della Città di Capo d' Istria, io ho atteso con ogni mio spirito a operare tutto quello che ho giudicato dover apportare beneficio alle cose sue. Ma perchè in molte cose che sono di qualche importanza, così per il buon governo di quei sudditi, come per il servitio ch' ella ne potria ricevere, non ha il Rettore maggior auttorità di quella che gli vien concessa per essequire, e pur si potria per mia opinione meglio ordinarle, perciò ho giudicato bene far quelle considerationi ch'ella si degnarà d' intendere in questa mia breve scrittura affine che, se così parerà al suo sapientissimo giudicio, possino questi Eccellentissimi Signori terminare a rissolver quanto le parerà conveniente.

Ha la Serenità Vostra la Città di Capodistria, situata in una valle di mare di quella Provincia sopra uno scoglio, poco lontano dalla Terra ferma,

dove si passa con un ponte longo intorno passa cento, et è circondata dal mare che la rende assai forte per sito naturale, che per altro non ha altra sicurezza che di una muraglia vecchia et fatta all'antica. È habitata da picciol numero di persone, non essendo gli habitanti più di 4800, et ha il territorio circa 5494 anime, et di questi et di quelli ne sono di fattione intorno 2400. Sono tutti molto poveri, il che nasce, per quanto io credo, non solo per la poca fertilità de' terreni di quel paese, quanto per la negligenza de gli habitanti, li quali se ben sono atti per ingegno et per robustezza di corpo, et alli traffichi et alle fatiche, tuttavia stanno in continuo otio, vivono, come si dice, a giornata, et lontani da ogni civiltà.

Per questa causa Vostra Serenità non cava molto utile per conto delle sue entrate, le quali consistono in alcuni Datij applicati alle spese di quella Camera, et alcuni altri mandati all'Officio sopra le Camere. Ha nondimeno l'entrata de' sali che importa molto.

La Camera è poverissima et fra poco tempo non potrà supplire al bisogno, poichè la spesa è certa et maggiore, et la rendita incerta et minore. — Tra salarij de' Rettori, de Camerlenghi, de Capi, et altri salariati, de limitationi che si mandano alli Clarissimi Governatori dell'entrate, et altre spese necessarie, spende ogn'anno ducati 2614, et d'entrata ne riceve 2196 poco più poco meno secondo gli anni, nelli quali crescono et calano i datij che da quella si affittano al pubblico incanto, i danari de' quali non si puonno neanco scuoder intieramente nel tempo debito, per occasione de Datiari e Livellarij che non forniscono mai di pagare, sì che è maggiore la spesa più della rendita et entrata intorno ducati 400 A questo mancamento si supplisce con il scuoder li debiti vecchi che crederò non ne sarà di breve più da scuoder, per esser stata con ogni diligenza sollicitata l'esattione, et specialmente dal Magnifico M. Zuanne Cossazza hora Camerlengo, il quale, per la bontà del suo ingegno, et per la diligenza et destrezza che tiene, merita di esser grandemente lodato. Et quanto a me resto molto consolato di haverlo havuto appresso di me nel tempo del mio Reggimento. Hora cessando questa esattione, come è necessario che cessi, non potrà la Camera mantenersi: però a questo potria la Serenità Vostra porger rimedio con far ritornar in quella Camera uno o doi di quei picciol Datij che gli furono già levati dalli Sindici di T. F. precessori delli presenti, che con questa via si venirebbe a supplire alla spesa che ha, siccome appare dall'occluso conto fatto di mano del Scontro di essa Camera.

Ha la Serenità Vostra altri Datij nelle terre dell'Istria, ma tra gli altri uno de soldi 8 per quarta del vino estratto per Terre aliene, il quale essendo altre volte incantato dalli Rettori proprij di alcun di quei luochi, fu

finalmente commesso al Reggimento di Capo d'Istria; per questa causa, et perchè gli altri Rettori di quella Provincia non hanno commodità di rifferire alla Serenità Vostra quello che occorre, mi par esser obbligato dirle particolarmente, che quanto a questo Datio ella resta molto ingannata et poco obbedita dagli habitanti di quei luochi, et spetialmente di Muggia, Isola, Pirano e Mommiano, che da questi si estraze la maggior quantità et il sforzo di esso vino: et in questo consiste l'inganno, che cavandosi in ciascuno di questi luochi separatamente 200 et 300 ducati et più all'anno per conto di questo Datio, hanno nondimeno altre volte per via di supplica ottenuta concessione di pagarne solamente cinquanta all'anno per anni cinque, et essendo stata avvertita la Serenità Vostra di questo disordine commesse al Reggimento di Capo d'Istria in tempo mio il carico, o d'incantare, o di far riscoter il detto Datio, secondo che fosse giudicato più a proposito: però diedi ordine che fosse riscosso nella Terra d'Isola essendo già finita la sua concessione iusta l'ordine suo, ma non volendo lor obbedire, di novo supplicorono di haverlo nel medesimo modo, et havendone ella voluto informatione per rissolversene, io gliela diedi particolarmente con mie lettere de' 29 aprile 1582, et dalla mia informatione si come si degnò di scrivermi, ella si mosse a licentiarli, et di novo commandarmi la essentione del primo suo ordine. Con tutto ciò non l'ho mai potuto essequire, se bene non è mancato da me, perchè hora con un sutterfugio, hora con l'altro, hanno tirato la cosa in longo, con speranza di ottenere il loro intento. Fornito il Reggimento mio, et finalmente pochi giorni inanti il mio partire, mi hanno presentata una lettera del Clarissimo Avogador Gritti che suspendeva per un mese l'essecutione, stante la supplicatione di novo presentata da loro. Io l'ho obbedita per l'auttorità di quel Clarissimo Magistrato se ben mi pare di molto danno, alle cose della Serenità Vostra, spetialmente in materia de Datij, che li Clarissimi Avogadori così facilmente et così spesso se ne impediscano, et mi è parso molto strano, che essendo stati una volta licentiati, di novo sia stata accettata la loro Supplica, ma non potendo io penetrar più oltre mi basterà dirle riverentemente che con l'essempio di questi si moveranno anco tutti gli altri, et sarà più che mai la Serenità Vostra defraudata da alcuni che in quelle Terre con inganno de tutti gli altri assorbeno tutte le utilità, che ne trazeno, et forsi che il vero rimedio sarebbe licenziarli con quell'ammonitione che a lei parerà convenienti, acciò non fossero così renitenti a gli ordini suoi, rimettendomi nondimeno alla sua molta prudenza. Et dopo che si tratta delli suoi datij, non posso nè debbo restar di dirle che ho ritrovato ch'ella viene parimente ingannata et di buona summa di danaro, dagli infrascritti luochi, cioè Muggia, Isola,

Pirano, Buie, Humago, Cittanova, Parenzo, Puola et Rovigno, in materia dello Datio dell' oglio, che si estraze da esse Terre, il quale viene affittato da ogn' una di esse separatamente dalli Clarissimi alle Rason vecchie con pochissimo suo utile, et eccessivo guadagno de Conduttori, non de cinquatene, ma de centenara et centenara de ducati. Il che nasce da questo, che alcuni delli principali di quei luochi si accordano insieme, gettando alla sorte a chi deve toccare d' incantar esso Datio, facendo un Donativo a coloro che ne restano privi, acciò non concorrano ad incalciarlo; et quelli a chi tocca la sorte vengono a pigliarlo senza alcuna concorrenza con grandissimo suo utile, et con molto danno della Serenità Vostra, si come ella può sicurissimamente congietturare. Il rimediare a questo inconveniente sarebbe facile, perchè potria far il medesimo di questo datio, che ha fatto del Datio del vino, commettendo al Rettore di Capo d' Istria l' incantarlo o deliberarlo, come si fa degl' altri datij unito o separato secondo che sarà più espediente, con obbligo poi di mandar il danaro all' Officio suddetto delle Rason vecchie, accertandola che a questo modo venirà ad avanzare più di mille ducati netti (quando però ne sia usata la debita diligenza da chi ne haverà il carico), ove hora di tutti essi luochi non ne cava ducento. Et di ciò ne sia questa la prova certa che nella Città di Capo d' Istria si affitta al pubblico incanto questo istesso datio dell'oglio intorno ducati 300 all' anno, e tuttavia non si raccoglie maggior quantità di ogli nel suo territorio di quello che si fa nel territorio di Pirano solo, et poco più della terra d' Isola, la quale nondimeno ha havuto l'anno presente questo datio per anni cinque a ragion de ducati 30 solamente all'anno, et viene a trarne di utile sicurissimamente quattrocento all'anno. Et in questa materia de ogli sapendo quanto questi Signori che ne hanno il carico siano grandemente travagliati nel fare le provisioni ordinarie per questa Città, non mi par di tacer questo, che mi pare molto strana cosa che la Serenità Vostra habbia nella Provincia dell' Istria tanta quantità di oglio che suppliria in gran parte al molto bisogno di questa Città, raccogliendosene all'anno Orne 16^{m} incirca, e non di meno si lasci in abbandono et in libertà di quei habitanti di poterlo condurre dove piace a loro sotto questo scudo che hanno privilegio di poterlo fare; perciocchè se ben fosse vero che havessero questo privilegio, i tempi nondimeno et l' occasioni si vanno mutando, et all' hora che lo ebbero non era forsi così dannoso come hora è. Io credo che sarebbe ottimo conseglio provedere di modo che tutto l' oglio di quella provincia, eccetto quello che fa per uso suo, fosse condotto in Venetia et se paresse a proposito anco senza Datio, et se si risentissero punto quegli habitanti, credo che sarebbe meglio concederli qualche altra cosa in ricompensa di

questa per loro satisfattione, rimettendomi al sapientissimo giuditio della Serenità Vostra et di questi Eccellentissimi Signori.

Trovo medesimamente che li Rettori di quella Provincia sono obbligati pagare per il tempo del loro Reggimento le sue tanse et decime ordinarie et straordinarie all'Officio delli Clarissimi Signori Governatori dell'entrate, et il medesimo li loro Cancellieri et Cavalieri. In questo viene di buona somma di danaro ingannata la Serenità Vostra et potendo più in me il debito che tengo con lei et il beneficio suo ch' io sono tenuto procurare, che ogni altro particolar rispetto, son sforzato dirle che molti di essi Rettori finito il suo Reggimento stanno i mesi et i mesi che non vanno a pagare quanto sono tenuti all' Officio predetto, et molti ancora non pagano cosa alcuna, et quelli che pur vanno a pagare esborsano assai manco di quello che è il suo debito, havendosi fatta fare una fede dal suo Cancelliero di molto manco danaro di quello sono tenuti pagare, et li Cancellieri et Cavallieri, per quanto ho potuto informarmi, non pagano in tempo alcuno, sì per non venire a Venetia, come per non esser alcuno che procuri tal pagamento. Però per rimediare a questo inconveniente, et perchè la Serenità Vostra potesse sempre havere quanto ragionevolmente le viene, la potrebbe commettere che così li predetti Rettori, come li suoi Curiali, non potessero partirsi di Reggimento, o mandar via le sue robbe, se prima non havessero saldato nella Camera di Capo d' Istria tutte le predette loro Decime et Tanse iusta la regolatione et tansa che s' attrova in essa Camara fatta dalli Clarissimi Sindici precessori, et se non havessero havuto il bollettino sottoscritto di mano del Podestà et Camerlengo di detta Città, che a questo modo cessarebbe l' inganno et lei venirebbe ad avanzare qualche centenara de ducati all' anno.

Sente la Serenità Vostra molto utile di sali di Capo d' Istria, così per la quantità di essi, come perchè vengono levati dalli Cranci sudditi Arciducali con molto utile delli suoi datij, levando loro i sali et conducendo formenti, biave et altre robbe, con beneficio suo et di quelli habitanti; ma invero sono custoditi essi sali con pochissimo ordine, poichè di loro ne ha il carico un Antonio Santorio che ha anco altri carichi in quella Città, et tiene conto del riscuoter, et compreda di essi in tal modo, ch' io mi sono molto meravigliato, perciochè non ha alcuno sopraintendente, et li conti vanno alla longa, sicome io credo con molto suo utile, et maneggiando egli molto danaro nel medesmo modo che fanno li Fattori di alcun particolare et privato, non so vedere perchè non gli sia dato un Scontro secondo l'ordinario di tutti gli Ufficij et maneggi di danaro publico. Io credo che li Clarissimi Signori al sale siano vigilantissimi al beneficio della Serenità

Vostra, ma forsi non sarebbe fuor di proposito che da lei fossero fatti avvertire di questo disordine, perchè potessero pensare al levarlo.

Essendo patrona Vostra Serenità di tutti li datij et entrate di quella Città, et non havendo quella Communità cosa alcuna di proprio, pare molto conveniente che nelli suoi bisogni et massime dove si tratta della conservation sua, et di quei suoi sudditi, ella ne habbia il carico, et le dia opportuno aiuto nelle sue maggior occorrenze. Perciò essendo circondata quella Città da alcune paludi che la riducono a poco a poco in Terra Ferma et le vanno facendo l'aere molto cattivo, Vostra Serenità per sua benignità in tempo del mio Reggimento si è contentata a supplicatione di quel popolo commettermi ch' io facessi levare dall'alveo suo vecchio un fiume chiamato il Fiumesino, et facendo un nuovo alveo condurlo per altra strada più lontano dalla Città, acciò si levasse con questo mezzo la causa dell'atterratione che si faceva ogni giorno maggiore per il terreno che del continuo, et molto più con le torbide era portato da esso Fiume in luoco vicino alla Città. Questo tanto io ho essequito con ogni diligenza havendo fatto fare un alveo di longhezza di perteghe 1042, che può esser intorno un miglio e mezzo, con una masiera doppia di perteghe 80, si come ne ho dato particolar avviso con mie lettere conforme all' ordine havuto dalla Serenità Vostra. Et il danaro è stato speso con quel avantaggio maggiore che è stato possibile; et si come mi fu scritto da lei non mi son partito dalla depositione di M. Paulo dal Ponte protho alle acque, il quale è stato anco presente a parte dell' opera secondo il tempo et bisogno; ma essendosi levata la causa di maggior atterratione, non però si è ridotta la Città nel suo stato proprio, et quanto alla fortezza naturale, et quanto alla salubrità dell'aere, perciochè il terreno della palude è alto in molti luoghi et spetialmente sotto il ponte et vicino alle mura della Città, di modo che stà per il più del tempo scoperto all'acqua: però saria molto bene, anzi pur necessario far l'escavatione della palude, almanco vicino alle mure, et sotto et appresso il ponte, perciochè non essendo altro luogo nè più capace, nè più forte di sito in tutta l' Istria per rifugio et ricorso degli altri luoghi di quella provincia, in certi tempi di bisogno, oltre il beneficio proprio di quella Città per rispetto del miglioramento dell'aere, sarebbe anco beneficio universale degli altri luochi dell' Istria, et specialmente delli più vicini, li quali havevano altre volte, et ultimamente nel tempo dell' ultima guerra Turchesca, designato di retirarvisi con le proprie fameglie, et facultà e da questo mi move a dirle riverentemente che continuando la Serenità Vostra a darle aiuto di danaro per questo effetto potria anco far contribuire all' escavatione, sicome fa la Città et suo Territorio, alcuni di quei altri luochi che paresse a Lei che più

dovessero farlo; et facendo la Serenità Vostra con quest'opera li benificij sopradetti veniria anco a dar commodità alle galere et altri Vasselli di poter arrivar et fermarsi vicino a quella Città; il che staria bene per molti rispetti, et conseguentemente a dar un poco di adito di commercio et di utile a quelli habitanti che sono in gran povertà. Io ho voluto lasciar il danaro che mi è restato nel fin del mio Reggimento al Clarissimo mio Successore, acciò cominciasse a far l'escavatione vicino al ponte et appresso le mure, conforme a quanto mi commandò la Serenità Vostra con le sue de' 13 Luglio passato; ma non havendolo voluto ricever sono stato sforzato di portarlo alli Signori sopra le fortezze, havendomi detto di più che aspetterà di haver novo ordine da lei in questo proposito. Ma perchè più sicuramente si prohibisca l'atterratione, non sarebbe forse male che da lei fosse novamente commesso, che non fosse fabbricato maggior numero di saline di quello che è al presente nelle dette paludi, poichè questa è stata una delle principal cause dell'atterratione. Questo tanto ho voluto dirle parendomi il tutto necessario per la conservatione di quella Città et per beneficio di tutta quella Provincia.

E circondata la città di Capo d'Istria di muraglie vecchie et antiche et fuori di essa in capo al Ponte che passa alla Terra ferma ha un Castello, chiamato Castel leone, il quale ha più della porta che del Castello. Le muraglie della città se ben sono vecchie, tuttavia guardandole et ferrandole, non mi è parso bene che dovessero star rotte et forate, come io le ho ritrovate, andando a quel Reggimento, perchè oltre gli altri rispetti, per li contrabbandi et di sali et di altro che venivano fatti ne sentiva la Serenità Vostra assai pregiuditio. Però col mezzo delli Signori sopra le fortezze le ho fatte racconciare in ogni luogo, et ho renduto conto a sue Signorie Clarissime del danaro speso con quanto avantaggio ho potuto.

Sono in dette muraglie porte n^ro^ dieci, le chiavi delle quali sono tenute da particolari che stanno vicini ad esse; il che mi pare un grandissimo abuso et di mala conseguenza, et giudicarei che fusse bene che, o il Cavalliero del Podestà con un poco di accrescimento di salario, havendolo molto tenue, o altri che sia, fosse obbligato a serrarle et portar le chiavi in mano del Rettore et essendo conveniente che un abuso simile sia levato per ordine espresso della Serenità Vostra, ho voluto rappresentarlo a lei, acciochè con l'autorità sua immediatamente et senza alcun impedimento sia essequito.

Il Castel Leone, che è antichissimo e che, come ho detto, ha più della porta che del Castello, ha alla custodia sua un Capitanio con otto soldati, la qual spesa, a giudicio mio, è del tutto superflua, perchè già centenara

d'anni che fu fabbricato altro fine s' haveva a quei tempi, et altra era l'offesa et la diffesa. Fu fabricato in acqua molto profonda et vi si potevano accostar le Galee, et ora è in terra del tutto, è picciolissimo et di niuna diffesa quanto alla forma con che è fatto. Ma quello che è peggio, è così vecchio di muraglie et di ogni altra cosa, che si può dire ruinoso, et se non sarà disfatto da altri, credo che si disfarà per sè stesso; oltre che in tempo di alcun cattivo accidente potria il nemico terrapienandolo valersene grandemente a maleficio di tutta quella Città. Potria la Serenità Vostra farlo gettar a terra, et impiegar quella spesa de' soldati in altro luoco con maggior utilità et riputatione sua; et io giudico che molto meglio sarebbe che quei soldati fossero posti sotto il Governatore alla guardia della piazza, perciochè, oltra la riputatione che se gli darebbe, si veneria anco a rimediare a qualche inconveniente che per mala sorte potesse occorrere. Et mi dispiace grandemente doverle dire che ho veduto con grandissimo disturbo et travaglio d'animo un Vescovo seditioso, che ha pratica strettissima con Principi alieni confinanti, vestito solennemente con seguito di Preti, mover il popolo sotto pretesto di religione a far quanto particolarmente scrissi all' hora dove bisognava: il che forsi non sarebbe seguito, nè promosso da lui, se fosse stata custodita la piazza della maniera che ho detto. Faccia nondimeno ella che rissolutione le pare che quella giudicherò molto megliore, bastandomi accennarli il mio pensiero pieno di buona volontà verso le cose sue.

Tiene la Serenità Vostra un'Armeria posta sopra la piazza publica di quella Città in governo di Ser Antonio Santorio Massaro delle Monitioni et Capo de' Bombardieri, et perchè ho voluto più volte vedere la quantità delle Arme, che sorte et che governo habbiano, le ho ritrovate molto ristrette et una sopra l'altra rispetto alla strettezza del luoco et che vengono molto a patire non potendo esser accomodate con quell'ordine et governo che se li conviene. Et quello che a giudicio mio è peggio, che la polvere si ritrova riposta tra le dette arme, onde per quei rispetti che puono benissimo esser considerati, essendo il luoco, come ho detto, sopra la piazza publica, et vicino al Palazzo, facilmente potrebbe all' improviso per molti accidenti apportar molto travaglio, si come l' esperienza havuta in altri luochi l' ha chiaramente dimostrato. Crederei che sarebbe ottima cosa che la polvere fosse levata da detto luoco, et posta in altro fuori di pericolo, che con pochissima spesa se ne potrà trovare, essendovene de' vacui in più parti della Città.

Et perchè appresso il luoco suddetto delle munitioni vi era una casa di ragione de un particolare, divisa solamente da un simplice muro, et confinante con le pregioni di Palazzo, et con la Cancellaria del Sindacato

dove sono le Scritture di quella Communità, non mi parse conveniente per molti rispetti che dovesse star in mano di particular persone, et giudicai che fosse se non bene farne patrona la Sèrenità Vostra, tanto più che con poca spesa si l'averebbe potuto racconciare, et aggrandir il luoco delle monitioni con molto suo beneficio et di quelle armi insieme, ma in particolare delle Artegliarie che per l' angustia et strettezza del luoco patiscono assai. Di tutto ciò diedi riverente aviso alla Serenità Vostra et alli Clarissimi sopra le Artigliarie et fortezze, ma non havendo havuto risposta deliberai di comprar la detta Casa a nome suo con li danari di quella Camera sapendo fermamente di doverla havere con assai avantaggio non passando il pretio di ducati 120, quali furono esborsati da quel Magnifico Camerlengo, et fu per publico instrumento fatta patrona la Serenità Vostra, sempre però a beneplacito suo. Altro racconciamento non ho potuto fare, havendo voluto fornir prima l'opera del Fiumesino, che la mi commesse, et la fabbrica del ponte grande della Città che butta alla T. F. di qualche importanza et spesa, come particolarmente le ne darò conto.

Fu introdutta altre volte in Capo d' Istria, et non è molto tempo, una scuola de Bombardieri, et credo, che si come in tutti i principij si fa come si può, così ne fosse allora dato il carico a un Capo che dovesse essercitarli et insegnarli quello che bisognava, senza far molta inquisitione della sua sofficienza, perchè quell' istesso che è anco massaro di quelle munitioni, et di più ha la cura di sali di tutte quelle saline, essendo stato eletto per Capo di quei Bombardieri, vale tanto in questo mestiero, quanto Vostra Serenità può vedere da una espositione fatta dalli medesimi Bombardieri che sarà con questa, nella qual dolendosi di non sapere, perchè non gli vien insegnato cosa alcuna che stia bene, ricercano anco instantemente che li sia dato Capo sufficiente et diligente; et sia come mi sono doluto et più volte li ho represi della sua ignoranza, così loro non sentendosi in colpa, (di che ne son certissimo havendo veduto con l' occhio proprio quanto val poco il Capo), si sono mossi a ricercare di esser meglio ammaestrati di quello che sono. Vostra Serenità adonque volendo havere qualche frutto in cosa di tanta importanza, potrà farne quella provisione che le parerà convenirsi, la quale tanto più io giudicherò necessaria, quanto che il numero di essi Bombardieri si potrebbe crescer facilmente et con aggionger di quelli della medesima città di Capo d' Istria senza dar mala satisfattione ad alcuno, essendone molti desiderosi d'esser descritti, et con descriverne anco alquanti delli luoghi più vicini, come sono Pirano, Isola, Muggia, li quali riusciranno mirabilmente, et potrebbono esser essercitati dal medesimo Capo di Capo d' Istria, non essendo più lontani che 5, 6 et 8 miglia, potendosi massime

far il viaggio et per terra et per barca in termine d' un hora o doi. Tutto ciò le ho voluto rappresentare sapendo quanto le pesi questa materia de Bombardieri et di quanta importanza sia giudicata da tutti questi Eccellentissimi Signori.

Si ritrova havere la Serenità Vostra, tra quella sua città di Capo d'Istria et la Provincia insieme, huomini descritti nella militia al n.ro di 2400, tutti Archibusieri, sotto il governo di sei Capitani salariati con la sopraintendenza del Governatore ditto Moretto da Recanatti destinato da lei Governatore di quelle Ordinanze; et perchè io giudico questo negotio importantissimo et di molta consideratione, vengo anco un poco più diffusamente a ragionarne, et si come è maggiore assai il zelo et il desiderio ch' io tengo dell' utile et servitio della Serenità Vostra, che non è ogn' altro particolar rispetto, le dirò in questa materia con ogni sincerità et libertà l' opinion mia. Sono i soldati descritti huomini di natura forti et attissimi così ad apprender il mestier dell'armi, come a patire ogni incommodità, et può di loro la Serenità Vostra haverne certa speranza di doverne ricever ottimo servitio, così in terra come in mare sopra le sue galere per scapoli, et anco per galeotti in caso di bisogno, essendo la maggior parte de loro de razza forte de schiavoni et murlachi, usi ad ogni fatica, quando che dalli loro Capitani fossero ammaestrati et disciplinati nella maniera ch' ella crede, et che doverebbono fare, havendo il suo danaro; ma è bene ch' ella sappia che della compagnia essercitata eccellentemente dal Capitano Tiburtio Valmarana Vicentino, et quella del Capitano Antonio Lugnano in fuori, che può passare convenientemente, tutte le altre sono così poco ammaestrate dalli suoi Capi che quanto a me giudico più che necessario che ne debba esser fatta conveniente provisione, et che gli siano dati altri Capi et più prattici et più diligenti: altrimenti ella sia sicura di gettar via la spesa et di non poterne ricever mai alcun servitio, e nondimeno havendo rispetto alla qualità del paese et degli huomini atti ad ogni fatica, non doveriano esser inferiori ad alcun' altra sorte de soldati di ciascun' altro paese. Et in questo proposito non debbo restar di dirle, che havendomi commesso la Serenità Vostra per sue lettere de 25 novembre 1581, ch' io dovessi accrescer il n.ro delli 2400 che sono descritti in tutta l' Istria fino al n.ro di 3000, il che sarebbe stato facile ad essequire per l' abbondanza degli huomini et luochi dove si poteva fare la descrittione, mi è accaduto il medesimo che nella cosa del datio del vino, perchè havendo fatta una descrittione universale insieme con il Signor Moretto Governatore et il Vice Collaterale, non ho potuto mai farne la compartita rispetto all'essersi opposti alcuni di Muggia, per nome di quella Communità che furono anco causa che faces-

sero l'istesso Isola et Pirano; li quali havendo supplicato la Serenità Vostra con certi suoi asserti meriti di dover esser esenti, se ben io le risposi secondo la sua commissione dandole informatione particolare del tutto, non però ho potuto haverne alcuna rissolutione, dal che è causato, che gli altri luochi dell'Istria si risentono di questo che non vi sij egualità, e che non siano trattati tutti ad un modo, et che quelli di Muggia, Isola et Pirano fuori d'ogni ragione debbano passar esenti, havendo maggior n.ro di persone et molto più gioventù riussibile ad ogni esercitio, et che alle altre terre, non così commodo, et di maggior numero assai sia lasciato il peso d'ogni fatica, cosa invero abborrita dalla buona mente di Vostra Serenità, che non permette nelli sudditi suoi maggior gravezza all'uno che all'altro. Mosso da così importante negocio et dal carico ch' io tengo, conoscendo di più l'ottimo servitio che li apporteria l'accrescimento di queste Cernede, iusta la buona deliberatione fatta da lei più volte, con molte mano di mie lettere ho raccordata la rissolutione a Vostra Serenità per poter essequir l'ordine suo, nè havendo ricevuta risposta alcuna, nè meno essendo stati licentiati gli Ambasciatori che per ostinatione sono fermati in questa Città, le raccordo riverentemente che mi è convenuto lasciar la cosa imperfetta con non poco suo danno et interesse. Io, Serenissimo Principe, riverentemente le raccordo, che non debba lasciar di fare al tutto questo accrescimento fino al n.ro di 3000 soldati, poichè non può quella Provincia con ragione aggravarsi in conto alcuno, et creda a me, che ho voluto vedere in persona gli huomini et la gioventù di quelle terre, onde si deve descrivere il numero suddetto, et spetialmente quelli di Muggia, Isola et Pirano, gioventù più disposta et atta d'ogn'altra, si come anco è il molto maggior numero. Nè ho trovata ragione alcuna, perchè ne dovessero restar esenti, et perchè il commemorar le ragioni che altre volte ho rappresentate alla Serenità Vostra sarebbe un attediare l'orecchie sue, et di questi Eccellentissimi Signori che ne debbono esser ricordevoli; io mi rimetterò a quanto ho scritto per diverse mano di mie lettere, solo le dirò questo particolare importante, che si come non si puonno descriver huomini di Militia nel Territorio di Pirano per non esserne quindici o venti proprij di quel luoco, che il resto sono sudditi imperiali, condotti a nodrir mandrie et lavorar terreni, così non si deve lasciar di descriver quelli della medesima Terra di Pirano, huomini pratichissimi et esperti de' quali si può fermamente sperare ogni buona riuscita, come è stato osservato nelli Castelli di Terra ferma.

Mi resta solamente dire alla Serenità Vostra che essendo proprio delli suoi Rappresentanti invigilare in due cose principalmente per beneficio et consolatione de' suoi sudditi, cioè nell'amministrare la Giustitia et nella

previsione delle cose spettanti al loro vivere, nella prima io non ho ponto mancato secondo le forze mie, et secondo la mia conscienza, postponendo ogn' altro rispetto, et posso dire con verità di esser stato così assiduo nelle audientie, et nell' espeditioni, che non ho consummato mai il tempo in altro, et sebene può parer ad alcuno che il Reggimento di Capodistria sia di poco peso, et di mediocre importanza, tuttavia le affermo sincerissimamente che sono tanti i carichi, et in tante cose è impedito il Rettore che a me par impossibile che possi con la sua persona sola supplir al bisogno; perchè havendo da governare et nel civile et nel criminale quella Città et Territorio, ha anco auttorità di Auditore Sindico, Avogadore et Diff.re sopra molte terre et luochi di quella Provincia, di maniera che per questo rispetto, sicome altre volte le è stato raccordato, io giudico che la Serenità Vostra debba farne una bonissima opera se si rissolverà di darle aiuto di un Vicario, il quale non tanto sarà di qualche sollevamento al Rettore, quanto sarà di grandissima consolatione a tutti quei popoli che hanno bisogno molte volte di app.ne et suffragio da quel Reggimento, et quelli che fin' hora non si sono sottoposti in seconda instanza alla sua auttorità, si moveriano tutti a farlo con grandissimo loro contento per quei rispetti che dalla sua molta prudenza possono esser molto ben considerati, chè chi volesse dire in questa materia certi particolari che occorrono, sarebbe cosa di gran dispiacere a chi la sentisse et quasi lachrimevole. Oltra che essendo stati assuefatti quelli di quella Città ad una negligente et trascurata inobedienza, questo sarebbe qualche aiuto a metterli in strada d'obedire quando si conviene. Et il salario di questo Vicario si potria trovare senz'alcun interesse di Vostra Serenità, poichè potrebbe il Rettore fare che fosse pagato con li caratti che si scoderiano delle sententie, come si fa da qui all' Officio delli Avvogadori et con parte del danaro delle condanne che si facessero nel tempo del suo Reggimento, le quali ancorchè siano di quella Communità per concessione fattale dalla Serenità Vostra, si contentaria nondimeno che ne potesse applicare qualche parte a tal pagamento, ritornando ciò in molto honore alla sua Città, et di molta consolatione, et sollevamento a tutto quel Popolo.

Quanto alle cose spettante al vivere di quei Popoli, ha gran travaglio il Rettore per conto delle biave et formenti che sono necessarij alla loro sustentatione, perchè non si raccoglie grano in quel territorio che supplisca ad una minima parte dell'anno, et essendovi un Fontico poco ben governato dalli medesmi della Città che per il passato sempre sono andati intaccandolo, si ha grandissimo disturbo in mantenerlo abbondante di formento et farine, et se non ne fosse portato dalli Cranzi sudditi Arciducali, che con il tratto di esso portano via et sali, et altro, con molto utile delli datij di Vostra

Serenità, si trovarebbe il Rettore alcuna volta a strano partito. Però in tempo mio ho usato ogni destrezza con loro, et per altra via ho usata ogni diligenza possibile, di modo che non si ha mai patito nè nella Città, nè in Territorio, nè nelli lùoghi vicini, i quali spesso, et spetialmente in tempo di carestia, venivano a comprar il pane nella Città di Capo d' Istria. Et quanto al cavedal di esso Fontego ho procurato senza haver rispetto ad alcuno, che fosse non solamente conservato, ma accresciuto, con far pagar li debitori di quello che havevano intaccato, di maniera che posso dire con verità di haverlo lasciato in assai miglior stato di quello ch' io lo trovai nel principio del mio Reggimento. — Et perchè ordinariamente li sopradetti Cranzi transitano, et per portar li formenti, et per asportar quanto fa loro bisogno per il Ponte che conduce dalla Città alla Terraferma, et non hanno altra strada che per esso Ponte, però havendolo ritrovato tutto rovinato et rotto, di modo che non si passava senza grandissimo pericolo de' Viandanti, se ben era opera molto difficile rispetto al danaro che bisognava, essendo longo intorno passa cento, nondimeno ho voluto non solo farlo racconciare, ma farlo riffar tutto di novo, applicandoli il danaro di molte condanne, oltra quelli che ho havuto dalli Signori sopra le Fortezze; et se bene da Sue Signorie Clarissime non si ha havuto più che ducati 200, tuttavia essendo così grande, mi è bisognato spenderne 600. Et so che in quest'opera la quale è stata di molta importanza in quella Città ho superato l'opinione et credenza di ogn' uno, perchè ogni poco racconciamento che veniva fatto per il passato, pareva molto rispetto alla penuria del danaro et al bisogno dell' opera; pur è stato fornito del tutto di novo, et non haverà bisogno per molto tempo di altra spesa. Et invero era necessario il riffarlo, oltra il rispetto sopradetto, per questa causa che tutti gli Cittadini et habitanti nella Città conducono per quella strada tutte le sue entrate, e tutto ciò che fa loro bisogno per il vivere ordinariamente.

So di haver con doi mano di mie lettere rappresentato alla Serenità Vostra esser stati tagliati in quel Territorio molti roveri da quei suoi poverissimi sudditi et haverle scritto intorno ciò ogni particolare che giudicai necessario, sì per servitio suo, come per iscarico loro; nondimeno parmi esser obbligato di doverle brevemente raccordare quanto all' hora a questo proposito le scrissi, che sarebbe ottima cosa, sì per benefitio della Casa, come anco di quei sudditi che la Serenità Vostra commettesse che si dovessero riveder i boschi di quel territorio da un Proto et cavalcante perito et affettionato alle cose sue, il quale dovesse segnar i roveri che fossero buoni et per venir buoni per essa casa, et farne poi far nota particolare sì nella Cancellaria di Capo d' Istria, come de quì all'Officio dell'Arsenale de

tutti quelli che havesse segnato. Et a giudicio mio è molto necessaria questa revisione, non essendo stata fatta dal 1547 in poi che fu eletto Proveditor nell'Istria il Clarissimo M. Lorenzo Pisani, mediante la quale sarà ad ogn'uno levata l'occasione di continuar più in simil tagli, la maggior parte de' quali è stata de roveri non segnati; et sarà sicura la Serenità Vostra di potersene sempre prevalere, essendone quel bisogno ch' ella benissimo sà.

Questo è quanto mi occorre considerar et rappresentar alla Serenità Vostra quanto più brevemente posso intorno al reggimento et governo che si ha contentato di darmi. Il che so che sarà accettato da lei, et da tutti questi Eccellentissimi Signori con quella benignità che è sua propria: di che ne ho piena et certissima confidenza, havendo per compagna et delle opere mie et del mio pensiero una volontà ardentissima di ben servirla secondo l' ultimo mio potere.

Ho havuto per mio Cancelliero M. Alvise Vendramini da Spalato, al quale fu concessa la Cancellaria di quella Città dall' Illustrissimo Conseglio de' dieci. Et perchè per l'ultima regolatione ne è restato privo, se ben io so, che li suoi meriti per li quali ebbe la gratia, sono manifestissimi a Vostra Serenità et a tutte le Signorie Vostre Illustrissime et Eccellentissime, non posso nondimeno restar di fare, come faccio amplissima et manifestissima fede et della sua bontà et della sua fedeltà, l' una et l' altra da me effettualmente et chiaramente conosciute, che il riconoscer per qualche altra strada li suoi meriti per conservatione della sua numerosa et povera famiglia, tocherà al Sapientissimo giudicio di Vostra Serenità et di Vostre Signorie Eccellentissime, alla cui buona gratia riverentemente mi raccomando.

(Da copia contemporanea esistente nella Serie *Relazioni* — Registro 1582 ecc. già Codice Brera n. 198 da 55 tergo a 63).

Espositione di Bombardieri di Capo d'Istria, presentata nell'Eccellentissimo Collegio a' 17 Marzo 1583 per il Nob. Ho. Ser Alvise Morosini ritornato di Podestà et Capitanio di Capodistria.

Dominica 2 di Gennaro 1583.

Comparsero alla presentia del Clarissimo Signor Alvise Morosini per la Serenissima Ducal Signoria di Venetia meritissimo Podestà et Capitanio di Capo d' Istria et suo distretto, Ser Vincenzo Carpatio, Gastaldo della Confraternita della Scuola di S.ta Barbara di Bombardieri di questa Città ser Nadal Cantian, Scrivano della medesima scuola, ser Bortolo Albanese,

Ser Filippo di Basti, M.ro Nello Mellizzotto, Zanetto Albanese, Bortolo Callaffà, Elio Baldan, Nicolò de Rizzo, Antonio Schienea, Zorzi Zambon, et Andrea de Valtra, tutti bombardieri descritti nel libro di detta Scuola, et così per nome suo, come degli altri compagni, la persona de quali dissero detti Ser Vincenzo Gastaldo, et Ser Nadal Scrivano rappresentare, et dolendosi esposero a Sua Magnificenza Clarissima così dicendo. Siamo venuti quà Clarissimo Signore a dolersi da lei, che essendo entrati bombardieri nella scuola di S.ta Barbara già quattro anni incirca sotto il Reggimento del Clarissimo Signor Nicolò Donado all' hora degnissimo Podestà di questa Città sotto la custodia de Ser Antonio Santorio Capo deputato, non per avidità alcuna di danaro, ma per servire et morire al servitio del nostro Principe, mai detto Santorio ne ha dato ammaestramento alcuno nell'arte del Bombardiere, nè insegnata cosa alcuna intorno i tiri, et altro che fa bisogno a quest' arte, e se pur habbiamo fatto qualche poco di profitto, è stato solamente per il desiderio grande che tenimo d' imparare, ma siamo certi di dover perder et la fatica, et il tempo, poichè non ne fa essamina alcuna per instruttion nostra; et per dir il vero lui non ne sà molto nè poco, che quando ne sapesse, dove siamo da 42 bombardieri descritti fin hora, tutti gioveni, saressimo sicuramente almeno 100, non havendo voluto molti entrar nella scuola per la certezza che havevano di non dover sotto detto Santorio ricever ammaestramento nè costrutto alcuno. Et certo, Signor Clarissimo, che dal tempo che siamo descritti per bombardieri non ne ha disciplinati se non una sol volta, che ne menò in casa sua, dove sotto il solaro erano certi pezzi depenti, et ne diceva quello è un Moschetto, quell'altro è un Falconetto; nè mai ne ha insegnato come si faccia il salmitro (sic), nè la polvere, bene ne fece un giorno pestar alcune robbe con dir che voleva far della polvere, ma però non ne mostrò l' effetto, nè che cosa riuscisse. Quanto poi al tiro che si fa di mese in mese, non ne ha pur una volta conzato i pezzi, nè dettone cosa alcuna come vogliano andare; nè anco ha voluto tirare una sol volta, se bene ogn'uno de noi l' ha pregato con grande instanza a voler tirare per instruttion nostra. Pertanto supplichiamo humilmente Vostra Signoria Clarissima che si degni per beneficio et honore di Sua Serenità provederne di un Capo prattico et sufficiente dal quale possiamo sperare qualche frutto, et non volere che detto Santorio continui più oltre in detto carico così importante, e tanto stimato da V. S. Clariss.ma, o che almeno sia contenta di rappresentare questo tanto a sua Serenità affine che possa farne qualche provisione, perchè certo, se non ci provede di Maestro et Capo esperto et prattico, saremo sforciati abbandonar la detta scuola, et così da novo tornamo a supplicare Vostra Sig.ria Clar.ma etc.

Inteso quanto di sopra, il prefato Clarissimo Signor Podestà et Capitanio commesse dover esser posta questa loro espositione in scrittura, acciò possa maggiormente certificare Sua Serenità della verità del fatto, sicome le parerà per conscienza.

Scipio Hastaeus Not.s et Coad.r Cancell.riae Crim.is Iustinopolis ex authentico pene Cla.um D. Pottestatem et Capitaneum esistente ext.it et subscripsit sigillavitque.

(Da copia esistente nella Serie *Relazioni* — Registro 1582 già Codice Brera n. 198 a 63 tergo e 64).

Conto della spesa et intrada della Camera fiscal della Città di Capo d'Istria dell'anno 1582, presentato nell'Eccellentissimo Collegio 1583 a' 17 Marzo per il Nob. Ho. Ser Alvise Morosini ritornato da quel Reggimento.

1582

Dar de anno uno della Camera Fiscal della Città di Capo d'Istria, che non si può far di manco.

	Ducati	Lire	Soldi
1. Il Clar.mo Sig. Podestà et Capitanio	143	4	16
2. Il Mag.co S.r Cam.o et Castellan	181	—	11
3. Il Capitanio di schiavi	200	—	—
4. Il Capitanio Tiburtio Valmarana	120	—	—
5. Il Capitanio Antonio Lugnan	80	—	—
6. Il Fisico della Città	120	—	—
7. Le limitationi ordinarie	407	—	—
8. Spese estraordinarie d'aviso	322	—	—
9. Doi Bombardieri ordinarij	132	—	—
10. Li sette Officiali	168	—	—
11. Il Pasenatico de aviso	100	—	—
12. Li palij de S. Nazario et Fiera de Risan	60	—	—
13. Dui Cavallari	61	5	16
14. Il Precettor publico	36	3	12
15. Li quattro Giudici della Città	31	2	4
16. Le prediche della Quadragesima et Advento	40	—	—

	Ducati	Lire	Soldi
17. Il Scontro de Camera	48	—	—
18. Le Feste del Carneval	25	—	—
19. Li pretij di Bombardieri	29	—	—
20. Li dui Capellani del Palazzo et Castello	15	—	—
21. Una elemosina perpetua	5	1	—
22. Quattro torze alla Chiesa	6	—	12
23. Uno livello alle Madre de S.ta Chiara	4	—	—
24. L'arme delli Clar.mi Rettori et Camerlenghi	5	—	—
25. Dui Vicedomini della Città	14	3	—
26. Dui Soprastanti della Città	8	—	—
27. Spese de stimar vini	31	2	4
28. Quattro Giustitieri della Città	13	3	4
29. Quattro capi de Cento	24	—	—
30. Il Tamburo del Capitanio di Schiavi	24	—	—
31. Tre Contestabili delle Ville	31	—	—
32. Dui Castellani	12	—	—
33. Il Fante de Camera	12	—	—
34. Il Commandador et Trombeta	25	—	—
35. Il Trombeta de fuori	8	—	—
36. Il Contabile della Città	24	—	—
37. Il Cavalier con le regalie	8	—	—
38. Il Vice Cavalier	12	—	—
39. Uno che liga alla corda	12	—	—
40. Uno che serra et apre le porte della Città	6	—	—
41. Il far nettar l'arme delle monition della Città et fuori	8	—	—
Summa	2614	2	3

1582

Haver della Camera Fiscal del presente anno.

	Ducati	Lire	Soldi
1. Datio delle Hostarie della Città	800	—	—
2. Datio delle Hostarie delle Ville	170	1	—
3. Datio delle Beccarie della Città	66	4	1
4. Datio delle Beccarie delle Ville	107	3	—
5. Datio della Valle di S.to Ellero	21	—	—
6. Datio della grassa	41	1	16
7. Datio delle mesure	43	1	8
8. Datio delli soldi 2 per orna de aviso (sic)	200	—	—

	Ducati	Lire	Soldi
9. Datio dell' oglio	291	1	16
10, Datio delli soldi 2 per secchio delli vini che si estrazeno per terre aliene	287	3	10
11. Datio delli soldi 2 per secchio de Buie et distretto, come di sopra	65	2	2
12. Datio de livelli in capi n.ro 1 come in L.o 1 . . .	80	—	—
13. Datio de legnami	22	3	—
Summa . . .	2196	3	11

Datij che per la nova regolation sono obligati sopra le Camere.

	Ducati	Lire	Soldi
1. Datio delli preghi (sic) delle Ville	150	—	—
2. Datio del pan	190	—	—
3. Datio di Molini	320	1	—
4. Datio della Pescaria	195	3	—
Summa . . .	855	4	—

(Da copia esistente nella Serie *Relationi* — Registro 1582 già Codice Brera n. 198 a 63).

Relatione del Nob. Homo Ser Giacomo Lion ritornato di Podestà et Capitanio di Capo d' Istria. — Presentata adi 28 di Giugno 1584.

Serenissimo Principe, Illustrissimi et Eccellentissimi Signori.

Se io non fusse certo che altri suoi Rappresentanti gli havessero particolarmente descritta la Città di Capo d' Istria, il sito, il circuito di quella, l'aria, et finalmente tutto quello che se gli appartiene, non è dubbio alcuno che debito mio saria al presente dar particolar conto et informatione alla Serenità V.ra, ma per esser io certo lei esser molto instruttissima di tutte queste cose, per non attediarla le tralascierò, recordandoli solamente quella Città in gran parte esser destrutta, et in publico, et in particolare pove-

rissima, bisognosa piuttosto d' esser suffragata, che in conto alcuno aggravata.

In essa ha la Serenità Vostra anime 3921, fra le quali ne sono da fatti solamente 848.

Tiene alla guardia et custodia del Castel Lione vicino ad essa Città un Capitano con otto soldati, li quali per il vero non hanno mancato, secondo che era debito loro, del continuo havergli quella cura et governo che è tenuto et obbligato ogni buon Ministro et suo Stipendiato.

Ha in quella una scuola de bombardieri fino al presente al numero de cinquanta, et ogni giorno si va accrescendo, per quanto m' ha refferto M. Antonio Santorio loro Capo, et ne fa fede in una Scrittura a me presentata il strenuo Rosso Cechoni d' Ascoli al presente Governator della militia di tutta quella Provincia. Questi scolari sono per la maggior parte Marinari, poveri, et usi del continuo sopra diversi Vasselli, delli quali la Serenità Vostra, per opinion mia, in ogni occasione si potrà servire et spetialmente per mare. Questi da detto suo Capo sono ammaestrati et disciplinati secondo che si conviene, non mancando farli tirare al tavolazzo per loro instruttione nelli tempi a loro statuiti et limitati, sotto la cura et governo del qual Capo ha la Serenità Vostra monitione assai conveniente d' arme, et pezzi d' artellaria.

Et finalmente in essa ha una Camera, la quale se ben non ha più de lire 13525 soldi 9 d' intrata all' anno, et che di spesa habbia Lire 17078 soldi 12 come da questi Conti datimi dal Scontro della medesima si puol vedere, nondimeno per esser quella ben governata dal Magnifico M. Antonio Boldù attual Camerlengo, il qual con ogni studio et industria non manca accrescergli l' intrata, con andar mettendo in Signoria molti beni che per il passato erano a detta Gamera da diversi stati usurpati, et anco con l'andar riscotendo diversi crediti che quasi erano fatti inesigibili, supplisce alle spese et pagamenti de Provisionati, che per giornata gli convien fare.

Nel Territorio poi ha la Serenità Vostra anime 5790, per quanto ho potuto vedere dalla descrittione ultimamente di mio ordine fatta, delli quali ne sono da fatti solamente 1200.

Sono le terre di quello assai aride, onde sì per questo, come per il poco numero d' habitadori, poichè in 42 ville che vi sono non vi sono più che le anime sudette, et per la natural loro negligentia a coltivar a grano, si traze pochissima quantità de formenti, attendendo loro solamente al governo delle vigne et olivi, de quali per il vero ne cavano grandissimo utile, et è il nervo et principal fondamento delle loro intrate.

Ho sotto la cura et governo de diversi Capitani in tutta quella Provincia soldati 2300, delle persone de' quali io non ragionerò, non havendoli personalmente potuto vedere, per l' impotenza et vecchiezza mia nel far delle mostre secondo ch' era mio desiderio, et è obbligo d' ogni suo rappresentante di fare: nondimeno la Serenità Vostra restarà d' intorno ciò informatissima dalla presente scrittura a me presentata dall' antenominato Signor Governatore, nella quale dà particolar conto non solamente delli soldati, ma etiandio delli loro Capitani.

Non tralasciando referirgli quanto da me è sta operato nell'escavatione dell' alveo del Fiumesino in essecution di lettere delli Clarissimi Signori Proveditori sopra le Fortezze; dicogli, adunque, che secondo l'ordine lasciato da M. Paulo dal Ponte protto, con l'assistentia de M.ro Gasparo Marangon dell' Arsenale mandato per tal effetto dalli Clarissimi Signori alle Fortezze p.ti con ducati 415 ho pagato la mercede del p.to Marangon, ho fatto far gli argeni, una grossissima et fortissima intestatura, et cavar quasi tutto l'alveo de deto fiumesino, qual hora corre senza dar danno nè a saline, nè ad altri luochi circonvicini. Bene è vero che in tempo d' inverno, che le pioggie durano più tempo, che non fanno al presente, potriano le acque di esso Fiumesino montar gli argeni delle Saline di quella Communità et d' alcuni altri particolari per esser quelli più bassi delli altri assai, et in questi non ho potuto ingerirmi in farli accommodar, per essermi stato in contrario imposto dalli predetti Clarissimi Signori alle Fortezze, cioè, che io dovesse procurare che la Communità et altri particolari patroni dovessero a loro spese far accomodar gli argeni per quanto importano le loro Saline, il che però non è stato da loro fino al presente essequito, nè meno per opinion mia nell' avenire faranno cosa alcuna, per esser loro poverissimi come ho predetto, et per non haver quella Communità in publico cosa alcuna. Et questo è quanto ho giudicato esser necessario refferirgli, così d' intorno alla Città, come suo territorio.

Restami solamente dirgli che nel Castello di San Servolo altre volte sottoposto a quella Città et hora, per quanto ho inteso d'un Dottor Garzonio Consegliero del Serenissimo Arciduca Carlo et confinante con diverse Ville di quel territorio, vi è per Giusdicente un Marco Callellis, huomo per il vero di così poca conscientia et di così mala et perversa natura, che non credo che Sua Altezza in tutto il suo Stado ne habbia un simile, perchè oltre che questo scrive a' suoi rappresentanti in quella Provincia con tanto poco rispetto che manco non potria essere, usa poi una tirannide insopportabile alli sudditi della Serenità Vostra suoi confinanti, con far tuor hoggi a questo dui para di Manzi, dimani dui a quell'altro, et in fine de

facto et auctoritate propria, secondo gli humori et capricij che gli vengono nella testa fa star hora questo d'una cosa, et hora quello d'un'altra. Per le quali sue male operationi del continuo ho havute infinite lamentationi da detti miserabili contadini. Le qual cose per haverle io conosciute vere, hora hanno costretta et sforciata la conscientia mia rappresentarle alla Serenità Vostra, raccordandoli riverentemente che continuando lui il governo di quel Castello, un giorno nascerà in quei confini qualche mottivo d'importanza, che saria poi contra il volere et desiderio così della Serenità Vostra, come di detto Serenissimo Arciduca, il qual quando sapesse queste sue operationi, son sicuro che gli faria quella provisione che l'importantia del fatto ricerca.

(Da copia contemporanea esistente nella Serie *Relationi* — Registro 1582 già Codice Brera n. 198 a 92 e 93).

1584. 28 Giugno. Presentato con la sua Relatione da Ser Giacomo Lion tornato di Podestà et Capitanio di Capo d'Istria.

Clarissimo Sig.r Podestà et Capitanio Sig.r Singularissimo!

Mancarei del mio debito io Rosso Cecconi d'Ascoli per gratia di questo santissimo et felicissimo Dominio al presente Governatore della Militia di questa Provincia dell'Istria, se non dessi particolar conto a V. S. Clarissima di quanto ho ritrovato et veduto nelle Mostre de soldati che questi giorni passati son stato (come era mio debito) a vedere. Dicoli adunque in tutta questa Provincia esser due millia et trecento fanti sotto la disciplina et governo di sei Capi, cioè nella Polisana quattrocento benissimo disciplinati dal Capitanio Tiburtio Valmarana, et soldati che maneggiano benissimo l'Archibuso, et intendono il Tamburo, delli quali in ogni occasione Sua Serenità (per opinion mia) si potrà servire così per terra come per mare, trecento sono del territorio d'Albona et Fianona disciplinati dal Capitan Marsiglio; quattrocento del Territorio di Montona sotto la cura del Capitan Pietro Gravise: altri quattrocento sono de Raspo sotto il Capitan Rizzardo di Guerci, et quattrocento del territorio di questa Città commessi alla cura et governo di D.no Antonio Sereni Capitan de Schiavi, della maggior parte di quali tutti si potrà piuttosto Sua Serenità servire per Guastadori et Galeotti che per huomini di spada, et archibuso, essendone pochi atti sino al presente a tal esercitio, non ostante che dalli loro Capi li sia usata ogni

sorte di diligentia, et disciplinati secondo che la professione militare ricerca, per quanto ho veduto nelle mostre alla mia presentia fatte per ogn'uno di detti Capitanij. Sono finalmente li altri quattrocento del Marchesato di Pietra Pelosa, del Castel di Portole, di Grisignana, Piemonte et Visinada, quali furono sotto la cura del Capitan Antonio Lugnano, et d'uno anno in poi sotto il governo del Capitan Baldissera Troncon Cipriotto, li quali similmente non sono così atti, come bisognaria, ma la cura et sollicitudine che lui li usa, giudico che con tempo gli ridurrà a qualche buon termine.

Non restando dirgli come tutti questi soldati sono sottoposti a diversi Reggimenti di questa Provincia, che per esser sotto tanti con difficoltà si ponno haver al tempo delle Mostre per molte ragioni, che per convenienti rispetti ometto a dirgli. Et perciò opinion mia saria, che tutti fossero sotto un Reggimento solo, o di Capo d'Istria, o di Raspo, come meglio paresse a Sua Serenità. Et questo acciò si potessero far molte provisioni necessarie d'intorno a esse Compagnie.

Vi è poi in questa Città una scola di bombardieri al presente fino al n.ro di cinquanta, li quali s'essercitano con il tirar ogni mese al Tavolazzo, et per opinion mia riusciranno in ogni occasione et spetialmente per mare, essendo la maggior parte di loro Marinari poveri et usi del continuo sopra diversi Vasselli. Et questo è quanto posso raccordargli così d'intorno alli soldati come alli bombardieri, con il qual fine alla buona gratia di V. S. Clar.ma mi raccomando.

Di V. S. Clar.ma

Servitor Devotissimo
Rosso Cecconi d'Ascoli Governatore.

(Da copia esistente nella Serie *Relationi* — Registro 1582 già Codice Brera n. 198 a 96 e 97).

Conto distinto et particolare della spesa et intrada che ha la Camera fiscal della Città de Capo d'Istria, presentato nell'Eccellentissimo Collegio adi 28 Giugno 1584 con la Relatione.

Laus Deo 1584.

Spesa che ogni anno ha la Camera fischal della Città de Capo d'Istria, che è certa et bisogna pagar.

	Lire	soldi
1. Il Clarissimo Signor Podestà et Capitanio ha de salario ogn'anno lire de pizoli	795	—

		Lire	soldi
2.	Il Mag.co Sig.r Camerlengo et Castellan, ha de salario .	1174	7
3.	L'Officio de Cl.mi S.ri Governatori dell'Entrade per conto de limitation ogn' anno	2483	8
4.	Il Capitanio de Schiavi	1240	—
5.	Dui Capellani uno del Palazzo et l'altro al Castello . .	96	—
6.	Una Elemosina perpetua	32	—
7.	Il Fisico della Città	682	—
8.	Il Precettor pubblico	234	—
9.	Giudici quattro della Città	259	—
10.	Uno livello perpetuo alle Madre de S.ta Chiara. . . .	24	—
11.	Le Arme del Cl.mo Podestà et Capitanio, et del Mag.co S.r Camerlengo et Castellan.	31	—
12.	Alli PP. Predicatori della Quadragesima et dell' Advento	241	16
13.	Al Capitano delle Ordinanze di Polisana	744	—
14.	Al Capitano delle Ordinanze del Marcesato	595	4
15.	Li pretij overo palij de San Nazario et Fiera de Risan .	813	12
16.	Li pretij overo palij de tirar di Falconetti alli bombard.ri	248	—
17.	Il pasenatico del Clar.mo S.r Podestà et Capitanio de aviso	800	—
18.	Il Scontro de Camera	288	—
19.	Il Fante de Camara	36	—
20.	Le Feste de Carneval	155	—
21.	Dui Vicedomini della Città	90	—
22.	Dui Soprastanti della Città	49	4
23.	Quattro Giustitieri della Città	87	13
24.	Stime de vini	194	8
25.	Spese straordinarie de aviso	2000	—
26.	Dui Bombardieri con li fatti de casa	855	12
27.	Otto Capi de cento	297	12
28.	Al Tamburo del Capitanio de Schiavi	148	16
29.	Alli quattro Contestabili delle Ville.	192	4
30.	Alli dui Castellani delli Castelli	25	4
31.	Al Commandador della Città et Trombetta de fori . .	192	—
32.	Alli dui Cavallari	384	—
33.	Al Contestabile della Città	144	—
34.	Al Cavallier con le regalie.	49	12
35.	Al Vice Cancellier	74	8
36.	A uno qual liga alla corda	72	—
37.	A sette Officiali, compreso il straordinario	1008	—

	Lire	soldi
38. A uno che serra et apre le porte della Città	36	—
39. A uno che netta le arme della monition della Città . .	49	12
40. Per quattro torze che si presenta ogn' anno nel Domo con la Elem.ª	42	—
41. Per il nettar delle preson per anno.	9	—
42. Pretij overo palij delle Ordinanze del Capitanio de Schiavi alle mostre	30	—
43. All'Officio della Cancelleria del Clarissimo Signor Podestà et Capitanio	75	—
In tutto somma . . .	17078	12
Spesa che ha la Camera Fiscal della Città de Capo d' Istria de più della Intrata; die dar, come qui oltra appar, ogni anno	3553	3

(Da copia esistente nella Serie *Relationi* — Registro 1582 già Codice Brera n. 198 da 93 a 96).

Laus Deo 1584.

Intrada che ha havuto quest'anno delli datij et altro la Camera fiscal della Città de Capo d' Istria principiando del 1583 de Zugno fino al 1584, per li datij affittati con le regalie, come quì sotto appar, che poi non si scodeno mai de tutti.

	Lire	soldi
1. Il Datio della nova imposta de vini, che si traze per terre aliene fittato a Ser Rizzo della Volpe per anni doi, ma si mette per anno uno	1124	18
2. Il Datio della nova imposta de vini, come di sopra, di Buie et Distretto, fittato, come di sopra, per anni dui, per anno uno	327	18
3. Il Datio della sopradetta nova imposta de vini de Isola, et suo territorio per anni dui, si mette per anno uno. .	502	10
4. Il Datio della Grassa per anno uno a Ser Francesco Pischiera.	172	1
5. Il Datio delle Beccarie della Città, fittato per anni cinque tocca per anno uno	501	16

	Lire	soldi
6. Il Datio delle Ostarie della Città per anno uno a Ser F. Maria del Bello	4820	4
7. Il Datio delle Ostarie delle Ville per anno uno a Ser Giulio Appolonio	1313	18
8 Il Datio di legnami fittato per anni dui a Ser Dom.° Boccabella, vien per anno uno.	112	4
9. Il Datio delle mesure per anno uno, a Ser Tassina Appolonio	267	18
10. Il Datio delle Beccarie delle Ville p. anno uno a Ser Ant.° Berne	782	9
11. Il Datio dell' oglio fittato per anni 2 a Ser Tassina Appolonio, tocca per anno uno	1565	7
12. Il Datio della Valle di S.to Ellero, si fitta p. anni cinque a Ser Piero Manisola, tocca ogn' anno	134	6
13. Il Datio dell' imbottadura, che sono soldi 2 per orna, questo Datio si mette de aviso perchè non si fitta, si mette	1400	—
14. Molti livelli di terre et altro; si mette de aviso p. il più	500	—
Porto avanti in dar per saldo de quì	3553	3
Summa . . .	17078	12

Quattro datij che sono obbligati all'Officio sopra le Camere per la nova regolation della scrittura, videlicet

Datio di Molini condotto per Ivan Fileppas, monta, per anno uno.	Lire	1961 s.di	7
Datio della Pescaria condotta per Zuane Sparno, per anno uno.	»	1207 »	12
Datio del pan condotto per Ser Zuane Sparno, per anno uno.	»	1101 »	5
Datio delli preghi delle Ville p anno uno importa . .	»	900 »	—
Summa . . .	Lire	5170 »	4

Il tratto delli soprascritti si tiene Cassa a parte, et si manda ogn'anno tutto all' Officio sopra le Camere, per parte presa nell' Illustrissimo Consiglio di X et Zonta.

Et io Virginio Sallo Scontro della Camera Fiscal della Città de Capo d' Istria ho fatto il presente conto tratto dal Libro fiscale f. L.a A, salvo ogni error.

Nos Ioannes Maripetro pro Serenissimo Duc. Do. V. Pottas et Cap.e Iustinopolis universis et singulis Cl.mis D.nis Magist presentes nostras inspecturis etc. fidem indubitatam facimus D. Virginium Sallo, qui præsens computum fecit esse Scontrum huius Magnificæ Cameræ phiscalis, et illud esse factum manu propria et subscriptum dicti Scontri, cuius scriptis publicis hic et ubique locorum plena etc. in quorum fidem etc.

Iustinopolis Die 18 Iunij 1584.

Con.e fur

Locus sigilli S.ti Marci

(Da copia esistente nella Serie *Relationi* — Registro 1582 già Codice Brera n. 198 da 93 a 96).

Relatione del Clarissimo M. Zuanne Malipiero del Reggimento di Capo d'Istria. — Presentata nell'Eccellentissimo Collegio alli 11 di Ottobre MDLXXXV.

Serenissimo Principe

Havendo io Zuanne Malipiero fo Podestà et Capitanio in Capo d'Istria fatta la Relatione nell' arrivo mio in questa Città, in che termini ella si ritrova, et espostoli diverse cose conforme all' obligo mio, et essendomi stato imposto da Vostra Sublimità che io debba in scrittura ponere le cose avanti lei per me narrate, et volendo io effettuar quanto da Vostra Serenità mi è stato commesso, con ogni riverenza le dico.

Che sicome li predecessori de quei suoi fidelissimi sudditi furono prontissimi a venire alla devotione di Vostra Serenità, così tuttavia questi continuano, nè d'altro se gloriano, che viver sotto l'ombra di questo felicissimo Dominio, et Dio volesse che fossero così ricchi de beni de fortuna come sono de devotione verso Vostra Serenità, perchè quelli potrebbono maggiormente spender in servitio suo, ma quelli al presente sono in stato assai misero, rispetto che il commertio de Arciducali è in gran parte cessato per le nove gravezze imposteli dal Serenissimo Arciduca sopra li sali et vini, che da loro vengono condotti nella giurisdittion sua, de soldi trenta per somma, oltra li soldi X, imposti da Vostra Sublimità, di modo che per le

dette nove impositioni non potendo a quelle resistere, esso commertio è sminuito, ove che detti suoi sudditi non puonno vender quelle poche loro entrate; et per poter essi Arciducali affatto destrugger esso commertio, hanno dato principio a far alcune saline nella Valle di Muggia, nelle acque indubitatamente di Vostra Serenità, continuando tuttavia al compimento di quelle, et ottenendo il desiderio suo, non è dubbio, oltrecchè faranno saline di molta importanza, da quali caveranno assai sali, affatto leveranno il commertio di Capo d'Istria, et lo redurranno a Trieste, nè in quella sua Città li veniranno più formenti et altre cose necessarie che erano condotte da quelli che andavano a levar li sali; per il che quelli suoi sudditi non potranno vender le loro entrate con la total ruina della Città.

Queste saline Serenissimo Principe, che di novo vengono costrutte, sono fondate in cinque piedi de acqua viva, di larghezza di passa XXX in XL in tal luogo, et de longhezza de passa 100 in circa, si come li scrissi li ultimi di Luglio prossimo passato, et li mandai il dissegno. Et appresso li altri danni che fanno povera quella Città, le aggiongo appresso, che havendo Vostra Serenità ad altro tempo mandato Paulo de Ponte protto de là per veder la causa delle atterrationi delle lagune della Città dalla parte del Ponente, li fu riferto che quella era causata dal Fiumesino che scola le acque delli lochi superiori, ove che da lei fu commesso al suddetto protto che dovesse far un novo alveo, devertendo l'acqua del primo, giusta la terminatione di Vostra Serenità. Et essendo il primo alveo de X in XII passa di larghezza, et assai profondo et dovendo esso protto far il secondo che fosse della medesima capacità del primo, quello ha tenuto talmente ristretto che l'ha fatto di larghezza de passa tre in circa et di pochissima profondità, ove che non potendo capir l'acqua soprabonda et va nelli terreni, vigne, pradi et saline, destruggendo essi lochi, con infinito danno de detti suoi sudditi, et etiandio con maleficio de Vostra Serenità rispetto alla X^ma^ che ella estraze delli sali, ch'è di tanta importanza, come è ben noto a Vostra Sublimità, et va maggiormente atterrando le lagune, di modo che in brevità di tempo seguirà corrottione de aere; et ritrovandosi hora in essa Città 4170 anime, se reduranno in pochissime, et si farà una Nova Pola quando che da Vostra Serenità con la paterna sua pietà non sij fatta gagliarda et presta provisione.

Il Castel Leone, che ad altro tempo fu fatto far da Vostra Serenità in 13 piedi d'acqua per fortezza di quella Città, et da quelle circondato attorno attorno per grandissimo spatio, hora che è atterrata la laguna non se vi ritrova più in quella fortezza, che in quel porto li stavano 14 galere al paro, per la relatione havuta, et serà facil cosa che in tempo d'incorsioni

de nemici si possino accampare. Oltre di ciò dico a Vostra Serenità che havendo io per D. Zuanne Luco d'Ascolo Governatore fatto far le mostre dell' Ordinanze della Provincia, s' ha ritrovato esservi soldati 2300, oltre l'accrescimento de 100 soldati hora fatti per D. Zuanne Manzuol Capitanio di schiavi, che ultimamente fu da Vostra Serenità confirmato, il quale essendo desideroso di servirla ha procurato et procura con ogni studio il beneficio publico, se ben de questo carico egli non ne riceve premio, nè salario alcuno, il quale anco s' offerisse de farne altri 400, nelli lochi dell' Istria ove non ne sono fin' hora stati descritti, et quelli parimenti essercitar con minor spesa di Vostra Serenità di quello farebbe ogn' altro Capitanio. — Esse Cernede sono alla custodia de sei Capitani, tre de' quali io le ho vedute, che sono quelle del Capitanio Tiburtio Valmarana, il Capitanio suddetto di schiavi, et il Capitanio Baldissera Troncon da Famagosta, da quali con ogni valore et assiduità sono essercitati, et parimenti sono quelle tre altre Compagnie, eccetto che la Compagnia di M. Piero Gravise Capitanio di Montona, che non è molto disciplinata, siccome m' ha rifferto l' istesso Governator, perciochè egli è stato presente a tutte esse mostre, essercitandole con ogni valor, non sparagnando nè a fatica nè a sudori.

Riverentemente raccordo a Vostra Sublimità che tenendo un Capitanio con soldati alla Fortezza del Castello predetto, che quando così a lei paresse dar tal carico al medesimo Governator, volentieri l'accettarebbe et prontissimamente l' essercitarebbe senza stipendio, si come s' ha offerto, essendo persona di molto valore et sufficienza, et sempre per l'auttorità sua harebbe a quello soldati sufficienti et atti; et sebben è presa parte nell' Eccellentissimo Senato, che la prima Compagnia delle cinque che vaca sij di esso Governator, havendo egli un Sargente maggior, farebbe che da lui quella fosse essercitata senza premio alcuno, per il molto desiderio che ha di servir Vostra Sublimità, a tal che ella avanzaria Ducati 200, tra la paga del Castello et della suddetta Compagnia all' anno.

La constitutione poi del Novo Magistrato de Consiglieri in quella Città dell'appellationi de tutta la provintia, ha partorito e tuttavia partorisse evidentissimo beneficio a tutti quelli suoi sudditi della provintia con infinita loro consolatione, essendo che sono liberati da molte estorsioni et spese, che le venivano fatte si da Rettori, come da suoi Ministri, perciocchè s' hora se sentono aggravati con poca spesa, et con facilità vengono per suffragio da esso Magistrato che per impotenza prima non potevano venire in questa Città, ove che benignamente sono suffragati, et sono redotte in tal termine le cose di essa Provintia per la occasione de detta nova constitutione, che li Rettori et suoi Ministri si astengono da molte cose che malamente fa-

cevano. Et perchè la Città ha promesso di satisfare al salario di essi Conseglieri, che si cava dalli caratti delle cause che vadino in appellatione, le quali essendo in gran parte hora cessate per le cause suddette, quella conviene con molto suo danno supplire ad esso salario — Oltre de ciò le dico che la Camera fiscale è con ogni diligenza governata dalli Clarissimi Consiglieri presenti, essendo con ogni realtà et diligenza custodito il dinaro publico, la entrata della quale è de Ducati 2193, e l'uscita de Ducati 3118, a tal che la spesa di quella è da più de Ducati 925; ma si va intertenendo la spesa, et hora è accresciuta l'entrata, essendo che io ho posto alcuni beni in fischo che era di ragion de detta Camera, quali erano stati usurpati da particolari. — Più oltra dico a Vostra Sublimità che in quella Città si ritrovano 40 Bombardieri, quali con ogni diligenza sono essercitati dal loro Capo, essendo medesimamente ben custodita la Munitione di Vostra Sublimità.

Se ritrovano anco in quel territorio sette Castelli per difesa di esso da Arciducali, et han bisogno de adaptatione, la qual hora con 400 ducati si farebbe, che deferendolo con progresso di poco tempo si destruggeranno si et talmente, che Vostra Sublimità convenirà spendere qualche miaro de ducati.

I Relegati poi che sono in quella Città con ogni prontezza et obedienza si sono appresentati al tempo del mio Reggimento conforme all'obligo loro, et tra' quali è stato il Clarissimo M. Giacomo Soranzo, et questo è quanto che fidelmente posso rappresentare a V. Sublimità. Gratie etc.

(Da copia contemporanea esistente nella Serie *Relationi* — Registro 1582 già Codice Brera n. 198 da 173 tergo a 175).

Relation del Nobil Homo Ser Thomaso Contarini fu Podestà et Capitanio in Capo d'Istria. — Presentata nell'Eccellentissimo Collegio a' . . . . . 1587.

Serenissimo Prencipe

Per soddisfar a quanto ho promesso alla Serenità Vostra nella mia Relatione io Thomaso Contarini, già Podestà e Capitanio di Capodistria, Le dirò, che quella Città con tutto che sia in paese per natura sterilissimo

et infruttuoso di grani, et tale che si può dir con verità, che non produca pane per dui mesi dell'anno, ella non di meno per esser vicina a Lubiana, et a tutto il Cragno, et alli luochi di Pisino, paesi arciducali fertilissimi, vive commodissimamente, et con maggior avantazo di tutte le altre provincie, il che ho io esperimentato in questo mio Reggimento di mesi disdotto: nel quale continovamente è stata una universal carestia, nè mai ho pagato il formento più di lire sedici e mezza il staro. La cagione dell'abbondanza di grani in quel luoco prociede per il più dalla commodità di Cranci, che venendo a levar sali, vini et ogli, per non venir vuoti caricano di formenti, se li vendono o barrattano come lor torna meglio a proposito. Et di questi Cranci ne sogliono venir quasi ordinariamente quarantamille et più cavalli all'anno. A questa commodità vi si aggiunge, che fra le saline, lontano dalla città circa un miglio, passa un Fiumicello nominato il Risano, sopra il quale sono fabbricati molti edificij di molini, nei quali con molta facilità e con pochissima spesa si ponno macinare li formenti che con le barche, senza alcun pericolo in qual si voglia tempo si conducono fino entro a essi molini.

Per queste commodità et avantazi mi è venuto in pensiero di raccordare alla Serenità Vostra, che per notabil beneficio delle cose sue, e particolarmente per servitio della sua armata saria bene eriger una quantità di forni e magazzeni in quella Città per far un deposito di biscotti, de quali con maggior commodità ella se ne potria servire, che col far venir de qui galere, o ver altri Navilj per levar essi biscotti. Perchè quando si facesse una tal rissolutione facilmente questi Cranzi trovando la occasione di smaltir li formenti col venir per caricar sali, ogli e vini, caricariano li loro Cavalli avanzando con questa commodità quel viazo che alle volte sogliono perder venendo senza carico alcuno. Oltrecchè conduriano anco delle segale quando facesse di bisogno per esserne in quei paesi grandissima copia per convenientissimo pretio. E parimenti da Trieste ben spesso veneriano delle barchette cariche di formenti di contrabando, come anco fanno li nostri di là col portar sali. E quando fosse di bisogno si potria con molta facilità et avantazo trattar mercati con tutti quei vicini, si che sicurissimamente si faria ogni anno grossissima quantità di biscotti con formenti di terre aliene, con larghissimo utile di Vostra Serenità, et inestimabil commodità nel fabricarli. Et se ne potria anco servire in altre occasioni, come questi presenti dui anni se ne ha servito di quei grani per più di 60^{m} stara, li quali e di peso, e di bellezza, e bianchezza sono simili alli nostri. La Serenità Vostra adunque, come ho detto, ha la commodità di formenti di terre aliene; ha li Molini vicini alla Città un miglio; vi è il sito comodissimo di fabbricar

nella Città Forni e Magazzeni appresso il mare in loco sicurissimo; senza alcun incomodo, anzi con servizio de' particolari, vi si aggionge anco la commodità delle legna, l'abbondanza de' sali e in somma tutto quello che a così util servitio si può immaginare che fia di bisogno. — Non voglio anco restar de dirli, che ne debba seguir molto utile e beneficio a quella povera città, la quale quasi derelitta per l'accrescimento de' Negotij di Trieste, col traffico de' Cranci, e delle Gallere e Navilj che veniranno a levar li biscotti, si farà più facilmente abbondante di merci, et col commercio accrescerà li suoi negotj con smacco forse, et interesse notabile delle cose di Trieste.

Oltre di ciò con l'istessa occasione la Serenità Vostra metterà qualche pensiero all'escavatione della laguna, se non con cavarla affatto, almeno con far delli canalazzi, li quali credo che col flusso e riflusso del mare si teniranno da sua posta benissimo curati, e ciò facilmente si potria esseguire, poi chè, per quanto intenda, quella città ha già offerto quindici millia opere per questo servitio.

La maggiore e più importante provisione che la Serenità Vostra deve fare nella materia de' sali, è l'ovviare a' contrabandi che continoamente si fanno da quelli di Capodistria, Pirano e Muggia, essendo che se ne fanno infiniti sì per la vicinità de' luochi, come per la commodità di trasportarli, e spetialmente al tempo che si fanno essi sali, talmente chè è tanto accresciuta l'audacia de' Contrabandieri che ardiscono tenire i magazzeni proprj di sali fino in Trieste et altrove, da che nasce anco che la povera città di Capodistria non ha quel corso, che havea prima. E perchè ultimamente per parte presa nell' Eccellentissimo Senato la Serenità Vostra prudentissimamente diede particolar carico sopra questi contrabandi al Podestà e Capitanio di Capodistria, dirò che superflua sarà l'autorità di esso Rettore, se non le sarà provisto de' Ministri che essequiscano li ordeni suoi, perchè ben spesso suol avvenire, che su la faccia loro vengono fatti de' Contrabandi, et non havendo Ministri per far le debite provisioni sono sforzati a dissimulare così gravi eccessi. Però riverentemente raccorderei alla Serenità Vostra che fossero assegnate a quel Rettore almeno dui barche ben armate, ma leggiere, con dieci huomini per barca, li quali havessero da essequire quanto fosse da lui ordinato e commandato. Et per levar una tal spesa, con questi si potria metter la provisione di sei o sette Officiali che son pagati in quella Fiscal Camera di Capodistria; et anco si potria levar una delle barche longhe del sale che infruttuosamente attendono a quel servitio, non potendo elle arrivare quelle barchette piccole che fuggono dalle loro mani col contrabando e si cacciano in ogni luoco angusto salvandosi ar-

ditamente sulla faccia loro. Ma per dar animo a queste dui barche io raccordarei anco che a pieno fosse essequita la parte presa nell' Eccellentissimo Consiglio di X^ci 1573, per la quale sono concessi beneficj di bandi a denotianti, con aggiongerli che l' istesso beneficio fosse dato anco a quelli che conducessero nelle forze li Contrabbandieri, perchè a giuditio mio questo saria mezo potentissimo di indurre essi Ministri a esporsi ad ogni pericolo, et li contrabandieri invitati dal beneficio della impunità e delle taglie, per non esser preoccupati nelle accuse dalli propri Compagni, o ver perseguitati da Ministri, si asteneriano da così gravi eccessi. Et acciò che affatto sia lavata l' occasione di peccare, et in spetie a quelli di Capodistria, raccordarei che fossero ogni anno mandati danari in quella Città per comprar di quelli sali che sono bianchissimi, e bellissimi, de' quali si haveria buona conditione, che con questo mezo si daria qualche soventione l' inverno ai poveri salineri, et altri li quali quando havessero ricevuto il danaro per detti sali non dissegnariano di smaltirli per contrabando, et con questo mezo si solleveria quel miserabil popolo, che alle volte per la necessità e povertà è sforzato incorrer in questi errori.

Nella città di Capodistria e suo territorio quest'anno sono stà fatte circa 20^m orne di vino, circa 4^m mozza di sale, et circa 4^m orne di oglio, et se non fosse stata la malignità de' tempi, ne saria stà fatto maggior numero assai. È ben vero che l'oglio non produce così un anno come l'altro. Di questo gran parte ne passa per la patria del Friuli con pagar di dacio ducati tre per miaro, il qual dacio suol affittarsi in quella città per conto di Vostra Serenità circa lire 1000 l' anno, e l' affittarsi così puoco prociede, perchè quelli ogli che passano per terraferma sotto arciducali non pagano dacio alcuno, con tutto che e li vini e li sali paghino il suo dacio. Da che viene che novamente l'Arciduca ha posto dacio sopra questi ogli a ragion di un fiorino per soma, e mi par certo puoco honesto che per condur ogli nella sua provincia del Friuli si debba pagar dacio, e passando sotto Arciducali debba esser libero da esso dacio. Però io raccordarei alla Serenità Vostra che fosse bene che indistintamente si pagasse il dacio del tratto delli ogli fuori de l' Istria, perchè con questo così giusto e ragionevol mezo la Serenità Vostra ne veneria a cavar maggior utile e beneficio assai. Et con l' istessa occasione si potriano, come altre volte li ho scritto, affittar li dacj delli ogli di tutta quella provincia nella Città di Capodistria, overo in quelle Terre dove si scuodeno essi dacj senz' altro incantarli per l' Officio delle Rason vecchie, perchè anco da questo ne seguiria beneficio manifesto, et non puoco accrescimento di quello che sogliono affittarsi, con obbligar però

li Conduttori a risponder il danaro a quelli Officij che sono destinati essi dacj, come anco si osserva nell'affittar il dacio della nova imposta de' sali.

Mi resta ultimamente replicare alla Serenità Vostra quello che più volte ho scritto e detto a bocca in proposito del salario di quelli Magnifici Consiglieri, perchè certo a giuditio mio saria bene che ella non guardasse a spender 300 over 400 ducati all'anno per questo servitio per conservation di quella provincia habitata al presente da più di 60^{m} anime, che s'attrovano mirabilmente sollevate da quel Reggimento. Et quando pur ella non fosse in opinione di far questa spesa, la Serenità Vostra potria proveder di detto salario con il tansare portionatamente quelle Communità di quelle 22 podestarie e castelli che sentono il beneficio dell'appellatione con sgravarle da carrattj che suoleno pagare con loro grandissimo disgusto. Perchè più voluntieri li aggravati veneriano al beneficio de l' appellatione, et si sentiria menor gravezza assai a pagar con il danaro delle Communità, che con la borsa de' particolari, e tanto maggiormente io sentirei che si facesse questa provisione, poichè la maggior parte delle Communità di quella provincia accetteriano questo carico. Et con l' istessa occasione direi, che in ogni modo fossero soddisfatti li Magnifici Conseglieri precessori creditori del loro salario con far restituire a quella povera Communità l'unico dacio suo della Muda già concessole dalla Serenità Vostra per solo sostegno di tante pubbliche sue spese, et ultimo refugio della continua sua miseria. Gratie.

(Archivio generale veneto. — Collegio. — Busta segnata *Relazioni dei Rettori — Capodistria-Pola*).

Relatione del Nob. Homo Ser Giacomo da Ca da Pesaro, ritornato di Podestà et Capitanio di Capo d'Istria. — Presentata nell' Eccellentissimo Collegio a dì 25 Agosto 1588.

Serenissimo Principe Illu.mi et Eccell.^{mi} Signori

Tra li molti ordeni et commissioni che dalla Sublimità Vostra vengono dati a quelli cittadini a' quali si degna di commetter il governo delle sue Città, è principalissimo che al suo ritorno alla patria habbino a refferir alla

sua presenza il stato di quella città che ho governata, la devotione di popoli, l'entrate et spese delle Camere; come sij servita la Serenità Vostra da' suoi stipendiarij et ogni altro particulare che fusse giudicato degno della sua intelligenza. Et io per questa causa essendo ritornato dal governo della città di Capo d' Istria, ove son stato per gratia di benignità della Sublimità Vostra, son venuto a' piedi suoi a refferirle quelle cose che ho giudicato di più importanza et di maggior servitio alle cose sue con quella maggior brevità che sarà possibile, et che so convenirsi alli molti importanti suoi negotij nelli quali è sempre tenuta et occupata la Serenità Vostra.

La Città di Capodistria è situata quasi nel fine del Golfo di Trieste, in una spaciosa Valle, in mezzo della quale sopra un eminente scoglio fu fabbricata; la qual circondata dal mare, et coronata intorno da monti rende il sito suo mirabile; favorita poi dalla bontà dell' aria et dalle molte comodità di vettovaglie che le vengono da diverse parti portate, fa che sia convenientemente habitata, ritrovandosi al presente in essa 5^{m} anime in circa. A questo sito et a queste comodità vi soprasta un grandissimo pericolo, qual è che nella parte di mezzo giorno, dove si esce dalla città per terra ferma si retrova quella parte del mare talmente munita et paludosa, che più tosto se li pol dare de terra ferma, che del mare; il che convien causar in progresso di tempo l'aria molto cattiva, qual sarebbe la total dessolatione di essa. Molte sono le cause dalle quali nasce questa atterratione. — Prima retrovandosi tra quella parte fondato tra la città et li monti il Castello Leone, il quale per la informatione che ho havuto fu fabricato in 15 piedi d'acqua, et havendo il suo transito . . . . città sopra un ponte di honesta lunghezza, et all'uscire d'esso una strada fino in terra ferma, hanno le sopradette cose in progresso di longo tempo si fattamente impedito il corso dell'acqua, che pochi giorni dell' anno se ne vede in quella parte, anzi del continuo gli huomini et cavalli se ne passano a suo piacere di fuori via el Castello per terra; credo anco, che appresso le suddette cose il fiume di Risano che sbocca ivi vicino, et le saline fatte ivi d' intorno habbino havuto molta parte in questa atterratione; oltre che essendo li monti tutti lavorati et coltivati, le acque che piovano apportano sempre molta terra et l'amonisce. Vostra Serenità deve esser certa di questo che sij impossibile conservar questa città longhi anni nel stato che si ritrova, se non vien fatta qualche gagliarda provisione a queste paludi; et perchè l'escavar tutto esso circuito, essendo grandissimo, saria a giuditio mio una spesa troppo grande, et forse impossibile ad effettuarsi; quindi saria molto a proposito che vicino alla città dove non è tanto munito, la Serenità Vostra facesse fare un canale

di honesta lunghezza, dal quale havendo l'acqua il flusso et reflusso, oltra li molti commodi che apportarebbe agli habitanti, non si havarebbe a dubitar che l'aria dovesse dar quel nocumento alla città che ha principiato di darle, et la Serenità Vostra potria mandar persone perite per haver intorno a questo proposito più particolare et sicura informatione, le quali anco havessero a veder la atterratione del porto, ridotto quasi del tutto inutile; per il che la S. V. ne vien a sentire molti danni et pregiuditij, et particolarmente nel caricar li sali di quella Città, convenendosi quelli con altre barche condur alli Navilij con spesa di soldi 10 per mozzo, poichè quando fosse escavato, il che si farebbe con pochissima spesa, essendo assai ristretto et piccoli li navilij si accostarebbero alla riva delli Magazeni di Vostra Serenità, et si cargariano li sali con manco della metà della spesa.

La Sublimità Vostra tiene nel Castel Leone per pressidio sette soldati, delli quali al presente se ritrova Capitano il strenuo Fabio de Roi, il quale per la devotione et fideltà sua serve la Serenità Vostra di quel modo che è debitore. È ben vero che havendo levato il presidio delle sue principal città potrebbe anco liberarsi de parte di questa spesa che è intorno de ducati 600 all'anno, poichè non è più necessario esso presidio, per la atterratione detta di sopra potendo la maggior parte del tempo passarsi de fuori via a piedi suti, et io consiglierei che la Serenità Vostra facesse poner un Contestabile in esso, come altre volte soleva essere il quale havesse cura di aprir et serrar esso Castello; et in questo modo venir a sollevarsi di buona parte di essa summa, spesa a giuditio mio supperfluamente, reportandomi però al suo prudentissimo giuditio.

Ho ritrovato instituita di ordene della Serenità Vostra una Scola de' bombardieri di n.ro 120, quali sono del continuo essercitati dal suo Capo, et reusciscono sufficientissimi da ogni fattione, vivendo con desiderio di esser adoperati in servitio della Serenità Vostra.

L'entrate della Camera sono amministrate dalli Clarissimi Signori Consiglieri, li quali fanno la Cassa otto mesi per uno, saldandola l' uno con l'altro, spendendosi il danaro con bolette sottoscritte dal Rettor di tempo in tempo, secondo l'ordinario di tutte quante le altre sue Camere, osservandosi nel tenir la scrittura quelli ordeni che sono stati dati dalli Clarissimi Signori Regolatori sopra di essa. — Ha la detta Camera d' entrata ducati 4500 incirca, et di spesa ordinaria, computato il salario d'essi Clarissimi Consiglieri, ducati 4000, in modo che soddisfatte le limitationi dell' Eccelso Consiglio di X avanza pochissimo danaro da esser mandato in questa Città.

Il territorio di essa è diviso in quaranta doi ville, et seben il circuito è assai grande, tuttavia essendo montuoso, è in gran parte inculto; si perchè

la natura l'ha fatto tale, come anco perchè li contadini non si adoperano nel coltivarlo, come bisognarebbe, per il chè rende tenuissime entrate, non si cavando pan per 3 o 4 mesi dell'anno, se ben che di vino et oglio se ne cava honesto utile; et perciò, et perchè nel coltivar detti lochi fa bisogno d'una continua et grave spesa, li cittadini et contadini patroni d'esso territorio sono molto poveri, ma di fede et di devotione verso la Sublimità Vostra ricchissimi. Detto territorio è abitato da 6^{m} persone incirca, delli quali 500 sono destinati soldati, governati et disciplinati dal strenuo Capitano Zuanne Manzoli, Capitano de' Schiavi, il quale veramente con la sua diligenza, et assiduità li ha redotti boni d'ogni fattione, et la Serenità Vostra può promettersi in ogni occasione ogni util servitio da loro.

L'institution delli Clarissimi Consiglieri in quella città per le appellationi di tutta la Provincia era tanto necessario con la auttorità concessali dalla Serenità Vostra, che si trattava dell'impossibile che quella infelice et poverissima Provincia si potesse lungamente conservar senza questa così segnalata provisione, poichè da essa institutione si è causato tanto contento et commodo alli sudditi, che oltra le utilità et benefitij che del continuo ne ricevono per la vicinanza del Magistrato, et per le preste espedittioni che vengono date alle cause, si vedono chiaramente che innanzi per la miseria loro erano astretti di abbandonar li suffragij et appellationi di Venetia, in modo che più volte restavano oppressi indestintamente, et deve la Serenità con ogni spirito favorir esso Magistrato dal quale il pubblico et privato riceve tanto benefitio, et li popoli si conservano tanto devoti della Serenità Vostra, et quando li sij procurata la debita obbedienza, la qual certo è più volte interrotta dalli Rettori di essa Provincia con grandissimo danno delli sudditi, et poca dignità pubblica, come molte volte n'è stata avvisata la Serenità Vostra. Si ha da credere che la giustitia sarà sempre administrata di quel modo che è mente sua per la conservation et consolatione de' suoi sudditi. Intorno al qual Magistrato io non saprei che altro raccordarle se non che venendo molte volte processi criminali nelli quali non v'è interessata per una parte altri che la giustitia, saria bene che un Avvocato Fiscale deputato havesse carico di vederli, et di desputar le cause, come fanno li Clarissimi Signori Contradittori nell' Eccellentissimo Consiglio di Quaranta nelle intromissioni delli Clarissimi Signori Avvogadori.

Si retrova Vescovo di quella città il Reverendissimo Monsignor Giovanni Ingeniero cittadino di questa città, il quale, oltre la devotione che per natura è obbligato alla Serenità Vostra, si adopera nel suo ministerio così pia et santamente, che per l'essempio suo reuscisse religiosissimo et devotissimo tutto quel populo.

Diedi cambio al Clarissimo Signor Tomaso Contarini fu del Clarissimo Signor Nicolò, il quale ha dato col suo prudentissimo governo grandissima soddisfattione a quella Città, si come anco nelle cose dell'appellattioni hanno fatto et fanno li Clarissimi Messer Iseppo Diedo, Messer Zan Francesco da Mula, Messer Polo Trevisan, et Messer Galeazzo Dolfin Consiglieri Gentilhomeni di grandissima bontà, et di singolar giuditio, delli quali Vostra Serenità in ogni carico si pol prometter ogni ottimo governo.

S'attrova Governador delle Cernede di quella Provincia l'illustrissimo Signor Giambattista Caraciuoli, il quale in quelli pochi mesi che si attrova a esso governo, non ha mancato, nè mancarà di adoperarsi con ogni diligenza per redur esse Cernede atte a ben servir la Serenità Vostra, et di già ha instituito molti boni ordeni, et si dimostra molto diligente, et suo molto buon Ministro.

Mi resta per fine di dir alla Serenità Vostra li grandissimi desordini che seguono nella Provincia per li infiniti contrabandi de' sali, che sono commessi particolarmente dalla Terra de Pirano per terre aliene, poichè l'anno passato per la informatione cavata dalli Libri pubblici si comprende esser stati condotti a Trieste, ed altri luochi Arciducali più di 2 mila mozza de sali, et seben io nel tempo del mio regimento non ho mancato di darne avviso alla Serenità Vostra, et alli Eccellentissimi Signori Proveditori del sal, non debbo restar con questa occasione di replicar particolarmente il maleficio che succede alle cose della Serenità Vostra per questi contrabandi, et reverentemente raccordarli quello che si potesse far per ovviar in parte al danno et alla reputatione pubblica, poichè la deve sapere che nelle conventioni fatte nel tempo della guerra con Triestini fu capitulato fra la Serenità Vostra et il Serenissimo Arciduca, che non potessero quelli di Trieste comprar nè contrattar di grande o piccola quantità di sali con alcun suddito della Sublimità Vostra, il che quando fosse interrotto et non osservato, lei potesse senza altro farli disfar tutte quelle saline che si trovassero havere. Nondimeno sono così arditi che pubblicamente, non solo comprano li sali che li vengono condotti da quelli di Pirano, ma loro istessi senza alcun rispetto, con le proprie loro barche vanno nella Valle di quella Terra a comprarne et robarne, et pur oltre tutte le altre cose li sali di Pirano per il fermo mercato che ha la S. V. con Piranesi sono comprati dalla S. V., non ne havendo la Communità se non il settimo, il che causa notabilissimo danno et poca reputatione delle cose pubbliche, ma quel che è peggio, et che li deve esser molto a cuore è che per questa causa, alla sua povera et devotissima Città di Capodistria ogni giorno se li va maggiormente levando il commercio et corso delle terre aliene, poichè venendo in grandissima

quantità per comprar sali, conducevano infinite merci, formenti, biave et altre vettovaglie, necessarissime a essa Città per il mancamento che ha de esse, essendo per il sito suo priva d'ogni commertio dal mare, restandoli solo questo poco di terra ferma, il quale essendoli levato con l'occasione de questi contrabandi, resta più povera et misera che mai, non potendo espedir li suoi sali, che è il nervo principalissimo delle sue tenuissime entrate. Ciò causa ancora che li datij della nova imposta di Capodistria et Terra di Muglia si vanno ogni giorno più sminuendo, oltre chè li datiarj perdendo, come perdono, grossamente, sono astretti venir a' piedi di Vostra Serenità per ottenir comodità di pagar le loro paghe, et ogni giorno le cose anderanno di mal in peggio, quando dalla Sublimità Vostra non sij fatta qualche gagliarda provisione.

Le cause per le quali sono multiplicati li Contrabandieri sono due, — l'una il molto guadagno che fanno nel vender li sali in terre aliene, — l'altra il non esser di così trista operatione severamente castigati. Et se ben la Serenità Vostra per ovviar in parte a questi desordeni, per la Parte di 20 Xbre 1586, ha dato auttorità alli Rettori di Capo d'Istria di poter oltre le denontie, anco ex Officio inquerir contra li delinquenti della Terra di Pirano, et che io con la maggior diligentia che habbi potuto habbia procurato di estirpar simil scellerati huomini, havendone, fra banditi assenti de tutte le terre della Serenità Vostra, et posti in galera, al n.ro di 40, non si astengono però gli altri di commetter simil delitti con questa speranza, che essendo la maggior parte interessati, non si possi venir in cognitione delli delinquenti. Ma perchè molte volte, per mancamento de' Magazzeni, li sali non sono incanevati alli suoi tempi, et restano da un anno all'altro sopra le saline in libertà de ogni persona, io raccordo reverentemente alla S. V. che faccia in modo che li sali siano di tempo in tempo posti alli magazzeni facendo far li pagamenti alli patròni di essi, come ricerca l'obbligo del mercato, che la S. V. con essi da Pirano facendo insieme che li Controbandieri siano castigati secondo la forma delle severe Leggi che vi sono in questo proposito, et non leggerissimamente come fin' hora son stati, poichè io crederò che con queste provisioni la Serenità Vostra si venirà in gran parte assicurar di tanti danni et pregiuditij.

Nè debbo restar di dirli, se ben copiosamente ne ho anco scritto, che la decisione de' confini di quella Provincia con li sudditi arciducali risultarebbe di molta riputatione al pubblico beneficio, et di gran commodo et soddisfattion alli suoi sudditi, li quali per la confusione d'essi sono continuamente inquietati contra ogni dovere, essendo le ragioni della Serenità Vostra molto chiare, delle quali havendone copiosamente dato ragguaglio,

non starò attediarla da novo, ma mi reportarò a quanto col prudentissimo suo giuditio deliberarà.

(Archivio generale veneto. — Collegio. — Busta segnata *Relazioni dei Rettori — Capodistria-Pola*).

Relatione del Nob. Homo Ser Zuan' Antonio Bon ritornato di Podestà e Capitanio di Capo d' Istria. — Presentata nell' Eccellentissimo Collegio adì 5 Novembre 1589.

Serenissimo Principe

Havendo renonciato il Regimento della Città di Capo d' Istria secondo la datami commissione da Vostra Serenità al Clarissimo Messer Piero Loredan mio successore, seguitando le vestigie et orme delli miei precessori, mi son questa mattina conferito alla sua illustrissima et gravissima presentia, per rappresentarle, et darle conto di quelle cose che a me pareno poter esser di sua honorevolezza, et utilità.

Le dirò dunque che per mesi quasi sedici, che vi son stato a quel governo, ho ritrovato quel popolo per natura sua pacifico, et quieto, fidelissimo certo quanto dir si possa di Vostra Serenità, il quale ho procurato con ogni studio, et con tutte le forze mie di regere et governare secondo la mente sua, punendo li demeriti con clemente giustitia, havuta però sempre consideratione alla qualità delli delitti, la qual giustitia mi son affaticato d' incorrottamente amministrare a tutti, senza alcuna eccetione di persone, havendo et di pane, et d'ogni altra cosa necessaria al vitto essa Città tenuta ubertosa, et sempre abbondante; anzi parlando di pane, s' ha anco moltissime fiate accomodato nelli suoi bisogni le circonvicine Terre.

Passarò con silentio il sito suo, come a Lei ottimamente noto, poichè tante e tante fiate da' miei precessori li sia stato descritto: ma cominciarò a dirle della sua Camera Fiscale che anno per anno si ritrova haver d'entrata ducati 4480; dico anno per anno rispetto alli suo datij, che molte fiate crescono et diverse volte calano di precio, nella qual entrata non computo il datio della nova imposta de' sali per me al publico incanto deliberato per anni dui secondo il solito per lire 28400, sendo che esso datio non

entri in essa Camera, portandosi il denaro dalli Conduttori in questa Città. Di spesa poi ordinaria si ritrova haver anno medesimamente per anno ducati 3395, et de estraordinaria ducati 1000 incirca.

Suol far essa sua Città ogni anno honesta quantità di vini, ogli et sali, ma biave pochissime, di modo che tutto il tratto di essi vini, ogli et sali, si suol spender in tante biave, le quali si comprano alle volte per l' Istria, ora nelle parti Arciducali et imperiali, et molte fiate anco per la via di mare nella Marca, Puglia, et altronde secondo gli accidenti et le occasion.

Per la descrizione, che poco inanti la mia partita studiosamente ho fatto fare sono in essa città anime al n.ro di 3935. Huomini da anni 15, sino alli 50, 966: da anni 50 in oltre 223. Putti insina all'età d'anni 15, 728. Donne et putti 2018. — Del numero di detti huomini 966, sono descritti nella scuola de' Bombardieri 126, ammaestrati da un Capo, et Sotto Capo forestieri, salariati da Vostra Serenità, de' quali si potrebbe in ogni sua occorrenza valere di 60, o vero 70, che potrebbono esser atti et in terra, et in mare, et prestarle ogni buon servitio. Si essercitano ogni mese al tirar de falconetti, et d'altre artiglierie, le quali tutte con diverse sorte d'arme, et altre sorti di monitioni se ritrovano in un magazzeno et sala posta sopra la publica piazza, vicino al Palazzo del Rettore, senza però alcuna custodia o guardia che nè di giorno nè di notte li venghi fatta; il che quando non si facesse qualche buona et opportuna provisione, potrebbe con molta facilità succieder qualche notabilissimo inconveniente con molto danno suo, et con offesa della pubblica dignità, conciosiache potrebbe qualche malvagia et scellerata persona nemica sua agevolmente in tempo di notte scalar le mura di essa Città, entrarvi dentro, et poner a fuoco et fiamma esse monitioni, et per la istessa strada ritornarsene via, con qualsivoglia barca, senza alcun ostacolo nè impedimento, et il tutto mandar in rovina. Habbiamo Serenissimo Principe l'essempio innanzi agl'occhi, che mentre quest'anno prossimamente passato se ritrovava carcerato un Special da Trieste per semplice debito, furno alcuni Triestini de tanto ardire et temerità, che scalate le mura et Corte del Palazzo, armati tutti d'arcobusi et d'altre armi, con pali di ferro et altri instromenti, spezzate le serrature, aperte le porte, cavorno fuori di esse pregioni esso Speciale, et un altro insieme, che per causa assai leve in esse pregioni si ritrovava, et mentre dal mio Vice Cavagliero fu sentito il romore, che in essa Corte habitava, saltato fuori dal letto, volendosi opporre ad una tanta violentia, subito colto d'una arcobusata restò in maniera ferito, che immediate passò il meschino da questa vita; et in quel medesimo istante per l'istessa via che vennero, ritornati a scalar le muraglie, entrati in barca frettolosamente fuggendo, salvi se ne ritorna-

rono a Trieste, non havendo io, colto così alla sprovista sul primo sonno, et repentinamente in tempo d'oscura et tenebrosa notte, potuto fare alcuna provisione, siccome immediate de tutto detto pernicioso successo riverentemente diedi particolar et minuto conto a Vostra Serenità con haverle anco mandato il processo da me con ogni studio formato, con li nomi delli delinquenti et facinorosi, se ben insin' hora non s' è sentita alcuna provigione nè dimostratione. Li suddetti, siccome perpetrorno detto misfatto, così, anci con molto maggior facilità havrebbono potuto ponere, et tuttavia si potrebbe a fuoco et fiamma, come s' è detto, le predette monitioni tutte.

A futuro inconveniente, et a molti altri di maggiore senza alcun dubbio importanza che potrebbeno occorrere, li quali per sua infinita prudenza, potranno agevolmente esser considerati, raccorderei con ogni humiltà et riverenza, che fosse bene di destinar un Corpo di guardia di XX e XXV almeno soldati nella loggia di essa pubblica piazza, che da esse monitioni distante non si ritrova per passa dieci, et sottoporli al Governatore nominato il signor Gio. Batta Caracciolo, persona per il vero molto pratica et perita nell' arte militare, et molto ardente nel suo servitio, che ha carico delle Cernide di tutta quella provincia, il quale dovesse fare la sua residentia in quella Città, si come per l'adietro tutti facevano, et che la stantia sua esser dovesse nel Castel Lione della medesima, nel quale ritrovandosi al presente soldati otto con un Capitanio nominato il strenuo Fabio de Buoi, che per il vero nè anco lui manca di prestar quel honorato et fruttuoso servitio che alla Serenità Vostra si conviene, si potrebbono unir essi otto con altri dodici, o con maggior numero, come meglio alla infinita sua prudenza paresse; dando al detto Capitano altro intrattenimento con accomodarlo in altra piazza, et constituir detto Corpo di guardia in essa piazza de Capodistria, non lasciando però senza custodia, in tempo specialmente di notte, esso Castello, nel quale mentre vi fosse esso Governator potrebbe ritrovarsi alla guardia della piazza il suo Locotenente o Caporale, et cessarebbe la spesa di tener altro Stipendiato Capitanio in esso Castello, nè perciò restarebbe gravato, anci sollevato alquanto esso Governatore, conciosiache verrebbe ad haver stantia per lui e per tutta la sua famiglia senza pagamento d'affitto, sicome havevano li Castellani et Camerlenghi inanzi la costitutione del novo Magistrato de' Conseglieri che habitar solevano in esso Castello. Et perciò che esso Capitano con li otto soldati predetti, che al presente in esso Castello se ritrovano, sogliono esser pagati con le bollette del Rettore, levandosi in virtù di esse il danaro in questa Città all'Offitio sopra le Camere, il quale mandato de lì resta sottoposto al risego et pericolo del mare, de' barcaruoli, et d' altri diversi cattivi accidenti, et a questi tutti stimo che

possa esser bene d'ovviare con l'assicurarlo senza alcuna spesa, il che sarebbe mentre si trattenessero tanti danari di quella Camera, che d'anno in anno da Rettori sogliono esser mandati per le limitationi alli Clarissimi Governatori delle entrate, quanti potessero importar il stipendio et paghe di detti soldati, et l'Offitio sopra le Camere, con il solito emolumento de' scrivani, trasmetter all'Offitio de' Clarissimi Governatori suddetti quanti per l'adietro si pagavano a questi fanti, o a maggior numero; et in tal maniera facendosi, come s'è detto, cesserebbono tutti li pericoli et di naufragio, et di barcaruoli et d'ogni altro infortunio. Essa veramente guardia, si come per l'adietro si ritrovava de Fanti XXV in detta piazza, così nell'avvenire sarebbe di quella quantità che le paresse con molta sua honorevolezza, con sicurtà di esse monitioni, del palazzo del Rettore delle pregioni, et in somma di tutta essa Città. Et dopo che si parla di esso Castello non posso far di meno, per benefitio di Vostra Serenità, che non le dica che se ritrova un ponte fabbricato di legni sopra pilastri di pietra viva, di longhezza di passa cento incirca che da esso Castello gionge et arriva nel corpo d'essa Città, per il qual per necessità convengono transitar tutti quelli che vogliono entrarvi dentro et uscir fuori, poichè per altra strada per la via di terra non si possa haver introito nè esito, et fu fabbricato esso ponte sopra detti pilastri già alcune decinne d'anni d'ordine di Vostra Serenità per buoni arricordi dati da persone qualificate, et intelligenti di fortezze, acciochè l'aqua passando sotto dicto ponte, haver potesse il suo flusso et reflusso, poichè per l'adietro da esso Castello insino ad essa Città si passava non già per alcun ponte, ma sopra terra ferma, mediante la quale restando impediti detti flusso e reflusso, causò constipatione et consolidatione de' paludi, con gravissimo et importantissimo danno d'essa città, si quanto alla fortezza, come alla cattiva aria che suol offender quella parte vicina alli habitanti; il qual ponte al presente si ritrova in tanta desolatione, et rovina, che per il medesimo non si può più transitare, et spetialmente con carri et cavalli, se non con evidentissimo pericolo, onde come non si faccia matura et celere provisione, sarà senza alcun dubbio, con non mediocre danno di Vostra Serenità per diversi rispetti, et in particolare perciò che restando essa Città sustentata dal corso che con cavalli sogliono portare tutte le vettovaglie, comprando poi mentre fuori uscissero sali, vini, ogli, et altre cose, come non fosse presto provisto ad esso ponte, andarebbe cessando per necessità esso corso, et con esso insieme andarebbono diminuendosi li suoi datij, dalli quali suol ogni anno cavar il danaro da me superiormente esposto, che entra nella sua Fiscal Camera, et li poveri cittadini se ne morirebbono dalla fame, non havendo regolarmente commercio

per la via di mare. Ch' essa poi Città dovesse far tal spesa ciò senza alcun dubbio le affermo trattarsi del impossibile per essere poverissima nel pubblico, e poverissima in privato; anci non ha per il vero quella Communità tanta entrata che possa supplire alle spese ordinarie, a' quali si trova per necessità tenuta per non haver se non dui datij, gli altri tutti havendo già, ab antiquo dati et donati a Vostra Sublimità: onde potrà far detta spesa la qual acciò sia durabile, et dirò così quasi eterna, arricordarei (mentre però altro in contrario non vi fosse) che si dovesse costruir esso ponte con buoni mattoni in volto, appoggiati sopra detti pilastri, che buoni et stabili se ritrovano, obbligandosi essa Città, si come si ha già obbligato, di dar tutte le opere de' manovali che per detta construttione facessero bisogno nel che si potrebbe spendere, per l'informatione che da periti ho havuto, intorno a ducati 800, havendo havuto anco Maestri che s' hanno offerto di volerlo construire per detto prezzo; et mentre che volesse tornar a reedificar esso ponte di legno potrebbe spender poco meno, oltre che con difficultà si ritrovarebbe in quel territorio tanti legni che potessero per ditta fabbrica esser sufficienti et bastanti, chi non volesse mò metter mano nelli roveri, il che sarebbe con troppo gran danno dell'Arsenale. Si come di tutte le predette cose con il mio respondere, che già pochi giorni sono, io feci a Vostra Serenità di commissione sua, li diedi l' istesso in sustantia ragguaglio. La construttione adonque di pietre cotte in volti, sarà di molto suo benefitio et di tutta quella sua Città, che in confine con Arciducali si ritrova assere, si come quando tosto non si facesse la suddetta provisione, sarebbe di molto danno suo, et la total rovina di quei poveri Cittadini.

Et perciochè, come superiormente le ho esposto, si ritrovano talmente accresciute, munite et conglutinate le paludi insieme, appresso specialmente esso ponte, che fra li pilastri d' uno in poi non può haver l' aqua il suo flusso et reflusso, consigliarei però che Vostra Serenità quanto prima appresso detto ponte facesse fare excavatione di dette paludi, di quanti piedi le paresse, conciosiachè havendo con tal mezzo le acque essito, farebbe notabilissimo benefitio alla fortezza del sito della città, et causerebbe miglior aria a benefitio medesimamente delli habitanti sudditi suoi.

Quanto al territorio poi di essa città, le dico ritruovarsi ville al numero di quanranta, tutte però povere, nelle quali in tutto vi sono anime 5556; huomini d'anni 15 in sino alli 50, 1388; putti insino alli anni 15, 1619; vecchi 287: donne et putte 2262. Del numero delli qual huomini da fatti, si ritrovano descritti nelle Ordinanze per soldati 500, li quali solevano esser sempre sottoposti, retti et governati dal Capitano de' schiavi, inanzi che fossero stati introdotti in quella provincia esse Ordinanze, et dopoi anco

che furono ordinate; anzi per esser tutto quel territorio habitato da persone schiave, et non da altri, perciò ha preso tal denominatione di Capitano de Schiavi. Questi veramente 500 soldati sarebbono piuttosto buoni in occorrenza di esser adoperati per guastadori et galeotti che per soldati, per non esser molto pratichi et atti alla militia.

Otto di dette Ville si ritrovano haver alcuni Castellotti, rocche o torrazzi, che nominar si debbino, atti piuttosto a salvar le genti et animali di esse ville da qualche incursione de' nemici che da altro. Tre sono immediatamente a' confini con Arciducali, cioè la Villa d'Ospo, la Villa di Lonche, et la Villa di Popecchio; et le altre cinque confinano con altre ville dell' istesso territorio, ma non molto distanti dalli medesimi confini, che sono Antignan, Crestoia, Valmorasa, Covedo, et Gemme. Questi Castelli tutti se ritrovano in cativissimo stato, li loro tetti sono rovinosi, le porte et alcune muraglie hanno bisogno grande di reparatione, et adattatione, chè a redurli in buon esser, senza le spese alle quali son tenuti li Comuni di esse ville, potrebbe spender Vostra Sublimità intorno ducati 400, non computato il suddetto Castello di Crestoia, per esser d'un particolar cittadino, il quale è tenuto lui di tenirlo acconcio et all'ordine. Si ritrovano dentro tutti detti Castelli pochissime armi, et quelle che vi sono per il vero sono quasi inutili, per esser vecchie et triste, onde potrebb' esser bene il farle mandar de qui, et rimandarne de sufficienti et buone, la quantità et qualità delle quali, che in ogni uno di essi Castelli si veggono, per ogni buon rispetto, si ritroverà descritta nel fine delle presente carte.

Raccordandole quanto già Le scrissi alli 23, del mese di Luglio passato, et con altre mie dupplicate dopoi, che detti Arciducali vanno dilatando le fimbrie, et usurpando li suoi confini, senza alcun rispetto, nè risguardo, con molta temerità et insolentia, impatronendosi con danno suo, et con infinito discontento et ruina delli poveri sudditi suoi, li quali per timore della sua giustitia non hanno ardire di cacciar tal arroganza et violenza con la forza et violenza; sicome in spetie avvenne a quelli della Villa di Grimalda territorio del Marchesato di Pietrapelosa, confinante con il territorio di Pisino, dition arciducale. Poichè detti di Pisino ebbero ardire, al numero di 150 incirca, sotto la porta di quel suo Ritter, sive Castellano, o Giudice, armati tutti d'arcobusi longhi et corti da roda, et d'altre armi, hostilmente transferirsi infino alla suddetta villa di Grimalda et violentemente levar a quelli poveri contadini tutta quella quantità de orzi, che già matura ritrovarono tagliata, et li formenti, el altre biave, che ancor mature non erano, di batterle per terra senza alcuna pietà, et come che fatto havessero qualche gloriosa impresa, con gridi et strepiti, sbarando gli arcobusi se ne ritornorono

trionfanti a casa; del che come Vostra Serenità non farà quella provisione che alla infinita sua prudenza parerà, non resteranno d'infestar quelli suoi poveri sudditi, et alla giornata di andar usurpando et d' impatronirsi delli suoi indubitati confini.

Finalmente non restarò di raccordarle anco, che quantunque con segnalato benefitio di tutta quella povera provincia dell' Istria, da Vostra Serenità sia stata constituita ed eretta in essa sua Città di Capodistria la dignità di dui Consiglieri, a' quali con il Podestà et Capitanio insieme si devolvano tutte le appellationi delli Rettori et Iusdicenti di essa provincia, sì civili, come criminali, et questa, santa per il vero provisione, si può dire che habbi dato l'anima a quelli miserabili popoli, nondimeno essendo necessitata, oltre molte altre spese de' processi, de' viaggi, de' solicitatori, de' avvocati, de' spazzi et d'altro, di pagar alla Serenità Vostra et al Cancelliero, inanzi che la causa s' introduchi, doppii carratti, vengono accolti a sentir pochissimo benefitio da esse appellationi, anci molti che vengono condannati, X, XV o vero XX lire, se bene essa condanna, per dir così, sia ingiustissima, et che per ogni ragione sperar potesse d' ottener larghissimo taglio, tante et tali sono, come s' è detto, l' eccessive spese, che non buttandoli conto d'appellarsi, sono astretti con molto suo danno, a pagar esse condanne. — Et perciocchè non basta solamente di rappresentarle in questa parte questo aggravio, ma fa mestieri di raccordarle anco il modo di poter sollevar et ristorar essi aggravati, et oppressi, dico alla Serenità Vostra, che fatto diligente calculo da che detto Magistrato fu eretto, non trovo essere de' carratti a lei spettanti scosso più de ducati 15, al mese incirca, li quali da uno salariato Esattore che ha ducato 1 al mese per tali sue fatiche, vengono di mese in mese contati in quella sua Fiscal Camera, con altri 15, esborsati dal Cancelliero per tansa nuovamente da Vostra Serenità impostali, rispetto all' utile che egli suol cavar della portione di essi carratti, il qual tutto danaro, mese per mese, come s' è detto, non trascendi la somma de ducati 30. — Dovendosi mò et Vostra Serenità, et il Cancelliero, et tutti detti sudditi insieme liberar in un tratto, di un tanto peso, con avantaggio piuttosto che con qualsivoglia minimo intacco suo; ritrovandosi in essa sua Provincia Communitadi al n.ro de' 21, salvo il vero, che da detto suo Magistrato sentono il benefitio delle appellationi parte commodissime, parte commode, et parte mediocremente commode, havuta quella matura consideratione che si conviene, si potrebbe aggravar qual tre, qual due et qual ducato uno al mese secondo che sono più et meno commode, il qual danaro dalli Rappresentanti suoi dovesse esser scosso, et di mese in mese mandato in essa Camera inanzi tratto, con pena di non poter andar a Capello finito

il suo Regimento, se non portassero fede di quella Camera che detta impositione intieramente non fosse stata pagata di mese in mese inanzi tratto come s'è detto, la qual indubitatamente potrebbe senza alcun loro incommodo, (poichè l'entrate loro vengono dalli medesimi expillate) eccieder ducati 40, al mese, rispetto alla quantità delle terre et luochi predetti dovendo al Cancelliero esser dato obbligo, che più pigliar non debba carratti, ma solamente soldi 24 per ogni spazzo, et così anco delle Lettere de appellationi non più de soldi 10 per cadauna, et in questo modo non si potrebbono esse Communità con ragion dolere, poichè detto suo danaro restarebbe impiegato per benefitio, commodo, et utile delli suoi medesimi cittadini et populi, et non d'altri.

Tanto ho voluto per obbligo et debito mio Serenissimo Principe dirle, rappresentarle, et raccordarle, acciò con la sua solita prudenza, dispona, provegga, et remedij nella maniera che le parerà. Gratie.

De mandato di Vostra Serenità

Humilissimo e Devotissimo Servitore
ZUAN' ANT.° BON.

INVENTARIO DELLE ARMI DELLI INFRASCRITTI CASTELLI.

Nel Castello di Gieme

Codette con le sue braghe . . . . . n.° 3
Codette senza braghe . . . . . n.° 2
Spingarda con la sua codetta de ferro . . . . . n.° 1
Arcobusi antichi . . . . . n.° 4
Arcobusi da Cavalletto con le sue fiasche . . . . . n.° 2
Spiedi inhastadi . . . . . n.° 4
Pietre con li suoi ferri . . . . . n.° 5

Nel Castel di Valmorasa

Arcobusoni antichi . . . . . n.° 5
Arcobusoni detti Pistoni . . . . . n.° 2
Spingarde con le sue codette de ferro . . . . . n.° 2
Arcobusoni da cavalletto con le sue fiasche . . . . . n.° 2
Un' altro in pezzi . . . . . .
Alabarde inhastade . . . . . n.° 5
Spiedi inhastadi . . . . . n.° 5

Nel Castel di Covedo

Piche con li ferri	n.° 70
Spontoni	n.° 24
Arcobusoni da cavalletto con li suoi fiaschi	n.° 2
Spingarde	n.° 5
Item una in pezzi	
Codetti	n.° 3
Item due altre in pezzi	
Una canna d' arcobuso	
Celade in scuffia	n.° 78

Nel Castel di Cristoia

Spingarda con la sua codetta de ferro	n.° 1
Arcobusi antichi	n.° 8
Arcobusoni novi da cavalletto con le sue fiasche	n.° 4
Piche	n.° 5
Spiedi inhastadi	n.° 5

Nel Castel di Popecchio

Dui falconetti de bronzo	n.° 2
Item falconetti dell' istessa sorte	n.° 4
Arcobusi mal in ordine	n.° 2
Arcobusi dell' istessa qualità	n.° 3
Corazini in pezzi	n.° 6
Arcobusoni senza casse	n.° 3
Canne d' arcobuso	n.° 5
Una Codetta	n.° 1
Partesane inhastade	n.° 4
Una Ronca senza hasta	n.° 1
Un pezzo rotto	
Una Spingarda con la sua codetta	

Nel Castel de Lonche

Arcobusoni novi da cavalletto	n.° 2
Arcobusoni antichi	n.° 2
Pestoni	n.° 2

Nel Castel de Hospo

Spingarde con le sue codette de ferro	n.° 5
Un' altra codetta	
Arcobusoni da cavalletto	n.° 3

Spedi inhastadi . . . . . n.° 5
Canne d' arcobusoni vecchi . . . . . n.° 4
Mascolo . . . . . n.° 1

Nel Castel d' Antignana

Spingarde con le sue codette de ferro . . . . . n.° 2
Arcobusoni antichi. . . . . n.° 2
Mascolo . . . . . n.° 1
Canne d' arcobusi antichi . . . . . n.° 3
Item arcobusoni da Cavalletto . . . . . n.° 3
Codette . . . . . n.° 2
Allabarde inhastade . . . . . n.° 4
Spedi inhastadi . . . . . n.° 4
Partesana . . . . . n.° 1

(Archivio generale veneto. — Collegio. — Busta segnata *Relazioni dei Rettori — Capodistria-Pola*).

Relatione del Regimento di Capo d' Istria presentata nell' Eccellentissimo Collegio adì 15 Maggio 1592 per il Clarissimo Signor Alvise Soranzo.

Serenissimo Principe, Illustrissima Signoria

Poichè col favor divino son ritornato dal Regimento di Capodistria, per riverente essecutione della Commissione della Serenità Vostra ho voluto comparere dinanzi di lei per darle conto di quelle cose che parono a me degne d' esserle rappresentate, da me praticate per spatio de mesi dodeci, che ho in esso regimento dimorato, nella qual sua Città ho ritrovato populi per sua natura pacifici, quieti et fidelissimi della Sublimità Vostra, da quali in occasioni di guerre, et altri carichi publici si può promettere ottimo servitio, essendo riusciti per il passato honoratamente, et per i portamenti de' quali ne tiene quella sua patria perpetua memoria.

Sono detti populi nella maggior parte poveri per la strettezza del territorio, nel quale non si raccoglie biade che siano bastevoli nè anco per

tre mesi soli dell' anno, consistendo le loro utilità et entrate in ogli, vini et sali, il raccolto de' quali andando spesse volte fallace, per causa de' tempi contrarij, non è sufficiente per comprarli le biade per il loro necessario vivere.

Essa città si ritrova in Comune molto povera, havendo un sol datio della muda, col tratto del quale a pena possono esser pagati li salariati, havendo la Spettabile Comunità di detta Città per il passato donato alla Serenità Vostra tutti gli altri datij di molta importantia, et oltre alcuni fondamenti di saline obbligati per ducati doimille in tempi bisognosi, col tratto de' quali si pagano un Fontico di formenti et farine, senza li quali li populi sicuramente perirebbono, servendosi poveri et ricchi tutto il tempo dell' anno comprando pane, et farine, non essendovi nè pistori, nè altri luoghi dove possono ricorrere, per sovvegno; havendo esso Fontico di Capitali circa lire quindecimillia, co 'l qual danaro, et mediante il favor divino, et buon aiuto s' ha in modo tale proveduto che essa Città in questi tempi così calamitosi, et penuriosi non ha havuto alcun minimo patimento; et perchè ho conosciuto ch 'l detto Fontico co 'l suddetto poco capitale non era sufficiente senza altro aiuto di spesare così numeroso populo, poichè non si vendono in esso se non farine di formento, delle quali per essere a pretij alti malamente li poveri si possono servire, ho con ogni spirito procurato di erigere et fabricare un novo Fontico di mesture, havendogli impiegato circa lire quattromilia cavate parte da debitori del suddetto Fontico, vecchij et quasi inexigibili, et parte sono stati per me elevati dalle mani del Clarissimo Signor Francesco Grimani già dignissimo Consegliero, che gli furno depositati dal Clarissimo Signor Anzolo Dolfino, dignissimo Vice Podestà precessor mio in loco del quondam Clarissimo Signor Pietro Loredano, come danari scossi da molti banditi absenti liberati dai loro bandi per i clarissimi Signori Sindici di terra ferma; il qual Fontico sarà commodissimo et utilissimo per supplire al bisogno di detti populi, et della detta Città, nella quale si ritrovano essere anime n.° 3597, cioè dalli anni 18 fino alli 40 n.° 732, putti fino a' detti anni 18 n.° 821, et donne vecchie et putte inutili n.° 2644, et nel territorio dove sono situate 42 ville piccole vi sono anime n.° 5025, cioè dalli 18 fino alli 40 n.° 1012, putti fino a' detti anni 18 n.° 1159, vecchi 426, donne et putte inutili 2428, fra le quali sodette ville del territorio, o per dir meglio Castelletti, se ne ritrovano alcuni parte con terrazze, et parte cinti da muri, et parte in grotte fatte dalla natura poste alle frontiere d'Arciducali; nelle quai Ville et nei quai Castelletti et fortezze habitano contadini Istriani con ferma speranza di potere nelle occasioni di guerre et altre incursioni salvare et le robbe et le persone, et

perchè sono nella maggior prate cascati et ruvinati, era consuetudine che ogni regimento cavalcasse per veder la spesa che vi andaria a ritornarli in stato: onde essendo conferito ancor io, et fatto quelli vedere da periti, trovai che in accomodarli tutti vi andaria l'infrascritta spesa, cioè nel Castel de *Antignan* ducati dusento trentasette,
nel Castello de *Hospo* ducati settantanove,
nel Castello de *Lonche* ducati nonantaquattro,
nel Castello de *Popecchio* ducati nonantasei,
nel Castello de *Christoia* ducati centoottantasette,
nel Castello de *Movrasa* compresa la guardia, ducati 43,
nel Castello de *Covedo* ducati trentasette, e
nel Castello de *Gemme* ducati settantasei, che fanno in tutto ducati ottocentotrentanove; et perchè nelle cavalcate che si facevano si spendeva circa Lire 400, per ogni volta, le quali si cavavano da questa Camera fiscale, nè facendosi mai alcuna provisione era et è detta spesa gettata indarno et superflua, onde parmi che saria bene levar detta spesa, perchè ogni anno si acconciasse uno di essi Castelli almeno, impiegando il danaro che si spendeva nelle dette cavalcate al suddettto conciero et riparo, tanto maggiormente perchè li poveri habitanti in essi Castelli hanno davanti di mi presentato supplica di voler ponèr tutte le opere manuali, pietre, e calcina che farà di bisogno, et di già ho scritto lettere a sua instantia alli Clarissimi Signori Proveditori et Patroni all'Arsenal per impetrar licentia di poter tagliar d'ogni sorte lignami, non buoni però per la casa, con quali possano fare le fornace o calchere, et le calcine; il che facendosi si accresceria la devotione di detti populi, et sarebbono essi Castelli maggiormente habitati, essendo li populi sicuri di salvar le robbe et le persone in occorrentie di guerre, come ho detto di sopra; altrimenti potrebbe causare la loro disabitatione, et che detti populi si risolvessero co 'l tempo de andar ad habitare in terre aliene, et sotto Arciducali per maggior sua sicurtà. — Non mi estenderò di descriver il sito di quella sua Città per essergli stato descritto da miei precessori; ma solamente tocherollo in parte. È essa città fabricata sopra un scoglio lontano da terra ferma passa cinquecento, dove all'intorno resta circondata dall'acqua del mare, et da certo tempo in quà pare che dalla parte verso terra ferma, et dove si ritrovano il ponte et castello, è accresciuta talmente la palude che con occasione di secche gli huomeni gli possono quasi andare a pie' sutto, dal chè non è dubbio che essa città non è in quel stato di sicurtà siccome era prima, nella quale potevano con le occasioni salvarsi le genti anco di questa provintia, non essendovi in essa altre fortezze nè altri luoghi sicuri; oltrechè causa detta palude cattivo aere,

il quale quando continuasse potrebbe essere che restasse quella città da quella parte dishabitata, sicchè saria bene per levar ogni pericolo, et per non intrar in maggior spesa cavare essa palude almeno dalla porta di essa città fino al Castello, che possono essere circa passa ottanta, chè tanto a ponto tiene il ponte di pietra fatto da novo, sotto gli archi del quale scorrendo le acque, et havendo il suo flusso e reflusso per detto cavamento, con le occasioni delle innondationi che sogliono causare li fiumi de Risano et Fiumicello poco discosti si farebbono alveo. Dalche, oltrecchè si ridurria essa Città in maggior sicurtà, si levarebbe il pericolo dell'aria, che non si marcirebbono le persone, si come interviene in molti altri luoghi di detta provintia. In capo del qual ponte si ritrova essere il Castello chiamato Castel Lione custodito da un Capitanio con otto soldati, et nel Corpo della Città sopra la piazza si ritrovano essere le munitioni di qualche momento rispetto al loco sotto la custodia de un Sopramassaro salariato per detto effetto.

Si ritrova havere la Serenità Vostra in quella sua Città una Camera fiscale che viene essercitata dalli Clarissimi Signori Conseglieri come Camerlenghi, la quale può cavar d' intrata ducati circa tremilliaottocento de' datij, livelli et altro, et ha di spesa ducati quattromillia tresento et più sicome si vede dalli conti e polizze che si tiene in questo proposito. È vero che si pone in essi conti ducati cinquecento per la spesa suol far questo Tribunal in andar in visita per questa provintia, se bene chiare volte occorre far detta visita, li quali in tal caso non vengono spesi et si avvanzano.

Ha ancora la Serenità Vostra in detta sua Città una scola de Bombardieri sotto la disciplina del Capo . . . . . da Venetia, et perchè ne mancavano molti ho con destro modo procurato in farne descriver il più numero che ho potuto, onde hora se ne ritrovano descritti in rolo circa cento e vinti, quali vengono continuamente essercitati et ammaestrati ogni prima domenica del mese con diligentia dal soddetto Capo nel tiro de' falconetti e nel bersaglio; dell'opera de' quali la Sublimità Vostra si potrà valere nelle pubbliche occorentie et haverà, come spero, ottimo servitio.

Non tralascierò di raccordar ancora alla Serenità Vostra il stato nel quale si ritrovano le sue militie di detta sua provintia nella quale vi sono sei Compagnie de soldati, che sono in tutto n.° 2400, sotto sei Capi, uno de' quali, che è il Capitano Agustin Callegari da Brisighela si ritrova havere sotto la sua disciplina soldati cinquecento, tutti del territorio di Capodistria, li quali per lo addietro erano sotto la cura et custodia del Capitano de Schiavi, così chiamato, di essa Città. La seconda compagnia fatta de' soldati del Marchesado di Pietrapelosa, Momiano, Buie, Grisignana, Piamonte, Portole e Visinada de n.° 400, vien custodita dal Capitano Pietro de Rino

della detta Città. La terza guidata dal Capitano Duranti Durante della Marca d'altri 400, cavati di Pola, Dignano, Barbana, Castelnovo, S. Lorenzo, Doi Castelli et Valle. La quarta d' altri 400 del territorio de Pinguente sotto la custodia del Capitano Rizzardo de' Verzi. La quinta in Albona e territorio de' soldati 300, ha per scorta et Capitano Bartolommeo Zetti. La sesta Compagnia sotto Montona e territorio d' altri soldati 400 raccomandata al Signor Governator della detta Provintia. Parte delle quali compagnie ho io con l'occhio proprio veduto, et esse con tutte le altre sono state parimente vedute et rivedute per il signor Annibal Solza Governatore suddetto, le quali sono state ritrovate molto mal ordinate, sicchè hanno bisogno di provisione, il che avviene, essendo che le genti della detta provintia nella maggior parte sono piuttosto avveci ad essercitij rurali che a militari, quali per mancamento ancora delle armi non possono essercitarsi in quel modo che si converrebbe, essendo ancora che molti soldati delli suddetti Castelli convengono camminare quindeci e più miglia per ritrovare le sue insegne con grandissimo suo incomodo e spesa, si bene vi sono delle insegne più vicine; Onde per questi et altri accidenti che saranno stati discorsi davanti la Serenità Vostra per detto signor Governatore, hanno bisogno le dette militie di esser meglio regolate in quel modo che parerà al prudentissimo e sapientissimo giuditio suo.

Restami solamente di ringratiar con ogni humiltà la Serenità Vostra della molta sua benignità che s' ha degnato insieme con questi Illustrissimi Signori mandarmi a quel governo, nel quale non ho mancato di attendere con tutti i spiriti in amministrar giustitia, procurando la abbondantia a quei populi suoi fidelissimi con quella carità et con quell' amore che ho stimato esser conveniente alla dignità publica, et insieme alla pia et christianamente di Vostra Sublimità, et delle VV. SS. Ill.me, alle quali humilmente mi chino et raccomando.

(Archivio generale veneto. — Collegio. — Busta segnata *Relazioni dei Rettori — Capodistria-Pola*).

Relatione del Nobil Homo Ser Vicenzo Morosini ritornato Podestà et Capitanio di Capodistria. — Presentata nell' Eccellentissimo Collegio a' 7 Luglio 1593.

Serenissimo Prencipe et Illustrissima Signoria

Essendo per eletion della Serenità Vostra stato Podestà et Capitanio della sua Città di Capodistria, et hora ritornato per debito dell' Officio mio et osservanza, et ben instituto costume di questo Serenissimo Dominio mi appresento alli suoi piedi narrandoli sotto brevità quel tanto che ho giudicato esser bene per servitio publico, et di sua intelligentia del sito, monitioni, habitanti che si attrova in essa, come nel territorio et ville.

Dirò adunque Capodistria esser capo di tutta la provincia, poichè Vostra Serenità havendoli aggionti doi Consiglieri alla persona del Podestà et Capitanio, li ha concessa autorità de appellatione di tutte le Città et Castella della provincia, sì in civile come in criminale, havendoli dato nel civile authorità come Auditori, nel criminale suprema authorità per esser Giudici deffinitivi, la qual deliberatione ha dato l' anima a quella provincia.

La Città è sopra uno scoglio di circuito quasi in tondo di pocho meno di doi miglia, cinta d' una muraglia debolissima et rovinosa, nella qual muraglia vi sono case congionte con finestre dentro, et altri edificij et muri de horti de' Frati attaccati ad essa muraglia contra la mente di Vostra Serenità, che vuol che sia strada libera attorno essa muraglia, nella qual sono porte undeci, in verità troppo numero et tutte mal sicure, et parimente è circondata tutta dal mare, dalla quale per un ponte di passa 135 si passa in terra ferma, nel mezzo del quale si attrova il Castel Leone ruinoso per la sua vecchiezza di circuito di passa cinquantadoi, senza piazza et senza fianchi, con una strada de larghezza de piedi undeci, che li passa per mezzo per andar in terra ferma, tutto à fatto debolissimo; nel qual è alla custodia il Capitano Vido Baldo con otto soldati, nel numero de quali vien pagato il Sergente delle Ordinanze di quel territorio, et questo non va, nè fa fattione in Castello, denari a mio giuditio spesi inutilmente, sì per esser soldati di poco valore per haver le paghe stentate, e di giorni quarantacinque per paga, in una città che è carestia di tutto, si è in necessità di tuor di quelli si può haver, per esser il Castello rovinoso, et a mio giuditio saria bene il disfarlo, perchè nel termine si attrova è di gran maleficio, si perchè in esso non si può far difesa per le cose sopradette, poichè non si adopera qui balestre, ma artegliaria, et arcobusi, alli quali colpi non può resister,

et rovinandosi per batteria attereria il tutto attorno; et farvi strada soda et ferma per venir alla città, et quando fosse preso da nemici, che Dio non permetti senza rovinarlo terrapienandolo faria un eminente con il quale mettendovi sopra artegliaria, batteria et rovinaria tutte le case della città.

Fo levato il ponte di legno al tempo del Clarissimo Loredan mio precessore, et dato principio a far di pietra di volti vintidoi fino al Castello, il qual per esser mal fondato dalla parte di levante minaccia rovina, la qual deliberatione di farlo di pietra, che causa et effetto partorisca Vostra Signoria il comprendi, poichè dove era fondo, et terren fangoso et paludoso, hora per non haver le acque il solito flusso, et reflusso per li gran venti et fortune che regnano, così dall'una come dall'altra parte del ponte si è fatto il terren così sodo, che dal Castello con secca d'acqua vengono con li carri carghi alla città, cosa in vero dannosa, la qual a mio giuditio dovrebbe esser circondata da fondo grande.

Giudicarò esser a proposito rappresentarli la città haver bisogno, et veramente Vostra Serenità esser in necessità di far doi belovardi uno per banda della porta del ponte, nella qual si accomoderebbe il corpo di guardia per li soldati per conservation di essa, et fatti sariano per due cause, la sicurezza da qual si voglia accidente a sua devotione, et sicurtà de tutte le genti civili della provincia, l' uno è che mettendovi l' artegliaria sopra tenirebbe che da quà da monti verso la città niuno potria comparer per offenderla, et con le pietre del Castello se incamiseria li sodetti balovardi o cavalieri; l' altro è che facendo cavar il terreno così del Castello, come della strada fatta che viene al Castello, et le paludi che si vicina alla città, si terrapieneriano, et così le acque haveriano il suo corso ordinario per il cavamento del terreno, et la città a fatto resteria assicurata da quella parte. Quanto alle altre parte della città giudicarei, che riconzata la muraglia, et ristretto il n.^{ro} delle porte, si potrebbe lassar nel termine si attrova, per esser così vicina a questa città, dalla qual potrà esser soccorsa con ogni sorte di Vascelli.

Nelle monitioni si attrova dodeci pezzi de artigliaria tra grossa et menuda, la qual considerando io in occasione dove si potesse adoperar, dalla parte che varda il ponte non ho veduto luoco dove dentro la muraglia si potesse adoperar nelle occasioni, et fuori non stà bene, e in alcuni luochi anco non vi saria reculata, nè meno in altro luoco della città si può adoperar con ragion di poter offender Vascelli, nella centa di muraglia da una parte per esser molto relevato dal mare, che potriano venir sottovia senza esser offesi, et buttando la muraglia marza in altre parte per far cannoniere con un tiro o doi ruineria essa muraglia, et poi è dove non si può dubitar da

quelle parti, se non di armada grossa, alla qual non si potria resister: se mi fosse detto si potria adoperar nel Castello, non è luoco di metterla, et quando gli fosse luoco in doi colpi che si sbarasse ruineria per la sua mala qualità. — Gli sono anco arcobusi, coracine et piche, roba puoco buona, nè in occasione gran parte delli arcobusi si potrebbono adoperar, et per non esser chi netta dette arme, la ruggine, non manca di far l'officio suo. Pochi giorni avanti il mio partir gionse il Capo de bombardieri eletto in luoco del Capo morto. Vi dovrebbe esser il Sotto Capo qual ha obbligo di star nel Castel Leone, ma non solamente non stà in Castello, ma ne anco nella città non è stato nel mio tempo, et per quanto ho visto per essamine fatto far è stato altro che al portar delle lettere, et poi un'altra fiata per pochi giorni. Nel tempo del mio regimento non ho voluto li sieno levate bollette di salario, sebben era sforzato per lettere a farlo, giudicando esser debito mio dar essecutione alle leggi di Vostra Serenità, et hora anco continua di non esser al suo carico.

In detta città è il Capitano Oratio Dolfin al governo delle Cernide di quella città et territorio, assai diligente nel suo carico, nè manca quanto può per essercitar quelle genti, le quali a mio giudicio non faranno riuscita di esser messi a servitio di Vostra Serenità in altro, che sopra le Galere, perchè in occasione serviriano per soldati et galeotti.

S'attrova la Camera fiscal di Vostra Serenità che non è altra nella provincia, la qual, come già scrissi, è così mal regolata, che fui sforciato scriver alli Clarissimi Regulatori sopra la scrittura, che commettessero al principal Scontro, che mandasse un sufficiente, o venisse lui a tal carico; et anco il medesimo feci alli Clarissimi Revisori dell'entrate publiche, come anco nel responder che feci a Vostra Serenità nella Supplica d'Ambroso di Belli Scontro, che ricercava metter l'officio suo in nome del figliuolo, et se Vostra Serenità non manderà persona intelligentissima a veder et regular li libri et scrittura, credo certo in brieve precipiterà. La causa è che il Vostro Scontro non fa l'officio suo, et l'affitta ad uno de' nobili di questa città, li quali vivono con tanto rispetto tra loro, che non si può dir maggiore. Vostra Serenità dirà perchè non li hai rimediato, gli rispondo in quella città non esser homo per tal carico buono, che se ne fossero stati non havrei mancato per servitio di Vostra Serenità, Et stante la renontia fatta da quel Sustituto dell'officio a Messer Bello, per portar le fede necessarie, che alla fine del regimento si è in obbligo di portar, ho convenuto far un mandato al sopradetto, ch'esserciti fino a tanto che ne sia mandato uno da Vostra Serenità per tal effetto.

Si attrova un Fontico per sustentamento di quelli habitanti, nel qual

si vende farina, la qual per la gratia del nostro Signor ho mantenuta sempre a lire 8 la quarta, che sono lire 24 il ster, et si ha aumentado di cavedal lire cinquemille di vadagno, et è governato per Nobili di quella Città, alli quali è necessario che il Rettore sia molto vigilante, il qual di buon cavedal era venuto al basso: la diligentia usata l' ha fatto respirar fino a 26 mille lire di cavedal vivo, senza altri debiti di Comunità, et altri inessigibili per morte et altri accidenti.

Al governo delle anime è il Reverendissimo Signor Zuanne Inzegner Vescovo cittadin nostro di somma bontà et religione, et svisceratissimo servitor di Vostra Serenità. Nel tempo del mio Regimento mai è occorsa cosa alcuna tra noi di mala satisfattione, ma amor sinciero come fratelli, il tutto a honor di Vostra Serenità.

Non restarò narrarli, che la materia di sali è di grandissima consideratione et degna di saputa di Vostra Serenità, poichè mi ho trovato a tempo, che ha valuto fino a lire 13 il staro, et anco si trovava di quelli che volevano molto più, et andavano comprando da altri per ridurlo in poche teste, come fecero; et questo precio, che tenivano così alto, non lo facevano ad altro fine, a giudicio mio, se non perchè havevano inteso Vostra Serenità mandarne de lì per mantenimento del corso, così a benefitio delli suoi datij, come a utile di quel povero populo bisognoso, et quelli pochi, che havevano il sale non ad altro fine lo facevano di tenir il precio così alto per longar il corso, qual per li precij alti era fermato quasi a fatto, et si contentavano gli ne restasse con suo danno, acciocchè Vostra Serenità non ne mandasse come hanno ottenuto lettere loro, dicendo Vostra Serenità non poter vender le sue decime sino a tanto che loro non habbino più sale del suo, et pur la X^ma^ di V. S. è cavata dalli suoi salarij, nè crederò, che venuta la X^ma^ nella S. V. perda ragione di potersi vender, poichè loro vendono l' istesso comprato da molti particolari. Un giorno havevano addimandato precio così alto, che alcuni venuti per sali erano partiti senza, li mandai dietro et li feci tornare, et li feci dare di quello di V. S. a lire 12 il staro, come di ciò diedi conto particolar alli Clarissimi Proveditori al sal, la quale operatione li fece calar di precio, dolendosi ch' io voleva far quello che non era mente di V. S. Io lo feci per obbligo mio di metter ogni spirito, poter et saper a beneficio di V. S. — Vennero l' anno passato doi barche mandate dalli Clarissimi Proveditori al sal per ovviar a contrabbandi de' sali, li quali a mio giudicio sono più presto di quella sorte d' homeni di maleficio, perchè non fanno quanto deveno, si per esser puoco buoni di andar a barche di controbandieri di sali, quali sono homeni risegati con arcobusi, et per loro non fa andarli adosso, ma

vanno a barche che passano per queste riviere cercandoli sopra, facendoli star di danari. Nella mia giurisditione non è seguito questo, perchè non harei mancato di corretione, et riverentemente raccorderei a V. S. che fusse bene a mandar una o doi fregate con huomeni buoni et Capitano sufficiente, che attendessero solamente a questo carico, et stessero su le ponte che vanno a Trieste, il che torneria a gran beneficio a Vostra Serenità, si perchè li sali resteriano a beneficio suo, come il corso continuerebbe de qui con maggior frequentia, et cesserebbe a Trieste. Quest'anno fin hora per le continue pioggie se ne ha fatto pochissimo.

Vi era un Monte santo per beneficio di quel populo, hora è spianato et smarrito per il mal governo, in luoco del quale ha condotto doi hebrei banchieri, li quali prestavano a quelli della città a dodeci et mezza per cento, alli altri a vinti. Ho operato sì con loro che si sono contentati di tuor dodeci et mezza indiferentemente da tutti, et sopra ciò ho fatto una Terminatione con suo consenso.

Poichè ho detto del sito della città et qualità sue, gli dirò delli habitanti che in essa si ritrovano tra Nobili del suo Consiglio, che sono al numero de dusento in circa; et altri tra botteghieri et lavoratori di terre, per la descritione fatta, sono al n.° di tremille e tresento, compreso ogni sorte di età, nelli quali sono n.° 910 da 15 fino 50 anni, il restante tra vecchi, donne e putti ascendono alla sopradetta summa; poco numero invero alla centa della Città, la qual per esser poco habitata, ha molte case rovinate, et ogni giorno va scemando, poichè per il passato ascendevano a maggior numero. Nella quantità de' Nobili vi sono 8 dottori, et pochi altri sono che habino del civile nella nobeltà, se ben sono in gran numero; ma per la povertà loro parte attendono all'agricoltura, altri al pescar, altri al navegar. In questa Nobeltà vi è quasi in tutti povertà grandissima per non si applicar a mercantia, nè ad essercicio alcuno. Le sue entrate sono di vini, ogli, sali, et poche biave, in due delli quali li va spesa infinita, sì per il sapar che fanno nelle vigne et olivi, come al raccoglier esse entrate, non lo facendo di sua mano. De' sali danno la X^ma^ a Vostra Serenità. Li dottori insieme con pochi altri, secondo le sue voglie et pensieri dispongono gli altri a quanto li propongono, sieno buone o cattive le loro opinioni, perchè sono affatto ignoranti et persone grosse. De botteghieri et cittadini ne sono de comodi, li quali attendono a tempi a comprar sali et altre sorte di mercantie, le quali le rendono molto utile. Hanno una legge che non possa venir vin forastiero fin a tanto ne sia del paese, et per tal causa è carestia notabilissima di vino, poichè hora lo vendono in grosso fino a lire 17 l'orna,

che è 5 sechi venitiani, a menuto per datio et altre spese fino lire vinti, et fuori et nelli villaggi un datio del terzo di quanto vendono, che è peso insopportabile. Il medesimo era nella Città, et la benignità di Vostra Serenità ridusse quel datio così grave a soldi 30 per orna, il quale quando fosse nelli Villaggi ridotto al medesimo saria di grandissimo sollevamento a quelli meschini. Quella legge opera sì, che tutti attendono alle vigne, et semenano pochi formenti et altre biave; oltra chè il territorio è montuoso, et per sua natura sterile, et causa una continua carestia in quella città, et dà gran travaglio a' Rettori di procurar il viver a così numeroso populo, et crederò che nell' avvenir sarà di maggior travaglio, poichè essendo venuti alcuni Arciducali al n.° di 14 da Buccari, Fiume et altri luoghi vicini a Segna, et cargato in questa Città sorgo et altre biave per condurle nelli suddetti luoghi, furono retenuti per il mio Cavalier, et confessorono condurle nelli suddetti lochi. Mistigando la Parte 1591 li condennai mesi 18 alla Galera. Fò per il Clarissimo Avogador Querini detta mia signatura intromessa, et nella Quarantia civil vecchia la fece tagliare, con dechiaratione, che se li restituisce il tutto, et anco le biave. Ha partorito effetto tal il spezar la soddetta Parte che proibisce il portar biave in terre aliene, che ha dato uno stendardo in mano ad Arciducali di estrazer biave di cadauna sorte a suo beneplacito della provincia dell' Istria, et far patir le sue Città et Castelle; all' opposito di quanto essi Arciducali fanno, che con pene gravissime divideno (divietano) il portar biave, et ogni sorte d' anemali; et se pur ne viene qualche poco, vien per contrabando, con riseghi grandissimi, et pericoli manifesti a' quali le conducono.

Il suo territorio è di 43 ville, 14 delle quali erano di Vostra Serenità, et 29 delli habitanti di Capo d' Istria. Quelle di V. S. come siano passate in particolari non lo sò, nè ho potuto intender. Sono tutte esse ville coltivate da homeni che pagano la X^ma^ solamente di biave, et anemali minuti, il che a fatto li ha impoltroniti, che semenano tanto pocho che non li basta al viver, ma attendonvi con ogni suo spirito alle vigne, dalle quali cava gran utile per le cause suddette, et sono gente da poco, imbriacchi, non atti alle arme, li quali in tutte 43 ville per le descrittioni sono in tutto 5600, tra' quali da anni 15 fino 50 ne sono 1640; il resto tra vecchi, donne et putti fanno la sopradetta summa; in 7 delle quali ville fo, parte dalla natura, et parte dalli antenati fatti ridotti da poter salvar le gente et anemali in tempo di correrie, li quali minatiano rovina, et ho fatto veder la spesa che li potria andar per restauramento, la qual importaria lire 1241 come per la Polizza ch' io appresento a V. S. particolarmente si può veder: et per mia opinione saria bene restaurarli, et assicurar quelli poveri habitanti con

le robe et animali loro, et anco del resto della provincia dell'Istria: la quale è di longhezza confinanti con Arciducali de miglia 29, nella qual non si può entrar per altra parte che per 24 passi che vengono dal Carso, giù per vena del monte nell'Istria, li quali passi sono così sopra arciducali, come di quello di V. S. difficilissimi da poter calar nell'Istria per esser così stretti, che per alcuni non li può andar doi cavalli all'imparo et discesa rattissima; li più larghi, che sono pochi, non si possono scambiar carri, et pur sono anco loro ratti, et pochi homeni possono defender per esser essi passi ajutati dalla natura di dirupi di poter assicurar le genti. Nel tenir di arciducali dando principio sopra Trieste sono passi sette (7) in miglia 16, che vengono al confin della sua provincia dell'Istria, qual è di longhezza come di sopra confinante con essi Arciducali si attrova passi 14, difficilissimi da discender, et altri tre passi sono sopra quello di Arciducali fino al mare in 18 miglia, li quali, così sopra quello di V. S. come sopra essi Arciducali, sono difficilissimi da calar nella provincia, et con poca gente se li può opponer. La Polizza con li nomi et distantia di essi io appresento a Vostra Serenità, la qual si degnarà di metterli in quella consideratione che gli parerà, escusandomi se a pieno non havesse dato quella informatione che a sua grandezza converrebbe, et escusi il mio non saper, et accetti il buon voler, qual è sempre pronto in spender la vita et la roba in servitio suo.

PASSI D'ISTRIA SOTTO L'IMPERIO.

Prosecco lontano da Trieste . . . . . miglia 3
Onchiara lontana da Trieste m. 2 da Prosecco . . . . . m. 4
Razmagna lontana dall'Onchiara . . . . . m. 1
Mochò lontano da Razmagna . . . . . m. 1
Dragha lontana da Mochò . . . . . m. 1
San Servolo lontano da Draga . . . . . m. 3
Cernical lontano da San Servolo . . . . . m. 3

SOTTO LA SIGNORIA.

Bisovizza lontana da Cernical . . . . . m. 3
Popeg lontano da Bisovizza . . . . . m. 2
Svonigrad lontano da Popeg . . . . . m. 1
Villadol lontano da Svonigrad . . . . . m. 1
Covedo lontano da Villadol . . . . . m. 2
Figaruola lontana da Covedo . . . . . m. 2

Valmorasa lontana da Figarolo . . . . . m. 2
Slapa lontana da Valmorasa . . . . . m. 1
Sobresin lontano da Slapa . . . . . m. 3
Rachitovi lontano da Sobresin . . . . . m. 2
Raspo lontano da Rachitovi . . . . . m. ½
Nugla lontano da Raspo . . . . . m. 4
Rozo lontano da Nugla . . . . . m. 3
Cernigrad lontano da Rozo . . . . . m. 3

SOTTO L' IMPERO.

Semich lontano da Cernigrad . . . . . m. 3
Brest lontano da Semich . . . . . m. 5
Oreca lontana da Brest . . . . . m. 5
Da Oreca per Monte Caldiera fin al mare . . . . . m. 5

Longhezza delli monti miglia 60 (sic)

In quel della Signoria passi n.° 14
In quel dell' Imperio passi n.° 10

Assieme Passi n.° 24

(Archivio generale veneto. — Collegio. — Busta segnata *Relazioni de' Rettori — Capodistria-Pola*).

(Continua).

BIBLIOGRAFIA

Del decadimento dell' Istria — articolo pubblicato nel periodico *La Provincia dell'Istria* da Paolo Tedeschi, professore di Belle Lettere e di Pedagogia nella Scuola normale femminile di Lodi. Raccolto poi in separato opuscolo di 94 pagine. — Capodistria. Tip. Priora e Pisani, 1880.

Il tema è triste; ma l'autore si propone di evocare le memorie della passata grandezza a sprone dell'opera per tornare a quella cima onde si è discesi lentamente.

Descrive breve la costa dell' Istria, e dice « che non c' è quasi panorama ad ogni svolta del canale che non ci desti, insieme con l'ammirazione per la bellezza naturale del sito, un senso di mestizia per i segni d' una festa finita, di una gloria perduta » (pag. 7). Chi la ridusse a tale? Una risposta calma e ragionata a questa domanda, ecco lo scopo del libercolo.

Guardiamo ai monumenti che tuttora esistono, alle lapidi, agli scritti, e deduciamone le conseguenze.

È proprio vera quella floridezza dell' Istria, di cui parla Cassiodoro nella sua lettera? Non c' è motivo a credere ch' egli volesse e potesse ingannare i suoi contemporanei. Ma poi esamina se vi possa essere dell'esagerazione. Gli pare intanto che sia stata scritta con lo scopo di far pagare agli Istriani l' imposta fondiaria a re Teodorico. Con ciò non intende di negare l'antica floridezza dell' Istria; « ma perchè non si abbia ad esagerare e a tirar giù delle frasi rettoriche sulla falsariga di Cassiodoro » (pag. 10).

Però è da osservare che Cassiodoro non parla delle bellezze naturali ecc. di tutta l'Istria, ma solo della parte litorana, e precisamente dell'agro di Pola, allora capitale di tutta la provincia e sede del *magister militum*. Che l'Istria avesse anche a quei tempi dei luoghi incolti e deserti, ne fa fede un altro documento posteriore di tre secoli — e precisamente il Placito di Risano.

Non si ferma a dire della grandezza dell'Istria all'epoca romana. Il campidoglio a Trieste, i templi di Nettuno e di Marte a Parenzo, il tempio d'Augusto, il teatro e l'anfiteatro di Pola ecc., le lapidi sparse ecc. sono testimoni, è vero, d'una grandezza importata, ma anche delle « private fortune degli indigeni che assecondavano il movimento venuto dal di fuori » (p. 12). Le prove della floridezza istriana si hanno a cercare in altri monumenti, cioè nelle basiliche, nelle istituzioni chiesastiche. Dopo la caduta dell'impero romano, l'Istria passata ai Goti diviene soggetta a Bisanzio. Può dirsi che la provincia allora era abbandonata a sè stessa; pure vi ha tanta vita nel paese, che sente la nuova civiltà e si avanza. Tra il quinto e settimo secolo si alzano parecchie basiliche: la Marianna a Trieste, l'Eufrasiana di Parenzo, ed altre ancora; poi S. M. Formosa, S. Felicita, S. Stefano, S. Michele al Monte a Pola ecc.

Altra prova l'abbiamo nella frequenza dei capitoli, non solo nelle chiese vescovili, ma anche delle comunità minori e perfino rurali.

Stabilito questo, è tempo d'indagare le cause del suo decadimento.

Dalla natura del suolo, l'Istria non ha nel suo seno forze sufficienti per vivere d'una vita splendida. Con ciò non le si nega la possibilità di rialzarsi; ma da sola sarà difficile possa sorgere alla prosperità su accennata. Basta guardare la carta geografica per convincersi « di questa triste necessità che ha il paese nostro di vivere un po' alle spalle degli altri » (pag. 14). E qui esamina la posizione geografica e topografica dell'Istria. E conclude che, la prima causa del decadimento è stata per l'Istria « la caduta dell'impero romano, e la disgrazia di non aver trovato nella seconda Roma, in Venezia, un'altra potenza che abbia *voluto* o *potuto* comunicarle l'antica grandezza » (pag. 16).

Il Kandler però fa ascendere il decadimento più innanzi ancora, al tempo, cioè, di Diocleziano, « per la povertà in cui vennero i Comuni ai quali furono tolte le giurisdizioni ». Oltre ciò anche le persecuzioni contro i cristiani avrebbero contribuito alla decadenza. Il nostro autore considerò questi tuttavia come fatti isolati, o non tali da perturbare un'intera provincia. — Poi racconta i fatti di Teodosio e di Valentiniano, e della guerra del primo contro Arbagaste.

Nè i barbari fecero gran male fra noi, avvegnachè il nostro paese si trovasse fuori della loro strada. Venuta l' Istria sotto Teodorico, non ebbe sorti tanto infelici. Dunque ci furono delle altre cause interne e particolari che le impedirono più tardi di approfittare delle felici sue condizioni.

Una causa di decadimento la trova nella distruzione di Aquileja. Ravenna, divenuta capitale dello Stato, è troppo lontana per conservare la provincia nell' antico splendore. Chi ne risentì qualche vantaggio per i commerci si fu Pola, del cui florido stato abbiamo altro testimonio nella leggenda di Massimiano. Ma Pola non era tutta l' Istria, e gli esarchi non avevano tempo, voglia e mezzi di vegliare a difesa dell' intera provincia.

E infatti, mentre navi andavano e venivano dalle due coste, la parte superiore era esposta a nuove scorrerie: di Longobardi, di Slavi, di Franchi. Ed ecco nuova causa di decadimento: l' introduzione dell' aborrito e fino allora sconosciuto sistema feudale.

Ed ora investiga quale fosse lo stato delle municipalità nell' Istria all' epoca dell' introduzione del sistema feudale.

Due sono le scuole, la *germanica* e l' *italiana,* a cui si possono ridurre i differenti sistemi, coi quali si tentò di risolvere il problema delle origini del Comune. La prima non ammette nessuna diretta e necessaria colleganza del Comune cogli ordinamenti civili d' Italia durante l' impero romano; la seconda, invece, la crede una *continuità della tradizione romana.* E si combattè a lungo su codesto, divagando da lontano, quando era da scavar vicino. « La storia del Comune istriano, tanto sconosciuta e negletta, avrebbe recato lume non poco in così grave questione » (pag. 26). Il Lanzani però, nella sua opera: *I Comuni dalle origini fino al principio del sec. XIV,* parla delle nostre comunità che continuavano a governarsi colle antiche istituzioni municipali, con una nominale dipendenza dalla corte bizantina ecc.

« È adunque una verità storica, che non ha bisogno di dimostrazione, l' esistenza dei liberi Comuni nell' Istria sotto la dominazione bizantina, mentre l' Italia longobardica languiva nella più desolante barbarie » (pag. 27). E quale fosse questa libertà lo prova il Placito al Risano nell' 804, del quale si occupa. Il documento è autentico.

La conclusione poi che ne trae si è, che « tanto più il sistema feudale dovea essere pernicioso agl' Istriani, quanto meno ci erano apparecchiati ed avvezzi » (pag. 30).

È tempo poi di cessare dal confondere sempre la storia istriana con la storia veneziana. L' Istria ha una vita abbastanza distinta ed autonoma prima del dominio veneto: « quando Venezia era appena sorta e i suoi

abitanti lottavano con le prime difficoltà, Pola, capitale dell'Istria, era porto di primo ordine, murava tra il sesto e l'ottavo secolo basiliche insigni, dava un prelato a Ravenna, un patriarca a Grado ecc. » (pag. 31).

Ma ecco nuova causa di decadimento.

Berengario II, rinnovando l'errore di Berengario I fece omaggio della corona d'Italia al re di Germania Ottone I. Questi staccò dal regno la marca veronese e l'aquilejese, e ne costituì un feudo a parte per Enrico suo fratello. « Così una gemma preziosa veniva tolta alla corona italica; cioè l'antico ducato del Friuli, comprendente i marchesati d'Istria, d'Aquileja, di Verona e di Trento..... » (pag. 32). Ecco che l'elemento germanico venne così di qua dalle Alpi. Questa l'origine di quei conti di Gorizia e di Gradisca nel Friuli, che daranno più tardi tanto da fare a Venezia, e dei conti di Duino, di Pisino nell'Istria. Questi avvenimenti produssero il lento decadimento della provincia. L'Istria marittima continuò a reggersi nelle città a forme municipali dopo il Placito di Risano, ed ebbe un marchese elettivo fino al 1026. « Però conti e baroni germanici vennero subito a signoreggiare nella campagna: sono infiltrazioni di quel grande canale introdotto nella Marca aquilejese sul suolo italiano » (pag. 31). Di fatti il marchesato d'Istria è fatto ereditario nella casa dei conti di Eppenstein, Sponhein e Andechs. È non solo la germanizzazione del marchesato, ma più ancora della contea d'Istria.

Marchese era quasi il capo della provincia, sotto di lui il conte. Ma col tempo la contea divenne ereditaria, e così restò divisa dal marchesato. « Quindi innanzi perciò nella storia dell'Istria si dovrà distinguere la contea, che si andrà estendendo nei monti intorno a Pisino, dall'Istria marittima, o marchesale. A capo a tutto dunque l'imperatore, l'autorità del quale è appena nominale, poi il duca della marca aquilejese, se pur è vero che il suo dominio si sia esteso sull'Istria, poi il marchese, ultimo il conte » (pag. 35).

Il sistema feudale però non valse ad arrestare l'azione, la libertà, la vita de' vecchi Istriani. Qui la vita municipale, mai interrotta, raggiunse il suo maggior sviluppo tra il 1100 e il 1300, contrastata da due forti poteri: di Aquileja e Venezia.

E passa a parlare del Comune.

Prima di tutto avverte, di non essere d'accordo coi suoi amici di studî, i quali credono che i Comuni dell'Istria, prima alleati di Venezia, sarebbero poi passati senza contrasto e per spontanee dedizioni al dominio della Serenissima. Egli sostiene, invece, che « gli Istriani lottarono, e fortemente

lottarono, prima d'assoggettarsi a San Marco; e non per questo appajono nella storia meno italiani » (pag. 37). E ciò prova con ragioni desunte dalla storia di quei tempi — storia non solo nostra, ma di tutta Italia. I nostri padri fecero precisamente quello che gli altri fratelli italiani. « Non spontanee dedizioni adunque: se si eccettui qualche comunello, e per odio della città vicina, non per amor di Venezia; il grosso della provincia, le città più importanti: Trieste, Capodistria, Pola resistettero lungamente, vinte tornarono alla riscossa, e soffrirono aspre vendette » (pag. 39). Tutto ciò non offende punto nella storia il sentimento nazionale, sono anzi la prova e controprova della nostra italianità.

Ed anzi tutto passa ad esaminare i rapporti di alleanza dell'Istria con Venezia fino dai tempi più remoti.

Le repubblichette istriane si sarebbero presto estinte, se non avessero avuto il mare. Ma qui s'incontrarono colle galere di Venezia, che pure aspirava al dominio dell'Adriatico. Naturale quindi i trattati e i patti tra le une e l'altra. Già ai tempi dei bizantini e di Carlo Magno, « i nostri Comuni liberi ed affrancati esercitavano il diritto di guerra e di alleanza; e nello stipulare quanto meglio loro conveniva usavano per formalità una frase, che dicesse liberi i diritti del re; ma nello stesso tempo promettevano di operare sciolti dagli ordini suoi, *(absque jussione imperatoris)* » (pag. 40). Poi fecero varî patti d'alleanza con Venezia per tener lontani o per purgare il nostro mare dai pirati. Ma con queste alleanze i nostri non intendevano di legarsi le mani, il che è dimostrato dalla frequente ripetizione di quei atti.

Nè mancano prove dirette di questa tesi. Pola, l'antica capitale della provincia, sentivasi umiliata da Venezia, perciò resistette, e la resistenza finì colla sua totale rovina.

« Ma la resistenza dei nostri diverrà più decisa e forte, quando Venezia tenterà di mutare l'alleanza e il protettorato in sudditanza » (pag. 43). Anzi spesso l'odio a San Marco si va trasformando in un apparente ossequio al non meno aborrito giogo patriarchino, del quale l'autore deve occuparsene prima di venire alle conseguenze volute dal propostosi argomento.

I patriarchi, quasi tutti tedeschi, dopo il mille cercavano di estendere in tutti i modi il loro dominio sulla nostra penisola. Gl'Istriani non vollero saperne — quindi guerre, interdetti, scomuniche. Per due secoli, con varia fortuna, combatterono i patriarchi marchesi. Ed ecco l'Istria fra due fuochi: Aquileja e Venezia; quindi « un destreggiarsi tra l'uno e l'altro partito, secondo meglio giovava alla causa della libertà, e non già per amore di Santo Ermagora o di San Marco » (pag. 45). Codesti rapidi passaggi si

accentuarono particolarmente a Pola e a Capodistria. Delle quali due città narra rapidamente ed efficacemente le avventure dal secolo XII al XIV.

« Ma fra le città che più largamente combatterono contro i Veneti vuol essere ricordata Trieste » (pag. 49). E di questa pure ricorda le vicende come sopra, e la causa di dedizione ai duchi d'Austria (a. 1382). Ed anche in questo, Trieste ha imitato tant' altre città d' Italia; p. es. Genova.

Del resto, non fu già Trieste il primo possesso degli Absburghesi in terra italiana. Possedevano già da anni Pordenone, poi ebbero Duino, la contea nell' interno dell' Istria.

E la conclusione si fu, che Venezia non venne pacificamente in possesso della nostra provincia. Spontaneo si dedicò qualche comunello, come: Valle (1264), Rovigno (1266), Parenzo, Pirano — queste due ultime per rivalità a Capodistria. Montona si dedicò per sfuggire il dominio baronale del conte di Pisino. Ultima fu Albona che si diede nel 1420.

Conchiude che le cause di decadimento si devono cercare in questa epoca. — Però le città istriane non potevano resistere a lungo a Venezia, e convenne fare quello che hanno fatto..... « Il nostro decadimento fu fatale, prodotto più che dalle colpe, dai tempi e dalla posizione della nostra provincia, provincia di confine e limitata a ponente da altra provincia, il Friuli, che prima di noi e più di noi rimase aperta all' elemento straniero e baronale » (pag. 54 e 55).

Ma poichè, caduto il potere patriarchino (1420), il grosso della provincia è caduto sotto il dominio veneto, conviene quind' innanzi rivolgere a Venezia i nostri sguardi. Nè Venezia volle o potè far risorgere nella nostra provincia i bei tempi dell' impero. Venezia non fu mai Roma; il suo governo fu veneziano sempre — cioè marittimo — di rado e forse mai veramente italiano. Dell' Istria le bastavano i porti, i seni, i boschi per cavarne legna, le cave di marmi per murarne i suoi stupendi edifizi. Eppoi, « l'unità naturale era scomparsa; la divisione romana — *Venetiae et Histriae* — una locuzione arcaica. E questa è la prima origine di tanti pregiudizî che abbujarono la geografia e la storia » (pag. 55).

« Ed i guai del dualismo non tardarono a manifestarsi nell' Istria; la lotta tra Veneti ed Arciducali fu lunga, e portò nuovi lutti alla già desolata provincia » (pag. 56). Cominciano le rappresaglie, poi la guerra aperta tra Venezia e Massimiliano imperatore (1506). Quindi venne la lega di Cambrai, che fece perdurare la divisione dell' Istria.

La stessa pace di Bologna (1529) lasciava l'addentellato a nuove questioni. Sorse la grave contesa del dominio del mare. « Chi ne andò di

mezzo fu come al solito la povera Istria » (pag. 58). Gli Arciducali eccitarono contro Venezia gli Uscocchi. La guerra finì con la pace di Parigi, ratificata a Madrid (1617). Venezia ed Austria rimasero in Istria e nel Friuli nello stato in cui si trovavano prima della guerra. Ma ecco sull'Istria piombar la peste (1630-31). Le città e le campagne spopolate furono per di più visitate dalla malaria. E Venezia stessa decadeva sotto il peso dei suoi vizî. Poteva ella escogitare migliorie per l'Istria? No, e per di più mirò a restringere, anzi a distruggere la libertà provinciale.

Il Comune godeva sì d'una certa autonomia; ma era in mano di pochi nobili legati per interessi fra di loro. Da Venezia venivano con ispeciali incarichi tre nobili col titolo di Provveditori, cioè il Provveditore o Capitano di Montona, di Raspo e di Pola, incaricato il primo di sorvegliare la foresta; il secondo di custodire i confini contro gli arciducali; ed il terzo di provvedere alle condizioni dell'agro di Pola.

Nelle campagne poi i contadini erano angariati dal dominio feudale. — E non altrimenti negli ordini della chiesa.

Ai Provveditori incombeva, ritornati alla capitale, di leggere nel Senato la relazione di tutto ciò che avevano visto, osservato ed operato. Di queste relazioni ne cita alcune, fra cui quella di Marin Malipiero (1583) che riferisce sulle cose di Pola. « Suo còmpito fu quello di popolare l'Istria bassa con Greci e Morlacchi » (pag. 67). E questo dell'importazione di genti straniere fu « la più grave rovina, il più grande danno recato all'infelice provincia, e, quel che è peggio, concesso quale una grazia: l'agro istriano divenuto un campo di profughi ladroni, l'Istria non solo politicamente ma etnograficamente divisa e nel suo agro *slavizzata:* la parola non è di crusca, ma calza » (p. 68). Ed ecco gelosie e lotte fra gl'indigeni e i nuovi venuti. E la Repubblica lasciava andare in malora gli antichi edifizî senza spendervi un soldo.

Nè Venezia coll'importar gente forestiera ottenne il suo intento di popolar l'Istria, la quale, anzi, pochi anni dopo rimase più spopolata di prima. Così dicono i Provveditori che seguirono il Malipiero. E con questi mali ne venne pure una confusione nei nomi dei monti, dei villaggi, dei fiumi.

Eppure il mezzo più facile per ripopolare l'Istria sarebbe stato quello di favorire l'incremento e la quiete della popolazione vecchia liberandola dalla leva militare, o come si diceva allora dalle cernide.

Nell'agricoltura, per esempio pei boschi, c'erano buone leggi, le quali però col crescere della corruzione nella capitale, venivano mano a mano perdendo l'antico vigore. Gli abitanti stessi, accasciati dal cumulo delle

sventure, perdettero l' antica loro attività. Ma che questa accusa si ripeta ancora, è un' aperta ingiustizia; basta vedere come si lavora a Pirano, a Isola, a Capodistria.

Ed ora dell' Istria arciducale. « Il noto verso *S'Africa pianse, Italia non ne rise* sarebbe locuzione troppo sbiadita a esprimere il vero stato delle cose nelle due parti in cui era l' Istria divisa; meglio si avrebbe a dire con più energia di linguaggio: *Se al mar si pianse, su pei monti urlarono* » (pag. 80).

Qui brevemente fa la storia della contea. La vera origine della quale è a cercarsi nel secolo undecimo. Dagli Eppenstein la contea passò ai conti di Gorizia; e quindi nel 1374 ai duchi d' Austria. Questi la cessero in appalto ai conti di Duino, ai Walsee. Carlo V volea tenerla per sè; ma scongiurato dal fratello Ferdinando, la cesse a quest' ultimo. I Cragnolini volevano fondere la contea col loro paese; ma non ne fu niente, perchè, radunatisi a Gorizia i nobili del goriziano e della contea, vi si opposero energicamente.

Gli arciducali continuarono come per l' innanzi, a disporre a piacimento della contea, « facendola amministrare per proprio conto, talvolta vendendola, e dandola a pegno o fitto a famiglie nobili e ricche, dalle quali nelle ristrettezze finanziarie dello Stato avevano ricevuto sovvenzioni e danari » (pag. 82). Così si eressero castelli qua e là, e in nuove signorie fu frazionato il paese. Nel 1640 l' imperator Ferdinando, bisognoso di danaro, propose la compera della contea alla Repubblica veneta; ed essa rifiutò!

« Così tra *padroni che ci vendevano, e padroni che non ci volevano comperare,* l' Istria andava sempre più decadendo e rimase fino agli ultimi tempi divisa » (pag. 83).

Detto poi, che la contea passò agli Auersberg, alla camera arciducale della Stiria, e poi ad altri fino ai Montecuccoli di Modena che la tengono anche oggi, accenna alle deplorabili sue condizioni, in confronto delle quali tutte le negligenze e le distrazioni dei Rettori veneti dovevano parere carezze. In riprova di ciò fa parlare i documenti.

E se le condizioni della contea al tempo della lega di Cambrai erano miserande, cent' anni dopo divennero peggiori d' assai, come si ha dalle relazioni dei commissari arciducali.

In tale stato durarono le cose fino al 1848.

Poi dà un rapido sguardo agli ultimi tempi. Mentre in altre parti di Italia il contadino emigra nell' inverno in cerca di lavoro, da noi, invece, i contadini, specie gli slavi, vivono, vegetano e muoiono come ostriche attaccate al loro palo — non possiedono alcun mestiere, non sanno trattare

altro ferro che il vangile e la zappa. I sacerdoti, piuttosto che imbottire le loro menti con la politica, ben farebbero a dirozzarne le menti, fornendo loro il mezzo di comunicare con la gente civile.

Eppure il paese fu un dì fertile, basta vedere che cosa fu la valle del Quieto al tempo romano. — Ma a studiare i mezzi per redimerla lascia lo studio agli Istriani che vivono in provincia.

Caduta la Repubblica, essa fu pianta sinceramente da tutti. Se non che, venendo in potere dell'Austria, la provincia ebbe la sua unità. E un qualche risveglio ne venne. Però c'era ancora molta fiacchezza nei municipî, molta viltà nei preposti alla pubblica cosa, e molta servile inconvenienza nel linguaggio.

I tempi tuttavia s'avviano al meglio. « L'Istria oggi è una; e se varî i dialetti rustici, unica è la lingua nostra, perchè unica la civiltà; e donde sia questa venuta sappiamo » (pag. 91).

Intanto abbiamo un grande vantaggio sull'Istria antica; la nostra capitale non è nè Ravenna, nè Aquileja, nè Venezia; ma Trieste. Fra questa e l'Istria hanno alzato ora le sbarre; si è voluto dividere il capo dalle membra. « È un gravissimo danno per noi; ma non ci perdiamo di animo; l'avvenire è dei forti, e le idee non pagano dogana » (pag. 92).

E qui dà alcuni ammonimenti agli Istriani, ai giovani ricchi particolarmente. Il tempo farà il resto, ed il tempo è galantuomo.

Sì galantuomo; con questo lieto proverbio finisce questo suo studio sul decadimento dell'Istria, non senza una cara speranza che le sorti del suo amato paese diano in un non lontano avvenire occasione ad altri di più facile studio *sulle cause del risorgimento dell'Istria*. Dice facile studio, perchè le cause di questo non saranno poi tante.

Due parole ancora sullo studio in generale. Qua e là esso studio assume forma di polemica; però l'autore si rimette presto in carreggiata, e segue il suo tema basandosi sempre alle fonti con scrupolosità scientifica, ed anche con grande equanimità. È un lavoro sintetico, rapido, efficace che si legge con diletto e con istruzione.

M. T.

Degli errori sull' Istria — articolo pubblicato nel periodico *La Provincia dell'Istria* da Paolo Tedeschi, professore di Belle Lettere ecc. e raccolto poi in un fascicolo a parte di 46 pagine. — Capodistria. Tip. Priora e Pisani, 1880.

Ancora nella *Porta Orientale* si era assunto l' ingrato mestiere di additare gli errori sul conto dell' Istria, errori ripetuti anche da persone erudite. Alcuni di questi si sono notati nell' antecedente studio — *Sul decadimento dell'Istria.* Conviene che la storia nostra sia molto arruffata, e che la stessa nostra corografia è tale da ingenerare per avventura qualche errore, per cui fino ad un certo punto scusa chi dice o ripete taluni di siffatti errori.

Ed ecco le ragioni di questo suo studiolo, in cui cercherà con l'usato stile di battere due ferri ad un caldo, « cioè chiarire qualche punto controverso, e alleggerire nello stesso tempo, mostrandone l'origine, la responsabilità degli errori commessi dagli scrittori italiani nostri confratelli » (pag. 5).

E piglia le mosse da quel benedetto nome d' *Illiria* e di *Illirici* che hanno affibbiato a casa nostra ed agli inquilini. Il pasticcio del regno di Illiria l' ha fatto Napoleone I, che poi s'accorse dell'errore, e voleva anche rettificarlo. Questo nome d' Illiria entrò un po' alla volta nell'emporio delle frasi fatte.

La causa dell' errore però s' ha a cercare più lontano. I Romani chiamarono Illirio quel paese che va dalla Liburnia all' Epiro in circa. E ciò dopo che i confini d' Italia furono portati fino all'Arsa.

Negli antichissimi tempi l' Istria fu abitata da Traci e da Celti, non già da genti illiriche. Così tutti gli autori nostri, che si appoggiano sugli antichi. Ma alcuni oppongono l'autorità di Strabone che in un passo controverso avrebbe detto: *Aquileja emporium Illiricis Istriam incolentibus.* Mostra che questo passo non distrugge il valore delle asserzioni contrarie di tanti scrittori contemporanei a Strabone o anteriori.

Ammesso anche che gli antichi Istriani fossero stati Illirici, e che perciò? Non si potrà per questo negare la gloriosa nostra nazionalità. Allora nè i Veneti, nè i Liguri, nè gl' Insubri, nè gli Orobi sarebbero oggi Italiani.

Ma se fummo Illirici, allora hanno causa vinta gli Slavi. Neppur per sogno! avvegnachè nessuno vorrà sostenere sul serio che gli Illirici fossero dei loro. E così opinano i più celebrati autori tedeschi e francesi, e così ci dimostrano le carte geografiche antiche.

Anche il capodistriano F. Almerigotti sostenne nel secolo scorso in un opuscolo (Venezia, 1772) che gl' Istriani erano Illirici. Ma l' erudito marchese Gravisi lo combattè. Racconta il battibecco sorto fra questi due, ai quali s'unirono degli altri, fra cui G. R. Carli, illustre archeologo.

Tutto ciò nulla toglie e nulla aggiunge ai sacrosanti diritti della nostra nazionalità. « Il nome illirico ha per noi un valore storico, arcaico, e nulla più. Pur troppo ci danno quest'epiteto nel significato moderno; e qui comincia la confusione » (pag. 10).

Rileva quale regione per i Romani acquistasse nome d' Illirio. Vero però che codesta regione (sponda destra dell'Adriatico) fu poi occupata dagli Slavi, cacciando gl' Illirici giù giù agli ultimi confini. Chi dice illirico dice oggidì slavo, dalmata, e precisamente della Dalmazia più meridionale ai confini albanesi. — « Qui dunque comincia la confusione delle idee; ed è per questo che gridiamo all'errore ogni qualvolta ci sentiamo confusi con gli Illirici » (pag. 11).

Nessuno dei nostri letterati si è mai sottoscritto con questo nome. Uno solo fa eccezione: Mattio Flaccio di Albona. E forse la sua stirpe sarà appartenuta anticamente a quei popoli, e il cognome lo indicherebbe (Francovich).

Ammesso adunque che gli antichissimi Istriani fossero stati Illirici — ciò che è molto dubbio — non si può oggidì chiamarli con questo nome senza grave offesa alla storia.

Ed ora passa all' altro sproposito di regalare il nome di Liburni agli Istriani. L'errore fu messo in commercio dal *Fanfulla*. — A questo punto delinea i limiti dell'odierna Liburnia, che finisce al Monte Maggiore. Ecco che qualche scrittore — perchè la Liburnia è stata ultimamente legata all' Istria amministrativa — prese la parte per il tutto, dicendo Liburnia anche l' Istria. Ma questa, neppure in antico, non ebbe mai nulla di comune con quella, ed *Istri* erano chiamati i nostri progenitori, nè mai furono confusi coi Liburni.

Nè è arbitraria la divisione che noi mettiamo tra l' Istria e la Liburnia mediante il Monte Maggiore. La natura non ha lavorato coi compassi della politica. « La penisola nostra, vista così a colpo d' occhio si rappresenta nella sua unità; ma un più attento esame ai monti, ai fiumi ci farà persuasi che il territorio di là del Monte Maggiore è un prolungamento, uno svolgimento naturale della costa croata che noi di tutto cuore abbandoniamo alla Slavia sorella » (pag. 13-14).

Gli uomini tuttavia, per ragioni politiche, hanno avuto sempre la pretesa di correggere un pochino gli errori ed i capricci della natura, per portare

i confini fino ai monti o ai fiumi. I Romani posero il confine d'Italia all'Arsa; ma molto probabilmente i Liburni al di qua del Tarsia devono essere stati dipendenti dalla colonia di Pola.

Adunque se i Romani prima, e i Veneziani dopo hanno tentato di fare di tutta la penisola istriana una sola regione, ciò vuol dire che ci hanno avuto le loro buone ragioni. Adesso che alle guerre dinastiche sono succedute quelle dei popoli, c'è da sperare che i popoli sappiano meglio intendersi fra di loro con reciproche concessioni. « Dunque intesi: Istria di qua del Monte Maggiore, Liburnia di là » (pag. 15).

Del resto abbiamo prove irrefragabili che i Romani sapessero benissimo distinguere l'Istria dalla Liburnia. Vedasi Scilace, Strabone, Tolomeo, Lucano ecc. Abbiamo di più il testimonio delle lapidi, che si trovano sparse qua e là, e che distinguono questa da quella regione.

« Fra tanti errori che furono stampati sul conto di questa povera Istria, quello che passa la parte, e ci espone al pericolo di perdere il sangue freddo, si è il ritenere che gli Istriani siano stati Uscocchi . . . . . Invece è storico che fra tutti i paesi che più dovettero soffrire dalle scorrerie degli Uscocchi, il più desolato si fu il nostro » (pag. 18). Cita il Cosci che è caduto in questo grossolano errore nel suo libro *L'Italia durante le preponderanze straniere.* « L'errore del Cosci proviene in parte dalla nostra storia intralciata, e specialmente dal fatto non avvertito della divisione dell'Istria in *veneta* ed *austriaca,* ed in Istria *propria* e *liburnica* » (pag. 19). Distingue le ladrerie uscocche e la grossa guerra tra Austria e Venezia che dal 1615 durò fino all'anno 1617, cioè alla pace di Madrid. L'autore si serve, per portar chiaro nella questione, del Minuci e del Sarpi. Dice donde vennero, quali sedi abitassero e quali fatti operassero gli Uscocchi, concludendo che « nè l'Istria austriaca, nè la Liburnia di qua di Fiume presero parte alle scorrerie degli Uscocchi, nè diedero loro ricetto, anzi furono al punto di ribellarsi ai loro stessi padroni » (pag. 24). — I soli che si resero complici degli Uscocchi furono Antonio Francol e Daniele Barbo, dei quali l'autore racconta le gesta (pag. 24-29).

Discorre quindi delle vicende dell'Istria nella guerra grossa tra Austria e Venezia e della partecipazione degli Istriani e Liburni austriaci a detta guerra. Prova a fil di logica che nè i Triestini, nè i Goriziani, nè gl'Istriani della contea furono Uscocchi e nido di Uscocchi. E le ragioni appariscono tanto più evidenti, quando si rifletta alle cause di questa guerra, ai modi con cui fu condotta d'ambe le parti. È un fatto storico però che gli arci-

ducali hanno trattato sempre in mala fede con Venezia nella questione uscocca. Però anche Venezia si mostrò assai fiacca nel far valere le sue ragioni, e se la pigliava con poco senno coi villani della contea di Pisino, con Fiume, con Trieste e perfino con le saline di Zaule. « Non è più la politica energica de' bei tempi; già si comincia a vivere *a sorte, per accidente, colla sola idea della prudenza della republica:* storiche parole più tardi pronunciate dal doge Paolo Renier » (pag. 33). Non si faceva altro che pallegiarsi accuse fra Veneziani e Arciducali, e chi ne soffriva erano le popolazioni. E gli par di conchiudere « che l'Austria fu la causa prima della guerra di Gradisca con la mala fede, la tolleranza e la protezione ai ribaldi ladroni di Segna, ma che d'altra parte Venezia, anzichè continuare con le gloriose tradizioni del suo passato, e snidare gli Uscocchi da Segna, abusò dell'occasione offertale per recar danni a poveri contadini rei di null'altro che di essere sudditi del protettore, e per affermare il suo dominio sulle saline di Zaule, fondata sulla sofistica e un po' anche ridicola ragione che il mare era suo, e quindi anche il sale che si fa con l'acqua di mare » (pag. 35).

Ciò premesso, passa « a vedere le vicende di detta guerra per conoscere di qual natura fossero le relazioni degli Uscocchi con Trieste, con Gorizia e con gli Istriani della contea » (pag. 36).

La prima comparsa degli Uscocchi in detta guerra avvenne ai 24 novembre del 1615 nelle saline di Zaule. I Veneziani sono rotti, e dopo quella sconfitta l'Istria veneta rimase aperta a feroci rappresaglie. Però i Veneziani si rifanno, e qua e là rintuzzano le aggressioni uscocche. I Triestini in quest'incontro, memori di tante umiliazioni subite, con una flottiglia montata e da Triestini e da Uscocchi, muovono all'impresa ardita di sorprendere Palestrina, ma sono colti nel golfo da una furiosa tempesta e devono far ritorno in *Mandracchio.* Questo è il fatto, unico, per cui Trieste fu chiamato nido di Uscocchi.

L'Istria veneta si mantenne sempre fedelissima a San Marco. « Dove era un pericolo da affrontare, una vendetta da compiere; dove più forte il bisogno, là era l'Istria; là i nostri prodi combattevano coi fratelli, e nessuno di questi ha mai mancato alla chiama » (pag. 41). Il Loredano piglia d'assalto Antignana (4 marzo 1616). I successori del Loredano conducono a buon fine altre imprese, assistiti sempre dalle cernide paesane che prestarono *ottimo servizio.*

Conchiude. Che ci chiamino Liburni, che ci credano Illirici, non è vero, ma non è un'offesa; ma il dirci Uscocchi, è tale errore che passa la parte. Ecco la causa del lavoro. Con che ebbe lo scopo: « difendere con la storia

alla mano i diritti della gloriosa nostra nazionalità, perchè il credere l'Istria liburnica, illirica, uscocca, tanto vale quanto credere, contro la storia, che gli sguardi degli Istriani fossero volti di là dal Quarnero, verso genti con le quali non abbiamo mai avuto nulla a spartire. Una protesta diveniva tanto più necessaria, perchè la propaganda slava è attivissima, e fa stampare libri anche all' estero che girano per le mani degli studiosi d' Italia; così gli errori s' infiltrano, e certe frasi e motti buttati qua e là nei testi di scuola e nei giornali si ritengono quali assiomi, e il pregiudizio si conferma nelle giovani menti » (pag. 44-45).

Non parla dell' altro errore, perchè ben confutato dal Luciani e dal De Franceschi, che i Croati, come dicono essi stessi, vantano dei diritti storici sul nostro paese, che a loro non è mai appartenuto. « Tra Istria e Croazia ci sono quelle famose colonne d' Ercole alzate da Dante là sul Quarnero, con sopra quei versi famosi che tutti sappiamo a memoria » (pag. 45).

Gli apprezzamenti da me fatti in calce al precedente lavoro, calzano a cappello anche pel presente.

M. T.

Il sentimento nazionale degli Istriani studiato nella storia — Monografia pubblicata nel periodico *La Provincia dell'Istria* con documenti da Paolo Tedeschi, professore di Belle Lettere ecc. — Editrice la gioventù di Capodistria. — Capodistria. Tip. Cobol e Priora, 1889.

È un opuscolo di 80 pagine di sedicesimo ordinario. Se ne fece una edizione di mille copie per la distribuzione gratuita.

Alla monografia è premessa una breve prefazione, nella quale, fra altro, è detto: « In segno di plauso al vecchio patriota ed al maestro provetto, che da ben mezzo secolo sta sulla breccia alto sventolando il vessillo, che reca nelle sue pieghe a caratteri indelebili impresse le glorie nostre e le tradizioni avite, gli storici diritti e le patite ingiurie, gli scoramenti e le gioie — in segno di riconoscenza a chi, sperando sempre, rinnova ne' tiepidi le speranze di un destino più bello — in segno di ammirazione, di stima e di affetto verso il brioso quanto efficace nostro scrittore — a riprova che le sue son opinioni nostre, nostri i suoi principî — ci è nato il pensiero

di apprestare e di porgere in dono, a chi desideri, un migliaio di copie di questo suo lavoro.

» Nel quale, con logica stringente, compagna all'evidenza de' fatti, con chiara piacevolezza di dettato, va indagando e dimostra quale siasi a traverso i secoli sviluppato il sentimento nazionale degli istriani: come ci siamo sentiti Istriani prima, Italici dopo, Italiani ci sentiamo oggi, che, come stella in tenebroso cielo, questo sentimento brilla di più vivida luce ».

In queste poche righe, può dirsi, è condensata la critica del libercolo, che fu scritto col cuore, senza mai però discompagnare il dettato e il sentimento che vi traspira, dalle ragioni storico-filosofiche, incontrovertibili, sulle quali si basa.

L' autore esordia chiedendosi, se il tema ch' egli imprende a trattare non possa sembrar una *quarantottata.* Risponde: che il sentimento nazionale è antichissimo — « l'uomo fu prima membro della sua tribù, poi cittadino della sua città, quindi nella nazione; si sentirà poi uomo dell' umanità ». Ma per noi oggi è studio importante ed opportuno, dal momento che la nazionalità nostra è combattuta dagli ultimi venuti. Ed ecco la ragione di vedere quali fummo, e « la storia ci spiegherà questo sentimento (nazionale) che non è solo un sentimento; ma un diritto. Un diritto come ogni altro, limitato dal dovere. E la storia spiegherà il diritto, detterà il dovere ».

« . . . . . In tutta l' Istria, prima si siamo sentiti Istriani, Italici poi, Italiani finalmente in senso moderno ».

Colla scorta del prof. Benussi *(L'Istria sino ad Augusto)* investiga chi erano e donde venuti gli antichi istriani. La più probabile opinione si è, che fossero Veneti della stirpe tracica. I Veneto-Traci furono poi soggiogati dai Celti, il che è provato da fatti importantissimi; cioè, dai castellieri, da molti nomi antichi di luoghi e di persone, ecc. Poi venne la conquista romana, alla quale dapprima gli Istriani resistettero, ma poi vi si adattarono e persino si affezionarono. Da qui comincia la romanizzazione.

L' Istria assoggettata dai Romani fu subito aggiunta alla Gallia cisalpina, il che vuol dire, avere i Romani compreso che la nuova regione conquistata apparteneva alla grande vallata del Po. Gli Istriani insorsero ancora nel 129; ma fu un fuoco di paglia. Fu presto doma, e sembra che subito dopo fondassero le due colonie militari di Trieste e Pola.

Durante i due triumvirati, parteggiò ora per l' uno, ora per l' altro; ma contro Roma non guerreggiò più. Per ragioni politiche nel 42 l' Istria fu staccata dalla Venezia, e posta sotto il Luogotenente dell' Illiria — di-

visione momentanea, che durò pochi anni. Trieste però fu inclusa nell'Italia, e il confine fu segnato al Risano *(Formione)*. Che questo provvedimento non fosse che precario, basterà dire che Ottaviano Augusto, cessate le guerre coi Giapidi, tolse l'Istria dall'unione coll'Illirio, e la riunì nuovamente alla Venezia, e per tal modo all'Italia. E ciò avvenne probabilmente nell'anno 27 a. C.

Ed ecco che il sentimento nazionale si espande. L'Istria comincia a guardare *a Roma come a suo speglio,* e una nuova vita si diffonde in paese.

« Ed è in memoria di questa prosperità e di una passata grandezza che noi Istriani ci vantiamo anche oggi di razza latina, e discendenti degli antichi Romani » (pag. 9).

Esamina che cosa significhi codesto vanto. E trova che il sentimento che deriva dal venire direttamente dai Romani per ordine di sangue e di lingua, è vivissimo nei popoli latini, specie negli Italiani. Tutte le altre razze non rinunziarono mai, per amore della romanità, la loro stirpe nazionale.

Gli Slavi poi non se ne interessano punto, e guardano alla Santa Russia. Per gl'Istriani, invece, le glorie di Roma le riguardarono per glorie proprie. Il che significa « che Roma ci ha assimilati, e che nelle nostre vene scorre sangue latino » (pag. 10).

La storia di un popolo si legge ne' monumenti. Di monumenti slavi l'Istria non ne ha *alcuno.* « I monumenti nostri dell'antichità sono tutti romani, la coltura nostra prima romana; noi quelli e questa conserviamo », gli Slavi fanno di tutto per distruggere.

L'assimilazione degli indigeni con l'elemento dominatore fu favorito dalle famiglie romane che si stabilirono nelle parti più fertili e nelle città istriane. In breve la romanizzazione dell'Istria fu un fatto compiuto. « Gli Istriani provarono .... il sentimento nazionale nel secondo stadio; e furono *italici.* Più ovvio sarebbe dire — romani. Insisto sulla parola *italici* non già in senso moderno, ma per indicare un sentimento provato da genti più vicine a Roma, abitanti l'Italia geografica, e governate amministrativamente con leggi speciali » (pag. 12). E i nostri padri presero parte effettivamente alla vita romana.

Poi tocca di due altre esplicazioni del sentimento nazionale italiano degli Istriani: la rapida e antica diffusione del cristianesimo, e la persecuzione del cristianesimo stesso.

Gli Slavi furono, invece, molto restii ad accogliere il cristianesimo. « È possibile adunque che l'Istria, secondo i sogni di alcuni panslavisti, abitata da gente illirica di razza slava, prima della conquista romana, abbia così prontamente accolto in casa nostra una religione, alla quale si mostrò

tanto tempo così ribelle, in modo da esser obbligata al battesimo con l'argomento della spada alla gola? No, no . . . . . » (pag. 14).

E conchiude, che le tradizioni ecclesiastiche si accordano con le civili; la rapida e antica conversione degli Istriani al cristianesimo è una prova evidente della nostra italianità; le tradizioni ecclesiastiche ci collegano ad Aquileja ed a Roma.

Già il colosso è caduto, la romanità cessa: rimane il sentimento nazionale, italico prima, italiano poi. E si accinge a dimostrarlo.

Diviso l' impero, « l' Istria avea seguito le sorti della prefettura, anzi provincia d' Italia, continuando a rimanere unita alla Venezia, e costituendo con quella una delle diciassette nuove regioni italiane » (pag. 17).

Anche dai barbari l' Istria non ebbe a soffrire che brevi scorrerie; e continuò ad esser soggetta agli imperatori greci, dipendendo dall' esarca di Ravenna.

Tutte queste favorevoli circostanze « agevolarono nell' Istria lo sviluppo del sentimento nazionale, e la durata di quegli ordinamenti municipali di origine romana, che più tardi in Lombardia ed altre parti d' Italia faranno sorgere e prosperare il Comune » (pag. 18). Intorno al 524 si fondano i vescovati [1]), e coi vescovati si erigono nuove basiliche, o le già esistenti vengono ampliate. E le annovera. Dunque anche coll' architettura fummo sempre romani, bizantini e italiani. Una vera architettura slava non ha mai esistito; da noi poi non si vede neppur un segno di mano slava nei nostri monumenti; meno quelli lasciati dalle devastazioni.

Infatti l' Istria fu saccheggiata dagli Slavi intorno alla metà del secolo VII.

« Nessuno creda poi che questi primi barbari Slavi si sieno stabiliti nel paese, e confusi colle genti latine. Tra Slavi e Latini non ci fu, ... alcuna fusione, l' elemento germanico potè fondersi col latino in Italia, non lo Slavo » (pag. 21).

E nel 700 fecero gli Slavi Vendi nuove scorrerie in Istria, distruggendo, fra altro, la basilica di Muggia vecchia. Ricorda quindi altre invasioni degli Slavi, raccontandone i fatti, e la resistenza sempre opposta dagli Istriani.

---

[1]) Questa fu anche l'opinione del dott. Kandler, ma i nostri studiosi di storia ecclesiastica non lo consentirono — vogliono, cioè, che i vescovati nell' Istria sieno stati fondati molto tempo prima. Vedi in proposito anche il lavoro dell'on. dott. Amoroso negli *Atti della Società* nel presente volume.

Ai Vendi fecero sèguito i Serbi e i Croati. Ma col regno di questi ultimi l'Istria non ebbe mai nessun contatto, nè relazioni. Però l'Istria fu conquistata dai Longobardi nel 753; poi rimase nel 789 a Carlo Magno. « Così il paese nostro, soggetto al dominio dei duchi, fu riunito al regno d'Italia » (pag. 25). Gli antichi ordini municipali, sempre vivi nell'Istria, vengono stretti dal feudalismo. Contro di che l'Istria protestò nell'804 nei campi di Risano verso i *Missi dominici*. Il Placito, in cui son registrate le querimonie degli Istriani, « è un insigne documento di romanità, e di vita municipale istriana nel secolo IX: forse una delle più compiute ed italiche proteste del *jus* romano contro il feudalismo in Italia » (pag. 27).

Rimarchevole fra le proteste è quella contro il duca, accusato d'aver trasportato gli Slavi pagani nelle nostre terre. Ed è provato che nell'Istria, prima del nono secolo, gli Slavi non hanno mai posto stabile piede.

Malgrado le proteste però, le cose rimasero come prima. Del resto nelle città al mare era viva e antica l'istituzione municipale romana; alcune città poi « non furono mai soggette ai Franchi, e riconoscendo l'alta signoria di Costantinopoli, o pagando tributo alla vicina sorgente Venezia, conservarono la loro libertà » (pag. 30). — Gli Slavi si sono sempre tenuti nelle campagne e nei luoghi deserti, nè mai vennero nelle città, o nelle borgate.

« Nessuna assimilazione fu dunque possibile tra Slavi e Latini nell'Istria e nel Friuli. Si esaminino i nostri documenti, si studino le nostre storie antiche e medievali; non un nome si troverà di origine slava. Anche più tardi quasi tutti i nostri uomini celebri recano cognome italiano — Vergerio, Muzio, Carpaccio, Santorio, Tartini . . . . . » (pag. 33).

Col sistema baronale comincia un movimento di decadenza nell'Istria. Tuttavia tra il 900 e il 1400 il sentimento nazionale trova modo di svolgersi e di modificarsi.

Nello sfacello del secondo impero romano, all'estinguersi della dinastia dei Carolingi, gl'Istriani sentirono l'amore della piccola patria, e lo manifestarono anche con modi barbari, secondo consentivano i tempi. Non nega che una parte degli Istriani al mare si sieno dati alla pirateria, quindi sorgono contese fra loro e i Veneziani. Però una parte dell'Istria si acconcia presto con Venezia, e poco dopo anche l'altra, spronata dall'esempio e dall'interesse.

Dopo il 900 sorgono i vescovi feudali. Spiega storicamente perchè, dopo il detto tempo, spariscano ad un tratto anche dal sillabo dei vescovi istriani i nomi latini e sottentrano i tedeschi. « Questi prelati forestieri non lasciarono però larga traccia; i loro famigliari non fondarono *isole germaniche* in Istria; e, appena poterono, si liberarono i nostri dall'influenza

straniera . . . . . I nomi esotici slavi nei sillabi dei vescovi, e dei pievani compariscono pur troppo in questi ultimi tempi » (pag. 38).

Ma il sentimento nazionale istriano fu anche in lotta col marchesato e colla contea. Ricordate le case degli Eppenstein, degli Sponheim e degli Andechs, accentua il fatto della divisione della provincia, rilevandone le cause. Per la qual divisione avemmo un' Istria marchesato e un' Istria contea. Da ciò molti danni; questa la causa del nostro decadimento. Tuttavia la italianità si sviluppò egualmente in tutto il marchesato, anzi si dilatò anche nella contea (interno dell' Istria). Le lotte interne poi nelle città, e quelle anche fra l' una e l' altra, « provennero da un vizio del sangue, furono piaga non solo dell' Istria, ma di tutta l' Italia » (pag. 40).

Durante il dominio più o meno contrastato dei patriarchi d'Aquileja, durato due secoli, il sentimento nazionale ha dato prove di ammirabile tenacità. « Tutta l' Istria insomma si destreggiò, barcamenando tra Veneziani e patriarcali, pur di raggiungere lo scopo che, come volevano i tempi, era sempre il dominio di una città sull'altra; ma pel patriarca come patriarca nessuno avrebbe allora mosso un dito » (pag. 41). Cadde anche il dominio patriarchino, e nessuno si commosse. Dove erano allora, chiede l' autore, gli Slavi e i Croati? . . . .

Intanto le città istriane andavano accettando il protettorato veneto, che poi si convertì in dominazione. In questo tempo si andavano costituendo (dopo la pace di Costanza) i Comuni — e li nomina. « Vedano quindi i fratelli italiani come la storia istriana vada di un passo con la storia generale d' Italia ». I podestà forastieri che si eleggevano erano sempre *italiani*, e di preferenza *veneziani*. « Dove sono i podestà Croati o Cranzi eletti dai voti dei liberi cittadini? Neppur uno » (pag. 44). E furono i podestà sapienti ordinatori dei nostri Statuti.

Passa quindi a trattare dei Comuni particolarmente. Le città istriane prendono parte alla battaglia di Salvore (1177). « Anche l' Istria avrebbe adunque avuto la sua battaglia di Legnano » (pag. 45). E di questa battaglia, da alcuni non ammessa, ricorda le memorie che ci rimangono, e i documenti artistici. — Gli Slavi, di questi ricordi, fra noi, non ne hanno di certo.

Stipulata la pace di Costanza (1183), la vita comunale si manifestò da noi non altrimenti che altrove. Avemmo i partiti nelle città come a Firenze, a Pisa ecc.; così le guerre fra città e città.

« Ma durante l'epoca dei Comuni, la maggior prova d' italianità l'abbiamo data pur troppo nella secolare resistenza contro Venezia » (pag. 49).

Finchè trattavasi di protettorato, la cosa andava; ma non così quando trattavasi di signoria. L' Istria fu soggiogata da Venezia, non ottenuta per

spontanee dedizioni. Pola, Capodistria e Trieste lottarono più d'ogni altra. E qui racconta i fatti di ciascuna in appoggio del quesito. Si ferma sopra tutto sulla dedizione di Trieste a Casa d'Austria, spiegandola col vivo desiderio dei Triestini di rimaner liberi. Cita in appoggio molti altri fatti analoghi riflettenti città italiane.

Ed eccolo all' ultima parte del suo lavoro: il sentimento nazionale degli Istriani manifestato nella storia moderna. Ma prima d'accingersi, monna Prudenza lo tenta di costa; egli dice però di non preoccuparsi di stati, ma di popoli, « supremo bisogno per l' Istria esistere e vincere la Slavia irrompente » e tira via (pag. 55).

La storia moderna comincia per noi con ben tristi auspicî. La lotta tra Venezia e l' Austria è più accentuata che mai. Accenna alla lega di Cambrai, e alle cause che mossero Massimiliano imperatore a parteciparvi. L' Istria fu campo aperto di scorrerie e di guerre. Molto le ha nocciuto l'essere rotta nella sua unità naturale. Ad ogni modo l' Istria veneta – la parte maggiore — seguì in tutto le fortune di Venezia; « ed è ammirabile scorgere come in così poco tempo, cessata in Istria ogni memoria della resistenza secolare contro San Marco, così tutti si sentissero attratti alla Dominante da fondersi pienamente nella sua vita, come se da secoli fossero stati sudditi fedeli, ottenuti per ispontanea dedizione, non conquistati »: prova questa della comunanza di stirpe (pag. 56).

Si può dire che dal secolo XV fino alla caduta della Repubblica, il sentimento nazionale dell' Istria fu ristretto alla vita veneziana. L' istriano smarrì il tipo primitivo, modificò il suo dialetto, imitò in tutto le virtù ed i vizî dei fratelli. I nemici della Repubblica sono nemici dell' Istria. Basta per provarlo Santo Gavardo.

Ma l' occasione più favorevole a segnalarsi l' ebbero gl' Istriani nelle guerre della Repubblica contro il Turco e gli Uscocchi. Così l' Istria prese parte alla battaglia di Lepanto. Canea fu difesa eroicamente da un istriano. Nella guerra degli Uscocchi poi, nella quale fu adoperato « tutto ciò che l' umana perfidia può escogitare, una politica la più iniqua, le più infami crudeltà, tutto . . . . . » l' Istria, che tanto sofferse, si segnalò per valore e per fedeltà alla Repubblica (pag. 58).

E gli Uscocchi erano Slavi, progenitori di quelli che oggi evangelizzano l' Istria. A questi mali se ne aggiunsero di altri, come per esempio le pestilenze. Venezia, decaduta, tardi riparava e inefficacemente. Non comprendeva il valore del possesso istriano, trascurò d' impossessarsi di Trieste, neglesse di comperare la contea di Pisino offertale dall' Austria, e trattò

l'Istria come una colonia lontana. Peggio ancora, per popolare l'Istria, trasportò in essa « Morlacchi, Greci, Cipriotti scappati dalla dominazione turca, ladri per lo più e briganti, e peggiori dei Turchi stessi. Così è sparita la fisonomia italiana dalla campagna dell'Istria, così ne furono profondamente alterate le sorti; nomi, tradizioni, leggende, memorie . . . . » (pag. 60), « E se noi istriani, dopo queste belle prove di amore, alla caduta della gran vecchia, non abbiamo battuto le mani, ma invece abbiamo pianto, abbiamo pregato e fatte anche le fucilate in chiesa per amore di San Marco; e se, oggi come oggi, non insultiamo a Venezia, come fanno gli Slavi, ma a malincuore, a nostra difesa, commiserando, ne palesiamo a mezza voce le colpe; tutto questo vuol dire che sangue italiano, e non croato, ci scorre nelle vene, che siamo i discendenti dei Sergi e dei Gionatasi, e non dei ladroni di Zuanne Radossovich: sia questa la più bella prova del nostro sentimento nazionale; sia questo il suggel che ogni uomo sganni » (pag. 62).

Prosegue ai tempi novissimi. Con la caduta di Venezia e il dominio dell'Austria, la provincia raggiungeva la sua unità. Però abbiamo, in senso amministrativo, tre provincie, Gorizia, Trieste e l'Istria. Or conviene radunarle sotto la capital naturale, Trieste. Ricorda la festa del *Pro Patria* tenuta a Trieste addì 18 novembre 1888, alla quale concorsero tutti gli italiani che sono sotto l'Austria. In confronto di quella festa, che cosa sono i *tabor* dei Croati? I quali « inventarono la storiella di un'Istria sempre croata nella storia, e fanno quindi passare per Croati tutti gl'Italiani illustri dell'Istria. Pare cosa incredibile, pure vera » (pag. 64). Così il professore Kukuljevich nel suo *Dizionario degli uomini illustri della Slavia meridionale!* Chi con questi argomenti si difende, ha già sottoscritto la propria sentenza. La civiltà croata è un assurdo nell'Istria. E cita gli uomini nostri più illustri.

Conclude. A difender oggi l'Istria ci vogliono ben altro che disquisizioni storiche. Fatti devono essere; concordia, anzi tutto. Non è tempo di trattar le cose con leggerezza, col solo schernire avremo il danno e le beffe. Poi rivolge la parola agli uomini d'ingegno e di cuore della Slavia meridionale.

Fa vedere che l'Istria geografica, con Trieste, ha la maggioranza italiana. Poi rileva che non tutti gli Slavi dell'Istria sono di una stessa stirpe, nè vogliono saperne di Croazia. Cita alcuni fatti dimostranti l'intemperanze dei corifei slavi. Del resto, che l'Istria fosse sempre italiana basta a provarlo l'autorità di Dante. E cita il passo relativo nel *De vulgari eloquio*. Parla quindi dei diversi dialetti istriani, e come la lingua degli antichi Istriani si

mutò in volgare *latino* dopo l'occupazione romana. Altra letteratura non vi esiste in Istria che l'italiana. Un popolo, come lo slavo fra noi, che non ha un passato in un paese, è estraneo al paese stesso. « È la storia che scioglie a noi lo scilinguagnolo; non siamo e non saremo mai muti noi Istriani nella difesa della nostra lingua e della nostra civiltà. Il passato ci è garante: italiani fummo, italiani siamo, ed italiani, piaccia o non piaccia, vogliamo rimanere » (pag. 74).

Seguono alcuni documenti, che furono pubblicati la prima volta dal Cesca in pochi esemplari per nozze.

M. T.

Giuseppe Caprin — **Marine istriane.** — Trieste. Stabilimento art. tip. G. Caprin, 1889.

È un volume di 380 pagine di sedicesimo grande, dai bellissimi tipi e dalla carta sopraffina dal color d'avorio, il cui testo è spesso intercalato da fotografie, riprodotte col sistema della fotomeccanica sullo zinco, e da disegni eseguiti da R. Mainelli, P. Fragiacomo, G. Defranceschi, G. Savorgnani, A. Tominz, E. Scomparini, G. Gorzalini, E. Croci, G. Sigon.

Dopo una breve prefazione, l'autore divide il suo lavoro in quindici parti. — Nella prefazione dice la ragione che lo stimolò a fare il libro, cioè gli errori commessi, trattando dell'Istria, da antichi e moderni scrittori; mentre se il volume « riflette troppo il sentimento che *lo* lega al *suo* paese, non s'allontana però dal vero ecc. ».

La prima parte s'intitola: *In San Michele di Murano.* Poco prima del tramonto l'autore si fa da Venezia portare a Murano, e strada facendo la sua mente è assorta da immagini poetiche e da ricordi storici. Ricorda il tempo quando le genti, fuggendo da Aquileia, Concordia ed Altino, ripararono su queste isole ed estuarî. Il primo doge, Pauluccio Anafesto, venne suggerito a quelle genti dal polese Cristoforo, patriarca di Grado. « Ebbe così origine la dignità ducale per saggio suggerimento e per la efficace eloquenza di un nostro antenato » (pag. 10).

Sceso a Murano, l'autore entra nel chiostro, e ricorda S. Romualdo e il celebre fra' Mauro, che furono anche nell'abbazia di Leme a Parenzo. Vede

la tomba di fra' Paolo Sarpi, e ricorda che, dopo la ferita, venne curato dal celebre medico capodistriano Santorio Santorio. — E col Sarpi ricorda le rapine e le stragi degli Uscocchi.

S. Michele venne eretto colla pietra d'Istria nel 1466. Venezia in questo tempo attingeva il massimo suo splendore..... « In quella fratellanza di artisti, che diede rinomanza al secolo XV, non mancarono gl'Istriani », e li ricorda.

« La sigla dell' Istria è dunque incisa splendidamente in questa Venezia, che tanti valorosi riescono finalmente a svincolare da ogni servitù di arte straniera » (pag. 14).

Qui l'autore s'attacca all'Istria, dicendo ch'essa per quasi cinque secoli aveva legate le proprie vicende ai destini della Serenissima. Parla prima del Carpaccio valente pittore, poi delle tarsie di fra' Sebastiano da Rovigno, e delle pitture di Bernardo Parentino. Quindi dell'architetto Domenico da Capodistria, di B. Costa e G. Sedula pure capodistriani, e di tanti altri.

Da questo campo, con stile fiorito, passa ai malori ed alle feste di Venezia, ai quali ed alle quali partecipavano, in un modo o nell'altro, gli Istriani. « E si vede ancora oggi, nel centro di quella sala (delle *Quattro porte*) Venezia tra molte deità condotta da Giove all'Adriatico; cinta a destra da molte virtù ecc. ». E fra le città « l'Istria, *per la nobile storia,* con la corona: *una delle gioje dello Stato, ricca di porti per ogni armata, copiosa di boschi per servizio di Arsenali, feconda di sali, ogli, vini, che con felice usura rende sino al vinti per uno* » (pag. 29).

Cadde Venezia, ma il suggello ch'essa avea posto nelle città istriane dura tuttavia.

Dal Timavo alla Rosandra s'intitola la parte seconda.

Dice dei confini naturali dell'Istria, che sono il Timavo ad occidente, il Quarnaro ad oriente. Ricorda la favola degli Argonauti, poi si estende sulle vicende storiche di S. Giovanni di Tuba e di Duino. Nel qual'ultimo luogo ricorda la venuta d'Alighieri, da dove passò all'abbazia di S. Michele di Pola. Allora Trieste e le nostre città litoranee ospitavano molti profughi ghibellini, fuggiti da Toscana. Ed oltre che da Dante la nostra provincia era visitata anche da Fazio degli Uberti, come ne fa fede il suo *Ditta-mondo* (canto III); e da Petrarca, come ne fa fede un'epistola diretta a Boccaccio, nella quale si celebra la « dolcissima tempra » del nostro clima. Dice la duinate schiatta d'ignota origine..... « stirpe di soldati, e soldati di campagna, tutti coll'istinto del comando e della padronanza » (pag. 40).

Nel castello vennero poi i Walsee, svevi, ancor più temerari dei primi Duinati; poi gli Hofer. « Oggi su quella rupe fiorisce ancora un ramo della illustre famiglia dei Torriani, che partecipò alla Lega di Pontida ed ebbe uomini di Stato, consoli e signori a Milano, difensori della plebe, condottieri dei Guelfi, patriarchi ed artisti, un ramo che giunge ai nostri giorni, ed all'ombra degli aviti trofei e delle molte memorie sopravvive in una donna gentile innamorata della pace e dell' arte » (pag. 43).

E del castello racconta le leggende e qualche fatto pel quale esso maniero è ricordato nel mondo scientifico.

« Al tempo dei Torriani ..... il villaggio di S. Giovanni aveva importanza di barriera daziaria e fruttava ai feudatarî grossa rendita con la pesca del tonno » (pag. 47).

Ma poi il castello attuale subì molti restauri, così da non conservar più pietra di quello eretto dai Duinati. Descrive la circostante campagna, ingrata, la maremma e la marina.

E da qui passa fuggevolmente a Trieste, la capitale morale dell' Istria, della quale non ardisce scrivere, « poichè Attilio Hortis ne medita la storia che vendicherà il non inglorioso passato, suggellando i giudizî con la prova dei documenti » (pag. 52).

La terza parte s' intitola: *La Vallata di Zaule.*

S' introduce colla Rosandra, torrentello che segnava i limiti territoriali di Trieste.

« A Zaule guerre e rappresaglie frequenti, feste e spettacoli publici » (pag. 55).

Ricorda un torneo qui tenuto nel 1224 dai cavalieri invitati da Mainardo, conte di Gorizia.

Oggi questa vallata è deserta, abbandonate le saline. I pochi salinari si sono dati alla pesca, e vivono poveramente e « non vi domandano mai nulla ».

Il borgo del Lauro è il titolo della parte quarta.

S' introduce col descrivere la parte antica e smantellata di Muggia, di quella Muggia che resistette dapprima ai Genovesi; ma poi nel nono secolo dagli Slavi e nel 1354 da Paganino Doria venne rasa al suolo. Dopo questa distruzione si era « formato il nuovo *Borgo del Lauro,* e nel 1263 il vescovo di Trieste consacrò la chiesa di S. Giovanni e Paolo » (pag. 65).

Dell'antica Muggia non si conserva che la chiesa, di forma basilicale, che data tra l' ottavo e il nono secolo, tutt' al più il decimo. Riassume

una *Conferenza* tenuta dal cav. D. Pulgher su questa chiesa nella Società d' ingegneri ed architetti di Trieste. — Del resto ella subì dal tempo varie trasformazioni.

Dall' antica passa alla Muggia moderna, al duomo di stile gotico, al Comune, del quale riassume brevemente le vicende.

« La sua gente si può dirla di sangue sempre acceso, di una fierezza indomita, ma in pari tempo di carattere espansivo, amante le pubbliche feste » (pag. 73).

Nel 1420 fece atto di dedizione a Venezia. Vanta cinque professori a Padova ecc.

« Le donne di Muggia erano regatanti famose; il loro volgare era ladino » (pag. 77).

La gentildonna dell'Istria, con che l'autore intende designare Capodistria, forma argomento della parte quinta.

Accenna qual'era Capodistria nel medioevo. Durò peraltro più lungamente di ogni altra città istriana sotto ai Bizantini. Nell' 813 fece patti con Venezia, e nel 1278 si diede interamente a lei, colla quale poi s' immedesimò sempre più.

Aveva la giurisdizione su 42 ville, interpretava gli statuti e i patti; deliberava (il podestà) in seconda istanza, ed era la sola autorizzata a tener corrispondenza diplomatica con l' estero.

Cinque podestà di Capodistria, veneziani, sortirono l' onore di salire al dogado; uno dei quali, Pier Gradenigo (1289), dalla vita istriana portò a Venezia le usanze democratiche. — Del resto il popolo capodistriano si imponeva nei comizî di piazza.

La città, dopo ciò, « cresceva in fortuna, la sua società piegava al vivere aristocratico e prosperava moralmente » (pag. 89). Copiò da Venezia varie istituzioni.

Nel 1553 la società si trasformò; gli esercizî cavallereschi d'un tempo si tramutarono in letterarî, per divenire arcadici nel 1646. — Parla quindi dei costumi, delle mode, delle feste e degli onori che ebbe Capodistria.

Che essa fosse città agiata lo dimostrano i quadri di valore eseguiti da autori celebrati, il suo palazzo pretorio, le ville, gli edifizî dei nobili, le masserizie e gli utensili di casa.

Naturalmente che da Venezia, oltre che le arti, i costumi ecc., vennero trasportati anche i difetti, le mollezze ecc., e persino « il sordo e ingiusto livore contro quella nobiltà che aveva la virtù di servire il paese nei più augusti e nei più umili uffici, e nella quale il popolo doveva travisare forse

la miglior parte di sè stesso » (pag. 94). Ed anche le famiglie nobili capodistriane potevano gloriarsi di siffatti antenati o coetanei che si distinguevano nei servizî resi alla patria sia colle armi, che colle lettere e coll' arte. E qui l'autore ricorda di tutte queste categorie parecchi campioni (pag. 95-100).

Però resta ancora molto da rovistare negli archivî del Comune e di qualche casa privata.

Dal tempo che Venezia perdette Candia, anche Capodistria cominciò a decadere; ella conserva tuttavia sempre una certa fisionomia aristocratica, « sicchè vi sembra abitata da una grande famiglia che custodisce le panoplie e le reliquie degli avi, e che non si è punto esaurita, ma continua la storia delle discendenze nobiliari » (pag. 106).

Descrive il bellissimo e vecchio palazzo del Comune dallo stile lombardesco disposato con l'archiacuto. Parla di altri fabbricati di stile gotico, della facciata del duomo, gotica pure e lombardesca, e di altri oggetti artistici di rara bellezza.

E dall'esterno passa all' interno di alcuni palazzi, e così pure delle chiese e del convento di S. Anna, dove trova pitture di Cima da Conegliano, di Vittore e Benedetto Carpaccio, qualche incunabulo prezioso. A proposito del quale ultimo osserva che « la tradizione, confortata da un documento, viene a dire che Panfilo Castaldi imprendesse a Capodistria i primi tentativi tipografici già nel 1440 o poco dopo » (pag. 122).

Infine si volge al vivere quieto della città odierna, e delle occupazioni giornaliere dei suoi abitanti, la maggior parte dediti all'agricoltura. Ma vi è ancora una rispettabile casta di artigiani, altra di pescatori. « Un altare di legno sulla strada raccoglie il rosario in certi giorni la vivace e turbolenta popolazione, che forse ignora come quella corona di preghiere ricordi la vittoria di Lepanto, e ripete con un canto dolcissimo le orazioni » (pagina 129). — Ma a proposito di Lepanto, soggiungo io, vi è anche un monumento che ricorda a Capodistria quell'avvenimento storico, illustrato da ultimo dal prof. Vatova.

La parte sesta tratta d' *Isola dei pescatori.*

Dopo la descrizione d' un temporale, in causa del quale pericola una barca di Chioggiotti, l'autore ricorda una legge di data 17 settembre 1740 sulle scale di S. Marco e di Rialto e nelle pescherie, colla quale si proibiva ai pescatori chioggiotti di pescare nelle acque dell' Istria, mentre si permetteva loro di salvarsi in quei porti soltanto quando vi fossero portati dalle burrasche. Lega poi il temporale colla legge per far conoscere essere antiche le gelosie fra i pescatori dell' una e dell' altra costa.

Isola si dedicò a Venezia nel 1280. Però « c'era nel carattere isolano una tenacità quasi selvaggia; un senso d'indisciplina verso il governo e di rivalità coi vicini » (pag. 139). E divenne nido di contrabbandieri valenti. Del resto gl'Isolani erano rematori famosi, che sfidavano tutti nelle regate.

Famoso il vino, anche in antico, d'Isola, specie la *ribola,* celebre ai tempi del Boccaccio. « Da Monte Pucino sino all'ultimo lembo della marina istriana, la vite ebbe rinomanza, ed il suo sugo prezioso passava i confini regionali e veniva ammesso all'onore delle tavole principesche . . . . . » (pagina 140). E in testimonianza di questo riporta alcuni fatti.

Le contese e gli astî, che nel medioevo durarono sì a lungo tra un luogo e l'altro, ad Isola trovavano forte e continuo alimento. Frequenti le risse perciò con Pirano. Gli stessi Statuti isolani vietavano certi contatti coi Piranesi.

Ricorda poi alcune costumanze d'Isola. La quale si mantenne fedele alla Repubblica sino all'ultima ora. Però, « mentre Napoleone detronizzava Lodovico Manin, ultimo doge, Isola uccideva l'ultimo suo rettore veneziano » (pag. 142).

Anche Isola fu fabbricata su di un'isola, mentre ora è congiunta a terraferma. L'autore descrive sommariamente la cittaduzza, e le costumanze dei pescatori. Fra i fabbricati trova, anch'essa in poco buon stato, la casa dei Besenghi degli Ughi che abbia aria nobiliare.

I Besenghi si estinsero col poeta morto nel 1849 di colèra in Trieste; il quale poeta lirico si legò ai Coppo, ai Contesini, ai Manzuoli, ai Tamaro, ai Goina, agli Ettoreo, tutti uomini di buona fama.

« Isola è il solo paese dove la lavorazione dei merletti continuò come un'orfana ricordanza, anche quando a Burano era cessata del tutto la gentile industria veneziana » (pag. 149). E l'uso dei merletti era in Istria fino dal XV secolo. I merletti furono compresi nelle leggi suntuarie, che bandivano le perle, le cinture d'argento ecc.

Sbozza poi le costumanze della popolazione.

« Isola ha intorno a sè sepolcri e reliquie di antichità romane; del suo medioevo conserva nel duomo un S. Sebastiano, capolavoro di Irene da Spilimbergo, allieva di Tiziano, quindi la Madonna dei Battuti di Palma il vecchio, ed un S. Giuseppe del Santa Croce. Il grande e fiero leone dalla facciata municipale guarda ancora l'avanzo del Fontico » (pag. 155).

Ed eccoci a Pirano, che il Caprin designa coll'epiteto: *La Salinarola,* e che forma argomento della settima parte.

Ricorda quali fossero le condizioni sociali di Pirano nel tempo di mezzo.

Nel 1300 viene eretto il convento di S. Francesco, la cui chiesa diventa il devoto ritrovo dei cittadini ragguardevoli. Fra questa e il duomo, dei popolani, nacquero rivalità, che si risolse in contesa asprissima tra il Consiglio e il Capitolo. Intervenne il Governo di Venezia, che proibì di portar armi ecc.

« È degno di considerazione il fatto, che tanto il culto religioso in Istria quanto il carattere delle fraglie e confraternite era informato alla natura del paese, alla nazionalità della chiesa. Non riti, non feste, non santi forastieri » (pag. 161).

Le rogazioni a Pirano erano doppie: le urbane e le agrarie [1]). Era città di fortissima fede cristiana; essa ha dato un patriarca e sei mitrati. Nel vallone di Pirano fece sosta la quarta crociata condotta da Enrico Dandolo. Al tempo del Sanudo contava 7000 anime, e 600 uomini da fatti, cioè atti alle armi. Vettor Pisani, dopo la prigionia, si recò a Pirano a far gente. Nello stesso tempo i Piranesi si trovavano all'assalto di Marano. « Un secolo più tardi Pirano arma a proprie spese e con propria gente venticinque barconi per la guerra di Ferrara » (pag. 165).

Qui anche le donne erano valenti rematrici. — Al Porto Rose si fermò il Morosini, di ritorno da Negroponte carico di gloria, salutato festevolmente dai Piranesi. — Le saline esistevano prima che Pirano si desse a Venezia.

E Pirano è tuttora la ricca salinarola istriana.

L'autore poi descrive sommariamente la città, il duomo, il battistero, S. Francesco, dove si conserva, con parecchi ricordi storici, una pregevolissima tela di Vittore Carpaccio, ed altre tele del Tintoretto, del Sassoferrato, del Palma il giovane, dell' Andrea Celesti, del Lazzarini, e di altri maestri.

Ed altra pala di B. Carpaccio è quella del Consorzio dei sali; il Municipio possiede inoltre una grande tela del Tintoretto.

« Esistono ancora poche altre antichità, fra cui gli avanzi di quella chiesetta di S. Andrea, dove il popolo deliberò di darsi alla Repubblica di Venezia, che serve oggi di ricovero ad otto invalide, e non ha più forma di tempio » (pag. 175).

Pirano conserva nel suo archivio un tesoro di patrie memorie: ducali, pergamene, un astuccio di velluto con l'atto di dedizione originale di Pirano a Venezia, documenti antichi, statuti, manoscritti di G. Tartini, lettere autografe d' illustri italiani.

---

[1]) E sono tuttora.

L' ordinamento statutario di Pirano precede quello di tutte le altre consorelle istriane. L' indole del Piranese è schiettamente allegra, l' animo docile e compreso di nobili sentimenti ecc. Quindi descrive altri usi e costumi della cittadinanza. Ricorda la casa e la camera dove nacque G. Tartini, e l' iscrizione immurata all' esterno della casa dei fratelli Vatta.

Da Pirano passa alle saline, descrivendo la vita dei salinaroli.

Da Salvore ad Umago forma il tema della parte ottava.

Rammenta la battaglia navale del 1177 avvenuta a Salvore fra i Veneziani e gli Imperiali, battaglia che alcuni storici ripudiano, ma che la tradizione, alcuni scritti e splendidi dipinti ricordano. Da quella vittoria veneziana, a cui erano partecipate le città marinare istriane, trasse origine la festa dello sposalizio del mare, che ogni anno si faceva a Venezia.

Or di Salvore non resta che una chiesa, quasi sempre chiusa, e fabbricata sulle fondamenta di una più antica del XI secolo a tre navate. Sul muro esterno della chiesa una recente iscrizione italiana ricorda la fazione su detta, mentre fu involata un' antica latina che testimoniava il fatto.

Detto brevemente delle campagne, passa l'autore a Sipar, città distrutta dai corsari e poi inghiottita dal mare. Nelle vicinanze, sulla punta di Catoro, il sig. Nicolò Venier praticò degli escavi denunando fondamenta di edifizî romani.

Arriva ad Umago che « ha l'aspetto d'una città lacustre ». Descrittala a brevi tocchi, dice della sua popolazione composta per la maggior parte di agricoltori, « dal cuor largo e intelligenti ». — Poverissimo il palazzo del Comune. Nel trasporto delle reliquie di S. Marco da Alessandria a Venezia, la barca fu costretta dal maltempo di far sosta ad Umago.

Umago era in grado di città vescovile. Quantunque si fosse data spontaneamente a Venezia, tuttavia conservò sempre molto affetto a Trieste, affetto che conserva tuttora.

A Seghetto, nella casa dei nobili de Franceschi, venne a riposarsi il grande ammiraglio veneto Angelo Emo. — « I de Franceschi sono conti di Candia, e provengono da una di quelle famiglie che abbandonarono l' isola, quando Venezia dovette, dopo la disperata difesa, cederla per trattato ai Turchi » (pag. 206).

Umago fu in varie riprese e dai pirati e dalle guerre spopolata. Da ultimo gl' Inglesi nel 1811 abbruciarono l' archivio comunale.

La parte nona s' intitola: *Alla foce del Quieto.*

Smontando alla riva di Cittanova, il viaggiatore s'accorge subito che la fronte delle case che guardano il mare è costruita sulle fondamenta e col vecchio materiale delle antiche mura. Delle quali mura dai merli ghibellini non rimane che una falda a levante della cittaduzza. Entra in città e brevemente la descrive.

L' attira particolarmente la chiesa, edificata su un fabbricato pagano. L' interno è del pari una confusione di restauri fatti in varie epoche. La cripta ricorda le prime catacombe. E da qui va alle sacrestie, notandovi ciò che vi si conserva.

Al di fuori della basilica, « non vi basta la ragione delle pestilenze e della malaria per giustificare l' impoverimento di Cittanova » (pag. 216). Il Comune ha però un modesto archivio e conserva religiosamente il bastoncino che veniva presentato al podestà veneto.

Dalla Podestaria, per una viuzza, ci si reca alla loggetta, « una vera curiosità istriana », da cui si prospetta la grande insenatura del Quieto ecc. In questo bacino si raccoglievano da ogni parte le barche per fare la traversata a Venezia. Le barche venivano fatte sui cantieri di Venezia, a cui l' Istria forniva il legname. Da noi non si fabbricavano che i legni minori, le barche da pesca.

« La pesca dava redditi considerevoli all'episcopato ed alla popolazione di Cittanova » (pag. 221). Ed ora i Cittanovesi son divenuti cavatori di pietre. — Per la campagna trovi sparsi embrici e monete romane.

A *Parentium* è dedicata la parte decima.

Ferma l'attenzione dell'autore alcune barchette dalla cui prua pencola un uomo, che guarda il fondo del mare. — Sono pescatori di spugne, che non appartengono però all' Istria.

Osserva vasti e ben tenuti vitigni, e assiste alla vendemmia.

Accenna a Parenzo nell' età romana. E da questa passa alla cristiana primitiva, della quale conservasi l'augusta Basilica eufrasiana, che segna un nuovo albore d' incivilimento. E descrive detta Basilica, spiegandosi il modo col quale si è potuto qui edificare un monumento tanto sontuoso. Era la corte di Costantinopoli che profondeva per ciò i tesori. Però non si è ancora d'accordo, ei dice, sull'epoca della costruzione di essa chiesa. E cita i varî pareri. Il Ferstel dichiarò che dal lato della composizione essa chiesa non è superata da nessun altro monumento consimile nè di Ravenna nè di Roma.

Combatte il Jackson e il Pulgher che hanno scoperta, nel duomo parentino, una chiesa bizantina, adducendo, fra altro, che il cristianesimo romano cercava l'architettura originale per la sua chiesa. — Se ciò è vero

in tesi generale, io credo però non s'attagli in tutto al duomo di Parenzo, il quale, per lo meno, ha subìto l' influenza bizantina, che fino alla metà del secolo VI era venuta a ristorare l' arte italiana. Ed è quasi accertato che la Basilica eufrasiana sia di quest' epoca [1]).

Qui l'autore annota altri oggetti artistici che si conservano nella Basilica.

E da questa passa alla città, col suo aspetto di modesta agiatezza, concentrata ancora nei grandi ceppi dei vecchi palazzi veneziani, onde impone a tutti la domanda « se nel V o VI secolo non fiorisse per maggior ricchezza . . . . . » (pag. 244). Le sue antichità le danno nella storia un posto più ragguardevole di quello che occupa presentemente. E ne addita alcune di codeste antichità romane. Poi subentra il governo della Chiesa, quindi quello di Venezia, della quale Repubblica ricorda alcuni fatti riguardanti il luogo.

E vennero anche per Parenzo giorni di desolazione e depauperamento. Ma ora si è rifatta, e « in due stagioni dell' anno essa è proprio allegra signora, che mostra l'orgoglio suo : nei giorni della vendemmia ed in quelli delle sedute del piccolo Parlamento istriano ». Dei quali due periodi intesse due bozzetti.

Il Castello dei vescovi è il titolo della parte undecima.

Descritta la marina sparsa di scogli e di isolotti, che cominciano a Parenzo e vanno giù giù fin oltre a Pola, si trova ad Orsera « un castellotto, rizzato sui ruderi di un fortilizio romano » (pag. 265). Divenne feudo dei vescovi di Parenzo.

Bellissimo il panorama che si gode dalla vetta di quel colle, specie verso la marina sparsa d' isolotti.

Ed eccoci a Rovigno, nella duodecima parte, intitolata : *La popolana del mare.*

Entra a Rovigno per mare seduto sui fasci di sughero delle reti d'un bragozzo, il cui padrone, rovignese, gli racconta fatti marinareschi della sua città.

Della quale ultima descrive la parte antica prima, poi la nuova, riandando così i momenti storici principali, il governo del Comune ecc. ecc.

---

[1]) Rimetto il lettore, in questo proposito, al lavoro dell'avv. A. Amoroso pubblicato in questo stesso fascicolo negli *Atti della Società.*

Quindi passa alle chiese, a S. Eufemia, al campanile isolato, documento della nazionalità istriana anche nell' architettura religiosa.

E tocca delle antiche discordie, e della concordia eroica nei momenti dei supremi bisogni.

Dal colle di S. Eufemia eccolo a quello di S. Francesco. Dice delle viuzze e dei contrasti di luce che vi riscontra. Delinea la vita cittadina, per lo più allegra, il vestire dei popolani; par di assistere « ad una continua apparizione di figure che direste fuggite dalle tele di Favretto o di Mainella ».

Ricorda le feste popolari, particolarmente le Rogazioni. Finisce il capitolo col narrare alcuni fatti succeduti al tempo della caduta della Repubblica veneta.

Tra le isole dei Brioni è intitolata la parte decimaterza.

Parla di Dignano, che sarebbe un aggregato di sei ville. Venuta in fortuna, strinse in mano tutto il commercio del territorio, fatta centro stradale dell' ultimo lembo della Provincia. I Veneti la chiamarono nobile castello. « Nel 1600 era già una considerevole città di campagna, dalla popolazione vispa, fatichevole e contenta » (pag. 307). Narra come vestivano allora gli uomini e le donne, e quali erano le feste e i costumi.

La città è sempre attiva, in una costante vivacità. Parecchi edifizî pubblici sparirono. « Il duomo, che conta un centinaio d'anni, venne alzato sul modello del S. Pietro di Castello di Venezia, che appartiene all'architettura palladiana » (pag. 309). Rileva l'architettura d'alcune case, e ricorda un prezioso monumento di pittura (il lato di un' arca) del 1321, dovuto alla badessa Tommasina Vitturi.

Or le donne sembrano tante brianzole. Caratteristici i canti popolari.

« Il porto naturale di Dignano è Fasana, una borgata marina intorno alla quale l' archeologia ha scavato preziosi avanzi di villini, di bagni, di canali, di strade dell' epoca romana ».

Dinanzi a Fasana, i Brioni che chiudono l'orizzonte. Sull' isola maggiore c' è qualche casa colonica, e una bella possessione; la minore invece è deserta. Racconta un fatto avvenuto in questo mare, pel quale fatto già nel 1512 si accennerebbe ad un tentativo dei palombari.

Chiude il capitolo il ricordo della battaglia navale qui avvenuta nel maggio 1379 tra Luciano Doria contro Vittor Pisani.

La decimaquarta parte s' intrattiene con *Pola*.

Entrando nel porto di Pola vi sentite investito da un soffio di guerra.

La terra è piena di ricordi, come sparsa di ceneri e di reliquie. La moderna città è tutto un arsenale; ma il forastiero corre in traccia di quei monumenti che ricostituiscono due millennî.

Ed eccoci dinanzi al tempio d'Augusto, « che è una gemma dell'arte romana, uno dei pochi gioielli rimasti intatti, che dimostra sovranamente la gentilezza dei concetti architettonici, che si coltivava già nell'anno 40 dell'êra volgare » (pag. 327). E lo descrive narrandone le vicissitudini.

Narra perchè Pola fosse chiamata dai Romani *Pietas Julia*. Era stazione commerciale tra l'oriente e l'occidente. A metà del primo secolo dell'êra volgare contava già 30 mila abitanti, e sorgeva, come Roma, sui sette colli che si elevavano davanti alla sua marina. Sul poggio principale, serrato da mura e torri, il Campidoglio. Verso il mare il Foro, e in fondo i due templi gemelli dedicati a Roma e ad Augusto. Poi altri templi ancora, e il teatro, e l'arena, e il campo Marzio. Dintorno, nelle isole, i ricchi palagi ed i giardini.

Pola era anche porto militare, dove si eseguivano le riparazioni sui legni che stavano a guardia delle acque gradensi o ravennate.

Dodici porte davano uscita, sette dalla parte del mare, cinque dalla parte di terra. Di queste rimangono porta Gemina, porta Ercole e porta Aurea.

Parla poi delle strade che facevano capo a Pola, divenuta lo scalo dei prodotti di tutti i paesi al di qua dei Balcani. Imperatrici e amanti di imperatori venivano qui a far campagna. Qui visse la celebre Cenide, concubina di Vespasiano, che alcuni vogliono istriana.

Questa donna gli richiama alla memoria l'Arena di Pola, della quale racconta brevemente le avventure. Venezia voleva demolirla, ma il senatore Gabriele Emo vi si oppose.

« Non ostante gl'insulti subìti per quasi un millennio, l'Anfiteatro di Pola è tuttavia il documento più completo di quel genere di fabbriche che protrassero così lungamente la mostruosa caccia agli uomini » (pag. 350). — Fatta una breve descrizione, ne sfiora la letteratura del monumento.

Dai tempi romani s'introduce nei cristiani. Incomincia colla Beata Vergine del Canneto costruita dal vescovo Massimiano. Dopo questa, ricorda S. Stefano, S. Francesco, S. Michele e finalmente il Duomo — che probabilmente, io credo, per ordine di tempo sarà il primo.

Pola diventa la capitale dell'Istria bizantina. I vescovi portano il titolo di conti di Gallesano. Poi i patriarchi d'Aquileja nominano a proprî vicarî di Pola i Sergi, che diventarono conti di Castropola. Accenna ad alcune avventure di costoro.

Comincia la decadenza della città. « Mentre Dante arriva e va ad abitare nell'abbazia di S. Michele, Pola è uno splendido scheletro romano » (pag. 357). Nel 1331 si dà a Venezia, dopo esser stata dalla stessa severamente punita per aver fatto causa comune coi suoi nemici.

Pola aveva già dato due dogi a Venezia: il Tradonico e il Polani. — Col tempo si rianimò il commercio di Pola, e con esso la vita; ma poi vennero le pesti e i saccheggi dei Genovesi, che la spopolarono. Si cercò di portarle sollievo facendo immigrare nella campagna Morlacchi, Cipriotti, Zaratini ecc. Ma anche l'aria si era fatta pestilenziale. Tutto concorreva insomma a depauperarla.

Sul Carnaro è il titolo dell'ultimo capitolo (XV).

Oltrepassata Pola viene al canal di Veruda, dove furono cave famose, da cui si trasse tutta d'un pezzo la cupola per il mausoleo di Teodorico in Ravenna.

Poi si trova sul Quarnaro, sulla cui costa istriana non si vede più un solo paese. In fra terra c'erano qui nei tempi preromani Mutila, Nesazio, Faveria. — A Fianona l'Istria è al suo termine.

« In alto, come posta a vedetta, di qua dell'Alpe, con le case serrate insieme, torreggia Albona, patria di Flacio » (pag. 373).

La sua origine è antichissima. La strada militare romana attraversa il suo agro. Fu Comune romano italico, poi soggetta alle violenze di quanti corsero l'Istria. Assoggettata dai patriarchi d'Aquileja vi rimase sotto il loro dominio fino al 1420, epoca della dedizione a Venezia.

Cacciò eroicamente gli Uscocchi (1599). Ricorda quel che resta in Albona di notevolmente storico. Accenna a Flacio rinomato apostolo della Riforma. Del resto la sua storia è quella dell'Istria.

L'autore finisce così il suo libro:

« Noi ci allontanavamo, la scolta alpina splendeva nel lume di un fascio di raggi solari. Avevamo il vento sulla via, la prora del bragozzo tagliando il mare si adornava di un doppio strascico di spuma.

» — M'ascolti, disse il padrone, non si dimentichi di una cosa: *porti il nostro saluto ai lettori delle sue Marine!*

M. T.

Giuseppe Caprin — **Lagune di Grado.** — Trieste. Stabilimento art. tip. G. Caprin, 1890.

È un volume di 329 pagine, dalla forma esterna eguale a quella del libro che ho passato poc' anzi in rivista, dall' istessa carta e tipi ecc. Qui pure il testo è spesso illustrato da fotografie e da disegni eseguiti dagli artisti signori : G. Defranceschi, N. Girotto, prof. E. Nordio, G. Savorgnani, prof. E. Scomparini.

Di pochi periodi consta la prefazione. Di Grado non si avevano che poche ed incomplete notizie. Saccheggiata tante volte la città, e abbruciati da ultimo i suoi archivî per mano degli Inglesi, i documenti andarono dispersi o distrutti.

Restava tuttavia Venezia, i cui preziosi archivî e le cospicue biblioteche conservano laddiomercè tante e tante cose che il pubblico ancora ignora. Fu là che il signor Caprin trovò quanto gli faceva di bisogno per condurre la sua impresa, che ora abbandona al giudizio del pubblico — coll'avvertenza che l' autore sa di non aver scritto tutta la storia di Grado.

E comincia il suo libro con *La Centenara*, che è una lingua di terra isolata, già feudo, che affanga nella palude. Da questo l'autore è trasportato a parlare del grande albero della famiglia Gradenigo, derivata dal ceppo dei fuggiaschi aquileiesi, poi divisa tra Venezia e Grado, la prima immatricolata nel libro d'oro, la seconda rimasta plebea, passata da ultimo ai servizi dei Savorgnan e dei Colloredo padroni consecutivamente del feudo. — A questo esordio innesta e vi si diffonde sulle varie tradizioni dell'origine di Grado.

I Savorgnan vennero coi Longobardi, un Volchero ne sarebbe il capostipite. Da questa famiglia, al tempo della dominazione franca, vennero possenti feudatari, e da stranieri che erano, diventati italiani di azione e di sentimenti. Tant' è vero che diventano « conti palatini, patrizi, vicedomini, marchesi d' Istria » (pag. 16). Uno di questi, Tristano, ancor fanciullo, pugnala nel suo orto il patriarca Giovanni IV. In breve divengono i signori di Udine.

Da questa antica famiglia i conti Colloredo acquistano la Centenara, non appena caduta la Repubblica di Venezia. Fra i Colloredo e i Savorgnan esisteva antica nimicizia, e parecchie sono le vicissitudini loro. I Colloredo però si erano sparsi per tutte le corti, in qualità di « paggi, ambasciatori, vessilliferi, maestri di spada » (pag. 19). Erano entrati in Italia stranieri dalla

Franconia ai tempi di Corrado il Salico. Almeno li troviamo a quel tempo combattenti con le truppe di Popone patriarca di Aquileja. — Si fu in questo tempo, che la sventura affratellò tutti i rifugiati sulle isole, da Grado a Cavarzere, suggerendo « un semplice governo di padri di famiglia » (pagina 22).

Veniamo al II capitolo che è intitolato *Le città di legno,* dal modo con cui furono costretti di ripararsi i rifugiati sulle lagune. E come Grado fu occupata dagli Aquilejesi, così a Caorle ripararono quelli di Concordia, a Eraclea quelli di Opitergio, ad Equilio e a Torcello quelli di Altino, mentre i Padovani s' impossessarono di Malamocco e delle Realtine, e i nobili di Este e Monselice si trasportarono sulle velme di Chioggia e Capo d'Argine. — E i profughi dovettero lottare lungamente e colle sabbie e col mare prima di consolidare le loro stabili dimore. Intanto « le barche potevano dirsi le loro seconde case, il mare era la loro seconda patria » (pag. 29).

Nel 452 Grado non era che un castello e una villeggiatura. Ma esisteva molto tempo prima, come risulta dai nuovi ritrovati archeologici. Ad ogni modo l'odierna « Grado si è formata nel V secolo sotto gli occhi e davanti alle armi di Attila » (pag. 34). Fu il patriarca Secondo, seguito dal clero, portando seco gli arredi sacri e le reliquie, che riparò sull' isola. Allora sorsero i nuovi edifizî e alcuni anni dopo il tempio maggiore di S. Eufemia. Così, poco stante, divenne « la metropoli di tutte le isole e per quasi duecento anni vuolsi dirigesse le sorti della Venezia palustre » (pag. 36). Vuolsi che il patriarca Niceta formasse un governo politico con la nomina del Tribunato: il primo dei tribuni risedente in Grado. « Una raunanza nel 696, posto che la data ci sia pervenuta con esattezza, privò Grado della supremazia del Tribunato: un anno più tardi, a fine di metter termine alle discordie, per saggia proposizione di Cristoforo istriano, patriarca di Grado, si nominò un doge ed Eraclea divenne la residenza del principe..... » (pag. 39).

Il III capitolo s' intitola *La Madre di Venezia.*

« Grado, privata dalla supremazia politica, conservava tuttavia la veneranda autorità e potestà ecclesiastica; teneva sempre la reggenza degli animi di tutti gli abitanti lagunari » (pag. 43). Gl' imperatori bizantini proteggevano la chiesa di Grado. La qual città stava distesa sopra un terreno dalla forma di una lama falcata; pareva un grande castello a torri, fiancheggiato da una macchia di alberoni. Il duomo s' imponeva con la simbolica prescritta dalle discipline del primo cristianesimo. Il patriarca Fortu-

nato chiamò a decorarla i più insigni artefici della Francia. A Grado, « seconda città dopo Roma che possedesse il maggior numero di corpi santi » (pag. 50) correvano in pellegrinaggio molti credenti, i quali arricchivano in tutte guise quel tesoro. Il doge Orseolo II, prima di recarsi a fugare i pirati che infestavano l'Adriatico, poggiò a Grado dove ricevette lo stendardo dei SS. Ermagora e Fortunato, e questo fu buon augurio delle sue imprese. Lo stendardo glorioso fu poi restituito alla sua residenza. Quindi Orseolo fece erigere a Grado un palazzo cui andava ad abitare quando voleva riposarsi dalle fatiche del governo.

L'autore dedica il IV capitolo al *Patriarcato*.

Parla d'Aquileja e della sua importanza commerciale e strategica. Convertita alla religione cristiana, nel IV secolo ebbe già « regole liturgiche, vesti proprie, vasi, gerarchia ecclesiastica; nel 347 Fortunato eresse la basilica aquilejese (non credo che l'autore voglia dire la presente), e il primo dei vescovi a chiamarsi patriarca fu Paolino, nel 557, accusato più tardi della usurpazione di un titolo che non gli spettava. I canoni antichi riconoscevano soltanto le cinque sedi patriarcali di Roma, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli » (pag. 56).

Il patriarcato di Grado venne da Aquileja; ebbe vita quando cessò il litigio scismatico, durato trenta lustri in seno alla chiesa. Gregorio II, nel concilio del 731 assegnò i territorî ai due vescovi, stabilendo la cattedra di Grado, staccata dalla diocesi antica. Dopo alcuni vescovi salì la cattedra di Grado il triestino Giovanni (a. 766), il quale ricorse dal pontefice Stefano III contro le violente pretese del suo vicino ed obbligare al rispetto le ribelli diocesi istriane. Trovò brighe coi dogi Giovanni e Maurizio Galbai di Venezia, e questi lo fecero precipitare dalla torre più alta « sicchè il sangue dell' ucciso si rapprese sulle pietre del lastrico » (pag. 59).

Intanto erano venuti i Franchi, i quali tolsero le chiese dell' Istria alla sede di Grado per sottometterle alla rivale Aquileja. Le contese si rinfocolano, i partiti si accentuano, il patriarca Fortunato è uno dei caporioni. Grado è assalita da Pipino (809) che vi smantella le mura. Le quali vengono poi restaurate dallo stesso Fortunato, che finì fiaccato nell'abbazia di Moyen-Montier nell' 825.

Ed eccoci agli *Ecclesiastici della spada* che formano il tema del V capitolo.

Venezia, fatta padrona di sè, inizia la grande epoca dei marinai italiani.

« A Grado era sorta la chiesa nazionale, in Aquileja la cattedra si era mutata in un feudo germanico; la prima formava un corpo esclusivamente ecclesiastico, con limitate funzioni civili, la seconda costituiva una corte sfarzosa e romoreggiante di ecclesiastici della spada » (pag. 79).

Al patriarcato di Grado ricorrono spesso figli di nobili veneti. E Venezia stessa era sorta mercè i vescovi di Grado, i quali tenevano nella prima un palazzo per abitarvi qualche tempo dell'anno. In mano del patriarca i dogi nei primi tempi prestavano il giuramento di fedeltà. Il patriarca Buono Blancanico promosse nel 954 un sinodo in S. Marco per impedire il commercio degli schiavi cristiani ecc. ecc. All' investitura del patriarca convenivano i maggiori dignitari della Repubblica.

Ma il principato vescovile di Aquileja estendeva la sua giurisdizione su 17 diocesi dell'ampio territorio che andava dal lago di Como al Quarnero.

« Dal secolo X in poi ad ogni novello patriarca, nel giorno in cui se ne proclamava la consacrazione, usavasi consegnare una spada sguainata in segno del suo temporale dominio » (pag. 85).

Quasi tutti gl' imperatori avevano accordato alle terre patriarchine la investitura principesca. Enrico lo Zoppo donò al patriarcato la contea di Istria. Altri sovrani gli cedettero castelli, abbazie, chiese, paesi. Così il patriarca era diventato il guardiano ecclesiastico che disponeva di una delle chiavi d' Italia.

« Da Engelfredo in giù (944-1351), il patriarcato diventò, in paese di genti italiane, un isolotto germanico, con una successione, rare volte interrotta, di metropoliti tedeschi, la cui corte, foggiata sul sistema teutonico, con cariche, titoli e cerimonie tolte ai Franconi, era spesso convegno di poeti bavari, menestrelli del liuto » (pag. 86).

E qui l'autore parla brevemente del governo patriarchino, del sistema monetario, dei balzelli, dei costumi, più belligeri che ecclesiastici. In pochi tratti riassume le gesta di Federico, Popone, Raimondo, Pagano della Torre, Gregorio di Montelongo, Volchero, Giovanni IV, Bertrando, Federico, Gastone Torriano.

Il *Zioba grasso* forma l'argomento del VI capitolo.

Nel dodicesimo secolo Grado presentava l'aspetto d'una città « nascosta dalle mura come una testuggine dal guscio » (pag. 93). Aveva in quel torno sofferto un grande incendio che buona parte l'avea distrutta. Era retta da un gastaldo, che rispettava il codice primitivo delle poche leggi fatte in famiglia. Sessanta delle sue principali famiglie erano passate a Venezia.

Il duomo era lastricato di tombe; ivi riposavano i vescovi che trovarono rifugio in essa città. Nell' atrio custodiva una lastra il corpo del doge Pietro Candiano. Ma S. Eufemia era stata deturpata.

Il patriarca Popone ottenne dal papa una bolla, con cui la chiesa di Grado veniva posta all' immediata dipendenza di Aquileja. Poi la saccheggiò barbaramente pigliando una propizia occasione. Quindi il doge Ottone e il patriarca gradense Orso riconquistano la città che teneva un presidio dell' aquilejese. Papa Giovanni IV rimetteva Grado nei suoi antichi diritti.

Le rivalità dei patriarchi d' Aquileja non cessarono. Quelli di Grado erano di molto impoveriti, fino a chiedere l'elemosina. Voldarico d'Aquileja occupa a tradimento Grado (1162) e rinnova le gesta dei suoi più audaci predecessori. Il doge Vitale Michiel vuol punire tale oltracotanza, e riprende a Voldarico la città, e lui, il patriarca, conduce con altri canonici captivi a Venezia.

« Comperò Voldarico la libertà accettando il duro patto impostogli di mandare ogni anno, il *giovedì grasso,* anniversario della sua sconfitta, un toro e dodici porci, onde i Veneziani rivedessero nello strano tributo il patriarca ed i dodici canonici vinti e catturati nell' isola di Grado » (pag. 102).

Il patriarcato gradense si avviava intanto alla sua estinzione. La quale avvenne nel 1451, dopo la morte di Silvestro Michiel, ultimo della serie gradense. Allora il papa Nicolò V soppresse l'antica cattedra ed istituì quella di Venezia.

Venezia poi spiò il momento propizio per convertire il patriarcato di Aquileja, da tedesco che era, in italiano. Ciò avvenne dopo il 1420. Nel 1751, istituiti i due arcivescovati di Gorizia e di Udine, sparì anche quel vano simulacro.

Il capitolo VII è intitolato *Il conte di Grado.*

I Gradesi nel 1300 erano padroni di tutte le barene e velme sparse dallo sbocco del Tagliamento a S. Giovanni di Duino.

L'assenza del patriarca aveva diminuito e reso molto più raro il concorso dei devoti alle spettacolose funzioni ecclesiastiche di S. Eufemia e di Barbana. Anche in tempo di pace il signore mitrato di Aquileja stringeva d' assedio la metropoli rivale: teneva chiuse le vie presso la foce dell' Isonzo ecc. Così Grado di giorno in giorno impoveriva, fino a mancarle i viveri, mentre l' aria dintorno si faceva mortifera.

« Alla reggenza del tribuno era succeduta quella del gastaldo, a questa subentrò nell' VIII secolo la podestaria del rettor veneziano, il conte di Grado » (pag. 113).

Malgrado le molte sventure, fra cui le fortuite scaturite dagli avversi elementi, i Gradesi non emigrarono. Il primo conte, ch' era sempre dei nobili del Maggior Consiglio veneziano, fu Gabriele Barbarigo (1266). Durava in carica sedici mesi, ed era ad un tempo podestà, gabelliere, giudice ed amministratore. — Le sue istruzioni erano su per giù quelle che avevano taluni podestà dell' Istria.

« Grado non aveva leggi scritte, e si regolava col diritto consuetudinario ..... L' isola dipendeva bensì da Venezia nelle cose d' interesse generale, ma conservava propria autonomia » (pag. 118).

Nel secolo XIV si compilarono gli statuti gradesi, che l'autore brevemente riassume. — Anche qui troviamo molti punti di contatto con le disposizioni degli statuti delle città istriane.

Ad sonum campanae è il titolo dell' VIII capitolo.

Incomincia: « Chiamato dalla campana e dal banditore il Consiglio di Grado si raccoglieva nella sala del Palazzo di città, posta sopra il *Fontego* ». Da qui prende argomento di parlare del palazzo del comune, e per descriverlo. Esso fu distrutto dai Francesi nel 1812.

« È voce popolare che il Consiglio venisse eletto dalle sette case patrizie, dette anche le famiglie *della balla d'oro,* le quali per avito privilegio si tramandavano il diritto di possedere le cariche supreme. Formavano queste i Burchio, i Corbatto, i Degrassi, i Marchesan, i Maran, i Marin ed i Merlato » (pag. 129).

L' autore determina i varî ufficî delle cariche. Poi parla dei privilegi goduti dai Gradesi, e dei loro meriti nel servire la Serenissima.

« Il Consiglio di Grado era la più bella e più pura incarnazione del comune italiano, e le cariche ed il titolo di alcuni ufficiali potevano dirsi reminiscenze romane » (pag. 133). — E discorre del modo ch'erano tenute le adunanze, e ne riporta un protocollo. Quindi dice del modo con cui si rendevano esecutive le leggi e del modo che si procedeva nell'amministrar la giustizia.

Nel IX capitolo si ferma ad osservare *La città.*

Rileva il carattere architettonico di lei, conforme in tutto agli ordinamenti del medioevo veneziano. « Era divisa in sestieri, tre dei quali si nominavano delle *Porte grande,* delle *Porte piccole* e della *Porta nuova* ». Descrive i vicoli, i campi ecc. Grado forniva il pesce ai banchetti che davano i dogi il giorno di S. Marco, dell'Ascension, di S. Vito e di S. Stefano.

Cessato il patriarcato, il popolo si eleggeva il pievano; il primo fu Giovanni Aspasio (1470). — Venivano in soccorso del culto, provvedendo ancora alla famiglia sacerdotale, le *fragie* o *fraterne.*

Le principali confraternite erano due, quella dei pescatori e l'altra dei renaiuoli *(sabbioneri).*

I pescatori godevano a Venezia un onore speciale nella grande solennità dell'Ascension. — « I pescatori di Grado avevano il proprio *gastaldo,* che presiedeva alla *scola* o *fragia,* ma si dividevano in varie squadre ciascuna vincolata al *parcenevolo* » (pag. 161). Ricorda quindi altri costumi pescherecci, interessantissimi, nonchè le leggi e le restrizioni che regolavano la pesca.

Quindi rammenta le feste, originali e poetiche.

Dai pescatori passa ai renaiuoli, raccontandone la vita, le leggi, i costumi e i privilegi. — Avvegnachè i sabbioneri pretendono che la salvezza della città ducale fosse dovuta ad un proprio antenato (vedi racconto pagine 166-167).

« Il genere di vita che menavano li rendeva violenti: faticoni nell' isolamento, baruffanti nell' ozio ».

Dopo queste vengono le altre classi: « i burchieri da legna, i traghettanti, i portadori de vin, de oio, de pesi, i filacanevi, i mureri e gli erbajuoli ecc. ». E da questi l'autore passa ad osservare le arti nobili, e finalmente alle occupazioni della gioventù.

Il Perdon di Barbana forma oggetto del X capitolo.

Sembra che originariamente Barbana fosse il lazzaretto di Aquileja, distrutto da una bufera nel 582. Il patriarca Elia, greco di nazione, edificò poi una chiesa con il soccorso delle limosine, quindi un monastero. E qui viene la leggenda di quella Madonna miracolosa.

Venezia che vedeva crescere d'importanza Barbana, e temendo ch'essa passasse in mani straniere, « provocò una cerimonia, che sotto colore di devozione, celava la conferma del suo diritto politico e civile » (pag. 186).

La gran festa di Barbana usavasi solennizzare nel dì della Pentecoste e nei due giorni seguenti. Vi andavano in gran treno tutte le autorità di Grado. « Ma nel 1600, a cagione de' tempi funesti alla popolazione, non potendo il Consiglio concorrere alla spesa della cerimonia, e non volendo alcuno accettar la carica di capitano, la quale portava con sè qualche dispendio, si deliberò di lasciar cadere l'uso con grande dispiacere del veneto Senato; che con la ducale 16 gennaio indic. 8 anno 1609 ordinava al conte » di continuare la festa come in antico (pag. 190).

Il Santuario era rimasto in custodia dei Benedettini e sotto la giurisdizione di Grado fino al 1450, poi passò alla Badia dei monaci Vallombrosani. Il Senato veneto però, in seguito a petizione dell'*Università* gradese, con ducale 21 aprile 1721 limitò l'azione della Badia di Sesto alla sola *preservazione ecclesiastica.*

Barbana, fino alla caduta della Repubblica, era il preferito Santuario dei Veneziani. Da ultimo l'autore descrive la chiesa.

L'XI capitolo s'intitola *Guerra piccola.*

L'autore riassume le più importanti vicende di Venezia, e della parte che si ebbe Grado di scancio. I confini tra il territorio della Repubblica e quello dell'Impero nel Friuli era sempre incerto e non ben definito, precisamente come nell'Istria. Da ciò avvenivano continue violazioni ed attriti. Grado si trovava in un lago veneto, ma toccando riva si doveva spesso smontare su territorio di estero Stato. Ciò dava luogo a frequenti conflitti, occasionando delle piccole guerre, che trassero Grado alla desolazione, tanto più ch'era inerme. Grado venne anche assalita e saccheggiata dal Doria dopo la sua vittoria sul Pisani ai Brioni. — Nel 1577 Venezia ordinò a Grado la formazione delle Cernide, *per sua propria difesa.* Ebbe frequenti contrasti con Gradisca e Fiumicello che mandavano a pascere gli armenti lungo l'Isonzo e su terreni di ragione di quei di Grado. Patì molestie anche dagli Uscocchi, e la popolazione fu orribilmente decimata nelle pesti del 1575 e 1579. La città era ridotta così, che persino il conte non poteva stare più nella sua abitazione resa cadente (1775).

Negli ultimi anni del secolo XVIII Grado parve risorgere. Ma poi vennero poco dopo i frequenti mutamenti di governo. Nel giugno 1810 fu sorpresa e bombardata dagli Inglesi, che non trovarono di meglio che di abbruciare l'archivio!

Nel XII capitolo si parla delle *Reliquie d'arte.*

Grado, la più antica città della Venezia marittima, è la sola che può vantare qualche edifizio del sesto secolo.

L'autore dice quindi della cattedrale, della chiesa della B. V. delle Grazie e del Battistero, raccontandone l'origine e le molte vicende di restauro ecc.

Poi continua: « Sarà difficile si riesca a sciogliere la questione, perchè tanto nel V come nel VI secolo, l'arte discese a così compassionevole miseria da non lasciar determinare con sicurezza se i prodotti di essa appartengano piuttosto ad un periodo che all'altro . . . . . ». Ma tale quesito

mi pare sia stato risolto dal compianto prof. Raff. Cattaneo nel suo aureo libro *L' architettura in Italia dal secolo VI al mille circa,* nel qual libro, (pure consultato dal sig. Caprin) si dimostra qualmente l'arte architettonica si mantenesse splendida fino alla metà del 500 circa, dalla qual epoca in poi appena cominciò a decadere per imbarbarirsi del tutto durante la dominazione longobardica. E il Cattaneo spiega il perchè avvenisse, che mentre nella prima metà del secolo VI l'arte bizantina era venuta a ristorare alquanto l' italiana, nol facesse eziandio in sullo scorcio del secolo stesso.

« Possedeva Grado la supposta cattedra alessandrina di S. Marco, donata dall' imperator Eraclio, nel 630 circa, al patriarca Primigenio, poi trasportata a Venezia nel secolo XVI e posta dietro l'altar maggiore, custodita adesso nell' antitesoro » (pag. 241).

Ma non si sa dove e quando siansi smarriti gli oggetti del tesoro gradese, arricchito cospicuamente da Fortunato, triestino, e poscia da Venerio. Si sa solo che in parte vennero involati dai saccheggianti, e parte dai ladri domestici. L'autore enumera quindi i pochi cimelî che rimangono. Restano ad ogni modo ancora le tracce della sontuosa architettura che ornava la città detta giustamente la Gerusalemme di Venezia.

I due ultimi capitoli sono dedicati ai *Canti lagunari* e alla *Vita isolana* — interessanti anche questi, tanto per l'etnologo che pel filologo, ma che io oltrepasserò essendomi proposto di rilevare soltanto la parte storica del libro. Chiude il volume un'*Appendice,* in cui si trova: la *Serie dei patriarchi,* il *Patriarcato di Grado* canonicamente riconosciuto, le *Famiglie di Grado,* i *Numeri usati dai pescatori di Grado,* e *Del testamento di Fortunato, triestino.* — Ed ora ancora poche parole.

Il presente volume del sig. G. Caprin è condotto con maggiore severità storico-scientifica del primo.

Un'osservazione intorno ai disegni. Quei frammenti d'ambone a pag. 46 dell'opera del Caprin sarebbero, secondo il Cattaneo, dell'VIII secolo, mentre il fregio dei cancelli del duomo, che il Caprin riporta sopra ai detti frammenti, sarebbero dei primi anni del secolo IX. Dal Caprin, invece, non so con quanta ragione, sono ascritti tutti in massa al VI secolo. Vero però che, per quanto trattasi del tramezzo del coro, egli si corregge a pag. 240, o per lo meno ricorda il Cattaneo che lo attribuisce, come ho detto, al secolo IX. Non sono parimenti con lui d'accordo, giudicando sempre per analogia, che i disegni a pag. 47 e 48 appartengano al VI secolo, ma sì bene all' VIII e forse al principio del IX.

Un'ultima osservazione, e questa riflette la nota seconda posta a pag. 83 del libro. In essa nota si parla di un processo disciplinare che il patriarca d'Aquileja sarebbe stato autorizzato (a. 1376) dal papa Gregorio XI di fare a *Tommaso* vescovo di Cittanova. Questo è un errore che fu ripetuto e divulgato da altri storici.

Nel sillabo dei vescovi di Cittanova d' Istria il Kandler mette nell'anno 1376 il vescovo F. Nicolò, nel 1377 Ambrogio, poi vengono Tommaso e Filippo, ai quali due ultimi vi sta da presso un punto interrogativo.

Ecco come sta la cosa secondo il Carli (*Ant. It.* vol. IV).

I vescovi di *Cittanova nell'Istria* si sono intitolati *Civitatis novae,* e non *Aemonienses,* sino ad Adamo del 1146, che fu il primo a chiamarsi così. — *Civitas nova* comparisce anche nel Placito di Risano (804). Per la serie dei vescovi si è introdotta grande confusione, in grazia di Eraclea, nelle lagune di Venezia, la quale subito dopo che fu rifabbricata, si denominò pure *Città nuova,* ed i di lei vescovi, detti *Civitatis novae,* furono confusi con quelli di Cittanova nell' Istria. Carli sospetta che questa fosse la ragione che poi si dissero *Aemonienses.*

Dunque il *Tommaso* di sopra è di Eraclea e non di Cittanova.

M. T.

ATTI DELLA SOCIETÁ

IL V CONGRESSO ANNUALE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA

Addì 7 settembre 1890 ebbe luogo a Parenzo, nella sala della Dieta provinciale, il quinto Congresso sociale, presieduto dal presidente on. avv. Andrea dott. Amoroso.

Stavano all' ordine del giorno i seguenti punti:

1. *Resoconto morale della Società per l' anno 1889;*
2. *Esposizione del conto consuntivo dell'anno 1889, e di quello di previsione per l' anno 1891;*
3. *Elezione della Direzione per la durata del settimo anno sociale;*
4. *Eventuali proposte di singoli soci.*

Aperto il Congresso circa alle ore 11 ant., il Presidente saluta gl'intervenuti, e prima di concedere la parola al Segretario incaricato di dare il Resoconto morale della Società per l' anno 1889, legge egli stesso la seguente Relazione su

Le Basiliche cristiane di Parenzo.

Onorevoli Signori!

Aprendo il quinto Congresso della nostra Società, lascio la cura al prestantissimo Direttore-Segretario dott. Tamaro di esporVi, come di consueto, e con quella maestria che gli è propria, il Resoconto morale dell'anno

sociale, che con oggi si chiude, dal tempo dell'ultima nostra adunanza. A me permettete, o Signori, che V' intrattenga piuttosto di altro speciale argomento, cioè degli scavi di antichità intrapresi dal Rev. Parroco-Decano Mons. Paolo Deperis entro e fuori della basilica di questa città. La Vostra Direzione ha preso troppo viva parte a questi scavi, e la fama di essi è ormai troppo penetrata nel pubblico, accorso numeroso a visitarli dalla provincia e dal di fuori, perch' io non senta il dovere di riferirVene almeno brevemente. Dico brevemente, perchè come avrete l' occasione di persuaderVene, la grande importanza dei medesimi darebbe veramente materia a deduzioni molte nel campo dell' archeologia cristiana e della storia nostra ecclesiastica, se non fosse che io non intenda di prevenire ora quello studio più ampio, che a suo tempo ne farà lo stesso Monsignore, cui è dovuto il grande merito della scoperta di un tesoro archeologico, quale nessuno di noi sospettava neppure lontanamente di possedere. Mio scopo del momento si è unicamente quello d' illustrare la parte materiale degli scavi sinora eseguiti, sia perchè non si diffondano, per avventura, delle notizie men che esatte sui medesimi, sia per offrire a chiunque desiderasse di farne argomento di studio, dei fatti bene accertati, ai quali potersi attenere. Furono accumulati tanti errori da coloro che scrissero della presente basilica, ciecamente ricopiandosi a vicenda, che non mi maraviglierei punto se lo stesso fatale destino venisse a pesare anche sulle nuove scoperte; ed ognuno sa quanto è difficile che la verità riesca poi a farsi strada frammezzo agli errori, specie se questi sono divulgati da persona autorevole.

Per entrare subito in materia, dirò dunque che i risultati principali ottenuti dagli scavi possono riassumersi: primo, nella scoperta di una primitiva basilica cristiana; secondo, nella constatazione dell' esistenza di una seconda basilica, sulle cui fondamenta il vescovo Eufrasio (a. 524-556 [1]) ha eretto poscia quella che da lui prende nome, la quale, cronologicamente,

---

[1]) Il vescovato di Eufrasio fu straordinariamente lungo. Se è certo però ch' ei vivesse ancora nel 556, ciò deducendosi dalla lettera dello stesso anno scritta dal pontefice Pelagio I all'esarca Narsete; non è parimenti accertato che fosse fatto vescovo di questa sede nel 524. Questa cronologia, fornita dal dott. Kandler, si fonda unicamente sulla opinione che i vescovati istriani fossero contemporaneamente istituiti nel 524 circa. Eufrasio era greco di origine al pari dell'arcidiacono Claudio. Entrambi sono effigiati, assieme al chierichetto Eufrasio, figlio di quest'ultimo, sulla volta dell'abside. L'artista li ha ritratti al naturale, servendosi nella composizione delle teste di minutissimi tesselli vitrei. Eufrasio ha l'aspetto di uomo che ha appena raggiunto l' età matura.

sarebbe perciò non già la prima, come erroneamente venne sinora ritenuto, ma appena la terza basilica cristiana.

La basilica prima è quella che occupava il fondo a settentrione dell'attuale, adoperato ad uso di cimitero sino alla fine del secolo passato, e trasformato ora in giardinetto vescovile. Era costruita ad una sola nave priva di abside, lunga m. 23 e larga m. 8.50. Per la sua forma di semplice *oblongum,* questa basilica rappresenta il tipo delle chiese cristiane più antiche. Una porta sola, posta ad occidente, dava ingresso alla basilica, e l'altare era collocato ad oriente, acciocchè i fedeli orando guardassero al sorgere del sole. Il pavimento di un solo piano sottostava di m. 1.80 a quello della basilica eufrasiana. Nel muro di mezzogiorno aprivasi una porta la cui soglia è ancora conservata, la quale metteva direttamente in un oratorio attiguo, ampio m. 8 per lato. Sul pavimento musivo di quest' oratorio leggesi la seguente iscrizione in lettere nere su fondo bianco:

/////PICINVS
///////SCASIA
/////EVERENTIA · FA · FEC ·

Lupicinus et Pascasia cum Reverentia famula fecerunt (pedes) C.

Gli avanzi del pavimento musivo di questa basilica primitiva sono ammirandi per vaghezza di disegno, per sobria ma efficace distribuzione di colori, e per accuratezza di esecuzione.

L' ampia nave era contornata da una larga fascia bianca, susseguita da più ampio fascione seminato di croci stellate, le quali intermezzavano altresì le tre grandi decorazioni campeggianti nello spazio longitudinale mediano.

La prima decorazione poco distante dalla porta d' ingresso rappresenta una corona a triplice giro di foglie d'alloro, chiusa da doppio cerchio, cui corrisponde al cerchio maggiore un ottagono formato di meandri, ed al minore altro simile ornamento circolare. Su cadaun lato dell'ottagono sviluppasi una ingegnosa combinazione di quadrati e di figure intiere romboidali e di mezze figure, racchiudenti le prime una rama di fiori, e le seconde un giglio: chiude l' intiero quadro una fascia larga di linee intrecciate. Circondata dal minore cerchio formato di meandri leggesi la iscrizione seguente:

INFAN//////////
ET INNOC/////
EX SVO P/////
BASI//////////
TES//////////
P////////

Infantius et Innocentia ex suo (palatio?) basilicam et tessellatis pedes ....

La parte destra di questa importante iscrizione venne pur troppo rotta da una tomba erettavi sopra.

La decorazione di mezzo ci mostra altro quadrato, in cui è raffigurato un cratere ansato, munito di alto piede, dal cui vano spuntano due rame incrociantesi di fiori e foglie, i quali riempiono colle loro volute l'intiero spazio del quadrato. Sull'alto leggesi l'iscrizione:

/// PICINVS ET PASCASIA · P · CCCC F

ed al basso:

CLAMOSVS MAG · PVER · ET SVCCESSA · P · C [1])
FELICISSIMVS CVM SVIS · P · C ·

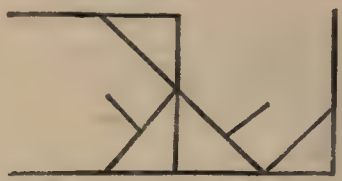
Particolarmente splendida è la decorazione del quadrato della sezione superiore, poichè quivi si trovasse il posto dell'altare. Quattro strappi di forma circolare disposti a rettangolo segnano ancora nel pavimento il sito dov'erano infisse altrettante colonne, che servivano di sostegno alla mensa. Un rocchio marmoreo venne dissepolto a breve distanza, il cui diametro combina perfettamente colla periferia dei fori nel pavimento.

A destra dell'altare vi ha un quadrato di un metro per lato, incorniciato da vaga fascia di triangoli colorati fra loro conserti, ed orlata di

---

[1]) I cristiani ebbero sino dai primi secoli proprie scuole per l'istruzione della gioventù nelle scienze sacre e profane, dalle quali usciva di preferenza il giovine clero. In quelle scuole coltivavasi anche la musica sacra. Sotto questo riguardo, la iscrizione si presenta particolarmente notevole. Vedi nel proposito: F. X. Krause. *Real-Encyclopedie der Christlichen Alterthümer*, Freiburg im Breisgau, 1886, tomo II, pag. 173, e L. Duchesne. *Origines du culte chrètien*, Paris, 1889, pag. 335.

fascie bianche. La cornice in giro è larga cent. 25, motivo per cui il campo interno del quadro si restringe a cent. 50. In questo campo spiccano due notevoli emblemi. La metà inferiore di esso è occupata da un magnifico pesce, intieramente conservato, e la superiore da una sigla risultante dall' intreccio di due simboli della croce, cioè, dal gamma greco, e da altro segno simboleggiante la croce stessa, e che veduta in piedi rassomiglia alla *effe* maiuscola, presentando esso un' asta verticale con due corte linee traversali, che partono in direzione ascendente, l'una dalla testa, e l'altra dalla metà circa dell'asta. Nella sigla suddetta, il gamma greco si mostra quattro volte, essendo disposto in modo da presentare due piccoli quadrati succedentisi con un lato comune; con questo però che al quadrato sinistro manca il lato sinistro, ed al quadrato destro il lato superiore. L'altro simbolo della croce, somigliante alla *effe* maiuscola colle doppie traversali, ricorre due volte nella sigla medesima, ed è posto quasi a modo di due diagonali nei due quadrati formati dai gamma, in guisa che le aste principali della *effe* presentano un triangolo che ha per base una parte dei due lati inferiori dei due quadrati, pel vertice del quale vi passa poi il lato comune, che divide così il detto triangolo in due triangoli equivalenti. Quattro gamma compongono la croce equilatera, e due *effe* poste l'una a destra e l'altra a sinistra, in modo da volgersi il tergo, compongono anch'esse la croce antica. Non si potrebbe perciò dubitare che sotto la stessa sigla si celi uno dei simboli, coi quali veniva anticamente rappresentata la croce. Il susseguente disegno rende più chiara la forma della sigla ora descritta:



In piena corrispondenza simmetrica del quadrato descritto havvene un secondo, identico al primo, nel cui campo inferiore ritorna il pesce, che riposa questa volta sopra il piede di una vera croce, formata dall' intersecamento di due figure, che somigliano a due anelli allungati. — Questi due quadri, posti ai lati dell' altare, rappresentano pertanto il medesimo mistero. In tutti e due vi è il pesce, simbolo di Cristo; in un quadro la croce è apertamente rappresentata sopra il pesce, e nell'altro soltanto simbolicamente. La superficie totale del pavimento rimesso a giorno misura m. q. 90.

Alla domanda a quale secolo appartenga questa basilica, nessuno può meglio rispondere del monumento stesso. Noi abbiamo dinanzi, come si è veduto, una chiesa cristiana che per la sua forma ed orientazione ricorda le prime chiese menzionate dalle costituzioni apostoliche: « *ecclesia sit in primis longa, et ad orientem versa* »; abbiamo musaici di corretto stile, e di finita esecuzione, i quali ci rivelano un'arte ancora lontana dal decadimento; ed abbiamo, infine, la rappresentazione simbolica della croce, di cui i cristiani si servivano nei primi secoli, onde non esporre questo sacro segno al pericolo di profanazione da parte dei pagani. Che se alle prove di remota antichità desunte dal monumento medesimo, si aggiunge ancora la considerazione della decorrenza del tempo necessario al succedersi di due basiliche, di cui la eufrasiana non sarebbe in ogni caso più tarda della prima metà del secolo VI; parmi, per tutte queste ragioni, che si possa assegnare, con sufficiente fondamento, alla piudetta basilica l'età del II secolo circa.

Un indizio abbastanza convincente della sua non breve durata ci viene offerto d'altronde dallo stesso musaico del pavimento, che scorgesi rappezzato da mano inesperta al sito della iscrizione che comincia colla parola ////PICINVS *(Lupicinus)*, e così pure dal prolungato uso che manifesta la soglia, per la quale passavasi dalla basilica nell'attiguo oratorio.

Più sicuro appoggio troviamo nella storia per fissare il tempo della probabile fine di questa basilica, riportandovela a quello della distruzione generale delle chiese cristiane ordinata dagl'imperatori Diocleziano e Gall~~iano~~ coll'editto di Nicomedia 24 febbraio 303; ed i carboni rinvenuti nelle macerie della chiesa distrutta dimostrano che non si fosse risparmiato neppure il sussidio del fuoco. E così scomparve la basilica primitiva.

Superata questa persecuzione che fu l'ultima in Occidente, i cristiani ottengono finalmente pace e sicurezza dall'imperatore Costantino, il quale parifica, coll'editto di Milano del 313, la religione cristiana alla pagana, la sola sino allora riconosciuta e protetta dalle leggi dello Stato. Riedificansi in conseguenza dovunque, auspice talvolta lo stesso imperatore, le chiese abbattute, e sorge qui pure la seconda basilica, che a buon diritto si può chiamare perciò la Costantiniana. Questa basilica, come ho poc'anzi avvertito, è quella stessa, sulle cui fondamenta il vescovo Eufrasio alzava poscia la propria, la quale differisce dalla precedente unicamente nell'abside bizantina al di fuori poligona, ed in questo ancora che dalla quarta colonna a sinistra in avanti abbandonavasi la linea delle vecchie fondamenta, per volgere colla nuova fabbrica alquanto più a destra. Il distacco dei due muri al termine della linea è di cent. 60. Di questa seconda basilica restano al posto la soglia della porta maggiore, e quella della porta laterale sinistra.

Il pavimento ne è tutto a musaico, e laddove non fu rotto dalle molte tombe di vescovi e di privati, dura ancora bene conservato. — Al sito della soglia esso è più profondo di cent. 85 di confronto a quello dell'odierna basilica; le soglie della basilica seconda, che formano gradino, si abbassano invece di cent. 69 rispetto a quelle della basilica presente, alzandosi le medesime di poco dal livello del pavimento.

Nello spazio interrato fra i due pavimenti della navata sinistra scoprivansi nel 1880, in cui furono levati gli avanzi del pavimento della basilica eufrasiana per sostituirvi il presente selciato a quadrelli marmorei [1]), alquante colonne di pietra calcarea coi capitelli a volute e foglie di buon disegno, ma appena sbozzate, le quali avevano servito di sostegno agli archi divisorî della navata. Due rocchi ed una base di queste colonne veggonsi pure immurate nelle fondazioni che sopportano le colonne della basilica presente; locchè dimostra indubbiamente che il livello originario del pavimento non ha subìto successivamente nessuna alterazione.

Lungo la facciata venne scoperto un pavimento musivo a spinapesce formato di grandi tesselli bianchi e rossi, il quale continua al di là della medesima nella direzione nord, quivi pure essendosi rinvenute allo stesso livello le vestigia dello stesso musaico.

---

[1]) Non si può abbastanza deplorare la distruzione di quel bellissimo musaico. Esso era bensì interrotto dalle tombe aperte in precedenza nella basilica, e qua e là anche molto deperito; ma non tanto da non essere suscettibile di un futuro ristauro, od almeno di un provvisorio consolidamento. Senza pregiudizio della nuova selciatura, si potevano benissimo inquadrare tutte quelle sezioni del pavimento che presentavano maggiore solidità, e migliore stato di conservazione. Il francese Charl Èrard, che disegnò negli anni 1877 e 1878 la basilica in tutti i suoi dettagli, vi dedicò al musaico del pavimento, non ricordo più bene, se una o più tavole a colori. Il disegno a contorno dello stesso pavimento fu rilevato pure dal sig. Giulio De Franceschi, che ne fece poi dono, colla consueta gentilezza d'animo che lo distingue, alla Direzione della Società archeologica. Nel pavimento eufrasiano figuravano anche varie iscrizioni votive. — Ciriaco d'Ancona, che visitò molto probabilmente Parenzo nel 1432, allorquando si condusse in Aquileja, lasciò trascritte nel Codice Parmense le seguenti tre iscrizioni, riportate indi nel *Corpus* del Mommsen ai n. 365-367 del vol. V, parte I. Vi manca però la divisione dei versi.

FAVSTA · INLVSTRIS · FEM · CVM · SVIS · FECERVNT · PEDES · Lx

CLAVDIA RELIGIOSA · FEM · CVM · NEPTE · SVA · HONORIA PRO · VOTO SVO · FECERVNT · PD · CX

BASILIA · RELIGIOSA · FEMENA · CVM · SVIS · FEC · PD XC

Appena varcata la soglia della porta maggiore si presenta sul pavimento il seguente frammento musivo d' iscrizione:

//////DI ET
//////LECT (*or*)
//////PD XL

Su quello della navata sinistra, a poca distanza dalla porta d' ingresso, leggevansi le seguenti due iscrizioni:

IOHANNIS
ROMEVS CVM
SVIS PRO VO
TO SVO FECIT
PEDES XX

e la seconda:

CVIVS NVM
EN DS NVVET
PRO VOTOS
VO FC· PD XIII

Queste iscrizioni furono trasportate nel battistero, convertito ora in museo cristiano, assieme ad alquante sezioni del pavimento musivo così di questa, come della basilica eufrasiana. Ivi vennero collocate pure le colonne ed i capitelli, menzionati poc' anzi, ed i cimelî marmorei di quest' ultima basilica consistenti in plutei, riquadri di ambone, confessioni di altare, colonne di chiusa del presbitero ecc., non che le iscrizioni lapidarie, delle quali dirò appresso. I monumenti cristiani di più tarda età troveranno separato posto in fondo al quadriportico, chiuso da cancellata.

Alla basilica andava annesso dalla parte di settentrione un oratorio, parte del quale fu scoperto allorquando scavavansi le fondamenta della cappella del coro fatta costruire dal vescovo Peteani [1]). Questa basilica aveva infine ampio presbitero, ossia quello spazio che comprendeva il *chorus*, il *praesbyterium* ed il *sanctuarium*. Dal piano della nave si ascendeva al coro per due gradini, alti ciascuno cent. 14; da questo si montava per altri tre gradini

---

[1]) Da manoscritto del defunto canonico Weber, il quale lasciò memoria del pavimento musivo da lui veduto, ed anche di un altarino ivi trovato, che non si sa dove sia andato a finire.

della stessa altezza al presbiterio; veniva infine il santuario elevato di un altro gradino. Il santuario era perciò cent. 84 più alto della nave maggiore [1]).

Nessuna memoria certa era giunta sino a noi di una basilica primitiva, e contradittorî erano pure i pareri intorno agli avanzi della basilica seconda, nei quali i più preferivano di vedere, trincerandosi dietro l'autorità del chiaro archeologo dott. Kandler [2]), i resti di un tempio pagano. E migliore luce non venne neppure dall'iscrizione della lapide sepolcrale, rinvenuta nel 1846 sotto l'altare maggiore della presente basilica. La lapide è di pietra calcarea dura: misura in lunghezza m. 1.20, in altezza m. 0.96 e in grossezza m. 0.10. Le parole delle due ultime linee furono scalpellate, come sospettiamo, nel secolo XIII, e non monta ora di dire per quale ragione. La iscrizione (Tav. I) è la seguente:

HOC CVBILE SANCTVM CONFESSORIS MAVRI
NIBEVM CONTENET CORPVS
HAEC PRIMITIVA EIVS ORATIBVS
REPARATA EST ECCLESIA
[3]) HIC CONDIGNE TRASLATVS EST
VBI EPISCOPVS ET CONFESSOR EST FACTVS
IDEO IN HONORE DVPLICATVS EST LOCVS
//ICTVS
////////////////// ////////////////////////////////////S.

Il dott. Kandler, che fu il primo a pubblicare questa iscrizione, non però in lettura corretta, opinò che *la chiesa risanata* per le orazioni di Mauro, si dovesse intendere nel senso di *tempio mistico;* quanto poi al trasporto della tomba del santo vescovo e confessore Mauro in altra chiesa parimenti ricordata dalla lapide, suppose, nell'ignoranza della esistenza della seconda basilica, che la tomba si trovasse dapprima collocata nei mausolei (?), che stavano ai lati della basilica attuale, oppure nel portico, e che il suo trasporto nell'interno sia stato appena successivamente effettuato. E siccome il dott. Kandler era convinto che la istituzione dei vescovati istriani non fosse anteriore al 524 circa; così dovendo ei pure dire alcunchè del tempo, in cui Mauro avrebbe occupata questa cattedra vescovile, congetturò altresì che

---

[1]) Vedi nota aggiunta alla fine della Relazione.

[2]) Kandler. *Cenni al forestiero che visita Parenzo.* Trieste, 1845. — *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale.* Trieste, 1855.

[3]) Il punto apparente nella Tavola dopo la lettera *G* dipende da un tarlo della pietra.

ciò fosse nel 598, mentre durava ancora lo scisma cosidetto dei *Tre Capitoli*, e che avendo il detto vescovo avuto il coraggio di confessare pubblicamente la sua ortodossia in faccia alla preponderanza degli scismatici, spalleggiati dai funzionari dell'impero, venisse sepolto in altro luogo che non fosse la basilica; ma che restituita la comunione romana, lo si abbia voluto poscia onorare per la confessione che per poco non lo aveva fatto un martire, trasportandone l'arca entro alla basilica [1]). Era troppo grande l'autorità del Kandler, perchè la interpretazione da lui data alla iscrizione non venisse da tutti accettata, e per primo dalla Curia vescovile, dalla quale uscì indi emendato il sillabo dei vescovi parentini, interpolandone dopo Agnello, od Angelo, del 590, il nome di Mauro e l'anno 598.

Non ci attribuiamo a merito particolare, se noi che scriviamo quasi mezzo secolo dopo, e facendo parlare per così dire gli stessi monumenti, ci troviamo in grado di dare alla iscrizione una interpretazione ben più corrispondente al vero, senza che perciò nulla si scemi di quella riverenza che portiamo alla memoria del benemerito defunto, che ci è occorso di nominare.

Tradotta in italiano, la iscrizione dice letteralmente così: *questo sepolcro santo contiene il candido corpo del confessore Mauro; questa chiesa primitiva fu riparata pelle sue orazioni; fu qui condegnamente trasferito ove fu fatto vescovo e confessore; così il loco è duplicato in onore.* Qui troviamo dunque chiaramente ricordata la esistenza di due chiese, cioè, di una chiesa primitiva, e di una chiesa seconda, ossia: della primitiva rifatta. Anche le parole: IDEO IN HONORE DVPLICATVS EST LOCVS accennano ad una seconda chiesa, avendo esse, secondo quanto ha sagacemente osservato il chiarissimo archeologo Gio. Batta de Rossi, un significato materiale e morale, quello, cioè, che la chiesa è stata fatta più grande, e che il suo onore fu pure aumentato, perchè conserva il corpo del martire Mauro [2]). L'eufrasiana non è per certo l'una o l'altra delle chiese menzionate dalla iscrizione, perchè costruita molto tempo più tardi. Per sapere quali e dove esse fossero, non ci fa però più bisogno di ricorrere a congetture: il denso velo che le ha coperte per lungo volgere di secoli è sollevato, ed entrambe quelle chiese

---

[1]) *L'Istria* (giornale), a. II, 1847, pag. 219.

[2]) Devo questa notizia a cortese lettera del chiar. prof. Bormann dei 25 agosto a. c, cui io aveva spedito a Vienna la fotografia della iscrizione, e che, recatosi a Roma durante le vacanze, ebbe occasione di mostrarla al comm. de Rossi, e di conferire con lui intorno alla interpretazione da darsi alla iscrizione.

si rivelano ora a noi nelle loro venerande reliquie. La iscrizione parla di una chiesa primitiva; e questa chiesa noi la veggiamo effettivamente negli avanzi della basilica più antica, che ho poc' anzi descritto. La iscrizione accenna parimenti ad una chiesa primitiva rifatta e duplicata, e questa pure ci sta davanti in quelli della basilica seconda, che è grande quanto l'attuale. L' accordo della iscrizione coi monumenti è dunque perfettissimo.

Ma vi ha di più ancora: la iscrizione unisce a queste due chiese la memoria di un Mauro vescovo e confessore, pelle cui orazioni la chiesa primitiva venne rifatta, e nella quale si trova il santo sepolcro che contiene il suo candido corpo, trasferito condegnamente colà, ove fu fatto vescovo e confessore. Colle quali parole si è voluto manifestamente significare che la chiesa, nella quale il detto corpo venne trasportato e sepolto, non era materialmente quella stessa che Mauro vide in vita, ma la rappresentava soltanto moralmente, e ch'egli non era perciò vescovo della chiesa primitiva rifatta, ma bensì della semplicemente primitiva, di quella chiesa, cioè, ove fu fatto confessore, ossia martire.

Esprimendosi in questa maniera, la iscrizione non solo conferma quindi di essere sincrona alla basilica seconda — ciò che apparisce del resto anche dagli stessi caratteri paleografici, che la indicano del IV secolo; — ma aggiunge nuovo argomento di prova che l' origine della chiesa primitiva, denominata basilica dalla iscrizione musiva per la sua dignità di chiesa episcopale, risale ad un tempo ben anteriore, e che sarebbe appunto quello che abbiamo creduto di poterle superiormente assegnare. L'onore derivato alla basilica seconda dal possesso del corpo di S. Mauro, passò poi alla eufrasiana, che ne ebbe la custodia sino all'anno 1354, in cui, espugnata la città dall' ammiraglio Pagano Doria, esso corpo venne levato da colà, e trasportato a Genova come bellica preda, dove fu deposto nella chiesa abbaziale della famiglia omonima [1]).

La traslazione in città del corpo di un santo martire è attestata da un'altra iscrizione rinvenuta circa cinquanta anni addietro nell'occasione del disfacimento di un vecchio muro, che divide la corte dell'episcopio dall'attiguo piazzale. Fortuna volle che in quel tempo di poca o nessuna cura dei monumenti antichi, non si distruggesse la lapide; ma la si collocasse, dopo rifatto il muro, sull' alto del portone dalla parte del piazzale. Tutti hanno

---

[1]) Come è già noto, quelle reliquie ritorneranno presto qui per generosa concessione fatta alla città di Parenzo dagli illustr. Governatori della famiglia dei marchesi Doria.

veduto da allora in poi quella iscrizione; ma, caso strano! nessuno vi ha messo attenzione, e pubblicolla. Levata dal sito, essa trovasi ora collocata nel battistero. La lapide, di pietra nostrana, alta m. 0.66, larga m. 0.56 e grossa m. 0.9, venne già d'antico mozzata alla sommità, onde andò perduta la prima linea della iscrizione, e vi manca pure il principio della seconda per causa di corrosione della pietra. A giudicare dai caratteri, anche questa iscrizione appartiene al IV secolo. Eccone il tenore:

////////////////////////////////////
//////////////// CVIVS VICT
RICIA MEMBR
A NVNC RE
QVIESCENT
INTRA MVROS
HVIVS CIVITA
TIS PAREN̄T

Da questa iscrizione apprendiamo che vi fu persona qui vissuta e martirizzata per la fede; che il suo corpo era dapprima sepolto fuori delle mura della città, certamente in ossequio alle leggi romane che proibivano il seppellimento dei morti entro l'abitato: *hominem mortuum in urbe ne sepellito, neve urito* (Tav. X); e finalmente che le sue *vittoriose membra* riposano ora entro le mura di questa città di Parenzo. Chi fu mai questo martire cristiano, al quale allude la iscrizione? pur troppo essa non risponde più a questa domanda. Ma se è muta la lapide, l'intima relazione che passa fra questa e la precedente iscrizione, tanto più ci autorizza a credere, che le reliquie del martire, che vennero trasferite dal di fuori nell'interno della città, non fossero altre che quelle del surricordato Mauro, in quanto che la chiesa parentina, benchè illustre sino dai primi secoli del cristianesimo, come lo comprova la presenza delle due basiliche, e gloriosa probabilmente ancor essa di altri martiri, non ha conservato memoria certa che di quest'unico suo martire soltanto. Da qui pure la ragione del culto prestato al di lui corpo sino da quegli antichissimi tempi, e pella quale il nome di questo santo ha occupato un posto eminente nei fasti della chiesa medesima. Così Eufrasio, oltrechè fare effigiare a musaico S. Mauro [1])

---

[1]) S. Mauro ha l'aspetto d'uomo ancora giovane; le fattezze del volto, e la carnagione bianca, lo indicano di stirpe romana.

nella volta dell' abside della basilica, vestito di tunica e pallio bianco, e colla corona del martirio in mano, lo chiama nel noto diploma 24 marzo 543, il santo titolare della chiesa, e martire: *Eufrasius Parentinae Ecclesiae Praesul . . . . . pastor in Ecclesia B. Mariae Virginis, et S. Mauri martyris, qui pro Christi nomine martyrii palmam non recusavit accipere.* Il vescovo Andrea rivolge umile preghiera al doge Pietro Orseolo II approdato nel maggio del 1000 colla sua armata nel porto di Parenzo: *ut Sancti Mauri oraculum adire non recusaret, cujus petitionis adquiescens, multo militem stipatum urbem intravit, et expletis in Sancti Mauri aecclesia ministeriis sacris* ecc. [1]). In altro diploma 10 novembre 1014, il vescovo Sigimboldo lo chiama martire e vescovo . . . . . *ad honorem S. Matris Ecclesiae Parent. et S. Mauri sacerdotis et martyris Episcopi;* ed in un secondo diploma 8 agosto 1017, lo stesso vescovo ricorda che S. Mauro ha dato il suo nome, ossia, che fu il fondatore della chiesa episcopale . . . . . *quod Seniore nostro D. Siginbuldo Episcopo de sede S. Mauri . . . . . de istu censo a sede S Mauri de D. nostro Siginbuldo.* In molti altri diplomi che vanno giù sino a dopo il 1300, non si omette mai di ricordare che la basilica custodisce il corpo di S. Mauro martire; lui sappiamo costantemente venerato come patrono della città e della diocesi; che più, infine? persino l' agro proprio della città di Parenzo, quasi fosse un patrimonio sacro, intangibile, viene appellato nei documenti medioevali: *territorio, terra di S. Mauro* [2]). Tutte queste memorie di S. Mauro vescovo e martire, trovano per ultimo la più autentica conferma nella orazione liturgica che la chiesa parentina recita da più di quindici secoli, e comincia colle parole: *Deus, qui Beato Mauro Sacerdoti et Martyri tuo,* e nella costante celebrazione della festa del di lui natalizio, ossia del martirio, nel giorno 21 novembre.

L'esistenza di un S. Mauro martire istriano è provata pure, con storica certezza, dai più antichi martirologi, quali sono quelli del venerabile Beda (a. 731), accresciuto dal Floro [3]), e dell' Usuardo (a. 875) [4]), e così pure da un calendario vaticano, aggiunto al Sacramentario di S. Gregorio, dell' XI

---

[1]) Prof. Monticolo. *Cronaca di Giovanni Diacono. — Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano.* — Roma, 1890.

[2]) *Codice diplomatico istriano* del dott. Kandler. Trieste, tip del Lloyd.

[3]) *Martyrologium Venerabilis Bedae Presbyteri cum Auctario Flori et aliorum.* Cantabrigiae, typis Academicis, MDCCXXII.

[4]) Usuardi. *Martyrologium ecc.* Lovanii, 1573. — In altro martirologio dello stesso Usuardo, pubblicato a Parigi nel 1718 da Pietro Francesco Giffart, leggesi la seguente variante: XI Kal. Decembris « . . . . In provincia Histria, passio Sancti Mauri martyris ».

secolo [1]). Nel primo si legge: « XI Kal. Dec. *In Hystria civitate natale S. Mauri martyris* ». Nel secondo: « Undecimo Calendas Decembris . . . . . *item in Hystria, passio sancti Mauri martyris* ». E nel terzo: « XI Kal. Dec. *In Hystria civitate sancti Mauri mar.* ». L' Istria, com' è noto, ebbe ai tempi romani quattro municipî perfetti, ossia *civitas,* cioè: Tergeste, Pietas Iulia, Egida e Iulia Parentium. Nessuna di queste città ha mai preteso di avere avuto un martire di nome Mauro, fuorchè Parenzo. Ciò che vi ha quindi d' incompleto nelle notizie dei martirologi, e del calendario vaticano, rispetto alla indicazione della città, in cui il predetto santo avrebbe sofferto il martirio, riceve il suo spontaneo complemento dai monumenti e documenti, che Parenzo possiede, e dai quali è indubbiamente provato, che S. Mauro fu e non potè essere che suo martire soltanto.

Ho detto più sopra che la iscrizione unisce alla memoria di S. Mauro martire anche quella di essere egli stato vescovo della chiesa primitiva, intitolata per questo motivo basilica nella iscrizione musiva del pavimento. Ed abbiamo veduto pure che questa memoria si manteneva viva al tempo di Eufrasio, che fece effigiare S. Mauro vestito di tunica e pallio bianco, allo stesso modo degli apostoli che sono raffigurati sopra l'arco trionfale, e durava pure nell' XI secolo al tempo del vescovo Sigimboldo, per tacere anche che la memoria stessa di S. Mauro vescovo fu sempre conservata dalla chiesa parentina nella succitata orazione liturgica, dov' è chiamato *Sacerdos,* che, nell'antico significato della parola, significa vescovo. Che poi la chiesa parentina fosse perfetta nella sua organizzazione, ossia costituita ad episcopato, anche nei secoli successivi a S. Mauro, lo comprova dall'una parte la basilica seconda col suo battistero, la cui ampiezza palesa lo stato floridissimo, al quale era allora pervenuta la congregazione dei fedeli; e ce lo attesta, dall'altra, lo stesso Eufrasio, laddove dice nell' iscrizione: *ut vidit subito lapsuram pondere* SEDEM, parola questa che chiaramente accenna alla preesistenza della sede episcopale, e che Eufrasio non avrebbe adoperata, qualora la serie dei vescovi si fosse aperta appena con lui. Dinanzi a queste prove concrete ed irrefragabili, che la chiesa parentina fosse d' antico governata da proprio vescovo — ed altrettanto direi per lo meno delle

---

[1]) *Kalendarium Vaticanum praefixum Sacramentario Gregoriano,* edito ab Angelo Roccha ex Cod. Vat. 3806, initio seculi XI. — Queste notizie mi furono comunicate dall'amico cav. Tomaso Luciani, e dall'egregio prof. don Giovanni dott. Ferro, di Venezia, ai quali rendo qui le maggiori grazie.

chiese di Trieste e Pola [1]) — cadono perciò tutti quegli argomenti che furono portati in campo, per dimostrare che le chiese istriane non avessero propri vescovi prima dell' anno 524 all' incirca; ma fossero tutte soggette alla giurisdizione del vescovo di Aquileja, quale unico vescovo dell' intiera regione [2]). Quali sono d'altronde questi argomenti? vediamoli. Per provare questa dipendenza, si è citato S. Ilario vescovo aquilejese, a merito del quale la fede sarebbe stata dilatata in queste contrade, mentre occupava dal 276-286 quella sede; e si è citato pure S. Donato, che sarebbe stato mandato allo stesso scopo nell' Istria, nell'anno 297, da quel vescovo Grisogono II. Senonchè, riguardo a S. Ilario, è facile il rispondervi senza mettersi neppure in contradizione colla tradizione che lo vuole banditore della fede cristiana nell' Istria, che nessuno conosce precisamente il tempo, in cui egli fu vescovo di Aquileja, chi riportandovelo a quello superiormente indicato, altri al II, ed altri persino al I secolo [3]). Questo argomento avrebbe dunque un tal quale valore per la asserita dipendenza delle chiese istriane dal vescovo di Aquileja sino alla fine del III secolo, qualora fosse indubbiamente provato che S. Ilario era a quel tempo vescovo di quella sede; mancando

---

[1]) Entrambi questi municipi erano troppo importanti, perchè non si debba ritenere che le chiese cristiane rispettive avessero proprio vescovo al pari di quella di Parenzo. Gli atti dei martiri di Trieste, nei quali si deve riconoscere un fondo di remota antichità e di sincerità, malgrado il loro tenore leggendario assunto più tardi, fanno menzione di un *Martinus praesbiter* e di un *Sebastianus praesbiter*, i quali, secondo ogni verisimiglianza, erano vescovi di quella chiesa, solendo i vescovi chiamarsi anche così nei primi secoli. Di Pola manca, pur troppo, ogni memoria scritta. Si conoscono ora gli avanzi della basilica del VI secolo; ma non credo fosse la prima. Ivi attigua c' era la basilica di San Tomaso, certamente vetusta assai; dove furono trovate, al sito dell'antica confessione, la bellissima pisside poligona d'argento, e la capsella d' oro, giudicate dal comm. de Rossi lavoro del IV secolo, o degli inizi del V, e passate recentemente al museo imperiale di Vienna. Imprendendo più estesi scavi, non escluderei che si constatasse anche a Pola quella stessa successione di basiliche, che fu trovata qui. Ed avremmo in tal caso quella prova positiva, che ora ci manca, dell' esistenza di quell' antico episcopato.

[2]) Kandler. *L'Istria*, a. II, n. 9. — *Pel fausto ingresso di Mons. Legat nella sua chiesa di Trieste.* Trieste, 1847.

[3]) Paolo Diacono nell' *Hist. Long.* dice che S Ilario fu fatto vescovo nel 276, e decollato dopo dieci anni di apostolato, assieme al suo arcidiacono Taziano e ad altri compagni di martirio, il giorno 16 marzo. — La *Cronaca* del Dandolo vuole martirizzato S. Ilario al tempo di Numeriano (a. 284). — Il Rubeis nei *Monum. Eccl. Aquil.* riferisce il governo episcopale di S. Ilario al II secolo. — Il Candido, nei *Comment. dei Fatti di Aquileja*, mette come avvenuto il martirio di S. Ilario sotto Domiziano (a. 81-96).

però questa prova, sfuma pure quella della supposta dipendenza, tanto più dal momento che i monumenti e la iscrizione sopraricordati, somministrano la certa prova che la chiesa di Parenzo aveva proprio vescovo già prima di quel tempo. E rispetto a S. Donato, supposto istriano di nascita, e martirizzato a Thmui nell'Africa nell'anno 305, gli atti più o meno autentici che di lui ci sono pervenuti, dicono precisamente il contrario di quanto fu asseverato, dicono, cioè, ch' ei non venne mandato qui a predicare la fede dal vescovo di Aquileja, come quegli che solo ne avrebbe avuto il diritto per la sua episcopale giurisdizione sull' Istria, ma bensì che fu chiamato dalle chiese istriane: *a sanctis, quae sunt in Istria, ecclesiis evocatus* [1]). Se dunque San Donato fu chiamato dalle chiese istriane, egli è chiaro che queste dovevano avere propri vescovi; avvegnachè l'officio d' istruire nella fede cristiana risiedesse solamente nel vescovo, nè alcuno potesse esercitarlo, senza esserne stato previamente da lui autorizzato. Come terzo ed ultimo argomento in prova della mancanza di vescovi nell' Istria, venne allegato il fatto di non trovarsi sottoscritto verun nome di vescovo istriano negli atti dei concilî del IV e V secolo. Questa prova, meramente negativa, non esclude però ancora la possibilità del fatto contrario, niente di più incerto essendo che il dedurre dalle sottoscrizioni apparenti dagli atti dei concilî, la dimostrazione della esistenza di questa, o quella chiesa episcopale, al tempo dei concilî stessi. Ne abbiamo un esempio nel posteriore concilio romano dell'anno 502, sotto il pontefice Simmaco, gli atti del quale, secondo alcuni autori, sarebbero stati sottoscritti anche dal vescovo Venerio di Pola, mentre altri invece lo negano, ed intorno al quale concilio il Labbe scriveva appunto: *episcoporum et ecclesiarum nomina adeo corrupta videntur ut vix sanari possunt* [2]). Se questo fu detto delle sottoscrizioni agli atti di quel concilio, tanto più aumentano quindi le incertezze intorno alle sottoscrizioni apposte agli atti dei concilî anteriori, siccome quelle che sono passate per tante mani, e tante volte furono alterate; per non tenere conto anche di tutte quelle difficoltà di tempo e di luogo, che possono avere impedito ai vescovi istriani d' intervenire ai concilî, e massime a quelli tenuti nel lontano Oriente.

Discorrendo poi della origine dei vescovati istriani, si è creduto di poterla spiegare nella seguente guisa. Il re Teodorico, si disse, voleva dal-

---

[1]) STANCOVICH. *Biografia degli uomini illustri dell'Istria*. Capodistria, 1888.

[2]) LABBE. *Conciliorum collectio maxima*. Venezia, 1729.

l'imperatore Giustino che le chiese tolte agli ariani nella dizione bizantina, venissero a questi restituite; ed era ben naturale che Giustino esigesse di ricambio migliore libertà e culto pei cattolici negli stati del re goto. Ed il pontefice Giovanni, mandato nel 524 da Teodorico in qualità di legato suo a Costantinopoli, allo scopo di persuadere Giustino alla restituzione delle chiese ariane, doveva naturalmente approfittare di quella missione, per fare l'interesse delle chiese cattoliche. E da questa combinata azione dell'imperatore e del pontefice, nacquero indi i vescovati istriani. — Questa missione, come si sa dalla storia, fallì però completamente, ed anzi sospettando Teodorico della stessa lealtà del pontefice, e crescendo frattanto sempre più in Italia l'agitazione del partito romano cattolico, desideroso di scuotere la dominazione del re barbaro e scismatico, mediante l'appoggio delle armi dell'imperatore, signore legittimo ed ortodosso, fece imprigionare il pontefice al suo ritorno da Costantinopoli, tenendolo prigione sino alla sua morte, avvenuta il giorno 18 maggio 526. Già l'insuccesso della missione scema quindi la credenza nella verità di questo racconto. D'altronde la stessa contemporaneità della supposta origine dei vescovati istriani contrasterebbe con quello svolgimento naturale e logico, che ebbero dovunque le chiese cristiane secondo le circostanze di tempo e di luogo, e per il quale non è perciò da ritenersi che identiche fossero dappertutto nell'Istria le condizioni di fatto, ed identico per conseguenza il bisogno di creare simultaneamente le sedi vescovili di Trieste, di Capodistria, di Cittanova, di Parenzo, di Pola e di Pedena, chè tanti sarebbero precisamente i vescovati, che si vorrebbero allora istituiti. E parimenti non sarebbe forse fuori di luogo la domanda, se era questo propriamente il caso pel pontefice di ricorrere al lontano imperatore, che aveva perduto di fatto ogni potere di governo sull'Italia, e conservava su di essa soltanto le apparenze di un'alta sovranità nominale; quando sarebbe stata invece naturalissima cosa ch'ei trattasse di questa bisogna dei vescovati istriani col vero sovrano territoriale, dimostratosi ognora studiatamente rispettoso e compiacente, sebbene ariano, verso la gerarchia cattolica, e col quale il pontefice aveva eziandio mantenuto amichevoli rapporti, sino alla sua andata a Costantinopoli? Ed, infine, la missione ben penosa per un pontefice di farsi appresso l'imperatore il patrocinatore delle chiese ariane in oriente, non valeva forse il contraccambio di un diretto favore da parte dello stesso Teodorico, senza ch'ei ne aspettasse l'impulso dall'imperatore Giustino, allorquando trovavasi già impegnato nella lotta contro le mal celate mene del senato romano e dei provinciali, e sospettava complice della congiura persino lo stesso pontefice? Evidentemente, tale presunta origine dei vescovati istriani si fonda su una congettura mancante

di base storica, la quale a forza di venire ripetuta, ha finito coll' essere ritenuta storia vera.

Altra prova in favore di questa opinione si è creduto di poter trarre dalla iscrizione seguente, fatta scolpire da Eufrasio sopra una custodia di altare:

✠ FAMVL · DI · EVFRASIVS ANTIS · TE · MPORIB · SVIS ·
AG · AN · XI A FONDAMEN · DO · IOBANT · SCE · AECL ·
CATHOLEC · HVNC LOC · COND ·

Locchè vorrebbe dire in italiano: *Eufrasio servo di Dio vescovo della santa chiesa cattolica nell' anno undecimo del suo episcopato eresse coll' aiuto di Dio questo luogo dalle fondamenta.* Questa iscrizione fu pubblicata da quanti scrissero, e non furono pochi, dell'attuale basilica, affine di stabilire il tempo della sua edificazione; ma chi il crederebbe! sebbene fosse ben ovvia la spiegazione delle parole: DO · IOBANT · « *Deo juvante, coll'aiuto di Dio* » tutti ne travisarono il senso, dando loro la interpretazione: *Domino Ioanne beatissimo Antistite* [1]). Ed acconciatasi a questo modo la iscrizione, ragionarono poscia press' a poco così. Eufrasio, protovescovo, ha lasciato memoria di avere compiuta la costruzione della basilica nell' undecimo anno del suo episcopato, regnando un pontefice di nome Giovanni. Il primo pontefice di questo nome non può essere quello della iscrizione, perchè fu lui appena, e l' imperatore Giustino, che dotarono l' Istria di propri vescovati. Dovendo esservi stato perciò il pontefice Giovanni II, ed avendo questi regnato dal 332-335, la promozione di Eufrasio all'episcopato cade necessariamente tra il 521 ed il 524: ecco provare dunque anche l' iscrizione che i vescovati istriani furono creati intorno all'anno 524, cioè, al tempo della missione suddetta. Non c' è che dire: il ragionamento correrebbe liscio liscio, se non avesse la disgrazia di essere fantastico.

---

[1]) La iscrizione fu pubblicata con questa interpretazione errata dal dott. VERGOTTINI: *Breve storia della città di Parenzo nell'Istria,* Venezia, 1796; dal POLESINI: *Illustr. al tabernacolo marm. esistente nella chiesa di Parenzo,* Trieste; dal KANDLER: *L'Istria,* a. II, 1847, n. 9; dal EITELBERGER: *Mittelalter. Kunstdenk. d. oester. Kaiserstaates,* Wien; dal LOHDE: *Der Dom von Parenzo,* Berlin; dal CAPPELLETTI: *Le chiese d'Italia,* vol. VIII, Venezia; e forse da altri autori ancora, che non potei consultare. Il primo che insorse a protestare vivacemente contro questo modo di spiegare l' iscrizione fu il Padre R. GARRUCCI nella sua opera monumentale: *L'arte cristiana ecc.,* Prato, 1877, vol. VI.

Le ingiurie del tempo hanno pur troppo distrutto le più antiche memorie dei vescovati istriani, ad eccezione di quest'unica della chiesa parentina, pareggiando in ciò le nostre chiese principali a tante altre dell' Italia settentrionale, intorno alle quali mantiensi egualmente oscura l' origine dei rispettivi episcopati, sebbene vi concorrino, come presso di noi, non ispregevoli tradizioni della loro remota antichità; tutt' al contrario di quanto riguarda le chiese dell' Italia inferiore, dove si hanno positive prove della esistenza di numerosi episcopati, sino dalla prima metà del III secolo [1]). La scomparsa del nome dei vescovi non va però tutta attribuita alla falce del tempo; altre cause possono avervi probabilmente in parte contribuito. E mi spiego. Col contatto dei barbari, presso ai quali il cristianesimo si era rapidamente diffuso sotto la forma ariana, l' arianesimo penetrò presto nell' Italia settentrionale, ed in meno che non si dica la invase in buona parte. La sede stessa di Aquileja non ne andò immune: il vescovo Valente (a. 344), ed il di lui successore Fortunaziano (a. 347-357) erano entrambi ariani. La ortodossia di quella sede venne ristabilita appena dal vescovo S. Valeriano (a. 369-388?) sotto il cui pontificato fu convocato nel 381, per ordine dell' imperatore Graziano, un sinodo, affine di condannare le dottrine ariane di Palladio e Secondino, al quale intervenne anche S. Ambrogio vescovo di Milano, succeduto ad Aussenzio nel 374, pure vescovo ariano. Nel V secolo pullularono parimenti non poche sette, quali quelle di Pelagio, di Celestino, dei Manichei, dei Priscillanisti ecc., le quali, se non fecero in Italia molta presa, serpeggiarono tuttavia qua e là transitoriamente, tanto da richiamarvi la particolare attenzione del pontefice S. Leone ~~gotto~~ Magno, di cui si hanno due lettere, dirette nel 444 e nel 447 al vescovo Gennaro di Aquileja, allo scopo di eccitare la sua vigilanza pastorale sulla setta pelagiana, e per raccomandargli di non riammettere nella provincia aquilejese quei presbiteri, diaconi, ed il rimanente clero dei diversi ordini, i quali volessero fare ritorno alla unità cattolica, nelle proprie sedi, se non avessero prima pubblicamente abjurato agli errori [2]). Ora se queste furono le vicende della chiesa episcopale della vicina Aquileja, è lecito per

---

[1]) Duchesne. Op. cit. In una nota a pie' di pagina, il chiaro autore sostiene che le sedi episcopali di Ravenna (Classe), Milano, Aquileja, Brescia e Verona, sono le sole che possonsi fare rimontare, con argomenti serî, al di là del IV secolo. Le due prime parrebbero anzi fondate verso il principio del III secolo, e fors' anche qualche tempo prima.

[2]) Rubeis. Op. cit.

lo meno di sospettare che non troppo dissimili fossero pure quelle delle chiese istriane, e che la dispersione delle antiche memorie sia derivata in parte anche dai scismi, ond'esse furono afflitte nel IV e V secolo. — Lo stesso buio continua durante il regno di Odoacre; ma sparisce ad un tratto, quasi per incanto, sotto quello di Teodorico (a. 493-526), colla comparsa a Pola, per tacere anche dell' incerto Venerio, del vescovo Antonio, menzionato nella XLIV fra le varie di Cassiodorio dell'anno 511 [1]), e così pure di Eufrasio a Parenzo, di Frugifero a Trieste, e così via dicendo dei nomi dei vescovi di tutte le altre sedi. I nostri vescovati entrano dunque bensì con Teodorico in un periodo di piena luce storica; ma che non può essere confuso col tempo della loro prima fondazione. La comparsa dei vescovi non è altro che il risultato naturale della pace e dell' ordinato governo, inaugurato dal re Teodorico dopo il lungo avvicendarsi d' irruzioni di popoli barbari, e di guerre sterminatrici, che avevano desolato particolarmente il Veneto, e l' Italia superiore, mandandone in fascio ogni ordinamento interno. L' Istria pure non tardò a godere dei benefici effetti di quella pace, e di quel regolato governo: colle istituzioni civili risorgono altresì le chiese dal secolare abbattimento; i vescovi riprendono la posizione influente nel governo dei municipî fatta loro da Costantino, ed ampliata dagli imperatori successivi; la relativa felicità dei tempi salva infine i loro nomi dall'oblio, ed apresi con essi la nuova serie dei vescovi delle chiese istriane.

Ritornando, dopo questa digressione, alla basilica seconda, restami a dire ancora come, e quando, essa finisse. Ridonata da Costantino la pace, giova credere che la comunità cristiana nella gioia di quell' avvenimento, e nel fervore di ripristinare al più presto la chiesa distrutta, non si fosse presa molta cura della solidità della nuova fabbrica, e della scelta del materiale di costruzione. Perciocchè inalzato Eufrasio, circa due secoli dopo, all'onore dell'episcopato, ei trovasse la basilica pericolante per la poca robustezza delle mura, e pel tetto già marcito che reggevasi soltanto in grazia delle catene, che ne impedivano la caduta. Eufrasio, subito che vide minacciata la sede di prossima rovina, non esita un istante; ma risolve nella sua santa mente di prevenirla, e ripieno di ardore e di fervida fede, fa demolire la basilica, e costruirne una nuova dalle fondamenta, risplendente di vario metallo, e decorata, com'egli stesso lo dice, *munere magno*. Tutto

---

[1]) Tanzi. *Studio sulla cronologia dei «Variarum» di Cassiodorio senatore.* « Archeografo Triestino », vol. XIII, a. 1887.

questo noi rileviamo dalla iscrizione musiva posta all' ingiro dell' abside, e che qui riporto per la sua qualità di documento ineccepibile del tempo e del modo, col quale cessava la basilica seconda, e sorgeva la terza, ossia la basilica attuale.

✠ HOC FVIT IN PRIMIS · TEMPLVM · QVASSANTE · RVINA ·
TERRIBILIS · LABSV · NEC CERTO ROBORE · FIRMVM ·
EXIGVVM · MAGNOQVE · CARENS · TVNC FVRMA METALLO ✠
SED MERITIS TANTVM · PENDEBANT · PVTRIA · TECTA
✠ VT VIDIT SVBITO LAPSVRAM · PONDERE · SEDEM ·
PROVIDVS ET FIDEI FERVENS · ARDORE · SACERDVS ·
EVFRASIVS SCA PRECESSIT MENE · RVINAM ·
LABENTES · MELIVS SEDITVRAS · DERVIT AEDES ·
FVNDAMENTA LOCANS · EREXIT · CVLMINA · TEMPLI
✠ QVAS · CERNIS NVPER · VARIO · FVLGERE METALLO ·
PERFICIENS · COEPTVNDECORAVIT MVNERE · MAGNO ·
AECCLESIAM · VOCITANS · SIGNAVIT · NOMINE · XPI ·
CONGAVDENS · OPERI · SIC · FELIX · VOTA · PEREGIT ✠

Al compendio della seconda basilica appartengono l'atrio quadriportico, il battistero e l'oratorio di forma basilicale. Una sicura norma per distinguere le costruzioni del IV secolo da quelle del VI, l'abbiamo nella diversa qualità dei cementi adoperati, di maniera che, per poco che vi si presti attenzione, non è possibile di confondere le costruzioni dell'uno con quelle dell' altro secolo. Esaminando con questa guida le singole fabbriche, si è potuto indubbiamente stabilire che, meno parziali rifacimenti, Eufrasio ha mantenuto l'atrio in quella stessa forma ed ampiezza, in cui lo aveva trovato, ornandolo soltanto delle colonne marmoree dai capitelli bizantini di artistico lavoro a trapano, ed ha conservato pure il battistero, che stava di faccia alla basilica, riducendolo però, mediante ridossi murati, da rotondo che era internamente a forma poligona. Quindi si spiega anche il motivo, pel quale la basilica eufrasiana col suo atrio quadriportico, e col battistero dinanzi, ha conservato nell' assieme la pianta delle basiliche Costantiniane.

L' oratorio colla doppia abside interna, incorporato all' episcopio nella seconda metà del secolo XV, era, secondo ogni probabilità, l' antico *consignatorium,* il luogo, cioè, nel quale il vescovo impartiva la cresima ai neofiti subito dopo ricevuto il battesimo, e prima che facessero in chiesa il loro solenne ingresso. E per quanto riguarda il battistero, giova notare ch' esso non sorgeva allora isolato, come lo si vede al presente. Benchè

non siano stati eseguiti in quella parte estesi scavi, si hanno tuttavia sufficienti indizî per ritenere che vi esistessero ai fianchi altri corpi di fabbrica, ai quali accennano anche le porte laterali del battistero ora murate, destinati ai locali di riunione dei battezzandi e dei loro parenti, agli spogliatoi divisi per sesso ecc. Ed è molto probabile altresì che quei corpi di fabbrica fossero congiunti da un porticato al *consignatorium,* uscendo dal quale i neofiti raggiungevano l' arco esterno del IV secolo (Tav. II), e da questo la porta di accesso all' altro porticato, rappresentato dal pavimento musivo a spinapesce ricordato più sopra, donde entravano poi nel quadriportico, e da questo nella basilica.

Di certa costruzione eufrasiana si presenta la cappella triabsidata coll' avamportico di forma ellittica, simile a quella della basilica di Grado, e nella quale venivano custodite le reliquie, in sostituzione del preesistito oratorio. Alquanto più dubbia è l'origine del *secretarium,* ossia della sagrestia vecchia, la quale, verosimilmente, rimonta al tempo della basilica seconda, sebbene rifatta poscia ancor essa da Eufrasio. I pilastri e le volte nel locale di mezzo tra la basilica e la detta sacrestia, nei quali il dott. Kandler ha creduto di ravvisare gli avanzi di edifizio romano eretto probabilmente a scopo militare, sono per lo contrario d' indubbia costruzione del secolo XIII; com' è del pari certo che la cappella triabsidata avente la forma esterna di torre, e denominata talvolta per questo motivo nei documenti medioevali *castello,* ben lungi dall' essere appartenuta al Campidoglio, che anche dopo alzata la basilica avrebbe conservato, secondo il precitato autore, l' antica distribuzione ed uso [1]), ha preso invece questa forma da un successivo inalzamento delle mura, avvenuto ai tempi veneti, allo scopo di difendere la città da eventuali attacchi dalla parte del mare. L' alzato della cappella è visibilissimo esternamente dalla differente muratura; locchè non fu però avvertito dal chiaro archeologo sunnominato.

Nello stesso locale venne rimesso a giorno ampio tratto di pavimento musivo alla profondità di m. 1.50, il quale continua nello scoperto attiguo, ed apparteneva certamente ad un locale accessorio più basso, della basilica seconda.

L' icnografia che qui Vi presento (Tav. III), Vi spiegherà meglio delle mie parole la situazione delle singole basiliche, e quella degli altri edifizî ad esse attinenti, rendendoVi nello stesso tempo più agevole il mezzo di

[1]) Kandler. Op. cit. *Cenni al forastiero ecc.*

studiare da per Voi le recenti scoperte, e trarne quelle più corrispondenti deduzioni che noi non fummo forse capaci d' intravvedervi [1]).

Mentre noi si stava intenti a questi studî, altra e ben gradita sorpresa ci veniva preparata in questa estate dall' i. r. architetto sig. Natale Tommasi, nell' occasione in cui davasi principio al restauro dei preziosi musaici che adornano l'abside di questa basilica, affidato dall' imperiale Governo al valente artista romano cav. Pietro Bornia. Intendo alludere alla scoperta da lui fatta del grande musaico sopra l' arco trionfale, che da più secoli era rimasto coperto da uno strato d' intonaco, e da quel goffo cornicione di legno, che gira tutto all' intorno del soffitto della basilica. Assicuratosi egli dapprima con un attento esame che ivi esistesse nascosto un musaico, fece rimuovere il cornicione, e stonacando poscia pazientemente la parete, ecco apparirvi infatti nel mezzo la figura del Redentore, e via via ai lati l'una dopo l' altra quelle degli Apostoli. Queste figure sono disposte sopra un quadrilungo di m. 8.60 ed alto m. 1.25, incorniciato al di sopra, e lateralmente, da una fascia di colore rosso carico, cosparsa di gemme aurate. A quale più, ed a quale meno, manca a ciascuna figura, dal petto in giù, la rimanente parte del corpo, che andò distrutta per ingrossare con cemento e scaglie, la parete dell' arco sottostante al cornicione. Nel restante, tutte le figure sono abbastanza bene conservate, meno quelle del Redentore, e degli apostoli Bartolomeo e Matteo, guaste dalle mensole che furono incastrate nel muro, affine di appoggiarvi il cornicione. Le dette figure spiccano da un fondo d' oro formato di una serie fittissima di tesselli disposti ad angolo, così da imitare altrettanti piccoli gradini, che vanno dall' alto al basso. Il Redentore col nimbo crucigero, siede sulla sfera del mondo, e veste un ampio manto pavonazzo. Colla destra sta in atto di benedire, e colla sinistra sostiene un libro aperto, in una facciata del quale si leggono le parole: EGO SVM, e nell'altra: LVX VERA. Le parole stanno l' una sopra l' altra. A destra del Redentore, e rispettivamente a sinistra di chi guarda l' abside, vengono gli Apostoli che vestono tutti tunica e pallio bianco, gemmato di croci, e su cui appaiono le lettere: A, L, H ecc.: PETRVS che sporge a Cristo le chiavi, ANDREAS col libro in mano, IACOBVS colla corona, BARTHOLOMEVS col libro, THOMAS col libro,

---

[1]) La pianta grande in scala da 1 : 100 fu rilevata dall'architetto sig. Tommasi, lo spaccato da mons. Deperis; le tavole furono disegnate dal sig. Giulio De Franceschi. Per questa gentile cooperazione vogliano i detti signori accettare le mie più sentite grazie.

SIMON colla corona. A sinistra del Redentore vengono poi: PAVLVS che gli presenta due rotoli, IOHANNES colla corona, FELIPPVS col libro, MATTEVS col libro, IACOBVS ALFEI colla corona, IVDA col libro. — Sovra ogni testa degli apostoli stanno le lettere: SCS, ed il nome. Le teste sono in generale così bene conservate da potere rilevare la fisonomia di ciascun apostolo, meno le tre, che furono guastate dalle mensole. Così hanno aspetto di giovani: *Iohannes, Iacobus Alfei, Iuda, Iacobus* e *Simon;* mentre hanno aspetto di uomini maturi: *Petrus, Andreas, Thomas* e *Felippus.* Il quadro anche così imperfetto desta un senso di profonda ammirazione, e tanto più doveva riuscire imponente veduto nella sua integrità e nello splendore originario.

Giunto di questa guisa al termine della mia relazione, permettetemi ancora, o Signori, che io esprima, prima di chiudere, una parola di riconoscenza all' imperiale Governo pella ragguardevole somma di fior. 20000, che speriamo non sarà la sola, molti essendone ancora i bisogni, messa a disposizione pel restauro dei musaici nell' abside di questo insigne monumento dell' arte cristiana, che l' Istria tutta si gloria di possedere; e così pure che io ricordi per cagione di speciale benemerenza l' i. r. Commissione centrale pella conservazione dei monumenti artistici e storici, la quale ha vivamente patrocinato la causa di questo urgente restauro, e si dimostra sempre interessatissima in tutto ciò che può favorire la migliore conservazione della basilica. Ringrazio, per ultimo, la Dieta e la Giunta provinciale, il Municipio di Parenzo, le Corporazioni, ed i molti privati, che hanno generosamente contribuito alla spesa pella esecuzione degli scavi, e delle costruzioni successive che si manifestarono necessarie per mettere sotto coperto i musaici della basilica primitiva, e rendere facilmente visibile al sito stesso ogni altro ritrovamento.

E Voi, onorevoli Consoci, vogliatemi essere cortesi della Vostra indulgenza, se Vi ho forse troppo a lungo intrattenuto sul tema di queste basiliche cristiane: mi siano di scusa la provata benevolenza Vostra, e la particolare importanza dell' argomento.

Nota. — Pregato da me Mons. Deperis, dopo la Pasqua, di volere aprire uno scavo sul davanti dell'arco trionfale, allo scopo di scoprire, se possibile, il sito dell'antico *cubile* di S. Mauro vescovo e martire, egli si accinse in questi giorni all' impresa; ed io sono tanto felice di poter comunicare, all'ultimo momento, ai miei lettori, in questa nota, le recenti importantissime scoperte da lui fatte. Monsignore fu anzi tanto gentile da darmene la seguente relazione scritta:

« Gli scavi di questi giorni diedero i seguenti risultati:

» Si scoprì il piano e la forma del presbitero della basilica Costantiniana, secondo il tipo più antico, e la descrizione che ne fanno il Ciampini, il Mamachi, il Gaume ecc.

» Infatti, questo presbitero si eleva di cent. 70 sopra il pavimento già noto della grande navata, ed è formato da un piano semicircolare del diametro di m. 5.54, aperto davanti, e circoscritto all'ingiro della semicirconferenza da un alzato di muro, quasi gradino, alto cent. 22 ed intonacato a fino. Nel mezzo di questo alzato sporge il suppedaneo o sgabello che sopportava la sedia del vescovo. Da ambo i lati del suppedaneo il detto gradino è diviso in quattro scompartimenti da tre liste rosse colorate per ciascuno, le quali corrono verticali sul davanti, e poi continuano ripiegate traversalmente sul piano superiore del gradino. Questi otto compartimenti segnano molto probabilmente i posti di otto presbiteri, che stavano ai lati del vescovo, quando si celebrava la sacra liturgia. I diaconi, i suddiaconi ed i cantori stavano nel coro sottostante, al quale si scendeva per tre gradini.

» Il pavimento del presbitero è a mosaico, ed il disegno d'ornato asseconda la forma semicircolare del piano. Una fascia di mosaico bianco, larga cent. 16, corre da prima tutto all'ingiro dei lembi estremi del presbitero, in linea retta sul davanti, ed in linea semicircolare, lambendo il predetto gradino. La segue nelle stesse direzioni una fascia d'ornato, larga cent. 51, orlata da due listelli neri sopra e sotto; con questo di più che il secondo listello nero superiore è ornato di dentelli neri, rivolti verso il listello estremo, ma senza toccarlo, in modo da presentare gli elementi primi di una greca. Il campo tra queste orlature, largo cent. 32, è ornato da un ramo serpeggiante a foglie di palma, dal quale si distaccano delle volutine e delle foglie di edera assai appuntite. Il ramo e le foglie sono di mosaico nero lumeggiato di color cenere, in fondo bianco. Nel campo centrale si vedono altre foglie in nero e delle girate in rosso di vario andamento; ma di queste non si può raccappezzarne il motivo, essendo questo campo rovinato da una tomba molto grande, costruita nel medio evo, probabilmente nel secolo XIV.

» Dal descritto presbitero si usciva da ambo i lati estremi del gradino semicircolare, il quale non giungeva fino alla estremità anteriore del presbitero, ma vi lasciava comodo passaggio al retro-presbitero, detto comunemente *il bema*, dal quale si passava al santuario, che stava sotto l'abside, ascendendo un gradino. Poco lungi dal gradino vi doveva essere il velario, o cancello con tre porte munite di tendine, che nascondevano l'altare posto in fondo all'abside, ed alquanto discosto dalla medesima. Siccome gli altari di quell'epoca erano formati di quattro colonnine, con sopra una lastra di marmo o di pietra, nè abbisognavano quindi di fondamenta; così non vi era il caso di poter rinvenire traccia delle medesime. Ben però furono trovati preziosi avanzi della *confessione* o *martyrium*, che conteneva il corpo di S. Mauro martire. Questi avanzi stanno sotto i tre ultimi gradini e sul davanti dell'attuale cattedra marmorea, ed alla profondità di m. 1.80 dall'attuale pavimento, e perciò a cent. 87 sotto il piano dell'antico santuario. E consistono: in una parte del muro verso oriente della confessione, ed in alcuni resti del pavimento a mosaico con vario disegno d'ornato in bianco e rosso. I detti avanzi furono veduti ora sono 14 mesi, senza che allora fosse stato possibile di rilevarne il valore ed il significato, perchè il santuario lo si riteneva e cercava sul davanti, fuori dell'abside, sull'esempio della basilica di S. Clemente a Roma. Ma oggi che in questo posto si scoprì invece il presbitero, in conformità al vero ed antico tipo delle basiliche Costantiniane, la stessa struttura della scoperta basilica ci condusse a riconoscere il vero posto del santuario, dell'altare e della confessione.

» Da tutte queste scoperte, che non sono induzioni, ma sono fatti visibili da chi si voglia, resta sempre più confermato che Parenzo già nella prima metà del IV secolo avea una basilica di pure forme Costantiniane, la quale era sede vescovile, perchè mostra ancora il posto che occupava il vescovo nel suo presbitero, ciò che non si vede più in nessun'altra basilica di quell' epoca ».

La pianta della basilica Costantiniana è data, oltrechè dagli autori succitati, anche dal KRAUSE Op. cit. vol. I, pag. 121.

La lettura della Relazione del Presidente venne accolta da unanimi approvazioni.

L' ill. Capitano provinciale, cav. dott. Campitelli, interpretando il voto di tutti, fa plauso al Presidente ed a mons. Deperis, al quale ultimo propone che tutta l'assemblea esprima un voto di riconoscente ringraziamento.

Tutta l' assemblea assorge.

Dopo ciò il Presidente concede la parola al Segretario, per l'esposizione del resoconto morale della Società nell' anno 1889. Ciò stante il signor dott. M. Tamaro dà lettura della seguente

RELAZIONE.

Onorevolissimi Signori!

La lettura testè fattaVi di cose tanto interessanti e che riflettono in qualche parte l' attività, se non di tutta la Direzione, quella per lo meno del nostro onor. Presidente, facilita di molto il còmpito mio, sicchè a me non resta che di spigolare alcune notizie d'ordine diverso, il che, per non attediarVi, farò brevemente. Così dovrò, per alcuni fatti, risalire anche all'anno 1889, essendo che nella mia Relazione dell'anno scorso, piuttosto che soffermarmi all' attività propria di quell' anno sociale, mi piacque di riassumere quella del primo quinquennio.

Nella Relazione del novembre 1888 io V' ho parlato dei castellieri e degli escavi intrapresi dall'egregio nostro consocio, il sig. maestro Cappellari, su quel di Villanova di Verteneglio; ora io posso soggiungere, che la Direzione l' ha interessato l'anno appresso di proseguire gli escavi stessi, lasciandogli ampia libertà di scegliere la posizione ch' ei reputasse la meglio feconda di ritrovati. Ed ei si messe a scavare su di un fondo di terra della superficie di 247 metri, posto a meriggio del castelliere di Vallaron. Già la natura del terreno gli forniva buoni indizî. Infatti, a preferenza di ogni

altro sito di questa sede preistorica, fu rinvenuta un' abbondante quantità di ossa d'animali, particolarmente di cervi, alcune petrificate, altre lavorate a guisa d' utensili domestici. Scarse però erano le tombe e mal costruite, nelle quali non si poterono ricuperare che pochi pezzi di coccio d'una pasta primitivissima, e fragile così da sciogliersi in frantumi alla premitura più lieve delle dita. Di questo escavo non ci è rimasto che un pezzo di cotto raffigurante la testa d' un animale, e poche lamine di bronzo corrose parecchio dalla ruggine, tanto da non poter discernere quale oggetto rappresentassero.

Visto che da questa parte gli scarsi ritrovati costavano troppa fatica e grandi sacrifizî di danaro, fu tastato il terreno un centinaio di metri più innanzi, verso levante. Infatti sopra una superficie di 162 metri, si è ritrovata oltre una quarantina di tombe, dalle quali però si sono ricuperati appena una diecina di ossuarî, che furon qui ricomposti con lunga pazienza.

Codesti escavi, interrotti nel marzo, furono ripresi nell'ottobre successivo; ma, quantunque gl' indizî d'una necropoli continuassero sempre, non fu possibile di ritrovar nulla per la conservazione nel nostro Museo, salvo qualche piccolo oggetto d'osso, o qualche informe lamina di bronzo, cose tutte che si sono acquistate, per verità, a troppo caro prezzo. Egli è che anche questi escavi, se anche infecondi di risultati materiali, offrono una qualche nozione allo studioso, come sarebbe quella di constatare, che i primi abitatori di queste terre usassero spesso di seppellire i loro morti, o meglio di conservare le loro ceneri, deponendole, oltre che in ossuarî fittili o bronzei, semplicemente entro una buca e coprendole poscia con una lastra di pietra. Il che significherebbe, che la conservazione delle ceneri nelle urne fittili, o di bronzo, costituiva già una pratica di lusso, che non poteva concedersi che le persone o le famiglie più agiate. Ciò premesso, dal complesso di tutti gli escavi praticati nei castellieri di Villanova emergerebbe, che codeste residenze fossero abitate da popolazioni molto povere, inquantochè dalle tombe fin qui dissepolte, moltissime fossero senza urne, e quelle che vi si trovarono erano d'una forma molto semplice e primitiva, nè fu dato ancora di scoprire nessuna urna cineraria di bronzo. Anche altri oggetti di bronzo furono assai rari. Ma queste non sono che mere supposizioni, le quali potrebbero venir smentite da ulteriori ritrovamenti di più preziosi cimeli. Imperochè resti molto ancora a scavare, e dagli ulteriori escavi, chi sa che non emergano appunto degli oggetti indicanti un maggiore sviluppo, o un' età meno arcaica degli abitatori di quegli or fatti inospiti paraggi. Perciò è desiderabile e consigliabile la prosecuzione del dissotterramento tanto nel castelliere di Vallaron che in quello di S. Dionigi, quantunque

non sia poi facile di poter determinare da qual punto si abbiano da continuare gli scavi. E noi li abbiamo consigliati al chiarissimo dott. M. Hoernes, assistente all' i. r. Museo di Corte a Vienna, il quale, accettando la nostra proposta, proseguirebbe gli scavi quanto prima per conto di quella Società antropologica.

Convien sapere che le nostre scoperte preistoriche, ed i lavori illustrativi del nostro onor. Presidente, hanno richiamato particolarmente l'attenzione dell'anzidetta illustre Società. Il prefato dott. Hoernes poi si è compiaciuto di fare dei detti lavori una speciale relazione che venne stampata nelle *Mittheilungen* di Vienna. Quindi ci chiedeva il parere dove egli potesse intraprendere degli escavi per conto della sullodata Società. Il nostro on. Presidente ha creduto di rispondergli, indirizzandolo appunto alle necropoli dei castellieri di Villanova, necropoli che furono da noi appena sfiorate. Ed ora lo si attende da Vienna per mettere in effetti il suo divisamento [1]).

Avremmo parimenti desiderato d' intraprendere degli escavi anche a Castelvenere, dove si sono avuti degli indizî sicuri della preesistenza d'un castelliere, essendosi trovati in certi lavori di sterro dei frammenti di urne cinerarie preistoriche. Ma la lontananza del luogo e la mancanza del tempo ci hanno fin qui distolto da quell' impresa.

Anche il nostro consocio, l' egregio maestro-dirigente di Cittanova, sig. G. Parentin, s' interessò molto delle nostre recenti scoperte nel campo paletnologico, e desiderando alla sua volta di rendersi utile in qualche modo alla nostra Associazione, e di portare il suo contributo al nostro Museo, si diede con grande fervore a visitare alcuni dei castellieri di quella interessante località, somministrato da noi di quei pochi mezzi di cui si poteva disporre.

Associatosi infatti coll' amico suo, il sig. Zamarin, segretario di quel Comune, il Parentin tentò parecchi escavi nel castelliere di *Santo Spirito,* posto alle foci del Quieto. Ma per quanti tasti vi facesse, non gli fu possibile ancora di trovare la necropoli; solo vi rinvenne qualche oggetto preistorico fra mezzo ai numerosi tumuli, com' ei li definì, disseminati fuori della cinta del castelliere. Viceversa in un campo poco distante della detta

---

[1]) Nell'autunno successivo all'epoca in cui venne data lettura della presente Relazione il prefato dott. Hoernes è anche venuto in Istria, ed ha praticato degli escavi nel luogo da noi designatogli, impiegando circa una settimana di lavoro. Le sue scoperte non offrirono però nulla di nuovo, e di particolarmente interessante.

località, scoprì tre sepolture, senza traccia di vasi, coi cadaveri non cremati, disposti fra lastre di pietra, ed accompagnati da una fibula di bronzo e da coltelli di ferro.

Dove poi il prelodato sig. Parentin opina di aver scoperto una doppia necropoli — così da una sua relazione — si è nel campo denominato *Val di Marzo,* poco lungi dal quale il dott. Kandler segnava un castelliere, che al Parentin però non fu possibile di precisare.

Questa necropoli, ei dice, è certo di due epoche, poichè alla profondità di 60 cm. si trovano delle urne cinerarie di terra ben cotta e di pietra, che sono evidentemente dell' epoca romana, tant' è vero che vi si sono rinvenute delle monete di quel tempo; ed alla profondità di un metro e più si trovano degli ossuarî di qualità e forma molto primitiva, contenenti ossa umane combuste, e qualche oggettino di pietra. Ma più d'un semplice tasto il sig. Parentin non potè fare, e per il tempo che allora gli faceva difetto, e per la carezza della mano d' opera.

Una parte dell' Istria assai poco esplorata è quella che corre lungo le sponde dell'Arsa, particolarmente la destra, per essere in buona parte inospite e brulla. Fra i pochissimi che l' ha visitata e geologicamente studiata, si è il nostro consocio, l'on. A. Covaz di Pisino. Il quale, qualche anno addietro, nell' occasione che recavasi in quei paraggi per vedere ed esplorare una grotta, che da quei pastori è detta anche oggidì *Picina,* tornò a visitare il castelliere di *Gradina,* sito nel comune di Gimino nella contrada di Cere.

Ecco come egli ne parla in una circostanziata Relazione fatta alla nostra Società:

« Dissi già un' altra volta essere questo castelliere (di Gradina) unico nel suo genere, avendo muri a malta ed essendo lo spazio coperto di pietre per lo più ammucchiate nelle concavità, presentandosi il suolo come a conchetta, da dover credere esser questi i posti di casipole, forse rotonde, costruite metà sotterra; di più vi si scorge quasi nel centro un monticulo di terra e pietre alto circa sei metri, che apparisce un fabbricato ruinato ricoperto del proprio materiale.

» La linea di separazione tra il comune di Gimino e quello di Golzana divide il castelliere per metà, come corre il diametro maggiore da levante a ponente, restando il monticulo su quel di Gimino. Come venni presso la cinta del castelliere, vidi un tratto di volto ben costruito a malta, messo a nudo dai cercatesori, circa tre metri in lunghezza; e dall'attigua depressione del terreno in forma quadrilunga, ritenni che ivi sia stato un serbatoio d' acqua coperto con volta, la quale caduta, ne rimase il fianco, e forse

anche dall' altra parte. Questa avrebbe dovuto avere m. 4 in larghezza e 8 in lunghezza, la profondità si potrebbe precisare dopo un escavo. Approssimandosi al monticulo si osserva che questo ha per base un rialzo di macerie alto circa un metro a dieci metri per lato; a mezza altezza del monticulo vidi le traccie di altro muro, e su sul pianerottolo ancora un muro di piedi 1 ½ di grossezza, del quale stando a nudo i lati da levante e da meridio, si capisce ch'era quadrato, misurando circa 4 metri per lato. Il muro sottostante gli sta dintorno un metro discosto, ha perciò metri 6 per lato. Dall' insieme dovrebbesi congetturare essere stata una torre stretta dalle fondamenta in su, rivestita da un' altra torre sino a certa altezza, tra le quali vi sarebbe stato uno spazio d' un metro soltanto, dalchè non risulterebbe l'abitabilità del fabbricato, anzi piuttosto che desso non sia stato vuoto nell' interno per abitarvi, ma eretto per tener scolta sul medesimo; — una vedetta dei tempi romani, un cardo massimo di colonia militare.... essendo punto dominante di tanta estensione di piano ondulato, con vasto orizzonte tutto dintorno. È poi combinabile che militi romani abitassero ammodo in quelle capanne semi sotterranee? Io sarei di parere che si lasci al tempo di dare risposta » ecc.

Visitato poi il cimitero e la chiesuola di S. Giovanni del comune di S. Ivanaz (sotto il cui cimitero sta la caverna), così descrive le due sponde dell'Arsa:

« Le falde dei monti, tanto dell'uno che dell'altro lato dell'Arsa sono a *cappe* e stanno le une di fronte alle altre in rapporto di parallelismo, dimodochè se da un lato vi è una sporgenza dall' altro c' è una rientranza. Da S. Ivanaz poi, fuor di tale regola, uno sprone si protende verso sud, e con questa eccezione pare si sieno formate quelle due fortissime intersezioni di fianco verso ponente che ci apportarono la perdita d' un' ora, tempo sufficiente per entrare nella caverna e trarvi un criterio. Nella parte dove s'avanza detto sprone appresso al cimitero si vede un rilievo di maceria calcata e coperta d'erba, che poteva esser stato un muro da impedire l' accesso da questa lingua o sprone, sulla superficie del quale non si rinvengono cocci, nè vi ha il solito terriccio. Su questo sprone però è supponibile esservi stata stazione preistorica, inquantochè sui monti che sovrastano l' Arsa dal lato destro, non ve n' è altro vicino che verso nord sul monte Oriz e verso sud forse appena su quel di Barbana; mentre questa posizione di S. Ivanaz ha la richiesta condizione di essere inaccessibile da tre lati, potendo con un solo muro riparare il quarto. La mancanza di cocci e terriccio si spiega, potendo della caverna abitare la gente, e disopra sul terreno starvi gli animali soltanto, dei quali gli escrementi venivano

dilavati e così esportati, mentrechè il terriccio nero dei castellieri deve derivare più che dagli escrementi e materie fecali, dalle ceneri e dai carboni che producevansi quotidianamente, nonchè da avvenibili incendî di quella massa di legnami di cui erano costruite le abitazioni e le opere di difesa ».

In quanto alla caverna poi, pur troppo, il sig. Covaz, per non esser colto dalla notte in quei luoghi deserti e senza strade, potè appena vederla esternamente, sicchè non gli fu possibile per questa volta di darcene relazione. Solo ci dice, per altrui attestazione, ch'ella è « abbastanza spaziosa ».

Quindi lo stesso sig. Covaz ci fa una partecipazione, la quale interessa non solo il geologo ma anche il paletnologo.

Eccola. Il chiar. consigliere dott. Stache avrebbe « osservato alla sponda della penisola di Promontore, propriamente dirimpetto all' isolotto *Felonega* due strati di sabbia, nell' inferiore dei quali degli arnioni di silice e delle schegge di questi spezzate a colpo, mentrechè se fossero state trasportate e rotolate dall' acqua apparirebbero più arrotondate.

« Questo fatto sarebbe di molta importanza per gli studî preistorici dell' Istria — così il Covaz — inquantochè si avrebbe trovato un luogo di provenienza e di lavorazione di oggetti silicei che sinora non si sapeva da dove se ne traevano, non essendo qui in provincia tal materiale, da potervi fabbricare le varie armi ed utensili.

« Ed è anche da pensarci, come e quando codesto strato sia stato coperto dall' altro superiore, ed arguire sull' antichità di quello, dal quale si potevano ricavare i pezzi di silice, sia di fianco, oppure calcando la superficie, prima che sopravenne lo strato superiore ». Il dott. Stache disse al Covaz, che non avendo tempo a disposizione, ebbe ad interessare un signor ufficiale di esaminare meglio tal cosa. « Rispettiamo — conchiude il Covaz — le scoperte del dott. Stache sino al suo ritorno in primavera e se non se ne occuperà ulteriormente, si potrebbero fare delle indagini ».

Ma mentre io V' ho parlato degli altrui ritrovamenti e rivelazioni, nulla V' ho detto ancora dell' attività in questo campo della Vostra Direzione. Ora io posso dirVi che, se noi abbiamo impiegate nell'anno scorso parecchie giornate di lavoro con esito soddisfacente, come potete capacitarVene dai cimelî già classificati nel nostro Museo, assai poco abbiamo intrapreso nell'anno corrente, distratti in primavera da altre cure, ed aspettando l' incalzante autunno, epoca in cui anche si può avere più facilmente la mano d' opera. Ci ripromettiamo adunque di metterci in breve al lavoro, particolarmente ai Pizzughi, e di riacquistare il tempo perduto con una serie di continuate escavazioni, che, speriamo, ci riusciranno proficue di buoni

risultati. Qualche tasto lo si è fatto nella scorsa primavera al castelliere di Ponzan, di cui Vi ho parlato nella penultima mia Relazione; ma pur troppo l'esito fu del tutto negativo; nè avemmo più il coraggio di riprendere l'opera iniziata con sì infelici auspicî. Veramente avremmo buono in mano di tentare degli escavi in parecchie località; ma i mezzi de' quali si può disporre son così limitati da consigliarci di andare innanzi con tutta economia, e di limitarci soltanto a quei luoghi che offrono una qualche probabilità di buon successo. Dirò poi, che una parte del fondo destinato a questo scopo fu impiegato a soccorrere Mons. Deperis negli scavi interessantissimi intrapresi nella nostra basilica. Egli è per questo anche che siamo andati a stecchetto cogli altri escavi di fuori. Auguriamoci che la nostra Associazione possa acquistare nuove forze contribuenti; ed allora potremo anche spiccare voli più arditi. Sarebbe un gran male, a mio avviso, che per mancanza di mezzi noi fossimo costretti o di limitare di molto le pubblicazioni, che assorbono già ora buona parte del tesoro sociale, o di troncare quasi del tutto gli escavi nei nostri castellieri, che tanto interessarono, si può dirlo, tutto il mondo scientifico. Gli onorevoli Membri che si sono fin qui seguiti nelle varie Direzioni, hanno dedicato alla nostra impresa non solo tempo, cure e fatiche, ma hanno sostenuto personalmente eziandio degli aggravî eccezionali; sarebbe lecito perciò d'attendersi un'adeguata corrispondenza, tanto dal paese in generale, che dagli enti morali in particolare.

E poichè V' ho accennato alle prestazioni personali complessive, mi piace di specializzarVi quella dell'egregio mio collega, dott. Giovanni Cleva, il quale impiegò più mesi di assiduo, zelante e meticolosissimo lavoro nel decifrare, elencare, classificare prima e poi distribuire nel monetario ben oltre 3000 monete tra romane imperiali e consolari e venete — lavoro che era stato iniziato prima, come sapete, dall' altro mio collega in Direzione, prof. Alberto Puschi. Così, laddiomercè, anche quest'opera della classificazione e collocazione delle monete può calcolarsi molto ben proseguita (parlo di quelle che in tanti anni s'erano qui ammassate) e potrà ora contribuire allo studio della nostra storia, trattandosi, come sapete, di monete per la massima parte ritrovate nella nostra provincia.

Parimenti la Direzione è andata via via accumulando una discreta quantità di nuove iscrizioni romane e medievali, le prime delle quali anzi si trovano già presso il chiarissimo avv. Gregorutti per la rispettiva decifrazione e spiegazione, — lavoro ch'egli avrebbe già compito, se fatalmente negli ultimi tempi non fosse stato colto da male d' occhi.

Così si pensa costantemente a preparare nuovo materiale per i futuri

bollettini della Società. L'eccelsa Dieta e l'inclita Giunta provinciale provvedono generosamente perchè il nostro benemerito e tanto amato cav. Luciani possa inviarci dagli Archivi di Venezia delle cose preziosissime. Il ben noto paleografo Mons. canonico de Rosa, continua pure a mandarci delle pregevoli pergamene dagli Archivî di Ravenna. Di recente l'inclita nostra Giunta provinciale ha rivendicato dall'eccelso Tribunale d'Appello di Trieste — che senza difficoltà li accordò — gli *Atti notarili,* che da più secoli riposavano nell'Archivio dell'i. r. Giudizio distrettuale di Parenzo. Sono ben 500 volumi o incartamenti di atti, che vanno dall'anno 1434 al 1820. Ecco una nuova miniera da esplorare, miniera che fa riscontro all'altre della Vicedominaria piranese e capodistriana rivendicate da quei Comuni.

Non parlo poi delle prestazioni continue che la Direzione è chiamata di fare a privati, a Società, a Dicasteri. Anche di recente fummo interessati dall'inclita i. r. Direzione delle poste e dei telegrafi di Trieste, se avessimo nel nostro Museo od Archivio degli oggetti o delle carte riflettenti ai mezzi di trasporto all'epoca dei Romani. Noi abbiamo promesso d'inviare una copia della carta stradale romana compilata dal Kandler — carta che verrà conservata nel nuovo Museo postale che si sta fondando a Vienna dall'eccelso Ministero del commercio.

Egli è in tal modo che la nostra Associazione, o Signori, va d'anno in anno aumentando nella considerazione per lo meno degli estranei. Basti dire che le nostre pubblicazioni furono ricercate da illustri Accademie e Società scientifiche di paesi molto lontani — ultimamente dalla Società fisico-economica di Königsberga; dalla R. Accademia di belle lettere, di storia e di antichità di Stocolma; e persino dall'Istituto canadese di Toronto — dalle quali Accademie e Società si ricevono bellissime e importantissime pubblicazioni di concambio, che vengono ad aumentare il patrimonio scientifico della ancor modesta nostra biblioteca. — Ed è proprio con tali mezzi, piuttosto che con altri, che la patria nostra diletta si fa conoscere all'estero, mentre per tanti secoli ella restò pressochè da tutti ignorata e negletta. Ora saremo proprio noi quelli che rallenteremo coll'apatia e coll'indifferenza codesta opera di civile espansione e considerazione? Certo che Voi non la penserete in tal guisa, e che anzi ciascuno cercherà di sostenerla, di appoggiarla, di avviarla a più eccelsi fastigî.

E qui avrei posto fine a questa mia disadorna Relazione. Prima però di chiudere definitivamente, sento il dovere di accennarVi ad un fatto che

interessa l'amor proprio e il sentimento artistico e nazionale non solo di noi, ma di tutti gl'istriani, anzi starei per dire di tutti gl'italiani.

Voi ben sapete, o Signori, che nel 1892 cade il secondo centenario della nascita di quel Grande, che nell'arte de' suoni e in quella delle teorie musicali fu sommo maestro, tanto ch'egli occupa un posto molto distinto nella storia del terzo rinascimento italiano. Voi intendete ch'io parlo del grande violinista piranese Giuseppe Tartini.

Già nell'anno 1872 era sorto il proposito in alcuni egregi comprovinciali e piranesi — fra cui figuravano i nomi degli indimenticabili prof. Carlo dott. Combi, prof. Matteo dott. Petronio e prof. Vicenzo De Castro, e degli ancor viventi dott. Giovanni Tagliapietra, conte Stefano Rota, ed altri se ve n'erano — era sorto il proposito, io diceva, di festeggiare in quell'anno il primo centenario della morte di G. Tartini. Per una serie però di fatali circostanze, affatto indipendenti dalla buona volontà dei su lodati signori, il nobile divisamento di quegli egregi non ebbe altrimenti seguito, e la cosa rimase in sospeso.

L'idea tuttavia non era tramontata e manco spenta; chè tutti sentivano, e specialmente Pirano, l'alta convenienza di onorare uno dei più eletti ingegni che l'Istria ha prodotto. Pirano, ripeto, sopra tutti, non poteva, senza grande suo disdoro, lasciar passare anche quest'ultima occasione, forse più propizia della prima, per rendere il suo tributo d'omaggio al grande suonatore e compositore.

« Inspirata da queste considerazioni — così una Circolare testè emanata dallo spettabile Comitato provinciale pel centenario Tartini — la Rappresentanza comunale di Pirano, accettando con unanime plauso la proposta della sua Deputazione, deliberava addì 14 aprile 1888 di celebrare solennemente nel 1892 la seconda secolare ricorrenza della nascita di Giuseppe Tartini, di questo Massimo tra i suoi figli, che fu tra pochi a cui natura fu larga del privilegio del genio, e che nel campo della scienza e dell'arte lasciò orme immortali ».

Il Municipio di Pirano ben pensò in tale circostanza di allargare il concetto della festa, dandole un'impronta più che cittadina, provinciale. Si rivolse con questo intento a tutti i maggiori Municipî dell'Istria, i quali anche risposero con entusiasmo alla chiama.

Addì 10 maggio poi dell'anno corr. tutti i rappresentanti delle città istriane convennero a Pirano, dove ebbe luogo la costituzione del grande Comitato, ed eleggendone la Direzione.

E siccome in questa prima convocazione si era pensato di ricorrere alle sole città istriane continentali e capi distretto giudiziario, il neo-costi-

tuito Comitato s'avvisò di estendere maggiormente gl'inviti e di aggregarsi degli altri rappresentanti di ogni comune locale, nonchè di Corporazioni, di Società scientifiche ecc. Fu allora che, fra altri molti, anche la nostra Società storica fu chiamata di far parte al detto Comitato. Ella annuì, ed elesse un suo proprio rappresentante ai futuri Congressi comiziali per le feste tartiniane.

In quell'incontro fu parimenti definita l'azione del Comitato, che sarebbe quella: 1° di erigere un monumento a G. Tartini nella piazza di Pirano, 2° di provocare una pubblicazione di carattere musicale, 3° di mettere assieme possibilmente un qualche lavoro concernente la vita e le opere del grande violinista.

Questo naturalmente sarebbe il desiderato, ma la piena effettuazione del programma dipende da tantissime accidentalità, che potrebbero essere contrarie al buon volere dei signori che si sono messi all'opera con tanto slancio di patriottismo. Ad ogni modo noi facciamo ardentissimi voti, che l'anzidetto programma raggiunga il suo pieno compimento.

Imperocchè l'onoranze rese ai Passati, che in qualche modo illustrarono la patria nostra, sia non soltanto debito di dovuta riconoscenza, ma espressione di gentilezza d'animo, di nobiltà di sentimento, e sopra tutto, come nel caso presente, manifestazione di alta coscienza nazionale.

Credo inutile di dire, che G. Tartini fu un Grande, non solo come artista compositore ed esecutore musicale, ma eziandio come innovatore, come scienziato, come dotto. Tant'è vero che da tutti i contemporanei, nostrani e stranieri, fu chiamato il « Maestro delle Nazioni ». Che se l'Italia non tardò tanto di rendere insigni onoranze al nostro grande istriano, or spetta a noi di farci vivi e di addimostrare che non è tralignato il nostro lignaggio, nella pietà nel sentimento nell'arte. E l'opera sarà tanto più grande, quanto è tardata a comparire; e sarà tanto più significativa, quanto ci si presuma avviliti spossati affranti; tanto più efficace, quanto più infelici ci premono i tempi d'intorno.

Finita la lettura, e aperta dal Presidente la discussione in proposito, prende la parola l'ill. cav. Campitelli. Crede opportuno di lodare l'attività sociale, e di far voti che non vengano mai meno, ma s'accrescano quei morali e materiali soccorsi, mercè i quali la Società nostra possa mantenersi e progredire.

Quindi il Direttore-Cassiere on. conte Guido dott. Becich fa la seguente esposizione del conto consuntivo dell'anno 1889, e di quello di previsione per l'anno 1891.

RELAZIONE

colla quale vengono presentati al Congresso il conto consuntivo per l'anno 1889 e quello di previsione dell'anno 1891 della Società istriana di archeologia e storia patria.

Onorevoli Signori!

La Direzione si onora di presentare col mio mezzo al Congresso generale il *Resoconto* dell'amministrazione per l'anno 1889 ed il *Preliminare* per l'anno 1891; — corredati, il primo dagli allegati che giustificano le singole partite di spesa, ed il secondo dalla specifica riassuntiva dei Soci secondo lo stato del 28 agosto a. c. compilato con riguardo alle rinuncie annunciate per l'anno p. v. Il numero dei Soci è di 193, — fra i quali 14 Municipî della Provincia che contribuiscono assieme fior. 185; — con un aumento di 10 sul numero complessivo dei Soci di confronto all'anno 1889.

I conti non presentano rilevanti differenze da quelli degli anni antecedenti. Mi limiterò quindi ad esporne brevemente i risultati:

I.

Conto Consuntivo 1889.

Introito:

1. *Civanzo di cassa colla chiusa del 1888* . . . . . fior. 710.96
2. *Contributi dai Soci:*
   - *a)* per l'arretrato . . . . . fior. 16
   - *b)* pel corrente . . . . . » 668
   - *c)* dai Municipî . . . . . » 181

   assieme . . . » 865.—

   dunque in meno del preventivo, ch'era di fior. 881, fior. 16.
3. *Vendita di pubblicazioni sociali* . . . . . » 8.40

   cioè fior. 21.60 in meno dell'importo preliminato, per mancata ricerca d'acquisto.
4. *Dotazioni e doni:*

   dal fondo provinciale istriano . . . . . » 500.—

   come preventivati.

Assieme quindi . . . fior. 2084.36

con un'eccedenza di fior. 673.36 sulla somma preliminata.

Esito:

1. *Spese di stampa ecc.* . . . . . fior. 759.—
Il risparmio di fior. 241 sull'importo preventivato dipende dal fatto che le tavole degli scavi ai *Pizzughi*, unite al vol. V fasc. 1° e 2° degli *Atti e Memorie* pubblicato nell'anno 1889, erano state pagate in antecedenza, e che il fasc. 3° e 4° dello stesso vol. V è venuto a pagamento nell'anno corrente.

2. *Acquisti di libri, monete, oggetti antichi ecc.* . . . . . » 261.61
con un sorpasso di fior. 61.61 per acquisto di libri.

3. *Spese e sussidi di scavi, escursioni ecc.* . . . . . » 318.30
cioè fior. 118.30 oltre la somma preventivata. Tale spesa maggiore è derivata dall'assegno fatto dalla Direzione del sussidio di fior. 200 per gli scavi archeologici nella basilica eufrasiana e nell'orto vescovile.

4. *Spese postali e varie* . . . . . » 125.28
con una eccedenza sull'importo preliminato di fiorini 25.28. Nella detta somma è compresa la spesa per una ghirlanda deposta sulla tomba del socio benemerito comm. Francesco dott. Vidulich, e per l'acquisto d'un di lui ritratto.

Somma dell'esito . . . fior. 1464.19

Diffalcato questo importo dalla somma dell'introito di fior. 2084.36 resta il *civanzo* di fior. 620.17 da portarsi in conto nuovo.

II.

Conto di previsione per l'anno 1891.

Esigenza:

Si mantengono le cifre preliminate nel conto pro 1890, e cioè:

1. *Spese di stampa, disegni, tavole ecc.* . . . . . fior. 1000.—
2. *Acquisti di libri, monete ecc.* . . . . . » 200.—
3. *Scavi ed escursioni* . . . . . » 200.—
4. *Spese postali e varie* . . . . . » 100.—

Assieme . . . fior. 1500.—

Coprimento:

1. *Civanzo di cassa alla chiusa del 1890* . . . . . fior. —.—
   La gestione dell'anno corrente darà sicuramente un civanzo; se anche probabilmente minore del 1889 sarà sufficiente però a coprire l'esigenza.
2. *Contributi dei Soci e dei Municipî* . . . . . » 901.—
   cioè da 179 Soci a fior. 4 . fior. 716
   da 14 Municipî . . . . . » 185.
3. *Ricavato dalla vendita di pubblicazioni sociali* . . . . . » 30.—
   benchè realmente sia difficile di realizzare l'intiero importo.
4. *Dotazioni e doni:*
   dal fondo provinciale . . . . . » 500.—

Assieme . . . fior. 1431.—

d'introito presunto, che messo a confronto coll'esito di fior. 1500 lascia un ammanco di fior. 69, che sarà coperto dal sopravanzo del 1890.

In base a queste risultanze ho l'onore pertanto di proporre che piaccia al Congresso:

I. di approvare il resoconto per l'anno 1889, coll'introito di fior. 2084.36, coll'esito di fior. 1464.19 e col civanzo di cassa di fior. 620.17 da passarsi nel conto dell'anno susseguente;

II. di approvare il conto di previsione per l'anno 1891 coll'esito di fiorini 1500, coll'introito di fior. 1431, e col disavanzo di fior. 69 da coprirsi col civanzo di cassa che risulterà alla fine dell'anno 1890.

Aperta la discussione sui conti, nessuno prende la parola; sono invece approvati all'unanimità.

Poi si passa all'elezione delle cariche sociali, e restano rieletti gli stessi signori dell'anno antecedente, cioè:

Avv Andrea dott. Amoroso — *Presidente*
Prof. Bernardo dott. Benussi — *Vice-Presidente*
Dott. Marco Tamaro — *Segretario*
Conte Guido dott. Becich — *Cassiere*
Dott. Giovanni Cleva — *Direttore*
Gio. Batt. de Franceschi *id.*
Prof. Alberto Puschi *id.*
Dott. Bernardo Schiavuzzi *id.*
Prof. Giuseppe Vatova *id.*

Prima di chiudere il Congresso, l'on. prof. Luigi Morteani esprime il desiderio che in ogni cittaduzza dell' Istria, dove esiste un archivio comunale, esso sia non solo gelosamente custodito ed elencato, ma che possa sorgere taluno che dia un copioso regesto delle carte in esso contenute. Sul quale oggetto si apre una discussione, diremmo, accademica e confidenziale fra parecchi soci, i quali tutti condividono il desiderio del primo preopinante.

Dopo ciò il Congresso è chiuso. Ore 1.30 pom.

ELENCO

dei doni pervenuti al Museo Archeologico provinciale ed alla Biblioteca sociale, durante l'anno 1890

OGGETTI ANTICHI.

Dal Socio-Direttore sig. *Giovanni dott. Cleva* da Parenzo: 90 monete venete, 4 patriarchine, una del conte Mainardo di Gorizia, d'argento, e 15 monete romane, d'argento e di bronzo; — un Paalstab ad alette di bronzo, rinvenuto nel castelliere di Valmadorso, ed una lucerna fittile dell'epoca cristiana, trovata a Zabronich nell'anno 1882.

Dal Socio-Direttore sig. *prof. Bernardo dott. Benussi* da Trieste: una moneta d'argento del doge Dandolo, ed altra d'argento del patriarca Lodovico Della Torre, rinvenuta ai Turrini presso Villanova del Quieto.

Dal sig. *Lorenzo de Sincich* da Parenzo: una moneta d'argento del doge Andrea Gritti, dell'anno 1523.

Dal sig. *Francesco Fava* da Dignano: 18 monete di rame ed una d'argento, romane; 7 di rame e 2 d'argento, venete; 6 d'argento e due di rame, moderne.

Dal Socio sig. *Nicolò Rizzi* da Pola: tre lucerne di cotto, cristiane, ed una di bronzo, romana, rinvenute nell'agro di Pola.

Dal Socio sig. *Tomaso Sottocorona* da Dignano: una moneta di bronzo imperiale (Livia Augusta).

Dal Socio sig. *Antonio Depiera* d' Antignana: due monete venete e due medioevali, d' argento.

Dal sig. *Gerolamo Basilisco* da Canfanaro: una moneta d'argento, romana; una d'argento ed una di rame, venete; e due medioevali, d'argento.

Dal Socio sig. *Marchese Benedetto de Polesini* da Parenzo: un denaro d'argento del doge Pietro Gradenigo (a. 1289-1311).

Dal Socio sig. *Domenico Crismanich* da Parenzo: alcune monete romane e venete, d'argento e di rame, raccolte nella città di Parenzo, e nei territorî di Montona, Buje, Piemonte, Rozzo ed Ossero; un sigillo plumbeo del doge Giovanni Mocenigo (a. 1477-1485) trovato a Parenzo; ed una testina d' imperatrice romana, rinvenuta nel territorio di Rozzo.

Dal Socio sig. *Giuseppe dott. Bubba* da Pirano: 7 monete romane, di bronzo.

Dal sig. *Antonio Zaratin* da Parenzo: 11 monete venete, d' argento.

Dal Socio-Direttore sig. *Bernardo dott. Schiavuzzi* da Parenzo: 9 monete venete e moderne, di rame, 6 monete venete e moderne, d'argento, e una medaglia commemorativa italiana.

Dai signori *Giuseppe Bonassin* e *Giuseppe Iursich* da Dignano: alcune ossa fossili.

Dal Socio M. R. *Don Giovanni Mizzan,* parroco di Corridico: due monete consolari d'argento, due imperiali romane, di bronzo, una veneta, d'argento, due di rame, e due patriarchine; alcuni cocci e bronzi preromani, rinvenuti nel castelliere di Corridico, ed un frammento d' inscrizione romana, trovata immurata nel campanile di Corridico.

Dal Socio M. R. *Don Paolo Deperis,* parroco-decano capitolare di Parenzo: una mummia egiziana di metallo, rinvenuta nel Comune di Valle, ed un medaglione di metallo dorato, cristiano.

Dal Socio M. R. *Don Nicolò Druscovich,* arciprete parroco di Cittanova: una moneta dell' imperatore Druso.

ALTRI OGGETTI.

Dal sig. *Giacomo Gottardis* da Parenzo: una nota di banca austriaca di fiorini 100 dell' anno 1806, una di fiorini 10 dello stesso anno, una di fiorini 5 dell' anno 1851; due pezzi di carta monetata di soldi 10 dell'anno 1860; un pezzo di carta monetata di 6 carantani dell'anno 1849; una moneta patriottica di Venezia da una lira dell'anno 1848, una detta del Comune di Venezia da una lira dell'anno stesso; cinque numeri di Gazzette italiane degli anni 1792, 1796 e 1797.

Dal sig. *Pietro Zuliani* da Parenzo: due dipinti ad olio con cornici di antico stile, ed alquante monete romane.

LIBRI.

Dall'onorevole Direzione della Biblioteca Braidense in Milano: « Catalogo della sala Manzoniana ».

Dal sig. *Paolo prof. Orsi,* regio ispettore degli scavi in Siracusa: « Scoperte archeologico-epigrafiche nella città e provincia di Siracusa ».

Dal sig. *Stefano ing. Traverso,* vice-direttore della Società delle miniere Lanussi in Muravera (Sardegna): « Note sulla geologia e sui giacimenti argentiferi del *Sarrabus* (Sardegna), con 17 tavole ed una carta geologico-mineraria ».

Dal sig. *G. prof. Zarbarini* da Spalato: « Il Palazzo, e il II della Diocleide ».

Dal Socio sig. *cav. G. Matteo dott. Campitelli* da Parenzo: « Catalogo del Museo storico della città di Vienna » (2 volumetti); « Guida del nuovo palazzo comunale di Vienna »; « Guida dell' i. r. Museo di storia naturale, di Corte, in Vienna ».

INDICE DEL VOLUME VI

Fascicolo 1.° e 2.°

Senato Misti. Cose dell' Istria. — Direzione *(fine)* . . . . . pag. 3
Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria. — Direzione *(continua)* . . » 45
Di un grammatico istriano — Giovanni Moise. — Marco dott. Tamaro . . » 105
Il "Postel,, ossia d'una chiave romana rustica usata nella campagna di Rovigno. — Bernardo dott. Benussi *(con una Tavola)* . . . . . » 265

Fascicolo 3.° e 4.°

Senato Secreti. Cose dell' Istria. — Direzione *(continua)* . . . . . » 277
Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria. — Direzione *(continua)* . . » 383
Bibliografia. — M. T. . . . . » 443

Atti della Società.

Il V Congresso annuale della Società istriana di archeologia e storia patria . » 489
Le basiliche cristiane di Parenzo. — Lettura tenuta dal Presidente Andrea dott. Amoroso *(con tre Tavole)* . . . . . » ivi
Elenco dei doni pervenuti al Museo archeologico provinciale ed alla Biblioteca sociale durante l' anno 1890 . . . . . » 529